NUOVO

DIZIONARIO DE' SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

NUOVO

DIZIONARIO DE' SINONIMI

della

LINGUA ITALIANA

DI

N. TOMMASEO

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

SU LA SESTA FIORENTINA DEL 1838.

Con correzioni ed aggiunte.

NAPOLI
PRESSO GAMMELLA E FESTA
1838

PREFAZIONE

« *La parola è pittura delle idee, specchio della*
» *mente, interprete dell'affetto, condimento di tutti*
» *i piaceri che porge la vita. Sarebbe negligenza*
» *stupida non curarne la bellezza, sarebbe scono-*
» *scenza lasciare in abbandono una facoltà dell'in-*
» *telletto che all'altre tutte è strumento. La buona*
» *educazione dai costumi si estende al linguaggio,*
» *e insegna fare l'espressione ben rispondente al pen-*
» *siero. E però noi dobbiamo gratitudine a quanti*
» *alla cultura della lingua si danno, o per fornir-*
» *ne, con metodi tratti dall'indole sua, cognizione*
» *fida, o per serbarne quanto si può la purezza, o*
» *per convenientemente arricchirla senza sviarne*
» *le forme natie, giacchè fermarla in modo immu-*
» *tabile non è a forza umana concesso.*

« *Al fine che ho detto gioveranno le osservazioni*
» *ch'io do intorno alle dilicate differenze delle voci*
» *sinonime, di quelle, dico, che a guisa di sorelle*
» *si somigliano in rispetto a un' idea comune, ma*
» *poi sono da qualche idea accessoria distinte. Quin-*
» *di in molti casi la necessità dello scegliere per*
» *collocarle ciascuna a suo luogo, e per parlare con*
» *proprietà, pregio raro e bellissimo che aggiunge*
» *alla verità splendore, e verità all'eleganza. La pro-*
» *prietà del dire risparmia le soverchie parole, e*
» *condensa le cose; toglie l'abuso de' vocaboli, e fa*
» *chiaro il discorso, lo fa scelto, delicato, eloquente;*
» *severamente bandisce le imagini indeterminate e i*
» *modi approssimativi, de' quali i mediocri e leggieri*
» *ingegni, sì nel parlare, e sì nel pensare, s'appa-*
» *gano; la proprietà finalmente, ogni confusione*
» *evitando, facilita lo studio delle scienze e ne fa*
» *sicura la via. In somma distinguere le idee e ap-*
» *propriar le parole è luce dell'intelligenza, è indizio*
» *che distingue i nobili dai volgari intelletti.*

« *Nè proprietà s'ottiene nella promiscuità delle*
» *voci. E non è lecito credere che i così detti sinoni-*
» *mi sempre e interamente sien tali, e il lor signi-*
» *ficato sia come l'ugual sapore di due gocciole d'ac-*
» *qua della medesima fonte. Ben riguardando, si*
» *vede che la somiglianza non si stende a tutta la la-*
» *titudine e la forza del senso, ma consiste in un'i-*
» *dea comune a tutti, e in ciascuno diversificata*
» *da qualch'altra idea che gli dona altro aspetto ed*
» *altra indole. In una idea o in più si riscontrano,*
» *in una o in più idee vengono variando come le*
» *gradazioni varie d'uno stesso colore.*

« *Havvi, concedo, de' luoghi ove è libera del tutto*
» *la scelta, ma ve n'ha molti più dove l'uso promi-*
» *scuo sarebbe inconveniente, massime in opera me-*
» *ditata e polita dall'arte. L'arte dello scrivere nella*
» *scelta consiste.*

» *Nè qui mi s'opponga il vanto d'una falsa ric-*
» *chezza: certo la copia de' vocaboli è ricchezza*
» *alla lingua: ma la copia non consiste nel numero,*
» *ch'è ricchezza inerte d'avari; consiste nella varie-*
» *tà, dote mirabile dell'abbondante natura. Si scri-*
» *ve e si parla per soddisfare alla mente, non solo*
» *per solleticare l'orecchio: non la quantità dunque,*
» *ma il valore de' vocaboli fa ricchezza. Se altro*
» *non han di vario che il suono, e non la forza, la*
» *latitudine, la maggiore o determinazione o sempli-*
» *cità delle idee, sono ingombro della memoria, non*
» *agevolezza all'arte del dire. Curarsi del numero*
» *senza cura del senso è confondere il molto col*
» *troppo; gli è come far magnifico il banchetto di*
» *piatti vuoti, anzicchè di vivande. Se voi mi date*
» *più voci per una sola idea, che m'importa? Me-*
» *glio avere per ciascuna idea un segno solo.*

« *Si dirà che il pleonasmo risparmia le nojose ri-*
» *petizioni: ma la noja viene dalla ripetizion dell'i-*
» *dea ben più che del suono. Se la medesima voce,*
» *ritornando, dispiace, non dispiace per la uguale*
» *impressione che ne prova l'orecchio, ma per quella*
» *che ne ha la mente, la qual s'annoja delle inutili*
» *identità. Egli è però che i pronomi si vengono nel*
» *discorso ripetendo a ogni tratto, e non anno-*
» *jano, perchè necessarj. Così si ripetono gli ar-*
» *ticoli e le preposizioni spessissimo, perchè il lo-*
» *ro valore non serve che ad indicare una rela-*
» *zione della cosa, e non è per sè stesso determi-*
» *nato; sicchè quella indicazione ad ogni nuovo*
» *oggetto che s'applichi, si rifà nuova. Le quali*
» *cose dimostrano la varietà del senso, non quella*
» *del suono, essere specialmente piacevole nel di-*
» *scorso, e dalla moltitudine delle idee dover la mol-*
» *titudine delle parole procedere come da fonte. Per*
» *meglio avvedersene, si badi bene al senso di cia-*
» *scuna parola, all'uso che gli autori ne fanno, al-*
» *l'uso che nel comune discorso ne facciamo noi*
» *stessi: e si vedrà che di senso interamente e sem-*
» *pre uguale, d'uso costantemente promiscuo sono*
» *pochissime e forse nessuna.* » *Fin qui l'abate*
Girard.

« *Sono sinonimi in ogni lingua: ma non sono*
» *mai così fatti che possan sempre l'uno per l'altro*
» *adoprarsi. Potrò io dir, per esempio:* è giusto che
» il ricco soccorra il povero; *e dir potrò egualmente*
» *che questo* è suo dovere: *ma non potrò dir già:*
» io fo il mio giusto, *invece di:* io fo il mio dovere.
» *Ciò significa che le lingue non han sinonimi che*
» *in modo largo.* Il y a des occasions, *dice il Du-*
» *marsais*, ou il est indifférent de se servir de
» l'un des ces mots qu'on appelle synonymes, plu-
» tôt que d'un autre, mais aussi il y a des occa-
» sions ou il est beaucoup mieux de faire un
» choix. Il y a donc de la différence entre ces mots,
» ils ne sont donc pas synonymes.

« *La quale osservazione avea già fatto Quintiliano scrivendo in sul principio del libro decimo delle sue istituzioni oratorie :* Sunt alia (verba) hujus naturae ut idem pluribus vocibus declarent, ita ut nihil significationis, quo potius utaris, intersit : ut ensis et gladius. Alia quae etiam si propria rerum aliquarum sint nomina, τροπικως tamen ad eumdem intellectum feruntur, ut ferrum et mucro. Plurima vero mutatione figuramus: scio, non ignoro, et non me fugit, non me praeterit, et quis nescit? nemini dubium est. Sed etiam e proximo mutuari licet. Nam et intelligo, et sentio et video, saepius idem valent quod scio. Quorum nobis ubertatem et divitias dabit lectio, ut his, non solum quomodo occurrerint, sed etiam quomodo oportet, utamur. Non semper enim haec inter se idem faciunt; nec, sicut de intellectu animi recte dixerim video, ita de usu oculorum intelligo. Nec ut mucro gladium, sic mucronem gladius ostendit.

« *Da questo solo può ognuno conoscere quanto sia necessario studiare nell'indole delle parole per bene intendere e bene scrivere una lingua... Tra' Greci a questo lavoro applicarono non solo i grammatici, ma anche i filosofi, e in ispecie Crisippo; e dee aversi riconoscenza ad Ammonio, che le loro osservazioni raccolse in un suo libretto, intitolato,* περι ομοιων και διαφορων λεξεων de affinium vocabulorum differentia; *il quale fatto è di maggiore pregio per le sagaci e dottissime cure del Valkenaer. Tra' Latini poi è da dare la prima lode a Varrone, che tanto scrisse delle voci della sua lingua, della differenza delle quali compose un bel trattato alfabetico Ausonio Popma, che nato in Frisia, vi morì in sul finire del secolo XVI, o nello incominciar del seguente.*

« *Ma autor moderno che tratti di proprietà di vocaboli attinenti ad antiche e morte lingue non può prendere speranza di far perfetto il suo lavoro. I libri d'essi fino a noi pervenuti non le contengono intere: e se anche le contenessero, mancherebbe la scienza dell'uso, che, presso che tutto, si apprende dai parlanti. Adunque rispetto solo alle lingue viventi può con pieno profitto scriversi delle differenze de' vocaboli affini* ».

Così scriveva, annunziando nell'Antologia i miei Sinonimi, un uomo dotto immaturamente rapito agli studj, il cavaliere Zannoni. S' io dovessi credere alle cortesi parole ch'egli ed altri benevoli dissero intorno al mio tenue lavoro, potrei arrogarmene più lode ch' io non reputi dover meritare. Inutile però non lo stimo; e le correzioni e le aggiunte che quest'ultima edizione forniscono, lo renderanno un po' meno imperfetto.

Dico che inutile non lo stimo : e ai Toscani concedo io primo il diritto di crederlo tale, a loro che simili notizie succhiano col latte materno; e se non degnano negli scritti loro i più approfittarne, colpa non è della divina lingua che parlano. Non pochi de' lettori toscani che sortì il mio lavoro (ed è gran ventura e quasi miracolo che un dizionario ottenga lettori), non pochi de' lettori toscani trovarono da lodarvi le distinzioni di vocaboli che attengono a idee morali, quelle distinzioni che meno io reputo necessarie. In Lombardia per contrario il libro fu letto con le intenzioni medesime con le quali io lo scrissi ; e questo mi è vero piacere.

Il direttore d'un lodevole istituto d'educazione mi domandava del modo come rendere utile ai giovanetti la lettura o l'uso del libro. Pochi, io credo, sono i libri che un fanciullo sappia leggere e usare : e il più dei libri d'educazione son fatti pei maestri, che, a dir vero, d'educazione, e non facile, troppo spesso abbisognano. Giova pertanto che il maestro, notate da sè le differenze di que' vocaboli, o le faccia sopra un esempio d'autore osservare al fanciullo, o gli dia tal soggetto che i due vocaboli cadano da doversi adoprare ciascuno nel senso suo proprio, e poi lo corregga s'egli erra. Può talvolta proporre a modo di dubbio e per tema di familiare colloquio la differenza di due vocaboli affini; può tal'altra mostrare quali equivoci ed inconvenienti provengano dalla confusion loro; insomma il metodo socratico variare in cento forme, e istillar loro, non dar a ingozzare cruda e fredda la lingua. Quando il giovane ingegno è avviato per queste indagini, saprà da sè svolgere i libri opportuni e intenderli e correggerli se bisogna ; saprà a nuove cose l'appresa norma applicare.

Quanto al disegno e allo scopo dell'opera, mi convien ripetere alcune delle cose già dette nella prima prefazione, aggiungendovi quelle osservazioni che mi detta la nuova esperienza, o il consiglio d'uomini gentili del par che valenti.

Con più frequente amore il mio dizionario presceglie que' vocaboli che alla comune degli scriventi e de' leggitori men noti o di suono o di senso, son pur necesarj ad intendersi bene e a francamente adoprarsi da chiunque ami poter dire di conoscere intera la propria lingua. Una gran parte dunque delle voci ch'io prendo a considerare riguardano oggetti corporei, giacchè quanto alle idee astratte, delle loro differenze è maestro o l'uso dei dotti, o un quasi naturale istinto, e quel sentimento di convenienza ch'è come un istinto anch'esso nelle persone fornite di sociale coltura e di senno. Un chimico, per esempio, non iscambierà mai la forza dell'attrazione con le leggi dell'affinità; ma non pochi forse e parlatori felici e leggiadri scrittori delle più colte provincie d'Italia potranno scambiare tra loro le frasi : a cavalluccio, a cavalcione, a cavallo; *o le idee espresse da questi tre modi comprenderanno sotto un solo, a scapito se non della chiarezza, certo della proprietà e della grazia.*

Or la porzione di lingua ch'è men popolare nella maggior parte d'Italia si è quella appunto senza la quale non si giungerà mai a scrivere opere popolari : io dico le voci esprimenti oggetti corporei, le voci appartenenti allo stil familiare, ch'è tutt'altra cosa dal villanesco e plebeo. E però nel mio dizionario io do luogo a parole e a modi che lo stesso di-

zionario della lingua comune non ha, ma che sono dell'uso vivente, e mostrano per la proprietà loro essere da tutta Italia conosciute. Se tra queste è taluna che a qualche lettore paja famigliare troppo e indegna della letteraria gravità, io non saprei nè dolermene nè sdegnarmene: e a censura tale ero già preparato.

E nel corso dell'opera, qual comparve dapprima, e nelle nuove aggiunte che qui presento, io mi son lasciato andare alla distinzione anco di significati di vocaboli esprimenti affezioni morali, per servire alla varietà ed al diletto; sempre badando però che qualche nuova particolarità dell'uso vivente fosse in quelle distinzioni notata.

Da queste osservazioncelle morali non seppi astenermi, perchè vorrei di morali considerazioni veder fecondo ogni tema. E lo studio de' sinonimi, ben dice madamigella Faure, con la morale si stringe per la potenza che hanno le idee sugli affetti. Niun incantesimo, e idee incertissime che dal sociale consorzio si attingono circa quelle voci che intero contengono il sistema degli umani diritti e doveri, non possono non nuocere all'esercizio forte di que' diritti, e di que' doveri alla forte osservanza. Imprimendo, ben nota l'autrice mentovata, imprimendo ne' giovani cuori la distinzione delle voci per via di qualch'utile verità, di qualche piacevole esempio, si viene a trarre dell' insegnamento raddoppiato il vantaggio.

A me non era dato per altro scrivere un dizionario di mero piacere. Tropp'ampia e varia cosa ell'è questa lingua nostra, nè far semplice il discorso di cosa complicata si può senza taccia o di semplicità o di doppiezza soverchia. Io non posso dunque promettere a' miei lettori, coll'abate Girard, varietà ad ogni pagina dilettevoli, e un libro uniforme insieme e diverso, che si possa aprire a caso e per tutto solleticare, buono a leggersi un'ora, buono a leggersi un' intera giornata. Se dilettevoli renderle non poteva, era meno mio desiderio che le distinzioni da me poste apparissero nè tanto comuni da giungere inutili, nè tanto nuove ed insolite che il lettore avesse da tacciarle d'arbitrarie o di strane. Ambizioso desiderio, del quale io medesimo non poteva al mio giudizio proprio non che all'altrui soddisfare. Le distinzioni o troppo sottili, o troppo generali, o speciali troppo o non vere, saranno qui in questa edizione con brevi cenni temperate o dilucidate o corrette.

Nè mi si rechi a colpa s'io mi fermo talvolta a notare le differenze di vocaboli i quali dalla desinenza loro stessa sembrano sufficientemente distinti: giacchè non sempre le differenze create dalla desinenza sono uniformi tanto da poter cadere sotto regola generale; e ciò in quelle lingue stesse che sono più regolarmente soggette alle norme dell'analogia: e quando pure cadessero, giova, per chiarezza de' meno esperti, la regola generale a qualche caso specificatamente applicare. Dell'aver distinto parole che giovano alla varietà degli stili, e spesso nell'uso si confondono, non saprei, confesso, pentirmi, quando le distinzioni sien vere; come tra grande *e* magno, abbajare *e* latrare.

Confesserò volentieri piuttosto il difetto contrario: l'aver distinto vocaboli che pajono di significato evidentemente diverso. Ma a ciò mi fu talvolta cagione il desiderio d'illustrare l'uso non ben noto di qualche parola opportuna, o il dovere in un medesimo articolo abbracciar più voci che tutte a una idea comune più o meno direttamente accennavano. Certo non sono sinonimi amante *e* sposo; *ma ponendo insieme* damo, sposo, *ed* amante, *io do a conoscere come* damo *sia affine ora ad* amante *ora* a sposo. *Le due voci, non sinonime tra loro, sono sinonime ad una terza; e a questo titolo nel medesimo luogo notate.*

L'urgente bisogno d'una lingua sì ricca e sì varia quale l'italiana, è dare a conoscere e porre a profitto la sua vera ricchezza. A ciò due mezzi abbiamo, necessarj ambedue. Determinare quanto meglio si possa il significato di ciascuna voce, sicchè le idee dall'una indicate non si confondano colle idee indicate dall'altra; giacchè l'uomo che adopra voci alle quali non dà chiaro e fermo significato, non fa che ingannare sè stesso, dice Locke, e trarre altrui nell'errore (1)*: poi togliere dall'uso comune quelle voci che non esprimono alcuna idea, nè graduazione d'idea, la qual sia chiaramente espressa da altre voci più note. Doppio adunque io tengo essere l'uffizio di chiunque s'applica a così fatti lavori: dare le differenze delle voci ancor vive, e delle morte o viventi languidissima vita raccomandare che uso inutile non si faccia da' nuovi scrittori. Il primo uffizio io m'ingegno di compirlo in parte nel presente dizionario: il secondo spetta al dizionario della lingua universale ed al senno degli scriventi.*

Già, quando ad altro non servisse un dizionario di sinonimi che a dare a conoscere quale in un secolo fosse la parte viva della lingua e quale la morta, non sarebbe, acconciamente nota Beauzée, non sarebbe inutile l'uffizio suo. In questo, come in tutti gli altri lavori che a lingua appartengono, è una parte ideologica e storica di perenne importanza; e ciò che ai presenti par frivolo e pedantesco, diventa, per le nuove applicazioni che ne fanno, profondo e singolarissimo agli avvenire. Se noi possedessimo un dizionario tale della lingua di Demostene e di Tacito, molte cose sapremmo che nè le grammatiche nè gli altri lessici possono al certo insegnare.

Il lettore domanderà: quali norme vi siete voi prefisso nella distinzione de' vocaboli affini? Vi siete voi attenuto all'etimologia primitiva o alla più prossima? Alle analogie grammaticali od alle onomatopeiche? Alle autorità degli scrittori, oppure della lingua parlata? E tra gli scrittori, quali a voi sono più autorevoli, gli antichi o i moderni? E tra gli antichi, i trecentisti, o i cinquecentisti, o gli ottimi del secento? Tra i moderni, i più severi o i più liberi, gli scienziati od i retori? Avete voi fatto alcun conto dell'autorità dei Latini? Avete voi temuto d'accostarvi ai Francesi? Avete sdegnati affatto i poeti? E quanto all'uso vivente, siete voi ligio a quello ch'altri

(1) *Lib. III.* c. 2, p. 5.

chiama eleganze, altri idiotismi toscani? Siete voi sollecito d'interrogare l'uso de' varj dialetti d'Italia? E tra gli stessi dialetti di Toscana non iscorgete voi varietà nessuna? e tra le varietà non ponete voi differenza, non fate scelta? In queste interrogazioni si raccolgono le questioni quasi tutte riguardanti la lingua, e le difficoltà che si parano in folla dinanzi a chi pone lo studio in così fatti lavori.

L'uso più generale e più ragionevole: ecco la principal regola ch'io mi son posta nel mio. Quando la lingua scritta e antica e moderna, quando la lingua parlata e di Toscana e di tutta Italia, quando l'etimologia e la ragione concorrono nell'assegnare ad una voce un determinato senso, io abbraccio questa concordia come una rara fortuna. Ma quando sono condotto a dovere scegliere tra l'autorità degli antichi e l'uso della lingua vivente, la mia preferenza è sempre per l'uso, se non dove l'uso sia manifestamente pessimo. Laddove io non posso recare esempi che confermino una mia distinzione, m'è assai poter dire: l'uso ha determinato così; questa voce risveglia per primo tale o tale idea.

La lingua parlata ne' varj dialetti d'Italia rare volte si oppone all'uso della lingua parlata in Toscana; se non che, dove quella tace, questa sovente ha una norma preziosa da dare. In que' pochissimi casi dove il toscano par differisca dalla lingua comune, io mi volgo agli scrittori; e se questi confermano l'uso toscano, non dubito di stare con essi. In generale, mio studio si è d'astenermi da ogni predilezione ingiusta per alcun particolare dialetto: e non è mia colpa se in Toscana le differenze di alcune voci sono più esattamente osservate, se alle varie gradazioni d'un'idea corrisponde la varietà d'appropriati vocaboli, se molti di quelli che fuor di Toscana son giudicati arcaismi qui vivono ancora. In tal caso giova, io credo, agl'Italiani impararli piuttosto che disprezzarli, poichè esprimono con proprietà idee che negli altri dialetti d'Italia non hanno espressione equivalente, o l'hanno men propria, meno conforme alle analogie della lingua scritta, meno elegante, men nota.

Un egregio scrittore, onorando di amorevole commemorazione l'opera mia nella Biblioteca Italiana, diceva: « Come ne' sinonimi così in tutte le altre questioni riguardanti la lingua, cotesto sistema (dell'uso più generale e più ragionevole), invocato » già da gran tempo dal buon senso di tutta la nazione, avvalorato dall'esempio di alcuni scrittori » giudiziosi, abusato dall'intemperanza di molti, » combattuto e scomunicato dall'eterna pedanteria, » questo sistema dovrà all'ultima prevalere; o l'Italia non avrà mai lingua comune, popolare, » corrente. Quella doppia condizione dell'uso, generalità e ragionevolezza, può escludere finalmente » quelle due autorità dei vivi e dei morti, che tanto » han nuociuto finora ».

Soggiungeva poi: « V'hanno in questi dizionarj » alcune voci o distinzioni di voci che nella maggior parte delle provincie italiane non sono nè saranno mai forse popolari, perchè la gradazione » delle idee e le modificazioni del sentimento non » possono essere sempre perfettamente uniformi in » una nazione che sotto un nome comune abbraccia » popoli differenti di origine e di carattere, con abitudini e tradizioni diverse. Ma questo che importa? Uno scrittore il quale debbe sempre aspirare ad essere inteso da tutta la nazione, potrà » qualche volta con buon giudizio esprimere con due » o tre voci un'idea che in qualche provincia esprimerebbe forse felicemente con una sola; nè alcuno » avrà diritto di censurarlo; ma quando egli vuole » adoperare quest'unica voce, in tal caso chi dirà » ch'egli non debba usarla in quel senso in cui l'usa » la provincia dov'essa è popolare? »

Troppo è vero che questa mirabile insieme e deplorabile varietà d'origine, d'indole, di costumi, di sorti, la qual corre tra popolo e popolo italiano, potentemente contrasta con la tanto predicata unità della lingua; unità la qual non fu mai se non negli scrittori che scelsero una norma comune, e quivi pure non fu che imperfetta. E, ben dice il dotto uomo, lingua veramente comune noi non abbiamo. Per giungere più vicino che si possa a quest'alto fine, giova, io credo, far più generale l'uso più ragionevole, o, se meglio piace, il men difficile a divenir generale. Con questa mira nel mio dizionario io diedi luogo a vocaboli o a modi finora al resto d'Italia poco noti; e se più noti per la tenue opera mia divenissero, io crederei avere in alcuna piccola parte non inutilmente cooperato a questo bene grandissimo, l'unità della lingua.

E qui (volgendo il discorso a tutt'altri che al degno autore sopra rammentato) mi sia concesso dir cosa nella quale tutti, io spero, potranno facilmente convenire: giacchè mi par tempo oramai di riguardare e questa ed altre questioni di letteratura e di più gravi argomenti, che tengono divisi gli spiriti italiani, nel lato dove più si combaciano le opinioni, che in quello ove più vengono divergendo. Ognuno vorrà, spero, ammettere che all'espressione di ciascuna idea basti e debba bastare un solo vocabolo: ognuno vorrà concedere che il vocabolo analogo alle forme della lingua scritta o comune, meriterà sempre d'essere agli altri prescelto. Or, quand'anco altri dialetti d'Italia possedessero, per esprimere certe idee, voci e modi più belli che i toscani non sono; se questi modi, se queste voci non sono stampate al conio della lingua comune, se l'uso più autorevole non le rende facilmente intelligibili a tutti gl'Italiani, se non esprimono nulla più e nulla meno di quel che esprima la voce toscana corrispondente, non avvi ragione alcuna d'introdurre nella lingua questa oziosa ricchezza. Se un dialetto, qualunque sia, ha un buon vocabolo da presentare che esprima un'idea da altri vocaboli non espressa, lo presenti, e ogni saggio scrittore l'accetterà con piacere e con riconoscenza. Ma voler travasare nella lingua comune le inutili sinonimie dei dialetti, non sarebbe che moltiplicar le difficoltà del bene scrivere e del bene intendere, senz'accrescere nè ricchezza alla lingua nè precisione alle idee.

Si dirà che tale trasfusione da nessuno è tentata. — E tanto meglio. Poichè nessuno la tenta, nessuno si vanti di volerla o poterla tentare: e si confessi che dal fiore di tutti i dialetti insieme uniti non escirà mai lingua comune che sia tollerabile, che sia intelligibile. Una buona quantità di voci sono comuni, è verissimo, a tutta Italia; ma quand' anco coteste voci s'adoprassero per tutta Italia nel medesimo senso e colla proprietà medesima (che non è) tal quantità non basta ancora a formare una lingua. Per esprimere certe gradazioni delle idee, certe particolarità degli oggetti, dall'altezza della lingua scritta comune forza è discendere alla lingua parlata, e saperne cogliere non già ciò ch'è triviale e guasto, ma ciò ch' è bello, ragionevole, necessario. Questo l'ho tentato in parte nel presente lavoro: a questo tenderà più direttamente una nuova edizione del dizionario italiano ch' io sto preparando: lavoro infinito, ma che da un solo uomo, ajutato da pochi cooperatori, io credo potersi non mai con pieno successo, ma non inutilmente intraprendere.

In questa ristampa del dizionario io m' ingegnerò di disporre in più filosofico ordine i significati de' vocaboli, torre via molti inutili esempi, sostituirne de' nuovi, le parole cadute dall'uso o nell'uso rarissime, indicar con un segno, trarre moltissime giunte dall' inesausta miniera dell'uso presente. Questo io farò, certo già di non poter consumare opera pura d'errori: se pure le forze dell' ingegno e dell'animo stanco non mi abbandonano. Ma un dizionario con tali norme compilato varrebbe, io credo, più che molte dissertazioni, a comporre la lite: giacchè soli i fatti e presenti, evidenti, possono condurre a scioglimento una questione ch'è tanto importante in sè, quanto l'ordinario modo di trattarla la fece parere o frivola o tediosa.

Non è già che nel ridurre ad evidenza que' fatti stessi de' quali i nostri sensi ci son testimoni non s' incontrino inaspettate difficoltà; ch' anco in simili indagini non sia necessaria buona fede, docilità, pazienza. Noi sentiamo tutto giorno uomini di studio e d'ingegno, che visitan la Toscana, che ci dimorano, partirsene e viverci insensibili alle bellezze di questa lingua gentile. E ciò segue perchè questi uomini rispettabili non hanno mai esercitato l' ingegno e la penna sopra argomenti ne' quali le ricchezze della lingua viva si fanno, più che altrove, sentir necessarie; perchè non nel popolo e nelle campagne, ma nelle conversazioni e negli alberghi hanno costoro cercata la toscana eleganza. Nè a que' medesimi che la cercano laddove ell' è, riesce facile il conoscerla intera e offerirne a' lontani adequato concetto. Molte voci che nella capitale sono ignote suonano familiarissime nelle città di provincia, molte vivono quasi appiattate in un angolo del contado: in una città medesima, a un ordine di persone la tal voce sarà familiare, ignota ad un altro. E finalmente domandate ad un uomo del popolo se la tal frase sia in uso. Risponderà che non la conosce: poi lasciatelo parlare, e alla lunga, quella frase ch'egli diceva d' ignorare troverà un cantuccio nel suo discorso dove adagiarsi con grazia. Egli è perciò ch'anche vivendo in Toscana non è facil cosa poter asseverare che l'uso d'una frase o d'un vocabolo sia spento del tutto.

Di questa difficoltà gl' inconvenienti si tolgono con la norma che ho posta: l'uso più generale e più ragionevole. E l'uso toscano, o come più generale o come più facile, per l'antica autorità, a divenir tale in minore spazio di tempo, merita riverenza. Ma laddove il più generale è chiaramente contrario a ragione, e molti di ciò s'avveggono, gioverà non seguirlo. Per la considerazione istessa, tra due particolari usi il più ragionevole dovrà essere più francamente prescelto, a parità di bellezza, sempre prescelto il toscano. Se un modo toscano antiquato ha nella lingua toscana vivente un sinonimo non meno ragionevole e generale, e se l'antiquato vive tuttora in un dialetto o toscano o d'altra parte d'Italia, al più recente dovremo sempre attenerci. Ond'io non vorrei, coll'egregio Cantù, che di troppo amiche lodi consolò la povera fatica mia, non vorrei riporre nel commercio degli scritti certi modi lombardi solo perchè nel Sacchetti o in altro antico se ne trovano degli esempi. Se al toscano d'oggidì mancassero modi equivalenti, se i modi lombardi potessero in alcuna cosa essere utili alla più fida o più elegante significazione dell'umano pensiero, non occorrerebbe a raccomandarli l'autorità del Sacchetti. Ma con un esempio alla mano, io posso far passare nella lingua comune troppe e troppe sconvenevoli cose.

Altri rispettabili uomini, e a me carissimi, e non toscani, mi rimproveravano quella norma dell'uso più ragionevole, quasi che, diceran essi, all'arbitrio degli umani ragionamenti debba lasciarsi sconvolgere e rimpastare la lingua. Atteniamoci, soggiungevano, all' uso toscano, e avremo lingua comune. Questo ne basti.

Certo il toscano è da prescegliere, per la ragione fortissima che fu sempre a dispetto de' litiganti e da' litiganti stessi prescelto: e anch' io dissi ch' è lingua, più che dialetto, più conforme alle analogie della lingua scritta ... più nota. *Aggiunsi però ch'è* più elegante, più propria. *Questa è ragione, che, aggiunta a quell'altra, ha essa pure il suo peso. Non convien dar troppo al* fatto, *che, in questa come in altre materie, servilmente ubbidito, acquisterebbe la tiranna onnipotenza del fato. Il toscano è da prescegliere, perchè stato sempre dagli scriventi, come norma adoprato. Sta bene. Ma per qual ragione prescelto? È egli caso codesto? È egli necessità? Io non lo credo. Io credo ch'anco in queste piccole cose della lingua la mano della provvidenza abbia pure l'uffizio suo, e che quand'anco questo dialetto non sia stato prescelto perchè migliore, si è ad ogni modo trovato e si può dimostrare che gli uomini non avrebbero potuto deliberarsi a scelta migliore. Il fatto si è (è questo pure è fatto) che, guardando alle tre norme sopra le quali si può ragionevolmente giudicare la bellezza d'una lingua, dico l'etimologia più prossima, l'analogia filosofica e grammaticale, l'armonia musicale ed onomato-*

peica, guardando a coteste tre norme, si trova che questo caso il quale diede la palma al dialetto toscano, è un caso sapiente; che questa necessità di preceglierlo e di sempre meglio aderirvi, è una provvida e bella necessità. Se dunque, dopo aver affermato che un dialetto fra tanti dev'essere la no tra norma, perchè senz'essa non s' ha lingua nè una, nè ferma, nè popolare, nè intelligibile, io soggiungo che questa norma, anco per altre ragioni, merita d'essere e custodita e seguita, non parmi dir cosa che possa nuocere al vero. Ma queste sono differenze da conciliarsi meglio per via d'esempi e di fatti che per via di sottili distinzioni.

Mi sia lecito per altro il notare che imperfetta norma poneva alle sue filosofiche indagini il Grassi; e tale imperfezione egli medesimo confessava. « L'autorità, dic'egli, più universalmente ammessa in questa parte dell'eloquenza è l'uso; e sopra questa sola » fondarono le belle loro trattazioni i francesi Girard, Voltaire, d'Alembert, l'inglese Blaire ed alcuni altri: ma sarebbe stata presunzione, anzi » temerità, ad uno scrittor non toscano il dettar » canoni sull'uso corrente delle voci italiane, lontano da quella felicissima contrada nella quale, per » giusto privilegio di circostanze fisiche e morali, » scaturiscono perenni le purissime fonti della lingua parlata, e si conservano le vive testimonianze » della scritta ».

E però, abbandonando l'uso, il Grassi s'attiene all'etimologia della voce, la quale ben giova a conferma e talvolta a temperata correzione o rinnovazione dell'uso non è mai norma da seguire quando all'uso contrasti. Nè (così mi ragionava un degno uomo) sarà vietato dal verbo clamo *il chiamare a voce sommessa, nè da* senior *il dire* signorina *a gentile fanciulla. Falso è che* la natura della voce non sia mai soggetta a cambiamenti, *e non parmi che* l'entrare coraggiosamente nei labirinti delle etimologie sia unico modo di procedere con sicurezza all'inchiesta del valore intrinseco delle voci. *E tanto incerta è la strada per questo laberinto, che al Grassi convenne ridurre a certezza storica quelle origini che furono finora travisate o da strane congetture o da ingegnose finzioni. Gli convenne insomma fondare il certo sull'incerto: e se l'impresa gli sia con pieno successo riescita, non so.*

Bene sta che nella scienza etimologica si riscontrino « i grandi mutamenti, al favore de' quali i nuovi vocaboli entrarono nella favella, il tempo nel quale avvennero questi gravissimi casi, le novelle usanze dalle quali essi vocaboli originarono. Vero è che la storia delle parole è pur quella de' fatti, dei costumi e della civiltà d'una nazione, e nelle macchie fatte alla lingua d'un popolo son chiare a vedersi l'insolenza del vincitore e la vergogna del vinto ». Ma se la scienza etimologica con gli storici studj e coi morali e con tutti ha congiunzioni nobilissime, non è però che sola basti a dar norma all'uso della lingua, come sola non basta a dimostrare una derivazione istorica od una filosofica verità. Dalla dichiarazione delle origini non si può certamente dedurre la retta definizione delle voci, e chi dedurnela tentasse, darebbe ad ogni passo contro l'evidenza del senso comune; nè dalla dichiarazione dell'origine è facile e possibil cosa dedurre l'ordine naturale de' varj significati delle voci; ma sì lo storico piuttosto, che non è sempre conforme a natura e non sempre all'intelligenza odierna. Dalle origini finalmente non si derivano sempre le esatte differenze de' vocaboli affini; e se il Grassi avesse a più larghi limiti steso il lavoro, se ne sarebbe, saggio com'era, avveduto più ch'altri. Ma in lui questo appigliarsi all'ultimo e più lontano anello della catena era disperazione di non poter tenere il più prossimo, il miglior uso vivente. E questa medesima confessione onora la lealtà dell'uomo non meno che il senno.

Quanto alle etimologie, poche io ne adduco, e mai non le pongo alle mie distinzioni principal fondamento, acciocchè, se la etimologia paresse a taluno o dubbia o fallita, dubbie o fallite non riescissero le distinzioni su quella fondate. Poi le radici o greche o latine od illiriche o celtiche o sanscritte od arabiche, danno a questo studio una certa astruseria scientifica che non ben gli si addice, siccome a quello che tutto dovrebbe essere fondato sulla evidenza dell'uso quotidiano, e sull'autorità degli esempj. E questa è ragione forse perchè Girard, più leggiero, convince meglio del più dotto e più sottile e sovente più assennato Roubaud. Nè le etimologie per sè sole convincono; e sempre sono insufficienti, quando pur sieno indubitabili. Nè le origini d'augurio ed auspicio, *buone certamente a sapersi, mi danno tutte le differenze degli usi traslati e dei proprj di quelle due voci: nè il procedere di* paese *da* pagus, *e di* pagus *da* πηγη, *illustra gran cosa le sinonimie di* paese *con* patria *e con gli altri affini.*

Del resto ovunque io posso le mie distinzioni confermare con l'autorità degli scrittori, lo fo volentieri. E gli esempj pongo in nota, quando non sieno tali che portino quasi con sè netta la differenza ch'io voglio indicare. Recando un passo di moderno o d'antico, non intendo d'offrire a modello tutto intero l'inciso che lo compone: talvolta mi è forza citare de' passi dove la frase e la voce ch'io esamino è adoperata in modo non interamente imitabile. A me basta che il lettore ne possa raccogliere il significato proprio, considerando l'esempio in ciò che spetta alla lingua, non in ciò che allo stile.

Ben so che i trecentisti non sempre posero cura alla differenza de' vocaboli affini; ma credo che la ponessero più che i moderni, e non per accorgimento filosofico ma per istinto. Certamente non è filosofo il volgo nel senso che noi sdegnosi uomini sogliamo dare a questa amorosa parola; pure la proprietà delle voci e le differenze il volgo osserva più religiosamente che i dotti. Gli antichi talvolta, non so se per ricchezza del dire o per chiarezza o per cura del numero, due voci, in quel luogo che l'usan essi, affatto sinonime congiunsero insieme; e in que' luoghi io noto talvolta l'inutilità del pleonasmo; in altri, dove alcuna graduata differenza è da osservare, la osservo e talvolta più sottilmente che non mi biso-

gni, di che troveranno i lettori qualche emendazione nella presente ristampa.

Io non credo pertanto, col Grassi, che molti fra i trecentisti, digiuni affatto d'ogni filosofia, anzi grossolanamente idioti, stravolgessero le vere e naturali significazioni delle voci e deturpassero la faccia della favella coll'accettazione di modi stranieri, senza fior di critica e per solo amore di novità. L'ignoranza d'alcuni fra gli scrittori di quella età li condusse a prescegliere il modo triviale, e l'inusitato non mai. Non conobbero l'uso migliore, ma i limiti dell'uso non varcarono; e questa è la fonte della loro eleganza; questa la condanna di chi ciecamente li siegue.

Recai talvolta esempi di autori modernissimi e di viventi: non tutti come autorità irrefragabile, tutti a commemorazione d'affetto e d'onore; immeritamente, a mio parere, nessuno. Citai latini e francesi, per argomento d'analogia, non per prova. Approfittai delle distinzioni indicate non solo dal Grassi, dal sig. Gatti, dall'abate Romani, ma e da Nonnio e da Festo e da Servio e dal Popma e dal Forcellini, e da Ammonio e dal Blaire e dal signor Pilion, e da Girard e da Roubaud e da Beauzée e da Voltaire e da Alembert e dal sig. Guizot e da madamigella Faure e dal sig. Boinvilliers, quando le osservazioni de' greci o de' latini o de' francesi filologi cadono opportune alle voci italiane; cosa men frequente di quel che potrebbe parere.

Le aggiunte che in questa edizione presento son tratte tutte da alcuno degli scrittori accennati, accorciate, corrette e conformate all'uso italiano migliore. Fra le nuove aggiunte e il primo lavoro n'escono illustrate poco meno di seimila voci. Leggier cosa se si paragoni alla mole della intera lingua; non leggieri, se si abbia ragione alle forze dell'autore, e poche e in troppi uffizj disperse. Altri, spero, offrirà lavoro e più ricco e più perfetto, se il tempo mi toglie di arricchire e perfezionar questo mio.

Alle distinzioni da' miei predecessori indicate io non contraddico: m'ingegno soltanto di confermare, come meglio posso, le mie. Dal dizionario della Crusca dissento talvolta, e lo cito solo perchè l'autorità di quello mi potrebbe essere citata in contrario: onde m'è forza prevenir la censura. Ma questo senza animosità e con rispetto sincero a quegli uomini benemeriti. Tempo è omai di perfezionare, ciascuno al poter suo, il dizionario della lingua comune, e non consumare la fatica in svillaneggiare e combatterne i primi autori.

Nessuno più di me sente la difficoltà dell'impresa. In opera tale i difetti sono inevitabili, e fosser anche evitati, non rimarrebbe però men largo il campo alle critiche. Basta volere attaccarsi alle eccezioni, per assalire ogni regola già stabilita: or pensa ove si tratti di principj tuttavia disputati. Io posso confermare con la ragione, con l'uso, con esempj autorevoli una mia distinzione: esce un oppositore e mi cita in contrario un testo di lingua. I testi di lingua son tanti, così diversi o ineguali d'età, di patria, d'eleganza, di senno, che non v'ha licenza, non v'ha stranezza in materia di lingua, che mercè loro non si possa in qualche modo difendere. L'uso più generale e più conforme a natura ha le sue eccezioni, e chi vorrebbe negarle? ma chi delle eccezioni tenesse conto, siccome di altrettante regole, non solo non potrebbe più compilare un dizionario di sinonimi, ma non saprebbe più a quali norme attenersi scrivendo, se mescolare o no nel suo stile tutte le anticaglie del dugento con tutte le licenze della lingua poetica, con tutti gli arbitrj di scrittori bizzarri o per imperizia o per vezzo o per celia.

Io posso ben dire che la voce superbo non mai ha senso buono: mi si citerà tanto a rincontro il petrarchesco:

.... vista sì dolce superba,

ma l'autorità del Petrarca ed altri rari esempi di poesia e rari usi di prosa non infermeranno la significazion generale di quella voce. — Io posso ben dire che albergo è luogo dove l'uomo non ha ferma dimora: mi si citerà il petrarchesco

Ove alberga onestate e cortesia,

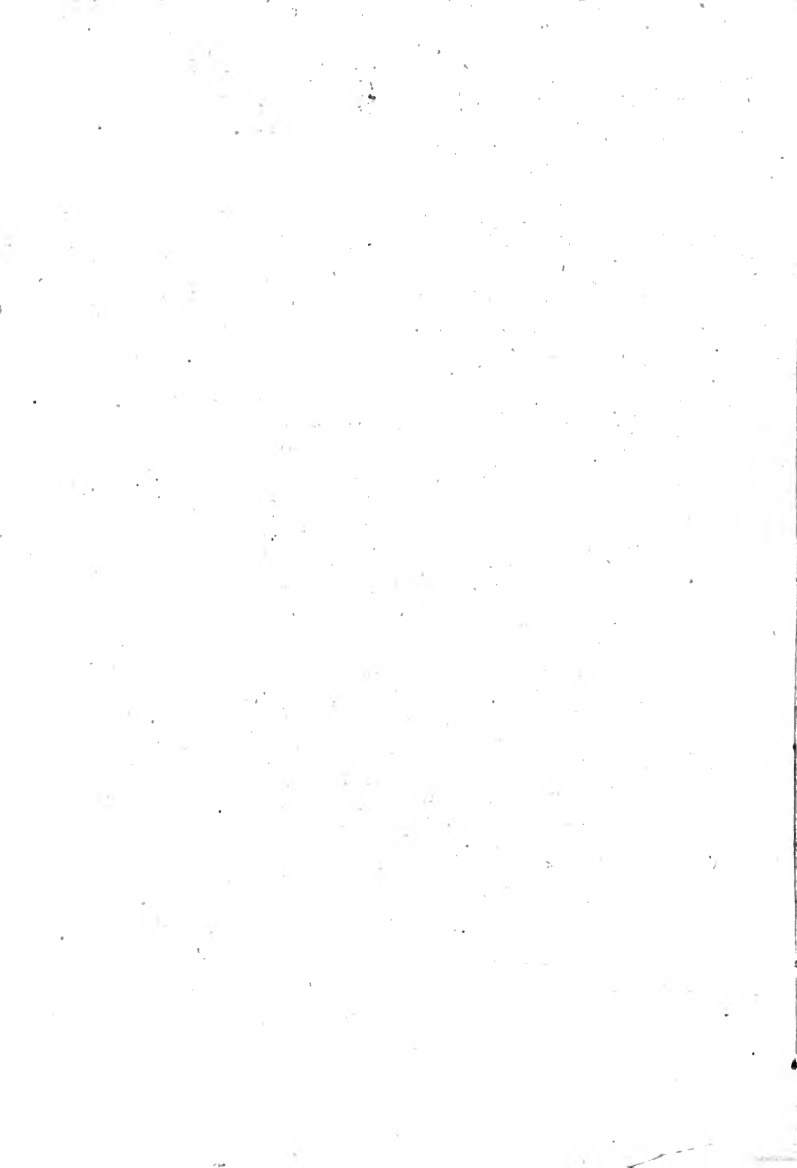
ed altri simili. Ma non sarà men vero che nell'uso comune la casa di Alessandro Manzoni o di Antonio Rosmini o di Gino Capponi non si chiamerebbero alberghi.

E certamente nel fatto dei traslati e degli ardimenti poetici o di quelli che a sè concede la poesia dell'affetto, o sia in discorso sciolto o legato da' metri, non sono da porre limiti pedanteschi, nè l'uso comune è norma inviolabile, nè gli esempj d'ardimenti simili fanno regola o scusa. Quello è linguaggio quasi privilegiato, al quale nè i sinonimi ti possono tòrre, nè i licenziosi concedere autorità. Ma i dizionarj, come i codici (se la comparazione non è superba, e non parmi), trattano dell'uso comune; e nell'uso comune i modi della poesia e della passione veemente sarebbero inconvenienti e ridicoli.

Con ciò non intendo sfuggir le censure: chè anzi le invoco; e ringrazio chi me fu amorevolmente cortese, e ne approfitterò a correzione in luoghi non pochi. Qui parmi debita cosa rammentare coloro a cui questa tenue opera deve la sua non infelicissima riuscita. Innanzi di pubblicarla consultai per significati e differenza di voci il cavaliere Zannoni e il prof. Cioni e il p. Mauro Bernardini. Correzioni ebbi ed avvisi amichevoli dal prof. Cantù; note con opportuni esempi di classici dal sig. avvocato Mancurti d'Imola, e dal signor Filippo Polidori di Fano; delle quali note approfittai nelle aggiunte, e qui ne protesto ai valent'uomini viva riconoscenza. Possa la nuova ristampa fruttarmi nuove obbligazioni, delle quali io non ho cosa più cara.

A tutti gli altri che degnarono di lode l'impresa mia, manifesto senza orgoglio borioso e senza falsa modestia il piacere ch'ebbi dagli encomj loro; perchè lo scopo di quella essendo alquanto più che filologico, chiunque non volle scoraggirla o screditarla diventa agli occhi miei cooperatore alla sacra causa alla quale io ho consacrato le mie poche forze e l'intera vita.

N. TOMMASEO

A

1. **Abbagliare, Abbarbagliare, Abbacinare, Offuscare.**

Abbacinare e *abbarbagliare* suppongono uno splendore, *abbagliare* può non supporre altro che l'effetto della luce riflessa. Nel guardar fiso un oggetto ci si *abbaglia* la vista, senza che l'oggetto sia splendente e neppur luminoso. Quindi è che anco una luce temperatissima, anco il tremolio d'un lume languido, bastano ad *abbagliare*: ad *abbarbagliare*, ad *abbacinare* non bastano (1). Quindi è ancora che l'effetto dell'*abbacinare* e dell *abbarbagliare* è più forte che quello dell'*abbagliare*. E qual è questo effetto?

L'*abbagliamento* confonde la vista: l'*abbarbagliamento* confonde, piuttosto che il sentimento dell'uomo, il sentimento del vedere, un po' più fortemente che l'*abbagliamento*, ma possono scambiarsi talvolta (2). L'*offuscamento* non solo confonde ma oscura la vista, non solo impedisce la distinta percezione degli oggetti, ma ne toglie quasi la material sensazione. L'*abbacinamento* lascia il senso stordito e l'occhio stesso talvolta visibilmente offeso. Ond'è che *abbacinati* si chiamano in Toscana gli occhi quand'indicano il patimento di una malattia, come ne' bambini che patiscon di bachi. *Abbacinamento* in generale dicesi quello che lascia sull'occhio effetti più evidenti; e ciò viene forse dall'origine prima del vocabolo, che un tempo significava accecare con bacino rovente, ond'era considerato quasi sinonimo dell'assoluto *accecare*. Ma ormai tale sinonimia nell'uso vivente è perduta, e non è più che storica. Nell'antico poi *accecare* distinguevasi da *abbacinare*, come il genere dalla specie, come l'effetto dal mezzo.

L'*abbagliamento* inoltre può essere una sensazione abituale o prolungata (3). L'*abbarbagliamento* è istantaneo e non si potrebbe, parmi, immaginare continuo. L'*offuscamento* può durare più o meno.

Quest'ultima voce differisce evidentemente dalle altre in ciò che in varissimi modi si può *offuscare* la vista: non solo la luce soverchia o come che sia incomoda, ma un moto rapido, uno sconvolgimento della macchina, un male degli occhi, tutte insomma le cause che nocciono alla chiara e libera visione. L'*offuscamento* può dunque essere talvolta un effetto dell'*abbagliamento*: ma quello può star senza questo, e l'effetto anco durare gran tempo dopo cessata la causa.

Queste sono le differenze del senso proprio: veniamo al traslato. *Abbarbagliare* di sensi traslati ne ha pochissimi. Il suono stesso della voce, troppo onomatopeico, par che rifugga da altri significati che di sensazione corporea. Nel proprio però essa vive tuttora nella lingua parlata di alcune città di Toscana.

Abbacinare in un solo senso è forse da ammettere traslato, nel senso di conquidere la ragione dell'uomo e quasi accecarla, ma a poco a poco (4). Così diremmo: lasciarsi *abbacinare* da fatali consigli: dove *abbagliare* non sarebbe assai proprio.

» *Abbacinare*, nel traslato, esprime errore di mente esaltata: *offuscare* esprime errore veniente da idee confuse ed oscure, error più continuo. Si dirà: *abbacinato* dallo splendore di una falsa gloria, *offuscato* nell'intelletto da pregiudizio, da' ignobili passioni . . . » Nesi.

Abbagliare esprime illusione, pregiudizio, e si riferisce piuttosto alle preoccupazioni della fantasia, alle seduzioni della speranza, che ad altro (5). Quel che *abbaglia* la mente, le erra quasi, le brilla dinanzi.

Offuscare all'incontro dicesi meglio di una passione, ed esprime effetto continuo. Quando il pregiudizio è sì forte che s'impadronisce dell'affetto, allora non *abbaglia*, ma *offusca*. Gli oggetti dell'umana superbia *abbagliano* in prima la mente, per *offuscarla* di poi; rendono il superbo tristo giudice, poi lo fanno uomo tristo.

2. **Abbassamento, Bassezza.**

« Nel traslato l'*abbassamento* volontario può essere di poco tempo: la *bassezza* è un atto od un abito che inspira il disprezzo; è inconciliabile con l'onore. L'*abbassamento* del tono nello scrivere rende lo stile meno elevato e più gradevole, forse perchè più vario. La *bassezza* dello stile lo rende ignobile e triviale ». Beauzée.

3. **Abbassare, Avvilire, Umiliare.**

Abbassare, dall'idea di scemare l'altezza fisica, venne ad esprimere scemamento della dignità, del valore, del merito.

Avvilire è gettare in una abiezione vergognosa,

(1) Dante delle cappe di piombo che coprono in Inferno gl'ipocriti, dice: *di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia*. Il Petr. *La luce che da lunge gli abbarbaglia*. Qui si tratta d'una luce più forte che non il luccicare delle cappe dorate. L'Ariosto: *Cadere in terra allo splendor fu d'uopo — Con gli occhi abbacinati e senza mente*. Il Bati. *Lo splendore non offuscava la vista, perchè essa contemprava di quell'ombra*. (2) Buonarr. Fiera. *Giacchè non se ne sono ancora accorti — Dalle lor faci stesse abbarbagliati*.

(3) Libro cur. mal. *Vista abbagliatissima*. (4) Buonarr. Fiera. *Un che con le parole inorpellate. — M'incanti e m'abbacini*.

(5) Varchi *abbagliamento d'opinione*. Cavalca. *Si lascia abbagliare gli occhi dell'intelletto*

in parte :esprime il principio della bruciatura, edicesi per esempio degli uccelli quando, pelati, si mettono alla fiamma per tor via quella peluria che riman loro dopo levate le penne. Questo in alcune parti di Toscana si dice *strinare* (1) : ma lo *strinare* esprime in particolare l'abbruciamento de'peli (sien poi di qualunque specie) : ond'è men generale di *abbruciacchiare*.

9. *Tostare* è comune a'varj dialetti d'Italia, e anco in Toscana è notissimo.

Abbronzare, voce anch'essa dell'uso vivente, esprime l'effetto del primo abbruciar che fa il fuoco la superficie delle cose, quel colore tra il bruno e il rossiccio che si diffonde sui corpi. Si può *abbrustolire* il pane così leggiermente che non ne rimanga quasi *abbronzato ;* o sì forte che d'*abbronzato* ch'esso era passi ad essere *abbruciacchiato*.

Rosolare, definisce la Crusca, è fare che le vivande per forza di fuoco prendano quella crosta che tende al rosso. Questo verbo adunque differisce da *abbronzare* I°. perchè il *rosolare* è un requisito della cottura (2), l'*abbronzare* è d'ordinario un difetto, un male. II°. Nell'*abbronzare* non si suppone quella crosta che fa il *rosolare*. III°. L'effetto di questo è graduato e lento : di quello può essere quasi instantaneo. IV°. Si *rosola* al fuoco ; si *abbronza* anco al sole (3).

10. Abietto, Vile, Basso.

Ciò che è *abietto* è bassissimo. Può dirsi *basso* ed *abietto*, perchè questo secondo rinforza.

Basso, parlando del prezzo, o traslato o proprio, d'una cosa, è meno che *vile*. Una merce può avere prezzo *basso*, non *vile*.

Ciò che è *basso* non è elevato : ciò ch'è *abietto* si getta via, si rigetta (4). L'uomo d'un carattere *basso* è disprezzato ; di condizione *abietta*, rigettato.

E professione *bassa* quella ch'è abbandonata al povero volgo : è *abietta* quella che abbassa l'uomo al di sotto di sè, e lo sforza ad umiliazioni amare : è *vile* quella ch'è infame o che si esercita da uomini i quali la società considera come infami » Roubaud.

Vile è cosa di poco pregio : e si oppone a caro. *Vile* dunque è meno d' *abietto*. Vit. s. Ant. *Fosse da persone tanto vili e così abiette accusato*. D. G. Celle : *La semplicità della coscienza, la quale gl'ingiusti dispregiano come cosa vile ed abietta*.

« *Abietto* non ha senso altro che figurato. Servitù *abiettissima : abiezione* d'animo e di costumi. *Vile* all'incontro, e nel traslato e nel proprio. *Vil* prezzo, *vil* merce , panno, frutto, moneta, soldato, affetto.

Perchè si sogliono gettar via le cose che si reputano di nessun valore nè uso, però l'abiezione può riguardarsi come l'effetto dell'avvilimento o della viltà della cosa. Romani.

11. Abiezione, Abiettezza.

La seconda di queste voci è adoprata dal Segneri solo : ma, quand'anche io ne avessi l'autorità, non oserei espellerla dalla lingua. *Abiezione* esprime lo stato ; *abiettezza*, la disposizione dell'animo. L'uomo oppresso dall'ingiustizia geme nell'*abiezione ;* questa però non penetra nel suo spirito, non vi genera l'*abiettezza* del sentimento. Ma come faremo noi ad esprimere l'animo *abietto* di un potente fortunato ? La sua non è *abiezione* , è *abiettezza* (5). Insomma la prima di queste voci può esprimere una sventura, la seconda una colpa (6). E quand'anco parte dell' esterna *abiezione* entrasse nell'animo dell'infelice, la sua non sarebbe ancora *abiettezza* : tra l'una e l'altra correrebbe la differenza ch'è tra *avvilimento* e *viltà*, tra *abbassamento* e *bassezza*. Altri dirà che in tal caso il senso della voce *abiettezza* può essere espresso appunto dalle altre voci più note, *bassezza*, *viltà :* ma l'*abiettezza* è più dispregevole , più profonda, più volontaria, più rea.

12. Abile, Capace, Atto, Idoneo, Acconcio.

« *Abile* è più che *capace*. Si può essere *capace* di comandare, ma, prima di diventare *abile* a comandare, convien aver comandato più volte felicemente (7). L'abilità è in atto, la capacità è piuttosto in potenza ». Enciclopedia. « La capacità riguarda il conoscere i precetti, l'abilità l'applicarli ». Girard.

Abile dicesi di persona. *Capace* e di persona e di cosa (8). *Atto* e di persona e di cosa. *Idoneo* di persona soltanto ; ma è meno che *abile* e *capace*.

Acconcio dicesi per lo più di disposizione venuta dall'arte (9). Il tempo, la circostanza diconsi *acconci*, non *abili* od *atti*. Romani.

13. Abitazione, Abituro, Domicilio.

« *Abitazione* è in genere luogo d'*abitare ; abituro*, oggidì *abitazione* misera. *Domicilio* è più particolare, come indica l'origine sua (10); si abita in città e in villa, ne'monti o nelle valli, nella tal contrada ; *domicilio* è l'*abitazione* di casa. Quindi *domicilio*, termine legale, per quel luogo fisso dov'uno risiede ». Romani.

14. Abitazione, Soggiorno, Dimora.

« L'*abitazione* è luogo in genere da abitare, ma che talvolta non si abita. Il *soggiorno* non è di lunghissima durata ; il *domicilio* è fisso in un luogo : la *dimora* è dovunque si rimanga un certo tempo ». Enciclopedia. Quando Dante nell'ottavo del Purgatorio adopera la bella frase : *Però è buon pensar di bel soggiorno* , e'non faceva che abbellire il suo verso d'un modo popolare, vivo tuttavia nel parlare de'Toscani. Di una casa ben arieggiata, ben soleggiata, allegra e sana dicesi tuttodì : è un bel *soggiorno*. E non è lo stesso che dire una bella *abitazione*; I. Perchè *abitazione* in questo senso indica piuttosto qualità del luogo ove si abita ; il *soggiorno* indica il bene stare di chi ci abita, l'effetto delle dette qualità. II. Perchè l'*abitazione*

(1) *Strinare* è con un solo esempio nella Crusca del Cesari, in senso consimile. (2) Buonarr., Fiera : *Per rosolarsi una gentil sfogliata*. (3) Lib. cur. mal : *Abbronzamento del sole*. (4) *Ab-jacio*. (5) Segn. : *Le ubbidisce per timore di pena, perchè questo è abiettezza*. (6) I latini esprimono amendue queste cose con la sola voce *abjectio*. (7) *Habeo, habitus*. (8) *Capio*. (9) *Como*. (10) *Domus*.

può essere bella e splendida, e non sano e non buono il *soggiorno*. V'ha delle case che non si possono dire belle *abitazioni* perchè povere, perchè bujo l'ingresso, perchè incomoda la vicinanza; eppure la salubrità e l'amenità del sito merita che se ne dica: gli è un bel *soggiorno*.

15. Abolire, Abrogare, Annullare, Cassare.

« *Abolire* s'applica più propriamente a' costumi, alle consuetudini; *abrogare*, alle leggi: basta il cessare dall'uso per l'abolizione; vuolsi un atto positivo e preciso per *abrogare*. Gli antichi usi vengono *aboliti* da' nuovi. Un tiranno *abroga* una legge utile e giusta ». Fin qui l'abate Girard. La legge che s'*abroga* non ha più valore. La legge *abolita* è cancellata sin quasi dall'animo e dalla memoria degli uomini (1). Si dirà dunque e *abolire* e *abrogare* una legge, con la differenza notata: ma *abrogare* una consuetudine non si direbbe.

Annullare s'applica e alle leggi e alle convenzioni e agli atti pubblici. S'*annulla* un testamento, un decreto, un contratto, uno scritto (2): l'*abrogare* è un atto di autorità, l'*abolire* può essere e un atto d'autorità e un effetto delle circostanze e del tempo, ma è quasi sempre più lento dell'*abrogare*. *Annullare* è un effetto istantaneo prodotto o da poter superiore o dal consenso d'ambedue le parti.

Cassare è traslato preso dall'atto di cancellare sopra un foglio una parola od un nome. Si *cassano* gli atti pubblici, le sentenze, i decreti; si *cassano* le persone, come impiegati, magistrati, soldati, (3). *Cassare* suppone un potere assoluto od almeno inappellabile; e quando si tratti di persona, ha congiunta seco un'idea di disonore, talvolta d'infamia. Non si *cassa* dunque una legge, una consuetudine; si *cassa* un decreto, e in tal modo se ne *annullano* le conseguenze. L'annullamento qui diventa un effetto della cassazione, ma ci ha, senza quel di *cassare*, molti altri mezzi d'*annullare* una sentenza od un atto.

16. Abrogare, Derogare, Obrogare.

Abrogare, tor via la legge già data, *derogare*, scemare qualcosa all'effetto, all'estensione, alla sostanza della legge; *obrogare* (e questa non è ormai che voce storica) valeva presso ai Romani portare un'altra legge con fine d'infermare la prima (4).

L'origine di queste tre voci viene dalla consuetudine democratica di Roma, di *rogare* il popolo innanzi di sancire, o perchè fosse sancita una legge.

La derogazione, dice Beauzée, lascia viver la legge, solo la modifica; l'abrogazione l'annulla. Derogazione, così il sig. Gatti, significa il tor via qualche parte della legge: quando si sospende l'effetto della legge in un caso particolare, o in favore di alcuno, v'ha dispensazione; se qualche clausola vi si aggiunse, si denota col vocabolo surrogazione. Oggi si *deroga* a una legge non solo con altra legge che ne scemi l'estensione, ma con un decreto, con una permissione, con una eccezione, con una consuetudine.

Derogare in oltre sta in genere per detrarre, scemare; si *deroga* a' patti, a una regola generale.

17. A cavallo, A cavalluccio, A cavalcioni, A cavaliere.

Le idee che queste varie frasi esprimono nella lingua de' Toscani, altra espressione non hanno in parecchi altri dialetti d'Italia che la generica frase: *a cavallo*. *A cavallo* esprime il senso proprio. *A cavalluccio*, posto col verbo *portare* o simili, vale portare altrui sulle spalle (così la Crusca) con una gamba di qua e una di là dal collo. E questa definizione corrisponde all'uso vivente.

A cavalcioni è più generico. Non dicesi solo dello stare addosso a persona, ma sopra qualsivoglia cosa con una gamba dall'una parte e dall'altra; ed è frase dell'uso vivente (5). Nè dicesi di persona soltanto; ma anco di cose (6). Quindi la differenza di *cavalcare* da *accavalciare:* il primo vale non solo andare a cavallo, ma adoperare a simil uso altro animale od anche (per celia o per puerile trastullo) una canna o simile che renda l'immagine del cavallo. Il secondo vale non andare, ma stare sopra una cosa, inforcandola con le gambe.

Ma quando ambedue queste frasi, *a cavalcioni*, *a cavalluccio*, si riferiscono a persona, quale sarà la lor differenza? Queste due: prima che *a cavalluccio* si va, *a cavalcioni* si sta; seconda, che *a cavalluccio* si sta sulle spalle, *a cavalcioni* anco in altre positure.

A cavaliere co' verbi *essere* o *stare*, o simile, vale nel senso proprio stare al di sopra, e dicesi d'un luogo che domini l'altro e gli stia quasi addosso a cavallo (7): locuzione dell'uso.

18. Accaldato, Riscaldato.

Accaldato, definisce la Cr. *riscaldato* assai, rinfocolato; ma nell'uso vivente vale *riscaldato* di quel calore che porta dietro a sè l'infreddatura o altri malori, perchè violento: vale *riscaldato* non solo dal calor del fuoco, dell'ambiente, ma anco da un'agitazione del corpo e dello spirito. Parecchi dialetti d'Italia, per esprimere quest'idea, altra voce non hanno che la generica *riscaldato*.

19. Accapigliarsi Acciuffarsi, Abbaruffarsi.

Acciuffare s'usa primitivamente in senso attivo, e vale, come ognun sente, pigliare per il ciuffo, o, per estensione, afferrare. *Accapigliarsi* s'usa sempre nel riflessivo soltanto. Adunque di due che, venendo a' fatti, si prendono si dirà che *s'acciuffano* anche quando non si piglino pe' capelli; dove l'*accapigliarsi* esprime più nettamente e più costantemente il senso proprio: ovvero quando si tratti

(1) Segn. *I precetti cerimoniali che furono aboliti da Cristo nella sua legge.* Svet. *Abolitione legis.*

(2) Guicc: *Anullare tutte le confiscazioni.*

(3) Lo stesso: *Cassati li capitani vecchi.*

(4) Cic. *Huic legi nec obrogari fas est, nec derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest* — *Abrogare, derogare, obrogare sine fraude sua non liceat.*

(5) Varchi: *Li portarono a cavalluccio sopra le spalle.* Sacch. *Lo fece salire sulla botte a cavalcione.* Qui noteremo che *a cavalcioni* è più comune nell'uso. (6) Malm: *Un par d'occhiali.... sopra il naso... pose a cavalcioni.*

(7) Davanz. *Il suo palagio, ch'era a cavaliere alla piazza.*

d'esprimere il semplice atto di pigliar pe' capelli, per celia o per altro, senza venirsi a contesa; o quando l'atto del pigliar si fa dall'una parte sola, e l'altra non è che il paziente, allora si dirà meglio *acciuffare;* e si serberà l'*accapigliarsi* al caso in cui si mette mano davvero a' capelli per cominciare la zuffa, e quando nella zuffa il capo è il principale bersaglio.

Abbaruffarsi è più generale e più forte (1). Per *abbaruffarsi* non è necessario che la zuffa cominci da' capelli. Nelle lotte di sangue i combattenti si *abbaruffano* e non s'*accapigliano*.

20. ACCARTOCCIATO, INCARTOCCIATO.

Nello stanzone del dottor Azecca-garbugli è un seggiolone a bracciuoli con un appoggio alto e quadrato, terminato gli angoli da due ornamenti di legno, che si alzavano a foggia di corno coperto di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli dell'apertura che s'incartocciavano qua e là. In un libro dove la proprietà de' vocaboli è osservata con sì sapiente diligenza, è lecito osservare una piccola improprietà, ed è quasi un bisogno approfittarne per rallegrare i lettori con la memoria famigliare ad essi carissima d'un classico libro.

S'accartocciavano era meglio detto, perchè l'*accartocciarsi* vale avvolgersi a similitudine di cartoccio; e l'*incartocciare* vale mettere nel cartoccio. Ond'è che *incartocciare* è attivo, *accartocciare* è riflessivo. È ben vero che il Vettori dice delle foglie che s'*incartocciano;* ma il Redi, più moderato e toscanissimo, dice che s'*accartocciano*. La differenza è inoltre indicata dall'analogia della lingua.

21. ACCAVALCIARE ABBACCARE.

Questa seconda è voce usata in qualche dialetto toscano, ed esprime un particolare modo di *accavalciare*, talchè, quand'anche gli scrittori non volessero farne uso, servirebbe a dimostrare la ricchezza e la proprietà della lingua popolare. Nè per esserne ignota l'etimologia, perciò dobbiamo sprezzarla. Quante non sono le voci illustri e, come direbbe il Trissino, *pettinate*, di cui l'origine ignoriamo, o che troviamo da quella affatto degeneri e difformate!

Accavalciare un fosso, a ben pensarci, non è frase propria: non *accavalcia* propriamente sul vacuo nè in luogo basso. Ebbene, nel contado di Lucca, e forse altrove, si dice *abbaccarlo*.

22. ACCEDERE, ACCOSTARSI, ACCONSENTIRE, ADERIRE, STARSENE.

Qui consideriamo *accedere e accostarsi* nel loro senso traslato (2). *Accostarsi* dicesi comunemente delle opinioni e dei partiti, *accedere* delle trattative o delle condizioni. *Accostarsi* può non supporre alcuna differenza antecedente: *accedere* suppone che da una certa discrepanza e quasi distanza di sentimenti l'una delle parti si avvicini alle proposizioni che le vengon fatte dall'altra.

Acconsentire si riferisce non tanto ad opinioni, quanto a sentimenti; non a principj, ma ad atti pratici: e in ciò differisce da *accostarsi*. Differisce da *accedere* in quanto che non suppone di necessità un'anterior differenza d'interessi o di sentimenti. Si *acconsente* anche di libero moto alla prima richiesta: ma quando l'avversario, o per istanchezza o per l'esperienza presa delle forze della parte contraria, o per timore o per altro comincia ad avvicinarsi a poco a poco e venire a una specie di conciliazione, allora si dice che *accede*. Non cede, non *acconsente* ancora, ma si mostra non dissenziente del tutto.

Tra *acconsentire, aderire* e *starsene* ecco le differenze che pone il signor Nesi. « *Acconsentire* è permettere quant'altri desidera: *aderire* è unirsi d'opinione o di fatto a tal uomo, a tal parte; *starsene* è approvare quanto fu fatto o asserito. Il padre *acconsente* al matrimonio del figlio; il cittadino *aderisce* a questo partito piuttosto che a quello; il padrone *se ne stà* al fatto o alle proposizioni del suo agente ».

Acconsentire è della volontà, *aderire* dell'intelletto e dell'animo (3), *starsene* della fiducia. Io *acconsento* concedendo, *aderisco*, abbracciando, *me ne sto*, rimettendomi. Nell'acconsentire s'esercita un atto di autorità, nell'*aderire* un atto d'elezione, nello *starsene*, un atto di confidenza nell'altrui fede, nell'altrui fedeltà (4). Guardatevi dall'*acconsentire* ai disegni de' superbi; essi non vi trarranno che a male: dall'*aderire* al partito de' declamatori; essi perderanno sè, voi e la causa: dallo *starvene* alle narrazioni degl'interessati; essi v' inganneranno anche senza volerlo.

23. ACCENNO, CENNO.

« Si fa un *cenno* col capo, con la mano; un *accenno* parlando per indicare il tal fatto, la tal idea, il tal discorso. In questo senso il *cenno* corrisponde a qualche modo all'*annuere* de' latini od al *nuere;* l'*innuere* all'*accenno*. Ma *cenno* talvolta ha senso anch'egli traslato. Così alcuni libri s'intitolano *cenni* ma non *accenni*. Allora la differenza sta in ciò, che l'*accenno* è quasi un'allusione un'indicazione fatta in passando; il *cenno* può essere fatto di fuga e può fermarsi più a lungo e più di proposito sull'argomento. Io pubblico de' *cenni* sopra varie que-

(1) Buonnar. Fiera: *Quelle acciuffaro e come tra gli ugnoni — Gliene rapiro*. Bocc. *Cosa intervenuta per riotta o per questione, sicome è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro* (l'accapigliamento è sempre reciproco). Davanz. *Sani con feriti, moribondi con boccheggianti s'abbaruffano in una strana attitudine.*

(2) Tutti gli esempi della Crusca recati ad *accedere* lo fanno sinonimo di *accostarsi* nel senso fisico, ed è modo ormai ripudiato dall'uso. Nel senso in cui lo riguardiamo noi disse il Caro: *Gli altri, veggendo la cosa così ristretta, per paura accederono.*

(3) Davanz. *Aderivano a quella fazione*. Magal. *Quelli che aderivano alla* (cioè all'opinione della) *pressione dell'aria.* (4) Nel seguente esempio del Varchi lo *starsene* è adoprato con una leggiera modificazione ma notabile: *D'uno il quale non s'intenda o non voglia impacciarsi della cosa, assistendovi solo per bel parere e rimettendosene agli altri, si dice: se ne sta a detto.*

stioni e le tratto. Tra questi *cenni* è un *accenno* all'opinione di tale o tal altro autore. Il *cenno* è breve, e l'*accenno* più breve ancora. Il *cenno* può essere affatto indeterminato e generale, l'*accenno* è più specificato e più chiaro. Gli è un *cenno* alla tal cosa ». Anonimo.

24. Accelerare, Affrettare, Sollecitare, Studiare.

Affrettare indica la premura di cominciare (1), di continuare un'operazione od un movimento: *accelerare* indica un accrescimento di moto. Si *affretta* anche per cominciare; non s'*accelera* che il moto di già cominciato.

Anche del moto naturale diremmo *affrettare* quando alle cose inanimate si dà un certo sentimento, o in qualche guisa si personificano; come: il sole *affretta* il suo corso.

Accelerare dicesi più comunemente del moto che non delle azioni: *affrettare* dicesi del moto volontario piuttosto che del naturale. Moto *accelerato* dicesi dei corpi che non si muovon da sè: moto *affrettato* indica un'azione volontaria che lo affretta. Quindi è che *affrettato* non s'usa parlando di cose inanimate. Polso *accelerato* diciamo, non polso *affrettato*: e moto *accelerato* è termine delle scienze fisiche(2). Quindi è ancora che *affrettare* ha uso di verbo riflessivo, ma non così *accelerare*. Io mi *affretto*, si dice; non, io m'*accelero*.

La *celerità* è cosa naturale; la *fretta* è un impulso accessorio ed è cosa relativa. Quando io fo il più presto possibile, io m'*affretto*; ma la natura del mio movimento è tale che non mi permette la *celerità*. Anche la lumaca può *affrettare* il suo passo (3).

Accelerare vale non solo *affrettare*, ma affrettare in modo che conduca alla meta. L'idea dell'effetto, del fine pare più chiaramente e più prossimamente compresa nell'idea d'*accelerare* che non nell'idea d'*affrettare* (4).

Sollecitare esprime un desiderio di finire, e di finir bene. La *fretta* può essere disamorata; la *sollecitudine* ha sempre uno scopo buono.

Sollecitare inoltre differisce da *affrettare* come il meno dal più. Si *sollecita* ciò ch'è lento; ma dal *sollecitare* non vien sempre che si voglia *affrettare*. Si *sollecita* il disbrigo d'una lite che non si potrebbe, nè anco volendo, *affrettare*. Quindi è, che quando a uno si dice: *sollecitate*, s'intende di dirgli: fate il più presto possibile, e non altro.

Si noti infine che questa voce è propria delle azioni e de'movimenti, e s'applica ad operazioni anche corporee *sollecitare*.

Studiare ha senso affine di *affrettare* nel verso di Dante: « Non v'arrestate, ma studiate il passo ».

E questo grecismo (5) vive tuttavia nella lingua parlata nel Friuli e in quel di Brescia. *Studiare* o *studiarsi* pertanto dicesi del fare una cosa con fretta insieme e con ansia di finire; del camminare, del mangiare e d'altre operazioni per lo più materiali (6): nel che differisce da *sollecitudine*. Questa s'applica ad operazioni meno corporee, e può esser disgiunta dalla gran fretta.

25. Accentare, Accentuare.

Accentare (così saggiamente il signor Gatti) appartiene piuttosto alla correzione della scrittura, *accentuare* alla correzione della pronunzia. Nel cantare si *accentuano* ben le parole, le frasi musicali, ma si *accenta* negli scritti.

Sebbene nel messale le parole siano tutte *accentate*, non è però che il più de'preti che le esprimono imparino a bene *accentuarle*. Gioverebbe nella ortografia italiana introdurre l'uso di *accentare* alcune parole, specialmente omonime. La pronunzia toscana è la più elegante e più netta nell'*accentuare* le voci (7).

26. Accigliato, Accipigliato.

Si fa *cipiglio* per malinconia stizzosa; per dispetto, per ira. *Accipigliato* dunque ha senso diverso da *accigliato*; giacchè si può andare o stare *accigliato* e per malinconia (8) e per effetto delle meditazioni (9) e per affettazione e per orgoglio (10). *Accipigliato* ha sempre un non so che di dispetto, di sdegno. Inoltre il *cipiglio* pare che stia specialmente nella guardatura (11), l'*accigliato* si distingue per tale all'increspar delle ciglia e della fronte.

27. Acconciamento, Acconciatura, Acconcime.

Acconciamento, è l'atto in genere dell'acconciare. *Acconciatura* è o la fattura prodotta dall'*acconciamento*, o in particolare l'atto dell'acconciare il capo, specialmente le donne, o gli stessi ornamenti che servono a questa *acconciatura*. *Acconcime* è il riattamento di casa e poderi.

28. Accosciarsi, Accoccolarsi, Acchiocciolarsi, Acquattarsi.

Accosciarsi, restringersi nelle cosce gravandosi: *accoccolarsi*, restringersi abbassandovisi più o meno: *acquattarsi*, chinarsi a terra il più basso che uno può per non esser visto, senza però porsi a gia-

(1) Boc. *Il negromante aspettando lo spaccio e affrettandolo* (Qui si tratta d'incominciare). (2) Gal. *Moto uniformemente accelerato esser quello nel quale la velocità andasse crescendo secondo che cresce lo spazio che si va passando.*

(3) Petr. *La stanca vecchierella pellegrina — Raddoppia i passi e più e più s'affretta.* (4) Davanz. *Accelerò l'impresa di Vespasiano l'esercito d'Illiria venuto....*

(5) σπουδὴ fretta, σπουδειν, σπουδάζει, far presto. Se non bastassero l'analogia della lingua greca (giacchè nel latino nonostante l'esempio di Cornelio dal Forcellini addotto *studere* non pare che avesse questo senso) è l'autorità di Dante, del Pulci, del Malmantile, e l'uso della lingua vivente toscana a rendere ai orecchi non toscani meno strano questo vocabolo, valga l'autorità del Manzoni: *Studiò di più il passo.* (6) Pass. *Non lasciò il mangiare; ma vieppiù si studiava, scostumatamente facendo maggiori bocconi.*

(7) La Cr. non ha che *accentuare*; ma siccome sarebbe proprio usare la voce *accentare* parlando di parola pronunziata, così sarebbe improprio *accentuare* d'una parola scritta.

(8) Pandolf. *Una donna lieta, sempre sarà più bella che quando sarà accigliata.* (9) Davanz. *Accigliato e fisso in gran pensiero.* (10) Firenz. *Andava così gonfiato è così accigliato per la piazza.* (11) Guitt. *Risponde sempre con guardatura accipigliata.*

cere. *Accosciarsi* dicesi di bestia e di persona (1); *accoccolarsi* per lo più di persona o al più di bestiolina leggiadra; *acquattarsi* di persona e di animale e di cosa.

La persona *s'accoscia*, ripetiamo, aggravandosi; *s'accoccola* restringendosi, ma senza appoggiarsi. Si *accoscia* per istanchezza, per inerzia (2): si *accoccola* per vezzo; o, per qualunque ragione lo faccia, lo fa sempre con atto men goffo; si *acquatta*, per nascondersi (3).

Acchiocciolarsi è anch'esso dell'uso vivente; pare che indichi un po' più dell'*accoccolarsi*. La persona si *accoccola* abbassandosi sopra le ginocchia e facendo sì che il capo sia alle ginocchia molto vicino (4); e si *acchiocciola* anco posando le ginocchia a terra e sovr'esse *accoccolando* il resto della persona. *Accoccolare* s'usa anche nell'attivo (5): l'altro è sempre riflessivo.

Intendi che la persona si *accoccola* senza appoggiarsi alla terra, con altro che con le gambe. Ma può bene *accoccolarsi* appoggiando il dorso alla parete o a qualunque sostegno.

La persona *s'acchiocciola* anche stando nel letto, raccolta in sè per freddo o per altra cagione. Cotesto *accoccolarsi* non è.

29. Accovacciare, Accovacciolare.

I.° *Accovacciolarsi* è rarissimo, si dirà d'ordinario degli animali più piccoli. Non già che un uccello non possa dirsi *accovacciato*; ma un leone a cagione d'esempio, non si direbbe *accovacciolato* (6).

II.° Nel traslato, d'ordinario, si dirà meglio *accovacciare* (7), perchè *accovacciolare* par troppo minuto.

30. Acerbo, Austero, Acido, Agro, Aspro, Forte, Acre, Brusco.

Austero nel senso proprio non ha luogo nella lingua parlata, ma essendo latinismo adoprato dal Redi e da altri, non so se si debba sbandir dalla scritta. *Austero* è men aspro, e dicesi specialmente del vino quando non tira al dolce (8). L'*austero* è astringente, ma senza disgusto (9).

Brusco è più d'*austero* e dicesi non solo del vino ma di qualunque sapore abbia molto del piccante (10): e d'ordinario nell'uso comune ad *austero* si sostituisce *brusco*, che si prende e in buono e in mal senso.

Acido è definito chiaramente non pur dalla scienza ma dall'uso; e la sua differenza dall'*agro* è evidente: il limone è *agro*, non *acido*, sebbene anche quello del limone sia un *acido* (11): ma coll'*agro* del limone s'inacidisce un'altra bevanda. Un *acido* alquanto astringente è *agro*. Di simili voci non è possibile fissare distinzioni astratte: egli è come voler definire un colore, un odore. Non resta dunque che farsi intendere con parafrasi, con esempj.

Acetoso esprime, come tutti sanno, il sapor dell'aceto o di cosa simile in sapore all'aceto, o con aceto condita (12). E delle cose che non hanno acidità ma fortume soltanto, come l'aglio e simili, dicesi ch' hanno sapore *forte*. Il *forte* differisce dal *brusco*. Si può fare una salsa dolce e *forte*, senza che questa si possa dir dolce *brusca*. Il *forte* è più gradevolmente piccante. Il sapore d'una cosa macerata nell'aceto è forte, non *brusco*.

Acerbo è il sapore di frutto immaturo. Allora il frutto è *aspro* perchè *acerbo*, non per propria natura (13).

Acre è tutt'altro che *aspro*: l'*acre* ha dell'acuto, che può venire da molti sali: l'*aspro* è più astringente e spiacevole. L'*acre* è quasi mordente, l'*aspro* è quasi ruvido.

Nel traslato, *austero* esprime severità; *acerbo*, immaturità o durezza: *acre*, forza, energia soverchia; *aspro*, salvatichezza, ruvidezza, fierezza: *brusco*, il contrario di soavità, di dolcezza ne' modi. *Acido*, *acetoso* non hanno sensi traslati.

31. Acerbo, Amaro, Acre, Aspro, Amarulento (in senso traslato).

Un sentimento di sdegno ci porta a parlare con *acrimonia*: ma l'*acrimonia* è diversa tuttavia dall'*asprezza*. L'*acrimonia* è nell'animo, l'*asprezza* ne' modi: l'*acrimonia* nelle cose che si dicono, l'*asprezza* nel modo del dirle.

Acerbo è più d'*acre*, e d'*aspro*. Una riprensione può essere ed *acre* ed *aspra* e ancor dettata da fini retti e amorevoli: una parola *acerba*, fosse anche detta soavemente, ha qualcosa di tristo.

Amaro è ancor più d'*acerbo*. *Amara* riprensione indica nel riprensore un risentimento più profondo, più insultante, più, a dir così, raffinato: indica un'offesa tale che amareggia non solo chi la riceve ma l'animo ancora di colui che la fa. Questo senso inchiude una terribile ed utile verità di morale.

Amarulento è ancor più d'*amaro*. Indica un più profondo rancore e dicesi di satira o simile: ma nell'uso della lingua parlata non ha luogo.

Quando poi si tratti d'indicare l'impressione che fa sull'offeso un altrui detto *acre*, *aspro*, *acerbo* od *amaro*, allora s'usan le frasi parere *agre*, *acerbo*,

(1) Storia Ajolf. *I cavalli s'accosciarono.* Morg. *Questo caval s'accoscia per la pena.* (2) Dante. *Di quella sozza scapigliata fante — Che là si graffia...— Ed or s'accoscia — e ora è in piedi stante.* (3) Dante .... *acciocchè non si paja — Che tu ci sii ... giù t'acquatta — Dopo uno scheggio.* (4) Buonarr. Fiera: *Eccola lì che piange accoccolata — Col capo fra' ginocchi in quel cantuccio.*

(5) Cron. Mor. *L'avrebbe fatta accoccolare.*

(6) È vero che *covacciolo* nella Crusca dicesi anco la tana delle fiere; ma ciò forse per evitare il brutto suono della voce *covaccio*. Nel verbo poi che di cotesta voce si compone torna a farsi sensibile la forza del diminutivo.

(7) Buonarr. *Dove Amor s'accovaccia.*

(8) Plinio: *Quae sunt communia et pomis omnibusque succis, saporum genera tredecim reperiuntur: dulcis, suavis, pinguis, amarus, austerus, acer, acutus, acerbus, acidus, salsus ....* (9) Redi: *Vino non dolce e che pende gentilmente nell'austero.* (10) Cresc. *Il vin brusco.* (11) Redi: *Tutti i liquori acidi e i sughi di tutti gli agrumi.*

(12) Bocc. *Ogni cosa acetosa o agra.*

(13) Cresc. *Uve per acerbezza aspre.* Libro cur. mal. *L'asprume delle frutta acerbe.*

amaro; parere *acre* nè *aspro* non si direbbe. Parere *agro* è meno di parere *acerbo:* tanto è ciò vero che si dirà bene: ell'è *acerba*, ma non: ell'è *agra*. Questa voce non s'accoppia se non col *parere*, perchè può talvolta parere agra anche una riprensione giusta e fatta con vera dolcezza. Quando io dico che la tal cosa mi parve *agra*, confesso d'essermene parte doluto e parte offeso: nè si direbbe di offesa fattaci da un inferiore o di disgrazia che venga dalla fortuna, ma di cosa di cui si conosca dall'un lato la insoavità, dall'altro un po' di giustizia e specialmente un poter prevalente, o fisico o morale che sia.

Ognuno sente poi che, anche quanto all'impressione prodotta nell'animo dell'offeso, *essere amaro* è più d'*essere acerbo*. Un amico vi tratta improvvisamente in modo strano e vi tiene de' discorsi che vi giungono *acerbi:* un figlio vi getta in faccia un rimprovero *amaro*.

32. Acidita', Acidume, Acidezza.

Acidità è la qualità, *acidezza* il sapore, *acidume* il sapore soverchio. *Acidezza* è l'*acidità* sentita, *acidume* è la molta *acidezza*. Talvolta *acidezza* può esprimere non il sentimento ma la qualità stessa: e allora differisce dall'*acidità* in più: vale a dire che ogni leggier grado d'acido dà l'*acidità:* ce ne vuole uno maggiore per dar l'*acidezza*.

Ma invero queste differenze son più sottili che vere. Il più comune è *acidità*; e basta ad esprimere tutte le idee che potrebbe denotare *acidezza*. *Acidume* è quasi disusato, ma può giovare ad esprimere un forte sapor d'acido.

33. Acqueo, Acquoso.

Acqueo, d'acqua: *acquoso*, contenente dell'acqua. Umore *acqueo*, frutto *acquoso*.

34. Acume, Acutezza.

Acume, fuor di poesia, quasi sempre ha senso figurato: *acutezza* può applicarsi anco a cose corporee. *Acume* della mente, *acutezza* d'un angolo, d'un sapore, della vista (1).

Quando ambedue s'applicano all'intelletto, *acutezza* esprime la qualità, *acume* l'atto. Quell'uomo ha molta *acutezza* di mente: quel suo avversario, sebbene non n'abbia tanta, pure all'occasione risponde talvolta con più d'*acume*. L'*acume* è in una argomentazione, in un'espressione, in un epigramma: l'*acutezza* è nella mente, nella naturale conformazione, a dir così, dello spirito.

Inoltre *acutezza* s'applica anco alla pratica; *acume* riguarda sempre le cose dell'intelletto. Quindi è che *acuto* chiamiamo un uom destro, il quale nelle cose della vita sa regolarsi con senno e trarne il suo migliore vantaggio. Molti che son dotati negli studj di finissimo *acume* non hanno nel commercio sociale quel tanto d'*acutezza* che basta a distinguere le celie dalle beffe e il vero dal falso.

35. Adagio Adagio, A poco a poco.

La differenza di questi due modi è fatta sentire dal sig. march. Ridolfi in un articolo che impreziosisce il Giornale Agrario Toscano: « E principio fondamentale in questi lavori di guadagnare *a poco a poco*; il che non vuol dire, *adagio adagio:* ma poco e spesso. »

36. Adagio, Proverbio.

Adagio è voce della lingua scritta; è latinismo che i francesi adottarono, e che, sebbene la Cr. non noti, io non credo si debba espellere dalla lingua, perchè esprime cosa che non è bene espressa da altro vocabolo affine. « *Proverbio*, dice il signor Roubaud, è una sentenza popolare, un motto familiare, applicabile a molti casi ed esprimente una vera od almeno un'opinione universale: *adagio* è un motto più grave, più solenne, più accreditato, più vero ». Queste sono le osservazioni che dall'articolo di Roubaud si possono trarre applicabili alla lingua nostra.

I Proverbj, fa dire a un de' nostri personaggi il Manzoni, *sono la sapienza del genere umano*, e ognuno sente che nel luogo nel quale la massima è posta, essa non è che *ironia*. Infatti ve n'ha de' *proverbj* veri, belli, ingegnosi; ve n'ha de' sciocchi, falsi, immorali. L'*adagio* è meno divulgato nel popolo, meno festevole; ma se non è vero, non merita questo nome. Di più dev'essere molto vecchio; altrimenti è un motto, una sentenza, *adagio* non è. Deve inoltre d'ordinario contenere una regola di condotta, dove il proverbio può essere una semplice osservazione, un modo di dire, donde poi vengono le frasi proverbiali, che nulla hanno di sentenzioso, ma solo frequentemente cadono nei familiari colloquj toscani. Non è un *adagio:* Fa del bene a te e a tuoi, indi agli altri se tu puoi; è un *proverbio:* Firenze non si muove se tutta non si duole, è un altro *proverbio*.

Ma perchè a questa voce *adagio* non si potrà sostituire *sentenza*, *motto* o simile? Perchè il motto può essere moderno e più arguto, può essere festevole, può non essere una regola di condotta. Perchè la sentenza può essere lunga, può essere recente, può essere falsa, può essere oscura può essere nota a pochi, può essere letteraria.

37. Ad agio, A bell'agio, A mio agio, A mio bell'agio.

Si può camminare, operare *ad agio*, per isbadataggine, per piacere, per necessità, contro voglia; si cammina, si opera *a bell'agio* per proprio volere, per comodo. Un gottoso cammina *ad agio*; un sano ch'esce al passeggio cammina lentamente *a bell'agio*.

Anche quando il primo de' due modi s'accompagna ai pronomi *mio*, *suo*, ec. anco allora differisce un po' da *a bell'agio*: e, se non erro, ecco in che sia riposta la differenza. Quest' ultima frase esprime sempre la lentezza che viene da comodi-

(1) La poesia certamente non rifuggirebbe dal dire *acume della vista;* ma non è della libertà della lingua poetica che qui si tratta. Possiamo dire anco: *acume* della mente, e *acutezza* di una risposta. La distinzione è più fondata sulle grammaticali analogie che sull'uso.

tà: l'altro, una qualunque lentezza. Se dirò: questo lavoro io vo' farlo *a* mio *bell'agio* intenderò di dire: vo farlo quando mi ci porterà il genio; vo' farlo con amore, con cura. Ma se dirò: vo' farlo *a* mio *agio*, intenderò allora di volerlo fare non subito, ma quando che sia, senza essere pressato, senza prendere impegni. Un operaio negligente lavora *a* suo *agio*, cioè svogliato e rimesso, non *a* suo *bell'agio*, perchè il lavoro, quantunque lento, gli è incomodo, e se in lui stesse, non moverebbe punto al faticare le braccia. Un mio lavoro va innanzi *ad agio*, perchè varie altre occupazioni me ne distolgono: io non lo fo per questo *a* mio *bell'agio*; anzi frastornato, distratto abbattuto.

38. Addobbare Abbigliare.

Addobbare più comunemente dicesi dei luoghi; *abbigliare*, delle persone. *S'addobba* una stanza, una donna *s'abbiglia* (1). In questo secondo, l'uso moderno è costante. Ma son tanti gli esempj di *addobbare* applicato a persona che non si può della detta osservazione fare una regola generale. E nel caso della eccezione la differenza sta nella natura degli ornamenti. L'*addobbo* è più ricco, più solenne, più grave, l'*abbigliamento* più leggiero, più comune, più ad eleganza che a pompa. Diremo, gli *addobbamenti* reali o sacri, e gli *abbigliamenti* muliebri. Un vanerello va *abbigliato*, un superbo vuol uscire *addobbato:* questa forse è frase ironica, quasi per alludere agli ornamenti d'un'intera stanza trasportati sopra una sola persona (2). L'*abbigliamento* può consistere nella leggiadria di que' vestiti che pure son necessarj: l'*addobbamento* è un sopraccarico, sta quasi sopra all'*abbigliamento*. E si noti che *addobbamento* sarà meglio detto delle persone, *addobbo* dei luoghi.

39. Addossarsi, Accollarsi, Incaricarsi, Obbligarsi, Assumere l'obbligazione, Assumere l'incarico, Prendersi l'incarico.

Addossarsi dice più d'*accollarsi*, in quanto esprime un dovere gravoso: *accollarsi* può non indicare che un'obbligazione presa mediante un patto, il quale alla fine de' conti può anco riuscir vantaggioso. Quindi accollatario nell'uso si dice colui che intraprende a certe condizioni di fornire i materiali, le opere, i mezzi necessarj a un dato fine, a un determinato lavoro.

In un altro senso pertanto *accollarsi*, dice più di *addossarsi* in quanto suppone un'obbligazione più chiara, meno arbitraria, di più inevitabile adempimento. Molti *s'addossano* delle brighe e poi non pensano a sdebitarsi come avevan promesso: l'accollatario è sforzato dalla legge a compire il suo impegno.

Incaricarsi è più generico: onde diciamo: *addossarsi* un incarico. E anche quello dell'accollatario è una specie d'*incarico*.

Inoltre si applica a cose di minore importanza. È un *incarico* qualunque piccola commissione; onde diciamo: *incaricare* e *incaricarsi* di portare una lettera o simili; l'*addossarsi* non si riferisce che a cosa di peso.

Obbligarsi è più generico ancora. L'*addossarsi*, l'*accollarsi*, l'*incaricarsi* sono tre specie d'obbligazione, ma non le sole: l'uomo *s'obbliga* anco con una promessa, con un voto, con lo stesso silenzio.

Ma d'ordinario questo verbo s'applica ad indicare non tanto l'uffizio od il peso che uno s'assume, quanto il vincolo morale al quale si lega. Quindi è ch'io posso *incaricarmi* o *addossarmi* un affare senza strettamente *obbligarmi*. L'uomo *s'obbliga* non solo di fare o di dire, ma d'andare, di stare, di tacere (3). Gli altri verbi notati non riguardano che l'azione od il detto.

Assumersi l'obbligazione, assumersi l'incarico differiscono da *incaricarsi* e da *obbligarsi* in ciò, che possiamo talvolta *obbligarci* o *incaricarci* per inconsideratezza o nostro malgrado o implicitamente co' fatti; ma chi *si assume l'incarico, l'obbligazione* lo fa esplicitamente, solennemente, di spontaneo suo moto. Inoltre, di cose da poco non *si assume* propriamente l'*incarico* o l'*obbligazione*.

Si noti per l'ultimo che *prendersi un'obbligazione* non si direbbe, come *un incarico*. E questo *prendersi un incarico* differisce dall'*assumerlo* in ciò, che s'applica anche a cosa da poco; differisce dall'*incaricarsi* in ciò, ch'è più esplicito, più spontaneo.

40. Adozione Arrogazione.

Adozione era l'atto legittimo pel quale il figlio dalla famiglia del padre naturale passava in quella del padre adottivo. L'*arrogazione*, l'atto per cui chi non aveva padre si dava nella potestà di un padre adottivo. L'*adozione* si faceva innanzi al proconsole o a chiunque avesse quello che dicevasi *legis actio*, e dopo una triplice emancipazione il padre naturale cedeva all'altro il figliuolo. L'*arrogazione* dapprima si portava al popolo nel foro, poi al principe dallo stesso arrogato. Di che Cic. e Gellio e Modestino: *Adoptantur filii familias*; *adrogantur qui sui juris sunt*. Questa differenza però non è sempre dai latini osservata. Popma.

41. A due a due, A coppia a coppia.

I. Il primo suppone una fila più o meno lunga; il secondo può indicare anco due coppie sole.

II. Il secondo può indicar coppie, l'una dall'altra distanti; il primo non necessariamente, ma d'ordinario, dipinge una serie continua. Quando diciamo *a coppie* plurale; allora anco questa frase dice serie continue (4).

A coppia singolare e non ripetuto, non è tanto in uso quanto *di coppia* ch'è più gentile.

(1) Il francese *habillement*, ritenendo l'*h* della sua origine, dimostra ancor meglio che questa voce viene da *abito*, che dunque è personale ornamento. (2) Fiore. *Vestita in quella guisa che gli antichi addobbavano Giunone*. Davanz. *Con ricche collane e cavalli addobbati*. Non si direbbe, parmi: cavalli abbigliati. *Addobbamento* è della persona e dei luoghi; *addobbo* dei luoghi sempre. (3) Bocc. *Mi voglio obbligare d'andare a Genova*. (4) Dante: *Ventiquattro seniori a due a due — Coronati venian di fiordaliso*. Fra Giord. *Buoi, pecore, ed altri, che quando venne il diluvio ci furono messi a coppia* .... In questi due esempi abbiamo le tre differenze della serie, del movimento, della congiunzione.

III. Talvolta la seconda frase esprime congiunzione, non ordine solamente. I cavalli *a coppie*, gli uomini in processione *a due a due*. E questo appajamento d'uomo ad uomo, rende la cerimonia più solenne che non se fossero quattro o dieci nella medesima fila.

42. Afa, Affanno.

Afa, così la Crusca, è quell'affanno che per gravezza d'arie o soverchio caldo par che renda difficile la respirazione. *Affanno* ha senso più generale: vale qualunque o impedimento o affrettamento o gravità di respiro. Non ogni *affanno* è *afa*, l'*afa* è *un affanno* non forte. Un caldo gravissimo fa *afa* da prima e da ultimo *affanno*: ma questo può venire da infermità, dalla foga del correre, dal turbamento dell'animo.

43. Affacciarsi, Presentarsi.

Noi non consideriamo sinonimi questi due verbi nel senso in cui tali li fa Cr. sull'autorità d'esempio che forse dice altra cosa. Noi prendiamo occasione dal ravvicinamento di queste due voci per indicare una ricchezza che la lingua parlata toscana ha sopra gli altri dialetti d'Italia, ricchezza che merita di passare nel tesoro della comune lingua de' colti scrittori.

Affacciarsi vale in Toscana non solo metter fuori la faccia da qualche luogo per vedere, come a finestra o simili, come definisce la Cr., ma anco uscire da un luogo e presentarsi per vedere, udire l'oggetto della chiamata. Quando uno ch'è in una stanza si vuol fare uscire per parlargli o per mostrargli qualcosa, gli si dice: *affacciatevi*; qualunque altra voce della lingua comune non esprimerebbe così propriamente l'idea, nè *presentatevi*, nè *uscite*, nè *venite qua*. Questa voce adunque nel senso suddetto è utile e bella. Si differisce da *presentarsi* in quanto che *affacciarsi* è più famigliare, l'altro più solenne; l'*affacciarsi* esprime il solo farsi vedere, l'altro suppone un oggetto, il bisogno di parlare, di essere veduto, di fermarsi più a lungo. Il padrone, chiamato o non chiamato, s'*affaccia*; il servo si *presenta* per eseguire un comando.

44. Affetto, Affezione, Amore, Amorevolezza, Benevolenza, Dilezione.

Affetto, Affezione. *Affetto* è termine generale. Nasce tanto dall'odio del male, quanto dal desiderio del bene. Tanto dunque può dirsi *affetto* d'ira, quanto d'amore (1). Ma perchè l'uomo è più scosso dalle impressioni che portano immagine vera o falsa di bene, od almeno n'è scosso più memorabilmente, perciò questa voce si usa per lo più in buona parte, ed esprime quasi il primo grado dell'amore. Ciò non toglie che non possa dirsi all'uopo *affetto d'amore*.

L'*affezione* esprime un sentimento più in atto: e quantunque anch'essa sia vocabolo generale da potersi talvolta prendere per un'impressione qualunque, anche corporea (onde le *affezioni* morbose e simili) pure è più particolarmente destinata ad esprimere un grado d'amore.

Affetto inoltre riguarda più i segni esterni; *affezione* l'interno senso. Si abbraccia, si parla *affettuosamente*, si cerca *affettuosamente* un oggetto, non *affezionatamente*.

Affetto è talvolta più d'*affezione*. L'*amore*, anche ardente, può chiamarsi un *affetto* non già un' *affezione*. Così quando diciamo le affezioni patrie, domestiche, ec. intendiamo una relazione meno intrinseca che se dicessimo *affetto*.

Affetto per ultimo è più generale. Cuore affettuoso vale, pieno d'affetti, naturalmente portato all'*affetto*: animo affezionato esprime una particolare affezione verso tale o tal'altra persona. Egli è anco per ciò che degli animali diciamo che si affezionano, non che pigliano *affetto*.

Affetto, *Affezione*, *Benevolenza*. *Benevolenza* è propriamente un po' meno d'*affezione* e d'*affetto*, e, come suona la voce, quel sentimento che fa volere il bene d'alcuno. Questo sentimento è necessariamente prodotto anco dall'amore, ma non n'è, a dir così, che una parte (2). Onde maestrevolmente l'Ariosto.... *non che da porre incontro— Sien questi amori: è l'un fiamma e furore — L'altro benevolenza più che amore* (3).

Così la differenza che corre in meno tra *benevolenza* e *affezione* mi par che risulti non solo dall'uso ma anche da questo esempio di Dante. Nel Purgatorio s' incontra con Virgilio, con Stazio suo ammiratore e gli dice .... *dall'ora che fra noi discese—Nel limbo dello 'nferno Giovenale—Che la tua affezion mi fè palese,—Mia ben voglienza inverso te fu quale—Più strinse mai di non vista persona*. All'*affezione* di Stazio, Virgilio corrisponde con la *benevolenza*. I minori all'incontro sogliono alla *benevolenza* loro dimostrata dai grandi corrispondere con *affezione* sincera, perchè gl'infelici sono dalla stessa loro inferiorità disposti ad amare (4).

Se *benevolenza* è meno di *affezione*, gli è inutile il notare che dev'essere ancor meno d'*affetto*. Avvi degli uomini naturalmente disposti a certa universale *benevolenza*: non è perciò che sien facili a prendere *affetto*. Quanto il loro cuore è più buono, la lor mente più illuminata, tanto essi nel commercio degli affetti sono più esigenti, più delicati, più cauti.

(1) Dante: *Secondo che ci affliggon li desiri.—E gli altri affetti*. (2) Storia di Barl. *Io non sono tuo amico nè tuo benevogliente*. Giamb. *Non molto amico o benevolo*. Bocc. *Compare o amico o benevogliente*. Libro cur. mal. *Venga sempre l'infermo benevolmente guardato dal medico*. (Qui non è nè amore nè affezione ne amorevolezza).

(3) Anche i latini facevano una simile distinzione: *benevolenza* secondo essi era una dilezione civile e ufficiosa; *amore* veniva più dall'animo ed era più tenero. Cicerone: *Nil est quod studio et benevolentia vel amore potius effici non possit*. (4) Negli *Anabattisti* di Vandervelde, Elisa, l'amica d'Alì, già moglie al re di Munster rincontrando il primo suo sposo, comincia dal dirgli: *Io ho sempre avuto per te una grande affezione*. Qui arrossisce: e ritrattandosi aggiunge. *E quando io sarò assisa sul trono di Sion, tu puoi essere certa della mia benevolenza*.

Affetto, amore. L'*amore* è più attivo, più forte. Avvi delle relazioni di cuore che non posson chiamarsi se non col nome d'*amore*. Quello della madre, del padre non è *affetto*, è *amore*. Una moglie può essere *affettuosa* e non essere *amante*. Tra i fratelli l'*affetto* è più facile che l'*amore*. Si direbbe che l'*affetto* è ora un principio d'*amore* ora una sostituzione all'*amore*.

L'*amore* inoltre può talvolta considerarsi come più intimo, l'*affetto* come più esteriore: in questo senso si può riunire l'*amore* e l'*affetto*. Avvi delle persone che amano, e nelle apparenze non dimostrano *affetto*. L'amore solo può fare assistere ad un infermo con vero *affetto*. I modi affettuosi sono ora il veicolo, ora l'indizio dell'*amore*.

L'*amore* per ultimo, siccome più forte, può prendere una nobiltà o una turpitudine che non sono dell'*affetto*. Tanto dicesi *amore* il divino, quanto il carnale. L'*affetto* è in una sede di mezzo: non si direbbe: *affetto* verso Dio; nè *affetto* direbbesi il desiderio voluttuoso (1).

Affetto, amore, amorevolezza. Amorevolezza è come il segno dell'*amore*, della benevolenza, dell'*affetto*; segno che può essere più o meno evidente e sincero. La voce *amorevole*, per esempio, esprime gli atti esterni di un sincero amore; ma v'è poi in sostantivo gli *amorevoli sciocchi e le amorevolezze svenevolone* del Firenzuola. Si noti in genere che l'*amorevolezza* è sempre esteriore; che perciò è men d'*affetto*, anche quando l'*affetto* non è che esteriore, perchè questa voce non può rinunziare alla prima sua forza, ch'è tutta nell'animo. Onde altro è accogliere amorevolmente, altro è accogliere con affetto.

L'*amorevolezza* inoltre è più d'ordinario da superiore a inferiore, l'*affetto* tra pari (2).

Può però anco l'*amorevolezza* essere tra pari, così come è l'*affetto*. Può anco l'*amorevolezza* essere nell'indole dell'uomo, ma sempre è tale, che cerca espandersi in atti estrinseci. Anzi la vera *amorevolezza* cristiana vien sempre dal cuore; e non è amor cristiano, l'amor che si dimostra in atti duri, violenti e non amorevoli.

Predilezione, diletto non hanno, come ognuno sa, l'evangelico significato di *dilezione*.

Affetto, dilezione. Dilezione è latinismo restatoci per esprimere una sola idea, quella specie d'*affetto* che il Vangelo non pur ci consiglia ma ci comanda d'avere a' nostri nemici. *Diligite*... Ecco l'altra radice che tien viva dopo diciotto secoli una voce la quale omai nell'uso vivente è perita (3). Nè in questo senso a *dilezione* potrebbesi sostituire *amore*, perchè l'*amore* è tutto nel cuore, la *dilezione* è nella mente insieme e nell'animo: l'*amore* è in certa guisa anco de' bruti; onde d'una bestia diciamo ch'è amorosa; la *dilezione* è dell'uomo: l'*amore* venendo dal cuore, è più forte; la *dilezione*, come contraria sovente agl'impeti della natura, è più ragionevole (4). Quando il Vangelo c'insegna: *Diligite inimicos vestros*, ci comanda un sentimento più vivo dell'*affetto*, dell'*affezione*, della *benevolenza*, un sentimento che, posto in atto basterebbe a cangiare la faccia del mondo (5).

45. Affluenza, Afflusso.

Affluenza, concorso, abbondanza di persone o di cose.. *Afflusso*, concorrimento di umore in alcuna parte (6). Nel primo *affluire* ha senso traslato, nel secondo, ha senso proprio.

46. Agghiaccio, serraglio.

Agghiaccio è il luogo dove i pecorai rinchiudono il gregge per passarvi la notte. E tuttavia nel pistoiese si dice *agghiacciare* passar la notte con le pecore all'aperto.

Serraglio è quel di fiere vive o d'animali rari. *Serraglio* quello de' Turchi. Quello ove si tengono le piante è riserraglio o stanzone. Romani.

47. Aggiunta, Giunta, Aggiunzione, Aggiungimento, Addizione.

Aggiunta ha senso più generale di *giunta*. Qualunque cosa s'aggiunga ad un'altra è un'*aggiunta*. *Giunta* non dicesi che in certi casi determinati, ch'ora verremo accennando.

L'*aggiunta* si fa d'ordinario all'intero; la *giunta* è un soprappiù che con l'intero non ha congiunzione immediata.

L'*aggiunta* può essere tanto grande quanto la cosa stessa sopra la quale si fa: la *giunta* d'ordinario è minore; e la frase proverbiale; *più la giunta che la derrata*, esprime appunto un caso straordinario.

L'*aggiunta* è per lo più di cose omogenee; la *giunta* può essere di cose diverse.

L'*aggiunta* per ultimo ha seco l'idea se non di utilità, nè anco di un'importunità assoluta; la *giunta* può avere mal senso (7). Quando in traslato diciamo *per giunta*, intendiam quasi sempre di cosa che ci segue o dolorosa od incomoda.

Si fa l'*aggiunta* d'un'ala a un palazzo, non la

(1) Ecco in questo esempio dell'Alfieri chiaramente distinto l'*affetto* dall'*amore*.....*Se del mio cor tu parli — E del mio amore e de' privati affetti. — Di me qual parte non ti diedi io tutta?* (2) Allegri: *Mio padrone amorevolissimo.* Casa: *L'amorevolissima lettera di V. S. Varchi.* *Non richiederò il benefizio a persona, se non da chi me lo vorrà fare amorevolmente.* Del resto *amorevoli sciocchi, amorevolezze* giova notare che son modi antiquati.

(3) Qui non si tratta degli altri derivati dal latino *diligere* come *diletto* agg. ec.

(4) I latini ponevano appunto una tal differenza. Cicerone: *Clodius valde me diligit vel, ut emphaticoteron dicam, valde me amat.—Quis erat qui putaret ad eum amorem quem erga te habebam posse aliquid accedere? Tantum accessit ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse.—Eum a me non diligi solum, verum etiam amari.*

(5) L'anonimo autore di un trattato della lingua toscana che sta nella Riccardiana al n. 3216. *Furvi*, dice, *chi si pensò, e così lo scrisse, che noi non avessimo altro che un vocabolo il quale rispondesse a questi latini*: amor, dilectio, benevolentia, charitas, voluptas, pietas, indulgentia, studium. Si potrebbe dire all'incontro che le voci *affetto* (nel senso italiano), *amorevolezza*, *tenerezza*, non hanno un esatto corrispondente nella lingua latina.

(6) Redi. (7) Bocc. *A giunta degli altri suoi mali.* G. Vill. *Colla giunta del dolore.*

giunta. Si da la *giunta*, non l'*aggiunta* di un tanto sulla quantità della cosa venduta.

Aggiungimento è l'atto; *aggiunzione* è l'azione dell'aggiungere. Si disputa in una camera di deputati dell'*aggiunzione* da farsi di alcuni articoli alla legge fondamentale dello stato. Questa non si potrebbe chiamare *aggiunta*, se non dopo fatta. E perchè rarissime volte accade che si tratti d'esprimere non l'azione dell'aggiungere ma l'atto presente, perciò *aggiungimento* rare volte si vede adoprato con proprietà.

Aggiunzione è rarissimo quanto *aggiungimento*. *Aggiunta* ne fa comunemente le veci.

Addizione, è latinismo omai riserbato ad esprimere la prima delle operazioni aritmetiche, che con voce più nota dicesi *somma*. Se non che *somma* esprime più propriamente l'applicazione dell'operazione a una serie di numeri: *addizione* esprime l'operazione in sè stessa. L'*addizione* è il metodo che insegna a far bene una *somma*. Se io vorrò numerar le operazioni aritmetiche, comincerò dal nominar l'*addizione*, non la *somma*; se verrò commettere ad uno che mi levi il resultato di una serie di numeri, gli dirò che ne faccia non l'*addizione*, ma la *somma*.

Questa voce pertanto ha perduto il generale suo senso e non ha più, se non forse per caso d'eccezione, l'idea d'*aggiunta*, come presso i latini (1) e come parrebbe dai tre esempj che la Crusca ne cita.

48. Aggomitolare, Aggrovigliare, Raggomitolare.

S'*aggomitola* ripiegando a tondo, ravvolgendo; s'*aggroviglia* attorcendo. « Gli è, dice la Crusca, l'effetto che fa il filo quand'è troppo torto ». L'*aggrovigliamento* si avvicina più allo scompiglio (2).

Nel traslato il dire d'un animale che s'*aggomitola* vale che si ritorce in se stesso; che s'*aggroviglia* vale che a qualunque modo s'intreccia, s'attorce a una cosa (3).

Raggomitolare, oltrecchè significa aggomitolare di nuovo, meglio s'applica nel traslato a indicare l'avvolgimento della persona sopra sè stessa. Una serpe s'*aggomitola*; un uomo si *raggomitola* o per paura, o per dolore, o per malattia. In questo senso *raggomitolato* pare che dica *quasi aggomitolato*.

Inoltre *aggomitolato*, vale non ravvolto a modo di gomitolo, ma composto in forma di gomitolo, o sia un corpo solo o sieno più corpi attaccati insieme (4). In questo senso non si userebbe *raggomitolato*.

49. Agguindolare, Dipanare, Annaspare, Aggomitolare.

Queste voci sono tanto chiaramente distinte nell'uso della lingua parlata che superfluo sarebbe segnarne le differenze, se queste fossero note del pari nella scritta.

Annaspare, avvolgere il filato in sul naspo per formare la matassa. *Agguindolare*, porre la matassa, dopo annaspata, in sul guindolo. *Dipanare*, svolgere il filo dalla matassa. *Aggomitolare*, ravvolgere il filo dipanato in gomitolo. — *Agguindolare*, dunque non è propriamente, come la Crusca pare che dica, formar la matassa, ma collocarla, già formata, sul guindolo per dipanarla, sebbene l'una cosa sottintenda l'altra quasi di necessità. E *dipanare* non è il medesimo che *aggomitolare*, perchè al filo dipanato si può dare altra forma che di gomitolo.

Diciamo anche *annaspo*; e annaspando si porta il filato da' fusi sull'annaspo per far la matassa, la quale poi sarà posta sull'arcolajo o sul guindolo a *dipanare*. Ma si *dipana* non solo svolgendo il filo dalla matassa posta sull'arcolajo, ma ancora da un gomitolo all'altro portando il filo nell'atto di dipanarlo; ma l'un verbo esprime l'azione dello svolgere il filo dall'arcolajo, l'altro la forma, che viene esso filo acquistando.

Agguindolare si dirà dunque anco il mettere la matassa sull'arcolajo: se non che il guindolo è un arcolajo di forma più antica, piantato sopra un quadrato di legno; l'arcolajo è più leggiero e per mezzo di una piccola vita si ferma dove torna più comodo (5).

50. A giorno, A giornata, Alla giornata.

A giorno, allo spuntar del giorno (6): *a giornata*, a un tanto il giorno; *alla giornata*, giornalmente, ovvero di giorno in giorno. Diremo dunque levarsi *a giorno*; lavorare, pagare *a giornata*; cose che seguono alla giornata (7); uomo che vive *alla giornata*, cioè senza aver molto da pensare al domani. Modi tutti dell'uso.

51. Agnati, Cognati.

Agnati sono i parenti dalla parte del maschio, conservanti il cognome medesimo; come il fratello dell'istesso padre, il figlio del fratello, il zio, e simili. *Cognati* i parenti per parte di femmina. Chiunque è *agnato*, è *cognato*; ma non viceversa; Popma.

52. Agnizione, Conoscenza.

Agnizione è voce ormai destinata a' soli riconoscimenti teatrali, e si fa tra persone che prima più o meno si conoscono. Si fa la *conoscenza* tra incogniti o almeno estrani. Questo è dell'uso comune. Anonimo.

(1) *Articoli addizionali* chiamano i Francesi le disposizioni aggiunte a una legge per regolarne l'esecuzione e per determinare i casi e le circostanze accessorie od estrinseche all'ordinario corso delle cose nella legge medesima contemplate. Quest'uso io noto non per consigliarlo nè per condannarlo, che io non ne ho l'autorità: ma ne'casi ordinarj noi, che abbiamo le altre voci soprannotate, di *addizione* non sapremmo che farne. (2) Redi: *Un lunghissimo filo che si avvolge in molti e molti giri e s'intriga, a foggia di una scompigliata matassa di refe aggrovigliato.* (3) Redi: *L'altro canale con essa s'attacca, s'intreccia e, per così dire, s'aggroviglia.* Sacch. *Un foglio tutto aggrovigliato.*

(4) Cresc. *Le pecchie a modo d'un grappol d'uva aggomitolate pendono.*

(5) Guindolo la Crusca definisce per aspo, ma è cosa diversa. (6) Davanz. *A giorno, apparì nuova foggia di combattere.* (7) Segn. *Quelle occasioni di patire che ti accadono alla giornata.*

53. Agricoltore, Agricola, Agronomo.

Agricoltore è, in generale, coltivatore de'campi. *Agricola*, benchè valga in origine *agricoltore*, s'applica a denotare quelle nazioni che si danno alla coltura de'campi, per distinguerle da quelle che si danno alla pastorizia, alla caccia, alle arti, al commercio. *Agronomo* è quegli che studia, conosce le teorie dell'agricoltura, le leggi che ne governano l'esercizio. Così a un dipresso il ch. signor Gatti.

L'individuo è *agricoltore*, non *agricola*; un popolo è *agricola* non *agricoltore*; sebbene io penso che invece di: *popolo agricola* meglio sarebbe dire semplicemente: *popolo agricoltore*: uno che non ha mai coltivato di sua mano i campi può essere un valente *agronomo*. Un popolo *agricola*, un *agricoltore* possono non conoscere la scienza agronomica. Un popolo *agricola* può contar tra'suoi membri non pochi che d'agricoltura non sappiano punto. L'Italia è una nazione *agricola*; e pure gli *agricoltori* son pochi al bisogno, e pochi sono gli *agronomi*.

54. Aguzzo, Acuto, Appuntato, Acuminato, Affilato, Arrotato.

Acuto è d'acutezza per lo più naturale; *aguzzo* per lo più d'artificiale: un corno è *acuto*, un ferro è *aguzzo*.

Quando *aguzzo* non ha senso d'acume artificiale significa una maggiore acutezza che il semplice *acuto*. Dante chiama la frode: *la fiera con la coda aguzza*. Se dicesse *acuta*, non avrebbe lo stesso vigore. La ragione parmi sia l'idea, sempre sottintesa, dell'arte. Quand'io chiamo una cosa *aguzza*, intendo *acuta* tanto che pare *aguzzata* (1). Quindi un corpo *acuto* per se si può ancora *aguzzare*. La cima d'un campanile è *acuta*, non *aguzza*; *acuto* un angolo non *aguzzo*.

E perchè d'ordinario s'*aguzza* affine di conficcare o simile, perciò *aguzzare* può avere un mal senso che *acuire* non ha. Diremo dunque piuttosto: *acuire* l'ingegno al vero, e: *aguzzarlo* al male (2). Si dirà bene talvolta *aguzzare* anche in senso buono; ma, viceversa, *acuire* in senso tristo non si dirà mai, ch'io vegga, con proprietà.

Aguzzo, per le accennate ragioni, ha d'ordinario senso più materiale d'*acuto*. Diremo *acuta* febbre, sapore, dolore, voce, ingegno, argomento: nè certo potrebbe sostituirvisi *aguzzo*.

Appuntato vale e armato di punta e che finisce in punta. Può essere punta non *aguzza*, nè manco *acuta*. Un cappello da prete è *appuntato* alle tre estremità, non *acuto*. La piramide è *apputata* nell'alto, non *acuta*. La punta insomma può essere grossissima. L'estremità ultima d'un corpo *appuntato* può essere *acuta*, senza che *acuta* però possa dirsi tutta la punta.

L'idea d'*acuto* è semplice e non fa pensare che all'acume: l'idea d'*appuntato*, un po' meno: l'idea d'*aguzzo*, d'ordinario è doppia e inchiude il fine per cui la cosa è aguzzata: fa pensare all'effetto dell'essere aguzzo. Un omicida che, meditando il delitto, dicesse al compagno: le armi sono *aguzze*, direbbe anche troppo: *acute*, sarebbe nulla.

Acuminato non è della lingua parlata, e s'applica d'ordinario ad esprimere le forme architettoniche e simili. Mal si direbbero *acute* o *appuntate* le forme di un edifizio. Anche un ferro che ha molto lunga la punta si dirà *acuminato*.

S'*aguzza* l'estremità; s'*affila* la superficie. S'*aguzza* un ferro per conficcarlo; s'*aguzza* la punta d'un coltello; s'*affila*, per lo lungo un temperino, un rasojo, s'assottiglia loro il taglio (3).

Così nel traslato diciamo viso *affilato* e muso *aguzzo*. Questo secondo indica un mento ristretto che termina quasi in punta, quale è la fisonomia di Voltaire; muso *affilato* vale estenuato, allungato dal patimento o per naturale magrezza. Quindi è che d'ordinario *aguzzo* s'accoppia con muso, *affilato* con viso.

Diciamo anche *muso affilato* e *viso aguzzo*, ma nell'uso ordinario l'osservazione è vera.

Arrotare indica un modo artificiale dell'*affilare*. Si può *arrotar* male, e allora non s'ottiene l'effetto di bene *affilare*.

Inoltre si *arrotano* anco i ferri ordinarj a solo fine di renderli un po' più taglienti senza volere per questo dar loro il filo. Si *arrota* una falce, una vanga (4).

55. Alba, Albore, Aurora.

L'*alba* è il passaggio dalle tenebre alla luce: *aurora* è lo splendor crescente all'inoltrarsi del giorno. Diciamo: sulla prim'*alba*, già fatta l'*alba*, perchè l'*alba* è la misura del tempo; e diciamo: una lucida *aurora*. *Aurora* della civiltà europea chiamiamo il trecento; e non lo diremmo *alba*. Perchè nell'idea dell'*aurora* è compresa quella di luce: nell'idea d'*alba*, quella del primo aggiornarsi (5).

Albore è propriamente lo splendor bianco del cielo che apparisce all'*alba*; vi può dunque esser *alba* senz'*albore*, quando il mattino è tempestoso (6). *Alba* è il tempo; *albore* il colore.

56. Albergo, Albergheria, Alloggio, Alloggiamento, Ospizio.

Albergo, in generale, è qualunque luogo dove si passa la notte, dove si soggiorna di passaggio per uno o più dì. In questo senso s'alberga in un *alloggio*, in un *ospizio*, in una casa qualunque.

Ma in senso più particolare *albergo* vale quel casa che alloggia i forestieri per denaro.

(1) Ciò si comprende anco dall'analogia del francese *Aguzzare* corrisponde a *aiguiser*, che vale rendere acuto.

(2) *Acuire* non è della Crusca, ma è dell'uso.

(3) Ant. Alam. *Che mai barbier v'affileria rasojo.* — Morg. *Spada affilata.* (4) Coll. ss. PP. *Arrotare il coltello.*

(5) Dante: *Dianzi nell'alba che precede al giorno.* (Qui non potrebbe dire aurora.) Bocc. *L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia.*

(6) In poesia forse si direbbe *albore* anche un'alba oscurissima. Io per me non l'userei; ma trovo uomini d'autorità che mi affermano il contrario. Se non che le licenze della poesia qui non fanno regola.

Dall'uso primitivo di questo vocabolo viene che *albergo* ha molti sensi traslati che *alloggio* e *ospizio* non hanno: sensi d'ordinario poetici, ma da non rigettare (1).

Albegheria è voce storica; era l'albergo, al dire del Dufresne, dato per dovere a certi ufficiali pubblici, ovvero a' peregrini ed a' bisognosi per istituto. Borghini: *Era l'albergheria l'alloggio che si dava a marchesi e potestà o a simili uffiziali quando andavano riveggendo le loro judiciarie.*

Alloggio può indicare in generale qualunque luogo dove si stia per alcun tempo; e in questo senso differisce da *albergo* in quanto che può supporre una più lunga dimora (2).

Ma in senso più ristretto l'*alloggio* dicesi quello de'militari (3): e differisce da *alloggiamento* in ciò, che l'*alloggio* si dà per le case de privati; l'*alloggiamento* è il luogo dove tutti i soldati alloggiano insieme: l'*alloggio* è nell'abitato; l'*alloggiamento* può essere in aperta campagna (4).

Alloggio indica anche il modo dell'albergare, dello stare: un *albergo*, un *ospizio* può essere un cattivo *alloggio*. Quindi il proverbio; *Chi tardi arriva male alloggia.* E questo si applica a qualunque dimora.

L'*ospizio* è luogo dove si raccolgono a più o men lunga dimora i pellegrini o i bisognosi d'abitazione, senza ricompensa nessuna. Diciamo l'*ospizio* del s. Bernardo, l'*ospizio* de'poverelli. L'ospedale è un *ospizio*. Sono *ospizj* i conventi quand' è loro istituto accogliere il passeggero. Qualunque casa offra l'ospitalità è in quella occasione un *ospizio*.

57. Aletta, Alina, Aluccia.

Le ali di un piccolo volatile sono *aline*: le piccole ali, o naturali o artificiali in senso traslato, sono *alette* (5); l'ala magra od esile d'un pollo, d'un piccione o simile, è un'*aluccia*. Non si dirà: le *aline* di un pollo arrosto o le *alucce* d'un edifizio. Insomma *aletta* è semplice diminutivo; *alina*, un po' vezzeggiativo; *aluccia*, alquanto dispregiativo.

58. Alla prima, Alla prima giunta, A prima giunta.

Alla prima è più generale; *a prima giunta* n'è chiaramente distinto, perchè s'applica propriamente al giungere della persona in un luogo, ovvero al principiare di un affare, di una serie d'azioni (6). *Alla prima giunta* non indica l'instantaneità d'un fatto il quale avvenga in quel primo momento di cui si parla, ma sì piuttosto indica il primo fatto che avvenga in quella serie di tempo alla quale si riferisce il discorso. Diremo dunque mi piace *alla prima*, cioè appena veduto. Diremo: s'innamorò *a prima giunta*; che è meno istantaneo di *alla prima*. E diremo in senso ironico: l'ebbi buona *alla prima giunta*; cioè non aspettò gran tempo la sventura a cogliermi, e la prima che mi sia seguita è una disgrazia a dirittura (7). Nel qual senso *a prima giunta* non avrebbe la medesima grazia ed evidenza.

59. Alla sfuggiasca, Alla sfuggita.

Alla sfuggiasca, di nascosto, di fuga, per timore di non esser veduto; *alla sfuggita*, di fretta. Il primo indica sospetto, il secondo precipitazione. Facendo le cose *alla sfuggiasca*, le si fanno *alla sfuggita*; ma non tutto ciò che si fa *alla sfuggita* è fatto *alla sfuggiasca*. Parlando di operazioni lunghe, *alla sfuggiasca* non ha luogo: si può scrivere una lunga opera tutta *alla sfuggita*, senza meditazione, senza cura veruna (8).

60. Allegare, Allignare, Attaccarsi, Afferrare, Appiccarsi.

Allignare si dice della pianta e indica non solo il mantenersi ma il fruttare (9). *Allegare* si dice del restare sull'albero il frutto novello al cadere del fiore. Un albero *alligna*: un fiore *allega* (10). Quando si tratti d'esprimere l'apprendersi che fa la pianta o il pollone alla terra, allora s'usa *attaccarsi*.

In alcuni dialetti di Toscana *afferrare* dicesi dell'attaccarsi che fa la pianta alla terra in modo da poterci vivere; ed è traslato ingegnoso, quasi come le barbicine fossero tante ancorette, alle quali la pianta, quasi nave, s'attiene. Dicon anche *appiccarsi*: se non che questo differisce dall'*afferrare* in quanto ch'esprime il primo apprendersi: dove l'altro, un attaccarsi più forte.

Si dirà che *abbarbicarsi* e *radicare* fanno bene le veci di questi vocaboli: ma quelli esprimono l'atto assoluto e l'effetto del mettere barbe e radici, questi l'esito della piantagione. Io non dirò: ho piantato il tal rimessiticcio, e s'è tosto *abbarbicato*; ma: si *attaccò* o *afferrò* prontamente. Dirò: la pianta *afferrò* ed è *abbarbicata*. L'*afferrare* è il principio dell'*abbarbicare* (11).

61. All'impazzata, Alla pazzesca.

Alla pazzesca vale da uomo quasi pazzo; all'*impazzata*, senz'ordine alcuno, come se a quella operazione non presiedesse ragione o ragionevolezza. Chi opera *alla pazzesca* ha, in quel momen-

(1) Petr. *Dove alberga onestate e cortesia.* Nei sensi traslati e poetici, *albergo* ha senso di luogo ove si fa o si può fare lunga dimora: non però nell'uso proprio e comune.

(2) Vill. *Passaro in paesi forestieri, per acquistar sito dove si potessero alloggiare.*

(3) Cecchi: *E s'abbia a alloggiare soldati per le case.*

(4) Guicc. *Una parte de' Tedeschi, solo per aver più grossi alloggiamenti, avea passato il fiume del Po.* —Davanz. *Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della state* (castris aestivis). (5) Redi: *Due alette o risalti o espansioni membranose.* (6) Salviati: *Saltasse così a prima giunta in tenuta della casa.* —Davanz. *Caricare di pensieri il principe a prima giunta.*

(7) La frase *alla bella prima*, che la Crusca nota, io non la trovo nell'uso toscano, ma sì in altri dialetti d'Italia. *Nella prima giunta*, usato da Dante, non essendo traslato, non può considerarsi come sinonimo delle frasi notate.

(8) Varchi: *Si leggerebbon solamente di nascosto ed alla sfuggiasca.—Certi ringraziano nascosamente chi li benefica, ed alla sfuggiasca, in qualche cantone o all'orecchio.* Firenz. *Avendo veduta questa giovane così alla sfuggita.*

(9) Soder. *Allignare in ottimo vino.*

(10) Davanz. *Come fiore che non allega.* (11) Dicon anche *appigliarsi*, ed *appiccndersi*, ma è men comune.

lo almeno, non intero il suo senno: chi opera *all'impazzata* non ha il tempo di pensare, di raccogliersi per operar bene. Diciamo: correre *all'impazzata*, e non: correre alla *pazzesca*. Chi scrive *all'impazzata* non pensa a quello che dice; chi scrive *alla pazzesca* può dire delle stranezze. I mediocri quando non hanno gusto, scrivono *alla pazzesca*, stentato e bizzarro; gl'ingegnosi senza gusto scrivono *alla pazzesca* insieme e all'*impazzata*, presto e male, torbido e annacquato, spensieratamente e sragionevolmente.

62. All' improvvista, Alla sprovvista, All'improvviso, Sprovveduto.

Tutte e quattro voci dell'uso. *All'improvvista* indica una semplice sorpresa; *alla sprovvista*: una sorpresa incomoda, nociva o funesta; *all'improvviso* s'applica non solo alla sorpresa di uno che arriva non atteso, ma a qualunque fatto o avvenimento segua non aspettato, a qualunque discorso esca non meditato. Diciamo: *morire all'improvviso*, apparire *all'improvviso*, far verso *all'improvviso*, non *all'improvvista;* venire *all'improvvista* un ospite, e non lo poter ricevere come vorremmo: cogliere *alla sprovvista* per nuocere, per saccheggiare, per dar la morte. In somma *all'improvvista* può aver senso buono o indifferente; *alla sprovvista* d'ordinario l'ha cattivo (1).

Alla sprovveduta è anch'esso dell'uso toscano, ma pur men comune di *alla sprovvista*. Diciamo anche; lasciarsi cogliere *sprovveduto* o simile: ch'è frase del trecento (2) viva tuttora: e se pur si volesse tra questo modo e i predetti porre una differenza, si potrebbe notare che chi si lascia cogliere *sprovveduto*, n'è sua in parte la colpa; ma l'uomo più cauto può talora esser colto *alla sprovvista*.

63. Alpino, Alpestre, Alpigiano.

Alpestre, che somiglia ad alpe, che tiene dell'alpe; *alpino*, ch'è dell'alpe, che viene dall'alpe, che cresce nell'alpe. Luoghi *alpestri*, *alpestre* deserto; vette *alpine*, piante *alpine*, vento *alpino*. Quando si tratta di monti propriamente detti alpi, diciamo, gioghi *alpini*: quando si tratti di luoghi da potersi assomigliare ad alpe, si dirà: luoghi *alpestri* (3). Quindi è che *alpestre* s'applica ad un declivio, ad un colle: dove non reggerebbe l'aggiunto d'*alpino* (4).

Alpigiano vale non solo abitatore dell'alpi, dell'alpe, ma dicesi anco di cosa che appartenga ad uomini abitanti nell'alpe. Onde dialetti *alpigiani*, non *alpini* (5); costumi *alpigiani*, non *alpestri*, se non se in senso traslato (6); *alpigiana*, non *alpestre* robustezza.

64. Altezza, Altura.

Altezza è misura; *altura* è luogo. *L'altezza* è una delle tre dimensioni del corpo solido; è la distanza dal basso all'alto, è idea astratta che non determina il luogo. Altro è salire a un'*altura*, altro è salire a un'*altezza*. *L'altura* può non essere di grande *altezza; l'altezza*, può essere non sopra un'*altura* ma in aria. Sedere in cima a una casa è stare a una grande *altezza*; non sopra un'*altura*. Si dirà *l'altezza* di un albero, d'un uomo, d'un triangolo: *altura* non dicesi che d'un monte, d'un colle, d'un poggio (7). Il Bartoli adopra molto propriamente, *altura* nel senso geografico del francese *hauteur*, dove *altezza* non si potrebbe certo sostituire: *I venti opportunamente diversificando secondo le varie alture, dove si torce per dintorno all'Africa.*

65. A lungo, Alla lunga, Lungamente, A lungo andare.

A lungo è affine a *lungamente*, come: parlare *a lungo* e simili. *Alla lunga* è affine di *a lungo andare*, come *alla lunga alla lunga* si scopre il torto là dov'egli è.

Inoltre, *a lungo* indica nell'azione o nello stato del qual si tratta una certa continuità; *lungamente* può indicare semplicemente lo spazio dall'azione occupato, ma con molti intervalli di mezzo. Onde diciamo: indugiare *a lunga*, non *lungamente;* perchè l'indugio non sarebbe più tale, se non fosse continuo. Diciamo: desiderar *lungamente*, non *a lungo* perchè il desiderio, per quanto sia vivo, non può certo occupare tutti gl'istanti dell'esistenza (8).

A lungo in fine s'applica ad uno spazio men grande di tempo. Anche d'un'ora può dirsi *a lungo*, quando l'operazione o lo stato è tale che si possa finire più presto o si desideri più presto finito. *Lungamente* non si direbbe con proprietà che di giorni, di settimane, di mesi.

Alla lunga differisce da *a lungo andare* in ciò, che questa seconda frase non indica quel tempo e quella quasi stanchezza che suole indicare la prima. Inoltre, *alla lunga*, suppone uno spazio più o men pieno d'azione; *a lungo andare* esprime assolutamente la lunghezza del tempo (9). *Alla lunga* anco i buoni si stancano di beneficare gl'ingrati. (*A lungo andare* qui non avrebbe altrettanta evidenza). Un frutto anche sano *a lungo andare* marcisce: anco un cuore innocente *a lungo andare* si contamina col mal esempio.

(1) Davanz. *Alla sprovvista prese Villaco.* Firenz. *Giuntomi alla sprovvista, mi diede tante bastonate. — Così copiosamente all'improvvista servito* . . . . (2) Cav. *La morte li trova sprovveduti.* G. Vill. *Lo trovarono sprovveduto e quasi disarmato.* (3) Non con tutta proprietà dice il Tasso: *Se non se in quanto il gelido e l'alpino. — Delle rigide vie tarda il camino.* Egli volea dire alpestre.

(4) Dante. *Era lo loco, ove ascender la riva — Venimmo, alpestro.* (5) Passav. *Favella maremmana, rusticana, alpigiana.* (6) Petr. *Alpestri note.* (7) Livio *Non scendeano dal monte, ma si guerniano in quella altura.* Bocc. *Montagnette di non troppa altezza.* Ben nota il Cantù che *altura*, come *altezza* usa il Bartoli in senso geografico. Ma gioverebbe attenersi all'uno dei due.

(8) Bocc. *Lungamente stata vagheggiata dal duca.* Casa: *Che il Signore Dio la conservi lungamente felice.*

(9) Petr. . . . . *Quest'opere son frali — A lungo andar; ma il nostro studio è quello — Che fa per fama gli uomini immortali. — Alla lunga*, anche quando fosse poetico, qui non sarebbe proprio.

66. Alzare Alzarsi.

Alza il pane ben lievitato: *alza* un'impiallacciatura messovi sopra qualcosa di caldo: *alza* un argine o simili, cioè sorge più o meno da terra. *S'alza* un corpo nell'aria e simili. *Alzare* insomma indica un sollevamento di superficie: *alzarsi*, il sollevarsi da una superficie (1).

67. Amatore, Amante.

Amatore riguarda d'ordinario l'amore di cose e non di persone. Di persona, (se si eccettua l'uso poetico) non si direbbe più che in un senso, cioè per indicare un amore universale, pronto ad abbracciare tutte le persone del sesso. Allora potrebbe forse convenire: grande *amatore* di donne.

Quando ambedue queste voci s'applicano a cosa od esprimono un affetto che propriamente non può dirsi amore, allora *amatore* indica un'affezione più pratica; *amante*, una semplice inclinazione. Un *amatore* di pittura ne sa un qualche poco, non ignora i principj dell'arte; un *amante* di pittura se ne compiace, la gusta, ma non ci ha congnizioni di teoria nè di pratica.

68. Amatorio, Amoroso.

Amatorio, ciò che riguarda l'amore, che lo serve, lo provoca: *amoroso*, che sente amore, che lo indica. Questo dicesi e di persona e di cose: quello, di cosa soltanto: Bevanda *amatoria* (2), sguardo *amoroso*, padre *amoroso*. Poesie *amatorie* vale che trattano in generale di cose d'amore (3): *amorose*, vale dettate da un particolare amore a una tale persona. Lettera *amatoria* vale una lettera d'amore scritta da un poeta, da un romanziere, per esprimere in generale i sensi d'un amore immaginato: *amorosa*, scritta da un vero amante o che tale si mostri. Dal chiamarsi che fa il Boccaccio in una lettera latina *spurcissimum Dionaeum*, per uomo lascivo, il cav. Ciampi ingegnosamente deduce che quel Dioneo il quale nel Decamerone racconta le novelle di argomento *amatorio* fosse l'autore istesso. E siccome il cav. Ciampi chiama *amatorie* le novelle dette da Dioneo, così le poesie di amori lascivi meglio si diranno amatorie che amorose.

69. Amica, Amante, Amata, Amatrice.

Amica, ove non si tratti di semplice amicizia scevra d'amore, ha quasi sempre mal senso (4): l'uso vivente conferma questa distinzione d'*amica* da *amante*, ch'esprime la semplice idea d'amore, o puro ch'egli sia o no: e può perciò ricevere innocentissimo senso. Ma *amante* dicesi più spesso d'uomo che di donna; e ciò perchè le donne, anco quando amano, d'ordinario lo dimostrano meno.

Amata ognun sente ch'esprime l'amore portato alla donna dall'uomo. Converrebbe veramente dire l'amata del Petrarca, non l'*amante*; l'*amante* di Leandro: l'*amica* di Rafaello.

Amatrice ha il senso medesimo che *amatore* nell'articolo che s'intitola da questa voce; esprime o un affetto generale o un affetto che non può dirsi amore. *Amatrice* della musica, dei letterati e simili. E differisce da *amante* in quanto richiede una cognizione più pratica della cosa che s'ama (5).

70. Amichevole, Amicabile.

Amichevole che riguarda l'amicizie, che spira amicizia: *amicabile*, contrario ad ostile. Accoglienza *amichevole*: relazione *amichevole*: accomodamento *amicabile* (6). Tra due che s'odiano può per la mediazione d'amici finire *amicabilmente* una lite, non *amichevolmente* (7).

71. Amicizia, Amore, Amistanza, Amista'.

Ognuno sente a un di presso le differenze che corrono tra l'*amicizia* e l'*amore*, anche quando le non sono differenze di sesso. Può esservi *amicizia*, e innocente, tra uomo e donna: *amore* tra donna e donna, uomo ed uomo. Se non che l'*amore* può essere un affetto naturale di padre a figlio od a figlia di madre, a figliuola o a figliuolo: l'*amicizia* non è da natura posta nel cuore dell'uomo, ma la conciliano la simpatia e l'abitudine. Più: l'*amore*, dove non sia naturale: può comportare una certa disuguaglianza; l'*amicizia* richiede conformità d'opinioni e di stato (8). Un tutore ama il suo pupillo, un vecchio prende ad amare un giovinetto; cotesta non si dirà certo *amicizia*. Tra vecchi e giovani, tra superiore e inferiore, essa è quasi impossibile. Così, nell'*amore* di sesso diverso, tra una moglie povera e un marito ricco, tra un uomo colto e una donna rozza, sarà viva la corrispondenza dell'*amore*, ma non potrà mai stringersi vera *amicizia*. Così anco nelle affezioni naturali è raro che il figlio divenga veramente l'amico di suo padre.

Inoltre, l'*amicizia* è più stabile: l'*amore*, o sia naturale o venga da abitudine, può per mille cagioni scemarsi, spegnersi, mutarsi in orrore. La vera *amicizia*, anche quando è cessata, lascia dietro a sè, quasi a guardia del tempio profanato, l'affetto. Il Bocc. *Vi prego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi.*

Amistanza è voce dell'uso; indica quelle amicizie di conversazione, di famigliarità quasi sempre poco durevole, quelle amicizie improvvisate, ch'hanno per fine qualche confidenza di ciarle o mire più ignobili ancora. Può essere innocua l'*amistanza*, può dar luogo col tempo all'*amicizia*; ma è ben distinta da quella. Lo indica anco la frase: fare *ami-*

(1) L'anon. comm. di Dante, del precinto delle bolgie infernali dice: *Alza dall'una delle parti, perocchè scende dall'altra.* Ma in questo significato si direbbe anco *alzarsi*; non così ne'due precedenti.

(2) Buonarr. *Poculi amatorj.*— Plin. *Amatoria* veneficia.

(3) Cic. *Anacreontis tota poesis amatoria est.*

(4) *Amorosa* in altri dialetti è quella che nel volgare toscano dicesi *dama*, cioè la fanciulla che fa all'amore con un giovanotto, e supponesi per buon fine.

(5) Bocc. *Di moglie d'un re divenire amica d'un castellano.—Dov'ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga.* (6) Guicc. *Questa differenza si trattasse per via di giustizia e d'amicabile composizione.* È l'*amicable* de'Francesi. (7) *Amicabile*, in senso d'*amichevole* ha un esempio nella Crusca, ma non da imitarsi. (8) Salv: *La vera amicizia è onesta comunione di volontà perpetua.*

stanza: fare *amicizia* non si direbbe che di relazione biasimevole tra persone di sesso diverso. In altro significato, sebbene si adopri volgarmente, è frase impropria non solo ma un controsenso morale. L'*amicizia* si stringe, si dà, si mantiene; l'*amistanza* si fa, perch'è cosa presto fatta. Si potrebbe però dire anco: stringere *amistanza* quando questa relazione sia un po' più intrinseca e meno leggiera.

Amistà è dell'uso vivente anch'essa: è men forte dell'*amicizia*, meno leggiera dell'*amistanza*: è una corrispondenza di società d'interessi, d'affezioni assai più che d'affetti. Avvi delle persone che non sono antipatiche: con le quali però non si farebbe volentieri nè *amicizia* e nemmeno *amistà*.

72. Ammiccare, Accennare, Additare, Indicare.

Dante: *Io pur sorrisi come l'uom che ammicca*.

Il Varchi: « Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio: il che si chiama *far d'occhio*, ovvero *far l'occhiolino*, cioè *accennare* cogli occhi: il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare* in quella stessa significazione che l'usò Dante. » E tuttavia, possiamo noi aggiungere, s'usa *ammiccare* in senso di accennare cogli occhi (1).

Questo verbo adunque più d'ordinario ha senso quasi scherzevole, e dicesi di far l'occhiolino a uno per farlo accorto di qualche cosa, in modo che l'altro presente non se ne avvegga. Non è dunque lo stesso *ammiccare* e *far l'occhiolino*: questo si fa anco per vezzo; quello per fare avvertito.

Oltre all'essere pertanto men generale di *accennare* (poichè s'*accenna* e con gli occhi e col capo e con le mani (2), *ammiccare* ha senso di celia e leggermente furbesco. Si può *accennare* senz'*ammiccare*; ma non viceversa.

S'*accenna* a uno perchè venga, perchè ascolti, perchè intenda o vegga una cosa; gli si *addita* un oggetto principalmente perchè lo vegga. Si *accenna*, ripetiamo, col capo, con gli occhi ec.; con che si *additi*, non è necessario di dire.

Indicare è più generico d'*additare*; s'*indica* e col dito e con la mano e con qualunque cosa s'abbia tra mano, e non le parole; il dito indice è uno de' mezzi d'*indicare*, non l'unico.

Questo del senso proprio. Perchè, quanto al traslato *additare* è più preciso, *indicare* più circostanziato: s'*addita* con un accenno, s'*indica* e con un accenno, e con un lungo circuito di parole: s'*addita* evidentemente, s'*indica* con più o meno chiarezza. Si può sicuramente *additare* la via vera del bello; i mezzi di pervenirvi non si possono che *indicare*. S'*addita* una persona, una cosa; s'*indica* un principio una verità.

Accennare nel traslato è ancora più indeterminato d'*indicare*: il delatore *indica* il reo; il reo nell'esame *accenna* alcune circostanze di un nuovo delitto. L'oratore *indica* i mali della repubblica: il poeta più sommariamente li *accenna*. Io *indico* il male e ne *accenno* la causa, perchè sopra la causa fermarsi più a lungo offenderebbe i miei ascoltanti. *Indico* delle ragioni, perchè le ragioni, per quanto brevemente io lo faccia, non posso non annunziarle con qualche determinazione: ma un fatto basta sovente una parola a rammentarlo con sufficiente chiarezza.

In generale, s'*indicano* le cose non ben note; s'*accennano*, ovvero s'*accenna* alle note o come se note fossero.

73. Amore, Carita'.

L'*amore* e onesto ed è turpe; la *carità* è sempre bella. L'*amore* è sentito anco da bruti, da soli uomini la *carità*. L'*amore* e voluttà, interesse, vizio talvolta; la *carità* è virtù pura. L'*amore* è più vivo, la *carità* più intelligente, più salda. Anonimo.

74. Amor proprio, Amore di sè.

L'*amore di sè* è quel della propria esistenza, del proprio ben essere; l'*amor proprio* è l'amore del proprio ben essere comparato a quello degli altri: quindi dell'onore, della richezza, della potenza, di tutti i mezzi di superiorità. L'*amor di sè* è cosa innata nell'uomo; onde anche quando l'uomo si getta al suo male, lo fa perchè ama sè stesso, perchè in quel momento lo reputa un bene. L'*amor proprio* in tanto è naturale, in quanto è un effetto dell'*amore di sè*. L'uomo naturalmente ama sollevarsi sugli altri: ma se a questo fine egli sceglie de' mezzi non degni, se il suo desiderio è troppo vivo, esclusivo, indocile, allora l'*amor proprio* si cambia in egoismo, in orgoglio (3).

L'*amor di sè* è dunque cosa invincibile, l'*amor proprio* si vince per l'*amore di sè*. Guai a colui che non sa domare l'*amor proprio!* egli non ama sè stesso.

75. Andamento, Andatura, Andare.

Andamento esprime la direzione in cui l'oggetto va; *andatura*, il modo con cui l'animale cammina. Il primo dunque si applica alla maniera di pro-

(1) Possiamo anco aggiungere agli esempj della Crusca un uso che solo la lingua parlata ci poteva insegnare, ed è che *ammiccare* s'accoppia anco col quarto caso.

Il Castelvetro vuole che *ammiccare* significhi far cenno e non già far d'occhio: ma quando si fa d'occhio altrui *ammiccando*, gli si fa tacitamente un cenno. — La differenza ch'è tra *ammiccare* e *accennare* ponevano a un dipresso i latini fra *nutare* e *nictare*. Plauto: *Neque illa ulli homini nutet, nictet, annutat. — Non hercle ego quidem unquam quidquam nuto, neque nicto tibi*. Nevio: *Alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet*. E forse da *adnictare* venne il nostro *ammiccare*. I latini anzi distinguono *nutare*, ch'è accennare col capo, da *annuere* o *innuere*, ch'è accennare colle labbra o altrimenti. Una differenza simile a questa noi non abbiamo.

(2) Petr. *Ov'è la fronte che con piccol cenno — Volgea il mio core in questa parte e in quella? — E il dolce sguardo — Che pingeva il mio cor, ancor l'accenna.*

(3) Gian-Giacomo: *L'amour propre et l'amour de soi sont deux choses fort differentes: l'un est l'effet de la societé, l'autre vient de la nature! l'un nous rend dépendants, l'autre n'ha besoin de personne.* Queste sentenze non son vere affatto; ma provano almeno ch'anche Rousseau sentiva ben chiara la differenza de' detti due modi.

cedere di qualunque cosa: il secondo al movimento della bestia o dell'uomo, e dell'uomo più specialmente (1) Diciamo: l'*andamento* degli affari, delle negoziazioni politiche: l'*andamento* e gli *andamenti*, cioè il contegno morale e sociale dell'uomo. E diciamo: la brutta *andatura* di molte persone viene dal non essere stati addestrati agli esercizj ginnastici.

Andare esprime il modo dell'andare non in abito ma in atto (2). Onde diciamo: a grande *andare*, a tutto *andare;* quando sono fangose le strade, gli è un brutto *andare* e simili.

76. Anelli, Anella.

Anella d'una catena, *anella* della capigliatura, *anella* di bachi: *anelli* del dito. Gli antichi dicevano *anella* anche questi, ma l'uso ha determinato altrimenti.

77. Anellino, Anelletto, Anelluccio.

Anellino è vezzeggiativo; *anelletto*, semplice diminutivo. Il piccolo anello d'una catena è un *anelletto*, non un *anellino*. Un bell'anello da ornamento, foss'anche non piccolo, è un *anellino*. *Anelluccio*, è un anello di poco prezzo, foss'anche non piccolo. Quindi il peggiorativo *anelluccciaccio*.

78. Angiolino, Angioletto.

Angiolino nella lingua parlata non s'usa che per similitudine. Un bel bambino si chiamerà un *angiolino: angiolino* si dirà d'un fanciullo innocente. La piccola immagine corporea, dipinta o altrimenti rappresentata o immaginata, d'un angiolo sarà un *angioletto*.

La lingua poetica usa *angioletto* nel senso d'*angiolino:* ma oltrecchè questa è eccezione da non far regola in prosa, pare a noi che nemmeno la lingua poetica chiamerebbe, viceversa, *angiolino* quel che abbiamo notato solersi chiamare *angioletto*, cioè la piccola immagine corporea d'un angelo.

79. Angolare, Angoloso.

Angolare, che ha degli angoli o ch'è posto in angolo: *angoloso* che presenta molti angoli. Forma *angolare*, pietra *angolare*, corpo *angoloso*. Corpo *angolare* non si direbbe, nè forma *angolosa*.

80. Annali, Storia.

Annali sono la narrazione delle cose avvenute in uno stato, in città, d'anno in anno. La *storia* non segue appunto quest'ordine e, oltre la narrazione de' fatti, ne cerca le cause, le circostanze, gli effetti: è una descrizione accurata e sapiente de' luoghi, delle cose, degli uomini. Cic. *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio*. Giovenale: *Res memoranda novis annalibus atque recenti — Historia*. Il secondo par che dica un po' più se pure non è pleonasmo. Livio chiama *annali* le *storie* sue. Ma si noti che non ogni specie d'*annali* può dirsi *storia*. Avvene di così cronologici ed aridi che non meritan questo nome. Avvi però degli *annali* che son vera *storia;* come quelli di Tacito; ed avvi le *storie* che o per modestia o per essere le narrazioni disposte fedelmente secondo la serie degli anni, si possono chiamare *annali*. Quest'ultima è la ragione perchè Tacito distingue *annali* da *storia*. Popma.

81. Annientare, Annullare, Ridurre al niente, Annichilare, Distruggere.

Annientare è il più proprio per esprimere l'atto di far tornare nel niente la cosa ch'esiste. Si questiona se Dio, consumato lo spazio prefisso, *annienterà* l'universo: i più autorevoli affermano che ne sarà *annientato* (*) nemmen particella. Solo Iddio ha il poter d'*annientare*, come quel di creare.

Pure quando un oggetto si fa disparire in modo che non ne rimanga vestigio, per approssimazione diciamo *annientare* (3).

Ridurre al niente non è sinonimo d'*annientare*. Quella frase non ha che un significato approssimativo. Onde diciamo: *ridurre al niente* un'eredità, una facoltà e simile, per indicarne lo sperperamento quasi totale, non però che alcuna cosa tuttavia non resti.

Annichilare non ha altro senso che traslato. Nel senso religioso vale, per forza d'umiltà abbassarsi tanto da considerarsi quasi nulla, o per forza d'amore rendere sè medesimo quasi un nulla (4). Ma in tale annichilamento è la vera grandezza.

Annichilare inoltre ha il senso d'opprimere, di disperdere in modo che la cosa paja quasi ridotta al niente: in questo senso è affinissimo agli altri notati; se non che fa sentir meglio la forza, la violenza con cui la cosa è ridotta al niente. Si può *annientare* (in senso approssimativo) adagio adagio: ad *annullare* basta la forza delle cose: una mano superiore, una mano vendicatrice è che *annichila* (5).

Annullare ha sempre senso traslato, e dicesi di rendere quasi nulla, quasi non esistente una legge, un decreto un contratto e simili (6). Abbiamo esempi ne' quali *annullare* dicesi del potere, della gloria: in tal caso è men d'*annientare;* perchè s'*annulla* una maniera d'essere, s'*annienta* la stessa esistenza.

Distruggere è, come ognun sente, assai men d'*annullare*. Di ciò ch'è *distrutto* rimane vestigio.

82. Anno, Annata.

Anno è la misura del tempo, l'*annata* qualifica gli avvenimenti dell'*anno*. Buon anno è modo d'augurio; buon'*annata*, vale *annata* fertile o comechessia fortunata. Diciamo pagare l'*annata* che vale pagarne il corso.

(1) Vill. *Sapere gli andamenti di Manfredi*, Bocc. *Non altra andatura facendo che soglia fare novella sposa*.

(2) Cav. *Rendette l'andare al zoppo e il lume al cieco*. Vill. *Di buono andar di galoppo si ridusse a Serravalle*.

(3) Segn. *Rotta che annientasse l'esercito*. Bart. *Qualche cosa doveva essere il Dio e la legge de' cristiani, cui nè la sapienza de' bonzi, nè l'autorità e la forza de' principi avean potuto non che abbatterla o annientarla, ma impedirne il corso*.

(4) Segn. *Ridotto ad uno stato d'umiliazione che si può quasi dire come annichilato*. Passav. *G. Cristo, il quale per noi s'annichilò, come dice l'Apostolo*.

(5) *Annichilare* s'usa da taluni per indicare una vergogna una confusione che l'uomo non sappia ove sia; non riconosca sè stesso, non senta quasi d'esistere. Ma non è al parer mio, maniera imitabile. (6) Guicc. *Annullate tutte le confiscazioni*. (*) Così l'originale. (*L'edit.*)

gare quel tanto di denaro ch' è convenuto o dovuto a qualunque titolo per un *anno*.

83. Annuo, Annuale, Annale.

Annuale, che ricorre ogni anno: *annuo*, che riguarda un anno. Festa *annuale*, *annua* rendita. Festa *annua* si dice del par che *annuale*: rendite *annuali non sarebbe sì proprio* (1).

Annale non s'userà che nel senso di storia o simile scritta per anni. E giacchè *annali* in origine non era che aggettivo, non sarà inconveniente, io credo, usare al bisogno: storie *annali*, libri *annali*(2); che qui *annuali* nè *annui* non reggerebbe.

84. Ansioso, Ansante, Ansio, Anelante, Affannato.

Ansante ha senso tutto fisico; non si dice che della difficoltà o dell'acceleramento del respiro, prodotto o dal corso o da simil cagione.

Ansioso non ha senso che traslato ed esprime gran desiderio (3).

Ansio è d'uso quasi affatto poetico, ma insieme differisce da *ansioso* in quanto ch'esprime ansietà mista di dolore, ansietà di desiderio disperato (4). L'Alfieri: *.... Io vengo — Ansio, anelante alle tue stanze.*

Anelante ha senso unicamente corporeo: è più d'*ansante*. Un piccolo moto può far *ansare*, ma non *anelare*. Gli *aneliti* diciamo, non l'*ansar* della morte. Ma quello che nella poesia dicesi *anelante*, in prosa d'ordinario dicesi *ansante*, anche quando l'ansia è ben forte. Donde la differenza tra *ansimare* ed *ansare*. Il primo non viene da stanchezza, ma da difficoltà del respiro (5). E perciò l'*ansimo* indica la difficoltà del respiro; l'*ansamento*, l'atto dell'ansare per istanchezza o per causa simile (6). Egli è inutile poi l'avvertire che l'*ansima* si distingue dall'*asma*: questa è una malattia, quello un incomodo passeggiero.

Affannato è più generico: l'*affanno* può venire dall'ansia, dall'anelito, da malattia, da turbamento dell'animo: si può essere *anelante* e non *affannato*; *affannato* e non *anelante* (7). Si può essere insieme *ansioso*, *ansio* e *ansante*. Una madre è ansiosa di rivedere il figlio che torna dalla mischia, *ansia* sull'esito del conflitto, *ansante* nel correre che gli fa incontro. Si può essere insieme *ansante* e *affannato*. Buonarr. Fiera: *Par che intanto respirino affannati — Tutti ansanti.*

85. Apparecchiamento, Apparecchio, Apparato.

Apparecchiamento è l'atto, *apparecchio* è il risultato dell'atto. Si può fare un grande *apparecchiamento* per un magro *apparecchio*; e lo stesso *apparecchio* poi può essere più splendido che non porti la cosa.

Apparato è una specie d'*apparecchio* più importante e più grave, non ad ornamento o ad uso famigliare, ma a sussidio di grandi intraprese o ad uso di splendida pompa (8). Onde diciamo: *apparato* di guerra, per indicare il treno dell'*apparecchiamento*; e differisce dall'*apparecchio*, che può essere modesto e tranquillo. Così diciamo: grande *apparato* d'eloquenza e simile; dove *apparecchio* non sarebbe dicevole. Festa di grand'*apparato* è quella dove non solo è grande *apparecchio*, ma magnifico e splendido.

Quando parliamo d'un *apparato* d'operazione fisica o chimica, allora non s'immagina nè ornamento, nè pompa.

86. Apparenza, Appariscenza, Aspetto.

Appariscenza non è che della lingua scritta o della parlata più scelta: e forse vive tuttavia nel contado (9): vale una bella, una grande *apparenza*. Tutte le cose visibili hanno un' *apparenza* più o meno conforme alla realtà: se questa è splendida e lusinghiera, si dirà *appariscenza*. L'*appariscenza* della bellezza, degli onori sovente non è che *apparenza*; ma può essere anco fedele. Molte cose che sono di poca *appariscenza* nell'*apparenza* loro, hanno nell'intrinseco e vaghezza e valore.

Tanto diciamo di bell'*aspetto*, quanto di bell'*apparenza*: ma non è la medesima cosa. Di bell'*aspetto* diciamo più comunemente delle persone che delle cose: ma quando s'applicano ambedue queste frasi a persona, differiscono in ciò, che uomo di bell'*aspetto* vale di forme piacevoli, d'aria manierosa, riguarda insomma più il fisico che il morale; uomo di bell'*apparenza*, o meglio di belle apparenze, riguarda più il morale che il fisico; e fa supporre che le apparenze siano più lusinghiere della realtà e che sotto all'esteriore bontà e gentilezza si copra un'anima fredda e maligna.

Così, quelle poche volte che la frase di bell'*aspetto* s'applicasse alle cose, essa differirebbe dall'altra in ciò, che dall'*apparenza* si suppone dissimile la realtà, dove l'*aspetto* non esprime se non che l'impressione che fa la cosa sul senso. Così diciamo: quella facciata è d'un bell'*aspetto*. Ma questa frase così adoprata ha poche applicazioni nell'uso.

87. Appetito, Appetenza.

Appetito è il presente desiderio di mangiare; *appetenza*, l'abituale disposizione, la possibilità di mangiar senza danno. Certe bevute vincono la disappetenza; certi cibi aprono l'*appetito*. L'*appetenza* è segno di bene stare; l'*appetito* è indizio talvolta fallace. Le donne incinte perdono l'*appetenza* dei cibi nutritivi, e vengon loro de' nuovi *appetiti* bizzarri. Anche un infermo che patisce di lunga disappetenza può l'un giorno o l'altro mangiare con qualche *appetito*.

(1) Dante. *Annual gioco* (il palio di S. Giovanni). Guicc. *Provvisione annua*. Davanz. *Ne avesse l'annual cura* (delle feste.) (2) Seneca, Pist. *Non avendo libri annali, computerò gli anni.* (3) Vas. *Ansioso di vedere*. Redi. *Ricercando ansiosamente.* (4) Manz. *Sgombra, o gentil, dall'ansia — Mentre i terrestri ardori.* (5) Magal. *Un uccelletto, appena era fatto il vuoto, che cominciò subito a boccheggiare e quasi ansimando ricercar l' aria.* (6) Redi: *Con frequenti ansamenti e tremiti andava, quasi balordo, movendosi in giro.* Qui è più che l' ansima. (7) Bocc. *Non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare.* (8) Bart. *Spettacolo di maggiore apparato e sontuosità non s'era veduto in quella corte.* (9) Lo attesta del tempo suo il ms. citato della Riccardiana, ch'è del secolo XVII.

È inutile aggiungere, la voce *appetito* avere molti sensi traslati che *appetenza* non ha.

88. Appiccare, Attaccare, Appiccicare, Appicciare.

Appiccare nell'uso urbano non è frequente; è voce ormai quasi rustica, e in tutti quasi i suoi significati vi si sostituisce *attaccare*. Così diciamo: *attaccare* un male, *attaccare* la zuffa, *attaccare* d'una pianta, *attaccare* discorso, amicizia.

Avvi però de' casi nei quali *appiccare* torna molto opportuno. S'*appicca* il fuoco, s'appiccano le uve a' tetti: e volendo parlare di baci, si dirà, in senso scherzevole, che s'*appiccano*. In somma dove si tratti d'esprimere non la coesione di due superficie, ma il combaciamento dell'una all'un punto dell'altra o la sospensione (1), ovvero nel traslato un attaccarsi non naturale e non perfetto, *appiccare* sarà forse più proprio.

Egli è inutile inoltre osservare che *attaccare*, come più generico, ha molti sensi traslati che *appiccare* non ha.

Appiccicare dicesi dell'appiccarsi che fanno cose viscose o simili. Si *appiccica* un corpo untuoso: non s'*appiccia*, non s'*attacca*, a parlare con proprietà. Nel traslato, s'*appiccica* uno schiaffo: ad un discorso contro un'opinione letteraria s'*appiccica* qualche grossa ingiuria contro questa o quella persona. Molte volte nel traslato *appiccicare* è un *attaccare* quasi per soprappiù (2).

Appicciare nell'uso della lingua parlata esprime una particolar guisa d'attaccatura: come di due pani che, cotti insieme, rimangono dall'una parte *appicciati*: onde l'unione siffatta di due pani dicesi *piccia*. E similmente i fichi compressi stanno insieme *appicciati*. Queste particolarità della lingua famigliare noi non crediamo che giovi averle a sdegno o in disprezzo.

89. Appigionare, Affittare, Allogare.

Appigionasi una casa smobigliata; s'*affittano* appartamenti forniti. S'*appigionano* case: s'*affittano* anco terreni (3). Il contratto d'*affitto* è diverso dall'impegno della *pigione*: *una pigione* raffermata per iscritta a un dato numero d'anni e contratto d'*affitto*.

Alloggiare dicesi propriamente dell'*affittare* a' contadini un podere. Ma s'applica anco alle case ed è più generico d'*affittare*; onde la frase: *allogare affitto*. M. Vill. *Allogò al comune di Firenze per certo fitto annuale. — Allogagione affitto.*

Credo che giovi serbare, come tecnico a' legisti il verbo *locare*. Inoltre, una casa *appigionata* per poco tempo, un terreno *affittato* a cattive condizioni, non si direbbe forse propriamente *allogato*.

90. Applauso, Acclamazione, Plauso.

S'*acclama* con le grida, si *applaudisce* colle mani (4): s'*acclama* in segno e di lode e di spregio; s'*applaudisce* in segno di lode (5). L'*acclamazione* è più sincera; l'*applauso* può essere di cerimonia.

Quindi è che *plauso* ha un non so che più d'indeterminato. L'ambizioso cerca il *plauso* anco degl'insetti; l'orgoglioso lo pretende anco a forza dai vili. In questo senso *applauso* non si direbbe con altrettanta evidenza. Il critico fa *plauso* ad un'opera; il popolo con gli *applausi* conferma il giudizio del critico (6).

91. Ara, Altare.

Diciamo prima le differenze che queste due voci avevano nell'originale lor lingua: di lì trarremo qualche distinzione probabile per l'uso della lingua nostra poetica.

L'*ara* pe' Romani era più bassa; l'*altare*, più alto e serviva per sacrificare agli Dei superi, non agl'inferi; l'*ara*, a questi ed a quelli.

Sull'*ara* non si faceva che supplicare o libare; all'*altare* si scannavano e si ardevano le vittime.

L'*ara* si erigeva anco pe' minori Iddii (7), non l'*altare*.

Ara inoltre era la parte più bassa dell'*altare*; l'*altare* era la mensa (8). Talvolta la mensa stessa serviva per *ara*.

L'*ara* poteva essere innalzata per un giorno, per un sacrifizio: l'*altare* era più stabile (9).

Anco gli antichi però scambiavano l'una voce con l'altra.

Ara per noi non è che voce poetica. Può essere anco storica, quando si tratti di distinguere gli usi antichi nel senso notato di sopra.

92. Arbitrale, Arbitrario.

Arbitrario, fatto ad arbitrio; *arbitrale*, appartenente ad uno o a più arbitri. Una sentenza *arbitraria* può essere data e da arbitri e da giudici, ed è o ingiusta o data in modo non legale, non equo. Una sentenza *arbitrale* è data dagli arbitri eletti a ciò dalle parti o dall'autorità, e può essere più o meno giusta. Quest'adjettivo indica l'origine della sentenza, non le sue qualità. E ognuno intende ch'altro è il potere *arbitrale*, altro è il potere *arbitraio*.

(1) Bart. *Portarne le venti e trenta teste insieme appiccate a lunghe pertiche spenzolone per quella ciocca di capelli che i Giapponesi portano in cima al capo.* (2) Bart: *Il dittongo non sofferire che consonante veruna non gli si appiccichi alle spalle.* (3) Varchi: *Uno che tagliasse i frutti del suo podere non avrebbe obbligato colui a chi egli affittato l'avesse per contratto.* Una differenza simile pongono i Francesi tra *affermer* i beni di campagna e *louer* case, utensili ecc.

(4) Quint. *Populus romanus admirationem suam non acclamatione tantum sed etiam plauso profiteretur.* Pare che l'*applauso* dimostrasse entusiasmo maggiore. (5) Cic. *Acclamatio adversa populi.* (6) Questa differenza pare che provenga dall'origine di *applaudire* (*applaudere*), dove la particella *ad* determina più specificatamente il significato. Si noti però che nel verbo questa definizione cessa, poichè *plaudire o plaudere* in prosa è raramente usitato. (7) Virg. *En quatuor aras: — Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Phaebo.* Plinio. *Et ne propitandis quidem numinibus accendi ex his altaria araeque debeant.* Plinio il giov. *Inter aras et altaria.* Arnobio. *Non altaria fabricamus non aras. Arae. . . . . . quas dicitis altariaque haec pulcra.*

(8) Solino: *Ara est. . . . Jovi dicata; cujus altaribus.* Quint. *Aris altaria imponere.* Prud. *Altaris aram funditus pessundare.* Così tra' Greci il βωμος era più alto della σοπα. (9) *Altare*, dice Servio, *ab alendo igne.*

93. Ardore, Ardenza.

Nel traslato, *ardore* vale la continua od almen prolungata intensità d'affetto: *ardenza*, l'intensità momentanea. Nell'*ardenza* dell'ira anco l'uomo più mite può lasciarsi andare ad eccessi; l'*ardor* dell'amore trasporta ad atti sconvenevoli anco i più saggi.

Più: l'*ardore* s'applica anco a'sentimenti nobili e puri (1); l'*ardenza* è un momento di bollore che ha per lo meno del pericoloso e del soverchiamente vivace. L'*ardore* d'un amor puro messo al cimento, si trova talvolta in uno stato d'*ardenza* che non è tutto platonico: *egli* è perciò che conviene evitar l'occasione.

94. Argenteo, Argentino, Argentato, Inargentato.

Argenteo, d'argento o del color dell'argento; *argentino*, che ha qualcosa di simile al colore o ad alcuna qualità dell'argento. Vasi *argentei*, *argentea* luna; voce *argentina*; capelli *argentini*.

Noi non notiamo una differenza sì chiara se non per avvertire che *argenteo*, *aureo*. e simili, nel senso proprio, sono ormai voci nella prosa quasi sempre affettate, e che l'uso comune ammette e vuole d'*oro*, d'*argento*. Nè giova notare in contrario che così la dignità dello stile italiano anderebbe a perire: in tali minuzie non istà la bellezza nè la maestà. E finchè non si provi che d'*oro*, d'*argento*, sia modo basso, non si verrà mai a persuadere agli scrittori più saggi che *argenteo* nell'umil prosa non sia affettato.

Argentato vale ornato d'argento: *inargentato*, tutto coperto d'argento (2). Uno scudo è *argentato* se ha borchie d'argento; sarebbe *inargentato* se una lamina d'argento ne vestisse tutta la superficie sì che paresse argento vero.

Argentato, per ornato d'argento, è poetico più che comune.

95. Argentiere, Argentario.

Argentiere è la voce dell'uso; *argentario* non si direbbe che in senso storico, nel senso che gli davano i Romani, cioè di banchiere o di cassiere o di cambiamonete. Le voci antiche spettanti a luoghi, ad uffizj, a consuetudini o simili, giova sempre tradurle alla lettera. Chi traducesse il *pretore* per potestà, l'*argentario* per cassiere: potrebbe con lo stesso diritto far parlare a'gentili de'due *Credi* e dell'uovo di pasqua.

96. Aria, Aura, Aere, Atmosfera.

Aura (voce poetica) è *aria* mossa, è leggier venticello (3). Venticello però è sempre più forte d'*aura*.

I poeti usano non rade volte *aura* per *aria*: e perciò qui ne notiamo la differenza per aver occasione di dire che *aria* a sommi scrittori non è parsa voce punto prosaica. Or che diremo di coloro che *aere* usano in prosa per *aria*? Tranne qualche raro senso traslato, nel quale *aere* può forse cadere opportuno, del resto alla prosa è voce inutile affatto. Questa cura continua di schivar come basse le voci proprie, e come volgari le comuni, è la peste della nostra letteratura.

Quando, anche nella lingua parlata, s'avesse ad esprimere tutto quello spazio che l'*aria* occupa in una grand'estensione di terra e di cielo, da ogni colta persona si direbbe *atmosfera*. I varj cambiamenti dell'*atmosfera* sono misurati dal termometro, dal barometro, dall'igrometro ecc. l'*aria* può concepirsi chiusa in un sotterraneo, in una stanza, in una macchina. Quella non è certamente *atmosfera*.

97. A ritroso, Alla ritrosa.

I.° *A ritroso* esprime l'atto; *alla ritrosa*, l'abito: si fa un passo *a ritroso*; si cammina *alla ritrosa*.

II.° *A ritroso* s'accoppia anco col *di*; *alla ritrosa* sta da se.

III.° *A ritroso* ha senso traslato; *alla ritrosa*, non pare. Fare *a ritroso* di quel che gli altri fanno, si dice, non: fare *alla ritrosa* (4).

IV.° Si pone una cosa *a ritroso*; *alla ritrosa* si va (5). Il primo s'applica anche allo stato; il secondo significa movimento.

98. Armi, Armatura.

« *Armi* è tutto ciò che serve o per difendersi o per assaltare il nemico; l'*armatura* consiste specialmente negli arnesi che servono di difesa da' colpi nemici o a tutto il corpo o a una parte. In questo secondo senso diciamo *armatura* del capo, del petto. Nè in plurale si direbbe le *armature*, come dicesi le *arme*, se non parlando della difesa di più persone. L'*armatura* era d'uso specialmente nella tattica antica: nella moderna l'uso della polvere la rende inutile quasi affatto ».

Così a un dipresso l'ab. Girard. E l'uso della lingua italiana conferma la distinzione notata (6).

99. Armetta, Armicella.

Armetta diminutivo d'arme nel senso d'impresa o di famiglia o di popolo. *Armicella*, arme di poco pregio (7).

100. Armigero, Armato.

Armato presenta la semplice idea di portar arme, *armigero* si prende comunemente per pronto all'armi, intrepido, marziale. Nel sostantivo *armigero* vale uomo d'armi. Avvi dunque degli *armigeri* non *armati*, e degli *armati* non *armigeri*. Il soldato mercenario, quand'anco sia *armigero* di sua natura, perde a lungo andare gran parte del suo naturale coraggio.

101. Arroccare, Appennecchiare.

Pennecchio essendo oggidì propriamente il filato di stoppa, *appennecchiare* si dirà del porre sul

(1) Buonar. *Questo possente mio nobile ardore — Mi solleva da terra.* (2) Davanz. *Armi ricche argentate.* Livio. *Argentati milites.* (3) Isid. *Agitatus aer auram facit.* Plinio. *Semper aer spiritu aliquo movetur: frequentius tamen auras quam ventos, habet.* Lucr. — *Aeris auras.... aerias.* (4) Fr. Giord. *Pare che tutte le opere degli uomini vadano a ritroso.* (5) G. Vill. *Le insegne del comun di Firenze a ritroso in sul detto curve.* Dittam. *Pensa ch' io giva bene alla ritrosa.* (6) Segni: *Non fu ferito perché non passò il colpo l'armatura.* (7) Borg. *Con un'armetta del popolo.* Sacch. *Tutto povero, con quelle povere armicelle colle quali voi mi vedete al presente.*

la rocca il filato di stoppa: *arroccare*, di lana, di lino. Ambedue voci vive.

102. Arsione, Arsura.

L'*arsione* è nella gola, prodotta da sete difficile a vincersi o dal calor della febbre: l'*arsura* è ne'campi prodotta dalla calda stagione. Questo è il senso dato alle due voci dall'uso vivente, e non veggo cagione perchè mutarlo.

103. Artefice, Artista, Artigiano, Artiere.

L'*artista* professa un'arte liberale e gentile. Lo scultore, l'architetto, anco il poeta, sono *artisti* (1). L'*artefice* esercita un'arte meccanica, ma con più intelligenza e con men servile lavoro dell'*artigiano*. L'*artigiano* è il semplice esecutore di lavori meccanici, come segare, murare ec. Un orefice, un oriuolajo sono *artefici* più che *artigiani*. Quindi è che *artefice* ha sensi traslati: e dicesi *artefice* d'inganni o simile; nè si direbbe *artigiano*. L'*artefice* congegna, compone, ordina, abbellisce, inventa; l'*artigiano* affatica, affacchina (2).

Artiere dicesi propriamente per apposizione a chi vive non d'un'arte ma d'entrata o d'altra industria. Chi vi dimanda che faccia il tale, se sia mercatante o impiegato, voi non gli direte: è un *artefice*, ma: è un *artiere*. Ed esprime esercizio men basso d'*artigiano* (3). Differisce in somma da *artefice* come l'abito dall'atto: l'*artiere* ha un'arte; l'*artefice* con l'arte che ha compisce un lavoro (4). Si può essere *artefice* e non *artiere*; cioè lavorare per genio, non per mestiere.

104. Artificiale, Artificiato, Artifizioso, Artefatto.

Artifiziale, che è dell'arte, non della natura: *artificiato*, che ha tale artifizio che cambia e altera la natura: *artifizioso*, che ha molto artifizio. Fuoco *artifiziale*, liquori *artificiati*, discorso *artifizioso*. Non si direbbe fuoco *artificiato* nè *artifizioso*, se non per lodare l'artifizio col quale è costrutto. Stile *artifizioso* è una lode: stile *artificiato* è una critica; indica un artifizio soverchio, affettato, troppo visibile (5).

Artifizioso dicesi anco di persona (6).

Artefatto ha senso molto affine ad *artificiato*, ma più forte e men generale nell'uso. Una cosa *artefatta* non solo è fatta molto risaltare dall'artifizio, ma è tutta d'artifizio. Un carattere *artefatto* adopra l'arte non solo per parer migliore di quel che è, ma per mascherarsi. — Stile *artefatto* nè *artifiziale* non si direbbe.

105. Ascrivere, Attribuire, Apporre, Scrivere.

S'*ascrive* un oggetto a una classe, una qualità ad un soggetto: si *attribuisce* un'azione, una qualità ad un oggetto, ma non un soggetto ad un altro. S'*ascrive* un tale alla cittadinanza, gli si *ascrive* a colpa un suo fatto, gli si *attribuisce* un'azione; ma non viene egli stesso *attribuito* ad una classe, così come ci viene *ascritto*.

Quando *ascrivere* s'applica non ad una classe, ma ad una qualità, differisce da *attribuire* in ciò, che esprime un giudizio, mentre questo indica una semplice opinione. Il mondo *ascrive* talvolta ad infamia azioni ch'egli dovrebbe onorare; questo è un falso giudizio. I dotti *attribuiscono* talvolta a nomi celebri opere indegne di loro; questa è una falsa opinione. Ond'è che diciamo *attribuire* a sè un merito, non *ascriverselo*: che si può bene avere un'opinione sul conto proprio; formare quel che propriamente si chiama un giudizio non si può, perchè l'uomo non sa giudicare sè stesso.

Diremo dunque: *attribuire* al tale un'azione, e *ascrivergliela* a merito o a colpa; non *attribuirgliela* a colpa (7).

Quanto ad *apporre*, ascoltiamone la definizione del Varchi: « Dire che uno abbia detto o fatto cosa la quale egli non abbia nè fatta nè detta; il che i latini dicevano: *conferre aliquid in aliquem*, o *conferre culpam* ». Chi *appone* sa d'apporre colpa non vera: chi *attribuisce* può credere che la sia vera in fatto. Inoltre si *attribuisce* anco un merito; non s'*appon* che la colpa.

Non è già che chi *appone* sappia d'apporre colpa non vera, ma la colpa apposta d'ordinario è non vera, anco se colui che l'*appone* vera la creda.

Talvolta s'adopra *scrivere* in luogo d'*ascrivere*, come nell'esempio che pongo qui sotto. (8) Ma *scrivere* in questo senso è una memoria piuttosto che un giudizio: è una dichiarazione più esplicita del giudizio interiore; è una nota che si piglia per regolarsi secondo quella. Un maligno *ascrive* a reità gli atti più innocenti: il tiranno *scrive* ad offesa fin l'eccesso delle adulazioni e delle viltà.

106. Assistenza, Ajuto, Soccorso, Sovvenimento, Sovvenzione, Sussidio.

Assistenza, *Ajuto*, *Soccorso*. « *Soccorrere*, dice il sig. Roubaud, da *sub currere*, correre verso qualcuno, porsi quasi sotto a lui o al male che lo opprime, sostenerlo, rilevarlo, difenderlo, trarlo

(1) Bocc. *Qual filosofo, quale artista*... (2) Una simile differenza ponevano i Greci fra τεχνιτης βαναυσος.

(3) Canti carn: *Onde li vostri artier rovineranno*. Se avesse detto *artefici o artigiani*, non sarebbe proprio; perchè *artiere*, oltre all'indicare l'esercizio nell'arte, indica indirettamente il frutto che se ne trae. (4) In senso affine ad *artiere* dicesi nel volgar toscano *bracciante*: ma differisce da quello perchè esprime più direttamente il sostentamento guadagnato con la fatica delle proprie braccia, mentre che *artiere* ha senso meno meccanico. Inoltre *bracciante* dicesi d'esercizj che propriamente non si possono chiamare arti, come portar pesi o simili. (5) Bocc. *Nè naturalmente nè artificialmente. — Bellezza non artificiata — Canaletti artificiosamente fatti — Muovere artificiosamente gli occhi*. Magal. *Artificiali agghiacciamenti*. Fuoco *artificiale* dicono talvolta, ma non mi par proprio. (6) Nov. ant. *Donzella artificiosa*. (7) Il Bocc. ha un esempio d'*attribuire* in questo senso; ma ne ha pure un altro dove *attribuire* vale distribuire: nè questo nè quello a noi sembra imitabile. E nell'uso italiano inutile forse parrebbe il pleonasmo di Cic. *Bonos exitus adscribere et attribuere diis immortalibus*.

(8) Casa: *Non si scrive parte di essi a cortesia, ma tutto a vizio e lussuria.*

d'affanno. *Ajutare* da *adjutare, adjuvare*, congiungere le proprie forze a quelle di un altro per giovargli, per secondare le sue operazioni, i suoi fini. *Assistere* da *adsistere*, essere presente, stare accanto, fermarsi presso ad uno, vegliare su lui per soddisfare a' suoi bisogni, a' suoi desiderj. Dunque, secondo l' etimologia, per *soccorrere* si accorre; *ajutando*, si giova; per *assistere* si sta presso, si sopravveglia.

» Nel *soccorso* son comprese le idee d'una gran de cura, d'una fretta estrema, ossia che al vostro zelo la fretta paja necessaria o che necessaria sia veramente: nell'*ajuto* è l'azione di secondare l'opera altrui, di parteciparvi, di alleggerirlo: nell'*assistenza* è il desiderio di conoscere il male altrui, di attendere allo stato dell' uomo che soffre, di sollevarlo con la propria presenza, con le cure personali. Il *soccorso* è sollecito, salutare; l'*ajuto*, cooperativo, utile; l'*assistenza* prossima, tutelare. Spetta al potente *soccorrere* gli sventurati; al forte, *ajutare* i deboli: all'amico, al congiunto, all' uomo caritatevole *assistere* il povero, l' addolorato, l'infermo ».

Un anonimo aggiunge: « L'azione di *soccorrere* suppone imminente il pericolo; vuol esser pronta, vuol essere coraggiosa. La morte, il dolore, la miseria urgente richieggon *soccorso*. L'azione d'*ajutare* suppone il concorso di due forze; l'azione d'*assistere* suppone una presenza o costante od almeno prolungata ».

Si può dunque *ajutare* senz'*assistere* alle miserie altrui: si può *assistere* senza saperle o poterle *ajutare*. L'*assistenza* è piuttosto una serie di piccoli *ajuti* continui, che un atto di grande *soccorso*. Avvi delle infelicità che non chieggono *ajuto*, che d'altro non hanno bisogno se non d'*assistenza*. Ma l'*assistenza*, è il più difficile degli *ajuti*: perchè richiede non solo pietà ma costanza, perchè non consiste nel commiserare soltanto ma nel compatire, non solo nel fare ma e nel soffrire. L'umanità spinge a *soccorrere*. la virtù, la bontà del cuore movono ad *ajutare*; solo la religione e l'amore possono insegnarci ad *assistere*.

Ajuto, soccorso, sovvenimento, sovvenzione. Ajutare esprime non so che più tranquillo di *sovvenire* e di *soccorrere*, che portano immagini di movimento e di corso. Si *ajuta* ne' pericoli, così come si *soccorre* e si *sovviene*; se non che il *sovvenire* indica un *ajuto* meno immediato, il *soccorrere* un ajuto rapido e quasi accorrente. Questa idea di maggiore tranquillità, congiunta all'*ajutare*, fa che lo si usi più spesso parlando appunto di persone, d'oggetti presenti o vicini (1). Quindi è che si dice: *ajutarsi* da sè medesimo; e non si direbbe: *sovvenirsi, soccorrersi* (2).

Inoltre nell'*ajutare* abbiamo l'idea di cooperazione, che non è nel *soccorrere* e nel *sovvenire*, i quali non esprimono se non l'atto mostrante la forza e l'intenzione di giovare: e solo indirettamente vengono ad indicare il giovamento recato dall'atto. Ond'è che diciamo: *ajutare* a uno a fare la tal cosa: nè potremmo dire così propriamente: *soccorrerlo* (3). Altra differenza sarà dunque, che *ajutare* non suppone l'immediato bisogno; indica solo un accrescimento di forza, una contribuzione di mezzi. L' *ajuto* insomma può venire o quando le nostre forze mancano del tutto, o quando son deboli, o quando, per grandi che sieno, riescono insufficienti allo scopo. Nel primo caso senza l'*ajuto* noi non avremmo potuto far nulla: nel secondo l'*ajuto* ci fa compire la cosa più agevolmente, più presto: nel terzo, l'*ajuto* ci fa compire quello che s'era potuto incominciare, ma che compire da noi medesimi non si potea.

Quindi la differenza dell'uso tra *ajutare* uno e *ajutare* a uno: il primo indica un *ajuto* ragguardevole, essenziale; il secondo, una semplice cooperazione. Nel primo senso diciamo: *ajutare* l' amico ne'suoi bisogni: nel secondo: *ajutargli* a lavorare, a sbrattare e simili.

Ascoltiamo il sig. Guizot: « L'*ajuto* serve principalmente ad operare; il *soccorso*, principalmente ad uscir di pericolo (4). La religione *soccorre* contro le passioni, *ajuta* a virtù. Chi porta un peso ha bisogno d'ajuto per ben posarlo: non chiede *soccorso* se non quando si vede in pericolo di cadere.

« L'*ajuto* inoltre può essere abituale, il *soccorso* è spontaneo. Si *soccorre* pascendo il famelico; si *ajuta* giornalmente il povero il quale non ha di che vivere ».

Sovvenire suppone un bisogno più che un pericolo. Si *ajuta* il debole, si *sovviene* l'indigente, si *soccorre* il naufrago (5). Quindi il vocabolo *sovvenzione*, destinato a significare d'ordinario gli *ajuti* pecuniarj.

E qui si noti la differenza tra *sovvenzione* e *sovvenimento*: questo è voce generale, ed esprimendo l'astratto di *sovvenire* ne ha tutti i significati; *sovvenzione*, ripeto, s'applica principalmente ai sovvenimenti in denaro (6). Coloro che non hanno

(1) Dante. *O muse, o alto ingegno, or m'ajutate*. Nessuno direbbe al proprio ingegno: soccorrimi. (2) Cr. Morell. *Operano bene e ajutansi meglio*. (3) Così nella lingua latina: *Adjuvat*, dice il Seybold, *ille solum qui est particeps laboris et operis*. Ter. *His onera adjuta*. Gellio. *Operam mutuo dent, et messem hanc nobis adjuvent*. (4) È ben vero che un uomo in gran pericolo grida *ajuto*: ma, viceversa, un uomo che avesse bisogno di posare un peso non chiamerebbe *soccorso*.

(5) Passav. *Come l'uomo vuol essere sovvenuto ne'suoi bisogni, così dee sovvenire ai bisogni del prossimo*. Si dirà, egli è vero: *ajutare* un indigente; ma non si dirà viceversa: *sovvenire* un debole. Si badi a questa norma del capovolgere a così dire le frasi per conoscere le differenze. Le voci di senso più generale possono essere sostituite a quelle di senso particolare ma non viceversa. (6) G. Vill. *Denari ricolti di decime e di sovvenzioni*. L'egregio Lambruschini in un suo recente discorso: *Sosteniamo colle nostre sovvenzioni questo ricetto e questa scuola dei mendichi*. E più sotto: *La religione vuole che il povero sia sovvenuto, ma sovvenuto in que'modi che non contrastino agli alti disegni della provvidenza*. In questa seconda sentenza si comprendono non solo le sovvenzioni in denaro, ma i sovvenimenti d'ogni genere.

bisogno di un *sovvenimento*, perchè indigenti non sono, possono aver bisogno di una *sovvenzione* per compire un'impresa.

Ma il verbo *sovvenire* s'applica talvolta ad indicare que'piccoli servigi e giovamenti che non si possono dire *ajuti* (1); è più generale dell'*ajutare*, onde il Bocc. : *Sovvenire d'opportuno ajuto* (2).

Il *soccorrere* infine, come fu detto, è istantaneo: il *sovvenire*, come l'*ajutare*, può essere abituale e continuo (3).

Ajuto sussidio. Sussidio è un *ajuto* prestato non tanto con l'opera diretta, quanto con altri mezzi, in roba, in denari, in vitto, in soldati. Anche l'*ajuto* si può talvolta prestare in modo simile ; ma il *sussidio* porta sempre con sè questa idea. Quindi è che il *sussidio* è tutto estrinseco ; l'*ajuto* può essere tutto di consigli, di protezione, di cure, d'amore. Il Caro : *Ed io d'ajuto—Scarsa non ti sarò nè di sussidio.*

Inoltre, il *sussidio* suppone un bisogno ben più che l'*ajuto* : e in ciò s'avvicina al *sovvenimento* ; è meno però del *soccorso*. Si danno de'*sussidj* a'deboli ; degli *ajuti* a tutti.

Ma l'idea del *sussidio*, anche quando è vicina all'idea dell'*ajuto*, ha sempre un non so che di più parco. Il *sussidio* pare ch'abbia per fine supplire al bisogno e nulla più. Ogni piccolo *ajuto* è un *sussidio* : non ogni *sussidio* è tale da porgere *ajuto*. Con tutti i *sussidj* della carità, il povero ha sempre bisogno che la società lo *ajuti* coll'occupar le sue braccia. Il *sussidio* insomma è una parte d'*ajuto*.

Altra differenza : l'*ajuto* tien sempre della beneficenza, della benevolenza ; anche quando è dovere, nella forma conserva un non so che di liberale che lo rende virtù ; il *sussidio* può essere di mero dovere o di convenienza o di moda, senza che virtù c'entri punto.

Più l'*ajuto* è dato da maggiore a minore, minore almeno nell'istante del pericolo ; o da eguale ad eguale : il *sussidio* può essere dato anco dal minore al maggiore ; l'idea di debolezza si concilia bene con l'idea di parsimonia ch'è annessa alla voce *sussidio* (4).

Ultima differenza : l'*ajuto* si presta d'ordinario a chi ne ha bisogno nell'atto ; il *sussidio* si prepara, si dispone per un bisogno, un'occorrenza lontana. Il *sussidio*, dice Isidoro, si riserba nel caso che l'ordinario *ajuto* non basti (5).

107 ASSOCIARE, AGGREGARE, ASCRIVERE, SCRIVERE.

« *Associare* a un'impresa, *aggregare* ad un corpo morale. *Associare* per avere un ajuto per dividere un utile: *aggregare* per accrescere un numero con più o men buona scelta. I negozianti *s'associano*, i letterati sono *aggregati* ad università, ad accademie ». Fin qui l'ab. Girard.

« *Associare* a una comunità regolata o formata di già o che allora allora si formi : *aggregare* ad una moltitudine, talvolta non ordinata, ma che dev'essere sempre raccolta già. L'*aggregare* non indica idee nè d'intima unione nè d'ordine. *Associare* dicesi delle persone : *aggregare*, anco di cosa ». Così l'ab. Roubaud.

Associare adunque suppone l'ammettere ad una cooperazione o personale o reale, a una divisione d'uffizj, d'interessi : *aggregare* non vale che ammettere ad un corpo, ad una moltitudine, qualunque ella sia (6). *Aggregare*, si dirà, non *associare*, alla cittadinanza ; un'accademia *aggrega* a sè de'nuovi membri ; e degli altri che non vi sono *aggregati* può *associare* alle proprie intraprese. Anche i non *aggregati* alle società letterarie dovrebbero *associarvisi* co'loro lavori per amore della scienza e del vero : ma sovente le ambizioni che accompagnano simili aggregamenti son cagione di dissociazioni e di guerre.

Aggregare ritiene dell'origine sua latina (7), ed è voce talvolta quasi di spregio : *associare* non già.

Quindi la differenza tra *aggregare* ed *ascrivere*, che è voce più nobile : e oltre all'esser più nobile, s'applica a cose dove l'*aggregare* non regge. La posterità *ascrive* al numero de'grandi scrittori quelli soli che congiungono con l'eleganza dello stile la solidità delle idee. La Chiesa *ascrive* al numero de'santi non solo quelli che vissero senza macchia, ma quelli ancora che col pentimento emendarono i passati errori. L'*ascrivere* non è che un giudizio, un atto (8) ; l'*aggregare* è un fatto, un decreto.

Aggregare, inoltre, come ha notato Roubaud, dicesi delle cose (9).

Invece di *ascrivere* sogliam dire anco *scrivere* ; ed esprime un atto meno solenne e men regolare. Un tale è *scritto* tra gl'invitati ad una festa, tra gli abbonati a un teatro ; non *ascritto* (10).

Annumerare talvolta è sinonimo d'*ascrivere* : perchè non si può *ascrivere* ad una quantità collettiva una persona, un oggetto, senz'*annumerarvelo* : ma questa voce ha senso più generale ed esprime il semplice aggiugere ad un numero uno o più nuovi oggetti. *Annumerando* alla somma de' piaceri tutti i momenti della vita che son privi di

(1) Dante patteggia con frate Alberico, il quale lo pregava di levargli dagli occhi il ghiaccio incrostato : *se vuoi ch'io ti sovvenga*, raccontami il tuo delitto.

(2) Virg. nel I del Purgatorio narra a Catone il perchè e il come Dante sia penetrato fin là : *Donna scese dal ciel per li cui preghi — Della mia compagnia costui sovvenni.* Poi soggiunge : *Dall'alto scende virtù che m'ajuta —Condurlo a vederti e a udirti.* Nel primo si tratta di *sovvenire* a un bisogno, nel secondo di *ajutare* a un'impresa.

(3) Stazio dice a Virgilio d'essere stato celatamente cristiano e di aver amato i cristiani : *E mentre che di là per me si stette—Io li sovvenni.* (4) Bocc. *A coloro che infermavano niun altro sussidio rimase che o la carità degli amici... o l'avarizia de'serventi.* Plauto : *Apollo, quaeso, subveni mihi atque adjuva.* Gellio : *Praetor, subveni et succurre.* (5) Notiamo che il poetico *aita* è vivo tuttora nella lingua parlata delle campagne toscane. (6) Morali s. Greg. *Aggregato alla pace cattolica.* Cic. *Aggregare in numerum amicorum.* (7) *Grex.* (8) Pandolf. *I buoni e virtuosi voglionsi ascrivere nel numero degli amici.* (9) Redi: *Aggregamenti di atomi.* Gelli : *La giustizia è un aggregato di tutte le virtù.* (10) M. Vill. *Si facevano cassare per essere con lui; e egli li faceva scrivere.* Bocc. *Quegli che alla nostra compagnia scritti sono.*

dolore, la somma de' veri diletti crescerà grandemente. Ma questa è voce d'uso non molto frequente.

108. Assoluto (potere), Arbitrario (potere).

Potere *assoluto* è quello che per istituzione non ha, quanto all'autorità legislativa od all'amministrativa, limite alcuno. Potere *arbitrario* è quello che per abuso o violenza o per frode tende a non essere contenuto da limite alcuno. Il potere *assoluto* non s'esercita dunque che nella sommità dello stato, dal supremo imperante (1); il potere *arbitrario*, anco de' magistrati minori.

109. Assordato, Assordito.

Assordito dall'età, da un'infreddatura; *assordato* dal rumore; il primo ha senso proprio, il secondo l'ha un po' traslato. L'*assordito* è più o meno sordo, ci sente poco; l'*assordato* ci sente poco perchè gli si fa sentir troppo (2).

110. Astinenza, Continenza.

Astenersi è tenere lontano le mani e l'animo dalla cosa; contenersi è temperare la forza dell'animo che ci spinge a soddisfare un appetito o d'ira o di cupidigia. L'*astinenza* non tocca l'oggetto; la *continenza* si ferma nell'atto medesimo del godimento o della soddisfazione qualunque siasi, presente o possibile.

L'*astinenza* dalla venere agli uomini non legati da matrimonio, è dovere; la *continenza* è dovere, anco fra gli ammogliati. Anonimo.

111. Astuzia, Astutezza.

L'*astuzia* è l'atto, l'*astutezza* è l'abito: l'*astuzia* è un pensiero, un'operazione: l'*astutezza* una disposizione, una qualità. Si dirà bene che le donne posseggono molte *astuzie* per far credere d'amare senza dire bugia: non si dirà che hanno molte *astutezze*. Ben si dirà: la naturale *astutezza* di certi popoli, di certi individui.

Ma in questo senso di abito, di qualità, di disposizione, si dice *astuzia* del par che *astutezza*. Allora la differenza, parmi, sta in ciò, che l'*astutezza* è sempre più generale, l'*astuzia* più pratica. L'*astutezza* può starsi rinchiusa in sè stessa, e quasi in guardia, al bisogno; l'*astuzia* tende ad operare, a simulare, a ingannare. Del resto e l'una e l'altra si applicano tanto agli accorgimenti diretti a bene, quanto alle frodi malvage. Queste sono le significazioni dell'uso vivente.

112. Attaccare, Attaccarla.

Tanto diciamo: *attaccare* uno, quanto: *attaccar la* con uno, per indicare una specie d'aggressione, di provocazione, d'ostilità, o personale o reale o morale o letteraria o civile. Ma le due frasi sono ben distinte di senso. *Attaccarla* sottintende lite, guerra, questione o simili; e cel prova il *con* che gli segue. Chi dunque dice: *attaccarla* con uno, intende una provocazione che dà principio a una serie o reale o possibile d'ostilità. Quindi esprime una specie di malignità, d'odio, od almeno un'intenzione non buona: esprime quasi la scelta che fa l'assalitore d'un uomo fra gli altri col quale ha particolarmente prurito o motivo d'entrare in discordia. Il vile non osa *attaccarla* coi più forti, perchè sa che i più forti non si lasciano *attaccare* indifesi, ma se la piglia col debole e col derelitto.

Attaccare non esprime che un atto d'ostilità, sia nel principio dell'inimicizia o della dissensione, sia nel progresso; un atto diretto o contr'uno o contro molti, a fine o d'offendere od anco di difendersi. *Attaccarla* indica risoluzione decisa di cominciare la lotta con uno per ragione o per pretesto qual siasi. Due stati vicini vivono in pace: l'uno per giusti o per ingiusti motivi *attacca* l'altro con negoziazioni sleali o con atti d'ostilità; l'attacco può dar luogo a un trattato, e può cagionare una guerra: posto che si venga all'armi; lo stato offeso dal primo attacco del nuovo nemico può egli dal suo lato *attaccarlo* con una incursione o simile; il nemico attaccato può improvvisamente *attaccare* l'esercito incursore, può dirigere l'attacco contro un drappello sbandato. Tutti cotesti attacchi s'esprimono col verbo *attaccare*, non colla frase *attaccarla*. Così nella vita civile, un tale v'*attacca* nell'onore: voi o per vendetta *attaccate* lui dal medesimo lato, o l'*attaccate* in faccia ai tribunali, chiedendo riparazione: egli, per liberarsi da ogni via legale, vi *attacca* con l'armi alla mano. Tutte queste specie d'attacchi s'esprimono col verbo *attaccare*.

Veniamo alla frase sinonima. Uno stato debole si trova vicino ad uno più forte, e ha l'imprudenza di *attaccarla* seco, di provocarlo all'un modo o all'altro; una potenza più forte vuole invadere lo stato vicino; cerca un pretesto per *attaccarla*; per cominciare le ostilità; vuole *attaccarla* per poi venire all'attacco. Roma si lasciava talvolta *attaccare* dagli stati vicini per avere il pretesto di *attaccarla* con essi e di soggiogarli. Nella conversazione un tale, per ispirito di soverchieria o per amor di litigio, vuole *attaccarla* con questo e con quello; coglie il destro delle piccole contradizioni, delle piccole irritazioni; non *attacca*, ma cerca egli d'essere *attaccato*, per *attaccarla* meglio. Molti letterati s'*attaccano* apertamente senza pudore: molti cercano di *attaccarla* con uno o con un altro per sofisticherie, per inezie (3).

Raccogliendo le cose dette, ecco le differenze sommarie. I. *Attaccarla* indica un'ostilità: *attaccare* esprime e la prima aggressione e qualunque siasi di quelle che vengon dopo. II. *Attaccarla* indica mal animo, spontaneità; *attaccare* può non indicare che l'atto, o volontario o necessario che sia. III. *Attaccarla* indica un non so che di minuzioso, di cavilloso, di fraudolento: *attaccare* è atto di forza aperta, di valore o di violenza. Però, an-

(1) Segni: *Essere più onesta cosa vedersi nella patria un principe assoluto e col n me e col fatto che....* (2) Petr. *Col gran suono i vicin d'intorno assorda.*

(3) Fra Giord. *Non volere attaccarlo bruscamente e con violenza.* Davanz. *Cercossi occasione per attaccarla cogli Edui.*

che quando l'attacco è giusto, il cercar d'*attaccarla* indica un animo non dominato dal senso della giustizia e della verità (1).

113. Attacco, Attaccamento.

Tutte e due queste voci s'usano in senso d'un'affezione intima e più o meno interessata: colla differenza che l'*attaccamento* è innocente, l'*attacco,* non tanto; questo è una passione e quello un affetto. *Attaccamento* al proprio dovere, alla propria famiglia, a un amico, a una donna onesta che si stima: *attacco* a una donna di mal affare, al giuoco, al denaro. L'*attaccamento* è sincero, affettuoso; l'*attacco* è forte, soverchio: quello può condurre al sacrifizio, questo tien quasi sempre dell'egoismo.

Anche l'*attaccamento* può essere biasimevole quando non è moderato dalla ragione; ma è sempre men ostinato e men grave. Così l'ab. Girard.

E Roubaud. « L'*attacco* viene da qualunque sia causa; l'*attaccamento* dal cuore. Dall'oggetto, per cui s'ha dell'*attacco*, uno non si sa dipartire; l'oggetto pel quale egli ha dell'*attaccamento*, e l'ama. La semplice abitudine, la passione forma l'*attacco;* la conformità de' caratteri, l'*attaccamento.* Il caso, l'interesse, le convenienze possono formare gli *attacchi*; la natura sola, l'*attaccamento.* Le persone di cuor buono e sensibile possono avere un *attacco* senz'*attaccamento* sincero. Per poter dire con Marziale: Io non posso vivere nè senza te nè con te, e' ci vuole un *attacco* forte e dell'*attaccamento* ben poco. Uno de' gravi mali del vizio si è che, anco cessato l'*attaccamento,* l'*attacco* resta. Voi non amate più quella persona, e pure non ve ne potete staccare ».

Queste differenze, s'osservano anco fra noi nell'uso della lingua parlata. È inutile aggiungere che ad *attacco,* in senso d'aggressione, non si potrebbe sostituire *attaccamento.*

114. Attribuirsi, Appropriarsi, Arrogarsi.

Appropriarsi è un pigliare per sè, ritenere, considerar come proprio quello che vostro non è. *Arrogarsi* è richiedere, pretendere con orgoglio, con insolenza ciò che non è a voi dovuto, o più di quello che a voi sia dovuto. *Attribuirsi* è darsi d'autorità propria una cosa che non è tutta vostra. L'uomo avido s'*appropria*, l'ingiusto s'*arroga,* il geloso de' suoi pretesi diritti s'*attribuisce*: nel primo entra principalmente l'interesse, nel secondo l'audacia, nell'ultimo l'amor proprio. Il tale *attribuisce* a sè un'invenzione, un esito fortunato del quale il merito non è suo; *s'arroga* de' titoli, delle preminenze, de' privilegi; *s'appropria* un campo, un arnese. È cosa frequente che l'uomo *s'approprii* oggetti di cui non conosce il proprietario: *s'arroghi* come diritto i servigi e gli omaggi volontariamente rendutigli: *s'attribuisca* un successo a cui non fece che contribuire in alcuna parte. Così l'ab. Roubaud.

L'*appropriarsi* è accompagnato con fatti; l'*attribuirsi* può essere una semplice opinione; l'*arrogarsi*, una vana pretesa. *Attribuirsi* non dicesi che de' meriti; *arrogarsi*, de' diritti: *appropriarsi* della proprietà, sia di beni visibili sia di cose incorporali (2). L'*attribuirsi* può essere affatto legittimo; l'*appropriarsi* può essere giusto; l'*arrogarsi* è sempre inconveniente e condannabile (3). Ma anche quando l'*atrribuirsi* ha mal senso è però sempre meno odioso dell'*arrogarsi.*

115. Attutire, Abbonire, Attutare.

Attutire nell'uso vivente vale calmare un uomo irritato; *abbonire* vale non solo calmarlo ma renderlo buono. *Attutire* suppone una maggior furia da placare; *abbonire,* una qualunque inquietudine. S'*attutisce* scemando l'impeto, s'*abbonisce* acquistandolo. S'*attutisce* un uomo irato, s'*abonisce* un fanciullo stizzoso. S'*attutisce* anche coi fatti, s'*abbonisce* con sole parole. *Attutirsi* non si direbbe: ben si direbbe che uno s'è *abbonito* da sè.

Attutare nelle campagne toscane si parla. Ha senso men largo che nella lingua scritta. In questa dicesi non solo dell'ira, ma di qualunque affetto dell'animo, di qualunque movimento o scompiglio. *Attutato* l'amore, il fremito, i soldati, la polve ec. Nella lingua parlata, invece, *s' attuta* a forza di busse; *si attuta* non solo acquetando, ma domando, vincendo.

116. Audace, Ardito, Temerario, Ardimentoso, Animoso.

» L'*ardito* ha della forza, l'*audace* della violenza: l'*ardire* indica sicurezza e coraggio: l'*audacia,* orgoglio. » Così l'ab. Girard.

» *Ardito* è meno d'*audace*: *audace* e *temerario* son titoli sempre di biasimo; *ardito* può essere talvolta una specie di lode. » Così a un dipresso l'ab. Romani.

Può esservi infatti un *ardir* generoso (4): l'*audacia* è quasi sempre o spregevole o condannabile (5). Io leggo in un dialogo di Camillo Pellegrino: *I principi cristiani i quali furono o audaci o arditi...* (6) L'*ardire* può essere privo d'*audacia*: l'*audacia* è un *ardire* soverchio, inopportuno, nocevole.

« L'*audace* non ha rispetto nè riflessione: l'*ardito* non ha timore. L'*ardire* col quale talvolta è necessario dire il vero non dee mai degenerare in *audacia.* *Ardito* ha inoltre de' sensi traslati; e diciamo: frasi *ardite, ardito* disegno. » Così l'Enciclopedia.

Ardito s'applica ai modi esteriori più propriamente che *audace.* L'*ardita* faccia, non: la faccia (7)

(1) Alcune delle differenze qui notate pone l'ab. Roubaud tra le frasi *attaquer quelqu'une s'attaquer a quelqu'un.*

(2) Ar. *E che le chiavi s'arroghi d'avere — Del cielo e dell'abisso in suo potere* (Qui si tratta d'un diritto). Vita s. Gir. *A lui ne abbiamo a rendere ragione, e a noi non possiamo appropriare niente* (Qui si tratta d'una specie di proprietà). Passav. *Non dee dunque la persona attribuire superbamente a' suoi meriti qualunque bene abbia.*

(3) Cic: *Ego tibi tantum tribuo, quantum mihi fortasse arrogo.* (4) Dante: *E tanto buono ardire al cor mi corse — E disse a me: or sie forte e ardito.* (5) Gelli: *E però siete voi audaci e non forti.* Fra' Greci. . . . . . corrispondeva ad *audacia*. . . ad *ardire.* (6) Parla delle crociate.

(7) Dante: *Vendico te di quelle braccia ardite — Che ab-*

audace: un *fare ardito*, non *audace*. Si dirà bene: *audace* contegno, ma in quanto si riguarda la cosa dal lato morale, non dal fisico. Molte volte l'*ardire* degli atti, il qual non è se non l'espressione della interior sicurezza, si manifesta così franco che pare *audacia*. Molti giovani pajono *audaci*, e non sono che *arditi*.

Sguardi audaci e simili, non sarebbe improprio. *Ardire degli occhi* sarebbe ardito, ma non condannabile.

E qui noteremo la differenza fra *ardire* e *arditezza*. Ove si tratti dell'espressione estrema dell'*ardire*, meglio sarà detto *arditezza*. Così l'*arditezza* del volto, della fronte, degli atti. L'*ardire* o l'*ardimento* dello sguardo, del portamento, non si direbbe, io credo.

Ardimentoso ha men forte senso d'*ardito*: come *ardimento* l'ha men forte d'*ardire*. L'*ardire* può essere prossimo all'*audacia*: l'*ardimento* è un coraggio, una forza richiesta dalle circostanze e a quelle opportuna (1).

La *temerità*, come ognun vede, è più dell'*ardire* e dell'*ardimento*. Bart: *Quella frase che in altri sarebbe stato ardimento di temerità, in lui fu confidenza in Dio.— Il passar quello stretto si stima temerità non che ardimento.*

La *temerità* è anche più dell'*audacia*, sebbene questa possa essere più pensata. Il *temerario* non bada ai consigli, sdegna di pensare al da farsi, rifugge il pensiero: l'*audace*, anche dopo pensato, si mantien fermo nel suo proposito. L'*audacia* è sempre biasimevole in quanto è *ardire* soverchio, ma è meno biasimevole della *temerità*; ed avvi qualch'atto d'*audacia* che può destar maraviglia.

La *temerità* è sconsigliata; l'*audacia*, pertinace. Gli *audaci* posson essere non *temerarj* quando l'*audacia* è calcolata; i *temerarj* possono non essere *audaci* quando la temerità versa intorno a cose da poco. Quegli che insulta un vecchio venerabile è un *temerario*, non un *audace*. In questo senso *temerario* è comune nell'uso e nulla ha di comune con *audace*.

» L'*audace*, dice Isidoro, non teme: il *temerario* non misura il pericolo. L'*audace* provoca il male; il *temerario* gli va incontro. »

Animoso non è assai comune nell'uso, nel senso affine ad *ardito*: ma dalla lingua scritta non parmi per questo si debba sbandire. Bartoli: *Che la cupidigia ne' mercanti fosse più animosa e più ardita che ne' figliuoli di Dio l'amor del lor padre*. Differisce da *ardito* in quanto è d'un grado meno di quello. L'uomo *animoso* ha nell'animo suo potenza di risoluzione e d'azione: questa potenza, spiegata, diventa *ardimento*: abusata più o meno, *ardire* od *audacia*.

Adunque la voce *animoso* inchiude nel suo significato quasi il germe delle altre soprannotate; è più generale, ed acquista secondo le circostanze buono o mal senso. Inoltre, trattandosi d'atti esterni, e in poesia specialmente, *animoso* ha degli usi suoi proprj: come: passo *animoso* e simili (2): dove *ardito* non reggerebbe.

117. Augure, Auspice, Aruspice.

L'*aruspice* consultava le viscere degli animali per predirne il futuro; l'*augure* e l'*auspice* consultavan gli uccelli (3). La differenza è storica e tanto più rispettabile (4).

Tra *augure* e *auspice* ecco le differenze dagli antichi assegnate. I. *Augurio*, dal canto degli uccelli: *auspicio*, dal loro mangiare, dal volo. II. L'*augurio* si provava deliberatamente sopra certi uccelli: l'*auspicio* s'incontrava anco a caso, o si traeva da ogni specie di volatili: III. L'*augurio* era più certo: l'*auspicio*, talvolta più incerto. IV. Gli *augurj* non si facevano che in propria casa, gli *auspicj* dove che fosse (5). Fin qui Servio.

« L'*auspicio* riguarda i soli uccelli: l'*augurio* tutte le cose che danno soggetto a congettura, a desiderio o a speranza. » Così Nonio. Ma simili distinzioni non eran sempre neppur dai latini osservate.

Un nostr'antico, l'autore del Maestruzzo, scriveva: *L'indovinamento fassi per movimenti e voci d'uccelli.... Questo s'appartiene generalmente ad augurio, il quale è detto* a garritu avium, *siccome auspicio* ab aspectu avium; *de' quali il primo s'appartiene agli orecchi, il secondo agli occhi.*

Trattandosi del senso storico di questa voce, io direi *auspicio*, non *auspizio;* trattandosi del traslato, di cui nell'art. seguente, io direi *auspizio* piuttosto che *auspicio*. Ma quand'anco tali differenze fossero da tutti accettate, la lingua poetica non potrebbe sempre fedelmente osservarle.

118. Augurio, Auspizio, Presagio *(nel traslato)*.

Augurio ha due sensi. O indica un desiderio del cuore, un'espressione di questo desiderio; e in ciò nulla ha di comune con *auspizio:* o esprime un oggetto, un fatto, un indizio, una circostanza da cui poter dedurre a qualche modo un fausto od in-

bracciar nostra figlia, o Pisistrato.— Braccia audaci, in prosa almeno, sarebbe soverchiamente ardito.

(1) *Ardimentoso* è notato dalla Crusca come voce antica; ma tale non pare, quando per antico non s'intenda non usato nella lingua parlata. Certo, se si vuol ritenere *ardimento, ardimentoso* non s'ha a rigettare: e *ardimento* ha quasi sempre buon senso. G. Vill. *Il senno e l'ardimento di M. Marsilio li scampò.* Petr. *L'aura mia sacra .... — Spira sì spesso ch'io prendo ardimento — Di dirle il mal ch'i' ho sentito o sento.* (2) Dante: Le *animose man del duca*: Virg. *Animosum pectus.* (3) Gli *aruspici*, come pare da Cicerone, traevano i vaticinj anco dalle folgori e da tutti i fenomeni naturali. Altrove lo stesso: *Quid enim habet haruspex cur pulmo incisus, etiam in bonis extis, dirimat tempus et proferat diem? Quid augur cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum?* Silvio Italico: *Dum vox augur et extis — Quaesitae fibrae vanusque moratur haruspex.* (4) E così nell'italiano. Passav. *Se nelle interiora degli animali, si chiama aruspicio.* (5) Cic. *Quibus nulla videbatur in auguriis aut auspiciis praesensio aut scientia veritatis futurae.* Varr. *Augurii aut auspicii causa.* Ennio: *Dant operam simul auspicio augurioque.*

fausto avvenire; e allora differisce da *auspizio* in ciò che l'*augurio* è un segno, l'*auspizio*, un'influenza. Onde diciamo: sogno di buon *augurio*, circostanza di buon *augurio* e simili (1); e diciamo: cominciare un'impresa sotto buoni *auspizj*, cominciarla sotto gli *auspizj* della religione, d'un grande della terra e simile. L'*auspizio* è cosa più generale, ma meno incerta e più direttamente efficace.

Qui giova determinare anco la differenza tra *augurio* e *presagio*. L'*augurio* è l'indizio, il *presagio* è il sentimento. Una circostanza di buono o di cattivo *augurio* mi fa *presagir* bene o male. Anche senza nessuno *augurio*, il cuore *presagisce* il futuro, e s'inganna più o meno ne'suoi *presagi*.

L'*augurio*, nota il sig. Roubaud, va al futuro contingente o che tale sembra; il *presagio* abbraccia tutti gli oggetti, di qualunque natura sien essi, necessarj o casuali. Un fatto può essere già seguito e noi non averne cognizione; e al sentirne l'annunzio noi esclamiamo: io l'avea già *presagito* (2).

Talvolta il *presagio* pare più ancora affine all'*augurio*, in quanto significa non il sentimento dell'animo che *presagisce*, ma l'indizio che fa *presagire*. Allora differiscono nelle cose seguenti:

Noi *auguriamo*, la cosa non *augura*: la cosa *presagisce*, e *presagisce* anche l'uomo. L'*augurio* non è nell'oggetto ma in noi: il *presagio* è nell'oggetto ed in noi.

L'*augurio* si fonda più spesso sopra relazioni e cagioni immaginarie, frivole e incerte; il *presagio* sopra motivi più solidi.

Il *presagio* annunzia un avvenimento, qualunque esso sia: l'*augurio*, un avvenimento felice o infelice: il primo riguarda i fatti; il secondo i successi.

Il *presagio* è propriamente vero od incerto; l'*augurio* è buono o cattivo. In generale, nel *presagio* si considera la natura, la forza, la realità delle relazioni ch'esso ha con l'avvenimento: nell'*augurio* si considera, piuttosto che l'effetto dell'avvenimento, il suo bene o il suo male.

Nel *presagio* non è superstizione (3); ogni cosa serve all'uom saggio per *presagire* il futuro.

119. Augusto, Cesare.

Augusto nel decader dell'impero, siccome apparisce da Ammiano, da Lampridio, da Sparziano, si chiamava l'imperatore regnante. *Cesare* il disegnato, il futuro *Augusto*, come il figliuolo del principe. Nei migliori tempi l'imperatore chiama vasi tutt'insieme *Cesare Augusto*. Popma.

120. Autor povero, Povero autore.

Autor povero, che non ha denari; *pover o autore*, autore degno di pietà, come *autore*, non come *povero*. Anonimo.

121. Avaro, Misero.

Avaro in nostra lingua è ancor colui che per rapine desidera d'avere: *misero* chiamiamo quello che troppo s'astiene dall'usare il suo. Macchiavelli.

122. Avvedersi, Accorgersi, Addarsi, Avveduto, accorto, Avvistato, Avvedutezza, Avvedimento, Accortezza, Accorgimento.

Avvedersi è più facile, più istantaneo, più estrinseco. Noi ci *avvediamo* propriamente delle cose sensibili o tanto chiare che quasi cadono sotto i sensi: ci *accorgiamo* delle cose men ovvie che ci vengono indicate da ragionamenti o da indizj di fatto. Io posso *avvedermi* che due giovani amanti si guardano, e non *accorgermi* per questo che s'amano (4). Nell'*accorgersi* entra più il raziocinio od il sentimento; e perchè v'ha luogo induzione, perciò può aver luogo l'errore (5). All'incontro l'*avvedersi*, essendo come il primo riconoscere della sensazione, non va in certa guisa soggetto a sbaglio. L'amante *s'avvede* d'una mutazione avvenuta nelle maniere dell'amante sua; *s'accorge* d'una mutazione avvenuta nel cuore di lei. Il Manzoni: *Don Abondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone, ma fino da' primi suoi anni egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a que' tempi era...* Non si potrebbe senz'improprietà cambiar posto a queste due voci.

Quindi è ancora che *avveduto* è meno d'*accorto*. L'uomo *avveduto* discerne con facilità quel che importa all'uopo suo; l'uomo *accorto* da' segni che gli si porgono deduce la parte incognita di quello che l'uomo *avveduto* discerne. Nell'*avvedutezza* è l'intuizione della cosa; nell'*accortezza*, ripeto, è l'induzione. L'*avveduto* vede il bene ed il male: l'*accorto* scopre i mezzi di procacciar quello e questo fuggire. L'*avvedutezza* versa specialmente negli artifizj estrinseci; l'*accortezza* nelle cose dello spirito. Si dirà: camminar con *avvedutezza* per non cadere (6); tentar di persuadere *accortamente; accortezza* nell'insegnare e simili. Quindi è che *avveduto* ha quasi sempre buon senso; *accorto* può essere molto vicino ad astuto (7). Però non saprei se sia molto imitabile nel Bocc. questa collocazione

(1) Firenz. *La qual cosa mi rivoltino i cieli in felice augurio.* Ar. *Il matrimonio ch'auspice ebbe Amore.* (2) Che il presagio risieda specialmente nel sentimento, cel prova anco l'etimologia. Cic. *Sagire, sentire acute est: his igitur qui ante sagit quam oblata res est dicitur praesagire*: Planto: *Praesagibat mihi animus.* (3) Sacch. *Augurj sono quando uno fa viaggio, e una donnola gli attraversa la via: dice fare mal viaggio...*

(4) Bocc. *Cominciò a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco* (accorto non direbbe nè tanto nè così chiaro). Dante: *Ben s'avvide il poeta che io stava—Stupido tutto al carro della luce.—Vassene il tempo, e l'uom non se ne avvede* (Qui si tratta di cose facili a raccogliersi). Lo stesso: *Non v'accorgete voi che noi siam vermi?—S'accorge che la sua virtude avanza.—Ma quel padre verace che s'accorse.—Del timido voler che non s'apriva* (Qui si tratta di cose meno evidenti).

(5) Quindi Dante lo unisce col *se*: *Se ben m'accorsi nella vita bella.* (6) Bocc: *La fante, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il pie, cadde* (Non si direbbe; scendere con *accortezza*).

(7) Bart. di s. Conc: *Dio, il quale nel dar lo bene avvedutissimamente lo sa scegliere* (Qui ha buon senso). E così nel Bocc: *La donna savia e avveduta lietamente rispose...*

delle due voci: *Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti... ?*

È poichè siamo all'*accorgimento*, diremo la differenza ch'è tra esso e l'*accortezza*: questa è la qualità, quello è l'atto: questa è nella mente, quello nell'azione; questa è una disposizione naturale addestrata dall'esperienza, quello è un'artifizio speciale adoprato in tale o tal ciscostanza. L'*accortezza* si distende quasi per l'intera condotta, per una serie d'azioni; l'*accorgimento* si restringe ad un fine particolare a cui tendere. Anco un uomo di non molta *accortezza* può in una qualche occasione parlare con *accorgimento*, usare un *accorgimento* felice per uscire d'impaccio (1).

Il simile è di *avvedimento* e di *avvedutezza;* questa è l'abito, quello è l'atto. Inoltre, l'*avvedutezza* meglio s'applica al fare, l'*avvedimento* al conoscere. Nelle cose letterarie c' è più luogo d'esercitare l'*avvedimento* che l'*avvedutezza;* nelle mercantili, nelle politiche e l'uno e l'altra. Le discussioni logiche richieggono *avvedimento* e lo formano; le esercitazioni pratiche mettono a prova l'*avvedutezza* dell'uomo (2).

Avvisato dicesi anco in senso affine ad *avveduto*; ma s'applica specialmente ai bambini, agli animalini che mostrano prontezza e brio (3).

Veniamo all'*àddarsi*. Esso s'approssima di senso all'*apporsi*, vale a dire ch'esprime un *accorgersi* quasi per indovinamento, non per indizj certi (4). Questo è il senso che gli s'assegna nella lingua parlata.

123. Avvenimento, Avventura, Accidente, Caso.

Avvenimento dicesi di checchè avvenga od in pubblico od in privato; l'*accidente* è un avvenimento tristo d'ordinario, od almeno che ha più di casuale e dell'indeterminato, che l'*avvenimento*; l'*avventura* è un avvenimento per lo più lieto od almeno che ha molto dello straordinario e del singolare (5). Onde diciamo: *avventure* amorose, soldato *avventuriere*; brutto, strano accidente.

Caso può avere senso piùtristo d'accidente. Bocc. *Novelle piacevoli, e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti* (6): In Firenze si dice suonare a *caso* quando il suono della campana annunzia disgrazia avvenuta a taluno.

Avvi però de' luoghi dove *caso* s'adopra in senso indifferente, dove cioè si tratta di fatti così leggieri che il nome d'*avvenimento*, d'*avventura*, d'*accidente* non ci cadrebbe. Si sente comunemente intuonare un discorso: sentite *caso* che mi segue! e il *caso* non è che una delle solite frivolezze che seguono a cento persone in un giorno.

124. Avvertimento, Avviso, Avvertenza, Consiglio, Ammonizione:

» L'*avvertimento* ha per fine l'istruire o il richiamar l'attenzione a cose che noi dobbiamo notare, che non dobbiam trascurare. L'*avviso* dicesi solamente di far nota cosa che uno non sappia o che mostri di non sapere. L'autore pone un *avvertimento* al suo libro; la spia dà un *avviso*. L'*avvertimento* può essere assennato od inetto; l'*avviso* vero o falso. Io ricevo l'*avviso* d'essere insidiato; e questo è un *avvertimento* perch'io pensi a difendermi. Fin qui d'Alembert e Girard.

Sentiamo ora madamigella Faure e l'ab. Romani.

La prima: « L'*avvertimento* può richiamare in generale l'attenzione ad una serie d'idee alle quali importa por mente; l'*avviso* è quasi un *avvertimento* particolare dato ad un fine più determinato ». Non solo dunque esso è più determinato in sè stesso, ma riguarda un oggetto meglio specificato.

Il secondo: « *Avvertire* è istruire non solo perchè altri stia attento, ma perchè faccia un bene o fugga un male: *avvisare* è semplicemente dar novella, e non sottintende direttamente altre idee più lontane.

S'*avvisa* dunque di cosa ignorata, s'*avverte* di cosa anche cognita; s'*avvisa* col dichiarare il fatto (7), s'*avverte*, col rivolgere l'attenzione (8); s'*avvisa* del passato, s'*avverte* e del passato e del presente e dell'avvenire (9). A uno che mi sta d'accanto, per fargli osservare una cosa, io non lo *avviso*, lo *avverto*. L'*avviso* cade sui fatti; l'*avvertimento* anco sulle astrazioni, sulle massime. Ogni *avviso* ad uomo saggio è utile *avvertimento*: un *avvertimento*, quand'è troppo generale, non può equivalere alle particolarità d'un avviso. Avvi una scienza così miseramente superba che non solo rifiuta gli *avvertimenti* ma sdegna gli *avvisi*; i fatti le danno ombra o le pajono inutili.

Avvisato dicesi anco d'adulti; ma di bambini *avveduto*, non così acconciamente.

Avvertenza, per tutti i conoscitori della propria lingua, è chiarissimamente distinto da *avvertimento:* ma pure avviene talvolta di trovarli promiscuamente adoprati. L'*avvertimento* è dato da altri; l'*avvertenza* è una cura che prende da sè quegli che opera o pensa (10). Non si dovrebbe dunque usar mai: dare un'*avvertenza*, nè: operare con tale o tal altro *avvertimento*.

(1) Dante: *Gli accorgimenti e le coperte vie — I' seppi tutte...* (Qui si tratta d'artifizj alla spicciolata). Petr. Uom. ill. *Con molta accortezza insegnando* (Qui si tratta d'una qualità costante). (2) Tratt. segr. cos. don. *Si mostrano dotati di avvedutezza* (Qui è qualità). Bocc. *Il vostro senno più che il nostro avvedimento ci ha guidate.*

(3) *Avvistato* definisce la Crusca: *di bella apparenza*, e tal senso ha in due vecchi esempj; ma nel terzo del Varchi ha il senso della lingua viva: *E come egli era avvisato! Non fu mai il più bel bambino.*

(4) Cron. Morel. *I Pisani presono sospetto e addieronsi del fatto.* Livio: *acciocchè la gente meno s'addesse della lor cupidigia, eglino biasimavano...*

(5) *Bocc. Un pietoso accidente, anzi sventurato.—Il tuo misero accidente.* Alam. *Narrerò di Giron l'alte avventure.* (6) Petr. *La notte che seguì l'orribil caso.* (7) M. Vill. *Avvisarono messer Loderico del fatto.* (8) *Ad-verto.* (9) Urb. *Per prevenire i dubbiosi casi che possono accadere, l'ho avvertito.* (10) Firenz. *Se io con un poco d'avvertenza fossi andato togliendone . . .*

L'*ammonizione* è anch'essa una specie d'*avvertimento*: ma la differenza sta in ciò, che s'*avverte* per rammentare, per far riflettere; s'*ammonisce* per dirigere per correggere, per mettere in cuore un pensiero utile e serio. L'*ammonizione* è un *avvertimento* più grave, più autorevole, molte volte severo. L'amico *avverte*, il maestro *ammonisce; s'avverte* il distratto, s'*ammonisce* l'errante. Si *avverte* anche con un cenno, s'*ammonisce* con un discorso (1).

» Il *consiglio* è più determinato anch'esso dell'*avvertimento*. Questo può riguardare il da pensarsi; il *consiglio* riguarda il da farsi. Io posso dare un *avvertimento* senz'aggiungere un *consiglio;* posso dare un *consiglio* ad uomo *avvertito* di già ». Così madamigella Faure.

E l'ab. Roubaud: « Non c'è *consiglio* che non contenga un qualche *avvertimento;* e non c'è *avvertimento* che, implicitamente almeno, non si possa tenere come un *consiglio*. La differenza sta tutta nelle circostanze e nel modo. Il *consiglio* è più schietto, dato con aria d'autorità o di superiore o d'amico o d'uomo almeno che in quella tal circostanza ne sappia o creda saperne meglio di noi. L'*avvertimento* è un *consiglio* celato quasi sotto forma d'*avviso*. Inoltre nel *consiglio* si può contenere più d'un *avvertimento*: gli *avvertimenti* possono essere tante parti d'un *consiglio*, o come mezzi suggeriti per operare la cosa consigliata, o come ragioni del *consiglio* stesso. Avvi da ultimo degli *avvertimenti* dati non da chi *consiglia* ma da chi comanda od insegna. Il magistrato dà degli *avvertimenti* agl'impiegati minori; lo scienziato dà gli *avvertimenti* necessarj a dirigersi nelle operazioni pratiche della scienza ».

Date le vostre *ammonizioni* sotto forma di *consigli*, i *consigli* sotto forma d'*avvertimenti*, gli *avvertimenti* sotto forma d'*avvisi*, e faranno migliore effetto. Ma v'ha degli uomini che non sanno *avvertire* senz'*ammonire*, e che vorrebber dare fino al semplice *avviso* la gravità del *consiglio*. Spiace a molti ancor più del *consiglio* l'*ammonizione*, perchè l'autorità che s'assume chi *consiglia*, se è inconveniente, muove a riso; ma la pretensione di cui fa mostra l'uomo che tende ad *ammonire* altrui, fa dispetto.

125. Azione, Atto.

« L'*atto*, prosegue l'ab. Roubaud, è come il risultato dell'*azione*. L'*azione* si misura per gradi; gli *atti* si contan per numeri. Diciamo: un'*azione* veemente, efficace; d'una potenza che resta senza moto o senza possibilità d'operare diciamo che ha perduta la sua *azione*; e diciamo: uno o più *atti* di tale o tal genere. L'*atto* dunque è l'esercizio della potenza; onde dicesi: un *atto* di virtù, di magnanimità, di giustizia. L'*azione* è il modo della potenza; onde dicesi; un'*azione* virtuosa, magnanima, giusta. L'*azione* ha qualità di virtuoso; l'*atto* ha per motivo, per istimolo la virtù.

« Noi facciamo degli *atti* di fede, di speranza, di carità: *atti* che non sono *azioni*. Noi pecchiamo in pensieri, in parole, in *azioni*. Anco il pensiero è un *atto*: l'*azione* è d'ordinario un'operazione ».

Queste distinzioni sono vere in gran parte, ma non son chiaramente classificate. L'*azione* può essere interna od esterna. Quando lo spirito riflette alla sensazione ricevuta, esso è attivo: quell'*atto* del riflettere è un'*azione*. *Azione* in questo senso ha per opposto passione, passività: *atto* ha per opposto potenza, (2) e non riguarda che il momento presente. *Atto* sarà dunque anche quello del ricevere l'impressione esterna; *azione* non sarà. In questo senso l'*azione* si può ripartire in più atti, in più momenti; ed è la confusione di tali *atti* in una sola *azione* che produce gli equivoci degl'ideologi e dona appicco alle obiezioni de'sensualisti. In questo senso da ultimo l'*atto* non dura propriamente se non quanto dura l'esercizio dell'*azione*, ed è misurato dal tempo (3): l'*azione* è tutta cosa spirituale e ne'suoi effetti e nell'intima sua natura.

Questo dell'*atto* e dell'*azione* interiore. Prima di venire all'esterna notiamo un'altra distinzione della mente, indeologicamente considerata: l'*atto*, considerato non come momento ma come effetto, riguarda un'operazione della mente insieme e della volontà. In questo senso diciamo: *atto di* fede, d'amore....

Veniamo all'esterno. Anche qui l'*atto* può non esprimere che l'attualità dell'*azione;* e in questo senso non è chiaramente distinto: ma può esprimere inoltre il risultato dell'*azione*. Così diciamo *atto* giudiciario, l'*atto* pratico e simili.

Ma più d'ordinario queste due voci nell'uso comune hanno senso morale: e in tal caso l'*azione* esprime l'operazione in quanto riguarda gli altri uomini: l'*atto* in quanto riguarda lo stesso operante. Quindi diciamo: una mala *azione*, un'indegna *azione*, un'azionaccia, trattandosi d'infedeltà, d'ingiustizia, di torto, di scortesia: diciamo: un *atto* d'eroismo, di generosità e simili, e s'intende del merito dell'operante.

(1) Varchi: *Mediante l'ammonizione il padre corregga molte volte il figliuolo.* Dante: *Lui che di poco star m'avea ammonito.* Urb. *Ragionando colla figliuola, avvisandola e ammonendola.*

(2) Dante; *Discende all'ultime potenze—Giù d'atto in atto.*

(3) Buti. *Gli atti che son dell'anima, per mezzo de'sentimenti corporali son limitati e terminati, ecc.*

B

126. **Baccano, Rumore, Strepito, Frastuono, Fracasso, Schiamazzo.**

Baccano è *fracasso* di chi scherza sconciamente. *Rumore* è più generico: dicesi e di persone e di cose (1).

Strepito è più di *rumore* (2). *Fracasso* è *rumore* di cose che rompano o siano rotte, o simile al *rumor* di cosa che si rompa. (3). *Frastuono* è *rumore* che fanno diversi suoni insieme confusi (4).

Schiamazzo, gran *rumore* di grida (5). Romani.

127. **Bacchetta, Scudiscio, Scamato, Verga, Vetta.**

La *bacchetta* è una sottil mazzettina per lo più di legno o di giunco. Ma può essere anco d'altra materia. Lo *scamato* è la bacchetta di cui si servono i tappezzieri per batter la lana (6): che chiamasi anco *vetta*, forse dalla forma e sottigliezza sua: se non che *vetta* par voce comune e allo *scamato* ed al coreggiato da battere il grano. Lo *scudiscio* è la bacchetta con cui si stimolano al corso i cavalli (7) e si battono od almeno si battevano una volta i fanciulli. Nel qual caso ancora può differir da *bacchetta* in quanto che questa può essere men leggiera. Una *bacchetta* grossettina non si dirà, parmi, uno *scudiscio*. Il primo dunque è il vocabolo generale. Lo *scamato* è d'ordinario più grosso dello *scudisco*, e nodoso talvolta.

Verga è più della lingua scritta che della parlata. La *verga* s'usa o per picchiare o per stimolare al corso animali (8); non mai per altri usi, come la *bacchetta*, o per quel de' tappezzieri, come lo *scamato*. *Verga* inoltre ha dei sensi traslati che *bacchetta* non ha (9). Un tempo, è vero, dicevan anche: *bacchetta* del comando: ma ora non è più dell'uso. Non resta che la frase familiare: comandare a *bacchetta*, che vale con piena e rigida autorità, quasi con la *bacchetta* alla mano, per punire in caso di disobbedienza, stimolare in caso d'indugio (10).

128. **Bacino, Baciozzo, Baciucchio, Baciucchiare, Bacicchiare.**

Bacino è piccol bacio gentile. *Baciozzo*, bacio di cuore, sodo, sonoro, alla rustica. *Baciucchi* si chiamano que' mezzi baci dati in fretta e quasi affollati da una tenerezza impaziente e talvolta svenevole. Quindi è che questa voce s'usa d'ordinario nel plurale. Non si domanderebbe di dare un *baciucchio*, ma un *bacino*. I contadini non danno *bacini* ma *baciozzi*. I vecchi *baciucchiano*. Due innamorati non finiscono di *baciucchiarsi*...

In alcuni luoghi di Toscana usasi il vocabolo *bacicchiare*; il quale, se mai si volesse introdurre nella lingua scritta, potrebbe differire dall'altro in ciò, che *baciucchiare* par ch'esprima i *baciucchi* affollati, *bacicchiare* anche un solo o pochi mezzi baci dati così alla sfuggita.

129. **Badiale, Solenne.**

Tanto diciamo sproposito *badiale*, pugno *badiale*, quanto sproposito e pugno *solenne*. Ma il primo è voce ancor più familiare dell'altro. Inoltre diciamo: viso *badiale*, vaso *badiale*, aria *badiale* (11): e *solenne* non ha questo senso. Ben si dirà: *solenne* mangiatore, *solenne* poltrone (12).

Ma quando ambedue le voci s'applicano precisamente al medesimo oggetto, differiscono in ciò, che lo sproposito *solenne* è più grosso, lo sproposito *badiale* è più ridicolo: il pugno *solenne* par che sia più sonante, il pugno *badiale* più forte.

130. **Bagaglio, Equipaggio, Fardello.**

Bagaglio è l'insieme di tutti gli arnesi che uno porta nel viaggio. *Equipaggio* è l'insieme di quelle cose che servono al viaggiare. Il *fardello* è specialmente di panni. Romani.

131. **Bagnetto, Bagnettino, Bagnuolo.**

Bagnetto per lo più indica non l'atto ma il luogo dove uno si bagna (13).

Il *bagnettino* è un piccol bagno che si fa tuffando tutta o gran parte della persona in acqua o in altro liquore: *bagnuolo* è il liquore qualunque con cui si bagna una parte lesa d'ordinario, applicandovi un qualche corpo che ritenga l'umore (14).

(1) Davanz. *L'allegria e 'l baccano.* (2) Bocc. *Lo strepito de' caricanti e delle bestie.* (3) Dante. *Un fracasso d'un suon pien di spavento.* (4) Lipp. *Il gran frastuono che... — D'armi, di bestie e d'uomini rimbomba.* (5) *Clamo exclamo.* (6) Dicesi anco *camato*, ma l'altro è più comune. Canti carn. *E se pur scardassare — Ci bisogna talor lana che ha vizio. — Fa il camato 'l servizio.* Gli altri usi di questo vocabolo sono antiquati. (7) Cresc. *Se temesse di passare (il cavallo), non si dee costringere con gli sproni e con lo scudiscio.* (8) Petr. *Io fuggo lei come fanciul la verga.* S. Gio. Grisost. *Battuto a verghe.* Bart. 3. Conc. *Lo nobile cavallo con l'ombra della verga si regge.* (9) Lo stesso. *Verga di disciplina.* (10) Buonarr. *Questa madonna Eufrasia che governa — La padrona a bacchetta.* Questa voce, abbiam detto, è dell'uso familiare: onde non è più imitabile l'esempio della Cron. Morelli che la Crusca riporta. (11) Malm. *Fantoccion sì badiale.* (12) Bocc. *Bevitore solenne.* (13) Il prof. Tantini in una sua relazione de' bagni di Germania: *Una sorgente la quale somministra acqua in copia a molti bagnetti ivi stabiliti.*

(14) Buonarr. *Facciasi de' bagnuoli, — Proveggasi l'acceto.* Bocc. *Cotte avea d'erbe gran quantità per un bagnuolo.*

132. Baja, Beffa, Burla, Celia.

Si dà la *baja* burlando apertamente, gridando dietro (1) e quasi abbajando.

Le *Beffe* sono men clamorose, ma possono essere più insultanti ed acerbe.

Burla è più innocuo di *beffa* e men grossolano di *baja*. A *da burla* s'oppone *davvero* (2).

La *celia* è di parole e di fatti.

133. Balcone, Finestra, Verone.

Il *balcone* può sporgere in fuori dal muro, od almeno è più grande della finestra (3). Abbiamo il diminutivo *finestrino*: io non ho mai sentito dire *balconcino*. Le carceri, i capanni, i recinti più augusti hanno delle aperture che si posson chiamare *finestre*, ma che *balconi* non sono.

Inoltre, *balcone* par che indichi meglio l'apertura (4); *finestra*, la costruzione qualunque che chiude cotesta apertura. Una *finestra* con inferriate io non la dirò certo un *balcone*: Si fanno le imposte alla *finestra* e non al *balcone* (5).

Verone, voce viva, è quello sporto che, aperto sul dinanzi, serve a dare accesso alle stanze poste in quella dirittura, dalla parte di fuori: è una specie di corridojo, ma sporgente dal muro della casa e aperto sul dinanzi; ripeto. Il *verone* può servir di *balcone*, ma è sempre più grande di quello: può essere talvolta sì grande da confondersi con loggia o terrazzo. E nell'uso poetico ha questo senso.

134. Ballone, Pallone, Batuffolo, Involto.

In molti dialetti d'Italia il *pallone* si pronunzia come *ballone*; e questa seconda voce non si troverebbe, perchè molti scrittori non la terrebbero che come una corruzione dell'altra. In Toscana si distingue il *pallone*, palla grande di cuojo o d'altra materia, ripiena d'aria, dal *ballone*, accrescitivo di balla, ch'è un ammasso di roba qualunque, in forma quasi rotonda, ma per lo più di cenci, di lana o di simili cose.

Il *batuffolo* è più piccolo del *ballone*; onde ammette anche il diminutivo, che l'altro non soffre. Un *batuffolo* di refe, di capelli, qualunque piccola massa di roba mal raggomitolata e confusa. E aggiungasi non legata; a differenza del *ballone*, che si può supporre, secondo i casi, e legato e sciolto.

L'*involto* ognun vede che differisce dalle altre voci in quanto che I. suppone men confusione, II. suppone una roba sottoposta. Un *involto* coperto può non essere che un *batuffolo* informe; ma tale non apparisce di fuori. Si può fare della cosa un *involto* e poi ravvolgere la roba che sta di sopra in modo che paia un *batuffolo*. Onde il Manzoni: *Ricomposto finalmente un rotoletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto...*

135. Ballonzare, Ballonzolare.

Ballonzare raro, è ballare alla peggio: *ballonzolare* è anche far de' salti che somigliano a qualche modo a quelli che si fanno nel ballo. Chi *ballonza*, balla, o bene o mal che lo faccia. Si può *ballonzolare* anche stando con parte del corpo fermi. Un bambino si tien fra le braccia e si fa *ballonzolare*.

Diciamo inoltre *ballonzolare*, fare un ballonzuolo, in senso di fare un balletto con la sola differenza che passa tra la maggiore o minor gentilezza dell'atto.

Ballonzare non dicesi che delle persone: *ballonzolare*, per similitudine, anco di cose.

136. Balordaggine, Sciocchezza.

La *balorduggine* può essere semplice confusione di mente, come provano gli affini *sbalordire*, *sbalordito*. *Sciocchezza* è peggio. Romani.

137. Balordo, Sbalordito.

Ambedue queste voci hanno doppio senso, e in doppio aspetto possono apparire sinonime. Una forte impressione, qualunque siasi, rende l'uomo *sbalordito* e lo tiene *balordo*. *Sbalordito* indica il primo effetto, *balordo* l'effetto continuato. Un colpo improviso dato sul capo *sbalordisce* (6): un dolore di capo tiene l'uomo per lungo tempo quasi *balordo*. Si dirà parimente *sbalordito* dalla paura (7); e, per soverchio di apprensione o di preoccupazione, quasi *balordo*.

Questa prima sinonimia riguarda l'impressione fisica o la morale; ma le due dette voci s'applicano anco allo stato naturale o abituale della mente, senza riguardo all'impressione esteriore. E in questo senso diciamo *balordo* un uomo che o per ispensieratezza o per istupidità o per caponaggine o per inezia fa o dice cosa da non dire o da non fare, ed omette di dire o di fare quello che meglio converrebbe (8). *Balordo* allora differisce da *sbalordito* in quanto esprime assai più (9) e in quanto s'usa d'ordinario nel positivo, dove *sbalordito* s'accoppia con la particella negativa. Per indicare un uomo accorto si dice che non è *sbalordito*. Dirgli che non è *balordo* sarebbe un tristo elogio.

Considerata la sinonimia nel primo aspetto, diremo: *sbalordito* da un romore improvviso, *balordo* per un romore continuo: *balordo* dal vino (10); *sbalordito* dalle grida di chi è pieno di vino. Chi non si lascia *sbalordire* da nessuna disgrazia può essere un bravo *balordo* più che un uomo costan-

(1) Firenz. *Per dar la baja, come fanno i fanciulli quando veggono le maschere.*

(2) Varchi. *Favellando da burla*. Buonar. *Fra la burla e'l vero.* (3) *Balcone* da *balco* e *balco* era sinonimo anticamente di *palco*. V. la Crusca. (4) Quindi il Petr. *Il figliuol di Latona avea già nove — Volte guardato dal balcon sovrano.* (5) Quella specie di balcone che sporge in fuori in Firenze è detto *terrazzino* o *finestra a terrazzino*. Non saprei lodare quest'uso. Il *terrazzino*, per quanto piccolo si faccia, è sempre più d'un *balcone*.

(6) Berni: *Fello sbalordire — Con un rovescio a traverso alla faccia.* Pulci: *Al primo colpo il farò sbalordire.* Questo del corpo. (7) Vit. ss. PP. *Per vergogna sbalordito.* Davanz. *La paura sbalordisce.* Questo dell'animo.

(8) Si notino le varie applicazioni di questa voce; i varj effetti od indizj della balordaggine, tutti confermati da esempi. Tanto difficile è abbracciare in una definizione le idee in un solo vocabolo contenute. (9) Quindi è che *balordaccio* si dice non già *sbalorditaccio*. (10) Davanz. *Claudio, ebbro e balordo, non se ne avvide.*

te. Nel secondo aspetto diremo: v'ha di coloro che pajon *balordi* e che in certe cose non son punto *sbalorditi*. V'ha di quelli che non sono *sbalorditi* per natura, ma che appunto per tenersi da molto, commettono balordaggini da non credersi. Guardatevi dell'uomo che ha l'aria d'un *balordo*; egli vi farà del male o per nascosta malignità o per ignoranza. Rispettate l'uomo che vi si presenta sotto le apparenze d'uno *sbalordito*: o egli è quale apparisce, e merita compassione: o non è, e vi farà ben presto arrossire del vostro disprezzo, se siete uomo da sapere arrossire.

138. Balzelloni, Saltelloni.

Balzare è chiaramente distinto da *saltare*; ma *balzelloni* è affinissimo a *saltelloni*. Differiscono ne' seguenti rispetti: I. Che la prima di queste due voci indica un moto più forte. Chi va *balzelloni* fa de' salti o un po' più alti o un po' più violenti. II. Che *balzelloni* s'applica a un moto più progressivo (1): *saltelloni* a uno slancio irregolare e senza scopo determinato (2). *Balzelloni* si scende una scala, non *saltelloni*: *balzelloni* cammina un animale ferito: *saltelloni* misurano i rustici in certi gioghi l'estensione d'un campo. III. *Balzelloni* ha un senso traslato che l'altro ordinariamente non ha (3). In un discorso diremo che l'oratore se ne va *balzelloni* d'uno in altro argomento. Diremo che salta di palo in frasca, non che va *saltelloni*. E v'ha molti oratori che ripongono l'eloquenza in questo andar *balzelloni*, e si credono ispirati perchè si fingono infatuati.

139. Bambina, Ragazza, Fanciulla.

Fin quasi agli anni della pubertà la *bambina* resta *bambina*; poi diventa *ragazza*: poi, passata bene la pubertà ell'è fanciulla. Onde diciamo anche di vergine non più tenera: un'onesta *fanciulla*; e d'una vecchia diciamo ch'è rimasta *fanciulla*. Una ragazzetta di tredici anni non si direbbe *fanciulla*.

Nella lingua scritta le due voci si confondono spesso: ma dove la dignità dello stile (o vera o immaginata che sia) non richiede una tal confusione, io amerei che si rispettasse questa norma dell'uso vivente (4).

140. Bambola, Bambina, Bambolina, Bimba, Bimbo, Bamboccino, Bamboccio.

Bambola dicono in Toscana quel fantoccino, che serve di balocco a' fanciulli. Gioverebbe destinar questa voce al primo de'detti usi, riservando *bambolina* a indicare una creaturina vivente, sempre però più tenera di *bambina*, che s'applica anco a personcine che son per diventare ragazze. *Bimba* dicesi e della *bambolina* e della *bambina*, ma tiene non so che di vezzeggiativo. Un *bambolino* grassoccio e vispo dicesi anche *bamboccio* e *bamboccino*, le quali parole accompagnate con qualche epiteto, acquistano buon senso affatto, specialmente la seconda: e quel che diciamo del mascolino s'intenda detto de' femminini ancora, *bamboccina* e *bamboccia* (5). Un *bambolino* esile a stento non si chiamerebbe con questi due nomi: nè un bambino fuor delle fasce.

141. Bambolo, Infante.

Il bambino può avere più età del *bambolo* (6). *Infante* esprime propriamente l'età quando non si può per anco parlare. Romani.

142. Banchetto, Convito.

Banchetto è voce ancor viva nelle campagne toscane. E propriamente la mensa splendida ed imbandita. *Convito* è il desinare o la cena a cui sono stati invitati parecchi. Il *banchetto* dunque è il trattamento; il *convito* è un trattamento a cui s'invitano molti. Al *banchetto* può intervenire un sol ospite.

Il *banchetto* è più solenne del *convito*. A qualunque invito straordinario può darsi questo secondo nome: il *banchetto* è nelle grandi solennità di nozze, di nascite, di morti, di feste. Si può fare un *convito* più o men ricco: il *banchetto* si suppone sempre il più lauto che lo stato della persona comporti (7). Quello della march. di Monferrato al re, tutto di galline, è un *convito* ben più che un *banchetto*. Quindi è che a *convito* si aggiunge l'epiteto di magnifico o simile: *banchetto* sta da sè, porta seco l'idea d'abbondanza: onde dicesi: far *banchetto*, senz'altro.

Il *banchetto* si fa anco in famiglia o tra stretti parenti od all'ospite improvvisamente arrivato (8): il *convito* suppone l'invito d'estranei (9). Che le due voci non sieno sinonime, lo prova anche l'esempio del Serdonati: *Attendono a far conviti e banchetti*. E l'egregio Cantù, autore, della storia di Como, ben disse: convitare a un *banchetto*.

143. Barba, Radice.

Barba per *radice* è traslato tolto dal pelo degli uomini. *Barba* dunque è la parte più molle e più tenace della *radice*. Alam. *Le radici scuopra — Della vite gentil, e quante trova — Piccole barbe in lei.*

Diremo *barbe* dell'ellera, *radici* del frassino. Quindi *radici*, e non *barbe* del monte. Grassi.

144. Barbarismo, Solecismo.

Il *barbarismo* è nella voce, il *solecismo* nel senso. L'uno pecca nella giuntura de' vocaboli, l'altro nella scelta. Il *barbarismo* va contro l'uso della lingua, il *solecismo* va contro le leggi della grammatica generale applicate all'uso particolar d'u-

(1) Infatti *balzellare*, nota la Crusca, dicesi dell'andar della lepre allora che non esce di passo. (2) In Dante troviamo del toro ferito: *Che gir non sa ma qua e là saltella.* Saltellano le pecorelle sul prato. Burch. *Saltellar mille ranocchi.* Berni: *E va intorno a Rinaldo saltellona.* (3) *Saltelloni* è ha un altro grazioso traslato tutto suo nell'es. del Buonarr. *Che tromba è quella che si saltelloni — Suona, come campana che rintocchi?* (4) Bocc. *Quante sieno più calde le fanciulle che le donne attempate.* — Comp. *Maritavansi le fanciulle a forza.*

(5) Quando questa voce nel mascolino s'applica ad uomo adulto, allora ognuno conosce le sue differenze dall'altre affini. (6) V. s. Ant. *Novelle de' bambini.* (7) Allegri. *Regalmente banchettandomi.* (8) Redi. *Bacco banchettato da un pastore.* (9) G. Vill. *Al continuo mette a tavola, convitando cavalieri e buona gente.*

na lingua. *Solecismi* sono gli errori di sintassi, cioè la confusione o lo scambio de' numeri e de'generi; lo sbaglio, ne' modi, nelle persone, ne' tempi de' verbi; le sconcordanze del verbo col nome, la mala applicazione delle preposizioni e delle congiunzioni o simile. *Barbarismi* sono le voci e le frasi tratte da una lingua diversa e difformi affatto dall'uso e dall'analogia della lingua in cui si trasportano.

Avvi certe sconcordanze che non son *solecismi*, perchè già adottate dall'uso, e perchè l'uso, a ben riguardare, è fondato sopra una qualche secreta ragione: avvi certi vocaboli stranieri che non son *barbarismi*, perchè già adottati da tutti. Un *barbarismo* può essere *solecismo* ad un tempo quand'offende e l'uso della lingua e le leggi della grammatica: un *solecismo* può essere *barbarismo* quand'è imitato dall'uso di qualch'altro popolo che in simile o in diverso modo l'adopra. Il neutro plurale col verbo singolare è proprieta in greco, è *solecismo* in latino. *Coramizzare* è *barbarismo*, sebbene provenga da *coram*, perchè l'uso ragionevole lo ripudia, e a diritto.

145. Barbarismo, Voce barbara.

I. Il *barbarismo* può consistere nel giro della frase; può non essere insomma una *voce*.

II. Il *barbarismo*, quando s'applica a un vocabolo solo, esprime un vocabolo evidentemente vizioso. Avvi all'incontro de' casi ne' quali è lecito introdurre nel discorso una *voce barbara*, o per adattarsi all'intelligenza altrui o perchè l'uso l'ha quasi resa domestica. Avvi infatti molte *voci* che prima eran *barbare* e che ora non son più *barbarismi*, perchè accettate ormai dall'uso, arbitro delle lingue. I puristi chiamano *barbare* molte voci che non son *barbarismi*, come *responsabilità*, *risorsa* adottate ormai nella lingua parlata, e significanti cosa ch'altro vocabolo non esprime così per l'appunto.

III. La *voce barbara* sovente apparisce tale nel suono disanalogo e strano, il *barbarismo* osserva le forme dell'analogia, ma non è però men condannabile. *Arrangiare*, *frisore* son voci desinenti a modo italiano, ma son tuttavia *barbarismi*.

146. Barbaro, Barbarico, Barbaresco.

Barbaro, ch'è di luogo o di nazione straniera alla nostra civiltà, o che ad ogni modo non è o non pare conforme alla natura di una civiltà, o immaginata o vera che sia. *Barbarico*, che appartiene a' barbari o a coloro che tali sono stimati (1).

Una parola è *barbara*, non *barbarica*; l'accento nel pronunziare si dirà *barbarico* piuttosto che *barbaro*. Una voce può essere *barbara* senz'appartenere a una lingua di barbari (2): ma tale può chiamarsi perchè non conforme all'indole della lingua in cui viene innestata. Una lingua intera può dirsi *barbara*, in quanto è guasta di barbarismi; in quanto è lingua di popoli barbari, non è *barbara* ma *barbarica* (3). Molte delle lingue che i Greci e i Romani avrebbero chiamate *barbariche*, eran tutt'altro che *barbare*.

Anche quando la barbarie sia vera, non tutte le cose che spettano a' barbari son da dir *barbare*, ma piuttosto *barbariche*. I costumi *barbari*, per esempio non son tutt'uno co' costumi *barbarici*. Tra i costumi *barbarici* ve n'ha d'ingenui (4), forti, magnifici: i costumi *barbari* son tutti spregevoli, o perchè rozzi o perchè fieri. Alcuni usi *barbarici* posson essere meno *barbari* d'altri usi di nazioni civili. Il vestito orientale un poeta del secolo scorso l'avrebbe chiamato *barbarico*: ed è tutt'altro che *barbaro*. Molte delle nostre mode son *barbare* molto più.

Barbaresco dicesi primieramente di ciò che appartiene a quella parte d'Africa che chiamiam Barberia: poi (e in questo senso è molto affine ai due notati) dicesi di quanto appartiene a' popoli che chiamiam barbari, ma differisce da *barbarico* in ciò I., che *barbaresco* può indicare una semplice analogia; onde i Salvini: *Porcellane barbarescamente storiate* (dove *barbaricamente* non reggerebbe). II. Che *barbaresco* è dello stile più familiare, onde talvolta ha senso di celia. III. Che in certi casi particolari, impossibili a determinarsi con norma assoluta, l'uno non si potrebbe scambiare con l'altro. Per esempio, architettura *barbaresca* sarà meglio detto che *barbarica*; accento *barbarico* meglio che *barbaresco*. Quest'ultima voce ama meglio la prosa, l'altra è più propria al verso: non però che ne' casi accennati anco la prosa non l'accetti e non la richiegga.

Barbareschi diconsi i popoli turcheschi, massime nella costa d'Africa; architettura *barbaresca* quella che tiene del saracino; vestito *barbaresco* il maomettano.

Diremo dunque popolo *barbaro*: chiameremo *barbarica* una schiatta che da barbari discenda, sebbene non barbara affatto: e razza *barbaresca* diremo per dispregio ad una generazione d'uomini o semi-barbari o di una civiltà rozza o di ributtanti apparenze. *Barbara* sarà una pittura degna di popoli barbari: *barbarica* sarà una pittura di popoli barbari o buona o cattiva che sia; e può essere non priva affatto di grazia; *barbaresca* sarà una pittura o rappresentante costumi de' barbari o imitante le forme e le pratiche d'alcuni popoli a cui sogliam dare il nome di barbari.

147. Barbaro Barbero.

In Toscana tutti sanno che *barbero* è il cavallo destinato alla corsa del palio; quella specie di cavallo segnatamente ch'è di razza di Barberia. Ma questi cavalli fuor di Toscana in molti luoghi si chiamano *barbari*: giova dunque avvertire che *barbero*, parlando d'uomo o di popolo, è voce antiquata; *barbaro*, parlando di cavallo è modo equivoco

(1) Petr. *Barbarico sangue.* Ov. *Barbarica manu.*
(2) Cic. *Si, grammaticam se professus, quispiam barbare loquatur.* (3) Svet. *Barbarica nomina.* È tutt'altro che nomi barbari. (4) Capit. *Barba prope barbarice demissa.*

e non degno dell'uso (1). Diremo dunque che quella de' *barberi* stimolati al corso dalle pungenti perette che li trafiggono è una consuetudine *barbara*, e che basterebbe lasciare a que' poveri animali il solo pungolo della emulazione, vivissimo in essi, come ognun sa.

148. Barbaro, Feroce, Crudele, Inumano, Spietato.

Barbarie, *crudeltà*, *ferocia*. » La *barbarie*, dice il signor Guizot, è nell'abitudine, la *crudeltà* nel carattere, la *ferocia* nell'indole. Però diciamo; bestie *feroci*. Non si dirà che la bestia è *barbara*, perchè la bestia non può avere quelle idee e que' sentimenti che, depravati, costituiscono la *barbarie*. Si dice che la tigre è *crudele* perchè uccide anche quando è sfamata. Gli animali carnivori son tutti *feroci* (2) perchè carnivori.

» La *barbarie* in alcune cose può stare con una certa bontà in alcune altre. È *barbaro* quel selvaggio che uccide il padre; ma in altre occasioni egli può essere umano.

» *Barbaro* non si dice che di persone; *feroce*, d'enti animali; *crudele*, e di persone e di animali e di cose ».

Occhi *crudeli*, sarebbe modo raro, ma non riprovevole.

Se si guardi alla gradazione d'idee ch'esprimono queste voci, pare a me che *feroci* dica un po' più che le altre. Avvi degli atti che pajon *crudeli* e che son necessarj, od almeno necessarj si credono da chi li commette. Avvi delle cose che si stimano *barbare* e che tali non sono. Ond'è che nell'uso questa voce acquistò un senso quasi iperbolico, come quando chi riceve un torto reclama; ell'è *barbara!* (3): o quando un amante chiama *barbaro* l'oggetto della sua tenerezza. E certi autori di *libretti d'opera* lo sanno assai meglio di me.

Ma la *ferocia* è più profonda: essa gode dell'altrui dolore dell'altrui patimento. Timoleone che uccide il fratello, commette un atto ben *barbaro*; ma non è *feroce* perciò. Son *crudeli* que' padroni che per una soddisfazione stolta, per una pompa vana, fanno penare i disgraziati che son costretti a servirli: ma e' non sono ancora *feroci* (4). Un discorso, una parola sola può essere in certe circostanze *crudele*, senz'essere per questo *feroce*. L'uomo talvolta è *crudele* con se stesso allorchè si nega quello che la sua natura giustamente richiede, allorchè cerca a tutto costo il suo danno (5). Anco nell'esercitare un diritto possiamo talvolta esser *crudeli* con gli altri (6). La *ferocia* suppone un male più vivo, più evidente dall'un canto e dall'altro, una volontà più deliberata, più iniqua, di cagionar questo male o di mantenerlo o d'accrescerlo. Ciò s'intenda quando tutte e tre queste voci s'applicano all' uomo: perchè certamente alla bestia feroce non sono imputabili i dolori e la morte che fa soffrire all'uomo od agli altri animali.

Ove si tratti d'indicare non la qualità ma l'atto, allora non s'usano che le voci *barbarie* e *crudeltà*: quando si tratta d'indicare non l'atto ma la qualità, allora non s'usano che le voci *crudeltà* e *ferocia*. Mi spiego. Io dirò bene la *ferocia* d'Attila, la *crudeltà* di Nerone, per significare il carattere di questi tiranni: ma non dirò la *barbarie* d'un uomo, se non per significare uno stato non incivilito; ch'è senso alieno da quello che qui discutiamo (7). Io dirò bene parlando di un'azione tirannica: cotesta è una *barbarie!* cotesta è una *crudeltà!* Ma non dirò: è una *ferocia!*

Considerate le dette due voci come atto, non come carattere, giova notare che *crudeltà* è men di *barbarie*. Avvi tante ingiustizie che possono chiamarsi *crudeli*, ma delle quali esclamar non si può: che *barbarie!*

Considerate le voci *crudeltà* e *ferocia* come carattere, giova notare I. che, come abbiamo accennato, la *ferocia* è più profonda. II. Ch' essa d'ordinario si legge negli atti, nel volto, nelle parole. Si dirà bene uno sguardo, un viso *feroce*, ma non uno sguardo, un viso *crudele*: III. Che è più abituale della *crudeltà*, la quale può non mostrarsi se non di rado e quando è incitata, irritata. Si dirà dunque: la *ferocia* d'un cannibale, la *crudeltà* d'un tiranno. Avvi de' popoli abitualmente *feroci*: i popoli più gentili in certe occasioni peccano della più abbominevole *crudeltà*.

Può l'uomo meritare il titolo di *feroce* senza che alle sue intenzioni, al suo attentato consegua alcun malefico effetto: può un'azione essere in sè stessa *crudele* senza che provenga da un animo disposto a crudeltà. Ed è però che anco a cose che da umana malvagità non dipendono, applichiam questa voce, e diciamo: *crudel* dolore *crudele* infermità e simile (8).

Barbaro, *inumano*. *Inumano* differisce degli altri in ciò ch'esprime negazione di bene più direttamente che gravità di male, come la formazione stessa del vocabolo accenna. È *inumano* chi manca all'umanità: ora si può mancare all'umanità senza però meritare taccia di *crudele*, di *barbaro*, di *feroce*. Chi conosce, a cagion d'esempio, le miserie del povero e non le sovviene è un *inumano*: può però questa inumanità essere più o men grave, può trascendere fino al grado di crudeltà, ma può anche restare al di sotto. Da ciò consegue che quando l'inumanità è gravissima, questa voce diventa sinonima affatto all'una o all'altra delle tre accennate (9): ma che non però essa costituisce in tutti i casi sinonimia assoluta. Un infelice vi chie-

(1) Davanz. *Più palj di barberi si corressero.*
(2) Firenz. *Ferocissimi lioni.* Bocc. *Ferocissimi animali.*
(3) Quindi è che questa voce s'unisce al *parere*. (4) Dante chiama *crudeltà* quella de' suoi concittadini che lo rispingea nell'esilio. (5) Vite ss. PP. *Fu tanto austero e crudele di sè medesimo.* (6) Brun. *Quegli è crudele che non ha misura in condennare quand' elli ne ha cagione.* Bocc. *Crudel sentenza.* (7) Cic. *Qua enim in barbaria quisquam tam teter, tam crudelis tyrannus?....* (8) Bocc. *Morte crudele.*
(9) S. Agost. C. D. *Stracci li corpi de' morti e cerchi inumanamente nelle carni.*

de una parte di ciò che avanza non solo a' vostri bisogni, ma a' vostri capricci; voi glie la negate: *inumano!* Voi lo vedete languire, e soffrite la sua miseria senza commozione: *crudele!* Voi lo lasciate penare sotto i vostr'occhi nell'ignominia, nella infermità, nel delitto, e gettate il vostro alle bestie piuttosto che soccorrere un vostro simile: *barbaro!* Se a tali ingiustizie aggiungeste ancora il dispregio, l'insulto, la persecuzione, più che *barbarie*, sarebbe *ferocia* la vostra.

Barbaro, spietato. Un cuore che non parrà *crudele* potrà pure mostrarsi *spietato:* persona che all'esterne apparenze è tutt'altro che *feroce* può però nell'animo suo aver sì compresso ogni moto di generosa pietà, da assistere all'altrui patimento, all'altrui rovina senza una lagrima, senza un sospiro. I cuori dalla ricchezza corrotti, inariditi dalla scienza, dalla potenza gonfiati non si potranno chiamar *crudeli*, ma all'uopo sapranno essere abominevolmente *spietati*.

Può dunque in certi casi la *spietatezza* esser compagna alle altre qualità sovraccennate, e può essere una semplice negazione della pietà più o meno biasimevole secondo che più gravi o meno sono le circostanze: sempre però più biasimevole della *inumanità*.

Ma nell'uso familiare talvolta per celia chiamiamo *spietato* un poeta che ci mortifica, ci conquide, ci abbatte col recitarci i suoi versi. Avvi degli amanti *spietati*, che certo non son *feroci*; de' cerimoniosi *spietati*, che certo non son *crudeli:* de' filantropi *spietati*, che per eccesso d'umanità succerebbero tutte le borse: degli oratori *spietati* che pure fanno di tutto per non essere *barbari*. E chi sa che la lunghezza di quest'articolo non paja a molti lettori più dell'ordinario *spietata?*

149. Barbaro, Selvaggio.

I popoli non inciviliti si chiamano da noi ora *selvaggi* ora *barbari*. *Barbari* chiamavano i Greci e i Romani tutti i popoli stranieri per indicare ch'essi soli godevano il lume della ragione e della libertà. Quest'opinione, superba al pari che falsa e spesso funesta, molti italiani la serbano ancora contro nazioni circonvicine che, tutto considerato, sono nella vera forza del vocabolo più civili di noi.

La differenza tra *barbaro* e *selvaggio* è in ciò, che il *selvaggio* è un *barbaro* vivente nelle selve, in uno stato più prossimo alla bruta natura: i *barbari* possono avere e case e città (1). Quindi è che nazioni *barbare* diciamo, non nazioni *selvagge* (2), perchè la nazione suppone un fondamento d'istituzioni, di patti.

In un senso dunque il *selvaggio* è al di sopra del *barbaro*, in un senso è al di sotto. E al di sopra, in quanto che lo stato di *selvatichezza* può essere uno stato d'ignoranza innocua, di pacifica solitudine, di libertà che non ha freno, ma che di freno quasi non abbisogna. Questi popoli noi li chiamiamo *selvaggi*, e tali a noi pajono: ma tali forse veramente non sono. E al di sotto, in quanto che la *barbarie* può essere congiunta ad una qualche coltura, può essere riputata tale rispetto ad un grado di civiltà più fiorente; può consistere solamente in certi pregiudizj, in certe consuetudini; può chiamarsi, a dir così, relativa.

L'idea di *barbaro* ad ogni modo par ch'abbia, in generale, non so che di più ributtante, perchè la *barbarie*, quand'anche sia men incolta, suole spesso cercar gli uomini per offenderli: dove la *selvatichezza* li fugge per non essere offesa o per quel sospetto ch'è indivisibile dall'ignoranza. Il *selvaggio* è crudele per vera o per creduta necessità: il *barbaro*, quasi per gusto. Il *selvaggio* è l'uomo della natura abbandonata a sè stessa; il *barbaro* è l'uomo della natura più profondamente degradata. L'ignoranza del *selvaggio* è sovente temperata da un senso d'umanità; il vanto del *barbaro* è tutto nel vincere questo senso salutare e soave (3). Avvi de' *selvaggi barbari* e dei *selvaggi* non *barbari;* avvi dei *barbari* quasi *selvaggi* e dei *barbari* molto prossimi all'incivilimento. Dei *selvaggi* si narrano atti di gentilezza unica; e i primi invasori dell'America erano forse più *barbari* di quegl'infelici *selvaggi*.

Riportiamo le osservazioni di madamigella Faure: « Nel senso di *barbaro* domina l'idea di ferocia, nel senso di *selvaggio* l'idea d'ignoranza (4). Il *selvaggio* è l'uomo dell'infanzia del mondo, il *barbaro* l'uomo snaturato. Un navigatore francese rincontra nella nuova Olanda uno degli abitanti col quale egli avea fatta una certa conoscenza e gli dimanda: Dov'è tua moglie? — Io mi sentiva fame, risponde. Ecco il *barbaro!*

« Mungo-Parck abbandonato nelle regioni interne dell'Africa, stava per morire di fame, quando una povera negra viene a soccorrerlo e canta: Sovveniamo l'uom bianco, solleviamo i suoi mali: egli non ha qui nè la moglie nè la madre che gli porga una stilla di latte, che gli appresti il suo pane. Ecco il *selvaggio!* »

Anco in senso quasi traslato, queste differenze conservano il lor valore. *Selvaggio* chiamiamo in società l'uomo che sfugge gli uomini; *barbaro* chiamiamo l'uomo che non ha umanità. Ed è cosa da osservare che, tra gli uomini che la società chiama *civili*, gli atti di barbarie sono assai più frequenti che non tra quelli che vivono in modo da meritarsi per iperbole di spregio il titolo di *selvaggi*.

150. Barbetta, Barbicina, Barbolina.

Il primo diminutivo si riferisce alla barba del-

(1) *Nous avons vu la civilisation rètrograder par l'invasion des peuples du nord, qui renversèrent l'empire romain: mais l'état de barbarie dans le quel il fut plongè était bien different de celui des peuples que nous regardons comme sauvages: le feu de la science etc.* Aubert du Petit Thouas. (2) Vill. *Conquistò Inghilterra e deliberò di diverse barbare nazioni che la signoreggiavano.* (3) Il Manzoni, de' Longobardi: *Cui fu prodezza il numero .... e gloria — Il non aver pietà.*

(4) Onde Dante usa *selvaggio* per *ignaro*, con ardire di traslato non imitabile, ma non irragionevole e non inusitato al suo tempo: *Selvaggia del luogo.*

l'uomo o d'altro animale: i due altri alle barbe delle piante. Non si dirà dunque *barbettina* una piccola radice, nè *barbolina* una piccola barba.

Se si volesse istituire una qualche differenza tra i due vocaboli tanto affini, *barbicina*, *barbolina*, si potrebbe notare che la prima indica meglio la piccolezza delle barbe, l'altra la lor sottigliezza. Io direi: le *barboline* d'una pianta di viole a ciocche; e le *barbicine*, che son quasi appendice alle grosse radici, d'una pianta robusta. Ma questa distinzione non è chiaramente e costantemente data dall'uso (1).

151. Barbiere Parrucchiere.

Barbiere da uomo: *parrucchiere* è da uomo e da donna.

Ognun vede che, parlando di donna, *parrucchiere* è ormai la voce inevitabile: quanto agli uomini, io per me quello che viene a farmi la barba continuerei a chiamarlo *barbiere*, e quando lo considerassi o in atto di tagliare i capelli o in atto di acconciare una parrucca, lo chiamerei *parrucchiere*. In alcune botteghe v'ha il *barbiere* e v'ha il *parrucchiere*. Dovendo dargli un nome generico, prescieglierei sempre il secondo, poichè così è ormai voluto dall'uso. Parlando però di costumi di popoli dove la civiltà della moda non portò i suoi progressi, direi sempre *barbiere*. I *barbieri* di Turchia: Figaro, il *barbier* di Siviglia.

152. Barbificare, Abbarbicarsi.

La pianta appena s'attacca, comincia ad *abbarbicarsi*, cioè con le sue barboline ad afferrare il terreno; quand'è *abbarbicata*, allora *barbifica*, cioè distende qua e là le sue barbe e le moltiplica. La pianta può essere *abbarbicata* e languire per non aver luogo da *barbificare* a sua posta. V'ha delle piante che poco *barbificano*; convien però che *s'abbarbichino* anch'esse per vivere.

Una pianta *s'abbarbica* a un'altra; *barbifica* in terra (2).

Abbarbicare ha un senso traslato che all'altro manca (3). Son dell'uso ambedue.

153. Barchetta, Barchetto, Battello.

Il *barchetto* è più piccolo. Quello che serve a passare i fiumi è *barchetto* (4). Una *barchetta* può anco attraversare l'alto mare (5).

Il *battello* è quel *barchetto* che segue un *bastimento* più grande: un tempo dicevasi palischermo, paliscalmo, schifo ec. voci che non son più dell'uso(6).

Battello a vapore dicesi comunemente, ma è modo francese: meglio *barca*.

154. Barellare, Barcollare.

La prima è voce più familiare: la seconda di tutti gli stili: son vive ambedue.

Il *barellare* s'applica d'ordinario alla persona in moto, il *barcollare* a chi sta fermo, ma non si regge sopra di sè, e s'inchina or dall'un lato or dall'altro quasi in atto di cadere ora a sinistra ora a destra. La ragione di questa differenza viene dall'origine delle due voci. La prima, da *barella*, *bara*, indica quasi la similitudine ch'è tra l'ondeggiare di un corpo portato da parecchi, e l'incerto camminare di persona che abbia il passo mal fermo per briachezza o per altro. La seconda da *barca*, indica l'analogia che corre tra una certa specie di movimenti, e il movimento di un legno agitato dall'onde.

Si può dunque *barellare* insieme e *barcollare*, quando, oltre l'incertezza del passo quasi ondeggiante, la parte superiore della persona si ripiega or dall'un lato or dall'altro(7). Il briaco va *barellando* per la via, e sta *barcollando* a cavallo (8): l'uomo sonnolento posto in una carrozza, secondo i moti di quella, va *barcollando* ora a dritta ora a manca.

155. Barcollare, Tentennare, Tremolare, Ondeggiare, Vacillare, Traballare.

Quando *tentennare* s'applica a persona, differisce da *barcollare* in quantochè suppone d'ordinario il movimento: laddove, come abbiam detto, si può barcollare stando anche con parte della persona fermi: differisce da *barellare* in quanto che s'applica non all'ondeggiare del passo, ma al tremolar del collo, delle gambe, del corpo tutto (9), o sia per debolezza o sia per altra cagione (10). Quindi è che i vecchi specialmente, per celia, si chiamano tentennoni.

Quando poi la voce s'applica a cosa, differisce dalle voci affini in quanto consiste nel semplice tremolio. Un'asta conficcata al suolo improvvisamente *tentenna*.

Non è però che *tentennare* sia sinonimo a *tremolare*. Il *tentennio* è una specie particolare di tremolio, di tremito. Si trema di freddo, si *tremola* per paralisi, si *tentenna* per vecchiezza, per mancanza d'equilibrio. Un corpo trema percosso; *tremola* crispato da un agente qualunque, trema in tutte le direzioni, in tutti i modi, scuotendosi per lo lungo; *tentenna* per alcune cause particolari, tra le quali mi sembra notabile quasi sempre una lunghezza tale che, mancando di base proporzionata, tolga al corpo il necessario punto d'appoggio per sostenersi e posarsi (11).

L'*ondeggiare* esprime un moto più forte o più agile o più vario (12); il *barcollare*, men forte, più

(1) Il valente agronomo comm. Lapo de'Ricci, uno de' redattori del Giornale Agrario Toscano, chiama in un suo articolo *barboline* quelle del frumento e conferma la distinzione da me proposta con l'autorità d'un esempio che molti troveranno stimabile più che quello d'un trecentista.

(2) Dante: *Ellera abbarbicata mai non fue — Ad alber sì...*

(3) Davanz. *Vizj abbarbicati*. Comp. *Abbarbicata consuetudine*. (4) Allegri: *Come l'andare a Fiesole in barchetto*.

(5) Bocc. *Montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari*. Un altro trecentista: *Solcando il mare grande in disagiata barchetta*. (6) Milione di M. P. *Le gran barche menano battelli*.

(7) Firenz. *Andando zoppo e barcolloni*. (8) Berni: *E barcollando ne venian in sella*. (9) Buonarr. *Tentennar di teste*. (10) Malm. *Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna*. In questo senso però si direbbe più propriamente *crollare*.

(11) Firenz. *Il letto che da sè medesimo, per esser piccolo e un po' manco, stava in tentenne,... cascò*. (12) Bocc. *Ondeggiar le biade*. Poliziano. *Il bosco*. Borgh. *I veli*. Bembo: *I capelli*. Magal. *L'aria*.

uguale, più lento. *Ondeggia* anche un solido gettato sopra un liquido; *barcolla* una persona mal posata sopra un solido in moto. *Ondeggia* la nave; chi nella nave è seduto *barcolla* (1). *Ondeggiano* i corpi di sotto in su, d'alto in basso, in mille guise; *barcollano* da destra a manca, da manca a destra, innanzi in dietro. *Barcollare*, ripeto, d'ordinario dicesi di persona.

I. *Vacillare* non è il medesimo che *tentennare* o *barcollare*. La cosa, che ora *vacilla*, si suppone già prima essere stata ben ferma; e l'idea di quest'antecedente dall'altre due voci non è sottintesa. II. Inoltre il *vacillamento* non ha forza di moto determinata: può essere più o men forte secondo il caso. III. *Vacillano* i corpi per lo più scotendosi dal basso, dai lor fondamenti, e minacciano più o meno imminente rovina. IV. *Vacillano* senza dare visibili segni di movimento.

A restar qualche tempo ritto sur un piede si vacilla; a forza di *vacillare* si *barcolla*. Ad un uom brillo le gambe *vacillano*: ma quando e' comincia a *barcollare*, allora egli è briaco davvero. V. *Vacillare* dicesi de' corpi inanimati più spesso che degli animati. VI. *Vacillare* ha molti sensi traslati che gli altri verbi de' quali s'è toccato non hanno (2).

Traballare esprime un moto più forte di tutti i verbi notati: dicesi e di persona e di cosa. Una forte scossa di terrore o d'altro grande affetto, un male veemente fa *traballare* (3): *traballano* gli edifizj scossi dal terremoto. Inoltre il *traballare* s'applica ad una specie di moto che non è dagli altri vocaboli espresso. Si dirà bene, *traballare* la terra, ma non *barcollare* nè *vacillare* nè simili. Il *traballamento* insomma può essere orizzontale; ma gli altri movimenti sopra indicati hanno direzione diversa. E l'origine di questo significato viene, cred'io, dall'origine della voce (4).

156. Barletta, Bariletto.

La prima è definita dalla Crusca piccolissimo barile da portare a cintola per cammino. E non solo a cintola, ma e sulle spalle e altrimenti.

Differisce dall'altra in ciò ch'è più piccolo. *Barlette* si dicono infatti quelle che con acquavite o con altro vanno portando le donne che tengon dietro a un'armata (5). Il *bariletto* non si trasporta certo così facilmente.

157. Baroccio, Carretta, Biroccio.

La *carretta* è d'ordinario a quattro ruote; il *baroccio* a due. La *carretta* può essere coperta, il *baroccio* assai più di rado.

Il *baroccio* è vettura men nobile o da contadini o da portar roba qua e là. Il *biroccio* è vettura signorile.

158. Barriera, Steccato, Cancello, Vallo, Bastità, Battifolle.

Barriera, chiusura di sbarre, e per lo più in grande spazio; *cancello*, specie di sbarra di ferro o di legno, che si mette a qualche porta o scala o apertura, per impedirne l'ingresso. *Steccato* ha sensi più varj; vale riparo di città od accampamento (6), chiusura campestre e riparo d'animali (7), e luogo chiuso dove s'esercitano i combattenti (8).

Vallo è argine di terra innalzato sopra la sponda esterna d'un fosso circondante tutto il luogo fortificato, l'estremità della quale sponda rialzata si guarniva di pali grossi, fitti, appuntati. Sicchè differisce dallo *steccato*. Onde il Malespini: *Uscirono fuori della città e vennero al vallo dello steccato* (9).

Bastita, ne' tempi di mezzo era *steccato* con fosso e terra pieno, forse più largo del romano *vallo* (10).

Battifolle era una *bastita* non solo di difesa ma anche di offesa (11). Romani.

159. Baruffa, Zuffa, Mischia, Contesa, Controversia.

Baruffa è più basso ed esprime meno di *zuffa* (12). *Mischia* è più di *zuffa*, perchè si riferisce d'ordinario a battaglia (13).

Zuffa è di fatti, *contesa* è di parole. *Controversia* è contesa d'opinioni. Romani.

160. Barullo, Rivendugliolo, Rivenditore, Treccone.

Barullo, « colui che compra cose da mangiare in digrosso per rivenderle a minuto ». Così la Crusca, e così l'uso vivente. Questa voce dunque non esce dai comestibili, come frutte o simile. Anche il *rivendugliolo* compra per lo più comestibili, per poi rivenderli; se non che anco ad altre specie di cose commestibili si può applicar questa voce. Il *barullo* va per le fiere, per le città, per le vie: il *rivendugliolo* d'ordinario si tien fermo ad un canto. Il primo è un traffico, il secondo un mestiere. Nel primo v'è l'avidità, la tendenza a incettare.

Rivenditore è voce più nobile. Anch'esso compra indigrosso rivende, ma non tanto al minuto

(1) Davanz. *Barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite come quelli a piè fermo in ripa.*

(2) Segn. *Vacillar la fede.* Bocc. *Il libero arbitrio.* G. Vill. *Lo stato d'un popolo.* Sacch. *La mente.* In senso traslato affine a *vacillare* s'usava anco *tentennare*: ma ora non più. Io non credo però che giovi sbandire del tutto questo traslato, che trovo egregiamente adoprato dal ch. Rosmini nella classica opera: *Nuovo saggio sull'origine delle idee. È la riflessione quella che si turba e tentenna quasi, cercando questa o quell'altra idea: ed avviene ch'ella colpisca e si fermi in una invece che in un'altra.* (3) Firenz. *Traballando ad ogni passo.* Morg. *Tutto pel corpo traballa.*

(4) *Tra-ballare*, quasi superlativo di *ballare*, sull'analogia degli antichi *trabello*: *traavaro* ec. (5) Dicesi e *bariletta* e *barletta*; spetta all'uso dei saggi scrittori fare una scelta e conservarla costante. (6) G. Vill. *Afforzarono di fossi e di steccati....* (7) Cresc. *Circondare la corte di muro ovvero di convenevole steccato.* (8) Varchi: *Provare con l'arme in mano, in isteccato.* (9) Mach. *I Romani facevano forte il luogo co' fossi, co' valli e cogli argini.* (10) Vill. *Cominciata una bastita ovvero una nuova terra — La quale bastita teneva più di sei miglia il piano.* (11) Croc. *Guarnimenti di muri, ovvero di palancati o steccati, con torri ovvero battifolli.* Davanz. *Un battifolle rizzò più vicino al nemico, per batterlo con sassi, dardi e fuoco.*

(12) Bocc. *Una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati feriti.* (13) Varchi: *S'era cominciata una fortissima mischia.*

e non robe comestibili. Il *rivenditore* può aver magazzino e negozio, può trafficare in buone mercanzie, (1), può rivenderle ad altri che le rivendano ancora più al minuto.

Treccone è il *rivendugliolo* ma vilissimo, come il suono medesimo par che mostri. Anco in antico una differenza tra queste due voci dev'esserci stata, perchè leggiamo nel Gelli: *Non vi è se non trecconi e rivenduglioli.* Nell'uso presente il *treccone* (2) è uno che nel comprar per rivendere s'ingegna di mettere in mezzo la gente (3).

161. Basette, Baffi, Mostacchi, Pizzi, Pizzo.

Anche queste son voci ch'entrano nella lingua: giova dunque intenderne il vero significato. Chi volesse disprezzarle verrebbe a disprezzare insieme i vocabolarj che le registrano e il Buonarroti, il Menzini, il Firenzuola, che le hanno adoprate.

Siaci dunque lecito d'indicare che le *basette* son meno de'*baffi*, e questi men de'*mostacchi*. Le prime posson essere un velo di tenue lanugine (4); i secondi abbracciano soltanto la parte superiore del labbro; gli ultimi vanno più in là e son d'ordinario arricciati (5). Le prime possono averle anco le donne; i secondi sono a'giorni nostri di moda; gli ultimi s'usano da certe nazioni, come nella Croazia ed in Morlacchia.

Pizzi plurale son quelli che scendono lungo le gote; *pizzo*, singolare, sul mento ad uso spagnuolo.

In alcuni dialetti i *baffi* son sinonimi a'*pizzi*, a quel pelo cioè che scende dalle tempie già lungo le gote. Ma quest'uso va contro gli esempi della lingua scritta: ed è però da preferirgli il toscano, che con la voce *pizzi* distingue insieme due cose in sè stesse distinte e dipinge la forma particolare di quella che trattasi d'indicare.

162. Basire, Languire, Venir meno.

Basire è più di *languire*: *venir meno* è più di *basire*. Chi non s'è sdigiunato si sente *languire*. Un uomo di stomaco debole si sente una continua languidezza (6). — Un sonno fortissimo e da lungo tempo non soddisfatto fa *basire*: uno si sente *basire* per estrema debolezza, per dolore grave, per fame (7). Chi si sente *venir meno* è vicino a perdere il sentimento, a svenire (8). Tra *languire* e *venir meno* è dunque a un di presso la differenza ch'è tra la languidezza e lo svenimento. *Basire* sta di mezzo tra l'uno e l'altro, e secondo i varj casi ora s'avvicina moltissimo a questo ora a quello. Si *languisce* e si *basisce* per mal essere, per male fisico; si *vien meno* anco per dolore dell'animo che vinca le forze del corpo (9).

Si *basisce*, si *langue* e talvolta si vien meno anco per molta dolcezza.

163. Bassetto, Bassotto.

Bassetto dicesi e di persona e di cosa (10): *bassotto* di persona soltanto.

Applicate ambedue queste voci alla persona, differiscono in ciò che *bassotto* suppone d'ordinario un uomo ben tarchiato, d'una forte e non esile corporatura (11); *bassetto* si congiunge all'idea di un'esile persona. Il secondo è quasi un difetto: il primo non indica che una determinata statura. *Bassetto* inoltre ha bisogno d'una frase che lo accompagni e sostenga (12): *bassotto* sta bene da sè (13).

164. Basta, Imbastitura, Impuntura, Cucitura, Costura.

Voci così chiaramente distinte nell'uso che sarebbe più che superfluo notarne le differenze se l'uso fosse ben conosciuto.

Basta, ben definisce la Cr. « cucitura abbozzata con punti grandi». S'*imbastisce* in digrosso per unire i pezzi della roba, per vederne l'effetto; e si *cuce* di poi. Ovvero si lascia *imbastito* così per poter fare della roba altr'uso al bisogno. Per esempio, i vestiti che si fanno pe' bambini, s'*imbastiscono* in fondo per tenerli corti: cresciuti che sieno quelli, si leva la *basta* e si allungano secondo che occorre. Questa particolare specie d'*imbastitura* è chiamata tessitura in Firenze. Io noto quest'uso non per proporlo agli scrittori, ma per far conoscere la ricchezza della lingua parlata, che trova vocaboli particolari per tante suddivisioni d' idee.

Dalle cose dette ognun vede la differenza tra *basta* ed *imbastitura*. Questa è il lavoro, quella l'effetto del lavoro: l'*imbastitura* è considerata in chi la fa, la *basta* nella roba ov'è fatta. Si dirà dunque: l'*imbastitura* m'è costata tanto tempo, tanta spesa: la *basta* è bene o mal fatta (14).

Diremo anche *imbastitura* ben fatta; ma non: tanto tempo di *basta*.

Impuntura è un modo particolar di cucire, una sorta di *cucitura* a punti molto fitti, in modo che la *cucitura* stessa venga a soprastare un poco alla superficie del panno. Si fa l'*impuntura* per maggior decenza nelle parti del vestito che sono più esposte alla vista.

Cucitura è il vocabolo generale. E nell'*impunti*-

(1) Canti carn. *Noi siam ben rivenditori, — Ma di bella roba e nuova.* (2) Il volgo corrompe la voce e li chiama *trecconi.* (3) Nel trecento infatti *treccare, treccheria*, *trecchiero* valevano *ingannatore, inganno, ingannare.*

(4) Menz. *Basettin di topo.* (5) Buonarr. *Mostacchi arroncigliati.* Frase ripetuta anco dal Minzoni, il quale in un sonetto eroi-comico dipinge Caronte *Che nei mostacchi arroncigliati sbuffa.* (6) Redi: *Non le vien mai appetito, ma bensì languidezza.* (7) *Basire* nota la Cr. per *morire*, che non è più dell'uso comune. Ma questo senso antico della voce indica bene che *basire* dev'essere più forte assai di *languire*. Oggidì *basito* dicesi anche d'uomo mezzo sbalordito di mente o per attuale o per abituale difetto. Un lepido verseggiatore in un poema ch'io cito con piacere, ma di cui non lessi che un estratto, dice con piccola varietà *sbasito.*

(8) Bocc. *Pel grave affanno era sì stanco — Che quasi tutto si veniva manco.* M. Vill: *Venne meno e perdè la favella.* (9) Bocc. *Da grave dolor vinto, venendo meno cadde.* (10) Fav. esop. *Alberi bassetti.* Maestr. *Voce bassetta.*

(11) Cecchi: *Con buona pancia un tal bassotto.*

(12) Sacch. (*Bassetto di sua persona*). (13) Cecchi: *Che uomo è questi? — Un tal bassotto.* (14) *Imbastire* ha talvolta senso traslato, non nobilissimo, ma non dispregievole: come quando diciamo *imbastire* un discorso e vale farne la tessitura, lo scheletro o, come dicesi nel linguaggio delle scuole, la selva.

re e nell'*imbastire* si *cuce*. In questi lavori la *cucitura* può costare più o meno di spesa, di tempo. Nella *cucitura* d'un vestito, d'un panno si comprende *imbastitura*, *impuntura*, *costura*.

Costura, definisce la Cr. « cuciture che fa costola ». La *costura* è sempre cucita di dentro e sta quasi sotto alla superficie del drappo: l'*impuntura* è cucita di fuori e sovrasta (1). La *costura* richiede doppia *cucitura*, ed è meno fitta.

Costura dicesi quella lista di maglie a rovescio ch'è nel di dietro della calza. Queste frasi e queste voci chi scrive di letteratura e di morale e di politica non ne sente il bisogno; ma chi scendesse a trattare delle tante arti che riguardano i bisogni della vita non le potrebbe senza danno ignorare.

165. Bastante, Sufficiente.

Bastante riguarda la quantità che l'uomo desidera: *sufficiente*, l'uso che ne deve o vuol fare. All'uomo avido nulla mai è *bastante*, ancorchè abbia più del *sufficiente* ai bisogni della natura. Blair.

166. Bastar l'animo, Dar l'animo, Soffrire il cuore.

Se vi *basta l'animo*, è una sfida fatta all'altrui coraggio: se vi *dà l'animo*, all'altrui cuore. Col primo modo il parlante provoca ad un'operazione, a una prova; col secondo fa quasi un appello all'altrui compassione, all'altrui lealtà. Provate, dirà l'innocente accusato all'avversario, provate, se vi *basta l'animo*, ch'io abbia commesso un'azione sì vile. E rivolto a'giudici soggiungerà: condannate, se vi *dà l'animo*, un innocente sopra sì miserabili accuse.

E qui notiamo che quando la frase *dar l'animo* è scompagnata da quel *se* che le dà significato di provocazione, allora acquista senso affatto diverso, ed è quasi sinonimo di *dettare il cuore* e simili (2). Si osservi pertanto la grandissima differenza che corre tra i modi: fate come vi *dà l'animo*, e: fatelo, se vi *dà l'animo*: col primo io mi rimetto all'altrui libertà; col secondo m'appello all'altrui coscienza.

La prima delle dette due frasi si può molto bene accoppiare colla particella negativa e dire: non mi *dà l'animo* di far questo; indicando così una certa ripugnanza dell'animo. In questo aspetto considerata la frase diventa sinonima a: non *bastar l'animo*, e a: non *soffrire il cuore*; ed eccone in breve le differenze. Chi vorrà confessare semplicemente la propria impotenza ad ottenere un intento qualunque sia, dirà: non mi *basta l'animo* d'eseguirlo: e questa frase accoppiata col *non* (si noti singolare trasformazione e gradazion delicatissima di significati), questa frase accoppiata col *non* non servirà più ad esprimere la mancanza di coraggio, come quand'è positiva n'esprime la presenza; ma esprimerà solamente il difetto di potere. Mi spiego più chiaro. Chi dice: mi *basta l'animo*, indica con ciò e di potere e di volere; chi dice: non mi *basta l'animo*, indica non già di non volere, ma solo di non potere. Questo del primo.

Quando io vorrò confessare una ripugnanza alla cosa da farsi, dirò propriamente: non mi *dà l'animo*. Quando vorrò esprimere una ripugnanza che viene da un sentimento di delicata equità o di compassione o di simile affetto, dirò: non mi *soffre il cuore* (3). La prima dunque di queste frasi esprime impotenza, la seconda, ripugnanza in generale; la terza ripugnanza che deriva da un particolar sentimento. *Basta l'animo* ad una donna di tradire dieci promesse amorose; ma ella rispetta l'undecima non perchè non le *basti l'animo* di violarla, ma perchè non le *dà l'animo* di farlo per un qualche tempo. È a questa donna crudele con sè stessa e con altrui non *soffrirà* poi *il cuore* di dar la menoma offesa alle persone con le quali conversa: e ciò non per ipocrisia di gentilezza ma per vera sensibilità (4).

Aver cuore come più breve e più risoluto di *bastar l'animo*; quanto all'esser più forte, parmi chè sì, ma ne dubito.

167. Bastoncello, Bastoncino.

Il *bastoncino* pare ancora più piccolo. Un bastone sottile e lungo io lo chiamerei *bastoncello*. Un bastone sottile e corto lo chiamerei *bastoncino* (5).

168. Battaglia, Combattimento, Fatto d'armi, Zuffa, Mischia, Pugna, Giornata.

Battaglia, *combattimento*. Il signor Girard: « La voce *combattimento* riguarda più l'azione del battersi; *battaglia* il risultato. Potrebbe dunque dirsi che alla tale *battaglia* il *combattimento* fu caldo e ostinato.

« Le *battaglie* si fanno con armi e da eserciti: qualunque lotta di persone, di cose, d'affetti, può dirsi talvolta *combattimento* ».

Il signor Grassi: « *Battaglia* è quando uno almeno de'due eserciti ha molte delle sue forze raccolte e preparate alla difesa o all'attacco. *Combattimento* è meno; non decide la somma delle co-

(1) Quindi « *ritrovar le costure*, *spianarle*, *ragguagliarle*, *raggiustarle*, dicesi per *bastonare*, tratta la metafora dai sarti, che, dopo cucita la costura, la picchiano per ispianare il rilevato di essa ». Così egregiamente la Crusca. (2) Ar. *E di lei offer ciò che lor diede — L'animo.*

(3) In questo senso usa il Caro *soffrir l'animo*: ma non è modo imitabile, perchè è non più comprovato dall'uso. E nè anco *soffrire il cuore* non è, per vero, nell'uso molto comune. (4) *Aver cuore* e voce anch'essa dell'uso; e gli corrisponde la frase più triviale e propria solo dello stil comico o di simili occasioni: *aver fegato*. Parlando della prima soltanto diremo ch'essa ha senso più forte dell'altre sopra notate. Prova, se *hai cuore*; io *ho cuore* di..., dice più che: prova se ti *basta l'animo*; a me *dà l'animo* ecc.

(5) È ben vero che nell'uso toscano vivente *bastoncelli* si chiamano « certe paste, dice la Cr. con zucchero e anici, fatte in guisa di bastoncelli ingraticolati »: Ma questa mi pare più un'eccezione dell'uso che una regola. Infatti il Cresc. *La pertica ovvero bastoncello.* Il Neri: *Con bastoncino si agitano* (parlando di liquidi). In ambedue questi esempi le voci non si potrebbero, parmi, scambiare senza danno dell'evidenza e della proprietà.

se. La guerra de' Francesi in Italia nella primavera del 1800 s'aprì col *combattimento* alla Chiusella e terminò con la battaglia memorabile di Marengo ». Il Varchi: *Dopo molti piuttosto affronti e combattimenti che battaglie e giornate*. Bentiv. *Durò molte ore questo combattimento maggiore assai di semplice scaramuccia, ma inferiore di molto al termine di battaglia*.

L'ab. Romani: « Il *combattimento*, come notò Girard, può essere l'atto e lo sforzo della *battaglia*. Onde fra Giord: *Se non sai combattere, non andare a battaglia*.

Il *combattimento* inoltre può essere di pochi od anco di soli due (1).

Riassumendo: I. La *battaglia* è più; II. è tra più: III. è in campo, con armi. Il bravo colonnello Pepe: *Napoleone nella sua iliade fra l'Adige e la Brenta affollava in quattro mesi dieci battaglie, trenta combattimenti e la distruzione di due grandi eserciti*. Segue un *combattimento*, si dà una *battaglia* (2). Un grande combattimento è *battaglia*: anche una scaramuccia è *combattimento*. In una *battaglia* si possono usare varie maniere di *combattimento*. Così nel traslato si dirà *combattimento* d'azioni, di parole, d'interessi, d'affetti, se si tratta di poco; se di molto, *battaglia*. *Combattimento* di ciance, *battaglia* d'ingiurie. Le lotte sillogistiche erano *combattimenti*; le lotte della letteratura moderna sono talvolta *battaglia*.

Battaglia singolare per duello è modo più poetico che comune. Nel traslato *battaglia* può essere anco tra due.

Battaglia, fatto d'armi. Il signor Grassi: « *Fatto d'armi* è voce generica che da' militari s'usa sempre in significato onorevole, quasi per distinguere un'azione ch'abbia un qualche carattere singolare. La difesa dei trecento alle Termopile è il più bel *fatto d'arme* dell'antichità; il *combattimento* dei tredici a Trani è uno de' più bei *fatti d'arme* della storia italiana moderna ».

Tanto un combattimento tra pochi, quanto una battaglia può essere un fatto d'armi, purchè vi si scorgano prove di valor grande o di rara militare scienza. In questo senso la voce *fatto* ha i più nobili significati del *facta* latino. Nè si direbbe, a parer mio: un *fatto d'armi* disonorevole, un *fatto d'armi* dappoco (3).

Battaglia, giornata. Perchè le grandi battaglie, nelle quali si decide la sorte de' regni e de' re e delle nazioni e della civiltà universale sogliono d'ordinario aver lunga durata e combattersi tutto o gran parte del giorno, perciò la voce *giornata* venne a significare una campale battaglia. Macch. *Zuffe campali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo francese giornate*. Giamb. *Venutogli incontro sul fiume Trebbia, cinque miglia presso Piacenza, fu a giornata con esso lui: la battaglia fu sanguinosa*. *Giornata*, insomma, ripetiamo, è la *battaglia* campale. La *giornata* d'Arbella, di Farsalia, di Waterloo.

Battaglia, pugna. *Pugna* è latinismo da lasciarsi d'ordinario alla poesia. Ma, o nella poesia si adoperi o nella prosa, si noti che chiamare col nome di *pugna* una *battaglia* che si combatta da lontano, con macchine guerresche, con cannoni, o fucili, a' dì nostri sarebbe improprio. Nella *pugna* si lotta a corpo a corpo o almeno in gran vicinanza.

Pare inoltre che un *combattimento* debole e quasi svogliato non possa meritar questo nome. La *pugna* par che voglia essere forte e violenta, se non sanguinosa. Onde Fior. s. Fr. *Fortemente combattuto e pugnato*. G. Vill. *Avesson fatto bene pugnare a' combattitori*. (4).

Nel traslato avvi un senso in cui *pugna* può essere sostenuto dalla prosa ancora: non il senso di *battaglia*, che allora meglio sarebbe adoprar questa o altre voci più chiare; ma il senso di contraddizione, di renitenza o simile. Per esempio diremo: *pugnare* contro l'intimo senso è difetto assai frequente ai filosofi sistematici, che tutto sacrificano a un'idea prediletta (5)!

Battaglia, mischia. *Mischia* nel proprio vale qualunque moltitudine confusa insieme e quasi mischiata per qualunque siasi ragione: e perchè nel combattere la *mischia* divien folta e terribile più che mai, però *mischia* divenne quasi sinonimo a *combattimento* o a *battaglia*. Ma ne differisce I. perchè non ogni *mischia* è *combattimento* o *battaglia* (6): II. perchè non ogni *battaglia* o *combattimento* dà luogo alla *mischia*; quando cioè si combatte da lontano od anche dappresso, ma senza molto turbare gli ordini: III. perchè la *battaglia* indica il fatto generale e il risultato di quello; *mischia* non indica che una parte o un modo od un luogo della *battaglia*. Non chiamerem dunque *mischia* una *battaglia* navale che si faccia a una certa distanza. Diremo: gettarsi nella *mischia* piuttosto che nella *battaglia*. Diremo che gran tempo dopo ingaggiata la *battaglia* si cominciò ad attaccare la *mischia*.

Mischia in senso traslato, per contesa o simile, non par proprio, sebbene abbia esempi.

Battaglia, zuffa. Anche *zuffa* è generico come *mischia*: se non che I. la *mischia* suppone una certa moltitudine, la *zuffa* s'attacca anco tra due; II. la *mischia* consiste nella confusione, come il vocabolo suona: la *zuffa* tende più direttamente ad offendere (7).

Queste sono le differenze delle due voci considerate in genere: ma se *zuffa* s'applichi come sino-

(1) G. Vill. *Combattere a corpo a corpo col re*.

(2) Petr. *Quando Amor cominciò darvi battaglia*.

(3) Anticamente *fatto d'arme* comprendeva qualunque specie di *combattimento*, fosse *battaglia* o duello, ora non più, come nota il ch. sig. Grassi. (4) Orazio: *Pugnavit... Dicenda musis praelia*. (5) Dante. *Contra miglior voler la pugna*. Orazio: *Pugnantia secum. Frontibus adversis componere*. Rosmini: *Il sistema medio di Degerando è così pugnante con sè medesimo, come è pugnante il dire che il due sia l'uno ec.* (6) M. Vill. *Cominciarono mischia con quelli cittadini*. (7) Bocc. *Una gran zuffa stava, v'era; di che molti v'erano stati feriti*.

nimo di *battaglia*, allora ne differisce I. perchè suppone anch'essa, come *mischia*, un *combattimento* vicino (1); II. perchè tanto lo suppone tra pochi quanto tra molti, III. perchè lo suppone accanito.

Anche *zuffa* manca quasi affatto di traslati: *zuffa* di parole, di ragioni, nessuno direbbe, e sebbene qualche traslato può avere *zuffa*, esso sarà o molto ardito o in senso di celia.

169. Battaglio, Batacchio, Battente.

Battaglio, definisce la Cr., quel ferro attaccato (2) dentro nella campana che, quando è mosso, in battendo la fa sonare.

Questo medesimo si dice ancora *batacchino*, e in alcuni dialetti *batocchio*. Non dicesi se non se delle grosse campane. E anche un campanello ha il suo battaglino.

Battente è quello che suona le ore negli orologi.

170. Battezzatore, Battezziere.

Il primo indica l'atto; il secondo l'uffizio. *Battezziere* è il sacerdote a cui tocca per un determinato tempo battezzare i bambini che vengon portati al sacro fonte (3). *Battezzatore* può essere al bisogno anche un laico (4).

Per celia *battezziere* del vino dicesi il rivenditore che vi mesce dell'acqua.

171. Batticuore, Palpitazione, Battimento di cuore, Battito, Pulsazione, Battuta.

La seconda voce è generica. *Batticuore* è *palpitazione* per paura o timore. La *palpitazione* può venire da infermità, da agitazione improvvisa, da gioja, da rabbia, da timore (5); il *batticuore* da timore soltanto.

Nel *batticuore* talvolta entra il dubbio: ma sempre misto a timore.

Il *battimento di cuore* è anch'esso più generico del *batticuore*, ma non è, come la *palpitazione*, morboso (6), frequente o continuo. Si dirà dunque: aver sempre una *palpitazione*, è: sentirsi un *battimento* improvviso *al cuore* (7). Quest'ultimo, oltre al venir da fatica sostenuta o simile, viene anco da causa morale; da gioja, da aspettazione ansiosa, da qualunque subitaneo affetto.

Il *battito* all'incontro viene d'ordinario da causa più fisica che morale, sebbene anco questa non ne sia affatto esclusa. I. Io accosto la mano al cuore d'uno che parea moribondo: sento il *battito* della vita, non la *palpitazione*, non il *battimento*. II. Il sangue inoltre ha il suo *battito* in tutte le arterie, e produce nel cuore soltanto la *palpitazione* ed il *battimento* (8). III. Molte parti del corpo, muscoli, nervi, vene ecc. hanno un lor *battito*, che con altro nome non si potrebbe chiamare (9). IV. Il *battito* è regolare, il *battimento* e la *palpitazione* straordinarj. V. Inoltre la *palpitazione* è il moto, il *battito* è l'effetto del moto: l'una si vede, l'altro si sente. Il medico sente il *battito* del cuore: l'anatomista, aperto il cadavere, lo vede tuttavia *palpitare* (10).

La *palpitazione* del cuore può talvolta essere sì violenta da render quasi insensibile a chi la prova il *battito* delle altre parti del corpo. Il *batticuore* forte diventa *palpitazione*: la *palpitazione* può altresì cominciare da un forte *battimento* improvviso. Molti hanno il *battito* del cuore naturalmente sì forte che sembra quasi una *palpitazione* continua. A molti il *batticuore* fu sì violento e fatale da far loro cessare in poco tempo ogni *battito* e condurli in fine di morte.

Palpitante d'affetto, temo sia troppo sguajato francesismo.

L'uomo di forte ingegno infonde in ogni sua parola il *battito* della vita: dall'uomo di forte sentire escono le parole *palpitanti* d'affetto.

Nella lingua scientifica, *pulsazione*, come ognun sa, corrisponde d'ordinario al *battito* regolare del cuore e delle arterie.

Battuta è il moto regolare dell'arteria sola del polso: è vocabolo dunque molto men generale di *battito*: è una specie di *battito*. E per lo più s'applica a dinotare il tempo che corre tra l'un *battito* e l'altro del polso (11).

172. Bavero, Collare, Baverina.

Bavero del soprabito, della giubba, del pastrano; quella parte di detti vestiti che cade rovesciata sul di dietro, ne'pastrani talvolta lunghissima: *baverina* quella che alle donne riesce da collo e si rovescia sull'abito, fatta di velo crespo, di mussolino velato, di velo brillante ec. (12). *Collare* de'preti. *Collare* quello delle gale che le donne tengono da collo, non rovesciato come la *baverina*, ma ritto, usato anco dagli uomini un tempo. *Collare* de'cani.

173. Bazzicare, Frequentare.

Il primo è più dell'uso familiare, l'altro è più nobile: il primo sottintende un'idea o di male o di ridicolo; il secondo è generico affatto. Un uom pio *frequenta* questa o quella chiesa: una civetta, un civettone, un collo torto ci *bazzica*. Nella casa d'una donna saggia ci *frequentano* degli uomini saggi, che senza accorgersene possono perdere un poco della loro saggezza: nella casa di una donna più gentile che severa ci *bazzica* certa gente. (13).

(1) Criffo. *Partir la zuffa*. (2) Meglio forse: appiccato e spenzolone. (3) Alf. Pazzi: *Il Varchi è diventato battezziere*. (4) Comm. Inf. *Quel Giovanni, primo battezzatore*. (5) Ar. *Ove nel campo la figlia d'Ammone — Con palpitante cuor Ruggero aspetta*. Menz. *Per tema palpitare i cuori*. (6) Lib. cur. mal. *Patiscono disordinate palpitazioni di cuori*. (7) Bocc. *Quanto questo battimento potesse durare.— Non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore potuto riposare*.

(8) Redi, Salvini: *Palpitazione di cuore*. Vedi anche la n. 7. e la n. 5. a pag. 53. (9) Sacch. *Il battito della morte*. Quella non si direbbe nè *palpitazione* nè altrimenti.

(10) Redi: *Vidi chiaramente il cuore palpitante e vivo, insieme co'moti del residuo del sangue che entrava ed usciva dal cuore*. (11) Galileo. *Il tempo di due o tre battute di polso*. (12) Se è grande e se scende bene in giù sulle spalle, ha anche nome di *bavera*: ma più di rado. (13) Cron. Morell. *Non ti fidare, se non il meno che puoi, di niuna altra femmina o uomo che ti bazzicasse in casa, o parente o no che sieno*.

174. Beatitudine, Felicita', Beato, Felice.

Il sig. Girard: « *Felicità* è lo stato dell'animo disposto a gustare i veri diletti e a trovarli ne'beni che possiede e che può possedere (1). *Beatitudine* è lo stato dello spirito in Dio o per isperanza vivissima o per godimento immortale. La *felicità* è nell'ordine morale, la *beatitudine* nel religioso. Conviene sapersi fare da sè la propria *felicità*; e cercare la *beatitudine* in Dio ».

Bernardo Tasso: *Tutti i beni e le grazie che possono fare l'uomo felice in questo mondo e beato nell'altro*. La *beatitudine* vera è il retaggio d'un mondo migliore: qualche stilla l'uom pio ne gusta anche in questa vita d'umiliazioni, di privazioni, di perdite.

La *beatitudine* è il sommo della *felicità*. Coloro che son *beati* son anche *felici*, ma non viceversa. Si dirà dunque *felicità* quella pure della vita avvenire (2). Tratt. della coscienza, di s. Bern. *Aspirare alla felicità e beatitudine promessa*.

Quest'ultima voce s'adopra talvolta in senso iperbolico o ironico per indicare una gran contentezza, o giusta o ingiusta che sia. Così diciamo: vivere indipendente, senza la necessità d'annojare, senza il dovere d'essere annojati, è una *beatitudine* vera. Così d'un uomo orgoglioso diciamo ch'egli nuota nella *beatitudine* dell'amor proprio, senza nube che appanni la contentezza ch'egli ha di sè stesso.

È singolare a notarsi che l'adjettivo *beato* soffre più che l'astratto *beatitudine* d'essere applicato alle contentezze terrene. Ond'è che quasi senza iperbole diciamo: vita *beata*, momenti *beati* (3), *beata* allegria, *beata* innocenza. E in questo senso quasi mai non gli si potrebbe sostituire *felice*. Si dirà bene: la compagnia d'un amico vero fa passar dei momenti *beati*; momenti *felici* non sarebbe assai proprio. Giorno *beato* vale passato con piena contentezza e piacere; giorno *felice* vale apportatore d'un qualche gran bene. Così la *beata* innocenza è altra cosa dall'innocenza *felice*. E v'ha chi mena una vita *beata* senza che però possa chiamarsi *felice*. Insomma in questo senso la detta voce esprime una contentezza piena, o giusta o non giusta che sia, dove l'aggiunto *felice* sottintende sempre un bene vero, anzi un cumulo di beni veri, su cui la contentezza riposa (4). Si rammenti che qui parliamo delle due voci nel senso profano: giacchè quanto al religioso le si son già distinte di sopra.

Se non che anco nel senso profano la voce *beato* esprime talvolta più di *felice*. Quando diciamo comunemente: *beati* coloro! *felici* coloro! intendiamo d'ordinario che *beati* sia un po' più di *felici*, od almeno applichiamo la prima frase a circostanze alle quali l'altra non converrebbe (5).

175. Beccajo Macellajo.

Il primo oltre all'essere voce di suono più ignobile e però in certe occasioni men propria (6), differisce dall'altro I. perchè si può supporre che il *macellajo* venda roba migliore, l'altro carne più vile (7): II. perchè *macellajo* ha qualche senso traslato che all'altro manca (8).

176. Beffare, Beffeggiare, Sbeffeggiare, Beffarsi, Farsi Beffe.

Il primo è un po' men del secondo; il secondo un po' meno del terzo. Il *beffare* può consistere in un atto in una parola, in un cenno: il *beffeggiare* è men forte, ma più continuo, più insistente: è frequentativo, come la formazione del vocabolo mostra. Lo *sbeffeggiare* è accompagnato da odio, da invidia, da rabbia, da amaro insulto.

Inoltre il primo verbo comporta la forma del neutro-passivo: non così gli altri. Diciamo: *beffarsi* d'uno; non mai: *beffeggiarsi* nè *sbeffeggiarsi*.

Chi teme d'esser *beffato* e vuol vendicarsi delle beffe avute, o sarà odiato o più che mai *beffeggiato*. Il ricco si *beffa* sovente del povero; il povero per ricattarsi *beffeggia* il ricco: due deboli avviliti dalla loro inferiorità, quando montano or l'uno or l'altro in potere, si *sbeffeggiano* miseramente a vicenda.

Il *beffare* può sapere di celia od almeno può farsi con leggerezza e senza profonda malignità. Il *beffeggiare* è più superbo; lo *sbeffeggiare* più amaro. Si *beffa* ciò che si crede ridicolo; si *beffeggia* ciò che si reputa vile; si *sbeffeggia* anco ciò che nell'intimo della coscienza si sente degno di rispetto ma che per una passione qualunque si vorrebbe avvilire. Rispettate l'uomo ch'è *beffato* dagli sciocchi; sostenete l'uomo ch'è *beffeggiato* dagli altri: soccorrete, difendete, liberate il vostro simile *sbeffeggiato* da'vili.

Si *beffeggia* e si *beffa* d'ordinario l'uomo: uno si *fa beffe* e *sbeffeggia* e l'uomo e la cosa. Quindi diciamo: *farsi beffe* d'ogni verità più sacrosanta, d'ogni dovere, d'ogni giustizia; *sbeffeggiare* una religione, un sistema.

Ma quali sono le differenze tra *beffare*, *beffarsi*, e *farsi beffe*? I. *Beffarsi* può non esprimere che la semplice non curanza (9) II. *Farsi beffe* è più ama-

(1) Buti: *Felice è colui che ha il desiderio suo quietato, sicchè niente desideri più ma stia contento a quel ch'egli ha.* (2) Isidoro dice degli angeli: *Beatitudine perpetui, felicitate felices.*

(3) Ovid. *Beatum tempus.* (4) Rosm. Saggio sulla felic. *Voi sentite il volgo venire ideandosi le più grossolane e diverse felicità; e chi predica beato il ricco* .... (5) Abbiamo la frase: *pur beato!* di cui vedi la Cr. dove non potrebbe sostituirsi: *pur felice!* Così ne' seguenti esempi di Cic. *Beata mors*; e di Virg. *O terque quaterque beati —Queis ante ora patrum .... Contigit oppetere!* non reggerebbe *felici*. Quindi Cic. accoppia le due voci dicendo: *Qui felix beatusque futurus est ...., veritatis particeps esse debet* .... (6) Dante ben disse per dispregio: *Figliuol fui d'un beccajo di Parigi*. Da' tempi più antichi, quando le bestie grosse erano destinate tutte agli usi dell'agricoltura e non s'ammazzava d'ordinario che animali caprini, ci viene l'uso di questo vocabolo. Il francese conserva *boucher*. (7) In generale le botteghe dove si vende carne si chiamano macellerie. (8) Fra Giord. *Macellai di carne umana.* (9) Bocc. *E di ciò che avveniva ridersi e beffarsi essere medicina certissima a tanto male.*

ro di *beffare*. Si può *beffare* per un istante, rispettando però la cosa in se stessa. Chi *si fa beffe* mostra non solo il dispregio ne' modi ma l'interno disprezzo. III. Si *beffa*, si *sbeffeggia* anche con atti: uno non *si fa beffe* se non con parole. IV. Chi *beffa*, *beffeggia* o *sbeffeggia* ama di chiamar altri in parte del suo riso, del dispregio, dell'odio; chi *si fa beffe* non bada che a sfogare un suo proprio sentimento, senza tentare di trasfonderlo in chi lo ascolta o lo legge.

L'uomo che, per secondare uno sregolato appetito, non teme le minacce della religione, par che *si beffi* di lei. L'incredulo che ne tratta come di cosa a cui non dà veruna importanza e senza la smania di voler fare de' proseliti all'opinione sua, *se* ne *fa beffe* così per suo conto. L'uomo che la *sbeffeggia* si crea l'apostolo dell'empietà, usa quest'arme perchè vuole attaccare l'altrui credenza; ed egli, amico della tolleranza, comincia dal porger l'esempio d'un'intolleranza biasimevole e bassa. Luigi XI *si beffava* della religione anche fingendo di venerarla, Rabelais *se* ne *fa beffe*; Voltaire la *sbeffeggia*.

Ho riserbato qui all'ultimo l'indicazione della voce *sbeffare*, per rendere queste distinzioni meno involute ch'io posso. *Sbeffare* dunque è un mostrare disprezzo in qualunque modo si faccia. Alle altre voci s'annette l'idea d'irrisione o di derisione o d'insulto: a questa non così. Se ne veggano qui sotto gli esempi (1).

177. Bel bello, Adagio, Adagio adagio, Piano, Pian piano, Adagino, Pianino, Pian pianino.

Le differenze di questi modi sono sì delicate e sì tenui che al gusto degli scrittori tocca piuttosto sentirle che al filologo esemplificarle. In un caso avrà luogo una differenza, nell'altro non più quella ma un'altra: tutti i casi, egli è impossibile determinarli, e, potendo, non sarebbe utile forse. Ma da queste apparenti incertezze e quasi ondeggiamenti dell'uso non viene che nessuna differenza corra fra' modi che pajon più affini, o che, essendovi, non si debba osservare. Determiniamo alla meglio quelle delle frasi accennate.

Bel bello, *adagio*, *piano*. I. *Bel bello* s'applica al moto o all'azione: *adagio* al moto e all'azione e alla voce; *piano* al moto, alla voce e ad ogni specie di suono. Si dirà dunque: camminare *bel bello*, fare le cose *bel bello*; non: parlare *bel bello*, se non se quando quest'ultima espressione s'applichi alla lentezza del pronunziare, non mica al suon della voce più alto o meno. Si dirà: e camminare e fare e parlare *adagio*. Si dirà finalmente: parlar *piano*, camminar *piano*, non tanto per esprimere la lentezza del discorso, del moto, ma il rumore che movendo o parlando si fa. Giacchè si potrebbe molto bene camminare *adagio* e non *piano*; come chi va con le grucce, o chi, strascicandosi a stento, si fa sentir molto di lontano col fruscio de' piedi per terra.

Adagio, *adagio adagio*. E qui si notino alcune singolarità dell'uso che non meritan d'essere trascurate. I. *Adagio*, come abbiam detto, dicesi e dell'andare e del fare e del parlare; *adagio adagio* del parlare non si direbbe altrimenti. II. A chi parla forte io dirò: faccia *adagio*; ma se dicessi: faccia *adagio adagio*, s'intenderebbe di andare, non già di parlare men forte.

Piano piano, *pian piano*. Così s'io dirò *piano piano*, s'intenderà più ordinariamente del suon della voce; se dirò *pian piano*, della lentezza del passo. In poesia questa differenza non si potrebbe osservare: ma nell'uso comune, *pian piano*, della voce parlando o d'altro suono qualunque, sarebbe un po' insolito.

Ora vediamo quali differenze corrano tra questi modi quando son semplici e quando son raddoppiati.

Adagio, *adagio adagio*; *piano*, *pian piano*. *Adagio adagio*, oltre la differenza sopra notata, non è sinonimo di *adagio* perchè dice un po' più, come *pian piano* dice più di *piano*. Va *adagio* chi non corre, va *adagio adagio* chi mette nell'andare tutto quanto il suo comodo. Va *piano* chi non fa gran passi e non li fa con gran romore; va *pian piano* chi cammina con tutta la circospezione e quasi in punta di piedi.

Adagino, *pianino*, *pian pianino*. Questi tre sono diminutivi ch'esprimono l'uno l'agiatezza, gli altri due la delicatezza dell'andare. Differiscono dal modo positivo, come tutti i diminutivi differiscono dal modo che dà loro origine. Inoltre *adagino* dicesi a modo di celia nel discorso per indicare a colui con cui si parla che non precipiti tanto i suoi ragionamenti. L'altro diminutivo non ha questo senso. *Pianino* inoltre dicesi e della voce e del passo; *pian pianino* del passo soltanto.

II. Ora, tornando alle differenze generali tra *bel bello*, *adagio* e *piano*, notiamo che il primo indica un'azione non celere, ma che nella sua lentezza ottiene egregiamente l'intento. Però diremo: la natura non precipita le sue operazioni e *bel bello* produce mirabili effetti; l'uomo anche in ciò deve imitar la natura. Tutte le grandi ed utili innovazioni si sono eseguite *bel bello*. La fretta non è utile a nulla. Diremo parimente, insinuarsi *bel bello* nell'animo d'uno; innamorare *bel bello* e simili; per esprimere insomma una posatezza assennata, una efficacia sicura.

Adagio, all'incontro, può esprimere anche un difetto; o per lo meno non indica nulla della bontà e dell'utilità dell'azione o del movimento. Far le cose così *adagio*, andar tanto *adagio* e simili, sono

(1) Canti carn. *Sempre da Amore sbeffati e scherniti*. E il bravo Lambruschini in un suo articolo, bello al solito: *Il povero contadino che si vede sbeffare i suoi bozzoli bianchi*... In questi due esempi alcuna delle altre voci non si potrebbe adoprare con garbo. Che se in altri esempi *sbeffare* par quasi sinonimo affatto di *sbeffeggiare*, questi io non li stimerei degni d'imitazione, perchè confondendo senza pro l'uso dell'una voce con l'altra le rendono inutili tutte e due.

espressioni che sentono di biasimo. Quando si tratterà d'indicare un effetto inaspettato più in male che in bene, *adagio adagio* avrà allora il suo luogo. *Adagio adagio* colui s'è saputo impadronir del suo cuore e corromperla. *Adagio adagio*, adulando, vociferando, prostituendo la propria dignità, colui è giunto a farsi uno stato e una fama. In questo senso *bel bello* non avrebbe forse altrettanta proprietà.

Avvi degli esempj in cui le notate proprietà indifferentemente si scambiano, ma l'uso ordinario le osserva.

178. Belletta, Melma.

E la *belletta* e la *melma* fanno ne'paduli, ne'fossi, ne'fiumi, dovunque è acqua torbida (1). Ma la *belletta* può rimanere mescolata con l'acqua: la *melma* è sempre quella del fondo (2). La *belletta* è quella che intorbida l'acqua del fosso, del fiume (3); la *melma* è quella parte di *belletta* che, non potendo sostenersi nell'acqua troppo saturata, fa posatura.

Ma, forse per essere la *melma* alquanto più grave e più densa, si può considerare anco distinta dal liquido, e come cosa da sè (4). Ed è fors'anche perciò che, trattandosi non di acqua corrente o morta, ma d'altri liquidi, s'usa il vocabolo *melma*; onde acquista in questo secondo significato una nuova differenza dall'altro suo affine (5). Si noti però che, la voce *belletta* non avendo derivato, ove si tratti d'indicare un'acqua piena di *belletta*, si usa di necessità l'epiteto di *melmosa*.

179. Bellino, Belluccio, Belloccio.

Bellino dicesi e di persona e di cosa: gli altri due d'ordinario, di persona soltanto. Si dirà *bellina* una casa, un discorso, una celia e simili, non *belluccia* o *belloccia*,

Applicati a persona tutti e tre, differiscono in ciò, che *belluccio* ha non so che seco di celia (6). *Belloccio* non dicesi se non di persona ben piena e ben fresca (7). Ad una personcina snella ed asciutta non si direbbe *belloccia*: nè una corporatura grave e ben tarchiata si chiamerebbe *bellina*.

L'idea di *belloccio* inoltre può stare con una bellezza non regolare affatto: può questa voce indicare un'approssimazione alla bellezza piuttosto che una bellezza assoluta. Avvi molte donne *bellocce*: le *belline* sono in numero assai più scarso. La prima qualità può stare anche con la troppa pinguezza, con un colore non assai delicato, con qualche difetto d'armonica proporzione nelle parti del corpo. Quindi è che ad una donna non si direbbe sul viso *belloccia*, che non sarebbe elogio abbastanza pieno. *Belloccio* insomma indica la freschezza, la pienezza, un non so che di gioverecciο nell'insieme: *bellino*, l'eleganza, la grazia, la venustà. Avvi delle donne *bellocce* che a certi gusti pajano ributtanti. Le *belline*, anche quando non eccitano amore, non dispiacciono però mai. Ma gli amori eccitati dalle *bellocce* sogliono d'ordinario esser più forti e meno trattabili degli amori che ispirano le *belline*. L'affetto di queste, se nobile e puro, nutrisce, seconda e crea i sentimenti delicati, i pensieri gentili; il desiderio di quelle soffoca gli affetti men forti, e dà talvolta il tracollo alla più grave ragione. Questo dico del sentimento che esse ispirano: ma chi poi volesse guardare più sottilmente, troverebbe che sotto al men leggero velo corporeo delle *bellocce*, si nascondono talvolta sensi più delicati e più nobili che non sotto alle tenui e fragili forme delle *belline*.

Bellino finalmente ha un senso ironico che agli altri due manca. Quando taluno vuol canzonare la grazia affettata o la vanità svenevole od altro simil difetto, suol dire con tuono di voce derisorio: *bellino!*

180. Ben alto, Alto bene.

Il primo modo indica una grande altezza, il secondo un'altezza sufficiente. Quand'io dico: questo edifizio è *ben alto*, intendo d'usare una specie quasi di superlativo: quando dico: questo muro è *alto bene*, intendo d'indicare che esso è tant'alto quanto basta al fine al quale è innalzato.

E il medesimo dicasi di *ben grande*, *ben forte* e simili aggiunti esprimenti una qualità. Una donna che per soverchia sensibilità, mal corrisposta, cominciava ad apprezzare al giusto valore e certi amori e certi amanti al sentirsi dire: voi avete un cuore *ben* freddo! rispose, conoscendo tuttavia la sua debolezza: ma ancor non l'ho freddo *bene*.

Giova del resto osservare che in alcuni casi questa differenza non ha luogo; e che l'avverbio *bene* tanto proposto quanto preposto ha quasi il medesimo senso: ma ciò non è sempre; e conviene che lo scrittore sappia distinguere l'un caso dall'altro.

181. Ben detto, Detto bene.

Ben detto è lode che riguarda la sostanza: *detto bene* la forma. Io sento una risposta frizzante, giusta, pronta, ingegnosa, ed esclamo *ben detto!* Sento una facezia che mi si vuol fare passare per un argomento, più arguta che giusta, più sofistica che concludente, e rispondo: la cosa è *detta bene*, ma. . . V'è delle cose *ben dette* quanto ad opportunità e a verità, che non son *dette bene* quanto ad eleganza od a grazia. Per far passare le verità grandi e severe, convien saperle *dir bene*, perchè la goffaggine è la cosa che più difficilmente si perdona da certa gente ad un moralista.

(1) *Belletta* dicesi talvolta anche quel leggero strato di umidità motosa che copre le lastre delle strade. (2) Prof: Tantini: *Tutto il terreno adjacente abbonda d'una melmetta nerastra formata dal deposito di quest'acque, delle quali contiene i principj.* (3) Dante degl'iracondi o degli invidi fitti nella palude infernale: *Or ci attristiam nella belletta negra.* Berni: *Un fiume . . . Pien di pioggia, di neve e di belletta.* (4) Redi: *Avendo stemprato un poco di terra nella suddetta bollitura e ridottola in foggia d'una tenera e lunga melmetta.* (5) Redi: *La materia che nel canale degli alimenti si suol trovare non è altra cosa che un liquido grossetto o melmoso.* (6) Redi: *Arianuccia vaguccia, belluccia.*

(7) Lasca: *Oh come ell'era frescoccia e belloccia!*

Ben dici è dello stile più scelto; *dici bene* del più familiare. Se non che *dice bene* ha un senso che l'altro non ha. Quando io voglio concedere o in tutto o in parte la verità generale d'una proposizione, ma ho poi delle obiezioni, delle eccezioni da farle, rispondo: voi *dite bene;* ma se sapeste!.. *Ben dite* non ha questo senso.

182. Ben educato, Educato bene.

Il primo riguarda le forme esteriori; il secondo l'educazione della mente e dell'animo. Un giovane *ben educato* ha il sentimento delle convenienze sociali; saprà non offendere con atti spiacevoli, con parole aspre o sconce o inurbane; saprà rendere quel ch'è dovuto al titolo, al grado, alla nascita, alla bellezza, ai pregiudizj, alle debolezze de'pari suoi ovver de'maggiori: saprà fare una riverenza, un complimento, una narrazione con grazia: saprà eseguire la moda senza farsene schiavo. Un giovane *educato bene* avrà la ragione raffermata da buoni principj, l'intelletto illuminato da rette dottrine, la mente addestrata da utili e svariati esercizj, il cuore rafforzato dai precetti della religione e dalle pratiche di una sincera e mansueta virtù. Il giovane *educato bene* per non offendere appunto la religione e la morale, saprà talvolta parere male educato: il giovane *ben educato*, per non contradire alle consuetudini, per non dispiacere, metterà da un canto i ricevuti principj d'una educazione buona. Molti in società sono i *ben educati;* gli *educati bene* pochissimi.

Avvi dei padri che si credono d'aver *educato bene* i lor figli quando giungono a meritar loro il titolo di *ben educati;* avvene all'incontro di quelli che ripongono l'educazione buona in un metodo di vita solitario ed austero, che i meglio da natura disposti alla sociabilità rende inevitabilmente mal educati. E tale è il prestigio delle apparenze che l'*educato bene*, in società, quasi sempre deve cedere al *ben educato*, ed esserne assai volte la vittima. Nè il mondo in giudicare così ha sempre il torto. Per guadagnarsi l'amore, convien dimostrarlo: e le dimostrazioni d'amore, anche false, possono più delle significazioni o d'indifferenza o di spregio. L'amor proprio, sotto quelle formole di convenzione, suppon sempre e crede che si nasconda una particella almeno di sentimento sincero.

Anche dell'uomo fatto si dice *ben educato: educato bene* non si dirà che del giovane. Questo è un participio, quello un epiteto: questo significa la qualità dell'educazione ricevuta, quello una qualità dell'uomo provenutagli da una certa specie di educazione.

183. Beneficare, Far del bene.

Si può *far del bene* senza però che questo bene meriti il nome di *benefizio*.

Anche il malvagio è talvolta costretto a *far del bene* al suo simile, o per non far male a sè stesso, o per procacciarsi un vantaggio. L'uomo interessato *fa del bene* per speculazione; il debole, per istanchezza; il superbo, per boria; l'ipocrita, per trarre gl'incauti in inganno: ma i beni fatti da questi uomini al loro simile non sono *benefizj*. Non è degno, oserei dire, di questo nome neppure il bene fatto dall'uomo veramente onesto, ma fatto così per consuetudine e quasi sopra pensiero. Il pieno disinteresse, il rispetto sincero del beneficato (il quale, per quanto sia spregevole, merita sempre rispetto), la maggior possibile annegazione d'ogni sentimento non dico d'orgoglio ma del più legittimo amor proprio, e la determinata e diretta volontà di adempire un dovere e di ajutare altrui ad adempire i proprj, ecco gli elementi che, al parer mio, costituiscono il *benefizio*.

In secondo luogo, il *beneficare* versa sopra cosa di maggiore importanza. Chi fa una limosina, *fa del bene* al povero, ma non si può dire che lo *benefichi*. Il *benefizio* rende un servigio decisivo e promove più direttamente e più costantemente e in dose di maggiore rilievo il ben essere altrui. Quindi è che, secondo le circostanze, anco i piccoli favori si possono considerare come grandi *benefizj*, e i beni apparentemente più grandi non meritan questo nome. Chi dona cento, dugento, mille, non *benefica* forse tanto, quanto chi ricupera al povero tramortito dal freddo l'unica veste impegnata nelle mani del crudele usurajo.

In terzo luogo, *far del bene* riguarda una serie, quasi abituale, di beni più o meno grandi, che considerati ciascuno da sè, non si possono chiamar *benefizj*. Chi prende, per esempio, ad educare un povero ed abbandonato orfanello, comincia dall'istruirlo a poco a poco, dal nutrirlo fors'anco scarsamente, dal *fargli* ogni giorno *del bene*. Compiuta ch'egli avrà l'educazione di questo sfortunato, egli potrà dirsi allora il benefattore di lui. Ma considerando ciascuna da sè quelle piccole cure, io non so se ad esse convenga il titolo di *benefizj*.

In quarto luogo, una parola, una visita, una preghiera, un silenzio talvolta è un *bene fatto:* i *benefizj* riguardano o l'opera o il dono. Anche l'uomo che non può *beneficare* persona, può *fare* a tutti *del bene:* ed è però che questo per tutti gli uomini è un dovere, perchè non è impossibile in nessun momento, in nessuna condizion della vita.

184. Ben fatto, Fatto bene.

I. Ambedue queste voci hanno significato e morale e fisico: delicate in più casi sono le lor differenze. Parlando del corpo di un animale, e segnatamente della donna o dell'uomo, diciamo e *fatto bene* e *ben fatto;* il primo pare che indichi meglio la giusta proporzione d'una parte del corpo; il secondo l'intera armonia delle parti, la totale bellezza. Così si dice: *fatta bene* nel petto, ne' fianchi ecc. e si dice assolutamente: uomo, donna *ben fatta*.

II. Parlando di un'opera qualunque meccanica adopriamo parimente entrambi que' modi: se

non che *fatto bene* indica la precisione del lavoro; *ben fatta* ne indica la vaghezza. Una macchina *fatta bene* è eseguita in modo da soddisfare al suo fine; gioca bene, non ha mancamenti: una macchina *ben fatta* è eseguita con tale artifizio da appagare l'occhio, è nel suo genere bella. Un arnese dunque può essere al di fuori *ben fatto*, e non essere però *fatto bene*; può avere bella apparenza e non servire acconciamente all'uso al qual è destinato. Viceversa, può essere *fatto bene* quanto a solidità, e ad utilità, ma sì rozzo di forma da non meritare la lode di *ben fatto*.

III. E così de' lavori intellettuali. Un libro dotto, elaborato, ch'esaurisce il suo tema, è *fatto bene*; ma se per ordine, per chiarezza, per una certa eleganza di logico disegno non è commendevole, non potrà dirsi *ben fatto*. Questo titolo può convenire anche ad un trattato superficiale, incompleto e in parte erroneo, purchè piacevole e scritto con garbo. Non è così facile congiungere l'un pregio e l'altro nè ne' lavori di mano nè in que' della mente. I Tedeschi hanno molti libri *fatti bene*; i Francesi ne hanno assai più di *ben fatti*.

IV. Allorchè queste due voci s'applicano alle azioni, la prima significa un'approvazione più o meno forte, la seconda una lode. Mi si racconta un atto e se ne chiede il parer mio: se dirò: *fatto bene*, intenderò di non biasimare ma di trovar la cosa irreprensibile; se dirò: *ben fatto!* intenderò di dare a quest'atto tutta la mia approvazione, un elogio. Il primo è un giudizio più o men favorevole secondo il contesto del discorso, secondo il tuono di voce con cui si pronuzia: l'altro è quasi un'esclamazione di lode.

V. Quando l'aggiunto *ben fatto* s'applica all'animo, al cuore, allora ognun vede che non può essere in nessun modo sinonimo di *fatto bene*. Nessuno dirà certamente: un cuore, un'anima *fatta bene*. E differenze analoghe a queste con piccole diversità si posson notare in moltissimi dei vocaboli congiunti all'avverbii *bene*. Noi ne rechiamo in questa lettera alcuni per saggio, acciocchè si vegga quanto questa delle sinonimie sia materia delicata e feconda, come riesca impossibile tutte abbracciarle in un dizionario, e come convenga e giovi lasciarne le applicazioni secondarie al giudizio ed al gusto degli scrittori.

185. Ben tenuto, Tenuto bene.

Il primo s'applica alle cose; alle persone il secondo. Un arnese, una casa, un campo, una bestia è *ben tenuta* (1): un bambino, una donna è *tenuta bene*. Il primo indica la custodia, la diligenza; il secondo le comodità della vita. Acciocchè la famiglia sia *tenuta bene*, conviene aver cura che la casa e tutti gli affari domestici sieno *ben tenuti* al possibile.

186. Ben venuto, Venuto bene.

Ognun sente che il primo è un augurio, un complimento; il secondo un'affermazione della buona venuta. Siate il *benvenuto*; siete *benvenuto*. Siete voi *venuto bene* col vapore? ecc.

Ben venuto non dicesi che di persona; *venuto bene*, anco di cosa. Un cattivo poeta, non molto avvezzo ad esser contento di sè medesimo, sebbene apparisca contentissimo, confesserà la propria mediocrità e insieme la coscienza ch'egli n'ha dentro, dicendo; Questo sonetto m'è *venuto bene*. E vuol dire che quel po' di buono che c'è, e' non lo ha fatto, ma gli è *venuto*. Ma questa può anch'essere una frase di modestia in bocca d'uno scrittore di vaglia.

187. Ben volere, Voler bene.

Il primo indica un affetto di semplice benevolenza, il secondo un affetto d'amore. Il primo indica la buona disposizione ch' ha verso di voi la maggior parte di un dato numero di persone; il secondo significa piuttosto l'attaccamento, or più or men forte, d'un solo individuo. L'uomo virtuoso e bene educato è *ben voluto* da tutti (2). L'uomo di genio non è quasi mai *ben voluto*: pochi son quelli che gli *vogliono bene* di cuore; ma l'amore di questi pochi compensa in intensità quei volgari affetti che non meritan certamente nè il titolo d'amicizia e neppur quello di stima.

188. Beone, Bevitore, Ubriacone.

Al *bevitore* piace il bere, beve con piacere, or più or meno: il *beone* beve sempre di molto. Questa seconda voce indica più distintamente l'eccesso. Si può essere un *bevitore* di buona compagnia, di buon gusto (3), amare il bicchieretto, ma a tempo, e sì nella qualità, sì nella quantità tenersi in certi limiti sempre. Il *beone* beve di qualunque cosa (4), a qualunque tempo, a qualunque costo, con avidità biasimevole, pericolosa. Il *bevitore* saprà bere anche molto, ma saprà reggere il vino, saprà temperare gli effetti dello stravizzo, saprà dissimulare il suo vizio. Il *beone*, nulla di tutto questo.

Quindi è che questa seconda voce è più vile, e non s'adopra d'ordinario che nel familiare discorso.

Ubriacone è colui che ama bere fino a perderne la ragione e le forze. Avvi de' *beoni* che resistono all'eccesso dell' intemperanza: l'*ubriacone* non è contento finchè non si senta vinto e sopraffatto dal vino. Si può dunque esser *beone* senz'essere *ubriacone*. E v'ha degli *ubriaconi* che per sì poco danno la volta che quasi di *beoni* non si convien loro il nome.

189. Berretta, Berretto.

La *berretta* a' dì nostri è più d'ordinario quella delle donne e de' preti; il *berretto* da uomini.

(1) Firenz. *Gli stalloni di quella mandra, per essere ben tenuti e ben pasciuti e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili.* (2) Varchi: *Piace la virtù per sua natura: ed è benvoluta e favorita tanto che infino gli uomini rei approvano naturalmente le cose buone.* (3) Il prof. Taddei in una sua memoria inserita negli atti dell'accademia de' Georgofili: *Creduti vini stranieri anche dai più intelligenti bevitori.* (4) Redi: *I bevoni, quando son già imbarcati, non guardano a tante sottigliezze.* Pare più spedito a pronunziarsi e più dell'uso *beone*.

Berretta di trina; *berretto* da notte. Quello de' giudici è parimente *berretto*. Quelli poi che si portan per viaggio, che si annodano sotto il collo, che son di pelle o di velluto o di panno, secondo la grossezza, la forma e la qualità son *berretti* o *berrettoni*. *Berrettoni* è quello dei soldati, nell'uso toscano.

190. Bestemmiare, Maledire.

I. Si *bestemmia* Iddio (1) e le cose della religione (2): si *maledicono* e le cose profane (3) e le sacre. II. La *bestemmia* può essere una specie di *maledizione* (4), e la *maledizione* essere unita alla *bestemmia*; ma non ogni *maledizione* è *bestemmia*; Anco il padre, anco Iddio *maledicono* (5).

191. Bestia, Bruto, Animale, Fiera, Belva.

Bestia, *animale*. « *Animale* è il genere, *bestia* la specie. *Bestia* talvolta s'usa come contrapposto d'uomo. L'uomo ha un'anima: alcuni filosofi l'hanno negata alle *bestie*. *Animale* è voce che conviene a tutti gli enti organici che hanno vita. » Così l'Enciclopedia. « *Animale* denota una delle tre classi formanti i regni della natura, per contrapposto al minerale ed al vegetabile. *Bestia* denota una classe d'animali per contrapposto all'uomo ». Così l'abate Roubaud.

« *Bestia* abbraccia gli animali irragionevoli, tranne (ordinariamente parlando) i rettili, i pesci, gli uccelli. E dicesi per lo più de' quadrupedi di qualche grandezza: come fra le mansuete i buoi, i cavalli, gli asini; tra le feroci gli orsi, i leoni ». Così l'ab. Romani.

Insomma I. tra gli *animali* è anche l'uomo; onde Dante si fa dire da Francesca *grazioso Animale* (6). Ma l'uomo non è *bestia* se non per modo di dire iperbolico, come son tutte le ingiurie. II. Applicata la voce *animale* agl'irragionevoli, differisce da *bestia* in ciò, che 1.° i serpenti e altri rettili con alcuni insetti si chiamano più d'ordinario *bestie*. 2.° *Bestie* alcuni quadrupedi, come muli, cavalli, asini, pecore, bovi. 3.° Gli uccelli son d'ordinario compresi nel titolo d'animali; essi distinguono gli *animali* volatili dagli acquatici, dai terrestri ecc., nè si direbbe *bestie* volatili e simile. Ben si direbbe d'un canarino, p. e., una cara bestiolina; e per compiangere la sua morte: povera *bestia!* Ma di un uccello più grande nessuno dirà ch'è una bella *bestia*, nè d'un'aquila, p. e., ch'è una *bestia* crudele.

Bestia, *bruto*. « *Bruto*, così l'ab. Roubaud, esprime la *bestia* più priva di sentimento, più dominata da grossolano materiale istinto, a differenza di quelle *bestie* che mostrano una certa intilligenza, una sensibilità che somiglia quasi a quella dell'uomo ». Egli è però che questa voce non s'usa se non quando si tratta di fare un contrapposto fra l'umana spiritualità o moralità e la stupidità delle bestie più dure e più vili (7). Un filosofo disse che tra uomo e uomo è maggior la distanza che non tra l'uomo ed il bruto. La sentenza non è vera, ma indica bene il senso che suol darsi al vocabolo. Egli è ancora per la detta ragione che il Boccaccio disse: *animal bruto*.

Bestia fiera, *belva*. Avvi delle *bestie* domestiche o per indole mansuete. Avvi delle *bestie* che di lor natura sfuggono l'umano consorzio: queste sono le *fiere*. E però diciamo: fiera *bestia* (8). fiero *animale*. E il Crescenzio intitola un suo capitolo: *Del prender le bestie e le fiere* (9).

Ma non tutte le *fiere* sono feroci, non tutte sono terribili. La *belva* è animale non solo non mansueto ma feroce e di forte grandezza. Entra nel numero delle *fiere* in certa guisa anco la volpe; anco il gatto ha un non so che della *fiera*: è *belva* il leone, il lupo, la tigre (10).

Si noti però che questa voce è più dell'uso poetico: sebbene nulla c' imponga di bandirla dalla prosa, poich'essa possiede un significato che nelle altre affini non è contenuto.

Animale si dirà di un serpente congiungendo la voce ad un epiteto: come *animal* velenoso.

Fiera si direbbe anche un cervo, ma solo in poesia.

192. Bestia, Bruto, Animale, Fiera. (in senso traslato).

Bestiale, Brutale, Animalesco, Ferino.

« *Animale*, nota Roubaud, dicesi per titolo ingiurioso di chi ha qualche difetto o imperfezione propria degli animali irragionevoli; come l'essere grossolano, rozzo, sudicio nelle maniere e negli atti. *Bestia* dicesi d'uomo stolto, incapace, inetto, imbecille. *Bruto*, d'uomo che non si lascia dominare dalla ragione, stupidamente feroce, impetuosamente licenzioso e sfrenato ».

(1) Bocc. *Bestemmiare Iddio e la Madre*. Ar. *E bestemmiò l'eterna gerarchia*. (2) Davanz. *La professione della vita perfetta da Lutero bestemmiata*. Bocc. *Bestemmatore d'Iddio e dei santi*. (3) Petr. *E maledico il dì ch' io vidi il sole*. (4) Ond' è che talvolta *bestemmia* s'usa per semplice *maledizione*; come in Dante; *Bestemmiarono Iddio e i lor parenti, — L' umana spezie* ..... Bocc. *Bestemmiando la sua sventura*. Ma questo modo di dire, che in alcuni casi può aver qualche forza, non è imitabile che di rado.

(5) Coll. ss. Padri *Percosso dalla maledizione*. Bocc. *Maladetto da Dio*.

(6) *Animal genus hominis et bestiae ducimus. Animal est totum cujus essentiae, nempe substantia corporea animata, ad bestiam et hominem communiter attinet*. Ramée, Dial. (7) Dante: *Fatti non foste a viver come bruti, — Ma per seguir virtute e conoscenza*. *Brutus* infatti da' latini applicavasi anco alle cose: Orazio: *Bruta tellus*. E noi pur *Materia bruta*. Quindi è ancora che *bruto*, quando non si usi in senso generico affatto, nel quale abbraccia tutti gli animali, indica una bestia non piccola come uccelli od insetti. Onde il Sig. G. Borghi in un suo bell'inno: *L' alato gregge, il muto, — Della foresta il bruto — Sempre a quel fin rispondono — Che il tuo voler fermò*. (8) Questa distinzione è anco nel giureconsulto Ulpiano. Corn. *Feram bestiam captam ducere*. (9) Virg. e Fedro chiamano *ferus* sostantivamente un cervo. Non è modo italiano, ma indica la ragione della differenza che da noi qui s'accenna.

(10) Nella *bellua*, così il Forcellini, è sempre notabile la grandezza. Svet. *Immanium belluarum ferarumque membra praegrandia*. Cic. *Fera et immanis bellua*. Sall. *Avaritia, bellua fera, immanis*.

Quell'egoista selvatico che, senza nessun riguardo agli altri e a se stesso, vive nel sudiciume, vi si crogiola dentro, che mette nell'indecenza tutta la pompa di grossolanità e di goffaggine, è un *animale*. Quel nobile gonfio de' suoi natali e de'suoi titoli, che si crede lecita qualunque impertinenza e sciocchezza, e che, per mostrare l'ampiezza de' suoi diritti, si dispensa dal dover di pensare è una *bestia*. Chi non sa adempire gli uffizj più facili della vita sociale e della propria professione, e pure vuol passare per abile in tutto, è una *bestia*. Insomma questo titolo viene a qualunque uomo inetto insieme e superbo. La sola inerzia nè la boria sola non bastano per formare quel che si chiama una *bestia*.

Animale talvolta non esprime che la goffaggine; e allora è affinissimo a *bestia*, ma sempre un po' meno. Berni: *Donde diavol cavò quell'animale. — Quella bestiaccia?* . . . .

Colui che si lascia vincere dalle proprie passioni in modo da non serbar più quasi favilla della ragione, che dalle *bestie* lo distingue, è un *bruto*. Questo titolo si dà specialmente ove si tratti di passioni sensuali, quelle che l'uomo ha coi *bruti* comuni e che in questi sono violentissime e cieche.

Colui che si lascia vincer dall'ira in modo da trascendere in rabbia feroce si dice che è, che pare una *fiera*. Anche all'uomo vinto da un dolore profondo, da una disperazione estrema, purchè a tali sentimenti s'accoppii una rabbia eccessiva, s'applica il detto vocabolo.

Gli aggettivi corrispondenti a questi quattro nomi variano in parte di senso. È *animalesco* e *bestiale* e *brutale* e *ferino* s'applicano ad esprimere biasimevole eccesso d'appetiti o di passioni per cui l'uomo s'agguaglia agli enti di ragione sforniti. *Animalesco* dunque non esprime, come *animale*, la goffa indecenza; nè *bestiale* esprime, come *bestia*, quello stato di mente ch'è poco più o poco meno della sciocchezza. *Animalesco* dicesi propriamente trattandosi di concupiscenza e di carnalità qualunque (1); *bestiale*, trattandosi e d'ira e d'impeto cieco e di sentimento o d'atto sconvenevole in genere; *brutale*, trattandosi o di libidine o di ferocia; *ferino*, o di salvatichezza o di crudeltà.

Vivere *animalesco* è quello dell'uomo che nulla sa negare a sè stesso, che a tutti gl'incentivi corporali soddisfà senza freno, come un animale farebbe. Ira *bestiale* (2). diciamo, e *bestiale* progetto, e atto *bestiale*, cioè non guidato da prudenza e ragione. Uomo *brutale*, atto *brutale*; cioè uomo che non sa vincere le tentazioni di libidine più sfacciata, atto che offende o il pudore o l'umanità. Finalmente vivere vita *ferina* è il vivere senza moderamento di leggi sociali, senza le dolcezze e l'utilità dell'umano consorzio. Cuore *ferino* è quello in cui non possono sensi di compassione o d'amore (3).

La corruzione, ch'è figlia di certa civiltà, conduce gli uomini ad un vivere *animalesco* e li ravvicina in certi atti allo stato *ferino*. Il secondare gli *animaleschi* appetiti rende l'uomo a poco a poco *brutale*. Colui che si mostra *bestiale* nell'amore è forse più da temersi di colui che si mostra *bestiale* nell'ira.

Si noti che *animalesco* e *ferino*, a differenza di *brutale* e *bestiale*, hanno un senso proprio, e valgono, appartenente agli *animali* così propriamente detti, alle *fiere*: dove *brutale* e *bestiale* non significa se non se simile alla *bestia*, analogo a qualche proprietà o atto del *bruto*. Così diciamo: istinto *animalesco* (4); e in poesia si direbbe: *ferino vitto*, per *vitto da fiere* (5).

193. Bestia, Stupido, Sciocco.

Girard: « *Bestia* per difetto d'intelligenza, *stupido* per difetto di sentimento. *La bestia intende poco e non bene*: lo *stupido* non intende, non sente. Una *bestia* può credere d'aver dello spirito, e son queste le *bestie* che mettono a tortura le persone di senno. Lo *stupido* non si cura parere ingegnoso e non cerca in altri quello di che non ha idea veruna ».

Guizot: « La *bestia* vede poco: lo *sciocco* vede male. La *bestia* ha idee corte, lo *sciocco* idee false. La *bestia*, ristretta nella sua angusta sfera, può rimaner sempre *bestia*. E mad. Geoffrin chiamava costoro *bêtes tout court*. Ma la *bestia* risica di diventar facilmente uno *sciocco*: basta ch'egli esca dal suo piccolo cerchio. Una *bestia* che parla di ciò che non sa dice di grandi sciocchezze. Se parlasse di quel che sa bene, potrebbe dire qualcosa di buono.

« Si può essere *sciocco* senz'essere *bestia*: quando, avendo anche molte idee, le son torte, o le si credono più importanti di quello che sono. È difficile farsi intendere da una *bestia*, e farsi ascoltar da uno *sciocco* ».

L'uno si manifesta più d'ordinario nelle parole,

(1) *L'intelletto già istupidito dal vivere animalesco.* In altri esempi del Segneri che la Cr. riporta *animalesco* è adoprato in senso *d'animale*. Vegga il lettore se con proprietà. (2) Dante: *Ira bestial.* Bocc. *Proponimento bestiale.* Dante: *Vita bestial mi piacque e non umana.* Zibald. Andr. *Trattano bestialissimamente e senza ragione.*

(3) Bocc. *Il cuore ove tu non regni piuttosto ferino è che umano.* (4) Il sig. G. B. Lapi in una memoria inserita negli atti de' Georgofili: *L'istinto animalesco corre alla preda, la strappa di bocca al più debole, la cede al più forte, ne gode insieme quando è abbondante; ma non conviene mai d'una divisione o d'un baratto.*

Dal resto chi volesse tradurre: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus* (dove *animalis* ha senso affine ad *animalesco*) dovrebbe forse ritenere l'addiettivo *animale*. Queste però sono eccezioni che non valgono ad infermare la norma generale dell'uso. (5) In senso d'appartenente agli animali usasi anco l'addiettivo *animale*; e diciamo: la vita *animale*, gli spiriti *animali* ecc. per contrapposto alla vita vegetabile o ad altra simile idea. *Animalesco* dunque riguarda l'animale per contrapposto all'uomo; *animale* lo riguardo come contrapposto ad un oggetto degli altri due regni della natura.

l'altro e nello parole e ne'fatti. V'ha delle *bestie* ch'hanno ingegno e cognizioni: ma v'ha chi li pospone agli *sciocchi*. In generale gli uomini temono più d'essere *sciocchi* che *bestie*. Ed appunto perchè temono di parere *sciocchi*, perciò soglion dar nella *bestia*.

Ma basti di tali differenze. Gioverebbe che questi titoli d'ingiuria ed i spregio fossero per sempre banditi dal linguaggio delle colte persone: e nello stil comico e' possono talvolta aver luogo senza danno della carità e senz'offesa d'alcuno.

194. Bestia (gran), Bestia grande.

Bestia grande significa una vera bestia di grande struttura: *gran bestia* vale uomo che ha molto in sè della bestia. *Gran bestia* dicesi altresì per antonomasia un qualche animale mezzo favoloso nominato ne'racconti che tengono del mirabile. Anonimo.

195. Bevanda, Beveraggio, Beverone, Bevuta, Pozione.

Bevanda è la voce generica. Qualunque cosa da bere è *bevanda*. Un *beveraggio*, una *bevuta* può essere una buona, una cattiva *bevanda*.

Beveraggio nell'uso della lingua parlata vale o colazione o merenda data a persone per lo più mercenarie, o mancia che si dà per bere: ma nella scritta è voce dello stile scelto e vale o *bevanda* non ordinaria ossia per la qualità ossia per altra qualunque circostanza (1), o una certa quantità di *bevanda* da bere in un tratto.

Beverone nell'uso vivente è quella *bevanda* composta d'acqua e di farina, che si dà a'cavalli o altri simili animali per ristorarli e ingrassarli. Così esattamente la Crusca.

Bevuta esprime non solo l'atto del bere, ma la cosa ancora che si bee (2); e dicesi di bevande che si pigliano o per rinfrescare il corpo o per estinguer la sete, o così per piacere.

Diremo dunque: *mensa fornita di buoni cibi e bevande: beveraggio* amoroso; *bevuta* da pigliarsi al caffè: *pozione* disgustosa, ma salubre e benefica.

Pozione d'ordinario dicesi delle *bevande* medicinali.

196. Bianco, Candido.

Firenz. *Candida è quella cosa che insieme colla bianchezza ha certo splendore .... Bianca è quella che non risplende* (3).

Candido è un *bianco* più vivo. Io posso immaginare un *bianco* pallido, non un *candido* smorto. Anonimo.

197. Biancastro, Bianchetto, Bianchiccio, Biancolino, Biancuccio.

Biancastro o è un bianco sudicio o un bianco spaccato (4). *Biancolino* è un bianco bello e gentile (5). Il *bianchiccio* tira al bianco, non è bianco affatto (6). Il *biancuccio* è d'ordinario un bianco povero. Il *bianchetto* è un bianco non molto lampante (7), ma chiaro.

Bianchetto è semplice diminutivo: *biancuccio* diminutivo d'un grado più sotto; *bianchiccio* diminutivo approssimativo; *biancolino* diminutivo vezzeggiativo; *biancastro* quasi dispregiativo.

Biancastro dicesi e di persona e di cosa: *biancolino* di persona più d'ordinario che di cosa. Volto *biancastro*, roba *biancastra*, mani *biancoline;* e *biancolina*, diciamo, parlando di donna. Questo epiteto si dà per vezzo anco alla neve, ma d'ordinario è serbato al colore animale.

Bianchiccio e *bianchetto* dicesi più di cosa che di persona; *biancuccio* e di persona e di cosa.

Si noti inoltre che del colore de'liquidi non si direbbe propriamente nè *biancastro* nè *biancuccio*, ma *bianchiccio* o *bianchetto* (8).

198. Biancheggiare, Sbiancare, Sbiancheggiare, Imbiancare, Imbianchire.

Biancheggiare è mostrare il color bianco, mostrarsi bianco, tendere al bianco. La campagna dopo la nevata *biancheggia*, *biancheggia* il mare spumante, *biancheggia* il cielo tra l'alba e l'aurora (9). Questo verbo è sempre neutro assoluto.

Sbiancare vale divenir bianco, mutar di colore quasi improvisamente, perdere il colore vivo di prima (10). Differisce dunque da *biancheggiare* in quanto che quello esprime la causa costante della impressione che fa sopra l'occhio il color bianco, esprime il color naturale; questo al contrario una mutazione, più o meno rapida di colore. Anch'esso è neutro assoluto.

Sbiancheggiare esprime, del par che *sbiancare*, la perdita d'un color primitivo, che, scemando di vivezza, comincia a tendere al bianco: e in ciò differisce da *biancheggiare* non meno che l'altro. Differisce poi da *sbiancare* in quanto che la mutazione da questo verbo indicata può essere momentanea; la mutazione indicata da *sbiancheggiare* è assai più durevole. Si fa il viso *sbiancato* dalla paura; la luce dell'alba fa parere *sbiancate* le stelle: un vestito di color gajo, quando comincia a essere trito, *sbiancheggia*. È neutro assoluto anche questo.

Imbiancare nell'uso vivente è più d'ordinario attivo: Diciamo: *imbiancare* il panno, *imbiancare* i panni, il refe, il lino, la seta, la paglia, le case (11).

(1) Bocc. *Dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto.* Tav. rit. *Ordinò un beveraggio con veleno.* (2) Redi: *Sull'ora del desinare si piglia un'altra bevuta di latte.* La Cr. non distingue i due sensi del vocabolo. (3) Dial. bell. don. t. II op. p. 183. (4) Redi: *Canaletto sottile, carnosetto, biancastro.* (5) Firenz. *Manine biancoline.* (6) Redi: *Liquore bianchiccio, più sottile e men viscoso di quella chiara che si trova nell'uova de'volatili.* (7) Pall. e Cresc. *Liquore di color bianchetto.* (8) V. gli esempi citati nelle note di sopra. (9) Dante: *Vede la campagna — Biancheggiar tutta* (di brina). Ov. Pist. *Biancheggian l'acque.* Guido Giud. *La faccia de'muri biancheggia.* (10) Davanz. *Col riso smorto e le carni sbiancate.* (Il lat. *membris in pallorem albentibus.*) Borgh. *A stringere colle dita la cimatura n'esca il colore, e la cimatura sbianchi. Sbiancare* ha pure altro senso: s'usa nel linguaggio dell'arti per togliere il bianco soverchio a'corpi e ridurre il loro colore a quel grado che l'uso richiede. (11) Bocc. *Imbiancar miei veli.* Firen. *Imbiancare due muri.*

Dante l'usa anche neutro assoluto: *La vigna — Che tosto imbianca se il vignajo è reo.*

Può essere anco neutro-passivo; come: all'apparire dell'alba il cielo s'*imbianca*. In questo senso *imbiancarsi* differisce da *biancheggiare* in ciò, che il secondo esprime semplicemente l'impressione del bianco avvertita dall'uomo; il primo la gradazione per la quale passa il colore di più bujo a più chiaro fino a parer bianco. L'oggetto dunque che viene a poco a poco *imbiancandosi*, s'*imbianca* tanto che apparisce poi *biancheggiante* tutto (1).

Quindi è chiara la differenza tra *imbiancarsi* e *sbiancare*. Ciò che s'*imbianca* muta colore di men vivo in più vivo; ciò che *sbianca* muta colore di più vivo in men vivo. La luce crescente *imbianca*: il colore decrescente rende l'oggetto *sbiancato* (2).

Imbianchire è assai raro nell'uso (3). Non oserei però proporne il bando assoluto. I capelli, p. e. dell'uomo attempato io non direi in prosa che *sbiancano*, che s'*imbiancano*, che *sbiancheggiano*: ma direi che *imbianchiscono*, quando volessi esprimere il divenir bianchi; quando volessi esprimere l'avanzata bianchezza, direi che *biancheggiano*. Ma per usi si rari non oserei propor una generale e indubitabile differenza.

Ricapitoliamo. *Biancheggiare* esprime lo stato, l'effetto del colore sul senso; *imbiancarsi*, una gradazione ascendente; *sbiancare*, una gradazione di scemamento; *sbiancheggiare*, una degradazione durevole. *Imbiancare* attivo ha senso evidentemente diverso.

199. Bianco, Chiara, Albume dell'uovo.

Se l'uovo è cotto, si dirà meglio il *bianco*; meglio la *chiara*, se crudo. La ragione n'è chiara. Il colore della parte albuminosa dell'uovo, se crudo, è più *chiaro* che *bianco*; se cotto, più *bianco* che *chiaro*. Certo, quand'anche *bianco* si volesse adoprare promiscuamente e nell'uno e nell'altro caso, l'*albume* d'uovo già cotto e assodato non si direbbe la *chiara*. *Chiara* inoltre s'adopra anco nel plurale; *bianco* non mai.

Albume è voce scelta da lasciarsi alla scienza, se pure la scienza sarà si modesta da voler accettare una voce che soli gli scenziati intendono, quando ve n'ha due altre intese da tutti e non men degne dell'uso. I latini avevano quattro sinonomi perfetti *albumen*, *albumentum*, *albamen*, *albamentum*: ma la prima era la sola voce del buon tempo, la seconda è di Vegezio, le due altre d'Apicio. Non imitiamo, per pietà, i Vegezj e gli Apicj con queste incomode sinonimie: e se alla poesia farà talvolta di bisogno l'*albume*, lasciamogliene in buona pace.

200. Biasciare, Biascicare, Masticare.

» *Biasciare*, ben definisce la Cr., è il masticare di chi non ha denti, che non può rompere il cibo ch'egli ha in bocca ». Egli è dunque un *masticare* a stento e male.

Biascicare è il medesimo di *biasciare*; ma molte volte ha senso di frequentativo, come la formazione della voce significa. Chi *biascia* sempre, *biascica*. Chi ha il vizio di *biasciare*, *biascica*. Un vecchio *biascia* di necessità, un bambino *biascica* il mangiare perchè male avvezzato.

Il *biascicare* inoltre può essere un vizio più che un difetto. Chi mangia svogliato, e con incivile svenevolezza vuol mostrare la sua ripugnanza a mandar giù qualche cosa, la *biascica*.

Così nel traslato *biasciare* diciamo pronunziar male e quasi ritener lungo tempo la parola sulla lingua e tra'denti. Anche in questo senso *biascicare* par ch'esprima un po'più di *biasciare* (4).

201. Biasciare le parole, Masticarle, Ammezzarle, Mangiarle, Ingojarle.

Il Varchi: « Coloro i quali favellano consideratamente, si dicono *masticar* le parole prima che parlino: quelli che non le esprimono bene, *mangiarsele*: e quelli che peggio, *ingojarsele*: e quelli che penano un pezzo, come i vecchi sdentati, *biasciarle*; e quelli che, per qualunque cagione, avendo cominciate le parole, non le finiscono o non le mandano fuori, *ammezzarle* ».

Chi *mastica* le parole non vuole (5) o non sa pronunziarle, ha qualche cagione o qualche impedimento morale che lo trattiene dall'esprimerle schietto: chi le *biascia* non può pronunziarle per un impedimento fisico. Un vecchio *biascia* le parole (6): un fanciullo trovato in fallo le *mastica* per iscusarsi alla meglio. Si può dunque insieme e *masticar* le parole e *biasciarle*.

Chi parla in fretta *mangia* di necessità le parole: ma v'ha di quelli che o per impazienza o per timidità o per vizio contratto, recitando, le *ingojano*. Ciò segue specialmente nelle lingue che abbondano d'aspirate.

S'*ammezzano*, ben dice il Varchi, le parole per qualunque siasi ragione (7). Chi le *biascia* può *ammezzarle* per difetto di denti: chi le *mangia* le *ammezza* per fretta o per altro, ne *mangia* quasi una metà: chi le *ingoja*, anch'egli, nell'*ingojarne* parecchie, può *ammezzzarne* taluna. Chi le *mastica* le *ammezza* o perchè assorto nel pensiero di ciò

(1) Dante: *Del lume suo poco s'imbianca.*

(2) *Imbiancare* neutro assoluto è modo da lasciarsi a'poeti; come: *imbiancar* di paura e simili. (3) Dico e nell'uso della lingua parlata e in quel della scritta. La Crusca non ne ha che un esempio del Varchi; giacchè quello del Caro porta *imbiancare*, non *imbianchire*. (4) P. e., nel seguente del Salvini, dove ha senso traslato: *Il grande intervallo che passa tra una cosa dettata vivamente dallo spirito del creante autore o biasciata da un misero traduttore.* (5) Casa: *Se tu profferirai le lettere e le sillabe... non le masticherai nè inghiottiraile appiccate e impastricciate l'una coll'altra.* (6) Varchi: *Eziandio che per la molta vecchiaia biasciando sempre, non potesse appena favellare.* (7) Quindi il Salvini: *Il concetto e la parola, eziandio ammezzata, d'un verso in altro trapassasse.* Come in quel d'Orazio, che con le due prime sillabe di *omnium* conchiude l'un verso, e l'ultima fa elidere dalla vocale del verso seguente: e in quel di Dante che ammezza l'avverbio *differentemente* per collocare in un verso l'una metà, l'altra nell'altro.

ch'egli ha a dire o perchè sopraffatto dalla vergogna o da altro qualunque affetto. Un improviso terrore vi fa *ammezzar* le parole, o un'idea improvisa che vi sopraggiunga o una sorpresa o un dolore o la morte. Beniamino Constant, stringendo la mano dell'amico, *Après*, gli diceva, *après douze ans de popularité justement acquise:..oui, justement acquise;* e nell'ultima voce *ammezzata* finiva di vivere: quasi per indicarci con quest'ultime parole le amarezze che attendono l' uomo il qual fonda negli uomini la sua speranza; e la vanità della gloria anco quand'è meritata.

202. Bicchiere, Tazza, Gotto.

Bicchiere d'acqua, di vino: *tazza* di cioccolata, di caffè. La *tazza*, al dir della Cr. è un vaso di forma piatta col piede di diverse maniere. Oggigiorno v'ha delle *tazze* senza piede e non piatte: e questa notizia, che tutti sanno, giova rammentarla per poterne conchiudere che gli esempi antichi addotti sotto questo vocabolo non fanno autorità, e che le differenze debbono esserne cercate nell'uso.

Gotto in Toscano è un bicchierone di forma più grande dell' ordinario (1). Negli stati veneti *gotto* è assoluto sinonimo di *bicchiere*. Che tale non fosse in origine, lo prova l'esempio delle Vit. Plut. *Coppe, gotti, bicchieri d'argento* (2).

203. Bicchierino, Bicchieretto, Bicchieruccio.

Bicchierino diminutivo; *bicchieretto* vezzeggiativo. Un piccolo bicchiere, vuoto o pieno che sia, è un *bicchierino*; un bicchiere, o grande o piccolo, ma pieno e vagheggiato dal bevitore o in pensiero od in atto con cert'aria di amorosa tenerezza sarà un *bicchieretto*. A chi piace il *bicchieretto* non ama gran fatto i *bicchierini*.

Ma la prima di queste due voci può anch'essa considerarsi come un semplice diminutivo. E allora l'uso c'indica la seguente differenza: che il *bicchierino* è sempre più piccolo (3). Quello, p. e. da liquori è *bicchierino*, un bicchiere da tavola non grande sarà un *bicchieretto*.

Se poi in questo recipiente non si considera la piccolezza assolutamente ma o la piccolezza sproporzionata o la miseria o la viltà della materia e la ineleganza della forma, quando insomma al diminutivo s'aggiunge un non so che di disprezzativo, allora si userà *biccheruccio*.

204. Bieco, Sbieco, Sbilenco, Schimbescio, Sbiescio.

Bieco oggidì dicesi principalmente della guardatura. *Sbieco* di cosa qualunque non diritta. Occhio *bieco;* lavoro d'ago, di falegname e simili, fatto per *isbieco:* strada che va per *isbieco*.

Sbilenco (4) è anch'esso contrario di diritto, ma dicesi per lo più di persona mal fatta e torta in alcune parti del corpo. *Sghimbescio* s'applica ad indicare una torta direzione nel movimento più spesso che nella forma, e s'usa sempre a modo di avverbio. Tagliare a *sghimbescio* (5); camminare a *sghimbescio*. E appunto perchè questa locuzione a qualche modo esprime quasi sempre un movimento, però si suol dire: lavorare a *sghimbescio*, e: lavoro fatto a *sbieco*. La prima frase esprime l'atto del lavoro, la direzione che e'piglia; la seconda l'effetto di esso, la forma.

A *sghimbescio* tanto s'applica al movimento della persona, quanto della cosa: a *sbiescio* ha talvolta un senso suo proprio che le altre frasi non hanno. Si dà un colpo a *sbiescio* (6), non per *isbieco*, nè a *sghimbescio*. Anco qualche altro dialetto d'Italia ha questa voce, sebbene deformata e corrotta. E si noti tra le frasi affinissime *per isbieco* e *per isbiescio* un' altra differenza: chè la prima indica d'ordinario un difetto; la seconda, una forma anche richiesta dall'arte. Un lavoro che sdemba, che non è, come dovrebbe, tirato e diritto, è per *isbieco:* un lavoro in tralice è per *isbiescio*.

205. Bindolare, Abbindolare.

Il bindolo è strumento che rende il suo servigio aggirandosi sempre (7). Di qui venne che coloro che aggirano gli altri, che con raggiri tendono ad ingannare, a frodare, si chiamano bindoli.

Bindolare dunque esprime l' abitudine, la disposizione di fare il bindolo, d' agirare in genere: *abbindolare* esprime l'atto speciale di aggirare un tale, di fare il bindolo seco. Quindi è che la prima voce s'usa assolutamente, la seconda richiede dopo di sè il quarto caso. Si dirà: v'ha degli uomini che amano di *bindolare* ad ogni occasione, anco quando potrebbero operare da galantuomini senza danno. Avvi di quelli che non temono di *abbindolare* un amico, e poi pretendono ancora d'avergli fatto un servigio. Pochi son quelli che tirino a *bindolar* per mestiere; molti *abbindolano* gl'incauti perchè l'occasione li tenta.

206. Bisogno, Occorrenza, Necessita', Aver di bisogno, Aver di mestieri.

Necessità, così a un dipresso l'abate Romani, è

(1) Il prof. Tantini chiama *gotto* quello di porcellana di cui si servono ai bagni per prendere le acque medicinali. (2) Ma il Redi, il toscanissimo Redi; sta contro l'uso toscano e dice: *gotto vale lo stesso che bicchiere, ed è voce pigliata in presto da' Veneziani; e deriva non da* guttus *ma da* cyatus. Sia detto con pace del dott. Redi, ma l'etimologia di *gotto* pare che sia *guttus* non *cyatus;* e il *gotto* non è preso in presto da'Veneziani, se il *gotto* ce l'avevano anco i latini; e *gotto* non è lo stesso che bicchiere a'dì nostri com'era forse ai tempi del Redi. (3) M. But. bur. *Quei bicchieri che come campanelle—Vanno sonando... — Son da fanciulli e da donne novelle....*

(4) *Bilenco* è meno usitato. (5) Soder. *S'hanno a tagliare attraverso all' ingiù, facendo a sghimbescio il taglio angusto. — Si dee fare il foro a sghimbescio, pendente a traverso all'ingiù.* Burch. *Vo a sghimbescio. Sghimbescio* è più usitato oggidì di *schimbescio*. (6) Galil. *Battendo a sbieco sulla pietra pendente—Abattersi a dare sullo sbiescio di qualche sasso fitto in terra e che abbia il pendio verso dove è il moto.* (7) Del bindolo si servono principalmente in Toscana per attingere l'acqua da'pozzi. Un animale col suo moto fa girare questa piccola macchina; le cassette piene d'acqua appese alla fune e annese alla circonferenza di un gran cerchio si sollevano dal pozzo e giunte all' orlo si rovesciano ne' sottoposti canali. La definizione che qui dà la Crusca è troppo generica.

quello stato in cui non si può fare a meno d'un oggetto, d'un atto. *Bisogno* è meno di *necessità;* è mancamento di cosa di cui si può in qualche modo far senza. L'appetito è un *bisogno*: la fame, una *necessità*. Si ha *bisogno* di passeggiare, *necessità* di dormire.

Occorrenza è meno ancor di *bisogno;* è quasi un *bisogno* eventuale, che viene da certe circostanze le quali d'ordinario possono essere modificate o dal tempo o dalla volontà o dall'industria dell'uomo.

Ognun già sente che la *necessità* è cosa invincibile o creduta invincibile: il *bisogno* a qualche modo si vince. Questa seconda voce si adopera in molti casi dove la prima certo non gioverebbe. Il *bisogno* talvolta è relativo; è nel sentimento, nell'opinione dell'uomo. E pur troppo l'uomo in società si crea mille *bisogni* fattizj che sono tutt'altro che naturali *necessità*, ma che col tempo diventano prepotenti e tirannici. È un *bisogno* vero l'amare; ma l'amare certe persone e in certo modo è un *bisogno* fattizio il quale agli uomini corrotti si presenta coll'andar del tempo come una terribile *necessità*. Ogni *necessità* è un *bisogno*, può essere un cumulo di *bisogni*: non ogni *bisogno* è *necessità* (1). Non è, nel primo aspetto, improprio il dire d'un trecentista: *Vide le genti in grandi necessitadi e bisognanti di limosina.* E così diciamo: *bisogna* necessariamente, *bisogna* di necessità (2). Il sig. Giuseppe Sacchi: *Si antepone di far limosina a chi ne ha o dice di averne bisogno in vece di accordare soccorsi secondo il bisogno variabili e prestar necessarj servigi ai poveri invalidi.*

Giova a questo proposito sentire le osservazioni che fa il sig. Lapi in una sua saggia memoria d'economia pubblica, inserita negli atti dell'accademia dei Georgofili:

Dopo aver definito la ricchezza sociale ed economica « qualunque prodotto materiale, accumulabile e non comune, il cui acquisto richieda fatica, e che serva alla necessità, ai comodi, ai piaceri sociali dell'uomo », in un luogo dell'analisi che segue a questa definizione soggiunge: « Non ben propria è la parola *bisogni* per esprimere la comodità ed i piaceri: pure, ritenendo la trita definizione fra i bisogni veri e i fattizj (distinzione variabilissima a norma delle abitudini sociali o individuali), si può adattare per maggior concisione quest'unica parola, facendola rappresentare l'idea complessa delle *necessità*, comodi e piaceri ».

La *necessità* s'applica a tutte le cose: il *bisogno* ai soli enti ragionevoli. Avvi una *necessità* metafisica, avvene una fisica: alcuni ammisero erroneamente la *necessità* morale (3), ma il *bisogno* non è che nell'uomo e nella società.

Queste due voci ci pajono in modo non imitabile usate dal Boccaccio: *Fanno* (la natura e la fortuna) *quello che i mortali spesse volte fanno; li quali... per le loro opportunità le loro più care cose nei più vili luoghi delle loro case, sì come meno sospetti, seppelliscono; e quindi nei maggiori bisogni le traggono.. E così le due mini tre del mondo spesso le lor co e più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciocchè di quelle, alla necessità traendole, più chiaro appaja il loro splendore.* Chi nel primo luogo ponesse *necessità*, nel secondo *bisogno*, s'atterrebbe forse più strettamente alla proprietà dei vocaboli.

Occorrenza è d'ordinario un'occasione piuttosto che un *bisogno* (4). Avvi de' casi in cui la cosa che *occorre* di fare sia di grande premura; ma anche in questi casi la premura si è quella che rende più sensibile e più molesto il *bisogno*. *L'occorrenza* inoltre è un *bisogno* condizionale. Posto ch'io voglio intraprendere la tale azione, mi *occorrono* i tali mezzi (5). Se io volessi tralasciare di far quella, non avrei più *bisogno* di questi. Molte cose *occorrono* per fondare un istituto: a chi non vuol fondare istituti, queste cose non *occorrono* punto.

Mestieri è voce ancor viva, sebben rara in Toscana, in senso affine a *bisogno*. Chi ha di *bisogno* d'una cosa, n'è privo e la desidera; chi n'ha di *mestieri* n'è privo, ma può farne senza e talvolta non sente il *bisogno*. La prima frase sottintende il sentimento della privazione; la seconda sottintende la semplice convenienza o utilità della cosa (6). Si ha *bisogno* di possedere un bene, si ha *bisogno* di fare una cosa: essere di *mestieri*, aver di *mestieri* si riferisce d'ordinario alle azioni. Dicevano gli storici che il saggio di niente ha *bisogno* (*eget*), ma ch'ha *mestieri* (*opus*) di qualche cosa, come cibo, vestito e simili: che lo stolto sente il *bisogno* di moltissime cose anche inutili, senz'averne *mestieri;* ed anche se le possedesse, non le saprebbe amministrar con profitto (7).

(1) G. Vill. *Per bisogno di danari, peggiorò la sua buona moneta d'argento.* Questa non è *necessità*. E così in mille altri casi. (2) Cav. *Bisogna per necessità che chi non si guarda dalle cagioni del peccato vi caggia.*

(3) Segn.: *Molti vogliono che la cognizione esplicita della Trinità sia di necessità di mezzo per la salute.* Buti: *Le influenze celesti movono, ma non necessitano.* Magal. *È necessitato il pendolo dalla forza della molla o del peso a cader sempre dalla medesima altezza.* Ecco tre specie diverse di *necessità* che non sono *bisogni*. Un giureconsulto fiammingo (Varnkoenig, *Doctrina juris* ecc.), di cui parla con gran senno il dotto prof. Carmignani in un recente articolo del giornale pisano, distingue la *necessità* in logica, metafisica, fisica, morale, civile, politica: checchè sia della distinzione, ognun vede che a questa specie di *necessità* non si può sostituire *bisogno*. (4) Firenz. *Per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuori di Prato.* Redi: *In qualsiasi occorrenza che crederà trovarmi abile a servirlo mi ha sempre da spendere con ogni confidenza.* (5) Guicc. *Per consultare con Cesare delle cose occorrenti.* (6) Dante. *A costui fa mestieri, e nol vi dice — Nè colla voce nè pensando ancora, — D'un altro vero andare alla radice.* Qui si tratta di *bisogno* non sentito da colui che n'è il soggetto. E così nel seguente: *La sua natura. . . avria mestiere di tal milizia — Che non curasse di mettere in arca.*

(7) Sen. *Chrysippus ait sapientem nulla re indigere, et tamen multis illi rebus opus esse: contra stulto nulla re opus esse; nulla enim re scit uti, sed omnibus eget. Sapienti et manibus et oculis et multis ad quotidianum usum ne-*

207. Boccettina, Boccettino.

L'uso determina che *boccettino* sia più piccolo ancora di *boccettina*. Io credo che quest'uso giova conoscerlo e rispettarlo: perchè, posta l'esistenza di due voci, giova renderle utili ambedue col distinguerne al possibile il senso.

208. Bocchina, Bocchino, Boccuccia. Bocchetta, Bocchettina, Borchia.

Bocchina è diminutivo; *bocchino* talvolta è vezzeggiativo (1). Quindi è che diciamo: fare il *bocchino*, non la *bocchina* (2).

Boccuccia dicesi anch'esso di piccola bocca di persona non piccola. I. Nello stile men familiare, dove *bocchino* forse non suonerebbe sì bene, si sostituisce *boccuccia* (3). II. Questa seconda voce inoltre può aver senso non di vezzo, ma quasi di spregio. Un brutto *bocchino* io non posso figurarmelo; ma una *boccuccia* non bella, sì. III. Di persona delicata che non appetisce ogni sorta di cibi, ma li vuole scelti (specialmente trattandosi di bambini), si dice: è *boccuccia*. IV. Finalmente alle frasi: fare il *bocchino* da ridere e simili, non si potrebbe sostituire *boccuccia*.

Bocchetta chiamasi la borchia che si mette ai cassettoni o ad altri arnesi, per vestire il buco di dov'entra la chiave: e così *bocchette* quelle degli usci e simili.

La *borchia* poi differisce dalla *bocchetta* in ciò che questa esprime l'uso a cui quella è destinata; quella è più generale di senso. Le *borchie* ai lati del cassettone non sono *bocchette*. Inoltre una *bocchetta* rozza e misera non si direbbe *borchia*.

Bocchettina è una piccola *bocchetta*: ma questo diminutivo non si potrebbe applicare a una piccola bocca d'uomo.

209. Bocconcello, Bocconcino, Bocconcetto.

Bocconcello è sempre diminutivo. *Bocconcino* può chiamarsi anco un boccone non piccolo ma squisito. V'ha de' ghiotti a cui non piacciono i *bocconcelli* ma i *bocconcini*. *Bocconcetto* è un boccone più misero ancora di *bocconcello*. Trattandosi di cosa più ordinaria s'usa meglio quello che questo. Un *bocconcello* di carne, un *bocconcetto* di pane (4).

210. Boccone, Boccata, Morso.

Boccata, ben definisce la Cr., « tanta materia quanta si può in una volta tenere (5) in bocca ». *Boccone*, « tanta quantità di cibo quanta in una volta si mette in bocca ». Il *boccone* può dunque non riempier la bocca; la *boccata*, per esser tale, deve empierla affatto. Può il *boccone* esser sì grande da non si potere mandar giù in una *boccata*. Si possono in una *boccata* mandar giù più *bocconi*.

Boccata d'aria dicesi inoltre, cioè tant'aria quanta se ne può, aprendo la boccata, in un tratto aspirare. Cotesto non è certamente *boccone*.

Morso, ben definisce la Crusca, « quella quantità di cibo che si spicca in una volta coi denti ». D'un *morso* si può fare un *boccone* e se ne può far due. Una *boccata* diciamo anco di fluido; *boccon* e di cosa solida; *morso*, di più solida ancora. I *bocconi* posson esser tagliati e stare ciascuno da sè: il *morso* è una parte staccata da un tutto. Vero è che tanto diciamo un *boccone*, quanto un *morso* di pane: ma allora la differenza sta in questo, che un *morso* gli è un *bocconcetto* più misero (6).

211. Bollicella, Bollicina.

Bollicella piccola bolla d'acqua o d'aria; *bollicina* « piccola vescichetta o rigonfiamento che si fa in sulla pelle degli animali e degli uomini per ribollimento di sangue o malignità d'umori ». Non si direbbe nell'uso: una *bollicella* nel viso; nè: *bollicina* che sorge dall'acqua sciaguattata (7).

212. Bollo, Marchio, Suggello.

Il *bollo* contrassegna, il *suggello*, in Toscana più comunemente *sigillo*, chiude; l'uno è un segno d'autenticità, l'altro una difesa. Dopo sigillata la lettera, la posta ci appone il suo *bollo*. In alcuni dialetti, sigillare una lettera si dice bollarla, ma impropriamente.

Il *marchio* è un segno di distinzione, un'impronta d'onore e d'infamia (8): è una specie particolare di bollo. Onde il Lippi: *Lo bolla, marchia e tutto lo suggella.*

213. Bonaccia, Calma.

I. *Calma* è contrario di tempesta; *bonaccia*, di vento. La *calma* è sempre un bene: la *bonaccia* è un danno pel marinaro che vorrebbe veder gonfiate le vele.

II. La *calma* non esclude l'idea d'un increspamento dell'acque, d'un vento fresco. La *bonaccia* suppone l'immobilità quasi assoluta del mare. Può il tempo essersi già *calmato* e il mare non essersi *abbonacciato* ancora.

III. *Bonaccia* s'applica principalmente al mare: *calma* e al mare ed all'aria. Quindi è che il primo è termine più marinaresco che altro. Ma tutti direbbero: la bella *calma* d'una notte serena (9).

IV. *Calma* ha varj sensi traslati; *bonaccia* po-

cessariis opus est, sed eget nulla re: egere enim necessitis est; nihil autem necesse est sapienti.

In questo articolo non parliamo d'*aver uopo, esser uopo o d' uopo o d'uopo*, com'altri scrive, ch'è frase ormai lasciata alla poesia da tutti i buoni e avveduti Prosatori.

Egli è inutile poi osservare che la *bisogna* (voce viva anch'essa in Toscana) non va mai confusa col *bisogno*: quella è affine a facenda, questo a *necessità* o ad *occorrenza* nel modo sopra indicato. Egli è quindi un errore quel di taluni che parlano delle loro *bisogne*, intendendo di parlar dei *bisogni*. (1) Fra Jac. *Mettendosi la poppa — Entro la sua bocchina.* (2) Berni: *Innanzi a lui si fa con un bocchino — Che par che il capo gli sia stato rotto.*

(3) Bocc. *Con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevano due rubinetti.* (4) Questo però non è tanto comune nell'uso; si dice, ma assai più di rado. (5) Forse meglio *prendere.* (6) Fra Giord. *Avete voi mai dato un morso di pane per amor mio?* (7) Magal. *Dopo fatto il vuoto, apparve (nell'acqua) una pioggia di bollicelle minutissime.* Volg. Mesue: *Nella bocca sua saranno bollicine o esulcerazioni.* (8) Bellini. *Che marchiar, dico, un dì vi possa il boja.* Segn. *Notando di un proprio marchio lui e la progenie sua lo separò dagli altri* (parla d'Abramo) (9) Magal. *La calma dell'aria e de' venti.*

chi nell'uso vivente. La *calma* dell'animo può essere abituale. Quando diciamo d'un tale ch'egli s'è *abbonacciato*, intendiamo di dire e ch'egli era in collera or ora, e che non s'è ancora *calmato* affatto. E però dicesi: *abbonacciato* alla meglio; non: *calmato* alla meglio.

214. Bordone, Bastone.

Il *bordone* è una specie particolar di *bastone;* quello che usavano i pellegrini in viaggio: e quindi vocabolo a cui s'attacca un non so che di religiosa tradizione e di storica proprietà.

215. Borgo, Borgata, Borghetto, Borguccio, Borghettino.

I. Nel *borgo* le case son più accoste, e ha più forma di paese: nella *borgata* le case posson essere qua e là sparpagliate.

II. Il *borgo* può essere vicino alla città (1), dentro alla città stessa (2). La *borgata* n'è d'ordinario lontana.

III. Quindi all'idea di *borgata* si congiunge d'ordinario quella di miseria (3): dove il *borgo* si può supporre ricchissimo e quasi città.

Il *borghetto* è un piccol *borgo*: ma differisce dalla *borgata*, in quanto che è più raccolto, e può esser men povero. Parecchi paesi in Italia hanno il nome di *borghetto*.

Borguccio è un *borgo* minore, sempre però più raccolto di *borgata*; se non che questa può contare più case, sebbene sparpagliate qua e là.

Borghettino indica d'ordinario l'amenità del piccolo borgo. Un brutto *borghettino* suonerebbe pur male.

216. Boria, Alterigia, Alterezza, Superbia, Orgoglio, Ambizione, Vanita', Vanagloria, Arroganza, Presunzione, Albagia.

Alterezza, *superbia*. *Altero* ha men tristo senso di *superbo* (4). L'uomo *altero* può aver qualche ragione o pretesto o scusa d'essere o di parer tale; il *superbo* è sempre colpevolmente *superbo* (5). Rade volte però fuori della poesia *altero* significa l'altezza dell'animo, e il sentimento o l'indizio visibile di tale altezza. *Altero* dunque ha talvolta senso, se non buono, almeno assai mite.

L'alterigia inoltre può essere la manifestazione della interna *superbia* nelle parole, negli atti, nelle cose più accidentali e più piccole. Dante: *Or superbite e via col viso altero,—Figliuoli d'Eva*. In questo senso ogni *superbo* ha dell'*altero;* non ogni *altero* è *superbo*. Giusto de'Conti: ... *Sdegnosa, altera: ... — Superba ed empia ... Superbo*, parlando di edifizj, d'apparecchi e simili, vale magnifico; di altezza (poeticamente) elevatissimo; di bontà o di bellezza o di simil pregio, eccellente. *Altero* non dicesi che dell'altezza; e anche questo è modo poetico (6).

Alterezza, *alterìgia*. Si osservi a questo luogo la differenza fra i due astratti d'*altero*, *alterezza* e *alterigia*. Il primo ha senso men tristo; esprime o la dignità del portamento, affettato, se vuolsi, ma non *superbo*, o il sentimento o la espressione d'un animo che non affatto inescusabilmente sente alto di sè. L'*alterìgia* è più forte, più prossima alla *superbia*; è una manifestazione odiosa della *superbia* interna (7).

E qui mi sia lecito notare la differenza tra *superbioso* e *superbo*. *Superbioso*, che la Cr. nota come voce antica e con esempi antichi, vive tuttavia nell'uso toscano. E il Manzoni, studioso ricercatore delle vive ricchezze della lingua, dipinge don Rodrigo che, dopo la minacciosa riprensione del frate, esce a passeggiare *più burbero, più superbioso, più accigliato del solito*. Quest'epiteto esprime il fare *superbo* anzi che l'interno sentimento; ed è meno generale di *superbo*, più estrinseco, e insieme più forte d'*altero*. Oggidì s'applica a'fanciulli specialmente ed ai giovani. Non è dunque vocabolo inutile: specialmente nello stil familiare, e quando si tratti di dare all'espressione dell'altrui *superbia* un'aria d'ironia (8).

Alterezza, *superbia*, *orgoglio*. *Orgoglio*, ordinariamente parlando, è più che *superbia*. Il *superbo* vuol essere stimato e onorato; l'*orgoglioso* vuol essere onorato a ogni costo. La *superbia* si gonfia di quel ch'è, e tende più in alto; l'*orgoglio* è tanto pieno di sè che talvolta si contenta dell'esser suo, e non sa vedere più in là (9). Se *orgoglio* è più pro-

(1) Borgh. *Borgo a' nostri antichi importa strada fuor di città, e per lo più che risponda o che cominci alle porte.* (2) Vill. *Per le borgora di Pinti.* Pinti era allora fuor di città. Que' tratti d'abitato rinchiusi poscia da muro non perdettero il nome di *borghi*. (3) Malesp. *Quivi sulla cima fondarono certe casette e capanne intorno al ponte: e chiamarasi quella borgata Villasaruina.*

(4) Se n'eccettui un sol caso. Quando noi diciamo, per esempio, che i cristiani in luogo d'arrossire delle umiliazioni, ne andavan *superbi*; quando il glorificarsi che fa l'uomo è nobile e puro e si solleva ad un fine superiore affatto a quello del comune amor proprio, allora andar *superba* è frase che acquista un senso innocente, e differisce da *altero* non d'altro che d'intensità.

(5) Petr. *E gli atti suoi soavemente alteri. — E i dolci sdegni alteramente umili.* (6) Questa differenza viene dall'origine dei due vocaboli. *Superbo* da *super*, che è preposizione generica; *altero* da *alto*. (7) Petr. *Domita l'alterezza degli dei.* Non avrebbe detto *alterigia*. Nella *Stuarda* di Schiller, tradotta dal cav. Maffei, quando la infelice si trova dinanzi alla sua crudele nemica, dice fra se: *Esce dal petto, Impotente alterezza.* (8) Dice Arist. *Tutti i vecchi naturalmente sono superbiosi.* Qui non converrebbe nè *superbi* nè *orgogliosi* nè *alteri* nè altro. (9) Si noti in passando che pe' Francesi, al dire di Roubaud, *orgueil* è meno di *superbo*. Non così, d'ordinario per gl'Italiani. Brun. *Si orgogliò verso Iddio.* G. Vill. *Per lo suo orgoglio e forza si credette contrastare a Dio.* È ben vero che l'ill. sig. Niccolini in una sua recente tragedia disse: *Nell'orgoglio gentil della vittoria.* E anche il Redi in senso traslato: *Vini orgogliosi*, e: *L'onde movendo orgogliosette e chiare.* Ma questa non è che eccezione quasi unicamente poetica. E gioverebbe che simili eccezioni non si dilatassero gran fatto, acciocchè, mitigato il significato di parole esprimenti un vizio, un difetto, non venisse insieme a indebolirsi quel sentimento d'abbominio e di spregio che il vizio stesso suole, appena nominato, destare. La corruzione del linguaggio è assai volte effetto della corruzione delle idee e può a tempo e luogo diventarne cagione.

fondo di *superbia*, sarà molto più che *alterigia*. L'Ariosto: *Bestemmiando fugge l'alma sdegno a— Che fu sì al mondo altera ed orgogliosa*. Ma gli è un pleonasmo piuttosto che una sinonimia, nel Caro, questa dei versi seguenti: *Tanto i vinti d'ardire, e gl'infelici—D'orgoglio e di superbia, oimè! non hanno*. Ben si direbbe: *orgogliosa superbia*, perchè l'epiteto aggiunge gravità al sostantivo: ma non: *superbo orgoglio*, perchè l'epiteto dice meno, e però rende fiacca e impotente la frase.

Alterezza, *ambizione*. *Ambizione* è cupidigia d'onore. Può essere di varie specie. Si *ambisce* con mezzi leciti e con illeciti; *s'ambisce* un onore vero e un onore immeritato e falso; *s'ambisce* con desiderj secreti, con atti temporarj o continui: *s'ambisce* per sè, *s'ambisce* anco per altri. Tutte idee che rendono l'*ambizione* differente dall'*orgoglio* e dagli altri vocaboli affini.

L'*ambizione* lecita, che riguarda un onore meritato, e che adopra mezzi onorevoli, può e dev'essere esente da *superbia*. Ma anche quando l'*ambizione* suppone la *superbia*, differisce da questa e perchè ci può essere una *superbia* non *ambiziosa*, e perchè v'ha degli *ambiziosi* i quali pajono tutt'altro che *superbi*. La preghiera, l'umiliazione, la circuizione (1) è per essi il mezzo di salire più alto. L'*ambizione* fugge ogni modo d'*alterigia* e d'*alterezza* prima d'ottener ciò che brama: ottenuto che l'ha, si dimostra *altero* a suo bell'agio, spesso anche *orgoglioso*, e non si dimentica dell'*orgoglio* se non quando l'*ambizione* gli consiglia nuove bassezze o per conservare il suo posto, o per ottenerne uno più splendido. Così la passione è gastigo a sè stessa: così non si può nè anche esser colpevole senza mortificarsi: e le privazioni e le umiliazioni della colpa sono le più dure di tutte e più dolorose (2). Coriolano non sapeva essere *ambizioso*, perchè troppo *altero*. Uno più avvedutamente *superbo* di lui sarebbe meglio riuscito.

Insomma l'*ambizione* può essere affatto innocente (3). Può essere un desiderio interno d'onori o di tale o tal altro onore; e può essere la cura stessa del procacciarseli (4). Può essere temporanea fino a tanto che s'ottenga l'onore; e ottenutolo, può in esso acquetarsi, almeno non far mostra così evidente di sè: a differenza dell'*alterigia*, dell'*orgoglio*, della *superbia*, che sono difetti o vizj abituali, costanti. Avvi dunque due specie d'*ambizione*, una d'abito, l'altra d'atto (5). Onde un pensatore di senno: *Le imprese felici sono in ogni uomo scintilla ad infiammar nuove ambizioni*.. *Non è strano adunque che l'orgoglioso sultano ardesse sempre più nelle sue*. Finalmente, l'*orgoglio*, l'*alterigia*, la *superbia* sono figli immediati dell'amor proprio: l'*ambizione* può provenire da un amor proprio indiretto; può ricercare non gli onori o le lodi proprie ma quelle degli altri, donde poi indirettamente le si riflettano sopra lui stesso. Così il tale *ambisce* che sieno lodati i suoi cavalli, i suoi figliuoli, i suoi pranzi; *ambisce* per altri.

In generale parlando, e considerata l'*ambizione* anco nel più grave suo eccesso, pare sempre men rea dell'*orgoglio*. Il ch. Rosmini nel *Saggio sulla felicità*: *Lo stesso aumento del bene idoleggiato succede per forza di fantasia nella passione dell'ambizione e dell'orgoglio.... Ma, più dell'ambizione, l'orgoglio, più di una immaginaria grandezza fabbricata nelle cose esteriori, sovverte l'uomo, la baldanza interiore, quella cupa persuasione di una eccellenza tutta sua propria ed indipendente da quanto è al di fuori*. Non si potrebbe dipingere con più veri colori l'*orgoglio*; il quale può raccogliersi non solo in sè stesso ma nella parte di sè stesso più vile o più rea. Onde il medesimo autore: *Il dissoluto confessa la sua debolezza e sa nutrirla insieme d'orgoglio*.

E qui noteremo, in passando, la differenza tra *ambizione* e *ambito*, sebbene questa ormai non sia più che voce storica: ma parlando de' costumi romani è distinzione che giova osservare. *Ambizione* è la tendenza, come abbiam detto, alle lodi, agli onori; *ambito* era il delitto d'avere aspirato ad una dignità con lusinghe, con corruzione, con altre male arti. L'*ambizione* era l'inclinazione, il vizio: l'*ambito*, l'atto, la colpa. L'*ambizione* era cagione dell'*ambito*, ma poteva sfogarsi in modi più o meno illegittimi. Contro l'*ambizione* non avvi altra legge che la legge morale: contro l'*ambito* i Romani avevano parecchie leggi, e l'epoca delle più di coteste leggi dice abbastanza la storia di Roma.

Alterezza, *presunzione*. *Presunzione* è un'opinione di valer più che uno non vale; è una fiducia ardita di poter più che uno non può; è un'ardita dimostrazione in detti od in fatti, di tale opinione, di tale fiducia. La *presunzione* può dunque es-

(1) *Ambizione da ambire*. (2) Ecco accoppiate in uno scrittore francese le due voci, che non possono certamente sostituirsi l'una all'altra: *Nous n'osons croire que l'orgueil et l'ambition fussent les premiers mobiles de ses actions*. E il sig. di Martignac nella sua celebre difesa d'un ministro più che disgraziato: *La Charte, tirement adopté par la population industrieuse et active trouva d'abord peu d'approbateurs dans ceux chez les quels le retour de la dynastie déchue avait reveillé des souvenirs d'ambition ou d'orgueil*. (3) Redi: *I suoi da me ambitissimi comandamenti*. Cic. *Quod mea me ambitio et forensis labor ab omni illa cogitatione abstrahebat*. Quando diciamo che l'*ambizione* può essere affatto innocente, non è già che rammentiamo che il solo desiderio d'ottenere un uffizio, una dignità, rare volte è disgiunto da un moto d'amor proprio non retto: ma v'ha dei casi in cui l'*ambizione* è dovere; come quando un buon cittadino, vedendo i suoi connazionali in pericolo di elegere un uomo venduto all'autorità per deputato della camera, vi concorresse egli stesso. La sua è una specie d'*ambizione*, ma certo irreprensibile. (4) Nel Primo senso si chiama *ambizioso* anco un uomo che a nulla di determinato aspira. Nel secondo il Bembo: *Creare i signori dieci e i sessanta della giunta, essendo quell'anno stata usata grande ambizione*. Ma così adoperato è latinismo rarissimo. (5) Nel senso della prima fra Giord. *Ambiziosamente si portano* in ogni opera *loro*. Nel senso dell'altra il Borgh. *E però fu chiamata gentilmente da Plinio la cosa delle statue umanissima ambizione*.

sere una semplice opinione, non affatto scevra da passione dell'animo (giacchè la volontà entra necessariamente in tutti gli atti dell'intelletto), ma certo men prossima a passione dell'*orgoglio*, della *superbia*, dell'*ambizione* e dell'*alterigia* (1). Può dunque la *presunzione* considerarsi unita all'*orgoglio*, e può viverne separata. Il ch. Rosmini alla p. 685 del III vol. del *Suggio sull'origine delle idee*, parlando di quei contagiosi errori del volgo che il sapiente con suo danno e pericolo tenta di correggere e vincere, dice: *Ma nella sua oppressione non perisce il germe della verità, della quale egli è martire: rimane dopo di lui, e con lenti progressi s'insinua fra gli uomini e perviene a signoreggiar finalmente la moltitudine stessa, tardi pentita e vergognata della sua presunzione e della sua ignoranza orgogliosa e sempre crudele.*

La *presunzione* inoltre può essere una speranza *altera*, una fiducia *superba*, *orgogliosa*, *ambiziosa*; un'applicazione, per così dire, delle dette passioni all'affetto della speranza (2). Molti, che non sono nè *ambiziosi* nè *superbi* nè *orgogliosi* nè *alteri*, parlando e gestiscono con aria di *presunzione*, che vien loro dalla ingenua sicurezza delle lor forze o dalla inesperienza degli uomini e delle cose. In questo senso la *presunzione* non solo è minor vizio dell'*orgoglio*, ma oserei dir che l'esclude (3). Finalmente, l'opinione troppo vantaggiosa dei meriti e delle forze proprie ci spinge non solo ad opere *superbe* od *orgogliose*, ma ardite, imprudenti e nocevoli. La *presunzione* adunque differisce anco dai notati difetti in quanto può essere più attiva (4).

Ognun vede pertanto che all'*ambizione* non gioverebbe punto l'essere *presuntuosa*; che all'*orgoglio* parrebbe d'avvilirsi mostrando *presunzione*; che l'*alterezza* stessa ha un non so che di più sostenuto; che la *superbia* in fine è sempre più abituale della *presunzione*, più profonda, più rea. La *presunzione* è la *superbia* de' piccoli; l'*ambizione*, degl'inesperti; l'*orgoglio*, de' giovani; l'*alterigia*, dei letterati.

Alterezza, arroganza. L'*arroganza* o è un'opinione del proprio merito più ardita e più offensiva della *presunzione*; o è un desiderio sfacciato di cosa che vada oltre al proprio merito; o è una pretesa di cose che non vi spettano; o è infine un modo di manifestare i proprj sentimenti, di qualunque genere sieno, tale che dimostra essere da voi non solo desiderata ma richiesta l'attenzione e la riverenza. L'*arroganza* dunque è o una pretensione o un modo di manifestarla.

E primieramente differisce dalla *presunzione* quanto dal meno il più. Si dirà bene: *arrogantemente presumere*, ma non: *presuntuosamente arrogare*, perchè l'avverbio direbbe meno del verbo (5). Varchi: *Se delle opere che escono in pubblico con consentimento degli autori loro può ciascuno giudicare come gli piace, senza tema di dover esser tenuto o presuntuoso o arrogante....*

La *presunzione*, essendo un'opinione smodata del proprio merito, un sentimento troppo naturale all'amor proprio corrotto, è men biasimevole dell'*arroganza*; la quale o tende a qualche vantaggio, a qualche distinzione di fatto, od anche, ciò non essendo, si sfoga in atti, in parole non convenevoli. La *presunzione* può essere in parte fondata sul vero merito, sul diritto legittimo, sulla forza reale; l'*arroganza* ha sempre non so che d'illegittimo, d'inconveniente, d'ingiusto. Quindi ben disse un autore: *Sentirsi rinfacciare da una donna la sua folle arroganza è bislacca presunzione.* Folle bene sta ad *arroganza*, e bislacca è ben chiamata la *presunzione*.

L'*arroganza* può generar mille specie di *presunzione*. G. Vill.: *E se per avventura alcuno svergognato e arrogante presumesse di rivolgersi contro l'opera dell'eterno artefice.*

L'*arroganza* è un vizio del carattere, e investe, a dir così, tutto l'uomo: la *presunzione* è un'opinione falsa, un'illusione dell'animo; non rende tutto l'uomo spregevole. La *presunzione* può stare per qualche tempo in parte nascosta; l'*arroganza* ha per carattere di mostrarsi nella sua sfacciataggine. Il *presuntuoso* è ardito, l'*arrogante* è audace: quegli dispiace, offende. questi provoca e fa stomacare (6). L'*arroganza* è un *orgoglio* che, volendo a forza essere da voi soddisfatto, vi strappa di bocca il rifiuto, il lamento, il rimprovero. Ognun vede pertanto non esservi cosa agl'interessi dell'*ambizione* più avversa dell'*arroganza*; eppure molti sono *arrogantemente* ambiziosi.

Ne' seguenti esempi, sebbene le voci che noi esaminiamo non sieno adoprate con la gradazione ch'è loro propria, pure lo stesso ravvicinamento

(1) Dante: *O abbondante grazia, ond'io presunsi — Ficcar lo viso per la luce eterna.* (2) Dante: . . . . *Non presuma — A tanto segno più mover gli piedi.* Tertull. *At ille proesumtor cum sibi repromitteret etc.* (3) M. Vill. *Un calzolajo presuntuosamente si levò a dire nella radunanza contro alla volontà del conte.* (4) Tratt. pecc. *Presunzione è quando uno si metta a fare quelle cose che sono sopra la sua facoltà.* (5) Orosio: *Arrogantissime praesumere.* Sid. *Praesuntuose arroganterque loqui.* In certi dialetti toscani si conserva il corrotto *rugare* per pretendere con lamenti o con soverchierie più che ad uno non si competa. E qui notiamo essere e dal dizionario notate, e confermate dall'uso ambedue le varietà: *presunzione* e *prosunzione*. Se si bada all'origine del vocabolo, la prima sarà da presciegliere; se si bada a togliere bequi, oco che potrebbe nascere tra *presunzione* vizio dell'animo e *presunzione* operazione del ragionamento, v'è chi potrebbe prescegliere la seconda. Noi ci atteniamo alla prima; come più regolare.

(6) Questo degli aggettivi: ma se veniamo a' due verbi, troviamo che *presumere* esprime quasi sempre l'opinione; *arrogarsi*, l'azione. Quando l'Ar. :.... *le chiavi s'arroghi d'avere — del cielo e dell'abisso in suo potere*; intendo più che *presuma*. Per *arrogarsi* ci vuol della forza. E non tutti coloro che si mostrano *arroganti* possono nel fatto *arrogarsi* i diritti che non son suoi, e a' quali pur tendono. Quindi un'altra differenza tra il nome *arrogante* e il verbo *arrogare*: che l'*arrogante* è spesso più impotente di colui che s'*arroga*; che molti di coloro che s'*arrogano* non sono *arroganti*, lo fanno e non lo dimostrano.

loro dimostra che le non sono sinonime. Passav. *Il dì dello avvenimento di Dio al giudizio sarà sopra ogni superbo, altero e arrogante.* Gir.Calv.: *Un altro arroganton, superbo e altiero.* Morg.: *Superbo, arroganton, bestiale e matto.*

Alterezza, vanità. La *vanità* è una vana credenza del proprio merito, congiunta alla smania di riporre il proprio merito in cose vane e dappoco. I vizj o i difetti sopra nominati hanno del riprovevole, dello spregevole, del detestabile: la *vanità* ha più del ridicolo, se pure v'ha qualcosa di ridicolo nei vizj dell'uomo. I vizj o i difetti sopra nominati vengono da debolezza, da inesperienza, da corruzione della mente o del cuore: la *vanità* viene da leggerezza di mente, da vacuità, come il vocabolo dice. Gli è il difetto delle donne, di certi potenti, di tutti coloro che trattano nell'interesse del loro amor proprio le cose più serie con frivolezza donnesca, e le cose più frivole con isconvenevole serietà. V'ebbero dunque de'letterati, de'grandi, fin de'conquistatori, *vani:* la loro superbia era sì meschina e sì fatua che non merita il nome d'*orgoglio* (1). E tanto lungi che la *vanità* si confonda co'vizj notati, che, in luogo d'essere *arrogante, ambiziosa, presuntuosa, altera, superba* essa si collega talvolta alla semplicità, alla modestia, alla grazia; in ispecialità nelle donne.

« L'*orgoglio*, distingue il Girard, l'*orgoglio* è soverchia stima di sè; la *vanità* è desiderio smodato della stima altrui; la *presunzione* è pretesa di troppo potere. L'*orgoglioso* si specchia in sè stesso, è pieno di sè: il *vano* si specchia nelle idee altrui, vorrebbe riempire di sè ogni pensiero: il *presuntuoso* vuol troppo, troppo intraprende ed esige. L'*orgoglioso* s'umilia, mostrandogli i suoi difetti; il *vano*, non badando a'vantati suoi pregi; il *presuntuoso*, mettendolo all'opera.

« *Orgoglio*, dice mad. Faure, è una smisurata stima di se, che ci porta a prezzar noi stessi più di quelli che valgono meglio di noi. La *vanità* è una stima esagerata e sovente ridicola per pregi che non son nostri o son frivoli, come la ricchezza, la nobiltà, la bellezza. La superiorità di cui l'uomo invanisce è relativa o sognata ».

Il signor Lapi: *Il desiderio della stima è, per vero dire, una fonte meno pura della compassione; perchè uno può distinguersi seguitando la strada della vera gloria e dell'onore, come l'altra dell'ambizione e della vanità.* Il signor Mauri in una pregevolissima sua novella: *Era una misera bara d'ambizione, fomentata dalla vanità....*

Alterezza, vanagloria. La *vanagloria* è un po' men fatua della *vanità* (2): riguarda cose un po'più serie, le considera in modo più serio; è una specie d'*ambizione*, ma desiderosa non d'altro che della stima degli uomini; è una specie di *presunzione* che crede aver persuaso tutto il mondo del proprio merito, quando dimostra d'esserne ben persuasa ella stessa. Il carattere dunque della *vanagloria* è non tanto il voler trarre onore da *vanità*, quanto un credere che la stima altrui sia tutt'uno con la gloria. La *vanagloria* è men leggera della *vanità*, ma più innocua della *superbia* (3), dell'*orgoglio;* meno brigante dell'*ambizione;* meno ardita od audace della *presunzione* o dell'*arroganza ;* si sfoga d'ordinario in parole. *Vanagloriosi* diciamo specialmente coloro che vogliono parer buoni o far del bene per godere la fama che da questa bontà, da questa beneficenza suol venire nel mondo. I vizj soprannotati sono direttamente contrarj alla virtù, al bene; ma la *vanagloria* è un nemico più astuto per certi cuori sensibili, per certe anime pie. Anche l'affettazione dell'umiltà, l'alienazione da ogni menoma alterigia, può essere *vanagloria.* I potenti cattivi sono *orgogliosi* ; i potenti buoni si guardino di non diventare *vanagloriosi.* Per questa ragione *vanagloria* in senso quasi religioso rimane a significare in genere la gloria mondana e l'amore di quella.

Alterigia, boria, albagìa. La *boria* è un'insolente ostentazione del proprio merito o di quel che tale si crede: sta quasi tutta nelle maniere, nel tono; è una *vanità*, ma grottesca; una *presunzione*, ma ventosa; un'*alterezza*, ma bassa e tutta estrinseca. I notati difetti si distinguono dalla *boria* quanto lo stile peregrino, enfatico, pretenzioso si distingue dall'ampolloso e dal turgido. Nella *boria* però entra un po' più d'odiosità che nella *vanagloria*, la quale può essere, se è lecito dir così, più modesta: ma la *vanagloria* spinta un po' più oltre conduce alla *boria.* I seguenti esempi confermano le differenze notate. Pulci: *Che tutto fumo e boria — Per troppa vanagloria.* Sacch. *Non cercando queste borie e vanità. Boria* è voce consacrata dal Vico ad indicare quell'ambizione millantatrice d'amor patrio che le glorie del proprio paese, de' proprj antenati vuole inalzare sopra quelle delle nazioni o delle generazioni vicine. Nessun altro dei vocaboli che qui consideriamo poteva esprimere adeguatamente l'idea del filologo napoletano (4).

(1) Un autore francese: *Les Espagnole ont trop d'orgueil pour avoir de la vanitè.* Un altro: *M.... donne prise à la satyre par une ostentation d'orgueil trop cynique pour être nommè vanitè.* Un altro ancora, difendendo il principio della obbligazione morale: *Pourquoi penserions nous que l'*ORGUEIL, *la* VANITÈ, *l'égoisme, sont des motifs de conduite moins respectables que le patriotisme, la philantropie, le ferme attacchement à ce que nous croyons être le devoir ?* (2) *Vanagloria*, dice un antico, è *un giudizio falso d'uomini che stimano sè essere ottimi e vogliono parere ottimi.* Passav.: *Vuole l'uomo vanaglorioso essere lodato, onorato e riverito, per venire in notizia delle genti, e perchè si manifesti alcuna sua eccellenza e bontade.* (3) Può però la *superbia* essere unita alla *vanagloria* e farsene quasi radice: onde sapientemente Bacone: *Haud facile quis verbis assequatur quantam calamitatem attulerit hoc ipsum quod dicimus ; quod homines ingenita superbia et gloria vana, eas materias tractationum, eosque modos tractandi sibi delegerint quae ingenia ipsorum potius commendent quam lectorum utilitatibus inserviant.* (4) *Boria* corrisponde a un certo senso di *gloria* in latino. Onde le parole di Tacito *jactantiâ gloriâque apud*

L'*albagia* è una specie di *boria*, ma meno ventosa, meno ridicola, più vicina all'*alterigia* e alla *superbia* che alla *presunzione* ed *arroganza*. L'*albagia* può essere quasi tutta nell'opinione (1), senza tanto trasparire negli atti. Sta insomma tra la *vanità*, e la *superbia*, ma pende piuttosto in superbia che in vanità.

Conclusione. I men gravi tra questi mali sono (oltre l'*ambizione*) l'*alterezza*, la *vanità*, la *vanagloria*; i più odiosi, l'*albagia*, la *boria*, l'*alterigia*, la *presunzione*, l'*arroganza*, l'*orgoglio*. La *superbia* è più o meno odiosa, secondo ch'è più o meno espressa. E questo vocabolo in generale comprende in sè, quasi in germe, il significato di tutti gli altri suddetti; prima pel naturale suo senso, poi per l'uso che ne fa la religione, riponendo la *superbia* tra i peccati filosoficamente detti mortali.

Ognun vede, del resto, che tutti quasi i vocaboli esaminati hanno tra loro un'affinità tanto stretta e nell'uso della lingua scritta ed in quello della parlata da potersi assai volte scambiare senza inconveniente alcuno. Egli è però che noi, lasciando al gusto degli scrittori il discernere secondo le circostanze quale de' vocaboli esprimenti affezione morale meglio convenga, ristringiamo d'ordinario le nostre distinzioni alle voci esprimenti oggetti corporei, come quelle il cui uso è più chiaro, più costante e al più degli scriventi men noto.

217. Borsetta, Borsellino, Borsello.

Borsetta è il semplice diminutivo di borsa: serve a qualunque siasi uso. Il *borsello* è unicamente ad uso di tenervi il denaro. *Borsellino* è ora un vezzeggiativo di *borsello*, ora un sotto-diminutivo. E ambedue queste voci hanno senso traslato e indicano la possibilità o volontà dello spendere. Nel qual senso diciamo: pingue *borsello*; avere il granchio al *borsellino*.

218. Boschereccio, Boscoso, Boscato, Boschivo.

Boschereccio, di bosco, da bosco; *boscoso*, pien di boschi; *boscato*, piantato in parte a bosco; *boschivo*, ridotto a bosco con arte. Suoni *boscherecci*, ninfe *boscherecce*, *boschereccia* semplicità; monte *boscoso*; terreno *boscato*, podere *boschivo*. *Boschereccio*, dicesi e di luogo e di persona e di cosa; *boscoso* e *boscato* e *boschivo*, di luogo soltanto. Il primo indica provenienza o relazione qualunque, il secondo e il terzo quantità, l'ultimo qualità.

Luoghi *boscherecci* vale luoghi dove si trova l'amenità, la naturale e spontanea semplicità della natura *boschereccia*. Luoghi *boscosi* vale dove i boschi son molti e foltissimi. Luoghi *boscati* vale luoghi dove una parte del terreno è coperto di bosco: luoghi *boschivi*, dove il bosco è fatto crescere ed è mantenuto. Il campo *boscato* e il *boschivo* son soggetti a certe regole d'agricoltura: il terreno *boscoso* può esser tale perchè abbandonato alla natura, che lo popola e di buone e di male piante crescenti senza freno d'arte: ma può anch'esso ricevere la legge d'una certa coltura. Si dice: il tal tratto di podere è stato reso *boschivo*; il tal altro per negligenza è stato lasciato venir *boscoso*; il tal altro è vignato ed è anche *boscato*, vale a dire ha del bosco.

Boschivo è dell'uso recentissimo, ma, non esprimendo per l'appunto l'idea espressa dagli altri affini, non è da spregiare (2). *Boscoso* invece non è della lingua parlata, ma per la medesima ragione non è da sdegnar nella scritta (3).

219. Botta, Rospo.

Botta è la femmina del *rospo*, più piccola e men velenosa.

Nel traslato d'una donna mal fatta si dice che pare una *botta*: d'un uomo irritabile e burbero, ch'è un *rospo*.

220. Bottechino, Bottechina, Botteguccia, Botteghetta.

Botteghina è delle quattro voci quella che può più propriamente chiamarsi semplice diminutivo. Anco gli altri sono diminutivi tali che possono scambiarsi a vicenda, ma hanno poi alle volte un qualch'uso suo proprio. Mi spiego.

Botteghina non è che una piccola bottega: *botteguccia* è una piccola bottega, ma può figurarsi angusta e sproveduta di roba. *Botteghetta* è una piccola bottega, ma può figurarsi e bellina e ben fornita nella sua piccolezza. *Botteghino* dicesi in Firenze oggidì quello del gioco del lotto; e *botteghini* si dicono ancora quelle cassette piene di merci che portano addosso (4) coloro che le vendono per le strade. Nè una piccola bottega in generale si chiamerà *botteghino*: nè una bottega piccola ma elegante si dirà *botteguccia*. Avvi delle *botteghette* che contengono de' tesori: delle *botteguccie* che, quantunque non piccole, pure per la loro povertà meritan questo nome (5).

221. Botticella, Botticello, Botticino, Botticina, Caratello, Barile, Bariglione.

La *botticella*, per quanto sia piccola, non è mai tanto quanto il *caratello*: e questo inoltre ha forma più svelta e gonfia meno ai lati. Più piccola della *botticella* è la *botticina*. *Botticino* esprime d'ordinario la quantità ch'entra in una *botticella*: onde dicesi: fare un *botticin* di vino (6) o simile.

Il *barile* talvolta è maggiore del *caratello*, e anch'esso fatto a doghe e cerchiato; ma gonfia ancor meno ai fianchi e viene in su dilatandosi; e termina in una bocca più larga del fondo. Ne'Can-

posteros, il Davanz. traduce *boria*. E anche il francese *glorieux* ha senso affine a *borioso*.

(1) Ambra: *Ha quell'albagia nel capo.*

(2) Bocc. *Salvatichezza boschereccia.* Cresc. *Luoghi boscherecci.* Tasso: *Boscherecce avene.* Virg. Eneide. *Zacinto isola boscosa* (lat. *nemorosa*). Guido G. *Gioghi boscosi.* Allegri: *Luogo boscato e non lavoratio.* (3, Piante *boschive* diconsi quelle che fanno nei boschi, che sono da bosco: pianta *boschereccia* nè simile non si direbbe.

(4) Buonarr. *Que' che portano addosso il botteghino.*

(5) Zib. Andr. *Il povero stima più la sua botteguccia che il ricco il suo gran palagio.*

(6) Firenz. *Che se un botticino — Di trebbian gli passasse per la gola.*

ti carn.: *Barili e caratelli — Vorrebbero esser giusti e ben cerchiati.*

V'ha de' caratellini più piccoli d'un *barile.*

Il *barile* inoltre in alcuni paesi si prende come una misura; il *caratello*, no (1).

Bariglione, ben definisce la Cr. « è il vaso di legno a doghe, cerchiato, di forma lunga e rotonda, ma per uso di tener salumi e altre merci. Pulci: *Un bariglione in terra — Di zolfo giallo e nero, — Un baril distillato.* Il *botticello* serve anch'esso per salumi e cose simili, ma è più piccolo del *bariglione;* come: *botticello* del tonno.

222. Brace (la), Le braci, Brace, Carbone.

La *brace* chiamasi quel *carbone*, di legno minuto o dolce che in alcuni dialetti dicesi *carbonella.* La *brace* dunque è una specie di *carbone*. Il signor Mugnaini in un articolo del *Giornale agrario: La stagione asciutta e poco dominata dal vento è la più favorevole per la cuocitura del carbone: le piogge riescono dannosissime; tanto che alcune volte parte del carbone s'incenerisce affatto, e parte resta tanto trito da riescir poco superiore alla brace.*

Le *braci* non si possono supporre che ardenti. La *brace* differisce dalle *braci*, come il *carbone* da' *carboni.*

Le *braci* poi differiscono da' *carboni* in ciò che la legna abbruciata fa le *braci;* i *carboni* si mettono ad ardere in luogo delle legne od insieme con le legne. I *carboni* inoltre sono più grandi ed esalano un gaz più forte, che può divenir micidiale. Un antico, considerando il *carbone* come la materia infiammata, e la *brace* come l'alimento della fiamma, disse: *Un carboncino di brace acceso* (Libro cur. mal.); ma non pare modo imitabile.

Quindi è che gli occhi d'un uomo furibondo si paragonano a due *braci*, non a due *carboni* (2). Quindi il proverbio: uscir delle *braci* e rientrare nel fuoco; non: uscir de' *carboni* (3).

223. Brache, Calzoni, Brachesse.

L'ultima è voce di celia, e s'applica d'ordinario a quelle che portano le donne. La seconda è la voce più comune nell'uso. La prima ha quasi sempre anch'essa significato di celia, se non che laddove si voglia indicare o un pajo di *calzoni* ordinarj o molto larghi si potrà anco sul serio nominare le *brache.* E questa, che par voce sì bassa, potrà forse ricevere nobiltà da una significazione istorica, dove servisse ad indicare que' *calzoni* che i latini chiamano *braccae* o *bracae* o *brachae*, ed era allora la veste de' popoli d'oriente e del settentrione, simili molto ai *calzoni* larghissimi de' Turhi e de' Greci moderni.

224. Brasca, Cavolo.

Il latino *brassica* corrispondeva assolutamente al nostro *cavolo.* Oggidì *brasca* nell'uso d'alcuni dialetti toscani è quella cima del *cavolo* che si trapianta, ovvero in generale la sommità più tenera della pianticella. Nelle campagne meglio che nelle colte città si son conservati certi latinismi che non sono indegni della lingua comune. Questa *brasca*, p. e. è voce che arricchisce la lingua, senza portar confusione, perchè esprime cosa che nel linguaggio scritto non ha corrispondente vocabolo.

225. Bravare, Braveggiare, Sbravazzare, Sbraveggiare.

Braveggiare ha quasi quasi buon senso; *sbravazzare* l'ha più tristo assai di *bravare.* Si *braveggia*, facendo pompa della propria bravura, del valore in qualunque opera si voglia: e questa pompa può essere sostenuta dalla prova de' fatti. Un capitano nella zuffa, provocato dal nemico, non solo resiste ma quasi *braveggiando* l'assale. Cotesto non è *bravare* (4). Un oratore, nell'impeto di sua calda e vivace eloquenza, respinge quasi *braveggiando* gli argomenti avversarj, se ne fa quasi gioco, li converte in armi a sè favorevoli ed opportune.

Il *bravare* tiene della minaccia (5): consiste ne' vani discorsi, ne' vanti intempestivi, nelle provocazioni imprudenti. L'uomo che all'occasione sa dimostrare una vera bravura non suol fare bravate.

Lo *sbravazzare* è più odioso, più stolto, più miserabile ancora. Possono alle bravate corrispondere almeno in parte gli effetti: lo *sbravazzare* è tanto esagerato che sarebbe impossibile condurne all'atto la menoma parte (6).

Questa voce s'applica d'ordinario a indicare un vanto in azione, e un'azione quasi ostile o sia di difesa o di offesa. Anco nel *braveggiare* non è molto dell'ostile. Il *bravare* s'applica a indicare una specie di provocazione sia di sfida, sia d'indiretta minaccia. Lo *sbravazzare* esprime la minaccia più chiaramente, accompagnata da totale noncuranza degli uomini e delle cose. Le due prime voci sono dello stile più eletto; l'ultima ha un non so che d'ignobile nel suono (7), ma può bene un valente scrittore saperla adoprare con forza e con dignità. Così diciamo: *bravare* un pericolo, *bravar* l'ira dei grandi e simili. Corrisponde quasi perfettamente allo *sbraveggiare*, di cui direm sotto; se non che questo verbo non soffre dietro a sè il quarto caso.

Il giovane inesperto, ch'entra nella società pieno delle sdegnose idee di mal'intesa indipendenza attinte ne' libri di qualche più passionato ed eloquente che saggio e profondo scrittore, *braveggia* tra sè e nel consorzio d'amici suoi pari, e pretende che all'orgoglio suo debbano piegar gli uomini del par che le cose. Nel suo sentimento è un prin-

(1) Bocc. *Forse un baril d'olio.* E quì vale tanta quantità d'olio quanta ne capa in un barile. (2) Berni: *Pajon gli occhi del conte braci accese.* Dante: *Occhi di bragia.*

(3) Avvi una specie di tinta chiamata nel commercio: nero di *brace. Bracione* poi chiamano i carbonaj toscani quel *carbone* sminuzzato per imperfetta cuocitura che non può conservarsi, come conveniva, in cannelle. (4) Davanz. *L'esercito britanno braveggiava più numeroso che mai.*

(5) Varchi: *Fare una bravata non è altro che minacciare...* Buonarr. Fier. *Ed alle lor bravate e lor minacce.*

(6) Viene da *bravazzo*, che ha nella Cr. un esempio del Buonarr. (Fiera) ma che non è più dell'uso.

(7) Quindi l'accrescitivo *sbravazzone.*

cipio di verità, nel suo orgoglio un fondo di ragione; ma infelice chi cerca nel mondo la verità e la ragione assoluta! Il suo *braveggiare* gli costerà dure umiliazioni e forse lacrime amare: e più malcontento egli rimarrà vincitore che vinto. Il prepotente ambizioso, il nobile decaduto nella pubblica stima, ma gonfio de'suoi sognati diritti, il letterato più forte d'amor proprio che di sapere e di senno crederà d'acquistarsi fama ed autorità col *bravar* questo e quello: nelle sue bravate sarà parte di vero, e appunto questa parte di vero gli attizzerà contro più vive le opposizioni, più acerbe le vendette. Lo sciocco maligno, il robusto più di braccia che di testa (1), il debole che è tanto infelice da non conoscere sè stesso, *sbravazzerà* contro i deboli e contro i forti, sarà il riso e lo zimbello di questi, di quelli la noja o il tormento.

Lo *sbraveggiare* è anch'esso della lingua parlata: è meno dello *sbravazzare*, e in certo senso anche men del *bravare*; perchè nel *bravare* s'inchiude quasi sempre un non so che di minaccia, nello *sbraveggiare* non domina che l'idea di soverchia millanteria. Chi vuol mostrare indifferenza e coraggio ne'pericoli *sbraveggia*: *sbraveggia* chi vuol parere dappiù ch'egli non è. Insomma nelle tre voci prenotate domina più o meno un sentimento ostile contro il nostro simile: in questa l'idea principale è quella di una soverchia sicurezza, o vera o affettata, nelle proprie forze, nelle proprie opere, ne'meriti proprj.

Se troppo grossolane non sono le differenze notate, non è questa una buona ragione per averle in dispregio. Lo scrittore di gusto, che ha sicuro il senso della convenienza, e che nelle proprie idee porta quella chiarezza, ne'propri affetti quella delicatezza che lo distinguono dallo scrittor volgare, saprà grado alla lingua di questa ricchezza che non è nè soprabbondante nè impossibile a bene adoprarsi.

226. Brillo, Brullo, Briaco, Avvinazzato, Cotto, Cotticcio.

Briaco è come il centro di qua e di là dal quale s'aggirano i significati espressi dagli altri vocaboli. Quegli a cui il vino comincia ad infondere una straordinaria allegria è *brillo* (2). Chi già comincia ad esser *briaco* è *cotticcio*. Se continua a bere, diverrà *brullo*: finirà coll'ubriacarsi; e quando l'ubriachezza sarà nel suo colmo e quasi consumata, allora si dirà ch'egli è *cotto*. Morgante: *E quando egli era ubriaco e ben cotto*. Colui finalmente che s'ubriaca con grande quantità di vino, sì che l'eccesso gli opprime, non che offuscargli la ragione, e gli abbatte le forze o gliele esalta in modo poco men che morboso, quegli si chiamerà *avvinazzato*. L'*avvinazzamento* è la causa d'una grande *ubriachezza*: avvi però di coloro che *s'avvinazzano*, e che pure resistono al vino in modo da non potersi dire affatto *briachi*. G. Vill.: *Fattili bene avvinnazzare e inebriare.*

V'ha chi si studia e si gode d'esser *brillo* e lo sa e n'è contento. Quando di *brillo* si passa ad esser *cotticcio*, allora l'allegria di piacevole che poteva essere diventa sconcia e compassionevole. V'ha di quelli che son *briachi*, e che ancora non si può dire ch'abbian presa una *cotta*. La *cotta* è un'ubriachezza solenne. Finalmente v'ha chi s'ubriaca con pochissimo vino: e costui, per quanto ubriaco sia, non si può chiamare con proprietà *avvinazzato*.

Gli Spartani *avvinazzavano* i loro servi, per dar a vedere a'giovanetti che brutto vizio sia l'ubriachezza. *Avvinazzato* talvolta indica l'influenza d'un altro il quale obblighi o inciti a far bere; ed è come participio: nel che differisce ancor più chiaramente da'vocaboli affini (3).

Briaco e *avvinazzato* son di tutti gli stili; *cotto, cotticcio* son vocaboli familiari; *brillo* sta quasi di mezzo tra questi e quelli (4).

227. Brivido, Rabbrivido.

Brivido ha senso e fisico e semi-morale, *rabbrivido* non l'ha mai fisico. Diremo: il *brivido* della febbre, un *brivido* di terrore; e: il *rabbrivido* che viene dalla paura. Non si dirà mai: il *rabbrivido* del freddo e simili (5).

Ma quando e l'una e l'altra voce esprimono la sensazione prodotta dal sentimento dell'animo, differiscono in ciò; 1.° che il *rabbrivido* è più forte, come indica la formazione stessa del vocabolo; il *brivido* può essere leggierissimo. Si dirà bene: un leggier *brivido;* non: un piccol *rabbrivido*. 2.° Che il *brivido* può esser anco di piacere, il *rabbrivido* è sempre d'orrore. 3° Che un sentimento d'orrore continuato si dirà: *rabbrivido* assai meglio che *brivido*.

228. Broda, Brodo.

Brodo di carne: *broda* di fagiuoli, di tutta sorta civaje, di maccheroni. *Broda* per gli animali e simili.

229. Brulicare, Bulicare.

Nella spiegazione di queste due voci m'attengo all'uso vivente, e son forzato a dissentire un po' dalla Crusca.

Brulicare è un moversi con legger mormorio; *bulicare* un moversi quasi strascinandosi sopra una superficie: gli esempj spiegheranno meglio la cosa. Tra l'erba folta al sol novello *brulicano* affaccendati gl'insetti: avvi degli insetti che e il povero e il ricco si sente talvolta *bulicare* addosso con prudore incomodo. Dall'alto d'un monte si veggono e sentono nella sottoposta città *brulicare* i viventi; se n'alza un brulichio confuso un

(1) Cellini: *Un giovane sventato, bravaccio, soldato del sig. Rienzo* . . . . (2) Il Redi lo deriva da *ebriolus*.

(3) V. l'es. del Vill. recato più sopra e altri nella Cr.

(4) *Briaco* io scrivo per conformarmi all'uso vivente toscano, come vi si conformò il Monti ed altri. Con un'altra voce ancora s'esprime l'effetto dell'ubriachezza piuttosto che l'ubriachezza stessa. *Spranghettato* dicesi di chi ha bevuto tanto che il vino gli viene a fare quasi una spranghetta alla testa. (5) Diciamo nondimeno *rabbrividito* dal freddo. Questa singolarità dell'ammettere un verbo e non il nome dal quale il verbo deriva ha in tutte le lingue moltissimi esempi.

lontano frastuono. Nella notte basta veder *brulicare* qualcosa a un lume languido e incerto per riceverne un'impressione talvolta sgradevole, talvolta spaventosa (1).

Bulicare invece esprime un moto più lento; *bulicano*, p. e. i bachi e altri simili animaletti. Il detto verbo inoltre sottintende spesso l'impressione che questo moto produce in chi sente farlo sopra di sè. Può la persona talvolta sentirsi *bulicare*, e non essere che un prudore del sangue.

Ognun vede pertanto in che queste due voci differiscono dal generico *moversi*. La prima è un moversi di soppiatto, un far movendosi quel romore che indica appunto il movimento; la seconda, un moversi eccitando nella superficie d'un corpo vivente, la sensazione di questo moto istesso, un moversi a passo a passo, a piccoli salti. Il *brulichio* si sente con l'udito o si vede insieme e si sente; il *bulicamento* si sente col tatto e talvolta si vede. *Brulicano* anco gli animali non piccoli, *bulicano* i picciolissimi: *brulicano* camminando, volando; non *bulicano* che strisciando o slanciandosi qua e là (2).

230. Brunetto, Brunotto, Bronzino.

Brunetto esprime un bruno delicato e piacente; *brunotto*, non tanto. Una donna di bruno carico e tarchiata si dirà *brunotta*: una donna di bruno gentile e di gracile complessione, *brunetta*. Tra le contadine v'ha più *brunotte* che *brunette* (3). Le *brunette* sono piccanti e vivaci: le *brunotte* hanno fama di lascive e d'ardite. Ma tutte le regole hanno delle eccezioni non poche.

Parlando d'uomo si dirà *brunotto* assai meglio che *brunetto*, se pure non si trattasse d'un giovinettino di primo pelo (4).

Bronzino è un bruno acceso e quasi incotto dal sole, come ben dice la Cr. Non tutti i visi *bronzini* sono incotti dal sole, ma pajono. Il *brunetto* può essere palliduccio; il *brunotto* può essere più nero che rosso. Il *bronzino* è un rossiccio arzillo, indizio di forza. Gli uomini hanno questo colore più d'ordinario che le donne.

231. Buca, Buco.

La *buca* è una cavità; il *buco* un'apertura: la *buca* è nel solido; il *buco* è un vano. Si fa una *buca* in terra, un *buco* in un abito, una *buca* nell'arena; un *buco* nell'acqua. Si fa la *buca* scavando; il *buco* forando, sfondando, stracciando (5).

232. Buccia, Baccello, Guscio, Mallo.

Hanno il *baccello* i piselli, le fave (6), le cicerchie, le lenti, (7), le veccie. Hanno il *guscio* le noci, le castagne, le mandorle, le nova ec. Hanno la *buccia* (8), le uve, le mele, i fichi, i cocomeri ecc. Le fave hanno il *baccello* insieme e la *buccia*. In sul primo venir sono mangiabili a buono stomaco anco i *baccelli*; poi pe' palati men grossi convien dibucciarle. Così le mandorle sotto il *guscio* hanno la *buccia*, che per abbrustolarle conviene tor via. Si noti inoltre che il *guscio* delle noci e delle mandorle ha un nome suo proprio, e dicesi *mallo* (9).

Queste son proprietà ovvie in Toscana: ma in altri dialetti d'Italia, la *buccia* si chiama *scorza*, *scorza* chiamasi il *guscio*; in altri *baccello*, ch'è la voce propria e necessaria, non è conosciuta. La lingua scritta, per potersi chiamare veramente illustre, convien che s'applichi a una forma unica: e qual forma migliore di quella che ci offre l'uso toscano?

233. Bucherina, Bucolino, Bucherella.

Bucherina, piccola buca; *bucolino*, picciol buco. Hanno le medesime differenze che le voci di cui son derivati.

Bucherella è quella piccola buca in cui per gioco si esercitano di buttare col calcio una palla i fanciulli. Onde la frase: giuocare alle *bucherelle*; che in altri dialetti dicesi alle *buchette*.

234. Bue, Bove, Manzo.

Bue, *bove* sono una medesima voce, ma v'ha de' casi in cui non è lecito scambiarle. Si portano i *bovi* al mercato, si menano i *buoi* al carro (10). Nel primo caso il più comune è *bove*: nel secondo *bue*. Il *manzo* è propriamente il *bue* destinato al macello o macellato per uso di cibo. Carne di *manzo* diciamo: e nel linguaggio familiare è più naturale che carne di *bove* o di *bue*. Una libbra di *manzo*, non di *bove*. *Manzo* buono, non *bue* buono (11) *bovi* e *buoi* si diranno quelli del carro, i macellati più comunemente *bovi* che *buoi*.

235. Bue, Bufola.

Parole di spregio, delle quali gioverebbe ch'anco nella nostra lingua familiare fosse rarissimo l'uso. E di simili modi la lingua italiana troppo, a dir vero, abbonda. *Bue* si dice per indicare uno stupido, un ignorante. *Bufola*, un uomo d'agresti e sproporzionate forme, un goffo. Il primo insulto riguarda lo stato della mente, il secondo l'esteriori apparenze. V'ha due maniere d'esser *bue*; non saper nulla di nulla, e non saper approfittare delle cognizioni acquistate per tardità d'ottuso ingegno.

(1) Pulci: *E ch'io son quel che brulico in sul tetto — Sempre la notte quando il Serchio abbaja.*

(2) La Cr. definisce *bulicare*, bollire. *Bulicami* in Toscana si chiamano oggidì *que' getti di materie vaporose caldissime che, emanando con impeto dal seno della terra, traversano tali acque, alzandone la temperatura fino a quella dell'ebollizione, ec...* Così il prof. Gazzeri. E al traslato altresì, di qualunque movimento che si comunichi a gran moltitudine di persone e d' oggetti, dicesi *bulicame*.

(3) Firenz. *Avea questa Tonia forse ventidue anni, ed era un po' brunotta per amor del sole.* (4) Cron. Vill. *Era di pelo brunetto e vivette da quattro anni.* (5) Quindi: *buca* del sepolcro; *buca* luogo da conservar grano; far una *buca*, servirsi del denaro filato: tutti modi dell'uso. Quindi *buco* della chiave, cercare ogni *buco*. (6) Sacch. *Belle fave grosse, che fanno l'anno que' bei baccelloni.* Questa voce, com'anco il suo positivo, ha senso di dispregio; di cui vedi la Cr. (7) Libr. cur. mal. *Quei baccelletti secchi dai quali furono cavate le lenti.* (8) La *buccia* di certi frutti, come dell'uve, è con voce scientifica chiamata *pellicola*.

(9) Quindi *smallare*, verbo dell' uso, che è tor via il mallo. (10) Quindi: mettere il carro innanzi a' *buoi* non i *bovi*. Petr. *Veggio la sera i buoi tornare sciolti ec.*

(11) Lor. de' Med. *Mette nel suo desco — Certi manzi ec.*

In questo senso anco qualche letterato può essere un bue.

236. Buon essere, Ben essere.

Ben essere dicesi più propriamente di persone: *buon essere* e di persone e di cose. Una casa, un campo, un arnese si trova di *buon essere*: cotesto non è *ben essere* certamente.

Ma quando e l'una e l'altra voce è applicata a persona, allora la prima indica uno stato più compiutamente buono che non la seconda. Chi è sano ed ha di che vivere si trova in *buon essere:* ma al *ben essere* molto ancora gli manca: gli mancano o i diletti della vita o un po' di superfluo negli averi o, soprattutto, la contentezza del cuore. Felici gli uomini che nel *buon essere* sanno trovare il *ben essere!* Ma la cosa pare che proceda in contraria vicenda. Il ricco, il potente (che certo è in *buon essere*) non è quasi mai contento nè di sè nè degli uomini nè delle cose; il *ben essere* sospirato gli sfugge. Il povero debole, bisognoso, ma pio, ma innocente, non è certamente in *buon essere:* ma nella moderazione dei desiderj, nella umiltà, nella speranza dell'ajuto celeste trova un *ben essere* puro, invidiabile. Così è de' popoli e degli stati. L'uno di questi due beni si compra assai volte con la perdità od almeno con la diminuzione dell'altro.

A raccogliere tutto in poco, il *buon essere* ha più del negativo, e consiste nell'assenza di certi mali: il *ben essere* è positivo, e consiste non tanto nel godimento d'un bene, quanto nel sentimento dell'animo che da tale godimento proviene.

237. Burlesco, Bernesco, Faceto, Giocoso, Piacevole, Buffonesco.

Le dette voci non le consideriamo in questo luogo sinonime, se non come applicate a composizioni scritte.

Tanto fedelmente seppe quel bell' umore del Berni ritrarre il particolar carattere d'allegria fiorentina che dominava nel suo secolo, che meritò ch'alle poesie *giocose* si desse per antonomasia il suo nome. Ma perchè l'allegria del Berni ha, come ho detto, un particolar suo carattere, del quale ormai è smarrita ogni traccia, perciò non solo trattandosi di poesie *giocose* moderne, non le si chiameran più *bernesche*, non solo gli scritti d'altre lingue non avran questo nome, ma nella stessa poesia del cinquecento non a tutte le rime *piacevoli* lo si potrà convenientemente applicare. Alla facezia, per esempio, del Bellincioni non ispetta il titolo di *bernesca:* ma sì alle rime *piacevoli* del Baretti, perchè tengono un poco dello spirito del Berni; e così a quelle del Barlendis vicentino, di buona memoria.

Bernesco non s'applica che alla poesia: *burlesco* ad ogni sorta di scritti. Ed è più di *faceto*, di *piacevole*, di *giocoso;* indica un fare più gajo, più spensierato; esprime l'umore d'un uomo che pensa più a ridere egli stesso che a far sorridere gli altri. E dei *burleschi* e dei *berneschi*, il tempo, grazie al cielo, è passato.

Ma restano le poesie *giocose*, le prose *facete*, le rime *piacevoli*. Trattandosi di un autore già morto, potrà bene l'editore apporre a' suoi scritti il titolo di *piacevoli* e di *faceti*: ma se l'autore è egli stesso che li manda alla luce, io lo consiglierei a contentarsi del titolo di *giocosi;* giacchè a lui non ispetta giudicare se le cose sue sieno veramente *facete*, e molto meno vaticinare che saranno *piacevoli*. *Lettere piacevoli, se piaceranno*, intitolò un uomo d'ingegno un suo libro; e fece senza accorgersene la satira di moltissimi fra gli scritti *piacevoli* ch'escono ed usciranno alla luce.

Avvi dunque delle rime *giocose* che son poco *piacevoli* e che non sono punto *facete*. Avvi d'altra parte degli scritti *faceti* che non si possono chiamare *giocosi*, perchè l'argomento trattatovi non è da gioco, sebbene la trattazione sia sparsa di qualche facezia. Avvi molti più scritti *piacevoli* che non son propriamente *faceti*, la cui piacevolezza non è che una familiare urbanità, una grazia serena, una ingenuità sapiente, ma senza sali, senza frizzi, senz'acrimonia nessuna.

Gli scritti *giocosi* vengono da uno spirito che ama scherzar col suo tema: gli scritti *faceti* da uno spirito che ama rallegrare il suo tema; gli scritti *piacevoli* da uno spirito che non saprebbe dare al suo tema un tuono più grave, meno schietto ed amabile. Gl'italiani contano molti poemi *giocosi*, dove il *burlesco* è misto al *faceto*, e il *piacevole* all'epico. Gli epigrammi son facezie piuttosto che poesie *giocose*, o *piacevoli*. Così le commedie e altri scritti di simil genere hanno per qualità la facezia(1). Il romanzo del Manzoni contiene molte parti *piacevoli*, sebbene l'autore non faccia mai pompa di facezia, e dipinga i suoi personaggi con intenzione tutt'altro che *burlesca* e *giocosa*.

Si noti che di queste voci *faceto* è la più generale; che però può più sovente scambiarsi con l'altre. Quindi è che una poesia *giocosa*, uno scritto *piacevole*, un capitolo *bernesco*, un sonetto *burlesco* si potranno dire più o meno *faceti*. Ma non si direbbe viceversa d'un epigramma ch'è molto *giocoso*: d'una commedia, ch'è molto *burlesca*: o d'un capitolo del Berni, ch'è semplicemente *piacevole*.

Uno scritto *buffonesco* e di un *burlesco* sguajato non tende che a far fare le risa grasse. Nel poema del Pulci v'ha de' tratti meramente *buffoneschi* per far ridere Lorenzo de' Medici e la carnascialesca sua corte. Questa voce non esprime quasi punto il merito letterario della facezia, nè il suo effetto, ma semplicemente lo scopo. Una facezia *buffonesca* può essere leggiadra e vera; può essere goffa e cadere sul falso.

238. Burlesco, Burlevole.

Burlesco s'applica a cosa, *burlevole* e a cosa e a persona. Scritto *burlevole*, uomo *burlevole*; affare *burlesco*.

(1) Salv. *Facetissimo dialogo di Luciano*. Cant. carn. *Commedie facete*.

Ma quando ambedue s'applicano a cosa, differiscono in questo: che *burlesco* dice più di *burlevole*. Un motto, un frizzo, un cenno può esser *burlevole:* una serie di motti, di frizzi rende il discorso *burlesco*. La prima qualità tiene dell'innocente e leggera facezia, la seconda della sguajata o mordente allegria. Quest'allegria può esser tale da far sorridere non della cosa detta, ma del modo di dirla: quindi è che *burlesco* ha senso equivoco, e diventa talvolta quasi affine a ridicolo(1). *Burlevole*, come più modesto, è meno soggetto ad esser preso in sì mala parte.

Questa voce inoltre si limita alle burle pronunziate o fatte nella conversazione: e il Vasari, nell'esempio citato in nota(2), l'usa con grazia parlando di scherzi pittorici. *Burlesco* s'applica non solo ai casi accennati (ne'quali differisce dall'altro d'intensità), ma s'applica ancora a una specie di scritti. Poesie *burlesche*, diciamo; sonetti *burleschi* (3).

239. Burlone, Burlevole, Buffone.

All'uomo *burlevole* piace il dire, il far qualche burla: il *burlone* ha il vizio di dirne di grosse, di farne delle brutte: pecca insomma d'eccesso. La prima voce risveglia l'idea di una certa piacevolezza innocente; la seconda d'intemperanza, d'importunità. I vecchi sono *burlevoli*, i giovani d'ordinario *burloni*. Gli uomini antichi si dilettavano d'essere innocentemente *burlevoli:* e quelle burle ad un mondo parte più svegliato e parte più corrotto cominciano a parere scipite.

Burlone s'usa a modo di sostantivo, *burlevole*, aggettivamente (4).

Buffone è quella specie di *burlone* che ad altro non pensa se non a far ridere altrui. Non solo il *buffone* burla gli altri o si burla degli altri, ma si lascia burlare perch'altri possa ridere alle sue spalle. Questo è il solo suo fine.

240. Bussola, Portiera, Usciale, Uscio, Paravento.

Portiera non è cosa che abbia nulla di comune con la porta, ed è, come definisce la Cr., quella tenda, di qualunque sia materia, che si tiene alle porte ed agli usci. L'*usciale* è quella specie d'uscio, d'ordinario guernito di vetri, che si pone o a capo delle scale od anche all'entrata delle stanze. Il *paravento* è d'ordinario agli usci delle stanze, ed è senza vetri: ed è posto non ad ornamento ma, come il vocabolo suona, a difesa dell'aria esterna. *Paravento* talvolta anche suppone un uscio più solido, con cui si possa veramente serrare la stanza. La *bussola* finalmente è un *usciale* senza vetri che s'usa tanto alle porte delle chiese quanto all'entrata delle stanze; e differisce dal *paravento* in quanto è un po' più lavorato, e può esservi posto non ad uso di parare il vento od il freddo, ma a mero ornamento.

Uscio, come ognun vede, è la voce generica, che può comprendere e il *paravento* e l'*usciale* e la *bussola*. Ma v'ha degli *usci* a'quali non si potrebbe applicare veruno di questi nomi.

Ma la Cr., si dirà, dichiara sinonimi *paravento*, *bussola*, *usciale*; e la Fiera del Buonarroti parla d'una *bussola* di *vetri*. Io rispetto molto la Fiera del Buonarroti, e rispetto molto il Dizionario della Cr.: ma quella autorità sulla quale si fonda e l'autorità della Fiera e l'autorità della Cr., io dico l'uso vivente, c'insegna che il *paravento* è più grossolano della *bussola*; che la *bussola* non ha vetri; che quelle delle chiese son *bussole* e non *paraventi*; e quei delle scale sono *usciali* e non *bussole*; che infine anco una porta può essere guernita di bussola, anco un *uscio* di stanza può aver dietro a sè un buon *usciale*, ma che non s'è ancora veduto addossati agli *usci* o alle porte i *paraventi* (5). Queste saranno sofisticherie, se così piace; ma le sono sofisticherie dell'uso.

C

241. Caccia, Cacciagione.

Cacciagione può esprimere un genere di vita, un modo di sostentamento, *caccia*, un esercizio. A'popoli cacciatori la *cacciagione* è il principal fonte di sussistenza, a differenza de'popoli pastori od agricoli. Anche tra'popoli agricoli v'ha degli uomini, delle famiglie che vivono di *cacciagione*. In simil senso dicesi anco della *caccia:* ma v'ha dei casi in cui questa voce non cadrebbe opportuna. Per es.: quanto maggior parte di terreno è in paese concessa alla *cacciagione*, tanto meno avanzato è quel popolo nelle vie della civiltà.

242. Cacciata, Scacciamento, Espulsione.

Cacciata ha d'ordinario un senso politico e vale quello *scacciamento* che una città o una fazione di cittadini faceva di un tiranno o di un'altra fazio-

(1) Buonarr. *Burleschi vanti*. (2) Vasari: *Molte così fatte bizzarrie, scherzi e invenzioni spiritose burlevoli*.

(3) Redi: *I sonetti colla coda sono per lo più burleschi e familiari*. (4) La loro differenza è indicata anche dalla desinenza del vocabolo in *one*. (5) Questa voce in alcune parti d'Italia ha un altro senso: vale qualunque difesa posta in qualunque luogo per riparare i troppo nocevoli effetti dell'aria esterna. *Paravento* femm. poi chiamasi in Toscana quella difesa che con fastella di legna si fa alla carbonaja, acciocchè il vento non turbi la regolar cuocitura.

ne men forte. E però troviamo nella storia fiorentina frequente la *cacciata* de' ghibellini, la *cacciata* de' guelfi (1).

Quel che sia la *cacciata* di sangue, lo sanno i medici e meglio gli ammalati.

Scacciamento è vocabolo generale, è può applicarsi a qualunque siasi maniera dell'atto di scacciare, e sopra qualunque persona si faccia.

L'*espulsione* in molti casi è più vergognosa dello *scacciamento*, lo suppone accompagnato da segni di disonore più che d'atti di violenza.

243. Cadere, Cascare, Capitombolare, Tombolare, Precipitare, Rovinare, Traboccare, Tracollare, Piombare, Stramazzare.

Cadere è generico; indica semplicemente la scesa del mobile dall'alto al basso. *Cascare* accenna più direttamente al luogo dal quale il mobile scende o sul quale scende. *Tombolare*, diciamo attivamente, una scala. *Capitombolare* è *cadere* col capo all'ingiù.

Precipitare è propriamente o *cadere* in un precipizio, o *cadere* in maniera precipitosa; *rovinare*, *cader* con rovina, con fracasso o con danno de'corpi circostanti.

Traboccare, letteralmente *cader* fuori della bocca, dicesi per lo più di fluidi che soprabbondano. *Tracollare* è propriamente cader fuori d'equilibrio, e dicesi della bilancia.

Piombare, *cader* a piombo, cioè di forza e con suono.

Stramazzare, *cader* goffamente senza potersi riparare, e non dicesi che di persona: l'altro è di persona e, forse più sovente, di cosa (2).

244. Cagione, Ragione, Motivo, Impulso.

Cagione è quella donde viene l'effetto. *Ragione* è la prova dimostrativa, non la forza efficiente.

Cagione di morte, dice il Boccaccio; non *ragione*.

Motivo è ciò che ha forza di muovere. Non ogni *motivo è ragione*. (3); nel *motivo* entra però sempre un'apparenza almen di *ragione*; l'*impulso* è più cieco. Romani.

245. Calante, Scemo.

Calante è difetto di peso; *scemo*, di pienezza: moneta *calante*, bottiglia scema.

246. Calca, Turba, Folla, Pressa, Concorso, Serra.

Calca, moltitudine, di popolo stretto insieme.

Turba, confusa moltitudine, ma non tanto fitta. Si dice anco di bestie (4).

Folla è affinissimo a *calca*, ma porta forse più l'idea dell'afa che viene da una moltitudine stretta, che non dell'incomodo o del pericolo di calcarsi. E dicesi non di persona soltanto (5)

Pressa differisce da *calca*, perchè questo esprime disagiata situazione di molti che possono urtarsi; quello la effettiva pressione, urto, spinta. La *pressa* è quasi l'effetto della *calca*; la *calca* può star ferma in un luogo: *pressa* desta l'idea di popolo che si muova (6).

Concorso è generico: dicesi di persone e di cose. Altro è correre tutti in un luogo, altro è far *folla* o *calca*.

Serra è *calca* che impedisce di uscire (7), che serra il passo, onde la frase toscana: rimaner nella *serra*. Romani.

247. Calcina, Calce, Calcinaccio, Calcestruzzo.

Calcinaccio, pezzo di *calcina* stata in opera nelle muraglie, e risecchito dal tempo. La *calcina*, o viva o stemperata con acqua e rena, non è mai da confondere col *calcinaccio*: quella non ha ancora servito al suo uso, questo è già per qualuque siasi ragione staccato (8) dalla muraglia dove servì più o men lungo tempo a connettere insieme le pietre.

Calce e *calcina* s'adoprano promiscuamente. Se non che nel linguaggio scientifico *calce* è il termine proprio. L'alcali non è la *calcina*, è la *calce*. Anche la pietra che per forza di fuoco si stempra, si dirà meglio *calce*. A quella ch'è mescolata con acqua e rena per servire all'uso del murare, cadono entrambi i vocaboli: ma *calce* è più nobile.

Calcestruzzo « è mescolanza di *calcina* con altre materie per accrescerle tenacità ». Così rettamente la Crusca.

248. Calcolo, Pietra.

Tanto diciamo patire del mal della *pietra*, quanto patire di *calcoli* (9). Ma in alcuni casi la prima frase è più usitata; in altri l'altra. A chi del mal di *pietra* patisce si formano uno, due, tre *calcoli* o più. S'è a' giorni nostri trovato il modo di sminuzzare nella vescica stessa la *pietra* senza incisioni dolorose.

249. Caldana, Caldo, Caldura.

Caldana nell'uso presente è il riscaldamento o morboso o incomodo che viene all'uomo o da un rapido corso o da qualunque cagione sbilanci la sua traspirazione. Diciamo inoltre: venir le *caldane* alla testa: e lo si dice tanto in senso fisico, quanto in senso figurato, nel quale significa sentirsi alterato da una qualunque impressione veemente, o d'ira o di dispetto o d'amore o simile. Quando si tratta di esprimere solamente il tedio, il fastidio, si dice che la tal persona o la tal cosa fa *caldo*.

Caldura d'ordinario è il *caldo* della stagione: è un *caldo* grande soverchio (10).

250. Caldanino, Scaldino, Veggio.

(1) Bocc. *La cacciata di Dante*. Buti: *La cacciata di Tarquinio superbo*. (2) Davanz. *In quel terreno di sangue lordo e di loto molliccio davano stramazzate*. Firenz. *Alzatolo così un poco in aria, gli fe' dare il più bello stramazzone in terra*. (3) Magal. *L'ingegnosa osservazione diede motivo ad alcuni di credere*. (4) Bocc. *Turba de' cani*. (5) Com. Inf. *Folla de' cibi*. (6) Sen. Pist. *In quella pressa che ciascuno si studiava di discendere alla riva del fiume*. (7) Varchi: *Intorno all'uscio mio era sì grande la serra che pareva che alla mia casa fosse la sagra*. (8) G. Vill. *La notte faceano recar calcinacci d'altra parte, e 'l dì gli facevano gittar fuori*. (9) Un trecentista con un solo vocabolo esprime quelli che patiscono di cotesto male, chiamandoli *calcolosi*; vocabolo ch' io crederei degno dell'uso. (10) Cresc. *Fonte dove bagnarsi nel tempo della gran caldura*.

Ambedue vasi da riscaldarsi, ma il primo per lo più di metallo, e l'altro di terra. *Veggio* è il medesimo che *scaldino;* se non che può figurarsi più grande. Quindi l'accrescitivo *veggione*, che all'altro manca.

Caldanino in altri dialetti, che nel fiorentino, è anch'esso di terra: ma giova, io credo, serbare la differenza che l'uso dei ben parlanti ci porge.

251. Calderone, Calderotto.

Calderone, caldaja grande; *calderotto*, vaso fatto a guisa di caldaja, ma con coperchio, e più largo nel fondo che nella parte di sopra. Il *calderotto* è più piccolo della caldaja, della quale il *calderone* è l'accrescitivo.

252. Caldetto, Calduccio, Calduccino.

Vocaboli affinissimi e di delicate differenze non di senso ma d'uso. Parlando di cosa che comincia a farsi calda, io direi *caldetto* (1); di cosa mediocremente calda, *calduccio*: di cosa dolcemente calda, *calduccino*. *Caldetto* è più d'ordinario un diminutivo, ma in crescere, *calduccio* o un diminutivo in difetto o un diminutivo molto prossimo al positivo (2); *calduccino*, un vezzeggiativo sempre. La stagione in aprile comincia a farsi *caldetta*. Un letto mediocremente caldo, è *calduccio;* caldo convenientemente in modo da ristorare le membra alquanto intirizzite dal freddo, si dirà *calduccino*. Questa voce non esprime mai scarsezza di calore, come pare che la desinenza denoti.

Anche sostantivamente s'adopera e *calduccino* e *calduccio*. Il primo esprime sempre un calore piacevole. Il secondo può esprimere e un calore piacevole, e in generale un calore men forte.

Parlando di persona, si direbbe che è *caldetta* di temperamento, non già *calduccina* o *calduccia*.

253. Calido, Caldo, Caloroso.

Calido è termine quasi medico che non s'adatta ad altro che al temperamento (3): *caldo*, come ognun sente, è termine generico; ma applicato al temperamento ha senso più morale che fisico. Uomo *caldo* vale che facilmente va in collera, che si lascia trasportar facilmente da affetti impetuosi (4): uomo *calido*, che ha molti calori e che patisce di tutti quegl'incomodi che d'una tale costituzione sono più o meno evitabili conseguenze.

Caloroso s'applica anch'esso al temperamento, ed è voce meno tecnica di *calido*, e più comune. Avvi di più un'altra piccola differenza che giova notare. Quand'io dico *caloroso*, non intendo che della naturale organizzazione; quand'io dico *calido*, intendo ancora di quella specie di calore ch'esalta le passioni del senso, e tende a sfogarle. Con questa intenzione la voce *calido* acquista significato quasi di celia (5).

Caloroso nel senso traslato è affine a *caldo* quando s'applica a discorso o simile. Ma le differenze son queste: che diremo bensì: una *calda* preghiera, raccomandazione ec., ma non *calorosa*. L'Alfieri voleva *calde*, non *calorose* le sue tragedie. Stile *caloroso* si dirà, piuttosto che stile *caldo*: perchè questo secondo epiteto esprime l'atto; il primo l'abito. S'affetta lo stile *caldo*, lo si vuol tale a ogni costo: a tal fine non si risparmiano esagerazioni, esclamazioni, figure rettoriche. Una *calorosa* eloquenza può essere nel principio modesta e tranquilla, e venire a poco a poco infondendo negli animi il calor dell'affetto.

254. Calle, Callare.

Callare dicesi in alcune parti della Toscana quel sentiero che dalla via conduce alla casa del contadino o all'aja o al podere. *Calle* è voce generica, e nell'uso toscano esprime per lo più strada che monti per l'erta (6).

255. Callo, Callosita'.

Callosità è quella durezza od asprezza di pelle o di tegumenti che presenta le apparenze o i principj del *callo*. Si trovano delle *callosità* in quelle parti del corpo dove non possono aver luogo *calli*. Il camello è fornito di parecchie *callosità*, che gli servono per appoggiarsi senza danno o dolore, quando si sdraja stanco o quando dorme: e di questa *callosità*, la più grande è sul dinanzi del petto, quattro un po' più piccole lungo le zampe anteriori, e due sulle zampe di dietro. Questi non sono *calli* (7). Così nel traslato; quando diciamo: fare il *callo*, *callosità* non v' ha luogo.

256. Calorino, Caloruccio.

Calorino ha sempre buon senso: *caloruccio* può valere o calore insufficiente o picciol calore incomodo e nocivo (8). Il *calorino* d'un fuoco moderato, il *caloruccio* della febbre. I tisici pigliano per indizio di forza quel *caloruccio* medesimo che li consuma, simili in ciò a molti ammalati nell'anima.

257. Calzerone, Calzerotto.

Significano ambedue calza grossa; il secondo però non la suppone di cotone o di refe, ma di lana, e ordinaria. Il *calzerone* inoltre è più grande, è un accrescitivo di calza; il *calzerotto* o si soprappone alle calze per tener caldo o per uso di caccia, ovvero fa le veci di calza sotto gli stivali o passa di poco la noce del piede.

258. Calzetta, Calzino.

Calzetta è diminutivo di suono ma non di senso; vale calza, ma di materia più fina, come seta, stame o simile: *calzino* è vero diminutivo; vale quella mezza calza, che taluni adoprano o per economia o per loro comodo, la quale non passa la metà dello stinco.

(1) Neri: *Acqua caldetta*. (2) Lippi: *Bevanda calduccia*. (3) Libr. cur. mal. *Hanno ottenuto dalla natura un temperamento calido e secco*.

(4) Quindi le frasi *a sangue caldo*, *testa calda*. (5) Il Redi disse: *bollore caloroso*, cioè produttor di calore; modo imitabile: dove la detta voce differisce evidentemente da *caldo*. (6) Isidoro infatti: *Callis est iter pecudum inter montes angustum et tritum*. Livio: *Aestivos saltus, deviosque calles*. L'uso toscano ritiene parte del senso antichissimo.

(7) Anche nel lat. la voce *callositas*, ch'è però de' bassi tempi, ha senso diverso da *callus*. (8) Redi: *Che le cagioni de' suoi travagli vengano. . . da qualche caloruccio introdotto nelle viscere*.

259. Camera, Gabinetto.

Gabinetto è stanza interna da scrivere, studiare, conservare cose preziose. *Gabinetto* fisico, *gabinetto* letterario, corriere di *gabinetto*. Romani.

260. Camera, Stanza.

La *camera* è propriamente la *stanza* da letto. Si dirà che un appartamento è composto di quattro *stanze*, di sei: non di quattro ovver di sei *camere* (1). In certi dialetti *camera* è chiamata qualunque *stanza*: ma quest'uso non pare imitabile, perchè renderebbe inutile l'una delle due voci.

Entrando in una locanda si domandano una o due *stanze*: e in tal caso *stanza* si chiama anco quella da letto: al contrario, nelle barche non v' ha propriamente *stanze*, ma *camere* o camerette, più o men disagiate (2).

261. Camerata, Compagno, Compagnone.

Compagno è la voce generica. *Camerata* è il compagno militare.

Compagnone si unisce per lo più a qualche epiteto; come buono, gioviale o simile; ed esprime appunto un *compagno* che sa stare allegro, sa reggere alla celia, sa tener desta la brigata (3). Un buon *compagnone* in società può essere un tristo *compagno* in viaggio. Fra i *camerata* è facilissimo trovare quello che moralmente si chiama un cattivo *compagno*.

262. Cameretta, Camerella, Camerino, Cella.

Cameretta, piccola camera in genere: *camerino* nella lingua parlata dicesi d'ordinario il locale dov'è il cesso, sebbene possa aver senso affatto generale, *Camerella* è nella lingua viva quel chiuso di drappi o simili robe che si fa intorno al letto; che non è però da confondere con la zanzariera, le cui cortine sono a perpendicolo del letto stesso e non iscendono fino a terra; nè col letto parato, che consiste nel drappo sovrapposto al letto a modo di cielo o di cupola, che scende fino ad una certa altezza senza però ricoprirlo.

Cella è la camera del romito, del religioso o del solitario in genere, sia consacrato alle lettere o a Dio. Avvi però delle così dette *celle* che son camere comodissime: il cambiamento de' costumi fa diventare improprie e mentir le parole.

Il diminutivo di *cella* ha qualche senso traslato, di cui diremo a suo luogo.

263. Cameriere, Servitore, Servente, Servo, Serviziale, Domestico, Uomo.

Il *cameriere* è, come ognun sa, il *servo* men tenuto a vile, almeno nell'apparenza, perchè destinato alla camera del padrone e posto più a contatto con esso (4). Bocc. *Onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere.*

E il *servitore* e il *cameriere* e lo staffiere, e tutti in somma quelli che attendono nella casa a differenti servigi, si dicon anche *domestici* con francesismo, che è però nobile e gentile, perchè rappresenta l'uomo costretto a servirci come un appartenente alla casa nostra, non come qual cosa d'estranio, di materiale o di ostile.

L'uomo che viene in una casa a servire, ma che non ci soggiorna se non per alcune ore, non è propriamente un *domestico*, è un *servitore*. Così nelle comunità non v'è propriamente *domestici*.

Servo è voce più ignobile non solo di *domestico*, ma di *servitore*: ignobile, dico, non per chi ha la disgrazia di esserne il soggetto, ma per chi ha la disgrazia di pronunziarla con quel sentimento d'indifferente dispregio che troppo è comune nel mondo. Nessuna persona educata nominerà senza offesa della convenienza i suoi *servi*. E quando si vorrà significare l'odioso trattamento che fa un superiore qualunque di persona a lui soggetta, si dirà che lo tratta come un suo *servo*. Quindi è che questa voce ha senso spiacevolissimo quando s'applica ad ogni specie di dipendenza, fuori che a quella di Dio, del quale gli uomini tutti veramente son *servi*, e più coloro che non lo rammentano o fingono di non lo rammentare.

Per la suddetta ragione, non è più dell'uso gentile quella frase abiettissima: suo umilissimo *servo*: ma le si preferisce *servitore* (5): e speriamo che i sociali complimenti andranno così mano mano nobilitandosi un poco e gli uomini tutti avranno la modestia di stimarsi *servi insieme ed amici*, e, come tali solamente, rispettarsi e servirsi.

Dove si tratti d'un servizio ristretto a certi uffizj si potrà meglio usare la voce *servente*, che con la sua desinenza di participio spiega meglio la cosa. Così diremo un *servente* di sagrestia, di laboratorio e simile (6).

La *servente* delle monache è quella che serve per le faccende di fuori: la *serviziale* è la conversa del chiostro. Chi non ha che un *domestico* solo suol anche chiamarlo, il mio *uomo*. Chi n' ha più d'uno non può convenientemente usare tal frase. Essa, con tutta l'apparente sua dignità, ha non so che di feudale (7), che dimostra come le opinioni politiche si trasfondano nella lingua e vi lascino una posatura che i filologi avvenire vanno poi raccogliendo e leccando come reliquia d'eleganza.

264. Camicione, Camiciotto.

Camicione, camicia grande; o grossolana camicia. *Camiciotto* dicesi oggidì quello degli stalloni,

(1) Dante: *A mostrar ciò che in camera si puote.* Parlando di turpi lascivie. (2) Bocc. *Sopra una nave montati, data loro una cameretta nella poppa. Camera* infatti i latini chiamavano un soffitto a volta', qual è nelle navi.

(3) Cron. Morell. *Era compagnone, da godere, lieto e di buona condizione.* (4) Però diciamo anco *camariere* del principe. (5) Redi: *Mi ricordi servitore a tutti cotesti miei signori e padroni.* (6) Bocc. chiama *serventi* quelli che nella peste, per grandissimo prezzo si adattavano a servire gl' infetti. *Servi* non eran costoro nè *servitori*. Oggidì un senso simile si dà alla voce *inserviente*. Se sia da seguire lasciamo che l'uso dei migliori decida.

(7) Borgh. *La parola* uomo *dopo quelle gran piene dei barbari che affogaron l Italia, trasportata dal suo antico e comune e, come altre molte, a un nuovo e proprio significato ristretta, cominciò a valere propria specie di servitù che si disse omaggio.*

che adoprano nelle scuderie nell'atto di governare i cavalli, ed è gonnella corta a forma di camicia.

265. Campanella, Campanello, Campanetta, Campanellino, Campanuccia.

Campanella ha quattro varj sensi nell'uso vivente. I. Vale quel cerchio, per lo più di ferro, fatto a guisa d'anello, che s'appicca all'uscio per picchiare (1). II. Que' cerchietti che tengono per lo più le donne agli orecchi. III. Quel cerchietto di fil di ferro attaccato alle portiere, alle tende ec. per farle scorrere, a fine di aprirle o serrarle. I globetti di metallo con dentro qualche cosa che suoni, si chiamano bubboli (2).

Campanello è propriamente il diminutivo di campana. *Campanello* chiamasi quel che dalla porta d'una casa corrisponde nell'interno degli appartamenti, o dall'uno all'altro appartamento, o dall'una camera all'altra, per dar segno di aprire, o far venire alcuno. Così diciamo: andare a suon di *campanello*, vale a dire a ore fisse e simili. *Campanello* o *campanellino* è quel che nelle chiese dà segno dell'elevazione o d'altri sacri riti (3).

Un piccolo vaso che ha forma di campana, si dirà non *campanello* nè *campanella*, ma sì *campanetta*. Per esempio, nelle operazioni chimiche accaderà spesso di nominare una *campanetta* di vetro.

Campanuccia è poco dell'uso della lingua parlata, e molto men *campanuzzo* o *campanuza*. Il primo nondimeno può talvolta servire a indicare una campana non piccola quanto un *campanello*, ma meschina di forma e di suono.

266. Campanone, Campanaccio.

Il primo è grossa campana in generale; il secondo è quel campanello più o men grosso che si mette al collo delle bestie nelle gregge e negli armenti.

Nel traslato, un cicalone che mai non finisce di dire, si suole chiamar *campanaccio*.

267. Canapa, Canapo.

La *canapa* è l'erba e il filo che se ne trae; il *canapo* è la fune grossa fatta di *canapa* (4).

268. Canavaccio (5), Cencio, Ceneracciolo, Straccio.

Canavaccio, panno di lino o di tela grosso e ruvido, per lo più da cucina o da spolverare o da altri usi simili (6). Un *cencio* può fare da *canavaccio*; ma v'ha de' *canavacci* nuovi o sodi che non si possono chiamar *cenci*. Questa è voce più generica e abbraccia qualunque specie di panno o di lino o di lana reso ormai guitto e trito dall'uso e dallo strapazzo. È per essere appunto questo secondo di senso più generale, diciamo tanto un *cencio* di vestito, quanto un *cencio* di *canavaccio*. *Ceneracciolo* è quella specie di *canavaccio* che copre i panni sudici che sono nella conca del bucato e sul quale si versa la cenerata.

I. *Cencio* è *straccio* di panno lino o lano consumato: *straccio* è panno di qualunque genere. II. *Straccio* può esprimere un pezzo della roba stracciata: il *cencio* può essere intero. III. Lo *straccio* può essere assai meno consumato del *cencio*. IV. Nel *cencio* talvolta si considera non altro che un panno che ha perduto il corpo o il colore, in somma l'appariscenza; onde dicesi di cosa mencia o sbiadita o guitta, che pare un *cencio*. *Straccio* non ha questo senso. V. In modo che tiene d'iperbolico dicesi de' vestiti non ricchi tanto *stracci* quanto *cenci*. Gli *stracci* in questo senso sono vestiti più ordinarj e grossolani; i *cenci* possono nella loro povertà esser puliti e ben tenuti: nel qual senso s'adopera anco il diminutivo *cencini*. VI. *Straccio*, quand'esprime la rottura che resta nella cosa stracciata, ovvero la seta de' bozzoli stracciata col pettine di ferro, ognun vede quanto differisca da *cencio*. VII. *Cencio* ha il diminutivo (7): *straccio*, no: questo ha però il peggiorativo; quello, no: *straccione* dicesi, non *cencione*: *cencioso*, non *cenciato*: *stracciato*, non già *straccioso*.

269. Cancrena, Canchero.

Canchero o cancro è propriamente il tumore o l'ulcere: *cancrena* è, come ben dice la Cr., tutta la parte mortificata intorno all'ulcere od al tumore, la quale va sempre più dilatandosi.

In senso traslato diciamo un *canchero*, un cancherino un uomo, od anche una donna, pieno di malanni.

270. Candelabro, Candeliere.

Candelabro è più nobile, *candeliere* dell'uso comune. Il Monti in un suo sonetto nomina i sette *candelabri* veduti dall'Apostolo dell'amore. Quello del tempio di Salomone era il gran *candelabro*: anco nelle chiese nostre i più grandi ed ornati così si chiamano tuttora in Toscana. Ma quello che s'usa nelle case private *candelabro* non è certamente, se non quando è molto lavorato ed ha più viticci.

271. Candeletta, Cerino, Stoppino, Candelina.

Lo *stoppino* è lucignolo di candela, più o meno grande: e dicesi anche quella sottilissima *candeletta* di cera che si tiene o ravvolta sopra di sè o diritta per portarla qua e là di notte per casa sopra la così detta stoppiniera. Il *cerino* ha altresì questo senso, ma non ha altro di lucignolo; e d'ordinario dicesi dello *stoppino* ravvolto sopra di sè a forma quasi di gomitolo quadro. La *candeletta* può

(1) Quindi i proverbi familiari: *attaccare i pensieri alla campanella dell'uscio, baciar la campanella*, che son vivi tuttora. (2) Qualunque cosa abbia la forma di *campanelle* la sogliamo chiamare con questo nome; onde: i fiori a *campanelle* e simili. (3) Vita s. Ant. *Al suono di quel campanellino che si suona all'altare all'elevazione del Signore.* (4) Il Petr. disse, e disse con quella grazia che gli è propria: *Il canape che allaccia un anima*, frase che nessuno, io credo, oserebbe imitare. *Canapo* è più comune nell'uso: ma *canape* nella lingua scritta può parer necessario. Vediamo almeno di serbarlo a qualche raro traslato poetico. (5) Dicesi anche *canovaccio*, ma il primo sembra più conforme all'etimologia, che pare esser *canapa*. (6) *Canavaccio* dicesi anco quella tela grossa che i sarti mettono per fortezza ne' soprabiti, nelle giulbe e in altri tali vestiti. (7) Anzi n'ha più. Dicesi *cencino* e *cenciuccio* e *cenciuolo*. Il primo indica povertà linda, il secondo la semplice povertà; l'ultimo è quasi vezzeggiativo.

essere un po' più grossa dello *stoppino*, ed ha forma diritta, a differenza del *cerino*, ch'è sottile anch'esso e può essere raggomitolato.

Candelette inoltre diconsi quelle che, di qualunque materia sieno composte, p. e., di gomma elastica, hanno forma di sottili candele: il qual senso non ha *candelina*, che del resto le è affatto sinonimo (1).

272. Candidamente, Schiettamente.

Il *candore* è una *schiettezza* più tranquilla, più innocua. Chi ha qualcosa di spiacevole da dirvi, e ve lo dice sensa molti riguardi, vi parla *schiettamente;* ma questa *schiettezza* può essere acre, brusca e un poco ostile: il *candore* è limpido sempre e amorevolmente sincero. Avvi un *candore* timido che non arriva alla *schiettezza;* ch'anzi consiste più nel far sentire e intravedere, che nell'esprimere chiaro il proprio sentimento. Il *candore* è più proprio della donna innocente; la *schiettezza*, dell'uom virtuoso, se è *schiettezza* veramente leale. Il furbo simula *schiettezza;* la civettuola affetta *candore*. La *schiettezza* talvolta dispiace; il *candore* è amabile sempre: quella non sa dissimular la nerezza del male; questo dà al male stesso, di cui è costretto a parlare, una tinta della propria bontà. La *schiettezza* non è unita al *candore* se non se negli uomini vergini delle miserie che costituiscono la odierna vita sociale.

273. Cangiante, Cangio.

Cangiante è bene spiegato dallo Speroni così: *L'ermesino (e lo stesso dicasi di qualunque colore) fatto con fila di più colori perciò è detto cangiante, che, stando fermo nell'esser suo, e sempre essendo ermesino, ad ogni volta e rivolta di lume e d'occhio, cangia l'aspetto, e or giallo, or rosso, or celeste si fa stimare da' riguardanti*. Qualunque corpo pertanto rifletta la luce in modo sì vario da portare all'occhio la sensazione di più colori differenti, è *cangiante*. E dicesi anche *cangio*: in ciò le due voci sono sinonime, specialmente ove si tratti delle cose operate dall'arte. Ma dei colori naturali, meglio forse sarà *cangiante* che *cangio*. Il color delle piume della colomba è *cangiante*, non *cangio*: *cangio* e *cangiante* il color d'un vestito.

Cangiante inoltre ha un senso suo proprio che *cangio* non ha; e vale color che non dura, non mantiene.

274. Cannello, Cannella.

Cannella è il piccolo doccione de' condotti (2): *cannella* è il legno bucato a guisa di bucciuol di canna per attingere il vino dalla botte (3). *Cannello* dicesi di varie cose che hanno forma di bucciuolo di canna od anche diversa (4); come *cannello* di china, di cannella, d'argento (5), di carbone (6), di nitro, di zolfo. *Cannello* è anco quel pezzuolo di vera canna che, tagliato tra l'un nodo e l'altro, serve a diversi usi ne' lavori di drappi o di panni. Per es. per tesssere, al *cannello* s'avvolge il filo, e lo si va mano mano svolgendo nell'atto di girare la spola.

275. Cannoncello, Cannoncino, Cannoncino, Bordoncino, Cannoncetto, Cannonciotto.

Cannoncello è d'ordinario un piccolo tubo o di terra o di piombo che serve da condotto: *cannoncino* è un tubettino molto più piccolo di canna o d'altra materia. Diremo dunque: i *cannoncelli*, non: i *cannoncini* d'un doccione; diremo: il *cannoncino*, non: il *cannoncel* d'una penna (7).

Le pennine degli uccelli hanno i lor *cannoncini*: questi *cannoncini*, quando cominciano a spuntare appena, diconsi *bordoncini*.

Cannoncetti son paste che si fanno in minestra, bucate nel mezzo a modo di *cannoncelli*. Se sono più grosse, diconsi *cannonciotti* e *cannoncioni*: e quest'ultimo diventa sinonimo a cannelloni.

276. Canova, Cantina.

Canova è dove si vende il vino al minuto: *canova* dicevasi in Toscana altresì dove vendevasi il pane a conto del governo (8). La *cantina* è d'ordinario sotterra (9), non da vendere, ma da riporre il vino e non altro; sebbene la *cantina* possa anco servire da *canova*.

277. Cantante, Cantore, Cantatore, Canterino, Cantante, Cantatrice.

Cantante dicesi d'ordinario di colui che fa professione o mestiere dell'arte del canto. *Cantore* non ha questo senso; ma o nel traslato significa poeta (10), o nel proprio si applica a coloro che cantano in coro (11). Avvi de' buoni *cantori* di coro che sul teatro riescono cattivi *cantanti*. Negli usi specialmente poetici, chiunque canta è un *cantore;* nè la prosa stessa rifuggirebbe dal dire: *cantore* buono, cattivo, esperto, inesperto.

D'uno che si compiace nel canto, che ha il prurito, la mania di cantare, si direbbe quasi per ironia ch'è un gran *cantatore*. Non è voce della lingua parlata, ma non parmi che si debba sbandir dalla scritta (12).

Anche nel femminino s'usa *cantante;* ma non più *cantrice: cantatrice* bensì. Questa voce ha il

(1) *Candelino* è anch'esso dell'uso.

(2) Pallad. *Una cannella di piombo, per la quale vi si metta l'acqua.* (3) Varchi: *Cavare le cannelle delle botti.* Il Firenz. paragona i capezzoli delle poppe alle *cannelluzze* d'un vaso. (4) P. e. il Magal. parla d'un *cannello a chiocciola.* (5) Segn. *Un cannelletto d'argento da schizzare acqua per giuoco.* Magal. *Il cannellino del termometro.* (6) Del carbone dicesi e *cannella* e *cannello;* anzi il primo è più comune nell'uso. (7) Cresc. *Sì meni per condotto murato o per cannoncelli di piombo.* Libr. cur. mal. *Cannoncino di canna.* Libr. pred. *Di paglia.* (8) Questo secondo significato della voce è istorico, e viene dall'essersi chiamate *canove* quelle dove si riponeva ogni specie di grasce. Onde *canova* era detto il magistrato stesso dell'abbondanza: di che si vegga la Cr. (9) *Cantina* dicesi anco qualunque luogo sotterraneo, così per similitudine: e d'un luogo umido dicesi che pare una *cantina.* (10) Dante *Il gran cantor de' bucolici carmi.* (11) Maestr: *Il soddiacono, ovvero lettore, ovvero il cantore.* G. Vill. *Cantori chericì, che uffiziavano.* (12) *Cantatore* una volta avea senso generale affatto, che ora non ha più nell'uso ordinario.

senso generico di *cantore* senz'averne i particolari, come quel di *poeta* e di *cantatore di coro*. Ma quelle donne, per es., che non ne'teatri ma per le fiere e pe'mercati e nelle vie vanno cantando meriteranno forse questo nome (1)? Alcune *cantatrici* hanno voce più omogenea di qualche celebrata *cantante*.

Canterino e *canterina* son voci di celia e in parte di vezzo; dicesi di chi ama cantare per lo più senz'arte e come la natura e l'affetto dell'animo detta.

278. Canterellare, Canticchiare.

La prima, come voce di miglior suono, ha non so che di gentile; e s'userà meglio nello stile più colto. Inoltre si *canterella* anche cantando o a bassa voce o alla spezzata, ma in modo artifizioso e non dispregevole: il *canticchiare* è un canto quasi abbozzato, quasi una prova di cantare. Finalmente in senso traslato, il cantar cose da poco lo diremo *canterellare* meglio che *canticchiare*. Molti poeti moderni *canterellarono* con grazia sopra argomenti di cui non avrebbero degnato scrivere in prosa (2). Alcuni tuttora *canticchiano* informi note sopra soggetti di cui non intendono l'importanza (3).

279. Cantico, Cantica.

Il *cantico* è più breve: *cantico* diciamo quel di Mosè, quel di Debora (4): e *cantica* quella di Salomone (5). Il *cantico* inoltre è più enfatico, più lirico: la *cantica* può essere narrativa, può discendere anche allo stile dimesso. *Cantiche* sono quelle di Dante; *cantica* la *Basvilliana*.

280. Cantilena, Canto.

Quando la prima voce s'adopra in senso dispregiativo, allora è chiaramente distinta dall'altra, e non ha bisogno di lunghe dichiarazioni: ma *cantilena* talvolta significa un *canto* non nojoso nè vile, ma semplice o un po' monotono, quali sono i canti pastorali o quelli di voci non modellate dall'arte (6). In questo senso dunque la *cantilena* è una specie di *canto*.

Questo de' suoni: se poi s'intende delle parole e dei versi, anche allora *cantilena* differisce da *canto* nella semplicità del numero e delle idee. Il *canto* può essere più o meno dimesso: la *cantilena* non tocca mai nè il patetico nè il sublime (7). Quelle della *Tancia*, di *Menicone*, di *Cecco da Varlungo* si potevano chiamar *cantilene*. Certe rustiche *cantilene* che s'odono per le campagne toscane valgono forse più di certi *canti* che alcuni poeti sudano per comporre, e gli amici benevoli per esaltare.

281. Cantinetta, Cantinuccia, Cantinetta, Cantimplora.

Cantinuccia piccola o disagiata cantina. *Cantinetta* definisce la Cr., vaso ove si pongono dentro bocce piene di vino e simili liquori per uso di rinfrescarle con ghiaccio che vi si mette attorno.

Che *cantimplora* non sia tutt'uno con la voce suddetta, lo prova l'esempio del Redi: *Cantinette e cantimplore—Siano in pronto a tutte l'ore.* (8) La *cantinetta* nell'uso odierno è serbata principalmente pel vino, e sta ferma in un posto, e pare men grande dell'altra. Più: la *cantinetta*, come par dagli esempi, riceve i vasi del vino dentro, e li circonda di ghiaccio al di fuori. La *cantimplora* ha tre parti: un bigonciuolo o mastello, nel qual si pone il vaso di latta o di piombo e si circonda di ghiaccio o di sale. Intorno alla parte superiore del detto vaso si dispongon le frutte per rinfrescarle: esso vaso poi ha un foro nel mezzo da cui passa un tubo bucato nel fondo. Il tubo s'immerge nell'acqua rinfrescata del vaso, se ne chiude l'apertura superiore, e l'acqua così si trasporta in un bicchiere, in una boccia, dovunque si voglia. Quest'ultimo anzi è l'uso vivente del vocabolo, a quel ch'io ne so.

282. Cantiniere, Canovajo.

Il *cantiniere* ha cura della cantina; il *conovajo* sta a vendere il vino. *Cantiniere* nelle case de'grandi è un servizio, nelle case de'principi era un titolo: *canovajo* è un impiego, un mestiere.

283. Cantino, Cantuccio, Cantuccino, Angoletto.

Toccare un cantino, Un tasto, Una corda.

Cantino è la corda del violino, o degli altri strumenti, posta in ultimo luogo, di suono acutissimo. Dicesi nel traslato: *toccare un cantino;* ed è simile a *toccare un tasto*, vale a dire entrare in una materia che risvegli una certa impressione nell'animo altrui. La frase però *toccare un tasto* è meno familiare dell'altra, e più generale. In un discorso, chi fa cenno d'un fatto, d'un oggetto qualunque, si dice che *tocca un tasto* più o men bene: l'altra frase (*toccare un cantino*) riguarda, come abbiam detto, l'impressione che quel cenno produce, il motivo ch'essa dà a nuovi fatti e discorsi. In questo senso dicesi anche *toccare una corda*; ed è più nobile: ma non esprimerebbe così al vivo la cosa quando si trattasse d'indicare l'effetto d'irritazione e di stizza prodotto da un discorso nell'a-

(1) Buonarr. *O va a voler rapir le cantatrici.* Albert. *Ebbi con meco cantatrici e tutti i delicamenti de' figliuoli degli uomini.* (2) Allegri: *Canterellar di Flora e Fille.*

(3) *A canterellare* corrisponde il *cantillo* d'Apulejo, a *canticchiare* il *canturio* di Petronio. (4) *Cantico* ha un altro senso tutto storico; ed era la parte nelle antiche comedie cantate da un solo, a differenza del diverbio e del coro

(5) Questa voce italiana venne da un equivoco del volgo, che, trovando nel latino *Cantica canticorum*, lo prese per femminino: e al modo stesso si fece *maraviglia*, *mobilia* e simili. (6) Il Buonarr. nella *Fiera* chiama *cantilene* quelle che si cantano dalle mamme alla culla.

(7) *Cantilena* chiama Dante i canti celesti; modo non imitabile, ma che ha la sua ragione nel senso non ignobile del *cantilena* latino. (8) Redi: *In toscana la cantimplora è un vaso di vetro che, empiendosi di vino, ha nel mezzo un vano nel quale si mettono pezzi di ghiaccio o di neve per rinfrescarlo.* E poi: *Alla corte si chiamano cantimplore quei vasi d'argento o d'altro metallo che, capaci di una o più bocce di vetro, servono per rinfrescarsi il vino e le acque col ghiaccio.* Magal. *Vuotata la cantinetta e messo nuovo ghiaccio con sale, si fece il secondo agghiacciamento della detta acqua.*

nimo altrui. Ben si direbbe, trattandosi d'un'impressione di dolore, di malinconia, di pietà, di terrore.

Toccare una corda, dicesi anco, di sentimento di sdegno: *toccare un cantino*, di sentimento malinconico, non si direbbe.

Cantuccio può essere semplice diminutivo di canto, d'angolo. Dicesi anche *cantuccino*; se non che questo secondo diminutivo s'applica a spazj più piccoli. Si dirà, per es., confinato nel *cantuccio* d'un paese (1): stretto in un *cantuccino* d'una casa, d'uno stanzino. *Cantuccio* in alcuni dialetti dicesi inoltre l'orliccio del pane: ma, tranne questo significato particolare, quando si tratti d'esprimere le parti angolose d'un corpo non grande, gioverà servirsi del diminutivo *angoletto*.

284. Canto, Cantonata, Cantone, Angolo, Cocca.

Canto è un angolo qualunque: *cantonata* è l'angolo esteriore d'un edifizio qualunque, specialmente nelle città; giacchè in un luogo deserto o isolato affatto, io non so se si direbbe: la *cantonata* di una casa o d'una fortezza. Il *canto* dunque è tanto interno quanto esterno, in qualunque siasi oggetto, in qualunque siasi spazio, o grande o piccolo (2): la *cantonata* è I. un canto esterno; II. delle fabbriche; III e non di tutte.

Abbiam detto che il *canto* è un *angolo:* ma non intendiamo con ciò che le due voci siano sinonime affatto. Primieramente il *canto* può esprimere in generale un lato, una banda qualunque (3); ed allora n'è chiarissimamente distinto. Poi la voce *angolo* esprime meglio la forma del *canto:* la voce *canto*, lo spazio dell'*angolo*. Diremo che due muri fan n'*angolo*, non già fanno (4) *canto*. Diremo: ritirata in un *canto:* e sebbene si dica anco ritirata in un *angolo*, la prima voce è più popolare più semplice e più comune ne'buoni scrittori (5).

Avvi però de'casi ne'quali *angolo* è da preferire a *canto*, come quando diciamo: nell'*angolo* d'un paese, d'una provincia; che non si direbbe: nel *canto* (6). Così: libro appiattato in un *angolo* della biblioteca; composto chimico dimenticato in un *angolo* del laboratorio.

Cantone in alcuni luoghi dicesi invece di *canto*, ed ha esempi d'autori. Ma questo accrescitivo non mi pare il più proprio nè il più elegante del mondo, quando si può sostituirvi *canto* nel senso d'*angolo* interno, e nel senso d'*angolo* esterno, *cantonata*. Se però si volesse nell'uso familiare ritener questa voce, certo non ispregevole, si potrebbe destinarla ad un uso un po'differente da quello dell'altre due nominate.

Canto può dirsi anco dell'angolo estremo: *cantone* d'uno spazio dove non sia angolo, o, d'uno spazio alquanto lontano dall'angolo: non si direbbe. Chi sta ritirato verso un *angolo* d'una stanza e d'altro luogo, si dirà che sta in un *canto:* chi sta proprio nell'*angolo* istesso vicino al muro, in un *cantone*. Onde il traslato: stare in un *cantone*, esser messo in un *cantone*; che vale essere trascurato, posposto, disprezzato, come avviene d'ordinario a'poveri vecchi, alle suocere ecc: Si mettono al *cantone* i ragazzi insolenti.

Cantoni inoltre diconsi tuttavia que'sassi grandi collocati o da collocare nelle *cantonate* delle muraglie (7).

Cocca è l'*angolo* che fanno i panni piegati. Le estremità d'una giubba son cocche. Quando in una pezzuola si ripone qualcosa, s'accostano per portarla le quattro *cocche* di quella, che dicesi appunto *accoccare*.

285. Canutezza, Canizie.

I. *Canizie* esprime tutti o la maggior parte de' capelli canuti: *canutezza* esprime non il complesso de'capelli, ma il loro colore. Giacobbe addolorato esclama a'suoi figli: Voi volete trarre la mia *canizie* alla tomba. Non si direbbe una venerabile *canutezza*. II. La *canizie* è più assoluta, la *canutezza* può essere un cominciamento di *canizie*. I capelli brizzolati sono l'annunzio di *canutezza* vicina; ma alla *canizie* manca ancora un buon poco. III. Nella *canizie* è implicitamente contenuta l'idea di vecchiezza: v'ha dei giovani ne'quali è notabile la *canutezza* prematura (8).

286. Canuto, Bianco.

I. *Canuti* sono propriamente i capelli; i peli delle ciglia, i pizzi ecc. si diranno meglio *bianchi* (9). II. Trattandosi d'uno o pochi peli *bianchi* che sorgono di mezzo a un pelame tutto nero o biondo, questi non si diranno *canuti*. III. I capelli di quella specie che diconsi *albini* si diranno meglio *bianchi* che *canuti*. IV. In alcuni traslati è impossibile sostituire l'uno di questi epiteti all'altro (10).

287. Canzonare, Burlare.

Si *canzona* per celia, si *burla* con celia che può aver dell'ostile. Si *canzona* deridendo, si *burla* de-

(1) Libro viag. *Confina con un cantuccio alla Giudea.*
(2) Bocc. *In un canto della camera. Canto* dicesi inoltre il capo di strada; onde in Firenze si sente a ogni tratto: al *canto* agli aranci, al *canto* alle rondini, al *canto* agli Alberti, dalle strade così nominate
(3) Onde diciamo: dall'un *canto*, dal *canto* mio, accanto ecc. Deriva da *canthus* cerchio della ruota: che poi venne a indicare qualunque estremità, poi qualunque lato. (4) G. Vill. *Ivi il muro fa... angolo.* Non si parla del senso matematico d'*angolo*; perché troppo chiaramente distinto. (5) I latinismi non usitati, e non necessari, sono quando si può, da lasciarsi. (6) Davanz. *In quest'angolo di Britannia.* Cic. *Angulo Italiae.* (7) Nè solo le pietre ma i mattoni ancora da porsi ne'*canti* così si chiamano; che è quello che il sig. cav. Zannoni nell'ingegnosa sua illustrazione del marmo puteolano trova che in latino si chiamava *caementa*. (8) Canutiglia nel senso che gli dà la Cr. è vocabolo ancor vivente. (9) Laddove il Petr. dice: *Vecchierel canuto e bianco*, il secondo epiteto pare si riferisca al pallore del viso. (10) Il Petr. con frase ardita e che in un moderno si direbbe oltramontana o secentistica: *Pensier canuti.* Ed altri: *Canuto senno.* Alam. *L'alpi canute.* Frase poetica, e dove altresì *bianco* non si potrebbe sostituire, si è quella dell'*età canuta*.

ludendo in prima e poi deridendo. Ma la *burla* può essere talvotta una semplice delusione; onde le frasi: rimanere *burlato* e simili. Rimaner *canzonato* non pare comune nell' uso; ma piuttosto: farsi *canzonare*, lasciarsi, essere ecc. Molti si offendono più dell' essere *canzonati* che dell'esser *burlati*, e questa debolezza ha la sua ragione nell'amor proprio dell'uomo.

288. Canzonare, Mettere in canzone.

Si *canzona* così nella conversazione, come in un familiare discorso; si *mette in canzone* in modo più pubblico e più solenne. Per *canzonare* bastano poche parole; per *mettere in canzone* ci vuole uno scritto o un discorso prolungato o un rumore che si sparga e che torni in derisione della persona a cui si vuol male. Il *canzonare* è un atto di leggerezza più che di malignità: il *mettere in canzone* è un fare studio per avvilire altrui; cosa sempre spregevole e che il più delle volte torna in disonore ed in danno.

289. Canzonetta, Canzoncina, Canzoncino.

I. *Canzoncina* è più leggiadro: *canzonetta* è vocabolo profanato dall'uso del volgo. Quelle che si cantano per le strade son *canzonette* (1); e piaccia al cielo che non sien *canzonacce*. Un poeta gentile fa una *canzoncina* degna d'Anacreonte. V'ha delle *canzonette* facete, satiriche: le *canzoccine* sono d'un genere più delicato. Farebbe opera di buon cittadino chi prendesse a sostituire alle insulse e immorali *canzonette* dal volgo cantate per le pubbliche vie qualche affetto gentile, qualche nobile verità. Ma sola l'autorità pubblica potrebbe in questa, come in tante altre cose, operare con efficacia.
II. *Canzonetta* inoltre non riguarda direttamente la lunghezza; v'ha delle *canzonette* non brevi: una *canzoncina* lunga par non si possa immaginare.
III. Quand'io dico *canzonetta*, sottintendo per lo più l'aria che l'accompagna (2), idea che non è tanto implicita nell'altro vocabolo affine. Cantare una *canzonetta* mi suona meglio che: cantare una *canzoncina*; stampare una *canzoncina*, meglio che: stampare una *canzonetta*. La differenza però non è invariabile nè sempre osservata.

Canzoncino non è, a quel ch'io sappia, della lingua parlata: ma è voce leggiadra da non rifiutare. Par che non si dica se non di *piccola* canzone cantata, e in ciò par ch'abbia uso più determinato e più particolare di *canzonetta* (3). Inoltre è un diminutivo più gentile; e in ciò s'approssima a *canzoncina*. Al gusto dello scrittore spetta il sentire e il far sentire quella minutissima differenza che le circostanze vengono a porre tra vocaboli tanto affini.

290. Capacitare, Persuadere.

E la cosa e la persona *persuade*; la cosa non *capacita*, non rende capace. L'uomo resta capace, si *capacita*, vuol essere *capacitato*. Non si direbbe dunque; questa ragione non mi *capacita*; ma; non ostante questa ragione, non posso *capacitarmi* (4).

291. Capanna Capanno.

La *capanna* è più grande; è una casupola non solo di frasche o di paglia, ma di legno ancora o d'altra materia, purchè povera e rustica. Il *capanno* è quella specie di *capanna* fatta di frasche e di paglie dove si nasconde l'uccellatore per pigliare gli uccelli al paretajo. *Capanno* è anche quello che si fa sulle piagge deserte per istar a guardia delle frutte quando sono mature o per altro uso simile. Davanz. *Nel mezzo, la capanna colla bertesca sopra; e capannuccio, dove l'uccellatore stia a vedere.*

292. Capannella, Capannello, Capannetta, Capannetto, Capannone, Capannuccia, Capannuccio.

Capannella è piccola capanna; e così *capannetta*: ma la prima voce è un po' più gentile dell'altra. Non si direbbe una vile *capannella*, una sudicia *capannella*. La prima non esprime che piccolezza e povertà; la seconda gli altri inconvenienti che alla piccolezza e alla povertà possono convenire (5). Trattandosi di sola piccolezza, abbiamo a ciò una voce più propriamente destinata: ed è *capannuccia*. Ma questa ha altro senso ancora; e così chiamasi quella che si fa nelle chiese o per le case per la solennità del Natale, in memoria di quella ove nacque nostro Signor Gesù Cristo.

Capannetto è un picciol capanno: tra questa e le due voci prenotate corre in proporzione la differenza ch'è tra capanna e capanno. Questo diminutivo par più comune nell'uso di *capannuccio* (6).

Capannello dicesi quella radunanza di uomini che discorrono fra loro in un angolo od in disparte, raccolti in cerchio, e accostino quasi il capo l'uno all'altro per macchinar qualche cosa, o che almeno abbiano l'apparenza di discorrere a questo fine. Onde la frase: far *capannelli* (7).

Capannone, oltre al significare grande e rozza capanna, significa quel coperto sotto cui si custodiscono le piante de' limoni. Quando il luogo da custodirle è meglio apparecchiato dall'arte, allora ha altri nomi: come stanzone, serra ecc.

Di *capannuola*, voce inutile, usata dal solo Sannazzaro, e nell'uso sconosciuta, non parlo.

293. Caparbio, Pervicace, Protervo, Pertinace.

Pervicace, che non si lascia vincere nell'opinione sua (8). *Pertinace* è un po' meno. Parlando dell'ani-

(1) G. Vill. *Allora per questa ragione si fece una canzonetta che disse...* Qui si tratta di *canzonetta* popolare.
(2) Bocc. *Alcune canzonette dalle donne cantate.* Firenz. *Strofinandomi gli occhi per armargli alle veglie, e trastullandomi con alcuna canzonetta.*
(3) V. gli es. della Cr. (4) Buonarr. *Io vo' toccare col dito, — Esser ben informato, — Restar capacitato — D'ogni fatto e ragion.* Borgh. *Quando possono agguagliare una cosa delle loro usitate a quel che si propone degli antichi, ne restano presto e facilmente capaci, e le par loro quasi veder in viso.* (5) Giord. *Abitava una capannella sulla costa di quel monte.* Val. Mass. *Vile capannetta.* (6) Non intendo però che *capannuccio* si debba dall'uso sbandire. (7) In questo senso la Cr. nota: *far capannelle:* che non è dell'uso. (8) Segn. *Un credere umano che, per quanto sia pervicace, non passa i termini d'opinion vacillante. — La pervicacia di detto popolo in rigettare la predicazione di Cristo.*

mo e non dell'intelletto può prendersi in senso buono (1).

Protervo indica l'alterezza, causa dell'ostinazione. *Caparbio* ostinazione inflessibile e dura; dicesi e di bestie e di uomini (2). Romani.

294. Caparra, Mallevadoria.

Caparra è parte del pagamento della mercanzia pattuita, che si dà al creditore per sicurtà, la quale, in caso che la mercanzia non si volesse, la si perde. Così la Cr. *Caparra* inoltre è quella somma che il sensale, o lo stesso contraente dà in mano all'altro contraente per segno del contratto già stretto, e ciò non nel solo contratto di compra e vendita, ma in qualunque, col diritto poi di riavere tal somma data in un certo tempo. I vetturini per es. quando contrattano col viaggiatore gli dan la *caparra*, e questi nell'atto che sta per montare in carrozza gliela ritorna.

Nell'idea di *caparra* è pertanto compresa l'idea di una somma contata.

Mallevadoria è la promessa con la quale un terzo obbliga per altrui sè stesso e parte del proprio avere. La *caparra* è una prestazione, la *mallevadoria* è una semplice obbligazione; la *caparra* è data da un terzo o dal contraente stesso, la *mallevadoria* è fatta sempre della persona terza. Un proverbio toscano dice: chi entra mallevadore è pagatore. Chi dà la *caparra* è pagatore sul primo. La *caparra*, da ultimo, quando è in senso proprio, riguarda sempre contratti. La *mallevadoria* può riguardare obbligazioni d'altro genere.

Caparra ha un senso traslato che l'altra voce non ha; come quando diciamo: la sventura è *caparra* d'immortale felicità a chi ne sappia trarre profitto. Così caparrare una persona o una cosa per tale o tal uso.

Arra è l'origine di *caparra*, e non è più della lingua viva. La poesia l'usa ancora. Troverei lodevole quel poeta che con arte e con dignità sapesse usar *caparra*, voce non punto più ignobile d'*arra*.

E similmente perchè nel verso *mallevadoria* è di soverchia lunghezza, convien *malleveria*: ma la voce vivente però da scegliersi nella prosa è la prima.

295. Capecchio, Stoppa.

Capecchio quella materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino e della canapa, avanti alla *stoppa*. Il *capecchio* dunque è una specie di *stoppa* più grossolana. In alcuni arnesi, come seggiole, sofà ecc. la parte inferiore s'empie di *capecchio*, la superiore di lana o di crino o d'altra materia men vile.

296. Capigliera, Capigliatura, Capelli, Chioma, Chiome, Criniera, Crino, Crine, Crini.

Capigliera esprime la foltezza della *capigliatura*; *capigliatura* la qualità della *capigliera*. Chi ha molti *capelli* e lunghi ha una bella *capigliera* (3): chi li ha fini e lucenti ha una bella *capigliatura* (4). I *capelli* tosati non fanno *capigliera*; ma que' *capelli* così mozzi son sempre una *capigliatura* più o meno gentile.

I *capelli* son proprj dell'uomo; il *crine di certe bestie; chioma, dicesi e di certe bestie e dell'uomo.* *Crine* dicesi in poesia anche dell'uomo, ma non direbbesi in prosa; e nel verso ancora, dove è possibile evitarlo, meglio è.

Capelli, inoltre, ha molti usi suoi proprj. Diciamo mettersi le mani ne' *capelli*, strapparsi i *capelli*, pigliarsi ai *capelli*, aver le mani ne' *capelli* a uno, tirar pe' *capelli*, arricciarsi i *capelli*: dove nell'uso ordinario non si suol sostituire nè *chioma* nè *crine*; perchè nelle frasi notate non si considera quel complesso de' *capelli* che forma la *chioma*, ma si riguardano quasi alla spicciolata. *Chioma* invece è l'insieme de' *capelli* tutti (5); onde il Maestruzzo: *Nutricava la chioma e portava i capelli lunghi*. E il Petr. *Non ho tanti capelli in queste chiome*.

Altro è dunque recidersi la *chioma*, altro tagliarsi i *capelli*. Questo si fa da chiunque li abbia lunghi; quello dalle monache, da certi frati, da' turchi, dalle ebree ecc.

Chioma inoltre ha parecchi sensi traslati suoi proprj (6).

Capegliera è della prosa; nel verso le fanno corrispondere *chioma*.

Capigliera è affine a *chioma*; *capigliatura* a *capelli*. Ma non si direbbe recidersi la *capigliera*: nè bella *chioma* esprime la foltezza e la lunghezza così bene come bella *capigliera*. E similmente, sebbene dir si possa, una bella *capigliatura* e dei *capelli*, pure la prima espressione ha non so che di più generale. Io dirò, per es. che una persona ha i *capelli* assai fini; e dirò che in certi popoli la qualità della *capigliatura* è indizio della razza da cui provengono (7). Così tutte le frasi notate di sopra in cui s'usa la voce *capelli* non soffrirebbero l'altra sua affine.

Chioma e *chiome* parrebbe tutt'uno, salva la differenza dell'uso poetico: e certo il secondo è da lasciarsi alla sola poesia, quando si tratti d'una sola persona. Pure nella poesia stessa avvi de' casi in cui la *chioma* non è promiscuo con le *chiome*. Nessuno direbbe, io credo: recider le *chiome*: ma dicesi; le bionde *chiome;* e i petrarchisti lo sanno, che nelle *chiome* riponevano gran parte della bellezza muliebre, non tanto forse perchè così veramente sentissero, ma perchè così l'imitazione imponeva. Parlando d'un albero solo si dirà meglio la *chio-*

(1) Liv. *La pertinace virtù de' Romani.*

(2) All. *Più caparbio che gli asini*. Ambra: *Animale tanto caparbio.* (3) Storia Ajolf. *Un uomo tanto peloso con gran capelliera e gran barba.* I latini avevano *capillamentum e capillago e capillatio e capillitium e capillatura*...

(4) La Cr. non nota il vivente *capigliatura*, ma solo *capellatura*, antiquato. (5) Servio dice che *coma* propriamente era i *capelli* non tagliati: questa proprietà non s'osserva comunemente; ma che la voce *chioma* esprima l'insieme di capelli tutti, par che l'indichi il passo di Cicerone: *Madenti coma, composito capillo.* Dove *chioma* è l'insieme de' *capelli*, a quel che pare. (6) *Chioma d'una cometa:* G. Vill. *Degli alberi:* Dante: *Chioma della rocca.* Dante.

(7) Così disse il Bocc. *Riconoscere alla crespa capellatura.*

ma; ma ben chiamò il Martelli la messe: *Le bionde chiome dell'aperte campagne* (1).

Chioma dicesi e quella del leone e quella del cavallo e quella dell'uomo. *Crine* e del cavallo (2) e forse per estensione anche d'altri animali (3).

Criniera è l'insieme dei *crini* del cavallo o d'altro animale che in ciò gli somigli; e differisce da *crine*, come *capelli* da *chioma*. E se *crine* talvolta dicesi poeticamente dell'uomo, *criniera* non mai.

Crino è il *crine* di cavallo staccato e impiegato in varj usi: così l'uso vivo.

Crine, singolare, può esprimere e un solo pelo del capo (4) e tutti: *crini*, plurale, può esprimerne e pochi e tutti insieme. In ciò non c'è differenza.

297. Capitale (far), Conto (far).

Si *fa capitale* d'una persona o d'una cosa per servirsene a un'occorrenza: se ne *fa conto*, perchè la si stima. La prima locuzione esprime una particolare specie di stima, più o meno interessata. Quindi la frase d'offerta: *faccia capitale* di me, dell'opera mia. Nessuno direbbe: *faccia conto* di me.

298. Capo, Capitolo.

Quelle divisioni in cui sono distribuite, molte volte a sproposito, le orazioni di Cicerone, si chiamano *capi*, non *capitoli*: e in *capi*, non in *capitoli*, distribuisce le sue prediche il Segneri. Tutte cotesto divisioni, usitate specialmente nelle edizioni de' classici, si dicono *capi*.

Ma negli scritti moderni tanto si dicono *capi* quanto *capitoli*: anzi la seconda voce pare oggidì, più comune nell'uso. I romanzieri italiani, fedeli al metodo di Walter-Scott, crederebbero di peccare contro il buon gusto non dividendo un romanzo in *capitoli*. Dice Fielding che un libro non distribuito in *capitoli* o in altre simili divisioni apparisce come un mar senza rive, monotono e quasi terribile.

Quelle divisioni però nelle quali s'articola un testamento, uno scritto, una convenzione qualunque, si dicono più propriamente *capitoli*.

Una composizione in terza rima soleva un tempo chiamarsi *capitolo*.

Nel diminutivo converrà necessariamente dire *capitoletto*, giacchè *capino* ha altro senso, e le altre desinenze suonerebbero male.

Finalmente parlando della divisione di uno scritto che si chiamasse anche *capo*, converrà in certi casi dir sempre *capitolo*. Non si dirà per es. questo è un bel *capo*, ma: un bel *capitolo*, non si dirà: questo *capo* esaurisce la materia proposta, e simili.

Quando diciamo: dividere il tema in certi *capi*, non intendiam allora della divisione materiale de' *capitoli*, ma prendiamo la voce in senso traslato. Anzi si può notare che molti scrittori, accuratissimi a dividere il discorso in *capitoli* e a suddividerli in paragrafi non hanno però ridotte ai generali *capi* le idee del trattato argomento, e però nell'apparente ordine della trattazione rimangono tuttavia avviluppati e confusi.

299. Capo di casa, Padre di famiglia.

Il *capo di casa* è il principal della casa, quegli che dirige e sopravveglia e pensa ai bisogni di tutti; *Il padre di famiglia* è il *capo di casa* ammogliato con figli. Uno può dunque esser *capo di casa* senz'esser *padre di famiglia*: di tre fratelli che non hanno nè genitori nè figli, uno è il *capo di casa*, è alla testa degli affari. Il *padre di famiglia* può non essere attualmente il *capo di casa*. Poniamo che o per vecchiezza o per malattia o per altro il *padre di famiglia* lasci a un de' suoi figli la direzione de' negozj: il *capo di casa* è questi. E *capo di casa* anco una donna.

« Si reputa dovere del capo di casa sopravvegliare », al buon andamento delle cose domestiche: suo primo scopo è l'utile: e l'ordine non è che un mezzo. Dovere del *padre di famiglia* è sopravvegliare alla condotta di ciascuno di casa: suo primo scopo è la felicità vera de' suoi più che il materiale ben essere. Avvi de' buoni *capi di casa* che son cattivi *padri di famiglia*, perchè pensano ad ingrandire la casa più che a rendere la famiglia migliore. Avvi dei buoni *padri di famiglia* che son cattivi *capi di casa*, perchè non pensano ai materiali interessi della famiglia: e quando l'hanno amata, mantenuta tranquilla, morigerata, concorde, e fornitole il necessario in presente, non pensano nè ai bisogni avvenire nè alle impreveduto disgrazie. Un buon *capo di casa* dovrebb'essere amante come un *padre di famiglia*; ma oggidì è men difficile a trovare un buon *capo di casa* che un buon *padre di famiglia*: perchè la famiglia nelle corrotte società non esiste quasi più; perchè nel materiale interesse si ripone ogni bene, ogni vanto; perchè la prudenza non è più che sussidiaria dell'egoismo.

300. Capolino, Capino, Capuccio, Capucciaccio, Capetto, Capettino.

Nella lingua viva il diminuitivo di *capo* è *capino*, far *capolino* poi dicesi dell'affacciarsi destramente per vedere altrui, e tanto poco che difficilmente si possa esser veduto. Così la Cr.: ma si fa *capolino* o per celia o per altro; senza l'idea di non volere esser visto.

Trattandosi non d'un piccolo capo di animale, ma dell'estremità di certi corpi, come di vegetabili o simili, il diminutivo *capolino* non sarà forse sconveniente (5).

Capino è il diminuitivo di capo: *capuccio* (voce anch'essa dell'uso) è un capo sconvenientemente piccolo. Si dirà: il *capino* d'un uccello; e: il *capuccio* schiacciato d'una selvaggia. Questa vo-

(1) Così nel latino, Ovid. *Gelidusque comas arrexerat horror.* Colum. *Telluris comae.* (2) Bocc. *Toccandole i capelli, disse: Questi siano belli crini di cavallo.* Tasso: *Scherzan sul collo i crini.* (3) Quando Dante delle furie dice: *Serpentelli e ceraste avean per crine.* *Chioma* del leone è usato da Gellio. (4) Petr. *Di quella bionda testa svelse morte — Un aureo crine.* (5) Pallad. *Si semina col capolino del seme in giù.*

ce può avere altresì un senso traslato, come quando diciamo d'un capo un po'bizzarro: un *capuccio* ameno, o simile.

Capucciaccio, come ognun sente, è peggiorativo. Un capo bizzarro più amabilmente, suol dirsi anco *capino*, accompagnando la voce con l'epiteto conveniente. Simil senso hanno *capetto* e *capettino*: che possono talvolta cadere opportuni. Così d'uno la cui bizzarria non si sfoga in leggerezze innocenti, ma sul farne di belle, *capetto* e *capettino* non sarebbe mal detto. *Capino* insomma par che indichi meglio la bizzarria leggera; *capuccio*, la bizzarria gretta o strana: *capetto* la bizzarria impaziente e inquieta. D'una donna diremo meglio *capino*; di un ragazzo insolente e discolo un poco, *capetto*; d'un uomo strano e un po'capone *capuccio* (1).

301. Caponaggine, Caponeria.

La *caponaggine* è l'abitudine, la *caponeria* d'ordinario è l'atto. Si pecca per solito di *caponaggine*, si pecca di *caponeria* in tale o tal circostanza. V'è chi nasca *capone*, vale a dire testardo, ostinato; e v'è un uomo ragionevolissimo che ha talvolta la sua *caponeria* (2). Gli uomini son caponi per orgoglio o per ignoranza, le donne per picca.

302. Caporione, Capo.

Caporione prima avea senso militare o civile ed era affinissimo a *capo*, sebbene men generale: oggidì *caporione* è il *capo* d'una brigata o di un atto qualunque che si faccia da molti. Tra'fanciulli che fanno il chiasso, tra'gli uomini che fanno chiassate, non punto più giudiziose ma ben più fatali di quelle de' fanciulli, v'è sempre uno o più *caporioni*. *Caporione*, parlandosi di comando tranquillo, non si direbbe sul serio che in rarissimi casi.

303. Capovolgere, Rovesciare.

Si *rovescia* in varie maniere, e più o meno: si *capovolge* rovesciando quel che era di su nel luogo dov'era la parte inferiore, e viceversa. Per *capovolgere* si *rovescia*; ma non si *capovolge* sempre allorchè si *rovescia*. Si *rovescia* un vaso gettandolo sì che con una delle parti laterali tocchi la terra o qualunque altro suolo ove posa; si *capovolge* facendo che la sua bocca posi là dove prima era il fondo. Si *capovolge* d'ordinario agiatamente, si *rovescia* d'un colpo.

304. Cappellaccio, Cappellone.

Il *cappellaccio* può non esser grande, ma goffo sudicio o trito. Il *cappellone* è sempre grande: e può esser nuovo, bonissimo e non senza eleganza (3).

L'accrescitivo di *cappella* è *cappellone* nell'uso toscano.

305. Cappelletto, Cappellino, Cappelluccio.

Un bel cappello, non grande, od anche, se grande, di roba gentile, si dirà *cappellino*. *Cappellino* di paglia (4), di seta e simili. Un cappello o troppo piccolo o di poco pregio, si dirà *cappelluccio* (5). Un cappello di cui non si voglia esprimere se non la piccolezza, senza idee accessorie di eleganza e di pregio, si dirà *cappelletto*, ma ben di rado. E questa voce si destinerà piuttosto ad alcuni traslati, come a significare il piccolo cappello d'un aguto o il coperchio d'un vaso distillatorio, sebbene *Cappelletto* per significare il coperchio d'un vaso distillatorio, non è molto comune, ch'io sappia. Anzi *cappelletti* si chiamavano alcune bullette, quelle specialmente delle scarpe più grossolane: e *cappelletti* alcune paste ch'hanno simil forma.

306. Cappelliera, Cappellinajo.

La prima è la custodia dove i cappelli si ripongono; l'altro è l'arnese al quale s'appiccano cappelli ed altri abiti. Nell'uno dunque si posano, all'altro s'appendono: l'uno è di truciolo o di cartone, l'altro di legno o di ferro: l'uno è pe'soli cappelli, l'altro per altri abiti ancora.

307. Cappellina, Cappelletta, Cappelluccia.

Cappellina mi suona una grandezza minore e una maggiore eleganza di *cappelletta*: ma la differenza non è costante nell'uso. *Cappellina* ha poi parecchi sensi antiquati che l'altra non ebbe mai. Una cappella meschina la chiamerei *cappelluccia*: e perchè una specie di benefizio ecclesiastico, una specie di capppellania, dicesi anco semplicemente cappella, per indicare un benefiziuccio assai magro, il nome di *cappelluccia* mi parrebbe opportuno.

308. Capperi, Cappita.

Ambedue esclamazioni di maraviglia; ambedue del linguaggio familiare, e d'ordinario in senso di celia: ma chi vorrebbe per questo o chi avrebbe l'autorità d'escluderle dallo stile epistolare e dal comico? La prima è più dell'uso della seconda: ed ha una piccola differenza dall'altra, cioè che ha senso d'ordinario non ironico. Una cosa che arresti veramente un po' l'attenzione vi trarrà di bocca l'esclamazione: *capperi!* Una cosa che non la merita quasi punto, ma a cui uno voglia affettar di dare una certa importanza, od anche la dia veramente, ma non a diritto, vi farà dire: *cappita!* (6). *Cappita!* Questi critici son pure terribili.

309. Cappuccio, Cavolo.

Cappuccio è una particolare specie di *cavolo*; onde chiamasi anco *cavolo cappuccio*: ha color bianco, e il resto sodo e raccolto a modo di palla.

(1) I latini non avevano che un solo diminutivo: *capitulum*. (2) Giord. *Distogliere quell'uomo ostinato dalla sua caponaggine*. Libr. cur. mal. *Mantengono la caponeria di non volersi medicare*.

(3) Lasca: *Cappelloni grandi alla spagnuola*. Pulci: *Ed avean pure le strane armadure — E i più stran cappellacci quella gente*. Ciriffo. *Un certo cappellaccio di bronzo che pareva una campana*. Cavare un *cappellaccio* a uno per inventare una cosa che gli faccia vergogna, è frase toscana ma dello stil familiare: e vien forse dall'uso di porre in capo un simbolo di disonore a chi si voleva vituperare.

(4) Buonarr. Fiera: *Quel cappellino di paglia — Con quel suo pennacchio*. (5) M. Vill. *Con vil cappelluccio*. Segni: *Cappelluccio di feltro*. (6) Malm. *Capperi! può ben dir d'aver ventura — Quegli a cui tocca così buon boccone*. Salv. *Ed è possibile che tu possa esser vivo? Capperi!* Davanz. *Avrei detto scaraventatevi: ma cappita! il Muzio ci grida*. Redi: *Cappita! io ho fatto da medico daddovero.*

Questa non è però da confondere con la palla del cavol fiore, il quale non è così sodo, è più gentile ed ha sapore diverso, ed è circondato da foglie d'altro colore, come ognun sa. Dicesi anco lattuga *cappuccia* quella che fa il cesto simile al cavol *cappuccio:* e *cappuccio* nell'uso toscano è anco un fiore che accestisce in modo non dissimile; come: viole *cappucce*.

310. Carattere, Scritto, Scrittura.

Con ambedue questi nomi s'indica la maniera di scrivere: tanto diciamo un bel *carattere*, quanto un bello *scritto*. Se non che la prima voce s'applica non solo ai *caratteri* della stampa, ma a quelli ancora che si veggono scolpiti od incisi o rilevati ne'monumenti (1) od in qualunque sia luogo. Lo *scritto*, come ognun sa, non riguarda se non la scrittura. Inoltre, quand'anco al solo scritto riguardino ambedue le parole, c'è una piccola differenza: ed è che il *carattere* indica più propriamente la forma delle lettere più o meno spiccate, più o meno eleganti; lo *scritto* indica il metodo, il modo di scrivere, e l'effetto che all'occhio ne risulta: si dirà dunque: *scritto* fitto, *carattere* elegante: *scritto* secondo il metodo francese, *carattere* gotico: *scritto* intralciato, *carattere* tondo. Si badi che certi metodi di *scritto* moderni non riducano i *caratteri* tanto simili da rendere troppo facili le contraffazioni.

Ognun poi sa che scrittura in senso di composizione scritta non è da confondersi con carattere.

311. Cardinalesco, Cardinalizio.

Il primo ha non so che come di celia o di spregio. Non si direbbe dignità *cardinalesca*, nè lusso cardinalizio; ma lusso *cardinalesco*, e *cardinalizia* dignità (2). Dante si lamentava con troppa acrimonia, ma non senza verità, del treno *cardinalesco* de'tempi suoi, tutto alieno dall'apostolica semplicità.

312. Cardo, Cardi, Carducci.

Quello che cresce naturalmente spinoso e ruvido si chiama *cardo*. *Cardo* è l'ispido guscio della castagna. *Cardo* è quello adoprato da' cimatori che serve per cavare il pelo a'panni. Quelli che si mangiano son *cardi* e *carducci*. Cardoni non è comune nell'uso toscano.

313. Caricatura, Affettazione.

I. La *caricatura* è un'*affettazione* estrema. L'*affettazione* può esser modesta, timida, almeno non tanto goffa quanto la *caricatura*. L'*affettazione* delle mode non è nelle donne vane infrequente. La *caricatura* è più propria degli uomini vani. Si veggono più *caricature* tra gli uomini che tra le donne galanti. II. L'*affettazione* si trova in cose dove la *caricatura* non ha luogo sì spesso. Quella dello stile è *affettazione:* quella delle maniere può essere *affettazione*, e può essere *caricatura* secondo i gradi. Anche nello stile però l'*affettazione* estrema potrà forse chiamarsi talvolta *caricatura*. Quella di certi puristi è *caricatura:* è *caricatura* quella di certi imitatori di Byron. III. La *caricatura* può essere fatta apposta, per celia, per beffa: l'*affettazione* è in sul serio, è un vero difetto. Ci son de'ritratti, vere *caricature:* ci son delle maschere, da chiamarsi anch'esse con questo nome: in una satira si può mettere in burla cert'*affettazione* di stile altrui, caricandolo. Il Fortis, per burlarsi dell'ossianismo, incominciava un capitolo con questo verso: *Dammi gli occhiali miei, figli del naso.* Questa è *caricatura;* quella del Cesarotti era *affettazione*.

314. Carlona (alla), alla buona, alla semplice.

Alla buona, senz'affettazione, senz'ornamenti, senz'ambizione: *alla carlona*, trascuratamente, un po'goffamente; *alla semplice*, un po'più che *alla buona*, e tuttavia molto meno che *alla carlona*. Chi veste *alla buona* non ha fronzoli intorno nè sfarzo di lusso; chi veste *alla semplice* non solo non è sfarzoso, ma tiene più del povero che del ricco: chi veste *alla carlona* veste male, anco quand'abbia indosso robe ricchissime e di molti ornamenti. I fondatori degli ordini religiosi vestivano *alla semplice* per umiltà: una grande veste *alla buona* per modestia: un letterato veste *alla carlona* per orgoglio. Trattare *alla semplice* vale senza malizia: *alla buona*, senza complimenti; *alla carlona*, senza garbo nè grazia. Parlare *alla semplice* vale senza ricerca d'arte, *alla buona*, senza pretensione d'eloquenza: *alla carlona*, senza sugo nè sale. Alcuni grandi spregiano il fare *alla buona*, come se fosse *alla carlona;* alcuni tra'piccoli credono che il fare *alla carlona* sia un fare *alla semplice*. Avvi degli scrittori che rifuggono dal parlare *alla buona* in argomenti da poco; avvi di quelli che si credono di parlare *alla semplice*, quando parlano *alla carlona*. Gli uni son goffi per ambizione, gli altri per semplicità. Il parlare *alla semplice* può soffrire, anzi talvolta richiede, gli ornamenti e le grazie dello stile.

315. Carnagione, Carne.

Carnagione, ben definisce la Cr., è il colore e l'esterna apparenza della *carne;* e dicesi propriamente dell'uomo. *Carne* è il vocabolo generale. Si ha la *carnagione* bianca, bruna, chiara, terrea, bella, brutta, più o meno gentile. *Carnagione* non direbbesi il color della *carne* d'un cane, d'una scimmia. Persone che hanno poca *carne* possono avere la *carnagione* assai bella.

Quando usiamo il plurale le *carni*, allora questa voce diventa più affine a *carnagione*, d'assai.

316. Carretta, Carretto, Carrettone, Carruccio.

La *carretta* è più grande (3) e tirata per lo più

(1) Ciò si conferma dall'origine della voce. Χαράσσω, *scolpire*, *imprimere*, *incidere*. (2) Colore *cardinalesco* dicevasi un tempo il rosso, e *cardinalesco* assolutamente il panno di questo colore. Non so se tal uso duri in Roma tuttora. Ma virtù *cardinalesche*, invece di *cardinali*, il Berni e il Morgante nol dissero che per celia, ed è frase da espellersi dal dizionario. (3) Infatti nell'antico *carretta* era sinonimo a cocchio. V. la Cr. Bartolomeo da s. Conc. *Le correnti carrette.*

dal cavallo (1): il *carretto* per lo più a mano. La *carretta* può essere a quattro ruote; il *carretto* ne ha due. La *carretta* serve per esempio a trasportare il pane per la città; il *carretto* a trasportare le merci. Quella con cui pe'campi si porta ne'luoghi opportuni il concio è *carretta*, non *carretto*. Diremo: *carretta* di rena, *carretto* di libri. Il *carretto* è d'ordinario più piccolo del baroccio, perchè in molti casi gli si fa corrispondere e gli si sostituisce il diminutivo barocino.

Carrettone è accrescitivo di *carretta* non già di *carretto*: ed è quella specie di carro che serve per domare ed esercitare i cavalli. Molte delle case che tengono scuderia sogliono averlo; e le scuderie militari altresì.

Carruccio è quell'arnese di legno con quattro girelle ove si mettono i bambini perchè imparino ad andare: così propriamente la Crusca.

317. Carro, Carrata.

Carrata, quanto di roba è in una volta portato da un *carro*. Ma il *carro* può essere considerato come misura; per es., quando diciamo: tante *carra* di roba. La *carrata* è quella tal quantità, non avuto riguardo al calcolo d'una misura determinata. Inoltre, quand'io dico: un *carro*, p. e., di letame, lo suppongo pieno; quando dico *carrata*, posso supporre anco un *carro* non pieno affatto: all'idea di *carrata* può bastare che una certa quantità di roba sia trasportata in un *carro*, o possa o no riempirlo (2).

318. Carrozziere, Carradore.

Il *carradore* fa carri, il *carrozziere* carrozze.

319. Carrozziere, Cocchiere, Guidatore.

Il *carrozziere* guida qualunque carrozza o a nolo o ad altro patto: il *cocchiere* è al servizio di una casa. Parlandosi degli antichi *guidatori*, di tempi cioè anteriori all'uso delle carrozze, *cocchiere*, come ognun vede, è il vocabolo proprio. *Guidatore* dicesi chiunque guida, sia il signore od il servitore. Di costoro che nel saper guidare ripongono gran parte della gloria e della beatitudine della loro esistenza il cav. d'Elci cantava: *E ha giudizio che basta a sei cavalli.*

320. Carteggio, Corrispondenza.

La *corrispondenza* suol esser più intima o almeno più regolare. Tra due sconosciuti, per un affare qualunque, tra due amici talvolta si può stabilire un *carteggio*, più o meno lungo: la *corrispondenza* è un *carteggio* non di poche lettere nè fra estranei, ma fra persone ch'hanno un qualche punto di relazione fra loro. Quella di due amici è *corrispondenza* più propriamente che *carteggio*. Un negoziante mio *corrispondente* non è semplicemente un uomo col quale io tengo *carteggio*. I *carteggi* diplomatici non meritano il nome di *corrispondenza* quando non vi sia conformità di principj. Seguito un breve *carteggio*, la *corrispondenza* può cessare del tutto o può mantenersi per altro mezzo.

Avvi dunque varie specie di *corrispondenza*; e in questo senso la detta voce è più generale dell'altra, e si può scambiare con *carteggio*, come il generale talvolta si scambia col particolare perchè lo comprende. Nel tempo in cui l'uso della scrittura non era comune, tra potentati, tra popoli, tra negozianti, tra amici v'era una qualche *corrispondenza* di messaggi, di doni, di simboli, di contratti: quello non era certamente *carteggio*.

321. Cartella, Cartello.

Cartello pezzo di carta o d'altra materia, non grande, dove qualcosa si scriva per avviso altrui. Si pone un cartellino ad un uscio, ad una bottega, in un erbario. *Cartello* e cartellone è quel de'librai, quel de'teatri. Il *cartello* può essere anco di marmo. *Cartello*, dicesi anco, di sfida.

Cartella quella custodia o coperta dove si ripongono fogli, o disegni o simili. *Cartella*, non *cartello*, dicesi quella del lotto o della tombola. *Cartella* quella del monte di pietà o de'presti. *Cartella* degli obblighi dicesi quel foglio che si tiene appeso nelle sacristie per nota degli obblighi che ha la chiesa di messe e di simili funzioni. *Cartella* è la nota de' benefattori o dei socj di confraternite. *Cartella* dell'indulgenze. *Cartella* d'incanto. *Cartella* d'associazione quel cartellino su cui i soscrittori ad un'opera mandano il proprio nome.

322. Cartolajo, Cartajo.

Cartajo, che fa carta; *cartolajo*, che la vende. *Cartoleria*, il negozio; *cartiera*, la fabbrica.

323. Casalingo, Domestico, Familiare.

Domestico, che appartiene in generale alla casa, alla famiglia; *casalingo*, che sta in casa, che si fa in casa, che ama la casa. Pane *casalingo*, donna *casalinga*; non: pane o donna *domestica*. Animal *domestico*, contrario di salvatico; *casalingo*, avvezzo a dimorar sempre in casa.

Tanto diciamo virtù *domestiche*, quanto virtù *casalinghe*: ma affezioni *casalinghe* non si direbbe, come affezioni *domestiche*. E quando ambedue le voci si applicano, per esempio, a virtù, differiscono in ciò che le virtù *domestiche* comprendono l'adempimento di tutti i doveri di padre, di madre, di figlio di famiglia; le virtù *casalinghe* comprendono principalmente l'adempimento degli uffizj di economia e di socievolezza *domestica*. Questa è frase di senso più ristretto e men nobile (3). Si può possedere le virtù *casalinghe* e non le virtù *domestiche*: le prime può possederle anco un servitore, anco un avaro: le seconde meritano più propriamente il nome e la lode dovuta alla vera virtù.

Cure *casalinghe* son quelle che risguardano l'andamento non pure economico ma morale della famiglia. Educazione *casalinga* è quella che avvez-

(1) Quindi il proverbio: *Mangiar col capo nel sacco, come il cavallo della carretta*. E l'altro: *Fare come il cavallo, che finisce col tirar la carretta.*

(2) Quando si tratti del carico d'una *carretta*, l'analogia insegna che s'abbia a dire *carrettata*, voce anch'essa dell'uso. (3) D'ordinario i latinismi più puri, cioè che conservano l'antico lor senso, sono più nobili. Ora, ognun sa che *casa* in latino è tutt'altro che domus.

za ad amare la casa, a far le faccende di casa: educazione *domestica* è quella che si dà in casa; e si contrappone alla pubblica. Ogni uomo può essere considerato nella sua vita *domestica*, perchè tutti gli uomini hanno una casa dove abitano e qualche persona con cui vivono in relazione. Vita *casalinga* è propria di quelli che il più del tempo lo passano in casa, o almeno amerebbero passarlo in casa.

Quando dico gli affari *familiari*, vi comprendo le relazioni interne ed esterne della famiglia: come le relazioni civili ch'ha la famiglia con lo stato. Gli affari *domestici* riguardano più direttamente la vita privata (1): gli affari famigliari ci chiamano talvolta anco in lontano paese. Nè domestici così propriamente si chiamerebbero.

324. Casamento, Casa.

La *casa* può essere grande e piccola: il *casamento* è per lo più grande, può comprender più *case*, vale a dire l'abitazione distinta per più famiglie. Anzi per indicare tutte le persone di famiglie diverse ch'abitano una casa grande, s'usa il traslato comunissimo: tutto il *casamento*.

325. Cascata, Caduta, Cadere.

La *cascata* è quasi sempre più forte. Un passo mal posto dà luogo ad una *caduta* ch'eccita più il riso che altro: la *cascata* o è da alto, o più grave e pericolosa. Quando si fa da un'altezza cader dell'acqua, quel moto in generale è *caduta*: la *caduta* delle acque de'fiumi da una certa eminenza dicesi propriamente *cascata*.

Non si direbbe *cascata* d'un sasso o simile, come dicesi la *caduta*.

La prima ha il diminutivo *cascatella* trattandosi d'acqua; l'altra, giammai.

Il cadere, diremo meglio che la caduta dell'acqua. Caduta ha poi sensi traslati. Caduta d'imperi, di re.

326. Casino, Casina, Casellino, Casetta, Casella, Casellina, Casuccia, Casupola.

Casina, piccola casa; *casino*, casa di piacere in campagna, o casa di sociali adunanze (2) in città.

Casina è più gentile di *casetta*. Questa ha più del diminutivo, quella del vezzeggiativo. Sarà meglio detto: una *casetta* povera; e, una bella *casina*.

Casellino ha senso traslato; e dicesi di quegli scompartimenti ne'quali o con la mente si considera o nel fatto si trova qualche cosa rinchiuso e distribuito (3). Se si parla particolarmente dei quadratelli aritmetici, le si chiaman *caselle* (4).

La *casetta* può esser piccola, ma non tanto disagiata quanto la *casuccia*, nè tanto misera quant'è la *casupola*. Nelle città grandi fa pena vedere accanto a'palazzi magnifici certe *casuccie* meschine (5): ma sarebbe il più delle volte una tirannia voler ridurre tutte le case a un livello e non permettere ch'anco nelle città s'innalzino *casette* e *casettine*, purchè pulite e decenti.

Se le *casucce* son grette, le *casupole* sono misere. Quelle de'contadini in gran parte d'Europa son tuttavia *casupole*, se pur non sono capanne. Quanto spazio resta ancora alla civiltà da percorrere in questo misero mondo!

Casuccia, casucciaccia, casuccina, *casettina*, casettuccia, voci tutte dell'uso, si distinguono con l'analogia delle già dichiarate (6).

327. Cassale, Mortale.

Cassale a'dì nostri dicesi solamente di febbre che conduca la morte (7); *mortale*, di qualunque malattia.

328. Cassapanca, Cassa.

Cassapanca, cassa a foggia di panca: la *cassa* può essere stretta, bassa, di varie forme; può esser tale da tenersi sotto un letto, sopra un altro arnese ec. La *cassapanca* è grande, quadrata, lunga, d'una certa altezza, da sedervi sopra, ed ha per lo più una tavola sopra il coperchio che s'alza e si poggia al muro. Buonarr.: *E casse e cassapanche*.

329. Cassare, Cancellare.

Cassare, trattandosi di una qualunque cosa scritta o segnata, è affine a *cancellare;* ma ne differisce, I. perchè si *cassano* anco le cose scritte sul marmo o sopr'altra materia dura; si *cancellan* sul foglio (8). II. Si *cassano* non solo le parole o le lettere, ma le immagini ancora; queste non si *cancellano* (9). III. Si *cassano* sullo scritto le parole anche col temperino o con altro ferro appuntato o affilato, ovvero con un liquore corrosivo: si *cancellano* con la penna. IV. Le parole *cassate* son tolte via affatto o rese quasi inintelligibili: sotto le *cancellature* si può talvolta discernere tuttavia qualche traccia della scrittura, e talvolta

(1) Le due voci pajon sinonime nel seguente di Cic. *Quis unquam in luctu domestico, quis in funere familiari coenavit cum toga pullo?* Eppure chi trasponesse le voci e dicesse: *Luctu familiari e funere domestico*, non ne avrebbe certamente la medesima impressione, perchè *funus familiare* esprime la morte d'alcuno della famiglia; *luctus domesticus*, il dolore che per isventura seguita viene alla casa. Una qualche differenza si potrebbe notare altresì nell'altro del medesimo autore. *Res domesticas ac familiares nos melius tuemur, rem vero pubblicam nostri majores.* (2) Segn. *Apertamente nelle loro combriccole e ne' loro casini ne discorrono fra di loro.*

(3) Redi: *Tre o quattro bachi rinchiusi ne' loro casellini distinti.* (4) *Casella* traduce il Targioni quel che i bottanici chiamano *capsula*, ed è quel serbatojo de' semi che non sia nè follicolo, nè concettacolo, nè citino, nè lomento, nè siliqua, nè baccello, e che nel seccarsi si apre in diverse maniere ed in più parti, e lascia uscir fuori i semi. E in altro senso trovo la detta voce nel passo seguente; *I semi del pomo non sono serrati nel nocciolo duro, ma bensì tra certe caselle cartilaginose... vicine all' asse del pericarpio.* (5) Manz. *Casucce abitate per lo più da' lavandai.*

(6) I latini di diminutivi analoghi non avevano che *domuncula* e *casula*. (7) Nè anche in antico *cassale* dev'essere stato sinonimo affatto a *mortale*. Sacch. *Se avesse dato coll'aste, sarebbe stato cassale e mortale.* (8) Vit. ss. PP. *Cassare questa scritta e questo titolo ch'è sopra la porta.*

(9) Vir. *Trascrivendo colla scrittura, non solo le figure anco fregate e cassate, ma ogni linea, ogni punto e quasi ogni scorbio.*

rilevarla chiarissimamente. (1). Anche quando la *cassatura* è debole, è sempre più della *cancellatura*. V. D'una sola parola si dirà meglio *cassata*; d'un passo intero, *cancellato* (2). Ne' mss. dell'Ariosto e d'altri poeti e scrittori insigni si trovano, ad istruzione e a confusione nostra, moltissime *cassature*. Avvi certi mss. che non si possono correggere se non dando di penna e *cancellando* di pianta.

In senso estensivo, se non traslato, si *cassa* una sentenza, non si *cancella*, cioè si dichiara non fondata sul diritto e sul vero, e però nulla (3). Si *cassa* una persona da un ruolo; per es. un militare, un impiegato. In questo senso amministrativo *cancellare* non s'usa. Ma ben dicesi: *cancellare* uno dal numero degli amici, de' cittadini. La differenza dunque sta in ciò che *cassare* è termine particolare e tecnico: *cancellare*, più generale e più nobile (4). Nessuno direbbe che Dio *cassa* i traditori della patria che in degno modo il sacrilegio non ammendino, dal numero degli eletti (5).

Così diciamo: *cancellare* una macchia, un peccato; dove non ha luogo *cassare* (6).

330. Cassatura, Cassazione, Cassamento.

Cassatura ha senso proprio; *cassazione*, traslato. *Cassatura* dello scritto: *cassazione* d'una sentenza, d'un decreto, d'un atto (7). Il fatto del cassare persona da un ruolo, sarà *cassamento*. Questa voce inoltre non esprime che l'atto (8).

331. Cassetta, Cassettina-Cassetta, Bossolo.

Oltre all'essere il secondo un sottodiminutivo del primo, nel che differiscono chiaramente, egli è da notare che alcuni oggetti si chiamano col primo nome, ai quali non si potrebbe applicare il secondo. *Cassetta*, per es. è quell'arnese di legno con manico alto, aperto dinanzi, dove si mette la spazzatura, dove si raccolgono altre immondizie, per poi buttarle via a miglior agio. *Cassetta* è un arnese di legno che si pone nel letto o nella zana per cura di non soffocare i bambini nati di poco. *Cassetta* è quella parte della carrozza dove siede il cocchiere per guidare i cavalli. In questi tre casi non ha luogo *cassettina*, la quale altro non è che il sottodiminutivo d'una piccola cassa. *Cassetta* dicesi anche quel piccolo arnese di legno o di ferro che serve per accattar la limosina, che ha forma quadra ed è più grande del *bossolo*: questa non sarebbe forse sconveniente in certi casi chiamar *cassettina*.

Il *bossolo*, oltre all'esser tondo, più piccolo e per lo più di metallo, differisce in ciò, che di quello d'ordinario si servono gli accattoni, di questa i frati e i preti, nelle chiese o fuori. Se, prima di gettare un quattrino in un *bossolo* o in una *cassetta*, voleste calcolare tutti gli abusi che si posson fare della vostra piccola carità, voi sareste troppo freddamente ragionevole e talvolta spietatamente sospettoso. L'intenzione è quella che costituisce il bene.

332. Cassettina, Cassettino.

Cassettina è più comune ove si tratti d'indicare una cassetta piccola qualunque: *cassettino*, quelle cassette che fanno parte d'un tavolino. Se si tratti di un cassettone (vedi l'art. seg.), le piccole cassette di esso si diran *cassettine*. Nei *cassettini* di certi letterati si rinchiude più vanità che non nelle *cassettine* di certe civette. E gli uni e le altre servono miseramente alla moda: quelle fanno mercato della bellezza, questi di cosa più sacra, l'ingegno.

333. Cassettone, Cassone.

Cassone, cassa grande. *Cassettone*, masserizia di legname più alta di qualunque cassa, dove son collocate cassette che si tirano per dinanzi ad uso di riporvi checchessia.

334. Castagnuolo, Castagno.

Castagno dicesi del color de' capelli, de' peli, d'altra cosa qualunque: *castagnuolo* non dicesi oggidì che di una specie di fico che ha tal colore.

335. Castelletto, Castellina, Castelluccio.

Castelletto, piccolo castello nel senso proprio della voce. Avvi de' *castelletti* cui non si conviene il nome di *castellucci*.

Castelluccio, castello di poco conto.

Nel traslato, ma più di rado, dicesi: far *castellucci* assolutamente, e, far *castellucci* in aria, ch'è tutt'uno.

Castellina, mucchio di tre noccioli con uno sopra, è sorta di giuoco da fanciulli.

(1) La differenza è confermata dall'origine della voce. *Cancellare* è della non aurea latinità, e viene dal tirar sullo scritto linee che scendano e s'incrocicchino a guisa di cancelli. (2) Anche questo è comprovato dall'etimologia; sopra una sola parola non si può tirare una linea tale che giustifichi l'origine sopraindicata.

(3) In senso più generale il Vill. *Cassò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro papa. Cancellare una sentenza* è frase antiquata. (4) E in generale parlando, *cancellare* è quasi sempre più nobile. Nel verso di Dante: *Ma tu che sol per cancellare scrivi*. non avrebbe bel suono *cassare*. (5) Cav. *Mi cancella dal libro della vita.*

(6) Anche *cassare* però ha un senso traslato suo proprio; e lo si vede da questo esempio dell'autore del nuovo *Saggio sull'origine delle idee. Non curato questo piccolo elemento, come si trasanda l'infinitesimo in matematica, e come si cassa dal numero degli uomini il poverello da' grandi*. In questo senso *cassare* è più del traslato *cancellare*: aggiunge a questo un'idea o di distinzione, o di noncuranza totale, o di biasimo. *Cassare* infatti nella bassa latinità valeva *cassum reddere*.

Differenze analoghe nota l'Enciclopedia tra *effacer*, *raturer*, *rayer*, *biffer*. La lingua francese che, a detta d'alcuni, è più povera della nostra, in questo caso ci uguaglia se non ci supera di ricchezza. Dico ci uguaglia; perchè al suo *raturer* corrisponde il nostro *raschiare*. L'italiano ha di più *scancellare*, ch'è tutt'uno con *cancellare*, come ognun sa; se non che in certi luoghi ove si tratti d'esprimere la cosa con maggior forza può venire più in taglio. (7) Stat. Merc. *Facesse contro i sopraddetti ordini... correzioni, cassazioni e dichiarazioni.* (8) Salv. *Così questo punto per segno di cassamento... come.... se v'avesse quelle lettere scritte il copista per errore.* Non si potrebbe dire: *per segno di cassatura*; giacchè questa voce con la sua desinenza esprime l'atto già fatto: *cassamento* esprime il fatto o il da farsi secondo i casi.

336. Castita', Continenza.

Continenza è l'astenersi da' piaceri del senso. Cav. *I santi Padri fanno gran differenza tra castità e continenza*. Romani.

337. Cataletto, Bara.

Cataletto, da portare gli ammalati (1); *bara* da morti. Queste due voci in alcuni dialetti si confondono.

338. Catastrofe, Mutazione.

Catastrofe è *mutazione* rapida, improvvisa, terribile e grande. Dicesi segnatamente delle tragedie. *Mutazione* è generico. Romani.

339. Catenina, Catenella, Catenuzza.

Quell'ornamento che si suol portare al collo, d'oro o d'altra materia, dicesi e *catenella* e *catenina*: ma la *catenina* si può immaginare più piccola. Quella che gli uomini portano o a tracolla o all'oriuolo non è *catenina*. È *catenella*, non *catenina*, un ricamo fatto sui vestiti a forma di catena.

Catenella certa specie di molla nelle spore delle piante agame.

Catenuzza è meno frequente; qualcosa meno di *catenella*. E inoltre laddove il Segneri parla di una *catenuzza*, come d'istrumento di penitenza (qui si osservi il singolare contrasto che fa il senso di *catenuzza* con quello di *catenina*), io non saprei qual vocabolo sostituirvi. Così il diminutivo di quel ferro a cui ne' camini s'appendono pajuoli o altro, e di quel ferro che posto negli edifizj ne tiene meglio unite le parti per maggiore fortezza, non veggo che possa esser altro che *catenuzza*, o *catenuccia* (2); anzi è meglio *catenuccia* che *catenuzza*. I diminutivi definenti in *zza*, *zzo*, son più radi che in definenti in *ccio*, *ccia*.

340. Catinella, Catino.

Catinella, vaso più piccolo del *catino*, ad uso per lo più di lavarsi le mani. Il Salvini: *Catinella è quasi piccolo catino*. La *catinella* è di terra cotta od anche di majolica: il *catino* è più ordinario, non solo di terra cotta ma di legno (3) o di metallo, e serve per lavar le stoviglie, pulire gli attrezzi di cucina, risciacquar l'erbe e simile (4). In tempi più antichi il *catino* avrà fatto le veci di *catinella*: e me lo prova l'uso di molti dialetti d'Italia, che quello stesso da lavarsi le mani chiaman *catino*. La ricchezza della lingua può essere un segno anche d'altro che della ricchezza delle idee.

341. Cattivaccio, Cattivellaccio.

Cattivaccio è un rimprovero in tuono di celia o di vezzo; *cattivellaccio* ha senso ancor più festivo. Una madre dice al suo figlio in atto di rimprovero affettuoso: *cattivaccio!* Anche ad un adulto, per es. in materia di rustici rabbuffi amorosi, dicono: *cattivaccio!* Con questo titolo s'intende dar del cattivo ad uno in senso più mite che la voce nel suo pieno significato non porti. *Cattivellaccio* non si dice se non se scherzando affatto, non a chi si vuol dar del cattivo, ma o del pigro (5) o del furbacchiuolo, a chi in somma si vuol rimproverare giocosamente un difetto assai più che una colpa (6).

342. Catturare, Arrestare.

Alcuni pochi puristi diranno che *arrestare* è barbarismo, indegno della lingua nostra, e proporranno invece l'antico *sostenere*, che avea senso simile. Altri molti risponderanno che questo arcaismo è tanto strano da non potersi in verità sostenere. Potrebbesi aggiungere che se la proprietà de' vocaboli si vuol misurare dall'origine loro, *arrestare* è meno improprio di *sostenere*, giacchè l'uomo *arrestato* non ha più il potere d'andarsene dove a lui pareva più comodo: e l'uomo *sostenuto*, se si ricorra al senso natural della voce, sarebbe colui che stesse sospeso in aria sulle spalle degli sbirri o dei carcerieri.

Per venire alla differenza che l'uso pone tra *catturare* e *arrestare*: il primo lo fanno gli sbirri; il secondo, qualunque rappresentante dell'autorità o della forza militare o civile. Quella de' militari non è propriamente *cattura*. Può uno anche da sè costituirsi in *arresto*. Inoltre la *cattura* è l'atto o l'ordine del pigliare: l'*arresto* è non solo l'atto ma la pena, ed il tempo alla pena stabilito. Non si dice: condannato alla *cattura*, nè due mesi di *cattura*; ma bensì: dare, mandare, levar la *cattura* (7). Chi è condannato all'*arresto*, se non si presenta da sè viene ad esser *catturato*: se resiste alla *cattura*, può essere il suo *arresto* convertito in carcerazione.

343. Cavalcante, Cavalcatore, Cavaliere, Cavallerizzo

Cavalcante, quando non è participio ma sostantivo, significa colui che guida la prima coppia de' cavalli delle mute, stando sull'un de' cavalli; e dicesi anche del domestico che a cavallo segue il cavallo del padrone al passeggio.

Cavalcatore s'applica d'ordinario alla qualità e alla perizia di chi cavalca. Diciamo: buono o cattivo *cavalcatore* (8): nel qual senso usiamo anco: bravo *cavalcante*. *Cavalcatore* poi dicesi in alcuni luoghi di Toscana quegli che ha perizia e destrezza per ben domare alla cavalcatura i cavalli.

Cavaliere può essere considerato come contrapposto a pedone (9), oltre i sensi traslati che ha questa voce.

Cavallerizzo colui che possiede e insegna l'ar-

(1) Buonar. Fiera: *Malati e mali e cataletti sogno.*

(2) I latini non pare avessero che il solo *catenula*.

(3) Cresc. *Del legno del salcio si fanno scodelle, catini ec.* (4) La differenza è comprovata anco dai diminutivi: l'uno fa *catinellina* nell'uso, l'altro fa *catinetto*. *Catinettino*, nè simile, non si direbbe.

(5) Redi: *Egli ha un bello stile: ma il cattivellaccio è un poco (avrebbon detto i nostri antichi fiorentini) negghiente.* (6) *Cattivellino* e *cattivelluccio* son dell'uso altresì, ma in senso un po' meno giocoso e talvolta interamente serio. (7) *Cattura* dicesi anco il prezzo che si paga agli sbirri per la *cattura* e dagl'interessati a ciò o dall'autorità stessa: e in ciò pure differisce da *arresto*. (8) Serd. *Maravigliosi cavalcatori*. Fior. Cron. Imp. *Perfetto cavalcatore*. (9) Quest'uso aveva la voce specialmente in antico: e perchè quelli che potevano mantenere di suo uno o più cavalli eran gli uomini di condizione più onorata, però cavaliere venne col tempo ad essere un titolo.

te del cavalcare, o per estensione di senso, un *cavalcatore* valente. *Cavallerizzo* è anche un titolo di corte, ed è quel che soprantende a' cavalli del principe, in quanto alla lor cura appartiene. In questo senso può esservi de' *cavallerizzi* non eccellenti *cavalcatori;* come v'ha de' dottori che non hanno troppo grande amicizia con alcuna specie di dottrina.

344. Cavallaccio, Brenna, Ronzino.

La *brenna* è secco, stento, che appena si regge in piedi: e d'uomo o di donna ch'abbia difetti simili dicesi altresì *brenna* e brennaccia. Il *cavallaccio* può essere grosso e forte, ma goffo e pigro: il *ronzino* è un cavallo d'inferior qualità, meno misero però della *brenna*. La *brenna* può essere di una certa statura e lunghezza; il *ronzino* è di proporzioni meschine (1): e dicesi in alcuni luoghi per quello che è destinato a portar robe o a cavalcarsi per le strade traverse, dove il buon cavallo non s'usa.

345. Cavallino, Cavalletto, Cavalluccio.

Cavalletto non ha più nell'uso altri sensi che traslati: *cavalletto* da sostener pesi, da fare esercizj, da pittori, da tormenti. Un cavallo piccolo dicesi *cavallino:* un cavallo misero ma non tanto però quanto la brenna o il ronzino, dicesi *cavalluccio* (2). Si dirà *cavallino*, anche un cavallo non tanto piccolo, ma snello e gentile.

Cavalletto potrebbe anche talvolta essere diminutivo di cavallo, ma in istil famigliare e quasi giocoso.

346. Cavare, Trarre.

Trarre indica talvolta un po' più di sforzo. Romani.

347. Cavernosita', Cavita'.

Cavernoso ha un senso estensivo affinissimo a *cavo*. In questo aspetto la *cavernosità* differisce dalla *cavità* non in quanto è più fonda, ma in quanto non è naturale. Diremo: la *cavernosità* d'una piaga, la *cavità* del petto (3). Poi differisce in quanto che suppone qualcosa di più irregolare (4). Ne' denti guasti si formano *cavernosità* che tramandano alito ingrato. A molti piacciono in bel viso quelle piccole *cavità* delle guance che si chiaman pozzette (5).

348. Cavicchio, Caviglia, Cavigliuolo.

Il *cavicchio* è un pezzo di legno dall'una parte appuntato a guisa di chiodo. Si pianta un *cavicchio* nel muro per attaccarvi una cosa qualunque: si fora con *cavicchio* la terra per piantarvi cavolo od altro.

Caviglia è una specie di *cavicchio*. Quella, per es., della quale si servono i setajuoli per iscernere la seta e ammatassarla è *caviglia:* l'adoprano i merciai per avvolgere il refe, i tintori per avvolgervi il filo ec. E anco una specie di gioco.

Cavigliuolo è quella *caviglia* che si pianta negli armadj per sospendervi vestiti o altro. In alcuni dialetti così si chiamano i legni che attraversano le seggiole dappiede, cioè le traverse. La *caviglia*, dunque e il *cavigliuolo* sono meno ordinarj del *cavicchio* e son destinati ad uso speciale.

Caviglia inoltre è la parte sotto il malleolo, o la noce del piede (6).

349. Cavo, Cavita'.

Cavo è una *cavità* accidentale o fatta con arte. Il *cavo* della mano: la *cavità* del petto: le *cavità* della terra. Inoltre, per indicare non la forma ma lo spazio, s'adopra *cavo* anzichè *cavità*. Diremo, per es.: ritirarsi nel *cavo* d'una rupe, d'un masso; non: nella *cavità*.

350. Ceffone, Ceffata.

I. Il *Ceffone* è un colpo più badiale, più villano. La *ceffata* può immaginarsi men forte (7): ambedue però son dati con la mano aperta, sul viso e sulla bocca specialmente. II. *Ceffata* può usarsi in senso quasi traslato.

351. Celare, Dissimulare.

Celare è non palesare: *dissimulare* è usare cautele maggiori acciocchè un sentimento non si manifesti. Romani.

352. Celebrare, Dir messa.

La prima è frase più nobile e in qualche senso è l'unica propria. Si *celebra* una messa solenne: si *celebra* la prima messa: un prelato *dice* la *messa* nel suo oratorio: la *celebra* pubblicamente la festa. Diciamo: *celebrare* il sacrifizio della messa: non già: *dire* il sacrifizio (8). D'un diacono ben si dice: che non *ha* ancora detto messa: non si dice e' non *ha celebrata*. Usasi anco assolutamente: *celebrare*. *Dire* ha bisogno del quarto caso che dichiari di che cosa si tratti.

353. Celebrato, Celebre.

In un piccol distretto, da piccol numero di persone un uomo può essere *celebrato* senza che per questo sia *celebre*. Molti si credono *celebri* perchè son *celebrati*. Molti che dalla patria loro son tutt'altro che *celebrati*, ne' lontani paesi son *celebri*. Insomma, *celebre* indica una lode più diffusa e più affidata alla fama.

(1) *Tra ogni cavallo, ronzino e somieri più di seimila.* Bocc. *Tutt' i suoi cavalli infino al più misero ronzino.* Parla dell' abate cluniacense, che certo non avrà avuto nel suo seguito brenne:

(2) *Andare, portare a cavalluccio*, è frase dove non si può sostituire alcun altro diminutivo. (3) Libr. cur. mal. *Marcia covante nelle cavernosità delle piaghe.* Redi: *Cavità delle viscere.* (4) Plinio: *Radix polypodii acetabulis cavernosa.* (5) Un trecentista le chiama *cavernuzze;* che non è il più bel diminutivo del mondo. (6) *Caviglia*, secondo la Cr. l'osso che dal collo del piede va sino al ginocchio, detto anche fusolo. In questo senso non è voce dell'uso nè questa nè quella. Il Monti adopra nell' Iliade *caviglia* nel senso da noi notato: . . . . *Il percosse alla diritta — Tibia preso il tallone ... Franse ambidue li nervi e la caviglia, — L'improbo sasso.* (Il greco: σφυρον; il latino; *malleolum*). Considerata la *caviglia* come la parte infima dello stinco, io non saprei qual vocabolo sostituirle. (7) Lo prova anco il diminutivo dell' uso: *ceffatella*, *Ceffoncino* nè altro simile non si conosce. (8) G. Vill. *Celebrandosi il sagrifizio del corpo di Cristo:* Guicc. *Al papa celebrante la messa.*

Non è però ch'anche *celebrato* non possa acquistar questo senso. E allora la differenza d'ordinario stà in ciò, che *celebrato* esprime l'atto presente; *celebre* un'assoluta qualità. Un'opera appena uscita da' torchi è *celebrata* in tutta Europa: ma la sua fama può durar tanto poco da non meritarle il pregio di *celebre*. Molte opere grandemente *celebrate*, di lì a poco caddero in dimenticanza.

Avvi finalmente delle cose *celebri* che non si possono chiamar *celebrate*. Così diciamo: un *celebre* museo, una *celebre* biblioteca, città *celebre*, *celebre* fatto e simili. In quest'ultimo senso, *celebre* esprime una fama grande, dove *celebrato* esprime quella fama che viene da lodi vivissime. Molti oggetti diventano *celebri* non perchè lodati, ma perchè diedero occasione a parlar molto di loro (1).

354. Cellerario, Camarlingo.

Il *camarlingo* tien custodia del denaro d'una comunità; il *cellerario*, delle comunità monastiche. Le monache hanno la *celleraria*: *camarlingo* non ha femminino.

Camarlingo è anche una dignità di corte: non così l'altro.

355. Celletta, Cellula.

Celletta, piccola cella in senso proprio. *Cellula* in senso traslato. Le *cellule*, diciamo, della memoria (2): il tessuto degli enti organici è formato di *cellule* o cellulette mirabilmente disposte. Queste da alcuni si chiaman anche *cellette* (3); ma viceversa una piccola cella abitabile non direbbesi *cellula* (4).

356. Cenciaja, Cenciata, Cenceria, Cenciume.

Cenciaja, cosa vile come un cencio, o massa di cenci. *Cenceria*, massa di cenci, anche portati per vestito (5). *Cenciata* è voce che s'usa tuttavia in una frase. Dicesi dar la *cenciata* per gettare o sbacchiare altrui nel viso un cencio intriso d'inchiostro o d'altra lordura. *Cenciume* è più che *cenceria*. Entrare, si direbbe, in una casa e trovarvi di gran *cenciume*. Il *cenciume* del povero può mandare innanzi a Dio profumo più grato delle morbide vesti del ricco.

357. Cenerino, Cenerognolo, Cenericcio, Ceneroso.

Cenerino è più gentile di *cenerognolo*. Avvi de' drappi d'un bel color *cenerino*, che s'avvilirebbe a dir *cenerognolo*. Le nuvole ammassate talvolta presentano un color *cenerognolo* che non si dirà *cenerino*.

Inoltre il color *cenerino* si avvicina più al color della cenere vera. *Cenerognolo* vi tira più o meno, ed è d'ordinario più cupo.

Cenericcio è tra questi due: men gentile di *cenerino*, e più di *cenerognolo*.

Ceneroso vale sparso o coperto di cenere, sull'analogia di fangoso, motoso e simili (6).

358. Cenetta, Cenino, Cenuccia, Cenina.

Cenetta è il vero diminutivo: *cenino* tende al vezzeggiativo; *cenuccia* ha senso contrario. Diremo: *cenetta* bene imbandita (7); *cenino* elegante; quaresimale *cenuccia*. *Cenetta* tra amici; *cenino* in galante compagnia; *cenuccia* stentata.

La *cenetta* può essere dispendiosa: il *cenino* non può non essere allegro: la *cenuccia* è sempre meschina (8). Son pur pericolose certe *cenette* carnevalesche: eran pure poetiche le illusioni che provava Rousseau nelle sue *cenuccie*, accanto alla finestra d'un quarto piano.

Cenina non ha differenze sue proprie: tiene il mezzo tra *cenetta* e *cenino*; può essere meno costosa di quella, men gaja di questo. Ma varietà costante non v'è da fissarla, per ora almeno.

359. Centello, Sorsettino.

Non si beve a *centelli*, a centellini, che il vino od altro liquore buono. Si beve anche un sorso d'acqua, di veleno, di disgustoso liquore.

Si *centella* per lo più sorseggiando le ultime gocciole del bicchiere (9), ovvero si *centella* bevendo da un bicchierino: si beve a sorsi, a *sorsettini*, in qualunque maniera.

Questa seconda voce s'applica e agli uomini ed agli altri animali.

Il bevitore *centella*: il malato bee a *sorsettini*: nel primo può essere un senso di voluttà, gustata a bell'agio e quasi meditata, che non è nel secondo. V'ha degli uomini che a forza di centellini diventan cotticci.

Si offre, si domanda di bere un *sorsettino* di vino: non si offre nè si domanda un centellino: questa voce non esprime la quantità direttamente e scompagnata dall'atto.

360. Ceppatello, Cepperello.

Ambedue significano piccol ceppo, vale a dire piede d'albero tagliato per ardere. Ma il *ceppatello* pare che possa immaginarsi un po' più grosso. Quel donativo che si suol dare le feste di Natale a' fanciulli, e che dicesi ceppo (10), se vorrà avere un diminutivo, l'avrà in *cepperello*.

È dell'uso bensì *ceppatello* per esprimere quella parte dell'orecchio de' vitelli o de' manzi che rimane attaccata alla pelle e ch'è incetto de' conciatori a' quali le pelli si vendono. L'erudizione, a dir vero, non è molto nobile; ma un dizionario deve riportare ogni sorta di voci (11).

(1) Cic. *Celeberrimum monumentum.* — *Dies.* Plinio: *Unguentum.* (2) Buti: *Le cellule dell'apprensiva.* Petr. *Cella di memoria.* (3) È il Redi che in questo senso usa *celletta.* Gioverebbe che gli scrittori autorevoli fissassero una distinzione costante. (4) *Cellina*, nè *celluzza*, nè *cellulina* non sono dell'uso: ma per indicare una cella meschina ben si potrebbe dire *celluccia.*

(5) Manz. *L'abito o la cenceria infarinata.* (6) I latini avevano *cinereus, cineraceus, cinericius, cinerosus*; tutti indicanti: color di cenere o simili al color della cenere. *Cineraceus* corrisponde al nostro *cenerognolo*, *cinericius*, a *cenerino*; *cinereus* non ha equivalente nella lingua nostra, e convien che diciamo: color di cenere. (7) Caro: *Cenetta solenne.* (8) *Cenuzza*, notato dalla Cr. è fuor d'uso.

(9) Cir. Calv. *E'l vetro succia— Senza lasciar nel fondo un centellino.* (10) In molte parti d'Italia la vigilia di Natale s'arde tuttavia il ceppo, consuetudine certamente simbolica. (11) *Ceppo* infatti dicesi comunemente la base, per dir così, su cui sorge l'orecchio.

361. Cerchio, Cerchia.

Cerchia oggidì non ha altro senso che storico. Essendosi in varj tempi ampliata Firenze e circondata di nuove mura, le antiche che rimanevano dentro alla città, si chiamavano le *cerchie* vecchie (1).

362. Cercine Cerchio.

In alcuni paesi, se non erro, il *cercine* è significato col generico nome di *cerchio*. *Cercine* è propriamente un ravvolto di panno di forma circolare che si pongono in capo coloro che portan pesi per alleviare l'impressione incomoda che immediatamente verrebbe alla testa dalla loro soverchia gravezza: o è quel berrettone, vuoto di sopra e nella circonferenza imbottito, che si mette a' fanciulli per riparare le lor frequenti cadute.

363. Cerimonie, Complimenti - Cerimonia, Cerimonie.

Le *cerimonie* son più solenni e in molti casi più serie: nelle solennità ecclesiastiche e civili s'usano *cerimonie* che appartengono al rito, che rappresentano o costumi o principj o relazioni di specie diverse. *Complimento* non ha questo senso.

Anche in senso più familiare la *cerimonia* ha più del sostenuto e del grave. Le persone all'antica, certi preti, certi nobili sono cerimoniosi. Chi dicesse complimentoso direbbe un po' meno. Tra gli uomini cerimoniosi ve n'ha di sinceramente attaccati alle loro consuetudini, e che considerano quelle formole di convenzione come buona moneta rappresentante vera riverenza od affetto. I complimentosi non son d'ordinario tanto sinceri: considerano le loro dimostrazioni come un palliativo dell'interna indifferenza o disprezzo come una merce di cambio, con cui poter guadagnare qualche cosa di più solido e di meno fumoso.

E le *Cerimonie* e i *complimenti* si fanno e con parole e con cenni; ma i secondi per lo più con parole, con atti le prime. Gl' inchini, i baciabassi e simili dimostrazioni affettate sono più *cerimonie* che *complimenti*. Si dice una parola di congratulazione o lode così per *complimento*, si fa un *complimento*, si mandano per ambasciata de' *complimenti*. Questa è ormai divenuta una frase dell'uso. *Cerimonia* nell'uso comune non ha mai senso sì buono (2).

Cerimonia in senso di *complimento* non ammette singolare. Quand' io dico la *cerimonia*, intendo parlare d'un rito, d'un atto solenne. Così diciamo: la *cerimonia* dello sposalizio, la *cerimonia* dell'incoronazione. In un atto pubblico, in una *cerimonia* possono poi aver luogo più *cerimonie*.

Complimento si usa e nel plurale e nel singolare. *Complimentare* si dice: ma *cerimonia* non ha il verbo analogo da sè derivato.

364. Cernecchio, Ciocca, Anello.

Cernecchio è la *ciocca* che pende dalle tempie agli orecchi. *Ciocca* è un qualunque gruppetto di capelli in qualunque parte del capo. La *ciocca* inoltre è di ogni sorta di peli e s'applica anco alle bestie, e per traslato alle piante; il *cernecchio* non così.

La *ciocca* può essere distesa e liscia: le *anella* de' capelli son sempre raccolte in quella forma che il nome medesimo esprime. Qualunque sia chioma si divide in *ciocche*; non ogni chioma è inanellata. De' peli degli animali, per attortigliati che sieno, non dicesi *anella*.

365. Certa (È), Certo (È).

La prima frase è più familiare: differisce inoltre dalla seconda in questo, che *è certa* s'applica d'ordinario a realità pratiche, *è certo* a verità di ragione. Diremo dunque: *è certa* che una donna la quale tutt'a un tratto cambia aria di volto e contegno, e d'ardita divien timida o di timida ardita, o sente l'amore o sta per sentirlo. *È certo* che un effetto deve aver sempre una causa.

Scambiar le due frasi non si potrebbe senza che un gusto delicato ne rimanesse un po' offeso.

366. Cervellino, Cervellone-Cervelluccio, Cervelluzzo.

Cervellino, cervelluccio. Persona strana e bizzarra dicesi *cervellino*. Il *cervellino* vi fa impazientire, perchè leggero, volubile. Il *cervelluccio* è bizzarro e piccino. Tra le donne si contano molti *cervellini*: tra i letterati molto più *cervellucci*. *Cervelluzzo* è più rado nell'uso.

367. Cespo, Cespuglio, Cesto.

Anche *cespo* è dell'uso toscano; ma il più comune è *cespuglio*. Il *cespo* però par si possa immaginare più piccolo del *cespuglio*. Appiattarsi in un *cespuglio*, diremo, non in un *cespo* (3). Ciò parrebbe contrario all'analogia delle voci, giacchè *cespuglio* ha l'aria di un diminutivo: senonchè questo che pare diminutivo ha il suo diminutivo esso stesso, mentre *cespo* non l'ha. *Cespuglietto* è dell'uso.

Cesto si dice solo dell'erbe che si dilatano a modo di cespuglietto. *Cesto* di salvia, di lattuga e simili (4). Di pianta arborea *cesto* non si direbbe oggidì.

368. Cespugliato, Cespuglioso.

Cespugliato, sparso di cespugli; *cespuglioso*, che ha molti cespugli. Ho sentita la prima voce nella lingua parlata: anche la seconda è utile e conforme alla buona analogia.

369. Cestaccia, Cestone.

Cestaccia, in generale, vecchia cesta, cesta vile, sformata, *cestone*, cesta da someggiare che si mette una dall'una parte del somiero e l'altra dall'altra. Così la Cr. con l'uso; e così gli esempi dalla Cr. recati.

(1) Dante, Vill. (2) Casa: *Sono le cerimonie una vana significazione d'onore e di riverenza verso colui a cui si fanno, posta nei sembianti e nelle parole d'intorno a' titoli ed alle profferte.* (3) Bocc. *Sopra i nudi cespi menare i lievi sonni*. Qui non reggerebbe, parmi, *cespugli*. (4) Cresc. *Le cipolle gran cesto fanno.* Varchi: *Un cesto di lattuga vendevasi tre o quattro grazie.* I latini chiamavano *caespes* e il cespuglio e il cesto.

370. Cestino, Cestella.

Cestella, cestello, cestellino, cesterella, *cestino* son voci tutte dell'uso. Tra esse non corre se non quella differenza ch' è indicata dai gradi del diminutivo: e secondo il suono o la circostanza una può venire più proprio o più gradito dell'altra.

Ma *cestino* indica particolarmente o quel piccolo cesto dove covano i colombi, o quello dove portasi il pesce, o quell'arnese di vimini nel quale si mettono i bambini perchè si sorreggano sulle gambe e imparino a poco a poco ad andare, strascinandolo penosamente dietro col petto. In questi due sensi gli altri diminutivi affini non s' usano.

371. Cesto, Cesta, Cavagno.

Nell'uso toscano *cesta* è la voce comune: *cesto* è ben raro. In altri dialetti, la *cesta* suol essere più larga ed aperta; il *cesto*, meno grande e d'ordinario coperto di sopra. Anco in Toscana il cestone ha forma diversa dalla *cesta*. Adottando questa differenza, si verrebbe a distinguere il cestello e il cestellino, dalla cestella e dalla cesterella, riserbando queste due voci a significare una *cesta* piccola, aperta e più larga nel disopra che nel fondo; e i due precedenti un piccolo *cesto* coperto od almeno di forma diversa, vale a dire con pareti dirette; o convesse, o convergenti, piuttosto che divergenti.

Cesta inoltre in Toscana è quell'arnese per portar robe posto su due stanche con due ruote e tirato da un cavallo. Vi si mette l'erbaggio, la spazzatura e simili cose.

Cavagno in qualche dialetto toscano è una *cesta* da riporvi le foglie fatta di vimini, con altri vimini disposti al di sotto a guisa di raggi e che vengono a fermarsi al di sopra per impedire alle foglie l'uscita. Non è dunque vero che *cavagno* sia voce lombarda, e che Dante abbia avuto bisogno del suo esilio per trovare la frase del *ringavagnar* la speranza.

372. Chiacchiera, Chiacchieramento, Chiacchierata-Chiacchiera, Chiacchiere.

Chiacchieramento è l'atto, *chiacchiera* e l'atto e il discorso. Anche la prima voce però s'applica a significare il discorso: e suol dirsi: perdere il tempo in inutili *chiacchieramenti*, dar retta a' *chiacchieramenti* del volgo e simili. La differenza è questa, che le *chiacchiere* possono essere brevi, il *chiacchieramento* s'immagina più prolisso, o si suppone che cada sopra oggetto non tanto innocente (1).

La *chiacchierata* ha senso di meno dispregio. Due amici si trovano e fanno una *chiacchierata* insieme; discorrono e di cose grandi e di cose piccole, e di cose ridicole e di cose serie, ma familiarmente, senza soggezione, senza pretensione, e con quella certa loquacità che la confidenza ispira e talvolta richiede. Avvi certe *chiacchierate* che son tutt'altro che *chiacchiere*. Un autore parlando d'un suo discorso, lo chiamerà per modestia una *chiaccherata*. Quand'anche altri lo chiamasse così per dispregio, non si potrebbe mai dire che un discorso scritto od improvvisato sia un *chiacchieramento* o una *chiacchiera*. Si fanno quattro *chiacchiere*, non si fa una *chiacchiera*. Si sta alle altrui *chiacchiere*, non ai *chiacchieramenti* od alle *chiacchierate*.

Notiamo la distinzione tra *chiacchiera* e *chiacchiere*. Le *chiacchiere* son discorsi frivoli, inutili. La *chiacchiera* è un romore non vero che si sparga sul conto di questa o quella persona od oggetto. A chi sulla fede di testimonj non autorevoli annunzia un fatto, si risponde: ell'è una *chiacchiera*. A chi dice e promette e minaccia e si millanta, si risponde: le son *chiacchiere*. Si fanno delle *chiacchiere*, poche *chiacchiere*: una *chiacchiera* non si fa, come abbiam notato più sopra.

S'io dirò: far quattro *chiacchiere*, esprimerò un discorso innocente e non privo di grazia. S'io dirò: far delle *chiacchiere*, intenderò allora altra cosa. Le questioni letterarie son lunghi *chiacchieramenti* il più delle volte; le questioni politiche molte son *chiacchiere*: più vale un buona *chiacchierata* fatta con un uomo di mente, che molte letture.

373. Chiamare, Invitare.

L'*invito* può essere più formale. Si *chiama* a desinare, a cena un amico; si *chiama* un inferiore; due poveri si *chiamano* reciprocamente alla frugale lor mensa: l'*invito* suppone un po' più d'apparato. S'*invita* inoltre e non si *chiama* a una festa, a un pubblico trattenimento e simili. Nelle società corrotte s'*invita*, non si *chiama*: tutto è apparato, apparenza, boria. Il vero affetto si divide del tutto da quelle che un tempo erano dimostrazioni d'affetto e ch'ora hanno perduto il lor vecchio significato (2).

374. Chiamata, Citazione.

Per *chiamata* s'intende non solo il segno che si fa nello scritto per indicare il luogo dove s'ha a riportare un'aggiunta o correzione o annotazione, ma sì ancora una specie di *citazione* con cui si rimanda il lettore ad un'altra parte del volume o dell'opera (3). Se non che la *citazione* è d'altro autore, d'altr'opera; la *chiamata*, del libro stesso.

In altro senso dicesi avere una *chiamata* dinanzi all'autorità: ch'è diverso dall'esser citato. La *citazione* si fa a' tribunali civili; la *chiamata* si fa alla polizia, al criminale, non mai per parte dell'attore, come suole, d'ordinario la *citazione*, ma in nome dell'autorità stessa.

375. Chiara, Chiarata.

La *chiarata* è la *chiara* d'uovo applicata a ferite o a percosse, e intinta per lo più in istoppa o in altro. Libro cur. mal.: *Per fare la chiarata, sbatti bene le chiara dell'uova.*

(1) Nei Promessi sposi (don Rodrigo è che parla): *Di bei chiacchieramenti faranno questi mascalzoni in tutto il contorno.* (2) Sebbene presso i latini *invitare* si applicasse anche agl'inviti amichevoli, come fra noi, pure il *vocare* era di più confidenza. V. Forcell.

(3) Franc. *Renvoi.*

376. Chiaro, Chiarore.

Chiaro è men di *chiarore*. Il primo indica luce; il secondo, luce viva. I primi albori fanno *chiaro:* quello non è *chiarore* (1). Si vede un gran *chiarore* nelle tenebre; basta per far *chiaro* un tenue lumicino.

Il *chiaro* è più placido, ma serve meglio a distinguer gli oggetti: il *chiarore* è più vivo, ma la sua luce può essere più abbagliante che altro. Il *chiaror* dell'incendio nell'oscurità della notte non fa in ogni parte tanto *chiaro* che basti a scampare il pericolo.

Chiaro ha per lo più senso fisico: ma chi dicesse: il *chiarore* che viene alla mente da un grande principio di cui s'intraveggano le applicazioni è un piacere e della mente e dell'animo; non direbbe male, al mio credere.

377. Chiasso, Chiassata.

Si fa *chiasso* anche celiando senza grande rumore; la *chiassata* è sempre più strepitosa. Anche quando il *chiasso* è grande, non è mai tanto nè di lunghezza nè d'intensità, quant'è la *chiassata*.

Chiassata dicesi inoltre di cosa che vada a riuscire in mero suono, in mera apparìscenza: e in tal senso si direbbe che tutti i vanti sdegnosi e le minacce e le intraprese di certi popoli superbi e corrotti vanno a finire in *chiassate*.

Per chiasso diciamo di cosa detta non daddovero, senza che nessun rumore si faccia, nè pur di risa.

378. Chiavaccio, Chiavistello.

Sebbene *chiavaccio* sia d'ordinario affatto sinonimo a *chiavistello*, pure un *chiavistello* piccolo non si direbbe propriamente *chiavaccio:* e questo inoltre, essendo vocabolo di suono men grato, non è di tutti gli stili. Poi, nel senso traslato, nella frase: baciare il *chiavistello*, non si potrebbe sostituir l'altra voce.

379. Chiavetta, Chiavicina.

Chiavicina è una piccola chiave da aprir serrature; *chiavetta*, da sturare o turare orifizj: e corrisponde in certo modo al *robinet* de' Francesi (2). Quella dell'oriuolo però dicesi e *chiavicina e chiavetta* (3). E *chiavetta* dicesi ancora d'alcune chiavi da aprire, ma più di rado.

380. Chicche, Dolci.

Chicca è voce puerile: comprende e i *dolci* e qualunque cosa da mangiare piaccia a' bambini. I *dolci* è voce generica, e s'applica non alle frutte, non ai cibi di cucina, a cui si potrebbe applicar l'altra voce, ma solo a ciambelle, a confetti ecc.

Chicca s'usa anco nel singolare; *dolce*, non pare. La prima ha diminutivo in *ina*, l'altro no. Rousseau voleva a forza di *chicche* far imparare certe cose a'bambini: gli antichi, che Rousseau amava tanto, insegnavano molte cose a forza non di godimenti ma di privazioni. Hanno in parte ragione e gli antichi e Rousseau.

381. Chiocciolina, Chiocciolino.

Il secondo nell'uso vivente, non è sinonimo al primo, non vale piccola chiocciola; ma dicesi nel traslato: fare un *chiocciolino*, per rannicchiarsi a dormire e quasi acchiocciolarsi; e *chiocciolino* chiamasi in Firenze una specie di stiacciata di forma che tiene non so che della chiocciola, cioè ripiegata in sè stessa.

382. Chiomante, Chiomato.

Chiomante non dicesi che della chioma degli alberi o d'altre piante (4); *chiomato*, degli uomini. Non son voci dell'uso più comune, ma di senso chiarissimo (5).

383. Ciaba, Ciabattino.

La prima è dell'uso più famigliare e non converrebbe per indicare sul serio il mestiere di *ciabattino*. Essa inoltre non ha plurale (6) e non ha traslati. D'un artefice dappoco, d'uno scrittore che abborraccia, diciamo non ch'egli è un *ciaba* ma ch'è un *ciabbattino*. Si racconta di Gian Gastone de'Medici che, dopo aver fatto ammirare da' suoi cortigiani il medesimo vino rinchiuso in diverse bottiglie come altrettanti liquori l'uno più prelibato dell'altro, chiamò il *ciaba* alla sua mensa e fece da lui decidere qual fosse il gusto delle persone di corte.

384. Ciabatta, Pantofola, Pianella, Babbuccia.

Ciabatta scarpa vecchia. *Babbuccia* sorta di *pianella* di state, o *pianella* de'Turchi. *Pantofola* da camera, per lo più di cimosa o foderata di pelo o no. *Pianella*, scarpa da casa usata una volta, senza il quartiere dietro, con un piccolo tacchettino com'usano le Orientali (7). Una *ciabatta* può servir di *pantofola*, ma impropriamente: la *pantofola* può essere bella e nuova, ma sempre da camera. La *pianella* è gentile: la *babbuccia* per noi non è che da casa: è più semplice della *pantofola*, di forma s'approssima alla *pianella*, si porta d'ordinario la state, e le son di vario colore. Buonar. Fiera: *In pantofole, in pianelle, in trampoli.*

385. Ciarliere, Ciarlone.

Ciarliere ha senso men tristo: dicesi di chi perde il tempo in ciarle inutili: *ciarlone*, di chi lo perde in ciarle nojose, eccessive. Le donne sono di natura *ciarliere*: di *ciarloni* ve n'è più fra gli uomini che fra le donne. V'ha degli scrittori *ciarlieri*: la prolissità non li rende *ciarloni*, ma sì la veemenza e l'importunità. Gli autori *ciarlieri* son talvolta le più innocenti creature del mondo, e lontanissimi dal meritare il titolo di *ciarloni*.

(1) Bocc. *I sorgenti raggi per tutto il nostro emisferio avean fatto chiaro*. Lat. *Chiaror del giorno*. (2) Magal. *Fatto il voto nel vaso e voltata la chiavetta che apre la palla*. Il prof. Gazzeri nelle sue lez. di chimica usa anch'egli *chiavetta* in questo senso. (3) S' usa anco *chiavina*, ma è men frequente. (4) Salv. *Lauro e mirto, sempre verde e chiomante*. (5) *Chiomato* dicono i botanici una sorta di pappo, come quel dell'albero della seta. (6) Nell' esempio del Sacch. *Questo ciabattino che vedete qui ha trattato di tormi la signoria*, non si potrebbe dir *ciaba*. (7) Sacch. *Pianelle aperte*. Le *pianelle* in alcuni dialetti si chiaman *babbucce:* ma la stessa origine della prima di queste due voci significa la loro forma; e però è da serbare l'uso toscano.

Un *ciarliere* talvolta vi diletta: un *ciarlone* v'opprime. I *ciarlieri* vanno corretti sul principio: i *ciarloni* repressi. In società i *ciarlieri* si fuggono, i *ciarloni* fanno fortuna.

386. Ciarpa, Ciarpume-Ciarpa, Ciarpe.

Ciarpa, arnese vile; e in generale, qualunque roba di poco prezzo e male atta all'uso (1). *Ciarpume*, quantità di *ciarpa* o di *ciarpe*. *Ciarpa* però dicesi anche parlando di cose non materiali; *ciarpume*, non tanto. In una raccolta di libri si trova di molta *ciarpa;* in un Giornale di gran *ciarpa;* altro che di cenci o di roba di poco prezzo non si direbbe, parmi, *ciarpume*.

Un autore, per modestia, dirà che ha fatto stampare le sue *ciarpe:* se lo credesse, non lo direbbe, e non le avrebbe fatte stampare. Le raccolte che un tempo s'usavano per nozze, o per simili occasioni, quasi sempre eran *ciarpe*. Tra le discussioni erudite v'è di molta *ciarpa*. Il plurale comprende nel titolo di dispregio tutta la cosa della quale si tratta: il singolare, una certa quantità.

387. Cicalata, Cicaleccio, Cicalio.

Cicalata dicesi per lo più delle cose dette, *cicaleccio*, dell'atto: *cicalio*, del suono. Fa una gran *cicalata* chi discorre di molto: si trattiene in *cicalecci* chi perde in essi il suo tempo; due ciarliere quando si mettono insieme, se gridan forte, fanno un gran *cicalio* che si sente ben di lontano. Quindi *cicalate* si chiamano que'discorsi soverchiamente faceti che s'usano dagli accademici; *cicalecci* si dicono i discorsi inutili; e del *cicalio* suol dirsi ch'è più forte o meno. Si può fare una *cicalata*, in occasione, senz'amare per indole i *cicalecci*. Si può perdersi in *cicalecci* senza far *cicalio*. Le donnicciuole in chiesa fanno *cicaleccio* e non *cicalio*. I letterati tra di loro fanno *cicalate* e non *cicalecci*, se discorrono come a Dio piace di cose dell'arte: se poi si danno a ciarlare dei loro avversarj e s'abbassano o alle ingiurie o alle calunnie, allora son *cicalecci* i loro, ed insieme *cicalate*(2).

388. Ciccia, Carne.

I. *Ciccia* primieramente è voce infantile, come pappa e simili. II. È voce di celia in luogo di *carne*. In questo senso si dice di persona molto grassa o carnosa, ch'ha di molto *ciccia*, o, con un vocabolo solo, cicciuto.

389. Ciccia, Cicciolo.

Cicciolo, ben dice la Cr., è l'avanzo de'pezzetti di carne dopo che se n'è tratto lo strutto, che in Firenze si vendono per le strade (cibo a dir vero, non molto gentile) e s'ingentiliscono col bel nome di ciccioletti. Ma essendo questa voce propria ad esprimere un oggetto che non ha in altre voci un'espressione equivalente, ognun vede che giova ritenerla e adoprarla al bisogno (3).

390. Ciecolino, Ciechino.

D'un cieco che nulla affatto ci vede, per compassione o per vezzo, si dirà *ciecolino*. Uno che ha la vista corta si dirà bene *ciechino*. Talvolta gli usi si scambiano; ma il più costante pare il soprannotato. Infatti si sente nell'uso il peggiorativo *ciechinaccio*, che non è bello al certo, ma che indica come questa voce non abbia tanto del vezzeggiativo quanto l'altra. Nessuno invero trarrebbe da *ciecolino* un peggiorativo, come taluno lo trae da *ciechino*.

391. Cinghiatura, Cintura.

Cintura è non solo la fascia con cui la persona si cinge attraverso, ma è l'atto stesso del cingere. *Cinghiatura* è quella parte del corpo del cavallo, o d'altra bestia, dove si pone le cinghia (4).

392. Cinicia, Cenere.

Cinicia è la *cenere* calda in mezzo alla quale si trovano faville di fuoco (5).

393. Cinto, Cintura, Cingolo, Cintolo, Cintolino, Cinturino, Legacciolo.

Cintura è la voce più comune dell'uso.

Il *cingolo* è quello degli abiti sacerdotali. È anche degli abiti militari, ma in senso storico (6).

Militare, non sacerdotale, è il *cinto*. Dicesi poi il *cinto*, non la *cintura* di Venere.

Cintolo dicesi quel delle calze. *Cintolino* è diminutivo di *cintolo*.

Il *legacciolo* (o legaccio, ch'è di suono men bello) è *cintolo* più semplice: un pezzo di spago può servir di *legacciolo*. Tale non è il *cintolo* elastico.

Cinturino è voce generica di qualunque cosa cinga o la vita o i calzoni alle ginocchia, o le scarpe. Quando il *cinturino* è alla vita, differisce dalla *cintura* in quanto ogni abito ha il suo *cinturino*: ma la *cintura* si soprappone o per meglio stringere la vita, com'usan le donne, o per tenere più raccolta la veste, come sogliono i preti.

394. Ciocca, Ciuffo.

Ciocca, mucchietto di capelli o di peli o di foglie, ha più largo senso di *ciuffo*, che è una *ciocca* nella parte anteriore del capo (7).

395. Ciottolare, Acciottolare.

Ciottolare non è più sinonimo d'*accaciottolare*, come una volta. Questo vale coprir di ciottoli una strada; quello tirar de'ciottoli altrui. *Ciottolare* è più raro nell'uso, ma è bello ed utile.

396. Circolo, Cerchio.

Circolo è la parola geometrica, sebbene talvolta vi si sostituisca *cerchio*. Si dirà comunemente: cercare la quadratura del *circolo*, non del *cerchio*; e simili.

Gli oggetti che anno forma circolare si chiaman *cerchj* piuttosto che *circoli*. *Cerchio* di botte, *cerchio* di mura; girare in *cerchio*, far *cerchio* intorno.

(1) Comp. Mart. *Con cenci e ciarpe per la via.* Caro: *Pasquino quest'anno ha detto di molta ciarpa.* Dicesi pure *ciarpame*, ma più di rado. (2) Redi: *Bast. de' Rossi in una sua cicalata.* M. Franzesi: *Si trattien con diversi cicalecci.* —*Sì discordante cicalio.* (3) *Cicciolo* è più comune di *sicciolo*. (4) Nell'uso antico *cinghiare* era sinonimo al generico *cingere*: però giova notare la differenza dell'uso moderno. (5) Cell. *Mettasi l'opra sopra la cinigia, o veramente sopra un poco di brace accesa.* (6) V. Forcellini.

(7) Bocc. *I biondi capelli con vezzose ciocche sparsi son per le candide spalle.*

Delle adunanze dicesi e *cerchi* e *circoli*. Ma il *circolo* è più solenne; non lo diciamo che delle scelte conversazioni. *Circolo* diciam quel di corte; *cerchio*, qualunque ragunata d'uomini in *cerchio* disposti (1).

397. Circonferenza, Cerchio, Circuito.

La *circonferenza* è la linea descritta dal *cerchio*. Onde il Buti: *La circonferenza del cerchio*. E il Varchi: E *contenuto lo spazio d'un cerchio da quella linea che lo circoscrive, cioè lo circonda e serra intorno intorno, la qual per questo si chiama circonferenza.*

Quando questa voce s'usa in senso più lato a significare non una linea matematica ma uno spazio circolare o supposto tale, anche allora differisce da cerchio e nel significato e nel modo d'usarla. *Cerchio* è la figura, *circonferenza* è lo spazio. Diciamo: colli disposti in *cerchio*, *cerchio* di mura; e diciamo: nella *circonferenza* di un terreno, d'un paese, d'un luogo qualunque.

Circuito serve ancor più direttamente a indicare la misura dello spazio: e però diciamo che una città ha tante miglia di *circuito*. Io dirò dunque, nel *cerchio* delle nostre mura non abbia luogo la vile delazione nè le politiche insidie. Il *circuito* delle nostre mura è di tante leghe. La *circonferenza* del territorio abbraccia tante leghe quadrate. In questo senso *cerchio* serve ad indicare una cinta, un chiuso: *circuito*, una misura, uno spazio considerato in una sola dimensione, cioè di larghezza: *circonferenza* un'estensione in larghezza e in lunghezza.

398. Circostante, Circonvicino.

Circostante dicesi talvolta di oggetti posti in più vicinanza di quelli che si posson chiamare *circonvicini*. Tutti i corpi che, mentr' io qui scrivo, mi stanno dintorno, io li chiamerò *circostanti*; *circonvicini*, no certo. Questo nome s' applica ai luoghi e agli oggetti posti non in prossimità con un corpo, ma in contatto con uno spazio, più o men grande, del quale si parli. Così diciamo: paesi *circonvicini*, popoli *circonvicini* (2).

Anche popoli circostanti, diremmo, ma è men usitato. Piuttosto *città circostanti*; luoghi circostanti, con Dante. Ma se *circostante* abbraccia una certa distanza, *circonvicino*, non si riferisce mai a una grande prossimità.

399. Circuire, Circonvenire.

Il primo è più comune nell'uso. Hanno senso affine ad *ingannare* ambedue: ma il *circonvenire* si fa con arte men bassa e con meno viltà: il *circuire* ha più dell'ignobile. La seduzione, l'avarizia, l'adulazione *circuiscono*; la delicata astuzia *circonviene*.

Un'intera nazione può essere *circonvenuta*; non dicesi che sia *circuita* (3). Il *circonvenire* inoltre può essere più aperto e più franco: si può *circonvenire*, dichiarando lo scopo al quale si tende: chi *circuisce* è sempre più astuto, come suol essere l'uomo che ha più da arrossire. Si *circonviene* con aperte preghiere, con diretti consigli: si *circuisce* con suggestioni con lusinghe, con lodi. Le donne si lasciano più facilmente *circonvenire* che *circuire*: gli uomini viceversa. Perchè le donne sono accorte, ma deboli; gli uomini son fermi ma non veggono con occhio tanto sicuro l'artifizio e il pericolo.

400. Cispicoso, Cisposo.

Cispicoso può servire talvolta a significare un grado men di *cisposo*. Gli occhi d'una giovanetta possono essere un po' *cispicosi* o per malattia o per altro, senz'essere però *cisposi* (4). Inoltre, in tuono di celia, *cispicoso*, potrà forse avere più grazia.

401. Cisterna, Pozzo.

La *cisterna* riceve l'acqua piovana; il *pozzo*, la viva (5). Redi: *Acqua di buona cisterna o di buon pozzo*.

Nelle frasi: mostrar la luna nel *pozzo*, *pozzo* nero, *pozzo* smaltitojo (6), non si suol sostituire *cisterna*.

402. Cittadella, Cittadetta.

Quando il contesto del discorso è tale che possa cader dubbio che il vocabolo *cittadella* sia preso in senso di fortezza, allora per indicare una piccola città si dirà *cittadetta*, sebbene non sia voce molto comune nell'uso. Avvi delle *cittadette* o fornite di *cittadella* o che son *cittadella* esse stesse.

403. Civettare, Accivettare.

Accivettare è un po' meno. Le donne scaltre *accivettano* per avere uno o più adoratori; le donne bizzarre *civettano* per aver degli amanti o per mera bizzarria. *Accivettare* è furberia, *civettare* sguajateria. *Accivettano* con promesse, con equivoche dimostrazioni d'affetto; *civettano* pure con lo sguardo, pur col farsi vedere. *Accivettano* per interesse, per vanità; *civettano* per capriccio, per impudenza. V'è delle donne che *accivettano* i gonzi e poi *civettano* con gli sguajati. Ve n'è che hanno tanto *civettato* che non san più *accivettare*. L' *accivettare* si concilia con un certo contegno, con cert' aria di raccoglimento, di compunzione, di malinconia: il *civettare* va più gagliardo e più franco. Il *civettare* può non avere altro fine che la semplice civetteria: l' *accivettare* tira al cuore, alla borsa, al giudizio dell'uomo. Quelle che *civettano* in palese hanno più cattivo nome di quelle che soavemente e virtuosamente *accivettano*: non sempre però le prime son le peggiori.

Civettare dicesi anche degli uomini: *accivettare* delle donne più d'ordinario e più propriamente. *Civettare* è assoluto, o s'adopra unito al *con*: *ac-*

(1) Varchi: *Cerchj o capannelle facendo*.

(2) Bocc. *Circonvicine nazioni*. Varchi: *luoghi*. Firenz. *contrade*. (3) Guicc. *Circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal re di Spagna dipendea*.

(4) *Cispicoso* è più raro nell'uso. (5) Borgh. *Sei gran ricetti d'acqua piovana, a modo di cisternette*. Bocc. *Pozzi d'acque freschissime*. Anche i latini osservano la medesima differenza. Cic. *Jugi puteo*. Orazio: *puteos perennes*.

(6) Vedi la Cr.

civettare richiede per lo più il quarto caso: e quando non l'abbia, lo sottintende (1).

404. Civettino, Civettone-Civettina, Civettuola.

Del *Civettino* il principal carattere è la leggerezza; del *civettone*, la pertinacia: il primo non è senza grazia, il secondo non senza goffaggine. A' dì nostri, gli sbarbati ancora cominciano a fare il *civettino*: v'ha de' *civettoni* canuti, barbogi. Il primo mestiere fa sorridere, l'altro move a pietà.

La *civettuola* è un po' più sgnajata: la *civettina* si può immaginare modesta. Per titolo di spregio o di rimprovero *civettuola* si dice e non *civettina*. V'ha però delle *civettine* più scaltre che le *civettuole*: quelle accivettano, queste civettano: quelle tirano a conquistarsi un marito che faccia a modo loro, queste pare che faccian di tutto per perderne la speranza.

405. Ciuffetto, Ciuffo.

I. *Ciuffetto* può essere voce più di vezzo o di celia. II. Più, quella parte di capelli che per qualunque siasi ragione e in qualunque modo si legano non sulla fronte ma in cima al capo, in forma di *ciuffetto*, non si chiameran *ciuffo* se non sien molti (2). Alcuni popoli si lasciavano un gran *ciuffo* dinanzi per coprirsene e apparir più terribili nella zuffa: altri si fanno un *ciuffetto* sul cocuzzolo del capo. III. *Ciuffo*, non *ciuffetto*, nelle piante si dice una ciocca per lo più sull'alto del ramo o del gambo.

406. Clausola, Chiusa.

Clausola, quando vale particella del discorso che racchiude in sè un sentimento, d'ordinario una modificazione alla proposizion generale che precede, (e ha luogo per lo più ne' contratti, nelle scritte, negli atti insomma notariali e legali) ha senso evidentemente distinto da *chiusa*: ma l'ha molto affine quando significa quella parte con cui si conchiude il periodo. Così diciamo: *clausola* armoniosa, scadente, artifiziosa affettata, e simili. Se non che questa voce s'applica solo a senso retorico, vale a dire riguarda la qualità, l'ordine o l'armonia delle parole con cui si chiude il periodo (3). *Chiusa* all'incontro riguarda le cose, e, piuttosto che d'un periodo, dicesi dell'intera orazione o d'una principal parte di quella. Così diciamo: bella *chiusa* d'un sonetto, d'un'ode, d'un panegirico: e: *clausola* d'un periodo, o, talvolta, d'un membro solo. Gli antichi retori badavano molto alle *clausole*, molti sonettisti non badavano che alla *chiusa*. Il Petrarca non bada gran fatto alle *chiuse*, nè Demostene alle *clausole*.

407. Coadjutore, Ajutatore, Ajutante, Cooperatore.

S'ajuta non solo a compire un'opera ma in qualunque bisogno: non si *coadjuva* che in un'impresa dove il *coadjuvato* opera anch'egli direttamente e non meno di colui che *coadjuva*. *L'ajuto* suppone una debolezza: il *coadjuvamento* (se la parola è lecita) non suppone che un accrescimento, un concorso di forza. E però s'aggiungono *coadjutori* ad uomini tutt'altro che deboli. Il *coadjutore* inoltre non ha senso altro che morale: *ajutatore* l'ha fisico e morale. *S'ajuta* a sostenere un peso, a fuggire un pericolo; si *coadjuva* in un uffizio, in una operazione dove la mente, lo spirito ha più parte assai che la mano (4).

Certi uffizj hanno il loro *ajutante*, come: *ajutante* di campo, di studio, di camera. Questo non è propriamente un *coadjutore* se non se in certi casi fissati dall'uso: e tali casi possono forse non seguir mai. *Coadjutore* è voce generica che s'applica non solo agli uffizj civili ma a tutte le operazioni dove può concorrere l'opera di più d'un uomo.

Nell'idea di *coadjutore* però è sempre compresa quella d'un uffizio subalterno: il *cooperatore* sta alla pari e non è punto sottoposto a colui col quale *coopera*. I. Quello di *coadjutore* può essere e può non essere un posto: quello di *cooperatore* non è mai tale: è un uffizio che si rende, spontaneo, libero affatto. II. Inoltre, *coadjutore* al male non si direbbe, perchè ajuto e male, danno e giovamento si contradicono: ma ben si direbbe: *cooperatore* ad una congiura, ad un tradimento. III. La *cooperazione* può essere un rendimento un ricambio di servigi e d'opere, più che un concorso diretto (5). IV. *Cooperare* inoltre dicesi anche di cosa: *coadjuvare*, per lo più di persona (6).

408. Cocchiata, Carrozzata, Scarrozzata.

La *cocchiata*, era propriamente quella serenata che i cantanti e i suonatori in Firenze andavano a fare in cocchio la notte: di che si vegga la monaca di *Monza*. Oggidì *cocchiate* si chiamano le serenate in genere: l'uso antico si spense, e la voce rimase. L'uso però non pare molto imitabile in questo senso moderno.

L'insieme delle persone che vanno in una stessa carrozza o per piacere o per altro, o in viaggio o in città, dicesi *carrozzata*.

Scarrozzata è passeggio in carrozza fatto fuori di città da uno o da più. Diciamo: era tutta una *carrozzata*; si fece una *scarrozzata*.

409. Coccola, Bacca.

Coccola è il termine più comune: *coccole* di ginepro, di cipresso, d'alloro. *Bacca* è latinismo da usarsi con moderazione, posto che abbiamo una voce che dice lo stesso: tanto più che *bacca* non ha diminutivo, e *coccola* l'ha. *Coccolina* si dirà (7).

(1) *Accivettare* è dell'uso. *Accivettato* dicesi anche di uccello scaltrito dal pericolo corso per le insidie della civetta e de' cacciatori; e in senso traslato, d'uomo reso accorto dal proprio pericolo. (2) Lib. Sonett. *In capo un berretton rotto nel tetto — Che dal cocuzzo uscisse un buon ciuffetto.* (3) Cic. *Clausulae quae numerose et jucunde cadunt.* (4) Giamb. *Coadjutore dell'imperio.* Serd. *Il patriarca e i due coadjutori.* Segn. *Grazia coadjuvante.*

(5) Segn. *Grazia cooperante — arbitrio cooperante.* — Vale la grazia di Dio e la cooperazione che l'uomo presta alla grazia. (6) Redi: *A questa esperienza possono cooperar molto .... i gradi del fuoco.* Prose Fior. *Virtù cooperatrici di tanto bene.* (7) *Coccolina* non è della lingua parlata, che io sappia; ma è leggiadro diminutivo. *Bacca* ha

ma non baccolina o bacchetta. Così nel traslato (*coccola* per *testa*, *e girar la coccola*) l'altro affine non ha punto luogo.

410. Coccoloni, Accoccolato.

Il secondo esprime il semplice atto: il primo, l'atto un po' prolungato. Chi si mette giù per un solo istante, si dirà che s'è *accoccolato*; chi resta in quella positura, che s'è messo *coccoloni*. Mettersi *accoccolato*, nessuno direbbe (1).

411. Cocitura, Cottura, Scottatura, Cottoja.

Cocitura dicesi e del tempo necessario al cuocere e dell'atto del cuocere o del cuocersi (2). *Cocitura*, non *cottura* del pane. *Cottura* è il grado, la qualità della *cocitura*. Dopo un dato tempo di *cocitura* la vivanda arriva alla *cottura* giusta (3). *Cottura* inoltre dicesi anco dell'arrosto, *cocitura* non tanto.

Scottatura ha due sensi: vale e un primo grado di *cottura*, appena levato il bollore, dopo cui si ritira il corpo dal fuoco e si destina ad altri usi: e l'acqua in cui sia fatto bollire erba o simile. Nel primo senso diciamo: scottare un pollo per più facilmente arrostirlo, scottare un'erba per toglierne l'amarezza o il forte sapore soverchio; nel secondo: *scottatura* di tiglio o simile. Nel primo senso la *scottatura* è una *cottura* leggieri, una breve *cocitura* (4).

Cottoja è l'attitudine al cuocersi. Così dicesi: ceci, fave ec. di buona *cottoja*.

412. Codina, Codino.

I. *Codino* è più del linguaggio faceto.

II. Può esser più corto; un fil di capelli, per poco che sia, fa *codino*: una coda non grande di bestia si dirà meglio *codina*. *Codina* di cavallo: *codino* d'uccello. Se l'uso che qualche vecchio conserva tuttavia del *codino* sia indizio di costanza e d'antica semplicità o di pertinacia e di grettezza di mente, sarebbe questione difficile a ben decidere.

III. La piccola coda delle comete, dei porri, delle vesti si dirà piuttosto *codina*.

413. Colamento, Colatura, Colio.

Colamento è l'atto del colare; *colatura* è l'atto e la materia colata (5). *Colamento* inoltre è in generale un gocciolamento qualunque: la *colatura* si fa d'ordinario per feltrazione. *Colio* (6) è un grande e continuo o frequente *colamento*, come indica la desinenza; ma nel senso di gocciolare, non di colare propriamente.

414. Collaretto, Collarino, Colletto, Goletta.

Se si tratterà d'un collare da bestia, il diminutivo sarà *collaretto*; se d'un collare di prete, si dirà: *collarino*. Il primo non è della lingua parlata, ma può cadere opportuno e necessario talvolta.

Colletto, se da uomo, è quello che un tempo tenea vece di fazzoletto da collo; ovvero e il collo della camicia, o faccia parte della camicia stessa o posticcio che sia: ma veramente, se posticcio, dicesi *colletto*: altrimenti, *goletta*. Se di donna, è quel collare di trine a più palchi che s'alza da collo.

In siffatte materie un vocabolo stesso secondo i tempi esprime fogge di vestire affatto diverse. Questa è la parte di lingua più variabile: e le variazioni non vengono certamente dall'intimo volgo.

415. Collezione, Raccolta.

Roubaud: « *Raccolta* è più di *collezione*, come *recolligere* è più di *colligere*. Le cose dalla *collezione* poste insieme la *raccolta* le unisce e collega. La *collezione* è un raccozzamento di cose; la *raccolta* forma un corpo delle cose accozzate: o almeno almeno le parti d'una *raccolta* sono meglio ordinato e meglio corrispondenti fra loro che quelle d'una *collezione*. D'una *raccolta* di pensieri si fa un libro; d'una *collezione* di libri si forma una biblioteca: la *raccolta* è un opera che stà da per sè: la *collezione* non è che un insieme di cose. Egli è perciò che diciamo propriamente: *raccolta* di poesie; di prose, d'opuscoli; e: *collezione* di piante, di medaglie, d'antichità.

« *Raccolta*, in altri casi, è una piccola *collezione*: *collezione* è una grande *raccolta*. Si dà una *raccolta* di canzonette, di pensieri scelti, d'alcune opere d'un autore: si dà la *collezione* de' concilj, de' Padri, degli storici, delle opere tutte d'un autore fecondo, o di diversi autori ch'hanno trattata la stessa materia.

« La ragione della differenza è nell'intrinseco valor de' vocaboli. *Raccogliere*, ch'è più del semplice *cogliere*, indica opera più matura, più pensata, più lunga. Si fa *raccolta* di cose scelte; si fa *collezione* di tutte le cose, di tutti i libri riguardanti certi soggetti o certe materie. La *raccolta* dunque dev'essere scelta; la *collezione*, completa al possibile. Per fare una buona *raccolta* ci vuol gusto, cognizioni, critica: per fare di belle *collezioni* ci vuol mezzi, erudizioni, libri, pazienza.

« Piccole *raccolte* e grandi *collezioni*: ecco le opere utili alla diffusione del sapere o del gusto. Poche *raccolte* son fatte da uomini veramente letterati, poche *collezioni* son pei letterati. Le prime son troppo frivole od indigeste; le seconde, di troppo volume e prezzo ».

Non si direbbe propriamente *raccolta* di quadri; nè un opuscolo contenente sonetti per nozze, per messa o per argomenti simili si direbbe *collezione*. Ciò prova I. che la *collezione* è per lo più d'oggetti disgregati, II. di molti. Si dirà bene: *raccolta* e *collezione* di libri; ma la *collezione* s'intende sempre più completa: essa riguarda inoltre un fine più determinato: giacchè io posso fare una *raccolta* di libri qualunque, ma se vorrò raccogliere tutte le

alcuni usi botanici che le son proprj. (1) Firenz. *Quand'egli si metteva coccoloni nell'acqua*. (2) Salv. *Carni di spedita cocitura*. (3) Ricett. fior. *I legni e le radici secche hanno molta cottura. . . l'erbe ed i fiori hanno poca cottura. — Il segno della debita cottura*. Una simile differenza si può in molti casi osservare tra *coctio* e *cocitura*. (4) È inutile avvertire che *scottatura* ha un altro senso distinto affatto dagli altri notati. Dove non è punto dubbia la differenza egli è superfluo indicarla. (5) Maest. Ald. *Colatura di crusca*. (6) Analogo a ronzio, calpestio ec.

edizioni principi o le aldine o tutti i testi di lingua o i classici ecc., sarà *collezione* la mia.

416. Collo, Pacco.

I. Il *collo* può esser piccolo quanto un *pacco;* il *pacco*, può essere più grande d'un *collo* di men che mezzana grandezza. Il volume dunque non costituisce una differenza costante. Se non che il *collo* è di roba; il *pacco* può essere di roba, di libri o d'altro (1). II. Il *collo* è d'invio mercantile: non così il *pacco*. III. Il *collo* si naviga o vettureggia; il *pacco*, si porta anco a braccia. IV. Il *collo* è un rivolto in tela o in altro panno: il *pacco*, anco in fogli. *Pacco* ha il diminutivo *pacchetto*, che, applicandosi a lettere e ad altre simili cose leggerissime, indica ancor meglio la sua differenza da *collo*.

417. Collottola, Collo.

La *collottola* è la parte di dietro del *collo*, sotto la nuca: abbraccia uno spazio un po' più alto e un po' più basso del *collo*, e (ripeto) non n'è che una parte. Diciamo comunemente: far *collottola*, per ingrassare, perchè segno della grassezza del corpo tutto è la maggior pienezza di quella parte del *collo*.

418. Colmata, Colmatura, Colmo.

Colmata non è l'atto in genere del colmare, ma l'operazione del colmare le valli o altre parti concave del terreno, sgretolando col mezzo dell'acqua ben diretta le prominenze attigue, e così conducendo la terra che l'acqua seco strascina a riempiere le cavità sottoposte. Questa parola richiama al pensiero i begli articoli del signor marchese Ridolfi sulle *colmate* di monte.

Colmo è voce generica, e dicesi di qualunque sommità s'innalzi sopra un corpo e lo riempia o lo copra, sia essa una parte del corpo stesso, sia un composto o un ripieno di materia estranea.

Colmatura è, come ben dice la Cr., la parte di ciò ch'empie il vaso, la quale rimane sopra la bocca del vaso stesso (2). La *colmata* dunque non è un porre il *colmo* ma uno spianare anzi il *colmo*, la sommità d'un'eminenza, per ragguagliarla col terreno di sotto. E' l'operazione della *colmata* si potrebbe anch'essa chiamar *colmatura*. La *colmatura* inoltre non è un'altezza, come potrebb'essere il *colmo*, non una forma, ma è una parte di materia, quella che serve a riempiere affatto un recipiente. La *colmata* è un operazione; la *colmatura* una parte della materia; il *colmo*, un'altezza, un luogo, una forma (3). *Colmo* ha de' sensi traslati che all'altre mancano (4).

419. Colombella, Colombina.

Colombella non è della lingua parlata: ma nello stile più scelto suona assai meglio di *colombina*, ch'ha troppo del familiare, almeno per ora: giacchè nessuno potrebbe vaticinare i futuri destini di questa parola, per sè leggiadra e gentile.

Colombina usò il Firenzuola per celia, parlando d'amica: e in questo senso *colombella* non suonerebbe sì bene (5).

420. Colonico, Coloniale.

La prima differenza è visibile a tutti. *Colonico* da *colono; coloniale* da *colonia*. Patti *colonici* diremo quelli che si stringono tra il contadino e il padrone del campo. Generi *coloniali* ecc. Ma anche *colonico* potrebbe derivar da *colonia;* come nel sottoposto esempio del Borghini (6): e allora si osservi che, ove si tratti di colonie antiche, meglio sarà detto *colonico;* ove di moderne, *coloniale*. Per es.: la fratellanza *colonica* che le colonie legava alla madre patria e fra loro; e: le relazioni *coloniali*, il commercio *coloniale* tra s. Domingo e la Francia. Meglio sarebbe però riserbar *coloniale* a tutto ciò che spetta a *colonia*, e *colonico* a quanto tiene all'idea di colono d'un campo (7). Nelle legislazioni *coloniali* è ben difficile che i patti agrarj e *colonici* sien fatti tra i nuovi e gli antichi abitanti, tra i varj ordini degli stessi coloni con la dovuta equità. Quindi quelle discussioni delle quali, a proposito delle colonie italiche, tocca il Niebuhr.

421. Colonnina, Colonnetta, Colonnino.

La *colonnetta* si può supporre più piccola della *colonnina* (8).

La *colonnina*, oltre all'essere una colonna non grande, è anche la divisione della faccia scritta o stampata a due o più non grandi colonne.

Colonnino, che del resto è affinissimo a *colonnina*, non ha questo senso (9).

422. Colorare, Colorire-Colorato, Colorito.

Colorare è per lo più del color naturale, o del primo colore dato al corpo: *colorire* è del color soprapposto. La luce *colora* (10), il pittore *colorisce*. La bellezza del *colorire* dipende assai volte dal natural pregio de' corpi che la natura ha vagamente *colorati*, e che il pittore sa poi contemplare insieme con arte. *Coloritore* si dice, non *coloratore*. Il ch. sig. Repetti trova che buoni *coloritori* ebbe la scuola senese, perchè i naturali colori forniti dalle vicine montagne eran ottimi.

Colorito, participio, ha senso un po' diverso:

(1) Targioni: *Esporre al sole i piccoli pacchetti di piante, tramezzati da carta sugante.* (2) Borgh. *La parola mezzo mostra che porti seco un po' più la colmatura.*

(3) Dante: *Il colmo del ponte.* Bocc. *Il colmo d'una montagnetta.* (4) Per es. impudenza giunta al *colmo*; per *colmo* di dolore. (5) *Colombina* vale inoltre *fimus columbinus*; ed è voce in Toscana usitatissima. D'un sasso o d'altra cosa dicesi che viene a *colombella* quando cade giù a perpendicolo. Un corpo gettato nell'aria e fatto cadere dall'alto in un punto determinato, cade a *colombella* traslato forse preso dal volo diritto d'animale alato.

(6) *Mutare una città di grado colonico a stato municipale.* Anco i latini usavan *colonicus* nel doppio senso.

(7) *Coloniale* (questo sia detto pe' puristi), non è voce più barbara di *essenziale*, *materiale* ecc. è fondato sulla medesima analogia.

(8) Berni: *Un veroncello adorno — Con colonnette d'ambre e di cristalli.* Magal. *Impernando . . . sulla colonnetta*, o *sostegno*. *Colonnetta* ha anche un particolar significato botanico. Targ. *In alcuni pericarpj le fibre del gambo mandano immediatamente dei rami alle cuciture e alla colonnetta o alla placenta dove sono attaccati i semi.*

(9) Gli altri usi di *colonnino*, che la Cr. reca, pajon tutti antiquati. (10 Guido G. *Mandava fuori fiamme, e colorava l' . . . aere di . . . vermiglio.*

anche d'un oggetto ove l'arte non pose mano dicesi ch'è ben *colorito* (1). Fiore, viso più o men *colorito*.

Colorato ha per lo più senso metaforico, e vale ricoperto o con simulazione o con iscusa o con altra arte qualunque. Quella donna che pare sì ingenua, sarà più trista dell'altre, perchè saprà *colorare* le sue menzogne con sottile artifizio. Non convien credere ben *coloriti* tutti que' visi che appariscono tali (2).

Colorire dicesi anco di color naturale, colorare di color artificiale, è d'uso poetico.

423. Colpa (averci), Colpa (averne).

La prima frase indica parte di colpa; la seconda, poco meno che tutta. Chi dice: non *ci ho colpa* intende di dire non solo che la colpa del fatto non è sua, ma ch'egli non ci ha in alcun modo cooperato. Chi dice: non *ne ho la colpa*, intende di liberarsi dalla taccia d'autor principale. Si può non *aver la colpa* di un delitto, e *averci colpa* con non averlo saputo prevenire. In questo senso i principi possono *averci colpa* in que' trascorsi stessi che più gravemente puniscono. Ma nella società, come nella lingua l'un caso si confonde con l'altro: chi non ha la principal colpa d'una cosa, crede di non *ci aver colpa* nessuna: ovvero chi *ci ha colpa* indirettamente è condannato dal mondo come *n'avesse* egli solo *la colpa* (3).

424. Colpa (rendersi in), Chiamarsi in colpa, Confessarsi colpevole.

I. Chi *si rende in colpa* si dichiara colpevole in faccia agli uomini. Ma l'uomo può *confessarsi colpevole* anco in secreto, in faccia a Dio e alla propria coscienza. II. Nel *rendersi in colpa* è compresa l'idea dell'assoggettarsi alla pena o di umiliazione o di privazione che la colpa trae seco: il *confessarsi colpevole* non ha questo senso direttamente. Molti che son rei di colpe gravi verso la società, si credono franchi d'ogni obbligo quando si son *confessati colpevoli* innanzi a Dio. Non è questa sempre l'umiliazione che più costi all'uomo.

Chiamarsi in colpa sta di mezzo tra *rendersi* e *confessarsi;* può essere più pubblico del secondo, men forte del primo. Il reo può *chiamarsi in colpa* senza assoggettarsi alla pena: può *chiamarsi in colpa* per fallo men grave.

425. Colpire nel segno, Coglier nel segno, Dar nel segno, Dar nel brocco, Colpire il segno, Colpire nel segno.

Queste frasi hanno senso e proprio e traslato. Nel proprio sono affinissime se non che forse il *colpire nel segno* può servire ad indicare una forza maggiore; e il *cogliere*, la maggiore difficoltà o la casualità del darvi dentro. Quando il bersaglio è vicino e grandissimo, il darvi dentro non si può veramente dire un *coglierlo*. Similmente chi dà dentro per caso allo scopo prefisso, ben si dirà che lo *coglie*. All'incontro chi ci dà con gran sicurezza e con energia, *colpisce nel segno* (4). Un dardo lanciato diritto ma debolmente, *coglie* sì, non *colpisce*. Questo del proprio.

Nel traslato *dar nel segno* ha più sensi: dicesi e di chi s'appone a cosa che non potea conoscere se non se indovinando: e di chi riesce ad afferrare un'idea, ad ottenere un intento, a comprendere una cosa, ad esprimerla o dopo parecchie riprove o al primo lancio (5).

Coglier nel segno invece non dicesi che dell'indovinare o del riuscire a un intento, ma quasi sempre in un tratto, senza lunghe riprove. *Colpire nel segno* dicesi non tanto dell'apporsi quanto dell'intendere profondamente un'idea e dell'esprimerla potentemente.

Colpire dunque riguarda per lo più l'atto dell'ingegno od il fatto; *cogliere e dare*, dell'ingegno e dell'opera.

Colpire e *cogliere*, al primo tratto o poco meno: *dare*, anche a parecchie riprese. *Colpire* è con più forza; *cogliere*, con precisione; *dare*, con meno o di precisione o di forza,

Anche le menti più tarde, udita e riudita la cosa, pensatala e ripensatala, *danno* finalmente *nel segno:* le menti acute *ci colgono:* le potenti *ci colpiscono*. Anche gli sventati *colgono* talvolta *nel segno* e non sanno d'averci *dato*. Il filologo quando ben definisce una voce, *dà nel segno:* quando ne indovina l'etimologia riposta, *ci coglie;* quando dai varj sensi della voce, dalla sua origine, dalle differenze che la distinguono dalle voci affini deduce qualche importante verità e fa conoscere la forza della sua mente, o fa almeno intravvederla, allora e' *colpisce nel segno*. Un fisico se giunge a preparar bene un'esperienza delicata e difficile, *dà nel segno:* un cuoco se giunge a preparar bene una vivanda di molti ingredienti e di più rapida cottura, *ci coglie*.

Dicesi e *colpire il segno* e *colpire nel segno*. Il primo è più forte: indica una maggiore sicurezza, franchezza, energia. I forti di mente e di braccio *colpiscono nel segno:* i forti di mente e di volontà e di mano *colpiscono il segno*. De' primi è Cicerone e Bossuet; de' secondi, Demostene e Rousseau quando dice la verità.

Dar nel brocco è frase familiare, affine a *dar nel segno:* ma non ha senso che traslato e nel solo rispetto di apporsi, non già negli altri significati della frase predetta.

(1) M. Aldobr. *Pratora belle e colorite di fiori.*

(2) Bocc. *Con varie cagioni colorando l'andate* (cioè trovando varie scuse del frequente passare dalla casa dell'amata donna). Berni: *Fu questa cosa sì ben colorata — Dal Greco. . . . Che 'l conte appunto ogni cosa gli crede.* Così diciamo: *sotto colore di. . .* Che in alcuni casi corrisponde al *chroma* de' retori greci e al *color* de' latini.

(3) Ben disse G. Vill. *Iddio ne rende loro, se colpa v'ebbon, giusta punizione.* L' Ar. *Lo stolid' orso, che svellersi crede. — L'arbore ond' è caduto e, come v' abbia — Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.* Se avesse detto *n'abbia*, avrebbe forse data maggiore evidenza al suo dire. (4) Varchi: *Dare nel segno ragionando*, è apporsi, e *trovare le congetture, o toccare il tasto e pigliare il nerbo della cosa.* (5) Magal. *Provando e riprovando, scemando e crescendo, finchè si dia nel segno.*

426. Coltella, Coltello.

La *coltella* è più grande: l'usano i macellaj, i bottegaj, i fornaj, e nelle cucine (1). Quella che alcuni popoli non bene inciviliti sogliono portar sempre a fianco, sarebbe *coltella*.

Coltello inoltre ha molti sensi traslati suoi proprj, come: mettere alle *coltella coltello*, per senso di dolore acutissimo; per *coltello;* disposizione dei mattoni o d'altri corpi simili, quando posano sulla costola.

427. Coltivazione, Coltura.

Coltivazione dicesi della terra soltanto; *coltura*, e dei terreni e della mente e del cuore. La *coltivazione* della terra porta seco di necessità, e suppone una certa *coltura* dell'uomo stesso. Quindi è che ne' popoli degradati la *coltivazione* scema per mancanza di braccia.

Coltivazione dicesi anco d'una parte della *coltura* del terreno: *coltivazione*, non *coltura*, delle viti, degli alberi e simili.

Coltivazione è l'atto o astrattamente o praticamente considerato; *coltura* è l'atto più pratico e l'effetto di quello. Si fa un libro della *Coltivazione* de' campi: si giudica dalla buona *coltura* dello stato d'un popolo (2). Si noti che tutti i principali libri antichi della *coltivazione* son d'autori toscani o in toscano tradotti.

428. Comico, Attore.

I. Sebbene volgarmente si chiami *comico* uno che faccia professione d' *attore*, ognun vede però che ad *attor* tragico non si conviene un tal nome, e nemmeno a chi recita ora commedie, or tragedie (3). II. Che un *comico* buono può viceversa essere un *attor* non pregevole, quando i suoi frizzi ottengono bensì l'effetto di far ridere ma sono goffi e scurrili. III. Che ne' drammi faceti il buffo *comico* è quello a cui spetta la parte più giocosa, e che d'ordinario non fa gran pompa d'azione o la esagera con lazzi sguajati. IV. Che *comico* è chiunque si destina alla professione (o mestiere che voglia chiamarsi) del teatro; e che però si può talvolta esser *comico* senza recitare che di rado o mai: tali sono assai volte i capi-comici. V. Finalmente che un giovanetto che reciti in un collegio, un *attore* filodrammatico, non si potrà chiamar *comico*.

Beaumé: « Que' giovanetti che per una consuetudine quasi peggio che gottica montano sui teatri collegiali sono *attori*: ma talvolta gli sciocchi applausi con cui vengono, a così dire, aizzati li fanno, di buoni avvocati o medici che sarebbero potuti riuscire, diventar miserabili *comici* ».

429. Compito, Compiuto.

La cosa *compita* si suppone d'ordinario più perfetta. Si può aver *compiuta* una cosa senza che la riesca *compita*. In questo senso *compiuto* è participio, e *compito* aggettivo. Anonimo.

430. Concedere, Accordare, Permettere, Acconsentire.

Concedere, accordare. Il sig. Grassi a un di presso così: » *Concedere* è più assoluto; *accordare* (4) è ristretto a una domanda fatta, a una difficoltà proposta. *Accordare* suppone il domandare (5), l'opporre; *concedere* può sorvolar quest' idea. Le leggi *concedono* non *accordano* al cittadino un diritto (6), una facoltà; la sorte non *accorda* ma *concede* all'uomo gli instabili suoi favori (7).

Il sovrano *concede* una grazia, non l'*accorda*; Iddio non l'*accorda* ma la *concede*. Ne' patti di capitolazione s' *accordano* non si *concedono* tali o tali vantaggi. Se l'una delle parti fosse evidentemente superiore di forze, e l'altra gli chiedesse un vantaggio che con la forza non potrebbe ottenere, allora questo si potrebbe dire non solo *accordato* ma liberalmente *concesso*.

Queste due voci nell'uso si confondono talvolta, ma la confusione non è nè perpetua nè lodevole. Lo provano i derivati *concedente*, *concessione*, ai quali non si potrebbe sostituire nè *accordante* nè *accordo*.

Inoltre un qualunque atto, per menomo che sia, si *concede*, non s'*accorda* che un atto di maggiore rilievo. Si *concede* di stare, di sedere, di tacere, di piangere (8). Qui l'*accordare* non entra (9).

Concedere, *permettere*. *Permettere* è lasciar fare, lasciar avvenire, non ci si opporre. La legge *permette* un atto, lo lascia fare. Iddio *permette* una disgrazia, la lascia seguire: *permette* anco il male, non lo *concede* (10).

La *permissione* è d'ordinario una semplice facoltà data (11). Anzi quando *permettere* s'usa per *lasciar seguire*, non richiede nemmeno l'indicazio-

(1) Firenz. *Lo voleva tagliare a pezzi con una sua coltella.* Malm. *Con una sua coltella — Tagliato avea le rame d'un quercivolo. Coltella* corrisponderebbe a *culter*; *coltello* a *cultellus*. (2) Vett. *Il nostro Alamanni nel primo della sua coltivazione.* Dante: *Si avvedrà dalla ricolta — Della mala coltura.* (3) Gli antichi, che molto saviamente distingueano l'uno uffizio dall'altro e che avrebbero riso al vedere il Telefo recitato da chi un giorno prima avesse sostenuto le parti del *Miles gloriosus*, avevano per le due sorta d'azione un nome distinto. Plauto: *Condoctior sum quam tragoedi aut comici.*

(4) Il Grassi trae *accordare* da *corda*: ma, o venga da *corda* o da *cuore* (come *concordare*), certo indica sempre un contemperamento e quasi conguagliamento di volontà tra colui che chiede od oppone e colui che accorda. (5) Non sempre però. Manz. *Fra le altre franchigie e distinzioni che le erano state accordate per compensarla... — Si compiacera delle preferenze che venivano accordate.* (6) Bocc. *E più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità. — A cui... la fortuna concedette per moglie una gran donna.* (7) Bocc. *Pregò Dio che grazia gli concedesse di...* Commento Par. *Per concedimento della Chiesa.*, Bocc. *Fatta la concessione dal soldano.* (8) Bocc. *La fortuna m'ha conceduto il potere attendere a lor piaceri. — A' quali le lagrime de' congiunti fossero concedute.* Dante: *Mi concedi — Ch'io sappia.* (9) *Accordare* a taluni par voce d'infima italianità: ed è tale di tempo. Ma l'uso l'ha ormai accettata: onde piuttosto che scomunicarla, gioverà darle un senso suo proprio e il più che si possa chiaramente distinto dall'altre affini. (10) Coll. Ab. *Tentazioni permesse da Dio.* (11) Cav. *Senza giusta permessione niuna creatura può fare alcuna cosa.*

ne di quello a cui si *permette* (1), e si dice: cose avvenute per arcana *permissione* del cielo ecc.

Non è già che talvolta *concedere* non si sostituisca a *permettere*, e non si dica: *concedo* di fare. Ma primieramente voi non potreste sostituire del pari *permettere* a *concedere* ne' casi dove concedere è proprio, nè invece di: *concedo* una grazia, direste: *permetto* una grazia. Inoltre nel caso accennato, quando noi diciamo *conceder* di fare, intendiamo che quel *permesso* sia una *concessione*, sia un dono particolare fatto se non dietro istanza, almeno all'aspetto dell'altrui bisogno, dell'altrui desiderio. Quindi, considerata la *permissione* come un dono, è un'idea che si può congiungere materialmente alla *concessione*, dicendo: *concedere* una *permissione*.

Da ciò segue un'altra differenza, ed è che si *permettono* cose le quali poco importano o nulla a colui il qual si *permettono*. La legge mi *permette* degli atti che io in mia vita non farò forse mai. All'incontro le cose *concesse* sono desiderate, e però d'ordinario giungono care. A tutti i cittadini che non abbiano un qualche impedimento legale è *permesso* di prender moglie: ma nessuno considera questa come una *concessione*. Ma che il sovrano vi *conceda* facoltà di unirvi a persona dalla quale le circostanze civili vi tenevano con dolore disgiunto, questa sarà *concessione* carissima (2).

Quindi un'altra differenza ancora. Nel *permettere* è un non so che di legittimo, di legale: sì che la *permissione* par quasi una più o men prossima conseguenza dei naturali diritti di ciascun uomo. Chi *permette* ha l'autorità di negare; ma nol potrebbe quasi mai senza un'ombra almeno o d'ingiustizia o di severità soverchia: e cotesta medesima autorità, dopo lungo volger di tempo, può venir disputata. Ma la *concessione* pare più d'ordinario un effetto della bontà di chi dona, pare un'eccezione alla regola od almeno un soprappiù della *permissione*, una *permissione* più piena, più pronta, più gentile, più umana, più virtuosa, più desiderata, più rara.

Permettere, da ultimo, suppone una certa superiorità, ancor più di *concedere*. Un amico, un uguale m'*accorda*, mi *concede* un favore: domandar *permesso* di fare una cosa è un complimento che l'amicizia, l'uguaglianza non soffre. E se talvolta un eccesso d'urbanità sembra fare eccezione alla regola, chi non sa che il dizionario delle cerimonie è tutto iperboli, improprietà, solecismi?

Abbiam detto che *accordare e conceder* s'usa dell'ammettere come vero, come buono od almeno tollerare un argomonto, una sentenza, un'opinione, un fatto: *permettere* non ha questo senso.

Ben s'usa *permettere* in senso quasi traslato simile a quel di *concedere*, come quando diciamo: la rabbia non gli *permise* di proferire parola; quando insomma applichiamo la *permissione* non a persona ma a cosa. In questo senso *permettere* è molto più naturale e usitato di *concedere*, come ognun sa (3).

Concedere, acconsentire. L'*acconsentire* indica la concordia del sentimento in chi *concede* o *permette* con colui al quale la cosa è *permessa* o *conceduta*: all'incontro si può *permettere* e *concedere* senza interiormente approvare.

Inoltre il *permettere* suppone maggiore autorità che non indichi l'*acconsentire*, il quale può essere familiare ancor più del *concedere*. Un amico, un ignoto *acconsente* a una dimanda, a un fatto qualunque. S'*acconsente* non solo *permettendo* ma cooperando, e in molt'altre maniere: perchè *acconsentire* è vocabolo di senso ben più generale.

Finalmente il *concedere* indica d'ordinario maggior bontà o gentilezza: l'*acconsentire* indica un movimento dell'animo, il qual movimento non si suppone preceduto da movimenti contrarj. La *concessione* ha d'ordinario non so che di più generoso.

431. Contribuzione, Tributo, Tassa, Dazio.

Tributo è quel che si paga dal vassallo al sovrano; *contribuzione* è l'atto del prestar un *tributo* diviso sopra molti, come indica la particella *con*.

Contribuzione in certo senso è più generico di *tributo*, perchè si contribuisce a una spesa che non è propriamente *tributo* (4).

Dazio è l'imposta pagata al comune o al principe sopra le cose che si vendono o si trasportano. Romani.

Tassa è l'imposta in danaro a chi si assoggettano certe azioni o certi atti o certe persone (5).

432. Copia, Abondanza, Affluenza.

Copia, abondanza. Copia è men ch'*abondanza*. Può esservi *copia* d'un oggetto senza che ve ne sia propriamente *abondanza*. La voce *abondanza* sta di per sè, ed ha efficacia: la voce *copia*, perchè acquisti un peso uguale all'altra, ha bisogno dell'aggiunto di *grande, grandissima*. Per questa ragione diremmo col Bocc.: abondantissima *copia*: ma dir non potremmo: copiosa *abondanza* (6).

L'essere più generico e men forte dà al vocabolo *copia* un qualche vantaggio. Ed è ch'*abondanza* può prendersi in senso più facilmente sinistro che *copia* (7). *Copia* di parole, senz'altro, non indica mai

(1) Bocc. *Si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse.*

(2) Dante: *A che e come concedette Amore — Che conosceste i dubbiosi desiri?* (3) Bocc. *Nè la soprabbondante. . . allegrezza le permise di potere alcuna parola dire.* Dante: *E brigavam di soverchiare lo strada — Tanto quanto al poter n'era permesso.* (4) Guicc. *Offerendo 500 lance e grossa contribuzione di danaro.* (5) Vill. *Fatta l'imposta a tutti i cittadini e cortigiani, la quale era una certa tassa per case, per famiglie, per botteghe.* (6) Cic. *Et rerum copia et literarum varietate abundantissimus. — Abundare copia orationis.* Pare un pleonasmo quell' altro: *Omnium rerum quas natura desiderat abundantia et copia.*

(7) Bocc. *Copia di ragionare.* Passav. *Iddio renderà abondantemente, a buona misura, tormento e pena.*

un difetto : *abondanza* di parole, piuttosto (1). *Abondanza*, diremo, e *copia* di spropositi, di mali, di guai (2).

L'*abondanza* è più relativa, e più assoluta la *copia*. Anche il poco è *abondanza* a chi ha pochi bisogni : ma questa *abondanza* relativa non si potrebbe dir *copia* (3). Un villico nuota nell'*abondanza* possedendo tanta quantità di cose con quanta sarebbe poverissimo un magistrato. Ma quando io dico *copia*, astraggo (per quanto in idee di quantità è posssibile astrarre) dal maggiore o minore bisogno, e intendo d'indicare una considerevole quantità della cosa.

Affluenza esprime abbondanza , che da molte parti conviene e quasi fluisce in un luogo : abbondanza da varie parti , e facile molto. L'*affluenza* suppone un movimento.

Quando *abondanza* s'applica alle persone, differisce da *affluenza* in ciò che la seconda suppone un movimento, un concorso ; la prima una consistenza tranquilla e ordinaria di molte persone. Diremo che nel tempo di certe pubbliche solennità v'è *affluenza* di curiosi e di oziosi e d'uomini che nel tumulto amano di fare i loro interessi. Diremo che nelle grandi città c'è sempre *abondanza* di gente siffatta.

Ma *affluenza* s'applica alle cose ancora ; e diciamo senza improprietà : *affluenza* di merci a una piazza, e simile. Differisce da *abondanza* e da *copia* nel rispetto notato, che suppone l'atto di affluire il momentaneo affollarsi e abbondare della cosa di cui si tratta.

Affluenza inoltre può talvolta esprimere una più grande *abondanza* (4).

433. Coraggio, Valore, Bravura, Fermezza, Intrepidezza, Prodezza.

Coraggio valore. « Un valoroso può in qualche circostanza mancar di *coraggio* ; il *coraggioso* ha sempre in serbo al bisogno la necessaria energia di *valore*. Il *valore* serve specialmente a chi deve combattere (preso il combattimento o in senso proprio o in traslato) : il *coraggio* a tutti coloro ch'hanno un male da sofferire, da evitare, da vincere. Un amante tradito, un padre che perde i suoi figli, un vecchio solo ed infermo abbisognano di *coraggio*. Contro le passioni il *valore* non vale senza il *coraggio*. Il valore è schiavo di quelle ; il *coraggio* padrone. Il *valore* oltraggiato si vendica con romore, il *coraggio* vero perdona in silenzio. Il *valore* sfida la morte ; il *coraggio* e la morte e la vita. » Così l'Enciclopedia.

Coraggio, bravura, « La *bravura* è nello spirito, il *coraggio* nell'anima : quella è istinto e vien da natura : questo è virtù e l'educazione può nutrirlo od accrescerlo. Quella cresce o scema a momenti ; questo è abituale, costante : quella è men riflessiva, questo è pensato : quella è ispirata dall'esempio, dalla noncuranza del pericolo, dal furore guerriero ; questo dal dovere, dall' amor della lode, del principe, della patria.

« La *bravura* è necessaria nel combattere ; il *coraggio*, in tutta quanto mai dura la guerra.

« Cicerone, il cautissimo Cicerone, mancava certo di *bravura*, ma non di *coraggio*. Egli fuggiva le insidie di Catilina e d'Antonio, ma ne annunziava altamente le trame e i delitti. » Turpin de Crissé.

Coraggio, bravura, valore. « La *bravura* può non temere un nemico, e tremare d'uno spauracchio notturno : il *coraggio* non conosce spavento. Quella vince l'ostacolo: questo ragiona sui mezzi di toglierlo : il *valore* lo cerca e lo sprezza. La *bravura* ama d'esser guidata al pericolo : il *coraggio* sa comandare e ubbidire. Socrate, nel ber la cicuta, è *coraggioso*, non *bravo*. La *bravura* è del soldato, il *coraggio* del savio e dell' eroe, il *valore* del cavaliere.

La *bravura* viene da forza e fisica e morale ; il *coraggio* può essere anco in corpo infermo, e venire ispirato dalle lunghe sventure, dalla pura coscienza, da forti principj filosofici : il *valore* ha per principal movente l'amor della gloria o della lode. L'Enciclopedia.

Bravo, dice il signor Grassi, viene da *braf* tentonico che vale forte: *coraggio* è voce francese e viene da *cor* ; *valore* è tutto italiano e viene dal latino *valere*. La *bravura* è impeto violento nell'affrontare i pericoli dell'armi ; procede da fortezza di corpo ed ha molto del fiero. Il *coraggio* è vigore, grandezza d'animo a fare e a sopportare cose gravi : ed è manifestazione di cuor generoso nell'incontrare qualunque pericolo. Il *valore*, considerato come dote dell'uomo, è virtù dell'animo che fa l'uomo eccellente in ogni cosa lodevole ch'egli intraprende.

La *bravura* è meno ragguardevole del *coraggio*, al quale va sempre congiunta la prudenza : la *bravura* non vede sempre tutto il pericolo che affronta : il *coraggio* risplende nel farsi incontro al pericolo conoscendone la gravità. La *bravura* spinge a certa morte un granatiere che corre a testa bassa sulle bajonette nemiche : ma un generale di provato *coraggio* è sereno in mezzo alla tempesta delle batterie, misura il pericolo e studia di superarlo.

(1) Anche questo però può avere buon senso , come in Cic. *Copiose et abundanter loqui*. Ma può averlo anche non buono. (2) Questa differenza, in alcuni casi vera, viene dall'origine delle due voci: *copia*, da *co-pes; abondanza* da *abundo*. Dalla gran quantità de' liquidi questa voce venne a significare qualunque non piccola quantità. E così si dimostra ancora perchè *copia* abbia quasi sempre buon senso, dove *abondanza* può dirsi anco d'errore o di male : egli è che l'*opes* latino mal senso non avea mai. L'etimologia non è sempre norma sicura a fissare i significati e le differenze de' vocaboli , ma adoprata come semplice *conferma dell'uso* può rendere più evidenti le distinzioni , le definizioni, le osservazioni del filosofo, dell' erudito e del lessicista. (3) Varchi : *Ti farò copia di tutte quante cose*. Bocc. *Convenevolmente abondante de' beni della fortuna*.

(4) Cic. *Nec inopia enecta , nec satietate affluenti , sive naturae deest quidquam, sive abundat atque affluit*.

« La *bravura* è tutta militare; il *coraggio* è anche virtù cittadina.

« La *bravura* è atto anzi che potenza, e però sta tutta nell'operare; il *coraggio* è potenza ed atto, e sa operare non solo ma sa sopportare.

« Il *valore*, stando ne' termini militari, è più di *bravura* e di *coraggio* perchè comprende in sè tutto quello che la *bravura* ha di bene, e alle qualità del coraggio sopraggiunge la scienza o la gloria od altro pregio sopraeminente. I soldati turchi mostran tutti fierissima *bravura*, i loro capi son uomini di gran *coraggio;* ma raro assai fra quella gente feroce è il vero *valore*.

« *Bravura* nell'arti è una certa maniera franca di condurre le cose difficili, e di vincere gli ostacoli con ardita facilità; e il Vasari oppone in questo senso *bravura* a *fatica*. Cotesto non è nè *coraggio* nè *valore*. *Valore*, parlando di qualità d'intelletto o dell'animo, indica un pregio distinto; nel qual senso diciamo: uom di *valore*, *valoroso* scrittore e simili.

Coraggio, valore, bravura, intrepidezza. « Il *coraggio* intraprende, il *valore* opera. La *bravura* incontra il pericolo, l'*intrepidezza* ne sostiene la presenza e la forza. I due primi riguardano piuttosto l'azione: gli altri due più propriamente il pericolo. » Girard.

Coraggio, fermezza. « Il *coraggio* è una forza attiva dell'animo: la *fermezza* è una forza di resistenza. Il *coraggio* viene dal sentimento, la *fermezza* dal carattere e dalla riflessione. Un improvviso pericolo può destar del *coraggio* anco ne' men fermi: la *fermezza* è men utile, ma più continua, e indarno vorrebbe affettarla chi non l'ha da natura, chi non sa fondarla sulla coscienza di saldi principj.

« Per assalire il nemico ci vuol *coraggio*: per differir d'assalirlo o per astenersene ci vuol sovente *fermezza*. Il *coraggio* sa dire il vero francamente; la *fermezza* sa tacere ove il dirlo sia non molt'utile, e sa soffrire. Regolo è *coraggioso* quando consiglia i Romani a rigettare il cambio proposto; è *fermo* nel non cedere a' preghi degli amici e nel tollerare i tormenti. L'uomo ha più *coraggio* della donna: ma la donna ha sovente più *fermezza* nel soffrire certe piccole disgrazie, certi mali abituali che non hanno compenso. » Mad. Faure.

Conclusione. Si può aver *bravura* e *coraggio* senza *valore:* l'hanno gli assassini, i malvagi tutti. Nel *valore* è compresa la nobiltà e la purezza del fine: Il Giambullari: *Persona valorosa, di gran coraggio, pratica nelle guerre*. Avvi un *valore* sì raccolto e chiuso in sè stesso che non mostra *coraggio;* una *bravura* sì avventata e imprudente che non merita il titolo di *coraggiosa*.

Valore dunque ha senso sempre puro; *bravura* e *coraggio*, non sempre. In senso estensivo suol dirsi avere il *coraggio* di mentire, di tradire ecc.; condurre con molta *bravura* un bel furto, un bel tradimento. Quindi i peggiorativi *bravaccio: sbravazzare:* e le frasi *bravare*, fare una *sbravata*, fare il *bravo*, che non hanno buon senso (1).

La *bravura* inoltre si può restringere ad un solo atto (2). Un colpo solo può essere un atto di *bravura*: e in questo colpo il *coraggio* entra come idea più o meno accessoria, ma sempre distinta. Inoltre la *bravura* è la manifestazione più o meno splendida dell'interno *coraggio*: è sempre più estrinseca di questo e quasi più materiale (3).

Se si potesse dare un posto a ciascuna di queste tre qualità, si direbbe che la *bravura* risiede nel braccio, il *coraggio* nel cuore (4), il *valore* nello spirito. Anche una bestia può in certa guisa mostrare *coraggio*. Il *valore* è dell'uomo e della parte nell'uomo più nobile, dell'affetto illuminato, diretto e riscaldato al bisogno della ragione.

Fermezza è voce generica; è una forza di volontà che si esercita tanto nel *coraggio* e nel *valore*, quanto in ogni specie di risoluzione e di credenza e di fatto. Il *coraggio* dunque è una specie di *fermezza*; ma se il *coraggio* non dura, non merita questo nome. E ciò tanto più dicasi della *bravura*.

Per accorgersi della differenza sensibile ch'è tra *coraggio* e *valore*, basta ravvicinare le idee di *valore*, e di *fermezza*: ognun vede che queste due voci non dicono la medesima cosa; che la *fermezza* sta nella volontà, il *valore* nello spirito intero, se così si può dire; che la *fermezza* è un pregio dell'animo, il *valor* è l'essenza quasi dell'animo stesso; che la *fermezza* può degenerare in ostinazione od in altro vizio affine, il *valore* è così bene collocato che di natura sua, in quanto è tale, si tiene ugualmente lontano da ogni eccesso.

L'*intrepidezza* è una specie di *fermezza*, quella che fa mostra di sè innanzi al pericolo, ed è l'assenza d'ogni tremito, d'ogni trepidazione. E quindi è voce più affine a *coraggio* perchè porta seco più naturalmente associata l'idea di pericolo (5). L'*intrepidezza* è una delle qualità necessarie della *bravura* e del *coraggio* e del *valore* ancora: per essere veramente *bravo*, *coraggioso*, *valoroso*, bisogna saper vincere ogni timore, allontanarne fin l'ombra, fin le apparenze. L'*intrepidezza* dunque si manifesta in ogni menomo atto; la *fermezza*, nell'insieme della condotta: la prima si vede, la seconda è tutta nell'animo: quella è un effetto di questa.

Trattandosi di cose non belliche s'usano comunemente le voci *bravo, coraggioso, intrepido, fermo*. *Brav*'uomo diciamo un uomo degno di lode in uno de' molti ufficj della vita, o riguardi l'ingegno o la mano od il senno: *bravo* scrittore, copista, di-

(1) *Bravo* sostantivo, nota il Grassi, è quasi sinonimo a sgherro; *bravo* aggettivo ha altro senso. Altro è dire: i *bravi* di don Rodrigo, altro i *bravi* soldati. (2) Segn. *Saltarono bravamente sull'alta breccia*. (3) Quindi *brave* bestie si dicono le non domate; frase ancor viva in Toscana.

(4) Gli antichi italiani usavano *coraggio* per *cuore*, voce di poco smessa dai poeti francesi. (5) Un autore francese: *Ils se distinguent par leur courage et leur intrépidité*

citore, impiegato. *Valoroso* ha sensi più nobili, e non dicesi che delle professioni e dei pregi migliori; come: *valoroso* oratore, poeta, artista o simili. E se trattandosi di uffizio ugualmente nobile, io darò ad uno la lode di bravo, non sarà lode così piena e rispettosa come se lo chiamerò *valoroso* od uom di *valore*.

Coraggioso, anche fuor di battaglia, è l'uomo contro i pericoli della vita (1), o in qualunque cimento delicato o spiacevole (2): *fermo* contro i mali, in qualunque occasione dove l'incostanza sarebbe nociva. Questo *coraggio* e questa *fermezza* può dimostrarsi con segni estrinseci d'intrepidezza più o meno sensibile. Chi ha il *coraggio* di mentire può non aver quello di sostenere *intrepidamente* la detta menzogna.

Poniamo qui all'ultimo *prodezza;* che ha doppio senso e d'abito e d'atto. Come abito vale quella specie di *bravura* e di *coraggio* o d'*intrepidezza* o di *valore* che tende a segnalarsi con qualch'atto singolare e più che comune. Nella *prodezza* si rinchiude or l'una or l'altra delle dette qualità: ma non ogni valore o bravura o coraggio è *prodezza*. Questo vocabolo esprime un grado di vivacità e d'eccellenza suo proprio.

Come atto *prodezza* tanto dicesi in sul serio di azione di raro *valore;* quanto in senso faceto od ironico di qualunque cosa si levi un po' dal comune per vivacità e per brio. A molti col dire un'insolenza par di fare una bella *prodezza*.

434. Cospirazione, Congiura.

« La *congiura* è sancita dal giuramento: almeno è questa l'originaria idea del vocabolo: la *cospirazione* è di solo consenso. Si cospira anco al bene: non si congiura che al male. La *cospirazione* d'ordinario procede più lenta. Anonimo.

435. Costume, Consuetudine.

Consuetudine era nell'uso de' giureconsulti romani un jus non iscritto, introdotto per tacito consenso del popolo o per volontà di coloro che vi si acquetavano. *Costume* ha senso meno legale e solenne; gli antichi però confondevano o ravvicinavano molto i due sensi. Cic.: *Non mos consuetudoque servatur. — Ad eorum consuetudinem moremque deduci. — Contra morem consuetudinemque civilem.* Anche nell'uso comune; però *consuetudine* è il *costume* sancito: e non ogni *costume* fa *consuetudine;* ogni *consuetudine* è una specie di *costume*. Popma.

436. Crapula, Stravizzo.

La *crapula* è più lunga più viziosa e dannosa dello *stravizzo*. Qualunque siasi anche piccolo eccesso nel mangiare o nel bere, una semplice lautezza talvolta è *stravizzo* (3): un eccesso che conduce nell'ubriachezza, o a simili mali, i cui effetti si fanno sentire anche per più di un giorno, è *crapula* (4). *Crapula* inoltre par che indichi l'abitudine viziosa (5); quindi il sostantivo *crapulone*.

437. Cuojo, Pelle, Cotenna, Cute.

I. Dell'uomo dicesi *pelle*, non *cuojo:* e solo per ischerzo talvolta, distender le cuoja, tirar le cuoja, lasciar le cuoja (6). In altri sensi traslati s'usa: non capir nella *pelle*, essere *pelle* e ossa, scampare o salvar la *pelle*, scherzar sulla *pelle* altrui, a chi salva la *pelle* la carne rimette, in *pelle* in *pelle*, e simili; dove *cuojo* non ha punto luogo.

II. Degli animali dicesi *pelle* ove la si consideri attaccata all'animale stesso, o staccata ma col suo pelo sopra; *cuojo*, della *pelle* conciata (7): talvolta anche di quella appena staccata e da mandarsi alle concie.

Cotenna è propriamente la *pelle* del porco (8). Nè *cotenna* per *pelle* umana è più d'uso: bensì far *cotenna* dicesi per ingrassare (9). Quella specie di membrana inoltre che si fa sopra il sangue animale che riposi in un vaso suol dirsi *cotenna*.

Cute è la *pelle* più sottile la qual copre il corpo animale; ma non di tutti gli animali però. La *pelle* ruvida dell'elefante, quella del serpe, qualunque *pelle* vellosa, non si chiamerà, parmi, con questo nome (10). Applicato all'uomo *cute* è termine più tecnico e a' medici familiare, i quali ci parlano delle malattie cutanee, del sistema cutaneo (11).

(1) Sen. Pist. *Contrastiamo coraggiosamente alla fortuna.* (2) Rosm. *Alb. Haller e Leopoldo Caldani ebbero la pazienza e il coraggio di martoriare un gran numero d' animali per mettere a prova tutte le parti del corpo e trovare quali erano fornite di senso e quali non erano.*

(3) Κραιπάλη era pe' greci un'ubriachezza che si prolungava al giorno seguente. Ma e nel latino e nel greco si applicava alla sola ubriachezza: presso di noi par ch' abbia senso più largo: sebbene non si potrebbe imaginar mai crapula senza vino. Questa voce non è, come *stravizzo* comunemente usitata nel familiare discorso. (4) Segn. *Immergersi nelle crapule. Crapula* par meno insolito.

(5) Firenz. *Risvegliandosi come da una grave crapula — Faceva ogni dì mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto al marito.* Redi: *Un tal vino lo destino — Per stravizzo e per piacere — Delle vergini serene ec. Stravizzo* par più comune nell' uso che *stravizio.* (6) Dicesi anche: lasciar la *pelle*, per morire. L'una frase non differisce dall'altra se non per essere quella più volgare e più bassa. V'è pleonasmo in quell'altro proverbio toscano: *Ognun c'è pel cuojo e per la pelle.* (7) Bocc. *Vestito di un cuojo.* Ed è tutt'altro che una pelle. Bocc. *Coperto di pelli di vaj.* Anco nel latino distinguevasi *corium* da *pellis*. Varr. *dicimus scortea ea quae ex corio et pellibus sunt facta:* sebbene non vi si osservassero le medesime differenze. (8) Cresc. *Cotenna di porco.* (9) *Far cotenna* per *far superbia*, non lo trovo dell'uso. (10) Anzi questa pelle degli animali più duri non sarebbe impropriamente detta anche cuojo.

(11) Anche i latini destinavano *cutis* a denotar pelle viva. Onde Giov. *Deformem pro cute pellem.* Questa voce ha nella crusca un solo esempio del Redi. Un trecentista inedito, Francesco da Vannozzo, in una sua canzone a Cane della Scala gli dà per lodatrice e compagna: *Costanza bella dalla soda cute.* L'uso della voce non è molto proprio ma ne dimostra l'antichità; e serve a provare quanto sia fallace il criterio che intorno all'età d'una voce si trae dalla mancanza d'esempi.

D

438. **D**abbenaggine, Semplicita', Bonarieta'.

L'aggiunto *dabbene* esprime in origine una quantità buona dell'animo, ma la desinenza *aggine* lo degrada. La *dabbenaggine* dunque è di coloro che per troppo buona fede s'ingannano e si lasciano facilmente ingannare.

Buonarietà non è disprezzativo che in un senso più lontano o più fino, ed esprime bontà di natura e d'abitudine innocua e benigna.

Semplicità, vale o inesperienza, ch'è contrario d'accortezza; o troppa ingenuità ch'è contrario di malizia; o sincerita lodevole d'intenzioni e di parole, ch'è contrario di doppiezza o d'affettazione o di artifizio soverchio. Ha sensi più varj e più gentili di *bonarietà;* e se talvolta s'usa in male, è il più mite di tutti. Romani.

439. Dabbene (uomo), Uomo d'onore, Uomo onesto.

Uomo dabbene, colui che adempie tutti i proprj doveri*; uomo d'onore* colui che si sdebita degli obblighi contratti con altri: *uomo onesto* colui che adempie i doveri sociali. L'*uomo dabbene* fa del bene a tutti, vuole il bene di tutti; l'*uomo* d'*onore* attiene la fatta promessa; l'*uomo onesto* non commette ingiustizia. L'*uomo dabbene* opera anche sopra il dovere: l'*uomo onesto* non fa male, o fa il bene che dal dovere gli è imposto: l'*uomo d'onore* non disonora se stesso con atti e parole che offendano la verità e l'equità

Molti pajono *onesti* che non possono dirsi *uomini dabbene;* non fanno il male, non già per amor del bene, ma per timore degli effetti del male. Molti si dicono *uomini d'onore* che poi non arrossiscono di mentire a sè stessi nelle opinioni più sacre, che non avranno scrupolo di adulare i presenti e lacerare i lontani. Costoro agli occhi del mondo posson parere *uomini onesti*, ma non meritar lode d'*uomini dabbene*. Enciclopedia.

440. D'accordo, In buona armonia, Di concordia, In concordia.

Il secondo dice un po' più: esprime non solo la pace esteriore ma l'interiore concordia, non solo l'accordo delle opinioni ma l'affetto degli animi. Appunto come due strumenti posson essere insieme accordati e non rendere però buona armonia, così due persone possono non trovar nulla da ridire tra loro, e può tuttavia mancare alcuna cosa a quella contentezza che viene dalla conformità de' sentimenti, delle occupazioni e de' gusti. Molti letterati che stanno in apparenza d'*accordo*, vale a dire che non si offendono a viso, non si creda per questo che vivano *in buona armonia;* perchè nè le opinioni filosofiche nè le religiose nè le politiche, e nè pure le letterarie, nè le abitudini sociali son tra loro conformi. Anche tra' fratelli che vivon *d'accordo* son pochi quelli che vivano *in buona armonia*, senza la quale non è nè famiglia nè società vera.

Si può viceversa vivere *in buona armonia* e non andare *d'accordo* sopra tale o tale opinione o partito da prendere. Questo comprova che l'accordo sta spesso nelle opinioni e nel linguaggio, l'armonia nel cuore.

Però si dice anche: passarsela *d'accordo;* ma non si direbbe: passarsela *in buona armonia.*

Di concordia s'applica non ai sentimenti nè alle opinioni, ma per lo più agli atti. Si fa *di concordia* un movimento, un grido (1). Trattandosi di sentimenti, diciamo: *in concordia*, della quale effetto è la buona armonia.

441. Daddovvero, Davvero.

Daddovero afferma un po' più; è della lingua scritta: ma *davvero* è molto più frequentemente usitato.

Quando si tratta di distinguere cosa non fatta o detta per celia o da burla, diremo: diceva, faceva *davvero*. Quando si tratta d'indicare l'intrinseca efficacia della parola, si dirà: *daddovero*. Molti dicono *davvero* una cosa, non celiano; ma non la dicono però *daddovero*, perchè non sentono la forza della verità che pronunziano.

Far *davvero*, diciamo, non: far *daddovero*, quando si tratti d'uomo che si metta all'opera di forza.

Parlando della verità oggettiva delle cose, si dirà quasi sempre *davvero* (2).

442. Da gran tempo, Da gran tempo in qua.

Da gran tempo s'applica a spazio più remoto; l'*in qua* lo limita. *Da gran tempo in qua* si disputa di statistica, e stiamo ancora a definire la scienza (3).

443. Dall' a sino alla zeta, Dal principio alla fine.

La prima è, come ognun vede, locuzione famigliare, che in certi casi soltanto può cader opportuna. Inoltre si può dire, si può raccontare una cosa dall'*a fino alla zeta* senza raccontarla *dal principio*

(1) Bocc. *Di concordia dov'egli era n'andarono.* Lippi: *Tutti di concordia — Si messero a gridar misericordia.* D'un atto fatto da due soli non si direbbe forse con proprietà: *di concordia.* (2) Redi: *Ell'è davvero, ell'è. — Mi dispiace davvero, ec.* (3) Bocc. *Tra i cavalieri che da gran tempo in qua sono nella nostra città.*

cipio alla fine. Questo secondo si dice d'un fatto, e s'applica all'ordine della narrazione: il primo si dice d'una relazione fedele, compita (1). Certi romanzieri che voglion prendersi la cura di dirvi le più minute cose *dall'a sino alla zeta*, vi seccano *dal principio alla fine:* ma non è però ch'espongano i fatti *dal principio alla fine;* che anzi hanno una loro maniera sempre uguale d'incominciarne altri dal mezzo, di saltarne altri, altri di sottintenderne, tutto ad imitazione e ad onore del baronetto scozzese.

444. Dalla lontana, Da lontano, Alla lontana, Alla larga.

Da lontano, quand'ha senso proprio ed esprime la materiale lontananza, è chiaramente distinto dall'altro; ma quando diciamo: pigliar le cose *da lontano*, rifarsi *da lontano* in un discorso, in una narrazione, intendiamo, incominciare dai primi principj, *ab ovo*, come suol dirsi, e risalire a cose non necessarie all'intelligenza o all'effetto di quelle alle quali più importa venire.

Dalla lontana ha altro senso: quando un uomo accorto vuol far cascare il discorso sopra quello ch'è il principale oggetto de' suoi desiderj o disegni, comincia a prepararlo *dalla lontana;* a disporre a poco a poco la mente e l'animo di chi ascolta, sì che riceva bene l'impressione che in lui si voleva destare.

Nell'arte del dire è un difetto cominciare *da* troppo *lontano;* è un pregio saper cominciare *dalla lontana* a guadagnarsi l'animo dell'uditore: l'uno è semplicità, l'altro astuzia: l'uno desta la noja e il disgusto: l'altro la curiosità, il piacere, l'affetto. I vecchi si rifanno nei loro consigli troppo *da lontano*, le donne *dalla lontana:* gli uni tendono ad ammaestrare, le altre a vincere ed a piacere.

Conoscere *da lontano* e di lontano vale discernere una persona a certa distanza: conoscere *alla lontana* vale conoscere il carattere d'uno senza lunghe osservazioni o sperimenti.

Alla lontana! è molto affine di *alla larga!* Se non che il secondo esprime una maggiore o avversione o apprension di pericolo. L'uomo prudente sta *alla lontana* da certe donne buonissime ma troppo gentili; e dice: *alla larga!* da certi uomini eccellenti ma troppo lusingatori.

Alla larga dicesi anche interrogare, tastare; e in questo senso pure è affinissimo di *alla lontana*. Ripeto per maggiore chiarezza che *dalla lontana* s'applica anche a un discorso artifizioso ma diretto a persuadere, ad indurre; *alla lontana* e *alla larga* ad un discorso artifizioso ma diretto semplicemente a conoscere l'animo altrui, le disposizioni, i disegni. La prima frase si lega bene ai verbi *cominciare; rifarsi;* l'altra no.

Finalmente *alla larga* ha un senso proprio. Un carcerato che dalla prigione più stretta si trasporta in luogo men disagiato e con altri compagni di pena, e dove possa parlare ad alcuno di fuori, si mette *alla larga*.

445. D'altronde, Da un canto, Dall'altro canto, Del resto.

D'altronde, sull'analogia del francese *d'ailleurs*, s'usa comunemente per copula indicante un'idea, un sentimento alquanto diverso od opposto a quello di cui si parlava. Così diciamo: gli uomini dicon male della infedeltà delle donne: ma *d'altronde* che fann'essi per renderle un po' più costanti? La frase, a dir vero, non è barbara, perchè si può credere un elissi del membretto: *presa d'altronde (dall'altro lato) a riguardare la cosa*. Si noti però che *d'altronde* indica propriamente un vero moto, come il latino *aliunde*, o una derivazione, la quale, come ognun sa, porta seco idee affini a quella di moto. Poi, per esprimere la cosa che con quel francesismo indichiamo, i Toscani hanno tre modi opportuni: *da un canto, dall'altro canto, del resto*. E dicono per esempio: ha ragione *da un canto* che dice che la guerra è un'espurgatrice della corrotta umanità. Voi dite bene che un popolo deve amare il proprio ben essere: ma *dall'altro canto* gli avete voi insegnato in che consista il suo vero ben essere? Molti sono mormoratori, calunniatori, che *del resto* pajono buona gente, e si credono: e cattivi non sono. L'educazione pessima tali li rende. In questi tre casi, che non si possono scambiare l'uno con l'altro, i moderni per lo più sostituiscono *altronde*, ch'è inutile, se non barbaro (2). La prima delle dette tre frasi è una specie di concessione, la seconda, di obiezione; la terza, d'eccezione.

446. Damo, Amante — Damo, Sposo.

Amante è voce generica che comprende e l'affetto umano e il divino, e alle persone e alle cose e agli altri e a sè, il puro amore e l'impuro, a donna libera ed a legata. *Damo* è colui che amoreggia una ragazza e (almeno in apparenza) con fini non rei. Egli tende ad essere *sposo*. E può una fanciulla scegliere per *isposo* uno che non sia stato suo *damo*, ma o che l'abbia richiesta e ottenuta a un tratto, o che l'abbia conosciuta senza però amoreggiarla. Buonarr.: *Innanzi che tu m'abbia avuto amore. —A un tratto damo e sposo mi ti fai.* Un buon *damo* risica d'essere un cattivo marito (3).

Damo nelle classi della società che si tengono più elevate non ha uso.

447. D'amore e d'accordo, D'accordo.

Il primo s'applica alla volontà: il secondo e alla volontà e all'intelletto. Il primo dice più del secondo. In una questione filosofica è difficile andar *d'accordo* fra due che nella vita civile non sanno

(1) Firenz. *Le ho scoperto la trama dall'a sino alla zeta.* Manz. *Bisogna darmi tutto dall'a alla zeta col cuore in mano.* (2) I latini in casi simili avevano *ceterum, ceteroquin* e *alias*, alquanto affine al moderno *d'altronde*. Però l'ho chiamato non barbaro.

(3) *Dama* dicesi in senso analogo, e non è da confondere cogli altri usi di questa voce.

vivere *d'amore e d'accordo*. Le varietà d'opinione derivano dalle varietà dell'affetto. Ambedue le frasi esprimono e l'accordo abituale e quello che ha luogo in un dato caso di convenzione, di adesione; ma *d'amore e d'accordo* ha questo secondo significato assai più d'ordinario.

448. Danno, Peccato.

Di cosa che dispiaccia e che si vorrebbe altrimenti che non è, dicesi: egli è un *danno* che... Egli è propriamente un *danno* che... Egli è un *peccato* che... Ma la prima locuzione si riferisce propriamente a cosa che abbia del dannoso, la seconda ad un male considerato in sè stesso. Diremo: il tale scrittore ha forte ingegno e maniera potente di dire: egli è proprio un *danno* che si perda in argomenti non degni di lui. E diremo: tanto giovane, tanto bella, tanto amorosa e tanto mal corrisposta: egli è un *peccato!* Qualunque piccolo inconveniente può trarre di bocca questa seconda frase: la prima richiede un non so che di più grave, quando però non s'usi in tuono d'ironia. Tanto si dice: *peccato* che l'uomo di mente guasti i suoi meriti con l'orgoglio! quanto: *peccato* che quel naso sì lungo venga a guastare quella fisonomia sì gentile!

Peccato s'usa anche solo a modo d'esclamazione; l'altro richiede la frase intera: egli è un *danno* (1).

449. Danno, Detrimento, Nocumento, Discapito, Perdita, Svantaggio, Aggravio, Jattura — Dannoso, Pernicioso.

Danno, da *demere*, indica qualunque privazione che soffre una persona o un oggetto sia nel fisico sia nel morale. *Detrimento*, da *deterere*, indica diminuzione fatta per lenta detrazione. *Nocumento*, da *nocere*, è privazione di bene prodotta per forza di male, senza idea diretta di detrazione o di scemamento.

Pernicie non è in uso; ma sì l'aggettivo *pernicioso*, da *per-necare*, e indica *nocumento* pericoloso o funesto, prodotto da mal grave.

Svantaggio è il *danno* che viene dalla privazione di un utile; è idea negativa.

Jattura è propriamente il gettare delle merci in mare per alleggerire la barca pericolante (2). Ma in traslato *jattura* vale ogni *danno* che vien dal gettar via (3).

Discapito è propriamente *danno* di capitale in danaro ed in merci; ha sottintese le due idee relative del guadagno che se ne poteva attendere e del fondo scemato (4). *Perdita* è la causa del danno. *Aggravio* è peso indebito che rechi *danno* alle facoltà o *nocumento* al ben essere. Romani.

450. Danzare, Carolare.

Danzare esprime un ballo più ordinato, più artificioso e non sempre fatto per proprio diletto, ma per trattenimento altrui. *Carolare*, in antico, era fare un ballo tondo accompagnato col canto. Romani.

451. Dappocaggine, Infingardaggine.

Dappoco, di poco valore, dicesi di persone e di cose inette a tale o tale uffizio.

Infingardo vale pigro per mala volontà. Ma perchè la *dappocaggine* accresce l'*infingardaggine*, e questa genera quella, per ciò gli usi delle due voci talvolta si scambiano. Non è per questo che nella *dappocaggine* non abbia più parte la naturale impotenza o imperfezione; nell'*infingardaggine* la volontà. Nell'uomo la prima sta per lo più nella mente, la seconda nell'animo. Romani.

452. Da per sè, Da sè, Da sè da sè.

Da per sè indica spontaneità; *da sè*, indipendenza o solitudine, talvolta è tutt'uno. Fare *da per sè*, vale non obbligato, non consigliato, non avvisato. Fare *da sè*, vale senza bisogno dell'altrui soccorso od ajuto. Vive *da sè* chi non ha non vuol compagnia; sta *da sè* chi ha casa *a sè:* sta *da sè* una cosa che non ha bisogno d'essere sostenuta.

Ma *da per sè:* talvolta è ancor più affine all'altro modo, e in tal caso non ne differisce se non che sembra ch'esprima un po' più. Quando diciamo: cosa che parla *da sè*, cosa chiara *da per sè*, il secondo ha un po' più d'energia.

Inoltre *da per sè* o *di per sè* serve ad esprimere separazione assai più evidentemente che l'altro. In un monte di roba, scegliendo si mettono le cose diverse ciascuna *da per sè* (5). Egli è un errore il considerar ciascuna *da per sè* le facoltà della mente, quasichè potessero operare così separate (6). Le astrazioni della mente giova considerarle ciascuna *da sè*, ma non affatto *da per sè*, quasi indipendenti e isolate (7).

Da sè da sè s'applica ad indicare l'atto non tanto separato o indipendente, quanto isolato e che non ha fuor di sè oggetto o causa, onde dicesi: parlare *da sè da sè* è vizio de' pazzi, ed è uso di certi uomini non cattivi. Il colpevole che nel male cerca uno scampo alla pena del male commesso corre *da sè da sè* ad inciampar nel pericolo estremo (8).

453. Dare, Battere (del sole).

Tanto diciamo d'un luogo, che ci *dà*, quanto, che ci *batte* il sole. Ma il secondo si dirà meglio d'una vibrazione più diretta e continua. Il riflesso del sole non è propriamente un *batter del sole:* nè in un luogo dove il sole *dà* un poco sull'aurora o sulla sera si dirà ch' e' ei *batte*.

(1) *C'est dommage* de' francesi. (2) Dante e Buonarr. *Parrà dura cosa a' marinari dover far jattura delle loro mercanzie.* (3) Buonar. *Ogni medicamento — Tutto è gettato via, — Ogni opra di spezial tutta è giattura.* *Jattura* da *jacio*, ma è raro nell'uso.

(4) Brun. *Amerei più scapitare che laidamente guadagnare.* Segn. *Pescar con un amo d'oro, il quale per onta reca tanto discapito che non è compensabile colla preda.*

(5) Firenz. *Sceglierai questi semi che sono in questo monte, e porrai ognuno da per sè.* (6) *Da sè* non avrebbe la medesima forza. (7) Un filosofo: *Tutto questo non forma la scienza, ma facilita la cognizione di essa, quando da per noi meditando vogliamo arrivare ad intenderla.*

(8) Varchi: *Chi nel favellare dice. ... quello che il suo avversario gli voleva far dire, si chiama infilzarsi da sè da sè.*

454. Dare assalto, Dar l'assalto.

Dar l'assalto ha senso proprio e militare, *dare assalto* l'ha traslato e morale. Un capitano *dà l'assalto* a una fortezza; un affetto *dà grande assalto* ad un cuore (1).

Dar l'assalto ha però un senso traslato. Di chi con artifizj e con vezzi o con promesse e seduzioni tenta di vincere l'altrui lealtà, si direbbe che le *ha dato l'assalto*. Così, per es., un corruttore *dà l'assalto* al cuore d'una donna debole: una donna *dà l'assalto* al cuore d'un uomo che promette d'essere un comodo e paziente marito. *Dare assalto* non dicesi che delle passioni interne dell'animo. Intanto che quell'oppressore vigliacco tenta con l'oro o con le minacce di *dare l'assalto* alla generosità dei pochi che si oppongono alle sue mire, ben altri affetti *danno assalto* al lor animo esulcerato.

455. Dar battaglia, Dar la battaglia.

In senso proprio dicesi e *dar battaglia* e *dar la battaglia*, nel traslato dicesi *dar battaglia*. Intanto che Cesare *dava la battaglia* al suo genero, credete voi che nessun rimorso gli *desse* dentro *battaglia* (2)?

456. Dar braccio, Dar di braccio, Dare il braccio-Dar braccio, Dare man forte.

Dar braccio vale porgere il braccio perch'altri vi si regga. *Dar di braccio* è veramente camminare insieme sì che il braccio della persona che abbiamo compagna riposi sul nostro. *Dar di braccio* si dice anco per sostegno, non mai *dar braccio* per semplice cerimonia.

Dar braccio poi ha senso traslato e vale ajutare. Quello spasimato ch'oggi con tanto calore *dà di braccio* a quella infelice che appena conosce, domani, conosciute le sue miserie e forse sedottala, non degnerà *darle braccio* (3). In questo senso usiamo anche la frase in modo quasi ristrettivo, e diciamo, per es., sbracciatevi da voi; io vi *darò* quel *braccio* che potrò.

Dar braccio vale anche dare un ajuto d'autorità, ed è affine a *dar man forte*. Se non che il *dar braccio* è un' influenza pacifica: il *dare man forte* riguarda anche la coazione, la pena.

457. Darsi briga, Cura, Pena, Pensiero. Dar pena, Dar pensiero. Darsi cura, Aver cura, Avere la cura. Pigliarsi pena ec.

Darsi pena e *pensiero* appartiene più direttamente al sentimento; *darsi cura* (4) e al sentimento e all'azione; *darsi briga*, all'azione in più special modo. Uno può *darsi pena* degli altrui incomodi, darsi pensiere degli affari altrui, ma non muovere però nè piede nè mano per finir quelli, o questi aggiustare. Chi *si dà cura* o *briga*, lo fa o con l'opera o con la parola almeno.

Darsi pena esprime il dispiacere più o meno sincero: *darsi pensiero* esprime la riflessione più o meno seria, più o meno affettuosa, che si fa sulle cose altrui, interessandosi ad esse: *darsi cura* esprime un pensiero più o men posto all'atto e che può essere sgombro affatto di dispiacere, di pena: *darsi briga* esprime una sollecitudine tutta attiva, nella quale può talvolta entrare più malignità che interesse.

Darsi pena talvolta s'intende anco dell'operazione esteriore: ma non così viceversa *darsi cura* e *darsi briga* si possono intendere del semplice sentimento.

Darsi pensiero e *darsi cura* hanno buon senso: *darsi briga* e *darsi pena*, specialmente il primo, possono averlo cattivo (5).

L'uomo dabbene mal corrisposto, in qualche momento d'impazienza, grida ch'ell'è una pazzia *darsi pena* degli altrui mali, *darsi pensiero* degli altrui interessi e del modo di migliorarli. L'egoista con la scusa dell'ingratitudine altrui non solo non *si dà pena* di nulla, ma non *si dà pensiero* di soddisfare ai sociali doveri, nè *cura* delle persone che gli appartengono più davvicino. Il faccendiere all'incontro, col pretesto di filantropia, di consanguineità, d'amor patrio, di beneficenza, di carità, di pietà, *si dà briga* di ciò che non gli spetta, e mostrando di fare l'altrui interesse, fa il proprio.

Di tutte le quattro locuzioni, *darsi pensiero* è la men forte. Chi non *si dà pensiero* di nulla è certamente lontano dal *darsi pena* o *cura* o *briga* (6).

Dar pena, dar pensiero. Dar briga in senso affine ai due notati non s'usa; ma è piuttosto affine a dar noja (7); dar cura vale affidare la cura (8) o porre la cura (9). *Dar pena* e *dar pensiero* hanno bensì senso analogo tra di loro.

E il secondo, come s'è detto, e men forte del primo. Molte cose *danno pensiero* che non *danno pena*, anzi piacere: come gli affetti nobili, puri, legittimi, i quali portano con sè de' doveri, delle occupazioni, ma scevre d'ogni veleno e nobili anch'esse e tranquille, quantunque difficili. A un buon principe il bene amministrare *dà pensiero*: e non *pena*: quel che gli *dà pena* è il timore di non essere amato e conosciuto da tutti (10).

Darsi cura, aver cura. Aver cura è più semplice di *darsi cura*. Si può *aver cura* del proprio senza *darsi cura* d'accrescerlo o di migliorarlo: e questo è un difetto di certi buoni che credono il bene cosa stazionaria e non progressiva.

Aver cura, aver la cura. Ha la cura d'una cosa quegli a cui la cosa e affidata. Si può *aver* dunque *la cura* degl'interessi altrui senz'*averne* però pun-

(1) Davanz. *Avendo invano dato l'assalto, incomincia l'assedio.* Bentiv. *Presa la risoluzione di dar l'assalto alla piazza.* Petr. *E sogni e pensier negri — Mi danno assalto.* (2) G. Vill. *Dando alla terra continue battaglie, e assalti.* Petr. *Quando Amor cominciò darvi battaglia.*

(3) Segn. *Come si potranno addrizzar ne' costumi, se non date lor braccio.* (4) Bocc. *Poca cura si dava di più maritarla. Darsi fatica* è più raro nell' uso. (5) Cecchi: *Datti briga de' tuoi cristei non del fatto mio.* (6) Casa: *Chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà pensiero è zotico.* (7) Bocc. *Nè mai più gli diedero briga.* (8) Davanz. *La cura dell' impresa diede ad Antonio.* (9) Fr. Bart. *A tre cose convien ancor dar cura.* (10) Bocc. *Più cose che gli danno afflizione e pena.*

to cura. Aver la cura de' proprj interessi non si direbbe.

Diciamo anco: *prendersi e pigliarsi pena*, *briga*, *cura, pensiero;* ed esprime una volontà più spontanea, una minore necessità. Molti si *dànno* poco *pensiero* dei proprj doveri e se ne *pigliano* moltissimo degli altrui. Dei quattro modi i due più comuni sono *pigliarsi* e *prendersi pena* e *pensiero*. Gli altri due più volentieri si uniscono all'articolo, e dicesi: *pigliarsi la briga*, *la cura*. Però si riservano ad esprimere un caso, un atto, un uffizio particolare: laddove i due primi possono riguardare un generale o abituale atto o sentimento o pensiero. Molti che *si pigliano pena* degli affari altrui così filantropicamente, non vorrebbero poi o non saprebbero *prenderne* al bisogno *la cura*.

Pigliarsi è più familiare: *prendersi* in certe occasioni può suonar meglio. Ma il primo s'adopra nella lingua parlata a modo di comoda ellissi, e dicesi d'uno che non *si piglia* o *pena* o *pensiero* di ciò che dovrebbe: non *se ne piglia;* non *si piglia* di nulla.

458. Dar carico, Dar colpa, Accusare, Far carico—Farsi carico, Darsi carico.

Dar carico è tra l'*accusare* e il *dar colpa;* è meno del primo, e più del secondo. Si *dà* la *colpa* di mali anche leggieri: non s'*accusa* che di delitti: si *dà carico* di opinioni o di fatti o di vizj non lievi. Si può *dar* la *colpa* d'un fallo anco nella semplice opinione interiore, senza manifestare detta opinione, od esprimendola a pochi e modestamente; l'*accusa* si fa in pubblico, in modo formale e con intenzione di tirare addosso all'accusato una pena o un gastigo: si *dà carico* con parole, pronunziate innanzi a più d'uno, con intenzione di divulgarle e con fine di nuocere o detrarre alla fama o all'estimazione altrui (1).

Si può *dare* altrui la *colpa* anco di mali gravissimi; ma non si può *dar carico* di mali leggieri. Si *dà* sempre la *colpa* e si *accusa* d'un fatto: si *dà carico* anco d'un' intenzione, d'un'abitudine rea.

L'accusare può farsi anche fuor di giudizio: può versare anco sopra colpe non dimostrabili innanzi alla pubblica autorità: ma non è questo il senso ordinario e più proprio della voce.

De' mali di cui non conoscon l'origine molti *dànno* temerariamente la *colpa al* primo che viene loro alla mente. Quei mali che potrebbero ripararre con tacita meditazione, molti s'affrettano ad aggravarli col *darne carico* a questo o a quello; e così aggiungono al danno di prima un nuovo contagio di scandali e di sospetti.

Far carico è più di *dare*. Questo è un apporre, quello un giudicare; questo una imputazione, quello una più o meno formale sentenza. L'avvocato *fa carico* al reo di circostanze talvolta indifferenti: un privato *dà carico:* un giudice, una legge *dà carico*. Chi punisce, condanna, reprime o tende a reprimere *fa carico*; chi parla, riporta, mormora, ma senza autorità o potere o intenzione di nulla fare, *dà carico*.

Non mi *do carico* di ciò, vale: non ne voglio responsabilità; non *me* ne *fo carico*, vale (se non erro): lo fo senza timore di caricare la mia coscienza.

459. Dar che fare, Dar da fare.

Tutte e due queste frasi valgono dar occasione di operare, di faticare e di stentare talvolta (2).

Ma *dar che fare* ha un uso suo proprio, quando trattasi di semplicemente indicare il lavoro, la perdita di tempo, senza idea nessuna di pena o di travaglio. Così diremo: un critico malevolo con un solo periodo può *dar* troppo *che fare* all'autore che volesse difendersi: tanto una censura sleale, raccozzando insieme le cose disparate, e facendone un tutto mostruoso, può pregiudicare o imbrogliare le questioni più semplici.

Dar da fare poi dicesi, come ognun sa, per commettere semplicemente molto *da fare*: e ha buon senso o certo men tristo degli altri finora notati. Il padrone *dà da fare* al suo servo, il principale al suo commesso, il superiore al suo subordinato, il negoziante all'artefice, il librajo (umiliante ravvicinamento d'idee) il librajo al povero autore.

Dar che fare e dar da fare in alcuni casi si scambiano: ma più d'ordinario il *da* esprime materia; il *che* soggetto e non piccolo.

460. Dar chiacchiere, Dar parole, Dar ciance.— Dar ciance, Vender ciance.

Dar parole è più nobile e più adattato in certi argomenti. Inoltre si può *dar parole*, si può con parole tenere a bada, lusingare, acquietare l'altrui impazienza, senza *dar chiacchiere*, senza discendere a sotterfugj e a loquaci cavillazioni. *Dar ciance* (men frequente nell'uso) è ancor peggio di *dar chiacchiere*, perchè suppone l'intento non solo di tenere a bada ma d'ingannare o d'illudere. Un avvocato sovente *dà parole*: un debitore *dà chiacchiere;* una donna scaltra *dà ciance*. Talvolta l'uomo prudente si trova o si crede costretto a *dar parole* agl'indiscreti, per non tradire un secreto importante, per non nuocere a sacri interessi. Non *dà chiacchiere* che il parabolano, non *dà ciance* che il furbo (3).

(1) Ar. *Mi vorranno dar colpa che da principio io non gli abbia bene informati.— Ingiuriare un uomo dalbene pubblicamente e dargli carico.*

(2) G. Vill. *Diedero loro molto a fare per più assalti, e furono in pericolo di essere sconfitti.* Davanz.: *A Corbolone più dava da fare la poltroneria dei nemici.*

(3) Ar.: *Se così prodigo — Sarai nel darmi ber, come ora chiacchiere, — La cosa anderà gaja. — Questa debbe essere qualche ciancetta che colui gli da... con isperanza di trarne qualche guadagnetto.* Manz. *Guadagnar tempo, dando ciance a Renzo.* Varchi: *Dar parole; cioè trattenere e non venire a' fatti, cavato dai latini, che dicevano dare verba.* Dicesi ancora: *dar paroline; o belle parole.* Ognun vede che *dar paroline* sarebbe dello stil familiare, e servirebbe ad indicare una dolcezza affettata che nel semplice *dar parole* non è. Si noti che il *verba dare* de' latini è più forte del *dar parole:* quello è sinonimo ad ingannare, questo può talvolta servire ad inganno, non sempre però.

Vender ciance è più comune di *darle*, ma ha senso diverso. Si *dà ciance* per tenere a bada e intanto fare il fatto suo : si *vende ciance* per ingannare a dirittura ; e il *venderle* esprime già l'inganno o compito o prossimo ad essere.

461. Dar comodita', Dar comodo, Dar agio.

Dar comodo vale d'ordinario dar tempo ; *dar comodità* vale dare i mezzi e il luogo opportuno. Un nemico non pronto *dà comodo* al vinto di fuggire o di ripararsi : un alleato costante gli *dà comodità* di farlo in luogo sicuro. Il primo può essere involontario : il secondo, no. Il primo è frase più familiare (1).

Dar agio, sebbene tanto affine a *dar comodo*, in certi casi però non ci si potrebbe sostituire alla cieca. *Agio* par che dica un po'più. Anche un breve momento lasciato può *dar comodo* a far molto, non *agio*. Nella guerra un nemico inesperto *dà comodo* al gran capitano di tentar di gran colpi : ma se gliene *desse agio*, sarebbe ben più che inesperto ; o inetto o traditore.

462. Dar conto, Render conto, Render ragione. — Render la ragione, Dar ragione, Dar la ragione.

Dar conto può essere un semplice raccontare : *render conto* è un atto o d'obbligo o di subordinazione o d'uffizio (2). Il corrispondente *dà conto ;* l'impiegato *rende conto*.

Si *dà conto* per lo più delle cose altrui o delle proprie ma indifferenti : si *rende conto* della propria condotta o per farla conoscere a chi di conoscerla ha diritto o per giustificarla innanzi a chi può esserne giudice. Si *dà conto* agli altri : *conto si rende* anche a sè stesso delle cose operate, de' proprj pensieri, de'proprj disegni (3).

Coloro che son sì pronti a *dar conto* de'fatti altrui sarebbero pure a mal partito se dovessero *render conto* de'proprj.

Render ragione ha senso affine a quest'ultimo. Si *rende conto* al superiore anco de'fatti altrui : non si *rende ragione* se non de'proprj (4) : e non solo al superiore ma a chiunque sia offeso ; onde la misera pretesa di coloro che si fanno *render ragione* d'un insulto colla spada alla mano (5).

Render ragione ha pure altro senso : vale indicare i motivi d'un'azione, d'un fatto naturale, il modo d'operare di chicchessia (6). *Render la ragione* ha senso affinissimo a questo, e vale indicare l'unica, la vera ragione d'un fatto, d'un fenomeno particolare : è dunque meno generico e più determinato di *render ragione*, come indica l'articolo aggiunto (7).

Dar ragione ha senso evidentemente diverso : vale affermare che la proposta, la pretesa d'un tale sia vera, legittima.

Il critico, il giudice *dà ragione*. Il filosofo, il maestro *dà la ragione* d'un fatto. Questa è altra cosa : vale a dire, la indica, la espone, la insegna.

Nel senso di *dar ragione* a uno dicesi anco *dar la ragione ;* ma non viceversa nel senso di *dar la ragione* d'un fatto, dicesi *dar ragione*.

463. Debilezza, Debolezza.

Debilezza di mente non si direbbe, ma sì *debolezza : debilezza* di stomaco, d'occhi. Si dirà : chi ha meno vizj suole avere più *debolezze ;* e : le *debolezze* sommate insieme negli effetti talvolta equivalgono a un vizio (8).

Debolezza diciamo d'un sapore, d'un suono, d'una macchina, d'una muraglia, d'una dimostrazione, d'uno stato : non già *debilezza*. *Debole* non *debile* un'ode, una musica, un acido (9).

464. Debole, Debolezza.

Debole suol dirsi quella specie di *debolezza* da cui l'uomo si lascia vincere : onde basta saperlo pigliare da quella parte perch'egli più o meno volontariamente s'arrenda agli altrui voleri. Non ogni *debolezza* può dirsi il *debole* dell'uomo, ma quelle sole che lo rendono docile più ch'e'non vuole o non sa o non dovrebbe a cose a cui non si piegherebbe del resto così facilmente.

Tutti gli uomini hanno la *debolezza* dell'amor proprio, ch'è innata alla nostra natura : ma questo amor proprio non è il *debole* di tutti gli uomini, bensì di coloro soltanto che se ne lasciano lusingare e sedurre in modo da rinunziare per una semplice lusinga a'proprj desiderj, interessi e doveri. Ciascun uomo ha molte *debolezze :* il *debole* dell'uomo è un solo : d'altri è l'ambizione, d'altri la vanità d'esser bello o generoso o ricco o bene educato o nobile e simili. Il *debole* insomma è una *debolezza* portata a un grado alquant'alto.

Ma la *debolezza* può riguardar cose assai più biasimevoli. Molte che dai più miti si sogliono chiamar *debolezze*, son tali che portano delle conseguenze un po'forti. Il *debole* è più innocuo : nuoce più a chi ne patisce che ad altri. La *debolezza*

(1) Ar. *Che non tardi Criton troppo c dia comodo — A... di nascondere. . . le robe. — Della comodità che qui mi è data* (parla de'suoi ozj amorosi) *Io povero Medor ricompensarvi — D'altro non posso, che d'ognor lodarvi*. Bembo: *Per dar agio a Filippo suo figliuolo che trovare il potesse, ritornò alquanto addietro.* (2) Manz. *Quanti impicci in questa materia, quanti conti da rendere.* (3) Manz. *Render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, che era da farsi.* (4) Vite SS. PP. *I prelati sieno tenuti di rendere ragione a Dio dell'anime de'sudditi*. Vita s. Margh. *Vanne, maladetto, a rendere ragione a Satanasso delle tue opere*. Allegri : *Per darvi conto migliore e delle cagioni e del fatto*. Bembo: *Le renda conto dell'amministrazione sua.*

(5) Questo dicesi anco *render buon conto* e *render conto.* Ma trattandosi di offesa *render ragione* è più comune nell'uso. E differisce anco in ciò da *render conto*, che può applicarsi ad esprimere anco la pena del fallo o del male commesso. Dante: *Mi misi a far baratteria, Di ch' i' rendo ragione in questo caldo* (infernale).

(6) Gazzeri : *Render ragione di quel che andrò facendo* (parlando d'operazione chimica).

(7) Magal. *Per render la ragione di tale effetto, considerano . . .* (8) Redi : *Avrà occasione di compatir di nuovo le mie debolezze*. Allegri : *Questo mio debolissimo sonetto.* (9) Bart. s. Conc. *Debolezza del vedere*. Fior. s. Franc. *Quando s. Francesco fosse più lasso e debole e infermo*. Redi : *Debole fondamento*. Cell. *Dorature deboli*. Redi : *Vino debolissimo*.

è un abuso dell'amore di sè ; il *debole* è una varietà dell'amor proprio : il primo degenera in vizio, il secondo in manìa.

Talvolta s'avvera la distinzione dell'Enciclopedia : « Il *debole* è la causa : la *debolezza* è l'effetto. » Il *debole* di quella persona lo fa cadere in molte e compassionevoli *debolezze*. Quella donna commette di molte *debolezze* non già perchè il suo *debole* sia la lascivia, ma la vanità. In questo senso la *debolezza* è l'atto ; il *debole* è l'abito od il sentimento. Ma la *debolezza* che viene da un *debole* può essere abituale anch'essa. Il *debole* di certe donne è di voler sempre piacere : questo le conduce sovente alla *debolezza* di mentire, di fingere affetti e carattere.

Deboli, plurale, usato dal Salvini, non è usitato com'è *debolezza*.

465. Decadere, Cadere, Declinare.

Decadere ammette de'gradi. Una famiglia *caduta* in miseria è ormai misera : una famiglia *decaduta* può serbare ancora una parte dell'avito splendore. *Cade* in miseria anche una famiglia povera, non *decade* che una ricca e potente. Può una grandezza, un'opulenza, una gloria essere *decaduta* e mantenersi tuttavia rispettabile, terribile e grande. Avvi delle grandezze che possono *decadere*, *cadere* non mai : tale è la grandezza fondata sull'ingegno e sulla virtù.

Decadono lentamente le forze ad un vecchio, ad un ammalato di male cronico ; *cade* improvisamente il vigore all'uomo percosso dal mal violento. In questo senso la seconda frase è più rara nell'uso.

Declinare esprime degradazione lenta ; *decadere* è dunque più. Altro è che il commercio venga *declinando*, altro è che *decada*.

Roubaud :« La *decadenza* indica lo stato di ciò che si dispone a *cadere* : *declinazione*, lo stato di ciò che si dispone a bassare. »

466. Decadere, Declinare— Declinare, Abbassarsi.

Declinare esprime degradazione lenta, *decadere* è dunque più. Altro è che il commercio *declini*, altro è che *decada*.

Abbassarsi è meno di *decadere*, più di *declinare*. Ma nel proprio l'*abbassarsi* si fa d'alto in basso, nel *declinare* può essere d'un punto in alto. Declinazione dell'ago magnetico. Romani.

467. Decente, Pulito.

La *pulizia* è più assoluta, la *decenza* è più relativa. Un vestito, un foglio, una casa son *puliti* se non han macchie, immondizie : ma possono tuttavia non essere *decenti* se non convengono alla persona od alla circostanza. Non ogni foglio, sebbe i *pulito* è *decente* per iscrivere a persona che meriti o che richiegga particolar significazione di stima. Quando però diciamo d'uno che va *pulito* e intendiam del vestire, sogliam comprendere nella *pulizia decenza*. Un abito può esser *pulito* e trito e indecente. Una casa può essere *pulita* e povera, però non *decente* (almeno secondo l'opinione dei più) ad un gran personaggio. Nel seicento i grandi distinguevano troppo bene la *decenza* dalla *pulizia*. Un discorso può essere *pulito* nelle forme e *indecente* nel fondo : la pulitezza può essere nelle parole, e l'indecenza nel senso. Ciò segue spesso nel mondo (1).

468. Decidere, Giudicare.

Si *decide* una questione ; si *giudica* una persona ed un fatto. Romani.

469. Dechinare, Declinare.—Declinazione, Dechinamento.—Declinare, Deviare.

Declinare è più comune, ma *dechinare* ha qualch'uso suo proprio. *Declina* una famiglia, uno stato, un uomo, quando decade dal più lieto esser suo (2). Di chi per vecchiezza o per infermità o per passioni abbia dato giù di molto si dice: quanto egli è *declinato!* *Dechina*, non *declina*, una superficie di terreno che viene grado grado scendendo (3). *Declina*, il sole verso l'orizzonte, non *dechina* (4). *Declina* un corpo dalla dirittura presa (5), l'uomo dalla rettitudine de'suoi andamenti. I grammatici *declinano* un nome. La febbre *declina* (6).

Declinazione s'applica e alla grammatica e al corso de'pianeti e degli astri(7). *Declinamento* non s'usa nè *dechinazione*; ma si *dechinamento*, che non è però assai comune.

1. *Declinare* esprime una deviazione leggera. II. Trattandosi d'un cammino arduo, sarà più proprio. *Declinare* dalla via dell'onore, della virtù : *deviare* dal retto sentiero della filosofia del buon gusto.

Declinare, anco trattandosi di superficie di terreno, è ben rado. Pure è forse l'unico senso che rimanga alla voce.

470. Declive, Inclinato, Declinato.

Declive dicesi d'inclinazione naturale e non leggera ; *inclinato*, d'inclinazione minore e anche fatta dall'arte (8). Il *declivio* non si dà che ne'monti, ne'colli, nelle alture : l'*inclinazione*, in qualunque corpo non iscenda a perpendicolo. Piano *inclinato*, diciamo, non piano *declive* (9).

Declinato non è mai addiettivo assoluto, ma sempre participio del neutro passivo. I sensi traslati d'*inclinato* sono ben cogniti.

(1) Questa distinzione è confermata dal senso latino di *decens*. (2) Guicc. *Sostener la riputazione declinata*. Salv. *La declinante età*. Ar. *Declina il mondo e peggiorando invecchia*. (3) Dante: *La valle onde Bisenzio si dichina*. *Dichinare* co'suoi derivati è disusato oggidì. (4) Vite Plut. *Al declinamento del dì*. Dante: *La parte. . . . dove il sol declina*. (5) Magal. *Il primo conserrò perfettissima la sua figura circolare; l'altro declinò al elissi*. (6) Libr. cur. mal. *Nel declinamento della febbre*. Più comunemente dicesi *declinazione*. (7) Serd. *Fecero le tavole delle declinazioni, delle quali oggi si servono i marinari a trovare la latitudine*. Questo il Galileo chiama *declinazione* : ma la lingua scientifica moderna prescelse *declinazione*.

(8) Mann. *Quelle due salite laterali, inclinate regolarmente*. (9) *Declive* in alcuni esempj dalla Cr. recati ha altro senso, ma contro l'uso comune.

471. Decorazione, Addobbamento.

Decorato dicesi per lo più delle scene e degli spettacoli pubblici: *addobbato* delle case, de' templi. Molti considerano i sacri *addobbamenti* come le *decorazioni* teatrali, senz'alcun sentimento di vera pietà.

Inoltre qualunque abbellimento temporaneo che, passata l'occasione, si leva, dicesi *decorazione*. Un altare posticcio, innalzato per fare simmetria con l'altro altare di fronte, è per *decorazione;* e anche in questo senso differisce dall'*addobbo*, che comprende gli ornamenti soprapposti, consistenti per lo più in tele, drappi ed arazzi. Pittore da *decorazioni* chiamasi quello che non è buono ad esercitare l'arte sua in altro che in simili efimeri e abborracciati lavori.

472. Decozione, Decotto.

Decozione è l'atto; *decotto*, il risulato dell'operazione. Il prof. Gazzeri: *Si fa bollire più o meno lungamente l'acqua sopra il suo vegetabile. Questa operazione si chiama* decozione, *ed il suo prodotto*, decotto. Si dice, è vero: prendere una *decozione;* ma l'atto del prepararla non si direbbe a vicenda *decotto*.

473. Dedica, Dedicatoria, Dedicazione, Intitolazione. — Dedicare, Intitolare.

Dedicazione è l'atto del consecrare a Dio o a una divinità o ad un santo (secondo le religioni) una statua, un teatro, un ginnasio, un ponte, un arnese, un tempio, una chiesa (1). La *dedicazione* della chiesa è una solennità, della qual poi si celebra l'annua commemorazione.

Dedicatoria è la lettera che si mette avanti alle opere mandate alla stampa per intitolarle a qualcuno che si creda o si voglia far credere o si finga di voler far credere degno di quest'onore (2). *Dedica* può non essere una lettera *dedicatoria*, ma un'iscrizione, un cenno premesso al libro. Ormai dal buon gusto son riprovate quelle sguajate *dedicatorie* in cui l'adulazione facea pompa d'una incredibile o semplicità od impudenza. La *dedica* che precede l'Adelchi e altri poche simili sono il modello di quelle testimonianze d'affetto e di stima che un autore può rendere a coloro che egli ne reputa degni.

Si *dedica* l'opera premettendovi il nome della persona a cui si tratta d'offrirla: la s'*intitola*, indirigendo a questa persona il discorso nell'opera stessa. Cicerone *intitola* a Marco suo figlio il libro degli Uffizj: cotesta non si può chiamar *dedica*. A Mecenate Virgilio *intitola* le Georgiche.

Quando la *dedica* è diretta a persone inferiori ed è più un segno d'affetto che di riverenza, dirla intitolazione non sarà forse improprio. Alcuni trattatelli moderni sono con una breve lettera offerti da' padri a' loro figli: chiamar *dedica* questa non converrebbe.

474. Dedicare, Consacrare.

Si *consacra* facendo sacro quel ch'era profano, con parole solenni, con atti, con riti. Si *dedica* dicendo di offrire un oggetto o un'azione o alla divinità o a persona sacra, od almeno a persona che si veneri come avente in sè alcuna cosa di sacro. *Consacrare* adunque è più, sì nel proprio come nel senso traslato. Popma.

475. Dedizione, Resa.

La prima è voce storica, che non si può sbandire dall'uso della lingua scritta. La *resa* d'una fortezza, d'un esercito, in guerre moderne, *dedizione* non si dirà certamente: ma nella storia antica con questo nome egli è forza chiamare quella specie di *resa* accompagnata da formola solenne di cui Cesare e Livio e Vellejo Patercolo.

476. Defalcare, Detrarre, Sottrarre, Scemare, Tarpare, Fare un taglio, una tara.

Scemare è il più generico, poi viene *detrarre*. Si *scema*, o *scema* qualunque quantità in qualunque sia modo. *Detrarre* suppone sempre l'azione dell'uomo: ma tanto si *detrae* alla fama, quanto agl'interessi altrui. Si *detrae* da una parola una lettera (3): si *detrae* da una somma una certa quantità per qualch'uso, per qualche fine (4). Si *sottrae* da una somma col noto calcolo aritmetico, o per vedere quanto se n'abbia a *detrarre* o semplicemente per esercizio di calcolare (5). Si *defalca* da un conto, da una nota, non per semplicemente *sottrarre*, ma per *iscemar* la quantità da pagarsi o da notarsi per conto altrui (6). Il *defalcare* è proprio de' mercanti; il *sottrarre*, degli aritmetici; il *detrarre* è, come abbiam detto, ben più generale.

Dove non si tratti di calcoli mercantili o amministrativi, non si *defalca;* dove si tratti non di numeri ma d'altre quantità, si *detrae* e non si *sottrae*. La *sottrazione* materiale può esser giusta, e la *detrazione* in diritto essere ingiusta: egli è facile in tutto sodisfare le apparenze, e adempire le formole.

Quando il *defalcamento* che si fa da un conto è un po' forte e arbitrario, dicesi nell'uso: *tarpare*, o con frase più familiare: *dare un taglio*.

La *tara*, come ognun vede, è assai meno; è una detrazione più discreta, riguardante ben piccole quantità *defalcate* qua e là quasi alla spicciolata.

477. Defraudare, Frodare.

Ambedue valgono togliere, rubar con frode: ma il primo si fa più apertamente, il secondo sup-

(1) Annot. Vang. *Alla dedicazione della statua*. Maestr. *La dedicazione di santo Michele*.

(2) Viv. *Ne dà qualche cenno nella dedicatoria di quelle sue considerazioni stampate*. (3) Lucr. *Detracta ex verbo littera*. Rocc. *Nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per detrazione della lettera D corrotto, rimanesse Alighieri*. (4) Nep. *Multae novam partem detraxit*. Cic. *Detrahere de summa*. (5) Questo i latini dicevano e *deducere* e *subducere*: le quali due voci promiscuamente s'usavano anco per *defalcare*. (6) Casa: *Difalcato quello che vi tocca per la limosina. . . ., averete circa quaranta scudi*. In senso traslato il Varchi: *Se tu vuoi che dei benefizj che tu fai ti sia saputo grado, abbi cura che siano dati senza difalcazione o ritenzione alcuna*. *Difalcare* dicesi e *defalcare*. Gioverebbe prescegliere questo secondo, e bandir *diffalcare*, che non è della buona pronunzia.

pone un'astuzia più nascosta. Si *defrauda* l'operajo delle sudate mercedi: si *froda* il socio d'una quantità di denari o di merci messe in combutta. Si *defrauda* negando di rendere, si *froda* mostrando di rendere e non rendendo (1).

Defraudare ha anche senso traslato che l'altro non ha. Diremo: il *defraudare* la modesta dottrina del premio dovutole è colpa talvolta maggiore del *frodare* al ricco parte della sua non sudata ricchezza (2).

Defraudato esprime anche l'effetto che produce nell'animo il vedersi privato d'un qualunque oggetto che si credeva a noi dovuto o che s'aspettava (3). In questo senso diciamo: rimaner *defraudato* d'una legittima speranza è cento volte più grave che rimaner deluso ne' più cari interessi: perchè la speranza è più esigente del diritto in certe anime ardenti.

Nell'idea di *frodare*, come s'è detto, è più esplicita quella del nascondere. Però di una sottrazione fatta agli altrui diritti o pretesi diritti in modo che altri non se n'accorga, si dice *frodare*. Per es. *frodare* i gabellieri celando la cosa che dovrebbe pagare gabella. Questo non dicesi con proprietà *defraudare*, sebbene *frodare* sia certamente un modo di *defrauadare* altrui. *Defraudare* corrisponde a frode; *frodare* talvolta corrisponde a frodo.

Defraudare sè stesso, diremo, di ciò che la natura richiede; non mai: *frodare* (4).

Si *defrauda* l'uomo, si *froda* la cosa (5). *Defraudare* una somma, non si direbbe, ma bensì di una somma. Ben si dice: *frodargli* una certa somma, e *frodarlo* di certa somma.

478. Degenerare, Dirazzare, Imbastardire, Tralignare. (6).

Degenerare non s'usa che in senso morale: Il figlio *degenera* da' suoi genitori non in quanto non somiglia loro nella fisonomia e nella struttura, ma in quanto non ha i loro costumi e le loro virtù.

Dirazzare ha senso e morale e fisico, e buono e cattivo. *Dirazza* un figlio se è più o men robusto de' suoi genitori, se è più o men buono, ingegnoso gentile. *Dirazza* una bestia se mostra disposizioni e abitudini non comuni alla sua razza. *Degenerare* richiede dietro sè un *da* che lo regga; *dirazzare* sta anco da sè, e il resto si sottintende. *Degenerare*; ripeto, non dicesi che dell'animo; *dirazzare*, e dell'animo e dell'intelletto e del corpo e delle bestie ancora. *Degenerare* esprime deviamento in peggio; *dirazzare*, anco in meglio. Parlando d'uomo nato in paese ch'abbia a qualunque siasi titolo cattivo nome, per distinguerlo da' suoi concittadini, si dirà: ma questo *dirazza*. Pindaro *dirazzava* da' Tebani, Democrito dagli Abderiti.

Tralignare dicesi con proprietà delle piante, come prova l'origine del vocabolo stesso (7): ma poi anco degli uomini e sempre in mal senso. Differisce da *degenerare* in quanto suppone d'ordinario una corruzione più radicale e profonda. Poi *tralignare* s'applica anco all'intelletto: *degenerare*, all'animo più propriamente. Si *traligna* non solo per viltà, ma e per ingiustizia e per orgoglio e per depravato costume: si degenera per abiettezza di cuore, per la intera obliterazione dell'antica grandezza. *Degenerare* è male negativo; *tralignare* è mal positivo. Avvi delle nazioni *degenerate* che non son *tralignate*; avvene di *tralignate* che non si potrebbon forse chiamare *degeneri*. I Germani del medio evo eran più *tralignati* che *degeneri* dai Germani del tempo di Tacito.

Dicesi *tralignante* e *tralignato*: dicesi *degenerato* e *degenerante* e *degenere*. *dirazzare* non ha derivati analoghi. Ma *degenerato* non è il medesimo che *degenere*: il primo suppone la degenerazione compiuta, l'altro la suppone in progresso. Però ben diremo: figlio *degenere*, popolo *degenerato*. Può un popolo in qualche atto esser *degenere* da' suoi grand'avi, non essere *degenerato* però. *Degenerante* è ancor meno di *degenere*: in un solo atto può l'uomo trovarsi *degenerante* dall'avito valore, senza potersi tacciar di *degenere*.

Il simile dicasi di *tralignante* e di *tralignato*: il primo è l'atto più o men prolungato (8), il secondo è lo stato (9). De' vegetabili però meglio si dirà *tralignato*, perchè in essi non si può d'ordinario scorgere, quanto a questo, azione progressiva: non si vede del tralignamento che l'ultimo effetto.

Imbastardire ha mal senso anch'esso: dicesi d'un cambiamento nella generazione. Il cambiamento di clima fa *imbastardire* certe piante e certi animali. Una razza di popoli *imbastardisce*: *imbastardisce* una lingua, una voce. La pianta *imbastardisce* a poco a poco, *traligna* con peggioramento più sensibile. L'*imbastardire* può non essere un male tanto grave quant'è il *tralignare*: e i frutti delle piante *imbastardite* possono avere e sapore e bellezza.

Imbastardiscono gli animali quando perdono la finezza della lor pelle o del pelo, od altre qualità che li rendevan pregevoli. *Imbastardire* dicesi

(1) G. Vill. *Tolse a' suoi mallevadori cinquemila cinquecento quindici fiorini d'oro, opponendo che gli aveva frodati al comune di Lucca. — Avean frodato il comune falsando la misura.* (2) Ar. *Col rozzo stil, duro e mal atto — Gran parte della gloria vi defraudo.* Redi: *Per non defraudare V. S. Ill. della dovuta cognizione...., le mando...* Livio: *Defraudare fructu victoriae suae.*

(3) Mart. *Contro la volontà mia vi troverete defraudato.* Cic. *Ne brevitas (periodi) defraudasse aures videatur, neve longitudo obtudisse.* (4) Plaut.: *Egomet me defraudavi geniumque meum: nunc eo alii laetificantur meo malo et damno.* (5) Alb. *La limosina del povero non la frodare.* Varchi: *Non intende frodarvi di cosa alcuna.* Dante: *La verità nulla menzogna frodi.* (6) I latini avevano il generico *degenerare* per tutti i varj sensi espressi dalle quattro parole italiane. (7) Da *lignum*. Cresc. *Il melo nella sua vecchiezza incattivisce e traligna.* (8) Bocc. *Come valoroso cavaliere non tralignante da' suoi antichi.*

(9) Bembo: *Ahi secol duro! Ahi tralignato seme!*

della intera specie; *dirazzare* anche d'un solo individuo il quale si diparta dalle qualità proprie della sua razza o in bene od in male. L'*imbastardimento* è sempre un inconveniente, ora più grave, ora meno.

Imbastardisce una razza di famiglia, o di nazione quando il nuovo clima, il nuovo terreno ch'ell'abita, i nuovi matrimonj che contrae inducono nella sua fisica costituzione qualche modificazione notabile. E se queste fisiche modificazioni portassero o nell'ingegno o nelle morali abitudini qualche novità, allora l'*imbastardimento* intenderebbesi essere o intellettuale o sociale o morale.

Imbastardisce una lingua (1) quando una mescolanza notabile di voci estranee ne cambia in parte il carattere e quella che fin allora chiamavasi purità. In questo senso d'una sola voce può dirsi ed intendersi ch'è *imbastardita* (2).

Non è insomma un peggioramento sempre quello ch'è espresso dal detto verbo, ma un'alterazione più o meno grave. Così dicasi della lingua. L'*imbastardimento* però preso nel senso fisico cioè l'accozzamento di razze diverse senza legge nè freno, o per cieca libidine o per brutale violenza, fa sempre che i popoli *dirazzino*, *degenerino*, *tralignino* per l'affatto; perchè altera le abitudini, corrompe i costumi, distrugge il rilievo del carattere umano.

Comunque sia, nell'*imbastardire* e nel *dirazzare* entrano più le forze della natura; e nel *tralignare* (presa questa voce nel senso traslato) l'abuso dell'uomo (3).

479. Degradare, Deporre.

Si *depone* da una carica; si *degrada* da una dignità. Il *degradare* suppone il *deporre*, ma non viceversa. Si può *deporre* un magistrato dal suo uffizio e lasciargli gli onori di prima: il *degradarlo* è toglierli non solo gli onori, ma quell'onore a cui egli ha rinunciato con la propria condotta. Si *degrada* un militare, un ecclesiastico (4): non si *depone* che un impiegato, sia in uffizj civili, sia in ecclesiastici o in altro. Il *deporre* insomma è una pena anch'esso, ma non tanto grave.

480. Degradarsi, Abbassarsi, Avvilirsi.

Abbassarsi è meno di *degradarsi*, *degradarsi* è men d'*avvilirsi*. *Abbassarsi* può avere buon senso. Il potente che s'*abbassa* ad intendere e a sperimentare le miserie del povero non si *degrada* punto, anzi si nobilita e si sublima.

Anche preso in mal senso, *abbassarsi* è meno. Con una parola, con una preghiera, l'uomo s'*abbassa;* non si *degrada* se non con atti più solenni, più gravi (5).

Avvi degli atti colpevoli, ma non vili: l'uomo si può *degradare* senz'*avvilirsi*. Il patteggiare con l'iniquità è un *degradarsi;* il servire alle sue pretensioni è un doppiamente *avvilirsi*.

Queste tre voci possono servire ad esprimere non l'atto volontario dell'uomo, ma lo stato più o men dipendente da precedente volontà. Anche in questo senso conservano la gradazione segnata: Uno stato può trovarsi *abbassato* dalla sua fiorente grandezza, senz'esserne *degradato*, senza rimanerne *avvilito* (6). L'*abbassamento* è diminuzion e di gloria; la *degradazione*, di potenza; l'*avvilimento*, di forza morale.

Così, parlando d'uomo, l'*abbassamento* può riguardare le sole cose esteriori, la *degradazione* e l'*avvilimento* vanno all'anima sempre. Il sensuale è *degradato;* dalla sua dignità d'uomo, lo schiavo è *avvilito* a una sorte poco men trista del bruto.

Di azioni vituperevoli o semplicemente ignobili dicesi: son cose che *degradano*: non si direbbe così assolutamente che *abbassano* o che *avviliscono*, ma converrebbe reggere con un quarto caso il costrutto.

481. Deificare, Divinizzare. — Deificare, Far l'apoteosi.

Deificare gli antichi dicevano ascrivere al numero degli dei, e parmi voce che non meriti il bando. *Divinizzare* ha due sensi: I. avvicinare alla dignità divina, II. esaltare quasi cosa divina. Molti popoli *deificarono* gl'inventori di cose utili e grandi: infatti la creazione del genio ha un non so che in sè medesima che *divinizza* (7).

« Apoteosi, dice Girard, è la cerimonia con la quale gl'imperatori romani erano dopo la morte collocati nel numero degli dei. Quindi, per estensione, *far l'apoteosi* diciamo per esaltare in modo straordinario, e attribuire a taluno un non so che di divino. *Deificazione* è l'atto d'una mente superstiziosa che crede vedere la divinità laddove non è che la creatura, e questa adora per quella. Gli uomini innanzi la redenzione *deificavano* tutto, fino i gatti ed i porri. »

482. Deliberazione, Risoluzione.

Deliberare è discutere e pensare i motivi che portano ad una *risoluzione* (8). Romani.

483. Delineare, Disegnare, Adombrare.

(1) Salv. *Lontani dallo imbastardimento della nostra favella.* (2) Il Salvini, con acconcio traslato dice d'un vocabolo: Matematico *presso i greci, non quel che presso i latini, con vergognoso tralignamento, valse astrologo giudiziario. . . ma dottrinato.* (3) Il Cresc. accoppia tutte e tre le voci come sinonime: *I semi più avaccio degenerano, imbastardiscono e tralignano ne' luoghi umidi che ne' secchi.* Ognun vede che in tali sinonimie non ista il merito del bene scrivere. *Dischiattare* è antiquato. (4) Davanz. *Crammero arcivescovo di Conturbia fu degradato e dato al braccio secolare.* Maestr. *Il vescovo non può restituire il degradamento, ma il solo papa.* Cod. Theod. *Verberandi, degradandive senatores.* (5) Mart. *Abbassare il grado vostro col domandarla, potendovela pigliare.* (6) Giamb. *Abbassamento degli infedeli.* G. Vill. *Molto abbassato di suo stato e signoria.* (7) *Divinizzazione* chiama il Salvini quella della chioma di Berenice. Segn. *Il corpo di Cristo divinizzato per la persona del Verbo.* (Qui *deificare* non ha luogo) Guido G. *Che Belo fosse deificato.* Dittam. *Castore e Polluce deificati.* (8) Segn. *Nella consulta s'abbia a deliberare se noi dobbiamo viver liberi o in servitù.*

Il *disegno* può essere più elaborato: il *delineare* può essere un semplice *disegnare* a contorno (1), più distinto però di *adombrare*. Quest'ultima voce riguarda più direttamente la fedeltà, la verità del disegno. Nel *disegno* appena *adombrato* non si riconosce la rassomiglianza degli oggetti naturali così chiara e distinta come dovrebbesi (2), ovvero non si vede netto e spiccato il pensier dell'artista. Nel *delineare* v'è tutta la precisione, ma non tutte le qualità delle quali è suscettivo un *disegno*.

Nel traslato, *delineare* vale segnar quelle tracce che poi debbon essere seguite dall' altrui o dal proprio pensiero. Spetta al critico *delineare* a gran tratti la serie o l'ordine delle idee d'un autore. Un enciclopedista non potendo *disegnare* l'immenso quadro dello scibile, ne *delinea* i contorni.

Adombrare è più indeterminato e talvolta confuso. I pensieri e i sentimenti d'un uomo straordinario non possono da penna umana esser descritti, ma solo con l'immaginazione *adombrati* (3).

Disegnare, come ognun sa, è più preciso. Innanzi di scrivere un discorso, un dramma, un'ode, l'uomo di vero genio sente il bisogno di *disegnarne* nettamente le parti: non fa come coloro che l'estro o l'ispirazione ripongono nell'esprimere idee a mala pena *adombrate*. Così pensava Buffon.

Disegnare ha un senso suo proprio, e vale proporre a sè stesso un partito da prendere, un'impresa da compire coi mezzi che a quella conducono.

484. Deliziarsi, Dilettarsi, Compiacersi, Bearsi, Godersi.

Dilettarsi è il meno: poi viene *compiacersi*, poi *godersi*, poi *deliziarsi*: il supremo è *bearsi*.

Il *dilettarsi* può essere abituale, e allora significa un affetto che a qualche oggetto si porti: in tal caso è più di *compiacersi;* onde comunemente diciamo che il tale *si diletta* di poesia, di quadri, di musica, di fare la spia.

Compiacersi ne' casi ordinarj è un po' più. La voce dell'alto grido: tu se' il Figliuol mio diletto, in cui mi *compiacqui* (4). V'ha degli uomini che si *compiacciono* dell' altrui bene più che del proprio: son pochi, ma, grazie al cielo, e' ci sono.

Godersi è più vivo. L'uomo che si *diletta* degli studj, che si *compiace* nel ben fare, trova modo di *godersi* momenti felici anco nella solitudine e nella sventura, e nel disprezzo degli uomini (5).

Deliziarsi esprime la piena contentezza d'un affetto soddisfatto.

Bearsi è la soddisfazione vivissima; come beatitudine è più vivo di delizia, di godimento, di compiacenza, di diletto. In senso ironico diciamo però che l'inetto si *delizia* e si *bea* in frivolezze indegne dell'uomo. Tutte le ironie son più o meno iperboliche. Ma sul serio diciamo: *bearsi* nel colloquio di persona venerabile e cara, *deliziarsi* nelle narrazioni condite da una piacevolezza sapiente. Chi si *diletta* del bello, si *compiace* nel vero, si *gode* nella virtù, troverà occasioni di *deliziarsi*, e momenti di veramente *bearsi*: laddove ai più restii e più freddi di lui la natura, il mondo ed il cielo non parleranno che noja o dubbio o terrore.

Diciamo: *dilettarsi di*, e *in*, e *a; compiacersi in*, e *di*, e *a: godersi in* e *di; deliziarsi*(6) e *bearsi* non soffrono che l'*in* dietro a sè.

485. Demente, Amente.

Amente, secondo i giureconsulti romani, era l'uomo senza l'uso libero della ragione, come il furioso od il mentecatto.

Demente chi non ha senno saldo, non è fuor di sè, ma gli manca la forza di spirito necessario a reggersi nella vita. Ma Cicerone confonde quasi i due sensi. *Animi affectionem lumine mentis carentem nominaverunt amentiam, eamdemque dementiam.* La distinzione dei giureconsulti forse fu determinata ne' tempi che vennero poi. *Amente* oggidì è latinismo fuor d'uso. Popma.

486. Demerito, Colpa.

Demerito contrario a merito; *colpa* a innocenza. La *colpa* è un *demerito*, non ogni *demerito* è *colpa*. Romani.

487. Denigrare, Oscurare.

Denigrare non ha che un senso traslato. In questo senso *denigrare* la riputazione altrui è più che *oscurarla*. Romani.

488. Denotare, Significare.

Nota è una specie di segno: *significare* è dunque più generico di *denotare*. Romani.

489. Denunziatore, Spia.

Il *denunziatore* manifesta fatti o disegni nocevoli alla pubblica sicurezza. *Spia* ha senso vile. Romani.

490. Deporre, Depositare.

Anche il primo ha senso di collocare in deposito: ma il secondo è più dell'uso e più chiaro. Se non che in certi traslati *deporre* cadrà forse meglio. *Deporre* nell'altrui seno un secreto è più pericoloso talvolta che *depositare* nelle mani d'un ladro una grossa somma (7).

È inutile avvertire che *deporre* ha molti altri sensi che lo distinguono affatto da *depositare*: io qui noto le differenze meno osservate, non già tutte le ovvie.

491. Deposizione, Deposto.

Deposizione è più nobile, e in certi casi non le si può sostituire *deposto* (8). *Deposizione* giurata, scritta, diciamo, non: *deposto* giurato. Ben dicesi:

(1) Plin.: *Arrepto carbone... imaginem in pariete delineavit.* (2) Lucr. *Sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.* (3) Petr. *Tanto più bella il mio pensier l'adombra.* Cic. *Rerum quasi adumbratas intelligentias animo et mente concipere.* (4) Dante: *O fronda mia, in che io compiacemmi.* Bart. *L'approva e se ne compiace.*

(5) Cic. *His rebus pascor, his delector, his perfruor.*

(6) Il Bartoli l'usa a modo di neutro assoluto: *Far conviti e deliziare ogni dì alla reale.* (7) Varchi: *Che tu possa i tuoi benefizj appo lui sicuramente deporre.* (8) Nel senso del seguente esempio, *deposto* non avrebbe luogo. Segn. *La confessione che qui Cristo richiede è deposizione: ma non sai tu che in giudizio non è stimata una deposizione a cui manchino testimoni?*

fare un *deposto*, sia questo o a voce o in iscritto. Secondo il *deposto* dei testimoni apparisce...

Se si avrà ad esprimere precisamente l'atto, *deposizione* sarà più proprio: se il risultato o il senso della testimonianza resa, potrà tornar bene *deposto*.

492. Depravato, Corrotto.

La corruzione può cominciare senza quasi saputa dell'uomo; nella depravazione è più manifestamante colpevole la volontà. Si corrompe il cuore, si deprava il cuore e la mente. Quando diciamo *depravato* parlando del costume e del cuore, s'intende un male più profondo, più reo. Livio: *Corrupti mores sunt depravatique admiratione divitiarum*. La corruzione, parlandosi di danaro o di lucro dato o promesso per guadagnare il volere o il giudizio altrui, è cosa ancor meglio distinta dalla depravazione, siccome ognun sa. Anonimo.

493. Deprecazione, Preghiera.

Segneri: *Differendo in ciò le precazioni dalle deprecazioni, che le precazioni sono ordinate al conseguimento del bene, e le deprecazioni al divertimento del male*. In questo senso *deprecazione*, sebbene non sia dell'uso comune, può cadere opportuna. Specialmente trattandosi di cose storiche o di costume e di rito: dov'era parola solenne (1).

Deprecazione inoltre era una figura retorica; consistente appunto in una calda preghiera a' giudici di allontanar dal cliente il male d'una grave condanna.

494. Derivare Dipendere.

Dipendere esprime relazione di cosa sottoposta ad un'altra; *derivare* esprime relazione d'origine (2). Romani.

495. Desiare, Desiderare.

In alcuni dialetti di Toscana *desiare* è ancor vivo: e notiamo (se non come frase da usarsi, come singolarità non indegna d'essere conosciuta) che, oltre al senso di *desiderare*, egli ha un altro suo proprio. Dicesi: la tal cosa non mi *desia*, per: non eccita in me desiderio, non mi gradisce (3).

496. Desiderare, Amare.

Amare quando ha senso affine a *desiderare*, è più modesto di quello; è un desiderio semplice, non passionato, non forte.

Amabit sapiens, cupient coeteri. Quindi il modo quasi condizionale: *amerei* credere sapere e simili. Nè si direbbe: *amo* vivamente coll'infinitivo dopo, come si dice: vivamente *desidero*. Anonimo.

497. Desiderare, Appetire.

Nel desiderio suol entrare la riflessione; l'appetito suol essere più mosso da istinto. Romani.

498. Desiderare, Augurare.

Sono affinissimi nel senso che, quando uno v'*augura*, per es., il buon anno, ve lo *desidera*. Ma l'*augurare* è un desiderio di più viva speranza, un desiderio che vorrebb'essere così certo di sè da potersi cambiare quasi in profezia. Romani.

499. Destinare, Deputare, Assegnare.

Destinare indica la ferma intenzione di predisporre la cosa ad un determinato scopo. È dunque più di *assegnare* e di *deputare*. *Assegnare* vale per lo più determinare la cosa disposta a favore d'alcuno (4). *Deputare* vale eleggere alcuno a qualche ufficio, carico od incombensa. Romani.

500. Destro, Accorto, Disinvolto, Franco, Svegliato, Pronto.

Destro indica più agilità di mente che *accorto*; *accorto* più criterio che *destro*. *Disinvolto* s'adatta meglio a significar l'attitudine all'operare; *destro*, al pensare il più dritto modo d'operazione: Franchezza è un carattere della disinvoltura, ma può starne senza. L'uomo *franco* talvolta è vittima del proprio ardimento. Il *disinvolto* sa meglio schermirsi dalla caduta.

Svegliato indica vivezza d'ingegno, e s'adatta alla facoltà intellettiva.

Prontezza è un modo di manifestare destrezza, ma non è l'unico. Romani.

501. Destro, Diritto, Dritto, Ritto.

Se v' ha sinonimi nella lingua, certo son questi. Pure v'è da notar qualche caso in cui l'uno non si potrebbe all'altro sostituire.

Destro intanto è più nobile in certi luoghi. Il Figlio, diciamo, siede alla *destra* del Padre; e non si direbbe altrimenti. Fianco, canto *diritto*, non si direbbe, ma *destro*.

Destra è sostantivo, per *mano*, senza che vi si sottintenda il contrapposto con sinistra; *diritta* e *dritta* suppone sempre un tal contrapposto.

Diritta s'usa d'ordinario elitticamente, e sottintendesi mano o parte. Così diciamo: voltare a *diritta*, piegare a *diritta*; avere, dar la *diritta* al passeggio, in carrozza, a sedere. Man *diritta*, piè *diritto* è meno dell'uso che man *dritta*, piè *dritto* (5). Parte *diritta*, fianco *diritto* non suonerebbe assai bene.

Ritto in senso di *destro* non soffre elissi che molto di rado (6): e non s'accoppia che a *mano*. Man *ritta* diciamo; non: piè *ritto* nè lato *ritto*.

Ritto, *dritto*, *diritto*, non si prepongono al sostantivo; *destro*, sì. Nessuno direbbe: *ritta* mano, *dritta* parte, *diritto* lato (7).

502. Desumere, Congetturare.

Desumere è trarre un argomento o una conclusione da un qualche dato. *Congetturare* è *desumere* da dati non certi; non è un dedurre argomenti, ma conclusioni. Romani.

(1) Ov. *Saepe precor mortem: mortem quoque deprecor idem*. (2) Bocc. *Non altrimenti che se la sua fama o la sua vita da quel dipendesse*. M. Vill. *Da questo primo danno derivò il secondo*.

(3) In senso simile il Lasca: *Io me n'andrò a casa mia che sarà un desio . . . non mi trovando un canchero d' un quattrino* (ironicamente, sarà un piacere). (4) Bocc. *Gli assegnò buon salario*. (5) Il Cresc. e il Novellino usano bensì *man diritta*: ma il Bocc. stesso e l' elegantissimo di Arquà, *man dritta*. (6) Il Manz. per servire alla dolcezza del numero, disse: *da ritta*, *da manca*: ma in prosa non l'avrebb'egli detto. (7) Dante: *Dal mio destro canto*. *Dal destro fianco*. *A destra mano*.

503. Deteriorare, Peggiorare.

Deterior, dice il Forcellini, esprime un declinamento dal bene; *pejor*, un aggravamento di male (1). Ciò che è buono dunque *deteriora*: ciò ch'è cattivo *peggiora* (2). Chi sta bene comincia a *deteriorar* di salute; chi sta male vien sempre *peggiorando*. Del *deteriorare* in virtù è più facile che l'uomo s'accorga che non del *peggiorare* nel vizio: perchè nel primo caso la coscienza è più desta, più delicata, più severa, meno offuscata dalle nubi dell'abitudine prava e dell'orgoglio che tutto pretende giustificare.

504. Detrimento, Danno.

Danno è perdita, *detrimento* è propriamente diminuzione, attenuazione d'utile o d'uso. Cic. *Tot detrimenta atque damna perferetis*. Popma.

505. Detta, Detto.

A *detta* d'uno, dicesi per solito, non: a *detto*; e vale secondo quel che uno dice (3).

Starsene a *detta*, usiamo, e starsene al *detto*. Il primo è più generale. Chi sta al *detto* d'altri crede e s' accheta a quel ch'uno ha attestato, narrato, affermato; chi sta a *detta* è solito credere qualunque cosa altri attesti od affermi. Il primo è un'adesione attuale: l'altro abituale: il primo può essere più o men cieco; l'altro suppone un po' di soverchia arrendevolezza e credulità. Chi sdegna di starsene al *detto* di persone autorevoli è poi costretto e condannato a credere ai proprj sogni più strani. Chi nega di starsene a *detta* di tutti gli storici, retori, viaggiatori passa in sul primo per uomo bisbetico, sofistico e strambo. Le son due maniere diverse di credere che nè lo scettico nè l'uomo del volgo vogliono mai convenientemente distinguere (4).

506. Diavolo, Diamine, Domine, Diascolo.

Ognun sa che *diamine* è esclamazione più mite, meno enfatica e più urbana di *diavolo*. Aggiungeremo che il *domine* de' trecentisti è tuttora vivo in Toscana, e che il *diamine* pare un composto di *diavolo* e di *domine*; transazione che ne conta molte di simili in questo mondo, in cui tutto par si voglia ridurre a transazioni più o meno ingegnose, più o meno scusabili.

Domine, del resto, non s'usa da sè, come *diamine* e *diavolo*; ma ha bisogno d'un inciso entro cui rimanga innestato. E mentre l'altre due possono essere esclamazioni, questa è interrogazione soltanto (5) nell'uso moderno.

Anche *diascolo* è un'eufemia trovata per evitare nel discorso il nome del diavolo: delicatezza che io non saprei biasimare. Anche il *diascolo* ha bisogno d'essere innestato in una interrogazione: esclamazione non è. Esso è però un po' più forte di *diamine*; e, mentre questo può farsi l'espressione di una placida maraviglia (6), l'altro può essere più stizzoso od almen più severo.

Non si credano affatto inutili questi modi. Se in una commedia noi vorremo far parlare una buona donna del popolo, modesta e pia, questo *diamine* e questo *diascolo*, che a taluni parran dispregevoli, giungerebbero opportuni e necessarj forse.

507. Dibattere, Sbattere, Sciaguattare. — Dibattersi, Divincolarsi, Scontorcersi.

Dibattere s'usava in senso di *sbattere*: ma giova attenersi all'uso di scrittori stimabili e della lingua parlata, che *sbattere* dicono d'uova o d'altra materia parte liquida e parte solida che con lo sbattimento s'agiti e si mescoli insieme (7).

Sciaguattare è dei liquidi, quando si diguazzano ne' vasi non affatto pieni, scuotendo il vaso stesso o scommovendo il liquido con la mano e con qualunque sia mezzo (8).

Si *Sciaguattano* inoltre i panni nell'acqua per pulirli, diguazzandoli, e insieme battendoli un poco (9).

Dibattere dicesi propriamente degli animali, quando s'agitano in vario modo: e d'ordinario s'usa come neutro passivo; sebbene nulla vieti il dire: *dibattimento* dell'ale e simili. Un animale si *dibatte* o per dolore o per ira o per inquietudine o per volersene fuggir via.

Dibattersi ha senso traslato, e vale sforzarsi di vincere o di rintuzzare un potere che ci soprasti. Non vale *dibattersi* contro le invincibili leggi di quella providenza che dal male cercato trae il bene abborrito dagli uomini, e fa loro scontare la resistenza con benefici dolori (10).

Divincolarsi vale *dibattersi*, ma per uscire da un vincolo: ovvero *dibattersi* in modo che un qualche vincolo par che tenga legato l'animale che se ne voglia liberare: o (se meglio piace la definizione della Cr.) torcersi e piegarsi in qua e in là e in guisa di vinco. *Si divincola* chi è preso per tôrsi di mano a coloro che lo tengono stretto. *Si divincola* una serpe quanto fa que' movimenti in tante direzioni opposte, come se volesse fuggir da una forza che la ritenga (11).

(1) *Deterior* da *detero*, che indica scemamento.

(2) Segn. *Ogni principio di deterioramento nell'anima donde avviene? Da qualche debolezza di fede.*

(3) Il Magal. parlando dell'opinione d'un retore: *A detta sua.* (4) Buonarr. *Si stanno a detta di tutte le cose.* Lippi: *Io, che non n' ho gran cognizione — E sempre me ne sono stato a detta.* Ambra: *Lo dice monna Laura che 'l vide sola: e noi altre stiamoci al detto suo.*

(5) Firenz. *E che domin di paese non abbiamo noi ormai rivoltato?* (6) Buonarr. *Costei infine che diamine ha ella?* Il Manz. fa pensare al suo Renzo: *Diamine, non è luogo da pani quello.* (7) Soder. *Piglia l'albume di tre uova. . . , avendole sbattute prima, sicchè facciano la schiuma.* Tesoret. pov. *Albume d'uovo bene sbattuto.* Soder. *Intridendo una poltiglia col loto della fornace ben pesto e sbattuto.* Gazz. *La panna agitata e sbattuta . . .*

(8) Il liquido si *sciaguatta* scuotendo il vaso; si *sbatte* tenendo il vaso fermo e agitando il liquido stesso con mezzi meccanici un po' più forte (9) Lippi: *Si sciaguatta i calzoni in quella gora.* (10) Manz. *Ma l'infelice si dibatteva invano sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e lo schiacciamento.* (11) Segn. *Con un sol divincolamento della persona si scosse d'attorno queste gagliarde ritorte.* Redi: *Quattro lombrichi, che cominciarono subito a fortemente divincolarsi ed a scontorcersi.*

Divincolare usasi anco attivamente, e vale scuotere ed agitare a modo di serpe. *Divincolare* uno scudiscio e simili. Perchè la voce sia usata con proprietà conviene che il corpo *divincolato* sia flessibile e docile (1).

Quando e *divincolarsi* e *dibattersi* s'applicano allo sforzo che fa l'animale per uscir di mano a chi lo tiene comechessia, differiscono in ciò, che il *divincolarsi* esprime un movimento più vario, più inquieto, se non più violento.

Scontorcersi è men di *dibattersi* e di *divincolarsi*, ed indica un'altra specie di movimento. Chi si *dibatte* ricade sempre sul medesimo posto: chi si *divincola* si piega qua e là, ma non si ripiega sopra sè stesso: chi si *scontorce* può farlo adagio, senza *dibattimento*, senza inquietudine, ma travolgendosi o con le braccia o con le mani o co' piedi, allungandosi, rannicchiandosi con la massima quiete del mondo (2).

508. Di buon mattino, Di buon'ora, A buon'ora, Per tempo.

Di buon'ora s'alza il povero per sudare a sè il pane e al ricco gli agi e l'orgoglio: egli s'alza prima che *di buon mattino*, quando la notte pel ricco comincia appena. A questo è tuttavia *di buon'ora* quando il sole è già verso la metà del suo corso. Andate alle undici a fare una visita ad un signore veneziano; vi sentirete rispondere: troppo *di buon'ora*.

Questa frase insomma indica una più arbitraria e più relativa divisione di tempo. Onde il Bocc. *La mattina a buon'ora.* E altrove per celia: *Giunse ad assai buon'ora*, *all'ora di mangiare*. Questo esempio dimostra e l'uso comprova che tanto dicesi *di buon'ora* quanto *a buon'ora:* ma il primo riguarda meglio operazione cominciata: il secondo compiuta. Diremo: levarsi *di buon'ora* per finire il lavoro *a buon'ora*. La distinzione non è data dall'uso, ma non è irragionevole.

Per tempo è frase generica che s'applica a tutte l'ore del giorno; ma quando dicesi del mattino vale tanto *di buon'ora* che uno sia in tempo di fare quel che di fare intendeva.

509. Di corso, Di corsa, Di carriera.

Di corsa, e a cavallo e a piedi: *di carriera*, a cavallo. Assalire di gran *corso*, correre *di* gran *carriera*.

Di corsa dicesi e del cavallo e dell'uomo, ed è più comune nella lingua parlata che non sia *di corso*. Ma questa seconda frase si lega meglio con un epiteto; e meglio suona: *di* gran *corso*, *di* tutto *corso*; che: *di* tutta *corsa* e simili. Parlando poi di cavalli, ognun vede che e' possono venir di *corsa* e non di *carriera*. Questa è una corsa ben più violenta.

510. Di cuore, Cordialmente, Con tutto il cuore, Di suo cuore, Di vero cuore.—Uomo di cuore, Di buon cuore.

Di cuore si dice e si fa: *cordialmente* si dice e s'accoglie. Non si direbbe: ricever *di cuore*, ma: trattar *cordialmente*; amar *di cuore*, cioè con affetto.

Cordialmente, insomma, esprime d'ordinario un atto particolare; *di cuore* l'abituale affetto.

Dir *di cuore*, vale senza simulazione, con tutta l'anima: dire *cordialmente*, vale con aria cordiale, aperta, indizio di cosa detta *di cuore*. In società pare che molti vi trattino *cordialmente*, ma *di cuore* nol fanno. Si può affettare ne' modi una certa cordialità; ma le parole dette *di cuore* non si contraffanno al certo.

Si prega Iddio *di cuore*, s'ama *di cuore*, non già *cordialmente*: quest'ultimo insomma esprime piuttosto l'estrinseche forme d'un sentimento che viene dal cuore (3). Si riverisce, si saluta *cordialmente*, si fanno de' cordiali augurj che possono essere molto meno profondi degli augurj fatti *di cuore* (4).

Piangere, diciamo, sospirare, rider *di cuore;* non già *cordialmente*.

Odiar *con tutto il cuore*, non si direbbe, perchè sarebbe falso: l'uomo per quant'odii, non può farlo *con tutto il cuore* mai, perchè l'uomo è nato ad amare. Odiar *di cuore* si dice, sebbene io non creda che giovi così profanare una frase sì bella. Odiare *cordialmente* è frase quasi di celia (5).

Di suo cuore vale di moto proprio: ed è dell'uso; e *cordialmente* non gli si può sostituire. *Di vero cuore* esprime il contrario di doppiezza. Quando dunque si tratterà d'indicare espressamente che nel tal atto od affetto è tutta la sincerità che forse taluno sospetta che non vi sia, s'userà propriamente la detta frase. Quando si chiede a Dio una grazia necessaria al nostro vero bene, ma contraria agli umani appetiti, pregar *di vero cuore* è difficile, ma conviene.

Uomo *di cuore*, dicesi non solo per uom coraggioso, ma per uomo che sente sincere e profonde le affezioni gentili.

Uomo *di buon cuore* è quegli che sente in particolar modo il desiderio di far del bene e di sollevar gli altrui mali. L'uomo *di cuore* abbraccia tutta, a dir così, l'anima: e a meritar questo titolo molte più qualità si richieggono.

511. Diffidare, Non si fidare.

Non sempre la particella negativa aggiunge al

(1) Berni: *Tiragli un colpo. . . — Che Durindana fa divincolare*. L'uso della voce non parmi imitabile, ma basta ad esempio. (2) Berni: *Mi gratto il capo e mi scontorco*. Casa: *Sono di quelli che si dimenano e si scontorcono, che pare che gli pigli la febbre*. Canti carn. *Scontorce il viso e rannicchia la schiena*. Ar. *Par si torce e dibattesi, che viene — Ad ispedirsi col braccio migliore*.

(3) S. Gio. Cris. *Amato di cuore*. Casa: *Pregando di cuore il Signore Dio*. Guitt. *Innamorati di cuore*. Redi: *Riverire cordialissimamente. — Uomo sincero e di schietta cordialità. — Con devota cordialità le auguro le bramate consolazioni*. (4) È ben vero che un trecentista disse: *cordiale fratello*, e il Segn. *cordiale contrizione;* ed il Caro *amico cordialissimo*, ma anco in questi casi, quando fossero bene imitabili, che non è sempre, *di cuore* esprime un sentimento più intimo. Amico *di cuore* dice più che *cordiale*: e così del resto. (5) Altra volta avea senso serio. Vedi la Crusca.

verbo a cui s'accoppia tanta forza quanta n'ha l'idea negativa espressa da un verbo solo. Il *diffidare*, per esempio, è più forte del *non si fidare*. La prudenza insegna a *non si fidare* se non degli uomini conosciuti buoni: la virtù insegna a non *diffidare* se non degli uomini conosciuti malvagi. Il circospetto *non si fida*; il maligno o l'ignorante *diffida* (1).

Non si fidare, diciamo, al mare, al vento, al tempo, alla sorte; *diffidare*, più d'ordinario, degli uomini.

Diffidare inoltre esprime l'opinione, il sentimento, il sospetto: *non si fidare* oltre a ciò significa la repugnanza di venire ad un atto. Diciamo: *non fidarsi* di dire, di fare; e non si direbbe: *diffidar* di fare, di dire (2). In questo senso il *non si fidare* è una conseguenza talvolta del *diffidare*. Voi *non vi fidate* di palesare al vostro vicino un secreto perchè *diffidate* di lui (3).

Diffidare, diciamo, e *diffidarsi*. *Non fidare* per *non si fidare* è più rado assai.

512. Digerire, Smaltire, Concuocere. — Digestione, Smaltimento.

Smaltire dice più; è *digerir* bene, interamente. L'uomo sano e robusto *smaltisce*, il debole o infermo *digerisce* con grande difficoltà (4). Varchi: *Latte e sangue non corrotto, ma più digesto e meglio smaltito.* Fare una buona *digestione*, diciamo, non: buono *smaltimento*. Cibo *digeribile*, non già *smaltibile*. *Smaltimento* ha altro senso, cioè dello spaccio delle merci; nella qual cosa *smaltire* altresì differisce da *digerire* (5).

Smaltire la cotta, di chi sta concuocendo il vino bevuto, e così nel traslato *smaltire*, diciamo, la collera e simili. *Digerire* la bile, disse il Monti; ma pare più rado.

Digerire ha altro senso traslato, e vale disporre (6) le idee percepite, e ordinarle nella mente, e nel proprio succo convertirle (7). Onde la frase: idee, cose indigeste. Se indigeste si chiamassero tutte quelle idee che l'uomo non può appropriarsi con la meditazione e ordinare con metodo, oh quante indigestioni mentali, più putride e più morbose e più intemperanti delle indigestioni che i medici curano con emetici e con purganti!

Concuocere è l'operazione dello stomaco necessaria al ben *digerire*: questo è l'effetto o il risultato di quella (8). Può seguire una *digestione* comechè sia, senza la *concozione* perfetta (9). La *concozione* è la causa dello *smaltire*.

513. Digrassare, Dimagrare, Dimagrire, Ammagrire, Smagrire, Smagrare.

Digrassare significa non solo levare la parte grassa d'un cibo (10), ma, quand'ha uso di neutro, perdere la grassezza. In questo senso è meno degli altri affini. Può una persona grassissima *digrassare* senza *dimagrare*: a questo tendevano le astinenze di lord Byron, ch'egli non avrebbe forse sostenute per un fine più nobile. Tanto l'uomo vano è piccolo ed infelice!

Dimagrare ha senso attivo e neutro: *dimagrire* e *smagrire* non l'hanno che neutro. L'attivo anch'esso però è molto raro nell'uso (11).

Dimagrare neutro differisce da *dimagrire*, perchè suol dirsi d'un terreno (12), e d'altro oggetto non animato: sebbene nella lingua parlata non sia frequente.

De' derivati, *dimagramento* si dirà meglio che *dimagrimento*; *smagrimento* meglio che *smagramento*. *Smagrare* è dell'uso, ma più raro assai di *smagrire*.

Dimagrire e *smagrire* son proprj de' soli animali: il secondo è assai più comune. Se tra questi si volesse porre una qualche differenza, si potrebbe notare che chi dice *smagrito* par che intenda talvolta di dire un po' più. *Smagrito* da un lungo male, un po' *dimagrito* da un mal passeggero; *dimagrito* dal caldo, *smagrito* da' patimenti; *dimagrito* dall'amore, dall'invidia *smagrito* (13). *Dimagrato* poi suona una stenuazione, una debolezza maggiore (14). *Ammagrire* par che indichi il principio dello *smagrimento*.

514. Digrossare, Abbozzare. — Digrossare, Dirozzare.

Digrossare è dar la prima mano alla forma d'un lavoro che poi si deve perfezionare e compire (15); è levar via dall'oggetto su cui si opera la parte più grossolana, per poi sempre meglio ripulirlo. Si *digrossa* un arnese, una statua. Gli scultori per lo più fanno dagli scarpellini *digrossare* le statue, per poi dar loro l'ultima mano. Tale operazione la chiamano con nome più proprio stozzare. Se questo far si potesse in certe opere d'erudizione, sarebbe cosa pur comoda: ma d'ordinario, per dare al lavoro unità e vita, conviene al grand'uomo e raccoglierne i materiali e ordinarli e fecondarli e abbellirli.

Abbozzare dicesi propriamente de' lavori d'ar-

(1) Petr. *Nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide.*

(2) Ciriff. Calv. *Gli par da non fidarsene col pegno.*

(3) Bocc. *Nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare.* (4) Cresc. *Ne' luoghi freddi i corpi meglio smaltiscono.* (5) Smaltitojo, in altro senso analogo, dicesi il luogo che serve a dar esito alle superfluità o alle immondizie. (6) Lat. *digerere*. (7) In questo senso gli antichi avevano il participio *digesto*, lasciando d'ordinario al senso fisico *digerito*. (8) Libr. cur. mal. *Lo stomaco alteratissimo e male operante nel concuocere.* *Concoquo* in lat. aveva alcuni sensi traslati di *smaltire* e di *digerire*. E il nostro Bart. *Concotta la spiga alla sua perfezione, si tinge e ingialla.* (9) Quindi in Celso: *Neque ad rem pertinere quomodo, sed quid optime digeratur, sive hac de causa concoctio intercidat, sive de illa; et sive conoctio sit illa, sive tantum digestio.* (10) Redi: *Brodo di pollastra ben digrassato.* (11) Fav. Esop. *In un'ora gli dimagrano e consumano.* (12) Cresc. *Quella terra molto dimagra.* Dante disse: *Città dimagrata d'abitanti.* (13) Lib. cur. mal. *Lo smagramento di tutto il corpo. — Se la smagratura vi si mostrerà ostinata.* (14) Un comico: *Io sono forse in modo dimagrato per la fame ch'io non pajo più desso.* I latini avevano *maceo, macesco, macior, macresco, emaceo, emacio, emacror, emacero* ed *emacresco*.

(15) Lib. Son. *Digrossato coll'ascia e non compiuto.*

te (1), ma s'applica a qualunque opera incominciata e tuttora imperfetta. S'*abbozza* e in pittura e in iscultura: si *digrossa* in iscultura soltanto (2). Un arnese *abbozzato* è ancor più imperfetto che *digrossato*. Così nelle opere dell'ingegno, un romanzo *abbozzato* è appena concepito e tracciatene le prime linee: *digrossato* non si direbbe, se non quando, lavorando sopra a cosa altrui, le si togliessero i più gravi difetti, per poi limarla o farla limare da altri (3).

Si *digrossa* un lavoro dell'ingegno, si *dirozza* l'ingegno stesso: si *digrossano* i lavori altrui, si *dirozza* e l'altrui ingegno ed il proprio. Si *dirozza* anco il costume il tratto. Si *dirozza* e un individuo ed un popolo. Non si *digrossa*, quanto a civiltà e a gentilezza, se non l'individuo, il quale, sebbene *digrossato*, può non essere tuttavia *dirozzato*.

515. Dilefiare, Crepare, Scoppiare, Morire.

La prima è voce bassa, da lasciarsi al volgo, se pure il capriccio di qualche grande scrittore o dell'uso non comandasse tra qualch'anno il contrario (4). Il volgo l'adopra a modo d'imprecazione o di scongiuro, nè uso positivo della voce stante da sè mi venne fatto di udirlo.

Crepare e *scoppiare* son voci anch'esse dello stil familiare, da usarsi con parsimonia, perchè risvegliano idea ingrata, e sono per lo più dettate da ignobile sentimento. Ad ogni modo l'imprecazione: che tu possa *crepare!* è assai più comune di quella ove si sostituisce *scoppiare*.

Scoppiare, dicesi, d'ira, di dolore, d'invidia; e in questo senso la voce acquista dignità ed efficacia (5). Dicesi anco: *crepar* di dolore, d'invidia, d'ira, di sete; ed è molto più basso. Mi *scoppia* il cuore, *scoppiar* dalle risa, sentirsi *scoppiare* per non poter dire l'animo suo, son modi tutti più nobili di quelli ov'entra *crepare*.

Crepar di fatica, non *scoppiare* suol dirsi; e così: *crepare* di voglia.

Più: lo *scoppiare* suppone un affetto più rattenuto e compresso; il *crepare*, anche più libero ed inquieto. *Scoppia* di rabbia chi non la può sfogare: ne *crepa* chi, sfogandosi ancora, non sa trovar posa nè giunge però ad attutirsi.

Morire è men grossolano. *Morir* di voglia, dalle risa, di dolore, d'amore; ma non: *morire* d'invidia. *Morir* dalla rabbia, ma non: di rabbia. *Morir* di freddo, di sonno; non: *crepare* o *scoppiare*. *Morire* s'usa pure assolutamente nel senso del latino *depereo*, ad esprimere desiderio vivissimo (6).

516 Diluviare, Piovere alla dirotta.

Diluviare, piovere molto e forte. Può *piovere alla dirotta* senza però *diluviare*. *Piovere alla dirotta*, nel traslato, direbbesi delle ingiurie, delle disgrazie; non mai *diluviare*.

517. Dimenamento, Dimenìo.

I. *Dimenìo* è il frequentativo. II. Talvolta esprime un dimenar più leggiero (7).

518. Dimezzare, Smezzare, Ammezzare. — Dimezzare, Spartire.

Si *dimezza* dividendo, si *smezza* tagliando, s'*ammezza* troncando. Si *dimezza* o per distinguere semplicemente o per separare: si *smezza* per separare, s'*ammezza* col non finire. Si *dimezza* un corpo o con una linea che lo divida per mezzo o con un altro corpo tagliente che ne faccia due parti. Si *smezza* un corpo con un corpo tagliente. Si *ammezza* un lavoro con la semplice omissione di continuarlo. *Dimezzare* una linea, *smezzare* un pollo. *ammezzare* un'opera. *Dimezzare* una parola ponendone parte in un verso, parte nel verso seguente: *smezzare* una parola per farne quel che si chiama una sciarrata: *ammezzare* una parola col non la pronunziare intera.

Si *dimezza* una quantità discreta spartendola in due, non si *smezza* o s'*ammezza*.

Queste sono le differenze dell'uso della lingua parlata, alla quale gioverebbe che per più precisione s'adattasse la scritta (8).

« Si *spartisce* anco in più di due parti, si *dimezza* in due sole. Si *spartisce* col fine di dividere; nel *dimezzare* non è quest'idea direttamente compresa. Così a un dipresso l'ab. Romani.

519. Dilombato, Snervato.

Snervato è meno. V'ha degli uomini *snervati* da'vizj che non son *dilombati*. Potrebbero essere *dilombati* per malattia locale senz'essere *snervati* però: ma di un tal caso noi qui non parliamo.

Così nel traslato, uno stile *dilombato* è più fiacco. Molti v'ha scrittori dallo stile *snervato*, che *dilombato* non l'hanno. Il Cesarotti assai volte è *snervato*, *dilombato* non è. Avvi di quelli che affettano un certo nerbo, e l'acquistano per esercizio e per arte, ma *dilombati* son di natura (9).

Ingegno *snervato*, non *dilombato*, direino.

Snervatello può dirsi: all'altro il diminutivo manca; e anche ciò prova che l'essere *dilombato* è disgrazia peggiore.

Snervato è anche un vino, uno stato (10).

(1) Sacch. *Certi ferramenti con che digrossava e intagliava que' crocefissi.*

(2) *Gli scultori*, dice l'Alberti, *abbozzano le figure colla sabbia: i modellatori colla pettinella e cogli stecchi.*

(3) All. *Digrossandolo in parte, come sarebbe a dire dagli errori più grossi nettandolo.* Bart. *Digrossar un diamante. Disgrossare* e *sgrossare*, che valgono lo stesso, pajon più rari nell'uso e sono inutili. (4) Buonarr. *Ch' io possa dilefiare.* L' adopra il ch. cav. Zannoni ne' suoi *Scherzi comici.* (5) Varchi: *Non iscoppieresti tu dalle risa?* Menz. *Tra gl'ingegni rari — (Scoppia di fiele) il nome mio risuona.* Caro: *Me ne scoppia il cuore per amor vostro.*

(6) Cecchi: *La muor di voi.* (7) Buonarr. *I' sentii tra le frasche — Un certo dimenìo.* (8) Passav. *Non dimezzare la confessione, e parte de' peccati dire a uno prete e parte a un altro.* Malesp. *Rispuosono a' Fiorentini che di qualunque via uscissono fuori contra di loro a oste, che ammezzerebbono loro la via.* (9) Davanz. *Cicerone parve a Bruto. . . fiacco e dilombato.* Caro: *Dicono ch' io la guasto e che la snervo, levandone la veemenza delle riprensioni e l'arguzia delle burle.* (10) M. Vill. *La snervata repubblica. Snervate* chiamano i botanici le foglie senza nervi nè co-

Slombato è il medesimo che *dilombato*, e s'usa del pari: io preferirei sempre il secondo, perchè l'altro mi dà quasi l'idea d'uomo privato de'lombi. Ma forse a taluni parrà che *slombato* esprima col suono stesso più che *dilombato*, e che, trattandosi dello stile, meglio sarebbe usare il secondo. Trattandosi poi d'uomo, a modo di sostantivo, meglio lo si chiamerà uno *slombato*.

520. Di netto, D'un colpo.

Si può tagliare *d'un colpo* senza tagliare *di netto*. Questa seconda frase esprime un colpo più sicuro, più destro, più preciso (1). Si può tagliare *d'un colpo*, ma rompendo, stracciando, guastando: *di netto* si taglia per l'appunto là dove si aveva la mira.

D'un colpo s'applica non solo al tagliare, ma e al frangere e allo schiantare e al percuotere: *di netto*, al taglio o a ciò che taglio somiglia.

521. Dinoccolato, Rotto, Slogato. — Dinoccolato, Sdrajato. — Dinoccolato, Svogliato.

Dinoccolarsi è rompersi osso od altro, cadendo: è dunque una specie particolar di rottura e quanto al modo e quanto all'oggetto. Non'è, ch'io sappia, dell'uso vivo, ma esprime un'idea sua propria; giacchè la *lussazione* è slogamento, non rottura.

Sedere *dinoccolato* è sedere in modo che paja ch'uno abbia rotte le congiunture, le *nocca*: cioè *sdrajato* più o meno, ma languido e a tutt'agio, non reggendosi sopra di sè. Si può sedere a questo modo senza stare affatto *sdrajato*. Il sedere *dinoccolato*, che nei poveri sarebbe inurbanità, nei grandi talvolta è vezzo.

Fare il *dinoccolato* vale far lo svogliato, nell'acconsentire a una convenzione, a un'affare qualunque; appunto perchè l'andare e lo stare a quella maniera indica una certa svogliatezza svenevole. Ma questa frase, oltre all'essere più familiare, esprime più affettazione, più smorfia e maggior desiderio fors'anco di cedere (2).

522. Dipinto, Pittura.

I. *Pittura* è l'arte e l'opera dell'arte; *dipinto* è l'opera sempre. II. *Pittura* ha varj sensi traslati: *dipinto*, nessuno. III. *Pittura* a fuoco, diciamo: non *dipinto* a fuoco.

Un buon *dipinto* può essere una trista *pittura* de' costumi del secolo in cui vive il pittore; può essere una bella *pittura* dell'animo dell'artista. Una bella *pittura* poetica può ella sempre tradursi in un bel *dipinto*? E egli sempre vero il noto detto d'Orazio?

523. Di presenza, In presenza, Alla presenza, Nella presenza.

Di presenza è contrapposto a lontananza; *in presenza*, ad assenza. Chi scrive a un amico, si riserva a dirgli più cose *di presenza*, che non si possono affidare allo scritto. Molte cose che si fanno agli assenti, non si farebbero *in presenza* loro: e questo sentimento può talvolta servir di criterio a conoscere la convenienza o l'inconvenienza d'una azione (3).

Alla presenza in certi casi è più evidente e usitato. Diciamo: *alla presenza* del giudice, *alla presenza* di Dio, non: *in presenza* (4).

Nella presenza, sebbene tanto affine che pare inutile, pure in certi esempi non si potrebbe scambiare (5). Tutte le creature son sempre *alla presenza* di Dio: le beate stanno *nella* sua *presenza* a godere. Ponete invece *di*, *in* o *alla*; sentirete un non so che d'improprio e d'imperfetto. Nè tali varietà mancano di ragione. *Di* esprime un'idea meno determinata di *in*; *alla*, meno determinata di *nella*.

524. Di ragione, A ragione, Con ragione.

Di ragione indica ragion di diritto; *a ragione*, rettitudine di verità; *con ragione*, rettitudine di convenienza. Questa cosa m'appartien *di ragione*: se mi vien rapita, io me ne lamento *a ragione*: e *con ragione* ricorro alla forza quand'altro mezzo non vale. Può una cosa essere *di ragione* d'uno, ed egli non *a ragione* lamentarsi che gli venga rapita s'egli è un ozioso, un malvagio che non sa farne buon uso o non fa che abusarne. Può l'offeso lamentarsi *a ragione*, quanto alla verità dell'offesa: ma non *con ragione* quanto al modo ed al fine della querela. Di qui nascono spesso le interminabili recriminazioni e vendette (6).

Diciamo familiarmente: battere, dare *di* santa *ragione*. *A ragione* vale anche *in proporzione*, *a conto*. L'altro non ha questi sensi.

525. Dire, Chiamare.

Parlando di cose appartenenti alla lingua, chi domanda come la tal cosa si *chiama* vuol saperne il nome perchè lo ignora: chi domanda come si dice, può non lo ignorare ma esserne incerto. La prima è interrogazione che fa il forestiero, l'ignaro: la seconda cade spesso da farsi allo scrittore italiano che non sa propriamente di tante cose come con certezza si *dica*. La seconda inoltre riguarda e il nome e la frase; la prima, il nome soltanto. Lo scapulare in Toscana e in altri dialetti si *chiama* abitino: quello che a Venezia si

stole, come nel tulipano. (1) Bocc. *Di netto col capo innanzi il gettò.* Berni: *Proprio lo giunse nel corpo ferrato — E glie l'ha tutto di netto tagliato.* (2) Redi: *Nè faccio il dinoccolato col dire ch'è debole.* Cammina *dinoccolato* chi si scontorce e dimena quasi che rotte o deboli abbia le congiunture. (3) Petr. *Che in lor presenza — M'è più caro il morir che il viver senza* (degli occhi di Laura). Vite ss. PP. *Confortavagli che non s'arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenza.* (4) Berni: *E vennero tutti all'alta sua presenza.* (5) Dante: *Il luogo mio che vaca — Nella presenza del Figliuol di Dio.* Chi dicesse *alla* guasterebbe non solo il verso ma il senso. *Nella presenza del soldan superbo — Predicò Cristo.* Chi dicesse *alla* non potrebbe soffrir più l'epiteto aggiunto a *presenza*. Bocc. *Beata nella presenza di Dio.* (6) G. Vill. *A cui di ragione pareva s'appartenesse il regno.* Bocc. *Con ragione si dolse.* Varchi: *Condannato a ragione.* Dante: *A ragion di lui ti piangi* (lamenti). *Di ragione* corrisponde al latino *juris*; *a ragione* *a jure*; *con ragione* *a ratione*.

dice vestito in crescere, a Firenze si *dice in crescenza.*

526. Direi quasi, Per così dire, Sto per dire, Dirò così.

Tutti modi di temperare una proposizione più o meno ardita. Il secondo suppone che la proposizione abbia men bisogno di questo temperamento; il terzo, più: il primo, più ancora. Un esempio spiegherà meglio la cosa.

La bellezza è, *per così dire*, la natural veste d'ogni verità pienamente concepita. Tra i vizj il più frequente e, *sto per dire*, il più deplorabile (perchè è un'offesa diretta alla verità eterna e perchè ne crea e ne suppone molti altri) è la bugia. Il Niebuhr disprezza Virgilio come imitatore e poco men che plagiario: io *direi quasi* che Virgilio è più originale d'Omero (1).

Per così dire è modificazione che può riguardar l'ardimento della frase: *sto per dire*, l'ardimento d'una proposizione. *Direi quasi* è d'una proposizione e d'un sentimento e d'una frase ancora.

Dirò così non è tanto una modificazione, quanto un modo di prevenire il lettore o l'uditore che la frase o la voce ch'io sto per usare mi par la più propria e adattata. L'affetto è, *dirò così*, gemello della fantasia: quello non può star senza questa; questa senza quello è un aborto (2).

527. Dire il vero, Reggere.

Non *dire il vero* usasi parlando di parte del corpo o indebolita o incomodata che non *regga* bene che non si presti all'uffizio suo. Al vecchio le gambe non *dicono il vero*, non *reggono*. All'uomo stanco da un lavoro di mano il braccio nello scrivere non *dice il vero*. A chi si sente o per malattia o per applicazione o per età aggravata o vuota la testa, il capo non *dice* più *il vero*: cioè non solo non *regge*, ma non ha nemmeno la forza necessaria a connettere.

Questa frase adunque, oltre all'essere più familiare (3), applicata al capo inchiude un'idea di più del semplice *reggere*.

528. Dire di sì, Dire che sì. — Dire di sì, Acconsentire. — Dire di sì, Affermare.

Dire di sì ha senso e d'*affermare* e di *acconsentire*; *dire che sì*, d'*affermare*. Io chieggo un favore: voi mi *dite di sì*. Io vi domando se la tal notizia s'è verificata, voi mi *dite di sì*. Ma questo secondo potrebbe anche dirsi *che sì*: non il primo. Un testimone, interrogato se sia pronto a dire la verità, *dice di sì*: interrogato se sia vero il tal fatto *dice che sì*. Questa seconda maniera, sebbene non frequente nell'uso, può in parecchi casi essere necessaria per evitare gli equivoci (4).

Dir di sì non è però tutt'uno con *acconsentire*. Si *dice di sì* per forza, per compiacenza, senz'*acconsentire* di cuore, senza sentimento spontaneo. *Dice di sì* chi promette: cotesto *acconsentire* non è. Il *dir di sì* è un segno dell'*acconsentire* più o men fallace, come son tutti i segni. Quanta differenza corra tra questi due modi, le mal maritate lo sanno.

Dir di sì o *dir che sì* non è nè anche il medesimo che *affermare*. Si *dice di sì* interrogato: s'*afferma anco da sè*. Si *dice di sì* attestando un fatto, senza guarentirlo: s'*afferma* di propria autorità, od almeno con più asseveranza. *Affermare* può essere un atto della mente, un interno giudizio: *dir di sì* non si può senza pronunziare questa parola, ch'è divenuta quasi l'emblema della italiana favella.

529. Dire la sua, Dire la sua opinione.

I. Il primo è modo più familiare. II. Ha talvolta senso di spregio (5). III. Suppone un certo numero di persone che *dicono* ciascuno *la sua* (6). IV. S'applica non solo ad opinioni, ma a racconti e a qualunque altro discorso (7).

Basta che una questione sia posta; non fa che sia ardua, oscura, delicata: tutti voglion *dire la sua*. Basta che una persona si distingua un poco dall'altre, perchè il suo carattere, la sua condotta, il suo ingegno sieno interpretati nel senso più tristo: e tutti voglion *dire la sua*.

530. Direttore spirituale, Confessore.

Il *confessore* dicesi per lo più *direttore spirituale*, ma non ad ogni *confessore* può convenir questo nome: coloro che si confessano per formalità non vogliono *direttore*. Qualche persona pia ha il *direttore spirituale* oltre al suo *confessore*. Il primo la dirige nella via della perfezione, ed è consultato ne'casi dubbj quando i consigli del *confessore* non si crede che bastino.

531. Dirittura, Direzione, Indirizzo, Dirizzatura, Dirizzone.

Dirittura ha senso più ristretto; *direzione*, più largo e più vario. Dicesi: andare in una *dirittura* (cioè sempre in quella linea retta); piantare nella medesima *dirittura*: scrivere in *dirittura* (8); guardare nella *dirittura* d'un punto e simili.

Andare in una *direzione*, dicesi non di pochi passi, ma di un viaggio, d'un corso più lungo.

(1) Borgh. *Questa, per così dirla, onesta ambizione di nomi.* Petronio *Grandis et, ut ita dicam, pudica oratio.*

(2) Borgh. *Gittarsi, dirò così, loro in grembo.* Cic. *Judicia existimationis et, pene dicam, capitis.* Le altre frasi, *starei per dire* (che è un po' più di *sto* e s'avvicina al *direi quasi*) e *quasi dissi* (che indica con certa energia l'impeto che pone in bocca all'oratore una frase ardita) e quante insomma non dicono precisamente lo stesso dell'altre affini, gioverà ritenerle. Cic. *Brutum non minus amo quam tu: pene dixi: quam te.*

(3) Lasca: *Io sono invecchiato, e le gambe non mi dicono più il vero.* E nel positivo il Lippi: *Fa prova. . . — Se le gambe gli dicon meglio il vero.* (4) In senso simile il sig. Bellucci nel giornale agrario: *La pratica m'ha insegnato che no certamente.* (5) Davanz. *Il popolo diceva ognun la sua.* E riferisce i varj discorsi. (6) Berni: *Il verno al fuoco a dire ognun la sua.* (7) Lippi: *Dite la vostra, ch'i' ho detto la mia.* Modo solito in Toscana e in Tirolo di conchiudere una novella. (8) Mor. s. Greg. *Si pensa l' uomo che il legno sia diritto innanzi che 'l provi con la dirittura del regolo.* Vett. *Che lo spazio tra gli ordini. . . debba essere almanco sessanta piedi; e nella medesima dirittura tra l'una pianta e l'altra, solo trentacinque.*

Per es., nella *direzione* di levante, nella *direzione* di tale o tal altro paese. *Direzione* dell' ago magnetico (1).

Diremo : le piante si volgono nella *direzione* (non nella *dirittura*) della luce, e per giungere a libarne almen qualche raggio, si piegano, s'allungano, si distorcono.

Questa voce ha anche senso traslato. L'ingegno rivolto sempre in una *direzione*, s'ottunde, s'incapa, s'incoccia e arriva da ultimo ad uno stato che ondeggia or più or meno tra l'imbecillità e la mania. Anche *dirittura* ha traslato quando dicesi dell'ingegno, del vedere mentale.

Indirizzo è l'indizio, il segno qualunque che dà una *direzione* ai nostri passi, alle nostre ricerche. Non si va in un *indirizzo*, ma con un *indirizzo* si va in una certa *direzione* (2). Alcune volte il creduto *indirizzo* non serve che a più traviarci; altre, il solo *indirizzo* val più d'una continua *direzione*. Nell'educazione si vuole insegnare agl'ingegni la *direzione* precisa: basterebbe dar loro un buono *indirizzo*. Essi sarebbero più liberi insieme, più sicuri e più cauti.

Fare una *dirizzatura* ne'campi è acquistare quel tanto di terreno vicino che basti a dar forma regolare al proprio podere, aggiungervi in somma quell'angolo che, al dire d'Orazio, *denormat agellum*.

Dirizzatura è quel rigo che separa i capelli in due parti per mezzo la testa (3), che con latinismo disusato il Bembo chiama discriminatura.

Dirizzone è voce familiare. Dicesi pigliare un *dirizzone* per mettersi in una via, per lo più in senso traslato, e alla cieca seguitar quella e persistervi senza sapere o voler mutare. Certi ingegni caponi, afferrata ch'hanno un'opinione, buona o rea, pigliano il *dirizzone*; e non solo non se ne lasciano smovere, ma tutto tirano a quello: e per non deviare dalla *direzione* presa, tormentano le cose, gli altri e sè stessi. Un oratore mal pratico franteude l'argomentazione dell'avversario, si sbraccia a confutare quello che non è stato mai detto, piglia il *dirizzone*; ed è bravo chi arriva a disingannarlo o abbonirlo.

532. Dirizzato, Diretto, Indiritto, Indirizzato, Drizzato, Rizzato, Raddirizzato, Ridirizzato, Addirizzato.

Dirizzato nell' uso moderno vale reso diritto, non altro : ha perduti i sensi affini alle voci notate, e appena il bisogno del verso glieli potrebbe rendere qualche volta (4). *Rizzato* è il contrappunto di seduto o sdrajato o chinato (5).

Rizzar bottega, *rizzar* baracca, *rizzar* la cresta. *Drizzar* le gambe ai cani; *dirizzare* un'opinione torta.

Quando si tratti di cosa tanto torta che non si possa *addirizzare* per bene, allora gioverà *raddrizzare*. Una testa mal fatta si può *raddrizzare* alla meglio con lungo studio e con buoni metodi, ma avrà sempre se non delle opinioni torte, delle opinioni bislacche.

Ridirizzare, se si vorrà ritenere nell'uso comune (che c'è, ma raro), il suono suo stesso ci dice che servirà ad indicare non altro che: *dirizzare* di nuovo. Un albero piegato dal vento si *ridirizza*, una bacchetta torta si *dirizza*; un tronco che ha preso cattiva piega si *raddrizza* alla meglio.

Addirizzare ha degli usi suoi proprj oltre a quelli ch'ha comuni con le voci sorelle. S'*addirizza* una strada, il corso d'un fiume (6): non si *dirizza* nè si *raddrizza* nè si *ridirizza*. S'*addirizza* un affare mal guidato (7).

E *addirizzare* e *indirizzare* diciamo del mettere uno sopra una via, del dargli una traccia (8): che con vocabolo più generico dicesi anco dirigere. Ed ecco le differenze:

Diretto, applicato all'uomo, suppone un'influenza più immediata e continua. *Indirizzato*, anco una semplice indicazione, un cenno. *Addirizzato*, un'indicazione che non inganna, che mette veramente sulla diritta via. Il volgo ha bisogno d'esser *diretto*; la gioventù, *addirizzata*; all'uomo di senno basta d'essere *indirizzato* come che sia. Egli fa il resto da sè.

Le sillepsi, *addrizzare*, *raddrizzare*, *drizzare*, *ridrizzare*, *indrizzare* sono men facili a pronunziare e forse meno usitate de'vocaboli interi. *Raddrizzare* però è dei meno caduti dell'uso. *Drizzarsi* anch'esso s'usa per volgersi, specialmente in poesia (9). Ma se abbiamo il *volgersi* in questo senso, e in altri sensi affini il *rizzare*, il *dirizzare*, io non so a qual uso rimanga questo *drizzare*, altro che ai bisogni del ritmo, bisogni che mai non sono necessità.

Indiritto e *indirigere* son voci dell'uso; ma senso traslato non ha questo verbo, come l'ha *indirizzare*, e in ciò solo ne differisce. Diciamo bene: *indirigersi* verso un luogo, lettera *indiritta*: ma non: *indirigere* altrui nella strada del bene (10).

(1) Magal. *Disvii la direzione della virtù magnetica.*

(2) Salv. *Guida, governo e indirizzo delle cose nostre.*

(3) Firenz. *Raccolti i capelli un poco insieme. . ., se li aveva ritirati insino in sulla sommità della dirizzatura.* Manz: *I . . . capelli, spartiti al di sopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo ec.* (4) Passav. *Il legno vecchio e torto, piuttosto si rompe o arde che non si dirizza.* Sacch. *Dirizzare il mondo.* (5) Morg. *In piè rizzato.* G. Vill. *Rizzar edifizj.* Poliz. *Casca sul collo e i satiri lo rizzano.*

(6) G. Vill. *Rifecersi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno. . . per addirizzare il corso del fiume.* M. Vill. *Per far co'preghi addirizzar questo torto.*

(7) G. Vill. *Addirizzar l'impero* Vite Plut. *Nè che uomo ozioso possa bene addirizzare i suoi fatti.*

(8) Manz. *Il paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le sue donne.* (9) Dante: *Gli occhi drizzò vêr me*: e altrove spesso. Ma laddove il Petr. dice *Drizzasi in piedi*; un poeta moderno, per conformarsi all'uso dovrebbe e potrebbe (senza danno, anzi con vantaggio dell'armonia) dire *rizzasi*. (10) Ambra: *Verso la Spagna— Dov'erano indiritti.* Varchi: *Lettera indiritta a'signori Dieci. Libro indiritto a Commodo.*

533. Dirottamente (piangere), a calde lagrime, a cald' occhi.

Il primo dinota l'abbondanza delle lagrime, il secondo l'amarezza del pianto. Si può piangere *dirottamente* senza piangere *a calde lacrime*, e viceversa. Un fanciullo battuto piange *dirottamente*: una donna tradita, *a calde lagrime*. Il pianto *dirotto* si finge talvolta, l'altro è troppo sincero. Il primo è il pianto del dispiacere, della pietà, del dolore men profondo, della gioventù; il secondo è il pianto dell'ira, del rimorso, del pentimento, dell'amore ineffabile, del disinganno (1).

Dicesi anco: *a caldi occhi*; ma è frase men propria, meno evidente, meno efficace. Gioverà parlando da burla (2).

534. Diruginare, Srugginire. — Diruginare, Digrignare.

Il secondo è più duro, e meno dell'uso: ma se io vorrò dire che l'azione chimica di qualche reagente disossidando il ferro gli toglie la ruggine, io non dirò che il ferro s'è *diruginato* o *diruggina*, ma che rimane *srugginito* o che *srugginisce*. Insomma nel neutro assoluto(3), e quando si tratti d'indicare uno srugginimento assai pronto, io presceglierò sempre questo. All'incontro l'azione dell'uomo ben si dirà che *diruggina* il metallo e lo *srugginisce*: e *diruginare* i denti, non già *srugginarli*, in senso di stropicciarli e arrotarli in atto d'ira (4) o per vizio.

Quindi la differenza tra *diruginare* e *digrignare*. I. Quello si fa anche per un mal vezzo contratto e condannato in un libro che l'Alfieri ebbe la modestia di lodare altamente (5): questo per ira sempre. II. Quello in argomento serio non si direbbe. III. *Digrignare* sta da sè, sottinteso il quarto caso; l'altro non mai (6). IV. Delle bestie parlando, *diruginare* non si direbbe (7).

635. Discarico, Scarico, Scarica.

Discarico dicesi non tanto dell'atto di levare il carico da un corpo che lo portava, quanto, in senso traslato, della tranquillità o sicurezza che viene dall'aver adempito un dovere, dall'essersi liberati da una responsabilità. Così diciamo: *a discarico* di coscienza; ciò sia fatto a mio *discarico* (8).

S'usa altresì *scarico*, ma non è tanto comune. Parlando però di coscienza si dirà sempre meglio: *a scarico*; parlando di responsabilità umana, anche: *a discarico*. Non s'userà del resto mai: per *iscarico*, ma sì: a *scarico*: nè: a mio *scarico*, ma sì: a mio *discarico*. In questo senso può dirsi che nel mondo molte cose si fanno non a *scarico* di coscienza ma a proprio *discarico*, non già per non meritare la pena ma per non la soffrire.

Questa voce ha due altri significati. *Scarico* de' calcinacci, delle pietre o d'altre materie dicesi il luogo dove le si portano, le si gettano e le si ammontano (9).

Scarica poi dicesi delle artiglierie di ogni specie; e *scarica* del ventre.

536. Disciogliere, Sciogliere, Prosciogliere, Sciorre, Dissolvere, Solvere, Risolvere. — Discioglimento, Dissoluzione, Scioglimento, Soluzione, Risolvimento, Risoluzione. — Risoluto, Risolto. — Insolubile, Indissolubile. — Solvente, Solutivo.

I due primi in parecchi casi s'usano promiscuamente; *sciogliere* e *disciogliere* le catene, *sciogliersi* da una briga, *sciogliersi* e *disciogliersi* in liquido. In altri casi non si possono senza danno dell'evidenza scambiare.

Disciogliersi in lagrime è più forte che *sciogliersi* (10). *Disciolto* da paralisie, disse il Segneri, e propriamente, parmi (11).

Il *dis* aggiunge una certa efficacia maggiore; talchè quando si tratti di esprimere uno scioglimento più intero, più forte, più durevole, più notabile, si preferisce sempre *disciogliere*, anche quando l'uso concederebbe d'adoperar l'altro affine. Si *scioglie* uno o due nodi; se tutti non sieno *sciolti*, l'animale da essi ritenuto non si potrà dire *disciolto*. Alcuni popoli si *sciolgono* per un poco dalla catena che gli aggrava; non se ne *disciolgono* però, perchè la catena loro è nell'anima.

Del resto in alcuni casi *disciogliere* non si può sostituire al semplice *sciogliere*. Uomo *sciolto* da cure (12). *sciogliere* un dubbio; cappio *sciolto*; *scioglimento* di bolle (13): *scioglimenti* di corpo, e lingua *sciolta*: *scioltezza* di mano; discorso *sciolto*; verso *sciolto*; *sciogliere* i cani; pietre *sciolte* (14); briglia *sciolta*; *sciogliere* una balla, un fagotto, le vele; *scioglier* le mani incrocicchiate (15); *sciogliere* la vergogna (16); *sciogliere* in senso di assolvere (17); *scioglier* la bocca al sacco, *scioglier* il voto.

(1) Bocc. *Sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piangere e a dolersi.* (2) Nel noto sonetto sulla barba di Domenico d'Ancona il mondo è invitato a piangere *A' caldi occhi e a spron battuti.*

(3) Buonarr. *E fare srugginir quell'armi vecchie.* Nè in verso nè in prosa si direbbe: far *diruginare*, se non se in senso di commettere ad altri che le *diruggini*. Nella lingua parlata usasi anco *diruginire* in senso attivo.

(4) Morg. *D'ira diruggina i denti.* Gozzi: *Stringe i denti, li diruggina, smania.* (5) Casa: *Il diruginare i denti, il zufolare, spiace agli orecchi.* (6) Dante: *Vedete l'altro che digrigna.* (7) Ar. *Due can mordenti.. .—Avvicinarsi digrignando i denti.* (8) Davanz. *Per discarico di coscienza avere impetrato dal pontefice questi giudici.* Bocc. *Per mio discarico il meglio è di dirlo al re.* (9) Dante: *Prendemmo via giù per lo scarco — Di quelle pietre.* A questa voce, altrimenti interpretata dal Buti: io do il significato della lingua vivente che mi par più proprio e più chiaro.

(10) Redi: *In lagrime — Gli occhi disciogliemi.*

(11) *Paralisi* da γυω. (12) Dante: *Animo sciolto (non occupato intorno a un' idea).* (13) Magal. *Finissimo scioglimento di bollicelle minutissime.* (14) Bocc. *Molte preziose pietre, e legate e sciolte.* (15) Dante: *Sciolse al mio petto la croce — Ch'i' fei di me quando il dolor mi vinse.*

(16) Tasso: *Spronò l'ardire e la vergogna sciolse.* Virg. *Solvitque pudorem* (17) Maestr. *Chiunque voi iscioglierete sopra terra, sarà isciolto in cielo.* Frase evangelica. Anche pei latini *solvere* aveva degli usi ove *dissolvere* non sarebbe tornato bene. Orazio: *Solvere equum senescentem.* Fedro: *Froenum.* Prop. *Corollas de fronte.* Tib. *V in-*

Sciorre nella lingua parlata dicesi e *sciogliere*; *disciogliere*, non *disciorre*.

Prosciogliere non dicesi che da un voto, da una pena, da un obbligo, dal peccato (1).

Dissolvere non solo è voce poetica sinonima a *disciogliere*, ma ha de' sensi suoi proprj. Diciamo che un corpo si *scioglie* e si *discioglie* nell'acqua; ma la scienza dice che il tal acido è un ottimo *dissolvente* della tale sostanza. Calor *dissolvente*, non altrimenti (2).

Così: nodo *indissolubile*, non *indiscioglibile*: vincolo *indissolubile* e simili. Ed è singolare a notarsi che *indissolubile* vale che non si può *sciogliere*: *insolubile*, che non si può *disciogliere*. Vincolo *indissolubile*, sale *insolubile*. D'una questione dicesi non *indissolubile*, ma *insolubile*.

Quando un corpo organizzato o come che sia congegnato si *scioglie* in modo che sia distrutta l'organizzazione e il disegno di prima, dicesi che si *dissolve* (3), che cade in *dissoluzione* (4). Di qui si conosce la differenza tra *discioglimento* e *dissoluzione*. Di qui venne il senso traslato di *dissoluto* e degli altri derivati. *Dissoluta* disse il Boccaccio dell'autorità delle leggi; frase ch'io non so se si debba imitare, ma che condannare nessuno oserebbe.

Solvere, sebbene nel più de' casi sia latinismo disusato, ha i suoi usi ancor vivi. Sale *solubile*, diciamo, e non *dissolubile*, nè in altro modo. *Solvente*, vale atto a *sciogliere*, e non i liquidi solo ma qualunque cosa col corpo umano abbia di bisogno d'essere più o meno *sciolta* od alleggerita: nel qual senso i medici dicono più propriamente *solutivo* (5). Vale inoltre atto a pagare i suoi debiti, se ne fa (6).

E qui si noti che *soluzione* non è sempre il medesimo che *scioglimento*. Nel senso proprio si fa una *soluzione* di materia qualunque nell'acqua od in altro liquido. Gli *scioglimenti* di ventre non sono *soluzioni* (7). Nel traslato lo *scioglimento* d'un dubbio diremo; e la *soluzione* d'una questione. Diremo che molti sudarono nello *scioglimento* di certe alte questioni metafisiche la cui *soluzione* era già data dal senso comune. *Soluzione* insomma è il risultato dello *scioglimento*, è quella verità, quel principio che *scioglie* la difficoltà proposta, o credesi che la *sciolga* (8).

Risolvere ha senso medio tra lo *sciogliere* ed il ridurre. Ciò che si *risolve*, si riduce *disciogliendosi*: così l'acqua si *risolve* in fumo, il vapore *risolvesi* in acqua: questa seconda maniera di *risolvere* non si direbbe *discioglimento*. Così nel traslato: la questione della provvidenza si *risolve* in quella dell'esistenza di Dio (9). Molte minacce e promesse si *risolvono* in nulla.

L'atto del *risolversi* in senso fisico, si dirà forse meglio *risolvimento* (10); in senso di deliberare, *risoluzione*. Ma *risolvimento* diremo il *risolversi* d'una lite, d'una questione, d'un qualunque affare lungo tempo pendente.

Il participio del primo è *risoluto*: del secondo è *risoluto* e *risolto*: ma non è che dello stil familiare.

537. Discredito, Scredito.

S'usano promiscuamente: ma mettere in *iscredito* (11) non si direbbe, come in *discredito*. Merci, bottega *screditata*, più comunemente che *discreditata*. Farsi un *discredito* diciamo; e non uno *scredito*.

538. Discrezione (Per), A un dipresso.

S'intende *per discrezione* quando col proprio accorgimento si raccapezza il senso dell'altrui confuso o breve discorso. Chi intende *per discrezione* può intendere *a un dipresso* e può coglier bene nel segno. Ma chi intende non bene un discorso anche chiaro, lo intende *a un dipresso*, senza che possa dirsi lo intenda *per discrezione*. Talvolta è inevitabile parlare in modo ch' altri intenda *per discrezione*: e in tali casi è miracolo se i più v'intendono così *a un dipresso*.

539. Disenfiare, Sgonfiare.

Il primo dicesi di enfiature morbose, tumori, nascenze e simili. Il secondo, di natural gonfiamento. *Disenfia* un piede, *sgonfia* un pallone (12).

Disenfiare è attivo e neutro assoluto; *sgonfiare* attivo non è che di rado nell'uso comune (13).

Sgonfiare ha qualche senso traslato non proprio dell'altro (14). Sarebbe più facile *disenfiare* un idropico che *sgonfiare* l'orgoglio d'un pedante.

540. Disfidare, Sfidare.

Disfidare e *sfidare*, chiamar l'avversario a battaglia. E *sfida* dicesi comunemente il duello e *disfida*. Si sono *sfidati* s'usa più che: si son *disfidati*.

Parlando del gioco dicesi comunemente *disfida*. La frase: *sfido io* non ammette lo scambio. Diceva un ingegno bizzarro: Si crede che i grassi sien gente buona; li *sfido io* ad esser cattivi!

Sfidare uno, vale pronosticare disperata la sua

cla jugis. Sen. *Currus*. Ov. *Crinem*. Plauto: *Navem*. Cic. *Anchoram*. Colum. *Ventrem*. (1) Passav: *A tal confessore che sappia e che possa da' peccati prosciogliere*. Serd. *Prosciolse l'anima del morto*. (2) Cresc. *La terra dolce, la quale abbonda nel caldo dissolvente*. (3) Petr. *Se l'universo pria non si dissolve*. Dante: *Con quella fascia — Che la morte dissolve* (il corpo). Fedro: *Vetustas dissolvit navem*. (4) G. Vill. *Comincerà la dissoluzion della Chiesa*. (5) Redi: *Sciroppi solutivi*. (6) Buonarr. *Comprando, non solvente*. (7) Così li chiama il Crescenzio; ma è manifesto arcaismo. (8) G. Vill. *E la soluzione della nostra questione molto chiara*. Segn. *Per introdurmi allo scioglimento d'una grande opposizione*. Trattandosi non del principio che *scioglie* l'opposizione, ma dell'atto di *scioglierla* bene sta *scioglimento*. (9) Bocc. *I fiumi si risolverono nell'aere. — Il cuore non altrimenti che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse*. Trattandosi di un disciogliersi che riduce una cosa in un'altra, ben dice *risolvere*. Così potrebbe dirsi che la neve, *sciogliendosi si risolve* in torba acqua. Petr. *Una nube lontana mi dispiacque — La qual temo che in pianto si risolva*. Colum. *Gleba resolvitur in pulverem*. Anche questa specie di risolvimento non si direbbe *risoluzione*. (10) Magal. *Risolvimento delle perle e del corallo nel vôto*. (11) Segn. *Con ragione v'abbia voluto porre in discredito ogni altro ec.* (12) Bocc. *Vescica sgonfiata*. Cresc. *Il fomento. . . fa disenfiare l'enfiazion de' piedi*. (13) M. Aldobr. *Farne impiastro e porre caldo sopra le mammelle enfiate e dure. . . sì le disenfia*. (14) Menz. *Che*

guarigione. *Sfidato*, uomo che non si *fida*. *Disfidato* non ha questi sensi nell'uso vivente.

541. Disfiorare, Deflorare, Sfiorare, Sfiorire.

E *sfiorare* e *disfiorare* dicesi d'atto violento; d'atto più soave *disfiorare* non dicesi. Ma se con la mano o di forza, meglio sarà *disfiorare*; se con mezzo men violento, *sfiorare*. *Sfiorare* un prato vale levarne i fiori più belli. Il turbine *disfiora* le intere campagne: all'avanzar della stagione le si *sfiorano*. Il primo pare che meglio esprima un danno, il secodo un naturale effetto (1). La differenza per altro non è costante negli scrittori, ed è fondata sopra la grammaticale formazione de'vocaboli; alla quale se gli scrittori non possono sempre dar retta, gioverà che non le facciano contro inutilmente.

Sfiorare ha nell'uso un senso suo proprio. *Sfiorare* una biblioteca, un libro, un autore, vale toglierne il fiore e notarne le cose che pajon più belle a qualunque siasi uso. *Sfiorare* qualunque cosa per eleggerne e coglierne il fiore, la parte più bella (2).

Deflorare ha un senso solo presso i canonisti e i legali: togliere il fiore della verginità (3).

Sfiorire è neutro passivo, ed è cessar di fiorire. Sfioritura è il tempo in cui dall'albero cadono i fiori (4). Anche una rosa o altro fiore si dice *sfiorito* quanto è sbocciato troppo e comincia a perdere la freschezza e appassire. Nel traslato diciamo: bellezza *sfiorita*, roba *sfiorita*, cioè che ha perduto quella vaghezza che n'era quasi il fiore (5). Ma non è tanto comune nell'uso, sebbene in sè proprio e gentile. *Sfiorito* dicesi o un frutto o altra cosa quando n'è stato trascelto il fiore, o quando sien troppo brancicate sì che perdano quel fiore di freschezza che le ricopriva.

542. Disgusto, Disappetenza.

I. *Disgusto* è più forte: si può avere una certa *disappetenza* senz'avere *disgusto* de'cibi. II. Il *disgusto* può essere di certi cibi soltanto, la *disappetenza* di tutti o quasi tutti. III. Il. *disgusto* anco delle bevande (6).

543. Disinvolto, Manieroso.

Nel secondo si considera specialmente la dolcezza e la grazia del parlare e del conversare; nel primo l'agilità e la prontezza.

544. Disinvolto, Spedito.

La speditezza in certi sensi è compagna della disivoltura, má non è tuttuno con essa. C'è una speditezza non *disinvolta*, e una disinvoltura non punto *spedita*. Romani.

545. Dismettere, Smettere.

Molti usi nel *dismettere* la lingua viva li ha trasportati allo *smettere*. Roba *smessa*, usanza *smessa*, serva *smessa*. Ma direbbesi: legge *dismessa* e *smessa*, consuetudine pubblica e *smessa e dismessa*.

Smettere poi s'usa anco assolutamente, e dicesi ad uno: *smettete*, per dire: cessate, restate, tacete: quello che nel Piemonte impropriamente dicono: presciudete.

Lo *smettere* dunque riguarda il solo restar di parlare; il *dismettere* no. *Dismettere* par che potrebbe adoperarsi a significare abbandono più intero. I viziosi *smettono* per qualche tempo, ma non *dismettono*, perchè ci tornano da lì a non poco.

Si *smettono*, del resto, molte cose nelle quali il *dismettere* non ha luogo. Un ch'abbia aperta bottega, se gli affari piegano male, *smette*. Chiunque s'accinga a un'impresa, se poi ne desiste, e' *smette*.

546. Disonesto, Inonesto.

Disonesto contrario all'onestà; *inonesto* all'onore. Parole, atti, sguardi *disonesti*. Azione, contratto, mancanza *inonesta*.

Il *disonesto* offende la modestia, la castità, la decenza; l'*inonesto*, la rettitudine, l'equità. Romani.

547. Dispensa, Credenza.

Dispensa è propriamente la stanza dove si tengono robe da mangiare, e quindi anco l'armadio dove dette cose si pongono. *Credenza* è propriamente l'armadio, e sempre men grande della *dispensa* (7).

Credenza dicesi anco la tavola apparecchiata per porci su piatti ed altri vasi e vivande ad uso della mensa (8).

Credenziere dicesi chi ha la cura della *credenza* nelle case de' signori, dispensiere negli ospedali e ne'conventi, ed è voce storica (9), e dice più di credenziere perchè sottintende l'uffizio di far le spese necessarie a tener ben guarnita la *dispensa*.

Dispensa quando è posto per camera non ha diminutivo se non in peggio, cioè dispensaccia, e vale *dispensa* maghera e mal fornita; ma quando sta per armadio l'ha in *dispensina*, affinissimo di *credenzina*.

548. Dispensatore, Dispensiere.

Dispensiere, oltre al senso di cui si è parlato nel precedente articolo, ha quello affine a *dispensato-*

la superbia opprima e sgonfi. (1) Dante: *Morì fuggendo e disfiorando il giglio* (infamando le insegne di Francia). Guitt. *O non Fiorentini, ma disfiorati e disfrondati.* Chi in questi due esempi sostituisse *sfiorare* sentirebbe meno vivo l'effetto di frase sì bella. (2) Rosm. *L' arte del poeta consiste nello sfiorare dalle cose la verità. — Quella verità che dalle cose egli liba e sfiora è veramente nelle cose e non è il parto di sregolata immaginazione.*

(3) In antico dicevasi *disfiorare*: ora non più.

(4) Cresc. *Quando la fava è sfiorita, ama secco.* Libr. cur. mal. *Quando il pesco si avvicina alla sfioritura.* Una simile differenza ponevano i latini tra *defloresco e defloro* ch'è però de' secoli ferrei. (5) Ovid. Pist. *Questa tua faccia non lasciare sfiorire.* Manz. *Bellezza sfiorita.* Buonar. *Le Mercanzie sfioriscono, — S'insudician. . . .* Canti carn. *— I fichi marciscono in breve. . . — E, sfioriti, son cibo di birbanti.* (6) Dicesi anco *inappetenza*; è tutt'uno; ma gioverebbe costantemente attenersi all'uno de'due. E si noti che *disappetenza pare un po' più comune.* (7) Lippi: *Piena di cibi. . . una credenza — Vien pari pari aperta.*

(8) Firenz. *Ciò ch'era su per la tavola e per la credenza.* (9) M. Vill. *Dispensiere del re Arrigo.*

re; se non che *dispensiere* par che indichi talvolta la facoltà di dispensare da altri concessa.

Considerati anco gl'inferiori come arbitri di un qualche bene, si dicono anch'essi *dispensatori*. Un buon re sarà sempre parco *dispensatore* di gastighi e largo di premj.

In senso di celia, colui che ama dispensar facilmente i soggetti a sè dagli obblighi loro si dirà un gran *dispensatore* e non mai *dispensiere*.

549. Dissigillare, Aprire.

Se la lettera non ha sigillo, ma è chiusa in qualunque altro modo, ognun vede che non si *dissigilla* ma *s'apre*. Si può *dissigillar* senz'*aprire*; rompere cioè il sigillo esteriore, ma non riuscire a stracciar quel di dentro. Si lascia una lettera *dissigillata* senza lasciarla *aperta*, quando la si piega sì, ma senza apporvi il sigillo. Una lettera può *dissigillarsi* da sè, non *aprirsi*. Si *dissigilla* un collo di roba per veder che contiene, non *s'apre* però. Molte lettere *dissigillate* per caso non è da credere che sieno state *aperte*.

550. Di sotto (rimanere al), Perdere.

Perdere è più generico: s'applica e agl'interessi e alle perdite fisiche e alle morali e alle intellettuali e alle politiche, a qualunque modo si facciano o seguano. *Rimanere al di sotto* dicesi d'un'inferiorità o d'uno scapito. Un ingegno *rimane al di sotto* in una gara qualunque: eppure, non che *perdere*, acquista fama. In una disfida si può *rimanere al di sotto* per un momento, poi vincere. Si può *rimanere al di sotto* senza *perdere*, allorchè non si è giudicato o scommesso di nulla, o nulla si è posto al cimento (1).

551. Disperare, Disperarsi, Darsi alla disperazione.

Il *disperare* può essere più o meno tranquillo, il *disperarsi* è sempre accompagnato da gran turbamento. Il saggio *dispera* d'un bene; ma se al ottenerlo non giunge, non però *si dispera*. Il medico *dispera* della guarigione: la famiglia a tal nuova *se ne dispera*. Il disperato talvolta, lungi dal *disperarsi*, assume dal suo misero stato ardimento e vigore (2). Chi *dispera* di Dio, facilmente e inevitabilmente da ultimo *si dispera*, perchè non v'ha fuor di lui nè speranza nè pace.

Disperarsi è quindi passato ad esprimere un dolore, un'impazienza, una furia simile a quella del disperato, ma proveniente da tutt'altra cagione. È frase iperbolica (3).

Darsi alla disperazione dicesi per lo più del dolore. L'uomo *si dispera* anco per impazienza o per ira: per tali sentimenti non si *dà alla disperazione*: e delle bestie diciamo che *si disperano* quando mostrano negli atti un qualche sentimento sì vivo che corrisponde alla disperazione dell'uomo. La frase affine, di bestie parlando, non s'userebbe.

552. Disperatamente, Alla disperata, Da disperato.

Dicesi e combattere *disperatamente* e combattere *alla disperata*. Gridare e *disperatamente* e *alla disperata*. Ma non si direbbe: rubare *disperatamente; alla disperata* bensì; e similmente: bere, mangiare, correre, scrivere *alla disperata*.

Giocare *alla disperata* vale, con accanita perseveranza, con ismania quasi rabbiosa: giocare *da disperato* vale mettere di grosse somme, alla cieca, com'uomo che l'unica speranza riponga in quel disperato cimento. Molti che giocano *alla disperata* al faraone (fucina di disperate speranze) finiscono con giocare *da disperati*.

Chi combatte *disperatamente* non sempre ha perduto la speranza: anzi così combatte perchè così spera di vincere. Chi combatte *da disperato* sente già che per lui l'unico trionfo della battaglia è la morte.

553. A dispetto, Per dispetto, A marcio dispetto.

A dispetto è meno. La cosa segue *a dispetto*, si fa *per dispetto*. *A dispetto* de' medici e de' loro sistemi, talvolta si campa; non *per dispetto*. *A dispetto* della malignità degli uomini, l'uomo è buono (4).

A dispetto anche si fa, ma sempre con animo meno ostile di chi fa *per dispetto*. *A dispetto* degli oziosi e degl'invidi e degl'impotenti, l'uomo forte d'ingegno e di volontà opera e scrive e prosegue con alacrità il suo cammino. Ma non lo fa *per dispetto*, che sarebbe piccolezza indegna di lui. *Per dispetto* operano i ragazzi, gli astiosi, le donnucciacce, i letteratoni.

Si fa una cosa *a dispetto* altrui senza intendere di recare altrui il menomo dispiacere: son gli altri che se lo prendono. Chi fa *per dispetto* tende veramente a dare un dispiacere; non sempre però ci riesce (5).

A mio dispetto, diciamo, non: *per mio dispetto*; la seconda frase non s'applica che all'animo altrui. V'ha de' deboli buoni a lor proprio *dispetto* che arrossiscono di non saper essere peggiori: tre volte buoni e tre volte infelici!

A marcio dispetto è più forte, come ognun sente. Parlando di cose, non si direbbe, come: *a marcio dispetto* della natura. Chi lo pronunzia dimostra un sentimento ostile, un'aria di trionfo più o meno insultante; applicandolo a sè, un dispiacere ben vivo. Quel *marcio* sovente ha senso di celia.

554. Dissetarsi, Cavarsi la sete.

Chi beve una piccola quantità d'acqua, di cui sentiva grandissima voglia e bisogno, si *disseta*

(1) Manz. *Uscite vittoriose da impegni nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto.* (2) Petr. *Per disperazion fatta sicura.* G. Vill. *I Fiorentini però non si disperarono nè si gettarono tra i vili.* Dove il Petr. dice: *Incomincio a disperar del porto*, non intende tutt'uno col *disperarsi*. Un antico grammatico attesta che *desperari* usavano un tempo i latini per *desperare*. Ci avran posta una qualche differenza. (3) Quindi *far disperare* per far impazientire celiando o sbertando. (4) Redi: *Volendo a dispetto del mondo guarir dall'ipocondria.* (5) Berni: *A tuo dispetto — Partito s'è di Francia il buon Ruggero.* Bocc. *Impiccarlo per dispetto degli Orsini.* Impiccare per dispetto vale, per far onta o dispiacere a uno; impiccarlo *a dispetto* vale solamente, a malgrado.

in parte senza *cavarsi la sete*. L'idropico non *si cava la sete* mai. *Dissetarsi* ha dei sensi traslati che l'altra frase non ha (1).

555. Dissimulare, Simulare.

Dissimulare è contenersi in modo che il proprio sentimento non sia noto altrui; *simulare* è falsare un sentimento proprio, affettare un sentimento non suo, per celarsi meglio. Romani.

556. Dissipamento, Dissipazione.

Dissipare ha quattro sensi: disperdere una moltitudine, qualunque sia; disperdere una quantità d'oggetti qualunque, consumare i denari, l'avere; traviare i pensieri e lasciarli andare quasi dissipati fuori del diritto cammino.

Nei tre primi casi l'astratto è d'ordinario *dissipamento*; nell'ultimo *dissipazione*. *Dissipamento* d'un patrimonio; *dissipazione* della mente. Si direbbe talvolta *dissipamento* dei pensieri; non mai *dissipazione* de' feudi, almeno a' dì nostri. Il *dissipamento* delle sostanze è un effetto di quella *dissipazione* di mente che fa l'uomo prodigo e della propria felicità e dell'altrui.

557. Distaccamento, Distacco, Distaccatura, Staccatura, Stacco.

Distacco, per l'atto di distaccarsi, allontanarsi da persona o da luogo diletto, non si può certo scambiare con *distaccamento*.

Distaccamento, per quella parte di truppa che si considera come staccata da un corpo maggiore è francesismo, che se mai sarà adottato dall'uso degli scrittori, non potrà certo confondersi con *distacco*.

In un altro senso le due voci son più affini d'assai quando si tratti d'esprimere un animo distaccato da certi oggetti che altri reputan degni d'amore.

Il *distaccamento* è nell'animo: il *distacco* è estrinseco, almeno in parte. Una monaca fa il suo *distacco* dal mondo: è raro ne' ricchi il *distaccamento* dalle ricchezze che posseggono, eppur non sanno godere. Un moribondo fa il *distacco* da' suoi, e dà loro l'ultimo addio per pensare alle cose dell'anima sua.

Nel proprio l'atto del distaccare si dirà *distaccamento* o meglio *distaccatura*, quand'è opera più o meno violenta dell'uomo (2). *Staccatura* però è il più comune.

Staccatura ha altro senso. Sicome *staccarsi* un vestito vale comprarselo e a tal fine farlo staccar dalla pezza, così si dice che un vestito costa tanto di *staccatura*, vale a dire innanzi che sia cucito e fatto, per la sola compera della roba.

Dicesi anco: costa tanto di *stacco*.

558. Distico, Due versi.

Due versi italiani o d'altra lingua moderna non si direbbero un *distico*. *Due versi* che non sieno nè due esametri nè un esametro e un pentametro, *distico* non fanno neanche in greco e in latino. Nè *distico* sono *due versi* che non hanno relazione fra loro e che insieme uniti non danno alcun senso. Non sempre *due* be' *versi* fanno un bel *distico;* come non sempre i be' periodi fanno il discorso bello.

559. Ditale, Anello.

L'*anello* da cucire dicesi anco *ditale*, ma *ditale*, ben dice la Cr., è anco il dito che si taglia dal guanto per difesa del dito ch'abbia un qualche malore: il *ditale* può non essere tagliato dal guanto, ma sempre involge tutto o gran parte del dito; ciò che non fa quella specie di *ditale* che dicesi *anello*.

560. Doccia, Doccione, Doccio, Canale, Acquedotto, Gronda, Condotto.

Doccia, canaletto di terra cotta o di legno o d'altra materia per la quale si fa scorrere o scolare le acque. *Docce*, per es., son quelle di su pei tetti, e differiscono dalle *gronde* in ciò, che queste si sporgono sempre in fuori e versano l'acqua nella strada: ma *docce* possono anche chiamarsi quelle che la conducono orizzontalmente lungo il tetto (3), che *gronde* non sono.

La *gronda* sporgente dicesi pure *doccio*. I *condotti* son tutti quelli che servono a condurre acque di lontano e d'ordinario per *canali* secreti.

Condotto può essere anche vocabolo generale che comprende sotto sè, come una specie, le *docce*. G. Vill.: *Fece fare il condotto dell'acque in docce, in arcora* (4).

Doccione dicesi toscanamente la *gronda*: e *doccione* è anco quel dell'acquajo, che però si dice *condotto*. Ma ognun vede che una *doccia* piccola non ben si direbbe *doccione*.

Condotto è voce generica, *canale*, ancor più. Qualunque luogo dove corra acqua od anco stia è *canale*. *Canali* que' di Venezia, *canale* del fiume, *canale* del ruscello. Ogni *condotto* è a qualche modo *canale*, non ogni *canale* è *condotto* (5).

Questa voce inoltre ha parecchi sensi traslati. *Canali* vegetabili o animali (6). Per arrivare alle orecchie d'un potente convien talvolta passare per certi *canali* molto sudici e molto bassi.

La differenza tra *canale*, *doccia* e *doccione* è fatta ancor più visibile dall'esempio che segue di Palladio: *Abbiano i canali i loro doccioni*.

Acquedotto è *canal* murato e con più arte costrutto per condurre l'acqua da luogo a luogo a una certa distanza. La *doccia*, il *condotto*, il *canale*, il *doccione* possono servire per far passare l'ac-

(1) Dante: *Alla mia donna. — Che mi disseta con le dolci stille* (Beatrice che gli tempra la sete del vero).

(2) Lib. cur. mal. *Nella distaccatura di quei cerotti provano dolore.* (3) Targioni: *Fatto un incavo nel tronco d'un albero fino alla midolla e ricoperte le due superficie dell'incavo con una lamina di piombo ridotta a doccia per raccogliere l'umore discendente e ascendente.*

(4) *L'acque de' pozzi e de' condotti sono malvage per rispetto di quelle delle fontane.* (5) Bocc. *Una finestra la quale sopra il maggior canal rispondea.* Dante. *Li ruscelletti che pe' verdi colli. — Del Casentin discendon giuso in Arno — Facendo i lor canali e freddi e molli.*

(6) Le fibre de' funghi non sono vasi o *canali* come nelle altre piante.

qua, per farla scorrere; l'*acquedotto* è destinato a condurla (1).

561. Domandare, Interrogare, Chiedere, Cercare, Ricercare. — Domandare, Richiedere. — Domanda, Domandita. — Chiesta, Richiesta, Ricerca, Petizione, Interrogazione.

Domandare, interrogare. Girard.: « *Interrogare* sta da sè: io *interrogo* il tale. *Domandare* ha bisogno di complemento; io *domando* qualcosa, *domando* intorno a qualcosa, *domando* a qualcuno. Il giudice *interroga* il reo, il soldato *domanda* l'ordine al capitano.

Lo scolaro male *interrogato* dal maestro, *domanda* che voglia dire quella *interrogazione*; l'accusato *domanda* d'essere *interrogato* in modo non suggestivo; il suddito *domanda* al principe una grazia; il principe *interroga* per sapere se la grazia sia da concedere o no (2).

Ogni *interrogazione* è in qualche modo *domanda*, non ogni *domanda* è *interrogazione*. Segn.: *Gli domandarono da mangiare .... Nel meglio del desinare si fecero ad interrogarlo se egli conoscesse un cert'Antimo.*

Si *domanda* anche con un lungo discorso, s'*interroga* con brevi parole.

Alla *domanda* è conveniente o necessario rispondere a lungo: l'*interrogazione* richiede d'ordinario non lunga risposta. Quindi è che alla *domanda* si può più facilmente che all'*interrogazione* fare una risposta evasiva.

Si *domanda* non solo per sapere ma ben anco per *chiedere*: alla *domanda* può essere sufficiente risposta un fatto (3); l'*interrogazione richiede* o parole o almeno cenni.

S'*interroga* talvolta non per sapere alcuna cosa; ma per conoscere l'altrui opinione, l'altrui sentimento, e per combatterlo ancora. Il passeggiero *domanda* della via più diritta, l'avversario *interroga* l'avversario (4).

Si *domanda* di uno, vale a dire dell'esser suo, del suo stato, dov'egli sia ec. Uno è *domandato*, per vederlo, per parlargli (5).

Punto interrogativo, diciamo, non *domandativo* come vuole il Salvini. Interrogatorio è quello che si fa dal giudice al reo o a' testimoni. *Interrogazione* per gli antichi era una figura retorica. Qui non ha luogo *domanda*. Reid colloca fra le operazioni sociali quelle d'*interrogare*, attestare, promettere.

Domandare, chiedere. Il *chiedere* è una delle varie specie del *domandare*. Dante: *Questa chiese Lucia in suo dimando.* Bartoli: *Tornato il chieditore a domandare d'avere o se non più, di vedere il cavallo.* Si confonde talvolta l'uno con l'altro, come il genere con la specie: ma ciò non ne toglie la natural differenza.

Si *chiede* specialmente cosa da farsi: si *domanda* e di cosa da farsi e di cosa da sapersi. Nell' uso toscano udrete *chiedere* un favore, *domandar* che ora è. Se talvolta si dice: *domandar* una grazia, non si dirà mai: *chiedere* che nuove abbiamo. Si *chiede* un libro, si *domanda* che cosa quel libro contiene (6). Si *chiede* del danaro; si *domanda*: potreste voi darmi la tal somma domani?

Quando la cosa di cui si *domanda* per saperne è importante o carissima, allora si direbbe con proprietà *chiedere*, perchè si tratta di un vero favore. Ma che nei casi ordinarj la differenza notata sia da osservare, lo prova quel modo comunissimo, quando a chi si offende o s'insospettisce d'una *domanda* vostra, voi soggiungete per abbonirlo o forse per irritarlo: *domando.* Vale a dire: non mi oppongo, non rimprovero, non pretendo: non fo che *domandare* (7). *Chiedere*, anco quand'è sinonimo, è sempre un po' più.

Diciamo infatti e *chiedere* e *domandare* perdono. Ma si *chiede* perdono di fallo vero: si *domanda* perdono familiarmente anche quando si vuol fare un'obiezione qualunque all'altrui detto. Lo stesso dicasi del *domandare* scusa, che s'usa in casi molto men gravi del *chiedere* (8).

Domandare, cercare, ricercare. Uno dei mezzi di *cercare* e di *ricercare* è *domandare*, ma non è certo il solo. Eppure in alcuni dialetti quelle due voci si fanno assolutamente sinonime a *domandare* (9). Nel solo caso che si *domandi* per trovare persona o cosa, può questa voce sostituirsi a *cercare*. Così diciamo: *ricercare* il consiglio degli uomini maturi non è mai nociuto. *Ricercare* un magistrato valente per sapere il pensier suo sopra un'innovazione da tentarsi è avvedimento che molti disprezzano come pericoloso. In questi e in simili casi *ricercare*, chi bene osserva, non vuol dir mai *domandare*; vuol dir propriamente *ricercare* e nulla più (10).

Così quando diciamo ad uno che troppo voglia

(1) Berni: *Un pezzo di frammento d'acquedotto.* Delle altre che non sono costruzioni architettoniche non potrebbe dirsi il simile: (2) Le interrogazioni che nei *Promessi sposi* fa l'assaminatore di Geltrude così sempre il Manzoni le chiama. Una sola volta egli usa la voce *domanda* e con proprietà. (3) Dante: *La domanda onesta — Si dee seguir con l'opera tacendo.* (4) Cic. *Me interrogare non tam intelligendi causa quam refellendi.*

(5) Bocc. *Che ha'tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso?* Borgh. *Digli che colui che ha fatta questa linea il dimanda.* (6) Dante: *Al poverello — Che di subito chiede ove s'arresta.* Quest'uso assoluto del *chiedere* è vivo in Toscana; nè certo può sostituirvisi *domandare.* I pigoloni *chiedono;* i curiosi *domandano.*

(7) Dante: *Senza vostra domanda io vi confesso* (Qui *chiedere* non ha luogo). Bocc. *La marchesana, che la domanda intese...* (il re non le avea *chiesto* nulla, ma le avea *domandato* se nel suo paese facevano tutte galline, per quindi trarre occasione a *chiederle* qualche cosa).

(8) Anche in cosa grave si *domanda* e scusa e perdono: ma in cosa da poco non si *chiede* nè perdono nè scusa. In questo la differenza è costante. Manz. *Con una voce poco atta a rincorare le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo.* Gozzi: *Piange e gli chiede umilmente perdono.* (9) L'analogia del latino *quaerere*, che ha il doppio senso, può scusare lo scambio, ma non difenderlo.

(10) Con quest'avvertenza s'interpretino gli esempi dalla Cr. recati a *Ricercare* n. 7.

sapere e insista nelle sue *domande*: non istia a *cercar* altro: anche qui noi intendiamo di porre un limite non tanto alle *domande* quanto alla curiosità che le detta. Questa è cosa che merita forse d'esser bene osservata.

Ognun vede poi che *ricercare* dice per l'ordinario un po' più di *cercare*. Io *cerco* un foglio smarrito; vengo a *ricercare* un foglio lasciato.

Domandare, richiedere. *Richiedere* è più forte di *chiedere* e di *domandare*. Si *domanda* anche con indifferenza; si *chiede* d'ordinario con umiltà: si *richiede* con premura, con istanza, talvolta con forza. La differenza delle tre voci è sensibile, parmi, in questo passo del Bocc.: *Molte cose altiere disse, di molte dimandò* (1)..., *e in ispecialtà chiese di poter veder Ghino*... *Il* (2) *domandò dalla parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco*... *Con una lunga circoscrizion di parole la sua fede richiese, e poscia il consiglio e l'ajuto*. Si *domanda* che altrui dia, si *chiede* che faccia, si *richiede* con più di calore e d'istanza (3).

La *richiesta* può esser fatta a modo di *domanda* o altrimenti Bart.: *Risposta degna della dimanda parmi quella che diedero gli Spartani a Filippo re de' Macedoni, che mandò richiedendo di passar per lo bel mezzo di loro con l'esercito in ordinanza*.

Quindi è che *richiedere* ha senso inoltre affine a ripetere, a ridomandare. Si *chiede* l'altrui; si *richiede* anco il suo (4).

Tutte le *richieste* sono una specie di *domanda*. ma non ogni *domanda* è *richiesta*.

Domanda, domandita, interrogazione, chiesta, ricerca, richiesta, petizione. Oltre alle differenze sopra notate ve n'ha qualcuna propria di questi nomi verbali che giova osservare. In molti casi in cui cade il verbo *chiedere*, l'uso a *chiesta* sostituisce *domanda*. *Domande*, diciamo, non *chieste* d'ajuto; *domanda* d'una grazia e simili.

Domandita in alcuni dialetti toscani è l'atto del *domandare* non in quanto è affine ad *interrogare*, ma in quanto è affine a *chiedere*. Io qui lo noto pur per indicare che l'analogia delle voci finienti in *andita* (tra le quali *accomandita* è noto e comune), prende origine dalla lingua parlata toscana la quale ama sovente gli sdruccioli (5).

Chiesta ha qualche senso speciale. *Chiesta* d'una fanciulla in isposa: *chiesta* che fanno gl'impiegati al governo della carta, del combustibile necessario per gli uffizj. Ne'casi ordinarj, ripeto, si dice *domanda* o *richiesta*.

Richiesta, come s'è detto, è più forte. Le *domande* replicate e calde diventan *richieste* (6). Nelle cose importanti ha luogo *richiesta* assai meglio che *domanda* (7).

I compilatori del Giornale Agrario chiamano propriamente *domande* quelle che vengon fatte alla cassa di risparmio per ottenerne de'capitali a frutto, e *richieste* quelle che le vengono fatte per riavere le somme collocatevi. E sebbene talvolta nel primo caso si possa sostituire *richiesta*, nel secondo nessuno userebbe *domanda*.

Aver *richiesta*, aver molte *richieste* dicesi delle cose che sono in credito e sono desiderate o ricercate (8). Questo dicesi anco *ricerca*: se non che *ricerca* è più raro e s'applica alle persone e alle cose; *richiesta* alle cose soltanto. Gli uomini di sapere avevano un tempo molte *ricerche* dalle università più cospicue d'Italia e fuori.

Ricerca poi dicesi delle indagini che si fanno di persone o di cose: le quali indagini suppongono di necessità molte *domande* e *richieste*, ma non son tutt'uno con esse.

Quindi il sig. Ferdinando Tartini Salvatici nelle sue riflessioni sullo stato della manifattura de' cappelli di paglia in Toscana: *Alla preci a uguaglianza fra la richiesta e l'offerta difficilmente si giunge senza che l'impulso dato alla produzione non abbia determinato a dedicarvi l'opera propria troppe persone le quali lavorino più che non bisognerebbe per soddisfare appunto le ricerche dei richiedenti*.

Petizione ognun sa ch'è *domanda* presentata all'autorità giudiziaria o civile.

Petizioncella e petizioncina e interrogazioncella direbbesi; gli altri non soffrono diminutivo.

562. Domicilio, Casa.

Il *domicilio* è abitazione certa e fissa; *casa* si può avere anco laddove non si ha *domicilio*. Anonimo.

563. Dono, Presente, Donazione, Donagione, Donativo, Donoro, Regalo, Largizione. Donare, Dare, Presentare, Offrire.

Dono, presente. Roubaud: « Non è vero ciò che affermano alcuni, che il *presente* sia men del *dono*; v' ha dei *presenti* magnifici, dei *doni* dappoco. Un *presente* di gioje è più che il *dono* d'una capanna.

« *Dono, donum*. δῶρος, *dan*, *than*, voce comune agli Ebrei, ai Celti, ai Latini, esprime l'azione di dare gratuitamente; ed è contrapposto a ciò che si dà per prezzo, per debito, per salario, a titolo

(1) E *dimandare* dicesi e *domandare*. Gioverebbe che l'uso de' migliori togliesse quest' inutile varietà. Parecchi dialetti e toscani e d' Italia pronunziano coll' o, ma *addimandare* più spesso coll' i. Io così scrivo.

(2) *Dimandare* col quarto caso, per *interrogare*, non è più dell' uso. Ben dicesi *domandare* uno per volerlo vedere e parlargli; in ciò è molto affine a *cercare*, se non che questo suppone un' indagine o meno determinata o più sollecita. (3) L' uso peraltro in ciò non è costante quanto forse gioverebbe che fosse. Bocc. *Della qual cosa ella è stata cortesissima, pur che sia stato chi ardire abbia avuto di domandarne*. . . E poco appresso: *Mentre richiesta è stata*. Ma in altri esempi chiaro apparisce quanto il *richiedere* sia più forte del semplice *chiedere*. Manz. *Richiese, impose come una condizione che l'uccisore partirebbe tosto*. . . (4) Vite ss. Padri: *Venendo a lui quel frate che gli aveva portato quel soldo a richiederglielo*. Cav. *A chi più è dato, più è richiesto*. (5) Non si trova che ne'trecentisti. (6) Coll. ss. PP. *Stimolato dalle tue richieste*. Il sig. Tart. *Quante e come pressanti richieste per ottener soccorsi dallo stato fosser fatte*. . . (7) G. Vill. *Carlo Martello a richiesta del papa de' Romani passò in Italia*. (8) Il sig. dott. Vanni in una bella memoria inserita negli atti de'Georgofili: *La sola America settentrionale fa a noi tante richieste di drappi che i fabbricatori non sono bastanti a soddisfarle*.

onerose; *presente* da *praesens* è propriamente il *dono* presente che si presenta: e dicesi *presente* per dono *presente*, come *il presente* per il *tempo* presente. Così è del *munus* latino, *quod manu datur*: e Plinio dice che i *doni* dati con mano chiamavansi *munera*. La legge 18 ff. *de verb. signif.* distingue *munus* da *praesens*, dicendo che i *doni* son fatti dagli assenti, i *munera* inviati, i *presenti* offerti.

» Si fa, si manda, si porta, si *offre* un *presente* si fa, si concede un *dono*. Si fa *dono*, non *presente* del cuore ».

I. Il *dono* può essere interessato o oltraggioso od indegno (1): il *presente dimostra* più sincera e più gentile un'intenzione d'affetto e di stima. II. Il *presente*, checchè ne dica Roubaud, si fa d'ordinario da minore a maggiore; o ad ogni modo si fa senza pompa di superiorità e per desiderio di piacere. Il *dono* può essere accompagnato da atti superbi o sprezzanti. Il povero non *dona* al ricco, il principe non fa un *presente*. III. Si *donano* e cose immobili e mobili e immateriali; si fa d'ordinario *presente* di mobili. Si fa *dono* d'un affetto, d'un diritto, non già *presente*; si fa *dono* anche di poche parole (2). Iddio, tanto superiore all'umana infermità, non fa all'uomo *presenti*, ma *doni*, perchè ciò che egli *dona* e' non lo *presenta* ma l'infonde o amministra (3). IV. Il *dono* può talvolta non essere affatto gratuito: sia perchè i meriti del donato costituiscono una specie di diritto, sia perche il *dono* stesso porta insieme col favore qualche obbligo o qualche peso (4). V. Il *dono*, oltre all'esser gratuito, può essere smoderato, prodigo, irragionevole, pazzo. Al *presente* s'associano le idee di convenienza sempre lontana da tutti gli eccessi (5). VI. Il *dono*, dice Labeone, è il genere: il *presente* (*munus*) la specie. Non ogni *dono* è *presente*: ogni *presente* è *dono*. Ultimi *doni* chiamavano i latini le esequie e le offerte pel morto.

Del resto, anche il *presente* può essere mandato od *offerto* comecchessia da persona lontana (6). Non è men vero però che d'ordinario il *presente* si faccia di presenza, come il vocabolo suona.

Alle notate differenze si può bene trovare delle eccezioni nell'un caso e nell'altro, ma taluna di loro in qualunque caso s'avvera. Per esempio, quando il Buti definisce: *Il presente è 'l donare una cosa ed è segno d'onoranza*, con questa clausula aggiunta alla sua magra definizione (che la Cr. potrebbe, parmi, non riportare per prima autorità) viene a indicare che da maggiore a minore non si fanno d'ordinario i *presenti*. Così laddove il Sacchetti dice: *Pensando forse d'aver danari per lo presentato dono*, dimostra anch'egli che si può *offrire* un *dono* senza *presentarlo* e senza che questo possa chiamarsi *presente*.

Donare, presentare, offrire. Girard: « *Donare* può essere più familiare; *presentare* è più rispettoso: *offrire* è talvolta ancor più, è religioso. *Donare* a' domestici, *presentare* a' principi, *offrire* a Dio (7).

» *Presentare* e *offrire* possono essere quasi i preliminari dell'idea di *donare*; questo è l'atto d'esecuzione compiuta. Così può dirsi che uno *presenta donando*, che *dona presentando*, che *offre* per *donare*: ma non si direbbe che *dona* per *presentare* ovver per *offrire*.

« Si *donano* i beni, il cuore: si *presentano* i complimenti, i simboli della cosa *donata*.

« Si *dona* talvolta per interesse; si *presenta* senza grazia; si *offre* per complimento ».

Donare, dare. Tutto ciò che si *dona*, si *dà*; non tutto ciò che si *dà*, si *dona*; la cosa è chiarissima. Si *dà* un giudizio, un pegno, una sorella in moglie; si *dà* vendendo, comprando, pagando un debito; si *dà* retta, notizia, accusa: cose tutte che non si *donano* come ognun sa. Ma v'ha de' casi ne' quali il *dare* è sì affine al *donare*, da potersi considerare i due verbi come sinonimi. *Donare* però riman sempre un po' più.

Il Salvini: *Dovendo io darle una protettrice autorevole mano che quel peso e quel lustro le donasse, ch'essa per sè non giunge a possedere*... Qui scambiar non si possono le due voci, sebbene affinissime. E questa è cosa da notare, perchè la molta famigliarità che tutti prendiamo con la lingua francese conduce facilmente a confondere nell'uso il *dare* col *donare* sull'analogia del *donner*, che ha il duplice senso delle due voci italiane di cui parliamo.

Adunque *donare* ajuto sarà più che *darlo*. *Dà* ajuto anche l'uomo ch'è in obbligo di *darlo*, che lo *dà* scarso, a malincuore; *dona* ajuto chi lo *dà* pieno e di cuore, a modo insomma di *dono*.

Un padre vi *dà* sua figlia in moglie: un rivale che ve la cede e che crede d'aver de' diritti sopra di lei ve la *dona*. Una sposa sommessa *dà* il cuore; amante lo *dona*. Il servo si *dà* al padrone, l'amico si *dona* all'amico. Si potrebbero moltiplicare in infinito gli esempi: ma bastan questi per dar a

(1) Dante: *Il sangue ferrarese — Che donerà questo . . . cortese — Per mostrarsi di parte; e cotai doni — Conformi fieno al viver del paese.*

(2) Dante: *Lo maggior don che Dio per sua larghezza — Fesse creando. . . — Fu della volontà la libertate.* Fr. da Barb. *Ti chiero un dono; — D'andare a quella per cui sono spento.* Ovid. Pist. *Non donino il loro amore.* Troviamo in Dante, egli è vero: *Le mie parole — Di gran sentenza ti faran presente.* Ma la locuzione è insolita, come ognun vede. (3) Bocc. *Domeneddio, abbondantissimo donatore.* (4) Casa: *Nel dono della pensione.* Bocc. *Donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai che convenevol sia.*

(5) Bocc. *Dove tesoriera aver mi credeva, donatrice e scialacquatrice avea.*

(6) Coll. ab Isaac. *Gli presentò per un garzone due sporte di vivande e mandoglile raccomandando.* Anche pe' latini *munus* e *donum*, sebbene distinti, si confondevano. Cic. *Legem de donis et muneribus tulit. — Deorum dono atque munere.* Ma non li confonde Ulpiano: *Ne donum vel munus proconsul accipiat.* (7) Gradi s. Gir. *Offra a Dio loro.* Questa dell'*offrire* è voce solenne in religione. V. la Cr. § 1.

conoscere una differenza sì varia e sì frequente, non sempre però rispettata (1).

Dono, donazione, donagione, donoro, donativo. *Donazione* è *dono solenne* di cosa un po' rilevante di beni immobili; è una specie di contratto, al quale provvedono le leggi civili. Nel medio evo per salvare i beni dalle invasioni del forte, se ne faceva simulata *donazione* all'altare, ritirandola a titolo d'enfiteusi acciocchè il titolo religioso li guarentisse dalla violenza.

Donagione è dell' uso toscano: è talvolta men solenne e legale della *donazione*, e più rilevante del *dono*. Fare una *donazione* di mobili o di beni ch'abbiano poco prezzo non si direbbe (2).

Donoro è voce storica ormai disusata, e per lo più s'usava in plurale, per quegli arnesi e altro che oltre la dote si davano alla sposa quand'ella se n'andava a marito. Oggi si chiama corredo; ma in qualche parte di Toscana *le donora* sarà vivo tuttora come *pratora* e *campora* (3).

I. *Donativo* è talvolta voce più familiare di *dono*. II. Tutti i sensi traslati di *dono*, *donativo* non li ha; nè si direbbe: far *donativo* della libertà, della vita. III. Il *donativo* non sempre è volontario; con questo nome chiama il Davanzati le enormi *largizioni* che davano ai soldati gli imperatori novelli; *largizioni* tutt'altro che spontanee (4). IV. Così chiamasi inoltre quell'offerta di denari che fanno talvolta i sudditi al loro principe; ed in questo senso è tuttavia voce viva (5).

Dono, regalo. Il *regalo è dono* dato o per premio o per testimonianza d'affetto. Un grande *regala* ad un artista una tabacchiera per mostrargli d'esser contento dell'opera sua: queste tabacchiere regalate non provano sempre nè il genio dell'artista nè il buon gusto del grande; ma non sarebbe forse un gran bene che simili tabacchiere cadessero affatto di moda. II. Ho detto che il *regalo* suol essere segno d'affetto: e con questo fine si *regalano* cose che *doni* propriamente non sono: un ventaglio, una bestia, un piattello di frutte, un mazzo di fiori (6). III. I *regali* sono spesso reciproci; e v'ha de' giorni dell'anno sacri un tempo a queste ingenue e festive dimostrazioni di familiarità (7), alle quali ora sottentrarono i biglietti di visita, stampati, per maggior comodo, e da un servitore consegnati ad un altro servitore. IV. Chi vi fa una visita gradita, chi vi comunica una desiderata notizia, vi fa, voi dite, un *regalo;* questo non è nè *presente* nè *dono*. V. *Regalo* ha senso ironico inoltre. Di chi vi porta in casa un malanno, di chi vi fa conoscere un cattivo soggetto, voi dite: E' m'ha fatto un bel *regalo* davvero (8)!

Dono, largizione. Non ogni *dono* è *largizione;* questa è un dono ricco, abbondante, sovrabbondante talvolta (9). È pleonasmo difettoso, almeno per collocazione, quello del Passavanti. *I beni dell'anima i quali Iddio liberamente, e non per nostro merito, largisce e dona.* Meglio il Lib. Ammaestr.: *Largimento di doni.* E Coll. ss. PP.: *Per divina larghezza donata.* E il Commento all'Inf.: *Larghezza è donagione fatta per ragione d'umanità e dolcezza.*

Si fanno propriamente *largizioni* ai poveri, alle chiese, ai luoghi pii. Queste sono certe specie determinate di *doni;* e in tal senso la voce ha un qualch'uso nella lingua viva.

Largire è più raro: è quasi unicamente poetico, e vale, come il vocabolo suona, donar largamente. Si noti cosa singolare, ma in tutte le lingue frequente: che il verbo ha senso più largo del nome che ne deriva. Ben si direbbe *doni largiti* da Dio, ma non *largizioni* di Dio. Questo nome non s'applica se non se ai beni, ai danari, alle cose di prezzo *largite;* il verbo, a qualunque specie di liberal *dono* (10).

Largizione, dono, donagione, donativo non hanno diminutivi: s'ha bensì *presentuccio* e *regaluccio*, e potrebbesi forse avere *donazioncella.*

546. Dubbio, Dubbioso, Incerto, Non certo, Irresoluto, Esitante, Sospeso, Perplesso. — Dubbio, Dubbioso, Incerto, Non certo, Problematico, Ambiguo, Sospetto. — Dubbio, Dubbiezza, Sospetto, Dubitazione, Dubbietà.

Le voci notate esprimono ora lo stato della mente o dell'animo, ora l'oggetto che è causa di tale stato. In questi due differenti aspetti hanno differenze diverse. Cominciamo dallo stato della mente e dell'animo.

Dubbio, dubbioso. Star *dubbio* diciamo del pari che star *dubbioso;* ma se si tratti di uno stato abituale, si dirà forse meglio *dubbioso.*

Si noti però che più comuni di esser *dubbio* sono le frasi stare, essere, rimanere, trovarsi in *dubbio.*

Dubbio, incerto, non certo. *Incerto* è men lontano da quella pace a cui tende la mente per riposarsi nel vero. Sono pur tante le cose di cui dob-

(1) *Donare* ha un senso suo proprio, affinissimo a condonare. Diciamo: *donare* qualcosa all'età, alla debolezza del sesso. (2) *Donagione*, oltre agli esempi della Cr. recati, ha un es. nello *Scisma* del Davanz. p. 89 (cito l'accurata ediz. del sig. Gamba). (3) Si noti come il toscano conservi anche qui le vestigia dell'origine sua. Da *dona*, *donora;* da *prata*, *pratora*, così *letta* e *tetta*, desinenze dei neut. lat. (4) Giambull. *Gli Ungheri, assuefatti a quel donativo ch'e' soleano trarre ogni anno, se ne vennero alla Sassonia. Donativi superbi* usa il Segneri parlando di ricompense date dal principe a' minori di sè.

(5) In questo senso ha *donativo* anche la lingua spagnuola. Anche quando si tratti in genere di presenti o più o meno volontarj ma dati a fine politico, è voce opportuna. Il sig. Sauli nella sua *Storia della colonia di Galata: Che i patti co' principi saraceni erano instabili e lievi, se tratto tratto non si rinfrescavano e confermavano co' donativi. — Gregorio XI confortava l'erario della repubblica col donativo di* 25,000 *scudi d'oro. — Tamerlano spedì donativi in Galata per impegnar gli abitanti...* (6) Buonarr. *Quintessenza di fiori... — Voi lor regalerete.* (7) Salv. *Contasi degli antichi una molto buona e bella usanza... il regalarsi e carezzarsi scambievolmente. — Mandarsi scambievolmente piccoli regalucci.* (8) Buonarr. *Regalarli di fole.* Manz. *Regalare ad un galantuomo una signorina che aveva dato tal saggio di sè.* (9) Tac. *Donaret sua, largiretur aliena.* Cic. *Large effuseque donaret.* (10) *Elargizione*, usato da taluni, è inutilmente barbaro.

biam essere *incerti!* se dovessimo *dubitare* di tutte queste, la vita sarebbe un inferno. Il saggio ha nella vita più *incertezze* degli altri: ma non *dubita* però nè della providenza nè della virtù.

Non certo è meno d'*incerto*; esprime lo stato meramente negativo. *Incerto* esprime meglio l'impressione che fa sull'animo il sentimento della mancanza d'una certezza che aver si vorrebbe. Di tutte le cose ch'io non posso sapere per l'appunto così come stanno o staranno, io *non* son *certo*; sono *incerto* di quelle sole alla cui noncertezza io penso e me ne vorrei accertare. Io *non* son *certo* che un tal movimento fisico produca il tale effetto nè più nè meno; ma questa cosa del resto essendomi indifferente, io non ne sto punto *incerto*. Dell'esito d'un mio interesse, d'un mio progetto o di quello di persona a me cara, io me ne sto *incerto*, perchè troppo vorrei potermene bene accertare.

Dubbio, incerto, irresoluto « Il *dubbio* viene da insufficienza di prove, o dall'equilibrio delle prove e dall'un lato e dall'altro: e l'*incertezza* viene da difetto di cognizioni sufficienti a decidere, l'*irresoluzione* da mancanza di motivi che conducano a risolvere, o da equilibrio de' motivi contrarj.

« Il *dubbio* e l'incertezza riguardano in modo più diretto la mente che ha bisogno d'essere illuminata e raccertata: l'*irresoluzione* riguarda più specialmente la volontà che ha bisogno d'essere rassicurata e sospinta ». Beauzée (1).

L'Enciclopedia: « *Dubbio* e *incerto* si dice e di persone e di cose; *irresoluto*, di persone soltanto. Più: *irresoluto* può indicare una quasi abitudine, e vien dal carattere. Il saggio deve saper rimanere *incerto* riguardo alle opinioni dubbie, non mai *irresoluto* nell'operare ».

Dubbio, esitante. Esitare da *haesito*, frequentativo di *haereo*, nel latino è affinissimo a *dubitare*, ma non tutt'uno (2). *Esita* chi s'arresta nel cammino del pensiero o della risoluzione o dell'azione, chi non va franco e spedito. Il *dubbio* e l'*incertezza* possono essere causa della *esitazione*, non sempre però. L'*irresoluzione* è una specie di *esitazione*, ma può *esitare* anche l'uomo che non è *irresoluto*. Qualunque piccola renitenza, lentezza, indugio che la mente o l'animo soffra o ponga a sè stesso è *esitazione*; v'ha dunque degli uomini *incerti* d'un fatto che senza *esitazione* confessano le ragioni della *irresoluzione* loro: v'ha degli uomini prudenti che son certi della cosa, e pure ne parlano circospetti, *esitando*. Le menome cose si possono dire e fare *esitando* (3).

Ne' *Promessi sposi* il principe dice a Gertrude: *Ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi porrebbe a repentaglio il mio onore*... E più sotto: *Restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza in modo di non far nascere dubbj nella testa di quell'uomo dabbene.*

L'autore del *Nuovo Saggio sull'origine dell'idee: Per quanto la persuasione dell'errore sia profonda, ella è bene spesso piena di esitazioni: ripullulano i dubbj che parevano già assopiti, e una misteriosa inquietudine non abbandona giammai interamente gli uomini dall'errore occupati, sebbene l'inquietudine non abbia in sè vigore di convertirli alla pace della verità.* Chi nel primo luogo ponesse *dubbj*, nel secondo *esitazioni*, sentirebbe con l'impropriètà della frase la differenza dei due vocaboli. Altrove lo stesso: *La persuasione dell'errore non è giammai ferma come la persuasione della verità, nè trovasi quasi mai interamente scompagnata dall'esitazione e dal dubbio* (4).

Dubbio, esitante, sospeso. Il *dubbio* più propriamente riguarda la mente; la *sospensione*, e la mente e l'animo. Io posso essere *sospeso* tanto fra due opinioni quanto fra due consigli diversi; non posso essere in *dubbio*, propriamente parlando, che della verità o della falsità d'una cosa.

La *sospensione* suppone sovente maggior conoscenza della cosa che non il *dubbio*. Dopo molto meditare, dopo un lungo investigare, dopo un consigliare maturo, io posso rimanere *sospeso* nel dare un voto, nel venire ad un atto.

Nella *sospensione* entra un non so che dell'indole, dell'umore, della previdenza lontana, la qual non è *dubbio*, ma piuttosto principio di timore.

L'uomo, la mente, l'animo *sospeso* non ha un punto fisso al quale appoggiarsi; l'uomo, la mente, l'animo in istato d'*esitazione*, non sa trovare la stabilità necessaria per appoggiarsi ad un punto fisso. Chi rimane *sospeso*, non decide, non si risolve: chi *esita*, mostra di risolversi e poi si ritira, comincia a decidere e poi si ferma, esce dalla sospensione e poi ci ritorna. Tra due oggetti che vi tengono per qualche punto aderente a sè voi rimanete *sospeso*: in faccia a degli ostacoli che voi rincontrate o credete di rincontrare vi dimostrate *esitante*. Nel primo caso non sapete che pensare, che dire, che fare; nel secondo non potete pensare o dire o far francamente. Intanto che io rimango *sospeso* non v'è forza di pensiero che mi dia la spinta: intanto ch'io me ne sto *esitante* non v'è forza d'affetto che mi comunichi un moto continuato e spedito. L'uomo che non è più *sospeso* può, venendo all'atto, *esitare*. Nel primo insomma io veggo quasi un corpo che, attaccato a uno o più punti, non può o non sa staccarsene per prendere il

(1) Segn. *Irrisoluzione di volontà.* (2) Cic. *Dubitant, haesitant, revocant se interdum.* (3) Infatti *haesitantia linguae* chiama Cic. il balbettamento. E altrove: *Qui timor! Quae dubitatio! quanta haesitatio, tractusque verborum! Esitare* con dietro la particella *se, che*, ec. in latino si direbbe, ma non nella lingua nostra.

(4) Un giureconsulto facondo, uomo di rara lucidezza di mente, il sig. barone Poerio, in una dissertazione legale, modello di dignità, d'urbanità, di logica, dice: *Nè le decisioni invocate dal nostro contradittore producono in noi il menomo dubbio, la menoma esitanza intorno a questo punto cardinale della controversia.* Nessuno qui posporrebbe la prima alla seconda voce, la quale dicendo assai più in questo caso va collocata appunto per prima. *Esitanza*, del resto, è voce usata da alcuni, ma non necessaria. L'uso più universale deciderà la sua sorte.

moto, e ondeggia o dondola od oscilla; nell'altro, quasi un corpo che, già avviato ad un movimento s'arresta, s'allenta, retrocede.

Si rimane in *sospeso* per *incertezza*, si *esita* anche per debolezza. Il prudente sa *sospendere* i suoi giudizj, i suoi detti fino al debito tempo: ma poi sa risolvere senza *esitare*. L'*esitazione* talvolta deriva dal non aver saputo *sospendere* una volontà od un giudizio precipitoso (1).

Si rimane *sospeso* non solo per dubbio ma per attenzione o per curiosità o per timore o per maraviglia (2).

La *sospensione* finalmente è un *dubbio* che viene da aspettazione di cosa *non certa* (3). In questo senso essa può venire accompagnata da più o meno ansiosa incertezza (4).

Dubbio, perplesso. *Perplesso* esprime un *dubbio* che viene o da grande confusione d'idee o da molto turbamento d'affetti. Il secondo senso è nell'uso più frequente del primo. *Perplesso* insomma è il più forte di tutti gli stati accennati finora. L. Medici: *Dubbioso e perplesso fra timor lieto e timido diletto.* Guicc: *Certa irresoluzione o perplessità che gli era naturale.*

Perplesso, anche quando riguarda la mente, inchiude l'idea di più o meno grave ansietà e turbamento. Le verità fisiche non ben percepite lasciano *dubbio*, le religiose destano *perplessità* negli spiriti retti: le prime sono un utile, un piacere, le seconde un bene più vero, un bisogno (5).

Dubbio, in forse. Essere, stare, rimanere *in forse* esprime propriamente un *dubbio* che cade sopra cose eventuali le quali possono essere e non essere, possono essere in un modo od in altro (6). Sulla verità assoluta, sui principj teorici, sui fatti passati l'uomo può rimanere *dubbioso*, *incerto*, *perplesso*: *in forse* no, perchè il forse non ha qui luogo. L'uomo è necessariamente in *forse* sulle sue vicende avvenire, sui fatti del domani, sulle speranze che fonda negli uomini e nelle cose volubili. Il cristiano diffidente resta *in forse* sul suo destino avvenire, sebbene non gli cada *dubbio* sulla divina grazia e pietà.

Concludiamo. Il *dubbio* e la *noncertezza* riguarda più propriamente la mente; l'*incertezza* e la *perplessità*, e la mente e l'animo; l'*irresoluzione*, la volontà, l'atto, l'*esitanza* e la *sospensione*, anche le parole od i cenni; *in forse*, gli eventi avvenire. *Dubbioso*, *irresoluto*, *perplesso* possono esprimere stato abituale; gli altri d'ordinario, durata men lunga; *sospeso* poi, più breve di tutti. I men forti sono: *dubbio*, *dubbioso*, *esitante*, *non certo*, *incerto*, *in forse;* i più forti: *irresoluto*, *perplesso*. Il *dubbio*, la *noncertezza*, l'*incertezza*, l'*in forse* sono talvolta inevitabili all'uomo: l'*esitanza* e la *sospensione* possono essere prudenza, dovere, virtù; la *irresoluzione* e la *perplessità* son sempre difetto o anche colpa. Chi è *in forse* passa facilmente alla *sospensione* affannosa; chi è *incerto*, all'*esitazione* minuziosa; chi è *irresoluto*, all'angosciosa *perplessità*.

Veniamo ora a considerare le dette voci come esprimenti gli oggetti cagione del rispettivo stato della mente o dell'animo. Questi oggetti sono o cose o parole o persone.

Uomo dubbio, sospetto, ambiguo, equivoco. Persona *dubbia*, carattere, fisonomia *dubbia*, è un po' meno d'*ambigua*. *Ambiguo* è meno d'*equivoco*; *equivoco* men di *sospetto*. L'uom *dubbio* non si sa indovinare che cosa sia; l'uomo *ambiguo* non si sa quali sentimenti abbia; l'uomo *equivoco* si dubita che faccia qualche mestiere non molto onorevole; l'uomo *sospetto* si dubita che sia da fuggire come tutt'altro che buono. I letterati a molta gente pajono persone *dubbie*, perchè non arrivano a indovinarli, nè a spiegare le loro stranezze, talvolta inevitabili. La moderna società conta molte persone *ambigue*, delle cui opinioni se voleste formarvi un'idea chiara, non vi consiglierei d'assistere ai colloquj che costoro tengono con due persone d'opinione diversa. Persona *sospetta* uno sul cui conto non corrono solo de' dubbj ma de' sospetti legittimi. Le persone *equivoche* son per lo più persone *sospette*: ma v' ha delle persone *sospette* meno spregevoli delle *ambigue*. Una società diffidente e avvilita dalla propria viltà confonde l'uomo *equivoco* con l'uomo che par *dubbio*, e disprezza que' caratteri che non è degna d'intendere (7).

Cosa dubbia, incerta, non certa, problematica, sospetta. Di cosa dicesi assai meglio *dubbio* che *dubbioso*; caso *dubbio*, condotta *dubbia*, fisonomia *dubbia* (che ricade nel senso soprannotato di persona), vista *dubbia*; *dubbio* movimento: sostanza *dubbia* chiamano i chimici quella di cui non ben conoscono la natura.

(1) Differenze analoghe pone Roubaud tra *balancer* e *hésiter*, da non potersi però tutte applicare alla lettera.

(2) Dante: *In ammirar sospeso.* Bocc. *Temendo, stavan sospese a udire.* Cic. *Suspensam metu.* Manz. *Ascoltare con sospensione.* (3) Caro: *Per trarla più presto che si può di sospensione, le fo intendere...* Cic. *Quam suspenso animo et sollicito scire averes* (4) Manz: *Il principe era stato fin allora in una sospensione molto nojosa.* Cic. *Suspensam et incertam plebem obscura spe et caeca exspectatione pendere. Suspensus dubiusque vultus*, per volto esprimente sospensione e dubbio, sarebbe forse da non ripudiare anche nella lingua nostra. *Suspensam dubiamque noctem* di Plinio è molto più ardito. E più ancora il *suspensa silentia* di Claudiano. Non sempre l' ardir della frase è bisogno del genio od istinto d'originalità. Ma i detti esempi dimostrano che *dubius*, *incertus*, *suspensus* non erano pe' latini tutt' uno.

(5) *Perplesso* da *plecto*: dunque intricato. Le idee complicate son quelle che rendono il dubbio più forte; quindi l'incertezza più penosa, e più procellosa talvolta l' irresoluzione. (6) *Achemenide in forse della sua vita senz' arme lasciarono.* Dante *rimane in forse* quando Virg. lo lascia per parlare ai custodi di Dite. Tasso: *Por la vittoria in forse.* Gli antichi per estension applicarono *in forse* ad indicare un qualunque sia dubbio: ma l'uso moderno e la ragione non ammettono tale licenza. (7) *Equivoco* e *ambiguo* di persona parlando, son voci dell' uso e toscano e di tutta Italia. L'etimologia veramente d'*equivoco* fa contro a quest' uso; ma l'uso questa volta la vince, perchè non avvi altra voce che dica per l'appunto quel che sogliamo intendere allor che diciamo; persona *equivoca*.

Incerto riguarda per lo più l'avvenire: così l'Enciclopedia: *dubbio*, il passato o il presente. Bene *incerto*, *incerta* speranza. L'ora del morire è *incerta*, non *dubbia* (1). Molti beni sono *incerti*, ma l'uomo illuso non vuol dubitarne: quindi la crudele ma meritata amarezza del disinganno. Minuzio Felice: *Nullum negotium est patefacere, omnia in rebus humanis dubia, incerta, suspensa* (2).

Incerto, del resto, può talvolta riguardare anco il passato e il presente. Da chi sia stata trovata la stampa, la bussola, e fatte altre scoperte utilissime, è *incerto* ancora (3).

La differenza costante che si può fra queste due voci fissare è che *dubbio* riguarda la cosa considerata per rispetto all'impressione ch'essa desta nell'uomo: *incerto*, la cosa in sè stessa. Può, ripeto, la cosa essere *incerta* e non *dubbia* per l'uomo; può la cosa essere o parer *dubbia* per qualch'uomo e non *incerta* in sè stessa. Tale è l'esistenza di Dio ed altre verità cardinali, senza cui non sarebbe società.

Dicendo: la cosa non è *certa*, io sottintendo quasi ch'essa può divenir tale. Dicendo: è *incerta*, io penso più d'ordinario alla sua incertezza assoluta. *Incerto* indica un difetto di certezza che viene dalla natura medesima della cosa. Un fatto chiarissimo può *non* essere ancora *certo*, ma non è *incerto* di sua natura: un sistema è *incerto* perchè non ha sufficiente criterio di verità conoscibile.

« Si cerca la soluzione di quello che è *problematico*, la verificazione di quel ch'è *dubbio*, la conferma di quello ch'è *incerto*.

« *Problematico* è voce scientifica o almeno dell'uso più scelto. Trattandosi di *dubbj* o incertezze spettanti a questioni filosofiche può cadere opportuna ». Roubaud.

Cosa *sospetta* è quella di cui si dubita, ma aspettandone o temendone un male. Le altre voci affini riguardano la verità e la convenienza maggiore o minore; questa, come s'è detto, inchiude in sè l'idea di male o di danno.

Discorso dubbio, incerto, ambiguo, sospeso, perplesso (4), *equivoco, anfibologico*. Altri di questi aggiunti s'applicano al senso letterale, altri al senso e all'intenzione dell'intero discorso. Nel primo caso usiamo: *dubbio, incerto, ambiguo, perplesso, equivoco, anfibologico;* nel secondo: *incerto, equivoco, ambiguo e sospeso*. Si cominci dal primo.

Frase *dubbia* è quella che dà chiaro il significato materiale, ma lascia un dubbio sul senso che ha voluto darle nel contesto l'autore. Frase *incerta* è quella che rende chiaro un significato, un'idea, ma non la rende con quella forza che l'autore intendeva. Certi parlatori amano le frasi *dubbie*; certi scrittori di gusto corrotto amano le frasi *incerte* perchè in quella indeterminazione credono di trovare il sublime, e l'indefinito confondono coll'infinito. La vera schiettezza non può evitare talvolta le frasi *dubbie;* il vero genio teme le frasi *incerte*.

Frasi *perplesse* son quelle che presentano più confusione che oscurità: sono contorte, non *dubbie*: affettate o ricercate, non *incerte* o importanti. Il troppo studio di fuggir le frasi *incerte* può talvolta condurre alle frasi *perplesse*. Tali specialmente son quelle la cui poca trasparenza (se così posso dire) deriva da collocazione forzata, da vezzo di un periodo ad arte complicato o ravvolto in sè stesso:

« *L'ambiguità* ha un senso che dà luogo a due interpretazioni diverse: l'*equivoco* ha veramente due sensi ». Girard.

L'ab. Romani a un dipresso così: La frase *ambigua* è *dubbia*, fa nascere il dubbio nell'intenderla o nell'interpretarla: ma può bene esser *dubbia* senz'essere *ambigua*.

Ambiguo dicesi per lo più del senso della proposizione: *equivoco* della parola: *Ambiguo* indica doppio senso: l'*equivoco* può averlo triplice e più ».

Il sig. Gatti: « Dal non sapersi in qual senso debbano essere interpretate le voci *ambigue* nasce la *dubbiezza*. *L'ambiguità* è causa; la *dubbiezza* effetto ».

L'*equivoco* dunque è nel senso grammaticale e l'*ambiguità* nello spirito della proposizione (5). L'*equivoco* può congiungersi coll'*ambiguità*, e può darsi *ambiguità* senza *equivoco*. Difesa Pac. *Per ischifare ambiguità... e doppio intendimento, per equivocazione...* Esp. Vang. *Dubbiosa e sofistica ambiguezza*.

Lezione *dubbia* in un codice è quella che non si sa bene se sia retta od errata: *ambigua*, quella che presenta due interpretazioni diverse: *equivoca*, quella che presenta due interpretazioni diverse a causa d'un vocabolo di doppio senso.

Tra *equivoco* e *anfibologia* il sig. Beauzée pone questo divario: « Ciò che rende la frase *equivoca*, è il senso indeterminato o la collocazione non chiara di certe parole. L'*anfibologia* è una specie d'*equivoco*, ma più visibile, più compito. Nell'*equivoco* v'è *dubbio*, ma con un po' d'attenzione non è difficile il toglierlo. Il noto verso: *Ajo te, Aeacida, Romanos vincere posse*, è *anfibologia*. Quando non si sa in un costrutto quale sia il primo caso e quale il quarto, ma e l'uno e l'altro può prendersi e pel quarto e pel primo, allora c'è *anfibologia;* quando, oltre al senso immediato della parola o della frase, io posso, o sottilizzando o non ci badando, trovarne o pigliarne un altro, e'è

(1) Passav. *Niuna cosa è più certa che la morte, nè è più incerta che l'ora della morte* Mor. di s. Greg. *Incertezza di questa vita*. Varchi: *Fidarsi di cose incertissime*. Questi e altri esempi riguardano l'avvenire.

(2) *Sospeso*, di cosa, non è frase italiana.

(3) Redi: *Incertezza del tempo in cui era stato inventato quello strumento*. (4) Questo, come ognun vede, è latinismo che fuor del linguaggio filologico non ha uso alcuno. (5) F. Giord. *Ne' loro sermoni parlando ambiguamente*. I latini antichi, non avendo la voce *aequivocus* in questo senso, comprendevano sotto *ambiguus* i sensi affini simi di *ambiguo* e d'*equivoco;* ma ognun vede che nell'*ambiguità* d'una proposizione oratoria può non aver punto luogo l'*equivoco*.

equivoco. L'*equivoco* sta sempre nel senso, l'*anfibologia* nel costrutto: in una sola parola può nascondersi *equivoco*, l'*anfibologia* è nella sintassi. Ne' trattati, ne' contratti una parola *equivoca* è facile ad introdursi, non una costruzione *anfibologica* ».

Ceint e *sein* e *sain*, non bene pronunziati, avverte il cav. Jaucourt, diventano *equivoci*; *anfibologia* qui non entra. Lo stesso dicasi di tante voci italiane che hanno suoni similissimi e significati grandemente diversi. L'*equivoco* può venire anche dalla confusione del senso figurato col proprio, dall'accoppiamento singolare di due vocaboli, dall'uso promiscuo di due voci sinonime: l'*equivoco* può essere unito all'*anfibologia*, ma può altresì trovarsene separato. Troppo generica dunque è la definizione del Varchi: *L'anfibologia, cioè lo scuro e dubbio parlare*.

Il discorso intero può essere *incerto*, *equivoco*, *ambiguo* e *sospeso*. *Incerto*, se mostra vera o finta incertezza in chi parla: *sospeso*, se mostra vera o finta sospension d'animo nel parlante stesso (1); *ambiguo*, se non se ne giunga a raccapezzare la vera intenzione di chi lo pronunzia: *equivoco*, se per mezzo alle parole coperte si giunge a conoscere la mala fede e la mira d'ingannare o d'illudere.

Veduti gli epiteti, vediamo gli astratti.

Dubbio, *dubbiezza*, *sospetto*, *dubitazione*, *dubbietà*. *Dubbiezza* è il sentimento del *dubbio* prolungato. Quand'io dico: in tale *dubbiezza* non so a che risolvermi; questa frase non esprime un sol *dubbio*, ma o più *dubbj* insieme congiunti (2), o lo stato dell'animo agitato dal *dubbio*. Ben diciamo: nel *dubbio* sospendasi l'operare; perchè qui si tratta dell'atto presente, si tratta del *dubbio* in sè, non considerato rispetto al sentimento che desta nell'animo. Quindi è che il *dubbio* ha più dell'intellettuale: la *dubbiezza* riguarda, in parte almeno, il morale. In questo senso si dirà: l'ignorante non ha mai *dubbj*, l'ardito non ha mai *dubbiezze*. Il credente non ha mai *dubbj* circa la fede; il forte non ha mai *dubbiezze* circa l'adempimento dei primarj suoi doveri.

Il *dubbio* inoltre vien mosso a noi anche da altra persona, la *dubbiezza* è in noi stessi (3). Mille *dubbj* che mova al sapiente orgoglioso una dottrina modesta, non giungeranno ad eccitare in esso *dubbiezza* veruna: o almeno l'orgoglio si sforzerà di sopprimerla e dissimularla.

Dubitare esprime la credenza non ferma, *sospettare*, idea di male o di danno. Si *dubita* d'una cosa che non sia verità, si *sospetta* che non sia bene.

Il *sospetto* è una specie di *dubbio*; non ogni *dubbio* è *sospetto* (4). Manz.: *Non fate una faccia contrita e dubbiosa che potesse dar qualche sospetto*. Chi *dubita* della fedeltà d'una donna può non *sospettarne* ancora; può in generale creder poco alla sua virtù, ma non credere però che alcun male sia presso a seguire.

Il *dubbio* può essere indifferente e freddo: il *sospetto* è più sollecito ed ansioso. Il maligno *dubita*, l'amante *sospetta* (5).

Dubitazione è assai raro e quasi disusato, sostituendovisi ora *dubbio*, or *dubbiezza*.

Ne' pochi casi in cui potrebbe cadere opportuno è affine più a *dubbiezza* che a *dubbio*, in quanto esprime un non so che d'abituale o di frequentemente ripetuto; e più a *dubbio* che a *dubbiezza*, in quanto riguarda più le cose teoriche che le pratiche (6). Quelle dello scettico, per esempio, si chiamerebbero interminabili, incomode, ipocrite *dubitazioni*: non son *dubbiezze* le sue; egli ha l'animo risoluto già di negare ciò che al suo orgoglio non piace: *dubbj* non sono, perchè quel dello scettico è un dubitare continuo.

Dubbietà è anch'esso rarissimo, e in quasi tutti i casi vi si può sostituire o *dubbio* o *dubbiezza*. Anch'esso però esprime l'abito più che l'atto; e nessuno direbbe: mi sorge una *dubbietà* nella mente, o cosa simile. Anche *dubbietà* riguarda i principj, il vero teorico: ma è più sincera e più sentita della *dubitazione*, che può essere affettata, apparente o esagerata almeno. Ma, ripetiamolo, è voce inusitata, e a taluni pare non bella.

(1) Tac. *Tiberio, etiam in rebus quas non occuleret, suspensa semper et obscura verba.*

(2) *Per le dubbiezze che si scoprirono nei diversi pareri.* Sauli. *Dal che nacquero le dubbiezze de' principi e il discredito universale.* (3) Cino; *Mille dubbj in un dì, mille querele — Al tribunal dell'alta imperatrice — Amor contra me forma.* (4) *Les regards du... restèrent fixés sur lui d'une manière qui prouvait qu'il avait des doutes et des soupçons:* (5) L'Ariosto della damma inseguita: *E trema di paura e di sospetto.* Ad animali certo non s'applicherebbe nè *dubbio* nè *irresoluzione*, nè simili. *Incerto* ben potrebbesi dire anco di bestia, ma non l'astratto *incertezza*. (6) Rosm. *Costoro de' quali gli studj sembrano essere mai sempre rivolti a pensare se trovar si potesse che Dio non fosse, cavano sì tristo ed avvelenato frutto di loro scienza che s'avvolgono in profonde tenebre di perpetue dubitazioni. — La presenza de' mali temporali non può recarci alla menoma dubitazione sulla verità di quegli altri attributi di cui conviene che sia fornito il creatore e conservatore del tutto.*

E

565. **E'**, Ei, Egli, Gli.

E' per *egli* vive tuttora in Toscana ed ha suoi usi comodi non men che gentili.

Gli antichi annettevano questo pronome al verbo in modo quasi impersonale, e dicevano: *egli* mi pare, *egli* mi dispiace, mi duole.

In Toscana il popolo all'*egli* sostituisce l'*e'*, dicendo: e'mi pare, e simili; e questo riempitivo, familiare anco a'classici (1), dona alla locuzione certa morbidezza che piace.

L'*e'*si congiunge al plurale (2): l'*egli* non più, come un tempo. Parlando di certi giudici incontentabili delle cose altrui, vien voglia di dire: *e'*son pure severi a lor proprio danno! *Egli* sono, parrebbe strano. L'*elli* del Perticari è affettazione inutile.

L'*e'*tien le veci e dell'*egli* e dell'*esso*: ha dunque uso più largo del primo, perchè s'applica e a persona e a cosa.

Nelle interrogazioni, dove il pronome va necessariamente posposto, l'*e'*non ha luogo. Vi par *egli*? diciamo: e non si può dire altrimenti. Giova notarlo, perchè taluni nell'interrogazione si dimenticano di posporre il caso retto al verbo, e, mettendolo innanzi, lasciano in dubbio il lettore se il periodo abbia forma d' interrogazione o no.

L'*e'*riesce in molti luoghi più comodo perchè l'*egli* o l'*eglino* o l'*esso* suonerebbe troppo lungo, e toglierebbe al periodo la necessaria speditezza o grazia od armonia. Ogni scrittore di buon gusto può nella propria esperienza trovar di ciò a centinaja gli esempi.

Ei converrebbe lasciarlo al verso, come inutile e come alquanto affettato; giacchè il monosillabo di cui s'è parlato finora è non men classico, è più spedito, è comune al singolare e al plurale, e (ciò, ch'è il meglio) sancito dall'uso vivente.

Qui gioverà forse notare che la lingua parlata ama molto, per più chiarezza, i pronomi *egli*, *io*, *tu* innanzi al verbo; e che l'ometterli, come fanno certi scrittori per certa fittizia dignità dello stile, moltiplica gli equivoci e toglie a quello la facilità e l'evidenza, che n'è il più bel pregio.

E così si dica del riempitivo *gli*, che, in luogo dell'*egli* e dell'*e'*, si prepone a vocabolo che cominci da vocale: *gli* è vero, *gli* è giusto. *Egli* in questi casi riuscirebbe un po'pesante; il verbo solo, un po'secco. Quel riempitivo fa la locuzione più piena e più snella (3).

566. Ebbrezza, Ebrietà, Ubriachezza. — Ebbro, Inebriato, Ubriacato.

Ebbrezza, a'dì nostri, nell'uso comune ha senso unicamente traslato (4). *Ebbrezza* del piacere, dell'amore: l'*ebbrezza* terribile del delitto. L'*ubriachezza* prodotta dal vino conduce seco un'*ebbrezza* de'sensi pericolosa al pudore. *Ubriachezza* al contrario non ha per solito altro senso che proprio.

Ebrietà, più raro ma non inusitato, ha senso e traslato e proprio. *Ubriachezza* però è più comune.

Nel traslato (ch'è raro anch'esso) la detta voce può ricevere più mal senso. Io non direi: l'*ebrietà* d'un piacere innocente; ma piuttosto: l'*ebrietà* forsennata del furore guerriero (5).

I due participj e l'addiettivo corrispondenti alle tre voci suddette prendono qualche modificazione di significato lor propria. *Ebbro* per *briaco* è, come *ebbrezza* per *ubriachezza*, meramente poetico.

Inebriato inoltre ha degli usi suoi proprj. Occhi, diremo, *inebriati* di pianto; non: *ebbri*. Anima *inebriata* di dolore, d'obbrobrio. La mente *inebriata* nel pensiero del meglio sorpassa talvolta le norme del bene (6). Questa voce, nel proprio, non l'ammette che il verso.

Ho detto che *ubriachezza* non ha senso traslato: *ubriacato* all'incontro nella lingua parlata l'ha bene. Una persona, si suol dire familiarmente, che si trova *ubriacata* da un grato stordimento, da una gioja tumultuosa o da simile affetto. Il fanciullo s'*ubriaca* nel tripudio de'suoi clamorosi trastulli: la donnicciuola appassionata s'*ubriaca* nella commozione che la prende nell'atto di raccontare all'amica i secreti suoi guai. L'*ubriacarsi* in questo senso è frase familiare, e vale investirsi, infiammarsi, confondersi un poco. L'*inebriarsi* ha usi più serj e più nobili.

567. Ebollizione, Bollore, Effervescenza, Fermentazione, Bollimento, Bollitura. — Bollitura, Cocitura, Cottura. — Bollore, Bolli bolli.

« *Ebbollizione* è il movimento del liquido riscaldato. *Effervescenza* è il movimento ch'eccita in due sostanze una nuova azione chimica che in esse si operi, come di due acidi che si commescolino insieme e che sviluppino del calore. *Fermenta-*

(1) Bocc. *E' mi pare*. Dante: *E' m'incresce*.

(2) *Chi e' fossero*. (3) Ar. *Gli è teco cortesia l'esser villano*. Berni: *Gli è ben fornito*.

(4) Come anche in Dante: *La mia ebbrezza — Entrava per l'udire e per lo viso*. Fra Jacop. *Ebbrezza d'amore*.

(5) Cav. *Che la furia ed ebrietà del peccato dia tanta forza a' rei*. (6) Dante: *La molta gente e le diverse piaghe — Avean le luci mie sì inebriate — Che dello stare a piangere eran vaghe*. Fior. s. Fr. *Mente inebriata nella contemplazione*. Il sig. Biava: *Del pensiero che la inebria — D'una mesta voluttà*.

zione è il movimento interno che si desta in un corpo da sè medesimo, onde gli elementi di quello si scompongono o s'alterano nelle loro proporzioni per formare nuovi composti o nuove sostanze.

« L'acqua scaldata entra in *ebollizione*: il ferro nell'acido nitrico produce *effervescenza;* la birra, il vino *fermentano* ». Così il Dizionario dell'Accademia.

« La *fermentazione* sviluppa per lo più del calore: in ciò somiglia all'*effervescenza*. E delle bolle: in ciò somiglia all'*ebollizione* ». L'Enciclopedia.

I. L'*ebollizione* ha luogo nei liquidi come ne'solidi, purchè fusi (1). *Fermenta* il pane: entra in *effervescenza* un metallo posto a contatto d'un certo acido che agisca sopr'esso. II. L'*ebollizione*, perchè segua, richiede un certo determinato grado di calore, secondo la natura de'corpi: l'*effervescenza* sviluppa del calore: la *fermentazione* e ne richiede per seguire, e seguita che sia, ne sviluppa. III. Una sola è la forma dell'*ebollizione* e dell'*effervescenza;* i chimici distinguono tre specie di *fermentazione*: la vinosa, l'acetosa, la putrida. IV. La *fermentazione* ha luogo anco nelle materie animali; le altre due più comunemente negli altri due regni.

L' *ebollizione* è lo stato del corpo; il *bollimento* è l'atto dell'*ebollizione* (2), che dicesi più comunemente *bollore*. Non si direbbe però acqua a *bollimento*, caffè che ha levato il *bollimento;* come dicesi: è al *bollore*, ha levato il *bollore* (3).

Bollitura è l'atto del bollire considerato nell'effetto che produce sul corpo. Differisce da *cocitura* in quantochè la *bollitura* è la causa del cuocersi. Si potrà dunque dire che il tal cibo richiede lunga *bollitura* e *cocitura;* ma non è già che una lunga *bollitura* basti sempre alla *cocitura* perfetta. Tanto più che *cocitura* s'applica anco all'arrosto, sebbene più rado assai di *cottura*.

E poichè qui mi cade il destro, riferirò le altre distinzioni tra *cocitura* e *cottura*, omesse da me all'articolo stesso su queste due voci, e fattemi osservare dal dotto e a nostro danno troppo modesto professor Cioni.

« *Cottura* dicesi de'mattoni, della calcina, dello zucchero, del gesso: e non *cocitura*. *Cottura* è lo stato della cosa cotta, *cocitura* l'operazione per aver la *cottura*. Una cosa non cotta quanto dovrebb'essere non ha avuta bastante *cocitura*. C'è delle cose che vogliono una *cocitura* più o meno lunga, più o meno continuata ».

Ne' *bollori* del caldo, diciamo, non altrimenti. Alcuni dicono *ebbollizione* del sangue, quando il sangue ribolle e manda fuori sulla cute o bolle o puntoline di calore. Le persone malsane hanno nel sangue stesso un fermento di corruzione che conviene toglier via per guarire (4).

(*Nel traslato*). Beauzée: « *Effervescenza* nel traslato è l'ardore subitaneo e generale degli animi per una causa qualunque. *Fermentazione* è la divisione degli spiriti e de'partiti. In questo senso l'*effervescenza* può essere senza *fermentazione*, ma non viceversa ».

L' *effervescenza* d'ordinario precede la *fermentazione*. A tutte le rivoluzioni suol percorrere un'*effervescenza* d'idee che poi cagiona la *fermentazion* degli affetti: succede da ultimo un vero *bollore* di passioni e di movimenti. Basterebbe saper dirigere quella *effervescenza*, per render benefica la detta *fermentazione*, ed evitare un pericoloso *bollore* (5).

Le due prime voci s'applicano d'ordinario alle moltitudini: il *bollore* anche all'uomo individuo. Diciamo: nel *bollore* dell'ira, *bollente* di guerriero coraggio. *bollente* gioventù.

Bolli bolli è frase familiare che s'applica a un gran numero di gente, non ad uno o pochi uomini; e indica un *bollor* che incomincia, un grado più della *fermentazione*, il tumulto, il romore, il disordine d'un simile stato (6). Può essere nel popolo un *bollì bolli* senz'esservi ancora *bollor* di passioni veementi.

568. Eccelso, Alto, Elevato, Eminente, Sublime (*nel proprio*).

Eccelso. alto. Eccelso, più raro nell'uso, è più che *alto*. Bocc.: *Gli alti palagi e le eccelse torri*. Quindi è che il Berni non dubitò di congiungere insieme *alto* ed *eccelso;* modo non imitabile, ma serve a mostrare ch' e'non sono affatto sinonimi. *All'alte eccelse cime.*

Alto ha molti usi non proprj d'*eccelso:* è un'idea relativa che riceve determinazione dalle altre che la circondano. Si dirà: testa *alta*; non: *eccelsa*. Il sole è *alto*, non: *eccelso* (7).

Eccelso, essendo idea più assoluta, non soffre gradazioni, non ha diminutivo, il suo superlativo è fuori dell'uso. Nè si dirà: più o meno *eccelso*, come dicesi: più o men *alto*.

Questo è precisamente il luogo di notare che *altezza* vale anche profondità, senso non proprio di quell'altra voce.

Alto, elevato. Guizot: « Il primo indica la posizione d'un oggetto al disopra degli altri; il secondo la misura della *elevazione* maggiore o minore.

« Il primo indica l'*altezza* del corpo, a riguardarla dal suolo sul quale e'si leva: il secondo ne determina l'*elevazione* relativa agli altri oggetti ai quali se ne fa paragone.

(1) Gazz. *Scaldando in un crogiuolo il clorato di potassa, entra in fusione*, quindi *in ebollizione*.

(2) Magal. *La gentile osservazione del bollimento dell'acqua tepida nel vòto.* (3) Sacch. *Rimette l'acqua . . . tanto che ella levò il bollore. . .* (4) Redi: *Vi si guasti per cagione de'cattivi fermenti stagnanti nell'utero ed in alcuni de'suoi vasi sanguigni e linfatici.* (5) Vill. *Essendo la città di Firenze in tanto bollore*. Sen. Pist. *Questo schiamazzo e bollore.* (6) Varchi: *Si levò per Firenze un bolli bolli; e si serrarono così le botteghe come le porte.*

(7) Cresc. *Tagliare in convenevole altezza. — D'altezza d'uomo*. Petr. *Poggio alto*. Per i latini sembra che *altus* fosse più, giacchè Cicerone più d'una volta lo pospone al *excelsus*.

« Una quercia si dirà bene *elevata* perchè veramente è al di sopra non poco dell'altre piante, e non poco si scosta dal suolo nel quale ha radici. Ma quando diciamo: le biade son *alte*, non è già che sieno molto *elevate*, ma solo che *alte* sono rispetto agli altri gradi di grandezza che vennero mano mano acquistando. Una casa *elevata* di quaranta piedi sopra terra non è mica *alta*, perchè molte case hanno un'*elevazione* maggiore. L'*altezza* si determina d'ordinario dalla comparazione che si fa d'un oggetto con gli oggetti vicini o co'simili. Perciò chiamasi *altura* un pezzo di terra che vediamo *elevarsi* sensibilmente e senza molte gradazioni al di sopra del circostante terreno. All'incontro quello che diciamo *elevazione* di terreno è meno sensibile, sebbene talvolta più grande. Una collinetta, un poggiolo è un'*altura:* i piani d'America giungono grado grado a un' *elevazione* di duemila tese al di sopra del mare ».

Elevato può dunque essere e più e meno che *alto*. Specialmente quando si considera come participio è meno. Un corpo può essere *elevato* da terra di poche linee; può essere *elevato* in *alto*, senz'essere *alto* però esso medesimo (1). Bocc.: *Le alte torri e le più elevate cime degli alberi.*

Come participio poi, ognun vede che questo vocabolo può esprimer l'atto dell'essere stato *elevato;* idea che il suo affine non ha. « L'*elevazione*, dice il Romani, è un'*altezza* operata o dalla natura o dall'arte ».

Può essere inoltre più d'*alto:* e qui cadono quasi tutte le osservazioni che ho sopra tradotte.

Alto, eccelso, sublime. Isidoro: « *Alto* è misura si d'alto in basso, come di basso in alto: *eccelso* riguarda sempre il di sopra; *sublime* vale: *eccelso* con qualche dignità. *Alto* mare, *alto* monte, *eccelsa* torre, tempio *sublime* ».

Una cosa dappoco, dunque, per quanto *alta* sia, *sublime* non si dirà: per meritar questo nome, vuol essere un'*altezza* ch'ecciti appunto un che di *sublime*. La zucca che nelle satire dell' Ariosto monta *sublime* è modo di celia.

Alto, eccelso, sublime, eminente. Romani: « *Alto* è in relativo opposizione di basso, e si applica a quegli oggetti nello spazio che per espressa o sottintesa relazione si raffrontino con altri oggetti. *Eccelso* presso i latini era d'ordinario applicato a quegli oggetti ch'eran *alti* insieme e diritti: dovrebbe perciò significare per lo più *elevazione* eretta, maggiore dell'*altezza* ordinaria.

« *Sublime* è più assoluto d'*eccelso* (2). *Eminente* vale soprastante ad altri oggetti: nozione non indicata chiaramente da *alto* (3) ».

In un'*altezza* può esservi una *eminenza* o più da cui meglio vedere le cose lontane: anco in bassura od in piano io posso figurare qualche punto *eminente* che propriamente non si può chiamar *alto*. Maffei: *Starsi eminente sulla greggia in vetta — De'pascoli elevati.*

L'oggetto posto in *eminenza* lo si rende visibile: ma potrebb'essere in *alto* e non si vedere o vedersi in confuso. *(Nel traslato).*

Anco nel traslato *eccelso* è più d'*alto*. Bocc.: *Sì alti, sì eccelsi, sì nobili ragionamenti.* Mente od anima *eccelsa*, *eccelsa* virtù, *eccelsa* gloria dice di più.

Tutti i sensi traslati di *alto* per profondo non son proprj di *eccelso* (4).

Amare *altamente*, *altezza* di scienza, *altissimo* poeta, *alto* uffizio, *alta* stirpe, *alto* lignaggio, *alte* furfanterie, *alto* dolore, *alta* voce, son tutte frasi dove non ha luogo *eccelso*.

Elevato dicesi e di posto e d'ingegno (5) e di pensiero e di cuore e di stile. Avvi degli *alti* ingegni che non sono *elevati;* la natura li fece alle grandi cose, ma eglino non si seppero collocare nella debita *altezza*. Avvi de'posti *elevati* nella società, ai quali manca la corrispondente *altezza* morale. Avvi delle anime per abitudine di ben sentire *elevate*, delle quali però non si potrebbe lodare l'*altezza*. La religione: anco ai mediocri, infonde un'*elevatezza* di sentimenti che alla naturale *altezza* dell'animo non sempre è concesso raggiungere.

Eminente non dicesi che di dignità, di meriti, di virtù o di talenti (6). Si può godere d'un *alto* uffizio che non sia per altro *eminente*. V'ha però degli uffizj *eminenti* che non son punto *alti*. Questa è un'eccezione alla regola, ma frequente pur troppo.

Sublime è più di tutti (7). Mente, stato (8), stile uffizio, parola, pensiero, atto, cenno *sublime:* qualunque cosa s'alzi a tale *altezza* da destare in chi n'è il soggetto o in chi la considera un senso *sublime*. Non ogni *altezza sublima:* non ogni *elevatezza* poggia tant' *alto:* non ogni *eminenza* apre agli occhi un sì vasto orizzonte.

Alta parola, atto *elevato*, cenno *eccelso*, spettacolo *eminente*, non si direbbe, come dicesi: cenno, parola, spettacolo, atto *sublime*. Stile *eccelso* nè *eminente*, non s'usa, ma *elevato* e *sublime*. E qui rechiamo le distinzioni dell'ab. Girard.

« *Elevato* riguarda la scienza e la natura della cosa trattata: *sublime*, il modo di trattarla e d'esprimerla. Un discorso filosofico è molto *elevato* senz'esser *sublime;* il *sublime* può trovarsi in una favola, in uno scherzo.

(1) Varchi: *Non essendo l'artiglieria elevata, ma al piano dell' orizzonte.* Comm. Purg. *Considerando l'elevazione de'segni e de'suoi occasi.* Redi: *Queste* (pallottoline) *son situate in modo ch'hanno la loro elevazione dall'una e dall'altra banda della foglia.* (2) Apulejo. *Se nubium tenus altissime sublimavit.* Ovid. *Sublimius altum— Attollit caput.* Sebbene per gli antichi *sublimis* avesse men sublime senso che per noi. (3) Firenz. *Andatosene in un luogo eminente donde e'potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo.* (4) Petr. *Altamente confitte in mezzo al core.* Dante: *Alto sonno.* Virg. *Alta silentia. — Quies.*

(5) Cell. *Di elevatissimo ingegno.* (6) Cav. *Eminente carità.* Grassi; *Matematico sopra molti eminente.*

(7) Ovid. *Mens tua* sublimia *supra genus* eminet *ipsum.*

(8) Segn. *Il matrimonio elevato allo stato sublimissimo di sacramento.*

« Uno stile *elevato* sente talvolta l'affettazione, la fatica; un discorso, per essere *sublime*, convien che sia naturale. Le parole pellegrine, i dotti ragionamenti, gli arguti concetti fanno il discorso *elevato;* la proprietà, la semplicità, l'evidenza dell'espressione, congiunte all'altezza e alla fecondità del pensiero, danno il *sublime*. Non tutte le opere possono essere scritte in modo *elevato*, ma tutte possono contener del *sublime*. Eppure il *sublime* è tanto più rado! »

I. *Elevato* è contrario di familiare: lo stile *elevato* può sostenersi dall' un capo all'altro del discorso: Il *sublime* non è dello stile che a tratti; non appartiene propriamente allo stile, ma al concetto, all'idea.

II. *Elevato* può essere il discorso semplicemente per la materia che tratta; ma in questo senso ancora *sublime* è più. Una materia scientifica è di sua natura *elevata*, un soggetto religioso è *sublime*. Non v'ha soggetto il quale, ben trattato che sia, non debba parere *elevato* agli occhi del saggio. Molti si credono d'esser *sublimi* trattando le materie *sublimi* in istile *elevato*. Molti si credono con lo stile di rendere *elevato* un soggetto.

III. Stil *sublime* talvolta s'usa in senso di giocosa ironia; e vale, che affetta l'esser *sublime* colla stranezza e ampollosità e oscurità de'vocaboli.

569. Eccessivo, Soverchio, Troppo.

Troppo è men di *soverchio*. Mi si offre una piccola quantità di roba; io ne accetto parte, e del resto ringrazio dicendo: è *troppo* per me. Ma gli è un *troppo* che non sarebbe *soverchio*. Il *soverchio* è al disopra della giusta misura.

Nell'idea di *soverchio* entra spesso quella d'inutilità: nell'idea di *troppo* entra quella di gravezza: in questo secondo senso considerato il *soverchio* può esser meno del *troppo*. I prodighi e gli avari ne hanno di *soverchio* del ben di Dio, non mai *troppo*. Questo è *troppo!* esclamazione indicante disgusto o sdegno.

Eccessivo è ben più. Caldo *eccessivo*, *eccessiva* allegrezza, dolore. Si può averne *troppo* e *soverchio* d'un piacere, d'un bene: l'*eccessivo* è nel male o nel bene degenerato e che non merita più questo nome.

570. Eccitare, Incitare, Stimolare, Istigare, Aizzare, Irritare, Provocare, Stuzzicare.

Eccitare da *ex-citare*, *incitare* da *in;* il secondo è più forte.

Stimolare, nel proprio, è pungere con lo stimolo i bovi; gli è un modo d'*incitare* o d'*eccitare* a cui non sempre seguita effetto (1).

Istigare è uno *stimolare* più forte, e più al male che al bene (2).

Aizzare è un *istigare* a sensi di rabbia più che d'altro. Dicesi più particolarmente dei cani (3).

Irritare è un *eccitare* ira o collera direttamente; ha dunque un effetto sicuro. Si può talvolta *aizzare* senza *irritare*. Si può anco da un' altra parte *irritare* senza *aizzare*, quando l'uomo è *irritato* o da chi non vorrebbe o dall' umore suo caustico.

Provocare è generico. Ma dicesi specialmente di chi *aizza* o *stimola* l'ira altrui non contro un terzo, ma contro sè stesso.

Stuzzicare è un *provocare* leggermente (4). Romani.

571. Eccolo di nuovo, Rideccolo.

Il secondo è di qualche dialetto toscano: composto della particella *ri*, esprimente, come ognun sa, ripetizione di atto, e ai Toscani carissima; aggiuntavi per dolcezza la *d*, come suol farsi alla congiunzione *e* ed alla preposizione *a* quando vocale le segua. Il detto modo, come più conciso e più franco, può nello stile familiare aver luogo assai bene. Senonchè v'è sempre bisogno del pronome *lo* col quale conchiuderlo: nè certo si direbbe: *ridecco* il tale, come si dica: *ecco di nuovo*.

Finalmente, quando si tratti d'accennare non il ritorno reale e immediato d'un oggetto, ma il ritorno d'una circostanza, d'un fatto ed anco di persone, ma che o non vengano fisicamente, ovvero rivengano ma dopo lungo tempo, allora quella parola unica dovrà cedere il luogo alla frase affine.

Diremo dunque; *ecco di nuovo* un nemico che si presenta col titolo di pacificatore! Quando una persona, allontanatasi, di lì a poco si fa di nuovo vedere, diremo: *rideccolo!* In altri dialetti usan *rieccolo*, che non mi par da prescegliere.

572. Economia, Risparmio, Parsimonia.

Il primo è termine più generale: l'*economia* regola gli affari domestici (5) e lo fa risparmiando, spendendo, amministrando, trafficando. Quindi l'uffizio dell'economo; quindi la scienza dell'*economia* pubblica: la quale considera in certo modo gl'interessi dello stato come quelli d'una grande famiglia: e se le regole della privata *economia* si adattassero più spesso alla pubblica, le cose forse in certi luoghi non potrebbero andare che meglio.

Il *risparmio* è un atto, un mezzo, un dovere d'*economia:* ma c'è dei *risparmj* non *economici*, quelli che poi fanno spendere più di quello che s'era voluto serbare. I *risparmj* in fatto di educazione o di pubblica beneficenza o d'incoraggiamento agl'ingegni d'ordinario son tali.

Ma la voce *economia* s'usa inoltre in senso più ristretto, e allora diventa più affine a *risparmio*. Diciamo far *economia*, mettersi in *economia:* uomo *economo*, cibo, alloggio *economico* (6).

La cassa di *risparmio* è una scuola di *economia* privata, un avvedimento d'*economia* pubblica.

In queste frasi stesse ognun sa che l'uso non ammette si sostituisca la voce *risparmio*. Se *eco-*

(1) Bocc. *Stimolato da ambasciate...*
(2) Mor. s. Greg. *Istigò la moglie contro a lui....*
(3) Bocc. *Aizzando gli acuti denti de' feroci cani.*
(4) Firenz. *Stuzzicò il veleno dell'invidia...*
(5) Οἶκος νόμος
(6) Viv. *Economica esecuzione de' lavori.*

nomie si possa plurale usare per *risparmj*, quest'è ch'io non oserei giudicare.

Risparmio poi in certo senso è più generale. *Risparmiare*, dicesi, la propria salute, le forze non necessarie dello stato; non *risparmiare* parole; non la *risparmiare* a nessuno (1).

Ascoltiamo Roubaud: « *Economia* talvolta indica la giusta distribuzione delle parti d'un tutto, il prudente e buon uso delle cose. Onde dicesi: sapiente *economia* del tempo, l'*economia* della natura, della provvidenza e simili: dove l'universo od il mondo sono considerati come una casa, una famiglia da amministrare e dirigere. Idea principale di questo vocabolo è dunque il reggimento, l'ordine.

« Il *risparmio* riguarda propriamente la cosa risparmiata o da risparmiare.

« *Parsimonia* è un'abitudine, un sistema, una cura speciale di risparmiare. Il *risparmio* riguarda in genere tutte le spese dalle quali si può sottrarre qualcosa; la *parsimonia* riguarda piuttosto le spese minute e quelle specialmente del vitto.

« L'*economia* riguarda interessi ed affari, ogni spesa saggiamente conciliata col maggior godimento possibile, con la conservazione e col miglioramento della cosa. Il *risparmio* è un ramo d'*economia* che consiste nel restringer le spese o nell'astenersene, nel cercare in tutto il minor prezzo, di modo che la spesa non passi l'entrata, anzi ne rimanga un di più. La *parsimonia* è un'*economia* più minuta insieme e più rigida e più virtuosa.

« L'*economia* sta bene anco alle grandi ricchezze; il *risparmio* specialmente a'piccoli averi. L'*economia* è la ricchezza degli stati; il *risparmio* fornisce i mezzi di raccogliere un fondo per gli straordinarj bisogni. L'*economia* sovente consiglia delle spese forti; il *risparmio* sa contenersi nell'uso de'mezzi non grandi che s'hanno, e così ne prolunga il vantaggio. »

L'*economia* è un'arte, una scienza: il *risparmio* un atto, un accorgimento; la *parsimonia*, un abito, una virtù. L'*economia* può essere più o meno sagace, più o meno innocente; il *risparmio* può essere più o men utile, più o meno sordido; la *parsimonia* è sempre lodevole.

L'*economia* può non costare privazione nessuna: il *risparmio* è una privazione piccola non solo di piacere o di comodo, ma di spesa più in generale, cioè di disturbo e di danno: nella *parsimonia* è compresa l'idea d'una privazione di cosa che pur s'amerebbe, l'idea d'un piccolo sacrifizio.

Si può vivere *economicamente* in casa e splendidamente fuori: si può *risparmiare* nelle piccole cose e gettar via nelle grandi; si può mantenere *parcamente* sè stessi e liberalmente gli altri. L'*economia* riguarda le cose; la *parsimonia* la persona; il *risparmio*, i danari, la spesa. C'è taluni *parchissimi* nel mangiare, ma che non *risparmiano* spesa per man giar bene. Altri ce n'è e *parchi* nel vivere e non *economi* nell'amministrazione del proprio.

Anco nel traslato *parsimonia* ha sempre senso migliore. Questa è la lode bellissima che dà il Tasso allo stil di Virgilio. Il *risparmiar* le parole, gli affetti, può essere talvolta o difetto od almeno severità; l'esserne *parco* è virtù, delicatezza, buon gusto (2).

Si *risparmia* ad altri o per altri: la *parsimonia* riguarda più direttamente chi l'usa (3).

Quest'ultima voce ha sensi più eletti. Il virtuoso abito ch'essa esprime la ingentilisce e nobilita.

573. Edificare, Fabbricare, Costruire. — Costruire, Formare. — Edifizio, Fabbrica, Costruzione, Edificazione, Fabbricazione, Fabbricato. — Edifizio, Casa.

« *Costruire*, dice il Dumarsais, è più generale: da *struere*. Si *costruisce* un *edifizio*, una macchina, una capanna: è ben *costrutto* il corpo umano, un ordigno. *Fabbricare* dicesi delle case e di *costruzioni* simili da muratore e delle arti. Si *fabbricano* case e si *fabbricano* stoffe. Questo secondo senso non l'ha *costruire*. »

» *Edificare*, soggiunge il signor Guizot (4), appartiene al primo senso di *fabbricare*, ma è più nobile, e riguarda *fabbriche* più grandi e più sontuose. Si *fabbrica* una casuccia: si *edifica* un tempio, un palazzo. *Fabbricare* un tempio non si direbbe se non della materiale opera de'muratori o della spesa, non mai della erezione intera, comprendente il disegno e gli ultimi ornati. L'artista dà norma all'*edifizio*, l'artigiano lo *fabbrica*. »

In questo senso anche *costruire* è più nobile di *fabbricare*. V'è delle cose che si posson dire *costruite* e non *fabbricate*, come una sala da spettacolo, molti degl'interni miglioramenti che si fanno in un edifizio; de'monumenti postici, come archi di trionfo, o simile; de'vascelli.

Il Romani: « *Fabbricare* è opera manuale: si *fabbricano* mattoni, cannoni, istrumenti (5). *Edificare* s'applica alla *fabbricazione* di templi, case, palazzi, torri, altri grandi edifizj (6). *Costruire*, alla lettera, vale unire insieme, in ordine e forma atta a qualch'uso, più oggetti. Si *costruisce* un argine, un bagno, una zattera.

I materiali, gli arnesi *fabbricati* da altr'arti servono alla *costruzion* della nave.

« *Costruire* differisce altresì da *edificare* e da

(1) Firenz. *Non si risparmiava*. Malm. *Te l' ha voluta risparmiare*. Bocc. *Non risparmiò* (la peste) *il contado*.

(2) Barb. *Con uguale pienezza di gusto ma con maggiore parsimonia d'ornamenti*. (3) Disse il Varchi: *Richiedere parcamente i benefizj*. Qui *risparmio* non entra. Fedro: *Parce gaudere*. Plinio ep. *Parce ludere*. (4) Le distinzioni ch'io reco de'francesi o degli italiani filologi le modifico sovente per più brevità o precisione o chiarezza. Credo però sempre dover mio nominare coloro da cui le attingo.

(5) Vill. *Fabbrica di ferro*. Redi: *Fabbricare orologi*. Magal. *Canna. . . fabbricata in modo*. Questo era in latino il senso primitivo di *fabbrica*, da *faber*. (6) M. Vill. *Chiesa edificata*. — *Case edificate*. G. Vill. *Edificazione delle mura*. Cic. *Aedificare porticum*.

fabbricare, perchè gli edifizj non possono senza una buona costruzione essere solidi e bene ordinati. Quindi diciamo: edifizio solidamente, elegantemente *costrutto*. »

In un passo di Cicerone tutte e tre queste voci si trovano ravvicinate: *Quibus oculis intueri potuit Pluto fabricam illam tanti operis qua construi a Deo atque aedificari mundum facit?* Il Forcellini distingue: *costruire* è mettere insieme e ordinare le parti; *edificare* è conformare il tutto e configurarlo a bellezza. Ed infatti l'idea di *edifizio* inchiude in sè qualcosa, se non di bellissimo, almen di decente. Una casuccia meschina non si chiamerà un *edifizio*.

La *costruzione* è più o men salda e sicura; l'*edifizio* più o men regolare e magnifico (1).

Si *costruisce* e si *edifica* o lavorando da sè o dando il disegno e assistendo al lavoro; si *fabbrica* anche facendo che altri e lavori e diriga. Il padrone che a proprie spese innalza una casa, si dirà che la *fabbrica*, che la fa *costruire*; non, che la *costruisce* o la *edifica*. Queste due voci s'applicano propriamente all'architetto, al maestro (2).

Il *fabbricare* di casa i Toscani dicono più comunemente *murare*, ed è modo antichissimo; onde sublimemente l'Alighieri, della Chiesa parlando, la dice: *Tempio che si murò di regni e di martiri*. L'*edifizio* del capo, per esprimere la pesante acconciatura del capo adoperata in antico, è modo bello del Parini, ma, come ognun vede, unicamente poetico. Il cavallo trojano, che Virgilio dice *edificato*, è così chiamato per estensione, ed è modo poetico anch'esso.

Siccome *murare* per *fabbricare*, così *fare un muramento* per *fare una fabbrica* soglion dire i Toscani.

Si *costruisce* non solo una casa ma qualunque sia piccolo oggetto, dove si tratti di mettere insieme parte con parte (3).

Si *edifica* una città, non si *fabbrica* (4). Diremo per altro che una città è bene o mal *fabbricata*; perchè in tal caso si riguarda non il tutto ma la *costruzione* di ciascuna parte della città per sè stessa.

Si *edifica* di pianta; si *fabbrica* anco per restaurare (5).

Edificare ha poi un traslato religioso suo proprio che ognun sa: e'pare strano, ma non è senza ragione. Chi con l'esempio o con la parola induce un buon sentimento nelle anime pie, mette quasi una pietra nel grande *edifizio* della chiesa di Dio.

Fabbricare s'usa traslatamente parlando d'inganni (6).

Costruire ha poi, come tutti sanno, un senso grammaticale, che prova anch'esso la latitudine data a questa voce. La quale è tanta che *costruire* sovente diventa quasi affine a *formare*: se non che *formare* è sempre più generico, e abbraccia ogni specie di forma che si dia all'oggetto, dove il *construire* è un mettere insieme varie parti *formandone* un tutto. Si *forma* una statua, non si *costruisce*.

Edifizio, fabbrica, fabbricato, costruzione, edificazione, fabbricazione. I recati sostantivi hanno, oltre a quelli dei verbi loro, qualch'uso lor proprio, e però qualche particolar differenza.

Fabbrica ha doppio senso: il luogo dove si lavorano oggetti d'arte, come *fabbrica* di panni, di sapone, di carta; e la *costruzione* incominciata o recente. Una casa non finita di fabbricare non si direbbe con proprietà un *edifizio*. Un *edifizio* antico non si direbbe una *fabbrica*. La *fabbrica* o non è ancora compita (7) o è compita di fresco.

Fabbricato, voce dell'uso recentissimo non ancora autenticata da esempi, dicesi tanto di *edifizio* recente, quanto d'antico. La *fabbrica* può essere meschina; il *fabbricato* è sempre di qualche rilievo. Non ha senso però così largo e così nobile come *edifizio*. Quindi la frase del Bartoli: *Fabbricar rovine più ch'edifizj*.

Edificazione e *costruzione* sono l'atto dell'*edificare* e del *costruire*: hanno poi que'due sensi traslati che ho detto di sopra (8). Il secondo ne ha uno suo, quando dicesi: *costruzione* del corpo umano buona o cattiva.

Fabbricazione è parimente l'atto del *fabbricare*. In una *fabbrica* la *fabbricazione* di certi arnesi costa ancor molto, perchè non sono ancora semplificati i processi dell'arte. Ogni scoperta è un metodo semplificativo.

Fabbrica ha un traslato suo: quando diciamo: la gran *fabbrica* dell'universo, la mirabil *fabbrica* del corpo umano (9). In simil senso può dirsi: l'*edifizio* stupendo dell'universo. Ma non si direbbe: *edifizio*, come direbbesi: *fabbrica* di tradimenti, d'inganni.

Certa specie di *costruzioni* non si possono chiamar *fabbriche*. Non si diranno, per es., *fabbriche* i lavori che si fanno nell'interno degli *edifizj*, lavori di abbellimento e di lusso.

In una *fabbrica* stessa può comprendersi più d'un *edifizio* (10).

Edifizio, casa. Qui le differenze son chiare. I. L'*edifizio* può non essere atto ad abitazione; co-

(1) Barb. *Salva l'integrità e la sicurezza della costruzione. — Prima legge d'ogni architettonica costruzione si è quella di acconciamente servire agli usi . . .*

(2) I Greci distinguevano οικοδομεω, fabbricare per se; da οικοδομουμαι, ch'è far fabbricare. Virg. *Moenia. . . Neptuni fabricata manu.* (3) Cic. *Aves cubilia sibi nidosque construunt.* (4) Buti: *Edificamento di Roma.* Com. Inf. *Di Tebe.* Pecorone: *Città da loro edificate.*

(5) Cic. *Tribus locis aedifico, reliqua reconcinno.*

(6) Plauto; *Fabricare finge quod lubet.*

(7) G. Vill. *Ebbono in guardia la fabbrica della detta opera di s. Giovanni.* (8) G. Vill. *Faremo menzione della edificazione delle dette mura.* (9) Cic. *Admirabilis fabrica membrorum animantium. — Neque mundo quidquam pulchrius, neque ejus aedificatore praestantius.* (10) Tesoro: *Quando la tua magione è compiuta e fornita delli suoi edifizj.* Cic. *Domum tuam et aedificationem omnem perspexi.*

me un portico, un bastione, un tempio (1). II. Può non essere coperto di tetto. III. È sempre più grande e più sontuoso. Una misera *casa* non è un *edifizio* (2). IV. Ma può, come si è detto, una *casa* comprendere più *edifizj*.

574. Educare, Allevare.

Boinvilliers: « S' *educano* gli uomini; s'*allevàno* e uomini e bestie. »

Il secondo riguarda l'*educazione* fisica; il primo e la fisica e la morale. Un fanciullo può essere bene *allevato* e male *educato*; e così viceversa.

Si *educa*, non s'*alleva* l'ingegno. L'*allevare* si fa sempre da sè, l'*educazione* può commettersi ad altri. La madre che allatta il proprio figliuolo e lo tien seco e gl'instilla i primi elementi del bene, questa lo *alleva* insieme e lo *educa*: quella che lo dà a balia, che (3) lo tiene in ogni sorta d'agi, ma lontano da sè, lo *educa* non lo *alleva*.

Quando però si tratta di quella educazione ch'è contemporanea all'allevamento, *allevare* si usa con proprietà in cambio di *educare* (4). Onde diciamo: *allevare* i fanciulli nel timore di Dio è un *educarli* all'amore del prossimo.

Allievo poi dicesi in generale del giovane *educato* od istruito da un ajo, da un precettore (5), da un maestro, da un professore, da un uomo dell'arte.

Educare dicesi talora anco di piante. Catullo: *Ceu flos . . . quem educat imber.* Foscolo: *Gli educava un lauro.*

575. Educazione, Istruzione.

L' *istruzione* riguarda la mente; l'*educazione* abbraccia tutto l'uomo: la prima ha per fine il vero, l'altra e il vero e il buono e l'utile e il conveniente. L' *istruzione* senza l'*educazione* è inefficace, talvolta dannosa. Così si scioglie la questione di coloro che troppo lodano le cognizioni a'dì nostri diffuse, e di coloro che incolpano (se pur vera è l'accusa) la civiltà de'delitti cresciuti. L'*educazione* data da una povera donnicciuola può essere più proficua dell'*istruzione* data da un grande filosofo.

Può darsi *istruzione* senza *educazione*, ma non viceversa. Se gl'istruttori non hanno la virtù, l'autorità, l'accorgimento di farsi, almeno indirettamente, *educatori*, la società è depravata.

L' *educazione* la riceve anche l'uomo maturo; è questo l'assunto d'un libro pregevole di madama Necker de Saussure: *De l'education progressive.* L' *istruzione* può avanzare fino all'ultimo di della vita.

Una sola idea che s'acquisti è *istruzione*. L'*educazzione* è una serie d'atti o d'esercizj.

576. Effeminare, Ammollire, Snervare. — Effeminatezza, Effeminamento.

Guizot: » *Effeminare* specifica il grado di debolezza, quasi femminile; *ammollire* e *snervare* sono più indeterminati, esprimono sola una diminuzione di forze, d'attività.

« *Effeminare* non indica tanto lo scemamento delle forze quanto il nuovo stato dell'uomo. *Ammollire* e *snervare* indicano più le forze scemate che il cangiar dello stato.

« *Effeminare* si riferisce a quel ch'uno diventa: *ammollire* e *snervare* a quel che era e non è. Diciamo che l'educazione morbida *effemina* i giovanetti, perchè qui si tratta di dipingere il carattere ch'essi prendono. Diciamo che la voluttà *ammollisce* l'animo e *snerva* il coraggio, perchè qui si vuol accennare l'energia che il voluttuoso ha perduta.

« L' uomo *effeminato* si conosce al portamento, alla faccia: tutto dimostra il suo debole: le sue abitudini lo tradiscono. Un uomo *ammollito* non è più atto a cose grandi e difficili: ha perduta l'*elasticità morale*, e lo si conosce alle azioni. Un uomo *snervato* trova penosa ogni cosa: ogni suo movimento fa prova di debolezza.

« Il primo si occupa d'inezie, il secondo di piaceri, il terzo di nulla. Nell'uomo *effeminato* le abitudini della vita morale corrompono la vita fisica: nell'uomo *ammollito*, il morale ed il fisico si guastano insieme: nell'uomo *snervato* il guasto va dal corpo allo spirito.

« Il primo può talvolta mostrare coraggio; il secondo vede il pericolo e per inerzia nol previene: il terzo lo vede, vorrebbe fuggire, e non n' ha la forza. Ciò ch'*effemina*, sovente *ammollisce*; e ciò che *ammollisce*, da ultimo *snerva*. »

Boinvilliers: « I piaceri abusati *ammolliscono* l'anima, *snervano* il corpo, *effeminano* le razze. *Ammollire* e *snervare* indicano sottrazione di forze: *effeminare* indica debolezza più intrinseca, e, quasi direi, positiva.

« L'amore *ammollisce* un cuore barbaro: lo *effemina* fino a cercar di piacere con arti inette alle donne: la voluttà poi lo *snerva*. »

Ammollire è meno di *snervare*, *snervare* è meno d'*effeminare*, parlando dell'animo e del carattere (6). Quindi il Borghini: *Le delicatezze che potevano snervare col tempo ed effeminare quegli animi marziali.*

Ammollire ha però un senso buono suo proprio. Un cuor duro si *ammollisce* per compassione o per tenerezza; questo, non che *snervarlo*, gli dona una insolita forza vera.

Ma l'epiteto *molle* non hai mai buon senso, ed è veramente affine ad *effeminato* e a *snervato*. Un'anima *molle* ha poca forza; un'anima *snervata* non ne ha quasi punto: un'anima *effeminata* non ne ha, perchè le sue abitudini o i suoi pensieri son più di donna che d'uomo. Quest'ultima voce indica e il male e la cagione del male.

(1) Barb. *Un edifizio ad uso di caffè, di ridotto. . .*

(2) Plauto: *Domum nostram, agrum, aedes.* L'etimologia qui conferma la differenza. *Ædes* ognun sa che era maggiore di *domus*. (3) Bocc. *Aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente.* (4) Bocc. *Nella bruttura della cattività di tutti i vilissimi uomini allevati.*

(5) Cic. *Si mihi tradatur educandus orator.* (6) Gelli: *Effeminatezza d'animo.* Sen. *Molliter et effeminate ferre dolorem.* Cic. *Ne quid humile. . . molle, effeminatum. . . faciamus.*

La sventura può avere *ammollito* un carattere, la educazione lo può avere *snervato;* nell'*effeminatezza* entra più direttamente la colpa dell'uomo stesso (1).

Ognun vede poi che, di donna parlando, ben si potrebbe dire *ammollita, snervata; effeminata* non mai.

Parlando di stile, e' può esser *molle*, cioè morbido forse un po' troppo, senza essere *snervato*. Il primo può riguardarsi come un pregio; l'altro è sempre difetto (2).

Nel senso fisico *effeminare* è men di *snervare*. C'è degli uomini *effeminati* che conservano ancora la loro robustezza, ma che non l'usano se non per *isnervarsi* affatto. Onde il Caro; *Effeminato e snervato dalle delizie e dalle lascivie.*

Un corpo *ammollito* da una vita soverchiamente morbida può non essere ancora *effeminato* un uomo *effeminato* può tuttavia aver del nerbo anche troppo.

La *mollezza* e l'*effeminatezza* possono consistere nelle abitudini esterne, nel vestire (3), nel camminare, nel mangiare; la *snervatezza* è nella costituzione stessa del corpo.

Effeminamento, effeminatezza. Effeminamento è l'atto, il cambiamento di stato: *effeminatezza* è lo stato stesso, l'abitudine già formata. Nell'*effeminamento* degli animi han parte anco le lettere o le arti abusate: e queste poi fomentano l'*effeminatezza* nelle nazioni corrotte.

567. Effettivamente, In effetto, In fatto, Infatti, Difatto, Realmente, Veramente, Propriamente.

« *Effettivamente* (4) indica l'esistenza positiva: *in effetto* indica lo stato della cosa esistente. Il primo afferma e conferma che la cosa è, che è tale e non altrimenti: il secondo sottintende una prova, una spiegazione della proposizione, qualunque ella sia. » Roubaud.

Effettivamente riguarda la realtà in generale, *in effetto* riguarda il compimento d'un fatto. Quel bugiardo, diciamo, è un uomo *effettivamente* cattivo; e lo vedrete *in effetto*.. Lasciatelo fare.

Effettivamente è più positivo di *realmente*; esprime una realtà più efficace e però manifesta. Quand'io dico *realmente*, sottintendo per l'ordinario che qualcuno neghi o sospetti la realtà della cosa; quando io dico *effettivamente*, posso intendere anco d'inculcare cosa già nota e già confessata. A chi disputa meco se un libro esista o no, io rispondo: esiste *realmente*. A chi non sa o non sente abbastanza vivamente che quello è un bel libro, io dico: è *effettivamente* bello. Come a dire: è bello a dirittura, senza questione, senza dubbio nessuno. Quest' avverbio insomma aggiunge alla realtà una certa evidenza, almeno nell'uso comune.

Veramente è un po' meno di *realmente*. La *verità* può essere metafisica, logica, ideale; la *realtà* è nella cosa sussistente. Inoltre, quand'io dico: A... è *veramente* un brav'uomo, pare si sottintenda che io medesimo n'abbia dubitato prima, o non l'abbia creduto così vivamente come dovevo o potevo. *Veramente* da ultimo, come ognun sa, è molto più generale (5).

I. *Propriamente* s'usa più nello stil familiare; e *proprio*, ancor più. II. S'applica meglio a cose grammaticali e di stile, dove la *proprietà* è voce tecnica. Onde diciamo: è *propriamente* un mentitore chi dimostra verso una donna più d'affetto che in cuore non senta. Chi ne dimostra più del vero verso un potente è *propriamente* un vile (6). III. Il detto avverbio esprime bene quella specie di verità che è insieme una grande opportunità ed esattezza (7). Di due che contendono non sopra il fatto ma sopra le circostanze del fatto, uno grida: la è così e non altrimenti. L'altro risponde: no, la cosa non è ita *propriamente* così.

In fatto e *di fatto* sono affinissimi agli altri notati. Se non che questi due riguardano, come il vocabolo dice, il modo de' fatti: mentre la realtà abbraccia tutte le cose sussistenti; la verità, tutte le esistenti, e anco le idee. Ma perchè ciò ch'è fatto è vero, però la voce *fatto* passa sovente a significare realtà o verità. Sempre però sarà meglio detto: ho provato *in fatto* che gli uomini deboli sono talvolta *realmente* cattivi; che non: ho provato *realmente*, e: *in fatto* cattivi.

Non è dunque affatto strano il pleonasmo del Passavanti; *Se non realmente e di fatto, almeno d'intenzione sono malefici.*

E siccome quest'ultimo riguarda il fatto, così *effettivamente* e l'altro suo compagno riguarda più direttamente l'effetto. Dove si tratterà dunque d'esprimere cosa priva d'effetto, inefficace, questi due ultimi non potranno aver luogo. Io non direi: quell'uomo è *effettivamente* debole, *effettivamente* nullo. Direi piuttosto; è *di fatto* debole come voi me l'avete dipinto, o simile.

Trattandosi d'una esperienza, d'una osservazione di fenomeno naturale, si dirà: lo vedrete *in fatto, nel fatto.* Trattandosi d'operazione dove specialmente abbia parte l'azione di chi parla, o d'altri, si dirà: lo vedrete *in effetto* (8).

Di fatto ha un uso suo proprio. Quando diciamo: è *di fatto* che .... a questa frase non si può

(1) Rocc. *Tra le delicatezze e gli odori arabici effeminati.* (2) Cic. *Mollis et enervata oratio.* (3) Tasso: *Dal troppo lusso effeminato.* (4) Se stiamo all' analogia, questa voce sarebbe in tal senso impropriamente adoprata; ma nessuno la dirà barbara affatto. Se abbiamo *in effetto* perchè non *effettivamente ?* Alcuni adoprano *effettivo* in senso di *efficace*; ma l'uso comune accusa di strano quella maniera, e giustifica sufficientemente, nell'altro caso, la violazione dell'etimologica origine. (5) Petr. *Alto pensiero — E veramente degno di quel petto.* (6) Tratt. p. m. *Quelli son propriamente ghiottoni che non domandano se non i diletti di lor gola.* Gelli: *Non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza.* (7) Tratt. vir. crist. *L'umiltà è propriamente madre d'ubbidienza.*

(8) M. Vill. *In effetto gli fu ogni cosa promessa, ed egli rendè la rocca.*

sostituire l' *in fatto*. Ma allora veramente non è frase avverbiale, è un' elissi.

Chi cercasse del resto la sottil differenza ch'è tra *in effetto* e *di fatto*, troverebbe che il primo indica meglio la realtà dell'azione, il secondo una realtà qualunque. Anche dove si tratti non d'un fatto ma d'una qualità, d'una modificazione dell'essere, questo secondo avrà luogo, ma non il primo. Sembra un paradosso che l'odore non sia nell'oggetto odoroso, ed è *di fatto* così (1).

Infatti, è più chiaramente distinto dagli altri. È particella che lega l'uno all'altro periodo, indicando che la proposizione seguente è la prova della cosa anzidetta. Corrisponde ora al *namque* ora all'*equidem* dei latini (2).

578. Effetto, Conseguenza.

Tanto diciamo: gli *effetti* di una buona o mala azione, quanto: le *conseguenze*. Ognun vede però che dicendo *effetto*, io considero l'azione come una causa; dicendo *conseguenza*, la considero come un principio. « Uno dei salutari *effetti* dello studio, è il calmare il bollore delle passioni, le cui *conseguenze* sono talvolta funeste ».

Non ogni *conseguenza* è un *effetto*. La *conseguenza* d'una cosa può essere un *effetto* secondo, terzo, quarto, ultimo. Un *effetto* ci può parer buono e portar seco delle *conseguenze* tristissime.

La *conseguenza* sovente è una semplice occasione. L'*effetto* d'un capriccio conduce a rendere infelice una donna; e chi può prevedere le ultime *conseguenze* di un passo imprudente? Mille guai possono essere le *conseguenze* d'una sola parola; non sono l'*effetto*. Talvolta all'autore d'un fallo conviene imputarne le ultime *conseguenze*, talvolta i prossimi *effetti* soltanto; secondo l'intenzione e la previdenza.

Nella voce *effetto* è quasi indicata la forza ordinaria, naturale, intrinseca della causa occasionali. Gli *effetti* del matrimonio sono la salute migliorata o peggiorata, l'animo rasserenato o turbato: le *conseguenze* ne sono le spese, le cure dell'educazione, tutti gl' incomodi dell' amministrazione domestica, tutte le gioje inestimabili della domestica vita.

579. Effettuare, Eseguire. — Porre in effetto, Mandare ad effetto.

Effettuare, dice Beauzée, vale porre in atto, ad effetto ciò che o per promessa o per altra ragione era dovere o convenienza di fare: *eseguire* vale compire una cosa secondo il concepito disegno o proprio od altrui ».

I. Si *eseguisce* e un' idea propria e un comando ricevuto: *effettuare* non ha questo senso. Molti sanno meglio *eseguire* le risoluzioni altrui che *effettuare* le proprie.

II. Il secondo suppone una certa maggiore difficoltà. D'un disegno facile, d' una impresa dappoco non si dirà *effettuare*. Concepire il passaggio dell'alpi ed *effettuarlo*: ecco il genio.

III. *Eseguire* dicesi inoltre delle opere della mente o dell' arte; *effettuare* non mai. *Eseguire*, diciamo, un disegno, sia poetico sia scultorio: ed è propriamente detto, quasi seguitare quelle tracce che la mente ne aveva in sè disegnate.

IV. *Effettuarsi* dicesi anco dell'ordine degli avvenimenti, indipendente dall' azione dell' uomo; *eseguire* suppone l'opera umana. Ma perchè *effettuare* sia bene adoprato in tal senso, conviene che il caso di cui si tratta non sia de' comunissimi a vedersi in effetto.

S'adopra pure acconciamente quando all'avvenimento preceda il presagio dell'uomo. Per es. io lo aveva già predetto che quello che a molti era parso un ornamento, sarebbe stato un disordine; e la cosa s'è pur troppo *effettuata*.

Porre in effetto non s' applica ai casi, ma solo all'operazion dell'uomo. *Mandare ad effetto*, ugualmente; ma s'usa meglio trattandosi di cosa più grave. Ed anche di cosa ch'io non posso fare sull'atto. Un disegno ch' io debbo tra brevi istanti *porre ad effetto*, non dirò che lo *mando*. Di cosa lontana e l'uno e l'altro, ma il *mandare* è più proprio (3).

580. Efficace, Efficiente.

I. *Efficiente* non dicesi che della causa, ed è termine scolastico (4): *efficace* è più generale. II. *Efficiente* significa l'effetto attualmente prodotto: *efficace*, la potenza di produrre un effetto. Una forza *efficace* può non essere in certi casi causa *efficiente* di un bene; una forza minore può talvolta produrre più visibili effetti. Questo avviene sovente nel mondo. III. L'*efficacia* può essere nelle parole: l'*efficienze* è nell'atto (5).

Grazia *efficace* è termine teologico, come causa *efficiente* è scolastico; e vale la grazia che fa veramente operare il bene.

581. Efficacia, Energia, Forza, Potenza.

Forza è la voce generica; se è *forza* di rilievo, si dice *potenza*, se è *potenza* disposta a fare un effetto, *energia* (6); se atta a immediatamente e visibilmente produrlo, *efficacia*.

---

(1) Passav. *Che di fatto il diavolo predice le cose innanzi ch' elle sieno.* Qui sebbene non si tratti di qualità propria, *in fatto* però non starebbe. Varchi: *Una voce alla cui significazione non risponda in fatto cosa nessuna.* Davanz. *Mandate in Scozia sott'ombra di difendere la provincia da' soprastanti Svevi, ma in fatto per isbarbargli dagli alloggiamenti.* (Qui perchè si tratta di realità della cosa, non sarebbe così evidente *di fatto*).

(2) Gelli: *E credi tu infatti?* Io scriverei sempre *infatti* unito, e *in fatto* disgiunto.

Abbiamo anco *nel fatto, col fatto, in realtà, in verità,* modi affinissimi ai già notati, e dei quali o nulle o soverchiamente sottili o troppo variabili secondo i vari casi mi pajono le differenze. (3) Quel *mandare*, dipingendo la distanza ch'è tra l'atto e il pensiero, dipinge meglio del porre l'importanza dell' atto. *Recare ad effetto, mandare ad esecuzione* son frasi anch'esse dell'uso, ma un po'più rare.

(4) Buti: *Le cagioni. . . son quattro: cioè materiale, formale, efficiente e finale.* (5) Ar. *Efficace parla.*

(6) *Energia* in greco è etimologicamente quel ch'*efficacia* in latino: *ergon*, *ef-facio*. Ma la sinonimia etimologica nell'uso presente non regge.

Forza, potenza. Non ogni *forza* è *potenza*. Qualunque piccolo impulso è una *forza, potenza* non è. Quindi sapientemente il ch. Romagnosi: *Non vi può essere potenza, dove non ci ha cospirazione di forze.* E altrove: *Il suo regno* (*della scienza civile*) *sarà potente, perchè fondato sulla forza dell'ordine naturale.* La *potenza* è il risultato della *forza*, dell'union delle *forze*. Egli è un inganno e dei forti e dei deboli il credere che ogni *forza*, grande o piccola, possa formare *potenza* (1).

Forze si dicono le corporee, le vitali; *potenze* quelle dell'intelletto, dell'anima. *Forze* chiamiamo anco le spirituali: ma le corporali non si dicono *potenze*, che io sappia. Bocc.: *Da un medesimo creatore tutte le anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create.* Ecco in questo passo un intera e non volgare teoria filosofica.

Dicesi e vino *forte* e vino *potente:* il secondo è più; esprime qualità migliore, *forza* più piacevole e sana. Redi; *Vin sì forte e sì possente.* Vin forte può anco valere che ha preso il *forte*, infortito: Sapore *forte*, vale che tira all'acido o all'acre; sapore *potente* esprime *forza* in buon senso.

Uno stil *forte* può non esser *potente:* specialmente quando v'entra lo sforzo Avvi una semplicità *potente* assai più della *forza*. Lo stile di Virgilio è più *potente* che *forte:* quel dell'Alfieri ha più *forza* assai che *potenza*.

Forza, energia. Forza è men d'*energia*. Non è pleonasmo inutile quello del Galileo e del Varchi: *Quanta sia la forza e l'energia de' progressi peripatetici.—Svillaneggiare, dir villania... e altri tali non mi pare che abbiano quella forza ed energia per dir così, nè anco quella proprietà che bravare: e in somma egli mi pare un bravo verbo.* E molto propriamente il bravo Bazzoni nel suo *Falco della Rupe*: *Ferito in più parti, impedito da quel peso, non trovava forza per sostenere il combattimento, fuorchè nell'estrema energia che in lui dettavano lo sdegno e la pietà.*

L'ab. Romani: « *Energia* dicesi del discorso: nel qual senso *energia* s'applica più propriamente alle espressioni, *forza* alle ragioni ».

Enciclopedia: « *Forza* di ragionare, *energia* di dire; pittura *energica*, imagini *forti* ».

Il discorso non ha *energia* senza *forza*; ma l'*energia* risiede più nelle espressioni e nel tuono, la *forza* nelle idee e negli affetti.

Così parlando d'azioni, si può talvolta operare con *energia* senza *forza*; si può operare con *forza* senza affettare *energia*.

Efficacia, energia. L'*efficacia*, ripeto, è più immediata, più visibile. Avvi un'*energia* inefficace: avvi un'*efficacia* che procede a gradi a gradi, sì che non pare *energia*, ma può più di quella. La natura nelle grandi opere è più *efficace* che *energica*. Il grande scrittore tende all'*efficacia* non col solo mezzo dell'*energia*, ma con tutti i mezzi della natura e dell'arte. Thomas è più *energico;* Rousseau più *efficace*.

Efficacia, potenza. Mad. Faure: « *Potente* esprime la produzione d'un grand'effetto così in generale. *Efficace* esprime l'ottenimento di quell'effetto che si voleva produrre. La forza della virtù è ben *potente*, se può forzare alla vergogna il delitto. Fénélon con quest'arme può tanto da far confessare all'uomo venuto per ispirarlo il vile suo fallo. La moglie di Milton, per piegare il cuor suo adopra un mezzo bene spesso *efficace*, i preghi e le lagrime; e da questi preghi trae Milton l'idea del discorso che pone in bocca ad Eva dopo il suo doppio peccato ».

L'idea di *efficace* dunque comprende quella di un particolare effetto avuto di mira. Ciò ch'è *efficace*, sebbene non sempre *potente* d'assoluta potenza, ha tuttavia la forza necessaria a produrre quel tale effetto a cui si destina. Un rimedio *potente* non è sempre *efficace*, appunto perchè troppo *potente;* un rimedio debole può essere *efficace*, appunto perchè così debole (2). Uno stile *potente* non sarà *efficace* per chi non l'intende, o, essendo di gusto diverso, lo trova esagerato: una parola, un gesto possono essere *efficaci* più di mille discorsi.

Efficace ha sempre buon senso. Veleno *potente*, diciamo, e rimedio *efficace*.

Avvi cose a cui non si può applicare l'epiteto di *potenti*, ma sì quel d'*efficaci:* come le preghiere, le lagrime, una testimonianza (3). Ben si diranno *potenti* e le preghiere e le lagrime in quanto possono molto sull'altrui cuore; non mai *potente* una testimonianza.

582. Egli, Esso.

Ognun sa ch'*egli* è proprio di persona, *esso* di cosa; ma il primo talvolta s'applica a cosa, e il secondo a persona. Quando, per esempio, si tratta di dare al pronome la forza dell'*ipse* latino, un senso cioè poco men forte di *egli stesso*, allora l'*esso* ci cade (4). Così ne casi obliqui talvolta può venire opportuno.

Egli viceversa s'applica ad altro oggetto che a persona quando la cosa di cui si tratta si considera come personificata. Facendo parlare certe bestie (5), ragionando figuratamente della virtù, dell'amore, del genio, *egli* non disdirà punto.

Terribile cosa è il genio a sè stesso: *egli*, censore implacabile de' proprj difetti, la forza della propria coscienza rivolge sovente a suo tormento e a suo danno.

Egli quand'è riempitivo preposto al verbo, *esso* quand'è riempitivo posposto al *con* o a *lungo*, ognun vede non potersi scambiare (6).

(1) Boyer Collard. *La volontè d'un seul, la volontè de plusieurs, la volontè de tous ce n'est que la force plus ou moins puissante.*

(2) V. Mesne: *Collirio efficace a rischiarar lo vedere.* Redi: *Efficaci rimedj.* (3) Cav. *Orazione di tanta efficacia.* Maestr. *La discordia de' testimoni in alquante principali circostanze toglie l'efficacia della testimonianza.* (4) Bocc. *Non a quella chiosa ch'esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina il portavano.* Manz. *Comandare essi soli.* (5) *Egli*, disse Dante de' colombi, per *eglino*.

(6) Varchi: *Il viso tuo favella egli.* Cont.: *Il cor meco s'adira, ed io con lui.* Petr. *Più veggo il tempo andar ve-*

583. Egloghe, Idilj, Bucoliche.

Mad. Faure: « L'*egloga* è pastorale, l'*idilio* è campestre. *Egloghe* di Virgilio, *idilj* di Bione e di mad. Deshoulières.

Si dirà bene: *idilj* pastorali, non: *egloghe* campestri.

Ma risaliamo all'origine delle voci.

Bucolica da un verbo greco che vale: pascolar bovi (1). Le *bucoliche* dunque propriamente dovrebbero riguardare i bifolchi soli: pure *bucoliche* si chiamano quelle di Teocrito e di Virgilio (2), dove non son sempre bifolchi quelli che vengono introdotti a parlare o descritti. Questa è ormai voce dell'uso antico: nè un nuovo scrittore di poesie pastorali le vorrebbe chiamare *bucoliche*: ma è voce che comprende in sè tanto l'*egloga* quanto l'*idilio*.

Egloga veramente non vale in greco che *scelta* (3): poi così si chiamarono le poesie brevi, scelte *o quasi scelte*, che un autore pubblicava; poi certa specie di poesie da taluni fu con tal nome distinta (4): e perchè così si chiamarono le *bucoliche* di Virgilio, *egloga* venne per noi ad essere sinonimo di poesia pastorale. Anche questa è voce che non s'applicherebbe forse più a poesie pastorali del secolo nostro. Ma è voce che comprende anco certe poesie pescatorie, nel che è più generale di *bucolica* e d'*idilio*. Ognun rammenta le *egloghe* del Sannazzaro e del Rota.

L'*idilio* è descrizione, pittura, veduta secondo l'etimologia (5). Così chiamavano gli antichi ogni poesia non lunga: per noi gl'*idilj* di Teocrito, di Mosco e di Bione hanno determinato il senso di questa voce: nè si potrebbe cambiarlo dopo quelli di Gessner.

L'*egloga* dunque può essere un colloquio, un discorso; l'*idilio* è propriamente una descrizione più o meno variata, una pittura degli affetti e degli spettacoli della natura. L'*idilio* è poesia più vera: i tratti più belli dell'*egloghe* di Virgilio appartengono al genere dell'*idilio*: certi *idilj* di Teocrito più propriamente son *egloghe*: poesia descrittiva non v'è. L'*egloga* nella moderna letteratura ha perduto gran parte di pregio, perchè la vita pastorale non è più, come un tempo, vita d'innocenza insieme e di certa rusticana agiatezza; ma l'*idilio*, che dipinge in generale le bellezze de' campi, può avere tuttavia e verità ed importanza. Nell'*egloga* introdurre altri che pastori parrebbe inconvenienza, ma non così nell'*idilio* (6).

Insomma l'etimologia della voce chiude in sè il germe della riforma del genere. Riconducete l'idilio all'indole sua di *pittura*, di *veduta*: e ne trarrete della nuova poesia fecondissima. Potrebbe l'*idilio* esser anche drammatico, ma subordinando sempre il dialogo alla pittura, e facendone un dramma, come direbbero i comici, alquanto spettacoloso. Potrebb'essere storico e dar luogo ad illusioni di grandi avvenimenti o a descrizioni di fatti seguiti ne' campi, o a pitture di personaggi illustri che vissero nella solitudine. Potrebb'essere sacro, faceto, filosofico ancora.

584. Egoista, Tutto di sè, Di sè.

Questa frase toscana esprime a un dipresso la cosa indicata da quel nuovo vocabolo, che i puristi rigetteranno da sè con orrore; e indica che non sempre, quando manca il nome d'un vizio, si può dire che la nazione sia pura dal vizio. Ma nella lingua toscana parlata è diffuso anche quel vocabolo nuovo, e se ne fa inoltre al bisogno il peggiorativo: *egoistaccio*.

L'uomo *tutto di sè* è un *egoista* in piccolo: pensa a sè stesso, ma non subordina però tutti gl'interessi al suo proprio. L'*egoista* per amor del suo bene è invasore del bene altrui. Il primo non fa nulla per gli altri; il secondo fa anco del male quando il male altrui sia pro suo. Il primo è sempre gretto nelle sue mire, sempre inerte; il secondo opera, e talvolta opera in grande. Molti de' grand'uomini sono stati *egoisti*: fecero del gran male ma non per prurito di fare il male, pur per tener dietro a quello che stimavano interesse proprio. Fecero altresì del gran bene, non già con buon fine, ma perchè quel bene entrava nelle mire del loro *egoismo*. L'uomo *tutto di sè* non va nè tant'alto nè tanto basso: la mediocrità è la sua sede. L'avaro è *tutto di se*; l'ambizioso è *egoista*. Nell'amore sovente c'entra di molto *egoismo*; ma un amore non può certamente allignare nell'uomo che sia *tutto di sè* (7).

Di sè, senza il *tutto*, ha minor forza, come ognun sente, ma senso ben prossimo.

585, Elaborato, Lavorato.

I. *Elaborato* non dicesi d'ordinario che delle opere dell'ingegno, ed è frase de' critici più che dell'uso comune: l'altro s'applica ad ogni specie di lavoro, di coltura, di cucito, d'arte meccanica, d'arte bella; a' lavori dell'ingegno però men che ad altri. Stile, discorso, opera, verso *elaborato* (8); legno ben *lavorato*, statua *lavorata* con perfezione rara.

II. *Elaborato* vale *lavorato* con cura, con qualche fatica (9), *lavorato* ha idea più generale, e quindi per determinarla ci bisogna un avverbio: *poco o assai, bene o male*.

loce e lieve, — E il mio di lui sperar fallace.

(1) Bous bove, κολον cibo. (2) Gellio: *Quum leguntur utraque simul bucolica Theocriti et Virgilii.* (3) Εκλεγω.

(4) Plinio ep. *Sive epigrammata sive edyllia sive eclogas, seu, quod multi, poemata . . . licebit voces: ego tantum hendecasyllabos praesto.* (5) Da ειδος, veduta.

(6) Rosm. *Ciò che assomiglierebbe i suoi idilj ai canti de' patriarchi. . . — L'idilio dipinge le delizie di una società di pastori. — Come la religione dell' umiltà e della mansuetudine possa mettere nell'idilio cert' aria di semplicissima innocenza.* (7) *Suista* è voce meno adottata d'*egoista* e che troppo ritiene del *sus*. Non è poi molto comodo perchè *suismo* suonerebbe più brutto assai d'*egoismo*. Coloro che vogliono dare un buon senso alla voce *egoismo* meglio farebbero a prescegliere *invidualità*, *personalità*, o l'altro simile. Ma di ciò faccia l'uso. (8) Salv. *Rime e prose elaboratissime.* (9) *Elaborato* ritiene più il senso di *labor*.

Non tutte le opere *elaborate* son *lavorate* bene: quest'è l'inganno degl'ingegni mediocri. Non tutte le cose *lavorate* bene sono *elaborate*; i tratti veri del genio son quelli che costano meno. La maggior fatica è negli accessorj, nelle forme.

586. Elegante, Gentile, Leggiadro, Venusto.

Elegante, leggiadro. L' *eleganza* è più scelta, più accurata della *leggiadria* (1); la *leggiadria* è un' *eleganza* più spedita, più svelta. Nelle maniere *eleganti* si vede lo studio; quando nelle maniere si vede lo studio, non v'è più *leggiadria*. Una mossa *elegante* si può supporre posata; una mossa *leggiadra* dev'essere quasi necessariamente leggiera (2).

Leggiadro quindi s'applica più spesso al moto (3); *elegante* e al moto e alle forme. Corpo *elegante* (4); *elegante* capigliatura meglio si dirà che *leggiadra*.

L' *eleganza* è propria e delle donne e degli uomini: la *leggiadria*, delle donne o almeno della giovane età; c'è insomma nella vita virile un confine oltre al quale non è lecito più pretendere lode di *leggiadria*. Si dirà *leggiadro* un fanciullo, non un bambino lattante. Perchè la *leggiadria* stessa (soavissima e tutta italiana parola) richiede, se non sempre un po'd'arte, almeno una natura arrendevole e nel suo fiore.

Elegante, venusto. *Venusto* è latinismo più raro nell'uso. Esprime un'*eleganza* più fina, più amabile; una venere insomma che spira dalle forme, dagli atti (5).

L' *eleganza* può immaginarsi un po'lubrica, un po'molle: la *venustà* è sempre modesta, raccolta in sè stessa.

Quanto alle forme del corpo, l'*eleganza* può essere in una parte soltanto; la *venustà* è nell'intero (6). Io veggo una bocca *elegante* sopra un viso invenusto: veggo una fronte *elegantissima*, un tondeggiare delicato di guance, ogni cosa pregevole a parte a parte, e il tutto non mi dà quell'aria di *venustà* che concilia la gioja e la simpatia (7).

La *venustà*, al dir di Tullio, è più propria delle donne. Il cav. Manno: « Fedele alla sua origine femminina, non era impiegata propriamente da' latini questa parola a denotare la leggiadria o la piacevolezza dell'aspetto nel senso più forte. Onde, avuta ragione della differenza nella bellezza dei due sessi, diverse erano le voci che doveano adoperarsi: talchè quello che diceasi *venustà* muliebre dovesse corrispondere a dignità virile. »

Elegante, gentile. *Gentile* si oppone a rozzo (8), o simile; esprime dunque idea relativa. Avvi degli oggetti che possono chiamarsi *gentili* e che non son punto *eleganti*; per esempio, il grano od i fichi (9).

Ma anche quando *gentilezza* ha senso più fiorito ed ameno, e sempre un po'men d'*eleganza*. Tutti quasi i fiori hanno in sè del *gentile*, non tutti hanno forme *eleganti* (10).

Pittura, architettura, stanza, colore (11), lavoro *elegante*, si dirà, non *gentile*.

Applicate all'uomo, le due voci differiscono similmente in questo, che *gentile* è contrario di villano, di ruvido. Fisonomia *gentile* vale non aspra, non burbera, non istrana; e può esser *gentile* senza che si possa chiamare *elegante*. Mano *gentile*, vale bianca, morbida, delicata: la mano *elegante* (se pur questo modo non dispiace) è non solo delicata ma bella nelle sue proporzioni ed armonica. Quindi diciamo: complessione *gentile*, carni *gentili*, e non diremmo: *eleganti*.

Gentilezza poi s'applica e a'movimenti del corpo e a quelli dell'animo: l'*eleganza* non arriva fin là (12).

Elegante, galante. *Galante*, parlando non di vestiti, non di sociale commercio di gentilezza e d'inezie o di seduzioni, ma di cose inanimate, è affinissimo ad *elegante*; forse non è che una corruzione di quello; ma nello stil familiare può cadere opportuno. Dicesi per lo più di lavori d'arte. Casa *galantina*, arnese *galante*; e qualunque cosa bellina dicesi ch'è una *galanteria*.

In ciò ch'è *galante* non si considera con le rigide norme del gusto la proporzione, la grazia, come nell'*eleganza*: si guarda a una certa piacevolezza e comodità che contenta ed appaga. Molte cose pajono e si dicon *galanti* che certo non son punto *eleganti*: ma si chiamano con quel nome perchè, confrontate con altre di simil genere, appariscono meno pesansi, più snelle.

Galante suppone per lo più piccolezza: l'*eleganza* sta pure con le grandi opere dell'arte con le grandissime della natura.

587. Elegante, Leggiadro, Bello, Venusto, Colto, Puro, Forbito, Terso (dello stile).

La gradazione di questi epiteti, a parer mio, è: *colto, puro, forbito, terso, leggiadro, elegante, venusto, bello*. Ma la gradazione può secondo i varj gusti variare.

(1) *Elegans* da *eligo*. Nel primitivo senso latino l'*eleganza* appunto consisteva in certa scelta delle cose piacevoli. (2) Gal. *Non è altro leggiadria che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l'una coll'altra e tutte insieme* . . . Firenz. *La leggiadria non è altro che una osservanza d'una tacita legge, data e prolungata dalla natura a voi, donne, nel muovere, portare, adoperare così tutta la persona insieme*. . . (3) Berni: *Tutta giojosa, leggiadretta e bella, — Salì 'l destriero e non toccò la sella*. Buti: *La detta donna prestamente e leggiadramente si volse inverso lui*. (4) Vite ss. P. *Di corpo elegante e piacevole, ma secco o magro*. (5) Firenz. *Venustà nella donna sarà uno aspetto nobile, casto*. . . La voce *venere* nell'etimologia sua nulla ha di lascivo: è il verbo *venio*, che ha figliato anco il bellissimo nostro *avvenente*.

(6) Bocc. *Giovane di venusta forma*. (7) Plin. *Elegantia capilli, venustas oris*. Non si potrebbe scambiare.

(8) *Gentile* da *gens*. Per gli antichi italiani valeva nobile, contrario di plebeo, quasichè le genti, gli antenati di uomo tale (*gens genus*), perchè conosciuti, gli meritassero questo nome. (9) Quindi il Redi. *Medicine gentili*. — *Vini*. E *gentilmente* per *adagio adagio*.

(10) Plin. *Herba ex omni parte singulis foliis rotundis eleganter vestita*. (11) Plin. *Coloris gratia elegantioris*.

(12) Dante: *Cor gentile*.

Colto, puro, forbito, terso, leggiadro. Nello stile *colto* si vede un qualche esercizio di pensare e di scrivere, una qualche pratica insomma dell'arte. Ma può esser *colto* ed ammettere frasi non buone e non meritare il titolo di *forbito*, di *bello*. Val più peraltro uno stile mediocremente *colto* d'uno che affetti la *purità* e la vada mendicando ne'vecchi libri, anzichè trarla dalla inesauribile miniera dell'uso. In Francia lo stile *colto* è posseduto da molti: molti in Italia affettano (poveretti !) lo stile *puro*.

Quello è stile *puro* che non ammette senza buona ragione frasi estranee alla lingua nella quale si scrive, che le frasi della lingua adopra in modo regolare e senza inutilmente dipartirsi dall'uso. Ma chiamar *puro* uno scrittore perchè non adopra altre frasi che del trecento, e anche queste tal volta a sproposito, è tale pregiudicio che tra tutte le lingue viventi sola l'italiana ne porge l'esempio e che certo non sarebbe mai caduto in mente a un Romano o ad un Greco (1).

Dello stile *forbito* è principal pregio l'uguaglianza; quel non trovar nulla che faccia intoppo, che rompa il natural corso e quasi la piana superficie del dire, è bellezza desiderabile e rara. Tra i cinquecentisti abbiamo parecchi scrittori *forbiti*. Gli antichi conoscevano meglio quest'arte di noi moderni: specialmente ne'versi una certa *forbitezza* soddisfa mirabilmente l'orecchio; e il Petrarca n'è modello sovrano. Da questo pregio è inseparabile un po'di monotonia, ma gli è pure un bel pregio!

Anco una lingua può dirsi più *forbita* dell'altre, quand'è più dolce, più piana, più uguale, più conforme alle regole dell' analogia, ch'è norma preziosissima in tutte le operazioni dell'umano intelletto (2); e quando non sia insudiciata a bella posta, come si fa da taluni.

Terso esprime una *forbitezza* lucente, come il vocabolo stesso dice. Non ogni stile *forbito* è ben *terso*: i cinquecentisti son più *forbiti* che *tersi*: *terso* è il Petrarca, Tibullo è *tersissimo*. Nella *tersezza* dello stile si riflette un raggio dell'anima. Alla *forbitezza* ci arriva anche l'arte, nella *tersezza* comincia a farsi sentire il bisogno del genio. Lo stile *forbito* è una pianura verdeggiante; lo stile *terso* è una pianura fiorita.

Nella *leggiadria*, come ho detto, è un'idea di moto, e suppone agilità, speditezza. Una maniera di narrare posata, agiata, minuziosa, non è mai *leggiadra*. Quindi è che nei soggetti i quali non comportano questa vita di movimento la *leggiadria* non ha luogo. Non si dirà *leggiadro* lo stile d'una dissertazione, d'un poema, d'un dramma tragico: almeno sarebbe un biasimo più che una lode. *Leggiadro* è Anacreonte, non Pindaro: *leggiadro* talvolta è il Metastasio, non Sofocle (3). Molti negli argomenti gravi vogliono mostrare *leggiadria*, e la sbagliano.

La *leggiadria* può star disunita dalla *purità* dello stile, ma non da una certa *forbitezza*. Il Metastasio infatti è più *forbito* che *puro*. Ma chi negherà *leggiadria* alle sue arie alle sue canzonette (4)?

La *leggiadria* è nel concetto non meno che nella forma (5): le altre qualità sopra nominate risiedono più nella forma e nell'esteriore ornamento.

Elegante, venusto, bello. Uno stile *elegante* è non solo sempre *colto* e sempre *puro*, ma scelto nella sua purità (6). Non ogni scrittore *puro* si chiamerebbe *elegante*. I puristi confondono due cose che basta leggerli per vedere quanto siano distinte.

Lo stile *elegante* non è sempre *forbito*, non è sempre *terso*, perchè sa meglio nascondere l'arte; ma v'è più grazia, più finezza, più vita. L'*eleganza* vera è propria solo dei grandi scrittori. Dante non è *forbito*, ma nelle sue stesse durezze ed inuguaglianze è assai volte *elegante*. Il Machiavelli è men *terso* di molti altri storici, ma è più *elegante* di loro. Virgilio è *elegante* e *terso* sempre; il Petrarca è *terso* assai volte. L'*eleganza* è più posata della *leggiadria*; ma se questa si accoppia all'*eleganza*, par doppiamente *leggiadra*.

L'*eleganza*, del resto, è di tutti i generi: del grave, del faceto, del drammatico, del narrativo, del familiare; delle traduzioni ancora, indipendentemente dal pregio della cosa tradotta. La scelta dei modi più acconci ad esprimere il concetto, ecco la vera *eleganza*. Può essa quindi congiungersi con somma severità e parsimonia; anzi aggiungo che la parsimonia è condizione della *eleganza* vera.

La *coltura* riguarda l'abitudine dell' arte, la *purità* riguarda la lingua; la *forbitezza*, l'impasto ed il giro de'periodi; la *tersezza*, le frasi; la *leggiadria*, l'andamento e i concetti; l'*eleganza* riguarda e la lingua e il periodo e il tuono e la frase e l'andamento e l'idea. Quindi è che i matematici lodano una formola *elegante*, i chimici un *elegante* processo: bellissima maniera che io sentivo sovente con una specie di voluttà dalla bocca del nostro Gazzeri, il più corretto e sicuro parlatore ch'io mi conosca in fatto di scienza.

La *venustà* dello stile è più appariscente e piacevole della *eleganza*: soli i soggetti ameni la comportano; nè un trattato di astronomia può esser dettato in modo *venusto*. Può lo stile essere *puro* e secco: *forbito* e pesante; *terso* ma senza vita; *elegante* ma parco ed austero: se è *venusto*, deve allettare ed appagare del par l'intelletto che il senso. La *leggiadria* può aver luogo in argomenti dimessi; la *venustà*, perchè stia bene, li richiede insieme piacevoli e dignitosi. Un epigramma è

(1) Che cosa si sarebbe detto di Luciano s'e' si fosse pensato di scrivere i suoi dialoghi con le sole frasi d'Erodoto o d'Aristofane? (2) Salv. *La forbitissima toscana favella.* (3) Dante: *Rime d'amore . . . dolci e leggiadre.* Dep. Decam. *Prosa dolcissima e leggiadrissima.*

(4) Varchi: *Scrive Ovidio leggiadrissimamente.* (Ovidio non è degli scrittori più puri). (5) Salv. *Leggiadrissimo epigramma.* Bocc. *Leggiadro motto.*

(6) *Elegans*, s'è già detto, da *lego*, *scelgo*.

leggiadro, una canzonetta è *venusta*.

Ma questo secondo dicesi più dello stile che delle idee e de'concetti.

Bello abbraccia ogni pregio e poi v'aggiunge qualcosa di più. In un *bello* stile non sarà tanto visibile l'una o l'altra delle qualità rammentate, ma il tutto soddisfa la mente e l'anima; e si conchiude ch'è *bello*. Tutte le altre qualità insieme unite possono non formare bellezza perchè vi manca la proporzione, l'unità, l'armonia. *Ponere totum* è il secreto del *bello*. Si sente da molti chiamar *bello* uno stile *puro* o *forbito* od *elegante* od anche *leggiadro:* mal detto. Più alto sta la bellezza: cotesti non ne sono che i varj elementi: ricomporli insieme senza che l'uno all'altro sia di danno o d'inciampo, quest'è il difficile.

(*Del parlare.*) Parla *colto* chi dimostra d'avere avuta una certa educazione intellettuale: parla *puro* chi non frammischia al discorso parole o frasi barbare o improprie. Parla *elegante* chi delle parole sa scegliere le più acconce al esprimere con evidenza e con semplicità il suo concetto: è un *bel* parlatore chi la copia congiunge alla convenienza del dire.

Molti credono di parlar *colto* violando la *purità* della lingua nativa: molti si credono che l'*eleganza* consista nell'affettazione delle parole strane o disusate; i *bei* parlatori sono men rari dei parlatori *eleganti*. La *purità* e l'*eleganza* (in Italia) non è che nel popolo delle campagne lontane da quella che chiamasi civiltà. In altri paesi è molto facile trovare nelle persone *colte* dicitori *eleganti*; perchè l'esercizio della parola è molto più frequente e più vivo.

(*Della frase*) Frase *colta* nè *leggiadra* nè *forbita* nè *venusta* nè *tersa*, non si direbbe, parmi, almeno nell'uso ordinario, giacchè quelle voci pare che appartengano all'intero dello stile; bensì; *pura*, *bella*, *elegante*.

Pura è la frase se appartiene alla lingua nella qual si parla o si scrive; *elegante*, se acconcia al soggetto e se esprime fedelmente e con grazia l'idea: *bella*, se non solo la esprime ma la dipinge o scolpisce; se insieme con l'idea porta nel cuore una scintilla d'affetto; se risveglia un'associazione naturale e rapida d'idee piacevoli od importanti.

V'ha delle frasi *belle* che non pajono *eleganti* ma che, appunto per l'associazione delle idee che risvegliano un' impressione profonda, sì che non è più possibile dimenticarle. Gli epiteti di Virgilio son *belli*, quelli d'Orazio spesso non son che *eleganti:* e pure Orazio è grandemente lodato per la verità degli epiteti. *Rura quae Liris quieta — Mordet aqua taciturnus amnis*, non è che *elegante*. *Athesin qua propter amoenum*, *è bello*. Bisogna aver veduto l'Adige per sentire quanta poesia si nasconda in quell'aggettivo.

588. Elegante, Lindo, Attillato, Galante (del vestire)

L'*eleganza* del vestire può, deve anzi esser congiunta con molta semplicità; senza la quale in nessuna cosa è mai vera *eleganza*. « *Lindo*, dice il Romani, esprime la pulitezza ed *eleganza* che viene da molt'arte o cura. *Attillato*, un'*eleganza* per l'appunto, non senza mostra di troppo artifizio od industria. » *Galante*, da ultimo, un'*eleganza*, vera o falsa, voluta dall'uso corrente.

Attillato è propriamente ciò che veste o copre con precisione e senza nascondere le forme del corpo. *Attillato* è un tal vestito; *attillato* è il vestire; *attillata* la persona così vestita o coperta.

Elegante insomma ha seco idea di bellezza: *lindo*, di proprietà; *attillato*, di precisione *galante*, di modi. Avvi una *galanteria* tutt' altro che *elegante*, e tutti lo sanno. Avvi una *lindura* meno galante che gretta; in quelli, per esempio, che affettano il vestir bene e non n'hanno i modi. Un nastro, una piega, un'acconciatura di capelli possono spirare *eleganza:* la *lindura* sta nei vestiti (1): l'*attillatura* nei vestiti e nelle calzature (2). la *galanteria* nella forma più che nelle qualità delle robe.

Un *galante* non par mai ridicolo ai pari suoi: un *attillato* sovente fa ridere, quantunque in sè meno ridicolo d'un *galante*; perchè ci si vede l'affettazione e la cura soverchia. Egli è fors'anco per questo che *attillato* dicesi più degli uomini che delle donne.

Anche *lindo*, esprimendo una proprietà alquanto delicata e schizzinosa, può esprimere più difetto che pregio: *elegante*, non mai (3):

589. Elevare, Innalzare, Sollevare, Esaltare, Levare.

Non tutto ciò che s'alza si direbbe *elevato*. S'alza un coperchio, s'alzan le vele, s'alza un vestito: nè l'*elevare* ha qui luogo (4). *Erigere* esprime innalzamento verticale. S'*erigono* monumenti, colonne.

Sollevare è *levare* sorreggendo di sotto. *Esaltare* è sempre traslato.

Levare indica meno di tutti ed ha de'sensi dove gli altri verbi accennati non reggono. Romani (5).

590. Ella, La.

La per *ella* nel primo caso è condannato dalla Crusca sebbene non ne manchino esempi. Ma l'uso vivente toscano lo adotta, e non veggo perchè lo si debba così rigettare. Da *ello* non facciam forse *lo?* E questo *la* stesso non l'usiam di continuo ne'casi obliqui?

L'analogia dunque, insieme con l'autorità e con l'uso, è per noi. Aggiungo che il *la* è non solamente comodo ma necessario talvolta (6): e anche

(1) Lippi: *Un lindo guardinfante*. L. Andreini: *Lindura delle vesti*. (2) Firenz. *Scarpa sottile, stretta, attillata*. Davanz. *Calzari snelli ed attillati*. Franz. *Cappa attillata*.

(3) *Lindo* s'applica ad altre cose. Redi: *Libri legati lindamente*. (4) Bocc. *Ad alcun onore elevati*. (5) Bocc. *Da giacere non aveva il capo levato. — Ma l'avevi levato di dosso*. (6) Firenz. *Gli chiedeva sempre qualche cosettina, come la sapeva che egli andasse a città*. Levate il *la*, e sen-

quando non necessario, dà grazia al dire e pienezza.

Quand' *ella* poi è adoprato come elissi e vi si sottintende *cosa*, allora il sostituirvi *la* torna meglio il più delle volte. *La* va, *la* sta, *la* è (1).

Nel plurale *elle* non è più della prosa; *elleno* può in qualche senso riuscir troppo lungo: *le* cade dunque opportuno.

Le inoltre può far le veci di esse ed ha uso però più generale di *elleno* (2).

Nè solo nel linguaggio familiare, ma nello stile più dignitoso talvolta può venire il destro di bene usar quell'aferesi. Al gusto dello scrivente spetta il decidere dove e quando.

591. Ella, Lei. — Lei, Dessa.

Lei nel caso retto è fulminato da molti grammatici: ma il Monti condusse ad evidenza quello che prima era dubbio; essere la detta sgrammaticatura confermata da un esempio del Petrarca. Certo che dove può sostituirsi *ella* a *lei*, meglio è. Ma v'ha dei casi dove il farlo è impossibile. Quand'io vegga una persona in lontananza, e mi pare di riconoscerla, e pur dubito se sia *lei* o non sia, come ho io ad esprimere questo mio dubbio? Se sia *ella?* Non certamente. Se sia *dessa?* Nemmeno. Tra i modi: è *lei*, è *dessa* corre una differenza notabile.

Questa seconda frase esprime un'idea più chiara, più determinata e molte volte accompagnata da desiderio; secondo la quale idea nella tal figura io intendo di riconoscere la tale persona. La prima frase non mi dà che o un sospetto indeterminato o un giudizio scompagnato da desiderio, col quale io affermo a me stesso non tanto di riconoscere quanto di conoscere quella persona. Mi spiego. Un amico vede l'oggetto de'suoi desiderj travestito o trasfigurato o mutato, comunque sia, sì che non può ravvisarlo alla prima giunta; ma guardandolo meglio, lo ravvisa ed esclama: egli è *desso* (3). Uno spettatore riguarda con attenzione un uomo che vien di lontano, e gli pare un suo conoscente: altri lo nega; egli afferma e grida: è *lui*, è *lui* senz'altro! Qui *desso* non entra. Un erudito trova un vecchio ritratto di Beatrice Portinari, l'amata da Dante: la confronta con le notizie che ne'versi di Dante ci rimangono di lei, e nella gioja della scoperta, conchiude: è *lei!* Qui l'è *dessa* non cadrebbe, pare a me, così bene. È *desso* insomma esprime un giudizio di riconoscimento, o un' esclamazione d'affetto. L'altra esprime un giudizio di semplice affermazione o di un riconoscimento tranquillo e non rallegrato dal senso del desiderio soddisfatto.

Desso è quel desso dicesi ancora parlando del carattare morale dell'uomo: onde, non esser *quel desso* vale esser cambiato d'animo, di costumi (4).

Lei per *ella*, parlando a persona, è modo usitato in Toscana, ma non del popolo, il quale dice sempre: che fa *ella?* non: che fa *lei?* tenace anche in ciò dell'uso migliore.

Nel plurale poi s'usa *loro* per *elleno*: e io confesso che in qualche caso dello stil familiare questo error di grammatica mi parrebbe quasi richiesto da certa naturalezza del dire.

Non è del restante più grave errore questo dell'altro, adottato da Dante, di *lei* per *colei* (5). E *colei* non è forse lo stesso che *quella*? E ambedue non vengono forse dall'*illa* latino?

592. Elogio, Encomio, Lode, Panegirico.

Lode è generico. *Elogio* è *lode* più ampia e talvolta più meditata. Menzini: *Inscritto in suprema lode si vede un elogetto.*

Encomio è *lode* distinta (6). *Panegirico*, nell'uso moderno è l'*elogio* dei santi o d'uomini sì grandi che tengono o si crede o si vuol far credere che tengono del divino, sebbene in origine *panegirico* non suoni che orazione recitata in grande adunanza (7).

Buonarr. *S'ordiscano gli encomj, si tessano le lodi — Panegirici e odi.* Romani.

593. Emblema, Simbolo, Geroglifico.

Simbolo è segno, indizio, rappresentazione d'una cosa indicante l'imagine d'altra cosa. Il leone è il *simbolo* della forza: il serpente della prudenza.

Emblema è un *simbolo* di parole e di cose che sta da sè senza bisogno d'altro commento.

Geroglifico è una specie di *simbolo* proprio de' monumenti egizj. Romani.

594. Embrice, Tegolo, Coppo.

« *Embrice*, dice la Crusca, tegola piana, della lunghezza di due terzi di braccio, con un risalto per lo lungo da ogni lato; serve per copertura dei tetti e si volta col risalto allo insù; sopra i quali si pongono tegole o tegolini, acciocchè non vi trapeli l'acqua tra l'uno e l'altro (8). » Il *tegolo* è un pezzo di terra cotta più lungo che largo, convesso,

tirete scemato il sapore di questo membretto elegante. Medici. *La m'ha sì concio . . . Che più non posso maneggiar marrone.* Cecchi: *Non mi poteva certificare se la era madonna Oretta o no.* Il *la* in questo luogo mi par necessario.

(1) Manz. *La è proprio così.* (2) Maestr. Ald. *Le fa uomo segnare e cuocere appresso che le sono tagliate.* Boc. *Chi facesse le macine, belle e fatte, legare in anella prima che le si forassero . . .* Novell. *Il mulo sì gli mostrò il piè diritto di sotto, sì che gli chiovi parcano lettere. Disse il lupo, io non le veggio bene. Rispose il mulo; fatti più presso, che le sono minute.* In questi esempi il pronome così troncato par più necessario che comodo. E io credo che in quel del Bocc. *Elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse,* si debba leggere: che *le vogliono*; perchè l'amanuense scrivendo *chelle* fece agli editori pigliar quell'equivoco. *Che le* è assai più elegante e più dolce. (3) Bocc. *Parendomi voi pur desso, m'è venuto stasera forse cento volte voglia d' abbracciarvi — tu non mi pare desso.* Petr. *Ch'i' grido: ell'è ben dessa; ancora è in vita.* (4) Malm. *E n' ho sì gran terrore che vi confesso — Che mai più de' miei dì sarò quel desso.*

(5) *Lei che dì e notte fila — Non gli avea tratta ancora la conocchia.* (6) Galil. *Con encomj continui cantando la gloria.* (7) Salvini: *Il carattere di dire di pompa e di mostra, qual è lo stile panegirico.* (8) Fior. *Tutta la notte piovve oro sul tetto di questa donna e tra embrice e embrice si calò nel suo letto.*

e d'ordinario dall'un capo stretto più che dall'altro. Varchi; *Può esser differente di forma e non di materia, come un tegolo ed un embrice* (1).

In alcuni luoghi gli *embrici* sottostanno a' *tegoli*, i quali coprono il fesso tra embrice ed embrice, in altri il tetto è tutto di *tegoli*, i quali, essendo dall'un lato più stretti, entrano l'uno nell'altro « Tali pezzi, dice il Romani, si dispongono sopra il tetto in tante linee rette dallo comignolo alla gronda, poggiando il convesso sopra un suolo di assicelle in modo che la parte più stretta entri alcune dita nella parte più larga; e quindi altri simili pezzi, rivolti colla loro convessità ricoprono i labbri dei primi, congiungendo anco i secondi nel modo additato per gli altri (2). »

« Avvi, dice il Chambers, de' *tegoli* piani, di cima, di tetto, di gronda, curvi, di cantone, di spiraglio, d'astragalo, da traversa, di rilievo. »

Gli *embrici* hanno sempre una (3) forma e due usi: da coprire i tetti e da servire a chi lava, a modo di tavoletta su cui sgocciolare e stropicciare i panni.

Coppo, che in qualche dialetto vale *tegolo*, in alcuni dialetti di Toscana è orcio d'olio: nè altro v' ha di comune fra le due voci, se non che anco il *coppo* è di terra cotta. Ma nel Casentino *coppo* dicesi quel cannone che tiene insieme uniti su' tetti i *tegoli*.

595. Emendare, Correggere.

Emendare è purgare da errori o da falli una cosa, ripararne i difetti. *Correggere* è talvolta la causa dell'*emendare*, quando si regolano (4) le altrui cose e le proprie in modo che sieno migliori. Romani. *Correggere* è un far retto ciò che era torto, od almeno un tentare di farlo. *Emendare* esprime un atto più o meno, ma sempre efficace. I latini congiungevano talvolta le due voci. Liv.: *Si quid fecerim imprudentia lapsus, corrigi me ac emendari hac castigatione posse.* Plinio Paneg.: *Corrupta disciplina castrorum, tu corrector emendatorque contingeres.* Popma.

596. Emendare, Rimendare.

Rimendare ha sempre senso proprio; *emendare*, traslato. Si *rimendano* le calze, gli errori s'*emendano*. Romani.

597. Emergere, Sorgere.

Emergere nel proprio vorrebbe dire *sorgere* dall'acqua, contrario d'immergere; nel traslato è *sorgere* in modo visibile, di nascosta che la cosa era prima. *Emergere* dunque è una specie di *sorgere*; non indica grande elevazione, ma apparimento. Romani.

598. Empire, Riempire. — Empitura, Empimento, Riempitura. — Riempitura, Riempitivo. — Empiuto, Pieno, Ripieno.

Roubaud, « *Riempire* vale propriamente *empire* di nuovo (5). Al dire di Vaugelas, si *riempie* una botte quando se n'è attinto parte e per farla piena di nuovo. *Si riempie*, dice Tommaso Corneille, una botte dopo che il vino ha bollito, acciocchè non vi sia nulla di vuoto. In questo caso *riempire* è un aggiungere quel che manca, acciocchè il recipiente sia pieno (6).

Empire indica propriamente l'azione prima, e continua di colmare la capacità d'una cosa. *Riempire* poi è finir d'*empire*. S'*empie* a un tratto una bottiglia di vino (7), uno stagno a poco a poco si *riempie* d'acqua.

« *Empire* s'usa d'ordinario in più stretto senso: *riempire* dicesi anco di quantità grande che non *riempia* però esattamente tutto lo spazio del quale si parla. *Empire* un vaso: *riempire* una piazza di popolo: S'*empie* la borsa di soldi, si *riempie* il discorso d'inezie.

« *Empire* dunque dicesi propriamente di vasi e di cose che debbono contenere certe materie: *riempire*, d'ogni spazio occupato da quantità di cose o da moltitudine d'uomini. *Empire* il bicchier di vino, la tasca di frutte: *riempire* un paese di mendicanti, una strada di carri (8).

« Iddio, dice Montaigne, col suo presente *empie* il sempre: con un punto *empie* l'immensità tutt'intera. Dite *riempie*, e l'energia della frase svanirà tutta. »

Empire ama meglio il toscano vivente, non *empiere*: e così *riempire* (9): ma nell'indicativo fa *riempio, riempi* ec.: nel congiuntivo *riempia* e simili: nel participio *empiuto* ed *empito* son rari; *riempito* è meno infrequente; più comune è *pieno* e *ripieno*.

Riempire, quando non indica raddoppiamento d'azione, ha più forza (10). *Empire* il cuore d'orgoglio, dice infatti un po' meno che *riempire; empire* il ventre dicesi di chi aveva fame e s'è saziato (11): *riempirlo* di chi ha già mangiato più che a sazietà (12). *Riempire* un libro di ciance: corpo di tal mole che *riempie* la mano.

Parole che *empion* la bocca: millanterie che

(1) *L'embrice* è sempre di terra cotta: il *tegolo* potrebbe forse essere d'altra materia. Val. Mass. *Un tegolo di marmo*. (2) Tegolo in Toscana pare più usitato di tegola. E così *tegolino*. (3) *Imbrex* anche pei latini differiva da *tegula*. Ma l'*embrice* per essi era concavo e somigliava al *tegolo* nostro; la *tegula* poi poteva avere altre forme parecchie. Ne' secoli bassi li troviamo fatti quasi sinonimi. Sid. *Tegulis interjacentibus imbricarentur*. Così si spiega come *imbrex* sia venuto ad avere il senso di *tegolo*. (4) *Con-rego*. (5) Bocc. *Fatto il botticello riempiere di un simil vino.* (6) In italiano però, anco di vaso che si voglia far pieno, di scemo che egli era, dicesi *empire*. (7) Bocc. *Un fiasco convenevole il quale Cisti. . . glie l'empiè* (ora più comunemente *empì*.) — *Una coppa dorata. . . comandò che empiuta fosse di vino.* Vite ss. PP. *Fece empiere piena una caldaja di piombo. Riempiere* non ammetterebbe questo pleonasmo. (8) Bocc. *Di que' carboni la cassetta empierono.* Cav. *Il podere s'empì di spine e di ortiche.* Pec. *Fecero empire la camera di paglia molle.*

(9) Si noti però che in certi casi anco la lingua parlata ha *riempiere*. Per es. per quanto gli abbia dato da mangiare, non l'ho potuto *riempiere*. (10) Magal. *Riempimento soverchio di roba penetratavi.* (11) Dante: *Non empie la bramosa voglia.* L. Astrol. *Empimento di ventre.*

(12) Vite ss. P. *Per moltitudine di cibi ti riempi il ventre.*

riempion l'orecchie. Questi due modi non si potrebbero scambiare; e c'è una ragione, indicatami acutamente da un uomo dottissimo. Il *riempire* par che denoti l'azione esteriore di chi *riempie*: ora nelle parole ch'*empion* la bocca quest'azione non v'è.

Empirsi i calzoni dalla paura è modo familiare toscano, ed è più spedito di *riempirseli*; che non sarebbe nè anche ben vero (1), se non quando si trattasse di disgrazia rinnovata.

Di roba messa tra i vestiti a modo d'ovatta per tener caldo, dicesi *riempire*, e: il *ripieno*.

Riempire le piazze, la città, il popolo, il mondo d'una cosa, vale pubblicarla per tutto (2). In questo senso non dicesi *empire* nel comune discorso, ma non sarebbe improprio però.

Riempir la tela per finirla di tessere, non *empirla* (3).

Riempitiva e *riempitura* per particella o voce non necessaria; non mai *empitura*, *empitivo* (4).

Empitura, *empimento*. *Empimento* è l'atto presente dell'empire: *empitura* è l'operazione dell'empire considerata come una fattura fatta o da farsi. Diremo dunque: tanto mi costò l'*empitura* di quelle botti, o simile (5).

Riempitura, *riempitivo*. *Riempitura* non ha senso altro che traslato, dicesi di cosa posta per compenso, non necessaria e poco utile. Differisce da *riempitivo* in ciò che il secondo dicesi delle particelle del discorso: il primo, di una voce, di una frase, d'un titolo. Il *mi* il *si* il *ne* son talvolta *riempitivi:* molti epiteti degli scrittori mediocri sono *riempiture* per far canoro il periodo. Gli autori antichi amano più i *riempitivi* che le *riempiture;* i moderni al contrario (6).

Empiuto, *pieno*, *riempito*, *ripieno*. Girard: « In ciò ch'è *pieno* più non ne cape: in ciò ch'è *riempito* non se ne può metter più. Il primo riguarda più direttamente la capacità del vaso; il secondo, la materia posta o da porsi dentro nella detta capacità. Nelle nozze di Cana i vasi furono *riempiti* d'acqua, e si trovaron *pieni* di vino. »

Empito (che pur talvolta cade necessario) esprime l'atto: *pieno*, lo stato. V' ha delle capacità naturalmente *piene* senza essere *empite*. Io trovo una bottiglia *piena*, e non penso a chi primo l'ha *empita*. Trovo un campo *pieno* e non *empito* di fiori (7).

Pieno ha senso traslato: *empito*, no. *Pieno* d'invidia, d'amore, di pazienza, di stizza (8), d'anni, di malanni, di paura, di coraggio, di aspettazione, di lodi, di vento, di rassegnazione, di Dio. Ma non sarebbe forse illecito di dire: testa *empiuta* di pregiudizj. E specialmente ne' pochi usi traslati *empiuto* mi par da preferire ad *empito*.

Ripieno s'usa e come participio e come addiettivo. Tanto dicesi: l' ho *ripieno*, quanto: è *ripieno*. Il *ripieno* d'un' ovatta, un pasticcio *ripieno*, non hanno che fare con *pieno*. Faccia *piena* (per carnosa), ventre *pieno*, *pien* d'anni, *piena* adunanza, colpo *pieno*, son frasi dove l'altro non ha punto luogo. E così: *piena* testimonianza, esperienza, prova, contezza, fede, speranza, adesione, fiducia.

Testa *piena* d'immagini malinconiche, dicesi, e: testa *ripiena*. Ma diremo: un cappone *ripieno* di tartufi, un guanciale ripieno di crino, una materassa *ripiena* di lana, non: *piena*. Diremo bene: questo guanciale è troppo *pieno*; questa materassa non è *piena* assai, perchè in tal caso la parola *ripieno* indica l'atto del riempire: e *pieno* l'effetto. Ora non sempre all'atto succede soddisfacente l'effetto. Il *pieno* inoltre ha più gradi nel più e nel meno; *ripieno*, essendo un po' più assoluto, non si può usare col *poco* e col *troppo*.

Tanto è poi vero che *riempire* indica l'atto, ch'io *dirò* bene: conserva *piena* d'acqua, e poi domanderò: chi l'ha *ripiena ?*

Quando poi diciamo *ripieno* (sost.) il filo col qual si *riempie* l'ordito della tela (9), o la *ripienezza* del ventre, non vi potremmo sostituire *pieno* o *pienezza* (10).

Ne' discorsi di cerimonia gli oratori comuni molte cose pongono per *ripieno*: gli oratori valenti anche da un tema meschino sanno trarre argomento di utili verità.

Il *riempitivo* riguarda una particella; la *riempitura*, una voce o una frase; il *ripieno*, un concetto, un'idea, tratto intero.

599. Empito, Impeto, Furia, Foga, Veemenza, Violenza.

Empito, *impeto*. *Empito* è corruzione d'*impeto*, ma adottata da illustri scrittori e viva in Toscana. Non ogni *impeto* si può dir *empito*: l'*impeto* del corso, nel proprio, è il solo a cui questo nome convenga (11). Una botta può essere data con *impeto* (12): può essere impresso un grand'*impeto* nel corpo che si vuol mettere in moto: questo non si dice già *empito*.

L'*impeto* inoltre non suppone sempre, come l'altro, un corso continuo e più o men prolungato: si può cominciar con *impeto* e poi allentare.

L'*impeto* della guerra, della battaglia (13): l'*impeto* dell'affetto; *impeto* d'ira (14), di temperamen-

(1) Lippi. *Ognun per lo spavento—Si rincantuccia ed empiesi i calzoni*. (2) Davanz. *Sparse voce. . . che Agrippa era vivo: . . . poi ne riempiè ogni gente*. La frase non è imitabile, ma serve a indicar l'uso del vocabolo.

(3) Buonarr. *Al lavor che ordito avea, — Sendo venuta l'ora del riempierlo*. (4) Salv. *Particella oziosa, anzi riempitiva. — Puntelli per reggere il verso e onorifiche riempiture*. (5) Quad. C. *Fiorini* 13 *per empitura d'una giubba sottana*. (6) V. La nota 7 della pag. preced.

(7) Bocc. *Degli altri che per tutto morivano, tutto pieno*.

(8) Bocc. *Di miseria pieno. — Pieni d'inganni. — Un asino pieno di cose* (carico). Dante: *Schiera larga, e piena*. (9) Magal. *Un'orditura più rada, e un ripieno assai più fino*. (10) Buonarr. *I mali— Nati da ripienezza. . . — Si curin vacuando*. (11) Borgh. *Dopo ch' è ito fra i monti parecchie miglia, riceve tutto il primo empito e furia dell'acqua*. (12) Bocc. *Con grandissimo impeto percosse in una secca*. (13) Cav. *A impeto gli corsono addosso*.

(14) Bocc. *Giudice impetuoso*. Vita Cr. *Impetuosità di furore*.

to; *impeto* di vento (1), son frasi dove *empito* non ha luogo. A questo poi mancano, come a spurio, i derivati legittimi che seguono l'altro.

Impeto, foga. Correr di *foga*, dicesi ancora in Toscana (2).

Basta talvolta la continuità d'un movimento un po' veloce, perch'abbia luogo la *foga*: per l'*impeto* si richiede forza maggiore (3). Il Machiavelli, ravvicinando le due voci, mostra che le stimava ben distinte di senso: *Riserbando l'impeto suo nell'ultimo e quando il nemico avesse perduto il primo ardore pel combattere e, come noi diciamo, la sua foga.*

Io crederei non improprio il dire anco: nella *foga* del discorso, quando si tratti d'esprimere tanto l'impeto quanto il corso continuato del dire. Demostene va con più *impeto*: Cicerone talvolta va più di *foga*. Questo secondo genere d'eloquenza può più sugli animi non ardenti.

Impeto, furia. *Furia* è più precipitosa, ma talvolta men forte d'*impeto*. Può andare di *furia*, muoversi in *furia*, con *furia* anche un corpo che non ha in sè l'energia di far impeto (4).

Diciamo: levarsi in *furia*, fuggire in *furia* o a *furia*: e qui l'*impeto* non ha luogo, perchè quella frase non esprime allora se non la gran fretta, la quale sebbene sia spesso accompagnata da *impeto*, non è però sempre.

La *furia* poi è assai più scomposta dell'*impeto*: è sempre un difetto, e però non suole applicarsi che alla rapidità della pronunzia, astraendo dalla forza delle idee e delle espressioni e del numero. Molti confondono nell'eloquenza la *furia* con l'*impeto*; ma l'*impeto* veramente efficace non è mai precipitoso nè concitato troppo.

Furia di dirà meglio della passione che dell'affetto: *furia* dell'odio, *impeto* di tenerezza. Quindi è che *furia* si fece sinonimo ad ira. Non è già che *furia* non si possa applicare a passione che tenga dell'amore, e *impeto* a passione che tenga dell'odio: ma l'*impeto* è sempre meno; può essere rinchiuso nel cuore: la *furia* non sa contenersi e dà in escandescenze.

Impeto, violenza, veemenza. Roubaud: « Il vigore dello scatto e la rapidità dell'azione costituiscono l'*impeto*: l'energia e la costante rapidità de' movimenti, la *veemenza*: l'eccesso, l'abuso, gli effetti della forza, la *violenza*.

Uno stile *impetuoso* è rapidissimo, talvolta anche troppo; un discorso *veemente* va diritto al suo fine con una rapidità potente ad accelerare il successo: una satira audace che non rispetta riguardo nessuno è *violenta*.

« *Impetuoso* e *veemente* s'usano e in buono e in mal senso; *violento*, sempre in mal senso, tranne qualche eccezione ben rara ».

Romani: « Nell'idea di *violento* non è direttamente compreso, come in quella d'*impetuoso*, lo slancio della forza e il rapido movimento ».

Veemente da *veho*. La *veemenza* sta nell'energica rapidità. *Violento* da *vis*. La *violenza* sta nella forza soverchia posta in azione od in moto. *Impetuoso* da *impeto*. L'*impetuosità* consiste non tanto nella forza del corpo quanto nella forza dell'impulso e del movimento.

Un moto *impetuoso* è ora più ora meno di un moto *violento*. È meno, perchè *violenza* può esprimere un *impeto* nocivo od almeno non senza pericolo. È più, inquantocchè un moto anche non grande ma forzato può dirsi *violento*, e l'idea di *violenza* è relativa allo stato del corpo che si move o che agisce. Un incendio può essere *violento* e non essere *impetuoso*.

La *veemenza* del moto si misura d'ordinario dall'efficacia dell'azione, l'*impeto* dalla rapidità, la *violenza* dagli effetti dannosi. Un cavallo corre *impetuosamente*, scosta da sè con *veemenza* ogni ostacolo oppostogli e nella *violenza* dei suoi moti calpesta quanto gli si para dinanzi.

Un moto innocuo io non lo chiamerei *violento*; un moto dove non veggo una straordinaria dimostrazione di forza non lo dirò *veemente*; un moto *veemente* ma non molto rapido, non lo dirò *impetuoso*.

Così, nel traslato, un parlar *veemente* è pieno di forza ne' concetti e ne' modi: un parlare *impetuoso* è avventato ne' sentimenti e nella maniera del pronunziarlo: un parlar *violento* eccita gli affetti più caldi ed ostili. Una certa *veemenza* del dire si può bene conciliare con la gravità: l'*impeto* può essere tutto nel modo di porgere o nella successione delle idee, non nella malignità e nell'acrimonia de' sentimenti: la *violenza* ha in sè il germe del male.

Veemente è l'eloquenza di Demostene sempre: nelle Filippiche di Cicerone è *impeto*; ne' discorsi rivoluzionarj spira la violenza. Può essere *violento* un discorso, dal lato dell'eloquenza scipito e fiacco. Può essere *impetuoso* un discorso e non *veemente*, affettare cioè l'*impeto* della passione e non aver poi la forza del vero affetto.

Guizot: « La *violenza* è nel carattere, l'*impeto* nel temperamento. Il carattere *violento* si dissimula più facilmente d'un temperamento *impetuoso*. I tiranni son più *violenti* che *impetuosi*; anzi la crudeltà è sempre fredda. L'*impetuosità* è un difetto talvolta utile, la *violenza* è sempre un vizio. Pietro il grande era non solo *impetuoso* e collerico, ma anche *violento* ne' suoi disegni di civiltà.

« L'*impeto* produce il suo effetto o subito o mai; la *violenza* ha conseguenze tarde e lontane ».

Impetuoso può riguardar semplicemente un giudizio dell'intelletto (5); gli altri due riguardano la volontà.

Rimedio *violento*, dicesi, non altrimenti. *Vio-*

(1) Dante: Bocc. (2) Buti: *Foga è andamento senza trattenersi, e operando senza tramezzare riposo.*
(3) Dante: *La foga de' pensieri. — La foga del montar.*
(4) Magal. *Si vedrà l'argento risalire con grandissima furia.* (5) Casa: *Sforzati di essere un poco più considerato e meno impetuoso.*

lenta preda, cioè con *violenza* e simili.

E quel che diciamo delle parole s'applichi ai fatti. La *veemenza* può condurre anco a bene, l'*impeto* è sempre alquanto avventato, imprudente; la *violenza* è nociva, colpevole.

600. Empio, Ateo.

L' *ateo* è un *empio*: non ogni *empio* è *ateo*. Si può sprezzare la religione e non però negar Dio. Romani.

601. Energia, Enfasi.

L' *energia* è un pregio sempre: l'*enfasi* dall'immaginazione e talvolta dall'arte abusata. Romani.

602. Enfiagione, Enfiamento, Enfiato, Enfiatura, Cocciuola.—Fignolo, Tubercolo, Gavocciolo, Cicciottolo, Natta, Gavina, Gonga, Nocciolo, Tumore, Postema.—Gonfio, Sgonfio.—Enfiato, Gonfiato, Gonfio.—Tumido, Turgido.

Enfiamento è l'atto dell'enfiare (1): *enfiagione* è lo stato (2): *enfiagione* ed *enfiatura* sono il crescimento visibile della parte (3), *enfiato* è quella forma che piglia la morbosa *enfiagione* (4). Un *enfiamento* può essere passeggiero; l'*enfiagione* è più durevole.

Nell' *enfiato* v'ha un punto che sovrasta più o meno agli altri circostanti: l'*enfiatura* può essere della parte tutta.

Ma perchè *enfiati* in plurale non suona assai bene, vi si sostituisce *enfiature*. per l'affinità grandissima dei due vocaboli (5). *Enfiagione* però nell'uso ordinario ricorre più frequente assai d'*enfiatura*, e si scambia con questo.

Cocciuola, fignolo, tubercolo, gavocciolo. « *Cocciuola* è piccolissima enfiatura cagionata per lo più da morsicature di zanzare, o simili (6). » Anche lo stropicciamento di corpo ruvido e pungente produce le *cocciuole*; anche il ribollimento del sangue.

Il *gavocciolo* viene per lo più sul collo ed altrove: il *fignolo* nel viso, al sedere, nelle parti carnose. *Gavoccioli* si chiamavano nel trecento i tumori della peste bubbonica. Ora non pare ch'abbian più questo senso.

Il *tubercolo* può essere più piccolo ancora d'un *fignolo*, come indica la sua forma grammaticale, ch'è di diminutivo (7). Può essere meno morboso del *fignolo*; può essere interno, mentre il *fignolo* esce sempre al di fuori (8).

Cicciottolo, natta, gavina, gonga, nocciolo. *Cicciottolo* è una semplice escrescenza di carne: può essere morbosa, può essere semplicemente deforme; e in questa sua doppia natura differisce dagli altri.

Natta è un gonfio che viene in bocca, non altrove, e impedisce di masticare. *Natte* nel dialetto lucchese chiaman le scrofole, ma in altri le scrofole son quelle che vengono sotto le ascelle. C. carn.: *Natte, nei, scrofe e gavine.*

Le *gavine* sono malattie glandulari delle tonsille; e le *gonghe* sono le cicatrici delle *gavine* quando vengono a suppurare. Possono le *gavine* venire per effetto di spine ventose o d'altro malanno: le *gonghe* son le rappiccicature e le strisce che fanno nel collo le dette *gavine*; e gongosi si chiamano chi ne patisce (9). Quindi è che il *gonga* è anco un soprannome dato a chi porti sul collo questa deformità. In alcuni dialetti *gavine* si dicono anco le dette strisce, effetto del male.

Nocciolo è un *gavocciolo* che viene al collo in forma di nocella o di noce: e poi generalmente si dice d'ogni piccol *tumore*. Ha dunque forma più determinata del *gavocciolo*, e non viene, come questo, alle ascelle. Buonarr.: *Predite lor gavoccioli— Gavine e in gola noccioli, — Natte* . . . .

Tumore, postema. Il *tumore* è sempre morboso, ed è più grave del *fignolo* e dell'*enfiato*: piglia inoltre più spazio e tira a suppurare. Se si corrompe e diventa maligno, è *postema*.

Gonfio, sgonfio. *Gonfio* è voce generica: dicesi e d'un *enfiato* e d'una *gonga* e d'un *nocciolo* e d'un *tumore*. Può essere morboso e non essere; può avere più o meno grandezza. Quindi il diminutivo *gonfietto* e *gonfiettino*, che manca ad *enfiato*. Non già che l'*enfiato* non possa esser piccolo anch'esso, ma egli è che i suoi diminutivi, *enfiatino, enfiatuzzo, enfiatuzzino*, son caduti ormai d'uso. *Enfiagione* potrebbe averlo molto bene in *enfiagioncella*.

Gonfio poi s'applica anco a qualunque risalto di cosa diversa dall'animale, come prova l'esempio che reco qui sotto (10).

Sgonfio non s'applica che alle vesti. Si dirà che que' maniconi con tanto di *sgonfio* (che cadranno: si spera, presto di moda) sono un emblema del buon gusto del secolo e di quella continua tendenza che abbiamo noi moderni a confondere il largo col grande.

Enfiato, gonfiato. Roubaud: « *Enfiato* offre l'idea d'un fluido penetrato nel corpo; *gonfiato*, l'idea della tensione prodotta dalla pienezza. *Gonfiato* par che significhi un corpo vuoto di dentro, ed *enfiato* tanto che non può più. Lo stomaco e il ventre sono *gonfiati* quando la pelle è moltissimo tesa. Le mani, le cosce, le gambe s'*enfiano* più spesso che *gonfiarsi*, perchè le non sono, come lo stomaco e il ventre, vuote in parte di dentro e capaci a contenere materie diverse ».

Enfiato, in senso fisico, è più comune nell'uso

(1) Lib. cur. mal. *Abbia gli occhi molto in dentro per enfiamento delle palpebre.*

(2) Cresc. *Genera enfiagioni e dolor di fianco.* Buonarr. *Più del solito son qui ricresciuta. — Questa è tutta enfiagione.* (3) Sen. Pist. *L'enfiatura mostra il morso, e nella enfiatura non appare punto di piaga nè di puntura.*

(4) Cr. Mor. *Con un enfiato nel capo.* (5) Usa *enfiati* il Vill., il Bocc. più delicato, *enfiature*. (6) C. carn. *Fa come l'ortica — Cocciuole rilevate.* Lippi: *Pe' morsi egli è tutto cocciuole.* (7) Redi: *Di quelle glandulette o tubercoli ve n'erano ancora di più grossetti.* (8) Redi: *I muscoli dell'addomine tempestati di glandulette e tubercoletti.*

(9) Lippi: *Spine ventose e gonghe in più filari.*

(10) Redi; *Foglie nelle quali nascono o vesciche... o gonfietti pieni di vermi.*

toscano, e ritiene più dell'origine antica. *Gonfiato* ha più volentieri senso traslato. Ma *gonfia* il ventre per quantità di cibi, specialmente ventosi. *Gonfia* una bolla, soffiandovi. *Gonfiano* certi corpi messi in molle o inumiditi (1). *Gonfia* il mare per burrasca : *gonfiano* le vele per vento : *gonfia* il fiume per le nevi disciolte (2). Vene *gonfie* di sangue (3). *Gonfia* poi l'uomo di superbia o di rabbia. Di due che vengono a parole e si rompono dopo un lungo astio secreto si dirà che *gonfiavano* da gran tempo. Gonfianuvoli si chiama un uomo vano, ampolloso.

Gonfiare ha poi senso attivo, e allora s'usa anco nel fisico. Un morso *gonfia* la faccia e vi fa venire un *enfiato* (4). *Gonfiare* il viso ad alcuno vale percuoterlo forte. E *gonfiare* anco per lisciare, adulare (5).

Gonfio esprime lo stato della parte : *gonfiato* ed *enfiato*, il sopravvenire dell'*enfiagione*. Quando la gonfiezza è naturale, allora *enfiato* s'usa con men proprietà. C'è de'visi sì malamente grassi che pajono *enfiati :* non sono *enfiati* ma *gonfi*. Gonfione chiamano poi familiarmente un grassaccio sformato o schifoso.

Gonfio di vana speranza, di pazza gioja (6), d'ira (7).

Nel traslato, uomo *gonfio* d'orgoglio esprime il vizio, l'abito *: gonfiato* può non indicare che una passeggiera malattia dello spirito (8).

Stil *gonfio*, diciamo, non mai : *gonfiato*.

Gonfio, *tumido*, *turgido*. *Tumido* è latinismo serbato ormai quasi alla sola lingua de'critici. Stile *tumido* e più di stil *gonfio*, nota il Romani. La *gonfiezza* di una metafora differisce dalla *tumidezza* dello stile intero. Si dirà *gonfia* e una frase e lo stile, ma *tumida* una frase non si dirà in prosa, ch'io creda. Tutt'al più *:* frasi *tumide*, nel plurale. Non c'è però norma certa.

Lo stile può essere *turgido* senz'esser *gonfio ;* la *turgidezza* può essere nelle idee, ne'concetti, non nelle figure e ne'vocaboli. Lo stile de'giovani talvolta è *turgido*, anche quando è pacato : io conosco dei pedanti che peccano di *turgidezza*.

603. Ente, Essere.

Essere dai puristi sarà rigettato come francesismo inutile : e anch'io confesso che *ente* in molti casi non solo ne fa bene ma meglio le veci. *Essere* infelice, per uomo, persona, creatura infelice, è barbaro : *esseri* ragionevoli non dice nulla più di *enti* ragionevoli.

Ma quando si tratta d'indicare non cosa ch'esiste ma cosa che può esistere, cosa alla quale si può annettere l'idea di esistenza in generale, io crederei ch'*essere* sarebbe più proprio (9). *Ente* con la forma di participio indica quello che è, che sussiste ; *essere* con quella sua forma d'infinito, vale a dire indeterminata, meglio s'adatta ad esprimere anche la mera possibilità.

Nell'opera egregia : *Nuovo saggio sull' origine delle idee*, di tutte le idee si fa madre e centro l'idea dell'*essere*, perchè tale idea è generalissima appunto in questo che riguarda il possibile : non il tale *ente* o il tal altro ma l'*essere* di tutti gli *enti*. E quando l'autore sostituisce all'essere l'*ente*, facendo l'idea dell'*ente* principio di tutte le idee, non mi pare che venga ad esprimere il suo concetto con ugual proprietà.

604. Entrambi, L'uno e l'altro, Ambedue (10), Tutti e due.

Entrambi par che indichi relazione più stretta, par che consideri i due soggetti di cui si parla molto ravvicinati fra loro (11). Di due persone che fanno un'azione nel medesimo tempo, nel medesimo modo, si dirà meglio *entrambi ;* di due che la fanno in vario modo e tempo, *ambedue*. Adamo ed Eva si resero *entrambi* rei di colpa e di morte. Eva e la Vergine sono *ambedue* madri del genere umano.

Ambedue, nota il Forcellini, indica conformità più stretta ; *l'uno e l'altro*, minore (12). *Ambedue* concorsero a fabbricare quel tempio : *l'uno e l'altro* ha fabbricato un palazzo. Son proposizioni diverse che suppongono l'una un solo edifizio, l'altra due. Cicerone e Demostene furono *l'uno e l'altro* vittima di una più gloriosa che fortunata eloquenza.

Un gesto fatto con *ambedue* le mani è un gesto in *ambedue* le mani uniforme (13); chi gestisce con *l'una* e con *l'altra mano* può fare a un tempo due gesti diversi ; e di ciò troppo frequenti esempi ci porgono i nostri predicatori. Io dirò di Virgilio e d'Omero : e *l'uno e l'altro* son grandi, ma non per uguali pregi *ambedue*. Onde con molta proprietà il Novellino : *L' uno e l'altro savio dicea vero : perciò ad* ambedue *donò*. Non dicevano la stessa cosa *ambedue*, ma *e l'uno e l'altro* dicevano bene (14).

(1) M. Vill. *La polvere rincresce o gonfia.*

(2) Bocc. *Il mare grossissimo e gonfiato — L'Arno gonfiato.* (3) L. Masc. *Ha le vene gonfie sul collo e nella faccia.* Virg. *Inflatum hesterno venas. . . Iaccho.*

(4) Berni: *La piaga il viso gli ha gonfiato.*

(5) Davanz. *Gonfiando dell'aver bisavolo Pompeo.* Varchi: *L'orecchio gonfiar.* (6) Cic. *Spe atque animus inflata. — Inflati laetitia et insolentia.* (7) Virg. *Rabie fera corda tument.* (8) Anche nel proprio, pe' latini *tumens* era più d'*inflatus.* Cic. poi, dello stile parlando: *Inflatus et tumens videretur.* (9) Il sig. Ambrosoli: *Esseri ideali.*

(10) Io scrivo *ambedue* più volentieri che *amendue*, perchè più conforme e all'etimologia e all'uso toscano. Altri nello scrivere prescelie, per il mascolino, *ambidue*. Io non mi vi so decidere: ma *tutti e due, tutte e due* scriverei sempre, indicando i generi con la desinenza diversa.

(11) Lo denota anco la formazione del vocabolo; *intra, ambo.* (12) Questa differenza pone egli tra *ambo* e *uterque*; e differenza simile è tra ἀμφότερο e ἄμφω.

(13) Dante: *Stese al legno ambe le mani.*

(14) Bocc. *Amendumi sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra. — Nella vostra condizione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendue.* Tr. gov. fam. *Se il cieco guida il cieco, amendumi caggiono nella fossa.* Bocc. *Da dovere il. . . e la moglie trovare insieme per fare un mal giuoco all'una e all'altro. — Tanto l'età l'uno e l'altro da quello che esser soleano gli aveva trasformati.*

L' uno e l'altro s'usa altresì nel plurale, e s'applica a cose di genere ed a cose di numero diverso (1): tanto è vero che questa frase considera gli oggetti in più larga maniera dell'*ambedue*, come *ambedue* in meno stretta d'*entrambi*.

L'uno e l'altro può altresì esprimere non conformità, ma opposizione, come nel sottoposto esempio latino (2).

Tutti e due riguarda i due oggetti non dal lato della qualità, ma del numero: intende di comprenderli nell'azione o nella relazione di cui si tratta, e non escluderne nè questo nè quello. Già lo indica la voce *tutti*, e l'analogia degli altri modi: *tutti e tre*, *tutti e sei*, ec. (3).

Tutti e due non si dirà di due oggetti o persone che son tolte da un numero assai maggiore. Conviene che sieno due soli, o che qualche particolare circostanza li faccia riguardar come soli, per poter dire di loro *tutti e due*. Beniamino e Giuseppe eran cari a Giacobbe più che la vita *ambedue*: e pure il buon vecchio dovette provar il dolore di staccarli *tutti e due* dal suo seno (4).

605. Entrante, Franco.

Entrante esprime quella specie di *franchezza* che sa introdursi nella conversazione e nell'affezione di gente non nota. Ogni uomo *entrante* dev'essere *franco*; ma non ad ogni uomo *franco* può darsi nome d'*entrante*. V'è una *franchezza* o troppo dignitosa o troppo ruvida: per essere *entrante* convien possedere piacevolezza, amabilità, cortesia, talvolta un po' troppa (5).

Egli è perciò che l'uomo *entrante* può non parer tanto *franco*: appunto perchè, a bene introdursi, a'giorni nostri, la troppa *franchezza* è più impedimento che ajuto.

Franco del resto esprime un pregio; *entrante* può indicare difetto, anche vizio. Gl'importuni sono *entranti* pur troppo: sono *entranti* gli scrocconi.

La *franchezza* è abituale cogl'ignoti e co'noti. L'uomo *entrante* non ha già l'occasione di esercitare a ogni tratto la sua abilità.

606. Entrarci, Arrivarci.

Quando la spesa necessaria è maggiore di quella che si può o che si vuole impiegarvi, diciamo allora: non *ci si entra*, non *si ci entra*. Quando la spesa è maggiore delle nostre forze in generale, diciamo: non *ci si arriva*.

Anco nelle piccole spese, purchè quel po'di denaro che s'era fissato o che si voleva fissare non basti, ha luogo il primo modo di dire: per il secondo si richiede una spesa di qualche rilievo, almeno relativamente alla persona che deve o che vorrebbe intraprenderla. Si può non *ci entrare* in una spesa con la somma determinata prima, e *ci si* può bene *arrivare* con l'aggiunta d'un'altra somma che si aveva già pronta.

L' intraprendere spese per poi conchiudere che non *ci si entra*, è spensierataggine; l'intraprendere per poi confessare che non *ci si arriva*, è presunzione o arroganza.

Non *ci arrivare* dicesi di qualunque disegno a cui l'uomo si trovi ineguale: non *ci entrare*, delle sole spese necessarie al vivere od al vestire od all'operar chicchessia. Si può in un'impresa avere le somme necessarie e ben calcolarne la distribuzione, ma non *ci arrivare* per mancanza di esperienza e di mente.

607. Entrare in collera, Andare, Essere. —Incollerirsi, Incollerire.

Entrare esprime non so che di più risoluto. *S'entra in collera* così di lancio; *ci si va* anche a bell'agio.

Entrare esprime bene l'atto; *andare* l'abito. D'un collerico si dirà; va sempre *in collera*, *va in collera* per nulla (6); d'un tale che nella tale occasione abbia perduta la pazienza si dirà: *è entrato in collera* perchè gli si disse ... Distinzione suggeritami da un amico.

Essere in collera, esprime un disgusto permanente più che un movimento d'ira o di sdegno. I vecchi *entrano in collera* facilmente, i giovani *vanno in collera*, gli amanti *sono in collera* spesso. Due persone *sono in collera* senza che vi sia stata collera veramente, ma solo un dolore, un dispiacere, una picca. *Sono in collera* con voi, è talvolta un lamento amichevole più per celia che da senno.

Incollerirsi direbbesi più propriamente di collera che uno prenda senza gran ragioni dategli di fuori, ma per disposizione collerica o per proprio difetto (7). Avvi degli uomini che non *vanno in collera* se non provocati: avvi di quelli che, non si sa perchè, hanno la smania d'*incollerirsi* contro il prossimo, e che tanto più *s'incolleriscono*, quanto meno riescono a far *entrare in collera* gli altri. Ve n'è d'ogni specie degli uomini in questo povero mondo!

Ad ogni modo (mi avverte un amico) l'*incollerirsi* dinota sempre collera più grave che *andare* ed *entrare*.

Incollerirsi, come ho detto, indica il primo movimento: *incollerire* poi la collera prolungata, fors'anco gli atti in cui la si sfoga. *Incollerire* contro un colpevole disgraziato è colpa.

608. Entrare in danari, Guadagnare.

Entra in danari chi ne aveva a sua disposizione, e ne riscuote o ne prende comecchessia. Il debitore risponde al creditore: com'*entro in danari*, vi

(1) Bocc. *Le mie cose ed ella ti sieno raccomandate, e quello dell'une e dell'altra facci che credi...*

(2) Cic. *Magna vis est in fortuna, in utramque partem vel secundas ad res, adversas. — Vita, mors, divitiae, paupertas; quae qui in utramque partem excelso animo magnoque despiciunt.* (3) Berni: *Starete tuttadue da un capezzale.* M. Vill. *Con tutte e tre le cocche si dirizzano verso l'armata de' Genovesi.* (4) Pec. *Era in pericolo di perdere tutti e due i figliuoli.* In Toscana dicono: *tuttadue*. Spetta ai meglio scriventi decidere se vada sbandito.

(6) Segn. *Nel trattar manieroso, entrante.* (5) Fra Giord. *Alcuni vanno in collera per ogni leggier piccolezza.*

(7) Allegri: *Di me stesso mi duol, m'incollerisco.—Cantan così spesse volte (i poeti) incolleriti per la fame.*

pagherò. La riscossione non essendo un *guadagno*, nè *guadagno* essendo tanti altri mezzi d'*entrare in danari*, ognun vede qual sia ne'due modi la differenza. Il secondo non indica che la precedente mancanza non già dei mezzi di sussistere ma di danaro da contare: il primo si può fare anche già possedendone molto. Egli è anzi più facile a chi ha già molto, *guadagnar* sempre più che non *entrare in danaro* a chi si trova già sbilanciato. Un mercante che aspetta d'*entrare in danaro* per far gli affari suoi non è il più avveduto degli uomini.

609. Entrare in possesso, Prendere il possesso.

I. S'*entra in possesso* d'un'eredità, d'un edifizio, d'una parocchia, dell'esercizio d'un diritto; si *prende il possesso* d'un luogo, sia casa, sia campo o simile (1). II. S'*entra in possesso* legittimamente: *si prende* talvolta di forza. III. Quand'anco il *prenderlo* sia legittimo, può essere meno tranquillo dell'entrarvi. Di chi con l'arme alla mano *prende possesso* d'un regno, il dire che n'*entra in possesso* sarebbe un po'debole. IV. Il *prendere* è più solenne. S'*entra* anco tacitamente e senza cerimonia nessuna: quello suppone almeno una certa pubblicità, un qualche atto estrinseco. Così d'una chiesa si *prende possesso*, toccando, a quel che mi dicono, i candelieri, a dimostrazione del diritto acquistato di maneggiare le cose a quel sacro luogo spettanti.

610. Entrare, Persuadere.

Questo m'*entra*, non m'*entra*, dicesi comunemente in Toscana; e vale: mi *persuade*, non mi *persuade*. Se non che l'*entrare* indica la facilità dell'intendere: e perchè dalla intelligenza naturalmente viene la persuasione, perciò le due voci pajon sinonime. Veramente però ci son delle cose ch'*entrano* bene, ma perchè noi non ce ne vogliamo confessare *persuasi*, perciò diciamo: non m'*entra*. Si attribuisce all' intelletto quel ch'è troppo frequente e di meschina malizia. Un uomo sincero all'incontro dirà: la cosa m'*entra*, ma per queste e queste ragioni non crederei di doverv i aderire.

611. Entrare, Piacere.

Oltre al senso ch'ell'ha di *persuadere*, questa voce è pure affine a *piacere*; se non che *piacere* è più generale di molto, e dice un po'più. Quella prima soddisfazione che viene da una proposta che ci vien fatta è particolarmente espressa dal vocabolo *entrare*. Quando dunque non si tratti di cosa sentita da altri, e d'una soddisfazione che ancora non è piacere e che forse non diverrà mai, allora ha luogo la frase: cotesto m'*entra*, non m'*entra*. Aggiungerò che la detta frase suppone spesso una qualche ragione precedente che impediva più o meno l'effetto buono del discorso sentito: impediva che quella proposizione *entrasse* nell'animo e vi trovasse accoglienza. È modo familiare; ma proprio e conciso, e può avere usi nobili (2).

Nelle dispute non bisogna esser duri a conchiudere: questo m'*entra* (mi *persuade*). Negli affari non bisogna esser corrivi a rispondere: questo m'*entra* (mi piace).

612. Entrare, Venir la febbre.

Entrare esprime il primo *venire*. Quando la febbre comincia, *entra* (3).

Quando si vuol indicare un'inquietudine, più o meno leggiera, più o meno grave, si dice o per celia o sul serio, ma iperbolicamente: mi fa *entrar la febbre*. C'è de'medici che fanno *entrar la febbre* a'sani co'loro discorsi e con la lor cera verde.

Lo stesso dicasi: *entrare* il dolore di capo, *entrar* la smania addosso, *entrar* la malinconia, la paura, la stizza e simili: frasi ch'esprimono il primo *venire* di questo sentimento incomodo, o morale o fisico, ed hanno senso di celia o d'iperbole.

Parlando in particolare della smania, della tristezza, del timore, l'*entrare* è acconcissimo a esprimere l'improvviso assalto di questo mal essere. Mi *viene* un pensiero, si direbbe: non, m'*entra*.

613. Entrare, Venir voglia.

Mi *vien voglia*, diciam d'ordinario, ommettendo l'articolo: gli è *entrata la voglia*, gli è *entrata* questa *voglia*: sempre con l'articolo o col pronome, che d'articolo tien le veci.

Venire indica anche voglia passeggera (4); *entrare*, un po' più tenace. La *voglia* può *venire*, e non lasciarla *entrare*. Queste due cose si confondono facilmente dagli uomini, i quali credono innocenti o almeno scusabili tutte le *voglie* che *vengono* non cercate, quasichè il lasciarle *entrare* non sia un provocarne il ritorno.

Entrare quindi ha più esplicito un senso di biasimo. Quand'io dico d'un tale: gli è *entrata*, non si sa perchè, questa *voglia*: o ad un tale: che *voglia* v'*entra* egli ora? esprimo più chiaramente la mia disapprovazione, che non se usassi *venire*, il quale ha sensi più nobili (5).

Ma tanto è vero ch'esso esprime un sentimento meno durevole che noi diremo bene: mi *vien voglia* di ridere; non già: m'*entra*. E così: di piangere, di gridare, di scrivere (6).

614. Entrata, Entratura, Ingresso, Introito.

Quando *entratura* ed *ingresso* esprimono l'atto, non il luogo, differiscono in questo, che *entratura* si dirà d'una monaca nel convento, *ingresso* d'un principe nella città.

I. Quando si tratta di luogo, l'*ingresso* ha qualche cosa di più splendido o almeno di più decente. Quindi si sentirà più spesso dire: magnifico *ingresso*, che: *entrata* o *entratura* magnifica. II. *In-*

(1) Varchi: *Desinò nel palazzo, quasi pigliandone possessione* (*Possesso* è più comune oggidì). Diciamo inoltre: *entrare al possesso*, e: *pigliar possesso*.

(2) Davanz. *Voi per l'interesse del re vostro e a benefizio comune, l'avreste a proporre. La cosa gli entrò.*

(3) Cav. *Il vigesimoquinto dì gli entrò la febbre.*

(4) Buonarr. *Vo'cavarmi ogni voglia che mi viene.*

(5) Dante: *Tanto voler sopra voler mi venne — Di salir su...* Casa: *È venuta lor voglia di stamparla pur col nome mio. Entrare* la bizza, non: *venire*. (6) Casa: *Mi vienti voglia mille volte ogni ora — Di disperarti e di gittarti via.*

gresso può chiamarsi anco il cortile: *entrata* è il luogo veramente che fa entrar nella casa, nell'edifizio (1). III. Nel primo *ingresso* del discorso non sarebbe forse mal detto, e la metafora risveglierebbe l'idea di un edifizio regolare e simmetrico (2): nella prima *entrata*, nessuno direbbe.

Questa voce ha due altri sensi suoi, *entrata* per rendita, e: libro d'*entrata* e uscita.

Entratura dicesi in Toscana più comunemente che *entrata;* ed infatti io non consiglierei nemmeno agli scrittori di dire: quella casa ha due *entrate*. Nel plurare specialmente l'equivoco è manifesto. L'*entratura* poi differisce dall' *ingresso* in ciò che una casa può avere due, tre, più *entrature*; non ha che un *ingresso*, ed è il più decente. C'è de'palazzi con due *ingressi* e con tre: ma una porticina secreta, un'*entratura* non magnifica non si potrà dire *ingresso*.

Ingresso inoltre dicesi anco di ciascuna parte dell'edifizio che metta a un appartamento separato: *entratura* è quella che mette dalla strada e alla strada riesce.

Entrata però non è inutile affatto, nè affatto sinonimo ad *entratura*. Quando io voglio indicare non l'adito per cui s'entra, ma il luogo o l'atto dell'entrare, dirò meglio, *entrata*. L'*entrata* di Carlo VIII in Firenze (3). Nella prima *entrata* dell'Erebo Enea trova il Lutto e le Cure ultrici e la Fame consigliera del male, e la turpe Indigenza (4). (Io vi prego di meditare un po' questi epiteti).

D'una città poi, d'una fortezza, d'una provincia, si dirà meglio *entrata* che *entratura* (5). *Entrata* del giardino, della trinciera, del porto. Non sarebbe però improprio il chiamarlo anche *ingresso*.

Chiudere l'*ingresso*, impedir l'*entrata*, diremo, non: l'*entratura*. Ma chiuder *l'ingresso* vale murare la porta che serviva d'*ingresso*: chiuder l'*entrata* vale semplicemente far sì che uno non entri. L'*entrata* del cuore non sarà strana frase, in poesia specialmente (6).

Entratura ha un senso suo. Quando diciamo: avere *entratura* con uno, vale conoscerlo alquanto familiarmente, in modo da potere entrare nella sua casa, e in parte nell'animo suo, senza taccia d'ardito. A molti è aperta l'*entrata* di certe case; essi dicono d'avervi *entratura*, ma non è vero.

Introito si dice quel della messa, e *introito* dicesi pure la somma ritratta in una serata teatrale o dal mercante in una giornata di vendita; ma non è bella frase.

615. Entro, Dentro. — Dentro a Dentro, di Dentro, in.

Dentro in origine è il composto d'*entro* accoppiato col *di*. A'giorni nostri pare affatto sinonimo ad *entro*, se non che è più comune: nondimeno c'è da notare una qualche differenza.

Ove si tratti d'esprimere un'azione, un movimento che si faccia d'*entro* o fuori o che almeno abbia una relazione col di fuori, d'*entro* così separato parrà più evidente (7).

O *dentro* o fuori, di *dentro* e simili, son frasi dove *entro* non entra (8).

Dentro s'unisce al *di*, all'*a*, all'*in* ora indifferentemente ora con qualche differenza sensibile. Si dirà: parlare *dentro di* sè, non: *dentro a* sè. Si dirà: mi sentii *dentro* al cuore come una mortale percossa: non: *dentro* del cuore. Si dirà: *dentro nel* cuore si maturano i grandi pensieri, per indicare appunto che là *entro* e' si maturano, non altrove.

Dentro di quell'armadio, diciamo, per indicar cosa che sia in qualche parte della detta cassa (9): *dentro in* quell'armadio, per indicar cosa ch'è in quell'armadio appunto, non fuori.

Nell'assedio di Gerusalemme *dentro della* città si spargeva il sangue cittadino, intanto che il nemico con le sue macchine *dentro alla* città scagliava la morte: sì che quand'egli potè penetrare *dentro nella* città, non potè impedirne l'estrema rovina.

Entro s'unisce talvolta col quarto caso: *dentro*, quasi mai (10).

Per *entro*, quinci *entro;* non: *dentro*. Anche là *entro*, qua *entro* sarebbe più elegante di *qua dentro* e simili.

616. Epistola, Lettera.

Epistole di Cicerone, *epistole* di s. Paolo, di s. Pietro, di s. Giovanni. Quindi *epistola* della messa. Stile epistolare. Ecco gli usi di questo latinismo che per gli altri, cesse il luogo a *lettera*, la quale, come più giovine, ha figliato *letteraccia, letterina, letterino, letterone, letteruccia*.

Una raccolta di *lettere* poi, o antiche o talor anco moderne, dicesi epistolario. L'epistolario d'un letterato mediocre, per tristo che sia, è senza fallo la miglior opera di lui.

Beauzée: *Lettera* ad un amico; *epistola* dedicatoria. *Lettera* in prosa; *epistola* in versi.

« *Epistole* d'Orazio, di Boileau. L'*epistola* dedicatoria sarà forse stata, dice un autore, un'inven-

(1) Quindi la frase: *nel primo ingresso*.

(2) Anche l'etimologia giustifica questa metafora: *gradior*. Cic. *Hanc primam ingressionem meam e media philosophia repetitam*. (3) Casa: *L'entrata di Loro Magnificenze in Roma*. (4) Bocc. *Parendo loro nella prima entrata* (il palagio) *di maravigliosa bellezza*. (5) Dante: *Qui è l'entrata* (di Dite). — *Vedi l'entrata là* (del Purgatorio).

(6) Petr. *La memoria innamorata — Chiude lor poi l'entrata*. — *Intravit animos omnium militaris gloriae cupido*.

(7) Io così spiego quel di Dante: *Dentro una nuvola di fori... — Donna m'apparve...* (cioè: io la vedeva non entro a quella, attraverso quasi). E così nel Petr. *Ogni altra voglia dentro al cor mi sgombra*. Le edizioni tutte scrivono *dentro*, che qui non ha senso. (8) Bocc. *Dentro a'delicati petti... tengono l'amorose fiamme nascose*. Novell. *Cacciovvi entro fuoco*. La differenza non è costante; rendendola tale, *l'entro* verrebbe a corrispondere all'*intro* e il *dentro* all'*intus* latino. (9) Passav. *Dentro della porta:* cioè chiuso nella casa: Non avrebbe detto: *dentro alla*, nè *dentro nella*. (10) Petr. *Entro un diamante. — Entra l'orecchie*. Il passo di Dante: *dentro una nuvola*, l'ho già detto, si deve scrivere: *d'entro*.

zione dell'affetto o della stima, ma certo è divenuta strumento di vile cupidigia o di paura. E l'*epistola* in versi e la lettera in prosa non hanno determinata materia; il loro stile, secondo l'argomento, s'abbassa e s'innalza ».

Lettera dedicatoria in italiano è più comune d'*epistola*, ma anche questo non è fuori d'uso. E *lettere*, diciamo, ed *epistole* di Cicerone, di Plinio di Seneca; ma più comunemente nell'uso *epistole* son quelle d'Ovidio, non *lettere*.

617. Epitaffio, Iscrizione.

Epitaffio, *iscrizione* scritta o da scriversi sulle tombe (1). Un'*iscrizione* anche funebre, se appesa al feretro o posta sulla porta della chiesa od in casa od altrove, non è un *epitaffio*.

L'*epitaffio* poi da' poeti si scrive in versi, e si suppone di scolpirlo sulla tomba di quello che forse non è ancora morto. Un bell'ingegno poveretano si divertiva così a rivedere le bucce ai vivi, mettendoli a giacere sotterra.

Ogni *epitaffio* posto sulla tomba è un'*iscrizione*, non ogni *iscrizione* è *epitaffio*. Può essere l'*iscrizione* posta sopra una tomba e non essere *epitaffio* tuttavia: può cioè consistere in una sentenza morale, in un motto.

618. Epiteto, Aggiunto.

L'ufficio dell'adiettivo è quello di dinotare tanto gli attributi essenziali quanto gli accidentali, ma conviene fare questa distinzione, che quando esso dinota gli essenziali si chiama *epiteto*, e quando dinota gli accidentali si domanda *aggiunto*. Colombo.

619. Equilibrare, Librare.

Librare non è della lingua parlata, ch'io sappia. Ma quand'anco affettata paresse in prosa la frase petrarchesca, ripetuta dal Galileo: *librar* su giusta bilancia, nessuno vorrà bandir dalla lingua le frasi belle e necessarie: *librarsi* sull'ali, gli astri *librati* nel gran vano dello spazio: una fionda, un dardo *librato*, innanzi che si scagli, si vibri (2). Ove si tratti d'un equilibrio che si mantenga senza punti di contatto che al disotto lo reggano, *librare* allora pare il vocabolo proprio. Ove si tratti dunque d'equilibrio che abbia sopra terra una base od un fondamento, l'altro verbo non ha proprio luogo.

Librare sulla bilancia lo lascerei al verso; e così *librare*, per *discutere*, *ponderare*. Non vorrei però negare alla poesia il latinismo: *librato* infra due pensieri od affetti: che sarebbe simile a quel di Stazio: *Stetit anxius heros*, — *Librabatque metus*.

620. Equilibrazione, Equilibrio.

Equilibrazione è l'azione del mettersi o del mettere in *equilibrio* (3): e noto questa voce non perchè la differenza non ne sia chiara, ma perchè la voce mi par necessaria. Le *equilibrazioni* politiche tra potenza e potenza a nulla giovano quando manca l'*equilibrio* morale.

621. Equilibrio (in), Bilancia (in), Bilico (in).

Le due ultime frasi esprimono due particolari maniere d'essere *in equilibrio*: la prima è la più generale. Due pesi che stanno *in bilancia*, stanno certamente *in equilibrio*; ma questo è l'equilibrio proprio de' pesi sulla bilancia o di cosa che a bilancia somigli. Un corpo che stia sopra un altro, toccando in un punto solo, e che così stando non pende nè dall'una parte nè dall'altra, sta anch'esso in *equilibrio*, ma gli è un equilibrio che dicesi *bilico* (4).

Per estensione direbbesi anco: bilicarsi sur una gamba, quando il punto d'appoggio su cui la gamba riposa non sia troppo fermo.

Bilico diciamo quello degli usci quando posano su quel mezzo cerchio che li fa girare agilmente.

Altri molti sono i modi dell'*equilibrarsi*; come di due liquidi in due tubi d'un vaso, di due solidi che sostengono un altro corpo, di due uomini che portano peso e simili.

Equilibrio nel traslato dicesi degli umori, del calore, delle ragioni. Nel giusto *equilibrio* degli umori sta la salute: questi due argomenti *s'equilibrano*: *equilibrio* economico: due corpi di temperatura diversa, ravvicinati, *s'equilibrano* a poco a poco: l'elettricità tende a mettersi *in equilibrio*. Non sono le grandi forze sociali che fanno potenza, è il loro *equilibrio* che rende lo stato atto alle grandi e difficili cose.

Bilancia ha altri sensi traslati suoi: le *bilance* omeriche su cui Giove appende i destini dell'uomo (5); le *bilance* della giustizia; dare il tracollo alla *bilancia*, cioè dar l'impulso decisivo in una risoluzione, in un avvenimento: *bilanciar* le ragioni; *bilanciare* il male col bene; *bilanciar* le partite.

Si noti che *equilibrare* è quasi sempre neutro passivo, sebbene nulla vieti, a parer mio, d'usar questo verbo attivamente, nel senso di fare stare o di mettere *in equilibrio*. *Bilanciare*, specialmente nel traslato, è attivo più spesso. *Bilanciando* due partiti diversi, io trovo che le loro utilità si *equilibrano*. In tal caso io scelgo il più semplice (6).

Anche *bilico* ha traslati suoi proprj: e star in *bilico* dicesi di chi sta sospeso o appoggiato a un sol punto, sicchè un leggero impulso, un leggero disquilibrio lo farebbe cadere (7).

Le cose che stanno in *bilico*, stanno in un *equilibrio* non perfetto, momentaneo o pericoloso di molto. *Bilicare* ha uso attivo quasi sempre.

622. Equipaggio, Bagaglio, Corredo.

(1) Ἐπι-ταφος. Giord. *A che giovano gli epitaffi delle marmoree sepolture?*

(2) Tasso: *E si librò sull'adequate penne*. Galileo: *Il sole, corpo di figura sferica, sospeso e librato circa il proprio centro*: Buonarr. *Sopra l'aureo letto — Librata stassi in aria*. Ovid. *Nec circumfuso pendebat in aere tellus — Ponderibus librata suis*. Virg. *Summa telum librabat ab arce*.

(3) Galil. *Questa equilibrazione fatta con gran tardità*.

(4) Davanz: *Uno strumento sospeso in bilico, che di repente abbassato tirava su uno o più de' nemici*.

(5) Ecco le due parole ravvicinate. Petr. *Ov'è chi morte e vita insieme spesse — Volte in frale bilancia appende e libra*.

(6) Non so se possa dirsi: due pesi si *bilanciano*.

(7) Varchi: *Stando le cose di Firenze tutte in bilico*.

Equipaggio, provvigione di ciò che bisogna per viaggiare. Il *bagaglio* è più semplice. Quello de' militari, de' viaggiatori pedestri è *bagaglio*: quello d'un signore è *equipaggio* (1).

Corredo dicesi dei vestiti, de' drappi, degli ornamenti che porta seco la sposa andando a marito (2), e de' vestiti che ha seco o che deve avere il giovane che entra in una comunità religiosa. Ma parlando anco d'una nave, tutte le cose necessarie all'uso di quella si potranno forse ancora chiamare *corredo* (3).

Corredo poi ha un suo senso traslato: quando diciamo: discorso *corredato* di buone ragioni, di citazioni, di documenti, di note e simili. Molti si credono di *corredar* meglio il loro dire con passi d'autori che con argomenti: e parlando a certa razza di gente, non hanno il torto (4).

Equipaggio poi dicesi in generale anco de' vestiti e degli abbigliamenti necessarj all'uomo: e bene *equipaggiato* vale non mancante di nulla in ciò che spetta agli abiti o a cose simili.

623. Equivalere, Valere. — Equivalente, Valsente. — Equivalere, Valere lo stesso.

Valere esprime un valore più determinato: *equivalere*, un valore di relazione, di confronto. La lira toscana *vale* venti soldi, che *equivalgono* a dodici crazie. Non si direbbe, viceversa, che venti soldi *valgono* dodici crazie.

Equivalere indica meglio un valore di convenzione, secondo il modo di calcolare, di apprezzare le cose. Per un popolo incivilito (com'ora si dice) un pezzo d'oro *equivale* a un pezzo d'argento; nell'opinione del saggio il godimento di un arnese semplice ma utile *equivale* al possesso d'un arnese più ricco, ma d'utilità non maggiore. Uno scialle *varrà* dieci monete: ma queste dieci monete, per una scapata *equivarranno* all'onore e forse alla vita.

Valere s'unisce al *non*: *equivalere* no. Si dirà: non *val* nulla. Non equivale a nulla, sarebbe strano (5).

Valere dicesi pur di persona: non l'altro, se non quando la persona è considerata come una specie di mercanzia; e questo avviene troppo spesso nel mondo. Molti si credono di *valer* molto, e *valgono* tanto meno quanto più si credono di *valere* (6). Una donna in Turchia non *equivale* a un cavallo.

Farsi *valere*, *valere* un mondo, *valere* un occhio, son frasi dove *equivalere* non *equivale* di certo.

Così nel traslato, *valere* esprime quasi sempre un più determinato valore.

Equivalere però serve meglio a denotare una più piena corrispondenza delle cose che si mettono a paragone (7). Non v'è cosa che *equivalga* al bene d'un'amicizia vera; nè anco l'amore (8).

Quanto al significato delle parole diciamo anche qui ed *equivalere* e *valere*. E quando diciamo *vale*, ne indichiamo in senso preciso; quando diciamo *equivale*, spieghiamo a un dipresso la parola o la frase. *Domus* per noi *vale casa; casa* per i latini *equivaleva* a *capanna* (9).

Equivalente, diciamo, ma non *valente*.

Valsente ha altro senso, e significa quella somma che la cosa *vale* in danaro o in altro, il valore cioè ridotto a moneta o cambiato con altro valore uguale: è formola tutta mercantile. Si dirà bene: il *valsente* di una pezza di panno, di un pezzo di terra; l'*equivalente*, no. Si dirà bene: giacchè volete darmi il *valsente* della mia roba, vi prego di darmelo non in questa ma in altra moneta *equivalente*.

Valsente significa inoltre la somma della valuta a che ascendono le facoltà d'alcuno: e qui *equivalente* non regge (10).

Di due merci ch'io non confronto tra loro, ma che riguardo come poste al medesimo prezzo, io dirò: *valgon* lo stesso, e non: *equivalgono*. Di una voce posta in un luogo o in un altro, desinente in una o in altra maniera, io non potrò dire che *equivale* a sè medesima: ma bensì che, variamente adoprata, *vale* lo stesso (11).

624. Erba, Erbaggio.

I. *Erbaggio*, son l'*erbe* da mangiare.

II. *Erbaggio* è voce generica che comprende tutte le *erbe* senza specificarne veruna. L'*erba* si dice o di quella de' campi, qualunque sia, o di tale o tal'altra *erba* particolare. In qualche terreno dove cert'*erbe* fanno pur bene, gli *erbaggi* forse non verranno sì allegri. D'una ortolana si dice che vende *erbaggi*, non *erbe*. Gli *erbaggi*, diciamo, son cari quest'anno; meglio che: l'*erbe* (12). Verde *erbaggio*, *erbaggio* odorifero, seder sull'*erbaggio*, *erbaggio* salvatico, grano in *erbaggio*, nessuno direbbe. Prim'*erbe* son quelle che spuntano prime alla nuova stagione; primi *erbaggi* son le prim'*erbe* mangiabili, e spuntano in certi luoghi anco prima che sia primavera. Far fascio d'ogni *erba*; essere in *erba*: questa non è *erba* del vostr'orto: la mal'*erba* cresce presto; son proverbj dove *erbaggio* non ci ha punto che fare.

Erba talvolta usasi per *erbaggio*; non *erbaggio* per *erba*.

Gioverebbe in qualche istituto avvezzare i fan-

(1) *Equipaggio*, forse da *equus*. (2) Firenz. *Una donna vestita di drappi nobilissimi, che porta addosso tutto il suo corredo*. (3) Bocc. *Nave ben corredata*.

(4) Redi: *Un'altra vescichetta sta, corredata anch'essa di mille ramificazioni sanguigne*. (5) Bocc. *Non varrebbon danajo*. (6) Bocc. *Niuno era nel paese che quello valesse che egli*. (7) Segn. *Ad un'anima che si tolga, un anima che si renda solo equivale*. — *Quel sol sapore della manna equivaleva a molti, anzi a tutti*. (8) Rosm. *L'attitudine del linguaggio a chiamare l'attenzione dell'uomo sulle idee astratte, che equivale a un formarsele*. (9) Salv. Sic *vale* così. il sig. Mont. *le doveva piuttosto, anche non badando ai derivati dello* scerpellare, *immaginarmi il semplice equivalente del* fa un poco di alterazione. (Non è che scerpellare *valga* cotesto, ma ci *equivale*). (10) Cr. Mor. *Lasciò loro di valsente* 5000 *fiorini e più*. (11) Salv. *Quando dicendo* mi, ti, si, e *quando* me, te, se, *che valgono lo stesso*. (12) M. Vill. *Il pesce e l'erbaggio vi furono in grande carestia*.

ciulli sin dalle fasce a nutrirsi d'*erbaggi*, e vedere qual differenza ne risulti nelle forze della fibra e dello spirito ancora.

625. Erbaceo, Erboso.

Erbaceo ch'è d'erba, sa d'erba: *erboso* ch'è coperto d'erba, ch' ha di molt'erba; pianta *erbacea*, sapore *erbaceo;* terreno *erboso*. La prima non è voce notata dalla Cr.,ma ha la sua sanzione nell'analogia di *violaceo* e tanti altri.

626. Erbaiuolo, Ortolano.

Ortolano dicesi a Firenze anco quello che vende erbaggi. È ben sarà detto così quando quegli che li vende è il medesimo che li ha coltivati. Ma chi ha modo di barullo li compra da' contadini e va a rivenderli per la città, dovrebbe propriamente chiamarsi *erbajuolo*. *Erbajuola*, *erbajuolo* dicesi infatti in qualche dialetto (1). Coloro specialmente che tengono bottega d'erbaggi con questo nome andranno chiamati.

Quelli poi che vendono erbe medicinali si chiamano ancora, come a' tempi del Redi, *erbajuoli:* e *ortolani* non sono.

A proposito d'erbe medicinali, l'uso toscano ha una voce più scelta ancora e più dotta: e quel pover'uomo che va per le borgate vendendo semplici si chiama con tutta gravità semplicista.

627. Erbetta, Erbina, Erbolina, Erbucce.

Erbetta è più in uso nella lingua scritta, ed esprime la bella e giovine erba di cui si copre il terreno. Colta che sia, non è più *erbetta* propriamente (2): nè si dirà: presentare un'*erbetta*. Allora in Toscana, s'è giovane e delicata, dicesi *erbina* o *erbolina*. Gli erbaggi da mangiare si diranno per vezzo *erbine* o *erboline*, non : *erbette*. Dare, si dirà, un po' d'*erbina* a un animalino che ne sia ghiotto.

Erbolina è diminutivo ancor più gentile. *Erbina* potrebbe esprimere la piccolezza soltanto : *erbolina* ha vezzeggiativo con seco. Ma questo è un po' più frequente nell'uso.

Erbucce son l'erbe da mangiare, che danno odore e sapore, e che servono a condire altri cibi (3), come prezzemolo, bietola.

628. Eredita', Retaggio.

Della lingua viva ambedue. Ma il primo ha plurale, l'altro no. Fare molte *eredità*, si direbbe, non: molti *retaggi* (4).

Il primo è termine più tecnico nell'uso legale (5).

Retaggio esprime anche la successione non immediata ma successiva dei beni di erede in erede, di casa in casa. Così diciamo: che tra i popoli virtuosi basta alle famiglie conservare intatto il *retaggio* degli avi loro (6).

« L'*eredità*, dice Roubaud , è il diritto ; il retaggio la cosa su cui questo diritto si esercita (7). L'*eredità* è la successione ai diritti e agli obblighi del defunto, il *retaggio* è la successione ai beni di quello. »

L'*eredità* può essere più di danno che d'utile: il *retaggio* indica l'acquisto di qualche positivo possesso.

Retaggio vale l'avere in generale d'una famiglia d'una persona, o l'abbiano acquistato per *eredità* o in altro modo (8).

Eredità ha senso biblico quando diciamo: l'*eredità* del Signore, od usiamo questa voce in uno di que' varj sensi che i salmi e i profeti le danno (9).

629. Eretto, Ritto, Rizzato, Diritto.

Eretto e *rizzato* son anche participj, *ritto* è semplicemente adiettivo (10).

Come participj differiscono in queste cose. I. *Eretto* si dirà d'una statua, d'una chiesa, d'un edifizio; *rizzato*, d'una bandiera d'una baracca o d'un padiglione (11). II. *Eretto* può indicare un maggior o minor grado di sollevamento (12) : *rizzato* esprime per lo più quel sollevamento che fa star la persona o la cosa sopra di sè, in parte o in tutto (13). III. *Eretto*, di persona parlando, come participio non s'usa ; *rizzato*, sì.

Come adiettivo, ecco le differenze di tutti e tre. *Eretto* può esprimere una certa altezza (14), più che gli altri. *Ritto* esprime meglio la positura del non pendere da una o dall'altra banda (15). *Rizzato* esprime l'atto del mettersi *ritto*, e la sua desinenza lo mostra. Quindi è che potrebb'essere anche passivo, e valere: fatto stare *ritto* da un altro. Uno può essere *rizzato* un momento e non avere la forza di star *ritto* da sè. Quindi chi si sente male suol dire: non mi reggo *ritto*.

V'ha degli edifizj appena *eretti* che appena stan *ritti*. Avvi degli uomini che per gravità si tengo-

(1) Il sig. co. Leopardi: *E l'erbajuol rinnova— Di sentiero in sentiero — Il grido giornaliero.*

(2) Novell. *Trovaro lui che coglieva erbette*. Petr. *Or rime e versi, or colgo erbette e fiori*. Ma côlte che siano, ripeto, non so se il nome d'*erbette* più loro convenga.

(3) Bocc. *Ogni cosa d'erbucce odorose e di bei fiori seminata*. Dicesi ancora *erbucci* nel dialetto lucchese, specialmente il prezzemolo. Vivanda fatta cogli *erbucci*.

(4) Bocc. *Grandissime eredità*. Nep. *Multas haereditates.* (5) Fra Jac. *Perderia l'ereditate*. Onde i latini: *Haereditatem adire, tenere, capere , tradere ec.*

(6) Dante: *Del retaggio — Li figli di Levi furono esenti.* (7) In senso simile usavano *haeredium*.

(8) Sen. *Signori di gran retaggio*. E nel traslato Passav. *Quando l'uomo sarà morto, il suo retaggio saranno i serpenti e le bestie e i vermini.* (9) Il sig. Borghi: *Noi popolo redento, — Eredità verace.* (10) Il Malm. però : *Ha bell'e ritto quivi il suo scrittojo*. In poesia e anco nella lingua delle campagne toscane s'usa *ritto* per *rizzato* come *cerco* per *cercato* e simili : ma allora diventa una mera sincope, equivalente affatto al suo intero.

(11) Segn. *Erezione d'un seminario, d'una chiesa, d'un chiostro d'un monastero*. C. Carn. *E la bottega qui vogliam rizzare.*

(12) Dante: *E sta in su quel* (piede) *più che in sull'altro eretto* (parla d'un vecchio gigante.) — *Ad un scaléo vien men che gli altri eretto*. Son due usi poetici: ma può forse caderne il destro anco in prosa. (13) Poliz. *Casca sul collo, e i satiri lo rizzano.* (14) *Il qual moto giudicò sul principio farsi dal sole intorno ad un asse eretto al piano dell'eclittica.*

(15) G.Vill. *Si levò ritto il Bavaro*. Sercl. *Ora si ponera a sedere, ora si rizzava*. Firenz. *Mi rizzai coi piedi dinanzi* (parla l'asino).

no tanto col capo *eretto* che non l'hanno quasi più *ritto*, perchè lo buttano al di là delle spalle. La boria, anco nelle apparenze esteriori, nuoce a sè stessa.

Nell' uso toscano sento talvolta il diminutivo *rittino*, per indicare la grazia con cui vanno o stanno *ritti* sopra di sè un fanciullino, un animaletto gentile, come uccellini, canini. Gli altri due non han certamente diminutivo.

Musi *ritti* dicono per celia que' musi che si presentano così duri e sporgenti in fuori che mostrano l'inquieto e il capone.

Diritto, ritto. Girard. « *Diritto* vale non inclinato nè curvo: *ritto* vale non seduto nè a giacere. Chi è *diritto* si regge sulla persona; chi è *ritto* sta su'suoi piedi. La civiltà insegna a stare *diritto*; il rispetto vuole che il minore stia *ritto* innanzi a' più vecchi di lui. »

Si può stare *diritto* e non *ritto*, come quand'uno è seduto in modo da non isdrajarsi sull'una o sull'altra banda, o come un corpo non curvo che giaccia per terra. Si può esser *ritto* e non *diritto*, come una pertica alquanto torta che si sollevi sulla sua punta, o come un gobbo che s'alzi da sedere. *Diritto* insomma esprime dirittura, *ritto* dirittezza. *Diritto* riguarda la linea, *ritto* la posizione (1). *Ritto* con la sua formazione stessa mostra d'essere più assoluto.

Ritto ritto, così replicato, ha maggior forza che *ritto*. *Diritto diritto* si replica anch'esso, in altro senso. Il *ritto* della medaglia; ogni *ritto* ha il suo rovescio: son frasi dove i toscani non sogliono sostituire *diritto*.

Così nel traslato. Molti vogliono tenersi *ritti* coll'andar torti; e questo è l'inganno. Ridotte ad immagine fisica certe verità morali acquistano pure una singolare evidenza.

650. Erto, Ripido, Arduo, Scosceso, Aspro, Dirupato. — Erta, Ertezza.

Erto è qualunque sia luogo per cui si sale; è dunque assai meno di *ripido*. Un' *erta* può essere così dolce, così sdrajata da potersi fare quasi come se si camminasse in pianura. Quando però dico *ertezza*, intendo d'un'*erta* men facile (2).

Qui notiamo in passando ch'*ertezza* non ha altri usi che il proprio, *erta* n'ha di traslati; come stare all'*erta*, confortare i cani all'*erta*, non saper tenere un cocomero all'*erta*; frasi vive.

Ripido è più d'*erto*: il secondo direbbesi anco di collina, il primo, di monte (3).

L'*arduità* è l'effetto della *ripidezza* e dell'*ertezza*: v'ha de'monti non *ripidi*, ma *ardui* a salire per le difficoltà del terreno o per altri ostacoli; v'ha delle alture più *erte* che *ripide*, e *ardue* tuttavia (4).

Di un lavoro però fatto da mano d'uomo si dirà *ripido* ed *erto*. *Arduo*: non così facilmente (5).

Arduo, poi, per la detta ragione dell'origine sua, vale ancora difficile; senso che i due affini non hanno (6).

Aspro è men d'*arduo*. Il Bocc.: *Montagna aspra ed erta*. Il Casa: *Erto ed aspro cammino*. Quello che costituisce l'*asprezza* è l'ineguaglianza e rigidità del terreno: quello che costituisce l'*arduità* si è la troppo forte salita (7).

Dirupato vale, alla lettera, precipitoso per rupi pendenti, o rovinate. *Dirupato* dunque riguarda l'altura da su in giù, gli altri quattro al contrario (8). Quindi *dirupare* fatto sinonimo a cader giù da rupe o da altra *ripida* altezza: quindi in Guido Giudice: *Armati si dirupano dall'alta costa del castello*. Quindi è che sebbene di luogo dove rupi non sono, non s'avrebbe a dir *dirupato*, pur si dice anco d'un castello o d'altro edifizio simile, specialmente se fondato sopra veri dirupi (9).

Ed anche considerando la difficoltà di basso in alto, *dirupato* può dirsi quando si abbia più in mira il pericolo di cadere, giunto che uno fosse a certa altezza, che non la difficoltà del giungere fino a quella (10).

Scosceso anch'esso orginariamente (11) fa riguardare l'altezza dal giù all'insù e indica quella specie di dirupamento che viene dall'essersi *scoscese* le pietre o il terreno, sicchè riesce difficile ascendere a quella vetta, e difficile il tenervisi, asceso. Può essere la strada non *aspra* ma piana, eppure *scoscesa*, perchè il rovinio della terra e de'sassi toglie al piede il necessasio sostegno. Berni: *Fra l'aspre spine e le roccie scoscese.*

Può essere *scosceso* un monte senz'essere *dirupato*, dove gran rupi non siano, ma il terreno che vi si possa andar su, ma arrampiccarsi e strisciarsi. Le etimologie confermano almeno in parte le differenze.

(1) *Droit e debout*, *erectus*, *rectus*, *directus*; ευθυς (diritto) e ορθος (ritto), portano a un dipresso le medesime differenze. (2) Dante: *Ripresi via per la piaggia deserta — Sì che il piè fermo sempre era il più basso. — Ed ecco quasi al cominciar dell' erta* . . . Bocc. *Per l'ertezza della salita cominciavano ad allentare i lor passi. Erta* par che corrisponda all'*acclivitas* de'latini.

(3) Varchi: *La via che va da Firenze a San Miniato si chiama costa ovvero erta*. Davanz. *Si pose in monte ripido. — Nella ripida cima dell'alpi*. Disse, è vero, il medesimo: *Colli ripidissimi;* ma vi aggiunse *alti;* e traduceva: *colles immensum editos*. E similmente un anonimo. *Poggi quasi tutti sassosi e scoscesi*. Non avrebbe potuto chiamare *scosceso* un poggio se non fosse stato sassoso. (4) Com. Purg. *Arduissime montagne e faticose ad andare*. *Erto* da *erectus*: quindi è che l'*erta* può esser soave: in *arduo* v'è *ar* che esprime angustia, fatica: *ripido* forse da *repo*, quasichè non M. Vill. *Via repente ed erta a maraviglia*. (5) *Arduo* per I latini era più affine e talvolta sinonimo ad *alto*: e così l'usò forse Dante, dicendo della Chiesa di s. Pietro: *Roma è l'ardua sua opra*. Oggi non ha questo senso.

(6) Dante: *Ardua materia*. Segn. *Acquisto*. E così si direbbe; *ardua* regola, legge, problema, guerra, negoziazione, intrapresa. (7) Cic. *Loci plani an montuosi, laeves an asperi*: Sall. *Locus asper atque arduus*. Cat. *Asperrimo atque arduissimo aditu*. (8) *Dirupare* in origine è gettar da rupe; quindi precipitare in genere; quindi i sensi analoghi derivati. Tasso: *Qual gran sasso. . . Ruinoso dirupa.*

(9) Alam. *Ben era profondissima la cava. . . — Dirupate le mura onde s'entrava.* (10) Berni: *Nè da salirci su si vede il passo — Perchè tutto dintorno è dirupato.*

(11) Da *excindo*.

v'è sia *scosceso*. Lippi: *Scosceso è il monte in somma e dirupato*. Il *dirupato* insomma sottintende spesso lo *scosceso*, ma non viceversa.

Non si dirà mai *scoscesa* salita, salita *dirupata*, nè *erta* scesa, *arduo* precipizio. Questo prova che sebbene talvolta gli usi si scambino o si avvicinino, le due prime riguardano d'ordinario la difficoltà da alto in basso, le altre dal basso in alto. *Ripido* forse potrebbesi dire anco della scesa, sebbene non sia usitato, ch'io sappia; perchè *repere* si può anche scendendo (1).

Di queste sei voci *arduo* solo ed *aspro* hanno senso traslato. Un'*ardua* impresa può non essere un'*aspra* impresa, può portar seco difficoltà ma non pene grandi. Molte imprese son *aspre*, perchè gli uomini, o inesperti o colpevoli, tali le rendono: *ardue* in se stesse non sono. Altro è un'*aspra*, altro un'*ardua* guerra, può essere *ardua* una guerra non sanguinosa e di difese o di schermi; può essere *aspra* una guerra ben facile.

631. Erudizione, Dottrina.

Dotto è più. La *dottrina* è scienza; l'*erudizione* è cognizione. Erudito, alla lettera, vale non rozzo, dirozzato. Cic.: *Et quidem a doctis et eruditis.—Praeclara eruditione atque doctrina*. Gellio: *Eruditiori doctiorique*. L'uomo può essere dotto e non erudito; avere larga copia d'idee proprie e non conoscere le altrui; sapere la scienza e non la storia della scienza. Si può essere erudito e non dotto. L'*erudizione* allora è peso della memoria, non è digerita dall'intelletto. E a molti l'*erudizione* par cosa non troppo pregevole, perchè pochissimi degli eruditi son dotti. Anonimo.

632. Esacerbare, Esasperare, Esulcerare.—Esacerbare, Inacerbire.—Esasperare, Innasprire.

S'*esacerba* una ferita, la febbre (2); s'*esacerba* un cuore irritandolo con un dolore pungente (3). Sensi dell'uso.

Esasperare (latinismo della lingua scritta, e anche in questa non frequente) non ha che il traslato, ed è più che *esacerbare*, quanto *aspro* è più grave d'*acerbo*. S'*esacerba* con un dolore che irrita: s'*esaspera* con una irritazione più diretta e più violenta, ch'ecciti l'ira, l'odio ed il fremito; che accresca l'asprezza di prima. Non *esacerbate* l'infelice: non *esasperate* il vendicativo. Un dolore lungamente *esacerbato*, alla fine si *esaspera* (4).

Esulcerare, oltre all'applicarsi alle piaghe, s'applica all'animo ancora: è tra il primo ed il secondo de'due notati; più d'*esacerbare*, meno d'*esasperare*.

Innasprire è assai più comune di *esasperare*, ma dice un po'meno. Anche un passeggero castigo non meritato, anche una breve ingiuria *innasprisce* gli animi, non li *esaspera*. Può l'*innasprimento* esser tutto un mal esser interno: l'*esasperazione* è più visibile e più facilmente conduce ai fatti (5).

La febbre però s'*esacerba*, non s'*innasprisce*.

Innasprire finalmente può non esprimere che l'esterno contegno di risentimento e di collera, senza interiore profondo mal essere (6).

Inacerbire ha più volentieri senso proprio di rendere più acerbo il sapor della cosa. Ma quando l'ha traslato, è meno di *esacerbare*, come *innasprire* è meno di *esasperare*: esprime un risentimento doloroso più momentaneo, meno profondo, men forte. *Inacerbire* inoltre tiene un po'più del dolore. Un cuor di donna non buona s'*inacerbisce* per poco (7): un cuor di donna delicato e tenero, a lungo andare s'*esacerba*. Ma in questo senso, ripeto, *inacerbire* è ben raro.

Inacerbire finalmente, come *innasprire*, esprime meglio il principio del male; gli altri due corrispondenti esprimono meglio lo stato e l'affetto. Quindi è che diciamo *innasprirsi* od *inacerbirsi* di persona parlando (8); *esacerbarsi* ed *esasperarsi*, più rado. Queste due voci, oltre all'essere più spesso usate attivamente, s'applicano non tanto alla persona quanto al cuore, al temperamento, alla passione, all'affetto.

633. Esaltamento, Esaltazione.

Esaltamento è l'atto, *esaltazione* esprime meglio l'effetto: ambedue son vivi in Toscana. Gli uomini tendono all'*esaltamento* loro proprio; e Dio non ha per fine che l'*esaltazione* degli umili (9).

Ben si dirà: nel momento della loro *esaltazione* certi uomini appaion più piccoli; e allora non pochi de'lor seguaci si pentono di quello che per il loro *esaltamento* operarono (10).

(1) I toscani d'una scesa alquanto precipitosa dicono tuttavia *rapida*, ch'è forse una corruzione di quell'altro modo migliore, il quale è vivo anch'esso con tutte i cinque notati. O forse dicendo *rapida* i toscani non pensano che alla semplice rapidità della china.

(2) Tasso: *E piove — Dalle sue piaghe esacerbate un rio*. Redi: *Con febbre lenta, la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le 23 ore*. (3) Varchi: *Pareva più sicuro andarlo addolcendo con le parole che esacerbarlo coi fatti*. (4) Cav. *Esasperando troppo quelli che hanno fallato, li fanno cadere in odio, in bugie. . .* Giamb. *Esasperati da questa ingiuria*. I latini più antichi congiungevano ad *exasperare* un senso d'ira più forte: in Plinio il giovane trovo la voce significante non altro che acerbo dolore.

(5) *Esasperato fuor di misura, sempre crudele e ingordo del sangue umano, non perdonò la vita a persona*. Casa: *Da questo fatto, che in vista è spiacevole, innaspriti*.

(6) Lippi: *Grida innasprito in suo parlar soriano*.

(7) Bocc. *Con alcuna cosa più dilettevole, rammorbidare gli inacerbiti spiriti*. (8) M. Vill. *Il tiranno inacerbito. . . mandò per lui*. (Qui si tratta del sentimento attuale, ed è il miglior uso, pare a me, che si possa far della voce). *Inasprire* però s'usa più volentieri che *inacerbire*, in senso contrario. Lib. Amm. *Se le mie parole in alcuna cosa inasprissero la persona*. Nei seguenti esempi del resto si verifica la distinzione posta da noi, che i due verbi desinenti in *ire* indicano meglio il principio e la progressione dell'incomodo affetto. G. Guid. *In cotal guisa inasprendosi li Trojani*. Giamb. *Andò la cosa inasprendo sempre*.

(9) G. Vill. *Con peggioramento dello stato de' Padovani, ed esaltamento di m. Cane*. (Qui *esaltazione* suonerebbe male). Bocc. *Tutti per lo suo esaltamento pregando*. Sacch. *Fare quello che sia bene e esaltamento della vostra patria*.

(10) Bocc. *Fue la gran festa della sua esaltazione*. Maestr. *Si contrista dell'esaltazione del nemico suo*.

Quando *esaltare* vale lodare, meglio forse si dirà *esaltamento*. Quel discorso non fu che un continuo *esaltamento* delle piccolezze de' suoi protettori.

Esaltazione della s. Croce è una festa della Chiesa.

Esaltazione dicesi e della febbre e dello spirito: nè forse mal si direbbe anche *esaltamento*.

634. Esaudire, Udire. — Non Esaudire, Non ne voler udire.

Della lingua parlata ambedue. *Esaudire* dicesi primieramente dell'ascoltare e non rigettare che fa Dio la preghiera dell'uomo: e l'uso suo, tanto comune, venne forse dal *Domine, exaudi*, che il popolo sentiva ripetuto a ogni tratto. Non poche sono le voci e le frasi così passate dalla chiesa alla piazza con utilità della lingua. Iddio dunque ode ogni preghiera, non ogni preghiera *esaudisce*. L'ode talvolta con pietà e con amore, non l'*esaudisce* però, perchè l'*esaudirla* sarebbe in danno dell'orante. Anco i santi *esaudiscono* (1).

Trattandosi di persona potente, d'un superiore in genere, s'usa talvolta *esaudire* (2). E sempre *esaudire* è concedere, almeno in parte, le cose chieste dall'*udita* preghiera (3).

Talvolta però, in poesia specialmente, *udire* equivale a *esaudire*: quando la potenza che ode era già disposta ad ajutarci appena conosciuto il nostro bisogno, allora l'*udire* è il medesimo che l'*esaudire*. E talvolta l'*udire* in questo senso può riuscire più delicato e più bello (4).

Non ne voler udire poi ognun vede esser più forte di non voler *esaudire*. Questo può essere severità, prudenza, amore talvolta; quello è stizza, dispetto. Il secondo direbbesi anco di Dio, non il primo.

635. Esaurito, Esausto.

Esaurito è il participio, *esausto* ha forma più d'aggettivo. S'è *esausto*, in prosa almeno, non si direbbe oggidì.

Quindi è forse che *esausto* talvolta dice più d'*esaurito*, perchè esprime lo stato della cosa di già consumato. Uomo che ha *esaurite* le sue forze, dice meno che: uomo *esausto* di forze. Città ch'ha *esauriti* i suoi mezzi di difesa, meno che: città *esausta* di mezzi (5). Quando dico *esaurito*, par che ancora ci resti qualche rimasuglio, o almeno la speranza di un po' riaversi. E la medesima parola: ma anche *cancro* e *granchio* in origine sono il medesimo: e questo non distrugge le lor differenze originate dall'uso.

Diciamo: *esaurita* una materia, e non altrimenti (6): *esauriti* gli affari, i titoli di lode o di spregio verso un tale. Diciamo che il tale scrittore si è *esaurito*, ha messo fuori tutto quello che aveva di buono, e ora non fa che ripetersi o ripetere gli altri, o strascinarsi sopra una via tutta arida ed inamena.

In senso proprio, *esausto*, diciamo, non *esaurito*. Corpo *esausto* di sudore, fiume *esausto* d'umore (7).

656. Escoriato, Scorticato, Spellato, Sbucciato.

Escoriato è voce medica, ma parlata anche comunemente in Toscana; esprime, contro l'etimologia (8), qualunque leggiera detrazione di pelle o cute o cuticola, detrazione morbosa per lo più. *Scorticato* non ha bisogno di spiegazione: e quand'anco non significhi la violenta detrazione di tutta quanta la pelle che copre il corpo o parte di quello, esprime sempre un'escoriazione violenta, e non mai di cute ma quasi sempre di pelle (9).

Scorticare un albero per levargli parte della corteccia (10): che dicesi meglio scortecciare. Ne' contratti, ne' negozj, nelle liti, e in simili cose, *scorticare* per levar di sotto danari o sostanze, son sensi non proprj di *escoriare*.

Spellato esprime levar via la pelle, ma senza fare nè scorticatura nè escoriazione. Si *spella* un dito, cioè se ne leva quella pellaccia più grossa, e si trova già sotto bell'e fatta la pellicina giovane. Si *spella* da sè in certe malattie tutto il corpo (11).

Spellare diciamo ancora, con traslato affine a *scorticare*, per levar di sotto alcuna cosa con ingiustizia e con frode. Ma *scorticare* è più energico e più frequente, ed ha usi più generali e più varj. Un mercante *spella*, un avvocato *scortica*.

Sbucciare, vale propriamente levare la buccia, levar dalla buccia. Si *sbuccia* un legno (12): si *sbuccia* un di quegli animali che hanno un integumento simile a buccia (13); si *sbuccia* un uovo; si *sbuccia* anco la pelle del corpo (14), ed allora differisce da *spellare*, perchè non s'intende pur della pelle più grossa ma proprio della cute. Con una mano *spellata* si lavora e non si sente dolore; una mano *sbucciata* è più sensibile, perchè la carne viva è vicina al contatto.

637. Esecrare, Detestare.

Esecrare, *ex-secrari*, alla lettera, *sconsacrare*. Quindi venne ad esprimere maledizione accompagnata da aborrimento (15).

Detestare, *detestari*, vale alla lettera attestar con-

(1) G. Vill. *A s. Alessandro fece grande onore, ed esaudì la sua addomanda*. Cap. Imprun. *L'esauditrice madre*.
(2) M. Vill. *Folle accettagione da' Sanesi non esaudita*.
(3) Forcell. *Exaudire est non audire solum, sed etiam annuere*. (4) Bocc. *Acquistino le voci della tua serva merito d'essere udite nel tuo cospetto*. Oraz. *Quae laborantes utero puellas. — Ter vocata audis, adimisque letho*.
(5) Guicc. *Esaustissimo di danari*. Varchi: *Città così esausta* (di danari.) Il sig. Forti: *L'erario esausto*.
(6) Salvini; *Che le materie si esaurissero*.
(7) Prop. *Exhausto jam flumine*. Luc. *Exhausti sudoribus*. (8) *Corium*. (9) Cresc. *Escoriazion di budella*. Redi: *Escoriazione ne' lembi delle palpebre*. Cresc. *Rotture ovvero scorticamenti nel dosso del cavallo*. (10) Pall. *Il pesco. . . scorticato un poco lungo la terra*. *Scorticare* infatti da *cortex*. (11) Non si confonda di grazia lo *spellare* con lo *spelare*. (12) Soder. *Raschiando il legno, sbucciato prima con coltello tagliente*. Cresc. *Le verghe del brillo si sbucciano e se ne fanno corbe*. (13) Redi: *Uno dei quattro lombrichi cominciò a sbucciarsi della cuticola*.
(14) Buonarr. *Le gote scolorite. E le mani sbucciate*.
(15) Bocc. *Alcibiade con tante escerazioni da Atene cacciato*.

tro la cosa o la persona che s'odia. Ma nell'uso esprime un aperto odio e profondo. E però men dell'altro. Romani.

638. Esemplare, Esempio. — Esemplare, Copia.

L'*esempio* non solo è cosa che vien proposta o ch'è degna d'esser proposta o che uno si propone d'imitare o di contemplare, ma è ancora un fatto, una circostanza addotta per dimostrare la verità d'una proposizione, per renderla meglio evidente. *Esemplare* non ha questo senso.

Io cito Virgilio come *esemplare* d'una poesia naturalissima insieme ed artifiziosissima; cito da Ovidio degli *esempi* non rari di naturalezza e di grazia.

L'*esempio* è in bene e in male: l'*esemplare* è sempre di bene. Quindi: cattivo *esempio*, non: *esemplare* (1). Non è però che ad *esemplare* non si possa scegliere cosa cattiva, ma la si sceglie sempre credendola buona o almen utile. Si fa impiccare un reo ad *esempio*, e intanto molti lo pigliano ad *esemplare*.

L'*esempio* può essere cosa non perfetta, ma pure atta al caso; *esemplare* s'avvicina più all'idea del bello, del buono compito (2).

Non parlo di *esemplare* in senso di *copia* ms. o stampata, da cui si traggono o si possono trarre altre *copie*, giacchè quivi certo non può sostituirvisi *esempio*.

Esemplare, copia. Trattandosi d'un manoscritto, *esemplare* è quello da cui si possono trarre o si traggono delle *copie*. Può essere ed è spesse volte una *copia* esso stesso; ma, chiamandolo *esemplare*, io lo considero come una guida alla *copia* che ne traggo all'edizione che fo.

Trattandosi di libro stampato, *esemplare è* ancor più affine a *copia*; ma nell'uso ordinario quest'ultimo è più comune. Il librajo, di una edizione comune n'ordina dieci *copie*; della chiave dell'Ipercalissi Foscolo ne fece trarre dodici soli *esemplari* (3). Trattandosi di libro raro, d'edizione magnifica, torna meglio *esemplare* che *copia*.

Copia vale anco la cosa copiata (4). Si piglia *copia*, si fa una *copia*, si leva la *copia*, non si piglia nè si leva nè si fa l'*esemplare*.

Nella *copia* si può considerare semplicemente la scrittura più o men chiara, più o meno elegante (5), insomma un materiale lavoro (6): nell'*esemplare* si riguarda piuttosto la sicurezza, la fedeltà, la bellezza della lezione.

Copia dicesi ancora di pitture, sculture, disegni, incisioni: *esemplare* non mai.

Copiare vale anco imitare servilmente le opere dell'ingegno o del senno, o checchè altro; e in questo senso, molti che nella letteratura classica son pigliati come *esemplari*, son *copie*; belle sì, ma pur *copie*.

Copia ha i derivati *copiatore* e *copista*, che mancano ad *esemplare*.

639. Esiliare, Bandire, Relegare, Confinare, Mandare a'confini, Deportare. — Bando, Ostracismo.

Roubaud: L'*esilio* vi allontana dalla patria, dal luogo del vostro soggiorno; il *bando* vi scaccia. I Tarquinj furono *banditi*, Ovidio *esiliato*. *Bandito* è parola di vitupero; *esiliato*, quasi di commiserazione.

« Può uno in certa guisa *esiliarsi* da sè, non *bandirsi*, perchè non può da sè stesso scacciarsi infamemente, sebbene si possa allontanare spontaneo. Tuttavia, d'un uomo che fugge per evitare la pena ben si direbbe che s'è *bandito* da sè.

« *Bandire* esprime il cacciare da un luogo: *esiliare* esprime anco mandare per pena da un luogo in un altro.

« Finalmente *bandire* vale escludere dalla società in modo pubblico, solenne (7); *esiliare* non porta seco questa pubblicità per condizione necessaria. »

Esilio dicesi anco il luogo dove uno è *esiliato*; *bando* non ha questo senso (8).

Esilio ha pure qualche traslato suo proprio (9); qualcuno ne ha *bando* e assai più comune. La benemerita Accademia de'Georgofili propose un quesito: come siano riparabili gl'inconvenienti che hanno fatto *bandire* le capre dalla pastorizia toscana.

Bando una volta comprendeva insieme la sentenza di morte, in caso che il *bandito* fosse stato colto; e anche adesso *banditi* diciamo quegli assassini al cui capo per pubblico *bando* fu posta una taglia.

Esiliare, deportare, relegare. *Deportati* chiamavano i Romani quelli che perdevano la cittadinanza, il diritto patrio sui figli, e il diritto di testare, ed erano condannati in perpetuo ad abitare un luogo assegnato, a pena del capo se mai ne uscissero.

Due specie di *relegati* (10) ammetteva il diritto romano, i confinati in un'isola, in un luogo, senza assegnar loro determinato soggiorno. I *relegati* differivano dai *deportati* inquantochè non sempre perdevano (specialmente se *relegati* a tempo) il diritto di testare e la proprietà de'lor beni; almeno non sempre la perdevano tutti: poi il *relegato* n'andava da sè: il *deportato* era condotto da'servi pubblici e in ceppi. Anche oggidì la *deportazione*

(1) Davanz. *Atto barbaro e di pessimo esempio*. Lasca: *Dar lor di me così tristo esempio*. (2) Segn. *Come fa chi copia da un esemplare sicurissimo da ogni fallo*.

(3) Questo vien forse dall'etimologia stessa: *copia* par che non possa esprimere *rarità*. (4) M. Vill. *Molte copie se ne sparsero tra'cristiani*. Redi: *La copia della lettera ch'ella si è degnata di farmi mandare*. (5) Redi: *Fatta copiare di buona mano*. (6) Redi: *Copiato nella stessa forma nella quale sta scritto*. (7) Lo prova l'etimologia: *bando*. (8) Dante: *Nell'eterno esilio*. Davanz. *Chiamato dall'esilio*. Non si direbbe: chiamato dal *bando*. (9) Petr. *Esilio del cuore*. Or. *Aeternum exsilium* (dell'altra vita). Petr. *Me di me stesso tiene in bando*. Dante: *Sbandita di paradiso*. — *Sbandita dalla mente*. — *Sbandito il sonno*. Casa: *Questa povertà sia sbandita*. (10) Io scriverei sempre *relegare*, serbando *rilegare* al significato di *legare di nuovo*.

è pena più grave. Il sig. Niccolini: *Gli abitanti di quell'isola le estorsioni, gli esilj, le carceri, le deportazioni avevano sofferte con timida pazienza.*

L'*esilio* pe'Romani differiva dalla *relegazione* inquantochè tre sorte d'*esilio* v'erano: la *deportazione*, l'assegnamento di un luogo in cui rimanere, la espulsione da certi luoghi senza assegnar limite di soggiorno. La *relegazione* non riguardava che i due ultimi casi: l'*esilio* comprendeva dunque anco la *deportazione* (1).

Relegare per noi è d'ordinario *confinare* in un luogo (2); è una specie d'*esilio*. Bocc. *L'uno a Linterno e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono* (3). Non ogni *esilio* però può chiamarsi *relegazione* (4).

Confinare, mandare a confini. *Mandare a'confini* ha due sensi. Vale far uscir d'uno stato, dei confini d'uno stato; e allora è affine ad *esiliare*; ma l'esilio si suppone per cosa più grave e in modo più grave.

L'altro senso del *mandare ai confini* è prossimo a *relegare*. Si soleva un tempo in Toscana *relegare* un colpevole in luogo più o meno disagiato e insalubre, per esempio in Maremma o a Volterra; l'uno era confine più grave, l'altro men grave.

Confinare vale unicamente racchiudere per pena in certi confini (5). Si può *esiliare* uno e poi *confinarlo* in un luogo; il *bandito* non si *confina*. Chi è *mandato a'confini* (nel primo senso di questa frase), si suppone che, giunto a'confini, sia libero de'suoi movimenti. *Confinare* insomma è più affine a *relegare* che agli altri, se non che si può *confinare* anco dentro lo stato, la *relegazione* è per lo più fuori. Si *confina* anco per lieve colpa, si *confina* in una villa, in una fortezza, in un convento; la *relegazione* si dà per lo più in una città e per cagione più grave. In ciò il *confinare* differisce più evidentemente dal *mandare a'confini*.

Nel traslato diciamo e *confinarsi* e *relegarsi*, di chi si chiude, si restringe in un luogo volontariamente e di lì non esce o mai o di rado. E anco in questo senso *relegare* è più forte. *Relegarsi*, diremo, in una solitudine: *confinarsi* in una solitudine angusta vicina al romore del mondo costa talvolta più all'uomo che visse nel mondo del *relegarsi* in un deserto lontano.

Bando, ostracismo. I. L'*ostracismo*, come ognun sa, era quel *bando* usitato in Atene che si dava non per colpa commessa ma per timore della troppa potenza o della molta gloria che un cittadino si fosse acquistata. II. L'*ostracismo* era un *bando* che durava dieci anni (6). III. Si votava scrivendo il nome del cittadino sopra un'ostrica, onde il *bando* stesso ebbe il nome; e perchè avesse effetto, si richiedevano seimila voti. IV. Era un *bando* nel quale i beni dell'esiliato non erano nè venduti nè confiscati. V. Nel quale il luogo dell'*esilio* era prefisso (7).

640. ESTINGUERE, SPEGNERE, AMMORZARE, SMORZARE.

Estinguere par che indichi uno spegnimento compiuto. Certo è che *spegnere* nel toscano parlato ricorre ben più frequente.

Estinzione di voce, *estinguere* un debito (8), il fomite delle passioni (9); qui non ha luogo *spegnere*.

D'un animale morto si dirà in certi casi meglio *estinto* che *spento*, in prosa (10); in poesia e l'uno e l'altro. Dell'uomo, in prosa, talvolta può convenir meglio *spento* che *estinto*; in poesia gli usi si scambiano. Il sig. Paravia: *Il gusto ove sia eccitato una volta dall'esempio d'un principe allo spegnersi di lui non si estingue.*

Estinguere ha il derivato *inestinguibile*, *spegnere* non ha l'analogo.

Spegnersi il seme, si dirà, non *estinguersi*. *Spegnersi* ed *estinguersi* una famiglia (11). *Spegnere* la calcina.

Spegnitojo, abbiamo; non già: *estinguitojo*.

Ammorzare par che ammetta de'gradi; *spegnere* ed *estinguere*, meno (12). Ma è voce della lingua scritta più che della parlata.

Smorzare per *ispegnere* dicesi comunemente in molti dialetti d'Italia (13): ma *smorzare* nella lingua parlata toscana, contro gli esempi, vale far che il lume arda meglio, togliendogli la moccolaja. Non credo, per ora almeno, degno d'essere seguito quest'uso: credo però che, potendo usare i più comuni *estinguere* e *spegnere*, gioverà preferirli ad *ammorzare* e *smorzare*.

641. ETERNO, PERPETUO.

Eterno comprende il tempo passato, il presente, il futuro, o, per meglio dire, non è limitato a tempo. *Perpetuo* comprende tutta la vita presente senza entrare nella futura, senza retrocedere alla passata.

Il sig. Formey era segretario *perpetuo* dell'accademia di Berlino. Ora, vivendo egli sino all'età

---

(1) Ovid. *Quippe relegatus, non exsul, dicor.* Liv. *Exsilio et relegatione civium.* (2) Salvini: *Relegati in un'isola qui vicina.* (3) *Relegare in esilio*, frase usata dal Bocc. e da Dante, non oserei condannarla, ma nemmeno imitarla. (4) Il sig. Tipaldo nel suo Schoell, dov'è parlato del dispotismo bizantino, ben traduce: *Gl'imperatori eleggono, depongono, esiliano, richiamano i patriarchi.*

(5) Salv. *Confinati a Savona.* Io non crederei mai imitabili questi due modi, l'uno di M. l'altro di G. Vill. *Confinandoli fuori del suo distretto.* — *Lo mandarono a confine a Firenze. Confinare a o in, mandare a confine* o assolutamente o col *fuori* o col *da*: così par che richiegga la ragione e la forma de'due vocaboli. (6) Cic. *Testarum suffragiis, quod illi ostracismum vocant, decem annorum exsilio multatus est.* (7) *Ostracismi*, plurale, come *esilj*.

(8) F. Giord. *Venire all'estenzione di questo debito che abbiamo colla morte.* (9) Buti: *Estintivo del fomite del male.* (10) Redi, *Le mosche in così fatta maniera estinte ritornano in vita.* (11) G. Vill. *Tutto il poggio di Montughi fu loro; e oggi sono spenti.* In questo senso *spegnere* nella lingua parlata è più comune. (12) Poliz. *Per ammorzare alquanto il crudel fuoco.* (13) Viene da *mors*; onde nel trecento si diceva *ammortare*. Altri dialetti usano *stuar*, ch'è *stutare*, affine al toscano *attutare*.

più decrepita, questo fece che i Francesi, motteggiando, in luogo di chiamarlo *s'crétarie perpetuel*, lo soprannominassero *s'crétarie éternel*. Polidori.

642. Etico, Tisico. — Tisi, Tisichezza, Tisicume.

Etico è più parlato che scritto; *tisico* è della lingua scientifica (1) e della parlata migliore.

Tisi, intisichire, tisichezza, tisicuccio, diciamo: *etico* non ha derivati.

Tisico indica ancora una debolezza per approssimazione; e diciamo mezzo *tisico* chi è di debole complessione, mal sano.

Intisichisce una pianta adombrata o mancante del necessario nutrimento, non divien *etica*.

Così far *intisichire* diciamo e *intisichire* (neutro assoluto) di rabbia, d'impazienza, di dolore, d'inerzia, di fatica: e non si direbbe; far diventar *etico*. In questo senso v'è degli *etici* che con le loro uggiosità farebbero *intisichire* i sani (2).

Tisi, tisichezza, tisicume. *Tisi* è la parola scientifica, *tisichezza* è lo stato del *tisico* (3), della persona affetta da *tisi*. La *tisi* può essere appena nel primo stadio; è più grave e più sensibile la *tisichezza*. *Tisicume* nella lingua vivente non è tanto frequentativo, quanto burlevole, e non avrà luogo d'ordinario che nello stile faceto.

In senso traslato, per esempio, la magrezza, la secchezza, la pallidezza, la fiacchezza di certi puristi io la chiamerei *tisicume*.

643. Evangelo, Vangelo.

Non si dirà che il prete canta l'*evangelo*, piuttosto, il *vangelo*. Si dirà più comunemente: giurar sui *vangeli*, che: sugli *evangeli*. Non si dirà: *vangelico*, ma: *evangelico*, specialmente in senso traslato, come: vita, semplicità, dottrina *evangelica*. *Evangelista* è assai più comune che *vangelista*. *Evangelicamente, evangelizzare*, nella prosa non si direbbe altrimenti.

Le parole d'uno si dice che sono *evangelo*, che son tenute *evangelo*, cioè vere, autorevoli, certe. *Evangelo* è più comune, e gioverebbe che prevalesse del tutto.

644. Evaporare, Svaporare. — Svaporamento, Evaporazione.

Evaporare è termine scientifico: e ne deriva *evaporazione*. *Svaporazione* non s'usa sì spesso, ma non è bandito dalla lingua parlata.

Nella lingua comune *svaporare* diciamo più spesso. Il senso è il medesimo; ma l'una voce è più tecnica.

Svaporare però ha senso traslato. *Svapora* il soverchio calore della gioventù, dello sdegno: *svapora* il senno a'vecchi; l'amore quand'è soverchiamente bollente comincia a *svaporare* e ad andarsene. *Svapora* il vino a'briachi (4).

Quando poi si tratti d'indicare non i vapori che fuggono ma lo stato del liquido che rimane privato di parte dell'elemento spiritoso che lo componeva, allora *svaporato* sarà assai più proprio. *Svapora* un liquore spiritoso, *svapora* il vino (5). L'*evaporazione* si fa d'ordinario per via di calore: lo *svaporamento* segue per la naturale volatilità delle particelle del liquido.

645. Evidenza, Chiarezza, Perspicuità.

Evidenza è ben più. Può esser *chiaro* l'oggetto, ma non circondato di tanta luce da esser visibile facilmente (6). Io dirò bene: *evidente chiarezza*; non dirò: *chiara evidenza*.

La *chiarezza* dello stile è pregio che si ottiene talvolta con le molte parole; l'*evidenza* viene da una certa brevità propria e potente (7).

Evidente s'applica a cose, dove l'altro non ha punto luogo; lo provano gli esempi che reco qui sotto (8).

Onde il Viviani, del Galileo: *Quand'altri gli lodava la chiarezza e l'evidenza nell'opere sue, rispondeva* ... E il mio Sartorio. *L'evidenza ne' racconti, la chiarezza nell'esposizione della dottrina*. Può una narrazione esser *chiara* se fatta alla meglio: a renderla *evidente* si richiede una certa potenza di parola e d'ingegno.

Egli è inutile l'avvertire che quando *chiarezza* non indica se non la luce d'un oggetto, indipendentemente da chi lo riguarda, non vi si può sostituire *evidenza*.

Liquore *chiaro*, nome *chiaro*, viso *chiaro*, voce *chiara*, scritto *chiaro*, tempo *chiaro*, udir *chiaramente*, comprendere *chiaramente*, pronunziar *chiaramente*, son usi dove l'*evidenza* non ha punto luogo.

Perspicuità è frase della lingua scritta, anzi dello stile de'critici, de'retori e dei grammatici; s'applica specialmente allo stile e val più di *chiarezza*. È una *chiarezza* che lascia veder quasi per entro alla parola, attraverso la frase, limpido e lucente il concetto (9). I latini lo facevano quasi sinonimo di *evidenza*, e li facevano tutti e due corrispondere al greco *energia*; tanto è vero che l'*evidenza* è più forte della *chiarezza* (10).

La *perspicuità*, del resto, per noi non è affatto il medesimo con l'*evidenza*. Proprio di quella è la

(1) Anticamente però convien dire che tra *etico* e *tisico* si facesse differenza. M. Aldobr. *L'uomo etico e tisico. — Tisici, etici e magri.*

(2) Buonarr. *Tener là questo giovane rinchiuso — Oramai quattro mesi a intisichirsi.* All. *Un uomo v' ha tra gli altri il qual mi ha dato tanto che far col suo doppio sentimento ch'io ho creduto mille volte intisichirgli sotto davvero.* (3) Sen. Pist. *Magrezza e tisichezza.*

(4) Buonarr. *Svaporar. . . quell'umore — Che dal vino si accese — Non posso svaporar la fantasia.*

(5) Davanz. *Bisogna subito pigiato imbottarlo; non lasciarlo ne'vasi sturati svaporare.* (6) Da *video*.

(7) Cic. *Narrationes ut planae sint, ut breves, ut evidentes.* (8) Maestr. *Evidente colpa.* Bocc. *Vergogna.* G. Vill. *Esperienza.* Novell. *Magagna.* Bocc. *Infermò ed evidentemente di giorno in giorno, come neve al sole, si consumava.* G. Vill. *L'evidenza del fatto.* (9) *Per-spicio.*

(10) Cic. *Neque ego in causis, si quid est evidens de quo inter omnes conveniat, argumentari soleo: perspicuitas enim argumentatione elevatur. — Perspicuae et evidentes res. — Nihil clarius ἐνάργεια, ut Graeci: perspicuitatem, evidentiam nos, si placet, nominemus.*

limpidezza, di questa, l'energia. Tutti gli scrittori *perspicui* son d'ordinario *evidenti*: non tutti gli scrittori *evidenti* sono *perspicui*. Nel secolo detto d'argento, in Tacito, in Giovenale, in Persio v'ha delle espressioni di una *evidenza* mirabile; il loro stile però non potrebbe chiamarsi *perspicuo*. *Perspicuo* è Cesare, *perspicuo* Virgilio: e dall'essere in questi due per così raro modo congiunta la *perspicuità* all'*evidenza* ne viene quella perfezione che tanto soddisfa all'intelletto.

F

646. **Faccia, Pagina.**

Pagina, secondo l'origine, dovrebbe forse comprendere ambedue i lati del foglio. *Faccia* è una superficie sola; ma l'uso degli scrittori ormai chiama *pagina* anco la *faccia*. Nella lingua parlata toscana si dice però sempre *faccia*, non *pagina*: e v'è de'casi in cui giova determinare la *faccia* e non la *pagina*. *Faccia* si dirà certamente, non *pagina*, d'una lettera, d'un foglio volante. Riempiere intera una *faccia* o facciata: copista pagato tanto alla *faccia*. Ma volerlo dappertutto sostituire a *pagina* sarebbe affettazione, e sconcezza talvolta; come chi dicesse: al piè della *faccia*. Dove *faccia* è *piè* fanno a calci.

Impaginare dicono gli stampatori. E tanto i compositori tipografi quanto alcuni compositori letterati son pagati tanto la *pagina*; e non è raro il caso che il compositore di stamperia sia il meglio compensato dei due.

I latini avevano anco la *pagina* marmorea, la qual certo non era *faccia*: di che veggasi il Forcellini.

647. **Faccia (a) a faccia, Di faccia, Dirimpetto.**

A faccia a faccia s'applica a persone che stanno l'una rimpetto all'altra e vicine *di faccia*: a due oggetti, qualunque sieno, che stanno l'uno dicontro all'altro in qualunque si sia distanza. *Dirimpetto* ha il medesimo senso, ma par che supponga minore distanza. Pare inoltre che *di faccia* non possa applicarsi a cose delle quali nè l'una nè l'altra abbia superficie di certa larghezza. Una casa non è *di faccia* ad un albero, ma un albero *di faccia* alla casa. Una colonna è *dirimpetto* ad un'altra colonna, pare sia più propriamente detto, non chi dicesse *di faccia*.

Di faccia ripeto, può stare con molta distanza. In una gran sala due amanti, stanno l'uno all'altro *di faccia*; se fossero *a faccia a faccia*, si potrebbero parlare.

Ognuno rammenta e intende la frase; Vedere Dio *a faccia a faccia*. Roubaud.

648. **Faccia, Viso, Muso.**

Faccia, la parte dalla fronte al mento; esprime specialmente le qualità fisiche e visibili di questa parte dell'umana figura (1).

Viso è propriamente sembianza che si scorge (2) nella *faccia* umana, secondo l'interno affetto (3). Ha poi senso affinissimo a *faccia*.

Muso è proprio di certi animali (4). Applicato all'uomo ha del dispregiativo o dell'ignobile almeno. Romani.

649. **Facolta', Potenza, Possibilita', Potesta', Forza.**

Facoltà, disposizione, capacità, diritto di operare tale o tal cosa, in tale o tal modo (5). Non dicesi propriamente che di persone. Quando si parla di cose meglio è *potenza*. Se la *potenza* è considerata nella sua intenzione e nel suo attuale o prossimo esercizio, dicesi *forza* (6). *Potestà* è potere autorevole, è dunque distinto dalla semplice *facoltà*.

Possibilità si usa sempre come il minimo termine di *potenza* (7). Romani.

650. **Facondo, Eloquente.**

Si può tra queste due voci porre la differenza a un dipresso che Cicerone poneva tra *eloquens* e *disertus*. *Disertus est qui potest satis acute atque dilucide apud mediocres homines, communi quadam hominum opinione dicere: eloquens vero qui mirabilius et magnificentius augere potest atque ornare quae vult, omnesque omnium rerum quae ad dicendum pertinent fontes animo ac memoria continet.* Anonimo.

651. **Fagotto, Involto, Fardello. — Infagottare, Affagottare.**

Il *fagotto* è quello che si fa per trasportare da luogo a luogo; l'*involto* non ha quest'idea così naturalmente associata.

Il *fagotto* è d'ordinario di roba, l'involto anco di fogli. Un *involto* di cioccolata, diremo, non: un *fagotto*: E, di checchè sia, è meno grande, per l'ordinario, del *fagotto* (8).

D'un vestito che sgonfii troppo in un luogo, che non accosti bene, dicesi che fa *fagotto*; e di chi se ne va male ravvolto in un vestito siffatto, ch'è *infagottato*.

Infagottare possiede cotesto senso traslato; *affa-*

(1) Redi: *Faccia rubiconda.* (2) *Video, videor, visus.*
(3) Bocc. *Con mal viso il riprese. — Dolente viso.*
(4) Bocc. *Teschio d'asino col muso rivolto verso Firenze.* Dante: *Le pecorelle... atterrando l'occhio e il muso.*
(5) Casa: *Facoltà di testare.*
(6) Bocc. *Ebbe forza di fargli mutar animo.*
(7) Bocc. *Quei gentiluomini secondo la sua povera possibilità onorò. — Non potendo la sua possibilità sostenere le spese.* (8) Redi: *Fagottino di polvere. — Legherà in un fagottino due di quei cartocci di crazie.*

gottare non l'ha. Questo secondo non dicesi che del raccogliere varie cose in *fagotto* e per lo più disordinatamente. Nell'*infagottare* all'incontro si può supporre minor negligenza.

Ma l'*affagottare* ha un altro senso traslato suo proprio. Di ragazzi che sopra un prato saltano l'un sopra l'altro e fanno il chiasso, si dirà che si *affagottano* insieme o che si raffagottano.

Tornando ad *involto*, questo ha più varie forme di *fagotto*: si può *involtare* qualcosa in un foglio, *involtare* un braccio in un panno, e simili. Il *fagotto* in questo aspetto diventa una forma, una specie d'*involto;* onde il Redi: *I libri potrà involtarli in un fagotto.*

Fagotto ha pure senso affine a *fardello*: ma il *fardello* è più regolare (1). Nell'uso della lingua parlata e della scritta ancora, quel delle legne è *fardello*. Il *fardello* inoltre è unicamente da viaggio o da portare in ispalla (2); il *fagotto* ha varj usi, com'ho accennato. Far *fardello* diciamo, e vale raunar la roba per andarsene: e diciamo altresì, far *fagotto*; ma, oltre all'essere frase meno scelta, può anco significare, per celia, morire.

652. Fallace, Falso.

Fallace, contrario di veritiero o di sicuro; *falso*, contrario di vero. Quello esprime l'attitudine o la possibilità ch'è nella cosa o nella persona d'ingannare altrui; questo l'intrinseca falsità. V'è de' beni non *falsi* e pure *fallaci*. Romani.

Fallace ha riguardo alle apparenze; *falso* alla sostanza. Anonimo.

653. Falcone, Falco.

Falcone ama la lingua scritta: *Falco*, la lingua scritta non lo sdegna, e lo presceglie la toscana parlata. Io direi però sempre: caccia del *falcone*, non del *falco;* e una sorta d'artiglieria, o di antica macchina bellica, non la potrò chiamare altrimenti.

Ma *falco* dirò un uomo accorto e franco e che tira a ingannare. Un buon *falco* si chiamerà ironicamente colui che insidia all'onor d'una donna. *Falco* dirò in senso d'accortezza e di franchezza anche parlando di donna: e adoprerò al bisogno il peggiorativo *falcaccio*.

654. Falda, Faldella. — Affaldellare, Sfaldellare. — Falda, Palco. — Falda, Piede.

Falda, definisce la Cr. materia distesa che agevolmente ad altra si sopprappone; e potrebbesi aggiungere: alla quale altra materia simile facilmente si può soprapporre (3). *Falda* poi dicesi di quella parte della giubba che scende dalla cintura al ginocchio: e mettersi in *falda* dicono in qualche parte di Toscana per: mettersi in gala, dalle lunghe *falde* usate una volta. Poi, per estensione di senso, *falda* della montagna, del colle: ed è la striscia all'ultimo pendio; onde si prende per le radici del monte.

Non è però tutt'uno dire: *appiè* del monte, e: alle *falde*. La *falda* può immaginarsi anche un po' più su, dove l'erta comincia.

Appiè poi s'applica a molt'altre altezze; la *falda* è solo di monte. *Appiè* dell'edifizio, della scala, del letto.

Faldella ha senso più speciale; significa quantità di fila sfilate, per lo più di panno lino vecchio, dove i cerusici distendono i loro unguenti. *Faldella* dicesi anco in Toscana una quantità di lana scamatata, avanti che s'unga per cardarla. *Faldella* è inoltre una piccola quantità di seta fatta a matasse, da incannarsi dalle donne. Quindi *affaldellare* la seta, disporla, ridurla in *faldelle* (4).

Dicesi anco *sfaldellare*, ma non è, parmi, tutt'uno. Lo *sfaldellare* indica meglio l'atto del dividere in *faldelle* la seta o le fila; l'*affaldellare*, l'atto del ridurre in *faldelle*, specialmente la seta. Un cerusico piglia un batufoletto di fila, e le *sfaldella* per i molti ammalati che ha da curare. Non si dirà: le *affaldella*.

Faldellina, dicesi, e *faldelletta*. *Falda* non ha diminutivo; ha però accrescitivo. *Faldone* si dice una gran *falda* di giubba o di soprabito. Quelle de' manichini che si usavano un tempo, le une sovrapposte alle altre, quelle che s'usano ancora in fondo a' vestiti di donna, quelle che nel secento eran di moda attorno al collo degli uomini, si potrebbero chiamar *falde*: l'uso toscano le dice *palchi*. Onde: manichini a tre *palchi*, guarnizione a due *palchi*.

655. Fallo (senza), Senza dubbio, Di certo, Certo, Certamente, Al certo, Per certo.

Dove può aver luogo errore o sbaglio, meglio è: *senza fallo*; dove può aver luogo dubbio, meglio è: *senza dubbio*. Nelle cose di ragionamento il secondo è più proprio: in cose di fatto, il primo e il secondo. *Senza dubbio* la verità è una, ma chi può vantarsi di coglierla *senza fallo*? (5) A chi mi domanda: il numero di una quantità d'oggetti, e poi m'interroga se veramente sien tanti, io risponderò non: *senza dubbio*, ma sì: *senza fallo* (6): A chi mi domanda: ci verrete voi alla tal'ora? Sì: *senza fallo*. E anche: *senza dubbio* (7).

Certo esprime non altro che la certezza di chi parla; gli altri due modi hanno più della certezza assoluta, oggettiva. *Certo* inoltre non inculca la proposizione così fortemente.

Di certo si usa d'ordinario parlando d'un fatto; *certo*, e d'un fatto e d'un principio. *Certo* la pace è cosa desiderabile; ma sapreste voi dirmi *di certo*

(1) Sacch. *Assettato fardellino.* (2) Lippi: *Le porge un fardellin piccolo e poco. — Di robe che laggiù le faran gioco.* Mauri: *Finito di raccomandare il suo fardelletto.*

(3) Petr. *O rose sparse in dolce falda — Di viva neve.* Dante: *Piovean di fuoco dilatate falde.* Magal. *L'acqua tanto formata in ampie falde di ghiaccio, quanto rotta.....*

(4) *Affaldarsi* usa l'Ar. del viso per: raggrinzarsi, perchè le grinze pajono quasi tante falde l'una ravvicinata all'altra. Non è modo dell'uso, ma certo non è da riprendersi in poesia. (5) Gradi di s. Gir. *E se noi faremo ciò che Dio ci comanda, noi avremo senza fallo ciò che noi gli chierremo.* Manz. *L'impiccheranno davvero? Sì, senza fallo.* (6) Fazio: *Non minor di Risco senza alcun fallo.*

(7) Bocc. *senza fallo io m'ingegnerei di venirvi.*

se la pace sia possibile in tutti i tempi (1)?

Certamente ha un senso suo proprio. Credere *certamente*, provare *certamente*, sostenere *certamente:* qui *certo* non entra (2).

Per certo par che abbia una forza maggiore, ma ciò dipende dai casi e dalla collocazione, ch'è gran regolatrice e grande sconvolgitrice degli usi più comuni e più sacri. *Per certo* s'usa però d'ordinario con un verbo che quasi lo regga: credere *per certo*, o simile (3).

Al certo è anch'esso dell'uso; e quell'articolo che lo precede lo rende più morbido e però talvolta più comodo al verso (4).

656. Falsare, Falsificare, Contraffare, Fatturare, Adulterare, Alterare. — Falsario, Ealsificatore, Falsatore.

Si *falsano* e si *falsificano* le monete(5): si *falsifica* l'oro, si *falsifica* un colore, una scritta (6). Questo secondo ha senso un po' più generale nell'uso (7).

Si *falsa* e non si *falsifica* un testo interpretandolo a rovescio, contorcendolo a rovescio, contorcendolo perchè dia un senso che da sè stesso non dà (8). Chi *falsa* le opinioni dettate da autorità rispettabile ha nome talvolta di dotto: chi *falsifica* le monete n' ha in premio la carcere. Questo senso di *falsare* non è della lingua parlata.

Falsificazione diciamo, non: *falsazione*.

Diciamo e *falsificatore* e *falsatore* e *falsario*. *Falsario* delle monete e di scritti (9). *Falsificatore* di cose materiali, come manifatture, o simile: *falsatore* di testi, di leggi, di giustizia, di religione, della fede, del vero non sarebbe improprio.

Falsario s'adopra assolutamente: agli altri due convien soggiungere la cosa *falsificata* o *falsata*. Certi giornalisti son *falsatori* dell'opinione pubblica.

Falsificare, affatturare, contraffare. *Affatturare*, vale propriamente alterar con qualche mistura. Il vino s'*affattura*, o meglio si *fattura*, non si *falsifica*. S'*affattura* un liquore quando s'*altera* come che sia per farlo parer più pregiato. « Si *affattura*, dice il Romani, introducendo materie eterogenee: si *falsifica* sostituendo cosa a cosa. Più: l'*affatturare* non ha altro senso che fisico. »

Lo stesso: « Si *falsifica* la materia e la forma: si *falsifica* in senso fisico e in senso morale. Si *falsifica* l'oro, le lettere, il cambio, le monete, le merci. » *Contraffare* gli è un modo di *falsificare* imitando la cosa legittima e vera; come: *contraffare* il carattere. Il *contraffare* è un mezzo talvolta di *falsificare:* si *falsifica* una cambiale *contraffaccendo* la sottoscrizione(10). Ma il *falsificare* è assai più generale.

Si *contraffà* la voce, i modi altrui : cotesto *falsificare* non è(11). Si *contraffà* lo stile d'un autore, e la propria opera si fa passare per sua. Si *contraffà* un'antica edizione coi tipi moderni. Queste si potrebbero, volendo, chiamare *falsificazioni*; ma l'altro è il vocabolo proprio.

Falsificare, adulterare, alterare. Ogni *falsificazione* è una specie d'*alterazione*, ma quest'ultima è cosa ben più generale. L'oggetto può *alterarsi* non mai *falsificarsi* da sè. Può *alterarsi* senz'esser *falsificato:* ciascuno lo intende.

Adulterare ha senso affinissimo a *falsificare* o ad *affatturare*, ma è voce meno usitata(12). « Poi, soggiunge il Romani, *affatturando* si può migliorare, almeno nell'apparenza; *adulterando* si peggiora sempre ».

657. Famiglio, Servo.

Se si tratta di servitore addetto alla famiglia di un padrone o di magistrato del dugento o del trecento, ben diremo *famiglio*: nell'uso moderno meglio sarà tenersi alle voci più note. Anco in antico però gli usi traslati di *servo*, *famiglio* non li ha.

Un solo uso vivo ha in Toscana *famiglio*, e vale sbirro, che serve cioè il magistrato di polizia.

658. Famoso, Chiaro, Insigne, Noto, Famigerato, Celebre.

Famoso ha buon e mal senso. Petr. *Quella che al mondo sì famosa e chiara — Fè la sua gran vertude e il furor mio.* Maestr. *Famoso ladro.*

Chiaro ha senso buono sempre, ma non ha sempre seco l'idea di divulgamento associata a *famoso* (13). Si può essere *chiaro* chiarissimo in una scienza e non esser *famoso*.

Insigne alla lettera, vale facile a distinguersi a manifesti segni. Si prende più spesso in bene che in male: si può essere *insigne* senza aver gran fama, ed essere *famoso* senz'essere *insigne*. È in certo senso più di *chiaro* perchè la chiarezza dà modo di vedere l'oggetto, non sempre lo rende discernibile a *chiari* e suoi proprj segni. *Insigne* inoltre può dirsi delle cose con più proprietà e significazione che *chiaro* (14).

(1) G. Vill. *E di certo, se papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, egli avrebbe operato ogni abbassamento dei Fiorentini.* (2) Dino Comp. *Del loro assedio non intendo scrivere, perocchè altri più certamente ne scriverà.* Tesor. Br. *Che la luna sia minore della terra, è provato certamente.* (3) Bocc. *Centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura di Firenze essere state di vita tolte.*

(4) Buonarr. *Gli ha paglia in becco al certo.*

(5) Dante: *Che falsai li metalli.* G. Vill. *Fece falsificar le monete.* (6) G. Vill. *Lettere con lor suggelli fecero, ovvero furon falsificate.* Ricett. Fin. *Falsificasi (un colore) coll'ocra cotta.* L. Viagg.: *Il balsamo fino pesa dieci volte più che 'l falsificato.* Pandolf. *Spende soperchio e sta a rischio d'aver cosa falsificata e non durabile e non buona.*

(7) Com. Inf. *Punisce i falsificatori, e prima coloro che falsificano i metalli.* (8) Davanz. *Coverdallo falsificatore della Bibbia.* Bart. s. Conc. *Non solamente è falsificatore di verità chi bugia per verità dice, ma eziandio colui che non dice la verità che bisogna dire.*

(9) In antico le dette distinzioni non sono precisamente osservate: ma sta per esso e il miglior uso de' moderni e il maggior numero degli esempi migliori.

(10) Ambr. *Cantraffar la mano.* Bocc. *Lettere contraffatte.* (11) Bocc. *Con una voce contraffatta.* Buti: *Contraffacitore degli atti degli uomini.* (12) Ricett. Fior. *Il zaffarano adulterato non ha il colore chiaro. Lo storace si adultera colla segatura del suo legno.* Plin. *Adulterationes odorum et unguentorum.* (13) Bocc. *La nobiltà del suo sangue non sia così chiara come la reale.*

(14) *Insigne libreria.*

Noto è men di *famoso*, come ognun vede.

Famigerato, raro nell'uso, è insieme più e men di *famoso*. È più perchè indica fama estesa: è meno in quanto può esprimere fama non giusta.

Celebre ha senso sempre buono. Romani.

659. Fanale, Lanterna, Lampione.—Fanale, Faro.

Fanale, definisce la Cr. quella *lanterna* nella quale si tiene il lume la notte in sulle navi o in sulle torri de' porti (1). Qualunque fuoco posto per segno è *fanale*. *Fanale*, per estensione si chiama una fiamma un po' grossa. E, per esempio, quando arde troppo od è troppo fuori il lucignolo della lucerna, dicesi: vedete *fanale* che fa!

Quello che in altre parti d'Italia si chiama fanale, in Toscana è *lanterna* o *lampione*; *lampione* se aperto o si appenda per le strade o alle scale, o si porti a mano: lanterna se chiuso. Anco il *lampione* potrebbe esser chiuso: la *lanterna* non è mai aperta.

Lanterna, dice la Cr., strumento ch'è in parte di materia trasparente nel quale si porta il lume per difenderlo dal vento. La *lanterna* è di foglio, di vetro, di metallo ancora, quale è la famosa di Davy per i cavatori delle miniere. Quindi il vocabolo *trasparente* nella citata descrizione non è molto esatto.

La *lanterna*, dunque portasi a mano; il *fanale* no. *Lanterna* cieca, diciamo, non altrimenti.

La *lanterna* magica non è certamente *fanale*.

Lanterna dicesi anco la cima delle cupole, dove sono i finestroni da cui viene il lume.

Anco il *fanale* de' porti può chiamarsi *lanterna* quand' ha questa forma: e così si chiama a Livorno. Ma non ogni *fanale* è *lanterna*, e non ogni *lanterna* è *fanale*.

Si dice anche *faro*; voce più scientifica e più scelta, familiare alla geografia ed alla storia.

Il *faro* inoltre è inalzato unicamente per guida de' naviganti: il *fanale* può essere e per guida e per cenno. Oggigiorno i *fari* si costruiscono a forma di *lanterne*; ma tali non erano i *fari* antichi.

Lanterna ha i derivati *lanternina*, *lanternino*, *lanternone*, *lanternetta*, *lanternuola*, *lanternuccia*; gli altri ne mancano. *Fanalone* si direbbe forse, ma non corre nell'uso.

Lanternoni poi diconsi in Toscana quelli portati sull'aste per accompagnare il Sacramento o nelle processioni o nel portare il Viatico agli ammalati.

660. Fandonia, Bugia, Favola.

Fandonia propriamente è discorso o credenza non vera o mista di vero e di falso. È voce dell'uso familiare, ma che, dicendo molte cose a un tempo, può tornar comoda. E perchè molte ne dice a un tratto, può parer sinonima ad altre voci di senso un po' men generale.

Fandonie sono le opinioni strane, vane, incredibili (2): e così dicendo, io do loro un grado di più di spregio che chiamandole *favole*. V'è delle *favole* belle, eleganti, filosofiche: la *fandonia* non è buona a nulla. Le religioni abusate abondano di *favole*: le filosofie traviate abondano di *fandonie*.

Fandonie sono i discorsi non veri: ma nella *fandonia* si suppone talvolta una certa invenzione che nella *bugia* non ha luogo. Un sì o un no contrario al vero è *bugia*, non *fandonia*. Lippi: *Uomo di fandonie e di bugie*.

La *bugia* può essere più colpevole, più vile: la *fandonia* non è che spregevole. L'intrigante si serve di *fandonie*, il vile sente il bisogno delle *bugie*. V'ha degl'ingegni, che, volendo, non saprebbero dir *fandonie*, ma che sudano per esser bugiardi.

La *fandonia* da ultimo può non esser bugiarda. Un uomo semplice, d'immaginazione esaltata o vinto dal pregiudizio, vi racconta delle cose non vere di buona fede: *bugie* non sono: son *fandonie* le sue.

661. Fanfera (A), A caso, A casaccio, Alla ventura, Al bacchio.

A caso e a *casaccio* non differiscono, come ognun sente, che dal meno al più. A ognuno vien detto o fatto qualcosa *a caso*: gli spensierati dicono e fanno *a casaccio*. Un uomo *a caso* è un poco astratto, non riflette gran cosa; un uomo *a casaccio* è uno scapato o uno stravagante che non sa far nulla di bene.

Si fa, si dice *a caso*; *alla ventura* si opera. Si può operare *alla ventura* senza operare *a caso*; quando cioè o di necessità o di proposito deliberato si lascia *alla ventura* decidere l'esito della propria operazione. Un uomo che ha perduta ogni speranza va *alla ventura* a cercare in altro paese destini migliori. E non lo fa *a caso*: considera prima qual paese gli potrà meglio convenire; ma qualunque e' prescelga, vede già di doversi mettere *alla ventura* (3).

A fanfera (4) è meno che *a caso*; vale senza la debita attenzione, meditazione, cautela. Non è da usarsi che nello stil familiare. Chi fa *a caso*, non ci pensa che poco, chi *a fanfera* non ci pensa quanto dovrebbe. Si dirà dunque; parlare *a caso*, operare a *fanfera*; fare una proposizione *a caso*, poetare *a fanfera*, e simili (5).

Al bacchio è voce anch'essa dello stil familiare, ed esprime non solo spensieratezza ma avventataggine; però si riferisce d'ordinario alle azioni piuttosto che alle parole. La detta frase è più for-

(1) G. Vill. *Le torri ch'erano in mare alla guardia del porto, e 'l fanale della Meloria*. Buonarr. *Il fanale acceso, — Che a' naviganti la dogana addita*. (2) Manz. *Volete che i monsignori del duomo venissero in cappa magna a di delle fandonie?* Redi: *Io non credevo a questa fandonia; ma con tutto ciò volli interrogarne*. (3) Manz. *Andare alla ventura cercando un luogo di sicurezza*.

(4) La Cr. nota: *a bambera, a vanvera, a fanfera*: quest'ultimo è più comune nella lingua parlata.

(5) Davanz. *Corrono a combattere alla impazzata, tirando a vanvera nel bujo*. All. *Non usavano i vecchi nostri far le cose a vanvera*. Franz. *In queste rime a vanvera dettate*.

te di *a caso* e di *a casaccio*, perchè, ripetiamolo, queste due non indicano che due gradi di spensieratezza: e differisce particolarmente da *a casaccio* in quanto che più d'ordinario s'applica solo a' fatti (1). Pare quindi un po' più forte di *a fanfera:* e molto più forte di *alla ventura*, giacchè questa, come abbiamo detto, può supporre una qualche meditazione.

662. Fango, Mota, Limo, Loto, Belletta, Fanghiglia, Pantano.

Mota è il *fango* meno crasso e men fondo. Altr'è dire: vestito motoso, altro è dire: fangoso; il secondo è più. Quindi il proverbio ch'io non credo più vivo: *Dar nel fango come nella mota*, per favellare, dice un anonimo, senza distinzione e senza riguardo così dei grandi come de' piccoli. E *fangaccio*, diciamo per altro, e *motaccia*, sebbene questa non sia nella Cr. (2).

Mota non ha traslati: quello del Passavanti recato dalla Cr. non merita che s'imiti. Cavar uno dal *fango*, metter nel *fango* (frase un po' fangosa, che gioverà per amor proprio evitare), uscir del *fango*, *fango* del peccato, far delle sue parole *fango*, son frasi tutte proprie di questa voce, non d'altre. Se ne vegga la Cr.

Limo non è più dell'uso fuor che nel verso: la prosa ritiene *limaccio* che non è però della lingua vivente: è bensì *limaccioso*. Il *limaccio*, al dir della Cr., è quel sudicio che generan le paludi o le gore povere d'acqua. *Limo* negli antichi esempi dicesi quasi sempre di quel di palude(3). Diremo dunque acqua *limacciosa* quella che, stagnando il luogo impuro, porta con sè il sudiciume di corpi estranei.

Fango, loto, fanghiglia. Fanghiglia cade opportuno ad esprimere un *fango* leggiero, o formato artificialmente o da sè, sempre però meno spesso e meno incomodo(4). Il tempo umido ma non piovoso fa *fanghiglia* per le strade, non *mota* nè *fango*.

Loto dicesi in Toscana quel sudiciume di fradicio mezzo rasciutto, e d'untuosità che si forma o per terra o nelle case su per le scale, sugli acquaj, nelle stanze. Quindi *loto* per sudicio in genere (5). Da ciò si raccoglie che il *loto* nella quantità può esser meno del *fango*, ma nella sporcizia esser più. Quello delle strade io non lo vorrei chiamar *loto* se non avuto riguardo al suo sudiciume, ma piuttosto quel delle paludi, de' fossi o luoghi simili. *Loto* e *lotume* direbbesi ancora il sudicio della persona (6).

In poesia *loto* e *limo* terrestre diciamo per indicare la misera origine umana e la corruzione dell'umana natura. *Fango* s'applica solamente ai peccati più gravi.

Fango, belletta, pantano. « *Belletta*, dice un anonimo della Riccardiana, è propriamente terra molle e fangosa, lasciata da' fiumi alle rive, quando, dopo le piene, si ritirano nel loro ordinario letto: che poi si prende per lo *fango* ».

Pantano è propriamente il luogo dov'è molto *fango* e acqua ferma; onde Dante: *Vidi genti fangose in quel pantano.* E il Redi: *Acque piovane stagnanti ne' pantani più fangosi.* E il Caro: *In un pantan mi ascosi: — Dove nel fango in fra la scarda e i giunchi — Stava.* Quindi è che certi luoghi si chiaman *pantani*, e non si chiamerebbero *fanghi*. I *fanghi* medicinali sono cosa diversa, come ognun sa, dei *pantani*.

Pantano dunque, ripetiamolo, è il luogo dov'è molto *fango*. Può il *fango* esser poco da sè; ma nel *pantano* se ne suppone sempre di molto (7), e si suppone misto con acqua. Entrare in uno *pantano*, dicesi metaforicamente, e vale mettersi in un affare non retto e non facile.

663. Fantasia, Capriccio, Bizzarria, Ghiribizzo, Grillo, Fantasticheria.

Fantasia, capriccio. « Il *capriccio*, nota d'Alembert, viene piuttosto dal carattere; la *fantasia* da un sentimento istantaneo, passeggiero. L'uomo per natura strano, se fa una stranezza, la chiameremo un *capriccio;* l'uomo per natura buono e assennato, se gli vien detto o pensato qualcosa di singolare, la non sarà che una semplice *fantasia* ».

Questo secondo ha sempre senso più buono. Le *fantasie* del pittore pajono meno strane de' *capricci*, i quali non sono che una più ardita o più singolar *fantasia*.

Fare una spesa non necessaria è *fantasia* se ha per impulso uno straordinario desiderio che vuoi essere soddisfatto; è più propriamente *capriccio* se viene da inclinazione viziosa.

Diremo: le *fantasie* d'un amante, i *capricci* d'una civetta.

Non sarebbe improprio il dire: i *capricci* della sorte, del caso, che certo non son *fantasie*. I *capricci* inoltre possono aggirarsi sopra cose più frivole; un atto solo, un cenno può talvolta sfogare il *capriccio* (8): la *fantasia* riguarda d'ordinario qualche cosa di men fuggitivo.

Fantasia finalmente è, come ognun vede, paro-

(1) Avvi qualche esempio di questa frase applicata a' discorsi, ma non pare sancito dall' uso. (2) G. Vill. *Lasciando la città e tutte le vie, case e volte piene d'acqua e di puzzolente mota.* Malm. *Come a fanciulli quando per la via — Fan la tura ai rigagnoli con la mota.* Varchi; *Le strade, per le continuate piogge, rotte tutte e fangosissime.* Bembo: *Per cammino pien di neve e fangosissimo a Bologna pervenuto.* (3) Tasso: *Palustre limo* ec.

(4) Rep. *Acqua convertita in densa fanghiglia* (nella operazione delle colmate di monte). (5) Grisost. *Ripatava l'oro come loto.* Pallad. *Siano si costrutti i bagni che ogni lavatura e loto scorra nell'orto. Loto* usa il Manz. in altro senso: *Capanne costrutte di . . . ramatelle impastate e ristoppate di loto.* (6) *Loto, limo, fango, pantano*, chiama Dante quello della stigia palude. I latini anch'essi confondevano talvolta *limus* con *lutum*, ma questo s'intendeva d'ordinario che fosse più denso. Cic. *Luta et limum aggerebat.* Colum. *Nimius humor agros limosos lutososque facit.* (7) Dante: *Quel luogo ch' era forte — Per lo pantan che avea da tutte parti.* (8) Davanz. *Per capriccio si inarpicò sopra un arbore.*

la più nobile. E però il Varchi: *Come degli uomini o ingegnosi o buoni solemo dire che hanno belli concetti o buoni o alti o grandi, cioe dei pensieri, ingegnose fantasie, diverse invenzioni ovvero trovati; e più volgarmente capricci, ghiribizzi e altri cotali nomi bassi.*

Non è già che *capriccio* possa dirsi almeno per noi, voce bassa: e il Davanzati l'adoprà insieme con *fantasia* molto bene. *Veggiamo in ogni professione e arte fuori de' precetti ordinarj, spesse volte di nuovi capricci e di bizzarre fantasie.*

Fantasia, *bizzarria*. La *bizzarria* può essere e una qualità del carattere e un atto: il *capriccio* è più d'ordinario un atto. Tanto diciamo: raccontare una *bizzarria*, quanto la *bizzarria* di quell'uomo. Son più singolari talvolta le *bizzarrie* di chi non ha la *bizzarria* per carattere: questi è monotono per lo meno, quando non sia studiosamente affettato (1).

La *bizzarria* consiste in una singolarità più o meno inconveniente, più o meno verace e franca; il *capriccio*, in certa singolarità meno grave e un po' più versatile. La *bizzarria* si manifesta specialmente nelle idee, nelle maniere e negli atti: il *capriccio* nelle risoluzioni e nelle azioni. L'uomo *bizzarro* è straordinariamente vivo, l'uomo *capriccioso* è straordinariamente vario.

Il *capriccio* dispiace meno nelle donne che negli uomini, sebbene in esse abbia conseguenze più gravi; la *bizzarria* nelle donne è più ridicola che negli uomini, sebbene parrebbe più permessa al carattere femminile. Questa differenza ha la sua ragione, ma troppo lungo sarebbe l'esporla.

La *bizzarria* può per estensione applicarsi anche alle cose del mondo fisico (2); non la *fantasia* nè il *capriccio*.

La *bizzarria*, più che le altre due, può congiungersi allo sdegno, anche all'ira, purchè non furente (3).

La *bizzarria* è più vivace, più vispa (4).

La *bizzarria* ed il *capriccio* possono essere due qualità della *fantasia*. Può questa essere più o meno *bizzarra*. E specialmente questo secondo aggiunto si lega assai bene con la detta voce. Davanz.: *Fare di quelle cose fantastiche per bizzarria dell'arte.—Bizzarre fantasie.*

Fantasia, *ghiribizzo*. *Ghiribizzo* e *grillo* sono ben più famigliari delle altre.

Il *ghiribizzo* è un *capriccio* ch' ha dello strano più che del malizioso (5). Un uomo originale ha i suoi *ghiribbizzi*, una donna volubile ha i suoi *capricci*; i primi potranno al più movere ad impazienza, i secondi producono effetti più serj.

Ghiribizzo si dirà per es., un concetto poetico ch'abbia del singolare; e in questo senso è affine non a *capriccio* ma sì a *fantasia*: se non che la *fantasia* è cosa men piccola, almeno di mole. L'epigramma può essere un *ghiribizzo*; v'è molti sonetti che altro nome non meritano (6). Nelle poesie oltramontane abondano le *fantasie* stravaganti, se così piace, ma almeno feconde d'un qualche pensiero: i *ghiribizzi* di certi imitatori sono la più misera e gretta cosa del mondo.

Nel *ghiribizzo* può talvolta essere più di studio, d'artifizio, di stento; perchè il *ghiribizzo* è da ingegni piccoli, e gl'ingegni piccoli portano l'affettazione in tutto. La *fantasia* sveglia sempre l'idea di cosa meno mendicata, più spontanea e più franca (7).

Ghiribizzo si direbbe anche un piccolo fregio di scultura o di pittura o d'arte in genere (8); il *capriccio* riguarda non un tratto di penna o di pennello o di altro, ma un concetto, un'idea.

Le tre voci suddette vengono dall'Allegri ravvicinate in un solo membretto: *Le nove sorelle, madri e ghiribizzose nutrici di bizzarri capricci.*

Fantasia, *grillo*. *Grillo*, come ho detto, è voce familiare, non esprime se non capriccetti di poca importanza; e differisce da *ghiribizzo* nei seguenti rispetti: I. Diciamo: farebbe venire il *grillo*, non: il *ghiribizzo* (9). II. Diciamo: capo pieno di *grilli*, e simile: non: di *ghiribizzi* (10). III. *Grillo*, diciamo di partire, di restare, non mai *ghiribizzo* (11). IV. Il *grillo* non s'applica come l'altro a un' operazione della mente e dell'arte, non è che una volontà per lo più spontanea, sempre vivace e più o men capricciosa.

Fantasia, *capriccio*, *grillo* han per derivati fantasiuccia, fantasiaccia, capriccetto, capricciaccio, grilletto, grillaccio: *bizzarria* e *ghiribizzo* non hanno derivati eleganti.

Fantasia, *fantasticheria*. Siccome fantasticare è un abusare della *fantasia* in pensieri vani o soverchiamente sottili, così *fantasticheria*, l'atto del fantasticare, ha senso sempre non buono: è un esercizio della *fantasia* in operazioni mentali che nulla o poco hanno di solido e d'utile.

Fantasticheria esprime ancora la tendenza, l'abitudine, il vizio; dove *fantasia* o è la facolta della mente od è un atto della facoltà. Si dirà: la re-

(1) Si noti però che l'epiteto *capriccioso*, esprime, del par che *bizzarro*, il carattere.

(2) Redi: *Lumaconi terrestri che bizzarramente s' uniscono al collo in una maniera tutta differente dall'altre bestie.* (3) Pulci: *Rinaldo gli montò la bizzarria, — E detegli nel capo...* Quindi in antico *bizzarro* valeva iracondo.

(4) Lippi: *Va sempre innanzi gli altri un trar di mano— Fera e bizzarra come un capitano.* (5) Berni: *A Mandricardo il ghiribizzo tocca — D' udir se la campana avea buon suono.* (6) Salvini: *Stampare ogni ghiribizzamento, ogni piccola insulsa leggenda.* (7) Varchi: *Ghiribizzare, fantasticare si dicono di coloro i quali si stillano il cervello pensando a ghiribizzi, a fantasticherie. . . , cioè. . . . a trovati strani e straordinari. — Certi ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistichi.* Ghiribizzare co' suoi derivati non è della lingua parlata. (8) Davanz. *Lettere stranamente variate per ghiribizzoso tratteggiare.*

(9) Berni: *Gli salta il grillo, e di schiera si leva.*

(10) Morg. *Tu ha' 'l capo pien di grilli —E fosti sempre pazzo. . .* Varchi: *Cava i grilli del capo altrui.*

(11) Lippi: *Gli venne il grillo di partire.*

ligione non conviene difenderla a forza di *fantasticherie;* troppo ell'è venerabile, troppo è salda, e degli umani sostegni punto non abbisogna.

La *fantasticheria* spesse volte è contraria ai liberi voli della *fantasia.* L'una è propria dei critici pedanti, l'altra de'genj creatori. Ma ne'tempi nostri è cosa singolare a notarsi come certi critici abondino di *fantasia*, e di *fantasticheria* certi autori (1). Questa non è voce della lingua parlata, ma giova tenerla.

664. Fantasticare, Armeggiare, Abbacare, Annaspicare, Arzigogolare, Almanaccare.

Fantasticare, arzigogolare, almanaccare. Varchi: »*Fantasticare*... *arzigogolare* si dicono di coloro i quali si stillano il cervello pensando a fantasticherie ... ed arzigogoli, cioè a nuove invenzioni, e trovati strani e straordinari, i quali o riescono o non riescono. » Questa definizione è più propria di *arzigogolare* che dell'altro verbo (2). Anzi colui che *arzigogola*, lo fa d'ordinario per fine di scoprir colla fantasia qualche nuovo spediente del quale abbisogni. Per *arzigogolare* si *fantastica*, ma non ogni fantasticheria è arzigogolo. Il *fantasticare* ha usi più generali; può riguardare un principio, una teoria, un concetto: l'*arzigogolare* riguarda più d'ordinario la pratica. Le cose dagl' increduli *fantasticate* contro la verità religiosa son talvolta più meschine degli spedienti che lo scroccone *arzigogolando* ritrova per non pagare i suoi debiti.

Almanaccare ha senso affinissimo ad *arzigogolare:* se non che s'applica meglio ai casi in cui si tratti d'indovinare qualcosa, com' indica la radice del vocabolo stesso, ovvero laddove si tratti di trovar pensiero o spediente sì difficile che sia quasi da indovinare. Nell'*arzigogolare* si considera piuttosto la sottigliezza, nell'*almanaccare* la difficoltà.

Il primo inoltre par che indichi un pensiero meno lontano dal cogliere nel segno: il secondo può essere un pensamento più vano, più fatuo. L'impostore sa per arte *arzigogolar* con profitto: v'è di quelli che *almanaccano* giorno e notte per imbrogliare il prossimo e non ci riescono. Bisogna nascere.

Fantasticare ammette anco il quarto caso, ma non gli altri due (3).

Armeggiare, abbacare, annaspicare. Abbacare vale internarsi in un'idea complicata, tanto da perdervisi, senza però smarrire la direzione del pensiero, o, come suol dirsi, la bussola (4). *Armeggiare* nel traslato vale andare con la mente vagolando quasi d'intorno a un pensiero senz'afferrarlo, senza coglìervi dentro (5). *Annaspicare* vale imbrogliarsi in un pensamento di modo che la stessa azione del pensiero accresca l'intrico (6). In queste dichiarazioni noi consideriamo le tre voci dal lato ond'esse sono più affini: giacchè se volessimo considerarle dall'altro, dovrebbe notarsi che *armeggiare* e *annaspicare* dicesi e dell'azione e del discorso; *abbacare*, del solo pensiero. Ma quando tutte e tre s'applicano al pensiero differiscono in ciò, che l'*abbacare* è meno dell'*armeggiare*, e questo men dell'*annaspicare;* che a tutti è facile, fantasticando sopra una cosa, *abbacare;* che le teste deboli *armeggiano*, le confuse *annaspicano. S'abbaca* cacciandosi innanzi in un pensamento; si *armeggia* girandogli intorno; si *annaspica* aggirandovisi, a così dir, sopra. Un metafisico è soggetto ad *abbacare*: un politico ad *armeggiare;* un improvvisatore ad *annaspicare. S'abbaca* per trovare un partito, *s'armeggia* anco semplicemente per esercitare il pensiero, *s'annaspica* per non saper continuare il corso delle idee. L'*abbacare* è una specie d'intensione della mente; l'*armeggiare* è un'azione vaga, rallentata, un'azione a caso, talvolta a sollazzo; *annaspicare* è un'azione impedita, scompigliata, stravolta.

Tutte e tre queste voci sono dello stil familiare, ma non gioverebbe, cred'io, espellerle dalla lingua: giacchè un equivalente nel linguaggio più scelto e più comune non hanno. *Abbacare* non è *mulinare*, che indica un pensamento più sicuro, più determinato, e non s'applica che alle cose da farsi: non è *fantasticare*, che significa, come la voce suona, un pensamento aereo, meno pratico, meno diretto a ricercare a indagare. Similmente *armeggiare* non ha, ch'io sappia, vocabolo equivalente. *Annaspicare* non è sinonimo a confondersi, a imbrogliarsi e simili, perchè queste son voci generiche che comprendono non solo il pensiero e il discorso, ma il contegno, le azioni, i movimenti de'corpi.

665. Fante, Fantesca, Garzona.

Fante dicesi ancora in certe campagne toscane la donna che custodisce le pecore o che attende a' lavori campestri, e che non è della casa a cui serve. Dicesi anco *garzona.*

Fantesca chiamasi ancora la serva in città, ma

(1) Manno: *Vestir d'argomenti fantastici una fantasticheria.* (2) Varchi: *I' ho fantasticato tutta notte — Quel che si sia l'ambrosia che gli Dei — Mangiano in cielo. Infin le son ricotte.* (3) Manz. *Fantasticare le ragioni le conseguenze di quel fatto.* (4) Firenz. *Ecco qua il Dormi: che va egli abbacando?* Questo esempio è stato con molto acume dichiarato dal Monti. E se il Varchi afferma che si possa dire: tu *abbachi* ad alcuno che « fa o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole e da non dovergli per dappocaggine o tardezza sua riuscire », questo sarà stato vero al tempo del Varchi, ma non nell' uso della lingua vivente. (5) *Armeggiare*, definisce la Cr., si dice di chi e nell'azione o nel discorso s'avviluppa e confonde. Ciò sarà stato al tempo della compilazione del vocabolario. *Armeggiare* oggidì nel traslato ha i sensi seguenti. I. di muoversi qua e là e far atti senza un fine evidente, senz'ordine: un fanciullo, per esempio, *armeggia* con le sue bagattelle. II. Di fare un movimento e quindi un rumore di cui non sia ben noto il perchè nè il come a colui che ascolta. Così diciamo: io sentivo *armeggiare* nella stanza vicina. III. Divagare in un'idea e far con la mente quasi que'movimenti indeterminati ch' esprime la voce nel senso fisico; quindi talvolta per estensione d'avvilupparsi e confondersi.

(6) La Cr. nota *annaspare* per confondersi: *annaspicare* è della lingua vivente; e trattandosi d'un traslato pare più proprio e più bello.

più per celia che sul serio. Uno scrittore può per altro usarla bene questa voce in sul serio.

Come sia potuto avvenire che *fante* venisse a significar servo (1), io non so. Ma se i servi si chiamano *fanti*, i padroni non sarebb'egli lecito chiamarli infanti? Similmente donzella che in origine valeva *padrona* (2), venne ad essere serva. Rivoluzioni filologiche.

666. Fantoccione, Bamboccione.

Quando *fantoccio* si pigli nel suo senso più ovvio, cioè come una figurina fatta per lo più di legno o di cencio (3), il suo accrescitivo non ha molta affinità a *bamboccione*. Ma quando *fantoccio* significa o uno sciocco o un uomo di goffa struttura, allora il suo accrescitivo diventa sinonimo all'altro, con queste due differenze.

I. Che nel *fantoccione*, preso in senso di persona goffa, si suppone una mole d'ordinario maggiore. Non è già che *fantoccione* non si chiami anco un bambino ben grosso: ma se dirò *bamboccione*, non penserò tanto alla mole quanto alla forma badiale di lui (4).

II. Che preso in senso di uom grossolano od inetto, il *bamboccione* par che sia più inesperto: il *fantoccione* più trivale. Il *bamboccione* regge un poco alla celia: il *fantoccione* è più duro. Io non posso immaginare un *bamboccione* senza un bel visone lustro: nè il *fantoccione* senza una forte ossatura, anche secco ch' e' sia.

667. Fare a ... Gareggiare.

La prima frase non indica sempre una gara. Si vegga nell'esempio sottoposto (5).

Poi, quand'anco una specie di gara vi sia, la detta frase significa piuttosto un concorso di due operazioni contrapposte, che un concorso di operazioni tendenti al medesimo fine. Di due, marito e moglie, i quali ciascun dal suo lato fa il possibile per comprovare la sentenza terribile dell'Alfieri, che il divorzio nella società culta è una pratica, un fatto, dicesi: *fanno a* farsela.

Questa frase esprime inoltre non tanto una gara reale quanto un'apparenza di gara. A veder certuni concorrere per vie diverse a un medesimo fine, si direbbe ch'e' *gareggiano* per raggiungerlo. Di certi partiti letterarj si potrebbe affermare che per molto tempo *fecero a* chi dicesse più insolenze e meno ragioni.

668. Fare, Allignare, Fruttare.

Fare, allorchè dicesi delle piante, vale *allignare* con frutto. Può un albero *allignare* in un terreno e non ci *fare* però. Può *farci* e *fruttare* più o meno. Ma il *fare* indica d'ordinario un buon frutto.

Il sentimento religioso è pianta che in tutte le anime anco le più miserabili *alligna*, in poche ci *fa*.

Fare dicesi di quelle piante minute di cui propriamente non si può dire che *allignano*. Come: in quel terreno ci *fanno* le patate, i fagiuoli. ...

669. Fare, Convenire.

Non *fa* per me; è molto affine a: non mi *conviene*. Ma non *fare*: esprime meglio una non convenienza d'utilità (6): non *convenire*, una non convenienza di decoro o d'altro riguardo simile. Uno scrittore venale, propostogli un lavoro turpe e poco lucroso, risponde: non *fa* per me. Uno scrittore onorato, propostogli un lavoro lucroso ma turpe, risponde: non mi *conviene*. Per l'uomo che sente la convenienza, il non *fare* e il non *convenire* (7) è tutt'uno; per chi la convenienza non è che un nome, queste due frasi hanno senso anche troppo distinto.

Non *fanno* per una donna d'onore certi ornamenti superiori al suo stato: non *fanno* e non le *convengono*. Una donna di animo diverso, d'un vestito modesto che più le *converrebbe*, risponde: non *fa* per me. *Fa* per costei ciò che men le *conviene*.

670. Fare, Credere.

Fare esprime talvolta una credenza ben ferma: io la *facevo* morta: egli lo *faceva* spedito (8). Sostituite *credevo*, e sentirete la differenza. *Fare* in questo senso è frase che sarebbe piaciuta moltissimo a Kant e a Fichte; è una credenza che sembra quasi creare il suo oggetto. Ma l'uomo non può creare altra cosa che l'errore, cioè il nulla.

Fare talvolta è più affine a *credere,* e non ne differisce se non per la maggior brevità ed eleganza. Di un tale che voi non *credevate* in un luogo, e ve lo trovate, voi dite: non ce lo *facevo* qui. Il dire invece: non *credevo* che qui fosse, oltre all'essere meno elegante, sarebbe men proprio. Il non *credere* è un'opinione: il non *fare* è l'assenza dell'opinione; ognun può vederlo pensandovi un poco.

Fare da ultimo ha luogo nelle opinioni scientifiche (9). Elvezio *fa* l'amor proprio origine di ogni umana virtù; confonde l'amor proprio con l'amore di sè. Un filosofo sistematico *fa*, uno scrittore modesto *crede*. Qual sia il modo di filosofare più bello, l'esperienza cel dice.

Il *fare* esprime un'affermazione molto asseverante o d'opinione propria o di fatto tenuto per vero.

671. Fare, Eleggere, Creare.

Io non saprei dire se sia pleonasmo quel delle vite de' ss. PP.: *Morto l'abate, da tutti fu eletto e fatto padre e abate di quel monistero.* E altrove: *Di comune concordia di tutti fu eletto e fatto vescovo di Antiochia.*

Non sempre *eleggere* è *fare*. Non tutti gli *eletti* re, sono stati *fatti* re: molti sono stati *fatti* re sen-

(1) Da *for*. Un bel *fante*, dicesi tuttavia in qualche parte di Toscana, per giovane.

(2) *Dominicella.* (3) Buonarr. *Figurette e fantocci semoventi — Ed operanti.* (4) Lippi: *Anch'ella con gran gusto del marito — Stampò due bamboccioni d'importanza.* Qui non indica la grandezza ma una certa bellezza.

(5) Cecchi: *Fecero a far poche parole, buoni fatti.*

(6) Cron. Vell. *Non faceano per me: che era mio disertamento.* (7) Petr. *Non fa per te lo star fra gente allegra, — Vedova sconsolata in vesta negra.*

(8) Sacch. *Io gli fo perduti* (i fiorini). Lippi: *Non vi facevam morte.* (9) Dante: *Con Epicuro tutti i suoi seguaci — Che l'anima col corpo morta fanno.*

za essere eletti. Il *fare* è l'effetto dell'*eleggere*, non è sempre causa necessaria; d'ordinario è cerimonia. E però di quelle cerimonie che agli occhi di certa gente valgono come un diritto.

Creare è più nobile di *fare*, ma non è tanto proprio, se non in un caso che ora dirò. Si *crea* una dignità straordinaria o in modo straordinario. Il re di . . . *crea* N. N. cavaliere del tal ordine, e lo *crea* nell'atto stesso che se ne *crea* gran maestro egli stesso.

672. Fare, Giovare.

Fare è un po' men di *giovare*. Un principio di giovamento, un qualunque menomo effetto è indicato dalla prima frase un po' meglio che dalla seconda. Se i consigli dell'uomo dabbene presso certi imbecilli non *giovano* a nulla, le declamazioni degl'imprudenti non *fanno* assolutamente nulla (1).

Trattandosi d'effetti materiali che non si possono, almeno direttamente, chiamar giovamento, il *fare* cade opportuno. Così diciamo che certi metodi agrarj *fanno* a certi terreni; certi metodi d'educazione *fanno* più allo sviluppo di alcuni ingegni piuttosto che d'altri. L'effetto, nell'ultime conseguenze è giovevole: ma il *fare* in questo caso esprime più direttamente esso effetto che non il giovamento che da quello risulta (2).

Scegliendo tra varie merci o arnesi o cose, quali che sieno, si dice: questa mi *fa*; cioè: mi sta bene, mi piace, m'è utile più dell'altre.

673. Fare, Giuocare. — Fare alla palla, Giuocare alla palla.

In certi giuochi si dice meglio *fare* che *giuocare*. *Fare* a staccia buratta, *fare* a chi vince perde (3). *Fare* e *giuocare* alle carte, *fare* a tressette (4). *Fare* e *giuocare* all'oca, *alla palla*.

Quest'ultima frase ha senso traslato. Diciamo: *fare alla palla* de' quattrini, della roba, per disperderli senza riguardo. *Fare alla palla* di uno per prendersi giuoco crudele di lui. Qui non entra *giuocare*.

674. Fare, Importare.

Fare, anche quando si considera come affine a *importare*. ha modificazioni di senso più vario. Che mai *fa* a me cotesto? vale: e che m'*importa*? e che può *importarmi*? a che può sopra di me in bene o in male? Il *fare* in questo senso è quasi la causa dell'*importare* (5). Ma è causa di molti altri simili effetti. Molti dimostrano che loro *importi* assaissimo di cose che loro nulla *fanno* o nulla dovrebbero *fare*. Ed è però che là dove si tratta d'esprimere non tanto l'importanza quanto la ragione del dover dare importanza alla cosa, diciamo: che *fa* questo? Non *fa* nulla: e simili (6).

Un uomo odiato, disprezzato, combattuto, risponderà: non *fa* nulla. Egli stesso non potrebbe già dire: non *importa* nulla.

Quando la proposizione sia positiva, cioè senza il *non* o senza l'interrogazione, *importare* cade comunemente più opportuno di *fare*. Quel che *importa* più e quel che *importa* meno negli stati è il danaro. *Fa* più, non reggerebbe o avrebbe altro senso.

In senso ironico, diciamo talvolta: *Importa* di molto! *Fare* anche qui non ha luogo.

675. Fare, Vendere, Prezzare.

Quanto la *fate* questa roba? A quanto la *fate*? si domanda ad un venditore; ed è come dire: quale n'è il prezzo? a quanto la vendete voi? Se non che il *vendere* esprime, come ognun vede, l'ultim'atto; il *fare* non indica che l'imposizione del prezzo (7). Il troppo *fare* in questo senso impedisce anzi il *vendere*.

Fare inoltre indica l'imposizione del prezzo non ad una merce, ma a un'opera; e quivi pure è ben distinto da *vendere*. V'era de' poeti a' quali si poteva domandar senza ingiuria: quanto lo *fate* voi il sonetto per nozze? Ed essi senza arrossire rispondevano: secondo la qualità. Ce n'ho d'uno zecchino, di dieci paoli, di sei.

Prezzare è comune a chi *vende* e a chi compra. Chi *vende prezza* la sua roba a tanto, e non la vuol dare per meno: chi compra *prezza* nel contratto sino a tal punto, o per quel prezzo ha la roba, o non ne vuol più sapere.

676. Farfallina, Farfallino.

Il diminutivo di *farfalla* oggidì è *farfallina* nell'uso ordinario (8). *Farfallino* è traslato, e vale uom leggero. La leggerezza moderna è tanto affettata e pesante che più non merita un traslato sì semplice e sì gentile.

677. Farmacia, Spezieria, Farmacopea.

Sebbene l'arte del preparare i farmachi debba chiamarsi *farmacopea*, nondimeno comunemente diciamo: studiare *farmacia*, licenziato in *farmacia*, non, in *farmacopea* (9). Quest'ultimo è il titolo di un libro stimato del sig. prof. Campana e d'altri di simil soggetto.

Spezieria, se si bada all'origine, è il luogo dove si vendono spezie: nell'uso toscano vivente come nell'antico ha due sensi; mescuglio d'aromati per uso di medicina, e mescuglio d'aromati per condimento de' cibi, come pepe, cannella, noce moscada. E perchè nelle antiche *spezierie* si vendeva l'una e l'altra specie di spezie, perciò *spezieria* fu ed è tuttora sinonimo a *farmacia*. E tuttora in molte città nella stessa bottega si vendono quelle

(1) Borgh. *Se le vestimenta facessero al ben medicare.*

(2) Cresc. *Cose le quali fanno alla generazione e al crescimento delle piante.* (3) Lippi: *Chi coll'amico fa a staccia buratta, — Chi all'altalena e chi a beccalaglio.*

(4) Canti carn. *Noi abbiam carte a fare alla bassetta.*

(5) Bocc. *Che vi fa egli perch'ella sopra quel veron si dormi?* (6) Fazio U. *Questo che fa?* Cecchi: *A voi non fa niente, — E al padrone assai, che lo vuol vendere.*

(7) Buonarr. *Che fa' tu quegli spagheri? . . . Rispondo, tre carlini.* (8) L. Med. *Io son di te più, Nencia, innammorato — Che non è il farfallin della lucerna.* Nel verso l'occasione può aver luogo con grazia, ma è sempre eccezione. (9) Redi: *Tre sono le parti della medicina somministranti i rimedj, cioè, la chirurgia e la farmacia e la dieta.*

spezie i cui morbifici effetti si dovranno con altre spezie in quella bottega comprate palliare, se non riparare.

678. Farsi, Rifarsi, Cominciare.

I due primi s'adoprano dove si tratta d'ordine progressivo: *cominciare* è assai più generale (1). *Facendosi* dai primi versi dell'Eneide, si sente che il poeta viveva in tempi ne' quali la fede all'antica religione è mancata.

Rifarsi, come ognun vede, è più affine a ricominciare: ma quella particella aggiunta non sempre significa ripetizione dell'atto. Nel senso di ripetizione diremo: taluni accusano la filosofia perchè nelle sue questioni si *rifà* sempre da'principj, la spiritualità la libertà, e cose simili: ma questa è colpa più de' suoi nemici che sua: e al medesimo titolo si dovrebbe condannare la scienza politica, giacchè in essa pure egli è forza sempre *rifarsi* da' più ovvj elementi.

Nel secondo senso adopriamo *rifarsi* quando si tratta di *farsi* da molto lontano con molto lungo e nojoso lavoro. Così quel poeta che *si rifaceva* dall'ovo di Leda.

679. Fascetta, Fascettina, Fasciolina, Fascettino.

Fasciolina diminutivo di fascia: *fascettino*, di fascio. Nessuno confonderà un *fascettino* di erbe (2) con una *fasciolina* di pannicino.

Fascetta nell'uso toscano è quella che portan le donne, infilata di dietro con una stecca per reggersi meglio sulla persona: e il suo diminutivo sarà *fascettina*. Una piccola fascia per bambini qui non si chiamerebbe *fascetta*, ma *fasciolina*; giacchè fasciuola non è più dell'uso. Le donne antiche non avevan bisogno di *fascetta*, e offrivano all'arte più be' modelli che le nostre non possano. Bellezza, forza e virtù son sorelle.

680. Fascina, Fastello, Fascinotto.

Fascina, ben definisce la Cr., fascio di legne minute e di sermenti; *fastello* picciol fascio non solo di legne, ma e di paglia e d'erbe (3). La *fascina* dunque è di sermenti soltanto. *Fascine* son quelle che si oppongono per riparo all'impeto de' fiumi inondanti: *fascine* eran quelle che negli assalti s'adopravano per riempire le fosse (4). Quelli che si bruciano in un caminetto son *fascinotti* e *fascine*, quelle di scopa son *fastella* e *fastellina*. Si chiama *fascinotto* un fascio di legna sottile più grande del *fascellino*, ch'è per lo più di sermenti. Il *fascinotto* è più piccolo della *fascina* in quanto è più accomodato: la *fascina* è più sparta perchè ha seco le fronde e i ramicelli traversi che la fanno maggiore.

Il *fastello* (non nell'uso comune ma nella lingua scritta) può essere grosso quanto la *fascina*, ma il *fastello* par sempre destinato a uso d'ardere: non così l'altra.

681. Fascio (in), in Rovina.

Va in *fascio* un edilizio, un armadio, quando più non si regge, e le sue parti vengono slogandosi e scompaginandosi tutte: cade in *rovina* per causa violenta o come che sia, senza però ch'abbia luogo quella dissoluzione che ho detto di sopra. Può un colpo solo mandarlo *in rovina*.

Ognun vede poi che quest'ultima frase si dirà d'un edifizio, non mai d'un arnese.

682. Fastelletto, Fastellino.

Se si tratta d'un picciol fastello d'erbe o di paglia o di legnuccia sottile, io direi *fastellino*: se d'un piccol fastello di legna più grossa, dirò *fastelletto*. L'autorità non comprova questa distinzione, ma l'analogia la difende.

683. Fatale, Funesto.

Fatale, secondo l'etimologia, vale destinato da' fati (5): e per estensione di senso, immutabile come se fosse destino. Un critico ingegnoso a ragione si doleva che questa voce fosse da tanti scrittori al modo francese abusata, in senso di *funesto*, sinistro, e simili. Egli è da notare però che nell'uso moderno, *fatale*, anche attenendosi all'etimologia, non può mai avere significato buono: esprimerà sciagura quasi destinata dai fati, ma sempre sciagura. Così quando comunemente diciamo: che fatalità! non diamo mai a questa esclamazione buon senso. E intendiamo d'indicare un male o una serie di mali che con ostinazione invincibile quasi irreparabilmente si aggrava (6). Noi non chiameremo più *fatale*, neppure in poesia, la felicità, la fortuna d'un popolo se non quando essa fortuna è collegata con idee di distruzione, di sangue.

Ciò posto, non sarebbe, io credo, sì strano l'adoprare talvolta *fatale* nel senso di tristo, mortifero e simili, quando o direttamente o indirettamente si possa pensare nel male, di cui si tratta, una forza, una pertinacia, una terribilità quasi predestinata (7). Ma certo, quando nemmen da lontano può ricorrere alla mente di chi ascolta o legge siffatta idea, la voce sarà impropriamente adoprata.

Fatale pertanto differisce da *funesto* in ciò, che nel primo si suppone una certa successione di cause e d'effetti fortissimamente legati insieme; nel secondo non si considera che l'immediato effetto dannoso e quasi distruttore (8). Non si direbbe: una *fatale*, ma una *funesta* novella (9). Diremo *fatale* un'invasione quando con sè porta lunghe conseguenze di mali: la diremo *funesta* quando non ne consideriamo che l'effetto più prossimo, molto nocevole e doloroso.

(1) Cecchi: *Ell'è nobile — E delle prime casate di Siena. — Facendosi da qual porta?* (2) L. cur. mal. *Cogli la ruta, e fattone un fascettino, legalo con una bendella rossa.* (3) Fr. Giord. *Il fastello della paglia.*

(4) Davanz. *Scassano i fossi, riempiongli di fascine, inarpicano sullo steccato.* Un trecentista li chiama *fastelli*: ma è modo più strano. (5) Dante. *Non impedir lo suo fatale andare — Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole.* (6) F. Gior. *Non vi è fortuna, non vi è fatalità; tutte le cose provengono dal volere d'Iddio.* (7) Petr. U. V. *Scipione, fatal distruzione di Cartagine.* (8) *Funesto* da *funus*. (9) Segn. *Un funestissimo annunzio.* E ben dice, poichè si tratta di un annunzio di morte.

Un avvenimento *fatale* può portare il suo effetto senza che l'uomo se n'accorga o almeno ne senta tutto intero il dolore: l'avvenimento *funesto* è immediatamente terribile.

684. Faticante, Da fatica.

Faticante, che ama la fatica, che dura fatica: *da fatica*, ch'è atto a durare fatica. Avvi degli uomini *da fatica* che non duran punto fatica: avvene de'*faticanti* che non son *da fatica* (1).

Da fatica dicesi bene anco d'una bestia; ma non così l'altro (2).

685. Fatta, Foggia, Forma, Sorta, Specie, Guisa, Maniera.

Fatta, foggia. Voci affinissime: nel notarne le varietà sarà scusabile la sottigliezza.

Fatta, riguarda piuttosto la qualità: *foggia*, la forma od il modo (3). Uomini di più *fatte*, persone d'ogni *fatta;* vestiti di più *fogge*, d'ogni *foggia* figure.

La *foggia* è in particolar modo propria del vestito (4).

Fatta s'accoppia volentieri al *di;* foggia e al *di* e all'*in* e al *con* e all'*a* (5).

Vi son uomini di tal *fatta* che nella *foggia* del vestire ripongono il merito della persona: il giudizio è falso: ma rimàn vero sempre che dalla *foggia* del vestire si può indovinar talvolta di che *fatta* uomo siate.

Fatta; guisa. I. *In, di, per, a* si uniscono a *guisa*: il *di* solo si unisce per l'ordinario a *fatta* (6).

II. *Fatta*, ripeto, indica la qualità: *foggia*, la forma o il modo; *guisa*, in particolare il modo, la via d'operare (7). Un modo d'essere o di stare non si dirà *guisa* propriamente.

E'ci son uomini di due *fatte* al mondo: gli uni che badano più alla *foggia* del vestire che alle *guise* dell'operare, e che trattano la persona in tale e tal *guisa* secondo di che *foggia* la veggon vestita. Altri che secondo la *foggia* del vestito, militare o civile, cambiano *guisa* d'operare, e il colore della bandiera dominante è la norma delle loro opinioni.

III. *A guisa e in guisa* son forme indicanti comparazione, e tutte proprie di questa voce (8).

Fatta, forma. *Forma*, anche quand'è affine a *guisa*, ha il suo senso con sè: quando la somiglianza è di colore, di atto, di altra qualità, *guisa* o altri simili saranno opportuni; quando la somiglianza è di *forma*, meglio sarà sempre eleggere *forma*. Dante nell'altissimo cielo vede i beati disposti in *forma di candida rosa*. Anco alle idee gentili l'ingegno di Dante doveva aggiungere non so che di gigantesco e di gotico (9).

Quando trattasi di quegli atti che particolarmente si chiamano *forme*, anche allora questo vocabolo giungerà opportunissimo. L'operare in certa *forma* piuttosto che in altra, l'adoprar certe *forme* piuttosto che altre non sarà forse importante alla morale dignità, ma è sempre utile alla felicità e alla quiete del vivere (10).

Il Bocc.: *Ora è questa della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino*. Non so se parrà sottigliezza soverchia l'osservare che in *cotal forma ricorrono* è più proprio di *in cotal forma si trattino:* e che *in cotal guisa ricorrono* non suonerebbe sì bene.

Dove si tratti d'indicare grandezza, anco in senso traslato, l'in *forma* allora cadrà meglio quando si tratti appunto di grandezza di *forma* o di cosa che a *forma* in qualche *guisa* somigli. Però diremo: la stupidezza di certi sapienti è a'giorni nostri cresciuta di *forma* che quasi si direbbe prossima nel suo genere a quell'infinito ch'e' negano o fingono di negare. L'umana debolezza è troppo accorta a suo danno: ella opera sovente in *guisa* da convertire in debilitante quanto di sua virtù sarebbe atto a rinforzare la degenerata natura.

Quando diciamo: parlare in questa *forma*, par che vogliamo indicare la propria *forma* del dire ch'uno adoprò (11). Questa proprietà non è sempre osservata, ma gioverebbe che fosse.

Fatta, sorta, specie, maniera. Io leggo in uno scrittore: *Nuove fogge del vestire e del cavalcare, nuove guise di giuochi e di feste, nuove sorte di pesi e di monete*. Nessuno direbbe: nuove *sorte* di vestire: nuove *fogge* di feste, nuove *guise* di pesi. La differenza dunque non è immaginaria (12).

Specie è la voce propria per indicare quell'aggregato d'individui ch'è fornito di certe qualità comuni: la *specie* è tra l'individuo ed il genere. *Sorta* è una *specie* più particolare d'oggetti: è una *specie*, per dir così, nella *specie*. L'uso renderà chiara la cosa.

Noi diciamo: questa *sorta* di vino (13), e non diremmo così bene: questa *specie*, perchè il vino en-

(1) Manno: *Mentre stanno talvolta in ozio le braccia de' nostri faticanti* . . . (2) Bellino. *Da fatica un cavallo i' ti vo' dare*.

(3) Cresc. *La celidonia è di due fatte, cioè indica e nostrale*. Bocc. *Egli ne son d'ogni fatta* (delle pietre), *ma tutte son quasi nere*. Varchi: *Come l'uomo piglia moglie diventa d'un'altra fatta*. (4) M. Vill. *Trovando ne' vestimenti strane fogge*. Davanz. *Ogni dì fogge e gale mutare*.

(5) Petr. *Fa 'n lei con disusata foggia—Men, per molto voler, le voglie intense*. Dante: *Una rena...—Non d'altra foggia fatta, che*. . . Firenz. *Se gli uomini dabbene si trattano a questa foggia*. Salvini: *Trasfigura* (le parole) *e alla nostra foggia le travestisce*. (6) Bocc.: *In niuna guisa rendere il volea. — Alla guisa saracinesca*.

(7) Bocc. *Processioni ordinate e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone*. (8) Dante: *A guisa di scorpion la punta armava*. Petr. *Vommene in guisa d'orbo*.

(9) Bocc. *A forma d' una ghirlanda d' alloro*. Ricett. *Chiarisca il zucchero a forma di giulebbo.—Si rappigli a forma di gelo*. (10) Ricett. fior. *Cotto in buona forma*. Casa: *V. S. sia supplicata di ricordarla a sua Beatitudine in quella ottima forma che*. . . (11) Segn. *Il savio comunemente non chiamalo* (il peccatore) *in altra forma* (che col nome di stolto). *Assai più volte egli lo nomina stolto che peccatore*. (12) Si noti però che *guise di giuochi*, *di feste* non sarebbe dell'uso. (13) Sod. *Volendo fare queste sorte vini*.

tra nella *specie* de' prodotti vegetabili, e ve n'è di più *sorta*. Così quando diciamo: questa *sorta* di gente va gastigata col silenzio, ammonita col silenzio, col silenzio premiata: non vogliamo già dir: questa *specie*, perchè gli uomini tutti formano l'umana *specie*: noi vogliamo indicare una suddivisione più determinata e men larga, la quale ha certe qualità del corpo o dell'animo; giacchè d'uomini della medesima *specie* ve n'ha di più *sorta*. Così dicasi degli uccelli e degli animali. *Sorta* dunque esprime astrazione meno generale di *specie*.

Che poi *specie* non sia tutt'uno con *guisa*, lo prova l'esempio del Bartoli: *Alberi d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni guisa*. Dove la *guisa* par ch'indichi le esteriori qualità di coltura, di bellezza, di forma.

Gli antichi facevano *maniera* sinonimo a *sorta* o a *specie*, e in tanto lo facevan sinonimo in quanto che la diversa *maniera* d'essere o d'operare indica una *specie* diversa. Ma la differenza è ben chiara: *maniera* è l'indizio di quella distinzione che costituisce una *specie*, non è la distinzione stessa. Inoltre si noti che anco gli antichi, quando usavano *maniera*, indicavano una sorta diversa: quand'usavano *sorta*, indicavano una stessa *maniera*. Non si è mai detto: vini della stessa *maniera*. Ma il Bocc.: *Diverse maniere di spezierie*.

Si può, si dev'ella questa voce conservare nell'uso? Parmi che sì, ma in una sola *sorta* di casi: quando l'unica distinzione che dà fondamento alla classificazione della *specie*, sia la *maniera*. Così ben diremo: varie *maniere* di stili; che sarà meglio detto che *sorte*; perchè la differenza che qui si vuole indicare è tutta nella *maniera*.

Son tutti a un *modo*, son tutti alla medesima *maniera*; dicesi comunemente in Toscana, per lo più in senso non buono, per significare che quella *sorta* d'uomini o di cose non sono della medesima *specie*: ma in certe qualità si somigliano. Le donne (dicono gli uomini) son tutte a una *maniera*: gli uomini (dicon le donne) son tutti a un *modo*; e gli uomini e le donne hanno ugualmente ragione, ugualmente torto (1).

Sorta anch'esso ha un uso suo proprio nella lingua scritta e nella parlata, che si unisce ad altro sostantivo, omettendo il segnacaso: e si dice tutta *sorta* fiori, tutta *sorta* insolenze. Non si direbbe: tutta *foggia* roba, tutta *fatta* uomini (2).

Di *sorta* alcuna, uno per *sorte*, due per *sorte*, son modi proprj di questa voce, non d'altra (3).

Dove non è annegazione e pazienza, ivi non può essere virtù nè forza di *sorta* alcuna.

Sorta, sorte. *Sorta*, diciamo e *sorte*: il secondo gioverebbe, potendo, lasciarlo sempre a significar quella ch'è adorata tuttavia da moltissimi poco meno della Fortuna. Nella frase però: un per *sorte*, non parmi che *sorta* suonerebbe gradito. E così: grano gentile di prima, di seconda *sorte*.

In plurare io direi sempre *sorte* non *sorti*. Così almeno la lingua parlata; e così si toglie più chiaramente l'equivoco.

686. Fattezze, Lineamenti, Fisonomia, Cera, Aria. — Fisiognomia, Fisonomia.

Fattezze par che riguardi l'intero del viso; *lineamenti*, le linee che ne sono il contorno, e della cui delicatezza si giudica la gentilezza e la bellezza del viso (4). Diciamo: riconoscere quelle *fattezze*, non: que' *lineamenti* (5); belle *fattezze*, più che bei *lineamenti* (6).

Nelle *fattezze* è la bellezza, ne' *lineamenti* la grazia. Il pittore che cerca l'ideale, guarda all'armonia de' *lineamenti* (7): il pittore che cerca l'espressione guarda all'eloquenza che spira dalle *fattezze*. Il carattere dello spirito e dell'animo si conosce dai *lineamenti* in profilo ben meglio che dalle *fattezze*. V'è delle donne ch'hanno *fattezze* belle e *lineamenti* non assai delicati.

Tanto è vero che le *fattezze* riguardano l'intero del viso che per indicare un visone largo e grosso e ben rilevato in Toscana usasi *fattezzone*, femminino plurale; accrescitivo non bello, ma ch'esprime acconciamente la cosa. E così *fattezzine*, diminutivo niente più strano di *carezzine* e simili.

Le *fattezze* possono ingrossare e variare; i *lineamenti* rimangon sempre i medesimi, se non quando le rughe si sformano un poco.

Fisonomia veramente è l'arte (8) che dalle *fattezze* e da' *lineamenti* e dall'*aria* del volto tende a conoscere la natura intellettuale e morale degli uomini (9); ma nell'uso si prende per la stessa *aria* e figura del volto. Sempre però in quanto detta *aria* o figura può essere indizio delle qualità dello spirito (10).

Fisonomia dunque comprende non solo le *fattezze* e i *lineamenti* ma l'*aria* della testa, come dicono gli artisti; e sottintende sempre un indizio delle qualità interiori. Le belle *fattezze* non sempre fanno bella *fisonomia*; v'è una certa bellezza che fa paura.

Fisiognomia, fisonomia. Quando si tratta d'ad-

(1) Similmente usavano *modus* i latini nelle frasi *hujusmodi, ejusmodi ec.* (2) Borgh. *Questa sorte moneta. — D'altre sorti entrate. — Ogni sorta gente.*

(3) Segn. *Gli empj non producono frutto di sorte alcuna. — Cose su cui mai non ebbe ragione d'alcuna sorte.*

(4) Bocc. *Occulta virtù dèsta in lei da alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo.* In un bambino non erano sviluppate ancora le *fattezze*; e però ben dice: *lineamenti*. (5) Petr. *Raffigurato alle fattezze conte.* Casa: *Perciò più acconciamente diremo: riconosciuto alle fattezze, che: alla figura o all'immagine.*

(6) Bocc. *Parevano le sue fattezze bellissime. — Avea le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte.* Berni: *Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza — Parera fatta per le man d'Amore.* Il singolare non è molto in uso, ma nella poesia specialmente, come ognun vede qui, può suonare gradito. (7) Buti: *Disegnare e figurare immagini secondo le lineamenta corporali.* (8)

(9) La Cr. dice: *pretende*. La Cr. è un poco incredula in fatto di *fisonomia*, nè io vorrei condannarnela affatto, ma nemmeno approvare. (10) L. Son. *La tua fisonomia traditoresca. . . — Danno notizia del tuo mal pensiere.*

ditare l'arte del *fisonomista*, non so se, scientificamente parlando, gioverebbe scrivere, secondo l'origine, *fisiognomia*.

Aria, fisonomia. Ho detto che nell'idea di *fisonomia* si comprendon quelle dell'*aria* e della figura del volto. *Fisonomia* dunque è più generale d'*aria* in quanto comprende anco le *fattezze*; *aria* poi è più generale di *fisonomia*, in quanto, come nota Girard, « l'*aria* è non solamente del viso, ma della persona, del portamento, degli atti. La *fisonomia* ha sempre qualche relazione col giudizio morale che si fa dell'uomo. »

Quando d'uno si dice ch'ha l'*aria* di uno sciocco, lo si giudica tale non solo dalla *fisonomia*, ma da tutte le apparenze (1).

Anche quando diciamo: *aria* del viso, che parrebbe all'ora tutt'uno con *fisonomia*, pure non intendiamo lo stesso. L'*aria* del viso non sono le *fattezze* o i *lineamenti*, non è nemmeno l'espressione; è quell'*aura* che spira dall'essere umano (2), quel non so che indefinibile che vi piace o vi disgusta, v'innamora o vi irrita. Una *fisonomia* dolce non è il medesimo che l'*aria dolce del bel viso umano*, come direbbe il Petrarca. Avvi delle *fisonomie* dolci che spirano pietà o riverenza; dall'*aria* dolce spira grazia ed amore.

La *fisonomia* esprime meglio il carattere, gli affetti costanti; l'*aria*, sovente gli affetti istantanei (3). Così diciamo: far *aria*, per montare in superbia. Mi accolse con una cert'*aria* . . . *Aria* allegra e simili. La *fisonomia* allegra spira ilarità per natura, l'*aria* allegra indica l'allegrezza o l'allegria dell'istante.

Fisonomia, cera. I. In simil senso diciamo anche *cera*: ma *cera* è più familiare nella lingua moderna: *aria* è di tutti gli stili (4). Si prende un'*aria* piuttosto che un'altra; si fa una *cera* o trista od allegra.

II: La *cera* si muta per varj affetti, perchè nella *cera* è compresa l'idea del colore: la *fisonomia* non si muta (5).

III. La *cera* esprime più d'ordinario tre sole cose: ira, tristezza e gioja (6): l'*aria* n'esprime infinite, appunto perch'è indefinibile.

IV. Far buona o cattiva *cera*, diciamo, non: far buona o cattiv'*aria*. Brutta *cera*; non: brutta *aria*. Di buona *cera*, per allegramente; non già: di buon'*aria* (7).

V. Aver *cera* d'essere o di fare una cosa, vale parer atto alla cosa (8). Aver l'*aria* vale, aver l'apparenza, la somiglianza, l'aspetto. Diremo dunque: costui m'ha l'*aria* d'impostore; ma non m'ha *cera* d'uomo che sappia sostenere le sue bugie con coraggio.

Cera, nota a un dispresso il Romani, esprime l'aspetto esterno della faccia, allegra o mesta, sana od inferma. Le *fattezze* esprimono la material forma del viso in quant'è più o meno delicata o leggiadra. *Aria* è l'aspetto insieme di leggiadria e di bellezza o di qualunque altro affetto che spira dal corpo umano e specialmente dalla testa: esprime l'armonia delle membra tra sè, l'armonia delle membra con l'affetto dell'animo; più, l'affetto che questa vista eccita nei riguardanti. »

687. Fattibile, Possibile.

Fattibile riguarda la possibilità dell'operazione dell'uomo; *possibile* comprende tutto ciò che non involge contradizione in sè stesso.

Molte son le cose *possibili* che pur non sono *fattibili* (9).

688. Fatticcio, Grasso.

Fatticcio vale ben complesso, di solide membra (10): chi è *fatticcio* dev'essere grassoccio, ma non ogni grassezza sta bene con quell'aggiunto. Nelle razze degenerate i *grassi* son più che i *fatticci*. La è una grassezza mencia e fiacca e cascante.

Fatticcione e *fatticciotto* sono anch'essi dell'uso.

689. Fatto, Affare.

Fatto è più generale. Molti sono i luoghi dove questa voce si colloca acconciamente e dove l'altra non si potrebbe sostituire: o se vi si sostituisce, la frase acquista altro senso. Per esempio:

Guastare i fatti — Gli affari. *Guastare i fatti* suoi dicesi e dell'isconciare una faccenda utile, e, meglio, del romperla con uno ma in modo che ne segua pericolo o inconveniente almeno. *Guastare gli affari* dicesi parlando semplicemente di interessi. E la malignità degli uomini più che il caso che *guasta* i nostri *affari*; è la nostra imprudenza, non men che l'altrui, che *guasta* spessissimo i *fatti* nostri (11). Delle più tra le sventure di che l'uomo accagiona altrui, egli stesso è, se non colpa, occasione in gran parte.

In fatto di — In affare di. Anche qui *fatto* è più generale. *In fatto di* giudizj morali conviene andare a rilente. *In fatto di* critica è facile sognare bellezze e difetti.

(1) Non è francesismo. Lasca: *Poni mente s'egli non ha aria d'un'immagine*. Gelli: *Egli averano aria d'aver bisogno*. Quindi *arieggiare* per somigliare. Manz. *Riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa*. (2) Onde il bel modo oraziano alla seduttrice: *Tua ne retardet — Aura maritos*. (3) Berni: *L'aria di quel bel viso è fatta scura*. Ar. *E ch'era stato all'aria del bel viso — Un affanno di cuor tanto nociro*. (4) *Cera* dicevano gli antichi per viso in generale: e *cera* anco delle bestie. Il primo esempio che cita la Cr. parla della *cera* allegra di un astore. Gli astori hanno sempre buona *cera*. (5) Liv. *Nè sempre mutò cera nè colore*. (6) Liv. *Rassomigliava alla cera una bestia salvatica*. Bocc. *Con cera fosca*. Dante: *Giojosa* Varchi: *Brusca*.

(7) Liv. *Festeggiarono con lui di buona cera*. L. Som. *Non ti fece buona cera*. (8) Cecchi: *Il marito di lei non mi ha cera di valente cavaliere*. (9) Non è propria la frase del Bembo: *Amare senza amaro sentire non è più fattibile che. . .* Nel *Filippo*. Isabella domanda a Carlo d'essere dimenticata; ed egli risponde: *O donna ell'è impossibil cosa*. Nell'*Adelchi*. Carlo magno dice d'aver tutto ottenuto da loro: *Perchè grandi io chiesi — E fattibili cose*. Il co. Balbo saggiamente afferma che solo dopo raccolte minute notizie ancora disperse sarà *fattibile* una vera storia d'Italia. (10) Davanz. *Appajansi robusti e fatticci: tali vengono i figliuoli*. (11) Bocc. *Temendo egli di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro*.

In affari di commercio l'ardire è virtù necessaria. *In affari* amorosi è tristo partito il voler sanare l'innamorato col dirgli ogni male dell'amor suo.

Affare insomma par che riguardi le cose pratiche: *fatto*, anco la teoria, l'astrazione, il principio, o quella specie di pratica che non può dirsi *affare* (1).

Non esser fatto suo — Suo affare. In questa frase il *fatto* abbraccia tutto ciò che a una cosa può in qualunque maniera appartenere: l'*affare* abbraccia più propriamente l'idea d'interesse od obbligo di fare una cosa. Quindi diciamo: mostrare che *non fosse affare suo*: e s'intende di qualunque atto, anche giocoso, dove l'uomo faccia cosa e mostri di non la fare, o non gliene importar punto (2). Ma chi dice: mi adopererò come se *non fosse affare mio*: vuol indicare d'essere in quella operazione disinteressato, spassionato.

Non pareva *fatto suo*, ha un altro senso: vale, faceva quella cosa con tale franchezza e facilità che non pareva egli che la facesse.

Fatti, Affari. Dir male de'*fatti* vostri, vale detrarre alla vostra condotta morale: dir de'vostri *affari* il maggior male possibile, vale diffondere le più triste nuove che si possa de'vostri interessi. Molti s'hanno più a male che si sparli de'loro *affari* che de'*fatti* loro. La taccia di povero o d'inesperto è ad essi più grave che quella di tristo (3).

Fare i fatti suoi, — Fare i suoi affari. La prima di queste due frasi ha un senso suo proprio, e vale, pigliare il proprio vantaggio (4). La seconda non altro significa che attendere ai proprj *affari*, senza che l'idea di vantaggio direttamente abbia luogo. Molti nel *fare gli altrui affari*, pensano ai *fatti loro;* e questo talvolta anco nelle cariche più disinteressate, come quella p. es. d'un deputato o d'un pari.

690. Fatto, Azione.

L'*azione* può non lasciare dietro a sè vestigio alcuno, può essere tutta interiore: il *fatto* lascia quasi sempre un vestigio. Avvi delle azioni che provocano i *fatti*, ma che non si debbono poi confondere con quelli. La differenza tra *facio* e *ago* è sovente in varj sensi notabile nei latini. Cic. *Agere aliquid et facere etiam.* Il secondo dice più. Livio similmente: *Caetera omnia agere et facere quae ut e repubblica duceret.* Ulpiano: *Quaeque per eum acta, facta gestaque sunt.* Varrone: *Propter similitudinem agendi et faciendi et gerendi, quidem error his qui putant esse unum. Potest enim aliquis facere et non agere: ut poeta facit fabulam et non agit; contra actor agit et non facit. Qui quid administrat cujus opus non extat quod sub sensum veniat, magis agere quam facere putatur. Sed quod his magis promiscuae quam diligenter consuetudo est usa translatitiis verbis. Nam et quidem facere verba dicimus, et qui aliquid agit non esse inficientem.* Popma.

691. Fatto, Adulto.

I. *Fatto* si unisce con *uomo* e con *donna; adulto* sta come aggettivo da sè (5). Non si direbbe: quella donna è *fatta*, ma sì: quella è donna *fatta*.

II. *Adulto* è voce più scelta; *fatto*, più dell'uso comune. III. *Adulto* ha un senso traslato. Ingegno *adulto* (6), o simile. IV. *Fatto* ha doppio uso: s'applica alla gioventù, s'applica all'età matura: giovane *fatto*, uomo *fatto*. *Adulto* esprime il passaggio dall'adolescenza alla gioventù più robusta (7).

692. Fatto, Maturo, Stagionato, Mezzo.

Fatto, maturo. I. *Fatto*, parlando di frutte (8) o di biade o simili, è più familiare alla lingua parlata.

II. *Fatto* s'unisce meglio all'*essere*, *maturo* sta bene da sè. Le *mature* biade, non: le biade *fatte*.

III. Del cavolo, delle civaje si dirà comunemente *fatte* piuttosto che altro.

IV. *Fatto* può talvolta indicare *maturità* più avanzata. E però diciamo strafatto, non già stramaturo. Si dirà: troppo *fatto:* non: troppo *maturo*. La *maturità* è il vero punto che si desidera; *fatto* esprime che già questo punto è passato d'un poco.

V. Maturità e maturazione e maturamento e maturamente, diciamo: *fatto* non ha sostantivo corrispondente nè avverbio.

VI. *Maturo* ha più sensi traslati (9). Quando diciamo: uomo *fatto*, non intendiamo il medesimo che: uomo *maturo*. La seconda frase indica e maggiore età e maggior senno. Una giovinetta arrivata al punto del suo maggiore sviluppo è donna *fatta:* ma le donne non ambiscono mai il titolo di *mature*. È modestia o vanità? È più modestia che esse stesse non credano (10).

Quando diciamo però d'una giovane ch'è *matura* al matrimonio (11), intendiamo altra cosa. Ma questo senso è determinato dall'intera frase.

VII. *Maturo*, non *fatto*, dicesi delle aposteme

(1) Salvini: *Che nel fatto del titolo a lor medesimi compiacciano gli scrittori.— Nel fatto dell'esser puro* (purità di stile). (2) Berni: *Dice le cose che non par suo fatto.* Firenz: *Senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare.* Lippi: *Se ne mentono, che non par suo fatto.* Manz. *Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, dava mente più che nessun altro.* (3) Cav. *Il padre si lamenta del figliuolo, e si ne dice male e dispiacegli il fatto suo.* Berni: *Facea de'fatti suoi molto più dire.* (4) Berni: *Che l'uomo talvolta possa un altro farsi — Per fare il fatto suo, ma senz'inganno.* (5) Berni: *Ma come un fanciullino adesso nato — Può un uomo fatto di forza avanzare? Fatto* adopra il Davanz. senza *uomo* accanto; ma in altro senso, come spiega egli stesso. (6) Dante: *Il cui ingegno— Nella fiamma d'amor non è adulto.* (7) Allegri: *L'omini fatti.* Davanz. *giovane fatto.* Segn. *Ai vostri figliuoli adulti.*

(8) L. cur. mal. *Le frutte vogliono essere colte al lor tempo e fatte; le acerbe saranno dannose.* (9) Giamb. *Considerando maturamente.* Berni: *Maturamente— Far dee... le cose. . .* Dante: *Spirto in cui pianger matura — Quel senza il quale a Dio tornar non puossi* La giustificazione dell'anima. Bocc. *Ne'pericoli usato, quasi maturato fra loro.* F. Giord. *Maturità nelle parole.* (10) Buonarr. *Mie triste e sole — Lacrime peso nell'età matura.* Donna *fatta* si usa anco di avanzatella; ma donna *matura*, in senso di formata e sviluppata, non s'userebbe già. (11) Guido G. *Già forse al maritaggio matura.* Un'eccezione al senso di *matura* recato più sopra è in quel del Bocc. *Persone giovani benchè mature, e non pieghevoli per novelle.*

od altri simili mali (1).

VIII. *Maturarsi*, diciamo, e *maturare* (2), *farsi* è dell'uso, ma non *fare* attivo in questo senso.

Fatto, stagionato. Redi: *Pervenuti nell' autunno ad una stagionata maturezza.* Non son dunque sinonimi. I. Perchè può il frutto *maturare* per caldo o piogge straordinarie, o nel calor della stufa, senz'essere *stagionato*. II. Perchè nell'idea di *stagionato* entra non poche volte la cura dell'uomo; onde dicesi attivamente: *stagionare* la cosa.

III. Perchè *stagionato* dicesi anco il vino, che non si direbbe *maturo* (3).

IV. Perchè *stagionato* dicesi del legno o della legna, quand'ha passato il tempo necessario perchè sia atta a ben bruciare o ad essere adoprata ne'varj lavori (4).

Fatto, *mezzo* (5). *Mezzo* vale soverchiamente *maturo*, vicino all'infracidare. Ricett. *Quando son maturi, avanti che comincino a diventar mezzi.*

Non sempre però *mezzo* esprime lo stato prossimo alla corruzione, ma solo la soverchia mollezza. Pallad. *Conoscesi loro maturitade al colore ed alla mollezza, che sono mezze.*

Avvi delle frutte che, per essere *fatte* bene, conviene che siano un po' *mezze* (6): avvene che quando son *mezze* son più che strafatte: avvene in fine che sono strafatte senz'esser *mezze*.

693. Fatto, Passato.

Fatte le feste, diciamo, fatto Pasqua, fatto Natale, e simili; differisce da *passato*.

I. Perchè questo è più generale e ha sensi varissimi, non proprj di *fatto*.

II. Perchè *fatto* propriamente dicesi delle feste di giorni o tempi solenni o che in qualche modo si possono chiamar tali. Non si direbbe: *fatto* dicembre; ma: *fatto* carnevale, perchè il carnevale per taluni è ancora una specie di solennità. Non si direbbe: *fatto* l'inverno; ma: *fatto* l'autunno, giacchè le vacanze autunnali si festeggiano anche esse.

III. *Fatto* sottintende che il parlante o quegli di cui si parla abbia a passare quel dato giorno, quel dato tempo in un luogo (7). Onde ci verrò *fatto* Pasqua: *fatte* le feste, riapriremo il nostro corso. E simili.

694. Fattorino, Fattoruccio.

Fattorino ragazzo di cui si servono i padroni delle botteghe in minuti servigj: così la Cr. (8). *Fattoruccio* io chiamerei un meschino fattore di campagna, un agente meschino; meschino dico o di capacità o per la miseria degli affari che tratta. Ma pochi sono i *fattorucci* che in poco tempo non giungono a meritarsi il nome rispettabile di fattori (9).

695. Fattura, Lavoro.

Lavoro ha sensi più varj. Ma, specialmente in poesia, si dirà l'uomo *fattura* delle mani divine, non già *lavoro* (10).

II. Il *lavoro* de' campi non si chiama *fattura*. III. Un arnese, un vestito costa tanto di *fattura*: la *fattura* è bene o mal fatta; e questa *fattura* costa più o men di *lavoro*. Ognun sa che in certe arti il prezzo della *fattura* è troppo sproporzionato alla quantità del *lavoro*(11). IV. Delle opere dell'ingegno, *lavoro* dicesi più d'ordinario che *fattura*.

V. Di cosa che per la sua tenuità non si potrebbe chiamare *lavoro* pur si dice *fattura*. Una pagina sola di scritto, pochi punti d'un cucito possono essere una bella *fattura* (12). VI. Soglion dire gli artisti che un disegno, una parte di disegno è di bella *fattura*: modo proprio di questo e non dell'altro vocabolo.

696. Faverella, Favina, Favetta.

Faverella, così la Cr., fave sgusciate, delle quali, disfatte e impastate con acqua, si fa una vivanda dello stesso nome (13). *Favina*, per vezzo, diminutivo di fava. Dicesi anco *favetta*: e quest'ultimo nel linguaggio familiare è titolo d'un saccentuzzo, d'impertinentello.

697. Favilla, Scintilla.

Favilla di fuoco, *scintilla* di luce(14). La prima riguarda e lo splendore e l'ardore(15): la seconda il momentaneo luccicare. *Faville* escono dalla pietra focaja.

Quindi *scintillare* s' adopera per risplendere tremolando, quasichè nel tremolare apparisca ch' escano dal corpo *scintille* di luce. Così a un dipresso il Romani

Faville d'amore escono, dice l'amante, dagli oc-

(1) Bocc. *Innanzi che 'l malore sia maturo, s'affatica di porvi la medicina.* L. cur. mal. *Il sugo impiastrato sopra le posteme ha virtù d'ajutare la loro maturazione.*

(2) Cresc. *Caldo maturante.* (3) Pandolf. (del vino): *La villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono.*

(4) Cell. *Debbe l'artefice per sè stesso andare alle cave a eleggergli bellissimi e ben stagionati* (marmi). Ora forse del marmo non si direbbe. (5) Si pronunzia non come *mezzo* (medius), ma come *disprezzo*. (6) Pallad. *Le nespole, per serbare, si colgono che non siano mezze.*

(7) Casa: *Andare a Benevento adesso e star là fino a fatto Natale.* (8) Cell. *Presi un mio fattorino il quale era di dodici anni.* Vit. Plut. *I fattorini di Zeusi, che macinavano la terra melina, se ne ridevano.* (9) Questa seconda non è voce dell'uso, ma l'analogia la difende.

(10) Dante: *Contra 'l Fattore adovra sua fattura.*

(11) Vill. *Il guadagno della moneta dell'oro valea l' anno, pagate le fatture, fiorini* 2300. (12) Vill. *In margine vi son dipinti un paro d'occhiali: ma si conosce ch'è fattura più moderna.* (13) L'usa il Lippi: ed è della lingua parlata. I latini avevano *fabulus*, forse *fabula*, e *fabulum*.

(14) *Della quale surse, come di piccola favilla, fuoco di smisurata grandezza.* M. Vill. Petr. *Nè per duo fonti solo una favilla — Rallente dell'incendio che m' infiamma.* Dante: *Superbia, invidia e avarizia sono — Le tre faville che hanno i cuori accesi.* Buti: *Favilla è reliquia del fuoco onde si ripara e accende il fuoco.* . Com. Inf. *Così fatti scintillamenti vedea splendere nell'ottava bolgia.* Dante: *Questa lumiera — Che qui appresso me così scintilla — Come raggio.* . Com. Parad. *Per li luoghi dove si trovavano molta luce, scintillazione e chiarezza ivi apparia.*

(15) Bocc. *Quello, niente meno che il bollente ferro tratto dall'ardente fucina, vide d'infinite faville sfavillante.* M. Vill. *Uno vapore grande, infocato e sfavillante.* Passav. *Grande fiamma di sfavillante fuoco.* Virg. *E venis silicis scintillam excudit.*

chi dell'amata donna: e l'amata donna avrà il cuore freddo più della selce (1).

Una *favilla*, diciamo, d'affetto, di gentilezza, di estro, per indicarne un elemento, un minimo che: e direbbesi anco *scintilla* (2), specialmente parlando d'affetto o d'ingegno.

Sfavilla propriamente la luce del sole: le stelle *scintillano* (3). Le stelle di maggior grandezza non sarà forse improprio chiamarle *sfavillanti* (4).

Sfavillamento, diciamo, non già *sfavillazione*; ma e *scintillazione* e *scintillamento*.

Sfavillare potrebbe tuttavia forse, specialmente nel verso, avere uso attivo: non così *scintillare* (5).

698. Favola, Gioco.

Essere, divenire la *favola* del paese, modo usitato tuttavia e tramandatoci dai latini (6). Si può esser *gioco* d'un solo, di pochi, per breve momento: l'altra frase esprime non so che di più universale e durevole.

Inoltre le sole ciarle, accompagnate o no che sieno di scherni, fanno divenir l'uomo *favola* del mondo; e l'umana malignità trova anzi modo sovente di confondere il serio al ridicolo, e la calunnia allo scherno in guisa che si potrebbe dire stolta se non fosse crudele. Convien confessare però che la debelezza degli uomini a questa specie di maldicenza troppo sovente da luogo.

Favola non s'accoppia che coll'*essere* e col *divenire* o con verbi simili. Ma ben diciamo: farsi *giuoco*; pigliare, prendere a *giuoco* (7).

Giuoco e di persona e di cosa: *favola* di persona soltanto (8) o di cosa personificata.

699. Favore, Protezione.

Favore è più generico; indica volontà di giovare, disposizione a favorire manifestata con segni o con atti. *Protezione* da *tegere*, è difendere da un male o presente o possibile. E perchè conserva in parte la forza della sua origine, l'idea di *coprire*, perciò si congiunge alla preposizione *sotto* (9). Romani.

700. Favorevole, Propizio.

Favorevole esprime disposizione a secondare, a soccorrere; *propizio*, ch'è quasi presso a noi (10) per proteggerci, per assisterci. Un'influenza più importante, più potente, più immediata distingue *propizio* da *favorevole* (11).

Favorevole può esser l'uomo nel solo pensiero; *propizio* è più propriamente nelle opere. Romani.

701. Febbretta, Febbriciattola, Febbricella, Febbricina, Febbruccia.

Febbretta, febbre piccola o di non lunga durata (12); *febbricella* o più comunemente *febbruccia*, febbre da poco, da non curare (13), o che sembra da non curare (14). *Febbriciattola*, febbre non grande, ma uggiosa e dannosa (15). *Febbricina* si direbbe oggidì quasi per vezzo parlando a bambini (16) o di bambini.

Nel traslato disse Dante *superba febbre*, e in questo senso non sarebbe forse improprio il dire: havvi degli uomini tormentati da una *febbricella* di vanità, che indebolisce loro e fa intisichire l'ingegno.

702. Febbrone, Febbraccia.

Il primo esprime meglio la forza, il secondo la malignità. Può un *febbrone* essere violento e passeggero, e portar seco un miglioramento: la *febbraccia* è più ostinata e dannosa. *Febbraccia* putrida, acuta, maligna. *Febbrone* che porta seco sudore, tremito forte (17). Può la febbre non parere così nociva ed esser più: che anzi i mali meno violenti son quelli che fanno talvolta più strage così negli animi come ne' corpi.

703. Feccia, Posatura, Sedimento, Fondata, Fondigliuolo, Fondaccio.

I. *Feccia* è nei liquidi la parte più grossa e peggiore, la quale, allorchè cade al fondo del vaso, dicesi *posatura*. Ma la *feccia* può anco immaginarsi nuotante nel liquido, può immaginarsi tolta dal liquido per espressione o per colamento. La *posatura* dall'altro canto può essere non tanto torba nè crassa. *Feccia* è *posatura*; non ogni *posatura* è *feccia*.

Quindi con proprietà il Magalotti: *l'acqua, per pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di fecce.*

(1) Dante: *Occhi pieni — Di faville d'amor*. Bell'uso di questa voce e di lei sola proprio è il petrarchesco: *Ch' io veggo . . . — Fredda una lingua e due begli occhi chiusi — Rimaner dopo noi pien di faville* (di gloria). E così nell' altro non potresti sostituire *scintilla*. *E il ciel di vaghe e lucide faville — S'accende intorno e in vista si rallegra.* (2) Dante: *Parran faville della sua virtute* (parla d'un giovinetto). *Ch' una favilla sol della tua gloria — Possa lasciare alla futura gente*. Bocc. *Avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna faviluzza di gentilezza*. Redi: *Ha qualche residuo di moto e, per così dire, qualche faviluzza di vita*. (3) Dante: *E come stella in cielo, in me scintilla*. (4) Tr. Mist. *Il cui movimento sarebbe simile alla stella che sfavilla i raggi suoi*.

(5) V. la n. preced. Gli usi delle voci talvolta si scambiano, ma non in modo da doverli confondere. E similmente in latino: *Scintillas agere ac late differre favillam.* Ovid. *Ut solet a ventis alimenta resumere quaeque — Parva sub inducta latuit scintilla favilla.* Plin. *Quum contectus ignis ex se favillam discutit scintillamve emittit.*

(6) Petr. *Al popol tutto — Favola fui gran tempo.* Bembo: *Quasi favola del popol divenuto. Fabula* da *for*: dunque, secondo l'origine, divenir *favola* è dar materia a ciarlare di sè. (7) Il Bocc. usa *fare una favola*, ma non è da imitarlo. (8) Cr. *Asinaeque paternum — Cognomen vertas in risum et fabula fias.* (9) Bocc. *Sotto la cui protezione sicuri vivete.* (10) *Prope.* (11) Mor. s. Greg. *La limosina la quale fa Iddio propizio.* Bocc. *A dovere il suo desiderio ottenere gli fosse favorevole.* (12) Segn. *Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato principe della terra.* (13) Vite ss. PP. *A Zosimo entrò una febbricella e rimase nel monastero.* Questa febbre non gli tolse d'uscire tra poco. (14) Om. s. Greg. *Una febbricella leggeri, ritornando, gli uccide.* (15) Redi: *Il trovarmi con poca buona sanità e con qualche febbricciattola che mi affligge. . .*

(16) È ben vero che il Lib. cur. mal. *Il tisico ha sempre addosso una febbricina che mai non lo lascia.* Ma quand'anco ad altri non paresse meglio chiamar quella del tisico *febbretta o febbriciattola*, certo è che, a' bambini o di bambini parlando, sempre meglio sarà *febbricina*.

(17) Salvini: *Per aversene cacciate in corpo due staja, gli saltò addosso un febbrone.*

II. *Sedimento* anch'esso è men grossolano di *feccia*.

È voce più scientifica ed ha il derivato *sedimentoso*, che può cadere opportuno perchè dice men di *feccioso* (1).

III. Dell'orine o di cosa simile si dirà *sedimento* e non altro (2).

IV. Poi la *feccia* può immaginarsi separata affatto dal liquido e adoprata in qualche uso suo proprio (3). Può immaginarsi veniente da corpi non liquidi.

V. *Feccia* de' vizj, *feccia* della canaglia, diciamo; non *posatura*. E ciò comprova che la prima voce esprime qualche cosa di più grossolano.

VI. *Feccioso* diciamo: *posatura* non ha derivato aggettivo. Ha bene il verbo *posare*, dal quale esso stesso deriva (4).

Feccia, *fondata*, *fondigliuolo*, *fondaccio*. *Fondaccio* ha sempre mal senso, ed è affine a *feccia;* se non che: I. La *feccia* pare possa pensarsi mista di corpi estranei(5). II. Poca in confronto del *fondaccio*, che indica sempre tal quantità da formare un fondo. III. Il *fondaccio* è specialmente di vini; le *fecce*, anco d'altro.

E che non sieno tutt'uno par che l'accenni l'esempio del Buonarroti, che ravvicina i due vocaboli in questo modo: *Le mercanzie — Messe si sono in piazza, e qui rimase — Son le fecce e i fondacci.*

Fondigliuolo non può, come il suono medesimo indica, esprimere *feccia* o *fondaccio:* è una posatura leggeri. E quella delle bottiglie, de' fiaschi, meglio si dirà *fondigliuolo;* quella dei vini scelti altresì (6).

Fondata è generico; può essere più o meno densa; ma quello delle orine, che chiamasi *sedimento*, non si dirà *fondata:* quella d'un acqua minerale, che chiamerebbesi *posatura*, non si dirà parimente *fondata*. La *posatura*, ed il *sedimento* posson farsi per terra, in uno stagno, in un lago: ma i tre, *fondigliuolo*, *fondata*, *fondaccio*, suppongono sempre un vaso nel cui fondo s'accolgano; con la differenza che non si dirà mai *fondaccio* quello d'un bicchiere, quello del vino di Cipro: e che quel d'una larga botte di vin comune, se non sarà così grosso da chiamarsi *fondaccio*, meglio sarà sempre porgli nome *fondata* che *fondigliuolo*.

704. Fecondo, Fertile, Fruttifero.

Fertilità esprime gli effetti della fecondità. *Fruttifero* vale, come ognun sente, *fecondo* e *fertile* di frutta.

Fecondo, anche d'enti animali: Romani.

705. Fede (Di buona), A buona fede, Con buona fede, In buona fede.

Il primo s'accoppia anche ad un sostantivo, gli altri no. Diremo: l'uomo *di buona fede* onora sè stesso non dubitando ingiustamente degli altri (7).

Usasi e operare e parlare *di buona fede*. *A buona fede* non userebbesi che dell'operare o del credere (8) o del fidarsi. Usasi anco tradire *a buona fede*, e ingannare. Avvi degli uomini *di buona fede* che non si lasciarebbero vendere *a buona fede*, perchè v'ha nel mondo una semplicità che confina con la complicità.

Con buona fede, s'associa d'ordinario all'idea d'azione, com' indica la particella *con*. Nè diremo: ragionare *con buona fede*, ma *di*. Un letterato che scrive *di buona fede* non è punto più raro nè più comune di un mercante che *con buona fede* negozii.

Diremo: andare *a buona fede* in un luogo, credendo d'essere *con buona fede* trattato, e ricevere inganno, è doppia delusione: e però Dante filosoficamente sprofonda nel suo inferno più quelli che tradirono chi fidavasi in loro. *A buona fede* insomma esprime un sentimento una disposizione dell'animo; *con buona fede*, una maniera di operare, di trattare, d'amare. Il primo indica fiducia: il secondo lealtà. Tutti gli uomini debbono sempre contenersi *con buona fede;* non sempre è necessario credere *a buona fede*.

In buona fede ha un senso suo proprio; s'applica all'atto di chi, credendo poter esercitare un diritto di possessione e quindi di proprietà od altro simile, non s'accorge d'offendere un diritto altrui; e in generale di chi crede di nulla avere a rimproverarsi, e se meglio conoscesse le cose, non crederebbe affatto così. In questo caso usasi ancora: possessore *di buona* o *di mala fede:* ma la frase col *di* s'applica al solo possesso, coll' *in* ammette il verbo e s'applica ad altre cose, come prova l'esempio che reco in nota (9).

In *buona fede* ha altresì senso affine ai tre sopra notati; ma questo è suo proprio.

706. Fedele, Fido, Fidato. — Fedele di, a. — Fedele, Costante.

I. *Fido* è il servo, l'amico, il compagno, il conduttore, per qualità naturale dell'animo suo; *fedele* lo fanno l'abitudine, le circostanze (10). Anco un assassino può essere *fedele* alla sua promessa (11); non già che sia uomo *fido*. Molti si danno

(1) Redi. *Orine grosse e sedimentose.*

(2) Poichè siamo a questo, noteremo che i medici ed i poeti danno a *feccia* quel senso che apparisce dal verso dell'Ar. . . . *Molta feccia 'l ventre lor dispensa.* In questo senso s'adopera anco il plurale.

(3) Pallad. *Se la palma è inferma..., mettile ai piedi feccia di vino vecchio.* (4) Magal. *Si lasci posare per lo spazio d'un'ora.* (5) Sod. *Ponendo i raspi dalla vinaccia riscaldati e infartiti sopra un residuo di vino che tu abbi lasciato nel fondaccio de' tini.* (6) Sod: *Raccogliendo i fondigliuoli delle botti del vin greco.* (7) G. Vill. *Semplice uomo e di buona fede.* (8) Cav. *Crediamo dunque a buona fede che la cagione della creazione d'ogni cosa non è se non la bontà di Dio.* Qui propriamente la frase non ha il senso che noi nell'uso le diamo, ma l'ha ben prossimo.

(9) Segn. *Il penitente ritrovisi in buona fede.*

(10) Bocc. *I benificj che hai da me ricevuti ti debbono far fedele.* (11) Bembo: *Licenziò li Stratioti, da' quali era fedelissimamente stato servito.*

vanto d'un'abituale virtù per averne esercitato qualche atto.

II. *Fido* inoltre par che riguardi le cose più gravi, *fedele* anco le meno importanti. *Fedel* compagno di viaggio, non *fido*.

III. La fedeltà par talvolta cosa più estrinseca. Meglio sarà: *fido* amico, che : amico *fedele*. La fedeltà è del servo, del suddito. del compagno. Ma quando la fedeltà vien da affetto sincero, allora il *fedele* merita lode di *fido* (1) : In quanto è *fida* di cuore, la donna è veramente *fedele* al suo sposo. Avvi una fedeltà corporale senz'affetto e senza merito, che somiglia alla fedeltà delle traduzioni salviniane.

Fedele io chiamerei l'amico che non mi tradisce, che non m'abbandona. *Fido* colui che non potrebbe nemmen concepire l'idea d'offendermi.

IV. *Fedele*, dice il Romani, è colui che sta alle promesse, che mantiene la *fede* o in modo tacito o in espresso, data che sia. *Fido* è colui al quale si presta fede, del quale uno si può sicuramente fidare. V. *Fedele* sostantivamente usato è voce storica del medio evo (2). *Fedele* è poi divenuto sinonimo a cristiano, perchè fondamento della religione vera è la fede ; e chi non crede a Dio nè agli uomini che annunziano un Dio, non merita che si dia fede a lui stesso (3). *Fido* non ha questi sensi.

VI. La *fedeltà* porta seco le idee di ubbidienza, d'alleanza (4) ; *fido* suppone un sentimento quasi da uguale ; perchè l'affetto vero adegua le disuguaglianze sociali. Però si direbbe ; *fedele* a Dio; non mai : *fido* (5).

VII. *Fedele*, per la stessa ragione, porta seco sovente le idee di esatto, puntuale, preciso: traduzion *fedele ;* venir *fedelmente* alla tal'ora ; eseguir *fedelmente* (6).

VIII. *Fedele*, sostantivo, ha senso amoroso. Son poche le donne che leggono e che non sappiano che cosa sia : il tuo *fedele* (7). Dicesi anco talvolta : il suo *fido ;* ma allora s'intende d'ordinario non d'amante ma sì di compagno, d'amico, e d'uomo con uomo. Se fosse ancora il tempo dei discorsi accademici, io vorrei proporre la questione : perchè, parlando d'amore, il *fedele*, mascolino, sia più frequente da usarsi che la *fedele* d'un uomo.

IX. *Fedel* consiglio : non, *fido* (8). *Fido* ricetto, meglio che : *fedele ;* e *fido* cade opportuno dovunque si tratti di tenere un secreto (9). *Fido* sguardo, disse gentilissimamente il Petrarca (10).

X. *Fedele* ha per derivati, *fedeltà* e *fedelmente*, nome e avverbio che mancano a *fido*.

XI. Opra, cura, servigio *fedele* ; non : *fido* (11): lagrime *fedeli*.

Fedele di — Fedele a. Il primo modo ha senso storico, il secondo è il comune. *Fedeli* d'un signore, della chiesa, dell' impero si chiamavano un tempo i Vassalli, gli fossero o no *fedeli*. il *di* significava la fedeltà materiale, la fedeltà teoretica (che in questo caso come in molti altri diventan sinonime) ; l'*a* significa la fedeltà reale, effettiva (12).

Sovranamente il Manzoni : » *Fedele* nella lingua moderna applicato alle relazioni politiche, significa, l'uomo che mantiene la fede ; nel medio evo era il titolo di colui che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasferito in *feal* e vi è rimasto. »

Fedele, fidato. » *Fidato*, dice il Romani, par che indichi fede sperimentata (13). » Servo *fidato* vale che non è capace di rubare, di tradire ; persona *fidata*, della quale voi potete fidarvi (14). Petr. a Maria : *D'ogni fedel nocchier fidata guida.*

XII. Dunque *fidato* riguarda piuttosto quella fedeltà la qual vieta il far male, che quella la qual viene da affetto profondo. E anche quando diciamo : amico *fidato*, gli facciamo minore elogio che dicendo *fido* (15).

XIII. Può la persona per carattere esser *fidata* senza ch' io l'abbia sperimentata *fedele*. Molti son *fidati* che non son creduti *fedeli ;* molti son creduti *fedeli*, che non sono nè manco *fidati*. L'uomo è condannato a gastigare sè stesso delle proprie diffidenze con una troppo cieca fiducia che presta a chi meno dovrebbe.

XIV. *Fido* e *fedele* e *fidato* dicesi anco di cosa inanimata che presti frequente o prezioso o secreto servigio. Il *fido* specchio della donna ; la *fida*

(1) Onde Plauto : *Fides fidelitasque erga amicum*. Fede nel cuore, fedeltà nell'opra. Bocc. *Una sua fida cameriera secretamente mandò*. Dante : *Fida sposa*.

(2) G. Vill. *Giurare fedeltà a santa Chiesa*.

(3) Maestr. *Quando il fedele contrae con infedele*.

(4) Cav. *Che gli sia fedele della persona sua, che nol tradisca. . . , che gli sia fedele di se stesso, cioè che tenga le impromesse e li patti . . ., che li sia fedele del suo; non solamente che non glie lo baratti ma. . .* Ecco tre sensi di *fedele*, fedeltà nel servire, nell'adempire le promesse, nel rispettare gli averi. Firenz. *Sempre servire fedelissimamente*. Bocc. *Fedelissimo servitore*. (5) Dante: *Degli angeli che non furon rubelli — Nè fur fedeli a Dio*.

(6) Varchi: *Allegheremo in pro e contra fedelissimamente tutto quello che ci sovverrà. . .* Bembo: *Conservatori fedelissimi*. G. Vill. *Fedelmente narrerò*. Cic. *Fidelius ad te literae perferantur*. (7) Dante fa dire di sè per bocca della donna gentile a Lucia. *Ora abbisogna il tuo fedele — Di te. . .* Petr. fa dire a Laura: *Fedel mio caro*.

(8) Petr. e Bocc. *Fedelmente consigliato*. Cic. *Fidele consilium*. Ovid. *Fideliter monere*. (9) Petr. *Luoghi da sospirar riposti e fidi*. Bocc. *Fidissimo guardatore d' un mio secreto*. Virg. *Fida silentia sacris*. Or. però: *Fidele silentium*. Ma Ovid. *Fidae aures*, e: *Nox arcanis fidissima*.

(10) *Oh fido sguardo, or che volei tu dirme ?*

(11) Cic. *Fidelis opera*. Ovid. *Cura. — Lacrimae*.

(12) Novell. *Un fedele d' uno signore*. G. Vill. *Erano fedeli de' co. Guidi*. Borgh. *Ne' contratti si vede, or coloni, or uomini e talvolta* fedeli. (13) Bocc. *Se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni*. (14) Mart, *Occorrendo che Amerigo viene a servire V. E., mi è parso, poich' è persona fidata, scrivere. . .* Lasca: *La serva ch'io tengo, per mille prove fidatissima la conosco*. (15) M. Vill. *A' fidatissimi amici fare vergogna*.

spada del guerriero. Il *fidato* specchio direbbesi, non la *fidata* spada. Bensì: le armi *fidate*. *Fedele* in questo senso ha usi più rari (1).

Strumento *fedele* è quello che corrisponde all'intenzione e al lavoro dell'artefice, dell'artista. *Fido* strumento chiamerebbe un poeta, un sonatore, la sua cetra, il suo cembalo. Campo *fedele* che rende la debita ricompensa ai sudori del padrone, del villico: *fida* solitudine che offre un confidente ricetto alle nostre gioje, ai nostri dolori.

Fedele, *costante*. » La *costanza* non suppone impegni; la *fedeltà*, sì. *Costante* nel suo proposito, *fedele* alla data parola. Così diciamo: *fedele* in amore, *costante* in amicizia: perchè l'amore sembra un impegno più stretto. Così diciamo: amante fortunato e *fedele*: amante infelice e *costante*, perchè il primo ha una specie di vincolo, l'altro no.

» La *fedeltà* più propriamente è ne' fatti, la *costanza* negli affetti. Un amante può essere *costante* e non *fedele*, se, continuando ad amare la prima per altri fini, egli corteggia altra donna; può esser *fedele*, non *costante*, se cessa d'amarla, ma non s'appiglia ad un'altra.

» La *fedeltà* suppone una certa dipendenza. Suddito, servo *fedele*. La *costanza* suppone forza d'animo: *costante* nel lavoro, nella fede, nella mansuetudine, nella sventura. » D'Alembert.

» È *costente* in amore chi vi persevera; è *fedele* chi non cerca di piacere che a una sola persona. La *costanza* è nel sentimento, la *fedeltà* nell'atto. Un'amante vera vuole un uomo *costante*; un'amante la qual non bada che a certa specie di fatti vuol l'amico *fedele*.

» L'amante che cessa d'amare è *incostante*, quel che tien dietro ad un'altra è *infedele*. Per l' *incostanza* bastano due persone: per l' *infedeltà* ce ne vuole almen tre. Un *incostante* è d'ordinario perduto per sempre; un *infedele* può tornare all'amore.

» Le prove di *costanza* soddisfanno vie meglio l'amante perchè toccano il cuore più addentro: le prove di *fedeltà* lusingano più l'amor proprio, perchè son più visibili. L' *infedeltà* d'una donna quasi sempre conduce all' *incostanza*; ma c'è degli uomini *infedeli* e che tuttavia durano nel primo amore. Onde io credo che agli uomini manchi più spesso la *fedeltà*, e la *costanza* alle donne.

» In amore non è sempre *costante* chi vuole, perchè talvolta il cuore a insaputa nostra si muta; ma perchè delle proprie azioni uno è sempre padrone, perciò l'*infedeltà* più sovente è colpevole.

» *Costante* può indicare il sentimento d'un solo senza che la persona amata o vi corrisponda o ne sappia: *fedele* suppone la fede data, un affetto se non comune, almeno approvato. L'amor *costante* che quel tale porta a una donna virtuosa non prova già ch'egli sarebbe *fedele* se l'avesse trovata più facile

» *Fedele* richiama più dirittamente l' idea della persona amata; onde dicesi: *costante* in amore; *fedele* al tale, alla tale, al damo, all'amante, alla moglie.

» *Costante* indica un certo corso di tempo che non ispense l'amore, *fedele* indica le tentazioni d'essere *infedele*, alle quali l'amante non cesse. Il tempo prova la *costanza*; le occasioni provano la *fedeltà*. Onde chiamo: *costanza* inalterabile, *fedeltà* a tutta pruova. » Dumourier.

Queste differenze sono confermate dalla stessa origine delle voci (2). L'amante vero mostra la sua *costanza* nel soffrire le contradizioni, mostra la sua *fedeltà* nell'operare conforme a ciò che ha tacitamente o espressamente promesso. Una donna è talvolta *fedele* per debolezza, un uomo per freddezza e per mancanza di tentazioni assai forti. Certa *fedeltà* conjugale non è sempre buono indizio di *costanza* d'affetto: il troppo dubitare dell'altrui *fedeltà* può talvolta mutar la *costanza*, che vive di piena fiducia.

Per esser *fedele* a Dio, convien esser *costante* in fare il bene: l'una cosa è indivisibile dall'altra, perchè con Dio non v'è distinzione tra la *fedeltà* del corpo e quella dell'animo.

Avvi del resto, d'amore parlando, anco una *costanza* materiale, *costanza* di corteggiamento, di visite, di dimostrazioni esterne d'un affetto che si tradisce e si vilipende.

Costante ha senso, come ognun sa, molto più generale. Può l'uomo esser *costante* nell'odio nel disprezzo d'un amante *fedele*; *costante* nell' infedeltà.

Fedele, diciamo, alla propria vendetta, *fedele* allo studio: e indica l'affetto più o men vivo che alla cosa ci lega. *Costanza* non indica che la persistenza, la perseveranza o la pertinacia.

Per celia i Toscani adoprano l'accrescitivo *fedelone*, *fedelona*, che *costante* non ha.

707. Femmina, Donna.

Femmina non indica che un animale del sesso più debole ed è comune agli uomini ed alle bestie. *Donna* è titolo di onore. Anonimo.

708. Fiacchezza, Cascaggine, Debolezza.

La *debolezza* è una causa della *cascaggine*, ma la *cascaggine* può anche provenire da sonno, anzi questo è l'ordinario senso del vocabolo (3). Può inoltre la *debolezza* non esser sì grande da produrre *cascaggine*. Con questo nome si può intendere forsanco quella *fiacchezza* che viene dal raddolcire del tempo o da mal essere. Bart.: *Parer debole e cascante*.

Fiacchezza è voce destinata unicamente ad

(1) Dante: *M'accostai — Tutto gelato alle fidate spalle* (non si potrebbe dire nè *fedeli* nè *fide*). Manz. *Lontana dalla gonna fidata della madre*. Petr. *Dicemi spesso il mio fidato speglio. . . — Non ti nasconder più: tu se' pur veglio. — In dubbia via senza fidata scorta*. Dante: *Scorta fida*. Guido Giud. *Il percosse di traverso e se non fossero le fedeli armi, senza dubbio l' arebbe morto*. Virg. *Portus fideles. Duplici squama lorica fidelis — Fidus ensis*. Ovid. *Fida pocula* (dove non è sospetto di veleno).

(2) *Con-sto; Fides*. (3) Lib. cur. mal. *Si sentono addosso una gran cascaggine, dormirebbero volentieri*.

esprimere quel mal essere fisico che è contrario all'elasticità, all'energia della fibra.

Può finalmente la *debolezza* esser più o meno nascosta; la *fiacchezza* è visibile; e però s'adopra per indicare un grado di debolezza maggiore. Quindi non è sinonimia inutile quella del Bocc. *Già divenuto debole e fiacco.*

Cascaggine non ha senso traslato, gli altri due, sì. *Fiacco* anche qui è sempre più di *debole*: la *debolezza* di cuore viene talvolta da bontà, la *fiacchezza* da viltà biasimevole. Un discorso, uno stil *debole* non ha la forza opportuna, non è tanto forte quanto potrebbe, sebbene di forza non manchi: un discorso, uno stile *fiacco* serpeggia a terra, si strascina, è languido, fa languire. Avvi delle menti non affatto impotenti che in qualche operazione son *deboli*: chi è *fiacco* di mente è inetto a ogni cosa di bene. Anon. *Debolezza di carattere, fiacchezza di spirito.*

709. Flebile, Lagrimevole, Lagrimoso.

I. *Flebile* non dicesi più che della voce e dei suoni (1), *lagrimevole* e de' suoni e de' sensi e dei fatti (2).

II. Quando *lagrimevole* s'applica a voce o simile, è più di *flebile*. Una voce *flebile* ha suono di pianto; una voce *lagrimevole* eccita al pianto.

III. *Flebile* dunque può non esprimere che un tuono di pronunzia o di canto. *Flebilmente* canta la Chiesa certi inni: *flebile* è il tuono con cui si recitano nella settimana santa i treni di Geremia.

IV. *Flebile* dicesi, ripeto, anco di un suono tristo ch'esca di cosa inanimata o d'animal bruto: *lagrimevole* della voce umana soltanto (3).

V. *Flebile* ha senso talvolta quasi ridicolo, perchè l'uomo incivilito ride di tutto, e torce a significato giocoso le parole più serie. Però voce *flebile*, maniera *flebile* dicesi d'un tuono uggioso e prolisso, che annoja e ristucca, appunto come il linguaggio della sventura annoja e ristucca i fortunati del mondo.

Non sarebbe improprio, in poesia specialmente, dare alla voce l'epiteto di *lagrimosa*; e varrebbe voce d'uomo che veramente pianga o sia lì per piangere; interrotta, impedita, soffocata dal pianto (4).

710. Focaja (pietra), Selce, Silice.

Silice nel linguaggio chimico è una delle terre, delle sostanze cioè dette semplici. Questo latinismo non ha dunque altr'uso che tecnico.

Selce è la pietra: e perchè di questa pietra ci serviamo per batter il fuoco, però *selce* diventa sinonimo a *pietra focaja*. Ma ha senso più largo, sì perchè s'estende a ogni sorta di pietra ben dura (5), sì perchè s'adopra nel traslato (6), sì perchè, anco nel proprio, quand'io dico *selce*, non sempre penso all'uso al quale può essa servire, e sì finalmente perchè da *selce* derivano *selciare* e *selciato*, e i latini derivano *silicario*, una specie di mestiere o d'uffizio. E di *selce* infatti si coprono tuttodì in molti luoghi le strade.

La parola religiosa è quasi *selce*, fredda a chi non ne vuole far uso, ma da cui può a piacere accendersi e piccol fuoco ed immenso.

711. Focherello, Focolino, Fuochino, Fuochetto, Fuocuccio,

Affinissimi. Ma il *focherello* pare possa essere un po' più grande: pare possa prendersi più come un diminutivo vezzeggiativo che come un diminutivo semplice (7).

Io posso dipingere una famigliuola raccolta intorno al *focherello* domestico, in atto di lodar Dio o con la preghiera o col lavoro, ch'è una preghiera anch'esso od è una bestemmia secondo l'intenzione e l'affetto che lo accompagna. Posso immaginare un *focolino* tenue (8), vicino a spegnersi, ma tuttavia capace (come le vecchie passioni) di suscitare con le sue faville un incendio.

Fuochino e *fuochetto* sono più familiari e men belli; ma nella lingua parlata direbbesi forse anco d'un fuoco di braciere o di veggio; dove negli altri due par s'intenda sempre più o meno di fiamma.

Fuocuccio indica, come ognun vede, piuttosto insufficienza che semplice piccolezza.

712. Fodera, Fodero, Federa, Soppanno. — Fodero, Zattera. — Fodero, Guaina, Astuccio, Rifoderare, Rinfoderare.

La *fodera* è de' vestiti: si foderano questi di pelli, di drappi, di tela e simili. Costa tanto la foderatura (9).

Nel traslato, aver foderati gli occhi, vale veder-ci poco.

Fodero è quel della spada, d'armi da taglio (10). Riporre nel *fodero* si direbbe *rinfoderare* (11): porre di nuovo la *fodera*, *rifoderare*.

Fodero dicesi anche quell'insieme di legnami e di travi collegate per poterle condurre pe' fiumi a seconda (12).

(1) Tasso: *In queste voci languide risuona — Un non so che di flebile e soave.* (2) Salvini: *Grande perdita e lacrimabilissima.* Guido Giud. *Singhiozzi lacrimabili.* Guic. *Lacrimabile stato.* Bocc. *Stilo.* Firenz. *Principio.*

(3) Guicc. *Selve...,* — *Se sospirando in flebili susurri — Al nostro lamentar vi lamentaste.* Dante: ... *pose fine al lacrimabil suono.* Virg. *Gemitus lacrimabilis.* Ovid. *Flebile nescio quid resonat lyra, flebile lingua Murmurat exanimis; respondent flebile ripae. Lacrimabile* nella lingua parlata non vive. (4) Passav. *Lacrimosa oratione.* Ma qui forse non ha tutta la forza del senso che diamo noi.

(5) Petr. *In selce trasformato* (in pietra). Cresc. *Sotto le radici de' monti e nelle dure selci si trovano l'acque abbondanti.* (6) Tib. *Nec in tenero stat tibi corde silex.*

(7) Firenz. *Avvegnachè questo focherello sia piccolo e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste sole... Focherello* lo chiama a paragon del sole, non già che fosse un *focolino*. E il Vittorelli in senso di vezzeggiativo: *La qual sedendo al focherello tepido.* (8) L. cur. mal. *Scaldarsi ad un focolino ben ritirato e difeso dall'aria.* I latini avevano il solo *foculus*.

(9) Ar. *Le fodere — Riversan di scarlatto.*

(10) Tav. Rit. *Fodero di spada.* (11) Il Salvini l'usa figuratamente *Lumache nella vagina delle membra rinfoderabili.* (12) Stor. Narb. *Foderi, che sono travate di legnami congiunti insieme.*

Dicesi anco *zattera:* ma la *zattera* conduce anco sopra di sè passeggeri o roba: il *fodero* può essere condotto da un solo (1). Zatta in questo senso è meno dell'uso.

Fodero poi era un diritto che pagavasi un tempo a' soldati o a' magistrati che viaggiavano, per lor vettovaglia: *jus foderi.*

Fodero, guaina, vagina, astuccio. Fodero è più comune nella lingua parlata: anche l'altro però non è rado.

Quel di forbici o arnesi simili, si dirà piuttosto *guaina* che *fodero*. Quella de' ferri chirurgici, delle posate, delle gioje, degli occhiali è *astuccio* (2).

Guaine chiama il Redi quelle ove tiene quasi riposti i suoi denti la vipera (3).

Sguainare è più nobile di *sfoderare:* s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso: l'altro non così (4).

Sguainare i denti (5), non già *sfoderare, sguainare* l'ugne; ch'è quel che l'Ar. dice *spiegare. Sfoderare* una cattiva poesia, un argomento potente, è metafora non dell'uso comune, ma propria e bella.

Rinfoderare abbiamo, non già ringuainare.

Sfoderare per levar la *fodera* è senso tutto proprio di questo solo verbo.

Vagina, nè anco in poesia, non è più comune, perchè *guaina* ne fa bene le veci (6). Il senso medico di *vagina* è ben noto.

Mancano poi a questo nome, come a caduto dall'uso, i derivati e i traslati che ha il comune *guaina.*

Fodera, federa, soppanno. Federa è la sopraccoperta di panno lino o di drappo fatta a guisa di sacchetto, nella qual si mettono i guanciali (7). La *fodera* è dunque interna, la *federa* esterna.

Soppanno è la parte della *fodera* che guarda il petto e la vita: può comprendere anco l'imbottito (8), nè mai si direbbe *soppanno* la *fodera* dappiede al vestito (9). Ben soppannato dicesi di chi è ben coperto.

713. Folle, Matto, Pazzo, Demente, Frenetico, Forsennato, Maniaco, Insano, Delirante, Furioso, Mentecatto.

Il *folle,* leggiero d'ingegno, svanito di senno, si perde in vani pensieri, discorsi ed atti. È una leggerezza la follia che rinunzia, per così dire, al pieno uso del senno (10).

Insano, alla lettera, di mente non sana. Si può non perdere la mente e averla malata. È modo poetico (11).

Pazzo esprime un genere d'insania che conduce ad atti strani e talvolta violenti.

Matto è tra il *pazzo* e il *folle:* ora indica un disordine avvenuto nell'organismo del cerebro, come a' *pazzi*, che spinge l'uomo ad atti meno violenti, ma poco meno strani e talvolta forse più ridicoli: ora indica una leggerezza di mente più o meno prossima alla follia.

Demente, alla lettera, privo di mente, è voce legale e quasi tecnica.

Mentecatto (12) esprime lesione di mente men grave ma abituale.

Delirante esprime propriamente lo stato morboso del corpo, il quale impedisce all'anima le sue operazioni. Nel traslato esprime un forte traviamento della ragione, ma non troppo durevole.

Quando il delirio è più veemente, con indizj violentissimi, allora il *delirante* è *frenetico*. Questo nel proprio. Nel traslato la frenesia è il grado sommo della pazzia. Onde diciamo: *pazzo frenetico.*

Quando la pazzia piglia una certa direzione verso tale o tale oggetto è mania. Quando la mania o la pazzia trascende al furore, allora i *pazzi maniaci* hanno il titolo di *furiosi.* Ma si può essere *furioso* senza essere *maniaco.*

Forsennato, alla lettera, fuor di senno. Si può uscire dal senno senza entrare per le furie e pur senza perdere la ragione. Romani.

714. Forza, Lena.

Lena, quand'ha senso affine a *forza*, è quella specie di *forza* che vale a reggere la fatica, come la sua origine accenna (13).

Lena dunque è una specie, ripeto, di forza. La forza riguarda il potere, la lena il fare, il soffrire (14). Romani.

715. Forza, Violenza.

La *violenza* è *forza* eccessiva che si espande in effetti dannosi. Buti: *Violenza è forza fatta a danno e male altrui.* La definizione non è giusta molto, ma non è in tutto falsa. Romani.

716. Fra sè, Dentro di sè.

Fra sè parla l'uomo, pensando senza pronunziar le parole o pronunziandole a bassa voce e ammezzate, insomma non rivolgendole ad altri (15): parla *dentro di sè*, senza accompagnar la parola con suono, ma semplicemente pensandola. Fu detto da un uomo che a certe pericolose dottrine congiunge molto acume di mente: non si può parlare il pensiero senza pensar la parola. E di qui egli ha dedotta una prova che l'uomo non poteva da

(1) Bembo: *Zattere di nave si tessevano. — Vettovaglie ed artiglierie nelle zatte per l'Adige mandate.*

(2) Buonarr. *Astuccio. . . dove aguzze. . . Sian cesoje e lancette — E lime e punteruoli.* (3) *Nel fondo di quelle due guaine in cui tien riposti i suoi denti la vipera, stagna un umore. . .* (4) Davanz. *Chi grida, chi sguaina.*

(5) Lippi: *Sguaina l'ugna.* Redi: *Co' denti canini sguainati.* (6) Il Monti usa *vagina*; ma *guaina* non avrebbe guastato. (7) Bellinc., Pulci. (8) Varchi: *Il qual lucco portano foderato di pelli o soppannato di velluto e talvolta di dommasco: e di sotto chi porta un sajo, chi altra vesticiuola di panno soppannata.* (9) Firenz. *Queste parti si possono ajutare colle bambagi e co' soppanni.*

(10) Guitt. *In vani folleggiamenti spender il tempo.* Novell: *Scrivere tutte le follie e scipitezze che si facessero.*

(11) Petr. *Com'uom per doglia insano.* (12) *Mente captus.* (13) *Halcine, halitus.* (14) Berni: *A voler esser buon combattitore — Lena ci bisogna..*

(15) Dante: *Fra me pensava.* Firenz. *Cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri, e diceva fra se.* Man. *Gli guardò dietro un momento e disse tra se. . .* Era quale che Renzo aveva sentito parlar da solo.

sè, senza speciale ispirazione, creare il linguaggio. Certo è che l'uomo pensando parla *dentro di sè*.

Quest'ultima frase ha un altro senso: esprime il contrapposto di quello che si dice o si fa specialmente. Molti, intanto che vi adulano con parole, *dentro di sè* vi dicono villania: e così si vendicano del vostro orgoglio e così puniscon sè stessi della propria viltà.

Dentro di sè si accompagna con verbi significanti altr'atto che quello del dire; *fra sè* non così. Diciamo dunque: vergognarsi, gioire, rodersi *dentro di sè* (1).

717. Frode, Dolo.

Frode è voce di senso e d'uso ben più generale. In ogni *dolo* entra *frode*, ma non viceversa. Cic.: *Ne qua fraus, ne quis dolus adhibeatur*. Paolo: *Societas si dolo malo aut fraudandi causa inita sit, ipso jure nullius momenti est, quia fides bona contraria est fraudi et dolo*. Giuliano: *De dolo malo et fraude damnatus*. Popma.

718. Fuggitivo, Fuggiasco, Fuggente.—Fuggitivo, Fugace.

Romani: « *Fuggitivo* è più generico: *fuggiasco* dicesi di chi perseguitato fugge di nascosto ».

Guizot: « *Fuggitivo*, che ha preso la fuga, ch'è già scappato. *Fuggiasco*, ch'è in fuga, che fugge per iscappare da chi lo perseguita. *Fuggitivo* esprime lo stato di colui ch'è fuggito, *fuggiasco* lo stato di colui ch'ora fugge. Un uomo scappato di carcere, che fugge in un paese vicino, è *fuggitivo*; un uomo che ora corre, ora si nasconde per iscappare, è *fuggiasco* (2).

Fuggente esprime l'atto proprio del fuggire (3). Nel traslato direbbesi acqua *fuggente* per fiorito declivio (4).

Fuggente dunque è proprio anco di cose insensibili (5).

Fuggitivo dicevano i latini colui ch'è fuggito di già, specialmente de' servi. In questo senso è voce storica, nè si può scambiare (6).

Si può essere *fuggitivo* fuggendo all'aperta: chi si nasconde, ripetiamo, è *fuggiasco*. Si può esser *fuggiasco* senza fuggire lontano, ma appiattandosi in qualche ripostiglio del medesimo regno, della medesima città, del paese medesimo.

Fuggitive poi si dicono le cose del mondo perchè pochissimo durano, e più fuggono innanzi a chi più ansioso le segue; traslato bellissimo (7).

In questo senso si direbbon anco *fugaci*: anzi meglio sarà *fugace* che *fuggitiva* bellezza, felicità (8). Ma quando si tratti d'esprimere una minore durata e uno sparir più leggiero, o lo sparire di cosa non ancor posseduta che imperfettamente, meglio forse sarà *fuggitivo*.

719. Fumata, Suffumigio, Fumajuolo, Fumacchio, Fumo.

Fumata, segno o cenno fatto con *fumo* per avvisare i lontani: voce dell'uso.

Il *fumo* può talvolta esser mandato da uno di quei che chiamansi *fumajuoli*, ch'è un legnuzzo o carbone mal cotto, che tra l'altra brace fa *fumo*, e che diciamo semplicemente: *un fumo*.

Fumacchi si dicono i vapori che si alzano da certi luoghi presso Volterra.

Far dei *fumacchi* nell'uso vale farsi delle fumigazioni che ajutino la traspirazione o che giovino in altro modo. I medici le chiamano *suffumigi*.

Suffumigio è l'atto del far *fumo*, non tanto alle cose quanto alle persone; e un tempo aveva usi magici (9).

G

720. Gabbano, Gabbanella, Tabarro, Cappotto, Cappotta, Pastrano, Ferrajuolo, Mantello, Pastranella, Palandrana.

Il *gabbano* è con maniche e più grosso che fino. *Gabbano* è quello del contadino; *gabbano* quello del signore, ma non è mai leggiero. Che non sia il medesimo di *tabarro*, lo prova l'esempio del Sacchetti: *I nuovi gabbani, i nuovi tabarroni*.

Gabbanella, sopravvesta quasi a forma di *gabbano*, non grossa e men lunga (10). Così chiamasi anco quella che portano e assistenti e convalescenti all'ospedal di Firenze. Non ha bavero e non differisce da un grossolano soprabito che nella maggior lunghezza e larghezza.

Il *tabarro* è più d'uso nella città, d'ordinario più fino. Così si chiamano quelli che i nostri avi quarant'anni fa usavano di scarlatto e che noi (imitatori anche non volendo) usiamo d'altro colore ma della medesima forma a un dipresso. Il *tabarro* è senza maniche, con bavero o senza.

Il *cappotto*, è più forte, suol essere foderato; s'usa in città e da' marinari, barcajuoli, navicel-

(1) Bocc. *Dentro a' delicati petti... tengono le amorose fiamme nascose*. (2) Manz. *Un estraneo fuggiasco, lontano da casa sua*. (3) Bocc. *Le reti stese ne' paesi de' fuggenti animali*. Davanz. *Lanciottati nella foga de' fuggenti*.

(4) Alam. *Ove un natio ruscello — Possa il fuggente piè drizzare indarno*. (5) Tasso: *Le fuggenti vele*.

(6) S'usa anco sostantivamente. Cic. *Vivebat cum fugitivis*. (7) Mor. s. Greg. *Abbandonavano queste cose vane e fuggitive*. Petr. *Diletti fuggitivi e ferma noja. — Falso dolce fuggitivo* (8) F. Giord. *Fugacissima è la felicità mondana*. Bocc. *O bellezza tu se' cosa fugace*. (9) Ar. *I demoni industri, — Da suffumigi tratti e sacri carmi*.

(10) Ambra: *Con una povera gabbanella ed insieme con un mio figliuolo me ne tornai a casa*. Del resto gli usi antichi di tali vocaboli ognun vede non potere dar legge al moderno.

laj, e galeotti: quest'ultimo ha un cappuccio da coprirne la testa. Che non sia tutt'uno con *ferrajuolo*, lo dice il Cecchi: *Giubbone, — Ferrajuolo, cappotto e fin le brache*... Col *cappotto* i guardiani di cavalli e i cacciatori si difendono dalla pioggia e dal freddo. La fodera d'ordinario è di leggero ma dozzinale tessuto di lana, comunemente detto bajettone.

Cappotta dicesi oggidì quella usata dalle donne, che ha la forma del *tabarro* a un dipresso, ma d'altro colore e d'altro drappo.

Il *pastrano* è *gabbano* co'baveri, uno o più, or più or meno lunghi, con maniche e non stretto alla vita come il *gabbano* e il *cappotto*.

La *pastranella* è un po'più leggiera o è *pastrano* di persone di servizio, come staffieri o cocchieri, con qualche segno di livrea.

Il *ferrajuolo* è senza maniche, o mezzo o intero. L'intero cinge la persona a modo di cerchio. Quello che i preti portan la state è *ferrajolino*.

Mantello è voce d'uso antico e moderno. Nel moderno è meno. *Mantello* è quello de'preti.

Palandrana è *gabbano* o *cappotto* largo, da casa, da strapazzo; e anche altro lungo e dozzinale vestito che non assetti bene. Con questo nome si chiamano a Firenze al *monte di pietà* i *ferrajuoli* e i *pastrani* che si mettono in pegno.

721. Gabbare, Gabbarsi, Farsi gabbo, Prendere a gabbo, Prendere a giuoco, Farsi gioco, Prendersi gioco, Ingannare, Schernire, Abbindolare, Accalappiare, Acchiappare, Infinocchiare, Carrucolare.

Gabbare, farsi gabbo, prendere a gabbo. Gabbare vale e *ingannare* (1) e burlare, *farsi gabbo* vale solamente burlare. Il *gabbare* può esser prossimo a tradimento; il *farsi gabbo*, a celia: ma perchè chi si vede *gabbato* nel primo senso può almeno gridare al tradimento, e chi sente altri *farsi gabbo* di lui si deve tacere per non eccitare le risa, però sovente il secondo pesa più che il primo all'uomo *gabbato*.

Farsi pare un po'meno: il *prendere* par che esprima atto fatto più di proposito, con più malizia o con più leggerezza: cose troppo più spesso che non si creda congiunte nel mondo.

In una parola o con un atto può l'uomo *farsi gabbo* d'altrui (2): si *piglia a gabbo* con più lungo discorso, con opera continuata.

Il *farsi*, per altro, può indicare più direttamente l'insulto, il *prendere*, la non curanza: il primo corrisponderebbe in tal caso al *contemptui habere*, l'altro al *parvipendere* (3).

Farsi gioco, prendere a gioco; prendersi gioco. Gioco è più comune di *gabbo*; esprime derisione piuttosto che noncuranza od insulto (4). Si dirà *pigliare a gabbo* un'impresa, un impegno: *farsi gioco* d'una persona, d'un consiglio. Il *farsi gioco* degli uomini si concilia talvolta nel mondo con le regole della urbanità; tanto è vero che urbanità e carità sono cose distinte.

Tra il *farsi* e il *prendere* è la differenza notata più sopra che il secondo significa scherno fatto più di proposito.

Tra il *prendere a gioco* e il *prendersi gioco* la sottile differenza par questa, che il secondo esprime più direttamente il gusto che trova l'uomo in quell'atto, il primo riguarda l'atto in sè stesso. L'incredulo *prende a gioco* le cose più sante: ma, sebbene ne faccia le viste, non se ne può *prender gioco*, perchè troppo serie le conosce, e perchè l'amaro suo riso non è accompagnato da piacere dell'animo (5).

Gabbare, schernire, ingannare. Gabbare, avendo senso affine ora a *schernire* ora a *ingannare*, in questo è più generale de'due. Ma così attivo assoluto com'è qui, tiene più dell'*ingannare* che dello *schernire* (6). Se non che I. l'uomo può *ingannarsi* da sè (7): ma da sè non si *gabba*. II. Possono le apparenze esteriori *ingannarlo* (8), non lo *gabbano* queste. L'amor proprio, la speranza, il gioco, sì, *gabbano*. III. L'*inganno* può essere un mero error della mente; il *gabbato* rimane *ingannato* in modo più immediatamente dannoso, perchè nel *gabbare* entra sempre la frode. IV. Può l'*ingannato* non accorgersi dell'inganno, il *gabbato* non così. V. *Ingannarsi* ha nella sua famiglia *ingannatore, ingannatrice, ingannevole. Gabbare* ha *gabbatore, gabbasanti*; gli altri son disusati. Quest'ultimo significa ipocrita che con dimostrazioni di pietà illude gli uomini e tenta d'illudere il cielo.

Son pochi gli uomini *gabbati* a paragone di quelli che *ingannandosi* da sè, a viva forza si perdono: e pure tutti si lamentano della malizia altrui, pochissimi della propria.

Gabbare, abbindolàre, accalappiare. L'*abbindolàre* è aggirar con simulate parole con sotterfugi; e indica nell'ingannatore più versatilità che profondità d'artifizio, più mariuoleria che scelleratezza. Il *bindolo* è un *gabbatore*, ma in cose di non grande importanza. Anco il mancar di parola può essere un *abbindolare*: il *gabbare* sta sempre ne'fatti e tira al solido degl'interessi. Una società più impiccolita e degradata che depravata abbonda di *bindoli*, che la rendono dispregevole ancor più che odiosa.

Calappio, o galappio, come suol dirsi in Tosca-

(1) G. Vill. *Vedendosi com' erano stati gabbati e traditi villanamente.* (2) Novell. *Dissegli il fatto. Il signore se ne fece gabbo.* (3) Dante: ... *Non è impresa da pigliare a gabbo — Descriver fondo a tutto l'universo.* Dicesi anco *prendersi gabbo*, e significa più derisione che noncuranza. (4) Cecchi: *I giovani — Si facciano di te giuoco e trastullo.* (5) Varchi: *Pigliandosi giuoco delle contese altrui, si stanno da un canto a ridere. Pigliarsi* e *prendersi* in questo senso è promiscuo. (6) Ad ogni modo usandolo anco in senso affine a schernire, sarebbe sempre più forte del *ridersi*. Bocc. *Cominciò a fare le maggior risa del mondo; e gabbando il domandò se l'imperatore gli avea questo privilegio conceduto.* (7) Petr. *Chi m' inganna — Altri ch' io stesso...?* Quindi *ingannarsi* ma non *gabbarsi* in questo senso: e inganno per errore.

(8) Dante: *Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.*

na (1), vale laccio insidioso: ha senso e proprio e traslato. *Accalappiare* o più comunemente *incalappiare* è un *ingannare* in modo che l'uomo si trova colto e allacciato senza che se ne avvegga. Può uno *incalappiarsi* da sè, non *gabbarsi* (2). Può l'uno *incalappiar* l'altro mettendolo in cimenti o imbrogli, insomma in circostanze difficili, senza che danno, almeno immediato, ne segua. Il *gabbare* ha sempre seco idea più o men diretta di danno.

L'*incalappiare* da ultimo suppone un certo artifizio, una certa orditura d'inganno. Il *gabbare* può essere una frode più spiattellata, o almeno un inganno men fino.

Gabbare, acchiappare, infinocchiare, carrucolare. Nota a un di presso il Romani: Nell'*abbindolare*, l'inganno proviene da false apparenze: nell'*incalappiare*, da vera insidia. In quello si denota la volontà e l'opera dell'ingannatore, in questo l'effetto che ne consegue.

Uno s'*incalappia* da sè, non si *acchiappa*. I gonzi si lasciano *incalappiare* in affari involuti: onde poi facile diventa il *gabbarli*: anche i furbi si lasciano qualche volta *acchiappare*.

Questo verbo può esprimere più il principio dell'inganno che l'inganno medesimo. Molti nel mondo sono stati *acchiappati* da un tristo, che non ha per altro avuto il tempo di *gabbarli* insino all'ultimo. I tristi non sono poi tanto furbi, nè tanto fortunati quanto da molti si crede.

Anco in cose di poca importanza si può *acchiappar* uno. Si può *acchiapparlo* col semplicemente trarne di bocca un assenso (3), una sottoscrizione di mano.

Chi è stato già bollato altra volta suol dire: che non mi lascerò più così facilmente *acchiappare!* Un'altra volta *acchiappami!* (4). Qui non caderebbe con tanta grazia nè *accalappiare* nè altro.

Infinocchiare è dare ad intendere cose non vere (5) o non certe, per vere e per certe: fin qui la differenza è ben chiara.

Ma si può *infinocchiare* a fin di *gabbare*; e allora quel vocabolo indica un mezzo del *gabbare* (6).

Si può *infinocchiare*, e con ciò condurre l'uomo ad *accalappiarsi* da sè.

Questo *infinocchiare* indica troppa semplicità, credulità soverchia e che il mondo tiene per ridicola, perchè nel mondo si ride di tutti i mali.

Carrucolare indica anch'esso inganno che viene da altr'uomo: nè certamente v'è modo di *carrucolarsi* da se. Vale *ingannare* adagio, senza che uno se n'ascorga; e suppone una certa avvedutezza e renitenza in colui ch'è *ingannato*. E assai men di *gabbare*: e anco quando più gli è affine, non è che un mezzo, una preparazione d'inganno. Non è voce dell'uso comune.

722. Gala, Gale. — Gala (vestire in), Vestire in abito di gala.

La *gala* è quella striscia di trina o tela o altro che le donne portano sulla baverina o a'fazzoletti o in fondo al vestito e gli uomini allo sparo della camicia e a'manichini; e in questo senso *gale* non è che il semplice plurale e non porta con sè differenza. Ma *gala* inoltre significa un abbellimento più elegante o diverso dall'ordinario, e dicesi: essere in *gala*, andare o mettersi in *gala*, *abito di* gran *gala*.

Allora il plurale di *gala* esprime non tanto il festivo sfoggiato vestire in una o in altra occorrenza, ma l'amore smoderato e l'affettazione di tali ornamenti. Può l'uomo anco modesto e non curante del lusso venir costretto a mettersi in *gala*; la donna vana ama sempre le *gale*: è vizio in lei lo star sulle *gale* (7). Amar la *gala*, star sulla *gala*, non si direbbe così comunemente, nè: abito di *gale* o simile.

Di chi la colpa, se la donna ripone nelle *gale* e nelle spese e nei pericoli che ne seguono tanta parte de'suoi pensieri? Dell'educazione. Un contadino tutto in *gala* par mille volte più ridicolo di una donna matura tutta *gale*, e non è.

Quando diciamo: *gala* a corte, gran *gala*, intendiamo non solo del vestire ma della festa pure che richiede la *gala* ed è occasione di quella. Senso che il plurale non ha. Giorni di *gala* propriamente son quelli nei quali bisogna presentarsi con abiti non di moda ma d'uso un poco antiquato pel taglio e per la forma: e questi abiti si chiamano da *gala* o di *gala*.

723. Gala, Lusso, Sfoggio, Sfarzo, Pompa.

Si può esercitare il *lusso* in mille cose: e in ciò quella che chiamasi civiltà è ingegnosissima e dolcissima. Pranzo dato con *lusso*, *lusso* negli arredi, nel vestire; le *gale* riguardano i soli vestiti.

E anche ne'vestiti si possono amar le *gale* senza gran *lusso*, perchè l'eleganza non è inseparabile dalla ricchezza. Si può viceversa *sfoggiare* in *lusso* e non in *gale* quando gli abiti siano più *sfarzosi* che belli, e usitati da quello che una volta si diceva bel mondo. D'uno che di ordinario veste alla semplice e che un giorno si metta vesti nuove o più belle del solito dicesi: s'è vestito, s'è messo in *gala*. Il *lusso* del vestire comprende le gemme, gli ori e simili abbigliamenti; la *gala*, gli abiti più propriamente che altro.

Il *lusso* è anco nei vestiti da uomo, non le *gale*;

(1) Chi mi sa dire se venga da *laqueus*, *illaqueo*, o da *capio*? (2) Salvini: *Egli — È per ingalappiarsi nella ragna — Da sè*. (3) All. *Sono acchiappati in parola.*

(4) Firenz. *Innanzi che io mi lasci più acchiappare a queste baje, tosami.* (5) Varchi: *Quando alcuno vuol mostrar di conoscere che quelle cose le quali s'ingegna di fargli credere sono ciance, bugie. . . usa dirgli: tu m'infinochi, o: non pensare d'infinocchiarmi.* Berni: *Infinocchiar ben Carlomano — Ed una per un altra dargli a bere.*

(6) Buonarr. *Tempo è che tu ti faccia onore — Vie più che mai, che aggiri e che infinocchi. — E questo e quel.*

(7) Varchi: *Sono in pregio le gale e le attillature, e si bada solo a ornare la bellezza del corpo, manifesto argomento della bruttezza dell'animo.* Cecchi: *Stanno più. . . sulle gale e sulle usanze che. . . Quelle delle gran doti.*

la vanità sposata all'orgoglio ama il lusso.

Gala, sfoggio. *Gala*, nota a un dipresso il Romani, è ogni genere d'abbellimento alle persone, alle stanze; ma indica più comunemente quegli ornamenti di cui si fa mostra in occasione festiva o solenne. Vestito di *gala*; carrozza di *gala*. *Sfoggio* è sontuosità di vestire o d'altro, ma in qualunque siasi occasione, non in certe, ch'è proprio di *gala*.

I. *Gala* dunque è straordinario: lo *sfoggio* può essere di tutti i giorni. II. La *gala* è negli ornamenti; lo *sfoggio*, in ogni sorta di spese, pranzi ed altro (1). III. La *gala* consiste nell'eleganza, lo *sfoggio* nella sontuosità (2) IV. Il Magalotti in senso traslato dice che non ama far *gala* di certe toscanerie non utili: ma a' giorni nostri si veggono autori che fanno *sfoggio* di certe toscanerie viete, e poi, di queste addobbati, disprezzano come sudiciume le vive eleganze toscane.

V. *Sfoggio* ha più varj sensi traslati, *sfoggiare* in facezie, *sfoggiare* nel canto (3). Quando la moda viene, si fa *sfoggio* nel male, e il bene si nasconde agli occhi del mondo come vergogna.

VI. *Sfoggiato*, *sfoggiatamente*, *sfoggiare* son dell'uso comune; *gala* non ha simili derivati.

Gala, sfarzo. *Sfarzo* s'applica anche esso e al vestire e ad altre cose, e riguarda più direttamente la magnificenza che la sontuosità (4). Avvi degli ornamenti *sfarzosi* dove non entra idea di *sfoggio*, come la larghezza o lunghezza di certi vestiti; avvene di *sfoggiati* che non si possono chiamare *sfarzosi*, come le gioje o altre cose di gran prezzo ma di piccola mole. Lo *sfarzo* tiene più dell'ampollosità. Lo *sfoggio* è di men falso gusto. Il secento amava lo *sfarzo*: ne'secoli dell'impero romano corrotto lo *sfoggio* teneva luogo di grandezza e di gloria. Può lo *sfoggio* talvolta essere non dico necessario, ma scusabile, lo *sfarzo* dimostra quasi sempre un misto d'orgoglio e di vanità che fa dispiacere.

Sfarzo poi non ha sensi traslati: nè si dirà far *sfarzo* d'insolenze, di facezie (che per molti è tutt'uno), come dicesi *sfoggio*.

Gala, pompa. Lo *sfoggio* è un'affettazione più o meno evidente, il *lusso* è un abitudine personale e sociale, secondo gli uni con gran bene dello stato, secondo altri con gran male; certo assai maggior male che bene. Quando l'artigiano o il mercante benedice quel ricco che lo fa lavorare in cose di *lusso* non sa quel che si dica e gioisce di una calamità della patria.

Si può *sfoggiare* con più o men *lusso*; nel *lusso* viceversa è sempre un grande *sfoggio*. Onde il Segneri: *Sfoggia con tanto lusso*.

E *sfoggio*, diciamo, e *lusso* d'erudizione, di citazioni, di dottrina; ma non si direbbe lusso di maldicenze, di eleganze, di spirito. E anche di erudizione parlando c'è differenza: lo *sfoggio* indica affettazione; il *lusso*, soverchia o non necessaria ricchezza.

La *gala*, come ho detto più volte, è nella forma; lo *sfoggio*, il *lusso*, lo *sfarzo*, nella spesa ed in certa magnificenza; la *pompa* in quella magnificenza che si conviene solo a' potenti (5). Altro è dire: *pomposamente* vestito; altro è: vestito in *gala*. Il secondo s'applica ad ogni ordine di persona; il primo a principessa o a donna d'alto affare (6).

Abito *pomposo* potrebb'anco significare semplicemente abito di grandezza, indicante dignità anco non vera (7); ma se si tratterà di semplice ricchezza del vestire privato, diremo meglio *sfarzoso*.

Nel traslato si fa *pompa* di tutto ciò che è bene o che tale si crede; e nella *pompa* è più affettazione che nello *sfoggio* (8). Si fa *pompa* di dottrina, per farsi ammirare: si fa *sfoggio* talvolta per farsi compatire, perchè la quantità abbaglia i molti, e una citazione recondita vale ai lor occhi più che un pensiero profondo.

Diremo per altro: far *pompa* di virtù, non già *sfoggio*. E pompeggiarsi, neutro passivo; non mai, sfoggiarsi (9).

724. Gala, Trina, Guarnizione.

La *trina* può essere d'oro (10), di seta, di refe, di cotone, di lino: più ordinariamente di cotone: la gala è di cotone o di filo.

La *trina* può dalle donne adoprarsi per berretta o altro: non è *gala* cotesta.

Non ogni *guarnizione* è *gala*. Quella da collo non è propriamente *guarnizione*, ma sì quelle dappiede o alle maniche o all'orlo del vestito.

La *guarnizione* può esser di pelle o di altra roba, o della roba stessa del vestito; non la *gala*. (11)

725. Galano, Fiocco.

Galano nel fiorentino e in altri dialetti dicesi il *fiocco*. Ma il *galano* I. è *fiocco* d'ornamento. II. È più gentile, entra negli abbigliamenti da donna o in altro simile; nè *galano* si direbbe il *fiocco* delle scarpe o di una cintura militare. III. *Galano* non ha i sensi traslati, nè i derivati di *fiocco*, come *fiocco* di lana, di neve; cosa co' *fiocchi*; fioccare, per, essere in abbondanza.

726. Galante, Civettino, Vagheggino, Cici-

(1) Pandolf. *Vestire sfoggiato*. Buonarr. *Far gran sfoggi in sulla fiera. — Moglie altera... — E vana che fa troppi sfoggi*. (2) Tancia: *Che fanno tanti sbracci e sfoggi — Che sono a specchio poi col rigattiere*.

(3) All. *Nel dir mal... — Si sbraca e sfoggia. — Nel cantar sfoggia*. (4) Salvini: *Gli strascichi son sempre sfarzosi e magnifici*. (5) *Pompa* presso i latini in origine era l'apparato di comitive raccolte e precedenti a solennizzare una memoria religiosa o civile, un avvenimento fausto od infausto. Lo splendore in tali *pompe* adoprato rese più generale il vocabolo. (6) Caro: *Dame nobili assai, belle molto e pomposissime tutte*. (7) Bocc. *Trovò Natan il qual senz'alcun abito pomposo andava a suo diporto*.

(8) Avvi degli usi speciali che il sinonimista non può notar tutti, ma che giova talvolta avvertire. P. es. il Comp. *Di queste due pompe (del carroccio e della martinella) si reggea la supebia de' nostri antichi*. Qui non han luogo certo gli altri vocaboli affini, e l'uso non è improprio.

(9) Esp. Vang. *Nè da lisciarsi nè da pompeggiarsi*. E dell'uso. (10) Salvini: *Trine d'oro*. (11) Buonarr. *Guarnelletto bianco, ed a guarnizioni azzurre e d'oro*.

sbeo, Damerino, Zerbino. — Fare il galante, essere. — Uomo, donna galante. — Galante, Amante.

I. *Galante* così sostantivo vale e chi fa il *galante* con le donne e chi veste *galante* per piacere ad esse. Il *galante* è più franco, meno pesante e più fortunato (mi si perdoni il vocabolo) del *civettino*. Questi della galanteria non ha che l'inezia e il ridicolo. Ma verrà giorno, io spero, che *civettino* e *galante* saranno affatto sinonimi, significheranno persona ugualmente inetta e spregevole.

II. A un'età nella quale non è ancora lecito aspirare al titolo di *galante*, si può bene ottenere quello di *civettino*.

III. *Essere*, diciamo, e *fare il galante:* il primo esprime meglio l'arte un po'consumata; il secondo lo sforzo per giungere alla palma dell'arte. Un vecchio *fa il galante*; non si dirà che è *galante*. Ma fare il *civettino* nessuno direbbe con proprietà, poichè questo non è titolo a cui veruno pretenda aspirare.

IV. *Civettina* da ultimo dicesi anco di donna: non si direbbe donna che *fa la galante*. Donna *galante* così assolutamente ha altro senso, e vale donna che all'aria, al vestire, al contegno, ai saggi che diede di sè promette ai *galanti* forse molto più che non voglia attenere. Perchè la speranza è leggera; e certe speranze, quando si parla di donne, diventano facilmente calunnie.

La Bruyere: « La *civetteria* è vizio, la *galanteria* è anco in parte natural disposizione dell' animo. La *galante* passa di amore in amore, la *civetta* ha molte corrispondenze ad un tempo. La *galante* ha per impulso la passione, la voluttà, l'interesse; la *civetta*, la doppiezza, la leggerezza. Le donne nascondono più la *galanteria* che la *civetteria:* e questa fa loro sovente più torto di quella. Un *civettone* è peggio che un uomo *galante*.

E qui mi si lasci porre un'altra distinzione ancora tra *essere* e *fare il galante*. Si può menar vita *galante*, senza *fare il galante* con questa o con quella. Si può *fare il galante* con una senza farlo con altre (1). Si può *fare il galante* con dimostrazioni d'amore senz'affettar galanteria nel vestire o nel portamento. Un uomo di grande ingegno saprà, se si degna, *fare* il *galante;* non *sarà* mai *galante*.

Galante, vagheggino, cicisbeo. Vagheggino è della lingua parlata ed è bello. Nè inutile: perchè esprime bene quella specie di galanteria che s'appaga del vagheggiare e del corteggiare (2). I *vagheggini* son vani più ch'altro; e la vanità è tra i difetti uno de' più frivoli, ma non de' più gravi. Son uomini che preparano le premesse e non pensano sempre alla conseguenza. Anche la politica d'amore ha il suo *giusto mezzo*.

Non è già che un *vagheggino* non sia mai buono ad altro che a vagheggiare; ma la principale idea risvegliata dal vocabolo è questa.

Cicisbeo dicesi in alcuni dialetti toscani quello che i Fiorentini chiamano ganzo; e la ganza è la *cicisbea*, ma questo secondo è più raro. Con le dette voci s'esprime non solo la galanteria preparatoria, ma l'effetto ordinario di quella. Cavalier servente o *cicisbeo* sono ormai titoli più di derisione che d'altro; ma questo non è forse, come potrebbe parere, indizio di migliori costumi. Ridicole son divenute le formole gravi della vecchia galanteria; ridicola è divenuta la fedeltà che la dama conservava alla propria infedeltà, assoggettandosi al freno d'un cavaliere: oggidì si sono semplificate le formole, e la contradizione d'una infedeltà costante si è voluta togliere il meglio possibile. Egli è un secolo logico il nostro.

Abbiamo: cicisbeare, civettare, vagheggiare: *galante* non ha verbo analogo.

Galante, damerino, zerbino. Si può fare il *vagheggino* e il *galante* e il *civettino* anche con donne che non abbiano addosso quelle pretensioni che mette sì spesso nell'anima e nel corpo la nobiltà e la ricchezza. *Cicisbeo* e *damerino* indicano commercio d'affetti o di quelle cerimonie che sottintendono o compensano in qualche modo o fanno nascere o fanno morire gli affetti tra persone nobili o per sangue o per danaro.

Il *damerino* inoltre si suppone meno pesante del *cicisbeo*, meno inetto del *civettino:* si suppone disinvolto, attillato, leggiadro. E la parola che nell'uso sociale ha senso meno disprezzativo; non però che, moralmente intesa, abbia senso meno spregevole.

Che *damerino* e *zerbino* non sia il medesimo, lo prova anco il verso del Buonarr.: *Non dico gli zerbini,—Non dico i damerini. Zerbino* ha senso, anco nell'uso sociale, che lo rende titolo meno desiderabile, e lo prova il suo derivato zerbinotto, ch'è il più usitato e che vale giovane di alquanto licenziosi costumi, vanerello e di non ottima compagnia.

Il *zerbino* dunque, il zerbinetto deve essere giovane, il *damerino* può supporsi anche un poco maturo: il *zerbino* affetta l'amore; il *damerino* quella leggiadria che in certe società fa strada all'amore. Il *damerino* è più disinvolto; *zerbino*, più ardito.

Galante, amante. Queste due voci, di senso così chiaramente distinte, l'uso sociale talvolta le rende sinonime: perchè una società depravata crea distinzioni e analogie tutte nuove che meritano di essere notate, forse non ad altro che a studiarvi la storia dello spirito umano. Dice dunque l'ab. Girard: « L'*amante* ama, il *galante* corteggia, l'*amante* vuol essere amato, il *galante* essere secondato. Ma si può far l'*amante* o il *galante* anco senz'amare o desiderare davvero, per interesse o per altro. Una ragazza brutta non manca di tali *amanti*, e una vecchia può trovar di siffatti *galanti*.

« Gli *amanti* lusingano la vanità delle donne, che per ciò solo li soffrono: i *galanti* danno materia a dicerie che non son lusinghiere.

(1) Berni: *Orlando par che sia in levante,* — *E là è innamorato e fa il galante.*

(2) Firenz. *Vi furieno — Intorno manco ciance i vagheggini.*

« Una fanciulla buona deve scegliere un *amante* che a'suoi genitori non sia discaro : avvi delle donne che scelgono il *galante* tragli amici del proprio marito.

« L'*amare* è più vivo, tende a una tale persona, e tutto fa per possederla, e il suo fondamento è la stima. La *galanteria* è più viziosa, tende non tanto alla persona quanto alla bellezza in genere, ama sè stessa più ch'altri, cerca il piacere non l'affetto, gusta i pregi corporali con più attenta osservazione che non faccia l'amore. L'*amante* ama tutte le persone amate dall'oggetto del suo desiderio, purchè non sien tali da dar gelosia ; il *galante* si serve delle persone care all'oggetto de'suoi desiderj per meglio soddisfarli. L'*amore* riempie il cuore d'un solo oggetto, la *galanteria* lascia luogo a parecchi. L'*amore* non teme gli ostacoli, la *galanteria* vorrebbe evitarli e d'ordinario ama il facile. Uno o due *amori* riempiono la intera vita, la *galanteria* è infaticabile. L'*amore* cerca quel ch'egli chiama felicità ; la *galanteria* tien dietro al piacere. L'*amore* è di buona fede e serio ; la *galanteria* è maliziosa e prende ogni cosa in burla. Costa più il disinganno dell'*amore* ; la *galanteria* ha più vergogne che dolori profondi. L'*amore* tormentato, compresso, si raffredda e vi lascia a poco a poco indifferenti ; la *galanteria*, o ributtata o abusata, si stanca e diventa o più cauta o più sobria. L'*amore* eccessivo conduce alla gelosia : la *galanteria* sguajata, al vizio abietto: quello fa perder la testa ; e questo il tempo, le forze, il decoro.

« L'*amore* non si disconviene a una ragazza, la *galanteria* sì. Nelle donne maritate la *galanteria* da una società corrotta è giudicata men ridicolo dell'*amore*. Certo è che l'*amore* accieca più miseramente e conduce a passi più tristi ; ma la donna *galante* può conservar le apparenze della virtù e trattar con istima il marito ed i suoi. Il giudizio però della società, così in questo come in tant'altre cose, è crudele ed ingiusto. La reità non istà nelle apparenze : ed avvi tal che pare delitto che innanzi a Dio è meno odioso di qualche apparente virtù. »

L'enciclopedia : « L'*amore* vuol ricambio d'amore ; la *galanteria* vuol piacere. La *galanteria* suol essere un vizio d'abitudine ; l'*amore* una passione più o meno tenace. La *galanteria* tende a quella ch'è da lei chiamata conquista ; l'*amore* è or più franco ora più rispettoso. La *galanteria* è in tutti uguale e di natura e di forme : l'*amore* varia secondo i temperamenti, furioso in Medea, nel Petrarca loquace, sfacciato in Paride. Ovidio è *galante*, Tibullo *amante*. L'*amore* è talvolta virtù e freno al vizio : la *galanteria* è un vizio di cuore, di mente, d'immaginazione, di senso. È la *galanteria* che rende inetto, nojoso, dispregevole il sociale commercio. La *galanteria* talvolta si muta in *amor* vero ; ma il vero *amore* non sa prender le forme della *galanteria* (1).

727. Galantuomo, Uomo galante.

Roubaud : « *Galantuomo*, uomo onesto, franco, leale ; *uomo galante*, dato alla galantèria. Un *galantuomo* è ben raro che sappia essere un *uomo galante*. » E un *uomo galante* è ben raro che si possa conservar *galantuomo*.

728. Galea, Galera.

In Toscana dicesi e *galera* e *galea ;* ma parlando di nave antica io direi piuttosto *galea ;* parlando di quelle destinate alla pena ben nota, direi *galera* (2). Sempre però *galeotto*.

Andare in *galera*, ha pure senso traslato ed è affine di *alla malora*, o simile.

729. Gallare, Fecondare.

Gallato si chiama l'uovo di gallina *fecondato* dal gallo : è dunque una fecondazione speciale, sebbene il Redi per estensione di senso dicesse *gallate* le uova della vipera (3).

Gallare in questo senso, per celia, si dice di donna ; ma non è gran fatto decente.

730. Gallaccio, Gallione, Gallone, Gallonaccio.

Gallaccio, accrescitivo peggiorativo esprimente o grandezza o vecchiezza o fierezza soverchia. *Gallione*, cappone mal capponato. *Gallone*, accrescitivo semplice, senza le idee di fierezza o di vecchiezza che a *gallaccio* s'associano.

Un gallo vecchio o fiero, sebbene non grande, si potrà dire *gallaccio : gallonaccio* sempre suppone grandezza.

Gallaccio dicesi inoltre ed'uomo e di donna che si rivolta in senso affine ma più forte di *galletto*. *Gallaccio* e *gallone* dicesi d'uomo dedito al sesso che non senza ragione ha nome di fragile.

731. Galletto, Gallettino.

Nel senso proprio non han differenza, se non in quanto il secondo può essere più vezzeggiativo od esprimere animale più piccolo.

Ma il primo ha un traslato suo proprio quando diciamo : rivoltarsi come un *galletto ;* e vale ribattere l'altrui rimprovero e avvertimento con vivacità impaziente, con indocilità e impertinenza. La frase nello stil familiare può cadere opportuna, in quello stile che negli scritti è sì povero e sì scolorito (4).

732. Gallinajo, Pollajuolo.

Gallinajo, che tien le galline vive ; *pollajuolo*, che tiene galline e polli, vivi e morti, per vendere (5).

733. Gallinella, Gallinina.

Quando son diminutivi ambedue di gallina, non han differenza ; se non che il primo è più della lingua scritta, ed inoltre può essere più vezzeg-

(1) Non ho tradotto alla lettera, perchè certe proposizioni di Girard non mi parvero degne di un uomo di senno. (2) Bocc. *Una galea di corsari*. Davanz. *La costa guardavano le galee che Augusto prese ad Azio*. Il Redi sempre : *galera*. (3) Redi : *Che quest'uova non fossero feconde e , per così dire , gallate.*

(4) *Galletti* in Firenze diconsi certi pezzi di pasta fritta che si vendono per colazione alla povera gente.

(5) *Gallinajo* è anco il luogo.

giativo che semplice diminutivo (1), come pecorella e simili.

Ma *gallinella* è anche una specie d'uccello che sta intorno all'acque: e *gallinella* chiamano i contadini una costellazione, ch'è forse le Plejadi. In Lombardia gallinetta.

734. Gambale, Coscialetto, Gambiera.

Gambale è quella parte dello stivale che veste la gamba. Dicesi anco così quel che indossano i corrieri, i postieri, i cavalcanti per non sciupar troppo il sottoposto vestito andando a cavallo. Questi diconsi altresì *coscialetti*, ma i *coscialetti* pare non iscendano tanto in giù (2).

Gambiera è della lingua scritta, e vale quell'armatura che difende la gamba.

735. Gambe (darla a), Fuggire.

I. La prima è frase più familiare e festiva. II. Indica d'ordinario una fuga veloce. III. Fuga cagionata da viltà più che da altro impulso (3). IV. S'applica all'uomo solo: alle bestie di rado. V. Non ha i sensi traslati che ha la seconda.

Il nocchiero che *fugge* la tempesta, il savio che *fugge* i deboli anco più che i cattivi, il virtuoso che *fugge* le occasioni del male, le forze che *fuggono* con l'età, il dappoco che *fugge* la colpa pur per *fuggire* vergogna, la fiamma che *fugge* in alto, il fiume che *fugge* verso il mare, le glorie del mondo che *fuggono* chi più le cerca, gli animali che *fuggon* la luce, le rive che *fuggono* allo scostar della nave, son maniere tutte proprie di questo vocabolo, non della frase suddetta.

736. Gambe (star bene in), aver buona Gamba. — Buona gamba, Buone gambe.

La prima frase esprime la forza del piede e della persona, l'altro la sua agilità. Chi *sta bene in gambe* si regge bene, cammina franco, può fare un passo forzato, un salto con sicurezza; chi *ha buona gamba* può far senza incomodo un lungo cammino, può correre, può darsi con piacere e con vantaggio a siffatti esercizj. Si può *star bene in gambe* e non *aver buona gamba;* si può cioè non esser debole ed essere tuttavia non molto agile. Chi *ha buona gamba* è d'ordinario *bene in gamba*, ma non viceversa.

Ho detto, d'ordinario; perchè la frase *star bene in gamba* può anco applicarsi all'arte del ballerino, e in questo senso si può *aver buona gamba* per correre, e non essere *bene in gamba* per fare un balletto (4).

Male *in gamba* (5), diciamo, ma non: cattiva gamba. Bensì nel plurale: cattive gambe, e vale non solo deboli, ma talor anco malsane; senso tutto proprio di questa frase.

E qui notiamo una differenza tra *buone gambe* e *buona gamba*. Il secondo non dicesi che dell'attitudine al correre. D'uno a cui non costa fatica il far passi, che non ha incomodo nè debolezza che lo impedisca d'andare, dicesi: egli *ha buone gambe*, può andar da sè (6).

Essere *bene in gamba* vale per estensione, sentirsi robusto, atto a lavorare di forza: e quindi figuratamente si dice della forza conjugale o della ricchezza, ma familiarmente e quasi per celia. Uno può sentirsi benissimo *in gambe* per aspirare ad un posto, e malissimo *in gamba* per sostenerne l'uffizio.

737. Gambero, Granchio. — Granchio, Cancro.

Gambero è più piccolo del *granchio*. *Gamberi* si chiamano certi pesciolini di lago che *granchj* non sono.

II. Rosso come un *gambero* (7); far come il *gambero*, che dà sempre addietro (8), son frasi dove familiarmente non si sostituisce *granchio*.

III. *Gambero* può avere il diminutivo *gamberetto*, che *granchio* non ha. Ben si potrebbe dir granchiolino (9).

IV. Nel traslato diciamo: pigliare un *granchio*, per, commettere uno sbaglio; avere il *granchio* al borsellino, e vale essere avaro (10): pigliare un *granchio* a secco, cioè stringersi un dito tra legno e legno, tra sasso e sasso, e altrimenti, sì che vi rimanga un segno: e *granchio* per quell'intormentirsi che fa mano o piede. Sensi non proprj di *gambero*.

V. *Gambero* non ha femminino: il Cecchi usò granchissa, che non è della lingua vivente, ma che può venir necessario.

Cancro è un de'segni celesti. E *cancro* è la nota malattia, più comunemente chiamata cancrena o canchero.

738. Gambetta, Gambino, Gambuccia. — Dar gambetto, Dar gambone, Dar la gambetta.

Gambetta, io gli darei senso di vezzo o di celia (11): *gambina*, diminutivo: *gambuccia*, diminutivo con un po'di dispregio. *Gambina* d'un bambino; *gambetta* d'uno zoppo; *gambuccia*, gamba soverchiamente sottile (12). Può la *gambina* essere piena nella sua piccolezza e non meritare il titolo

(1) Bocc. *Qual fanno le . . . gallinelle — Quand'elle son dalle volpi assaltate.* I latini non avevano che *gallinula*. (2) Bocc. *Sopra le calze gli mise le gambiere lucenti e un pajo di cosciali.* Varchi: *Le calze si portano soppannate al ginocchio e con cosciali soppannati di taffetà.*

(3) Firenz. *Forzati, per tema d' esser sopraggiunti, a darla a gambe.* Davanz. *Gli ajuti Ubii e Treveri bruttamente la diedono a gambe per quelle pianure.*

(4) Sacch. *Il ballerino che era bene in gambe, levalo. — Sentiasi bene in gambe.* Lippi: *E chi non era in gamba nè in quattrini.* (5) Segn. *Vi esorteranno ad ascendervi con piè franco, quando ancor vi conoscano male in gambe.*

(6) Quindi la frase familiare: *chi non ha testa, ha gambe*, vale a dire: chi non rammenta a tempo di fare o pigliare una cosa, convien che rifaccia la strada.

(7) Lippi. *Pareva in viso un gambero arrostito.*

(8) Tratt. eq. *Ritorna addietro e fa come il gambero.*

(9) È del Pulci e del Caro; non è dell'uso, ma è bello.

(10) Franz. *Ma s'e'granchj non ha nella scarsella, — Troverà . . da darne una satolla.* (11) Caro. *Pare, a una gambetta falsa che si strascica dietro, un Vulcano.*

(12) Sacch. *S'andava colle gambucce spensolate a mezze le barde.*

di *gambuccia;* può la *gambetta* esser agile e forte.

Dare il *gambetto* o *la gambetta* è dar con la gamba e col piede nel piede di chi cammina per farlo cadere (1). *Dar gambone*, vale dare orgoglio e baldanza e libertà (2).

Dicesi anco nel primo senso, avere o fare il *gambetto;* e nel secondo, pigliare il *gambone*, d'un figlio, d'un servitore che si fa troppo ardito.

Dar la gambata ha due sensi traslati: d'uomo che soppianta l'altr'uomo, e di donna che si sgabella di chi non gli faceva piacere.

739. Gambo, Picciuolo, Stelo.

« *Gambo*, secondo la Cr., *stelo* sul quale si reggono le foglie e i rami dell'erbe e delle piante (3). » *Gambo* d'un fiore, *gambo* del cavolo, *gambo* d'una foglia, *gambo* d'una ciliegia, d'una mela.

Il *picciuolo* è propriamente dell'uva o di frutta simile (4): ma a quel delle altre frutte ancora si potrà dar questo nome (5). Non si dirà però *picciuolo* il *gambo* d'un fiore (6).

Stelo bensì, ch'è voce più scelta, ma anch'essa dell'uso toscano. E in ciò differisce dall'altre in quanto è omai propria unicamente de' fiori (7).

740. Ganascia, Gota, Guancia, Mascella, Mandibola.

Ganascia, gota, guancia. Ganascia è men nobile (8). Mangiare a due *ganasce*, a *ganasce* piene; nè si direbbe: a *gote*, a *guance*, a *mascelle* piene.

Gota e *guancia*, dicesi anco di bestia; *ganascia* no.

Gota, parlando d'uomo, differisce da *guancia* ne' seguenti rispetti. I. Di chi ha grasso il viso si dirà che ha le *gote* piene, o simile (9), non: le *guance*. II. Di chi l'ha gonfio si dirà che ha fatto tanto di *gota;* non: di *guancia*. III. Far le *gote*, nella lingua parlata, s'usa di chi le fa colorite in segno di bene stare. IV. *Gotone* e *gotina* s'usa parlando: derivati che mancano a *guancia* (10). V. Bagnar le *gote* di lagrime, può talvolta parer più gentile che *guance* (11). VI. Ovunque si tratti d'indicare l'effetto che leggesi espresso nel viso dell'uomo, *gota* è assai più gentile e più proprio. VII. La parte più vicina alla bocca pare meglio compresa nel vocabolo *gota* che in *guancia* (12). VIII. I derivati *guanciale, guancialino, guancialetto* par ch'indichino che tutta la parte dagli occhi al mento (13), materialmente presa, è meglio espressa da *guancia* (14). IX. Guanciata è dell'uso più che gotata.

Parlando d'animale, usasi e *gota* e *guancia;* se non che, per esempio, del majale il popolo fiorentino dirà: comprarlo, mangiarne dalla parte della *gota*.

Guancia poi s'applica anco alle cose inanimate; e dicesi di quella parte di ciglio o di lavoro campestre che si presenta per prima a chi la riguarda.

Quest'uso toscano scusa la frase, tanto acremente notata dal Cesarotti, d'Omero che canta le navi dalle *guance* dipinte di minio.

Gota, mascella, mandibola. Grassi: « *Mascella*, la parte interna della bocca degli animali nella quale son fitti i denti (15): *guancia*, la parte esterna. La cosa principale rappresentata da *mascella* è il luogo de' denti; da *guancia* o da *gota*, la forma il colore, l'esterna apparenza (16).

« Anche quando *mascella* non esprime direttamente la detta idea, non è da confondere cogli altri vocaboli. I. perchè la *mascella* distinguesi in superiore e inferiore: II. perchè tien sempre un po' di men nobile (17).

Questa distinzione è confermata da un esempio di Dante. Bocca degli Abati al poeta, che l'aveva urtato col piede nel viso, dice: *Or tu chi se' che vai? . . . — Percotendo . . . altrui le gote!* E un altro dannato sentendolo gridare, ne lo rimprovera: *Non ti basta suonar con le mascelle,—Se tu non latri?* Non avrebbe certamente detto *sonar con le gote*, nè *percuotere le mascelle*.

Dalla larghezza delle *mascelle* talvolta si distinguono le specie o le razze, non dalle *gote*.

Smascellarsi diciamo e sganasciarsi dal ridere (18); non già: sguanciarsi o sgotarsi.

Giova notare come queste frasi, esprimenti un vero male fisico, comprovino che il riso eccessivo è più penoso del pianto, produce una dislocazione

(1) Pet. *Ebbi il gambetto.* L. Son. *Dare i gambetti.* Questo dunque ammette anco il plurale, non l'altro.

(2) Varchi: *Dare il gambone è, quando egli dice o vuol far una cosa, non solamente acconsentire ma lodarlo e mantenerlo in sull'opinione. . . sua e dargli animo a seguitare.*

(3) Gioverebbe aggiungere: non arboree. E dopo *reggono* porre: *e da cui pendono.* (4) Redi: *Grappolletti di coccole attaccate con sottili e non molto lunghi picciuoli.*

(5) Cresc. *Co' loro picciuoli. . . colte le pere.* Burch. *Fichi . . — Colti senza picciuoli.* (6) *Picciuolo* per analogia dice il Sacch. quel de' bottoni; e nell'uso dicesi *gambo.*

(7) Dante, Ariosto. (8) All. . . . *Non feci altro mal sin dalle fasce — Che appuntellar co' polsi le ganasce.* Salvini: *Quello iato, quella apritura delle due e a non mette a leva le ganasce?* (9) Bocc. *L'aver ben le gote gonfiate e vermiglie e grosse.* (10) Gotaccia non è tanto comune, nè gotellina: ma il secondo in poesia può cadere opportuno, e il primo specialmente nello stile faceto.

(11) Petr. *Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.* Abbiamo esempi anco di *guancia*, ma, se non erro, meno gentili. (12) Pec. *Quando. . . ridea, facea in quelle sue gote vermiglie due fosserelle. . .* (13) Petr. *La guancia che fu già piangendo stanca. — Riposate. . .* Dante: *Ha fatto alla guancia — Della sua palma sospirando letto. — Gli addentò e l'una e l'altra guancia.* (14) *Guancia* par corrisponda al ηλον de' greci e al *mala* latino: *gota* a *gena* e a παρεια. *Gena* per i latini era la parte superiore, *mala* la inferiore: distinzione non sempre osservata.

(15) Cresc. *Gli si cavino della mascella di sotto quattro denti.* Mor. s. Greg. *La mascella attrita lo cibo.* Redi: *Gli altri denti delle mascelle erano appena coperti da un. . . velo di gengia.* (16) A *mascella* corrisponde *maxilla* e γνα ος. (17) Non si potrebbe sostituire *mascella* a *guancia* negli esempi che seguono. Past. fido: *Fiorita guancia.* Ar. *Battersi ancor del folle ardir la guancia.*

(18) Buonarr. *Per fare sganasciar chi l'era sotto. —E sganasciar incominciai sì forte.* Bocc. *Avevan tanto riso che eran creduti smascellare.* Sacch. *Smascellavano dalle risa.* Menz. *Si smascella di risa.* Questa seconda è voce più antica e meno ignobile.

e fisica e morale nelle umane facoltà, è una vera convulsione morbosa.

Mandibole son le parti della *mascella* con le quali si mastica: *mandibola* è la parte ossea: quindi è che allo scheletro resta sempre la *mandibola*, non la *mascella*. È termine tecnico più che dell'uso.

Denti mascellari, diciamo, non altrimenti.

Abbiamo l'accrescitivo *mascellone*, come *gotone*: *mascella* però manca di diminutivi (1).

741. Gancio, Uncino, Rampino, Graffio.

Affinissimi. Ma il *gancio* entra ne' vestiti delle donne, e non il *rampino*. Il *gancio* per lo più si ferma al muro, a un uscio, a un arnese: il *rampino* è movibile per pigliare o ritenere qualcosa. Al *gancio* s'attacca: col *rampino* s'afferra. Co'*rampini* si stacca il ghiaccio dalle ghiacciaje; co'*rampini* si ripescano secchie cadute ne' pozzi: e questi si dicono pure *graffi*.

Uncino esprime la forma adunca del *rampino*, del *gancio*, d'altre cose simili. Quindi dicesi fatto a *uncino* anco quell'arnese che non è destinato all'uso del *rampino* e del *gancio*. Quindi è che i *rampini* od i *ganci* son di metallo o di altra materia dura (2), son fatti a *uncino* corpi anche molli.

Abbiamo *uncinato*, *uncinello*, *uncinetto*: gli altri due non han derivati (3).

Ma perchè *uncino* è voce più generica, però può avere usi più nobili (4) ed è di tutti gli stili. Questa affinità del generico al nobile fa talvolta agl'inesperti scrittori confondere l'una cosa con l'altra. Quindi è che alla gravità si sacrifica da taluni la proprietà e l'evidenza.

742. Gangherare, Aggangherare.

Gangherare un uscio, *aggangherare* un vestito. Si *ganghera* l'uscio mettendolo ne' gangheri (5); s'*agganghera* un vestito infilando negli occhielli corrispondenti i gangheri di metallo che vi sono attaccati (6).

Non si dirà mai *aggangherare* un uscio nè *gangherare* un vestito.

743. Ganghero, Cardine. — Ganghero, Arpione, Bandella.

Il *ganghero* può esser più piccolo che non è il *cardine*. *Cardine* è voce più nobile (7).

Ganghero è voce più familiare e ha per traslato: uscir dei *gangheri*, vale a dire arrabbiarsi o turbarsi in modo da uscir mezzo di sè.

Ganghero poi, come ho detto più sopra, è quello da aggangherare il vestito, e ha *gangherino* diminutivo. Senso non proprio di *cardine*.

Ganghero, definisce la Cr., strumento di ferro con piegatura simile a un anello; i gangheri inanellati insieme servono per congiungere i coperchij delle casse e degli armadj e simili arnesi che sopra essi si volgono. Il *ganghero* dunque è comune agli usci ed altri arnesi; l'*arpione* è degli usci e delle finestre. Sull' *arpione* si giran le imposte di questi e di quelle (8).

Gli *arpioni* si conficcano anche nel muro per tener attaccato checchessia (9).

Bandella, come ben definisce la Cr., è spranga di lama di ferro da conficcar nelle imposte d'usci o di finestre, che ha nell'estremità un anello il quale si mette nell'*arpione* che regge l'imposta. La *bandella* dunque da capo è infilata nell'*arpione*: e i due *arpioni* dell'uscio diconsi anco: *gangheri*: ma *gangheri* non sono gli *arpioni* delle finestre. Si mette in *gangheri* un uscio collocando nelle *bandelle* gli *arpioni*. Eneide: *Gli arpioni delle bandelle*. Buonarr.: *Alle cui bandellacce... — Fan gli allentati arpion chino sostegno*.

744. Gangola, Glandula — Gangoloso, Glanduloso, Glandulare.

Gangola chiamano con voce corrotta i Toscani la *glandula*. La lingua scientifica non deve certamente abbandonare la voce più intera; ma quando si tratti d'indicare quel malore a guisa di nocciolетто che viene sotto il mento intorno alla gola, io non so se nello stil familiare questa specie di *glandule* sarà lecito chiamarle *gangole*, e *gangolosa* la parte ovver la persona che ne patisce (10). Certo è che, parlando d'uomo, io non posso chiamarlo *glanduloso* come lo chiamerei *gangoloso*. E il poter con questa voce corrotta esprimer cosa che non mi dice l'intera, ne scusi l'apparente stranezza. Del resto, non è punto più strano dir *gangola* per *glandula*, che *gabbia* per *cavea*.

Gangoloso poi chiamasi il fegato di vitello o d'altro quando presenta ineguaglianze e punti bianchi che lo dimostrano non buono a mangiare.

Altro è, ripeto, dire *gangoloso*, altro è *glanduloso*. Il primo vale pieno, affetto di *glandule*; il secondo vale di quella sostanza e natura di che sono le *glandule* (11). *Glandulare* non dicesi che del sistema, come: sistema venoso, linfatico, *glandulare*; e della natura del male, come: malattia *glandulare*.

Glandula ha diminutivo: *gangola* non l'avrebbe molto gentile (12).

745. Garbare, Garbeggiare, Andare a genio, a cuore, a sangue, Piacere, Gustare, Essere di suo gusto, di suo genio, Dar nel genio. — Andare a cuore, al cuore, all'anima.

Garbare, *garbeggiare*, *andare*. *Garbeggiare* è un

(1) Bocc. *Mascelloni che pajono d'asino*.

(2) Redi: *La testa armata di quattro cornetti, o, per dir meglio, di rampini duri e forti*. (3) Il Redi fa sinonimo uncinetto e rampino come *se rampino* fosse piccolo *uncino*. Questo però non è sempre. (4) Bocc. *Ficcarsi sotto il mento un uncino, e nudo per lo loto convolgersi*. E altri. (5) Cresc. *Usciuolo gangherato per modo che si possa dentro alzare e non uscir fuora*. Dicesi anco *ingangherare*. (6) Varchi: *Ove s'affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri dentro*. (7) L'usano Dante ed il Tasso. (8) Son dell'uso e *arpioncino* e *arpioncello*.

(9) Bocc. *Quello appiccano ad un arpione*. Quindi la frase viva, *attaccar le voglie a un arpione*.

(10) Lib. cur. mal. *L'anguinaja che sia gangolosa*.

(11) Redi: *Trovar due corpi glandulosi. — Le tuniche diventate grosse e di sostanza, per così dire, glandulosa*.

(12) Redi: *Minutissime glandulette*.

po' più familiare dell'altro. E inoltre si unisce più volentieri col *non* (1). *Garba* molto a certuni una certa cortesia affaccendata, affettata, che a me non *garbeggia* punto. *Garba* molto ad un uomo franco quella franchezza che non *garbeggia* niente affatto ad un vile.

La mi *va*, la non mi *va*, dicesi propriamente. Differisce da *garba* in quanto può esprimere la persuasione dell'intelletto piuttosto che il piacere dell'animo. *Garba* dunque una persona, una fisonomia, un portamento, un affare: *va* o non *va* anche una teoria, una ragione, un principio (2).

Andare indica inoltre un appagamento più intero e più stabile. Son molte le cose che *garbano* al gusto e che non *vanno* al carattere. Questa distinzione, se fosse più di frequente osservata nel mondo, contribuirebbe grandemente alla felicità della vita.

Garbare, piacere. Piacere, come ognun vede, è generico e di tutti gli stili: comprende il senso degli altri, come il più abbraccia il meno. Il *piacere* può essere tutto fisico: il *garbare* e il *garbeggiare* più d'ordinario riguardano un sentimento morale. Il *piacere* è dell'intelletto e della volontà: l'*andare* è d'ordinario del solo intelletto. Mi *piace* (3), può esprimere la semplice volontà di fare una cosa, senza che vero piacere l'accompagni: gli altri tre questo senso non hanno. Vi *piaccia* è talvolta una specie di complimento tutto proprio di questo, non degli altri tre verbi (4). Mi *piace* s'accompagna col *che* o con altra particella simile, a modo d'impersonale: non gli altri (5). Quando vi *piace*, quel che vi *piace*, esprime una licenza più o men larga, un arbitrio che si concede (6). Se vi *piace* ha senso anch' esso di cerimonia ed è bella elissi (7).

Diremo dunque: *piacque* a Dio di condurre gli uomini alla gioja per la via del dolore. *Piacciavi* d'insegnarmi un piacere vivo e durevole che non abbia il dolore per via. Fate pure quel che vi *piace*: più sfuggirete il dolore, e più vel troverete dinanzi importuno e gigante. Meglio sbrogliarsene considerandolo come un passaggio che combattendolo come un nemico.

Garbare, gustare essere di mio gusto.

Mi *gusta*, non mi *gusta*, direbbesi e del sapore di cosa mangiabile e di cosa intellettuale o morale. Il sentimento del bello fisico non potrebb'essere espresso con questa voce: e v'è di ciò una ragione filosofica, quella stessa che al senso del gusto vieta d'applicare le idee di bellezza.

Trattandosi di tempo passato o d'altro che di terza persona, questo *gustare* non cade assai bene. Non mi *gustava*, non mi *gustò*, tu non mi *gusti*, non mi poteva *gustare*, suonerebbe un po' strano.

Mi *garba* una persona, un suo discorso mi *gusta;* mi può *gustare* il ragionamento di persona che non mi *garba* punto, e viceversa. Quello scettico ha un fare che non mi *garba* punto; ma tra le sue tante dubitazioni ve n'è di quelle che mi *gustano*, perchè fondate sul vero.

È di mio gusto, esprime non un sentimento passeggero, ma fondato sulle abitudini, sul carattere, sul gusto che io mi sono formato. Il sonetto non *è di mio gusto*, ma c'è de' sonetti che mi *gustano*. Non *è di gusto* di molte donne la galanteria, ma certa sorta di galanteria *gusta* loro moltissimo.

Garbare, andare a genio, a sangue, *dar nel genio. A sangue* è più familiare: d'un temperamento che s'affaccia col mio, dirò: quel giovane mi *va a sangue* (8). Di chi vi *piace* perchè vi conviene in qualche modo (9), userete questa frase: d'una ragione d'una fisonomia, di un verso, non dirò: mi *va a sangue*. Nè di cose filosofiche, nè di cose religiose parlando. È frase che ha troppo del materiale; e non è da usare che con parsimonia.

Andare a genio è più nobile, ma si adatta anco a cose materiali assai bene. Mi *va a genio, a sangue*, un cibo (10): il cibo che mi *va a genio* mi *piace*: il cibo che mi *va a sangue*, mi *piace* e mi conferisce.

Mi *va a genio* non: *a sangue*, una fisonomia, una figura. Certe parole col suono suo medesimo *vanno* più *a genio* che cert'altre, non badando anche al modo con cui son collocate: perchè l'associazione delle idee è cosa misteriosa e degna d'essere meditata: come quella che comprende più d'una scienza nuova. Delle ragioni non si dirà che *vanno a genio*, perchè qui si tratta della soddisfazione dell'intelletto assai più che dell'animo. Se la religione consistesse nel fare e nel credere quel che *va a genio*, non vi sarebbe alcun merito nel bene nè alcuna scusa nel male.

Dar nel genio indica forse un piacere più istantaneo e più vivo. Non tutte le cose e le persone che *danno* sul primo *nel genio*, son tali da *andare a genio*. Le illusioni in ciò son frequenti e funeste.

Essere di mio genio, come *esser di mio gusto* esprime meglio, come ho notato; l'abitual desiderio, inclinazione, simpatia. *Non son di mio genio* quelle conversazioni dove le medesime idee son sempre raggirate nelle medesime forme.

(1) Lor. Med. *Alle donne molto garba.* Firenz. *Questo parentado non mi garba.* Cerchi: *Per quell'acqua* (andar) *non mi garbeggia.—E quello — Esser d'autorità non mi garbeggia — Punto.*

(2) Buonarr. *Se queste ragion son manifeste. . . s' elle ti vanno.* (3) Dante: *Com'altrui piacque.* Bocc. *Contra mio piacere* (volontà). (4) Casa: *Le piaccia di credere.* Dante: *Or ti piaccia gradir.* (5) Dante: *Quanto mi piacque — Quando ti vidi. . .* Ambra: *Mi piacque.* Ironicamente.

(6) Petr. *Ove l'un sol si vede — Quando a lei piace.*

(7) Ambra: *Di che terra siete voi? se vi piace, S'il vous plait*, de' Francesi.

(8) Davanz. *Molto gli andava a sangue* (*congruebat*). Varchi: *Quel povero vecchione mi par tanto dabbene e mi va tanto a sangue.* (9) Davanz. *Andatogli a sangue per le infamie sue antiche.* Firenz. *Quand'ella non mi piacesse non mi andasse a sangue la voglio per dispetto.*

(10) Redi: *Brodo di qualsivoglia sorte, che più gli vada a genio.* Andare a fagiuolo è modo vivo, ma familiare e di celia; non disusato però anco da labbra non rozze

Andare a cuore, al cuore, all'anima. Mi *va a cuore*, significa mi piace, e dice un po' più degli altri modi notati; perchè dovunque si nomini il cuore, porta sempre con sè un sentimento più intimo. Di quelle cose dunque che ispirano insieme piacere ed affetto ben si dirà questa frase. La poesia del Petrarca non mi *va tanto a cuore* quanto la poesia di Virgilio. La musica sacra *va* meno *a cuore* del canto fermo.

Andare al cuore è assai più: dicesi di cosa che veramente tocca il cuore, lo move, lo intenerisce. Non tutto ciò che *va a cuore, va al cuore*. Le lagrime di quella infelice, sebbene colpevole, *m'andavano al cuore*. Qual sarebbe colui al quale gli altrui patimenti potessero *andare a cuore?*

Andare all'anima è ancor più profondo. *Va al cuore*, ripeto, discorso, spettacolo che intenerisca: *va all' anima* cosa che la addolora. Il primo può essere un commovimento piacevole, il secondo esprime commozione acerba, pungente. *Va al cuore* una parola d'amore, *va all'anima* una parola d'amaro rimprovero. *Va al cuore* un sospiro, *va all'anima* un grido. La religione possiede di quelle parole potenti che *vanno al cuore* del pio, *vanno all'anima*.

746. Garbo, Grazia, Graziosita', Leggiadria, Gentilezza, Cortesia.

Garbo, grazia. Garbo è voce molto familiare ai Toscani. Varchi: *Non abbia grazia o, come noi diciamo volgarmente, garbo in tutte le cose.* Ma che non sieno sinonimi lo prova il modo familiare del pari ai Toscani: senza *garbo* nè *grazia*; non avere nè *garbo* nè *grazia*.

Garbo pare un po' meno. Si può dire o fare una cosa con *garbo*; cioè con certa disinvoltura, avvedutezza, delicatezza, senza giungere ancora alla *grazia*. La *grazia* comprende il *garbo*, ma non viceversa. Il *garbo* s'addice a ogni condizione, a ogni età: la *grazia* non è propria veramente de'vecchi, degli uomini gravi. Ce n'è che affettan la *grazia*, e perdono intanto quel certo *garbo* che avrebbero da natura. Si dà con *garbo* una lavata di capo: e qui non entra la *grazia*. Il *garbo* viene da una certa pratica, da una certa compostezza. La *grazia* è nativa, spontanea, vivace (1).

In un atteggiamento immobile (2), in un guardar fiso può essere *grazia*; il *garbo* è ne'movimenti, nelle maniere, nel tratto (3).

Uomo di *garbo* diciamo l'uomo nelle sue maniere e negli atti compito, decente, nobile, osservante di ciò ch'è dovuto a ciascuno (4). E perchè l'esterior portamento è spesso verace indizio dell'animo, perciò uomo di *garbo* venne a significare uomo onesto e d'onore. E così donna di *garbo*. Tutti sanno che non ogni persona fornita di *grazia* può chiamarsi persona di *garbo*.

Quindi è che *garbato* venne anco a significare gentile, il contrario d'incivile, di strano. In questo senso avvi una *grazia* che non è punto *garbata*, perchè s'occupa tutta di sè, de'suoi miseri trionfi, e pare diretta ad offendere gli uni, mentre s'ingegna di guadagnare il cuore degli altri (5). E ciò segue troppo spesso nel mondo.

Nelle opere del bello ha più luogo la *grazia* che il *garbo*. Il dir cose con *garbo* non constituisce bellezza; a ciò basta un po'd'arte. Ma tristo elogio d'una poesia lirica, d'un quadro storico sarebbe il trovarvi del *garbo*. Nè si direbbe: *garbato*, bensì: *grazioso* pensiero (6). Nella lingua nello stile, nelle idee risiede la *grazia* (7); il *garbo* nel modo di volgere e maneggiare certe idee, dall'un lato mostrandole più che dall'altro. La *grazia* insomma è la verginità della bellezza; il *garbo* non n'è che una piega (8).

Grazietta è dell'uso più che garbino, diminutivo che non ha bel suono; ma da'Toscani talvolta parlando s'adopra, specialmente ove trattasi di fanciulli.

Garbo, leggiadria, gentilezza. La *grazia*, come ho detto, può consistere nella forma del viso o della persona, la *leggiadria* d'ordinario nei movimenti di questa o di quello. La *leggiadria* è più vivace del *garbo*, più varia, più propria della giovine età. C'è de'vecchi *leggiadri*, ma non è un pregio questo.

Quanto all'arti del bello, la *leggiadria* consiste più nello stile, nella maniera, nell'ordine delle idee o nell'insieme del disegno: la *grazia* nelle particolarità, e in certo spirito che viene di quando in quando ad animare il lavoro. Però si dice: *leggiadro* scrittore, più che: *grazioso*: e, *grazioso* pensiero, e, *leggiadro* (9).

Graziosa può essere la facezia, non *leggiadra*, se non quanto è leggiadramente espressa; ma sul fondo della facezia, sul concetto non cade, parmi, la *leggiadria*. Altro è, *graziosa* commedia; altro è

(1) Firenz. *Il garbo, la maniera, la gentilezza.*

(2) Poliz. *Grazioso sguardo.* Davanz. *Faccia graziosissima.* (3) Redi: *Guarda come tu tieni sbadatamente le mani nel manicotto: tienvele con un po'di garbo.* Dicesi fare un *garbo* non solo d'un gesto o d'un atto, ma di un cenno della bocca o del capo che esprima un qualche affetto o una qualche intenzione: e perchè l'affetto o l' intenzione e il modo di esprimerla non sono sempre gentili, però s'usa il peggiorativo *garbaccio*. In questo senso la voce, come ognun vede, non è punto affine di *grazia*.

(4) Alt. *Non m'accompagno — Con uom di garbo.*

(5) Redi: *Gli ho consegnato un paniere con due fiaschi di claretto di tutta perfezione. . . or non son io garbato?* F. Giord. *Trattano con grande garbatezza e maniera.*

(6) Redi: *Epigene fa un graziosissimo lamento intorno a. . .* (7) Bocc. *La grazia della sua lingua si potrebbe agguagliare alla dolcissima eloquenzia di Cicerone.*

(8) Firenz. *La grazia non è altro che uno splendore il quale si eccita per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri che noi non sappiam dire; e son questi con quelli insieme con ogni consumata bellezza ovvero perfezione accozzati e ristretti e accomodati insieme.* La definizione non è delle più esatte, ma è meno ridicola che quella del Varchi: *La grazia è una certa qualità la quale risplende nelle cose graziose ovvero graziate.* Quante definizioni scientifiche ancor più vuote di questa.

(9) Dep. Decam. *Presa leggiadrissima. — Leggiadrissimo scrittore.*

della commedia lo stile più o meno *leggiadro*.

Il Firenzuola ravvicina queste voci in modo da far sentire che nella *leggiadria* si può comprendere e il *garbo* e la *grazia*. *La leggiadria è una osservanza d'una tacita legge data dalla natura a voi, donne, nel muovere e portare . , . così tutta la persona insieme come le membra particolari con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo.*

Nel *garbo* si suppon sempre la compostezza ; la *grazia* può immaginarsi un po' effeminata. Con *garbo* parla Teano ; Aspasia e Laide con *grazia*.

Garbo, gentilezza. Gentile nel fisico non è che il contrapposto di rozzo, ruvido, rustico (1) ; e ognuno intende quanta distanza sia in questo senso dalla *gentilezza* alla *grazia*. Una fisonomia *gentile* esprime un cuore ben fatto : avvi una *grazia* che annunzia tutt'altro. *Gentili* sono le carni, una mano, il sangue d'una stirpe ; non già *graziosi*.

Nel senso morale la *gentilezza* è una *grazia* dignitosa ed eletta. Quella d'una semplice contadinella, più che *gentilezza*, è *grazia*. La *gentilezza* è più raccolta e posata della *leggiadria :* e che i due aggiunti non sieno sinonimi, lo prova l'esempio del Boccaccio : *Belli gentili e leggiadri giovani* (2). Nella *gentilezza* è un *garbo :* ma a quella l'educazione aggiunge molte altre condizioni che in questo non sono. Quella insomma è voce di senso più generale e più vario. Si possono dire con *garbo* cose amarissime : e questa d'ordinario è l'arte degli uomini che credonsi a torto *gentili*.

Nella *gentilezza* dell'animo, dell'affetto, ognun vede che non entra nè il *garbo* nè la *leggiadria* nè la *grazia* (3).

Ove si tratta di stile, la *gentilezza* è più pensata, più arguta, più artifiziosa della *grazia*, più pregevole e più difficile del *garbo*, più grave e più varia della *leggiadria*. Altro è dar *garbo* a una discussione spinosa, altro è infondervi quella *gentilezza* che appaghi la mente e concilii l'affetto. Si può vestire di modi *leggiadri* anco un'idea sudicia e bassa, la *gentilezza* vera richiede la nobiltà del pensiero e del sentimento. Ovidio nell'arte sarà *leggiadro* sovente : Tibullo è *gentile*.

Gentilmente poi ha un senso suo proprio, e vale bel bello, con delicatezza (4) : riguarda l'agiatezza e la soavità d'un'operazione anco meccanica, non la *grazia*.

Garbo, cortesia. La *cortesia* non è de'movimenti nè degli atti nè dello stile, come le voci notate ; è de'modi. Un uomo può essere *cortese* senz'essere assai *grazioso* e molto meno *leggiadro :* le cose ch'egli dice e fa, possono esser dirette a far del piacere e del bene, senza ch'egli le faccia con quell'amenità che è propria della *leggiadria* , della *grazia*.

Petr. *Gentil parlar, in cui rifulse—Con somma cortesia, somma onestate. Gentile* è molto affine a *cortese :* ma la *cortesia* è più estrinseca, la *gentilezza* viene più direttamente dall'animo. Queste due cose si confondono troppo facilmente nel mondo, il quale è ormai avvezzo a riguardar come conciliabile la *cortesia* co'sentimenti più avversi ed ostili, quasi per legittimare l'origine del vocabolo(5).

E quest' origine ci dimostra perchè *cortese* più comunemente si dica di persona non povera e non plebea (6) : perchè *cortesia* si accoppii sovente all'idea di liberalità (7).

Vincere di *cortesia*, domandare in *cortesia*, e simili, son frasi proprie di questa non delle altre voci.

Grazia, graziosità. Graziosità non dicesi in Toscana oggidì che delle maniere e degli atti. Io non oso nè difendere questo vocabolo nè accusarlo. A me basta l'attestare ch'è vivo ; faccia la sua fortuna da sè.

Può la *grazia* essere ne'lineamenti senza la *graziosità* del tratto : la *grazia* nelle cose, senza la *graziosità* nel modo e nel tuono di proferirle.

Fare una *graziosità* vale quasi il medesimo che una *gentilezza*, ma, ripeto, è voce più del volgo che delle colte persone.

747. Garrire, Ciarlare, Chiacchierare, Cianciare, Cicalare, Gracchiare.

Garrire, nel senso proprio, sovente dicesi degli uccelli (8). Nel traslato è parlare inetto, con istrepito, non molto ma vano. *Ciarlare* è parlare assai e invano e con fini non sempre buoni. C'è de'letterati che *ciarlano* senza *garrire* ; e ve n'è che *garriscono*, sebbene non si possa dire che *ciarlino :* ce n'è che ora *garriscono* ed ora *ciarlano* (9). Il Varchi nota che *ciarlatore* e *ciarlone* si pigliano sempre in cattiva parte. *Garrire* non ha tanta idea di dispregio.

Chiacchierare esprime discorsi alquanto prolissi fatti senza dar loro di molta importanza, più per leggerezza che per isciocchezza profonda(10).

Cianciare esprime ciarle da poco, ma senza malignità e non sempre lunghe così come le chiacchiere (11).

Cicalare, viene, come ognun sente, da *cicala*, e indica chiacchierio che stanca, come il suono continuo della cicala. *Gracchiare* è affine a *garrire*, ma dice cosa che stanca più. Romani.

748. Gelone, Ghiacciuolo. — Gelone, Pedignone.

(1) V. alla v. *Elegante*. (2) Ma qui forse *gentile* è affine a *nobile*. (3) Petr. *Gentile spirto. — Animo*. Dante: *Cuor*.

(4) Redi: *S'irrori gentilmente con aceto*. Magal. *Sollevarla e abbassarla gentilmente*. Altro senso proprio di questa voce è nel passo del Redi: *Acqua gentilmente salata*.

(5) Bocc. *Sententodosi cortesemente pungere*. Cortese da *corte*. (6) *Corte importava quelle feste che facevano i signori, cavalieri e gentiluomini... e per avventura di qui si guadagnò questo nome la cortesia*. Redi: *La reale cortesissima affabilità*. (7) G. Vill. *Cortesissimo e largo donatore*. Petr. *Mi fèr di sè cortese dono*. La sua *cortesia*, è voce familiarissima ai chieditori di mancie.

(8) Apul. *Lusciniae garriunt*. Virg. *Garrula hirundo*. Petr. *Garrir cicogne*. (9) Cic. *In gymnasiis philosophi garrire coeperunt*. Bocc. *Mai di ciarlare non ristà*.

(10) Cecchi: *Sarei un barbagianni a stare adesso a chiacchierar con voi*. (11) Morg. *Se l'autor della storia non ciancia*.

Ghiacciuoli son quelle strisce agghiacciate dell'umore che stava per grondare da'tetti (1). I *geloni* son que'gonfiettini che vengono sulle estremità rattratte dal freddo: mani, piedi, naso.

Quelli de'piedi propriamente diconsi *pedignoni*, e per estensione quelli altresì delle mani: come podagra venne col tempo ad abbracciar la chiragra. Ma delle mani *gelone* sarà meglio detto.

749. Generoso, Liberale, Benefico.

Il *liberale* dona liberamente, gratuitamente e generosamente, senza profusione o disordine. La liberalità è dunque effetto e parte della generosità.

Benefico è chi fa del bene altrui. Si può far del bene anco in altri modi oltre a quelli dalla liberalità adoperati. Romani.

750. Generoso, Magnanimo.

Generoso è colui che per indole naturale sa non abusare de'proprj vantaggi, sa condonare talvolta nell'esercizio de'proprj diritti, sacrificare al bene altrui anco il proprio interesse.

Magnanimo è chi, guidato dalla propria ragione, segue le cose grandi in tutto. La magnanimità comprende talvolta la generosità, ma non ogni atto *generoso* è *magnanimo*. Romani.

751. Genia, Gentaccia, Gentaglia, Canaglia, Marmaglia.

Genia sempre ha mal senso (2); *gentaglia* non tanto; vale infima plebe, ma non gente cattiva o spregevole come *genia*.

Gentaccia è più; esprime, unita a vil condizione, perversità.

Canaglia, da *cane*, è più di tutto; vale gente vilmente cattiva (3).

Marmaglia è piuttosto quantità di gente affollata e confusa che viltà o perversità della moltitudine (4). Romani.

752. Gente, Popolo, Nazione.

Gente vale tanto il *popolo*, quanto la *nazione*, quanto una moltitudine di persone in genere (5). *Popolo* è un aggregato di persone appartenente a un comune o municipio o parrocchia (6).

La *nazione* è il tutto, il *popolo* è la parte. La *nazione* si divide in più ordini, tra quali è il *popolo*. *Nazione* è il complesso di parlanti la stessa lingua e governati con le medesime leggi. Si dirà: la *nazione* italiana, francese; non la *nazione* lodigiana, senese. Romani.

753. Genuflettersi, Inginocchiarsi, Prostrarsi, Far riverenza.

Uno si *genuflette* piegando anche un ginocchio solo (7), *s'inginocchia* con tutti e due.

Prostrarsi è distendersi quasi fino a terra. *Far riverenza* e si può col solo capo o con la persona, e accompagnando la genuflessione con un cenno del capo. Romani.

754. Geste, Azioni.

Le *azioni* appartengono alla vita privata e alla pubblica: le *geste* sono *azioni* più grandi e più memorabili della pubblica vita. Ognuno ha le sue *azioni* da renderne conto, da compiacersene, da arrossirne. Le *gesta* de'grand'uomini e de'grandi popoli pajon tali da doversene scusare anzichè renderne conto o arrossirne: ma la posterità giudica talvolta altrimenti. Anonimo.

755. Gherone, Lembo.

Gheroni sono i pezzi che si mettono alle vesti segnatamente delle donne, o alle camicie per allargarle (8): il *lembo* può essere il pezzo stesso, purchè sia il fondo. *Lembo* della camicia, non si direbbe.

Il *lembo* è dappiede; i *gheroni* possono essere in altro luogo (9), come sotto alle ascelle; tra le gambe; quelli che i sarti chiamano chiavi sono *gheroni* perchè ajutano a tener largo il vestito.

Lembo è voce più nobile, più comune, ed ha varj sensi traslati suoi proprj (10).

756. Ghiaccio, Agghiacciato, Gelato, Freddo.

Ghiaccio è della lingua parlata (11). Acqua *ghiaccia*, mani *ghiaccie*, sudor *ghiaccio*, tutto *ghiaccio*. *Agghiacciato*, oltre all'esprimere, come participio, il passaggio dell'umore di liquido a solido (12), s'applica a usi più varj. Diremo dunque: l'acqua s'è *agghiacciata*, non: s'è *ghiaccia*. Anima *agghiacciata* dalla vanità, dall'egoismo, dal sospetto, dall'incredulità, dalla noja, dalla solitudine o dalla società, da studj inetti, da occupazioni basse, dall'eccesso medesimo di troppo fervide passioni (13); *agghiacciato* verno, terreno *agghiacciato* (14).

Ghiaccio talvolta nell'uso esprime un *freddo* alquanto sensibile, ma non quello dell'agghiacciamento: come quando dicesi mani *ghiaccie*. Poi viene *agghiacciato*, poi *gelato*, poi gelido.

S'*agghiaccia* l'acqua in terra e si solidifica: *gela* nell'aria e cade in grandine.

Direbbesi: stanotte vuol *gelare*, e anche, *ghiacciare* (15).

(1) Ricett. fior. *Si congela sopra la terra e nelle volte a modo di ghiacciuoli.* (2) Pulci: *Non son guerrier costor, ma son genia.* (3) Sacch. *Nemica di virtù, brutta canaglia.* Berni: *Via, canagliaccia da taverna.*

(4) Davanz. *Una marmaglia ragunaticcia cominciò i men pratici a sommovere.* (5) Vill. *Gente d'arme.* Bocc. *La minuta gente.* (6) Bocc. *Il popol di questa terra si leverà a rumore.* Salvini: *Creato dal popol il magistrato dei cento.* (7) F. Giord. *Fatte le genuflessioni, s'accostò all'altare.* (8) Bocc. *Alzandosi i gheroni della gonnella.* E il proverbio vivo: quel che non va nelle maniche, va ne'*gheroni*, e vale: quello che non si consuma in una cosa, si consuma in un'altra.

(9) Tasso: *Scotendo del vel l'ultimo lembo.* Varchi: *Nell'ultimo e più basso lembo.* (10) Giamb. *In tutta Europa fino al lembo estremo di quella.* (11) Come compro da comprato; torno da tornato e simili. Poliz. *L'acqua viva, chiara o ghiaccia.* V. s. M. Maddal. *Diventò ghiaccia come neve.* (12) Magal. *La rarefazione de'fluidi fortemente aghiacciati.* (13) Berni. *Agghiacciati dentro e di fuor caldi.* Ar. *Il core — Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.* Petr. *L'ingegno. . . — Nell'operazione. ... s'agghiaccia.*

(14) Alam. *Sopra i ghiacciati monti.* Poliz. *Ivi non osa entrar ghiacciato verno.* I fiorentini pronunziano *diacciato* e *diaccio*. Come da *diurnus* s'è fatto *giorno*, così viceversa *diaccio* da *glacies*. Non è maggiore idiotismo mutare il *d* in *g*. che il *g* in *d*. Ma l'uno è voce illustre, l'altro no. (15) Can. Purg. *Non posson passare la seconda region*

Il gran *freddo gela:* che il *gelo freddi*, sarebbe ridicolo a dire (1).

Ghiaccio è acqua *gelata* d'una maggiore o minore grossezza. Lo zero è il grado del gelo: quivi il *ghiaccio* comincia a formarsi. Pezzi di *gelo*, non si direbbe come: di *ghiaccio* (2).

Rompere il *ghiaccio*, per cominciar a intraprendere, a trattare cosa non facile, e agevolar così la strada agli altri ed a sè: questa frase non ammette scambio con *gelo* (3).

Sentirsi *gelare* il sangue, diciamo, più comunemente che *agghiacciare*. Ma e *agghiacciare* e *gelar* di paura, d'ira, d'amore; e, sentirsi nell'anima il *ghiaccio* del terrore, il *gelo* del sospetto. In questo senso però *gelo* è un po'più comune (4).

757. Ghignare, Sogghignare, Sorridere.— Ghignare, Sghignazzare.

Ghignare è ridere non molto forte, ma con ischerno (5). *Sogghignare* è leggermente *ghignare*: ha senso meno innocuo del *sorridere* (6), ma molto più mite del *ghignare* (7).

Sghignazzare è ridere schernevole e rumoroso (8). Sacch: *Molti ghignavano e sghignazzavano della sua sparuta personcina.* Romani.

758. Giardino, Orto, Brolo.

Il *giardino* è più a diletto che ad utile. L'orto più ad utile che a diletto (9).

Brolo in alcuni dialetti è prato d'alberi da frutto (10). Romani.

759. Gioje, Vezzi.

Le *gioje* servono all'ornamento delle persone e delle femmine specialmente. Onde: corredo di *gioje*, tutta ingiojata.

Vezzo è un monile da appendere al collo (11), sia di *gioje* sia di corallo. Romani.

760. Gioja, Allegrezza, Allegria, Godimento, Piacere, Letizia, Contento, Giocondita', Ilarita', Gaudio, Giubilo, Esultazione, Esultanza, Tripudio. —Gioire, Godere.

Allegrezza, allegria. L'*allegrezza* può essere più o meno intensa, può manifestarsi più o meno chiaramente al di fuori (12): l'*allegria* è più esteriore, più viva, è propriamente la dimostrazione di un'*allegrezza*, sincera o no: viene d'ordinario dal temperamento, dall'umore; è quindi più abituale e meno fugace. Ecco dunque le differenze.

I. L'*allegria* è più rumorosa, ama la compagnia e senz'essa non vive: ma l'*allegrezza* può immaginarsi anche mutola e solitaria (13).

II. L'*allegria* può esser tutta di fuori: si può vivere in *allegria* senz'avere una particolar cagione d'*allegrezza*: può l'uomo affettare un'*allegria* quasi mendicata per distornare la mente dal pensiero d'immagini triste, per sopire i rimorsi, per celare gli affetti che l'agitano.

III. L'*allegrezza* è un sentimento; l'*allegria* è una tendenza, uno stato. Gli uomini che più vivono in *allegria* non son quelli che sentono più vivamente le vere *allegrezze*. Stare allegro è *allegria*; essere allegro è *allegrezza*. L'*allegria* non è già una continua serie d'*allegrezze*, cosa impossibile: è la continua o frequente ripetizione de'segni più materiali e più grossolani dell'*allegrezza*. In questo senso l'*allegria* è affine, ma men nobile della giovialità, della *ilarità* e simili, considerate come abituali, non come stato momentaneo.

Allegrezza, giocondità, ilarità. Giocondità è della lingua scritta: ha senso d'*allegrezza* mite, nella quale d'ordinario la ragione ha parte non meno del sentimento. E appunto perchè gli affetti che vengono da ragione sono insieme sereni e temperati, perciò *giocondità* quasi sempre suppone pace e serenità d'animo, con *piacere* più modesto che vivo, sia dell'animo direttamente, sia dell'animo col mezzo de'sensi (14).

Giocondità dunque è *allegrezza* più tranquilla, più innocente: e può essere più pensata e non tanto fuggevole (15). I veri piaceri e degni dell'uomo producono una soave *giocondità*: la *giocondità* che vien dagli studj è men nobile di quella che viene dalla virtù.

Queste parole ha il Manzoni adoprate con molta proprietà nel suo inno. *Lunge il grido e la tempesta—De' tripudj inverecondi:—L'allegrezza non è questa—Di che i giusti son giocondi;—Ma pacata in suo contegno—Ma celeste, come segno—Della gioja che verrà.*

Ilarità ha doppio senso, d'abito e d'atto: qui non parliamo che del sentimento attuale. *Ilarità* in questo senso è quasi l'effetto, la dimostrazione, la pratica della *giocondità*. Caratteri di lei sono la modestia, la serenità, la schiettezza. Avvi un'*allegrezza* incerta o rotonda, una *giocondità* raccolta in sè stessa; l'*ilarità* non solo è mite e serena, ma inoltre espansiva: quindi non si dà a divedere che nelle relazioni da uomo a uomo; e per estensione di senso, da uomo a Dio. Faccia *ilare*, fare *ilare*, si sente dir tutto giorno.

dell'aere, e quivi si gelano e caggiono. Petr. *Vapor gelati.* (1) Palad. *Geli per la freddura.* (2) Bocc. *Come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi.* Redi: *Che ghiacciato, pel caldo si sciolgono in acqua.* (3) Borgh. *Se non mi fosse stato rotto il ghiaccio innanzi da giudiziosi e valenti uomini.* (4) Petr: *Da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio — Che mi passò nel core. — Pensier gelati. — Nel cor vie più freddo che ghiaccio. — L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio. — Onde mi nacque un ghiaccio.* Dante: *Onde mi prese un gelo — Qual prender suol colui che a morte vada. — Tremar d' un amoroso gelo. — Sento nel mezzo delle fiamme un gelo. — La speranza e 'l timore, la fiamma o 'l gelo. — Il duro cor che a mezza state gela.* (5) Redi: *Non ebbero altro per risposta che l'amarezza d'un ghigno.* (6) Buti: *Sorridere è temperamento ridere, e questo s'appartiene a'savj.* (7) Buti.

(8) Firenz. *Sghignazzando e facendo un rumore che mai il maggiore.* (9) Bocc. *Pratelli dattorno e giardini maravigliosi.* V. Padri: *Un orticello nel quale per li frati pellegrini faceva poner dell' erbe.* (10) Buti. (11) Lippi: *Si mise— Il vezzo al collo e ciondoli agli orecchi.* (12) Petr. *Onde il cor lasso ancor s'allegra e teme.* (13) Davanz. *Nell'allegria delle mense.* (14) Salvini: *Diletti giocondamente gli occhi.* (15) Cic. *Jucunde vivere.*

In una camera di deputati della nazione, un oratore o dice troppo chiaro l'opinione propria o svela troppo chiaro l'altrui, ed eccita alle sue o all'altrui spese un momento d'*ilarità*.

E tanto è vero che l'*ilarità* è cosa estrinseca sempre, almeno in parte, ch'essa può stare anco senza interna cagione di materiale *allegrezza* (1). Noi lodiamo *l'ilarità* del giusto in mezzo alle pene; una faccia *ilare* è tale di sua natura anche in mezzo al dolore.

Allegrezza, letizia, gaudio. Letizia è voce men frequente di *lieto. Lieto* può esprimere uno stato più tranquillo che *allegro;* esprime d'ordinario un sentimento più vivo che *giocondo*, più vivo insieme, e talvolta meno visibile che *ilare*. La contemplazione del vero in quanto è bene, dona la *giocondità:* il godimento del bene in quanto è vero, infonde *letizia* (2).

Gaudio nella prosa è ormai raro, e pare possa considerarsi come un'*allegrezza* interiore; è quindi l'*allegrezza* della beatitudine eterna o l'*allegrezza* del giusto, ch'è come precorritrice di quella. Il *gaudio* insomma pare oggidì confinato ai sentimenti religiosi, alle opere di pietà, di virtù (3).

Gioja, allegrezza. La *gioja* è più viva; comprende quant'ha di più intenso l'*allegrezza*, la *giocondità*, la *letizia*. Quindi è che diciamo: *lieto* di fiera *gioja*: ma non si direbbe: *gioir* di *letizia:* Cino: *Tant'allegrezza par che al cuor m'accoglia,— Ch'i' non credo più gioja in paradiso.* E anche nell'uso quotidiano non si dirà: le *allegrezze* del cielo, ma piuttosto; i *gaudi*, o le *gioje*. E Dante: *Come da più letizia pinti e tratti— Alla fiata quei che vanno a ruota— Levan la voce e rallegrano gli atti;— Così all'orazion pronta e devota— Li santi cerchj mostrar nuova gioja— Nel torneare e nella mira nota.* Chi dicesse: *tratti da gioja, mostrarono nuova letizia, fanno più lieti gli atti*, guasterebbe con l'evidenza poetica la proprietà della lingua (4).

Quindi è che *allegrezza* pare contrapposto a tristezza, a malinconia, *gioja* a dolore. Bartoli: *Ogni allegrezza volta in malinconia, ogni gioja in dolore.*

La *gioja* può essere innocente o rea, può essere razionale o tutta d'istinto e di sentimento, può essere uno stato ovvero un affetto attuale. Ma quando è più viva, allora è atto. La *gioja* che fa morire non può essere certamente uno stato permanente dell'anima. Quella del padre che vede un figliuolo desiderato è *gioja*, cioè grande *allegrezza;* quella del giusto che gode nella contemplazione dell'unica verità, nell'adempimento degli eterni precetti, è *gioja* anch'essa, è una somma *giocondità*.

Allegrezza, godimento, contento, contentezza. Quello che i latini chiamavano *gaudium*, noi lo esprimiamo in parte con la voce *godimento;* ma *godimento* indica d'ordinario il piacere che si trae dal possesso d'un bene presente; e in tal caso, del *godimento* sono effetti l'*allegrezza*, la *letizia*, la *gioja*, la *giocondità*, secondo che il bene è più grande o più stabile.

E la differenza tra *godimento* e *gioja* dà chiarissima la differenza tra *godere* e *gioire*. Si *gioisce* con l'animo; si *godono* i beni dell'animo e quelli del corpo. E siccome il *godimento* (quando s'intende dell'animo) è men vivace della *gioja*, così *godere* è men di *gioire*. Il maligno *gode* dell'altrui male, l'invido ne *gioisce*.

Inoltre (e appunto perciò) il *gioire* è più visibile del *godere*.

Contento, sebbene, a guardarne l'origine, non pare possa considerarsi come sinonimo d'*allegrezza* (5): tale è infatti nell'uso e della lingua antichissima e della vivente: della scritta però più che della parlata. Differisce da *allegrezza* in ciò, ch'esprime un piacere prodotto da desiderio soddisfatto: dove il sentimento dell'*allegrezza* può non essere preceduto da desiderio del bene. L'uomo pienamente *contentato* è quello che sente un pieno *contento*.

E in questo senso *contento* differisce da *contentezza*, I. che la *contentezza* può essere meno viva. II. Ch'essa è il sentimento d'un uomo lieto od ilare perchè si contenta, non allegro perch'è contentato. Si può godere anco nelle miserie la *contentezza*, ma non propriamente il *contento*.

La *contentezza*, sogliam dire, d'una pura coscienza, e non si direbbe il *contento*. Il *contento* insomma è più vivo, la *contentezza* è più abituale, più stabile.

Ma, stabile o no, può, ripeto, consistere in assai poco. Bart: *Ma sempre in uno stesso tenor d'allegrezza nell'animo . . . Or di quest'uomo, una delle sue maggiori contentezze era di portarsi a passi piani e corti per su e giù le strade d'Atene.*

Gioja, giubilo. Giubilo è d'ordinario un'effusio-

(1) *Hi sunt inimici pessumi, fronte hilari, corde tristi.* (2) Nell'uso latino il *gaudio* par fosse più modesto ma più continuo: la *letizia* più istantanea e più viva. Sen. *Imperfectis adhuc interscinditur laetitia, sapienti vero contexitur gaudium.* Sall. *Veluti servitute erepta, gaudium et laetitiam agitabat.* Cic. *Gaudere decet, laetari non decet.* Il medesimo: *Quum ratione animus movetur placide atque constanter, tum illud gaudium dicitur; quum autem inaniter et effuse animus exultat: tum illa laetitia gestiens vel nimia dici potest; quam ita definiunt: sine ratione animi elationem.* Tusc. IV. 6. *Letizia* inoltre non avea plurale. Ter. *Gaudia sua si omnes homines conferant unum in locum, tamen mea exsuperat laetitia.* Sall. *Varie per omnem exercitum laetitia, moeror, luctus atque gaudia agitabantur.* Anche per gli Italiani *gaudj* a' dì nostri è men raro che *letitie*. Manz. *E il cuor diverte ai placidi — Gaudj d'un altro amor* (celeste). Rosm. *Sopporta non solo con fermezza ma con alacrità e con gaudio.* (3) Nella lingua parlata *gioja* cade rarissimo, e *allegrezza* ne tiene le veci. Onde si dice: morir *d'allegrezza*. Nella lingua scritta io non crederei quest'uso imitabile; esso c'insegna però che varj sono i gradi dell'*allegrezza*, dal primo movimento all'ultimo ch'è vicino alla *gioja*. Certo è ad ogni modo che nessuno direbbe morire d'*ilarità*, di *letizia*, di *gaudio*, di *giocondità*, d'*allegria*. (4) Anche i Greci distinguevano l'εὐφραίνεσθαι esprimente il piacere dell'animo, da ἥδεσθαι, il piacere dei sensi. (5) *Con-tentus, con-teneo.*

ne di *gioja*, o è il colmo della *gioja:* ora si manifesta negli atti esterni più vivaci che mai, ora (e più spesso) si spazia nel cuore e lo dilata, lo solleva, lo accende (1). Il *giubilo* insomma è un po'più che la *gioja*. E qui si noti che a *giubilo* s'applica quel che di *gaudio* notano i filologi latini, che nè l'uno nè l'altro possono avere mal senso. Può l'*ilarità* essere simulata, la *gioja* crudele, l'*allegrezza* stolta, insensata l'*allegria*; il *gaudio*, il *giubilo*, la *giocondità* non si leghcrebbero convenientemente ad epiteti di dispregio o di biasimo. Quello de' tristi non è mai *giubilo*, tanto è vero che i sommi piaceri son serbati alla sola virtù.

In un passo del Taverna vedete ravvicinati tre dei detti vocaboli : *Non so ben dire gli eccessi di giubilo a cui s'abbandonarono què fanciulli : balzi d'allegria, carezze, sollecitudini, voci di gioja*. Il valent'uomo non avrebbe detto al certo : voci d'*allegria*, nè: balzi di *giubilo*. Il Cavalca: *Giubilo si è quando si ineffabil gaudio si concepe che colla lingua non si può esprimere; ma tacere non si puote, e però si manifesta per certi segni e atti , avvegnachè per nulla proprietade si possa esprimere.*

Nel seguente del Bartoli il *giubilo* pare interno, l'*allegrezza* esterna : *Giubilarne seco medesimo e piangere per allegrezza.*

Gioja, esultazione , esultanza, tripudio. Esultazione è un atto di *giubilo* esterno, manifestato co' segni più palpabili, se così posso dire, con la commozione gradevole di tutta la persona (2). Per estensione poi esprime la *gioja*, il *giubilo* interno : nel qual caso queste tre voci differiscono d'intensità solamente.

Differiscono poi in altro aspetto: che l'*esultazione* in origine non essendo che un segno dell'affetto, s'applica talvolta anco a'sentimenti che non sono propriamente di *gioja*. Così diciamo : *esultare* nella speranza, nella vendetta e simili: dove una *gioja* è sempre, ma non è il sentimento dominante, è, per dir così, l'accessorio.

L'uso moderno ammette anco la voce *esultanza*, non necessario , a dir vero, quando *esultazione* è ancor vivo; tanto più che non son troppe, al vedere , nè troppo varie le cagioni dell'*esultare* nel mondo.

Tripudio (3) è un'*esultazione* di *gioja* clamorosa. Al *tripudio* s'unisce sovente l'idea d'un material godimento, come feste, balli, conviti o simile: e in ciò segnatamente differisce dagli altri (4). Borgh.: *Tripudiare, voce traportata da' Romani a festa ed allegrezza.*

Conclusione Qui giova notare che dovunque si tratti d'affetti dell'animo, i quali nè parola nè mente umana può per l'appunto misurar nè segnare, nè quegli stesso che li prova giudicarne l'intensità , le voci destinate ad esprimerli soglion più ch'altre promiscuamente adoprarsi. L'inesperienza del cuore, che fa parere leggeri affetti fortissimi, e fortissime sensazioni passeggiere: l'abitudine del dissimulare, del simulare, dell'adulare, del mentire a sè stesso e ad altrui, affettando ora calore, or freddezza: il funesto bisogno di illudere la ragione o la coscienza sulla gravità del proprio stato o sulle conseguenze della propria passione, fanno scambiare alle voci l'originario lor senso; delle più forti temperan l'efficacia, rendendole quasi trite per uso; nelle più deboli imprimono il suggello di una certa convenevolezza e decenza che le rende atte e velare ogni sentimento soverchiamente vivace, e quindi più frequenti nel parlare della colta società. Quindi alcune delle parole esprimenti gli affetti più forti rese ridicole perchè troppo abusate; quindi la sinonimia alterata perchè alterate le idee , perchè corrotti i cuori e degenerati gli spiriti. Cotesto non ha luogo così chiaramente come in altre, nelle parole delle quali ho qui dette le differenze: ma pure noi sentiamo troppo spesso chiamar *contento* le *gioje* men atte ad appagare il cuore, sentiamo vantar la loro *esultanza* per ottenuta vittoria sudditi che all'indomani *esulterebbero* con pari vivacità per la disfatta del potente quest'oggi adulato. Quindi le voci *contento* ed *esultanza* così miseramente abusate nei libretti d'opera, ne'sonetti encomiastici.

A ciò s'aggiungano le licenze della poesia e della prosa poetica , che , o per bisogno del numero(5), o per negligenza o per deplorabile affettazione o per amore di peregrinità o per la molta affinità de'vocaboli , li scambiano , li addossano uno all'altro , pospongono il più debole, preferiscono il più caricato. Queste per molti saranno ragioni e scuse a vie peggiore licenza , a più negligente disprezzo d'ogni proprietà de' vocaboli; ma a'veri scrittori sarà più potente stimolo a tentar di fissare in una lingua sì bella quel ch'è tuttora incerto, e di riporre l'eleganza in quel pregio stesso nel quale è riposta la perspicuità e l'efficacia.

In somma, se si considera l'intensità del sentimento, le notate parole tengono questa gradazione: *contentezza, godimento, ilarità, giocondità, letizia, contento ; allegrezza , allegria, gaudio, gioja, giubilo, esultazione, tripudio.* Se si consideri la maggiore o minore tendenza a manifestarsi di fuori: il *godimento*, la *contentezza*, il *contento*, la *giocondità*, la *letizia*, l'*allegrezza*, il *gaudio*, la *gioja* possono rimaner chiusi nel cuore od almeno non espandersi tanto quanto l'*ilarità*, l'*allegria*, il *giubilo*, l'*esultazione*, il *tripudio*, i quali posson essere più negli atti di fuori che nel sentimento dell'anima. Se si consideri la purezza e la nobiltà dell'affetto: il *godimento*, il *contento*, l'*allegria*, la *gioja*, l'*esultazione* , il *tripudio* possono essere più o

(1) *Jubilum* pe' latini era *canto*.

(2) *Ex-sulto, salto.* (3) Da *terri pudium*. Cic. *Tot jam funeribus reip. exsultantem et tripudiantem.*

(4) Buti: *Tripudiano cioè fanno festa e ballo.* F. Giord. *Carnevaleschi tripudj e pacchiamenti*. Fosc. *I boschi — Sacri al tripudio di Diana.* (5) Dante stesso : *Oh gioja , oh ineffabile allegrezza!* Quest'autorità non toglie che *gioja* non sia molto più d'*allegrezza*.

men torbide, accompagnarsi ad ignobili affetti: l'*allegrezza*, la *contentezza*, l'*ilarità*, la *giocondità*, la *letizia*, il *gaudio*, il *giubilo* sono più sovente serbati all'anime buone. Di tutti questi movimenti è causa, come ognun vede, il piacere. Ma può il piacere stare scompagnato da essi. Onde il sig. Venanzio: *E nella gioja e nella malinconia è piacere.*

761. Gioventu' Adolescenza.

L'*adolescenza* segue alla puerizia: all'*adolescenza* la *gioventù*. La prima cominciava dai tredici e andava ai vent'anni. Anticamente l'*adolescenza* si stendeva più là: e Sallustio chiama adolescente Giulio Cesare già d'anni trentasei. Popma.

762. Girata, camminata, Passeggiata, Giro, Giravolta, Giramento.

Si fa una *girata*, una *giratina*, andando a diporto per la città e girando a qualunque fine una parte qualunquesia d'uno spazio. Si fa una *passeggiata* andando o venendo una o più volte per la medesima strada e andando a diporto. Si fa una *camminata* misurando in una o più direzioni uno spazio notabile. Chi va sempre dritto non fa una *girata*. Chi va per affari o va sempre innanzi senza mai tornar sui suoi passi, non fa una *passeggiata*: ma fa una *camminata* anche chi partendosi da un luogo arriva camminando ad un altro e in quello si ferma.

Chi passeggiando ha camminato molto può dire insieme d'aver fatto una buona *passeggiata* e una buona *camminata*. Nell'idea di *camminata* è sempre compresa quella d'un considerabile spazio percorso: dove nell'idea di *passeggiata* è compresa quella di diporto e sollievo. Diciamo buon camminatore colui che può senza grave fatica misurar co'suoi piedi una grande estensione di terreno, buon passeggiatore certo non si direbbe.

Giramento è l'atto del girare, ma non dell'uomo e dell'animale, bensì d'una ruota o d'altro simile corpo (1): e più comunemente diciamo *giramento* di capo o anco semplicemente *giramento*, sottinteso il resto.

Giravolta è l'atto del girare, ma sempre nel medesimo *giro*. Dare una *giravolta* è uscire: vale uscir d'una stanza senza ch'altri se n'avvegga.

Si dirà far le *giravolte*, o una *giravolta*; non fare un *giramento* (2). Fatto a *giravolta* esprime la forma non il moto del corpo.

Giro ha senso più vario. Il *giro* del sole (3), i *giri* celesti (4): il *giro* di cosa che voli e vada sempre in tondo (5); volgere gli occhi in *giro* (6): breve *giro* per breve circuito: menar la spada in *giro*: *giro* de danari: breve *giro* delle cose mondane. Dicesi anco fare un *giro*, un giretto, non solo in senso di *girata* e di giratina, ma ancora parlando di un viaggio, d'un viaggetto: una *girata* per la città a piè o in carrozza. Un *giro* per la Toscana.

763. Giudice, Arbitro.

Arbitro presso i Romani era il *giudice* dato dal pretore, od eletto per convenzione de'litiganti: *giudice*, colui che per propria giurisdizione o per comando del supremo magistrato giudica le cause e di diritto e di fatto. Quegli ha libertà di stabilire ciò che più equo gli pare: questi giudica dietro le leggi, e non se ne può dipartire. Sen.: *Melior videtur conditio Museae si ad judicem quam si ad arbitrum mittatur: quia illum formula includit, et certos, quos non excedat, terminos ponit; hunc libera et nullis adstricta legibus religio; et detrahere aliquid potest et adjicere, et sententiam suam non prout est et justitia suadet; sed prout humanitas et misericordia impulit regere.* Cic.: *Judicium est certae pecuniae; arbitrium incertae. Ad judicium hoc modo venimus ut aut totam litem vincamus aut amittamus: ad arbitrium hoc modo adimus ut neque nihil neque tantum quantum postulavimus consequamur.* Ne'seguenti esempi le due voci sono accoppiate, ma l'una dice un po'più dell'altra. Liv.: *Ne penes unum hominem judicium arbitriumque de fama ac moribus senatoris fuerit.* Svet.: *Jus arbitriumque omnium rerum illi permissum est.* Quindi è che arbitrio nell'uso della vita comune è giudizio più libero. L'arbitrio s'estende anco al fare. Certi giornalisti giudicano all'impazzata e ad arbitrio, alterano i fatti per poi censurarli. Altro è giudicare a capriccio le cause, altro è fare ad arbitrio eseguire la sentenza. Popma.

764. Glauco, Azzurro, Celeste, Turchino, Celestino, Cilestrino, Cilestro, Ceruleo, Cerulo, Azzurrino, Azzurrognolo.

Glauco è latinismo che la lingua scritta e la stessa poesia non ammettono più se non rarissime volte. Il *glauco* è un *celeste* verdognolo. *Glauco* per i latini era il colore dell'uliva, degli occhi di nottola, di leone, di gatto; del mare e de'fiumi (7).

Il *celeste* è il colore del cielo, il *dolce colore d'oriental zaffiro*, che rende sì bello il bel cielo d'Italia. Gli occhi di color *celeste*, diciamo più comunemente che *glauco*. Gli occhi celesti esprimono men ardore dei neri, ma indicano forse più fuoco d'affetto? Non so.

Celestino è un bel *celeste*, un *celeste* modesto: non si direbbe: occhi *celestini*, ma un vestito piuttosto (8).

Celestro e *cilestrino* non sono dell'uso, ma la poesia può giovarsene parcamente (9). Per esempio, seta *cilestrina*, in stile più che familiare, suonerà meglio (almeno per ora) che *celestina*.

Il Bocc. ci dà la differenza tra *azzurro* e *cilestro* in queste parole: *La luce aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato.*

(1) Arrigh. *Con subito giramento la fortuna tutte le cose volge.* (2) Firenz: *Far le giravolte intorno a quel macigno.* (3) Petr. *Quanto il sol gira.* (4) Quarto, quinto *giro* chiamavano il quarto, il quinto sole. (5) Dante: *Lasciando il giro — Pria cominciato in gli alti serafini.* Petr. *Notte il carro . in giro mena. — In vago errore — Girando parea dir: qui regna Amore* (de'fiori.)

(6) Dante: *Gli occhi rivolgendo in giro.* Petr. *Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro — Nel bel viso di quella.*

(7) L'usa il Cresc. (8) L'usa il Sacch. ma scrive *celestrino*. (9) Lor. Med. *Una cordella a seta cilestrina.* Berni: *Aquila bianca nel campo cilestro.*

Ceruleo è in poesia il colore del mare, degli occhi, ed è meno inusitato di *glauco*. Nell'uso comune diciamo: carta *cerulea* quella che in altri dialetti si dice perlina : color *ceruleo* d'una inverniciatura o simile.

Cerulo, dice Frontone, è il color naturale, *ceruleo* l'artefatto. In questa distinzione, ch'è falsa, è per altro una parte di vero: che *cerula* non si direbbe la carta, ma *ceruli* gli occhi in poesia: non *cerula* una veste (1), ma *cerula* l'acqua d'un fonte (2).

Glauco, azzurro, turchino. Il *turchino* è più cupo dell'*azzurro*, del *ceruleo*, del *celeste* (3): ha l'approssimativo *turchiniccio* (4), e dà il nome a una pietra preziosa detta *turchina*.

L'*azzurro* può esser talvolta tutt'uno col *turchino*; ma può essere assai più chiaro e applicarsi al colore del cielo, degli occhi. Ma il cielo *azzurro* è men chiaro del dolce color *celeste*; e così gli occhi *azzurri*.

Il *turchino* ha più gradi, un de'quali il blù, ch'è un *turchino* più fino e tendente al nero.

Azzurrino esprime un *azzurro* chiaro e gentile; *azzurriccio*, che s'avvicina all'*azzurro*: *azzurigno* alquanto *azzurro*: *azzurrognolo*, *azzurro* non pieno e non bello. I più comuni sono *azzurrino* e *azzurrognolo*: gli altri rarissimi. Occhi *azzurrognoli* non si direbbe: ma nubi piuttosto: non nubi *azzurrine*, ma occhi o vestiti (5).

Azzurreggiare è usato dal Borghini sull'analogia di biancheggiare e simili. Gli altri epiteti affini non potrebbero avere un verbo da sè derivato.

765. Glossa, Chiosa, Interpretazione.

I. S'*interpreta* e a voce e in iscritto.

II. S'*interpreta* l'intenzione dell'autore, il concetto: si *chiosa* il senso del testo.

III. S'*interpreta* anche in un lungo discorso: la *chiosa* d'ordinario è più breve, sebbene il Landino sia un *chiosatore* terribilmente lungo.

IV. S'*interpreta* anco il silenzio (6), un indizio qualunque; si *chiosano* le parole. Manzoni; *Chiosando tra sè un motto oscuro: interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarirsi...*

S'*interpretano* spiegando in altra lingua le parole da un interlocutore presente dette all' altro che non le può intendere (7): s'*interpretano* i fenomeni del cielo per trarne presagi sull'avvenire (8); s'*interpretano* i sogni, gli augurj (9). La lingua è *interprete*, più o men fida, del cuore (10). S'*interpreta* in buona o in mala parte il discorso altrui (11).

Glossa è la forma più etimologica della voce (12). *Glosse* in origine erano le spiegazioni fatte in uno o pochi vocaboli, d'un vocabolo o d'una frase. *Glosse* d'Isidoro, di Filosseno. *Glosse* legali.

La *chiosa* è più larga sebbén più concisa d'ordinario ché la *interpretazione* (13). Ha senso quasi traslato, che manca a *glossa* (14).

Chiosa poi, non so come, venne nel dialetto toscano a significar grossa macchia ; e le *glosse* in questo senso non son *chiose*, se non in quanto deturpano l'intenzione dell'autore; inconveniente non raro a seguire, perchè non ci è cosa al mondo più facile del frantendere quanto allora che si crede d'intendere a fondo.

Glossa, chiosa, commento, commentario. Girard : «La *chiosa* è più letterale; il *commento* più libero, ed illustra le idee più che le parole o le frasi. Per *chiosare* convien conoscere bene la lingua e la sua storia, la grammatica ; per *commentare* convien sentir vivamente le bellezze, comprendere, conoscer bene l'argomento di cui si tratta, le intenzioni e il carattere dell'autore. Nella *chiosa* è necessario non più che l'esattezza: nel *commentario* c'è bisogno del gusto, del genio. Molti che non san fare i *commentatori* dovrebbero contentarsi di *chiosare* gli antichi.

Frate Ilario accompagna ad Uguccione l'Inferno di Dante con qualche piccola *glossa*: quelle del Volpi son *chiose*; quello del Boccaccio è *commento*. I *chiosatori* spiegano, i *commentatori* dissertano: e Dio vi salvi dalle dissertazioni de'*commentatori*. Dante *commenta* da sè le proprie canzoni (15). Il Bond è *chiosatore* d'Orazio, il Bentlejo *commentatore*.

Commentario è lo scritto in cui si rammentano (16) le cose fatte da noi o da altri, e per lo più cose degne d'essere un po' rammentate: *Commentarj* di Cesare, *commentarj* del Volterrano : ma è voce quasi storica : e sebbene il p. Cesari l'abbia rimessa in uso, non so se nell'uso comune vivrà.

Glossa, spiegazione. Un autore non elegante ma ingegnosissimo disse : *le idee che annunziavano i primi economisti italiani eran nuove e per sè e per il pubblico: conveniva spiegarle, commentarle, difenderle ad ogni passo.*

I. La *spiegazione* si fa anco a voce; il *commento* più d'ordinario in iscritto.

(1) Petr. *Purpurea veste d'un ceruleo lembo.* (2) Vittor. *I fonti ceruli.* È voce dell' uso moderno. Il mare però si direbbe e *ceruleo* e *cerulo*. (3) La definizione del Borghini recata dalla Cr. non mi pare la vera. (4) Redi: *Quattro punti che talvolta appariscon neri e talvolta come turchinicci.*

(5) F. Giord. *Bende di color azzurrognolo.* Cresc. *I fiori sono azzurrini.* Varchi: *Occhi azzurrini.* Neri: *Il cristallo sempre tira all'azzurrigno. Bleu, o,* come i Toscani, *blù*, non so se passerà nella lingua nostra o se rimarrà con *dorè*, con *tanè*, ed altri simili.

(6) Fosc. *E il volgo interprete si fea — Di quel fiero silenzio.* (7) Cic. *Poeni in senatu nostro loquerentur sine interprete.* (8) Cic. *Interpretes coeli.* (9) Virg. *Interpres divum.* Cic. *Portentorum.* (10) Cic. *Interpres est mentis oratio.* (11) Cic. *Me de tua liberalitate ita interpretatum ut tuo summo beneficio me affectum judicem. — Meliorem in partem aliquid interpretari. — Bene dicta male interpretari. — Liberatum se esse jurejurando interpretabatur.*

(12) Il greco γλῶσσα, lingua. Onde *glossario*, affinissimo a dizionario. (13) Redi: *I chiosatori di Nicandro attribuiscono cotal virtù ec.* (14) Dante: *Queste sono le chiose — Di quel che ti fu detto.* (15) Bocc. Vill.

(16) Com-mentum, comminisci.

II. La *spiegazione* dichiara ciò ch'è oscuro o dubbio: il *commento* non solo spiega ma giustifica, amplifica, giudica. Una spezie di *spiegazione* sono nelle edizioni *ad usum Delphini* quelle balorde e barbare traduzioni in prosa de' versi de' classici: sotto le *spiegazioni* vengono le *chiose* e i *commenti*.

Con tutti i *commenti* che gli scolari di Kant fecero alle sue dottrine, esse hanno ancora bisogno di *spiegazione*; a certi versi di Virgilio e del Petrarca che facilmente si *spiegano*, e' sarebbe pur utile un qualche *commento*. Nessuno meglio dell'autore *spiega* d'un libro le idee; quando però l'autore abbia idee, il *commento* si fa meglio da un altro.

III. Si *spiega* un passo staccato: si *commenta* uno scritto o buona parte di quello.

IV. Si *spiega* anche traducendo; cotesto *commento* non è.

V. Si *spiega* anche con un solo vocabolo: si *commenta* con più.

VI. Io *spiego* non solo un mio discorso, ma ancora un' intenzione, un pensiero (1).

VII. Io *spiego* un fenomeno, un fatto (2). VIII. Si *spiega* un enimma (3).

Glossa, esposizione, sposizione. *L'esposizione* può farsi delle altrui idee, parlando, scrivendo, senza *commentarle* o *chiosarle*.

Ma quando la detta voce è più affine a *commento*, s'usa per lo più della interpretazione sacra (4).

766. Gobba; Gobbo. — Gobbetto, Gobbuccio, Gobbino.

Gobba esprime il tutto, *gobbo* una o più parti (5). Altro è aver la *gobba*, altro aver un *gobbo* a una spalla. Anche un piccolo rilievo basta per meritare questo nome. Parere un leggio, avere l'un *gobbo* dinanzi e l'altro di dietro; meglio che una *gobba* direbbesi. *Gobba* è il difetto, il male; *gobbo* la forma.

Gobbo si direbbe parlando anche d'animali, non *gobba* così propriamente (6).

Gobbo viene a significare qualunque rilievo: un *gobbo* al piede direbbesi, per un enfiato che si sollevasse dalla superficie ordinaria.

Dall'ortopedia si è fatta a' dì nostri un'arte di raddrizzare le *gobbe* e le gambe storte: un'ortopedia intellettuale e morale sarebbe pure un'arte proficua e difficile!

Gobba ha il diminutivo gobbetta, *gobbo* ha gobbettino (7).

Gobbetto aggettivo che può congiungersi con idee non tanto spiacevoli. Grazioso *gobbetto*, bella gobbetta. Si osserva che molte tra le donne *gobbe* hanno un viso gentile.

Gobbuccio esprime esilità, magrezza, infermità: quindi il peggiorativo gobbuccio. *Gobbino* si dirà piuttosto di bambino o di giovanetto o di persona grandemente piccola.

767. Goccia, Gocciola, Gocciolo. — Gocciolina, Gocciolino, Gocciioletta. — Gocciare, Gocciolare, Sgocciolare, Filare.

Goccia è molto usitata. Una *goccia* di sangue, due *gocce* di veleno (8), una *goccia* di balsamo.

A *goccia* a *goccia* diciamo più comunemente che a *gocciola* a *gocciola*. (9). *Gocciola* è più comune nell'uso toscano: come ognun vede, è il diminutivo, e ben s'usa dove si tratti d'attenuare l'idea il più possibile. Gl'imitatori, attingendo poche *gocciole* di gran fiume, si credono d'averne fatto un fiume non meno abbondante ed ameno (10). D'una scarsa pioggia si dirà: poche *gocciole*. Non so perchè, ma: una *gocciola* d'argento vivo mi suonerebbe meglio che *goccia* (11).

Gocciola non *goccia*: e accidente di *gocciola* diciamo quel che produce l'apoplessia (12).

Gocciolone una grossa *gocciola*, non, *goccione* (13). *Gocciolone* poi ha senso di bacchillone, d'inetto (14), ma non è dell'uso vivente. *Gocciolone* bensì per munizione da fucile più grossa de' pallini.

Gocciolo dicesi d'ordinario di quel da bere (15): e così *gocciolino*. Un *gocciolin* di vino, una *gocciolina* di pioggia (16). *Gocciolctta* è men comune: ma quelle che si veggon rapprese sull'erbe, sui fiori, meglio che *goccioline* forse si diran *gocciolette* (17). *Gocciolini*, no certo.

Una *gocciolina* poi s'usa per una minima parte del liquido di cui si tratta (18).

Gocciare, gocciolare, sgocciolare, filare. Tutti e tre dell'uso: ma *gocciare* un po' meno. Se non che

(1) Redi e Salvini: *Parole spieganti*. (che spiegano molto) Petr. *Santi costumi — Che ingegno uman non può spiegare in carte*. Bocc. *Quello che le leggi dell'amicizia vogliono . . . non è mia intenzione di spiegare*.

(2) Redi: *Consulti spieganti le cagioni de' suddetti mali*.

(3) Salvini. (4) Cav. *Esponere il simbolo della fede. — Esponendo quel salmo*. Mor. s. Greg. *Le forti sentenze della Scrittura tritate per esposizione*.

(5) Cur. Mal. *Guarir dalla gobba*. Varchi: *Io non aveva questa gobba, anzi era diritta come un fuso*.

(6) Redi: *In una parte del dorso si vede un gobbo di color tanè*. (7) Anche i latini avevano *gibba*, e *gibbus* con simili differenze. (8) Ar. *Se di sangue vedessero una goccia*. Redi: *Due gocce di balsamo del Perù. — Sei gocce di spirito di vetriolo*. In medicina ed in farmacia sempre *gocce*. (9) Dante: *La gente che fende a goccia a goccia — Per gli occhi il mal che tutto 'l mondo occupa*. (piangendo espia l'avarizia.) (10) Caval. *Contenti di questa gocciola, lasciano la fontana*. Col. ss. Padri: *Gocciole delle piove*. Lat. *Della rugiada*. (11) Magal. *Nelle gocciole dell'argento vivo e d'ogni altro fluido*. (12) Guicc. *Morì d'accidente di gocciola*. (13) Lippi: *Mentr' ella scriveva, — Gettava gocciolon di questa posta*. Buonarr. *Versar dal petto — E dalle tempie gocciolon sì fatti*.

(14) Bocc. *Andate, goccioloni che voi siete!*

(15) Bocc. *Un fiumicel di vernaccia senz' avervi entro gocciol d'acqua*. Dante: *Un gocciol d'acqua bramo*. Nell'altro esempio che la Cr. reca, *gocciolo* ha senso diverso.

(16) F. Giord. *Alcuna gocciolina di quel mare*. Redi: *Una minutissima e quasi invisibile gocciolina d'acqua*.

(17) Redi in altro senso: *Dalla caruncola dell'occhio gemevano gocciolette d'un liquore aspro e pungente*. Non so perchè, ma *goccioline* qui non m'avrebbe bel suono. I latini non avevan che *guttula*.

(18) L'usa fra Giord. ma in modo non imitabile.

dove si tratti non di minute gocciole, ma di gocce vere, *gocciare* è il più proprio. È similmente dove non si tratti di liquore gentile o di cosa piacevole, il positivo *gocciare* potrà forse parer meglio acconcio (1).

Gocciola, non *goccia* il naso: *gocciola* da'sassi l'umore che si raccoglie in ruscelli (2).

Sgocciolare più d'ordinario è attivo; vale, far *gocciolare* fino all'ultimo. Si *sgocciola* un fiasco scotendolo a bocca in giù; o meglio si *sgocciola* una bottiglia, un bicchiere, bevendone fino in fondo (3).

Quando da una ferita o pontura il sangue *gocciolando* fa quasi una striscia, dicesi che il ferito *fila* sangue (4).

Gocciare usa il Libro di mascalcia per ispargere a gocce: modo non comune, ma che può tornar comodo (5).

768. Godere, Godersi, Godersela. — Godere il, di, in.

Il giusto *gode* ch'altri *goda*, e solo piange quand'altri crede di *godere*, e s'inganna. Qui gli altri due modi non hanno luogo, e così ne'seguenti:

La natura umana *gode* della bellezza perchè la bellezza è verità (6). *Goder* salute, *godere* un onore, un podere; *godere* un amico, il suo colloquio (7).

Godersi esprime un godimento più solitario, più intimo, o contrapposto al danno e al dolore altrui. *Godersi* il frutto de'non proprj sudori è vergogna in parole, in fatti talvolta è decoro (8). Chi nella solitudine si *gode* la memoria del bene operato, del bene sperato, il consorzio de'grandi antichi e della lontana posterità, sarà egli infelice? Quando diciamo: *godersi* un buon pranzo, una bella villa, e simili, intendiamo di dir più che *godere*, intendiamo un godimento che tien più o dell'egoismo o del vero piacere (9).

Godersela non dicesi che d'un piacere estrinseco, romoroso, materiale, che appena merita nome di piacere: *godersela* negli agi, nelle voluttà, nella stemperata allegria. Col *godersela*, il mondo *gode* assai meno di colui che si *gode* di poco.

Godere... di... in. Gode del bene altrui chi s'allegra di quello: *gode* il bene chi lo gusta da se. Il *godere della* felicità dei proprj fratelli è la vera via di godere una stabile felicità. Si *gode del* piacere de'giusti *godendo* perch'essi *godono*; si *gode il* piacere de' giusti godendo un piacere conforme, simile a quello che *godon* essi. Il vecchio *gode il* passato perchè vive in esso; anco il giovane può *godere* o arrossir *del* passato.

Gode del cielo aperto e *del* sole una pianta: un uomo *gode il* sole, *l'*aria libera, aperta; e ne *gode*.

Chi *gode l'*amore sente nell'amore quel che v'ha di dolce e di nobile, non quello che v'ha di abietto o di torbido; chi *gode del* suo amore (10), ne gusta i piaceri così come si trovano, misti con più o meno di affanni o di noje, e se ne appaga. Chi *gode nell'*amore, ripone in esso tutto il suo godimento; e però se l'oggetto dell'amore sia indegno, questi è quegli dei tre che riceve più presto e più spiacevole il disinganno. *Gode l'*amore un giovinetto inesperto che ancora non ne sente i guai; *gode nell'*amore un'anima passionata la qual d'altro che d'amore non vive; gode più o meno *dell'*amor suo chi se ne fa un'abitudine più o men prolungata. *Goder* nell'amor del vero è molte volte più dolce che *goder l'*amore di creatura la qual non viva se non per amarci. Chi *gode* l'amore è sovente troppo pieno del suo desiderio, e non pensa ai mezzi di *goder dell'*amore più sicuramente e più a lungo.

Gode la ricchezza chi ne approfitta, *gode della* ricchezza chi ne gusta i frutti e gli effetti, *gode nella* ricchezza chi nel saper d'essere ricco si contenta e si crogiola. *Gode nella* ricchezza l'avaro; *della* ricchezza anche il prodigo, *la* ricchezza il superbo, il quale per essa ottiene quelle soddisfazioni che non potrebbe per proprio merito conseguire.

Gode i danari chi li spende in cosa piacevole (11). *gode nei* danari chi vi mette dentro il suo cuore; *gode dei* danari chi ne riceve buon frutto. Il primo è più proprio d'un prodigo, il secondo d'un avaro; il terzo d'un negoziante avveduto.

Gode un podere chi ne ha le rendite o l'usufrutto, *gode d'*un podere chi *gode* parte delle rendite o de'diritti, *gode in* un podere chi ci vive contento.

Gode dei piaceri chi ne partecipa: *gode i* piaceri chi li gusta per sè: *gode nei* piaceri chi ci trova una soddisfazione grande e se ne fa quasi un abito (12). Molti che *godono nei* piaceri per abito, perdono poi l'abito di *godere* i piaceri.

769. Gracile, Debole, Esile, Sottile, Magro, Smilzo, Asciutto, Mingherlino.

Gracile è il temperamento, la struttura del cor-

(1) Dante: *Una fessura che lagrime goccia — Le quali, accolte, foran quella grotta. — Gli occhi lor ch'erano pria pur dentro molli, — Gocciar su per le labbra; e il gelo strinse — Le lagrime.* Ma dove si tratti di lagrime abondanti, meglio sarà *gocciolare*. Varchi: *E le gocciolavano a quattro a quattro.* (2) Eneid. *Membri gocciolanti con iscura marcia* (*atro membra fluentia tabo*). Qui *gocciare* sarebbe troppo. Cresc. *Fanno a modo d'acqua gocciolare l'umore per le nari.* (3) Fav. Esop. *Sgocciòli il latte nella vostra bocca.* Burch. *Sgocciolava gli orciolin.* Onde l'Allegri fa tutt'un nome *sgocciolaboccali.*

(4) Bocc. *Graffiandola, la facea filar sangue.* V. Cristo. *Filano tutte sangue* (le piaghe). (5) L. Masc. *Pesta la lattuga, e gocciavi sopra a poco a poco latte di cavalla.*

(6) Redi: *La natura gode della semplicità.*

(7) Redi: *Godono buona sanità. — Goderò almeno l'onore d'aver contratta servitù con un personaggio...* Lasca: *Come mi gode l'animo!* (8) Bocc. *Vendilo, e godiamoci i danari.* (9) Petr. *Del presente mi godo.*

(10) Bocc. *Lungamente goderono del loro amore. — Lungamente goduta sono del mio desio.* (11) Bocc. *Vendilo, e godiamoci i danari.* Dante: *Quivi si... gode del tesoro...* (in cielo). (12) Cav. *Godere nelle delizie e nelli beni del mondo.*

po: può l'uomo avere una *gracile* corporatura, cioè delicata, e non essere però *debole*. La debolezza può stare con forme che pajon ferree e robuste (1). Molte donne *gracili* non si mostrano al bisogno *deboli* d'altro che d'animo.

Gracile non ha senso altro che proprio: di tutti i traslati di *debole* niuno è che gli si convenga.

Esile è peggio di *gracile*. La gracilità si congiunge con certa delicatezza ; una struttura *esile* manca certamente di grazia e fa pena a vedere.

Gracile, abbiam detto, s'applica e alla complessione e alla forma : *debole*, alla sola complessione: *esile*, alla sola forma.

Gracile non ha senso traslato : *esile* piuttosto. Ingegno *esile*, voce *esile*, versi *esili* (2). La poesia moderna troppo spesso merita questo nome.

Sottile anch'esso è della sola forma del corpo: è meno meschino di *esile :* ma non esprime delicatezza di complessione, come *gracile.* Digrassando si assottiglia (3). Chi è della persona *sottile* passa agilmente per luoghi angusti male accessibili ad altri. La sottigliezza per lo più si congiunge colla strettezza; non così le altre qualità sopraddette.

Si può essere *magro* e non *debole*, *magro* e non *gracile* (4), *magro e non esile ; magro* in viso e non *sottile* di corpo. Nel traslato diremo: *esile* ingegno, *magra* dottrina. Una *esile* poesia è gretta, tenue; una *magra* poesia è più misera ancora. *Magre* invenzioni, *magra* terra, *magro* desinare, *magre* pensioni, *magra* raccolta : qui gli usi non si scambiano.

Magro diciam di una bestia più che *esile* o *sottile* od altro.

Gracile, smilzo, asciutto, mingherlino. Il Romani a un dipresso : Si può non esser *magro* ed essere molto *gracile*. *Smilzo* esprime un difetto piuttosto che l'effetto d'un male, e differisce da *gracile* inquantochè la gracilità porta seco un' idea di gentilezza che *smilzo* non ha. *Gracile* è qualità di natura, *smilzo* è difetto che può venire anche da poco nutrimento o da abuso di forze (5).

Smilzo dicesi più comunemente di chi ha la pancia vuota o di chi sia estenuato per poco mangiare, ovvero di chi non sia di ventre pingue o, come suol dirsi, non abbia corpo. Così la Cr. e l'uso toscano.

Può la persona essere *asciutta* e forte e ben tarchiata, dunque non *gracile*, non *sottile*, non *debole*, non *esile*. Anzi è condizione di perfetta salute l'essere *asciutto* (6).

Nel traslato un discorso può essere *asciutto*, cioè senza molti convenevoli, nè molta morbidezza di grazia, non *magro* però.

Mingherlino (7) vale gentilmente *sottile :* e dicesi non tanto del viso o delle braccia, o del ventre, come *asciutto, esile, smilzo;* ma dell'insieme e del garbo della persona. S'applica segnatamente a'giovani, e nell'uso presente ha sempre un senso di lode (8).

I diminutivi gracilino, graciletto, magrino, magretto, sottilino, deboletto, deboluccio, deboluecíaccio, asciuttino, son nell'uso tutti : *smilzo* ed *esile* non hanno gli analoghi derivati. Nè altro che *debole* ha quel diminutivo peggiorativo che qui si è notato.

770. Gradino, Scalino, Scaglione, Grado.

Il Grassi a un dipresso : L'uso, quel perpetuo dominatore delle lingue vive . . . ha nobilitato il *gradino*, assegnandolo alle opere d'arte o di pompa, e lasciando *scalino* ad ogni specie di scala. Quindi è che diciamo : i *gradini* di s. Pietro, delle scale del duomo : ma farebbe ridere chi dicesse : i *gradini* della scala di casa, i *gradini* che menano alla cantina, e simili. Camminando in Firenze, tutto assorto nelle fiere memorie che risvegliavano dentro di me quelle strade, quei palazzi e que'monumenti della toscana grandezza, urtai col piede in uno *scaglione* che dalla porta di una bottega sporgeva sulla via, e risentitomi pel dolore, gridai : maladetto *gradino !* Il linguacciuto padrone, che stava a sportello, ghignando mi ripigliò : la dica pure *scalino*, perchè qui non siamo in chiesa.

Scaglione è *scalino* di pietra o di marmo, più grosso degli ordinarj (9).

Non si dirà : *scalini* dell'altare, del trono, ma sì : *gradini*. *Scaglione* è anche esso vivente ; ma non s'usa mai parlando di scale interne di casa o di privato edifizio (10): sempre di quegli *scalini* che mettono alle porte di casa o di palagio, o nell'ingresso d'altro edifizio simile.

Gradini, ho detto, son quelli dappiè dell'altare: *gradi* son quelli dove posano i candelieri.

Grado ha poi senso traslato : l'umiltà e la pazienza sono i *gradi* per cui si sale alla gioja e alla gloria (11).

771. Greggia, Armento.

L'*armento* è degli animali più grossi : buoi, tori, cavalli : *greggia* de'minuti : pecore, capre, majali. Virg : *Hoc satis armentis : superat pars ultima curae,—Lanigeros agitare greges.* Ov. : *Mille greges totidemque armenta per herbas—Pascebant.* Popma.

772. Grugno, Ceffo, Muso, Grifo, Mostaccio.

(1) Redi: *Ho una complessione gracilissima.*

(2) Sannaz. *Basse rime , esili e povere.* Plinio: *Feminis vox exilior quam maribus.* Cic. *Genus sermonis exile, aridum.* (3) Dante: *Ond'io sì mi sottiglio.* Bocc. *Che il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili.*

(4) Ovid. *Si fusca est, nigra vocetur.— In gracili macies crimen habere potest.* (5) Firenz. *Spigolistre, smilze, senza garbo.* (6) Bocc. *Di statura grande, asciutto e nerboruto.* Guido Giud. *Primo fu di lunga statura , asciutto . . .* (7) Franc. *Mingrelet.* (8) Varchi : *Scarno della persona e anzi mingherlino che no.*

(9) *Scaglioni santi* chiama Dante quelli dell'aspra montagna del Purgatorio (10) Bellinc. *Uno scalino. . . d'una scala.* (11) Il Segn. dà a *gradino* un senso quasi traslato che non è riprensibile: *Il lume del sole. . . cala. . . non però scende, perchè non vien quasi a gradino , vien tutto insieme.*

Ceffo di cani e d'altri animali (1). *Ceffo*, per dispregio, viso deforme o per natura o per inconvenevole affetto che vi s'imprima.

Muso, meno dispregiativo di *ceffo* parlando e di bruti e d'uomini. *Ceffo* inoltre, ove s'intenda di faccia umana, può esprimere un momentaneo o passeggero accipigliarsi, imbronciarsi, arrossare: *muso* esprime il broncio soltanto: del resto, significa più d'ordinario la costante attitudine e la naturale figura.

Grugno è propriamente'l *muso* de'porci: *grifo* e de'porci e di altri animali che possono a qualche guisa ferire. Non si direbbe: il *grifo* d'asino.

Mostaccio, disprezzativo del volto umano soltanto (2). Romani.

773. Guadagnare, Acquistare, Lucrare. — Guadagno, Profitto, Emolumento.

S'*acquista* cosa il cui ottenimento costa ricerca più o men faticosa (3): com'indica l'etimologia della voce (4).

Il *guadagnare* può essere molto più pronto (5): ed è per lo più di danari, o di valore che facilmente si risolve in danari (6).

Il *guadagno* può essere illecito od almeno troppo maggiore del tempo, dell'opera e del capitale impiegatovi (7). L'*acquisto* ha d'ordinario più del legittimo.

Mettere a *guadagno* i danari vale metterli a interesse, e questo può essere più o meno proporzionato ed onesto (8).

« *Guadagno*, dice il Romani, è ogni sorta d'utilità, che si ottenga per causa accidentale o premeditata, con mezzi onesti o no, da qualunque sia fonte, stabili, mobili, opera (9), capitali. *Acquisto* è l'atto del diventar proprietario di cosa, la qual poi non si sa se ci abbia a rendere *guadagno* o danno. Si *acquistano* beni d'ogni sorte per via di compera, d'eredità, di donazione: i *guadagni* si traggono o da cose *acquistate* o dall'opera propria o da altrui generosità. ».

I miei *guadagni*, vale, tutto quello che io mi son *guadagnato* (10), e per lo più in moneta o in valore simile a moneta: i miei *acquisti*, vale, tutto quello ch'io ho *acquistato*, e per lo più in beni immobili. Molti piccoli *guadagni* radunati danno i mezzi di fare un grande ed utile *acquisto*.

Tutto quello che non si perde, che si risparmia, dicesi talvolta *guadagno* (11). Il risparmio è certo un de'migliori *guadagni*, perchè de' più puri e fondati sulla previdenza e sulla virtù.

Il *guadagno* può essere cosa tenuissima (12): l'*acquisto* suppone d'ordinario un più alto valore.

Si *guadagna* al giuoco, al lotto; non s'*acquista*: si *guadagna* vincendo una scommessa: si *guadagna* un posto, una salita occupandola con qualche vantaggio (13): si *guadagna* una preda (14), una vittoria (15).

Tanto diciamo: *guadagnar* la grazia, l'affetto d'un potente, quanto, *acquistarla*; ma il primo è assai più comune (16). *Guadagnare* poi dicesi il cuore; non *acquistarlo*; *guadagnarsi* uno, non mica *acquistarselo*.

Guadagnarsi, per ironia diciamo, un malanno, una disgrazia: e perchè nel *guadagno* è più diretta che nell'*acquisto* l'idea del vantaggio, però l'ironia è più piccante e più bella. Ed è pur troppo comune nel mondo il dire dell'uomo al quale è sopravvenuta una disgrazia: ben gli sta! se l'è *guadagnata*.

Mandar le bestie a *guadagno* (e dicesi anche a frutto) vale mandar a farle coprire perchè figlino: qui l'*acquisto* non entra (17).

Non *guadagnar* l'acqua da lavarsi le mani, è frase tutta propria di questo verbo (18).

Guadagno ha i diminutivi guadagnetto e guadagnuccio e guadagnerello: *acquisto* no.

Tendere al *guadagno*, non amar che il *guadagno*, far tutto per un vile *guadagno*, frasi dell'uso (19): nè potrebbe sostituirvisi *acquisto*.

Acquistare ha degli usi più proprj: si *acquista* un bene, si *acquista* la possibilità di goderne, si *acquista* la salute, il cielo (20).

Aquistare s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso, e vale *acquistar* forza, potere, o simile secondo il contesto (21); ma sempre in buon senso. Più la religione è liberata da seguaci infedeli che

(1) Dante. (2) Casa: *Non so a che io mi tenga che io non ti rompa cotesto mostaccio.* (3) Bart. s. Conc. *L'acquistamento delle ricchezze si trova pieno di fatica.*

(4) *Ad quiro, quaero.* (5) Dante: *I subiti guadagni — Orgoglio e dismisura han generata, — Fiorenza, in te.*

(6) G. Vill. *Ricchi di danari guadagnati in corso.*

(7) F. Giord. *Ricchezze fatte con illeciti guadagnamenti.* M. Vill. *Guadagnando ingordamente.* Si dice per altro: mal *acquisto* poco dura. Ma l'*acquisto* è illecito in quanto è ingiusto il *guadagno* che sovr' esso si fa.

(8) Davanz. *Ha tanti danari a guadagno.*

(9) Bocc. *Servendo* (gli appestati) *sè molte volte col guadagno perderano.* (10) F. Jac. *Di tanta guadagna quant' io congregai.* (11) G. Vill. *I paludi scemaro, e rimase terra guadagnabile.* (12) Bocc. *Guadagnando assai sottilmente, la vita reggevano.* Tratt. gov: fam. *Ogni vile guadagnuccio.* (13) Davanz. *Parte entrassero ne' boschi, parte guadagnassero l'argine.* Dicesi anco *acquistare*, ma più rado e in altro senso. Dante: *Pur su al monte dietro a me acquista.* Tasso: *La coppia. .. il dosso— Della montagna senza intoppo acquista.*

(14) G. Vill.: *Preda guadagnata.* Ar.: *Spoglie.*

(15) Redi: *Vittori e guadagnate delle galere di S. A.* Dicesi anco *acquistate*, ma è men comune.

(16) Segn.: *Paolo il quale non guadagnato dalle predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni.* Firenz.: *Si guadagnò la grazia del santo uomo.*

(17) Alam.: *Menar sì bell' asino a guadagno.* Vite ss. P. *Cavallo di guadagno.* (18) L. Son.: *L'acqua con che noi ci laviam le mane — Non guadagniam . . .*

(19) Petr.: *La turba al vil guadagno intesa.* N. Albert.: *Lo sozzo guadagno fuggi come danno.*

(20) Bocc.: *Si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare.* Il seguente del Petrarca è uso poetico, ma degno di vita: *De'miei gravi sospiri Che acquistan fede alla penosa vita.* (21) Segn.: *Più che si avanza nel suo viaggio, più si avvalora, più acquista.*

da lei si allontanano per guerreggiarla all'aperto, e più *acquista*.

S'*acquista* un paese con le negoziazioni o coll'armi, non si *guadagna* (1).

S'*acquista* coll'umiltà, elevatezza; con l'annegazione, grandezza; col dolore, virtù: qui *guadagnare* non s'avverrebbe sì bene(2). S'*acquista* dottrina, esperienza (3).

S'*acquista* un amico, si *guadagna* con la generosità il cuore degli stessi nemici.

Il traduttore della Scala di s. Agost. ravvicina i due vocaboli e dice: *L'orazione che si fa divotamente è acquistatrice e guadagnatrice.*

Guadagnare, lucrare. I. *Lucro* è per lo più *guadagno* di danaro.

II. Il *lucro* d'ordinario è molto. Tenue *lucro* non si direbbe che molto di rado, ed è forse perciò che gli manca il diminutivo. Io posso *guadagnarmi* sol quanto basta alla vita: non è *lucro* cotesto.

III. Si *guadagna* anche con lunghi sudori: il *lucro* pare ottenuto con meno fatica (4).

IV. Il *lucro* talvolta è il mezzo del *guadagno*: *guadagno* è l'effetto del *lucro*. La professione d'avvocato è tanto *lucrosa* (5) che alcuni ci guadagnano centomila franchi all'anno. È ella questa una ragione per accrescere proporzionatamente le piaghe de'giudici, come volevano certi deputati di Francia? No davvero.

V. Il *lucro* inoltre sembra in certi casi più regolare del *guadagno*. Onde: il *lucro* cessante, nè si direbbe: *guadagno* cessante (6).

VI. *Lucro* ha senso più materiale; *guadagno* ha varj usi traslati che lo nobilitano o lo intristiscono (7).

VII. *Lucro* ha l'aggettivo *lucroso*, e *lucrosamente*, che mancano all'altro:

Causa *lucrativa* chiamavano i giureconsulti romani la causa d'acquisizione gratuita, non accompagnata da danno o debito alcuno, come donazione, eredità e simili.

I Romani avevano gli dei lucrj che presiedevano al *lucro*.

Guadagno, profitto, emolumento. « Il *guadagno* può essere casuale, il *profitto* par più regolare e sicuro. L'*emolumento* si trae dalle cariche, dagl'impieghi, così dalle pensioni determinate come da quelli che chiamano incerti. » Girard.

Il *profitto* può essere e di *lucro* pecuniario e di *guadagno* d'interessi e di acquisto di mobili; e poi della mente (8), del cuore (9), della civiltà, e in qualunque siasi cosa che l'uomo faccia con qualche pro(10). Tutto ciò che fa bene è proficuo(11). Chiunque opera o parla senza ottenere quel che desidera, diciamo che non ne trae alcun *profitto*(12). Cose *profittevoli* chiamansi anco quelle che non recano un immediato *guadagno*, ma che lo preparano (13). Ogni *guadagno* è un *profitto*, non viceversa. Un leggero sollievo a grave malattia ottenuto da una qualche medicina è un *profitto*, ma non è certamente acquisto di sanità. Molte volte in politica e in economia si confondono l'*acquisto* e il *profitto*, con errore dannoso.

Emolumento non è dell'uso volgare. Par meno di *lucro*; è un *guadagno*, un vantaggio ottenuto per vie ordinarie non per caso o per mezzi inonesti. Riguarda specialmente il danaro, o cosa che facilmente in danaro si possa calcolare.

774. Guardarsi, Scansare.

Guardarsi indica l'attenzione della mente e anche l'atto; *scansare* è l'atto soltanto. Per potere *scansare* a tempo un pericolo, sappiamo *guardarcene*. Simile differenza avevano i latini tra *vitare* e *cavere*. *Guardarsi* dunque è sempre volontario, deliberato: *scansare* può essere un atto meccanico. Tale che non ha saputo *guardarsi* colla prudenza dal male, lo *scanserà* per istinto. Il *guardarsi*, essendo atto talvolta interiore, può essere impercettibile: lo *scansare* ben manifesto. Io posso *guardarmi* dalle dottrine d'un uomo e non mostrar di *scansare* la sua persona. Sen: *Nociturum potentiam vitat, hoc primum cavens, ne vitare videatur.* Plauto: *Qui potest mulierem vitare, vitet, ut quotidie. Pridie caveat ne faciat quod se pigeat postridie.* *Scansare* esprime talvolta il buon esito delle cure. Alcuna volta per *iscansare* il pericolo basta saperséne *guardare*, alcun'altra non basta. Cic.: *Cavendo vitare possit.* Popma.

(1) Dante: *Di nuovo acquisto e più d'amici pieno.* G. Vill.: *Del paese acquistatosi.* (2) Ovid. Pist.: *Acquistator delle virtudi.* Dante: *L'operazion della virtù . . . . acquistatrice d'amici.* (3) Dante: *Se quantunque s'acquista — Giù* (nel mondo) *per dottrina fosse così inteso, — Non v'avria luogo ingegno di sofista.* (4) Cic.: *Debitores lucrantur alienum*: Simile differenza ponevano i latini tra *quaestus* e *lucrum*. (5) Bocc. *Non a' lucrativi studj . . . . si dispose, ma ad una lauderole vaghezza di perpetua fama.*

(6) F. Giord. *L'ozio è accompagnato dal lucro cessante e dal danno emergente.* (7) F. Jac. disse: *Lucrare il Paradiso*; bel traslato, ma non dell'uso comune. Simile al *Christum lucrifaciam.* (8) Andr.: *Poter approfittar molto in quella scuola.* (9) Salvini e Segn.: *Proficiente nella virtù.* È frase anco di Seneca. (10) *Pro-facio.*

(11) Redi: *Pietruzze. . . molto profittevoli a coloro che patiscono di renella.* (12) Bocc.: *A cura delle quali infermità . . . . nè consiglio di medico parea che facesse profitto.* (13) Bocc.: *Penitenza profittevole.*

I

775. **I**, Io.

I' vive in Toscana e non è punto più ignobile di *de'* per *dei*, *dugento* per *duecento* e simili altri in gran numero. Certo non è da usare alla cieca, ma nel linguaggio poetico può cadere opportuno. *Io ero* sarà certo men dolce che: *i'ero*. E ogni uomo di gusto sentirà la convenienza del ritener quest'apocope (1), che è un idiotismo di Dante.

776. Idiota, Ignorante.

Idiota vale *ignorante* di lettere (2); esprime una specie particolare d'ignoranza. Non ha senso così dispregiativo come *ignoranza*: (3), ch'esprime in generale mancanza delle cognizioni necessarie e convenevoli. Un *idiota* può essere molto valente nell'arte sua, un *ignorante* nella scienza che insegna può non essere un *idiota*.

Tu se' un *ignorante* è ingiuria: tu se' un *idiota* non si dice e non si può dire. Romani.

777. Ignoranza, Inscienza, Ignorante, ignaro.

Fr. Giord.: *Differenza è tra nescienza ed ignoranza, perchè ignoranza importa vizio*. La differenza non è costante, ma falsa non è.

Nescienza o *inscienza* (che forse è men rado) pare più mite d'*ignoranza*, ed è quasi l'astratto d'*ignaro*, che non ha l'astratto suo proprio più legittimamente derivato. E giova notare che quando trattasi dell'*ignoranza* d'un fatto particolare, d'una notizia che giovava sapere, quando insomma l'*ignoranza* non è colpa nè vizio, ma inconveniente, difetto, disgrazia, allora cade più proprio il vocabolo *ignaro*.

Gridare contro l'*ignoranza* superba è permesso talvolta, anzi utile. Ma la *inscienza* d'un fatto può accadere a qualunque si sia più dotto e più diligente. Delle supreme verità religiose non si può allegare *inscienza*. Romani.

778. Ignorantaccio, Ignorantone.

Ignorantone si dice anche a colui che pur sa qualche cosa, ma la sa male o non quanto si converrebbe al suo uffizio (4).

L'*ignorantaccio* nulla sa, e nell'ignoranza poltrisce. In un paese non rozzo, dove le cariche municipali fossero occupate da *ignorantacci*, il costume correbbe più grave pericolo che taluno non pensi. Guai quando i meno veggenti comandano (5)!

779. Ignoranza, Ignorantaggine.

L'*ignoranza* può essere di un particolar fatto o di un principio. In questo senso può dirsi che molti più che non si creda peccano per *ignoranza*: e in molti più che non si creda l'*ignoranza* è colpevole(6). L'uomo dotto confessa la propria *ignoranza*; l'ignorante si pavoneggia della sua *ignorantaggine*.

Questa seconda è l'*ignoranza* crassa, rozza, indolente, superba.

780. Ignudare, Denudare, Snudare, Nudare, Spogliare, Svestire.

Il primo s'usa per lo più come neutro passivo: *ignudarsi*, cioè spogliarsi ignudo (7). Quindi il participio *ignudato*.

Denudare non è della lingua parlata; ha per lo più senso traslato, e vale: I. manifestare (8). Se fossero *denudate* e scoperte agli occhi degli uomini le intenzioni secrete, molti che pajon grandi e puri parrebbero più vili di que'che il mondo stima o abietti o colpevoli. II. Privare affatto. In questo senso direbbesi: opinione *denudata* di prove (9); ma sarebbe un po' peregrino e forse troppo francese (10).

Snudare non dicesi che di spada o arme simile.

Nudare ben si direbbe d'una parte del corpo: come *nudare* il collo, il seno (11); del par che: *ignudarlo*. *Nudarsi* però non sarebbe dell'uso. *Nudato*, sì.

Uno si *spoglia* da sè ed è *spogliato* (12)! *ignudarsi* da sè pare un po' più comune che *ignudar* altri. II. Uno si *spoglia* in parte levandosi uno o un altro vestito, senza però rimaner tutto nudo. Quindi la frase *spogliarsi ignudo* (13). III. Quindi anche l'altra: *spogliarsi* la giubba, le calze e simili. IV. *Spogliare* ha poi varj sensi traslati: *spogliar* d'ogni bene, *spogliar* il velo mortale, l'amor delle cose terrene, *spogliar* d' una dignità, *spogliar* ignoranza.

(1) *Dante:* I'era tra color che son sospesi. *Se invece di:* Dirò dell'altre cose ch'i'v'ho scorte, *leggessimo:* ch'io v'ho scorte, *ogni orecchia non sorda sentirebbe la differenza.*

(2) *Bocc.* Parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva. (3) *Petr.* Taccia di volgo ignorante. (4) *Canti Carn.* Questi che non par lor potere errare — Son. . . re de' pazzi e ignorantoni.

(5) *Segn.* Invece di scusarli quand' hanno fallito, li fanno comparire per ignorantacci. (6) *Bocc.* Hai peccato per ignoranza. (7) *Firenz.* Questa rea femmina ignudata.

(8) *Tr. cosc. s. Bern.* A tutta quella moltitudine saranno dinudate e manifeste le sue iniquitadi. *Liv.* Denudare consilium suum. (9) *Mart.* Quando la mia opinione resti denudata e senza appoggio di ragion nessuna.

(10) Dénuè. (11) *Virg.* Nudatos humeros —Crura. *Tib.* Nudato pede. (12) *Vit. ss. P.* Spogliogli l'abito monacile.

(13) *Vit. s. Margh.* La fece. . . in carne ignuda spogliare. *E il Novell.* Spogliar tutto ignudo.

della pelle un animale, *spogliare* un codice, un libro (1); *spogliar* l'albero, la selva di foglie, il prato di fiori.

Svestire dicesi per lo più di cosa soprapposta all'ordinario vestito: *svestirsi* dell'abito di gala, le arme, una maschera, l'abito teatrale (2); e nel traslato *svestirsi* d'una possessione, d'un diritto; quasi contrario d'investire.

781. IGNUDO, NUDO.

È la stessa parola. Pur v' ha de' casi che richieggono piuttosto il secondo, altri che il primo.

Mezzo *ignudo*, d'uomo grettamente vestito, coperto si, ma non bene. Mezzo *nudo* si direbbe di chi veramente non è vestito che a mezzo. Alla prima frase potrebbesi dare il senso della seconda, ma non viceversa.

Nuda terra, vale non coperta di cosa che possa riparare il colpo di chi vi cade, il freddo di chi la tocca.

È *ignudo* nato e *nudo* nato; e spada *nuda* e spada *ignuda*, promiscuo. Ma *nudità*, non *ignudità*.

Nudamente, per seccamente o schiettamente (3): par più dell'uso. Spesso l'eleganza consiste nel presentar *nudamente* l'idea; molti invece la ripongono nell'involgerla e nel mascherarla.

Scuola del *nudo*, dicono i pittori, non mai: dell'*ignudo*. Studiare il *nudo*, bellezza del *nudo*. Se il *nudo* sia tanto necessario all'eccellenza dell'arte quanto taluni credono, me ne fa dubitare il veder molti giovani artisti che lo studiano a più potere, che tanto ci sudano, e senza maravigliosi progressi.

782. IL (ALESSANDRO) GRANDE, (IL GRANDE ALESSANDRO).

Posponendo l'articolo al sostantivo, io distinguo la persona da me nominata con una specie di titolo; preponendolo, non fo' che attribuirle una qualità. *Alessandro il grande* non è che un solo, il Macedone: io posso chiamare *il grande Alessandro* qualunque Alessandro mi piaccia di chiamar grande o sul serio o per celia o per ironia.

Così quand'io dico: Carlo il Semplice, intendo quel re di Francia ch'ebbe dai posteri questo nome: il semplice Carlo potrebb'essere qualunque altro Carlo. E così degli altri.

783. IL GIORNO, A GIORNO, DI GIORNO, NEL GIORNO. — LA NOTTE, A NOTTE, DI NOTTE.

Il giorno ha quel senso che ho notato più sopra, vale a dire, s' associa con l' idea di atti ripetuti una o più volte per un certo spazio di giorni (4). *Il giorno* inoltre s'intende d'atto che si faccia o di cosa che segua durante il giorno, ed in tal caso è contrapposto a *la notte* (5).

A giorno vale sul fare del giorno (6).

Di giorno, vale, intanto che dura il giorno (7). Talvolta è affatto sinonimo all'altro: *il giorno*, talvolta ne differisce in quanto si unisce ad alcuni epiteti che l' *il* non ammette, come: I. di bel giorno, di chiaro giorno e simili (8). II. Si replica nella frase *di giorno in giorno*, che ha senso suo proprio e notissimo. III. Non sarebbe lo stesso: lavori da farsi *il giorno*, come: lavori da farsi *di giorno*. Il primo vuol dire che quei lavori occupano tutto o gran parte del giorno; il secondo che son lavori da farsi prima che venga la notte, da non farsi *di notte*. Giova lavorare piuttosto *il giorno* che *la notte*: ma moltissimi lavoran poco *di giorno*, e fanno i loro grandi affari *la notte*. Byron non amava lavorare *di giorno*; e i suoi versi ci dicon perchè.

Nel giorno, vale nello spazio del giorno del quale si parla. Verrò da voi *nel giorno*; finirò questo lavoro *nel giorno*.

Similmente *d'inverno* esprime il tempo che dura l'inverno; *a inverno* vale, verso il cominciare dell'inverno: *l' inverno* esprime la stagione invernale per contrapposto all'altre.

Così *di notte* vale, in tempo di notte, e si oppone alle ore diurne: *la notte* vale lo spazio di tutta o quasi tutta la notte. Altro è lavorare *di notte*, altro è lavorare *la notte*. Chi lavora *di notte*, non ci spende già tutta *la notte*: chi lavora *la notte*, lavora gran parte della notte, o lavora piuttosto *la notte* che *il giorno* (9). *A notte*, vale sul far della notte o appena cominciata la notte. Quando s'accoppia un'altra parola può prendere senso più largo. *A notte* avanzata, e simile.

784. IL, IN.

Pallida *il* viso, scomposto *i* capelli, e siffatti modi segnatamente la lingua poetica li ama. Ben si potrebbe dire: pallida *in* viso, ma non già: sciolta *ne'* capelli o altro simile. E però la prosa istessa può talvolta ammettere questo gentile grecismo (10), ch'è dell'uso stesso toscano; nel quale si può sentir tutto giorno: era pieno *le* tasche, per dire: aveva *le*. . . Giacchè non sempre può con grazia invertirsi la frase, e invece di sciolta *i* capelli, lacerate *le* vesti, dire: co'capelli sciolti, con le vesti lacerate.

785. ILLUMINARE, ISTRUIRE.

Illuminare ha senso affine al francese *éclairer*;

(1) *Gr. s. Girol.* Spogliatevi lo vecchio uomo, vestite lo novello. — Spogliatevi d' orgoglio, vestitevi d' umiltà. *Dante:* Tu ne vestisti — Queste misere carni, e tu le spoglia. *Sacch.* Spogliato d'ogni suo bene. *Davanz.* Spogliava le chiese. *Tes. Brun.* Spogliato della sua dignitade. *Dante:* Spoglia la spene. — L'amore. *Ovid. Pist.* Cuojo spogliato dalle coste del leone. *Vit. ss. P.* Spogliator di sepolcri. *Lippi:* Fece un tale spoglio — Ch'ei messe un mar di crusca in mezzo foglio. (2) *Dante:* . . . Gente stata sotto larve, — Che pare altra che prima se si sveste — La sembianza non sua. *Ar.* Nè. . . mai l'arme si sveste.

(3) *Vit. s. Margh.* La pulzella gli rispose — Nudamente in piana voce. *Varchi:* Averne nudamente favellato.

(4) *Cresc.* Si muti due volte il giorno.

(5) *Bocc.* Esser nocivo il troppo dormire il giorno. *Petr.* Sospirando vo. . . La notte e 'l giorno. (6) *Davanz.*

(7) *Petr.* Non credo che pascesse mai. . . — Sì aspra fera o di notte o di giorno. *Bocc.* Di dì e di notte finivano. (8) *Cav.* (9) *Simile differenza i latini ponevano tra noctu e nocte.* (10) *Virg.* Nudoque simul collecta fluentes. *Manz.* Horida — Di morte il bianco aspetto.

nè sarà improprio il dire non solo: *illuminar* gli intelletti, ma: *illuminar* l'ignoranza; *illuminare* i popoli, mostrando i lor veri interessi. S'*istruiscono* e dotti ed indotti; e tanto è vero che i dotti stessi abbisognano d'istruzione che tempo fa venne alla camera dei deputati di Francia una petizione acciocchè s'istituisse una cattedra della scienza del *rappresentare gli altrui diritti*, alla qual cattedra dovessero assistere essi gli onorevoli deputati. Checchè sia della cattedra, certo è che la scienza del rappresentare gli altrui desiderii e diritti è fra tutte la più difficile.

S'istruiscono, ripeto, e dotti e indotti; non s'*illuminano* che gl' ignari.

786. Il meglio, Meglio.

Meglio che io saprò, *il meglio* possibile: così di ordinario si accoppiano le due frasi. Ben direbbesi anco: *il meglio* che tu saprai; ma non mai per altro: *meglio possibile*, senza l'aggiunta dell'articolo.

Quando la proposizione è assoluta, l'*il* ci cadrà. Per es. adopratevi in tutte le cose *il meglio* che voi potete, e certo sarete virtuoso e benemerito e grande ancora. Quando la proposizione non istà da sè; l'*il* non regge. Per es. *Meglio* che voi difenderete i diritti altrui, e più saranno rispettati e durevoli i vostri. In questo luogo nessuno direbbe: *il meglio*.

787. Il, Ogni.

Diciamo e: due volte *il* giorno, e: due volte *ogni* giorno. Ma quando si tratti di pochissimi giorni, ovvero non di una serie continua ma interrotta di giorni, il primo è più proprio. Di medicina da prendere per due giorni soli, non si dirà: debbo prenderla due volte *ogni* giorno. E nemmeno di medicina da prendersi un giorno sì è un giorno no.

Sette volte *il* giorno cantava Davide lodi al Signore: ma per l' uom pio quella preghiera che esce in una invocazione, in un sospiro, è bisogno di tutti gl'istanti.

E il primo modo s'affà meglio alla poesia, siccome ognun vede.

788. Il (tanto) grande, Sì grande.

L'articolo aggiunto aggiunge forza al dire (1), e però spesso in Toscana si sente: *tanta la gran* roba si sciupa nelle case di certi grandi, i quali pur si stimano virtuosi, che sarebbe bastevole alla fame di cento e cento infelici. E similmente: *tanto il gran* chiasso, *tanta la grande* allegrezza.

Sì grande e dice un po' meno ed esprime intensità piuttosto che quantità: l'altra frase e l'uno e l'altro.

789. Imagine, Effigie, Ritratto, Figura, Simulacro, Statua.

» L'*effigie* si fa per tener luogo della cosa stessa, l'*imagine*, per risvegliarne un'idea; la *figura*, per mostrarne l'attitudine e il disegno; il *ritratto*, per darne la somiglianza. S'impicca in *effigie* un reo fuggitivo; si dipingono le *imagini* de' sacri misteri; si stampano libri storici con *figura*: s'incidono i *ritratti* degli uomini illustri.

« *Effigie e ritratto* in senso proprio non dicesi che di persona: *figura e imagine* anco di cose. *Ritratto* nel figurato dicesi di descrizioni oratorie o poetiche o di persone o di caratteri o d'azioni. »

« *Imagine* dicesi anco figuratamente l' impressione che lasciano nello spirito le cose che vengon di fuori. » Enciclopedia.

« Il *ritratto* oratorio o poetico è una descrizione delle parti che si voglion dipingere: l'*imagine* non è che una pennellata più o meno vivace. Quello è un quadro fatto a bella posta, da considerarsi partitamente e a bell'agio: questo è un lineamento di somiglianze ben colto ma rapido. La Bruyere fa *ritratti* di caratteri: La Fontaine colora le sue favole di *imagini* che le avvivano. » Beauzée.

Romani: » *Effigie* è la rappresentazione fedele delle forme d'un oggetto, specialmente animato, col mezzo della pittura, della scultura, o simile (2), *imagine* è somiglianza generica da oggetto ad oggetto (3). Le *imagini* ottiche, le poetiche. *Ritratto* è la figura umana dipinta o scolpita, somigliante alla meglio tale o tale persona. *Imagine* dunque è più generico di *ritratto*.

« *Simulacro* (4) presso i latini valeva finta *imagine* d'un oggetto: comprendeva dunque i *ritratti* e le *effigie* e le *imagini* ». Aggiungiamo alle altrui osservazioni le nostre.

Imagine, *effigie*, *ritratto*. Si riflette l'umana *imagine* nello specchio (5). Ogni rappresentazione è un'*imagine*. Nell'uso toscano *imagini* più specialmente si chiamano quelle della Vergine, de' santi; e quando dicesi: ha il viso che pare un' *imagine* (bello, gentile, composto), tutti intendono senz'altro soggiungere (6).

Effigie è la sembianza umana è l'*imagine* di quella rappresentata dall'arte. Nel primo senso, di persona trasfigurata o a bella posta a da' patimenti diciamo: non se ne conosce l'*effigie* (7); nel secondo diciamo: *effigie* in marmo, in colori; una bella *effigie*; effigiare. Bocc.: *In molti luoghi si vede la sua imagine effigiata* (di Dante).

Effigie dunque differisce da *imagine* in quanto esprime non solo l'*imagine* imitata dall'arte, ma la natural forma stessa del viso; e in quanto non s'applica d'ordinario che alla faccia umana: dove *imagine* è, come ho detto, generalissimo.

Ritratto è l'*imagine* di persone, imitata con l'ar-

(1) *Un modo simile, ma alquanto informe, è nella Vit. s. Maddal.* Pensomi che questo ti fosse sì grande il dolore, che quello della morte non fue maggiore.

(2) *Da* Effingere. (3) *Tes. Br. Lat.* Fece Adamo alla imagine e similitudine sua. (4) *Da* simile, simulo.

(5) *Dante:* Al vostro guizzo — Guizza dentro allo specchio vostra imagine. (6) *G. Vill.* Imagine di marmo consacrata al dio Marte. *Bocc.* Vi manderà l'imagine e l'orazione. — Una imaginetta di nostra Donna.

(7) *Mor. s. Gregor.* In anticristo apparirà l' effigie. . . umana. *Dante:* Sua effigie — Non discendeva a me per mezza mista. *Bocc. Ottimamente* la sua effigie raccolta, chi egli fosse. . . mi ricordai.

te, ma in modo che veramente somigli. Abbiamo le *effigie* di molti santi tanto diverse tra loro che certo non possono essere tutti insieme *ritratti*. I tanti *ritratti* che nelle nostre modestissime esposizioni si veggono di giovanastri, di donne, d'uomini *senza nome e senza fisonomia*, non si direbbero *effigie* ...

Ritratto da *ritrarre;* da *effigie* e da *figura*, *figurare: imagine*, *statua*, *simulacro* non hanno derivati nel senso di cui qui si tratta.

Effigie ha sensi traslati rarissimi, ma ben diciamo: presentare in parole un'*imagine* delle cose: e, farne *ritratto*, ritrarle. Il ritrarre è più lungo e minuto; non sempre però più fedele; e lo provano i romanzi storici.

Imagine, *figura: Figura* ha varissimi sensi: indica il contorno del corpo, e la forma che risulta al corpo intero dal detto contorno. Tanto diciamo: *figura* matematica, quanto: *figura* umana. Tutti i corpi hanno una *figura;* e questa, rappresentata o dalla luce riflessa o dall'arte, è un'*imagine*. La *figura* dunque è il reale rispetto all'*imagine* ch'è la rappresentazione. Quindi trasfigurato, di chi cambia in meglio od in peggio la sua ordinaria *figura*.

Una *figura* e non una *imagine* dicesi di cosa che non si sa ben che sia, ma che somiglia oggetto animato o forma umana (1). E: *figura* sospetta (2), e: bella, bruta *figura*.

Figura dicesi in altro senso anco la rappresentazione dell'oggetto; come *figura* di cera, di marmo, di gesso (3), di metallo (4).

Figura retorica, figurante di teatro, figurarsi coll'imaginazione, canto figurato: sensi proprj di quest'unica voce.

Imagine, *simulacro*, *statua*. Roubaud:

Imagine è la fedele rappresentazion dell'oggetto, e ben dicesi della rappresentazione eseguita dall'arte: *statua* è la rappresentazione in rilievo: *simulacro* è rappresentazione o imperfetta o falsa od informe di cosa che non può bene rappresentarsi o perchè non ha corpo o perchè non esiste. *Simulacro* degli dei. »

Simulacro, dice un grammatico latino, spezialmente degli dei o di persone tenute per sacre; *statua* degli uomini (5). »

Simulacro in senso di *statua* è ormai voce storica o meramente poetica. Oggidì e le profane *imagini* in rilievo e le sacre si chiamano *statue* (6).

Simulacro ben direbbesi per traslato un'ombra vana che somiglia l'oggetto, ma non è lui (7).

Da *statua*, *statuario*, *statuaria: imagine e simulacro* non hanno derivazioni analoghe a queste.

790. Imbacuccato, Intabarrato, Rimbacuccato.

Imbacuccato dicesi più propriamente del capo e del viso (8). Può uno *imbacuccarsi intabarrandosi;* può *imbacuccarsi* gettandosi il tabarro sul capo, non già rivolgendo in esso tutta la persona. Può *imbacuccarsi* con cosa che lo copra o tutto o in parte, o la testa soltanto. Può *intabarrarsi* a vicenda senza *imbacuccarsi*, rinvolgendosi cioè nel tabarro e lasciando scoperto il viso. Ma per estensione *imbacuccarsi* s'adopra come affine ad *intabarrarsi*, sempre in senso di celia. E quando non vale *intabarrarsi* stretto ma solo rinvolgersi o rivolgere il capo in checchessia, allora può aver senso serio: nè il suono della voce è sì ignobile da doverglielo per ciò solo negare.

Se fra le tante mode che vengono e vanno, venisse quella d'*imbacuccare* le donne come s'usa in oriente, e le belle e le brutte ci guadagnerebbero più d'una volta. Notate però differenza de' tempi: le donne antiche uscivano velate, le moderne in oriente escono *imbacuccate*. Varietà che indica anch'essa come un certo pudore moderno sia cosa forzata e disavvenente.

Rimbacuccato oltre all'esprimere la ripetizione dell'atto, può dipingere un rivolgersi che fa la persona più stretto e chiudersi meglio.

791. Imbarazzo, Impaccio, Impiccio, Intrigo, Imbroglio. — Intrigo, Intrico.

L'*imbarazzo* è un impedimento o turbamento che viene da disordine o da eccesso (9). Un esercito s'*imbarazza* in luoghi pantanosi; un uomo s'*imbarazza* nel camminare con abiti soverchia-

(1) *Dante:* Io vidi per quell'aer grosso e scuro — Venir nnotando una figura in suso. — Mi si nascose — Dentro al suo raggio la figura santa.

(2) *Cecchi*: Io ben so figura ch'egli è. — Abbiamo in casa figure di sospetto. *Firenz*. Il terzo: . . era una certa figuraccia. *I Toscani hanno figura* per uomo poco stimabile. (3) *Bocc*. Per una figura la quale gettava tant'acqua. *Zib. Andr*. Figurette di legno vestite di panno. *Cell*. Una cintura fatta di mezzo rilievo con qualche figuretta. *Buonarr*. Figurette e fantocci semoventi. *All*. Figurine di cera colorita. *Dante*: Come per sostentar solajo o tetto — Per mensola talvolta una figura, — Si vede giunger le ginocchia al petto. (4) *Borgh*. Figurine di bronzo. (5) *Vit. ss. PP*. Come sacrificate a'simulacri insensibili. (6) *Petr*. E tra gli altari e tra le statue ignude — Ogn'impresa crudel par che si tratti. (7) *Cic*. Simulacra virtutis. Simulacro *da* simulo; *onde Cic. Statuae* et *imagines*, non animorum *simulacra* sed corporum. *E lo stesso Cic. ravvicina* simulacro *ad* effigie, *indicando per questa la faccia dell'uomo, per l'altro il monumento innalzatogli*: Vix convenire videretur quem ipsum hominem cuperent evertere, ejus *effigiem simulacrumque* servare. *E Tac. Simulacrum* deae non *effigie* humana. *Ovid*. Repetitaque mortis *imago*. — Annua plangoris peraget simulamina nostri. *E barbaramente Venanzio Fortunato:* Imagineis *simulatis* umbra *figuris*. *Così tra* effigie *e* simulacro, *tra* effigie *e* figura, effigie *ed* imagine. *Sid*. Quem Graecia effigiavit imaginibus. *Apul*. Imagines variis artibus effigiatae: *Cic*. Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes imagines omnium statuasque superavit. — Si imaginem judiciorum aut simulacrum aliquod futurum in civitate reliquum credidisset. *Virg*. Infelix simulacrum atque ipsium umbra Creusa — Visa mihi. . . et nota major imago. (8) *Lippi*: All'improvviso — Per dalle schiene gl'imbacucca il viso.

(9) *Lippi*: Dopo aver mille imbarazzi — Porta addosso una perla. *Davanz*. Questa lingua, sebbene nata dalla latina, è oggi allevata e va senza l'appoggio di quelle lettere che, non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via.

mente lunghi (1). Ogni cosa inutile è un *imbarazzo* a chi cerca l'utilità positiva, effettiva. Egli è perciò che una certa letteratura è più *imbarazzo* che ajuto al bene.

Uno si trova *imbarazzato* in un affare, vi s'*imbarazza* da sè; s'*imbarazza* nel parlare, ha un fare *imbarazzato* (2) negli atti; perchè in tutte queste cose non sa tenere quell'ordine da cui viene l'agilità, e con l'agilità la leggiadria, che n'è d'ordinario compagna.

Imbroglio significa non solo disordine ma confusione: tutto ciò che *imbroglia* fa più che *imbarazzare*: non solo rallenta le operazioni, ma le difficoltà, o mescola le cose in modo da non trovarne il bandolo di leggieri. Uno scrittore inesperto è *imbarazzato* ad esprimere certe cose; uno scrittore venale si trova *imbrogliato* a palliare cert'altre.

S'*imbroglia* il cervello, la testa (3): s'*imbarazza* o in senso fisico, parlando d'intasamento, d' infreddatura; o in senso traslato, come t s'ha la testa *imbarazzata* da mille pensieri.

Non s'*imbrogliare* in un affare, vale non ci volere perdere la pazienza ed il tempo (4).

Affare *imbrogliato*, malattia *imbrogliata*, medicamento *imbrogliato;* non, *imbarazzato*, diciamo (5).

Tutto ciò che ha l'aria di cosa involuta o sospetta o comechesia non piacevole si suol chiamare un *imbroglio*. E in questo senso diciamo: non vo'*imbrogli;* che *imbroglio* è questo (6)?

Imbroglio, da ultimo, vale una frode tramata per ingannare e danneggiare altrui, ma frode ch'abbia sempre un non so che d'involuto (7). In questo senso s'usa *imbrogliare* attivo ora col quarto caso espresso, ora col quarto caso sottinteso; e imbroglione, imbrogliaccio, imbrogliuccio, imbrogliaccio. Derivati che mancano ad *imbarazzo;* il quale ha *imbarazzante;* nè si direbbe: *imbrogliante*.

Imbarazzo, intrigo. Intrigo, intrighi sono occupazioni più o meno *imbarazzanti*, ma piccole o di poca importanza (8). Un affare grave può dare *imbarazzo:* avere mille *intrighi* alle mani s'intende quasi sempre d'affari dappoco. Si può aver molti *intrighi*, e non v'essere grandemente *imbarazzato* dentro. L'*intrigo* con la sua stessa minutezza è un ostacolo: perchè non v'ha cosa più nojosa e insieme più terribile degli uomini e delle cose minime.

S'*intriga* e s'*imbroglia* anco fisicamente una matassa, un filo, o simile: qui non ha luogo *imbarazzo* (9). *Imbarazzo* potremo anco dire, ma non è il proprio nè il comunemente usitato.

L'*imbarazzo* è un impedimento e convien superarlo; l'*imbroglio* è una confusione e convien diradarla; l'*intrigo* è un inviluppo e conviene scioglierlo.

Intrighi amorosi, frase propria.

Strada *intricata*, sogliam dire (10): parlare *intricato*, cioè perplesso, non chiaro, non semplice (11).

Ove si tratti di discorso o di qualunque cosa involuta e difficile, io direi *intrico*, *intricato:* ove si tratti di cosa che incommodi con la sua stessa piccolezza, o di maneggio più o meno frodolento, direi *intrigo*, intrigare, intrigante. Nessuno infatti chiamerebbe intricante l'intrigante. Nè si direbbe: pieno d'*intrighi*, così comunemente come suol dirsi: d'*intrighi*. *Intrico* co' suoi derivati è meno dell'uso; ma non può per questo sbandirsi dalla lingua (12): giova soltanto determinar bene i casi ne' quali più convenientemente adoprarlo.

A *imbrogliare* si contrappone sbrogliare: a *intrigare*, distrigare, o districare, o strigare: a *imbarazzare*, sbarazzare. Si sbarazza una strada, uno spazio col togliere ciò che lo ingombrava (13): e questo prova che l'*imbarazzo* può essere impedimento prodotto da quantità di materia non disposta a suo luogo. Si sbroglia, ripeto, rischiarando, diradando (14): si distriga svolgendo, sciogliendo.

Strigare e distrigare son della lingua parlata, e diconsi o di materia *intrigata*, o d'affari; districare è più della scritta, e meglio si dirà di discorso che d'altro.

Nel distrigare certe questioni metafisiche si strigano certi gruppi morali.

Imbarazzo, impaccio. Impaccio è meno d'*intrigo* in quanto non suppone confusione di cose: è più in quanto suppone un disturbo portato a chi si dà o da chi è dato l'*impaccio*.

L'*impaccio* può essere molto più grave d'*intrigo:* e c'è dei brutti e serissimi *impacci*, come ve n' ha di minuti (15). *Impaccio* è ora un semplice impedimento, ora un impedimento che dà pena e dolore (16).

Pigliarsi un *impaccio;* non, un *intrico* (17): dar *impaccio* altrui, non *intrigo*.

Impacciarsi, diciamo, in un affare che a noi non ispetta: *intrigarsi*, o che a noi spetti o no, ma che porti con sè degli *intrighi*. Molti per *impacciarsi*

(1) *Davanz.* In quei luoghi aspri imbarazzare la cavalleria. (2) *Salvini:* Con una maestosa aggiustatezza di vesti, con una comoda e non imbarazzante portatura.

(3) *Firenz.* Penso avergli assai bene imbrogliato il cervello. (4) *Lippi.* Io che negli studj non m'imbroglio.

(5) *Redi.* Nuove ed imbrogliatissime malattie. — Decozionacce imbrogliate.

(6) *Buonarr:* Non v'imbrogli. *Lippi:* Amor, al primo, è un certo imbroglio — Che alletta e piace; ma nel fin ti voglio. *F. Giord.:* Liberarsi dagl'imbrogli del secolo.

(7) *Cav.:* Appellando e imbrogliando aveva dannificato altri. (8) *La prova l'origine stessa:* tricae.

(9) *Sacch.:* Il laccio che per sè s'intrica. *Cresc.:* Zolla sufficiente a coprirsi coll'intrigamento della sua gramigna.

(10) *Redi:* Istasare gl'intrigatissimi canali e andirivieni de' lor corpi. (11) *Varchi:* Procedendo nella sua risposta in un modo tanto confusamente intricato e tanto intricatamente confuso. (12) *Alam.:* È il cielo avverso i miei disegni intrica. *Petr.:* Fortuna con più visco intrica — Il mio volere. (13) *Buonarr.:* Vo innanzi — A sbarazzare, ove bisogni, il passo. — La dogana si sbarazza — Per dar luogo alle vostre mercanzie. (14) *Salvini:* Un certo cammino . . . pieno di balze . . . se questo viene sbrogliato dalle spine che l'impicciavano. (15) *Petr.:* Nè mi trar d'impaccio (*amoroso*). (16) *Forse da quella stessa radice che produsse il franc.* empècher. (17) *Casa:* Non si dovria pigliare impaccio di voler far conchiudere i nostri disegni.

negli altrui affari, *intrigano* i proprj: anzi questa è l'ordinaria ragione de' più gravi inconvenienti che seguono al mondo (1).

Impacciarsi con uno vale anco trattare, aver che fare, ma sempre con persone dalle quali è pericolo d'aver qualche *impaccio* (2). *Impacciarsi* con certi è il mezzo più sicuro d'imbrogliarsi la testa.

Imbarazzo, *impiccio*. Romani: « *Imbarazzo* è superflua o incomoda interposizione di cose estranee a un oggetto, che rende faticoso o difficile l'uso di quello. *Impaccio* è una specie d'implicazione d'un soggetto in un altro. *Imbroglio* s'usa quasi sempre nel traslato, ed è *impaccio* proveniente da confusione, sia casuale o sia preparata. *Intrigo* è inordinato congiungimento o ravvicinamento di più cose non grandi nè importanti. *Impiccio* è affine ad *impaccio*, ma par meno intenso ».

Una cosa che abbiam tra le mani o portiamo addosso e non sappiamo dove posarla e che ne fare, dà *impiccio*, è un *impiccio*.

Quelle piccole cure che non sono tanto involute nè richieggono tanta opera da potersi chiamare *intrighi*, si chiamano *impicci* (3).

Quelle piccole commissioni o raccomandazioni o simili che si danno all'amico sono *impicci* (4), se l'amicizia nell'eseguirle non le nobilita e non le rende soavi.

Quegli *impacci* che non tirano a fine sinistra e non portano con sè pensieri gravi, si possono anch'essi distinguere con quell'altro nome (5).

Impicci son anco piccoli *intrighi* riguardanti per lo più affari d'interesse: quindi: negoziante *impiccione*.

L'*impicciarsi* in questioni letterarie che non si sanno nè chiarire nè conciliare non è minore imprudenza e arroganza dell'*impacciarsi* ne' fatti altrui non chiamato.

I contrapposti *spacciare* e *spicciare* dimostrano ancor meglio la differenza intrinseca dei due verbi. *Spicciarsi* diciamo per far presto, non perdere il tempo, perchè l'*impiccio* è talvolta un perditempo più ch'altro. *Spacciarsi* da un affare (6); *spacciare* le merci (7); *spacciare* un luogo per isgombrarlo.

792. Imbarbogire, Rimbarbogire, Rimbambire, Rinfanciullire.

Imbarbogire, definisce la Cr., perdere il senno per la vecchiezza; ed è voce viva del par che barbogio aggettivo (8).

Rimbarbogire con quella particella intensiva può esprimere qualcosa di più. S'*imbarbogisce* adagio adagio con gli anni: il vecchio che ha già finito di uscir di sè stesso è bell'e *rimbarbogito* (9).

S'*imbarbogisce* perdendo la forza del senno, si *rimbambisce* in modo da tornare in certe cose da fanciulli. Il vecchio *rimbarbogito* non connette quasi, ora è inquieto, ora stupido, ora smemorato, il vecchio *rimbambito* adopra quel po' di lume e di forza che gli resta, a dire e a fare delle inezie puerili o cose sconvenevoli di qualunque sorta (10).

Si può *rimbambire* prima di diventare barbogio. Ve n'ha de *rimbambiti* a quaranta, a trent'anni. L'amore stupido delle cose antiche fa' *rimbambire*.

Ma quelle tre son voci di spregio; e l'ultima specialmente. *Rinfanciullire* è più nobile. I vecchi che in certi gusti o abitudini *rinfanciulliscono*, gli uomini che per amore o per vanità *rinfanciulliscono*, non son però *rimbambiti*:

793. Imbarcare, Impegnare.

Voi v'*impegnate* in impresa più o meno conveniente e proficua; vi *imbarcate* sempre in affare imbrogliato (11).

Impegnarsi anche con parola; *imbarcarsi* co' fatti, incominciando già ad adempire l'impegno contratto con altri o con sè.

Uno s'*impegna* anche per cosa breve, s'*imbarca* in faccenda che a strigarsene richiede d'ordinario più tempo (12).

794. Imbarcarsi, Innamorarsi.

Heu quoties fidem—Mutatosque Deos flebit et aspera—Nigris aequora ventis—Emirabitur...— Qui nunc te fruitur credulus aurea. Tra mare e amore fu sempre trovata un'analogia singolare. È egli questo una satira dell'amore o un elogio del mare? E l'uno e l'altro.

I. *Imbarcarsi* dunque, in senso d'*innamorarsi*, è frase dello stil familiare (13): ma l'arte dello scrittore e la circostanza potrebbero bene nobilitarla. II. Indica un amore non fausto o non convenevole (14). III. Un amore già preso sul sodo: IV. Un amore che porta seco conseguenze ed impicci. V. Un amore di donna, non di quegli altri innumerabili oggetti a cui questo affetto si può rivolgere.

Gli amori di certi letterati sono sovente ridicoli, perchè certi letterati non amano le lettere che come uno strumento d'amore o di peggio.

795. Imbasciata, Ambasciata.

(1) *Bocc.*: Non t'impacciare: lascia fare a me.—Di niuno nostro fatto si impaccino. (2) *Lib. Son.*: Che con ladri s'impaccia.—Non t'impacciar con medici e notaj. *Maestr.*: Non è da impacciarsi con lei. (3) *Varchi*: S'ella cava noi di questo errore e di tanti impicci, buon per lei.

(4) *Redi:* Scusi s'io le do quest'impicci.

(5) *Davanz.*: Gli era caro vederlo impicciato co' Tedeschi. (6) *Fior. s. Franc.*: Più tosto che potea si spacciava da lui. (7) *Bocc.*: Trovato di modo di spacciar le sue pietre. (8) *Figuratamente il Gallileo*: Riprende la natura, come quella che per la molta età sta imbarbogita. *Qui* rimbarbogita *non suonerebbe sì proprio*. (9) *Redi*: Nell'ultima sua rimbarbogita vecchiaja. Non si direbbe: *imbarbogita vecchiaja, bensì*: persona imbarbogita.

(10) *Pulci*: Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo. *C. Balv.*: Vecchio rimbambito, — Libidinoso. *Questo è taccia da non darsi a un vecchio* rimbarbogito. (11) *Berni*: Imbarcato da quella — Che l'ha ben certo imbarcato e schernito.

(12) *La metafora viene dall'idea di una navigazione pericolosa od almen rischiosa. Onde l'altro modo familiare:* imbarcarsi *senza biscotto*, o imbarcar *altri*; *giacchè la detta frase s'usa e attivamente e in forma di neutro passivo.*

(13) *Berni*. Or vorresti imbarcarmi con lei.

(14) *Casa*. Non t'imbarcare con la Padovana, e comincia da questo a mostrare che tu hai qualche temperanza.

Si fa, si porta, si passa un'*imbasciata* ridicendo, a nome di colui che ci manda, le cose ch'egli ci commise di dire ad un altro (1). Quest'è il senso vivo della parola: nè *imbasciadore, imbasceria, imbasciatrice* si direbbero più. Solamente: *ambasciatore* amoroso; e questo in senso di celia.

Quando si tratta di cosa pubblica, allora si scrive coll'*a*. Segretario d'*ambasciata*, *ambasciata* solenne (2). Ben dicesi *ambasciata* anco l'*imbasciata* (3), ma non viceversa.

796. Imbattersi, Abbattersi, Rincontrare, Incontrare, Rintoppare, Trovare.

Imbattersi è più familiare di *abbattersi*, ma son dell'uso vivente ambedue.

L'*imbattersi* pare talvolta più inaspettato (4), ma la differenza non è costante nè certa.

Più certo mi pare che *imbattersi* richiegga l'*in* dopo sè, *abbattersi* l'*a* e l'*in*. Gli è un *abbattersi*, dicono i Toscani volendo indicare che a certe cose previdenza non vale, e, secondo il caso, a chi mal ne segue, a chi bene. Pigliare una buona moglie, un buon popone gli è un *abbattersi*.

Da tutti gli uomini in cui s'*imbatte*, da tutte le vicende alle quali s'*abbatte*, per quanto dappoco sieno, può l'uomo saggio trarre, sapendo, inestimabil profitto. *Imbattersi, incontrare, incontrarsi*.

« *Imbattersi* e *abbattersi* vale trovare a caso, dice il sig. Gatti: *incontrare* vale trovar persona o cosa che venga o stia dalla parte opposta a quella dalla qual noi veniamo ». I. I due primi richiedono l'*in* o l'*a*: *incontrare* porta dietro sè il quarto caso (5). II. Si va a bella posta ad *incontrare* chi viene, in segno d'affetto o d'ossequio, due sentimenti che dovrebbero essere sempre uniti e non sono (6). III. *Incontrare*, attivamente, vale anco ire incontro per affrontare, assalire (7).

L'*incontrarsi* non è a bello studio, ma a caso.

S'*incontrano* anco due corpi inanimati quando si movono l'uno incontro dell'altro ambedue. L'uno *incontra* l'altro quando o l'uno stia fermo e l'altro si mova; ovvero quando il moto dell'uno non è nè sì forte nè sì diretto che paja quasi cercare il moto dell'altro.

Due palle spinte in una direzione da due punti opposti, s'*incontrano*: l'una palla nel moversi *incontra* l'altra ch'è ferma, o *incontra* l'altra che in altra direzione si move. Il medesimo delle persone.

Di due, l'uno fermo e l'altro che va, si dirà non che s'*incontrano*, ma che l'uno *incontra* l'altro o che s'*incontra* nell'altro (8).

Distinguiamo dunque il senso delle due frasi affinissime: due oggetti che si *incontrano*; un oggetto che s'*incontra* nell'altro. La prima suppone il moto d'entrambi, non la seconda.

Fra *incontrarsi* poi in una cosa e *incontrarla* la differenza è ben chiara. Il primo è d'ordinario casuale od almeno involontario; il secondo può essere involontario e può essere a bella posta.

Rincontrare, rincontrarsi, riscontrare, scontrare. *Rincontrare* è *incontrare* di nuovo. Ha poi tutti i sensi dell'assoluto *incontrare*, vale a dire: *rincontrar* uno in segno d'affetto o d'ossequio, *rincontrar* uno per via (9). Ma *rincontrare* non dicesi d'andare incontro per affrontare (10).

Riscontrare non dicesi dell'andar incontro in segno d'onore, ma del *rincontrarsi* semplice (11) o del *rincontrare* per affrontarsi (12). Poi ha più sensi traslati. *Riscontrare* una copia, un'edizione per vedere s'è esatta, *riscontrare* la moneta per vedere se dà sempre il medesimo risultato: *riscontro* per l'*incontro* di due arie che vengono da due luoghi opposti, finestre, porte, o simile onde si risica di facilmente infreddare (13).

Scontrare e *scontrarsi* ha tutti i sensi d'*incontrare* (14): se non che trattandosi d'*incontro* ostile, più comunemente chiamasi *scontro* (15).

Quando lo *incontro* è per l'appunto a viso a viso, o, in senso figurato, è tale che le due cose l'una con l'altra si trovino in certa armonia, *scontro* e *scontrare* esprimerà bene l'idea (16).

Ma di cosa che ci segua spiacevole non si dirà nè *riscontro* nè *incontro* nè *scontro*, ma brutto *incontro*.

(1) *Alam*. E minacciosa in vista, dia licenza — Ai detti, alle imbasciate. *Serd*. Tornasse a' suoi con questa imbasciata. (2) *G. Vill*. Non si ricorda ai nostri dì sì ricca ambasciata che uscisse di Firenze. *F. Giord*. Quando arrivò l'imbasciata alle porte. (3) *Bocc*. Giunto il famigliare e date le lettere e fatta l'ambasciata. — Nè per ambasciata di femmina nè per lettera fargliele sentire. (4) *Vit. s. Ant*. Temendo d'imbattersi ne' masnadieri. *E sebbene il Bocc. dica*. S'abbattè in alcuni li quali mercatanti parevano ed erano masnadieri; *io crederei nondimeno che l'atto primo di rincontrar cosa non preveduta, specialmente se non piacevole, sarà meglio significato da* imbattersi.

(5) *Dante*. Incontrammo ... una schiera.

(6) *Casa*. Le è stato fatto onore da queste case illustrissime, così incontrandola come visitandola. *Buonarr*. Solenni incontri. (7) *Buonarr*. Se inerme o solo, — Ardito incontro un cór di virtù armato. *P. s. Greg*. Sostenere questi ... incontri di mortali miserie. (8) *Magal*. Incontrandosi (*l'aria*) con tali ondeggiamenti nell'organo del nostro udito, gl'imprime un certo tremore ...

(9) *Firenz*. Si partirono per andare a rincontrarla. *Davanz*. Rincontrare il re. (10) Incontrare *per caso i Greci dicerano* υπαντηνα; incontrare *apposta*: απαντηνα.

(11) *Firenz*. Riscontrerai uno asino con una soma di legne. *Più comune è in questo senso* rincontrare *e* incontrare.

(12) *G. Vill*. Si riscontraro certi degli Orsini e dei Colonnesi co' loro seguaci in quantità di 400 e combatteano insieme (13) *Dep. Decam*. Libro riscontro con quello da m. F. Berni. *Lippi*. Egli ha certo doppio.. — E le riscontra s'elle stanno bene. *Magal*. Riscontrar colle sue la verità delle nostre sperienze. *Vett*. Columella non ne dà tanti riscontri che si possa arditamente dire questa spezie in tutto rispondere a quella. (14) *Bocc*. Quasi pazzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. *Dante*. Gli occhi miei in uno — Furo scontrati. *Fior. s. Franc*. S. Domenico s'incontrò in santo Franc. — Che 'l viso e gli occhi suoi non si possano scontrare con quelli del confessore. *Bocc*. Si scontrarono in una brigata di giovani donne.

(15) *Bart. s. Conc*. Nello scontro dell'altre bestie il leone non teme. (16) *Petr*. Il tempo dove Amor si scontra. — Con castitate.

contro. E così di due che scambievolmente desiderati s'*incontrino*, fortunato *incontro*, e simile. Quest'è il più comune.

Imbattersi, *intoppare*, *rintoppare*, *trovarsi*, *trovare*. *Intoppare* ha quasi sempre mal senso. S'*intoppa* in persona che non si vorrebbe *trovare* (1).

Ove si tratti di quello a cui l'incontro giunge dannoso o sgradito, dicesi d'ordinario: *intopparsi in* . . . o *intoppare il*.

Ove si parla d'incontro che l'incontrato non sia molto gradito; suol dirsi ch'egli *intoppa* colui che l'*incontra*. Il ladro *intoppa* il passeggero; il passeggero s'*intoppa* nel ladro. Un seccatore v'*intoppa*: voi v'*intoppate* o *intoppate* in uno scroccone.

Rintopparsi l'uno con l'altro vale *rincontrarsi*, ma sempre inteso d'incontro non molto piacevole (2), od almeno d'incontro casuale e non aspettato. *Rintoppare* uno vale coglierlo alla sprovista, ed anco *incontrarlo*, sempre però, ripeto, in senso non fausto (3).

Trovarsi e *trovare* son più generici. Si *trova* quel che si cerca; si *trova* quello che non si conosceva, quel che non si aspettava di vedere; si *rincontrano* quelle persone o cose che non si cercavano, ovvero che, cercate o no, ci si presentan per via. L'uso par che confonda questi due sensi; e tanto si dice: ho *trovato* il tale: quanto: l'ho *rincontrato*. Ma con chi si *trova* d'ordinario ci fermiamo: si può invece *rincontrare* uno e passar via. Poi in una casa si *trovano* delle persone, e si *trovano* per istrada: non si *rincontrano* se non camminando.

Rincontrare è *trovare* faccia a faccia: *trovare* è venire nel luogo dov'è la persona o la cosa. Un esercito nemico distrugge tutto ciò che *rincontra* nel suo cammino, i masnadieri portano via tutto il meglio che *trovano* in una casa. Due armate si *rincontrano* e si *trovano* a vicenda più agguerrite o più paurose che non si credevano. Così a un dipresso Roubaud.

Svolgendo un autore io *rincontro* una bella autorità da citare, la *rincontro* senza cercarla: io mi rammento d'un verso di Dante l'ultima parola sola; la cerco nel rimario dantesco, e la trovo. Anche siffatti rimarii son buoni a qualcosa; tanto è vero che i lavori più inutili si possono, volendo, e scusare e difendere.

Il simile è di *trovarsi*, ch'è però meno casuale d'*imbattersi*.

797. Imbeccare, Imboccare, Impippiare.

E *imbeccare*, e *impippiare* significano mettere il cibo in becco agli uccelli (4), come *imboccare* in bocca agli uomini (5): ma *impippiare* è più rustico, e dicesi con più proprietà dei piccioni.

Per estensione, *impippiare* un ragazzo vale dargli molto da ingozzare.

Imbeccare ha un senso traslato, ed è ammaestrar di nascosto alcuno che dica e faccia secondo che si desidera (6). — *Imbeccare* ha il derivato *imbeccata*, che all'altro manca (7).

798. Imbeccare, Imboccare, Indettare, Imbecherare, Imburchiare.

Imboccare, l'ho detto, è suggerire altrui quel ch'egli abbia o a dire o a fare, ma a dire più specialmente. *Indettare* ha il medesimo senso, se non ch'è più nobile. *Imboccare* anch'esso è più nobile d'*imbeccare* e indica una suggestione più d'ammaestramento che d'altro (8).

Indettare inoltre s'usa a modo di neutro passivo e indica reciprocità (9). I tristi s'*indettano* tra loro assai più spesso che i buoni.

Imburchiare dicesi in Toscana degli scolari che si fanno far dagli altri i lavori di scuola: è quasi un *imbeccare* (10) la scienza.

Imbecherare vale non solo *imbeccare* nel senso di mettere su e disporre uno sì che dica o faccia come a noi piace (11), ma ancora significa contar fiabe, dar a credere, far ingozzare cose strane, incredibili; insomma *indettare* in mal senso (12).

799. Imbeccata, Infreddatura, Raffreddore, Infreddagione.

Imbeccata è più familiare; *infreddatura*, di tutti gli stili. *Imbeccata* non s'accoppia che con *pigliare* (13), almeno nell'uso comune: nè si direbbe assolutamente: stagione da *imbeccate*, come dicesi: da *infreddature* (14): nè; avere un'*imbeccata*.

Quello ha della sua famiglia *infreddare*, *infreddato*, *infreddagione*: *imbeccata* è solo.

Imbeccata poi ha un senso suo proprio: e dicesi

(1) *Novell.* S'intoppò in tre scherani. *Dante.* E fa cansar s'altra schiera v'intoppa. *E il noto proverbio di Farinata.* Vassi capra zoppa — Se lupo non la 'ntoppa. *Talvolta* intoppare *si dice anco* rincontrare *per caso.*

(2) *Cir. Calv.* Con lui si intoppa. (3) *Cir. Calv.* E qualunque coll'asta egli rintoppa — L'abbatte. *P. Orosio.* Cario lo intoppò e questa battaglia si fece appo Lucania.

(4) *Tes. Brun.* Poichè sono usciti dal nido, sì li vanno imbeccando siccome fossero piccoli. *Magal.* Le quali (*galline*) imbeccate con palline di cristallo. *Pippio per becco ha la Cr.* (5) *F. Jac.* Quando tu 'l givi imboccando.

(6) *Buonarr.* Troppo creduli e leggieri, — Imbeccati ed imbuiti or quindi or quinci, — Si stanno a detto di tutte le cose. (7) *Lippi.* Che parevan quel giorno i corbacchini — All'imbeccata. (8) *Lasca.* Ho indettato la fante. *Davanz.* Uomo scipito, da essere imboccato e comandato.

(9) *Davanz.* Voleva dire secondo s'erano indettati, che tutta la congiura era in punto. (10) *Varchi.* Non si crede essere di sua testa ma che gli sia stata imburchiata. *M. Franz.* l'ho imburchiati questi tre versi.

(11) *Varchi.* Imbecherare nella lingua fiorentina significa . . . convenire con uno segretamente . . . insegnargli quello che egli debba o fare o dire in alcuni bisogni, perchè ne riesca alcuno esito; che propriamente si dice indettarsi.

(12) *Varchi.* Si lasciava subornare e, come diciamo noi, imbecherare dal duca. *Buonarr.* A sentir ciurmadori imbecherato. *L'usa nei suoi* Scherzi *il ch. Zannoni*, *ed è voce più comica che altro.* (13) *Allori.* Si piglia spesso un imbeccata. — O qualche doglia. *Lippi.* Perchè non piglia l'imbeccata. *Il Cecchi usa*: cogliere l'imbeccata. *Ma nella lingua parlata suonerebbe strano.* (14) *Bocc.* Il più del tempo stava infreddata. *Lib. cur. mal.* Gli accatarramenti, che infreddature sono appellati.

aver preso l'*imbeccata* di chi è stato da altri imbeccherato, e non parla di suo.

Infreddagione, più raro, par l'atto dell'infreddare, piuttosto che il male istesso (1).

Il *raffreddare* par più forte o più durevole, *l'infreddatura* può essere breve e leggiera (2). Dal *raffreddare* si passa all'attacco di petto, da questo al mal di petto ch'è tisi.

800. Imbellire, Rimbellire; Abbellire, Rabellire, Riabbellire.

Imbellire, diventar bello, nell'uso vivo dicesi di ente animato soltanto (3): *rimbellire*, ridivenir bello. Una bambinuccia estenuata dalla soverchia mollezza può con un po' d'esercizj ed anco di patimenti, rinforzando, *rimbellire*. Una ragazzuccia stenta ed esile, giunta all'età dell'amore; per forza dell'affetto si sviluppa e *imbelisce*: singolare influenza del sentimento sul senso! Dopo una malattia, dopo un parto può una donna *rimbellire*.

Questo secondo si dice anco di cose (4).

Abbellire è attivo, e nell' uso moderno non ha altro senso che di rendere bello. Una donna tenta d'*abbellirsi* con istrani ornamenti i quali non che *imbellirla* o *rimbellirla*, la deturpano più che mai (5). La terra *s'abbellisce* di verzura; il discorso d'ingenua eleganza (6): la virtù di pudore; l'ingegno di modestia (7): il creato della vivifica luce (8). *S'abbellisce* una città, un teatro, una stanza.

Abbellimento è dell'uso, non già imbellimento; e così abbellitore.

Riabbellire, abbellire di nuovo. Ciò ch'era deturpato o scadente si *riabbellisce* (9). Una donna *rimbellisce* ridiventando bella: si *riabbellisce* con adoperare abbellimenti che la facciano, almeno agli occhi suoi, parer bella.

Rimbelliscono oggetti animati: si *riabbellisce* qualunque cosa a cui si possa, in senso proprio o traslato, adattare l'idea di bellezza.

Rabbellire non solo significa *abbellire* di nuovo, e in ciò non differisce da *riabbellire* che nell' essere più opportuno alla poesia (10); ma val anche *abbellire* a qualche modo, *abbellire* alla meglio (11); appunto come *raggiustare* significa e l'atto replicato e l'atto non tanto intero e compiuto quanto è quello che s'esprime con l'assoluto *aggiustare* (12). Molti si credono riformare le cose del mondo col *rabbellirle* al di fuori: costoro illudono e gli altri e sè stessi.

801. Imbestialire; Entrare in bestia, Saltare in bestia; Montare in bestia; Essere in bestia, Uscir de'gangheri; Infuriare, Entrare in furia, Montar sulle furie, Montar la furia, Montar la stizza, la collera; Dar nelle furie, Essere in furia, Montare in collera, in rabbia, in ira, Montare, Dare in escandescenza.

Entrare in bestia esprime il momento primo della collera, la qual si manifesta con atti energici; ma non tanto bestiali quanto son allora che l'uomo *imbestialisce* davvero (13).

Saltare in bestia, dipinge meglio la vivacità del primo impeto che non farebbe *andare*: *essere in bestia*, lo stato (14). Ma può l'uomo *essere in bestia* senz'essere *imbestialito*. Questo è l' ultimo grado dell'ira, od almeno è lo sfogo più clamoroso e più sconvenevole. V'ha chi, nel vedere altri *saltare in bestia*, gode di farlo a dirittura *imbestialire*: e questi si credono, e son creduti da molti uomini, faceti e di buona compagnia.

Una moltitudine furibonda *imbestialisce* nel tumulto e nelle rapine: un guerriero *imbestialisce* nell'ebbrezza del sangue. Qui non cadono le frasi affini.

Imbestialire è più nobile, l'altro più familiare.

Familiarmente dicesi anco, omesso l'*essere*: trovare uno *in bestia*, o simile, per trovarlo fortemente adirato. *Infuriare* è meno d'*imbestialire*; perchè può il furore esser grande ma non bestiale.

Infuriano anco le bestie (15); *imbestialire*, di queste non si direbbe. *Infuria* il mare, il vento, il turbine, la procella; non *imbestialiscono* (16).

Infuriato si dice chi cammina o comechessia si move in gran furia.

Il nemico *infuria* in battaglia contro il nemico (17): Demostene *infuria* contro Filippo: la persecuzione che *infuria* contro la verità non fa che purgare l'aria de'vapori stagnanti, e renderla più vivace e più sana.

Infuriato ha il superlativo infuriatissimo (18): imbestialissimo, nessuno direbbe.

Entrar in furia indica, ripeto, il primo movimento: *montare*, il progresso. Egli è inutile il dire che ambedue rispettivamente son meno di *entrare* e *montare in bestia*. Dicesi ancora: *entrar nelle furie*, *entrar per le furie*, *dar nelle furie*. Da-

(1) *Nel dialetto lucchese per infreddare dicesi* infrigidire. (2) *In altri dialetti per* infreddare *dicesi* raffreddare, gioverebbe serbar questa voce agli altri usi noti.

(3) *Coll. ss. Padri*. Si vuole imbellire in bagnora. *Ma qui sarebbe forse meglio* abbellire. (4) *E Patern*. Quest'albero rinverdisce e rimbellisce. (5) *Guitt*. Per lo nuovo vestito suo molto abbellito. *Tr. s. c. donnesche*. Nuove abbelliture delle vesti. *Bocc*. Questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine. (6) *Salvini*. Aver dato al dialogo tanto lustro e finimento che non abbellitore ma ritrovatore ne sembra

(7) *Albert*. Abbellisca la vergogna (*verecondia*) i detti e i fatti tuoi. (8) *Dante*. S'abbellivan con mutui rai.

(9) *Segn*. Infonde nell'anima la grazia santificante, che è la morte del peccato; e riabbellendola la fa sposa degna di Dio. (10) *Poliz*. E rabbellirsi il mondo.

(11) *Salvini*. I quali (*moti dell'animo*), aggiustati con qualche miglior forma e rabbelliti, volentieri s'inurbano.

(12) *La particella riunita a' verbi dà loro tre sensi: di ripetizione, d'intensione, d'approssimazione.*

(13) *Davanz*. Que' discordi animi s'imbestialivano per più conti. — Imbestialisce e grida in modo che il principe l'ode. (14) *Lasca*. Non s'adiri al primo e salti in bestia. *Cecchi*. Mogliama è così montata in bestia ch'ella. — *Lippi*. S'egli è in bestia, dicavelo questo. (15) *Poliz*. I tigri infuriati. *Redi*. Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d'incollerirsi a suo dispetto e infuriarsi.

(16) *Redi*. E s'infurian tuttavia — Venti e mare.

(17) *Serd*. Avesser dato materia d' infuriare al nemico armato.

(18) *E s. c. donn*. Infuriatissima tigre.

re par ch'esprima furia accompagnata da atti di più o men disperato furore.

Dar nelle furie, essere sulle furie (1), meglio si direbbe d'uomo che di bestia: *essere in furia* e dell'uno e dell'altro (2).

La furia mi monta, ben dicesi: montare la bestia ha tutt'altro senso.

Così diciamo piuttosto *montare la stizza* che *montare* in istizza (3); piuttosto *montare in ira*, che *montare* l'ira (4), piuttosto in furore, che, il furore (5): e sebbene non sia strano il dire: *montar la collera*, sarà sempre meglio: *in collera* (6). Tanto poi diciamo: *montar in rabbia*, quanto: *montare la rabbia*.

La è più familiare. D'una tigre (7) ferita non si direbbe che le *monta la rabbia;* ma sì che *monta in rabbia:* così d'un guerriero, e simile.

Montar la, par ch'esprima piuttosto il progresso dell'ira: *montare in*, l'ira, direi quasi, matura.

La mi monta, sottinteso collera o simile, è ancor più familiare: ma è bella elissi.

Uscir de'gangheri, dice meno in certo senso, di tutte le frasi notate: esprime piuttosto la convenienza offesa dagli atti dell'ira, che l'eccesso dell'ira. Chi *esce de'gangeri* dimostra la sua alterazione con parole e con atti insultanti più che ostili o nocivi.

Dare in escandescenze, frase indicante un'ira di dolore piuttosto che di furore.

802. Imbeversi, Succiare.

Imbeversi è più proprio de'corpi inanimati; *succiare*, degli animati (8): più spesso diciamo: *imbeversi* di... e *succiare* il...; e questa forma grammaticale ha la sua origine. La cosa che s' *imbeve* d'un liquido n'è tutta piena e in gran parte saturata; dove *succiare* si può e molto e poco. Romani.

803. Imbiancamento, Imbiancatura, Bianchimento.

Imbiancamento è l'atto del divenir bianco, *imbiancatura* è l'atto del far divenire bianco. *Imbiancamento* naturale de'corpi al sole: *imbiancatura* artificiale del refe, d' un muro. *Bianchimento* quello che suol darsi in particolare all' argento.

804. Imbiancatore, Imbianchino.

Imbianchino, l' imbiancator di muraglie; *imbiancatore* di seta, di refe, di panni, di lino.

805. Imboccatura, Foce.

La *foce* è de'fiumi: l'*imboccatura* può essere d'una strada, d'un canale, o simile (9).

Parlando di fiume, diciamo anco *foci*: *imboccatura* è più rado. Le sette *foci* del Nilo.

Metter *foce*, non: mettere *imboccatura* (10).

Imboccare ben si dice de'fiumi: *foce* non ha verbo analogo (11). *Imbocca* anche uno strumento nell'altro, un pezzo della macchina nell'altro pezzo.

Foce, come più breve e fors'anco perchè più latino, alla poesia s'accomoda meglio che *imboccatura*.

806. Imboscarsi, Inselvarsi, Imboscare, Imboschire, Immacchiarsi.

Oltre alle differenze che possono alle prime due voci venire dalla originaria differenza che corre tra selva e bosco, si noti che l'*imboscarsi* vale anche nascondersi o in bosco o in luogo difeso da alberi, per tendere un'insidia al nemico, per porsi in agguato. Quindi imboscata, per estensione si dice di qualunque sorta d'agguato e nascondiglio, anche fuori del bosco (12).

Quindi diciamo *imboscato;* ma *inselvato* nella lingua usuale suonerebbe un po'strano (13).

La fiera s'*imbosca* per sua difesa; l'uomo s'*imbosca* per offendere il proprio fratello. Sarà egli perciò da desiderare la virtù delle fiere?

Imboschire vale diventare boschivo (14). Tanto il diboscare tutte le vette, quanto il lasciar *imboschire* tutte le pendici è dannoso. L'uniformità non è mai da confondere con l'unità.

Immacchiarsi, nascondersi nella macchia, dentro una macchia, e per estensione appiattarsi (15). Dunque non indica insidia, come *imboscarsi:* ma solamente nascondiglio o per timore o per altro.

807. Imbrattare, Insudiciare, Macchiare, Sporcare, Imbrodolare, Rimbrodolare, Lordare, Intridere.

Una *macchia* può non essere *sudiciume:* si *macchia* di cera o d'altro senza *insudiciare*. Può un vestito esser *sudicio* e non *macchiato:* esser *sudicio* e inoltre aver delle *macchie*. Bocc.: *smaltato di sucidume con più macchie*.

Può essere il *sudiciume* tale da non doversi chiamare *imbrattato:* come il *sudicio* d'olio, d'unto o simile. L'*imbrattato* è più massiccio, un *sudicio* insieme è un ingombro (16). Quindi sbrattare per isgombrare una casa, una stanza, un tavolino, una tavola.

Non sempre l'*imbratto* è tale per la qualita sua stessa, da confondersi col *sudiciume*. Diremmo: liquore *imbrattato* di corpi estranei (17).

Certi dipinti si potrebbero dire scorbj od *imbratti:* e in generale è meglio pagato chi *imbratta*

(1) *Galil.* Mentr'è imbizzarrito e sulle furie. (2) *Dante del minotauro:* Mentre ch'è in furia. (3) *T. Calcio.* Non dee ad alcun d'essi la stizza montare. (4) *Cr. Vellut.* Montato in ira uccise il ragazzo.

(5) *Bocc.* In furore montato tira fuori una spada.

(6) *Firenz.* Siete troppo presto montato in collera.

(7) *Tasso.* Orsa che senta — Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta. (8) *Magal.* L'aria prestissimo imbevendo il calore ed il freddo: *Redi.* Cilindro di legno imbevuto d'olio e di sego. — I cignali possono succiare la poppa.

(9) *Redi.* I polmoni sono in foggia di una vescica situata all'imboccatura della gola. (10) *G. Vill.* Il Tanai, che mette foce in sul mar maggiore. (11) *Davanz.* Dove l'Adda imbocca nel Po. (12) *Buonarr.* Balie e comari e simili brigate — Si fannno l'imboscate. (13) *Serd.* Ladroni che stavano imboscati. (14) *Sannaz.* È meglio poco terreno ben coltivare, che il molto lasciare per mal governo imboschire. (15) *Ar.* Tutto il paese. . . scorre, — E poi là dentro il rio ladron s'immacchia. (16) *Bocc.* Della bruttura della quale il luogo era pieno s'imbrattò (*parla del povero Andreuccio caduto in quel brutto luogo da un luogo ancora più brutto*). (17) *Redi.* Sangue imbrattatissimo di sieri.

che chi spazza (1).

Col solo brancicare, molte robe delicate *s'insudiciano* (2): non *s'imbrattano* che col posarvi o attaccarvi sopra un *sudicio* più palpabile (3).

S' *imbattano* e solidi e liquidi; s' *insudiciano* e si *macchiano* cose solide segnatamente (4).

Le *macchie* d'un cristallo non sono nè *sudicio* nè *imbrattato* (5); così le *macchie* della pelle (6).

Insudiciare non ha sensi traslati: ma tanto diciamo: *macchiato*, quanto: *imbrattato* di colpe. Il primo è più comune: il secondo è più forte (7). Anco un difetto è una macchia; *imbrattare* s' intende di delitti.

Macchiato o tinto della medesima pece, vale reo delle colpe medesime, de' medesimi difetti peccante. Nè si direbbe *imbrattato* (8).

Nel senso proprio bensì: mani *imbrattate* di sangue.

Macchiato di uccisioni, *macchiato* d' infamia meglio che, *imbrattato* (9); *macchiato* d'errori (10): *macchiar* la fede (11), *macchiar* la fama (12), il bene operato (13): uomo senza *macchia* (14); son frasi che l'uso non concede a *imbrattare*.

Imbrattare, lordare. Cav. *L'occhio maculato l'altrui macola non vede, e la mano lorda non può l'altrui lordezza nettare.*

Lordo è più di *macchiato* e anche più di *sudicio*, onde parlando si dice: *sudicio lordo*. Può essere un corpo *macchiato* o *sudicio* in un luogo solo, e *lordo* in più.

Si può *imbrattare* una carta, una tela con colori mal composti e con parole scolorite; ma quella non è *lordura*.

L'*imbratto*, in senso fisico, può essere più grosso e visibile; il *lordume* talvolta è più schifoso (15).

Può l'acqua essere *imbrattata* di corpi estranei in essa galleggianti, e non essere tutta *lorda* (16).

Di persona *sudicia* dicesi *lorda* senz'altro: e così assoluta non s'userebbe *imbrattata* (17).

Coscienza *lorda* s'usa come *macchiata* e *imbrattata*: ma vita *imbrattata*, così assolutamente come dicesi vita *lorda*, sarebbe strano (18).

Imbratto esprime la cosa soprapposta già al corpo: *lordura* può esprimere la cosa che può, che deve *lordare* (19).

A *imbrattare* mancano gli analoghi derivati di *lordo*, *lordura*, *lordume*, voci tutte dell'uso. Ma *imbrattatore* diremmo, non *lordatore*, un pittoraccio, uno scrittorello.

Imbrattare, sporcare. *Sporcare* ha una sudicia etimologia, ed è però che i Toscani quasi sempre gli preferiscono *insudiciare*, ch'è voce ignota ad altri dialetti. Ma appunto perciò certi vizj bene si chiamerebbero *sporchi*, *sporchi* certi versi, *sporche* certe pitture, *sporche* certe persone, *sporchi* certi negozj (20).

Egli è anche perciò che nel proprio con la voce *sporcizia* esprimono i Toscani quelle immondizie che si possono non nominare (21).

Lingua *sporca* segno d' indigestione. Patente *sporca* dicesi la patente di merci che vengon per mare da luoghi sospetti all'uffizio, e che non possono esser lasciate passare nell'interno commercio.

Imbrattare, imbrodolare, rimbrodolare, intridere. *Imbrodolare*, se stiamo all'etimologia, varrebbe unicamente, *macchiare* o *rimbrattar* di brodo o di broda: ma dicesi in genere di ogni cosa liquida non pulita (22). Ha sempre senso familiare: e fuori degli usi comuni della vita non s'userebbe più se non se nello stile faceto.

S' *imbrodola* chi sguazza in qualcosa di sudicio: s'*imbrodola* chi nel mangiare s'unge il viso, le mani, la roba; uno *imbrodola* l'altro schizzandogli o buttandogli o versandogli addosso fango o altra cosa di sudicio.

Diciamo anche *rimbrodolarsi*, che, oltre al poter significare *imbrodolarsi* di nuovo, ha (e più sovente) un non so che d'intensivo; e s'usa neutro passivo piuttosto che attivamente, perchè con quella particella aggiuntavi, bene esprime il piacere che l'uomo par che provi in quell'atto, e l'effusione d'animo con cui lo fa (23).

Imbrodolarsi in certi amorazzi pantanosi; *rim-*

(1) *È proverbiale il modo*: Chi imbratta spazzi. *Tacch.* Che imbratto è questo che tu m'hai dipinto?

(2) *Buonarr.* Le mercanzie sfioriscono, — S'insudician... Insudiciare *è più comune nell'uso.* (3) *Cell.* Per quel poco imbrattamento che fa il bronzo all'oro. *Casa.* Ungersi le dita, sì che la tovaglia ne rimanga imbrattata.

(4) *Buonarr.* Le carte sien ben nette — E da macchie e da scorbj. *Il Firenz. usò:* macchiar le acque; *ma nella poesia stessa avrebbe non so che di strano.*

(5) *Magal.* Il cristallo. . . in capo di qualche tempo macchiandosi. (6) *Bocc.* Enfiato e pieno d'oscure macchie. *Menz.* Quella macchiata pelle — Di cui porti, o gran Pane, il fianco cinto. (7) *F. Giord.* Togliere dall' anima ogni *sozzo* imbrattamento di colpa. *Varchi*: La coscienza sua riguardando ed imbrattata di peccato veggendola. *Com. Purg.* Gli accidiosi purgano loro macchie. *Cav.* L' occhio lordo l'altrui macula ben non vede. (8) *Petr.* Tutti siam macchiati della medema pece. *Serd.* Ajutati da molti macchiati della medesima pece. (9) *Firenz.* Un reo macchiato di tante uccisioni. (10) *G. Vill.* Stette gran tempo Italia maculata d'errori. (11) *M. Vill.* Sopravvenendo al comune molto gravi fortune, mai questa fede non macchiò.

(12) *Bocc.* Imporre alcuna macula all'onestà del vostro sangue. — Maculazione della gloriosissima fama.

(13) *Bocc.* Con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. (14) *Vita C.* Rendarmelo senz'alcuna macula. (15) *Lordo:* luridus.

(16) *Dante:* La lorda pozza. *Ma* lordo *de' liquidi non par comune.* (17) *Lippi*: Lavarmi il viso e rassettarmi il seno. — Acciò sì lorda non m'avesse scorto.

(18) *Bocc.* La vita scelerata e lorda de'. . . *Dante*: La vita sua viziata e lorda. (19) *Bocc.* Per lo viso gittandogli chi una lordura, chi un'altra. *Redi*: Tra le lordure degli intestini. (20) *Varchi*: Sonetti disonestissimi e sporchissimi. *Berni*: Ingiusta e sporca impresa. (21) *Varchi*: Non meno di sporcizia e di disagio che di fame. . . morì.

(22) *A. Alam.* Imbrodolommi tutta la persona. *Redi*: In questi moti s'imbrodolano d'una spuma.

(23) Imbrodolato *di sangue ben l'usano il Pulci ed il Berni; non così bene il traduttore di Tacito. Nella lingua parlata usano anco* imbrodicare, *che è meno.*

brodolarvisi, pu (1). Ma in traslato, di cosa che uno vorrebbe ritrattare o coprire o presentare come che sia in altro aspetto, diciamo: la sta così: non me la *rimbrodolare*.

Intridere è propriamente, dice la Cr., « stemperare o ridurre in paniccia con acqua, o con altra cosa liquida, checchessia, come crusca, farina.» Ma perchè la cosa così stemperata suol più o meno *macchiare*, *insudiciare*, *imbrattare*, però l'*intridere* venne in certa guisa sinonimo ai detti verbi: ma quasi sempre s'intende del sangue (2). Se non che ben l'useremo forse anco di qualunque siasi macchia che venga da cosa *intrisa* cioè stemperata.

808. Imbriacarsi, Ubriacarsi.

Imbriacarsi è più familiare oramai, nè la storia o la grave poesia lo accorrebbe (3). È di parecchi dialetti e del toscano ancora. Ha del resto tutti i sensi di *ubriacare*, salvo i più peregrini (4), se pure anche *ubriacare* li soffre più.

Ma sebbene *imbriacare* e *imbriacato* si dice in Toscana, non si sentirà imbriachezza, imbriacone, imbriaco.

809. Imbricconire, Intristire, Rimbricconire.

Il primo è più familiare, come ognun vede.

Può quindi aver senso di celia. D'un bambinuccio, d'un amico che non faccia tutto quel che noi desideriamo, si dice sorridendo: m'*imbricconisce* un giorno più dell'altro.

E più sul serio dicesi *rimbricconire*, che non indica sempre ripetizione.

Intristisce l'uomo nella malignità, nel rancore, nell'odio, ne' vizj più bassi. *Intristisce* anche stando allegro; perchè nulla è più ipocrito di certa allegria.

È egli vero che il mondo *intristisce* con gli anni (5)? Certo con le cognizioni crescon gli abusi del conoscere: ma col male crescon anche le più potenti occasioni del bene.

810. Imbrigliare, Frenare, Raffrenare.

Si può *imbrigliare* il cavallo (6), senza *frenarne* le mosse: mettergli cioè la briglia, e non l'adoprare.

Si può anche *imbrigliarlo* adoprandola, ma non con tal forza che il cavallo possa dirsi *frenato*.

Si dirà: il tempo d'*imbrigliare* i cavalli per domargli, non già: di *frenare* (7).

Si *frena*, non s'*imbriglia* il corso dell'acque (8): s'*imbrigliano* e si *frenano* le passioni, l'impeto dell'uomo.

Si *frena* l'ira (9), la lingua (10), l'appetito (11), il pensiero (12), uno stato (13), un abuso (14). Si tiene *imbrigliato* una persona, un popolo per *frenarlo* al bisogno (15).

Raffrenare ha più d'ordinario senso traslato. Si *frena* la passione tenendola sempre in modo che non possa abbandonarsi al suo impeto: si *raffrena* nell'atto che s'era già abbandonata (16). La religione insegna a *frenare* le passioni per tempo, la filosofia a *raffrenarle*. L'utilità del primo sforzo è meno visibile, e appunto perciò più potente.

Le due voci del resto si confondono facilmente nell'uso. Meglio però mi suonerebbe *raffrenare*, che, *frenare* il dolore: meglio, *raffrenare* che, *frenare* dal male, dalla colpa (17). E nell'uso diciamo assolutamente: *frenarsi*, sapersi *frenare*.

811. Imbrunato, Imbrunito, Abbrunato, Brunito.

Imbrunare è dell'aria all'avvicinar della notte (18); *imbrunire* e dell'aria e d'ogni cosa che cominci a prendere in bruno (19); metallo, viso, e altro.

Sull' *imbrunire*, diciamo, non mai: sull'*imbrunare*. E questo secondo richiede sempre un nome dietro a sè, non il primo.

Brunire è, come ognun sa, dare il lustro a cose di metallo (20). Si *bruniscono* anco le pagine d'un volume al di fuori: ma gli è la foglia d'oro infatti che si *brunisce*.

Si lustra una pelle col brunitojo: ma non si direbbe: *brunire* la pelle. Brunitojo chiamasi lo strumento per estensione: come cavalcatura dicesi anco quella d'un asino.

Abbrunarsi è vestito a bruno (21) in segno di lutto.

812. Imbruttire, Rimbruttire.

Il secondo, oltre all'esprimere ripetizione, indica meglio la disgrazia compiuta.

Imbruttire ha, più volentieri dell'altro, senso traslato. L'anima che si gloria della propria bellezza, di ciò solo *imbruttisce*.

813. Imbucare, Rimbucare.

S' *imbuca* il grano, uno s'*imbuca* per nascondersi: e traslatamente di chi non si trova nè si sa dove sia sogliam dire: dove s'è egli *imbucato*?

(1) *P. Massimo:* Li loro rettori, in quella medesima sozzura imbrodolati, non li puniscono.

(2) *Bocc.* Nè mai s'intrisero le mie mani d'alcun sangue. *Parlando di sangue s'usa meglio nel partic.* intriso.

(3) *Lippi*: S'imbriacaron come tante monne. *Qui par più vispo che* ubriacaron. (4) *Salvini*: S'imbriaca — Cicalando. *L. cur. mal.* Il pane di loglio imbriaca quanto il vino. *Redi*: Il vaporoso odore del vino può in un momento imbriacarle e soffocarle. (5) *Tasso:* Il mondo. . .—Invecchiando, intristisce. (6) *Serd.* (7) *L. masc.* Quando lo puledro arriva al tempo della imbrigliatura.

(8) *Petr.* (*al Rodano*); Il suo corso non frena — Nè stanchezza nè sonno. *Vit.* Con caduta così frenata dalla pescaja dell'uccello. (9) *Petr.* Ira è breve furore; e chi nol frena, — È furor lungo. (10) *M. Vill. e Bocc.* Porre freno alle parole. (11) *Buti*: Sfrenato appetito.

(12) *Petr.* Hai tu 'l freno in balia de' pensier tuoi.

(13) *Petr.* Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno — Delle belle contrade. (14) *G. Vill.* I buoni popolani vi misero freno e fecero decreto. . . (15) *Davanz.* L'Egitto, colle forze che lo imbrigliano, è stato retto... da' cavalieri romani invece di re. (16) *Poliz.* Ristringe al corridor la briglia — E lo raffrena sopra alla verdura. *Petr.* L'anima al dipartir presta raffrena. (17) *Sen.* Refrenatio doloris. *Lucr.* Neque ab exitio res ulla refrenat.

(18) *Petr.* E l'aere nostro e la mia mente imbruna. Imbrunar *della mente è, come ognun vede, modo poetico. Poliz.* Che 'l nostro cielo imbruna. — E imbrunir le contrade d'oriente. (19) *Introduz. V.* Il color delle sue armi, che era candidissimo, s'offuscò un poco e incominciò a imbrunire. (20) *Berni*: D'or brunito. (21) *F. Giord.* Si abbrunano con veli, e così abbrunate si fanno vedere.

Il grano *imbucato* si cava per dargli dell' aria, poi si *rimbuca*.

Rimbucarsi diciamo (1) e stare *rimbucato*, meglio che, stare *imbucato*.

814. Imbucatare, Lavare.

Imbucatare è *lavar* facendo il bucato, mettendo in bucato. Si *lava* senza *imbucatare*: questo è più proprio de' panni lini; ma si può *imbucatare* senza *lavare* per bene. Andreini: *Lavatrici di panni lini imbucatati.*

815. Imitare, Contraffare.

Imitare è generico: *contraffare* ha senso sempre non buono: vale o *imitare* per beffa o per falsificare o per trasfigurare deformando. Romani.

816. Immalinconito, malinconico.

Immalinconito esprime primieramente il passaggio che fa l'uomo da uno stato dell' anima meno disaggradevole allo stato di malinconia (2): poi esprime una malinconia che minaccia o comincia ad essere abito o stato (3). Altro è quel pensiero che balena alla mente e la *immalinconisce*; altro è quella serie di pensieri, d'affetti, di sventure che *immalinconisce* l'anima e la chiude alla serenità della gioja.

Quand' io dico *malinconico*, a queste cose non penso: penso allo stato presente, non alla durazione di esso, nè al passaggio da uno stato più lieto.

V'è degli uomini *malinconici* per natura: v'è di quelli che, lieti all'eccesso, per una parola, per un cenno, per un segno che veggono di fuori e che loro versi nell'anima quasi una corrente d'idee tutte diverse, *immalinconiscono* a un tratto. Uomini tali non sono nè altamente virtuosi nè tristi: il mondo non li può conoscere, e, frantendendoli, li calunnia.

Sangue *immalinconito* diciamo: e vale rallentato nel suo corso e ingrossato, non più leggiero ed agile e sano come era (4). Così degli umori.

817. Immollare, Ammollare, Mettere in molle, Tenere in molle, Infradiciare, Infracidare, Infracidire, Bagnare, Annaffiare, Inzuppare, Inumidire, Umidire. — Ammollare, Ammollire. — Fradicio, Molle, Umido.

Immollare è men comune d'*ammollare* nella lingua parlata, è però parlato il proverbio: *Ogni acqua lo immolla*, di chi trovasi in tal e stato di salute che ogni minima cosa gli apporta non picciol danno.

Immollare nella lingua scritta può forse cadere nel senso di *mettere in molle*; frase che alla poesia non sempre s'addirebbe (5). Certo non si direbbe: mettere a *immollare*, come: mettere ad *ammollare*?

Ma si può *mettere* e *tenere in molle* un corpo solido (6) senza che s'*ammolli* però. L'*ammollare* par che indichi una modificazione che l'umore induce nella tenacità o nel colore e in quel che chiamasi *corpo* della cosa.

Traslatamente *mettere* il becco *in molle*, vale, entrare a parlare o a trattar checchesia, per lo più senza autorità o a contrattempo e in modo non convenevole (7).

Tenere non ha altro senso che proprio: ma per estensione o per celia dicesi talvolta *tenere* e *mettere* il becco *in molle*, per bere (8).

Immollare, *ammollare*, *ammollire*. *Ammollare* è far molle con umore qualunque. Si può, ripeto, *tenere in molle* e *immollare* senza *ammollare*: si può *ammollare*, senza *tenere* o *mettere in molle*.

Ammollare esprime un effetto (9). S'usa non solo attivamente ma come neutro assoluto (10).

Per *ammollare* ci vuole una certa quantità d'umore: non ogni piogga è tale da *ammollare* i vestiti. Può il corpo *ammollare* senza *ammollirsi*, perdendo lucentezza e tenacità, non durezza.

Anche un corpo solido ha virtù d'*ammollire*; quindi gli *ammollienti* de' medici (11). Ma questo è senso quasi traslato.

Ammollir la durezza del cuore, *ammollire* la tempra robusta dell'animo, son traslati che *ammollare* non ha (12).

Ammollire il suono della voce: *ammollire* (segnatamente in poesia) l'asprezza del verno; *ammollir* la rozzezza dello stile, l'acerbità del dolore, dell'ira: *ammollire* un' espressione alquanto brusca: *ammollire* la pena; *ammollire* un sapore con qualche condimento: son frasi da' latini adoprate e proprie, e non comuni a' vocaboli affini (13).

Immollare, *infradiciare*, *infracidare*, *infracidire*. *Infradiciare*, corrotto di *infracidire* (14), dovrebbe esser quasi sinonimo a putrefare, corrompere: ma perchè la corruzione è prodotta o ajutata dall'umidità, però *infradiciare* venne nella lingua toscana parlata ad esprimere l'effetto d'umore versato sopra un corpo. Ben serberemo però *infracidare* ad esprimere corruzione (15), *infradiciare*

(1) *Sacch.* Volendosi rimbucare e non veggendo dove.... — Stette rimbucato più dì. (2) *Segn.* Notte che v'immalinconichisca con le sue tenebre. Immalinconisca *sarà e più comune e più svelto.* (3) *V. s. P.* Incominciò molto a immalinconire, e non sapeva egli stesso che si fare.

(4) *L'etimologia comprova la proprietà di quest' uso: giacchè second'essa melanconia ha senso fisico.*

(5) *Dante*: O cieca cupidigia . . . Che sì ci sproni nella vita corta — E nell'eterna poi sì mal c'immolle. (*In un lago di sangue.*)! *Pulci*: Come il becco un poco immollo — Sicura vo per boschi e per paludi.

(6) *Cell.* Mettere lo smalto in molle in tanta acqua forte. (7) *All.* Non vi muor la lingua in bocca quando mettete il becco in molle a favor degli amici.

(8) *Lor. Med.* Volentier dee tenere il becco in molle. *Lippi*: Chiese da bere; — E poi che egli ebbe in molle posto il becco. (9) *Sod.* Tenendo la marza in un bicchiere d'acqua fresca chiara ad ammollare. (10) *Cresc.* Per troppo umore. . troppo ammolla. (11) *Lib. cur. mal.* Medicamenti ammollienti. *Cresc.* Gli spinaci. . . ammolliscono il ventre. *Dicesi anche* emollienti; *e l'usa il Redi; ed è vivo*

(12) Bocc. Amore che ammollisce i duri cuori. — La vostra benignità sia tanta, o sì ammollita la vostra passata durezza. (13) *Plin.* Favonii molliunt coelum. *Vell.* Plebis dissensiones coercitione magis quam poena mollivit. *Ovid.* Molliat. . . — mutati poenam conditione loci. *Quint.* Mollire vocem deliciis. (14) Fracco, fracesco.

(15) *Pall.* Viti le quali infracidano il frutto. *Vit. ss. P.*

ad esprimere bagnamento (1).

S'*infradicia* la terra d'acqua: uno è tutto *fradicio* dalla pioggia; è per terra un gran *fradicio*; è in una stanza un gran *fradiciume*.

S'*infradicia* un corpo senza *metterlo in molle*.

D'olio, d'acqua forte o d'altri liquori simili *infradiciare* non si dirà, credo.

Immollare, bagnare, inumidire. Bagnare, se stiamo all'etimologia, non dovrebbe significar altro che porre in un bagno: una specie sola cioè, e un solo modo d'*immollare* (2). *Bagnarsi*, entrare in un bagno, fare un bagno (3).

Poi per estensione si disse che il mare, un fiume *bagnano* le tali provincie (4).

Bagnar di lagrime il viso (5), di sudore la fronte (6); *bagnarsi* la bocca con qualcosa d'umore per ristorare l'arsura (7); *bagnar* la bocca d'un infermo, d'un moribondo; e in senso di celia *bagnarsi* la bocca, per bere del vino: son frasi dove nè *infradiciare* nè *immollare* nè altro avrebbero luogo.

Bagnato poi non suppone umore sudicio, malsano od incomodo, tanto quanto *fradicio*: e in ciò pure ritengono ambedue dell'origine loro.

Ho accennato la frase *bagnarsi la bocca*. Quando si tratta di ristorare l'arsura, diciamo altresì: *inumidirsela*: ma non quando s'usa per celia la detta frase in senso di bere del vino e berne più che non si richiegga a *bagnarne* letteralmente la bocca.

Negli altri sensi *inumidire* è sempre meno non solo di *bagnare*, ma e di tutte le altre voci notate. S'*inumidisce* un corpo spruzzandolo pur leggermente d'umore (8); s'*inumidisce* da sè, se è di quelli che i chimici chiamano deliquescenti.

Nota il Romani: « Si può *bagnare* senza nè *ammollare* nè *immollare*; si può *inumidire* senza *bagnare* ».

Quindi il diminutivo *umidetto*, e l'approssimativo *umidiccio*, che agli altri mancano (9).

Immollare, umidire, umettare. Umidire è anch'esso dell'uso; nella lingua scritta mi parrebbe conveniente il serbarlo ad esprimere l'umore che copre o investe il corpo senza che vi concorra l'opera diretta dell'uomo. Diremo dunque trovar un foglio non si sa come *umidito*: zucchero, grano *umidito* (10).

Umettare è latinismo nel linguaggio delle scienze fisiche assai frequente. *Umettare* una ruota, una molla, perchè lavori meglio; i canali della digestione *umettati* di un liquore che la rende più pronta e più facile (11) o simili.

Umettato però esprime sempre non *umidità* ma *umidimento* leggero (12), *umidito* è anch'esso un po' meno che *inumidito*; il vapore *umidisce*; *inumidisce* una pioggerella il terreno.

Umido è il corpo che di sua natura contien dell'umore, o pure se l'attrae di fuori, e lo ritien come suo. *Bagnato* è ciò che nell'umore è asperso in copia, ma più alla superficie che dentro. Luogo *umido*, mano *bagnata*. Terra *umida* è quella che ha l'umore in sè, terra *bagnata* quella che l'ha ricevuto testè dalla pioggia. Le cose *umide* possono contener meno umore che le cose *bagnate*.

Terreno *umido* poi è ben più che *inumidito*; e vale sparso d'acque che lo rendono incomodo od insalubre (13). Le *umide* vie ne' porti è il mare (14).

Stagione *umida*, notte *umida*, giornata *umida*, ognun sa che vogliano dire (15).

Umidi gli occhi di pianto (16) è il medesimo che *bagnati*, sebbene esprima un po' meno, perchè la lagrima che spunta appena sull'occhio lo *inumidisce* e nol *bagna*. Avvi un dolore pudico e più forte, che si ritorce in sè medesimo, ed è a sè stesso alimento insieme e sollievo.

Umido vapore, diciamo; e ridicolo sarebbe chiamarlo *inumidito* o *bagnato* (17).

Difender dall'*umido*, guardarsi dall'*umido*, son modi proprj di questo aggettivo sostantivato. Siccome l'*umido* nuoce più del freddo, così certa mollezza dell'anima è più colpevole della freddezza (18).

Fradicio, ripeto, ha sempre mal senso; la cosa *fradicia* non serve così bene al suo fine come se fosse asciutta. Poi ha un traslato suo, quando diciamo, ma sempre familiarmente: innamorato *fradicio*, briaco *fradicio*, tisico *fradicio* (19).

Molle, oltre ai significati moltissimi e chiarissimamente distinti da quelli che qui esaminiamo, vale anco *bagnato* o *ammollato* o *infradiciato* sì che abbi perduta la durezza di prima. *Ammollito* esprime l'effetto, *molle* lo stato.

Molle poi dicesi anco di corpo non *ammollito*

Non possono infracidire i corpi de'ricchi se non s'involgono in seta? (1) *S'avverta che* infradiciare *s'usa parlando anco d'una suppurazione al dito od altrove. Dicesi anco* l'infradicir *d'un cadavere. Meglio:* infracidire.

(2) Balneum. (3) *Bocc.* Deliberaron di volersi bagnare. *E in senso affine il Buonarr.* Novanta volte l'annua sua face — Ha 'l sol nell'ocean bagnata. (4) *Bocc.* Il Nilo bagnante per sette porte (*ostia*) la secca terra.

(5) *Bocc.* Di molte lagrime gli bagnai il morto viso. *Petr.* Lagrima... non mi bagnava il petto.

(6) *Dante.* (7) *Bocc.* Almeno un bicchier d'acqua... ch'io possa bagnarmi la bocca. (8) *Magal.* Vescica alquanto inumidita. (9) *Gelli*: Esca umidetta. *Lasca*: Terreno umidiccio. (10) *L'usa il Giamboni e il Lib. cur. mal.*

(11) *Redi*: Siroppi umettanti, espettoranti. — La stitichezza desidera gli emollienti e gli umettanti. *Ricett. fior.* I frutti forestieri si confettano prima umettendogli e cocendogli... *Com. purg.* Diseccati d'ogni umore umettativo gli organi della voce. *Firenz.* Quel puro liquore col quale gli occhi s'hanno sempre umettati. (12) *Fedele all'etimologica desinenza*: umecto. (13) *Vit. ss. P.* Umidità della terra. (14) Humida *dicevano assolutamente i lat. Virg.* Humida regna. (15) *Bocc.* L'umida ombra della notte. *Quint.* Humidus dies. (16) *E anche assolutamente Petr.* Aver l'Alma trista, — Umidi gli occhi sempre. — Ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli. (17) *Dante.* Quell'umido che in acqua riede. L'umida serpe *usò l'Alemanni con grazia per abitante in luoghi umidi.* (18) *Ricett. fior.* Ove non sia umido o fumo. In humido, in humidis, *per*: in terreno umido, *è de' latini.* (19) *Firenz.* Innamorato fradicio: *Oggidì* fracido *suonerebbe stranissimo in questo senso.*

dall'umore, ma più o meno stillante; come: occhi *molli* di pianto.

Il terreno *molle*, del resto, è più che il terreno *umido*, sì riguardo al difetto di consistenza, è sì riguardo alla quantità dell'umore. Chi va sul terreno *umido* può camminarvi franco: chi va sul terreno *molle* vi si regge appena. Il Redi unisce i due epiteti, posponendo per altro *molle;* nè mai certamente l'avrebbe preposto. *Terreno un poco più umido e molle.* E il Cellini ancor più chiaramente: *Rena non molle ma alquanto umidetta.*

Aria *umida*, ognun sa che vuol dire: aer *molle*, usano i poeti, per mite, temperato.

Immollare, *annaffiare*, *inzuppare*. *Innaffiare* o *annaffiare*, come dicono i fiorentini (1), vale più comunemente irrigare: ma perchè nell'irrigazione l'umore suol distribuirsi in buon dato al terreno e alle piante, però chi si trova o da pioggia o da acqua gettatagli addosso bagnato ben bene suol dirsi quasi per celia *annaffiato*.

Inzuppare poi è *bagnare* o *immollar* tanto un corpo che l'umore lo penetri e n'empia i pori (2). Può esser dunque *bagnato* un corpo senza *inzupparsi:* la cosa è ben chiara.

Impregnarsi, diciamo anco, d'*umore*. Aria *pregna* di vapori, corpo *impregnato* d'un liquore odoroso e dell'odore stesso: occhi *pregni* di lagrime (3). Il corpo *impregnato* d'umore può non esserne stillante, può non mostrar l'umore che in sè ritiene, come lo mostra quello che n'è *inzuppato* e *bagnato*.

818. Immondezza, Immondizia.

Immondezza a' di nostri meglio esprime l'astratto, *immondizia* il concreto: quindi è che questo ama meglio il plurale. *Immondezza* del senso, *immondezza* della coscienza, de' vizj (4): *immondizie* della città, delle strade (5). Altro è l'*immondezza* d'un luogo, altro le *immondizie* in esso ammontate. Si può purgare uno spazio dalle più grosse *immondizie* ed esserne ancora visibile l'*immondezza*. Nessuno fa pompa delle *immondizie*: dell'*immondezza* moltissimi. *Immondezze* diremo talvolta anco quelle delle strade; quelle dell'anima non diremmo convenientemente *immondizie*.

819. Impalato, Fermo.

Stare *impalato* vale star ritto, duro e *fermo*. Chi sta *fermo* e seduto, chi sta ritto e non *fermo*, o non diritto della persona, non si dirà che stia *impalato*. Ognun vede che questa è frase di celia. La si può congiungere a *fermo*, come nel Lippi, dicendo: *Ferma impalata ... come un cero.*

820. Impancato, Seduto.

Impancarsi esprime alla lettera l'atto di porsi a sedere, ma sempre in compagnia d'altri, quasi sulla medesima panca con altri. Dicesi per lo più del sedere francamente a scranna e trinciar giudizj e far l'uomo addosso e disporre talvolta delle cose altrui. Non v'*impancate* con chi ne sa più di voi: ma lasciate che chi ne sa meno s'*impanchi* con voi. Potete imparare e potete insegnare.

Per estensione dunque s'applica non solo al sedere ma al pigliar parte liberamente nel consorzio altrui. Così la lingua parlata (6).

Arriva e s'*impanca*, è frase ch'esprime assai bene il modo di coloro che per egoismo contraffanno il contegno della carità, *si fan tutto a tutti*.

821. Impaniare, Invischiare. — Pania, Panie, Paniuzze. — Impaniato, Innamorato. — Impaniato, Impacciato. — Invescato, Invischiato.

Impaniare è più comune nell'uso toscano: e *pania* chiamasi il vischio lavorato con olio e altro, preparato insomma per l'uso dell'uccellagione. Vischio è quale lo suda la pianta resinosa che lo produce. Cresc.: *Gli uccelli si prendon col vischio ovvero pania* (7).

Il fuscelletto coperto di vischio chiamasi *paniuzza*: e in plurale tali fuscelletti diconsi pure *panie*. Onde notiamo in passando la differenza che può correre tra *pania* e *panie:* il primo significante la materia tenace, l'altro il legnetto su cui questa si stende. E in questo secondo senso ognun vede la differenza ch'è tra la *panie* ed il vischio. Onde l'Ar.: *Gran copia di panie con vischio: — Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.*

Può dunque l'uccello *impaniarsi*, essere rattenuto dalle *panie*, senza *invischiarvisi* tanto da rimanere: come può l'uomo arrestarsi per poco sopra l'errore e conservare la facilità di fuggirsene.

Impaniare esprime anco l'atto di adattare i fuscellini, detti *paniuzze*, sulle mazze, e l'atto di coprir le mazze di *pania* (8): qui non entra *invischiare*, che esprime l'atto del prendere, dell'essere preso e rattenuto dalla *pania*, sulla *panie*.

Rimaner *impaniato*, *impaniarsi* in un affare, in un amore specialmente, o simile, è più comune di rimanere *invischiato*. Pulci: *Vide Olivier preso al vischio, — Un'altra volta, è già tutto impaniato.* Bocc.: *Nell'amorose panie s'invescò.*

Ma *innamorato*, oltre all'essere più comune, più nobile, più fecondo di derivati, non esprime quell'amore tenace, pericoloso, e le più volte sinistro, ch'esprime *impaniato*: quell'amore che cede alle lusinghe, alle insidie, con credula bramosia (9).

(1) *Non è più strano quest'idiotismo di annerire* e mille altri siffatti. (2) *Magal.* Striscetta appiccata con cera lacca a fine di sfuggire l'inzuppamento dell'umido. — Cilindro di legno benissimo imbevuto d'olio e sego perchè non avesse a inzupparsi. *Pulci.* L'aria in un tratto s'inzuppa di pioggie... *Redi.* Un'agugliata di refe inzuppata di quell'olio.

(3) *Petr.* Che di lagrime pregni — Sien gli occhi miei. *Dante.* Il pregno aere in acqua si converse. *G. Vill.* Essendo la città pregna dentro del veleno delle sette. *Magal.* Venti più pregni d'umido (4) *Segn.* Voglia delle sensuali immondezze. — A questa universale immondezza dell'uman genere manda il diluvio. (5) *Bocc.* Da molte immondizie purgata la città. *Redi.* Per salvar di state (*le carni*) da questa immondizia, la ripongono... (6) *Gli esempi che reca la Cr. non han questo senso propriamente.*

(7) *Magal.* Una passera presa alla pania.

(8) *Cresc.* S'impaniino verghe sottilissime. (9) *Buonarr.* Mi fe' tante... le carezze ch'io impaniai. *Lippi.* Egli, ch'è impaniato... — Creda il suo amor da lei esser gradito. *Firenz.* Gli abbia saputo tanto fare ch'ella l'ha fatto impa-

Impaniato ha senso altresì d'*impacciato*; ma esprime sempre un impaccio più tenace, più dipendente, in origine almeno, dalla volontà e imprevidenza nostra; talvolta più grave. Altro è *impaniarsi* in un affare, ed altro *impacciarvisi*. Il secondo si dice degli affari altrui, non il primo.

Questa faccenda, si direbbe, m'*impaccia*, mi dà impaccio: non già: m'*impania*. L'uomo s'*impania* da sè, si trova *impaniato*; e altamente filosofica mi par la ragione di questa formola grammaticale(1).

Invischiato, *invescato*. Ho detto che *impaniato* è più comune nell'uso toscano: ma in certi casi *invischiato* sarà d'uso acconcio tuttavia. Può l'uccello fuggirsene coll' ali *invischiate*, coperte ancora del vischio da cui si sottrasse: ali *impaniate* io non direi; e l'uccello stesso chiamerei piuttosto *impaniato* quando si rimane alla *pania*.

Dell'uccello rimasto *impaniato* possono i piedi soli o le sole ali essere rimaste *invischiate*. L'Ar.: *Chi mette il piè sull'amorosa pania— Cerchi ritrarlo e non v'invischi l'ale.*

Quella viscosità che in bocca si sente per cattiva digestione o per mal essere s'indicherà certamente col verbo *invischiare* (2).

È cosa da notarsi la sottil differenza che l'uso pone tra *invischiare* e *invescare*. Il secondo esprime soltanto l'allettamento che trova l'animo nell'oggetto, sì che vi si trattien sopra con più o men pericolo di colpa o di danno (3). *Invescare* può avere altro senso innocente (4); *invischiare*, no mai. Ma son modi unitamente poetici.

822. Impaniccıare, Impachiucare, Impiastricciare, Impiastriccicare, Appiastricciare, Appiastriccicare, Appiastrare.—Appiastrare, Impiastrare.

S'*impaniccia* la farina molle che si raggrumi e raccolga, s'*impaniccia* tutto ciò che a farina somigli e che infradiciato si ammucchi o si guasti. Di pappa o riso troppo cotta e tritata, o di fichi o frutte simili sgualcite e adunate, si fa una paniccia.

Impachiucare vien da pachiuca, minestra o cosa simile che sia ita a male, e da pachiuco, che vale qualunque intruglio di cucina o d'altro. Quel verbo si applica altresì a cosa che insudici, ma densa e aggrumata (5). Con una roba *impanicciata* può uno *impachiucarsi* le mani.

Impiastricciare vale imbrattare, ma con cosa tenace; idea che al verbo predetto non è congiunta. L'*impachiucare* è di cosa umida, l'altro anco di materia asciutta (6). Le donne un tempo s'*impiastricciavano* di belletto. Mota *impiastricciata* al vestito.

Impiastriccicare è diminutivo ed anche frequentativo (7). *Impiastriccicare* le mani, i fogli d'inchiostro. È più familiare ancora dell'altro. Roba *impiastriccicata* di colla, d'umido.

Appiastricciare esprime meglio l'apporre un piastriccio, una materia tenace e non pulita a bella posta sopra un oggetto (8). Ma non sarebbe forse mal detto: parole *appiastricciate* insieme, il cui suono cioè non è tale da pronunziarsi spiccato, scolpito: ma l'una con l'altra, per certa cedevole tenacità, nel pronunziarle si appiccicano (9). Di cosiffatti periodi *appiastricciati* i cinquecentisti ne hanno non pochi, e certi moderni ancor più.

Cibo che s'*appiastriccia* in bocca, dicesi per lo più di cibo farinoso che non abbia consistenza e che non si possa spiccicar dal palato (10).

Appiastriccicare, come ho detto, d'*impiastriccicare* è più familiare: o col suono stesso richiede d'essere adattato a cose minute e dappoco.

Appiastrare esprime anch'esso, e ancor meglio di *appiastricciare*, azione che si fa a bello studio parlando di mota seccata od altro sudiciume che sia fortemente attaccato ad un corpo.

Ognun vede poi che quando *impiastricciare* ha senso traslato (11) e vale confondere insieme e ravvicinar cose che andrebbero separate, non gli si possono affratellare gli altri affini.

Si può del resto *appiastrare* e non *impiastrare*; stendere la materia tenace sopra una tela, un legno o chicchessia, e non attaccarla al luogo al qual è destinata. Davanz.: *La cotenna per la botte distendi, e colle mani appiastra, e sopra la cotenna impiastra cenerata.* S'*appiastra* un unguento sopra un pezzo di taffetà, poi lo s' *impiastra* sulla parte malata (12). Levato lo impiastro, parte della materia *appiastrata* sul panno resta *appiastricciata*, *appiastriccicata* sulla carne.

Impiastrare ha impiastro, *impiastricciare* ha piastriccio: gli altri non hanno sostantivi analoghi.

E si noti che impiastro ha sempre senso fisico: piastriccio l'ha più volentieri traslato.

823. Impannata, Finestra.

Impannata è la chiusura di panno lino o di carta che si fa alle *finestre* (13). S'usa sostantivamente, ma si sottintende *finestra* sempre (14).

L'*impannata* è poi veramente la difesa del pan-

niare (*neutr. per neut. pass.*).

(1) *Davanz.* Nelle discordie impaniati. *Il modo non è bene adoprato qui, ma ognun vede come si potrebbe meglio adoprarlo.* (2) *Lor. Med.* Il palato se le invischia.

(3) *Bocc.* Con costei ognora più invescandosi.

(4) *Dante:* A ragionar m'inveschi. (5) *Per similitudine il Caro:* che le carte non schiccheri e impachiuche. *Non è di bel suono, ma appunto per questo è onomatopeico.*

(6) *Bocc.* Tutto impiastricciato di non so che cosa sì secca che io non ne posso levar coll'unghie.

(7) *Davanz.* Ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue e altre malie. *Salvini:* Impiastricciar le margini de' libri di non poche postillature. (8) *L' a di che si compone lo indica.* (9) *Cart. fior.* Dove non ha lo spiacevol suono ovvero l'appiastricciamento in queste parole?

(10) *All.* Fava senz'olio o con la morchia sciocca—Che s'appiastriccia in bocca. (11) *Lippi:* E fatto di parole un gran piastriccio, — Esser dicendo astrologo e indovino.

(12) *Tos. Por.* Foglie d'enula impiastrate tiepide in sul pettignone. (13) *All.* Il vento che dibatta un' impannata. *Cecchi:* Innamorato — Ch'arde le gelosie col fiato, e fora — Le impannate cogli occhi. (14) *Gelli.* Finestre bene impannate. *Borgh.* Tenga le finestre impannate.

no o del foglio. Può l'*impannata* esser rotta e il telajo della *finestra* esser buono: e al contrario:

Finestre impannate, cucina nel salotto, scranno invece di seggiole, eran gli arredi delle più tra le case cittadine: ma non mancava un lenzuolo per la malattia, una tovaglia pe' dì di festa, una sommerella pe' bisogni e per la vecchiaja. Oggi la civiltà ha ripulito ogni cosa e le tasche sopra tutto. Civiltà che non insegna la moderazione dei desiderj è barbarie.

824. Impantanare, Infangare.

Ho già dette le differenze tra fango e pantano: qui noterò che *impantanarsi* esprime il cacciarsi nel pantano con la persona piuttosto che il coprirsi la persona e le vesti di fango (1). L'Allegri: *impantanarmi in simili fanghi* (2).

Impantanarsi, diremo, ne' vizj, ma sempre parlando di que' vizj ch'hanno più del materiale. *Infangarsi* e in vizj (3) e in bassezze (4). E forse non sarebbe barbaro: lingua, stile *infangato* di barbarismi.

825. Impastare, Rimpastare, Impastocchiare.

Impastare il pane; *impastare*, intridere o coprire con pasta; *impastare*, attaccare con pasta fogli o simile. *Impastocchiare* non è che traslato, almeno oggidì. Dicesi di chi maneggia cose e le ammucchia e le *rimpasta* senz'ordine e senza grazia. Poi di chi dà pastocchie, cioè tende a persuadere altrui con una folla e un miscuglio di false ragioni (5).

Bene o male *impastato*, di chi ha robusta o debole complessione: figliuolo male *impastato*, che nasce da un vecchio. Pastocchione, d'un goffo di corpo e di spirito.

Rimpastare, impastar di nuovo; ma per lo più nel traslato. *Rimpastar* un libro, una poesia, un lavoro: rimaneggiarlo, rifonderlo (6).

Per mutare certi caratteri, converrebbe *rimpastarli* (7). Chi è di buona pasta, può ben provare le sventure e l'umana malizia: rimarrà sempre qual era. Molti libri di religione dottissimi, ma non più adattati all'età nostra, converrebbe o *rimpastarli* in nuova forma, o darne il succo ed il fiore.

826. Impasticciare, Impastocchiare, Rimpasticciare.

Impasticciare, di qualunque cosa si raffazzona alla meglio, s'intruglia, s'imbroglia: di qualunque tra quelle tante cose e fisiche e morali alle quali può darsi il basso ma non ineloquente titolo di pasticcio.

Impastocchiare parlando di manipolazione fisica, è più disprezzativo. Si può *impasticciare*, e dare alla cosa almeno una buona apparenza.

Parlando di cose intellettuali, si dice: *impasticciare* una commedia, un discorso: non *impastocchiarlo*.

Di cose morali, l'*impasticciare* può esprimere confusione soltanto: l'altro, confusione che tende a ingannare. Molti *impasticciano* anche le buone ragioni in modo da farle parer cattive.

Rimpasticciare, oltre all'esprimere ripetizione, esprime qualche cosa di più artificioso, di più pensato, di più penoso. Una poesia mediocre, *rimpasticciatela* quanto vi piace, sarà sempre cattiva.

827. Impastojato, Impedito, Legato.

Pastoja è quella fune che mettesi ai piedi delle bestie da cavalcare per far loro apprendere l'ambio: e alle bestie da cavalcare e a' polli (8) ancora, perchè non possano camminare a loro talento: e a' falchi da ultimo e alle civette (9). Può la bestia essere legata ai piedi in modo da non poter muover passo: *legare* in somma è voce generale che s'applica ad ogni sorta di vincolo, ad ogni sorta d'oggetto.

La pastoja è una specie d'impedimento: questa seconda, oltre all'essere voce più comune nella lingua, esprime anco tutto ciò che, essendo o fuori di noi o in noi, si oppone alle operazioni nostre e le ritarda più o meno.

Essere nelle pastoje ha senso e proprio e traslato: essere in un impedimento, in un *legame*, nessuno direbbe (10).

Impastojato sta da sè, *impedito* ha bisogno di un nome che indichi la cosa la quale impedisce.

Tutto *impastojato* dicesi di chi o per goffaggine o per inerzia o per sonno o per causa simile non può muoversi franco (11).

828. Impaurito, Spaurito.

Impaurirsi è il primo sentimento (12), l'entrare che fa nell'animo la paura. *Spaurire* pare un po' più.

Poi *spaurito* dicesi di chi ha l'apparenza di *spaurito*: e, viso, occhi *spauriti*, in senso di scalmanato, turbati, agitati anche da altra passione che non è la paura. Alcuni hanno da natura il viso *spaurito*. L'altro esprime l'interno turbamento dell'animo.

Impaurirsi per altro può esprimere un sentimento più abituale, onde dicesi: quel giorno mi

(1) *Maur. R. B.* Co' feltri infangati. *M. Bin.* Tutto infangato, imbrodolato. (2) *Berni*: Vide il prete caduto al fondo... — Ove l'acqua il pantano appunto chiude, — L' impantanato in mezzo alla palude. (3) *Vit. s. Margh.* Vita... infangata e involta in tutte le bruttue.

(4) Com. *Inf.* Meglio poco dirne che infangarsi in sì brutto loto. (5) *Buonarr.* Quante pastocchie, panzane e fandonie. (6) *Buonarr.* Il Terenzio — Restò in mano al librajo, che gli voleva — Rimpastar l'Eunuco.

(7) *Buonarr.* Nelle spente ceneri patrizie — Si voglion rimpastare e farsi belli. (8) *Cresc.* I piè d'innanzi si leghino con pastoja fatta di lana, e si leghi all'un de' piedi di dietro, acciocchè in alcun modo non possa andare innanzi. *Lib. masch.* Quando vorrai impastojare il cavallo.

(9) *Pataf.* L'oche impastojate. (10) *Sacch.* A costoro pare essere nelle pastoje. (11) *Buonarr.* Molli e senza sale; — Impastojati. — Tremanti, assiderati e impastojati — Noi ritornammo in su, presso che morti. (12) *G. Vill.* Saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire i cavalli. *Bocc.* A' tuoi impauriti spiriti intieramente restituisca le forze loro. *G. Giud.* Al postutto spaurito. *F. Esop.* La paura della pena della morte spaurò i vivi. *Buti.* Tutto spaurito. *Petr. U. I.* Grande spaurimento. *Dittam.* Tanrai nuova morti — Perchè la gente spaurisse pure.

sono *impaurito* e non ho potuto più ripigliare coraggio. Qui *spaurire* non sarebbe sì proprio: e appunto perchè è un po' più forte, non può convenientemente esprimere un abitual sentimento.

829. Impazzare, Impazzire, Ammattire. — Pazzo, Matto.

Pazzo è più grave di *matto*. *Pazzo* furioso: l'ospedale de' *pazzi*: questo è il modo comune.

Pazzaccio, un uomo stravagante con danno o incomodo altrui.

Anche quando pazzia non indica l'offuscamento totale della ragione, ma semplice stravaganza o furor passeggiero, è sempre più grave dell'altro. *Pazza* lite, ira *pazza*, *pazze* gioje del vizio. *pazza* opposizione contr'ogni verità manifesta (1).

Pazzo da catena, basta un *pazzo* per casa: fa a modo d'un *pazzo*: tutte frasi che a questo, non all'altro si convengono (2).

Egli è ben vero che, per celia o per vezzo, *pazzo*, pazzarello, e pazzerellino suol dirsi, senz'annettervi idee pi dispregio o di timore o di biasimo: ma certo è che a' casi più gravi *pazzo* s'avvien più che *matto*.

Matto, ripeto, è più familiare e men forte. Familiarmente si dirà *matto* anco il *pazzo* (3); ma in istil grave, non parmi.

Far cosa da *matto* è farla spensieratamente, incautamente (4); da *pazzo*, stranamente, inconvenientemente, dannosamente. *Matto* ha spessissimo senso di spensierato, d'incauto, che tiene un po' dello stolto (5).

Matto ha pur senso di allegrone, di giovialone; che ama il chiasso, gli scherzi, le celie.

Impazzare, *impazzire*, *ammattire*. *Impazzare*, per diventar *pazzo* davvero: è più comune nell'uso toscano (6). *Impazzire* s'applicherebbe forse meglio a quella passeggera alienazione di mente che coglie l'uomo nella gozzoviglia, ne' piaceri o nella più trista delle intemperanze, nel dubbio delle verità essenziali al bene della vita (7). Del resto gli usi si scambiano.

Io però direi piuttosto: *impazzato* dall'allegria, dal dolore: *impazzito* dalle brighe, dalle cure. *Impazzar* d'amore, parmi meglio che *impazzire* (8); specialmente se s'usi in modo assoluto, come nell'esempio del Cecchi che reco qui sotto. *Impazzato*, piuttosto che *impazzito*, per titolo di dispregio (9).

Cose da *impazzare*, dicesi di cose che danno noja e imbarazzo, che rompono il capo, che fanno impazientire: è frase iperbolica, perchè l'impazienza, come tutti i difetti, ama sempre le iperboli.

Gli è un *impazzamento*, vale: la è cosa da far *impazzare*.

Ammattire s'usa per lo più nel senso che danno quasi tutti i dialetti d'Italia alla frase *diventar matto;* se non che quest'unico verbo mi suona più elegante e più proprio. Chi vi dà brighe, noje, impicci, vi fa *ammattire*. V'è delle indagini erudite che fanno *ammattire*, ma che son pur necessarie. Egli è un *ammattimento* rispondere a chi altra voglia non ha che di fare delle obiezioni, e ha la ferma persuasione di farle insolubili. Dicesi anche, come ho detto, *impazzamento* e *impazzare:* ed è quasi il medesimo; se nonchè *ammattire* si dirà forse meglio d'*impazzamenti* più minuti ed uggiosi.

830. Impeciare, Impegolare. — Pece, Pegola.

Impeciare par che meglio esprima il turare con *pece; impegolare*, l'intridere a qualunque maniera di pece chechessia. *Impeciando* si tura; *impegolando* si copre o s'imbratta: vaso *impeciato*, mani *impegolare*, corda *impegolata* (10).

Siccome diciamo *pece* greca, e non *pegola*, così diremo il legno coperto di *pece* greca piuttosto *impeciato*. Ulisse per non udire il canto funesto delle sirene s'*impeciò*, dice il Medici, gli orecchi: simbolo di quelle piccole astinenze che molti filosofi disprezzano nel cristianesimo, ma senza le quali non è virtù (11).

Macchiato della medesima *pece* vale, peccante del medesimo difetto (12): *pegola* qui non entra.

Pegola nel toscano è men comune di *pece* (13); quella materia resinosa che trasuda da certe piante, ad ogni modo, non si direbbe *pegola*, *pece* sì. La *pegola* è quella che viene nel commercio e s'adopra agli usi della vita e delle arti.

831. Impedire, Contrariare.

Impedire esprime la causa insieme e l'effetto. Cosa che *impedisce* non solo è posta per ritardare o vietare il cammino, ma lo ritarda infatti e lo vieta. Non così *contrariare;* si può *contrariare* un'impresa e non perciò riuscire nella contrarietà.

L'impedimento può essere talvolta effetto della contrarietà: ma non ogni contrarietà è impedimento. Romani

(1) *Bembo*. Pone in questione pazzamente la sua vita *Bocc*. Non amore ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti. *Segn*. A credere che Dio è quello da cui procede la religione cristiana, hai già tanti segni che... non puoi dubitare se non pazzissimamente. *Cav*. Quelli che si reputano migliori che gli altri, son pazzissimi (2) *Un pazzo ne fa cento; andar* pazzo *d'una cosa; chi nasce* pazzo *non guarisce mai: son proverbj e modi dove si sostituisce anche* matto. (3) *Buonarr*. Mattacci da legare. (4) *Bocc*. Li quali (danari) non fidandosi mattamente sempre portava addosso. — La quale io mattamente per mia donna eletta avea. *Pall*. Lasci con vergogna quello che mattamente aveva impreso. (5) *Buti*. Gli volgari dicono matto chi è stolto. *Cr. Calv*. Cotal mattezza — Non fare. *Guitt*. Matta scienza. *M. Vill*. Ardimento. *Dante*. Pecore matte. Matto *infatti dal greco* . . . . .

(6) *Bocc*. Sentiva sì fatto dolore che quasi n'era per impazzare. *Passav*. Dicea la gente ch'egli era impazzato.

(7) *Redi:* Non par vergogna — Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno. Impazzar *sarebbe qui troppo forte*.

(8) *Cecchi:* Voglio che la impazzi di me. *Lippi*. Ne impazza affatto. (9) Bocc. Mi fai tu questo, vecchio impazzato? *Macchiav*. Oh vecchio impazzato!

(10) *Fior. P.* Prese una fiscella e impeciolla, e impeciata che l'ebbe, misevi il fanciullo. (*Nessuno sostituirebbe* impegololta). *Pall*. Colerai l'aceto, e in vaselli impeciati il metti. *Dante:* Le impegolate chiome. *Berni:* Un pan di cera impegolata. (11) *Lor. Med*. Che tu impeci — Pur gli orecchi. (12) *L'usa il Petr. ed il Serd.*

(13) Picula è *della bassa latinità*.

832. Impegnarsi, Dar la parola, Obbligarsi, Ingaggiarsi.

Impegnare è propriamente dar cosa in pegno: ma poichè *pegno* ha e nel latino e nell'italiano tanti bei traslati e sì proprj, non veggo perchè non possa averne taluno *impegnare* (1). Quand'io dico: *ho impegnata* la mia parola, indico con acconcia metafora che io non posso ritrarre a me la parola data senza pagare il mio debito coll'attenere tutto ciò che promisi. Ben potrei dire: *ho data la mia parola;* ma l'*impegno* parmi ch'esprima non so che di più forte, il sentimento più vivo del debito da me contratto. Ed invero non ogni parola data è un impegno. Si *dà la parola* che un fatto debba seguire, senza però *impegnarsi* a farlo seguire, si *dà la parola* per cose sì dappoco che non meritan nome d'impegni.

Mi si dirà: *obbligare la propria fede*, o altro simile, è frase ch'esprime appunto un impegno più serio. Sì: ma l'*impegnarsi* mi giova tuttavia ad esprimere ora più ed ora meno. Per esempio quando la cosa a cui *m'obbligo* ha non so che di nojoso o di grave per me, l'*impegnarsi* esprimerà bene questa particolare circostanza dell'obbligo mio. Così quand'io *m'obbligo* senza molto pensarvi, e per inconsideratezza m'assumo un carico non leggiero, un negozio non breve, anche qui l'*impegnarsi* mi torna. Gli uomini talvolta s'*impegnano* con espressamente *obbligare* la propria fede: si trovano *impegnati* in un affare, così, per quella debolezza ch'è tra tutte le fonti di male la più larga e la meno osservata (2).

Uscir d'*impegno*(3), cavarsi d'un *impegno*, spuntare un *impegno*, aver degli *impegni*, cercar gl'*impegni*, persona *impegnosa*, che cerca gl'*impegni:* affare *impegnoso*, di grave e serio *impegno;* tutte frasi dove *obbligarsi* non ha luogo acconcio e che tradurre non si potrebbero in altre per l'appunto equivalenti (4).

Ognun vede poi che contrarre un'obbligazione in iscritto, stendere un' obbligazione (5), *obbligazione* in nome d'un altro (6), son frasi dove l'*impegnarsi* non ha punto luogo.

Ingaggiarsi non dicesi oggidì che dell'ascriversi alla milizia e quindi del contrarre gli obblighi dello stato militare (7).

833. Imperito, Ignorante.

L'ignoranza riguarda la cognizione; l'imperizia la pratica. L'imperizia massime negli esercizj che richieggono dottrina, è figlia sovente dell'ignoranza, ma ci può essere un'ignoranza perita. Il muratore ch'è consultato dal giudice come perito, è spesso in tutto il resto, fuorchè nell'arte propria, *ignorante*. Trattandosi dunque di arte, di manifatture di lavori, *imperito* è proprio (8); trattandosi di dottrina è meglio *ignorante* (9). *Ignorante* insomma è colui che non conosce o conosce male: *imperito* colui che non sa fare o mal fa. Romani.

834. Impulso, Spinta.

La *spinta* è a un tratto, *l'impulso* produce un moto più continuo ed uno. Romani.

835. Indietro, Addietro.

Di due che corrono, l'uno rimane *addietro*, non *indietro:* quegli che vince si lascia gli altri non *indietro* ma *addietro*. Ma d'un lavoro che non sia condotto tant' oltre quanto converrebbe, diremo essere molto *indietro*, trovarsi *indietro*.

Diciamo: ne' tempi *addietro*, non: nei tempi *indietro*.

Dove si tratta d'esprimere un movimento meno determinato, *indietro* sarà più proprio; dove si tratta d'esprimere uno spazio più lontano da un dato punto, sta meglio *addietro*. Si torna *addietro* quando deliberatamente si riviene al punto donde si partì; si torna *indietro* quando, invece di procedere innanzi, per qualunque siasi ragione si ricalca in parte la via misurata.

Chi fugge, torna *indietro*, non *addietro*. Chi persegue, grida al nemico non: *addietro*! ma *indietro*!

Quindi è che si torna *addietro* anche col viso rivolto alla parte opposta a quella a cui tende il passo; ch'è quel ch'esprimono i verbi *indietreggiare, rinculare* (10).

Si guarda dietro a uno, quando ci è innanzi, e noi seguitiamo a guardarlo. Si guarda *addietro* o *indietro* quando ci volgiamo col viso alla parte opposta a quella a cui abbiamo rivolta la persona per guardare qualcosa.

Nelle scienze giova spesso tornar *addietro* col pensiero, perchè le tradizioni son sempre rispettabili, e la storia di ciò che fu fatto giova a meglio indicare il da farsi: non giova però tornare *indietro*, come pretendono molti. E appunto perciò che molti confondono l'*addietro* con l'*indietro*, la letteratura se ne va poco innanzi.

Tirarsi, farsi *indietro*, e in senso proprio e in traslato(11): rendere *indietro*(12), *indietro indietro* (13). son frasi di cui l'uso non si potrebbe scambiare.

836. Indosso, Addosso.—Indossare, Addossare.

Indosso, de' vestiti; *addosso* di qualunque cosa soprappongasi alla persona. S'ha *addosso* e *indosso* la giubba, la camicia, un manto: s' hanno *addosso* e non *indosso* le decorazioni, le gemme. Differenza resa evidente da quel del Bocc.: *Non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliene ponesse, un asino nè potrebbe troppo più che alcuna di loro*. Parla de'

(1) *Propriamente il Firenz*. T'impegno la fede mia. *E il Segn*. Impegnare una sua parola. (2) *Segn*. Colle rivalità degli amori, delle facilità degl' impegni. (3) *È del Segn*. (4) Impegnarsi, *per darsi con fervore a fare una cosa, non mi par bello*. (5) *Gr. Vellut*. Feciono carta e obbligazione. (6) *Bocc*. A'suoi onori sia in solido obbligato.

(7) *Anche in antico questo verbo aveva sempre senso militare*. (8) *Bocc*. Del tutto ignoranti, niuna cosa più volte sanno che quanti passi ha dal fondaco alla bottega.

(9) *Buonarr*. Imperiti nell'arte. (10) *Petr*. Il piè va innanzi e l'occhio torna indietro. (11) *Bocc*. Non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare.

(12) *Bocc*. Già renduta indietro la borsa. . . alla feminetta. — Prendendo di questi (*pesci*), alle giovani cortesemente gli gittava indietro. (13) *Dante*: Come la navicella esce di loco — Indietro indietro.

soverchi ornamenti delle femmine del suo tempo.

Questo esempio ci prova che *addosso* si direbbe anco di bestia e anco di cosa inanimata; *indosso*, di persona piuttosto.

Appoggiarsi *addosso* altrui (1); metter le mani *addosso* (2): correre *addosso* (3), dare *addosso*; avere una spesa, un incarico *addosso* (4): far l'uomo *addosso*; entrare, aver il diavolo *addosso* (5); stare *addosso*, per insistere, importunare, pigiare(6); far un processo *addosso* (7); por gli occhi *addosso* (8): abbajare, gridare *addosso* (9), essere pien di fastidio *addosso*; tutti modi che non soffrono *indosso*.

Indossare un vestito dicesi e di chi se lo mette e di chi lo mette ad un altro: *addossare* non ha nè l'un senso nè l'altro.

S'*addossano* l'una all'altra le bestie o gli uomini in una folla, in una calca, in un parapiglià (10): non s'*indossano*. Nel traslato, *addossar* un carico, *addossarsi* un impegno, *addossare* un'accusa (11).

837. Ingannare, Burlare.

L'inganno ha sempre seco del danno; nella burla può essere anco un vantaggio. Si fanno delle burle piacevoli agli amici, ai parenti; non già degl'inganni. Anonimo.

838. Inganno, Frode.

La *frode* è d'ordinario di fatti: l'*inganno* è di fatti e anco di sole parole. Anonimo.

839. Inghiottire, Ingojare, Sorbire.

Sorbire è introdurre in bocca con lunga lena materia fluida; *inghiottire* è mandar giù per le fauci la bevanda od il cibo; *ingojare* è precipitosamente *inghiottire* cibo non masticato, bevanda non assaporata. Romani.

840. Ingiuria, Contumelia.

La *contumelia* è più grave. Si fanno e si dicono *ingiurie*; le *contumelie* si dicono, non si fanno. Sallustio: *Injuriis contumeliisque concitatus*. Cic.: *Cum maximis injuriis contumeliisque.—Quibus tu privatim injurias plurimas contumeliasque imposuisti.*

841. Ingombro, Imbarazzo.

L'*ingombro* viene da incomoda posizione ed occupazione dell'oggetto, l'*imbarazzo* anco da dispersione degli oggetti varj che ingombrar non possono.

Nel traslato, i pregiudizj ingombrano la mente: anco le mal digerite verità la imbarazzano. Rom.

842. Intrigare, Implicare, Avviluppare, Impacciare.

Intrigare dice più d'*implicare*, ed è più nell'uso. *Avviluppare* è meno d'*intrigare*. *Impacciare* è l'effetto dell'*avviluppare* o dell'*intrigare*. Uno può essere *avviluppato*, *intrigato*, senza sentirsi *impacciato*. Romani.

843. Istoria, Storia.—Istoriare, Storiare.—Istorietta, Storiella.

Storia è ormai più comune, ma trattandosi di narrazione di cose vere non è caduto dell'uso *istoria* e *istorico* e *istoricamente*. Istoriografo è ancor più comune. *Istoriato* per dipinto o scolpito di fatti storici, non è men comune di *storiato* (12).

Storiare è far molte *storie*; dicesi bensì per lambiccarsi il cervello in una cosa (13), spenderci molte cure: e fare *storiare* è sinonimo, ma più mite, di fare ammattire, di far impazientire indugiando (14): come se il più difficile tra i lavori della mente sia quel di contare una *storia*, di degnamente narrare la verità.

Istorietta rappresentata dall'arte(15) meglio che *storietta*. *Storiella* poi, fatterello anco non vero(16).

Storie, le narrazioni romanzesche, in verso o in prosa, dalla *Tavola rotonda* ai *Promessi sposi*(17), e *storiaro* chi vende simili narrazioncelle popolari per le vie di Firenze. E *storia*, narrazione d'un avvenimento qualunque, per nullo che sia (18).

Una delle tre parti della enciclopedia di Vincenzo di Beauvais è intitolata: Specchio istoriale, nè si direbbe altrimenti. E giova rammentare alla presente civiltà questi antichi *specchi*, acciocchè si riguardi in essi e riconosca in parte almeno le proprie bellezze dalla rozza e semplice dottrina di quegli uomini pii vissuti nella pace de'chiostri, in una solitudine non oziosa e piena di Dio.

(1) *Casa*: Recarsi sopra di sè e non appoggiarsi addosso altrui. (2) *Dante*: Gli metti — Gli unghioni addosso.

(3) *Cav.* Gli corsono addosso colle pietre. *Bocc.* Apparecchiandosi d'andargli addosso. *Dante*: Ch'escono i cani addosso al poverello. (4) *Mart.* (5) *Petr.* (*d' amore*): Stammi — Addosso col poter c'ha 'n voi raccolto.

(6) *Passar.* (7) *Bocc.* (8) *Bocc.* Postole l'occhio addosso.

(9) *Bocc.* Ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso. *V. Cristo*: Gridatagli addosso.

(10) *Dante*: Addossandosi a lei s'ella s'arresta (*delle pecorelle*). (11) *Davanz.* A Celso . . . . addossava gli errori altrui. (12) *Vel. Crist.* In questa cella era la passione di Cristo. . . istoriata ad opera musaica.

(13) *Firenz.* Ho avuto a menar testimoni che dicessero a modo nostro, e farci tante storie ch'i' non credetti mai uscirne. (14) *F. Jacop.* Te vo che rendo languido d'amore: — Or non mi fare andar più storiando. *Varchi*: Indugiano un pezzo a prometterli; e poi che gli hanno promessi, fanno storiare altrui prima che gli diano. *Così si spiega il tanto deriso* bruciare a storia; *modo certamente non bello ma che non è da rinfacciarsi come un errore alla Cr.*

(15) *Borgh.* Di sua mano si possono vedere cinque istoriette di marmo nel campanile. . . *Cell.* Disegnare l'istorietta che dee apparire nel suggello. (16) *Salvini*: Sporre i suo' indovinelli, ed arricchirli colle novelluzze e storielle e barzellette di que' tempi. (17) *Borgh.* Avesse origine dalla tavola rotonda e dalle storie del re Artù.

(18) *Bocc.* Gli contò la storia infino alla fine.

L

844. **Là, Nel.**

Là, quando si parla di tempo, dà non so che d'indeterminato al discorso, e gli aggiunge certa pienezza elegante. *Là* nel dugento, *là* nell'ottobre, *là* verso le due della notte (1). Ragionando di tempo determinato, o presente o molto vicino *là* non ha luogo. *Là* ne'secoli detti barbari più procellosa, ma più sentita e men torpida, scorreva la vita. Era torrente la cui posatura rimasta sulle devastate campagne le fecondò.

845. **Labbrino, Labbruccio.**

Labbrino il labbro piccolo e raccolto anco di persona adulta: *labbruccio* di bambino (2).

Labbruccio poi, per labbro soverchiamente o non elegantemente piccolo; che non si direbbe *labbrino*, il quale è sempre vezzeggiativo.

846. **Lacca, Coscia, Femore, Anca, Coscio, Coscetto, — Coscetto, Coscina.**

Lacca, propriamente la parte inferiore della *coscia* d'animale quadrupede (3); nè s'applicherebbe a persona, se non per disprezzo o per celia. È voce bassa. *Anca* l'osso tra il fianco e la *coscia*. Volg. Ras.: *Le concavitadi dell'anche, nelle quali entrano i capi delle ossa che sono nelle cosce* (4).

Quindi è che Dante usò: *battersi l'anca* in segno di dolore; e volle esprimere l'atto dell'uomo che, levando le mani, le lascia ricadere o le appoggia con forza sulla parte della persona ch'è tra la *coscia* ed il fianco, rannicchiandosi d'ordinario in sè stesso o curvandosi.

D'un buon camminatore suol dirsi: ha buon'*anca*.

Coscia, definisce la Cr., la parte del corpo dal ginocchio all'anguinaja. *Anca* dell'animale non dicesi, nè *lacca* dell'uomo se non per celia, *coscia* dell' animale e dell' uomo. *Coscia* di pollo, di gru (5): *cosce* di leone: accosciarsi: è dell'uomo: male alla *coscia* (6): scosciato, accosciato: e traslatamente, *coscia* del ponte, la parte che si appoggia alla riva (7): *coscia* del carro, la sponda (8).

Lacca dunque è de'quadrupedi, *coscia* anco d'altri animali. *Coscio* d'agnello o di bestia simile, ma tagliato per vendere e cuocere: *coscetto* d'agnello, di vitello, di manzo. Il *coscetto* è sempre di bestia grossa; la *coscina* anche di pollo, d'uccello o, per vezzo, pur di persona. Si dirà: dar la carne, tagliarla, comprarla, servir nel *coscetto*, anzichè nel *coscio*; e si dirà: comprarne un *coscio* intero. *Femore* è l'osso della *coscia*: quella specie di fascie che gli antichi chiamavano femorali, io non saprei come chiamarle altrimenti.

847. **Lacchezzino, Pezzettino.**

Lacchezzo e *lacchezzino* è un pezzo, un *pezzettino* di roba da mangiare, e per lo più di carne, ma del più squisito, del meglio. Un tagliolino di vitella, d'agnello, di fegato così si chiama. È dunque men generale di pezzo: sebbene volgarmente talvolta s'usi *lacchezzaccio* per dire pezzo cattivo (9). Ed è voce familiare, ma viva nella lingua, nè io vorrei giurare che a valente scrittore non possa cadere il destro d'usarla con grazia. Però qui la noto, a costo di far sorridere e di far gridare i nemici della lingua necessaria allo stil familiare ed al comico: nemici che ormai, spero, son pochi.

848. **Lacci, Lacciuoli, Insidie, Frodi, Agguati.**

Nel fisico, *lacciuolo*, come ognun vede, è men grande di *laccio*, si tendon *lacci* anche a volpi e a grossi animali (10); *lacciuoli* agli uccelli (11). Nel traslato *laccio* è più comune, sebbene anche *lacciuolo* sia d'uso; ed ha senso d'insidie, ma meno gravi.

Laccio amoroso, diremo, e non *insidie* amorose: se non quando la persona di cui l'uomo s'innamora abbia teso veramente un'*insidia* per gabbare, per nuocere. Molti innamorati, dopo esser caduti volontarj nel *laccio*, dopo esserselo stretto di propria mano, se ne lamentano come d'*insidia* che loro sia stata tesa: e quanto più l'uomo è complice del proprio male, tanto più grida forte.

L' errore medesimo è un *laccio* a cui si lascia prendere l'umana mente, insidiando miseramente a sè stessa (12).

(1) *Petr.* Là vêr l'aurora. (2) *F. Jac.* Poppava lo bambino con le sue labbruccia. (3) *Burch.* (*d'un cane*): Stese le lacche. *In qualche dialetto toscano* dar le lacche *è picchiare sulla parte più carnosa della persona.*

(4) *Dante di Virg. che lo portava lungo l'argine infernale:* Dalla su'anca — Non mi dipose. *Propriamente, perchè sorregendo uno alto da terra lo si appoggia in gran parte sull'osso ch'è sotto il fianco per meno disagiatamente portarlo.* (5) *Bocc.* Sentendo l'odor della gru, pregò Chichibio che le ne desse una coscia. (6) *Bocc.* Cadde e ruppesi la coscia. (7) *G. Vill.* Volgendosi dov' è oggi la coscia del ponte Rubaconte. (8) *Dante:* Ferma in sulla destra coscia — Del carro stando. (9) *La Cr. cita un esempio del Lib. Son. e un altro del Varchi, ma in senso traslato. Nel quale dicesi tutto dì, volendo per esempio accennare un libro ghiotto o altra cosa che possa far piacere: ci-ho un lacchezzo per voi.* (10) *Virg.* Laqueis captare feras. (11) *Bart. s. Conc.* I pesci son presi all'amo, e gli uccelli al lacciuolo. (12 *Redi:* Ne'lacci delle fallacie e negli agguati degli errori côlta ed inviluppata.

Mettere il *laccio* alla gola, vale nel traslato costringere, forzare l'uomo a danneggiarsi da sè.

Lacci son pure quei della vita mortale a chi se ne lascia inviluppare, e non sa farsene un'ala al bene.

Uscir del *laccio*, diremo, e, uscir delle *insidie* (1). Porre *insidie*, apparecchiare, collocare, disporre, meditare (2).

Colto al *laccio:* preso al *laccio*, cadere nel *laccio*.

Insidie s'adopra assolutamente, assai meglio (3).

Si tendono *insidie* con parole, con fatti; si tendono *insidie* per togliere a dirittura l'onore, la vita. Qui l'altra voce potrebbe forse parer troppo mite (4). Le *insidie* del diavolo, sogliam dire, non, *lacci. Insidiare, insidiatore, insidioso, insidiosamente* son tutti dell'uso: *laccio* non ha che *allacciare*.

Insidiose parole, diciamo, occhi *insidiosi, insidiosa* dolcezza . . . (5).

Lacci, frodi, agguati. Havvi de' *lacci* e delle *insidie* tese senza *frode*, di nascosto soltanto.

L'*insidia*, i *lacci* tirano alla vita, all'onore, alla pace dell'animo: la *frode* per lo più all'interesse (6). Si può, è vero, tendere un'*insidia* con *frode*, ma le son due cose distinte. Colla *frode* si oltraggia la fede reciproca: l'*insidia* è l'atto di star celato osservando il momento di nuocere (7).

S'*insidia* all'onore, alla pace altrui, uno si pone in *agguato* per ispogliare, ferire, uccidere, o solamente per osservar l'altrui mosse, sempre però con intenzione maligna (8). Porsi in *agguato*, diciamo, non già: porsi in *insidia*.

849. Lacerare, Stracciare, Sbranare, Sdrucire, Rompere, Strambellare, Strappare.—Lacerato, Lacero.

Lacerare e *stracciare*, sebbene affini, non son da dire sinonimi. *Lacerare* primieramente è più nobile, sebbene anche l'altro sia proprio di tutti gli stili. Ma nella lingua familiare si dirà piuttosto *stracciare* un foglio, un vestito.

Si *stracciano*, non si *lacerano* i capelli (9). Si *stracciano* col pettine i bozzoli della seta, e chi fa quest'operazione in Toscana dicesi stracciajuolo. *Straccio* è la rottura della cosa *stracciata*, è un panno intero *stracciato*, o di poco valore. Straccione, guardare a stracciasacco, e simili, son modi dove *lacerare* non ha punto luogo.

Ma ben diciamo assai meglio: *lacerato* da' flagelli (10); fama *lacerata* da' morsi de' tristi (11); quelli che lacerano col fiele sul labbro sono talvolta men tristi di que' che *lacerano* col sorriso alla bocca.

In una parte della pelle con l'ugna, con un ferro si fa una leggera lacerazione, che poi produce un mal grave o nojoso (12). Le lacerazioni son sempre di mal augurio.

Sbranare, strambellare, sdrucire, rompere. Sbranare dicesi per lo più del *lacerare* che si fa carne d'animale o d'uomo (13).

Ma parlando di panni non si dirà mai *sbranato*, bensì *stracciato* o *lacerato* o *lacero, strambellato* (14), ch'esprime insieme il rotto e il disordine de' vestiti.

Quest'ultimo è dunque più di *sdrucire:* e *sdrucire* è anco men di *stracciare*. Si possono le calze *sdrucire* in un luogo senza essere *stracciate* però; può un vestito *sdrucire* alle costure ed essere bell'e nuovo, non che *strambellato*. Quindi il Buonarr.: *Rimendare—Stracci e sdruciti quanto si vuol grandi.* Cant. carn.: *Ogni dì si straccia e sdruce — Una cosa trassinata.*

Si *sdruce* una nave, non si *straccia* (15).

E *rotto* diciamo un vestito, e *sdrucito*. Ma delle scarpe, useremo il primo; delle calze o de' calzoni, ambedue, quando però le calze sieno cucite, non tessute o fatte a maglia, allora solo diremo *sdrucite* le calze. Bocc.: *Alle sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite.*

E de' vestiti parlando, *rotto* è più che *sdrucito*, sebbene sia men di *stracciato*. Bottone *rotto*, costura *sdrucita;* giubba *rotta* sul dinanzi, *sdrucita* sotto le braccia: vestito *rotto* in un luogo, *stracciato* tutto. Si *sdruce* roba staccando i punti del cucito, si rompe di più gran forza.

Quand'uno cadendo urta in cosa che gli *lacerà* più o meno la pelle, diciamo che s'è *sdrucito* nel luogo dov'ebbe il male.

In alcune campagne toscane chiamano lo sdrucito del majale l'atto d'ammazzarlo ed aprirlo per trarne le interiora e salare il resto: giorno di solennità per quella buona e fortunata gente.

Lacerato, lacero, strappato. Lacerato può dirsi d'un foglio, d'un cencio d'un corpo umano (16): *lacerato* da discordie: da calunnie; *lacero* dicesi per lo più dei vestiti o de' fogli. Si *lacera* un foglio facendolo in due o più pezzi, è *lacero* perchè consunto dall'uso o dagli anni.

E anche di vestiti parlando può la persona aver per caso o per altrui violenza *lacerato* in qualche parte il vestito, e non *lacero*. Questo secondo significa insieme *stracciato*, consumato e misero. Nè *lacero* si direbbe un abito nuovo, sebbene *lacerato* o *stracciato* in più luoghi.

Un vestito una cui parte rimanga attaccata a

(1) *Bocc. Ovidio:* Amator — Quum cadit in laqueos.

(2) *Bocc.* Alla tua vita nè alle tue cose insidie porre. *Cic.* Insidias parare.—Collocare. *Quint.* Disponere. *Virg.* Meditari. (3) *Bocc.* Le inimicizie, le insidie, gli odj.

(4) *Segn.* Calunniato, insidiato, tracciato a morte.

(5) *Cic.* Insidiosa clementia. *Ovid.* Facies. — Verba.

(6) *G. Vill.* La misura dello stajo . . . perchè vi s'usa frode. . . *Quindi il modo latino* fraudi esse, *per essere di danno.* (7) *Buti:* Frode, inganno occulto alla vicendevole fede. (8) Guatare e agguato *han comune origine.*

(9) *Ar.* Le man si caccia — Ne' capei d'oro e a ciocca a ciocca straccia. (10) *Mir. Mad. In.* Con battiture la percosse e la lacerò. (11) *Bocc.* Da' morsi dell'invidia lacerato. *Serd.* Con calunnie lacerano ogni dì la fama dell'innocente giovane. (12) *Redi:* Difficilmente si possono staccare senza lacerazione e dell'intestino e de' vermi stessi.

(13) *Bocc.* Sbranata per li boschi dalle fiere. *Firenz.* Ritrovate tutte le membra dello sbranato corpo.

(14) *Lippi:* Gente . . . —Piena di sudiciume e di strambelli. (15) *Bocc.* Sopra la sdrucita nave si gittarono. *L'usa il Lampredi nell'Arato.* (16) *Cir. Calv.* Pelato, infranto, lacerato e morso.

un chiodo, si *straccia;* arruotandolo si consuma e si logora, divien *lacero.*

Un vestito *lacero* si potrà forse chiamare *lacerato*, ma non viceversa. Ma se il vestito è in una parte sola *rotto* e rovinato, dicesi più comunemente *strappato. Strappato* in genere dicesi di vestiti, di carte, di cose staccate a forza da un tutto; *strapparsi* i capelli, *strappato* un braccio. *Strappo* e *strappettino* esprime la cosa non ancora *strappata* affatto. Lo *strappo* in un vestito è il cominciamento dello *stracciare.*

Poi, *strappare* dicesi della corda, del filo che troppo disteso si rompe. Chi troppo tira, la corda si strappa, dice il proverbio. Questo non è nè *stracciare* nè *lacerare.*

850. Ladro, Cattivo, Tristo, malo.—Cattivello, Cattivuccio.—Trista, Cattiva figura. —Tristo, Cattivo servigio.—Cuor cattivo, Tristo.—Mal anno, Cattivo anno.—Mal acquisto, Cattivo.—Cattivo, Mal seme.—Mala, Cattiva notte.—Cattiva, Mal'erba.—Mala, Cattiva, Trista femmina.—Donna trista, Trista donna. —Cattiva moglie, moglie cattiva.—Uomo tristo, Tristo uomo.— Trista cera, Cera trista. —Tristo desinare, Desinare tristo.

Una *ladra* cosa, sogliam dire di cosa veramente *cattiva.* Un *ladro* discorso, un *ladro* sonetto, un *ladro* desinare (1), e per celia in senso equivoco, *ladra* bellezza. Cosa *ladra* o leggiadra, diranno i critici uno scritto, secondo che sono amici o nemici all'autore. Ma la critica anch'essa, come tant'altre professioni, viene acquistando pudore e dignità, vien facendosi virtuosa.

Cattivo ha sensi più varj e s'usa anche fuori di celia. L'altro è più piccante e più forte. Una cosa mediocre è sempre *cattiva,* non è *ladra* però. In una *ladra* fattura può contenersi qualche pensiero fecondo; il *cattivo* non è buono a nulla. Può essere *cattivo* un discorso per l'intenzione maligna, e non *ladro* per la forma; può essere *ladro* nella forma e buonissimo nella sostanza. Gli è un gran dire che a tanti *ladri* scrittori tocchi il privilegio di difendere la verità, e che tanti scrittori eleganti s'associno apostoli dell'errore.

Quando *cattivo* s'applica ad uomo, nulla ha più di comune con *ladro* aggettivamente adoprato. *Cattiva* azione, diciamo, non *ladra* azione: *cattiva* risposta (2), *cattiva* vita (3), *cattivo* cavallo (4), *cattiva* roba, *cattiva* sorte (5), *cattivo* partito (6), *cattivo* tempo.

Cattivuccio diciamo e di persona e di cosa: *cattivello, cattivaccio, cattivellino, cattivellaccio, cattivelluccio* di persona soltanto. *Ladro* non ha in questo senso diminutivi eleganti. *Cattivo* fa cattivissimo; *ladrissima* cosa, si direbbe forse per celia, ma non è dell'uso.

Ladro, tristo. Tristo è più forte e più dello stil nobile che *cattivo.* Osserva Montaigne quanto sia filosofica nella lingua nostra questa proprietà, per cui *tristo* significa insieme e dolente e *cattivo* e malvagio: come per indicare che la tristezza cupa e costante dell'umore è indizio insieme e supplizio della tristezza dell'animo: che la inettitudine e la dannosità sono alla reità quasi gemelle: che il male della volontà è la radice degli altri mali.

Quando diciamo: *tristo* tempo (7), *tristo* servigio, *tristo* umore, *tristo* desinare, *tristo* arnese (8), *tristo* frutto (9), intendiamo ben più che dicendo *cattivo. Tristo* esprime un male più vivo, più sentito, causa di un più immediato dolore o disgusto. Egli è pur *tristo* il piacere che si attinge dall'odio, dalla vendetta!

Di composizione parlando, si dirà *ladra* cosa, se intralciata se gretta se barbara: si dirà *trista* composizione, se uggiosa quantunque non barbara, o se ispiratrice di tristi sentimenti, quantunque non povera d'artifizio. Parlando di bellezza, una *ladra* figura è quella che porta in fronte il suggello della bruttezza: una *trista* figura è quella che sebbene non bruttissima, fa compassione a vedere per la stranezza o per altro difetto. È celebre nel mondo il cavaliere della *trista* figura.

Fa una *cattiva* figura chi nelle cose di convenienza non comparisce quanto potrebbe, o vorrebbe, o dovrebbe, od almeno quant'altri credono che dovrebbe: fa una *trista* figura chi manca in fatto d'onore, d'onestà. Molti per non far *cattiva* figura cominciano dal farne di *triste,* e *triste* di molto.

Cuor *cattivo* è meno di cuor *tristo,* v'ha chi serba un animo *cattivo* verso taluno, e non l'ha *tristo* con gli altri. Ma questo rancore a poco a poco intristisce davvero.

Tristo poi, oltre al senso di malinconico, ha quello di accorto o un po' malizioso; filosofico senso che ci mostra come certa accortezza sia indizio ed effetto di corruzione (10).

Ladro, malo. Nel mascolino l'uso moderno accorcia sempre: malanno, *mal* acquisto (11), *mal* grado, *mal* contento (sostantivo), *mal* seme (12), *mal* esempio (13), *mal* costume, *mal* pro (14); uomo, donna di *mal* affare, cosa di *mal* augurio, star di *mal* animo, di *mal* umore. Altro è dunque malanno, altro è *cattivo* anno, annata *cattiva;* e ognun sel sa, e specialmente que' tanti che mandano così facilmente al malanno la gente (15).

Mal acquisto vale, non retto, non giusto, frodolento, violento, sudicio. *Cattivo* acquisto può an-

(1) *Berni.* Non fu mai vista la più ladra cosa. — Non deste voi bevanda sì molesta — Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie, — come quella era ladra. (2) *Bocc.*

(3) *Bocc.* Di nazion nobile, ma di cattiva vita.

(4) *Bocc.* (5) *Berni.* (6) *Cr. Mor.* (7) *Guicc.* Le galee travagliate da tristissimi tempi. (8) *Davanz.* Mettere il vino in triste botti. (9) *Davanz.* Vite di trista sorte.

(10) *Lippi.* Più tristo d'un famiglio d'otto (*sbirro*).

(11) *Vit. ss. P.* La tua pecunia era di male acquisto. (Male *antiquato*). (12) *Dante.* Il mal seme d'Adamo (*i dannati*). (13) *Dante.* (14) *Salvini.* Quel boccone preso gli facesse mal pro. (15) *Dante.* I miei consorti — Ha ella (*la superbia*) tratti seco nel malanno. *Bocc.:* Che Iddio le dea il malanno. *Firenz..* Non so che malanno ci s'abbia.

co voler dire dannoso, non utile, improvido. Si fa un *mal* acquisto pagando poco o nulla; un acquisto *cattivo*, pagando troppo.

Altro è far le cose a *mal* grado altrui o proprio (che sovente è tutt'uno), altro a ritrovarsi in *cattivo* grado un affare.

Mal seme suol dirsi de' tristi, degli oziosi (che sovente è tutt'uno), *mal* seme di odj, d'amori (che sovente è tutt'uno); *cattivo* seme, in senso fisico, d'una pianta.

Nel femminino: augurare la *mala* ventura (1), la *mala* sorte, passare una *mala* notte (2), veder la *mala* parata (3): andare, stare, fare di *mala* voglia (4). Malafatta dicesi di tessitura o di cucito o di maglia: *mala* creanza(5), mala voglienza(6), *mal*'erba (7), *mala* intelligenza, malora (8), *mala* femmina (9), ed altri pochi, son tutti dell'uso.

Passare una *cattiva* notte, si direbbe sì; ma: augurare la *mala* notte, meglio che, la *cattiva*. Veder la *cattiva* parola non avrebbe senso. Far di *cattiva* voglia una cosa, sarebbe frase dura e inelegante, e non usitata.

Cattiva fatta, molto meno: nè *cattiva* creanza, nè *cattiva* voglienza.

Mal'erba e *cattiva* erba; ma il primo è più elegante e più snello: nè si potrebbe scambiare nel noto proverbio: la *mal*'erba cresce presto, nè in altri sensi traslati. *Cattiva* intelligenza parrebbe quasi barbaro: e così: *cattiva* ora. E *mala* e *trista* femmina son tutti usitati. *Mala* femmina, vale femmina di *mal* costume; *cattiva* femmina, femmina di carattere animoso, acre, ostile (10): *trista* femmina, vale maliziosa, maligna, malvagia, portata alla frode sfacciata, alla vile violenza. Avvi delle *male* femmine che son men *cattive* di quelle che passano per femmine oneste, le *male* femmine sono sul pendio che conduce a diventar *triste* femmine, e più spesso chiamansi *triste* a dirittura, ma non ve n'è che prima diventan *triste* e passano per il delitto innanzi di diventar *male* femmine.

Femmina *mala*, nessuno direbbe: bensì: femmina *cattiva* e femmina *trista*. Il primo si prepone sempre. *Mala* donna, non riguarda tanto il costume quanto il carattere. Dicesi poi: *cattiva* donna e *trista* donna, e donna *trista* e donna *cattiva*. Ma l'aggettivo, secondo ch'è preposto o posposto, talvolta dà senso diverso. Donna *trista* esprime meglio la furberia, la malizia: *trista* donna, l'intima malvagità. *Cattiva* moglie, vale non atta, male adatta agli uffizj della vita conjugale: moglie *cattiva*, moglie d'animo reo, di costume non buono. V'è delle mogli *cattive* che almen pe'figli, per la casa non sono *cattive* mogli: hanno cura del marito, de'figliuoli, degl'interessi domestici. Avvi delle donne non *cattive* che sono *cattive* mogli perchè bacchettone, pettegole, disattente. È similmente un buon uomo, appunto perchè buon uomo, è *cattivo* marito: appunto perchè buono uomo, e *cattivo* medico: appunto perchè buon uomo, è *cattivo* giudice d'suoi simili. Guardiamoci dal confondere i *cattivi* medici co'medici *cattivi*. La confusione è frequentissima nel mondo e produce quei tanti giudizj temerari che sono la peste e la noja della vita civile.

Tristo similmente, secondo ch'è preposto, o posposto, ha varj usi: e non si dirà: zuppa *trista*, ma *trista* zuppa, o zuppa ben *trista*. Si dirà: e notte *trista* e *trista* notte. *Tristo* servigio, e non viceversa. *Trista* figura in senso di non onorata comparsa o di faccia men bella: figura *trista* in senso di esprimere il dolore o la malizia dell'animo. *Trista* gioja: non mai gioja *trista*. Così: *trista* raccolta, *trista* lode, *tristo* compenso . . . Uomo *tristo* vale furbo e furbo a malizia: *tristo* uomo vale profondamente *cattivo*. *Trista* cera, per cattivissima; cera *trista*, per mestà. Si può avere *trista* cera ed essere allegri, aver una cera *trista* ed esser grassoccio. Si può essere un *tristo* uomo, e mal accorto, mal cauto: si può essere uomo *tristo* senza scelleraggine, senza viltà. *Tristo* desinare è desinare mal fatto: desinare *tristo* è desinare malinconico. I *tristi* desinari del povero, sono desinari men *tristi* che le laute mense del ricco. *Tristo* amore è un amore che genera più male che bene, o un amore non buono; amore *tristo* è amore non buono ed è amore misto di dolori e di pene. *Tristo* amore è quel che ci spinge a contentar tutte le voglie della persona che si ama: l'amore che si mantien sempre *tristo* non è mai innocente, perchè la tristezza dell'affetto non è da confondere con la soave malinconia che lo abbellisce e lo vela.

Tanta varietà induce nel senso della frase la collocazione varia. Si noti però che l'articolo aggiunto o una particella frammezzata *(ben, molto, pur)* modifica in affatto diversa guisa le differenze notate. Lunghissimo sarebbe specificar con esempi la cosa: ma ciò non toglie che negli esempi sopra recati la differenza non sia quasi sempre ferma e quasi sempre evidente.

Notiamo da ultimo che *cattivo* e *tristo* s'usano sostantivamente: *malo* non s'usa, se non se rarissime volte nel verso (11).

851. Ladro di mare, Corsaro, Pirata.

Parlando dell'antica pirateria(12). *pirata* è il vo-

Cecchi: Malanno che ti colga. (1) *Bocc.* Colla sua mala ventura s'andò. (2) *Bocc.* Se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato. (3) *Vale conoscersi in termine pericoloso. L'usa il Berni, e vive nel lucchese ed in Lombardia.* (4) *Bart. s. Conc.* Tutto il tempo di vita sua non si sentì mala voglia. *Caro:* Mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione, perchè ne sta di mala voglia. *Lasca:* Si sente un po'di mala voglia.

(5) *Buonarr.* (6) *Vive in Toscana; ma il più comune è malevolenza.* (7) *All.* Conosciuto più della mal'erba. *Dittam.* Moltiplicava come la mal' erba. (8) *Segn.* Mandarlo in malora. *Bocc.* Nella sua mal'ora se n' andasse. — Quando nella tua malora venisti. *Firenz.* Sta cheto in malora tua. (9) *Bocc.* (10) *Bocc.* Dicendole la maggior villania che mai a cattiva femmina si dicesse. (11) *Petr.* Par dolce a'cattivi ed ai buoni acra. *Bocc.* Un tristo il quale era chiamato. . .(12) *Dante:* Non vide mai maggior fallo. Nettuno. — Non da'pirati, non da gente argolica.

cabolo proprio: perchè *corsaro* è voce tuttavia italiana. Diremo dunque: la guerra piratica (1).

Del resto le voci sono affatto sinonime. Passav.: *Pirati cioè corsali e rubatori di mare*. E il Sacch. con erudizione squisita: *Pirati sono li corsali, e sono denominati da Pirro figliuolo d'Achille, il quale fu primo corsale.*

Traslatamente diremo pirateria libraria quella che, così chiamata da uno scrittore valente, con questo nome fu sempre distinta da parecchi anni in qua: pirateria la quale dimostra che non ogni libertà è buona e non ogni facoltà può stimarsi diritto.

Corsaro poi è voce meno infamante che *ladrone di mare*.

852. Ladro, Borsajuolo.

Il *ladro* ruba di nascosto, ruba dappoco e da molto, il *borsajuolo* ruba le borse, leva i denari di tasca. Romani.

853. Ladro, Ladrone. — Ladroneccio, Ladrocinio. — Ladroncello, Ladrino.

All'idea di *ladrone* s'associa quella di violenza e di delitto, all'idea di *ladro* quella di viltà e d'astuzia (2). Il buon *ladrone*, il reo *ladrone* son voci dell'Evangelo rese ormai popolari.

Usasi e *ladroncello* (3) e *ladrino*. Ma il primo, meglio parlando di ragazzo o di *ladro* di piccole cose, e non tanto malvagio: il secondo, anche d'uomo che rubi sul serio. Sempre del resto *ladrone* è più forte: e un *ladro* impudente, crudele, che ruba indigrosso e a man salva, bene sarà chiamato *ladrone* (4). I *ladri* in piccolo sono infami: i *ladroni* talvolta diventan celebri. Questo pensiero serve a guarire da quella incomoda malattia che si chiama amor della gloria.

Del resto, quando alcuna cosa è rubata, gridasi: al *ladro!* al *ladro!* E quei proverbj: *sempre non ride la moglie del ladro; la comodità fa l'uomo ladro,* questo è il termine proprio.

La colpa del *ladro* è il furto; il delitto del *ladrone* è il *ladrocinio*: la sua vita, la sua abitudine, quello di ch'egli campa, è il *ladroneccio* (5).

Ladro ha *ladraccio*: *ladrone* non ha peggiorativo usitato.

Occhi *ladri* (6), mani *ladre*, *ladra* morte, tutte insomma le frasi dove *ladro* diventa aggettivo, sono altresì proprie di lui solo.

854. Ladrone, Masnadiere, Malandrino, Assassino.

Il *ladrone* ruba di forza: l'*assassino* ruba assaltando; il *masnadiero* è uno della scellerata masnada di *ladroni* o *assassini*. Un *assassino* che fa gli affari suoi da sè solo non è *masnadiere*. Il *malandrino* può essere un *masnadiere*, un *assassino*, un *ladrone*; e può essere meno. Romani.

855. Lagnarsi, Lamentarsi.

Lamentarsi è più. La moglie si *lagna* d'un infedeltà, si *lamenta* d'una percossa. Romani.

856. Lagrimare, Piangere.

« *Lagrima* è propriamente l'umore che esce dell'occhio; *pianto* è l'abondanza delle *lacrime* accompagnata da segni di dolore, da suon di lamento. Si *lacrima* anco per lo sforzo del riso (7), per male degli occhi (8): si *piange* con segni di turbamento esterno, con frequente respirazione e simile. *Piangere* dunque è più. La compassione, l'affetto movon le *lagrime*; la collera, la disperazione, la passione violenta *piangono*. » Roubaud.

Piangere è *lagrimare* con suon di singulto o di sospiro o di lamento (9): onde si può *lagrimar* senza *piangere* (10). In certo senso si può anco *piangere* senza *lagrimare*. quando per *piangere* s'intenda il dolersi. In questo modo diciamo: persona la cui partenza, la cui morte fu *pianta* da tutti (11). Così a un dipresso il Romani.

Bocc.: *Con lagrime e con pianto di tutti;* — *Dopo molti sospiri e rammarichi, cominciai non a lagrimare solamente ma a piangere.* — *I pietosi pianti e le amorose lagrime de' suoi congiunti.* Tratt. cons. s. Bern:. *Con altissimo rumore fuori mandò le finte lagrime e in molto pianto moltiplicando.* Albertano.: *Non dee pianger gridando ma temperatamente lagrimare.* Vit. ss. P. *Con molte lagrime e con molto pianto gridò.* — *Stette dinanzi alla badessa con amaro pianto; e i suoi occhi abbondavano di lagrime.* — *Con gran pianto e infinite lagrime.* — *Per tre dì piangendo e lagrimando.* F. Guido: *Si gittò in sul corpo lagrimando e piangendo.* — *Piangeva, e le sue belle gote tutte di lagrime rigava.* Passav: *Tante lagrime soprabbondano con doloroso pianto.* Il Bocc. risale all'origine della voce e definisce assai bene: *Pianto è quello che con rammarichevole voce si fa, quantunque il più i volgari lo intendano ed usino per quel pianto che si fa con lagrime.* Dante: *Senza mio lagrimar non fur lor pianti* (12).

(1) *Salvini. Ed è voce solenne nella storia romana.*

(2) Ladro *oggidì corrisponde a* fur, *e* ladrone *a* latro.

(3) *Bocc.* Innanzi che cotesto ladroncello, che v'è dallato, vada altrove, voi mi facciate rendere un mio pajo d'uose (4) *Berni*: Chi ruba un corno, un cavallo, un anello — E simil cose, ha qualche discrezione — E potrebbe chiamarsi ladroncello; — Ma quel che ruba la riputazione — E dell'altrui fatiche si fa bello, — Si può chiamare assassino e ladrone. (5) *Bocc.* Di ladronecci e d'altre vilissime cattività era infamato. (6) *Bocc.* Occhi vaghi e ladri nel loro movimento. — Con occhio ladro riguarda le aperte bellezze. *In questo secondo esempio ha altro senso dal primo, e nel dizionario converrebbe distinguerlo.* (7) *Bocc.* A cui per soperchio riso non fossero le lagrime venute in sugli occhi. (8) *Lib. cur. mal.* Per cotale lagrimazione di occhi s'usa l'acqua rosata. *E anche in Plinio.* (9) *Da* plango, πληγη, *che vale picchiare: e perchè l'addolorato si picchia il petto e la faccia, però fin da' tempi di Tibullo e d'Ovidio il quarto caso fu omesso, e serbato* piangere *all'idea delle lagrime, che sono un de' segni del dolore. I Francesi ne han fatto* plainte, se plaindre, *ch' ha altro senso.* (10) *Come fa la Lucia ne'* Promessi sposi. (11) *Bocc. Petr.* Piango il mio bene. *Dante*: Di cui è l' invidia tanto pianta. (12) *E nel latino similmente. Cic.* Non modo lacrymulam sed multas lacrymas et fletum videre potuisti. *Sen.* Lacrymandum est, non plorandum. *E appunto perchè a* plangere *si congiunge sempre l'idea di suono, perciò leggiadramente il Petr.*

E si dirà bene: *lagrimar* di compassione, mentre che altri *piange* d'ambascia; ma parrebbe debole e improprio: *pianger* di pietà mentre ch'altri lagrima di dolore.

Egli è degno d'esser notato che Dante unisce spesso *lagrimar* con *vedere*, e *piangere* con *udire*.— *Poi che lagrimar mi vide.* —*Non odi tu la pietà del suo pianto?*—*Gli occhi lucenti lagrimando volse.*— *Sospiri, pianti...*—*Risonavan...*—*Secondo che per ascoltare*—*Non avea pianto; ma che di sospiri,*— *Molto pianto mi percuote.*—*Con voce di pianto*— *Mi disse.*—*Parlare e lagrimar mi vedrà insieme.*

Ognun vede poi che le *lagrime* dell'incenso (1), della vite (2), que' vini che son detti *lagrime* (3), le fistole *lagrimali* (4), la morbosa *lagrimazione* degli occhi, son tutti modi dove il *pianto* non entra. *Lagrimoso*, *lagrimevole*, *lagrimetta* diciamo; desinenze che mancano ai derivati da *piangere*. Questo ha *piagnisteo, piagnuculare, piagnone.*

Versar molte *lagrime*, si dirà; e non, versare, ma, far molti *pianti*. Nel singolare bensì: versar molto *pianto*. Perchè questa voce nel plurale acquista senso più affine a *lamento* che a *lagrime*. Bagnar di *pianto*, non mai: di *pianti*. Sparger *lagrime*, piuttosto che, *pianti* (5). Una *lagrima*, poche *lagrime*: non, uno o pochi *pianti*. Pioggia di *lagrime*, meglio che di *pianto* (6).

Il sig. Boiste: « Il *pianto* è spargimento non di poche *lagrime* ma di continue ».

Il sig. Leveaux: » Non si *piange*, propriamente, senza *lagrimare*: si spargono *lagrime* senza *pianto* ».

Il sig. Duvivier: « Nasconder le *lagrime*, meglio dicesi che: nascondere il *pianto*. Il *pianto* eterno, quel de' dannati, non: le *lagrime* eterne (7). Si dirà bene e *piangere* e *lagrimare* di gioja: ma *lagrime* di gioja sarà meglio detto che *pianti*. »

Racine: *Vos yeux de larmes moins trempés.*— *A' pleurer vos malheurs étaient moins occupés.* Volt.: *Pardonnez, dans l'état ou vous êtes,*—*Si je mêle à vos pleurs mes larmes indiscrétes.* In questo tristo verso son propriamente distinte le *lagrime* della commiserazione dal *pianto* del dolore profondo.

Piangere, ripeto, può in senso traslato non indicare che l'espression del dolore dell'animo. Quindi *piagnone* diciamo chi piagnucola sempre, si lamenta e fiotta. Farebbe *piangere* i sassi: modo enfatico proprio di questo verbo (8).

Fare il *pianto* di chicchessia vale deporne il pensiero, come si fa di persona la cui morte per dovere di convenienza si *pianga*, e poi per freddezza di cuore si dimentichi, appena finita di piangere (9). Una canzone popolare toscana, diretta forse a riprendere la instabilità delle donne, comincia: *Sento sant' Anna che suona a distesa:*—*Ahi credo che sia morto l'amor mio!* E finisce: *Campane mie, non suonate tanto*—*Il morto è sotterrato, è fatto il pianto.* Di un danno ricevuto, di un dispiacere avuto, di cosa che si è dovuta o vendere per poco o cedere di forza, suol dirsi: ormai il *pianto* è fatto; non ci penso più.

857. Lama, Lamina, Lamiera, Piastra, Lastra. —Lama, Ferro.

La *lama* di metallo può imaginarsi più stretta e più sottil della *piastra*. Con *piastre* di piombo si coprono interi edifizj (10). *Lama* e *lamina* e *lastra* d'oro, piuttosto che *piastra* (11). *Piastre* di ferro od altro metallo eran quelle che coprivano l'elmo e il corpo degli antichi guerrieri (12).

Piastra di piombo, non *lama* (13): *lama* di spada, di coltello, di sega (14); venire a mezza *lama* (15).

Lamiera è una *lama* sottile di ferro o di rame, non d'altro; da vestire porte di città, finestre; da farne toppe per gli usci, o vassoi.

Quel della spada dicesi anche *ferro:* ma quel della lancia è *ferro*, non *lama*; quella della sega è *lama* non *ferro*.

Piastrone, grossa piastra (16); *piastra*, moneta. *Piastra*, di Turchia, di Firenze, di Spagna.

Lama ha il diminutivo *lametta*, *lamettina: piastra* ha *piastrella*, ma di tutt'altro senso. Se ne vegga la Crusca.

In alcuni luoghi i mendicanti portano al petto o al cappello una *piastra* che li dia a conoscere. Altri la chiama placca; ma è francesismo.

Lama, lamina, lastra. *Lamina* è più latino, e nelle scienze naturali frequente più che nell'uso toscano. Nessuno però direbbe *lamina* della spada.

La *lamina* si può supporre più larga, e più lunga e meno della *lama*, anche più grossa. Quelle che s'adoperano nelle esperienze fisiche e chimiche si diranno *lamine* non *lame:* e una *laminetta* d'oro non si confonderà mai colla lamettina d'un coltello o d'un temperino (17).

Lamina di vetro, usò il Magalotti, non so se

Rotte dal vento piangon l'onde. (1) *Dante*, *Ovid.*

(2) *Cresc.* Quando le viti lacrimar con umore spesso e non acquoso. *Ricet. fior.* Le cose che distillano dalle piante, sono lagrime, gomme, ragie. *Magal.* Quella lagrima che comunemente sangue di drago si chiama.

(3) Lacrima Christi è *una sorta di vino*, *così chiamato con profanazione barbarica. Redi*: Quei vini rossi del regno di Napoli che son chiamati lacrime. — Le lacrime d'Ischia, di Pozzuolo . . . . (4) *Volg. Mesue.* (5) *Petr.* Quante lagrime ho già sparte! (6) *Petr.* (7) *Dante* La regina dell'eterno pianto. (8) *Petr.* Farebbe — Romper le pietre e pianger di dolcezza. (9) *Lippi* : Fatto il pianto — Di patria e beni di morir presaga. (10) *Redi* : A lizzai lo scorpione . . . . ad avventar molte punture sopra una lama di ferro. (11) *Cecchi* : Una sola . . . d'ogni intorno incrostata a lame d'oro. (12) *Ar.* Che trovi tua piastra e tua maglia — Che l'aspetti a far seco battaglia. *Cic.* : *Calv.* Non vale a' colpi suoi piastra nè maglia.

(13) *M. Vill.* La quale (nave della chiesa) essendo coperta di piombo, conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiungessero. *Cell.* Intagliare in certe piastre di rame. (14) *Berni* : Lama affilata. *Virg.* : Lamina serrae. (15) *Caro* : L'occasione del dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si potesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama. *Non è però dell' uso vivente.* (16) *Pulci* : Gli passò lo scudo . . . E il piastron sotto, molto duro e grosso.

(17) *L'Astrol.* Passi il regolo per lo centro della lamina. — La lamina si può far d'ottone o d'oro o d'argento o di legno. *L. Cur. mal.* : infuoca quattro laminette quadre di

molto acconciamente, ma certo non avrebbe potuto dir *lama*.

Laminoso disse un antico in senso di divisibile in parti a foggia di *lamine*, o avente aspetto di *lamina* (1). L'usano i mineralogisti.

Lamine ardenti si solevano un tempo a'corpi de' condannati accostare: supplizio che si potrebbe difendere con quegli stessi argomenti con cui si difende la pena di morte (2).

La *lastra* di ferro è più grossa della *lamiera* e serve a usi vari. È più grossa e più larga e più pesante altresì della *lamina* e della *lama*. Dicesi *lastra* d'oro, ma s'intende sempre più grossa di *lama*, e di *lamina*.

Poi, *lastre* di pietra (3), e *lastrone* e *lastrico* delle strade e *lastricatore* e *lastricare* e *lastricato*: poi *lastra* di ghiaccio (4).

858. Lambiccarsi il cervello, Stillarsi, Beccarsi, Dar le spese al suo cervello.

Stillarsi è più nobile; poi viene *lambiccarsi*: *beccarsi* poi.

Stillarsi il cervello in una indagine difficile e non inutile affatto (5): *lambiccarselo* in sofisticherie, in cose difficili, perchè la piccolezza della nostra mente tali le rende (6): *beccarselo* in pensieri piccoli, inconvenienti, colpevoli (7). Chi *stilla* il cervello per conoscere il bene; chi se lo *lambicca* per dir bene del prossimo, e chi se lo *becca* per dirne male. Non vi *lambiccate* il cervello per dimostrar cose chiare, non ve lo *beccate* per rabbujare le cose evidenti, non ve lo *stillate* per rendere evidente ciò che non può all'umano vedere riuscir mai chiaro. Un uomo d'ingegno profondo, forte, diligente, costante, si *stilla* volontieri il cervello: un uomo d'ingegno accorto, tortuoso, frugatore, volentieri se lo *lambicca*: un uomo d'ingegno gretto, impotente, invido, se lo *becca*.

Le differenze non sono costanti. Talvolta diciamo: *stillarsi* di cose dappoco (8) e in mal senso; ma di cose gravi e in senso buono, nessuno userà gli altri due.

Dar le spese al suo cervello, vale star sopra di sè raccolto in un serio pensiero (9). *Ho dato le spese al mio cervello* per veder se mi rammentassi una memoria d'infanzia, il nome d'un capitano o simili.

Diciamo poi; concetto, espressione *lambiccata*, vale a dire troppo raffinata, ricercata, peccante di sottigliezza e di stento; difetto della nostra età comunissimo (10).

859. Lambire, Sorbire, Libare.

Lambire è attrarre il liquido con la lingua: *sorbire* con le labbra. *Libare* è gustare leggermente colla sommità della lingua, ma per lo più s'usa in traslato per gustar d'una cosa il meglio, il più fino, o semplicemente per pregustare. Romani.

860. Lambire, Leccare.

Lambire, definisce la Cr., pigliare leggermente colla lingua cibo o beveraggio; ma non si direbbe se non di cose ch'abbian del liquido (11); vive in qualche dialetto toscano. *Leccare* è leggermente fregar colla lingua. I. È men nobile, sebbene talvolta a tutti gli stili necessario. II. S'applica e a cose solide (12) e a cose liquide (13). Gli animali *leccandosi* la piaga la guariscono: e l'uomo anch'egli porta in sè stesso il rimedio di molti suoi mali. III. *Lambire* diciamo, per toccar leggermente. *Lambir* l'acque col volto; fiamma che *lambe* la superficie d'un corpo (14); acqua che *lambe* la riva (15); tema profondo, da leggeri ingegni *lambito* a fior di labbra. IV. *Leccare* ha traslati meno scelti. *Leccare*, per buscar qualche guadagno (16). Egli è un tristo avvezzare la gioventù a *leccar* sempre qualcosa; crescono interessati, gretti, cattivi. In simil senso, *leccare* e non mordere, vale contentarsi d'un onesto guadagno (17).

V. *Leccarsi* le dita d'un cibo, esprime familiarmente il piacere che fa il mangiarlo; ed è ignobil frase (18). Nel traslato, ma sempre nella lingua familiare, *me ne leccherei le dita*, vale: sarei pur lieto di averla, quella cosa qualunque di cui si parla.

VI. *Lecchetto*, usato sempre familiarmente, vale cosa che alletti; come fa alle bestie o a persone ghiotte un cibo buono da *leccare*. Il *lecchetto* d'un premio, d'un prezzo. Tirare al *lecchetto* nel proprio, vale lo stesso che *al lecco*, esser ghiotto. E in senso simile *leccone*, *lecconaccio*, *lecconcino*, *leccume*, *lecconeria*, *leccapiatti*.

Stile *leccato*, vale troppo visibilmente accurato, troppo minutamente finito, che in certe minute

---

ferro. *Nota*: Carri gravati di lamine ferree. (1) *V. Mesue*: Il miglior fra' nitri si è il laminoso, frangibile...

(2) *Plauto*: Stimulos, laminas, crucesque.

(3) *G. Vill.*: *F. Giord.*: *Cresc*: *Berni*: *Buonar.*: *Viviani*: *Lippi*. (4) *Magal. Plinio*: Ossa in laminas secare.

(5) *Berni*: Stare in su'libri a stillarsi il cervello. — E scriveva e stillavasi il cervello. *Ar.* Con quanto avvolgere — E stillar di cervel già più di quindici — Giorni ricerco. *C. Carn.*: Stillati quelli (i cervelli) per voler troppo antivedere. T. *Vord.*: Stillarne il cervel su libri e carte. (6) *Redi* (7) *Bellinc.*: L'invida gente... — Sempre in dir male il suo cervel si becca. *Berni*: Non vi beccate, cristiani, il cervello; — Ch'esser cristian bisogna, o lasciar stare. *Varchi*: D'uno che fa i castellucci in aria, si dice: che si becca il cervello. (8) *Gelli*: Io vorrei dar loro i danari, e facessino da loro, e non mi vorrei stillare il cervello. (9) All. (10) *Buonar.*: Un sol pensier d'un sol viglietto nostro — Lambiccar .... (11) *Com. Purg.*: Colla lingua lambiranno l'acque come colla lingua suol lambire il cane. *Ruccellai* (*delle api*): Lambendo... viole e rose — Sulle tremanti e rugiadose cime.

(12) *R. Andr.*: Leccamento de'piatti. *Dante*: Bue che'l naso lecchi. (13) *Dante*: Leccar lo specchio di Narcisso (la fonte). (14) *Virg.*: Tactuque innoxia molli — Lambere flamma comas. *Il Boc. usa* leccare *parlando di fiamma*: *ma non è da imitare*. (15) *Oraz.*: Quae loca... — Lambit Hydaspes. (16) *Sacc.*: Non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava.

(17) *Altro proverbio vivente: a can che lecchi cenere, non gli fidar farina: a gatto che lecca spiedo non gli fidare arrosto. Significanti che a chi si mostra avido del meno non è da fidare il più.* (18) *Berni*: Torte — Delle quali io mi lecco ancor le dita.

bellezze di frase e di numero principalmente si mostra elaborato; e questa frase richiama alla mente la nota similitudine dell'orsa, che Virgilio soleva ripetere. A'giorni nostri son rari, grazie al cielo, anche troppo rari gli stili a'quali si possa movere tale censura (1).

861. Lampana, Lampa, Lampione, Lampade.

Lampana, vaso senza piede, dove si tiene acceso lume d'olio; e sospendesi per lo più innanzi agli altari, alle imagini (2). *Lampa*, voce poetica che vale e *lampana* e luce in genere. *Lampa* diurna, il sole; nottura, la luna (3). *Lampione* quello da illuminare le strade. Il primo ha per diminutivo *lampanino*, il terzo ha *lampioncino*. *Lampada* è più etimologico, ma l'uso toscano non lo preferisce: e certo nemmeno nella lingua scritta non sarebbe leggiadrissimo *lampadino*. Ad ogni modo, dalla lingua scritta non si può escludere *lampada*.

862. Lampante, Chiaro.

Diciamo: ragione, discorso *chiaro, lampante*. E che *lampante* sia più di *chiaro*, lo prova la frase suddetta dove a *chiaro* s'accoppia e gli si pospone. Le argomentazioni *chiare lampanti* persuadono chi è di gia persuaso; la maniera *chiara* d'esprimere anco le cose oscure fa talvolta entrare in capo ai più duri delle utili verità.

863. Lampo, Baleno.

Romani: « *Baleno* è più propriamente il *lampo* che precede al tuono; *lampo* è in genere una subita coruscazione (4). « Dante: *Un lampo.—Subito e spesso a guisa di baleno*. Ar.: *Dietro lampeggia a guisa di baleno,—Dinanzi scoppia* (parla del fucile).

Quindi è che *lampo* nel traslato ha senso d'innocuo splendore: dove *baleno* esprime non so che di funesto (5).

Lampeggia la state a ciel sereno, e questo si chiamerà *baleno*, ma più di rado. Occhi *lampeggianti* d'amore; *lampeggiare* d'un riso (6); pagine in cui *lampeggia* la luce vitale del genio. Idea che *lampeggia* alla mente.

In un *baleno*, è più comune assai che: in un *lampo* (7), per esprimere grande rapidità. I Toscani usan anche: in un bacchio *baleno*. Ma ben si dirà: più veloce del *lampo*; e non: del *baleno*.

Ed è dell'uso la frase: sentir prima lo scoppio che si vegga il *baleno*; vale trovar compiuta la cosa, prima d'averne avuta notizia o sentore (8).

Nel proprio, del resto, ognun sa che della tempesta dicesi e *lampo* e *baleno*, ma trattandosi d'altri fiammeggiamenti o terrestri o celestri, *lampo* è per lo meno più frequente d'assai.

864. Lampo, Lampeggio.

Il *lampeggio* è un lampeggiare continuato o frequente: analogo a dimenìo, lavorìo, fracassìo: e quel singhiozzìo che con bell'ardimento usò il sig. Biava nella melodia intitolata: *La patria*.

865. Lanciare, Slanciare, Avventare, Gettare, Buttare, Tirare. —Gettar le parole, Gettare una parola, Buttar là una parola.

Lanciare ama meglio l'attivo; *slanciare* il neutro passivo. *Lanciar* l'asta (9), *slanciarsi* verso il nemico (10). Diciamo però anco *lanciarsi* e *slanciare*; ma par che *slanciare* esprima un impulso o un movimento più forte. La differenza è talvolta impercettibile; ma in certi casi all'uomo di gusto riesce evidente e giova osservarla. *Lanciata* per colpo di lancia; non già *slanciata*. Fare un grande *slancio*, vale far grandi avanzamenti negli studj, nelle cariche. Di primo *slancio*, subito a prima giunta. E anche: di primo *lancio*.

Coloro che vogliono ottenere gran beni di primo *slancio*, perderanno anco i piccoli. In poco tempo si può distruggere, ma non si riedifica.

Avventare par che indichi talvolta l'impulso di più lungo movimento che *lanciare*. E *avventarsi* e *slanciarsi* contr'uno. Pr. fior. *Plutone, con quell'avventataggine da diavoli lanciandosele addosso* ... Ma in senso traslato, di que'letterati che s' *avventano* contro chi ardisce dubitare della loro infallibilità.

Il mare che s' *avventa* al lido, alla nave, allo scoglio (11); il contagio che mena strage e s'*avventa* a ricchi e a poveri, conducendo con la morte quella uguaglianza che molti aborrono quanto la morte (12), son traslati bellissimi.

Avventarsi a un'occupazione, a un piacere con brama impaziente d'indugio (13): *avventarsi* affamato a una ricca imbandigione: *avventataggine* nell' operare, nel giudicare (che talvolta è non meno difficile dell' operare) (14); modi proprj di quest'unico verbo.

Colore che *avventa*, ragionamento che *avventa*, vale che fa una gradita e viva impressione, ch' è di bella apparenza, sebbene all'apparenza non sempre corrisponda la realtà.

(1) *Firenz*: Piacevolezza del tuo leccato parlare.
(2) *L'usano fra. Giord., il Bocc., il Sacc. ed il Magal.*
(3) *Virg.*: Praebae lampadis. *Il Lampr.*: La gran lampa febea. *Il Caro*: Quel ch' unico avea — Di targa o di febea lampade in guisa . . . Occhio.
(4) *Com. Purg.*: Fa balenamenti e tuoni. *Petr.*: Col balenar tuona in un punto — Baleno non è altro che il vapore . . raccolto nella nuvola. *Com. Parad.* Questo lampare (*il fiammeggiar di s. Jacopo alle parole di Dante.*) *Dante*: In quella croce lampeggiava Cristo. *Buti*: Tremolava un lampo; cioè dibattevasi uno fulgore come vengono li lampi. *Magal.*: Il lampo che fa la polvere nell'allumare il pezzo. (5) *Petr.*: Dolci stanno nel mio cuor le faville e il chiaro lampo. *Bocc.*: Il lampeggiar degli occhi della donna veggendo. (6) *Dante*.

(7) *Dante*. In men che non balena. *Firenz.*: Ve lo darei guarito in un baleno. *All.*: In un bacchio balen la dea ritrova. (8) *Gelli*: Vo'darle stasera l'anello, acciochè fuora si senta prima lo scoppio che si vegga il baleno.
(9) *Tasso*: La percossa lanciata all'elmo giugne.
(10) *Segn.*: Si slancia allora per arrivare la preda.
(11) *Dante* (12) *Boc.*: Per lo comunicare insieme, s'avventava a'sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose unte . . . (13) *Varchi*. Ci saltò nell'animo l'ammirazione d'altre cose, ed a quelle ci avventammo addosso.
(14) *Redi*: Stima vivezze di spirito gli sgarbi e le avventatagini della sua fanciullesca età. *Salvini*. Colui appare veramente dicitore che non a caso nè avventatamente, ma con arte ragiona.—Inconsideratamente o avventatamente decidere. *Non è dalla lingua parlata, ma è proprio e bello.*

Lanciare, buttare, gettare. Buttare è più comune nella lingua parlata, e più familiare; ma nessuno stile per alto che sia può sdegnarlo, se Dante sì bene l'adopra.

Buttarsi per terra, in acqua(1), da una finestra, *buttar* via spazzatura, danari, tempo; *buttare*, ributtare in faccia, per raffacciare; *buttare* delle piante e de'fiori in senso di mettere e germogliare, *buttar* polvere negli occhi (2); *buttar* sangue, marcia, son usi ne' quali si sostituisce benissimo anco *gettare*. Nessuno però sostituirebbe *buttare* in quel petrarchesco: *I naviganti. . . — Gettan le membra. . . — Sul duro legno.*

E più comunemente diciamo che: il tempo si *butta* a freddo, a pioggia, a vento, a buono, che l'uomo si *butta* al male, al barone, al sudicio: si *butta* a buono cioè si rabbonisce; che la persona sedendo o cavalcando o camminando si *butta* tutta da una parte (3): che un drappo lavato *butta* un color nuovo (4).

D' una piaga diremo assolutamente che *butta* sottinteso marcia o altro; non così assolutamente che *getta*. Diremo che una fonte *getta* acqua e che *butta*.

È meglio: *gettar* sospiri (5), cattivo odore (6): *gettare* una parola di chicchesia, per cominciare a trattarne: *gettare* a terra un edifizio (7) *gettare* la colpa addosso altrui; *gettare* le fondamenta: come la penna *getta*, *gettare* in carta alcuni pensieri (8): far *getto* di merci in mare (9); *gettare* uno strale (10).

Quando poi si parla di metalli, di gessi e simili, *gettare*, getto, gettatore hanno evidentemente altro senso.

Ritorno alla frase, *gettare una parola* di chicchessia, e avverto che si suole anco dire: *buttar là una parola:* ma questo secondo ha senso un pò più furbesco. Si *butta là una parola* avvedutamente, la quale si prevede che deve fare il suo effetto. Si *getta una parola* anche con tutta semplicità per accennare la cosa della qual si tratterà poi; o *la si getta* perchè si crede che la cosa non meriti per ora più lungo discorso. Diremo bene: *buttar là* un' insolenza così come non fosse suo fatto: e sarà meglio che *gettarla. Gettar le parole* poi, vale spenderle invano.

Gettarsi in orazione, *gettarsi* nelle braccia, sempre sarà più gentile. Un affetto potente ma nobile fa che l'uomo *si getti* nelle braccia all' altr' uomo: un non so che d'incomposto, d'inconveniente par si sottintenda in quel *buttarsi* (11).

Uno si *getta* dal mar procelloso sulla riva e si salva: si *butta* dalla riva nel mare per affogarvi. Gli usi si possono, è vero, scambiare: ma così come li ho posti nei due citati esempi mi pajon più proprj (12).

Lanciare, tirare. Tirare non ha uso di neutro passivo in senso affine ai verbi notati, nè si direbbe *tirarsi* come si dice *lanciarsi*. Poi nell' attivo stesso si corre (13).

Ben diciamo; *tirar* l'arco, una schioppettata; e non si direbbe *lanciarla* (14). E così *tirare* di spada, *tirar* colpi, *tirar* a segno (15).

866. Langue, Languisce (16).

Il primo è più prediletto a' poeti: ma nè i poeti sdegnano il secondo, nè a' prosatori può essere vietato il primo. Io dirò. l'uomo che *languisce* nella miseria non ha la forza necessaria all' esercizio delle sociali virtù. Dunque il ben essere fisico si collega cogli uffizj morali e co' religiosi. *L' uomo che langue nella miseria* parrebbe forse affettato.

Ma ben si dirà: un fior che *langue*. Fior che *languisce* mi saprebbe strano. Un discorso, una tragedia a certi passi *languisce*, non, *langue*.

Non si dirà mai: *languo*, che di rado in poesia, ma: *languisco*: e così: *langui*. Nè *ch' io langua, tu langua, egli langua*. E però dell' uso il proverbio: quando il capo duole, tutte le membra *languono*.

La desinenza insomma in *isce*, è più comune nell' uso è più analoga alla forma dell' infinitivo *languire*.

867. Languidezza, languore.

Languidezza di fibra, di stomaco: e senz' altro: sentirsi una *languidezza* (17), sottinteso allo stomaco. *Languore* e *languidezza* di forze (18), *languore* di stile; più comune assai che: di stomaco. Chi volesse tradurre il sublime *languores nostros ipse tulit*, non direbbe: le *languidezze*(19), G. Cristo sanava col tocco da tutti i *languori* (20): e presa anco nel morale questa espressione, egli è verissimo che nella religione è una virtù sanatrice del terribile *languore* dell'umana natura.

Languor d' amore diremmo, e non *languidezza* (21). Gli era *languor* d'amore che dettava quelle parole, tra le più poetiche di tutti i secoli: *Ful-*

(1) *Dante*. Laggiù 'l buttò. *Lampr.*: Scalciandosi l'un l'altro ributta (*degli agnelli*) *Bocc.* Le si gittò davanti. — Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gettar via. *Varchi*. Gettar via il benefizio. — La fatica.

(2) *Varchi*: Non era uomo da doversegli gettare polvere negli occhi. (3) I fili servono come di falsa redine alla palla, acciò non si butti sur una mano più che sull'altra. (4) *Magal.* I gigli paonazzi preparati con mistura di calcina, buttano un verde assai bello.

(5) *Boc. Dante*. Gittò voci di fuori. (6) *Dante*: Dal puzzo che il profondo abisso gitta. (7) *Dante*: Penestrino a terra getti. *Bembo* Gettare il muro della città. *S'usa altresì* gettar giù: *e unito al* giù *dicesi anco buttare.*

(8) *Lippi*. (9) *Com. Par. Redi*. (10) *G. Vill.*: Al gittare d'un balestro. (11) *Bocc.*: Gittatasi dal letto in terra (12) *Bocc.*: Gittarono un paliscalmo . . . e sopra quello si gittarono. *Dante*: Si gittar tutti in sulla piaggia.

(13) *Ar.* E ferro e fuoco e sassi di gran pondo — Tirar.

(14) *Petr.* L'arco d'amor che indarno tira. *Dante*: L'arco tiro. *Cel.* Essendomi io . . . dilettato di tirare d'archibuso. (15) *Berni* (16) Langueo, languesco.

(17) *Redi*. Non le vien mai appetito, ma bensì languidezza. (18) *Lib. cur. mal.* Sentono per tutta la vita un nojo o languidore. Languidore è *antiquato. Or.* Aquosus albo — Corpore languor. (19) *F. Giord.* Volle portare sopra di sè tutti i nostri languori. (20) *L. Dic.* Sanasse tutti i nostri languori. *Boc.* Che i languori corporali . . . si curino.

(21) *V. Orig.* Era sì languida dell'amor di Gesù e sì ·

cite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.

Morir di lento *languore:* il *languore* della vedova natura ne' lunghi mesi d'inverno : il *languore* dell' affetto , dello spirito ; il *languore* degli occhi (1): il *languore* dell'ozio (2) : modi tutti non proprj di *languidezza.*

La *Languidezza* può essere tutta interiore : il *languore* si manifesta con segni. La *languidezza* dello stomaco non è visibile , ma sibbene il *languore* della persona.

868. Languido, Languente.

Languente indica meglio l'atto, e l'altro lo stato. Malato *languente*: figura *languida* (3). Affetto *languente*, che comincia a languire; *languido* per sua natura o per abito. Discorso *languente* in alcuna parte, *languido* tutto (4); fuoco *languente* (5); lume di pianeta *languido* (6).

Ma non sempre tale differenza s'avvera. In altri casi però *languido* par più di *languente* : fior *languido* (7), *languido* calore, meglio assai che *languente. Languido* soffio di vento (8).

Occhi *languenti* d'amore, meglio che, *languidi:* occhi *languidi* per debolezza e *languenti:* ma meglio il primo (9). Voce *languente* per lo sforzo fatto; voce *languida* di natura (10). *Languido* sonno (11), lavoro (12), sapore (13), moto (14), polso (15).

Roubaud : « *Languente* esprime l'atto ; *languido* l'abito, la disposizione, la tempra. Si può non essere *languente* davvero, e mostrarsi *languido* o per inerzia o per affettazione di delicatezza o per segno di passione tenera. Uno sguardo *languente* indica vero languor naturale ; uno sguardo *languido* può venir da persona che non languisce , ma vuole esprimere un affetto delicato e vivo, o lo senta o no.

« Un ammalato è *languente :* un sano può per temperamento esser *languido* ».

869. Languire, Illanguidire.

Il languore par male più stabile e più forte : la languidezza può essere passeggera e sensibile appena. *Languire* esprime lo stato, *illanguidire* il passaggio da uno stato di forza a debolezza, e di minor debolezza a maggiore.

Altro è un affetto che *languisce :* altro un affetto che viene mano mano *illanguidendosi,* senza che l'animo se n'avvegga.

Può essere una forza *illanguidita* da quel ch'era prima, non *languida* ancora.

L'uomo *languisce* di bisogno, d'amore, di fame: qui *illanguidirsi* non entra.

Illanguidire poi può aver senso attivo, non l'altro. L'abuso della forza la *illanguidisce* e la lima : questa è verità sacra in medicina, in morale , in letteratura, in politica.

Languire s'applica d'ordinario a oggetti dotati di certa vita, *illanguidire* anco alle forze brute (16).

870. Lano , Lanoso, Lanuto.

Lano, di lana ; sempre aggiunto di panno (17). *Lanuto*, che ha lana (18). *Lanoso* che n'ha di molta (19). Panno *lano*, animale *lanuto*, pecora più o meno *lanosa.* Quest'ultimo non è della lingua parlata.

Lanose, con ardita ma bella metafora, chiamò Dante le gote di Caronte, folte cioè di pelo bianco e grosso come lana. Ed è forse un'imitazione del virgiliano : *villosaque setis pectora :* perchè Dante d'ogni suo ardimento trova o scusa o modello ne' classici o nella lingua parlata del tempo suo.

Può l'animale *lanuto* aver l'una parte del corpo più *lanosa* dell'altra.

871. Lanugine , Peluria, Piuma, Pelolino, Peluzzo, Peletto, Pelino, Pelo vano. — Peluzzo, Pelone.

Lanugine que' peli morbidi che cominciano ad apparire a' giovani sulle guance (20). Poi per estensione dicesi anco di piante vestite quasi di un pelo leggero. *Lanugine* delle pesche, degli olmi (21). E così *lanugine* il pelo de' panni non affatto ordinari.

Peluria ha due sensi : il *pelino* che riman sulla carne agli uccelli pelati. E la prima *lanugine* che spunta sugli animali nel mettere le penne o i peli.

Nel secondo senso s'avvicina a *lanugine.* Onde il Redi : *Una certa lanugine o peluria.— Vestirsi da sè medesima d'una certa verde lanugine somigliantissima a quella vana peluria . . . di cui, subito che nati sono, si veggon ricoperti gli uccelli ed i quadrupedi.* La *peluria* degli uccelli non è *piuma* ancora: giacchè la *piuma* è la parte più delicata della penna; e qui penna non s'è ancora formata.

Quando nel volto dell'uomo non è la *lanugine* assai folta ancora, ma son pochi peli qua e la spar-

n'ardea che questo languore e desiderio avea *F. Jac.:* Di desio i' langueggio. (1) *Bocc.* Abbandonati . . . languieno. *G. Vill.* Languendo gli fece morire. *Dante :* Dove l'affetto nostro langue. *Tac.* Attonitas . . . terrore mentes, falsum gaudium in languorem vertit (2) *Cic.* Otium et solitudo languorem offerunt. (3) *L. cur. mal.* Di sollievo a' miseri infermi languenti. *Fr. Giord.* Povera femmina languente (nessuno direbbe qui languida).

(4) *Galil.* (5) *Bocc.* Con aure lievi e continue il fuoco languente recai in chiara luce. (6) *Gal.* Più languido è il lume di Giove. *Plin.* Carbunculi languidius lucent. *Ovid.* Languidus color. *Plin. giov.* Quasi languidus dies.

(7) *Menz.* Se languidetta — In sull'erbetta . . . Petr. I fior . . . — Che 'l verno dovria far languidi e secchi. *Virg. però :* Languentis hyacinthi. *Ma qui significa il primo languire* (8) *Ovid.* (9) *Petr.* Gli occhi languidi volgo. *Tasso :* Apre i languidi lumi. *V. Flacco :* Languentia lumina summo. (10) Tasso : In un languido oimè proruppe . . . (11) *Catul.* Languiduli somni. *Virg.* Oculos. . languida praessit — Nocte quies. (12) *Col.* Familia cunctanter et languide procedat. *Cic.* Languidiore studio.

(13) *Plin.* Languide dulces. (14) *Cic.* Tarda et languida pecus. *Ov.* Flumine languido — Cocytus errans.

(15) *Plin.* Venarum languidus ictus. (16) *Magal.* Illanguidita quell'energia di freddo che gli vien dal sole.

(17) *Cr. Vellut.* Tinti lani (ma è più raro).

(18) *M. Vill.* Fanciulla . . . tutta lanuta come una pecora di lana rossa mal tinta. *Tasso.* Armento od animal lanuto. (19) *Colum.* Prolixi villi . . . lanosi et ampli uteri.

(20) *Tasso:* Che di molle lanugine fiorite — Hanno appena le guance. *Elegantemente l' Ar.* Sol la prima lanugine v'esorto — Tutte a fuggir, volubile e incostante (*i giovanetti di primo pelo*) (21) *Virg.* Cana legam tenera lanugine mala. *Redi:* Ramuscelli... scabrosi e quasi lanuginosi.

si, dicesi *pelo vano*.

Peletto, *pelino pelolino*, *peluzzo*. *Pelino* meglio s'applicherà ad uomo o ad uccello; *peletto* (più raro) ad animali lanuti.

Pelolino, pelo sottilissimo e delicato (1).

Peluzzo direbbesi anch'un di que'peli che cascano sul vestito e lo impelano, e su foglio od altro. Ma è men frequente.

S'usa poi *peluzzo* per indicare una sorta di panno ordinario (2), diverso dal *pelone*; ordinario anch'esso, ma con pelo più lungo.

872. Lanzo, Goffo.

Lanzo valeva un tempo soldato tedesco a piedi ed era il medesimo che lanzichenecco (3): ora presso taluni è sinonimo di *goffo*. Ma *goffo*, come ognun vede, ha usi più generali e più varj.

Più comune in Firenze è il proverbio: star ad aspettare come un *lanzo*, far la guardia come un *lanzo*; e viene da'*lanzi* svizzeri che alle porte de' signori o dei principi stavano facendo la guardia.

Dicesi ancora, bevere come un *lanzo*, per bevere allegramente.

873. Lapida, Pietra, Sasso.

Lapida, com'è ben noto, non s'usa che in senso di *pietra* sepolcrale, per lo più segnata d'iscrizione, o di *pietra* onoraria o d'altra che porti memoria di cosa passata. Quindi: iscrizioni lapidarie, e lapidario chi le fa. Non pochi sono a dì nostri i lapidarj a'quali, se fosse più caritatevole e non sapesse di crudeltà, come ogni specie di scherno, si potrebbe ripetere quella risposta: *tu me lapide dignum duxisti, ego te lapidibus* (4).

Pietra sepolcrale, diciamo; ma la *pietra* possiamo imaginarla ignuda d'iscrizioni e d'ogni ornamento. La *pietra* inoltre può esser piccola e rozza; la *lapida* non così (5).

Lapida di marmo, disse il Borghini: nessuno direbbe *pietra* di marmo.

In poesia s'userebbe in simil senso anche *sasso*, ma non nel parlare ordinario.

Le *pietre* focaje, le *pietre* preziose, le *pietre* della vescica, la *pietra* che attrae il ferro, le *pietre* lavorate dall'arte, sono *pietre*, non *sassi*. Nota a un dipresso il Romani.

Il *sasso* si può considerare come attaccato al monte, come parte del monte (6): onde Dante chiamò *sasso* una parte degli Appennini. La *pietra* può essere in questo senso una parte del *sasso*, staccata da quello. Dante stesso chiama *pietre* quelle *che spesso moviensi—Sotto a'suoi piedi*; e chiama *sassi* quelli dentro a'quali sono rinchiusi tutti i dannati.

Tra *lapida* e *sasso* la differenza è chiarissima in questo esempio: V. ss. Padri: *Una spelonca chiusa con una lapida appiè d'un bellissimo monte lo quale era tutto sasso.*

Erba sassifraga, sogliam dire, e non altrimenti (7), e sassata, e luogo sassoso (8); e nel traslato, diventar di *sasso*, gettare il *sasso* e nasconder la mano (9).

Pietra d'antico monumento (10), *pietra* da edificare (11), *pietra* viva, *pietra* angolare, *pietra* di scandalo (12), pietrificare (13), pietrificazione, petrolio, son usi che *pietra* non ha comuni con *sasso*. Pietrone e non sassone, pietruzza e non sassuzzo, sassetto e non pietretta, sassolino e non pietrolina.

874. Lappola, Palpebra.

La *palpebra* è la pelle che copre l'occhio: i peli in cima alle *palpebre* nel dialetto lucchese si chiaman *lappole*: e quindi si fa *lappoleggiare*, ch'esprime acconcissimamente il moto delle *palpebre* in su e in giù per far escire dell'occhio qualche corpicciuolo che vi sia penetrato e dia noja. Finchè non mi si dia un altro termine che dica lo stesso, io mi terrò *lappoleggiare* non come una *lappola* della lingua ma come un fiore.

875. Larghezza, Largura.

Larghezza è una delle tre dimensioni della quantità estesa: *largura* è luogo largo. Ogni corpo, per piccolo che s'immagini, ha la sua lunghezza, *larghezza* e profondità: *largura* è larga dimensione dello spazio. Romani.

876. Larghezza, Largo, Latitudine. — Far largo, Farsi largo, Farsi far largo.

Larghezza, una delle tre dimensioni de'corpi. Usiamo però in questo senso: *per lungo* e *per largo*, e in proprio e in traslato.

Chi dice di conoscere un tale per lungo e per *largo*, non ne vede il fondo. Si può trattare un argomento in lungo e in *largo*, e lasciarne l'essenziale, che sta appunto nel fondo.

Trattare in lungo e in *largo* un tema, vale prendere il suo soggetto con certa vastità, e dare al discorso una certa lunghezza. Molti credono di allargare il soggetto allungandolo. Opinioni (14)!

Esserci di molto *largo*, vale molto luogo vuoto, e dove persone o cose possono stare a bell'agio.

Larghezza per liberalità (15) non è dell'uso comune, ma non può dirsi spento. E così *larghezza* d'una licenza, d'un patto (16), d'una legge, d'un' idea, d'un diritto. *Larghezza* del viso (17).

(1) *F. Giord.* Non aveva ordine di toccare loro nè anch'un pelolino per ingiuria. (2) *Franz.* Panno di peluzzo. (3) *Francese.* Lansquenet. *Viene da due voci tedesche che valgono; soldato della lancia.* (4) *Berni.* Poich'ebbe il verso. . . letto, — La lapida pesante in aria alzata. Lapida *dicono inoltre a Firenze quella che copre il bottino, il deposito cioè delle immondizie che è in ciascuna casa.*

(5) *Cell.* Bellissima lapida di marmo nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliare. (6) *Dante:* Un sasso che dalla gran cerchia — Si move e varca tutti i vallon feri. (7) *M. Aldob.*, *Cresc.* (8) *Pall. Alam.*

(9) *Varchi.* (10) *Borgh.* Antichissime pietre.

(11) *V. Sinai:* Murato a pietre conce. *Pulci:* Nè pietra sopra pietra rimanere. (12) *Davanz.* Non potendo più comandar nè proibire, non era più imperadore ma pietra di scandalo. *E non è un liberale che parla.*

(13) *Buonarr. E presso i Romani* brassica petrœa, pisces petrenses, arietes petrones, pisces saxatiles, saxifer, saxificus. (14) *Bocc.* S'io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi. (15) *Dante, coll. ss. Padri, Cr. Mor.* (16) *St. Semis.* Promettono larghi patti. (17) *M. Vill.* Il viso larghetto. *Bocc.*

Far largo (1) *farsi far largo* (2). e nel proprio e nel traslato, in senso di farsi avere riguardo. Voltar *largo* a' canti, per iscansare le difficoltà e i pericoli (3): *largo* in senso di lontano (4): tenersi al *largo*, girar *largo*; modi che non si scambiano.

Far largo, farsi largo, farsi far largo. Ritorno alle tre frasi accennate. *Far largo* vale allargare, agevolare la strada altrui e nel traslato e nel proprio. *Farsi largo* vale, in ambedue i sensi, allargarsi, agevolarsi la strada.

Farsi far largo, nel proprio, vale aver dinanzi chi ci *faccia largo*: nel traslato avere i mezzi di farci rispettare e di avanzar presto nella via che prendiamo.

C'è degli uomini che non sanno *farsi largo da sè*, ma sanno benissimo *far largo* agli altri sulle vie della fama e di quella che si chiama grandezza. E questi non sono i meno ambiziosi.

Farsi largo, diciamo, colle chiacchiere, collo spirito, coll'ingegno. C'è chi nell'animo altrui *si fa largo* donando, chi domandando; chi piangendo, chi ridendo: chi promettendo, chi minacciando: chi predicando, chi bestemmiando; in una chi facendosi amabile e chi terribile, chi buono e chi tristo. Per *farsi far largo* poi l'unic'arte è il mostrare grand'opinione di sè, il prevenire la stima altrui col supporla; l'esigerla al bisogno, ma sempre mostrandosene possessori legittimi come d'un naturale diritto. Il *farsi largo* è de'piccoli; il *farsi far largo* è di quelli che si chiamano grandi. I primi sono più sovente disprezzati, i secondi più miserabili.

Latitudine è della lingua scritta, ma non manca d'usi suoi proprj. *Latitudine* ha il noto senso geografico ed astronomico (5). Poi quando diciamo, intendere in senso lato, prendere il significato delle parole in tutta la sua *latitudine*, non gli si sostituirebbe *larghezza*.

877. Lasagne, Nastrini, Capellini, Vermicelli, Stelline, Campanelline, Cannelloni, Maccheroni, Gnocchi, Tortelli, Semini, Gragnuola, Mal tagliati, Tagliarini Tagliatelli, Fischietti.

Tutte le nazioni incivilite posseggono traslati *de re culinaria*: se in Italia si dovesse scrivere un libro non barbaro sopra quest'alto argomento, mancherebbero le parole ad esprimere con la debita delicatezza e con sapore veramente italiano i secreti della grand'arte a cui deve il mondo tante buone e cattive digestioni, vale a dire tant'ore di piaceri e di noje, tanti atti d'impazienza e d'egoismo, tanti di filantropia e di speranza e d'amore. La digestione è una fra le più importanti e meno considerate cose della umana vita; e un trattato della *buona digestione* sarebbe opera enciclopedica, perchè tutta piena di questioni di fisica, di chimica, di meccanica, d'agricoltura, di storia, di filologia, di fisiologia, di patologia, di estetica, di morale, di economia pubblica, di religione ancora. Considerata l'arte culinaria in questo aspetto diventa una *scienza nuova:* e chi sa che il suo Vico non sia vicino? Prepariamole intanto il linguaggio, che manca.

Tutti i notati son nomi di varie minestre di pasta. Le *lasagne* son larghe e sottili, irregolari, e si fanno e in casa e alla fabbrica: ma son ite in disuso (6): i *nastrini* sono stretti e bislunghi in forma di nastro; i *capellini* lunghi, tondi e sottilissimi, quasi capelli: i *vermicelli* un po'men lunghi e più grossi de'*capellini*, e portanto nel nome una qualche espressione della loro figura; le *stelline* piccole tonde e stellate, a modo di stelle; le *campanelline* tonde a modo delle campanelle che le donne portano agli orecchi: i *semini* minuti e ovali, di forma simile a'semi di popone o di tale altro frutto; la *gragnuola*, pezzi quasi tondi a modo di grandine; i *fischietti* a modo di un fischio, lunghi, grossi, con un buco nel mezzo: i *maltagliati* fatti in casa, grossetti anch'essi, con un buco più largo: i *tagliatelli* non lunghi, simile del resto a'*nastrini*, che in Lucca diconsi *tagliarini:* i *maccheroni* molto lunghi, larghi e schiacciati come le *lasagne*, men larghi però: gli *gnocchi*, pezzi informi di pasta che non si possono scientificamente definire; i *tortelli* ravvolti e con entro un ripieno di bietola o d'altro; i *cannelloni* a forma di cannello, bucati nel mezzo; che se son più piccoli diconsi cannoncetti; se più grandicelli, cannonciotti; se più grandi ancora, cannoncioni.

A ciò s'aggiungano, se così piace, le carte da gioco, minestra che porta stampati de'cuori, delle picche, de'fiori: e i radicchini, che così si chiaman pure in Firenze i *nastrini*. Ed eccovi venti vocaboli per esprimere una sola specie di minestre. Tanto è vero che nei secoli d'incivilimento la suddivisione delle idee difficulta la sintesi, e rende le menti cedevoli come pasta vera.

Aggiungasi per chiarezza che i *vermicelli* e i *capellini* son quelli che nel veneziano si chiamano bigoli e bigoletti e bigolini e bigoloni; che i *nastrini* e i *tagliarini* e i *tagliatelli* si comprendono sotto l'infemminito nome di *tagliatelle;* che i *cannelloni* si chiamano *maccheroni*, vale a dire che i *maccheroni* nel veneto e in altre provincie d'Italia non sono spiaccicati (7) ma avvoltati; che le più leggiere di dette paste, come *nastrini, capellini, vermicelli, stelline, campanelline, semini, gragnuola, fischietti, tagliatelli*, si fanno in minestra sul brodo o sulla broda, e alcune di queste si danno come innocue anco ai malati: che le più grosse, come *lasagne, maccheroni, gnocchi, tortelli cannelloni*, si

(1) *C. Carn.* Perchè possan giocar, largo ne fate.
(2) *Firenz.* Coloro che per le corti colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo. *Cecchi:* Se non vi fate largo col donare. (3) *Sacch. Pulci, Cecchi.* (4) *Davanz.* Largo da terra, per alto vada in Soria. (5) *Galileo.*
(6) *Parini:* Le cadenti lasagne avido ingoja.
(7) *La Cr.* Maccheroni, vivanda fatta di pasta di farina di grano, distesa sottilmente in falde e cotta nell'acqua.

fanno in minestra e per piatto (a chi ha stomaco) (1) da mangiarsi sul sugo di carne in umido (2): che nel traslato *lasagnone* vale uomo goffo della persona e degli atti, *gnocco* vale stupido ed ebete; che bocca di *lasagna* vale per insolenza da scherzo bocca sformata: *maccherone* vale in certi dialetti uomo dappoco: e puro come l'acqua di *maccheroni* significa uomo tutt'altro che semplice: che cascare il cacio sui *maccheroni* (3) e poesia maccheronica, son frasi di senso ben noto; *ognun può far della sua pasta gnocchi* (4), è proverbio col quale s'intende che ognuno può far del suo tutto quel che gli piace; che i *tortelli* toscani non son da confondere con le tortelle d'altri paesi le quali corrispondono alle toscane frittelle.

878. Lasciare, Desistere.

Si può *lasciare* di fare una cosa per poi ripigliarla: si può *desistere* per non ne fare poi nulla. Si *lascia* di fare anche ciò che si era cominciato, si *desiste* da cosa in cui l'azione od almeno il pensiero s'erano alquanto innoltrati. Il *lasciare* può essere effetto di causa esterna violenta; il *desistere* par che più immediatamente dipenda dall'umana volontà. Romani.

879. Lasciare, Abbandonare.

Lasciare è più generico, *abbandonare* più determinato e però d'ordinario più forte. *Lasciare* comprende tutte le idee più o meno contrarie all'idea di tenere e di prendere; *abbandonare* non esprime che l'atto di *lasciare* con volontà deliberata e ferma, per lungo tempo, per sempre, in modo notabile, o perchè ingiusto o perchè inaspettato. In una novella del sig. Mauri, don Giulio Vacallo, ch'è innamorato della Caterina e che deve cacciarla via come strega, esclama: *Che farò io senza di questa donna? Dovrò dunque lasciarla? abbandonarla per sempre?*

Si *lascia* un discorso spiacevole, si *abbandona* un'impresa onorevole. Un padre *lascia* i figli poveri: un marito *abbandona* la tenera moglie per seguire la femina altrui. I nemici mi spogliano e mi *lasciano* ignudo: i falsi amici mi veggono ignudo, e m'*abbandonano*. Le donne sovente sono incostanti e *lasciano* gli uomini per timore d'essere *abbandonate;* le meno buone sono infedeli e *abbandonano* per timore d'esser *lasciate*.

Lasciare può esprimere un bene, secondo l'idea che vi si annette; *abbandonare* ha sempre qualche cosa di male. Quando diciamo: *lasciatelo* stare, andare, dire, non potrebbe in alcun modo sostituirvisi; *abbandonatelo*.

Lasciare presenta più direttamente un'idea negativa: è il non fare quello che si faceva o si poteva o si doveva fare; è il non rimanere dove si doveva essere o si poteva; è il non ritenere una persona, un oggetto.

Nel *lasciare* può essere inavvertenza; *abbandonare* è più libero (5). Io ho *lasciato* senz'avvedermene un mio foglio da voi. Questa madre ha *abbandonato* il suo figliuolo nella pubblica via. Io *lascio* anche mio malgrado, *abbandono* d'ordinario con più pieno arbitrio.

Io posso *lasciare* uno allontanandomi da lui, o permettendo che s'allontani egli da me. *Abbandonare* esprime un'azione mia propria.

Abbandonare, così mad. Faure, dicesi di quello che va, *lasciare* anco di quello che resta. La sposa *abbandonata* dallo sposo, lo vede per l'ultima volta e lo *lascia* con le lagrime agli occhi.

La differenza de' due vocaboli si fa meglio sentire nelle frasi *lasciare in abbandono*. Bocc.: *Lasciata la camera in abbandono*. Caro: *Lasciare ogni cosa in abbandono*. Bart.: *Lasciando disertate in abbandono le case*. Redi: *Li lascia in abbandono a benefizio di fortuna*. Questa frase indica che *lasciare* è generico e quindi men forte; e che l'*abbandonare* è un de' modi moltissimi di *lasciare*.

Arianna *abbandonata*, dice a un dipresso il sig. Grassi, è frase che dà un senso intero: Arianna *lasciata* non dice nulla se non vi si aggiungano le circostanze del luogo o della cagione per cui fu *lasciata*.

Similmente *lasciarsi* andare è molto men vivo che *abbandonarsi*: il primo indica un moto del corpo o dell'animo quasi passivo; il secondo dipinge un'azione, e non tanto leggera. Così nel traslato, *lasciarsi* andare a un moto di collera è debolezza; *abbandonarvisi* è colpa. Altro è *lasciarsi* andare a un fatto, altro è *abbandonarsi* ad un vizio.

Di due che camminano o corrono, l'uno si *lascia* addietro l'altro; nessuno direbbe che l'*abbandona*. Un padre morendo *lascia* tre figli, e due *abbandona* ignudi alla miseria, *lasciando* tutto il suo al primogenito (6). Si può un giorno *lasciar* di fare qualch'atto di pietà, ma non *abbandonar* però l'uso (7). Giova ed è necessario talvolta *lasciar* fare i malvagi, non mai *abbandonarli* al loro malefico istinto (8). Licurgo *lasciò* detto ai suoi concittadini che tornerebbe; e avuto da loro il noto giuramento, *abbandonò* la patria per amore (9). Si *lascia* ad altri la cura d'un affare senza tralasciare di sorvegliarci; s'*abbandona* ad altri l'affare senza più prenderne cura (10). Si *lascia* nella penna, o per dimenticanza o fingendo dimenticanza, un'i-

(1) *Redi:* Colmare il sacco dello stomaco di maccheroni e d'altri pastumi. (2) *Sacch.* Darti più che d'un cappone, — E con quel cibo le lasagne fare. (3) *Anche assolutamente* maccherone *in questo senso è nel Bellincioni e nel Salvini.* (4) *Lippi.* (5) *Questa differenza ponevano i latini tra* relinquere e deserere. (6) *Bocc.* Mio padre mi lasciò ricco uomo. — A loro, siccome a legittimi suoi eredi, ogni suo bene lasciò. (7) *Alam.* Non lasci — O di cenere immonda o di letami — Porgergli ajuto. *Bocc.* Non lasciar di condurre i frutti a porto. (8) *Bocc.* Lasciami vedere come. . . *Lasca.* Andare. — Picchiare. *Bocc.* Lasciami, non mi tener più. (9) *Cr. Vellut.* Lasciò (*in testamento*) si rendesse l'usura. *Sacc.* Lasciò (*detto*) che se il cotal giovane venisse. . . gli dicessono che... (10) *Ar.* Lascia la cura a me. . . — Ch'io guarisca costui. *Tasso:* Di me cura lasciando e dello stato — Al fratel. *Liv.* S'infinse d'esser folle e abbandonò al re sè e'suoi beni.

dea, una parte d'idea, s'*abbandona* un pensiero che prima s'era accarezzato, e più non si trova opportuno (1). L'uomo si *lascia* talvolta cadere nella sventura per imprevidenza, più spesso vi si *abbandona* per follia di animo depravato (2).

Abbandonarsi alla gioja, *abbandonato* di forze (3), *abbandonarsi* sopra una seggiola o in altro modo sconcio (4), frasi proprie di solo questo verbo.

Gli usi per altro talvolta si scambiano; e il sentimento che, secondo le circostanze, dà varie gradazioni alla medesima idea, può far sì che mentre chi *lascia* non si crede che di *lasciare*, il *lasciato* si consideri come *abbandonato*. Nell'ottavo dell'inferno dice Virgilio a Dante: *Io non ti lascerò nel mondo basso*. E Dante nel verso seguente soggiunge: *Così sen va e quivi m'abbandona— Lo dolce padre*.

880. Lasciar andare un colpo, Darlo, Sonarlo, Appoggiarlo, Appiccicarlo, Applicarlo.

Lasciare andare è modo familiare, e indica bene la prontezza e talvolta la veemenza del colpo, più, la disinvoltura magistrale con cui vien *dato* (5). *Lasciar andare* un pugno, un ceffone.

Dare è di tutti gli stili, più nobile ma più languido; due qualità che vanno spesso accoppiate. *Dare* s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso (6): *darne* tante(7), *darsi* da sè schiaffi, pugni: *darsi* nel viso, nel petto (8): modi che *lasciar andare* non ha.

Sonare un pugno, uno schiaffo, dicesi di colpi in qualche modo sonori; nè s'userebbe propriamente *sonare* un calcio, come *lasciarlo andare* o *darlo*.

Appoggiare esprime meglio la forza e l'aggiustatezza del colpo. *Appoggiare* un pugno: *appoggiare* un colpo con arme da taglio: si dirà; non: *sonarlo* o *lasciarlo andare*. E non è francesismo, anzi l'usa quella parte di popolo toscano che non è infrancesata in senso nessuno.

Appiccicare dicesi degli schiaffi, meglio che d'altro, ed è modo vivace nella sua familiarità, perchè dipinge la mano percotitrice *appoggiata* al viso altrui con tal forza che par vi s'*appiccichi*. S'usa però talvolta e di pugno e di bastonate.

Applicare è quasi ironico. S'*applica* veramente un impiastro o cosa simile; ma come dicesi: conciar bene per bastonare, così s'è venuto a dire: *applicar* un colpo per darlo e ben forte.

881. Lascio, Lascito, Legato.

Legato è la voce più tecnica. Si fa un *lascio* a una chiesa (9), che dicesi più comunemente *lascito*: un *lascio* a una congregazione, ad un istituto di carità. Specialmente in plurale parlando, *lasciti* (10) è il più comune.

Il *legato* può essere un *lascito* più o men generoso. G. Vill.: *In tra gli altri legati che fece, lasciò che a tutti i poveri fossono dati danari sei per uno*. Serd.: *Lasciò per legato ... una lampana d'argento*. Non si direbbe viceversa: legò per *lascito*.

Le donazioni d'intere provincie fatte a' romani pontefici si direbbero forse meglio *lasciti* che *legati*.

Il verbo legare non s'applica che a' *legati*; lasciare non solo a' *lasciti* ma all'intero testamento(11). *Legare* ha legatario; derivato che *lasciare* non ha.

Non sarà forse improprio dare a *legato* senso metaforico, dicendo: *legato* d'infamia, come dicesi: retaggio di gloria. Ma non è nè usitato nè chiaro(12).

882. Lascivo, Osceno, Disonesto, Lubrico, Licenzioso.

Osceno è più che *disonesto*: l'uomo o l'atto *disonesto* offende il pudore: l'uomo o l'atto *osceno* lo viola. L'*oscenità* è più immodesta e impudente(13). Libro, lettera *oscena*, non già *di onesta*. Lascivia è forte inclinazione a' piaceri del senso espressa con movimenti o con segni. Dicesi pur delle bestie(14).

Lascivia è negli occhi, non disonestà, oscenità(15). Lascivia è la tendenza o i segni che esprimono la tendenza.

Lubrico, nel proprio, vale sdrucciolevole, ovvero contrario di stitico. Nel traslato esprime pericolo grave d'oscenità, pericolo accresciuto dalla tendenza che ha l'uomo a tali cose, e accresce la tendenza stessa.

L'impudico s'abbandona senza rossore alla sua passione. Passav. *Quali con gli impudichi sguardi, quali con disonesti sembianti*.

Lussuria è abito colpevole ai colpevoli piaceri del senso.

Libidine è smoderata cupidità di piaceri non puri. Pulci: *Libidinoso padre di lussuria* (16).

Licenzioso è meno di tutti ed è più generico. Chiunque si fa lecito ciò che non è lecito veramente è licenzioso, commette atti licenziosi, pecca di licenziosi voleri. Eloquenza licenziosa, licenzioso pennello. Nel senso affine ai notati diremo: vita *licenziosa*, *licenzioso* libro, *licenzioso* discorso: non *osceno* affatto, ma nemmeno puro. Romani.

883. Lasso, Stanco, Stracco, Affaticato.— Stracco, Sfruttato.—Stracco, Vieto.—Faticare, Affaticare.

Lasso vive tuttavia in qualche luogo delle cam-

(1) *F. Barb.* D'ingrati. — Che non è vizio da lasciarlo in penna. (2) *St. Barl*: Ti se' lasciato cadere in totale disonore. (3) *Cino*: Gli abbandonati spirti miei.

(4) *Casa*: Non si convien l'abbandonarsi sopra la mensa. *Ar.* Con la spada addosso — A Sacripante tutto s'abbandona. *Lampr.* Nè s'abbandona al vento il lieve ragno.

(5) *Buonarr.* Mi lasciò andare un sì fatto tempione.

(6) *Bocc.* Presomi per la cappa ... tanto mi diè che tutto mi ruppe. *Berni*: Chi di qua, chi di là gli andava a dare. (7) *Bocc.* Ti darem tante d'uno di questi pali sopra la testa, che non ti farem cadere morto.

(8) *Dante*: Nel petto tre fiate mi diedi.

(9) *G. Vill.* Limosine profferte e lasci fatti.

(10) *F. Giord.* Si confidano molto ne' lasciti testamentarj che fanno al punto della morte. (11) *Cr. Vell. Sacch.*

(12) *Manz.* L'estremo— Disperato sospir legargli. *Adelchi rifugge dal suicidio per non lasciar al padre quasi eredità la sua disperazione.* (13) *Fr. Giord.* La rea femina se gli fece incontro con atti baldanzosamente osceni.

(14) *Ovid.* Fuga lascivit aghus *Colum.* Satieta e verni pabuli pecudes exhilaratae lasciviunt. (15) *Cavalca.*

(16) *In altro senso diciamo: libidine di sapere, libidine del comando. Ma in questo senso non direbbesi* libidinoso.

pagne toscane. Non pare che sia mai stato tutt'uno co' suoi affini.

Lasso però nella lingua scritta è ormai serbato alla poesia: nè nel verso stesso s'applicherebbe d'ordinario ad ogni specie di stanchezza. *Lasso*, diremo, dal lungo corso: e pare in fatti che allassare in origine valesse *stancare* la fiera coll'inseguirla (1). L'uomo si *stanca* dell'aspettare, del piangere (2), dello starsene in ozio, del meditare (3), ch'è talvolta una specie d'ozio anch'esso: del lungo discorrere (4), del far il bene od il male (5), (giacchè il male istesso ha, per grazia del cielo, la sua stanchezza), del molto produrre (6), del soffrire l'altrui volere (7), del troppo vigilare, del troppo mangiare.

Stanchetto, diremo, e stancuccio: *lasso* non ha diminutivo acconcio. Ma quella certa stanchezza che viene da abbattimento e da rilassamento delle membra, con tutta proprietà è da chiamare lassezza. Sen. Pist. *Una pigrezza sorprende i nerbi e una lassezza senza fatica. Med.* Arb. Croce: *Fatiche e lassezze e fami.*

Stanco, stracco. « *Straccare* è più materiale: non dicesi che della stanchezza fisica. *Straccare* è stanchezza che viene da moto violento: *stancare*, anco da agitazione o azione interna. « Romani.

Stracco è voce meno scelta di *stanco*. Ma forse per indicare quella stanchezza che vien da lunga noja o patimento sarà molto acconcio.

Caratteri *stracchi* dicono gli stampatori quelli che sono da lungo uso consunti e danno una stampa non nitida (8). terreno *stracco* vale *affaticato* per continue raccolte: ed è men di *sfruttato*, perchè questo ha già perduto gran parte della sua fecondità, quello è men atto al genere di coltivazione a cui fu tenuto per troppo lungo tempo (9). Gli accorgimenti nella scienza agraria adoprati per non *istraccare* il terreno converrebbe adattarli alla educazione, e ne sarebbe raddoppiata la fecondità degl'ingegni.

Stracche diconsi da ultimo le carni che cominciano a rendere mal odore, e specialmente il pesce. Ed è diverso da *vieto*. Questo dicesi per la più di carne secca, come prosciutto o altro, di sugna, d'olio (10): *stracco* s'usa di carni fresche, ma un poco passate. V'è uno stile che *stracca*: duro, confuso, ambizioso, inameno (11).

Può l'uomo trovarsi *stracco* del corpo e non mai *stanco* dell'animo o del desiderio.

Stanco, affaticato. « La *stanchezza* può venire da debolezza di forze; qualunque leggero esercizio può provocarla in tal caso. L'*affaticamento* non può provenire che da fatica. La *stanchezza* talvolta è un sentimento accresciuto dall'imaginazione, la fatica è sempre reale. » Beauzée.

« La continuazione d'una medesima azione, *stanca*; la continuazione d'un lavoro non lieve *affatica*. Un ammalato si *stanca* a fare due passi: la fatica non viene che da una lunga corsa. L'uomo inerte, appena cominciato il lavoro dirà: son pure *stanco!* Certo egli non è *affaticato*. La *stanchezza* dunque è un senso, l'*affaticamento* uno stato.

Così nel traslato... Gli uomini si *stancano* di soffrire, ma non però *s'affaticano* meno di far soffrire. La monotonia del numero *stanca*, la durezza *affatica* l'orecchio. » Girard.

L'*affaticamento* può venire da estrema vessazione o molestia (12). Il naufrago *affaticato* dall'onde. *Stanco* è colui che per esercizio violento o per peso o per malattia si sente mancare. *Stanco* può essere più d'*affaticato*. Prima d'essere *stanco* l'uomo forte dev'essere *affaticato* molto (13).

Stanco dicesi più comunemente dell'animo, che *affaticato*.

Affaticarsi, usiamo così neutro passivo per indicar la fatica rivolta ad un fine (14). Il più degli uomini s'*affatica* per trovare il mezzo di starsene in pace. *Affaticare* s'usa anche neutro passivo (15). Con l'*affaticar* molto si accrescono le pretensioni altrui più che i proprj diritti.

Faticare esprime meno fatica; e direbbesi delle bestie ancora (16). *Affaticare*, dell'uomo soltanto.

Vita *affaticata*, diciamo per piena di fatiche; vita *stanca* direbbero i poeti in senso di vita priva ormai dell'energia necessaria a continuare operosamente il duro cammino. *Il mio stanco riposo*, disse più che leggiadramente il Petrarca (17).

884. Lastricato, Acciottolato. — Lastricatore, Scarpellino.

La strada *lastricata* è coperta di lastre, di larghi pezzi di pietra; la strada *acciottolata* è a ciottoli. A Firenze, a Venezia le strade son tutte lastricate; a Milano i marciapiedi *lastricati*, *acciottolato* il resto.

Si dirà; *lastricar* di mattoni, per estensione (18); non mai; *acciottolar* di mattoni; e ancor meglio: *lastricare* di marmo (19).

Lastricatore è il mestiere di chi lastrica le strade; *acciottolare* non avendo derivato analogo, io non so se ne' paesi dove le strade s'*acciottolano* que-

(1) *Legge Salica:* Si quis cervum lassum quem alterius canes moverunt et adlassaverunt, involaverit aut celaverit.
(2) *Petr.* La guancia. . . piangendo stanca.
(3) *Dante:* Or ti riman lettor, . . . Meco pensando. . . — S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
(4) *Petr.* Da stancar Atene, Arpino, Mantova. . .
(5) *Sacch.* Ciascuno del ben far tosto stanco.
(6) *Dante:* La natura in quel ch'è uopo stanchi.
(7) *M. Vill.* Stancati dalle gravezze delle spese.
(8) *Buonarr.* Sendone. . . : la stampa molto stracca.
(9) *Varchi:* Niuno semina le terre o stracche o sterili.
(10) *Pulci:* Questa carne non s'insali, — E che poi secca sapesse di vieto. *Menz.* Lardo vieto. (11) *Algar.* V'è una certa uniformità nell'andamento de' suoi versi che stracca il lettore. (12) *Dante:* Come quella (*fiamma*) cui vento affatica. (13) *Liv.* Longo itinere fatigatum et onere fessum.
(14) *Bocc.* In che m'affatico io? *Dante:* Gridar ciascun a s'affatica. *Petr.* A mirarlo indarno m'affatico *Albert.* T'affatichi troppo di studio di virtude. (15) *V. ss. P.* Veggendolo io molto affaticare. . . , sì gli dissi. (16) *Bocc.* Poichè i tuoi alcuna parte del giorno hanno faticato.
(17) *Manz.* Sento una pace — Stanca (*Ermengarde che parla*). (18) *G. Vill.* (19) *Legg. asc. s. Bern.*

sto mestiere si possa indicare col nome di *Lastricatore*. Quanti sono i mestieri senza *nome*? Pochi e troppi. Lavora alle strade anche lo *scarpellino* in quanto che accomoda le pietre con cui le strade si lastricano; ma gli uffizj dello *scarpellino* sono come ognun sa, molto più generali; nè l'unirsi in un solo operajo l'arte di *lastricatore* o di *scarpellino* ne toglie la differenza.

805. Lato, Parte, Banda, Canto. — Dal canto mio, Dal mio lato, Dalla mia parte. — In ogni parte, In ogni canto. — Da tutti i lati, Da tutte le parti. — Mettere da parte, Da banda. — A parte, Da parte, In disparte.

Voci quasi affatto sinonime. Proviamoci di segnarne alla meglio le più sensibili differenze.

Parte indica uno spazio più vasto e meno determinato. Quand'io dico: dalla parte sinistra (giacchè qui non consideriamo queste voci se non come indicanti una posizione relativa a quella d'un altro oggetto), io intendo non solo lo spazio prossimo al luogo di cui si tratta, ma uno spazio indefinitivamente esteso e lontano, purchè sia da sinistra. Così diciamo: dalla *parte* sinistra del fiume è il tal paese; e questo paese sarà distante dal fiume più miglia. Così diciamo: alla *parte* d'oriente, nelle *parti* d'America.

Parte dunque è generico affatto, s'applica a persona e a cosa, a qualunque forma, a qualunque misura. Tanto diciamo: un dolore dalla *parte* del cuore; quanto: la *parte* sinistra della casa; ed è parte tanto un *canto* quanto un *lato*, cioè tanto un angolo, quanto uno spazio disteso.

Banda per lo più dicesi d'una *parte* all'estremità, com'indican anco molti de' sensi francesi e italiani di questa voce. Così diremo: dalla *banda* del precipizio, dalla *banda* dell'acqua. Quando è largo lo spazio, ch'io voglio indicare, io dirò *parte*: quando è minore e può considerarsi quasi come l'estremità dello spazio, io dirò *banda*. Dalla *parte* del fiume è un campo vastissimo; un precipizio è dalla *banda* del fiume. Così per indicare semplicemente una derivazione qualunque sia, dirò: venuto dalle *parti* del levante; per indicare un paese quasi estremo, per affettare un non so che di disprezzo, dirò: non si sa da che *banda* venuto, e simili.

Così nel traslato diremo: dalla *parte* de' grandi non nascono mai turbolenze ma innovazioni; le turbolenze vengono dalla *banda* opposta, cioè da gente ch'è mediocre e vuol parer grande.

La *banda* è quasi un limite, la *parte* è uno spazio, il *lato* è una linea. La *parte* va in lunghezza e in larghezza, il *lato* va piuttosto in lunghezza.

Dal *lato* sinistro del fiume è un boschetto. Questo significa che il boschetto si stende un poco sul *lato* sinistro, ma gli presenta la sua minor superficie e poi piglia altra direzione per distendersi. Dalla *parte* sinistra del fiume è un boschetto: questo significa che da quella *parte* è il bosco, senza indicare che linea esso segna, senza indicare che gli è vicino o lontano; mentre *lato* suppone prossimità.

Canto porta la sua dichiarazione con sè *canto* è un angolo. In una estensione aperta io non potrò dunque mai, per indicare la *parte* od il *lato*, usar *canto*, perchè quivi non è *canto* alcuno. In una stanza, in una casa, in una caverna, si potrà ben dire: dal destro, dall'altro *canto*.

Così nel traslato, *dal canto mio* è frase quasi di modestia o almen di riserva, e suppone non solamente che l'affare di cui si tratta non dipenda da un solo, ma ancora che quegli che parla conosce di non essere sufficiente a far tutto da sè. Il magistrato dice al colpevole: dalla *parte* mia voi sarete trattato con tutta equità: l'avvocato gli dice io dal mio *lato* farò il possibile: l'amico alle sue preghiere risponde: io dal *canto* mio non mancherò di prestarmi di tutto cuore. Un autore che lusinga le opinioni dei più, dalla *parte* del pubblico può star sicuro dell'esito; anco i giornalisti dal *lato* loro fanno quel che possono per adulare il pregiudizio comune; ma quando un libro è contrario direttamente al sentimento de' molti, che può egli dal *canto* suo il giornalista se vuol sostenerlo? Ben poco.

In ogni parte, *in ogni banda*, *in ogni canto*, son frasi che s' usano promiscuamente da' più. Quali differenze segnarvi? Dedotte dalle osservazioni precedenti.

In ogni parte è più generico: *in ogni banda* indica una certa parte dello spazio; *in ogni lato*, una certa dimensione o relazione dello spazio; *in ogni canto*, una menoma parte di spazio. La fama d'una bella azione può sonare *in ogni parte* e non però *in ogni canto*: la parte massima della nazione, ignara delle cose del mondo, può affatto ignorarla. Ma perchè non è difficile nè anche ad essa il saperlo, però si dice che quella fama suona *in ogni parte*. Si cerca d'un foruscito *in ogni banda*; v'ha delle *parti* troppo scoperte nelle quali uno è certo di non lo trovare; si cerca dunque nelle estremità d'uno spazio, ne' luoghi men prossimi. Io considero un argomento *in ogni lato*, lo prendo a riguardare in tutti i suoi aspetti; se lo pigliassi a riguardare *in ogni parte*, l'osservazione sarebbe più minuziosa e meno potente. Chi vuol riguardare le cose *in ogni parte*, non ha più il tempo di conoscere nemmen tutti i *lati*. Molti che si credono pensatori osservano nel primo modo: e sfugge loro intanto il prospetto di certe relazioni generali che sole sono importanti. Finalmente, cercando di cosa nascosta, ne cerco *in ogni canto*, perchè ne' *canti* suol essere per lo più il nascondiglio.

« *Da tutti i lati*, riguarda la cosa di cui si parla; *da tutte le parti*, riguarda gli oggetti che attorniano essa cosa; si vede una cosa *da tutti i lati* quando la si osserva in ogni aspetto; si vede *da tutte le parti* quando tutti gli occhi intorno la veggono ciascuno dalla *parte* loro. » Girard.

Ora discendiamo a qualche particolarità.

Lato. Un *lato* d'un corpo è una delle sue dimensioni; *lato* è voce tecnica in geometria. *Porta laterale, lateralmente*, son usi proprj di quest'unica

voce (1). Possono in un *lato* solo essere più angoli e quindi più *canti;* onde il Magal. : *Negli angoli laterali. Lato*, parlando di persona, significa fiancò(2). Voltarsi or dall'uno or dall'altro *lato*, è proprio degli ammalati di mal fisico e di mal morale.

Lato del resto, parlando di corpi, presenta una certa lunghezza (3).

Cercare *in ogni lato*, anche in un *lato* (in un luogo) non andare in nessun *lato*, son modi vivi in qualche dialetto toscano (4).

Si dirà bene: squadre poste da'*lati* (5), edifizj da'*lati* e simili. Parlando, dicesi altresì: dalle *parti*. Ma nè dalle *bande* nè da'*canti* non sarebbe modo gentile.

Così diciamo; parenti da *lato* o da *parte* di padre o di madre; la prima frase è più scelta ed anco più tecnica perchè più conforme a *collaterale:* certo è però che non si direbbe: da *banda* o da *canto* di madre (6).

Le due voci *parte* e *lato* ci pajon propriissimamente usate da fra Giordano: *Provasi la verità della fede quanto è dalla parte di Dio: e questo è quanto da tre virtudi che sono in Dio, cioè potenza sapienza e bontà, da tutti questi lati ha Iddio provata questa sua fede. Che dal lato della sua potenza l'ha provata. . . Dalla parte della sua potenza* non sarebbe stato elegante; *dal lato di Dio*, inelegante ed improprio. La differenza si sente: e se ne sente anco la ragione, ma troppo lungo sarebbe volerla spiegar con parole.

Così tra *lato e banda*, chiara è la distinzione che porge il bell'esempio del Vasari: *Siccome le braccia stanno dai lati dell'uomo, le finestre stan dalle bande dell'edifizio.*

Banda. Che tutti i sensi di *parte*, *banda* non li abbia, è ben chiaro. Segn. *Radunò tutta la preda e ne fè due parti. Pose da una banda. . .*

Banda, ripeto, oltre ai sensi affinissimi a *parte* serve meglio ad esprimere una *parte* lontana (7).

Andare alla *banda* dicesi e delle navi e delle persone e di qualunque sia corpo in movimento che penda da una delle *parti* (8).

Passare da *banda* a *banda* (9) e da *parte* a *parte*; non mai: da *lato* a *lato;* o da *canto* a *canto*. Da *parte* a *parte* è il più comune dei due.

E tirarsi *da banda*, e tirarsi *da parte*.

Canto. A *canto*, da *canto*, o più comunemente *accanto*, *daccanto*, son modi nell'uso toscano più comuni che, a *lato*. Sedersi a *canto*, abitare li *accanto*, passar *daccanto* e simili.

Poi, ogni *parte*, se non riposta, almeno non molto esposta, si dirà meglio *canto* (10); e questa è la proprietà più specifica di detta voce.

Parte. D'ogni *parte*, può talvolta esprimere altro che d'ogni *lato*. I *lati* dell'oggetto son due o quattro (qui parlo di un corpo considerato non matematicamente, ma così indigrosso come si suol riguardare nel comune discorso). Ad ogni modo il *lato* è sempre una certa estensione, la *parte* può essere quasi un punto. Se dirò dunque : raggiante a ogni *lato*, intenderò una luce diffusa in tutte le direzioni del corpo; se io dirò: raggiante in ogni *parte*, intenderò che questa luce esce non solo da tutti i *lati*, ma è in ciascuna parte di ciascun *lato* (11).

Parte poi, come ho notato più sopra, comprende spazio più indeterminato e più largo (12).

Salutare, dire una cosa, raccomandare da *parte* o per *parte* d'uno, è usitatissimo, nè si può scambiare (13).

Notate che si dirà bene: raccomandar *dalla parte* d'alcuno, non mai: *per la parte*; sempre *per*, senza l'articolo. Singolarità che giova avvertire e allo quali per istrane che sieno, è forza ubbidire. Ho detto più sopra la differenza tra *dalla mia parte* e *dal canto mio. Dal mio lato* è di poco uso: *da banda mia* di nessuno (14).

Chiamar *a parte*, mettere una cosa *da parte*, parlare *a parte* (egli è *a parte* delle nostre tragedie, son cosa comica veramente), elissi proprie di *parte*. Diciamo ancora: *mettere da parte ;* e in tal senso gli sono affini, *metter in un canto*, *da* una *banda*, *da* un *lato*. Ma c'è differenza.

Si *mette da parte* per riporre, per serbare, per discernere: si *mette in* un *canto* per non averci a pensare, per non ne voler pensare, per non curanza o dispregio; si *mette da* un *lato* o *da* una *banda* per un fine qualunque.

Diciamo ancora: lasciare *da parte* (15), ch'è più scelto di *lasciare da banda*. Nessuno direbbe : lasciare da *lato* o da *canto;* bensì: da un *lato* o *da* un *canto* ; modi meno comuni e men rapidi dei due primi.

Così il discorso dispiacevole o pericoloso o comechessia inopportuno, *lasciamo da parte*, è il modo dell'uso (16).

(1) *Guitt. Magal. Galileo.* (2) *Petr.* Colla man destra il lato manco — M'aperse. *Bocc.* Dogliendogli il lato in sul quale era, in sull'altro volger vogliendosi.

(3) *Bocc.* Le latora delle quali vie tutte di rosaj. . . erano quasi chiuse. (4) *Guido Guid.* Mandoe in ogni lato per li fabbri. *Dante:* Questo vero è scritto in molti lati.

(5) *Davanz.* Le legioni poste alle latora.

(6) *Borgh.* (7) *Cecchi*; Mi venne fantasia di rimpatriarmi, e me ne tornai dalle bande di qua. (8) *Berni:* Va la galea stranamente alla banda. (9) *Varchi:* Ti passerò con questo coltello da banda a banda. *Firenz.* Infilzandosi in quel coltello, si passò per lo petto da banda a banda. *Magal.* Sfondati da parte a parte. (10) *Dante:* Mostrocci una ombra dall'un canto sola. *Vas.* Una nicchia in un canto del giardino. (11) *Dante:* D'ogni parte ad esso m'appario — Un non sapea che, bianco. (12) *Petr.* Begli occhi che l'impresse del mio signor vittoriose fanno — In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco. *Bocc.* Se io potuti avessi per altra parte menarvi a quello che desidero, che per così aspro sentiero. — Nelle parti orientali. *Bart.* Non v'è stata parte del mondo che. . . *Dante:* Di Valdimagra o di parte vicina. (13) *Bocc.* Pregolli per parte di tutte. *Casa:* Le faccio reverenza da mia parte. *Redi:* Gli dica da parte mia che.

(14) *Bocc.* Dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto. — Era dalla sua parte presto a dover far ciò ch'ella gli comandasse. (15) *Bembo:* Ma lasciando questo da parte se io credessi. . . *Borgh.* Lasciando l'altre ragioni da parte, una basti per tutte. (16) *Varchi:* Posti da par-

Star *da parte*, vale non confondersi con altri (1): tirar *a parte* è affine a tirare *in disparte* (2).

Ma tra l'*a parte*, il *da parte* e l'*in disparte* è qualche divario. Sta *a parte* chi non istà confuso con gli altri; sta *da parte* e *in disparte* chi non solamente non istà confuso, ma separato di un qualche spazio (3).

Si dirà: tener conto *a parte*, far cucina *a parte*, avere servizio *a parte*, e non altrimenti (4).

886. Latrare, Abbajare.

Latrare è più forte. Un cagnolino *abbaja*, non *latra* (5).

Così nel traslato, *latrare* indica stizza e rabbia, esprime villania, maldicenza: *abbajare* indica smania di ciarlare; esprime cicalecci senza senno, impotenti. Chi *abbaja* non sa quel che si dica (6); chi *latra*, troppo lo sa. Avvi de'maledici che *latrano* e de'ciarlieri che *abbajano*. I *latrati* de'pochi seguiti dalle *abbajature* de'molti: queste fanno più stizza di quelli. Io non consiglierei alcuno scrittore a far uso frequente di così forti traslati. Per quanto sia disprezzabile un censore o un nemico, non avvi necessità nè utilità grande, che io sappia, a paragonarlo ad un cane.

Il Tratt. della cosc. di s. Bern. ravvicina le due voci con pleonasmo che non è punto imitabile: *Il demonio allora morde quando trae la persona a consentimenti, e allora latra e abbaja quando mette la suggestione.* E similmente Albertano: *Non parlar molto con coloro che latrano e abbajano come cani.*

Tanto è vero, del resto, che *abbajare* è meno di *latrare*, che fra Giord. creò la voce oggidì antiquata ma bella: *abbajatorello.* Latratorello nessuno direbbe.

Can che *abbaja*, poco morde: *abbajare* alla luna, proverbio dove *latrare* non ha luogo; nel traslato, *abbajar* dalla sete, dicesi d'uomo che di sete si senta venir meno. E similmente: ho una fame che *abbajo;* ci si *abbaja* dal caldo.

Abbajare, attivamente adoperato talvolta, e modo ardito ma proprio: come quando cantare s'usa e da sè e col quarto caso. *Latrare* attivo sarebbe ancora più strano (7).

Abbajare è il più comunemente usitato nella lingua parlata: *latrare* ha un sol uso: di persona che, recitando o declamando o ragionando, gridi acconciamente, suol dirsi che *latra* come un cane.

887. Latrina, Cesso, Fogna, Cloaca.

Latrina, luogo ove si gettano le immondezze; non è dell'uso comune. *Cesso*, luogo ove deporre il superfluo peso del ventre. *Fogna*, condotto per ricevere o sgorgare acque immonde. In altri luoghi *fogna* si chiama quel che a Firenze bottino; il luogo ove si raccolgono le immondezze de'privati. *Cloaca*, condotto per uso simile ma di costruzione più artificiosa: ed è voce storica. Romani

888. Leccone, Ghiottone, Ghiotto, Golo, Gola, Goloso, Mangione, Pappone, Mangiatore, Avido, Pappatore, Pacchione, Mangiapane, Ingordo, Vorace.— Gola, Golosita', Goleria.

Leccone, termine familiare di qualche dialetto toscano, è un *goloso* tale che si sentirebbe disposto a toccare i rimasugli di quelle vivande che gli solleticano il palato. Si può esser *ghiotto* d'un cibo senza meritare il titolo di *leccone*. Buonarr.: *Ah briccone, ah leccapiatti,— Ah ghiottone!*

Il *leccone* ama più la squisitezza che La quantità: e differisce in ciò da *pappone* e da *pappatore*. Lasca: *Questi pappatori, questi leccatori, questi beoni non hanno nè amor nè fede.*

Gola è il difetto in generale, il peccato, il vizio: *lecconeria* è quasi un ruscello di quella incommoda sorgente. Tr. pecc. mort.: *Grande leccheria di gola.*

Lecconeria ha doppio senso: significa e il vizio, e la cosa che piace al vizioso. La *lecconeria* ama le lecconerie, il lecco, il leccume. In plurale non s'userà mai parlando del vizio; parlando del cibo, e in singolare e in plurale (8).

Leccone, lecconaccio, lecconcino (9), modi tutti dell'uso.

Gola, come ho detto, è il vizio in generale. Poi direbbesi d'una bestia ancora (10): nè d'una bestia si direbbe *leccone*. Poi s'userebbe nel traslato: *goloso* di libri, di danari, di novità, della roba altrui.

Il *leccone* talvolta è sudicio: il *goloso* passa per varj gradi dalla *lecconeria* raffinata e pudica alla triviale e sfacciata. Non sempre però, in questo come in tanti altri vizj, l'esterna sfacciataggine è segno di maggior gravità.

Goleria (11), golosaccio, golosamente (12), *golosi-*

te tutti i comodi nostri. (1) *Varchi*. Quello che già è passato, si sta da parte tra le cose sicure. (2) *Bocc.* Tratto Pirro da parte, l'ambasciata gli fece. (3) *Petr.* Tristo standosi in disparte. *Bocc.* Chiamate l'altre donne da una parte. (4) *Borgh.* Ci teneva offiziali a parte.

(5) *Fav. Es.* Teneva uno catello che dì e notte lo svegliasse col suo abbajamento. *F. Giord.* Le abbajature dei piccoli cagnolini. *Bocc.* Cominciarono a latrare due grandissimi cani — Alto latrato. *Dante.* Cerbero. . . Con tre gole caninamente latra. *Cresc.* Il lor latrare sia grave. *F. Giord.* Demonio latratore a guisa d'un cane. *Non sempre la differenza è osservata, ma in questi esempi è ben chiara.*

(6) *Varchi*: Quando un cicala, e non sa che nè perchè, si dice: egli non sa ciò ch'egli s'abbaja. *Sacch.* Ciascuno abbaja e non è chi gliel vieti. *Firenz.* O lasciatela abbajare o fatevene beffe. *E il Varchi stesso:* Abbajatori si chiaman coloro i quali abbajano ma non mordono; cioè riprendono a torto e senza cagione coloro che non temendo. . .. non gli stimano. *Il* latrare *è più forte ed ostile. Dante d'un dannato:* Latrando lui. *Una differenza consimile nota il Forcellini tra* baubari e latrare. Latrant canes quum irati sunt, baubantur sine ira, sed potius quum quaeruntur. *Così nel greco* ὑλακτεῖν *dicevano de' cani grossi*, βαΰζειν *de' cagnolini. Lucr.* Irritata canum quum magna Molossum — Ricta fremunt. . . — Longe alio son tu rabie distracta minantur, — Et quum jam latrant et vocibus omnia complent: — At catulos blande quum lingua lambere tentant... — Longe alio pacto gannitu vocis adulant, — Et quum deserti baubantur in aedibus.

(7) *Dante.* Assai la voce lor chiaro l'abbaja. *Varchi.* Queste cose dappoichè. . . ebbi latrate. (8) *L. cur. mal.* Stomaco pieno di strane lecconerie. (9) *L. Son.*

(10) *Redi.* Son queste bestiuole così rottamente golose delle carni. . . (11) *Redi.* (12) *V. ss. Pad.*, *Redi.*

tà (1), modi dell'uso: e le due ultime desinenze mancano a *leccone*.

Gola è il vizio, *golosità* è il vizio e l'abito: *goleria*, è il vizio e la cosa che titilla la gola. Quindi usasi volentieri nel plurale, *golerie*. Gli antichi in questo senso usavano *golosità:* e le Fav. Esop.: *I ghiotti senz'arte, che seguitano le golosità per le taverne*.

Ma *goleria* d'ordinario indica cibi meno ordinarj che *lecconeria*, ed è voce di suono migliore.

Golo, golaccia, ghiotto, ghiottone. Invece di *goloso*, nella lingua parlata dicesi anche *golo* e *gola* aggettivo femminino; ma è modo del popolo. *Goloso*, oltre all'esser più noto e comune, più generale e più nobile, comprende ogni vizio della gola, tanto il desiderio del molto, quanto lo smoderato desiderio del buono: *golo* non s'applica che all'amore di ciò ch'è squisito. Ma la squisitezza, come il lusso, sono, secondo gli stati, idee relative: e questo prova la meschinità dell'amore che in tali oggetti si pone. Tutti i *goli* son *golosi*, non tutti i *golosi* son *goli*.

Golaccia dicesi altresì, di persona parlando, con ardita ma bella figura; ed è per lo più voce di celia e di affettuoso o faceto rimprovero a persona ch'è *gola*. Non ha senso di voracità, ma di *goleria*.

Ghiotto s'applica e alla quantità e alla qualità; ma par ch'indichi più particolarmente l'esterna inconveniente espressione della bramosia con cui l'uomo si mette a mangiare o aspira al mangiare. C'è degli uomini che mangiano infretta, e pajon *ghiotti* perchè sono impazienti. L'impazienza fa parere golosi, superbi, iracondi, inurbani, invidi, pigri, talvolta crudeli: tanto la pazienza è necessaria virtù; e tanto asinesca filosofia è quella che la chiama virtù di giumenti.

Si può esser *goloso* e non mangiar ghiottamente. Il *leccone* è *ghiotto* della qualità e mostra con atti sconci la ghiottoneria.

Ghiotto e *golo*, diremo ancora, di vino o d'altri liquori, non mai *leccone* (2).

Cosa *ghiotta* è cosa ch'eccita l'appetito e nel senso proprio e nel traslato. A chi par cosa *ghiotta* un pasticcio, a chi una di quelle composizioni che si chiaman pasticci: a chi par cosa *ghiotta* il cattivo, a chi il buono, a chi 'l mediocre (3).

Ghiotto poi, di persona parlando, nel traslato vale grandemente desideroso.

Ghiotto di sozzure, *ghiotto* di donne, *ghiotto* di ciarle. Nella lingua familiare direbbesi anco di cosa innocente: *ghiotto* di novità, di letture, d'anticaglie, e simili (4).

Ghiottone non ha traslati, non s'intende che del vizio della gola: ha il primo senso che ho notato in *ghiotto*; ma aggravato in male da questa desinenza non molto gentile (5). *Ghiotto* non vale desideroso, non s'intende di cosa, s'usa assolutamente scompagnato dal *di*, che suole indicare talvolta di che cosa l'uomo sia *ghiotto*. Questa indicazione diventa inutile quando si sa che *ghiottone* riguarda sempre il mangiare ed il bere, e al mangiar soprattutto.

Ghiottaccio, e *ghiottoncello*, dell'uso ambedue. *Ghiottoncello* anticamente era titolo di disprezzo significante un vizioso, un perduto: improprietà filosofica, perchè la ghiottoneria suppone molti vizj e molti ne crea: suppone e crea il più deplorabile degli abiti colpevoli, quello di dare soverchia importanza a cose misere e vili.

Mangione, mangiatore, mangiapane, pappone, pappatore, pacchione. *Mangiatore*, è men familiare di *mangione*, e talvolta ne differisce perchè indica piuttosto la gran quantità del mangiare che l'avidità del mangiante. V'è degli uomini per struttura di corpo e per vero bisogno gran *mangiatori* (6): quello del *mangione* è vizio, eccesso, sforzo, tre voci sinonime nella morale e nel fatto.

Chi consuma il proprio avere o l'altrui in modo indegno, si dirà *mangiatore* piuttosto; e *mangione* familiarmente per celia.

Il *mangione* è *mangiatore ghiotto, leccone:* mangia di molto e con avidità sconveniente.

Mangiapane è *mangiatore* disutile, *fruges consumere natus* (7).

Pappone è voce più familiare ancora; dicesi e di bambino e d'adulto (8): *pappatore* d'adulto soltanto (9).

Chi *pappa*, mangia con appetito e con gusto, sempre con eccesso e con lecconeria; mette una importanza al suo affare, ma non tanta però che degeneri in vizio. Si può *pappar* poco e molto (10). D'uomo che si nutrisce bene senza commettere de' disordini di gola, dicesi che *pappa* bene.

Papparsi per mangiarsi la parte altrui (11), e *papparsi* (ma più di rado) in senso traslato (12), son modi che possono talvolta cadere efficaci.

Da *pacchiare*, voce bassa, che vale, mangiare con gusto (13) e di molto, si fa *pacchione;* che non si direbbe però di bambino, come si dice, *pappone*.

(1) *Vill., Bocc., Buti.*

(2) *Redi:* Con quella bevanda facevan buona cera i ghiottissimi. . . (3) *Bocc.* Spendendo in cose ghiotte ed in lisci. *Lippi.* Il vin ch'è troppo cosa ghiotta. *Buonarr.* L'argento e l'or sono una cosa ghiotta. (4) *Ar.* Così gli piacque il delicato volto, — Così ne venne immantinente ghiotto. *Ma* ghiotto *nell'antico aveva senso anche nobile. Dante.* La mia buona voglia — Che di loro abbracciar mi facea ghiotto (*spiega il Buti: cioè volonteroso*).

(5) *Dante:* Nella chiesa — Co' santi, e in taverna coi ghiottoni. *Tr. pecc. mort.* Quegli sono propriamente ghiottoni che non domandano se non i diletti di lor gola.

(6) *Cron. Vellut.* Era gran mangiatore, e di cose grosse si sarebbe meglio pasciuto che di sottili.

(7) *Buonarr.* Mangiapani —Staffieri e servitori.

(8) *L. cur. mal.* Vogliono apparire astinenti, ma di segreto sono incontinenti e papponi. (9) *Mach.* Questi Pappatori non sogliono avere molta fede. (10) *Faz.Ub.* L'uom non dee pur dire: l'pappo e vivo, — Come nel prato fan le pecorelle. *Pat.* Pappa, diluvia. (11) *Salvini.* Quel che tocca a tutti, abbia a bóverselo per sè e papparselo.

(12) *Davanz.* Si son pappati loro avere.

(13) *F. Giord.* Carnovaleschi pacchiamenti. *Dicon anche: spacchiare e spacchiarsi.*

Questo può essere rimprovero quasi di celia, quello ha più del dispregio. Il *pappone* può essere pulito, educato; il *pacchione* non fa cerimonie.

Goloso, *ingordo*. I. *Ingordo*, di uomo e di bestia (1). II. *Ingordo* e di mangiare e di bere (2).

III. Nel traslato, *ingordo* di danari è modo comunissimo (3). *Ingordo* dunque in questa parte è men generale di *ghiotto*. IV. *Ingordo* ventre, si direbbe, non mai: ventre *ghiotto* (4). V. *Ingordo* di sangue, è altro traslato proprio di questo aggiunto: e *ingordo* desiderio (5).

Ingordaccio, ingordamente, ingordigia, ingordissimo, sono i derivati suoi più comuni.

Vorace, *ingordo*. *Voracità*, bisogno, prurito, vizio, capacità di mangiare di molto; *ingordigia*, avidità di mangiare, che si manifesta specialmente negli atti della bocca, delle mani, degli occhi. Della *voracità* essenza è la capacità, dell'*ingordigia* l'avidità. La *voracità* può essere *ingorda*: l'*ingordigia* è più o meno *vorace*: ma non sono una cosa. La *voracità* s'oppone in certo modo alla parsimonia; l'*ingordigia* alla temperanza. Si può mangiar poco ed essere *ingordo*, si può esser *vorace* e non mostrare *ingordigia*. I gran *mangiatori* per lo più non si dimostrano *ingordi*.

La *voracità* può esser bisogno invincibile di natura. Le grosse fiere sono naturalmente *voraci* (6).

L'*ingordigia* talvolta può non essere un vizio: può essere indizio soltanto di lunga e gran fame.

Gola *vorace*, meglio che *ingorda* (7): fiamma *vorace* (8): onda *vorace* (9): *vorace* avarizia (10), ambizione, spesa (11).

889. Legato, Ambasciatore, Nunzio, Delegato.

Legato era a'Romani nome generico, equivalente ad *ambasciatore*; ma l'uso l'ha ristretto a significare *ambasciatore* di corte e segnatamente i prelati dalla sede romana mandati al governo delle provincie o in corte di principi (12).

Delegato, quando s'usa aggettivamente, vale persona alla quale dall'autorità competente è stata commessa civil commissione; quando sostantivamente, indica dignità provinciale od urbana. Il *delegato* di Venezia, cioè della sola città co'dintorni: il *delegato* d'Ancona, cioè di tutta la provincia d'Ancona.

Ambasciatore è persona mandata ad altre corti a rappresentare gl'interessi e la dignità del proprio sovrano.

Se l'*ambasciatore* ha per fine soltanto il fare un complimento, il perorare una causa ed andarsene, dicevasi un tempo oratore.

Nunzio è la persona dal papa inviata ad altre corti.

Inviato è persona spedita da repubblica o da altra signoria per affari temporarj o per complimento (13).

Deputato è colui ch'è mandato a nome di qualche corpo della società a rappresentarne i diritti o i bisogni o nelle assemblee civili o politiche o presso il sovrano.

Il *console* è mandato o eletto a vegliare in paese forestiere alla difesa de'diritti de'cittadini del suo stato che in altro stato passano o vi dimorano.

Ministro chiamasi oggidì anco l'*ambasciatore*: perchè ministro è, come ognun sa, vocabolo generalissimo. Romani.

890. Legge, Decreto, Statuto, Costituzione.

Legge è l'espressione della volontà sovrana, che obbliga tutti i sudditi a fine di pubblico bene.

Decreto è un atto del rappresentante della volontà sovrana diretto a modificare la legge, ad applicarla, a derogarvi, ad estenderla. Non solamente il sovrano, ma le inferiori autorità, quando trattasi di semplicemente applicare la *legge*, fanno *decreti*.

Statuto è *legge* o complesso di *leggi* municipali, e diventa *legge*, sancito che sia dal sovrano (14).

Costituzione, oltre all'indicare collezione di regolamenti stabiliti da un corpo o da' deputati di quello per regolare un istituto qualunque, vale oggidì quella collezione di leggi, massime e consuetudini politiche stabilite dai rappresentanti della nazione o date dal capo del potere esecutivo per conservare i diritti della sovranità e di ciascun cittadino. Romani.

891. Leggiero, Instabile, Incostante, Mutabile, Volubile.

Leggiero, disposto quasi per natura a lasciarsi trasportare facilmente qua e là. *Instabile*, che non ha forza o volontà di star fermo in un luogo. Può l'uomo essere *instabile* e non *leggiero*. L'instabilità e la leggerezza son proprie anco dei corpi; l'incostanza degli animi solamente. E quando *leggiero* ha senso morale s'intende che la leggerezza è la facilità, la cagione della incostanza. Può l'amante essere di sua natura *leggiero* e pure per qualche tempo serbarsi costante. Può diventare *incostante* senza che gli si convenga la taccia di leggerezza. Così differisce *incostante* da *instabile*; che il primo indica l'atto e l'altro il pericolo. Ma anche quando *instabile* s'usa nel traslato, s'applica, piuttosto che all'animo, alle cose di fuori; si dirà meglio: *incostante* in amore che *instabile*. Meglio si dirà: mondo *instabile* che *incostante*.

Volubile esprime letteralmente la facilità di ri-

(1) *Redi*. (2) *Redi*: Bere ingordissimamente.

(3) *M. Vill.* Guadagnano ingordamente. *G. Vill.* Per ingordigia del detto soldo. *Cantù*: Minacciava sequestri a chi non ne satollasse le voglie ingorde.

(4) *F. Giord.* (5) *Petr.* L'ingordo — Voler ch'è cieco e sordo — Si mi trasporta. . . *Dante disse:* Ingordo di vedere. *Il Varchi*: Di udire. *Il Casa*: Non parlerai sì lentamente come svogliato, nè sì ingordamente come affamato: *Traslati rari, ma non condannabili al certo.*

(6) *Ar.* Un animal vorace. *Buonarr.* Un'arpia voracissima. (7) *Buonarr.* Empiute le voraci gole.

(8) *Ar. Silio.* (9) *Virg.* Vorat aequore vortex. *Cic.* Charybdis vorax. (10) *Luc.* Usura vorax. (11) *V. Mass:* Exercitus voracibus impensis onerosus. (12) *Bocc.* Nella marca d'Ancona essere per legato del papa venuto un cardinale. (13) *Redi*. Viene a Parigi coll'ill. inviato del serenissgranduca mio signore. (14) *Maestr.* Provinciali statuti.

volgersi sopra di sè in una direzione ed in più. Può dunque essere *volubile* una cosa e non assolutamente *leggiera*, ma tale diventare per il perno su cui si posa o per la forma propria. Può un corpo essere *volubile* insieme e stabile, cioè star fermo, imperniato sopra un asse e volgersi sopra di sè.

Ma quando si tratta d'esprimere quella volubilità che proviene da leggerezza senza idea di pernio nè d'altro, allora *volubile* dice un po' più d'*instabile*. Nel traslato la volubilità è maggior difetto de' tre dichiarati. Nella volubilità entra quasi il piacere e un certo vezzo di cambiar volontà. Chi non istà ben fermo e tentenna, può dirsi *instabile*, non già *volubile*. L'incostanza in amore può essere preparata da causa quasi involontaria: la volubilità è incostanza continua.

L'uomo *instabile* è quello che quand'anche non si ritrae da un proposito e non si cangia, pur ne sente rincrescimento e vorrebbe cangiare; *leggiero* è quegli che, per non aver abbastanza pensato il suo proposito, non sa ritenerlo e lo abbandona o mostra d'abbandonarlo ad ogni leggiero ostacolo e sovente per mero capriccio. L' instabilità viene da poca forza di cuore; la leggerezza da poca forza di mente. L'uomo *instabile* tituba anche dopo averci molto pensato; l'uomo *leggiero* comincia a titubar troppo tardi appunto per non averci pensato ben prima.

L' incostanza si manifesta con un semplice cambiamento, la volubilità con cambiamenti più frequenti e più facili. Meglio diremo: cuore *incostante*, carattere, temperamento *volubile*; cuore *incostante*, chi non sa durar negli affetti conceputi; uomo *volubile* chi ora mette in cielo, ora manda all' inferno, ora è tutto gioja, ora fa cipiglio e s' imbroncia.

La volubilità può venire da leggerezza di mente, e più da temperamento, da umore; l' incostanza è l'effetto di un cangiamento nel cuore, cangiamento manifestato con gli atti.

Mutabile non esprime tanto un difetto, quanto la natura di tutte le umane cose. La leggerezza e gli altri difetti notati son tutti o una mutazione o causa di mutazione: non ogni mutazione per altro è *leggiera*, *instabile*, *volubile* od *incostante*.

La persona *leggiera* è in certa guisa immutabile nella sua leggerezza, gli uomini *instabili* non sapranno starsene sempre fermi in un proposito, non però muteranno.

Anche nel fisico altro è leggerezza o volubilità, altro è mutabilità: le cose più *leggiere*, come certi fluidi aeriformi, son le meno *mutabili*. Romani.

892. Lesto, Destro, Presto, Agile.

Lesto, vale spedito al moto(1). *Destro* pronto a varj movimenti, ma pronto con grazia e con certo artificio. La lestezza è qualità naturale; nella destrezza entra l'arte. *Presto* indica prontezza dei movimenti in relazione col tempo. Si può essere *presto* in una cosa senza essere per natura *lesto*, nè *destro* per arte. Si può essere *lesto* al moversi, senza essere però molto *presto* nell'ottenere il fine al quale il moto è diretto. Non ogni prestezza è destrezza, che anzi il volere far presto toglie talvolta il luogo all'arte e il vezzo alla grazia.

Lesto, *presto*, *destro*, non dicesi d'ordinario che di corpi animati: *agile*, di tutti in genere. *Agilis* in fatti da *agibilis*, facile ad essere mosso. Onde anche di corpo animato, quando si dice *agile*, intendesi che con facilità possa venir mosso dalla forza che lo anima e lo dirige.

Agile inoltre esprime la franchezza del moto. Può essere *destro* anche un animale, non *agile*, anzi grave; perchè la destrezza consiste appunto nell'arte di vincer gli ostacoli che al movimento si oppongono. Può similmente il moto esser *presto* e non *agile:* così la vecchia di Virgilio che *gradum studio celerabat anili* era tutt'altro che *agile*, nondimeno era *presta*. Ar.: *Ci venne a trovar agile e destro*. Redi: *I minori vermi, più bizzarri e più lesti degli altri, con maggior agilità su pel vetro camminavano*. Romani.

893. Lì, Là'.

Là nell'uso toscano esprime meglio una certa lontananza. Di cosa a due passi lontana, diciamo guardate *lì*; è *lì*. Guardate *là* verso l'estremo orizzonte (2). Quindi *là* sù, lassù; *là* giù, laggiù. *Lì* giù, quando piccola è la distanza.

E in generale nelle parole composte il *là* è costante: laddove, colà, *là* entro, *là* intorno.

Voltatevi in *là*, non in *lì* (3). Fatevi in *là:* dalla parte di *là*: chi è di *là?* entra troppo in *là* in un discorso: non farsi nè in quà nè in *là*, d'uno che si mostra indifferente, che non si piglia di nulla.

Là nel dugento, *là* nell'ottobre, come ho detto più sopra; non: *lì*. Ero *lì lì* per farla la pazzia; siamo *lì*, vale a dire poco ci corre: modi non proprj di *là* nel toscano e più eleganti e più cari.

A chi vi domanda quali più s'accostino al vero certi liberali o certi legittimisti di Francia, certi classicisti o certi romantici di Francia, potrete rispondere: siamo *lì*.

Ove si tratta di quiete, sebbene anco il *là* sia comune, *lì* talvolta suonerà forse meglio (4). Similmente nella frase: *di lì ho potuto comprendere quanto sia facile ai buoni istessi calunniare e i buoni e i cattivi: lì* cadrà meglio di *là*.

894. Libreria, Biblioteca.

Biblioteca è gran raccolta di libri ad uso di lettura. *Libreria* è raccolta di libri o per uso di lettura o da vendere; confusi se vuolsi e non ordinati, come lo scopo d' una *biblioteca* richiede. Pochi scaffali faranno *libreria*, non già *biblioteca*. Anon.

895. Linguaggio, Favella.

(1) *Lippi*: Le scale corre lesto come un gatto. (2) *Petr*. Là sopra l'acque salse — Tra la riva toscana.. — Là per l'indico mar. *Dante*: Molto è lecito là che qui non lece.

(3) *Petr*. Tornato 'n là. *Bocc*. Sparte le mani in qua e in là. *Dante*: La sua pelle— Si facea molle, e quella di là dura. (4) *Petr*. Pur lì medesmo assiso— Me freddo,

« Noi costumiamo di dire: *il mutolo ha ricevuto la favella*, e diciamo, e non senza ragione: *in don le chiedo sua dolce favella*, e non il suo dolce *linguaggio*. E alcuno ha perduto il *linguaggio* senza perdere la *favella*. E tutti gli uomini favellano, ma non favellano tutti di un *linguaggio*. Per la qual cosa noi possiamo agevolmente conoscere che *linguaggio* e *favella* sono due cose diverse e non una stessa, come alcuno forse crederebbe; perocchè *favella* è proprietà di ciascuno uomo o dell'uomo; e *linguaggio* è proprietà d'una nazione o della nazione... *Favella* è adunque quando alcuno espone il suo concetto con voce articolata; e *linguaggio* è quando alcuno espone il suo concetto con una forma e modo certo e fermo...» Casa: Favellare un *linguaggio*, diciamo: non potremmo invertere questa frase. Varchi: *Che tutti gli uomini favellassero un linguaggio solo e con le medesime parole...* Salv.: *A' linguaggi restringendosi che si favellano popolarmente e si scrivono.*

896. Luce, Lume.

Il Casa: *Ma io palustre augel, che poco s'erge— Sull'ale, sembro, o luce inferma o lume—Che a leve aura vacille e si consume.*

Luce è ciò che allumina, *lume* lo splendore tramandato: ma si prende comunemente l'uno per l'altro. Forcellini.

897. Lustro, Lustratura, Lustrata, Brunimento.

Si *bruniscono*, ho detto altrove, metalli: si *lustrano* metalli, marmi, panni, stivali, qualunque corpo che stropicciato e ripulito può acquistare maggior lucentezza (1). Il *brunire* è uno dei modi varj del *lustrare*.

Lustratura è l'operazione, *lustro* l'effetto. *Lustrata* è un atto non molto prolungato. Dar una *lustrata* ad un corpo suppone che l'uomo non vi si metta di proposito. Una *lustratina* leggieri dà bene il *lustro* a certi corpi; ad altri non basta un lungo stropiccio per farli *lustrare*, per farli venir *lustri*, lustrenti: come un tocco basta a tale ingegno, a tal altro non basta un discorso. La ruggine, l'appannamento dell'intelletto, non s'è ancora ridotto ad arte il modo di toglierlo.

Il *lustro* della fama, della prosapia, ognun sa non potersi confondere con quel delle scarpe.

M

898. Macca, Ufo — Macca, Abondanza.

A *macca*, in altri dialetti vale il medesimo che l'*a ufo* toscano (2). Io presceglierei sempre questo, serbando la voce *macca* a quello che pare il primitivo suo senso. Nel toscano essa vale abondanza (3): e perchè di cose che si trovano in grande abondanza se n'ha quasi *a ufo*, se n'ha cioè con piccolissima spesa, però si scambiarono in alcuni dialetti d'Italia i due sensi.

Macca del resto, per abondanza, è voce familiare, s'applica a cose comprabili, a cose per lo più da mangiare. *Macca* di polli, *macca* di frutte e simile. Io non crederei si potesse dire: *macca* di vino o di donne.

Più cresce la *macca* de'cibi necessarj al vitto, e più cresce il numero di coloro che vorrebbero mangiare *a ufo*: perchè l'abondanza de'beni fisici irrita i desiderj, i quali non han posa finchè non si volgono a quegli oggetti che vincono il desiderio stesso.

899. Macchia, Chiosa, Frittella, Chiazza.

La *chiosa* è *macchia* fatta sul vestito o su panni: la *macchia* è sulla persona su qualunque sia cosa (4), pelle, fogli, panni, legni, vetri, pianeti. C'è chi arrossisce più d'una *chiosa* sull'abito che d'una *macchia* nell'anima.

Chiosa è per lo più *macchia* grande: ma può ben pensarsi una macchietta appena visibile (5).

Chiosa e chiosato non hanno i traslati di *macchia*. *Macchiar* la coscienza, la fama, le mani di sangue innocente (6).

Chiosa è della lingua familiare, del par che *frittella* e frittellone, che esprimono per lo più *macchie* d'unto, sempre però sui vestiti (7).

Smacchiare è dell' uso per levar le *macchie*, gli altri due non han verbo analogo.

Chiazza è macchia sulla pelle, livida o rossa, con crosta o senza, di rogna o di volatica o di calore morboso. Può essere una sola la *macchia*: le *chiazze* sempre son più. Uno si *macchia* involontariamente o da sè: non si *chiazza*. Cresc.: *Le foglie della canna mandano via le chiazze e macchie* (8). Un corpo non bene tinto, dove rimangono alcune parti del primo colore, quasi macchie, si dice *chiazzato*.

900. Macchia Cespuglio.

(1) *Lippi*. Dare il lustro a' marmi co' ginocchi. *Vale star a pregare più che i proprj doveri non comportino*. *Redi*. Pietre lustre come se avessero la vernice. *Magal*. Piastra di metallo lustrata bene. *Lippi*: Si minii o si lustri le cuoja. (2) *Lippi*. Dal compagno a ufo il dente sbatte. (3) *Burch*. Sarà gran macca di starnoni. *Lippi*. Al buon mercato, a quella macca. (4) *Bocc*. *Buonarr*. *Redi*. *Magal*. *Menz*. (5) *L'usa il Redi*. (6) *Petr*. *Firenz*. (7) *Lippi*.
(8) *Volg. Mesue*. Chiazza nera. *Bocc*. Tutta di sangue chiazzata.

Macchia d'alberi, *cespuglio* d'erbe o di virgulti. Romani.

901. Macchia, Siepe.—Macchiarella, Macchietta.

Buti: *Siepi sono pruni e altri piccoli arboscelli folti e involti insieme, che si chiamano macchie.*

La *macchia* può dunque essèr più forte d'una *siepe*, e più larga e più fonda (1).

La *siepe* si fa per difendere il campo, la *macchia* si fa o si lascia crescere o per riparo o per amenità o per cultura o per altro checchè sia.

Si fa una *siepe* e con piante vive e con pruni: la *macchia* ha sempre radici vive nel suolo (2).

Macchia ha il diminutivo *macchiarella* (3), ch'io lascerei sempre a questo senso della voce, serbando *macchietta* a idicare una piccola *macchia* d'abito o d'altro. *Macchiarella* non è comunissimo, ma è bello e gentile.

Macchia ha il derivato immacchiarsi (4), nascondersi nella *macchia*: e smacchiare, escir della *macchia*. *Siepe* non ha che assiepare, chiuder di *siepe*: ch'io non so se sia vivo (5), ma è agli scrittori necessario.

Macchia ha un senso traslato; batter monete alla *macchia*, libro stampato alla *macchia*, cioè furtivamente, contro un comando u na legge che lo proibisce (6). Figliuolo nato alla *macchia*, cioè nato illegittimamente. Il traslato viene da ciò che stando nascosto dietro a una *macchia* a un riparo qualunque, l'uomo è difeso dagli sguardi altrui.

Star sodo al *macchione*, forte al *macchione*, vale non si mover di luogo, non si scrollare per cosa che uno oda o senta, per cosa che avvenga (7), non si lasciare scappare nè la pazienza nè il secreto.

Nel proprio diremmo: tessere una *siepe*(8), cingere (9), chiuder (10) di *siepe*: nè si direbbe di *macchia*.

902. Macchiare, Contaminare.

Contaminare è più. Non ogni macchia contamina. Non ogni contaminazione, del resto, è macchia. Si *contamina* l'uomo di delitti; si *macchia* l'onore di lui per la fama di tali delitti, talvolta per semplice colpa. Romani.

903. Macchiato Brizzolato, Picchiettato, Picchiolettato, Variato, Chiazzato, Screziato.

Macchiato dicesi un corpo che sopra un fondo d'un colore abbia macchie d'altro colore, più o meno grandi(11): macchiettato quando le *macchie* son più minute: *brizzolato* quando i due colori sono sparsi minutamente e misti insieme(12), *picchiettato* quando le macchie son quasi punti assai fitti sopra un fondo uguale (13); *picchiolettato* (più raro) quand'essi punti sono ancora più piccoli; *variato* quando i colori del corpo son più d'uno senza indicare però nè la loro distribuzione nè lo spazio da essi occupato(14); *screziato* dice il medesimo che *variato*, ma come men generale e più proprio a denotare varietà di colori (15).

Essere ben *macchiato*, avere una bella macchia, si dice d'un legno da adoprare in arnesi d'ornamento e di lusso: *macchiettati e picchiettati* son certi pesci, certi insetti: *brizzolate* le galline quando il bianco e il nero si alterna nelle lor piume in modo che par vi si mescoli; *brizzolati* certi fiori, i capelli che cominciano ad imbianchire, *picchiolettata* di punti rossi è la pelle in malattie infiammatorie e cutanee; *screziato* è l'abito d'arlecchino.

904. Macco, Faverella.

Faverella, ho detto altrove, son le fave sgusciate, disfatte, impastate con acqua e cotte a mo' di minestra. *Macco* è la stessa vivanda: ma dopo cotta quella pasta, se ne fa come una torta con dentro uva o altro. La *faverella* s'usa più in Firenze, il *macco* in altri paesi di Toscana. Pare che in certi luoghi si triti la fava, si faccia bollire a mo' di polenta e poi si mandi in bariglioni per farne minestra. E quello dicesi *macco*. E voce meno gentile di suono che *faverella*, e più dispregiativa: e tale apparisce dagli esempi ancora (16).

905. Macellare, Ammazzare.— Macello, Ammazzamento.

Macellare è proprio de' macellari; si *macellano* bovi, vitelli; agnelli, no. Si può *ammazzar* un vitello, ma ad altro uso che a quel di mangiarlo (cosa rara ma non impossibile, e ce lo provano i sacrifizj antichi e il quarto delle Georgiche); or quello non sarà *macellare*.

E degli stessi animali *macellati* si dirà comunemente bestia ammazzata di jeri, però non bene frollata. Si direbbe anco bestia *macellata*, ma è meno andante.

S'*ammazza* un'anatra, un pollo, non si *macella*. Veramente quel tirar che si fa il collo a bestie tali non si dovrebbe dir *ammazzare*: ma l'uso è questo, nè, parlando, si direbbe: pollastra uccisa stamane e accoppata o altro simile.

(1) Macchia *quindi si prende quasi per piccolo bosco. Buti*. Le fiere desiderano li boschi e le macchie fondate, dove non possono esser vedute e cacciate. *Bocc.* Uscir d'una macchia folta un lupo grande. *Virg*. Sepes... apibus florem depasta salicti. (2) *Col.* Vivam sepem structili praetulerunt. (3) *Lor. Med.* Vientene... — Appiè dell'orto in quella macchiarella. (4) *Ariosto*.

(5) *Cresc.* Vuole essere il luogo assiepato intorno.

(6) *Redi*. In Cosmopoli alla macchia hanno stampata la Cicceide. (7) *Varchi*: Star sodo alla macchia ovvero al macchione è... lasciar dire uno quanto vuole, il quale cerchi cavarti alcun secreto di bocca, e non gli rispondere, o rispondergli di maniera che non sortisse il desiderio suo. (8) *Virg.* (9) *Plin.* (10) *Col.* (11) *Mens.* Macchiata pelle. *Dante*. Pel maculato. (12) *Cecchi*. Dava tre galline nere... — Per averne due nane... — Perch' eran brizzolate. (13) *Redi*. Coperti di polve per tutto il corpo, picchiettati di varj colori. (14) *Giamb.* Simigliasi alla salamandra di color variato. (15) *Bocc.* Panni screziati e vergati. *Dep. Decam.* Donne screziate, panni screziati, fatte con fregi, o di pezzi e liste di più colori. *Davanz.* Uccello con penne screziate. *Non è dell'uso vivente.*

(16) *Pulci*. Dà pur broda e macco all' uom ch' è grosso. *L. Son.* Al tuo ghiottume darò del macco.

Se la lunga abitudine di *macellar* le bestie disponga ad *ammazzar* uomini, io non so nè vorrei dirlo: ma certo se in questo secolo delle macchine se ne trovasse una che risparmiasse all'uomo questo misero uffizio, siffatta macchina recherebbe un doppio bene.

Una bestia, una persona *s'ammazza* cadendo da un'altura (1); uno *s'ammazza* dalla troppa fatica (2); un discorso accademico, una storia grave, una grave commedia vi *ammazza* (3): il popolo *s'ammazza* quando s'affolla in gran numero ed in gran calca (4): qui *macellare* non entra.

Segue un *ammazzamento* quando in una rissa rimangono uno, due, pochi: segue un *macello* quando gli *ammazzati* son molti.

906. Macello, Macelleria, Beccheria, Ammazzatojo.

Macelleria è il luogo dove gli animali si macellano, o dove macellati si vendono; le botteghe di macellaro a Firenze si chiamano *macellerie*.

Macello è l'atto del macellare (5), e anche il luogo (6). Ha poi i sensi traslati notissimi che *macelleria* certo non ha. Può l'animale esser tratto al *macello* anche fuori della *macelleria*.

Beccheria è voce di più brutto suono, e dicesi non più della bottega dove si vende la carne ma del luogo dove si macellano gli animali (7).

La *beccheria* in alcuni luoghi dicesi *ammazzatojo:* e tali *ammazzatoj* si costruiscono puliti, eleganti: sì che le bestie non sono mai così bene alloggiate come quando son morte.

907. Macello, Strage, Carnificina, Uccisione.

I. *Strage* s'applica ancoagli enti inanimati, *macello* agli animali soltanto (8). II. *Macello* par ch'indichi *strage* più fiera (9). III. Viene da rea volontà. La peste, il *cholera* fanno *strage* e non *macello*. In una guerra giusta talvolta fu inevitabile fare *strage* d'un nemico feroce: il *macello* va fino alla crudeltà, alla barbarie. IV Si fa *macello* anche d'una o di poche persone (10): si fa *strage* di molte. Differenze comprovate dal senso primitivo di *macello*, il luogo o l'atto di scannare animali. Così a un dipresso il Romani. V. Condotto, tratto, strascinato, destinato, serbato al *macello*, diciamo, non alla *strage*. VI. Il prodigo fa *strage* dell'avere, del danaro: il mangione delle vivande; il critico, de' poveri autori innocenti. VII. Vincere con grande *strage*, avanzar tra le *stragi*, goder nella *strage*, menare *strage* (11), frasi dove *macello* non cade. VIII. Nè questa voce ammette, come l'altra, volentieri il plurale.

Macello, carnificina, uccisione. Dalla sete di sangue, dallo sfrenato furore viene la *carnificina;* dal cieco impeto, da spaventoso disordine è accompagnato il *macello*. La *carnificina* è più lenta.

Può essere di strazj senza morte; il *macello*, di morte senza strazj (12).

Nella *carnificina* domina l'idea di carnefice; quindi le si associano le idee di spietatezza venale, brutale, che sovente è tutt'una. *Carnificina* diremo quella di certi chirurghi; non mai *macello*.

Strage d'uomini e bestie, *uccisione* di uomini, può essere men crudele e può essere anche d'un solo (13).

908. Macerato, Macero, Magro, Dimagrato, Macilento, Estenuato, Smunto, Strutto, Allampanato, Scarno, Scarnito, Secco, Assecchito, Segaligno, Adusto, Affilato, Sparuto. — Macerazione, Macero. — Assecchire, Seccare.

Macerare, nel proprio, vale tener nell'acqua o in altro liquido cosa tanto che ammollisca e divenga più o men docile (14). Si *macera* la canapa perchè le filamenta si stacchino dalla parte legnosa; si *maceran* cenci per farne carta. Ma poi *macerate* diciamo le carni dell'uomo quando o per necessario o per volontario disagio infiacchiscano, ammeniscano e calino (15).

Macerato, diciamo, anco a forza di percosse; ma questo non è significato che qui cada a noi di trattare (16).

Macerato esprime meglio l'atto del macerare e l'effetto dell'atto; *macero* esprime lo stato. Un corpo lungamente *macerato* può non esser *macero* assai.

Tenere in *macero*, stare in *macero*, dicesi di corpo che si metta o che stia a macerare (17); e non si direbbe: tenere o stare in *macerazione*. Ma sì piuttosto la *macerazione* più o meno avanzata, il tempo opportuno della *macerazione* e simili (18). Poi questo secondo ha senso affine a mortificazione: *macero* non s'usa che de' corpi immersi in un liquido (19).

L'uomo *macerato* o *macero* da' patimenti è più che *magro*. Può la magrezza venire dal temperamento, da causa non tanto dolorosa, ed essere sana, snella, robusta.

(1) *Pec.* Non potendo volare, caderono in terra e s'ammazzarono. (2) *Lippi.* (3) *Varchi:* Il ricordare a ogni poco i benefizj fatti, affligge e ammazza altrui.

(4) *Lippi:* Per veder il popol vi s'ammazza. *Davanz.* Il popolo urtava e s'ammazzava per la calca.

(5) *G. Vill.* La gabella del macello delle bestie.

(6) *Bocc.* Due gran cani che dal macello avea menati. *Cir. Calv.* Ch'i buoi andranno da loro al macello.

(7) *Bocc.* Come si mena un montone. . . in beccheria.

(8) *Davanz.* Il Tevere allagò il piano, e nel calare grande strage fe' di case e di persone. (9) *Giamb.* Dopo infinite rotte e macelli. *Cir. Calv.* Faranno sì spessi e gran macelli. (10) *M. ss. Croce:* Come ladrone il menarono al macello. *Cir. Calv.* La volpe è condotta al macello. *Ricci.* Si destinano per il macello. *Giorn. Agr.* Ingrassar pel macello. (11) *Giamb.* Gli superò con grandissima strage loro. (12) *Segn.* Ebbe per ventotto anni a provare ad una ad una tutte le più dolorose carnificine, d'uncini, di graffi.

(13) *Firenz.* L'uccisione di Gerione. (14) *F. Giord.* Il lino che si vuol curar molto e macerare. *Cresc.* Mettendo (*la brancersina*) a macerare in olio. *Plin.* Maceratis aqua vinaceis. *Col.* Fimus assiduo liquore. (15) *Bocc.* Aveva la prigione macerato le carni di. . . (16) *Bocc.*

(17) *Cresc.* Il frutto della mandragola trito in olio comune. . . lungamente vi stia in macero. *Dep. Decam.* Si dee tenere in macero, come del lino, della canapa e de' lupini e d'altre cose tali s'usa tutto giorno. (18) *Cresc.* Poichè (*il lino*) sia. . . tenero fatto, compiuta sarà la sua macerazione. *Nè si direbbe;* il macero. *Vitr.* Calx in maceratione diuturna. (19) *Maestr.* A' lussuriosi macerazione di carne.

Terra *magra* (1), *magre* spiche (2), cena *magra* (3), *magro* discorso (4), *magro* carnovale (5), *magro* raccolto (6), *magre* pensioni (7), magretto, magriccinolo, magrino, magruccio, magramente, magrezza; derivati che mancano a *macero*, a *macerato* e a molti ancora degli aggiunti che seguono.

Le *magre* pensioni sono talvolta de'*magri* risparmj. I grassi desinari portano dietro sovente di *magre* cene. Le risa grasse sono spessissimo lo sfogo d'una *magra* allegria.

Comprare, mangiar la carne in parte *magra* (8); brodo *magro* e simili.

Magro, dimagrato, macilento, scarno, scarnitò. Può la persona di natura esser *magra; dimagra* per malattia o per debolezza o per vecchiaja o per dolore o per altro. *Dimagrare* insomma indica il passaggio da uno stato di maggiore a minore pienezza. *Macilento* è un po' più di *magro*. Ho già detto che si può essere *magro* e sano ed anche robusto; *macilento* indica *magrezza* soverchia congiunta con debolezza; *magrezza* costante, con lividezza e pallore.

La *macilenza* si vede specialmente nel viso; la *magrezza* è dell'intera persona.

I traslati e i derivati di *magro, macilento* non li ha. Le razze moderne pendono nella *magrezza*, quanto a idee; nel *macilento* quanto a persona; tutto si va facendo più sottile, più gretto. Quello che si chiama spirito è ridotto in molti a non essere che mera grettezza (9).

Anche *macilente* è dell'uso.

Scarno esprime magrezza troppo visibile, tale che manca al viso la carne, e non si pare che l'ossa. La *macilenza* esprime debolezza, e però s'applica bene ai vecchi malati (10); *scarno* può essere l'uomo non infermo, può essere un tisico.

Scarnito dicesi d'un osso a cui sia tolta la carne: e d'un uomo ancora, secco *scarnito* (11).

Può essere però *scarno* il petto, e non il viso; molte donne son pienucce di viso, e nella vita *scarne, scarnite*.

Secco, assecchito. Secco dicesi non solamente di terra, di legna, di stile (12), di discorso, di fiore, di aria, di stagione (13), di capitale (14), ma ancora di persona in senso di *magro*. Non è per altro il medesimo. Bocc.: ***Era magro e secco e di poco spirito.*** *Secco* indica magrezza, ma non magrezza inferma o cadente come macilento; nè magrezza, se così posso dire, incavata come *scarno*. Può l'uomo *secco* essere sano e snello. Quindi il diminutivo: secchino. E dicesi pure *seccuccio*.

E questo usasi, come *magro*, sì d'uomo come di bestia. *Macilento* d'uomo specialmente.

La magrezza o la macilenza non vanno di padre in figlio; ma di padre *secco* nasce il più delle volte *secco* figliuolo. La magrezza nelle donne non sempre disdice, la secchezza è difetto. Una persona *secca* è d'ordinario una persona seccante.

La *secca*, quella seccaccia, chiamasi per celia, specialmente parlando a' bambini, la morte.

Nel traslato lo stil *secco* è privo di morbidezza, di grazia, di soavità; il *magro* stile non è propriamente stile, non tocca la mediocrità. Lo stil dell'Alfieri è *secco;* quel de' suoi *magri* imitatori è *magra* cosa, cosa senza nome. Un discorso *secco* non ha ornamenti nè fiori; un *magro* discorso è un discorso misero, meschino, che muove a pietà più che a noja.

Tra *assecchito* e *secco* corre la differenza medesima che tra *dimagrato* e *magro*. *Assecchire* è diventar *secco*, e non dicesi che di persona; seccare e diseccare, di cosa.

Segaligno, adusto, allampanato, affilato. Segaligno non è difetto come *secco*; indica sì una secchezza, ma asciutta, sanguigna e piena di nerbo. Dicesi più d'uomo che di donna, perchè dell'uomo è più propria una certa robustezza: sempre poi di persona, di bestia non mai. Questa è proprietà del temperamento (15), non è cosa che vada e venga, come la magrezza, la secchezza, la maccilena, e simili.

Segaligno è più familiare; *adusto* è più scientifico. Anche questo dicesi del temperamento, e d'uomo più che di donna, e in buon senso (16).

Ma poi *adusto* ha altri sensi: viso *adusto* dal sole, aria *adusta* (17).

Segaligno non ha superlativo: l'*adustissimo* di fra Giord. non sarà punto improprio.

Allampanato esprime l'estrema secchezza: onde il Redi: *Viso di mummia secco, smunto, allampanato*. E le Prose fior.: *Magri allampanati*. Vien forse da lampana: *magro* tanto che sembra trasparente.

Affilato non dicesi che del viso; perchè la magrezza ne allunga quasi il profilo. Le lunghe malattie, i patimenti fanno il viso *affilato*. Ma non si direbbe *affilare*, come dicesi *dimagrare*. Nè braccia *affilate*, come dicesi *secche*. Specialmente di chi prima era pieno in viso apparrà dimagrando il viso *affilato*.

Macerato, magro, dimagrato, allampanato, me-

(1) *Pall.* Magrezza di terra. *M. Ridolfi*. Magre vallate. (2) *Ovid. Pist.* (3) *Bocc.* (4) *All.* Maghere vostre invenzioni — Poetanti magheri. *Anche* maghero *è dell'uso familiare toscano;* maghero *da* macer, *come da* saber sughero. (5) *Caro.* Il nostro carnovale passa assai magramente. (6) *M. Vill.* (7) *Berni.* Di valor nulla e magra. *Traslato del Petr. che può venire opportuno Dante disse rimasa macra la rupe Tarpea del tesoro rapito da Cesare.*

(8) *Sen.* Maximi dolores consistunt in macerrimis corporis partibus. (9) *Caro.* Uomo di più settant'anni, canuto, macilento. (10) *Ar.* Cresciuto l naso, par nel viso scarno. *Varchi.* Seguendo lei mi struggo e scarno· *Dante.* Il mal ond'io nel volto mi discarno. (11) *Il Salvini nel traslato.* Non è arte lo scarnire e lo scemare una per far che ricca ne venga l'altra. *Scarnire dicono i legatori la pelle, tôrne, cioè via, radendo, la parte più ruvida e più corruttibile.* (12) *Davanz.* Pacuvio nelle tragedie duro e secco. — La somma diligenza nel finir la statua. . . riesce stento e secchezza. (13) *Davanz.* (14) *Cresc.* (15) *Redi:* Il segaligno e freddoloso Redi. (16) *F. Giord.* Temperamento di loro complessione adustissimo. (17) *Cresc.* Terreno adusto. *Tasso:* Splender cometa suol per l'aria adusta.

glio dell'intera persona: *segaligno e adusto*, del temperamento: *affilato*, del viso: *scarno, scarnito, secco, assecchito*, di tutta o d'una parte del corpo. Mani *scarne;* gingive *scarnite;* braccia *secche: assecchita* nel petto.

Smunto, strutto. Smunto specialmente del viso. È il patimento che fa per lo più il viso *smunto* (1). *Smunto* il seno non si direbbe, come: *smunte* le guance. Ma ben di tutta la persona: *secco smunto.*

Magro, dimagrato, secco, assecchito, segaligno, adusto, indica difetto di carne, ma non già morboso: *macerato, macero, macilento, allampanato, scarno, affilato, smunto*, sono o un male o un indizio di male.

Il viso *affilato* si vede tale in profilo, il viso *smunto* si vede nel concavo delle guance, il viso *scarno* nell'intero della faccia. Può essere il viso *affilato* e di un dolce candore, può essere *smunto* e non ributtante com'è il viso *scarno*, non tristo com'è lo *allampanato*. Certe facce *smunte* dalla fame speculano come sopra un utile impiego della loro malnata ricchezza.

Smunto poi direbbesi anco di pianta, accompagnandolo però con un secondo caso, come: *smunto* d'amore. Bart.: *Campi immagriti e smunti* (2).

Strutto dal caldo, dalla fatica, dall'amore: esprime magrezza prodotta da una causa d'ordinario determinata. Di tutto il corpo dicesi *strutto* (3), ed è magrezza accompagnata da debolezza estrema.

Estenuato, sparuto. Estenuato esprime l'effetto della magrezza, onde il Lib. cur. mal: *Diventano con paurosa magrezza estenuatissimi* (4).

Ma è una magrezza inferma, mal reggentesi in piè (5), che visibilmente assottiglia tutta intera la persona. E dicesi anco di bestie · onde il Rucellai, dell'api: *Estenuate, orride e secche.*

Per altro il *macilento*, lo *smunto*, lo *scarno*, lo *allampanato* fanno più pena a vedere dello *estenuato*. Questa voce è men familiare di *strutto.*

Estenuazione (6), estenuante non sarebbero modi strani, sebbene non frequentemente usitati.

Sparuto è l'effetto che produce o la magrezza, od anco un grande sconvolgimento della macchina, che si manifesta nel viso: *sparuto* insomma è affine a contraffatto, ma in modo doloroso. I malati di *cholera*, gli spauriti, i furibondi hanno il viso *sparuto*. Redi: *Sparuta magrezza. — Un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato.* La collocazione di questi epiteti ci dà graduato il loro valore.

909. Macerarsi, Rodersi, Rodere. — Rodere il freno, Struggersi, Mangiarsi il cuore, L'anima, Consumarsi.

Macerarsi di dolore, d'angoscia (7); *rodersi* d'ira, di rabbia, d'astio, d'invidia (8): *struggersi* di desiderio, d'amore, di dolore ancora: *consumarsi* per dolore o per rancore lento, tormentoso inquieto.

Il buono *si strugge* di vedere compiti i suoi voti a pro dell'umanità sofferente: il tristo *si rode* del bene altrui. La vergine innammorata *si consuma* nel suo tacito amore; la donna tradita *si macera* nella disperata sua ambascia. L'affetto impaziente *strugge*, il perseverante *consuma*. L'uomo più facilmente *si rode*, la donna *si macera*; l'uomo ardente *si consuma*, la donna ardente *si strugge.*

L'uno *rode* l'altro, vizio de' tempi di Dante (9).

Dell'amore si dice che e *rode* e *macera* e *strugge* e *consuma;* perchè tutti i dolori e tutti i piaceri sono raccolti in queste cinque lettere: AMORE. Ma l'amore che *strugge* è amore di desiderio impotente: l'amore che *rode* è amore di desiderio e di sdegno e di gelosia (10); l'amore che *macera* è amor d'afflizione profonda; l'amor che *consuma* è amore o di privazione o di godimento, ma sempre funesto all'energia ed alla vita.

Struggersi s'accoppia volentieri ad un altro infinito col mezzo del *di*: modo che non è proprio degli altri affini. *Struggersi* d'abbracciare, di picchiare uno; *struggersi* di viaggiare, di scrivere, di leggere: in questo senso la voce è molto più mite (11): ma in altri lo *struggersi* non è sì tranquillo (12).

Il *consumarsi* ad ogni modo è sempre più forte, è un dolore che porta con se un più visibile effetto (13). E non è che un'eccezione il petrarchesco: *Dolcemente mi consuma e strugge.*

Sentirsi *struggere* e sentirsi *consumare* (14), diremo: non mai sentirsi *macerare* o *rodere.*

Mangiarsi il cuore, l'anima; rodere il freno. Mangiarsi il cuore vale arrabbiarsi ma di rabbia dolorosa e compressa. *Mangiarsi l'anima* è modo più basso: e la sua improprietà ce ne dice il perchè. S'osservi quante frasi dov'entra la voce *anima* siano triviali e sconce: e quante dove entra *cuore* sian nobili e belle. Questo sarebbe argomento di un bel discorsuccio più che accademico.

Dicesi ancora assolutamente *rodere*, con bella

(1) *Buonarr.* Che non si smunga mai viso sì bello. *Dante.* Munta — Nostra sembianza. *Fosc.* Emunte guance.

(2) *Buonarr.* Sì gran seccore. . . — Smugne le barbe.

(3) *Lippi:* Ridotto per il mal governo — Sì strutto che tien l'anima co'denti. (4) *Virg.* Macia tenuant armenta. *In Toscana dicon anco stenuato.* (5) *Ar.* Per lunga fame estenuate e fiacche. (6) *L. cur. mal.* Quando i tisici sono arrivati all'estrema estenuazione che non son altro che pelle e ossa. (7) *Plauto:* Sat jam dolui ex animo, cura me sat et lacrumis maceravi. *Ovid.* Maceror. . . quod sim tibi caussa dolendi. *Oraz.* Quam lentis penitus macerer ignibus. (8) *M. Vill.* Rodente invidia. *Bocc.* Era rimasto sì fortemente turbato, e tutto in sè medesimo si rodea. *Tasso:* Fra lo sdegno e la vergogna — Si rode.

(9) L'un l'altro si rode — Di quei che un muro e una fossa serra. (10) *Petr.* D'ora in ora — Amor mi ha roso.

(11) *Bocc.* Si struggea tutta d'andarlo ad abbracciare.

(12) *Bocc.* Tutto si struggesse per mio amore

(13) *Bocc.* La mia giovinezza che, come ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. *Dante.* Ch'amor consunse come sol vapori. — Consuma dentro te con la tua rabbia.

(14) *Bocc.*

elissi. Ad uno a cui si è fatta tenere, per ischerno si dice: bisogna *rodere*.

910, Macia Maceria.

Maceria è più nobile (1), *macia* è più comune nella lingua parlata. Se non che la *maceria* talvolta è un piccol muro che a bella posta s'innalza; la *macia* o è muro dirocccato, o è un mucchio di sassi. *Macerie* si facevano, dice Varrone, di sassi, di mattoni, di terra e pietre.

Dirò piuttosto: erba che nasce tra le *macie*, di quel che: tra le *macerie*.

La verità, dice Aristofane, di sotto alle *macerie* nelle quali è sepolta, alza potente e terribile la sua voce.

911. Macigno, Masso, Scoglio, Rupe, Pietrone, Balzo, Burrone, Balza, Borro, Borrone, Roccia, Rôcca, Greppo, Dirupo.

Del *macigno* è propria la durezza, la grandezza, e una certa intrattabilità negli usi dell'arte. Nel traslato diciamo: saldo come un *macigno* (2), uomo più duro d'un *macigno*: e v'è una certa tenerezza di cuore che molto bene si concilia con tale durezza.

Propriamente il *macigno* è una specie di *pietra* viva: onde il ch. M. Ridolfi: *La calce, la quale sotto la forma di pietra di macigno, di ciottoli d'alberese, contrasta al dente del tempo.*

Masso è una gran mole di sasso, per lo più radicato in terra, ma anche staccatone. Il *masso* può essere di *macigno* o d'altra sorta di pietra, può essere più o men duro: può essere lavorato. Quando nel dissodare il campo si trova disotto il *masso*, conviene minarlo. Non ha i traslati di *macigno*: ben dicesi: fermo come un *masso*, per indicare lo stare immobile della persona.

Pietrone può essere più o men grande, sempre però men di *masso*. Un *pietrone* si può scagliare contr'uno: il *masso* le forze d'un uomo non valgono a muoverlo.

Pietroni s'adoprano anco nei moderni edifizj(3); sono di *massi* costrutte certe fabbriche egizie.

Balza, *balzo*, *burrone*, *borro*, *borrone*. *Balze* (così a un di presso il Romani) son que' tratti di monte dove le rupi sporgono o si dividono in modo da non poterci passare che a balzi. *Balza* è un insieme di *rupi*.

Balza è luogo di monte dove non potendo camminar francamente, il cadere è facile e la caduta pericolosa (4). Degli altri sensi di *balza*, come l'estrema parte del vestito femminile e la parte di cortinaggio o simile, che pende da quel che chiamasi cielo, qui non si parla.

Balzo è anch'esso dell'uso, ma un po' più rado. La lingua scritta e specialmente la poesia può giovarsene. Pare talvolta un po' meno di *balza*. Dice il Bocc. d'un fiumicello che *cadeva giù per balzi di pietra viva*. E qui *balze* forse parrebbe troppo. Dante parla d'un *balzo che si dismonta;* la *balza* non par che abbia luogo da cui smontare così facilmente (5).

Veggano gli scrittori se questa differenza paja loro da doversi osservare. L'uso qui non ha dato sentenza: e gioverebbe fissarla, perchè gli usi arbitrarj in fatto di lingua facilitano la servitù del pensiero.

Burrone è più della lingua scritta che della parlata. La Cr. lo definisce luogo scosceso, dirupato e profondo. Il *burrone* può avere o *rupi* o *macigni* o *pietroni* o *balze*, ma non è tutt'uno con queste cose.

I Toscani moderni usano *borrone* accrescitivo di *borro*, che ha pure il peggiorativo borraccio: e *borro* è luogo scosceso dove nello sciogliere delle nevi e nel cadere delle pioggie scorre acqua (6). È voce antica del resto; l'usa anco Dante. A *borro* s'annette sempre l'idea di letto d'acqua scosceso, idea che non credo annessa sempre a *burrone*. Il *burrone* può essere pieno di *pietroni* rotolati dal torrente, può essere orlato da *macigni* o da *massi* che forman le *balze*.

Balza, *rupe*. *Rupe*, definisce la Cr., altezza scoscesa di monte o di *scoglio*. Molti *massi* che si levano in alto forman la *rupe*, e i più alti di questi *massi* son *rupi* essi stessi. Sempre però *massi* di *macigno*, di granito, di pietra durissima, non di marmo o di pietra friabile. Molte *rupi* disposte a modo di precipizio fanno una *balza* o un *burrone* secondo che son più o meno scoscese.

Sempre all'dea di *rupe* s'unisce l'idea di una certa altezza (7). E dove si tratti di luoghi selvaggi, orridi, deserti, questa è la voce più acconcia (8). *Rupe* talvolta, in poesia specialmente, potrà prendersi per l'intera montagna (9): e talvolta per luogo cavernoso sotto cui uomo o animale possa trovare rifugio (10).

Può la *rupe* immaginarsi vestita di qualche pianta: al *macigno*, al *masso* e agli altri affini non si congiunge affatto o molto più remotamente l'idea di verdura (11).

L'orrore delle *rupi* abellito dalle mani operose de' primi solitarj insegnò agli uomini come si possa congiungere l'ameno al sublime, la ric-

(1) Maceria *nella Cr. non ha esempi che del Segneri; a macia si citano l'Allegri il Buonarroti, il Magalotti ed il Lippi.* (2) *Dante:* Popolo maligno — Che . . tiene ancor del monte e del macigno. (3) *Davanz.* Quest mura, se le carichiamo di nuovo pondo di questi ferramenti e pietroni. . . . . faran pelo. (4) *Firenz.* Gittarsi giù per le balze. (5) *Dante:* Discendo — Con questo vivo giù di balzo in balzo. (6) *Giamb.* Si precipita il Timavo in un borro grande. *Buonarr.* A capo chino — Gittami in qualche borro o in qualche gora. (7) *Ces.* Oppidum... quod omnibus in circuitu partibus altissimas rupes habeat. *Ovid.* Pendentes rupe capellas, — Ardua. *V. Flacco:* Nubifera *Virg.* Aeria. — Praecelsa. (8) *Ovid.* Non caucasea doccte rupe puellas. . . — Lybica de rupe leones. *Monti:* Alle rupi infranta — O del mar nelle irate onde sommersa. *Qui* rupe *meglio torna che tutti gli affini.*

(9) *Virg.* Parnassia rupes. (10) *Virg.* Cavae rupes. *E della sibilla:* Rupe sublimi — Fata canit. *Tasso.* Pende da selvagge rupi — cava spelonca. (11) *Ovid.* Rupes frondosa. *Virg.* Dumosa.

chezza alla povertà, gl'interessi del cielo a quei della terra.

Rupe, dirupo, greppo. Dirupo non è lo stesso che *balza*. E nel noto sonetto: *Questo capro* . . — *Mena il gregge in certe rupi* . . . — *Vo' gettarlo* — *Giù per balze e per dirupi*.

Il *dirupo* è un insieme di *rupi* poste in modo che pajono formar quasi un precipizio: è più alto quindi del *burrone* (1), ma può essere meno fondo e da grande altezza finire in un piano anzi che in una valle.

Per un luogo *dirupato* si può a qualche modo montare o scendere, quantunque con pena (2). Nel *burrone* si può cadere o riuscire o calarvisi, ma non v'è ragione di scenderci apposta. *Dirupo*, è vero, talvolta si piglia per quella stessa profondità in cui viene il *dirupo* a finire: ma *burrone* viceversa non può mai significare l'altezza del *dirupo* nè l'ertezza di quello: guardandolo da sotto in su (3).

Dirupo ha per derivati dirupare e dirupamento, i quali indicano che il *dirupato* può formarsi od accrescersi per il precipitare e lo scoscendere delle *rupi*: mentre la *rupe* non si forma o non cresce se non per il lentissimo lavoro dell'arcana natura.

Rupe, greppo, scoglio. Greppo non è come definisce la Cr. *rupes praerupta*, ma secondo l'altra sua definizione, *agger* piuttosto: o meglio diremo col Buti, sommità di terra. *Greppo* insomma è altura di terreno; e se tale altura è sassosa, cotesta è circostanza accessoria, non è l'idea principale che in toscana s'affigge al vocabolo (4).

Dirò col Romani: « *Burrone* è luogo scosceso e profondo: *greppo* può essere l'orlo di tale profondità, il lembo, a dir così, del *burrone*. *Burrone* può considerarsi come il tutto, dall'altezza alla profondità: *greppo* è l'estremo dell'altezza che guarda la profondità »

Lo *scoglio*, ripeto, è in riva al mare o nel mare (5). Lo *scoglio* è un gran *masso* o più *massi*: è di duro macigno o di pietra più molle; nulla o poco ha di comune colla *balza*, col *balzo*, col *borro* col *dirupo*, col *greppo*.

Nave, diciamo, che rompe, che percuote (6), che dà in uno *scoglio*; non mai: in una *rupe*.

Scoglio è anco un'isola scogliosa; e se ne fa scoglietto (7), derivato che manca alla *rupe* ed agli altri.

Non è già che talvolta *scogli* non si chiamino anche le *rupi* de' monti (8): ma è modo raro.

Più fermo d'uno *scoglio*, diciamo (9): nato tra gli *scogli*, di chi ha per patria una povera isola o un paese marittimo (10). Incontrar degli *scogli* in un'impresa, nel corso della vita (11), affare pieno di *scogli*. L'inerzia è lo *scoglio* delle anime timide, de' piccoli ingegni (12).

Roccia, masso, rocca. « Il *masso* è grande, grosso, e s'immagina d'ordinario isolato; il *masso* può anch'essere un pezzo, un frammento di *roccie*. Gli eroi d'Omero lanciano *massi* non *roccie*, Sisifo nell'inferno mitologico spinge in su non una *roccia* ma un *masso*: il suo *masso* rotola giù per le *roccie*. I Titani scagliano contro il cielo intere le *rocce* le *rupi*.

« Nel *masso* si considera specialmente la *massa*; nella *roccia* un'altezza ripida, non ben praticabile. Tu siedi sopra un *masso*, t' arrampichi sur una *roccia*.

« Il *masso* può essere piano, la *roccia* è irta di punte. I *massi* son talvolta le basi su cui si sollevan le *roccie*.

« Quando diciamo: i *massi* d'un monte, intendiamo, la grandezza e grossezza delle sue *rupi*: quando diciamo: le *rocce*, intendiamo scabrosità, ripidezza (13). »

Rocca un tempo valeva il medesimo che *roccia*, e dall'essersi i luoghi muniti fondati tra le *rocce* e sulle *rocce* ne venne che *rocca* passò a significare fortezza. Ma tuttora diciamo: *cristallo di rocca* (14) allume di *rocca* (15).

Roccia non è che della lingua scritta, e *rupe* quasi sempre ne fa bene le veci. La *roccia* però non pare si possa imaginare incavata, come può immaginarsi la *rupe*.

Roccia in Firenze, non so come o perchè, significa sudiciume. Aver la *roccia* tra le dita, vale aver del lotume tra dito e dito.

912. Macinetta, Macinino.

Macinetta piccola macina per tritare il grano:

(1) *F. Giord.* Quelli dirupi che non si vede il fondo, che pare che vadano in abisso.

(2) *Segn.* A poco a poco montar su per dirupo sì rovinoso. (3) *Berni.* Nè da salirvi su si vede il passo, — Perchè tutto dintorno è dirupato. (4) *Far* greppo è, *dice la Cr. quel raggrinzar la bocca che fanno i bambini quando vogliono cominciare a piangere. Frase viva, della qual non veggo l'origine.* (5) *Bocc.* Di scoglio in scoglio andando, marine conche dalle pietre spiccando. *Vit. ss. P.* Trovò infra mare un monte, quasi uno scoglio. . .

(6) *Petr.* La mia barchetta . . . in fra gli scogli — È ritenuta. — La nave percosse ad uno scoglio. — Avem rotta la nave. *Firenz.* Dà in iscoglio.

(7) *Bocc. Caro.* Scogli *erranti chiama le Simplegadi V. Flacco.* (8) *Dante, Fioretti. Infatti il latino ed il greco comprendon sotto* scopulus, σκόπελος, *le prominenze e di terra e di mare. Pure una differenza aveva a corrervi, secondo Virgilio:* Non scopuli rupesque cavae... retardant.. (*parla della cavalla accesa d'amore*). *E altrove.* Ille velut pelagi rupes immota resistit — Quae sese, circum multis latrantibus undis, — Mole tenet: scopuli nequicquam et spumea circum — Saxa fremunt laterique illisa refunditur alga. *Dove par che gli* scogli *sien parte della* rupe, *e la* rupe *la parte men prossima all'acque, men bassa.* — *Onde Luc.* Scopulosae rupis. (9) *Oraz.* Scopulis surdior Icari. (10) Nato dagli *scogli* chiama Ovidio un cuor duro.

(11) *Cic.* Nec tuas rationes ad eos scopulos appulisses ad quos S. Titii afflictam navem videres. (12) V. Mass. Cujus tribunal propter nimiam severitatem scopulus reorum dicebatur. *Floro;* Scopulus et nodus et mora pubblicae securitatis Antonus. (13) *Simili differenze pone Roubaud tra roch e roche.* (14) *Magal.* Il freddo le fermi (*le acque*) in rocche durissime di cristallo. (15) *Cresc.*

macinino per macinare il caffè. *Macinetta* non è nell'uso, ma è bello, e non se ne può fare a meno.

913. Maciulla Gramola.

Maciulla strumento di due legni l'uno de'quali ha un canale dov'entra l'altro, e con esso si dirompe il lino o la canapa per nettarla dalla materia legnosa. Così la Cr. Quel che in Firenze si dice *maciulla*, in altri dialetti di Toscana e d'Italia è *gramola*. Il Buti: *Maciulla, cioè gramola che dirompe il lino*. Pat. *Si gramola spesso e si maciulla.*

Gramolare la pasta, e non *maciullarla*, dicesi in alcuni dialetti, dove s'usa in fatti la *gramola*, invece delle mani.

Maciullare poi ha senso di ben masticare: traslato vivo ed acconcio (1). E chi non ha denti dicesi che non può più *maciullare*.

I più durevoli tra i frutti della terra, per servire agli usi dell'uomo, han bisogno d'essere o tritati o pesti, insomma per viva forza liberati dall'ingombro che li veste; simbolo dell'uomo stesso che senza la prova del dolore non riesce utile a nulla.

914. Macolato, Macolo, Pesto, Magagnato.

Macolato vale fortemente *pesto*, e dicesi anche *macolo*: come pestato e *pesto*, rincontrato e rincontro. Chi è *macolato* è *pesto* in modo da sentirsene addosso il dolore. Uno ritorna tutto *macolo* da una gran folla che l'ha mezzo schiacciato.

Frutta *macolate* si chiamano quelle che o per pioggia veemente o per caduta o per colpo si trovano alquanto guaste al di fuori.

Pesto è più generale. Si *pesta* tritando, ammaccando, battendo, scalpitando, sbacchiando (2).

Tutto *pesto* dicesi di persona che si senta tutto indolorito nella vita o per reuma o per colpo d'aria o per istanchezza. *Macolato* solamente da busse o da urti.

Magagnato esprime un guasto interiore. Il frutto è *macolo* se cade, è *magagnato* se ha il baco dentro. Talvolta dicesi però *magagnato* anche se brancicato o *pesto* di molto (3).

Pianta *magagnata*, che nelle radici o nel tronco non è qual dovrebbe per fare buon frutto (4).

Uomo tutto *magagnato* vale malsano dentro, sebbene al di fuori non paja (5). E appunto perchè *magagna* è male nascosto, perciò diciamo: scoprire l'altrui *magagne* (6), curare e simili.

Chi palesa le *magagne* altrui, state certo che in qualche parte è *magagnato* egli stesso.

915. Madama, Donna, Madonna.

Madama è del trecento, e non è punto più francese di tante altre voci simili che le due lingue hanno l'una con l'altra comuni: ma in antico si applicava a donna rispettabile per nobiltà o per bellezza; poichè la bellezza era allora un titolo di rispetto (7): oggidì *madama* in iscritto suol darsi a qualche signora, e parlando, se non si tratta di forestieri, ha senso quasi sempre di celia.

Dama è serbato, come ognun sa, a *donna* nobile. D'ogni giovane poi s'usa in Firenze la quale si voglia o si dica di volere sposare od almeno si possa. Ed è il femminino di damo.

Madonna è rimasto nelle campagne toscane; ed è la madre di famiglia nelle case de'villici; come il nonno o il più vecchio della casa in Toscana tuttavia dicesi il sere. In Lombardia ed altrove *madonna* si dice suocera.

Essere *donna* e *madonna* vale padrona assoluta, non avere sopraccapo, poter disporre de'beni della famiglia a suo modo (8).

916. Madornale, Badiale, Massiccio, Grosso.

Carciofi *madornali*, naso *madornale*, errore *madornale*, affare *madornale*, modi dell'uso (9). È meno scherzevole di *badiale*, sebbene s'adopri quasi scherzosamente anch'esso allor che si parla d'errore o simile. Non si dirà per altro un pugno, un vaso *madornale*, come dicesi *badiale*: non si dirà frutta *badiale*, come dicesi *madornale*. Si dirà *badialone*; e l'altro non ha accrescitivo.

Uno sproposito *badiale* ha del goffo, uno sproposito *madornale* è più grave, più grande. Molti ne dicono de'*madornali*, e passano per oracoli: verrà un pover'uomo che ne dirà uno un po'*badiale*, e sarà preso a fischiate. Così va nel mondo: non si bada alla sostanza delle cose, ma al modo. Diremo anco: un *grosso* sproposito, e: dirle *grosse*, dirne o farne di *grosse*: Ma *grosso* s'applica ancora e ad errori e a bugie e ad imposture. Bugia *madornale*, sarebbe più strano.

Poi diciamo: *grossa* terra, paese, castello (10); *grossa* paga, guadagno, salario (11): *grosso* esercito, il *grosso* dell'esercito: qui *madornale* non entra.

Massiccio porta seco due idee, di *grosso* e di solido. Legno *massiccio* (12); oro, argento (13) *massiccio*, dove non entra metallo men prezioso. Diciamo altresì: sproposito *massiccio*, e intendiamo: tale che si lascia a prima giunta vedere. Se ne possono dire di *madornali* con gravità: di *grossi* con arte: i *massicci* tradiscono ignoranza crassa.

917. Madre, Fondata.

Madre è quella *fondata* dell'aceto che si lascia

(1) *Firenz.* Avendo da empiere così gran ventre, maciullai fino al terzo canestro. (2) *Dante;* Perchè mi peste (*coi piedi*)? *Ricett. fior.* Rose allora peste. (3) *Prov. toscano;* Essere come la castagna; buona di fuori, e dentro ha la magagna. (4) *Cresc.* Quando metti la pianta dentro alla fossa, taglierai dalle radici quello che troverai magagnato. — Il loro granello sia trasparente! e se alcuno ve n'avesse magagnato, se ne tragga. (5) *Lib. cur. mal.* Fievoli per magagnatura delle viscere affaticate. (6) *Dante.* Uomini ... pien d'ogni magagna. — Vedi l'oppressura — De'tuoi gentili, e cura lor magagne. *Lippi.* Scopre la di lui magagna (7) *Usato dal Bocc. dal Pulci e da altri.*

(8) *Bocc.* Sarei stata donna e madonna d'ogni lor cosa. *Cecchi:* Ch'io faccia testamento, e ch'io ti lasci — Donna e madonna d'ogni cosa. *Lippi;* La mia cugina qui, che fu sua donna — (Non avendo figliuoli).... lasciai donna e madonna. *Vive anche in altri dialetti.*

(9) Madornale *da madre, e l'idea di madre, svegliando quella di cosa principale, ha dato molti traslati che a questo s'accostano.* (10) *M. Vill.* Il castello della Badia, grosso castello. (11) *Bocc.* Grossi salarj. — Usura. *Casa.* Spese. (12) *St. Rin.* Torri massicce. (13) *Davanz., Vedi la.*

nella botte o in altro vaso per mettervi sopra altro vino o aceto che meglio infortisca con quella. *Madre* dunque è una *fondata* che si destina ad un uso (1).

918. Madre, Genitrice.

Genitrice quella che ha generato: *madre* anco quella che ha nutrito, educato, che ha fatte le veci di *genitrice*. *Genitrice* degli Eneadi dice di Venere Lucrezio, non *madre* (2). Sarebbe affettazione fuor di poesia chiamar *genitrice* la *madre* vera, ma non sarebbe forse improprio il chiamar *madre* la prima *genitrice*, la progenitrice d'una razza d'una famiglia.

Così in qualche caso torna utile il poter distinguere *genitrice* da *madre*. Molte donne sono a'lor figli *genitrici*, non *madri*: non pensano che a generarli: i doveri della maternità non adempiono. Certi figliuoli hanno padre e non genitore; gl'illegittimi hanno genitore e non padre.

Tornando a *madre*, nè il verso nè la prosa soffrirebbero lo scambio nelle frasi: parente dalla parte di *madre*; nato di *madre* nobile e simili.

Nè nel caso retto potrebbe senz'articolo dirsi: mia *genitrice*, come suol dirsi: mia *madre*. Nè Maria nel linguaggio comune dicesi *genitrice*, ma *madre* di Dio; *genitrice* sarebbe latinismo poetico.

Poi *madre* di famiglia, *madre* detto a donna più avanzata, per titolo di rispetto; od a monaca: *madre* spirituale: la pianta *madre* (3); l'antica *madre*, la terra (4); la chiesa *madre* de'fedeli (5): la superbia *madre* d'umiliazioni (6); son modi proprj di questo non del vocabolo affine.

Abbiamo inoltre *madre* per matrice (7); e la dura e la pia *madre*, le due membrane che coprono il cervello (8).

Far *madre* una fanciulla (9); Flora *madre* dei fiori (10); modi usati dai classici e belli. Son *madre*; parola eloquente di scusa di rimprovero e di raccomandazione, che una *madre* rivolge a chi condanna il suo affetto o ne diffida o lo nega (11).

Delle bestie parlando si dirà *madre*, non mai *genitrice* (12).

Quanto a'derivati, oltre a matrigna e a matrimonio, *madre* ha matricida e madreggiare: questo secondo non è della lingua parlata, che dice matrizzare, e indica la somiglianza d'indole e di costumi ch'è tra la *madre* ed il figlio (13).

Sarebbe un soggetto d'osservazioni importantissimo questo: cercar come e perchè e fino a quando le figlie patrizzano, e i figli madreggiano.

919. Maestranza, Maestri.

Per *maestro* qui intendo colui ch'esercita un'arte; e particolarmente un'arte edificatoria; e dico che il suo plurale non esprime il medesimo che *maestranza*, voce indicante un numero di *maestri* che attualmente attendono ad un lavoro. Fuori di questo caso non s'userà *maestranza*. Tutti i *maestri* della città che stieno dispersi ed oziosi, non formano *maestranza* (14). Diremo dunque: pagar la *maestranza*, invigilare il lavoro delle *maestranze*.

920. Maestro, Artefice. — Maestro, Padron di bottega.

Delle arti manuali dicesi specialmente *maestro* (15), *artefice* anco d'arti più nobili (16). *Maestro* legnajuolo, muratore, stipettajo, magnano. Quel che lavora a tanto la giornata non si dice *maestro*, ma quel ch'ha bottega da sè (17), ovvero quello che senza aver bottega, dirige l'altrui lavoro, piglia un lavoro in cottimo, o paga del suo gli operaj. Il muratore per esempio è *maestro*: non è *padron di bottega*.

Dep. Decam.: *Dissero . . . maestro il padrone di bottega*. Ma non ogni *padron di bottega* è *maestro*, e viceversa. Il padrone può non lavorare, il *maestro* lavora anch'egli. Nell'arte del muratore però tutti, anche i lavoranti, son *maestri*, il capo è capo *maestro*.

921. Maestro, Muratore.

Parlando di *muratore*, ripeto, in Toscana dicesi assolutamente *maestro* (18). È una specie di figura retorica della quale, a dir vero, non rammento più il nome (e ne benedico la mia poca memoria), simile all'altra che a bottegajo in Firenze dà il senso di pizzicagnolo, come se quella fosse la bottega per eccellenza. Ma è d'uso poi anche: *maestro muratore*.

Il Segn. distinse le due cose anche troppo là dove disse: *Cerca maestri e muratori, a fa chiudere ben tosto il foro della muraglia*. Per chiudere un foro bastava un *maestro* o un *muratore* che vogliamo chiamarlo. Ma qui intenderà *muratori* per tutti i lavoranti, e *maestri* pei capi. E così sta bene.

922. Maestro, Principale.

Strada *maestra* è quella che oggidì si direbbe carreggiabile, postale: ma ormai son diventate

(1) *Segn.* Il vino quando ha pigliato già mal di madre, ancora che si trasporti in altra botte, nol lascia più: sempre sa di quella. (2) *Arnolb.* Genitrix et mater superstitionis Etruria. *Qui è pleonasmo. Là dove Dante fa dire a Manfredi*: Mia bella figlia genitrice — Dell'onor di Cicilia. . . . Qui madre *sarebbe sconvenevole affatto.*

(3) *Cresc.* Piantai (*la mortella*) con piante dalla madre ovver ceppo divelte. *Virg.* Plantas tenero abscindens de corpore matrum. (4) *Petr.* Tutti tornate alla gran madre antica. *Lucr.* Matris terrai. *La gran* madre *era pe'latini anco Cibele ed Iside e Cerere ed Ecate e Vesta e Matuta.* (5) *Petr.* (6) *Dante:* Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre — Non la tua conversion, ma quella dote . . . ! *Cic.* Mater omnium bonarum artium sapientia. — Intemperantia omnium perturbationum mater. — Avaritiam tollere si vultis, mater ejus est tollenda luxuries. — Similitudo satietatis mater. (7) *Volg. Mesue.*

(8) *Lib. cur. malattie.* (9) *Ovid.* Mater — De Jove vult fieri. (10) *Ovid.* (11) *Sen.* Materque tota, conjuge expulsa, redit. (12) *Virg.* (13) *Lat.* Matresco. (14) *Buonarr.* L'arsenale. . . — Scorse, e le maestranze e gli artifizi.

(15) *Cav.* Crediamo ad ogni maestro di pietra o di panni. . . pur pensando che noi non ce n'intendiamo egli è maestro lasciamo fare. (16) Maestro *per celia dicesi in Toscana anco il boja.* (17) *Bocc.* (18) *F. Giord.* Il maestro quando ha fatto la casa, si non v'adopera più. *Nota:* Un maestro che stava lavorando nella chiesa.

carreggiabili anco talune delle strade che conducono a paesucci od a ville. Sempre però la strada *maestra* è quella che di tutte le vicine e convergenti più comodamente, più direttamente, e più sicuramente conduce al tal luogo.

La tradizione è la strada *maestra* della verità: ma non è la *principale* per molti (1).

Per estensione possiam dire ed intendere che ci siano due strade maestre, ambedue conducenti, l'una un po' più obliqua dell'altra, al medesimo punto: ma due strade *principali*, suonerebbe più strano.

Ben potrò dire: due sono le vie *principali* che da tal luoguccio mettono in sulla strada *maestra*. Qui *principale* ha idea relativa, in paragone dell'altre strade men note e men comode.

Penne *maestre*, diciamo, e non *principali*; e son le penne più grosse che reggono l'ale (2). Pelar le penne *maestre*, dicesi di donna o d'altri che ripulisca bene il borsellino ad un disgraziato che le dà retta.

Libro *maestro* quel dei mercanti dove riportano le partite notate sopra il quaderno ordinario.

Borgh.: *Con questa sorte di figure si veggon tenuti i conti dei nostri vecchi nei libri principali delle ragioni, che si chiaman maestri*— Dep. Decam.: *Così usarono spesso i nostri quella voce, e dissero strada maestra per principale.*

923. Maggiore, Più vecchio.

Il figliuolo, il fratel *maggiore* può aver tre anni (3) e può averne venti: per dire, il *più vecchio* di tutti, convien aspettare che veramente e' sia vecchio o almeno avanzato. Quindi è che di bambini parlando dicesi: il maggioretto per indicare che è il *maggiore* sì ma anch'egli bambino (4).

Maggiore dicesi sempre di fratelli o figliuoli, di congiunti insomma: più vecchio anco d'estranei, di persone distanti tra loro più secoli; di cosa ancora.

Maggiore per contrapposto a minore, che dicon anche maggiorenne e minorenne, ognun sa che significhi.

924. Maggiormente, Più.

Maggiormente talvolta ha più forza. Ora sono *maggiormente* persuaso che i tristi sono i *più* vili (5). *Più maggiormente* è pleonasmo vizioso, sebbene di fra Giord. e dell'uso vivente. Scrivendo diremo: *viemaggiormente*. E così a *maggiormente che*, sebbene del Varchi e dell'uso, sarà bene sostituito *tanto più che*.

Più, come ognun si rammenta, ha sensi più varj. *Più* povero, *più* mancante, *più* magro, diciamo: e sarebbe contradizione il dir: *maggiormente* povero e simili.

Più presto, *più* tardi, *più* su, e sempre che *più* si congiunge ad avverbio: *il più, al più, che più? da più, di più, più che più, più che tanto, mai più*; quasi tutte le volte che *più* s'accoppia ad aggettivo (6), quando diventa aggettivo esso stesso (7); quando si unisce alla particella *di* (8); modi tutti proprj di *più* solamente.

925. Maglia, Cateratta.

La *cateratta* ricuopre tutto l'occhio; la *maglia* ne vela il mezzo, e così si chiama perch'è macchia rotonda a forma di *maglia* (9). Ho osservato che una *maglia* fa più malinconia d'una *cateratta*; e in generale le mezze privazioni sono più dolorose assai delle intere.

926. Maglietta, Maglietto, Magliuolo, Magliolina.

Maglietta piccola maglia (10); maglia, piccolissimo cerchietto di metallo, dei quali cerchietti concatenati si formano l'armadure dette di maglia. *Magliette* poi son quelle dove s'infilano i gangheri del vestito, sien fatte di metallo o sieno di roba (11); *Magliette* quelle da cui s'appendono i quadri. *Magliolina* usa il Pulci nel senso di macchia dell'occhio (12); non è comune, ma è bello. Nè quella si direbbe *maglietta*.

Maglietto è un piccolo maglio; così si chiama quello con cui le lavandaje battono i panni.

Magliuolo è il tralcio spiccato dalla vite per piantarlo (13). E *magliuolo* dicesi in alcuni dialetti una specie di pennato o di scure.

927. Maglio, Martello, Martellina, Martellino.

Il *maglio* ha forma di *martello*, ma più grande e tondo. È di legno (14) e di ferro, ma più comunemente di legno; s'usa nelle tintorie ed in altr'arti; s'usa per giuocare al trucco. Gli darei un *maglio* sulla testa, è complimento non molto caritatevole, e anche i sordi lo sentono, se crediamo al Goldoni (15).

Far col *maglio*, vale far le cose alla peggio; tolto dal dar sulla testa a'bovi col *maglio* (16).

Il *martello* è di ferro. Martellare, diciamo, percuotere col *martello*; *maglio* non fa magliare (17). Poi *martello* ha molti traslati. Pensiero che mi *martella* (18): piaga che martella, quando genera putredine: cosa che dà gran *martello*: star forte al *martello*, cioè reggere alla prova (19); sonare a *mar-*

(1) *M. Vill.* Vie spedite che mettessono nelle strade maestre. — *Faz.Ub.* Va inverso Acaja ed è più presto al mare. — E l'una e l'altra è sicura e maestra.

(2) *Comm. Inf.* Co' vanni, cioè maestre penne dell'ali.

(3) *Bocc.* De' quali il maggiore non avea oltre ad ott'anni. (4) *L'usa in altro senso il Redi.* (5) *Bocc.* Ma per le tue parole maggiormente 'l conosco. (6) Più lieve salita, ec. (7) *Andar tra que' più, più giorni ec.*

(8) *Bocc.* Hanno più di conoscimento ch'i giovani.

(9) *Mor. s. Greg.* La superbia si genera nella mente come la maglia negli occhi. Maglia *da* macula.

(10) *Cell.* Il ferro ha a restare in guisa d'una piccola maglietta. (11) *Lor. Med.* O uncinelli o magliette o bottoni. (12) Nell'occhio ha 'n tutto una tal magliolina . . . .

(13) *Pall.* Voglionsi i maglioli da porre, sceglierli che non sieno di vite troppo inferma. (14) *Bocc.* Come i furiosi tori, ricevuti i colpi del pesante maglio. *Cresc.* Del pedale del mandorlo si fanno fortissimi magli da fender legne. (15) *Lippi.* (16) *Lasca.* (17) *F. Giord.* Diventane più forte l'ancudine quanto più si martella. *Cir. Calv.* Martellare il ferro caldo. (18) *Dante.* Men crucciata — La divina giustizia gli martelli (*Qui traslato*). *Pecchio.* Que' seccanti versi martelliani che martellano proprio i buoni orecchi. (19) *Bocc.* Se le femmine fossero d'ariento, le non

tello (1), essere tra l'ancudine ed il *martello* (2).

Il *martello* che ha manico più lungo ed è più pesante, dicesi mazza. Con le mazze si divide il ferro per venderlo; e con le mazze si batte sull'ancudine. *Martellina* è l'arnese a foggia di *martello* che adoprano i muratori (3). *Martellino* e qualunque *martello* piccolo: e par più piccolo ancora del martelletto (4). Il suono almeno lo dice.

928. Magnano, Ferrajo, Fabbro.

Magnano, propriamente il *fabbro* che fa toppe e chiavi (5). *Ferrajo*, che lavora ferro più in grande (6). Dicesi e *fabbro ferrajo* e anche *fabbro*.

Fabbro si chiamerà Vulcano, e non *ferrajo* (7), *fabbri* i Ciclopi: *fabbro* presceglie d'ordinario la poesia (8). Quegli che primo si occupò di lavorare il ferro sarà meglio detto *fabbro* che altrimenti (9). E i lavoratori in ferro, in campagna, così si chiamano (10). Arte fabbrile (11).

Dicesi poi *fabbro ferrajo*, perchè *faber* propriamente non vale se non operatore in lavori meccanici; onde i latini aggiungevan l'epiteto, per indicare di quali lavori e di che mestier si parlasse: *Faber lignarius*, *aurarius*. Quindi traslatamente fu detto *fabbro* di calunnie (12), *fabbro* di versi potenti (13): e v'ha de' poeti che son pur tristi *fabbri*. Il *fabbro eterno*, è latinismo poetico (14), simile al *maestro* e all'*artefice eterno*.

929. Magnetizzato, Calamitato.

La magnetizzazione si opera con molti mezzi artificiali od anche per vie naturali. Quando io dico *calamitato* suppongo d'ordinario l'azione di quella che dicesi calamita.

Il magnetismo opera anco sugli animali. Non è *calamitato* che il ferro. Anonimo.

930. Magno, Grande.

Oggidì *magno* non s'usa che come antonomasia: Carlo *magno*, Alessandro *magno*, s. Leone il *magno*, il *magno* dottore. Fuori de' pochi usi divenuti ormai quasi storici, *magno* è sempre sostituito da *grande*. Leopoldo il *grande*, Federigo il *grande* e simili. La poesia stessa non l'ammetterebbe che con molto riserbo.

Ben vive *magno* nel pistojese: e fare, dicesi, un vestito *magno* a un bambino, cioè largo, in crescenza. Poi l'uso toscano l'ammette per celia e dice: cosa *magna*, intendendo cosa a cui si voglia dare celiando una qualche importanza, o si voglia mostrare che altri le ne dieno. *Magna* cena, *magne* maniche, *magno* naso. La *gran* cena chiama Dante la mensa celeste; *magna* cena è cosa terrena anche troppo.

Tutti i traslati di *magno* son vieti; e ognun vede che dicendo: *grand'*uomo, *grande* per potente o magnate, far del *grande* (15), farsi *grande* (16), in *grande*, *grande* statura, *gran* colpo, *gran* podere, *gran* potere, *gran* fiume, *gran* tempo, *gran* perfezione, *gran* delizia, *gran* mercato, *gran* versificatore, *gran* bevitore (17), *gran* gioja, *gran* noja, *gran* superbo, *grande* sciocco (che sono sovente sinonimi) *gran* famiglia, lettera *grande* (18), *gran* sentenza, *gran* nemico (19), *grande* età (20), grandemente adirarsi, grandetto (21), grandezza d'animo (22), grandicello (23): *magno* in tutti quest'usi non ci ha che fare.

931. Magona, Ferriera.

Magona in Toscana è il luogo dove si conserva e si vende il ferro (24). V'è l'uffizio della *magona*, che presiede a tutte le miniere e a tutti i lavori metallici che si fanno nel regno; e giova notare che della *magona* commissario è il bravo Gazzeri. Poi v'è la *magona* del governo, dove per conto di lui vendesi il ferro (25), e ve n'è de' privati, che diconsi pur magoncine. La *ferriera* è luogo dove si raffina piuttosto che conservare il ferro; non è mai un uffizio.

Poi per estensione *magona* vale luogo dov'è grande abondanza di checchessia, e l'abondanza medesima; modo municipale che indica l'antica minerale ricchezza della terra toscana. Una casa dove si trovi d'ogni ben di Dio suol dirsi ch'è una *magona*; ma in simili case il ben di Dio non è sempre ne' debiti modi adoprato.

932. Magretto, Magrino, Magricciuolo, Magruccio.

Magricciuolo indica esilità soverchià; ha non so che di men forte che il dispregio, ma pur ci tende. *Magretto* può avere non so qual vezzo (26).

Io posso imaginare un viso *magretto* e delicato, *magretto* e gentile (27). Anche *magrino* è dell'uso

varrebbon denajo perchè niuna se ne terrebbe a martello. *Ambra*. Oggidì son fatti gli uomini — Come d'oro arbiminato; in apparenza — E in parole son belli, e poi non reggono — Al martello. *Lor. Med.* Arzigogoli sofistici, che hanno apparenza di veri e poi non reggono al martello.

(1) *Berni*, *Cir. Calv.* (2) *Bellinc.* (3) *Cant. carn. Borgh.* Con una martellina da muratori ne guastò una parte (*della pittura*). (4) *Cell.* Con un martellino piccolo lavorando sopra quel tasselletto, colla penna del detto martellino dar pian piano nella piastra d'oro. — Un pajo di bilance vecchie e due ancudini e tre martelletti piccoli. *Se nel primo caso si può sostituire* martelletto, *nel secondo non si sostituirà* martellino. (5) *Bocc. Lor. Med. Lippi.* (6) *D. s. Greg. Il s. Puoti*: Non converrà concedere la privativa d'esercitare il mestiere di ferrajo o di ottonajo. *Le privative debbon cadere sui metodi dell' arte, non sull'arte stessa. Anco i latini dicevano* ferrarius *e* faber ferrarius. (7) *Dante*: Se Giove stanchi il suo fabbro. *Petr.* L'antichissimo fabbro siciliano. (8) *Dante*, *Berni*, *Buonarr.* (9) *Giamb.* Tubalcaim fu il primo fabbro del mondo. (10) *Ricci*: Andar dal fabbro per rinnovare i ferri.

(11) *Comm. Purg.* (12) *Tasso. Sall.* Fabrum esse quemque fortunae suae. (13) *Dante*: Miglior fabbro del parlar materno. (14) *Dante.* (15) *Varchi*: Stare in sul grande, che si chiama in Firenze, massimamente de' giovani, fare il grande. (16) *Bellinc.* Ognun con li disegni si fa grande (*si presume*). (17) *Bocc.* (18) *Salv.* (19) Gran sentenza *chiama Dante la sentenza nuovissima, e il* gran nemico *Pluto*.

(20) *Redi*: Male in persona di grande età difficile ad esser curato. (21) *Redi.* (22) *Dante.* (23) *Bocc. Davanz.*

(24) *Lod. Mart.* (25) *Lampr.* Far fabbricare de' vomeri all'I. e R. magona. — Un vomere, quali li vende la magona. (26) *All.* Un magricciuolo — Che par negli atti appunto un babbuino. (27) *Casa.* Una cotal magretta che andava alla messa a s. Lorenzo.

ed ha del vezzeggiativo od almeno non esprime magrezza deforme. *Magruccio*, magrezza un po' patita.

Cena un po' *magretta*, discorsuccio *magretto* (1).

933. Mai, Mai non.

Il *non* di rado si omette; ma credo si possano fissare i casi più ordinarj in cui convenga ometterlo o giovi. Per esempio, quando un verbo lo segua richiedente il *che* dietro di se, è significante o comando o cenno o prego o altro (2). La spensierata disse *mai* lo dimenticherebbe; e dimenticava in quel momento la propria debolezza, cagion principale di tutti i suoi torti.

Poi in tutti i casi ove il *non* si tralascia, convien sempre porre il *mai* innanzi al verbo. *Mai* sarà vero che un uom coraggioso possa sostenere una proposizione *non* vera sfuggitagli in un momento di sbadataggine o di puntiglio o di passione (3).

Il *non* sottinteso potrà dare alla frase una certa agilità od energia o familiarità.

934. Mai, Mai più, Più.

Mai più riguarda o tempo avvenire o (del passato parlando) un tempo posteriore a quello a cui riguardava il principale discorso. Non lo farò *mai più;* non l'ho *mai più* rincontrato.

Nel futuro, *mai più*, o pare più energico che il semplice *mai*; e poi dice veramente altra cosa. Altro è: non v'abbassate *mai;* altro è non v'abbassate *mai più*. Col primo s'intende che quegli a cui è diretto il consiglio non si sia *mai* finora abbassato; col secondo s'intende il contrario. Non peccate *mai*, si dice ad un giusto: non peccate *mai più*, a chi ha peccato.

Il *più* senza il *mai* non dice tanto. Non lo dirò *più*, è promessa che può ammettere delle restrizioni ragionevoli. Non lo dirò *mai più* par ch'escluda l'eccezioni di luogo o di tempo diverso.

Così del passato. Non ho *mai* veduto Parigi, indica ch'io non ci sono *mai* stato. Non ho *mai più* veduto Parigi, indica che ci sono stato una volta e anche *più*.

935. Majale, Porco, Verro.

Cresc.: *Castransi i verri di tempo d'un anno; la qual cosa fatta, mutano il nome, e di verri son detti majali.* Il *verro* è dunque *porco* non castrato (4). Ond'è proverbiale: lussurioso come un *verro*.

Quel che si mangia, comunemente si chiama *majale*; e il diminutivo suo è *majalino*.

Porco esprime meglio la specie (5). Porcellino d'India, *porco* spino, *porco* salvatico, gregge di *porci* (6). E perchè questo è il vocabolo più generale, è però più fecondo di derivati: porcaccio (7), porcajo (8), porcellino (9), porcellina, porcello (10), porcella, porcheria (11), porchetta (12), porcile, porcino (13), fungo porcino (14), porcone; porcoına, porchettuolo, porchettuola, porcume. Poi, far l'occhio del *porco*, che vale guardare con la coda dell'occhio; e *porco*, titolo ingiurioso (15).

D'uomo parlando, *majale* vale uomo sudicio; *porco*, uomo di laidi costumi. Star come un *majale*: essere un bel *porco*, un gran *porco*. Di pinguedine tanto si dice grasso come un *porco*, quanto come un *majale*. La seconda è similitudine men triviale: ma nessuna delle due è troppo nobile, e converrebbe smetterla. Le comparazioni tra uomini e bestie son troppo omeriche: la natura inanimata che si vien sempre rivelando in nuovi e magnifici aspetti, ci pare un immenso e nuovo campo alle comparazioni ed ai simboli.

936. Malacconcio, Malconcio, Sconcio.

Malacconcio, non bene acconcio, parlando di cosa condita. Insalata *malacconcia*.

Malacconcio, non acconciamente fatto, d'operazione parlando (16): ma non è comune nell'uso.

Malconcio, di persona: ridotto a mal partito o da malattia, o da caduta, o da ferite, o da busse (17); o nel morale, dalla fortuna, dall'insolenza degli uomini, dall'amore (18), da'vizj.

Sconcio, affatto inconveniente, e però grandemente spiacevole. Atto *sconcio*, *sconcio* vestire, stare *sconcio*, *sconce* parole (19), corpo *sconcio*, mal fatto (20).

Sostantivamente, seguire uno *sconcio*, uno scomodo, un danno (21): e sconciare per guastare; e sconciatura, cosa imperfetta, mal fatta (22).

In società si perdona men facilmente una *malacconcia* maniera di stare o di presentarsi che le maniere *sconce*. L'uomo *malconcio* dall'altrui malignità non acquista però il diritto di maledire altrui in modo *sconcio*. Questo è l'inganno di molti, che accrescono così la propria sventura e l'altrui.

937. Malacreanza, Increanza. — Malcreato, Screanzato, Increante.

Malacreanza è atto (23): *increanza* atto ed abito. Usar delle *malecreanze*, e: delle *increanze*. Peccar d'*increanza*, non: di *mala creanza*. L'*increanza* so-

(1) *Traslato gentile parmi quello del Cell.* Fatta la sua ossatura di ferro, poi fattala di terra come di notomia, e magretta un mezzo dito. *Il sig. Barbieri, del Vannetti parlando, con severità forse troppa, ma con elegante verità: lo chiama:* Quel tuo magricciuol Roveretano. (2) *Bocc.* Alle sue femmine comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero...—Ti prego che mai ad alcuna persona dichi... (3) *M. Vill.* Mai si vollono dichiarare ad alcuno accordo. *Vit. s. Dor.* Mai in tutto il tempo della vita ebbi tanta letizia. (4) *M. Vill. traslatamente:* Come un verro accannato. (5) *Bocc.* I buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli... (6) *Cresc.* Porci salvatichi. *Sacch.* Porco di s. Antonio. *Fazio:* Porci spini (7) *Alam. L. Son.* (8) *Cresc.* (9) *G. Vill. Firenz., L. Med* (10) *Cresc* *Giamb. Sacch.* (11) *Firenz. Buonnar. Lippi.* (12) *Pulci.*

(13 *G. caru Redi.* (14) *L masc.* Carni porcine.

(15) *Cecchi.* (16) *Salvini.* L'essere mal servito non viene per lo più dalla malacconcia maniera di servire.

(17 *Davanz.* L'esercito benchè malconcio dal temporale.

(18) *Salvini.* Malconcio dal vino. (19) *Bocc.* Sconce parole—Cosa.—Opere. *Mont.* Lingua (*la lingua d'un traduttore inesperto*). (20) *Berni.* (21) *Casa:* Sono l'indugio, lo sconcio e 'l disagio di tutta la compagnia.—Le cerimonie sono di grande sconcio alle faccende. *G. Vill.* Molto si sconciò il buono stato di Genova. *Novell.* Acconciate li fatti vostri e non isconciate gli altrui. (22) *Casa:* Saranno i tuoi ragionamenti parte e non isconciatura.

(23) *Buonnar.* Le male creanze—Che al mio paese omai

vente è quella che nota più volentieri le *malcreanze* altrui; la *creanza* talvolta consiste nel non ci badare. La vera *creanza* è una virtù, e non leggera, perchè ne suppone altre molto più grandi.

Malcreato è chi commette *malcreanze*, non solo per vizio d'educazione, ma per rusticità d'anima non gentile: *screanzato* chi ne commette per mancanza d'educazione e per negligenza. *Increante* pare un po' meno: anche un solo atto non convenevole potrà tirarvi addosso il titolo d' *increante;* per dare dello *screanzato* par che si richiegga un po' più.

Malcreato talvolta ha senso più grave, affine a *malnato*: è della lingua scritta, ma strano non parmi (1).

938. Malamente, Male. — Maltrattare, Trattar male.

Fa le cose *malamente* chi non le fa per l'appunto, con la debita cura, sebbene non faccia alcun male (2). Quando diciamo: avete fatto *male*; far più *male* le cose che bene, intendiamo più.

Male però è più comune. Manco *male* (3) è talvolta togliere che non dare. In tempi di discordia e di dubbio (e la discordia sempre partorisce il dubbio, e il dubbio genera la discordia, e poi si maritano insieme, e figliano una generazione pessima), in tempi di discordia e di dubbio, *male* il parlare, e peggio il tacere (4). *Mal* si ama ciò che non si conosce, e *mal* si conosce ciò che non s'ama. *Mal* s'accordano le parole ai fatti in chi parla molto (5). Un malinteso talvolta è cagione di più *mali*, che non siano molte differenze d'interessi, perchè l'errore è il sommo dei mali

Sta *male*, si sente *male*, chi non ha buona salute, patisce nel corpo: sta *malamente* chi spende di molto e non se ne trova bene. Star *malamente* seduto: roba che sta *male* addosso.

Si *tratta malamente* un amico, un ospite, non gli facendo la conveniente accoglienza, facendolo stare a disagio: si *trattano male* due persone che si strapazzano e si dicono villania. Il marito *tratta male* la moglie insultandola, la *maltratta* picchiandola o usandole soperchieria. *Maltrattare* più d'ordinario riguarda i fatti.

Sono stato malissimamente all'albergo, e di più sono stato malissimo di salute.

Male, secondo ch'è preposto o posposto, dà senso diverso. Vede *male* le cose chi ha corta vista, chi ha gli occhi itterici, chi ha poca luce, chi è mal collocato (quattro ragioni che nel fisico e nel morale troppo spesso si congiungono insieme a farci sbagliare). Di cosa che si è veduta in mal punto, la cui vista ci recò danno o dolore, si dirà *mal* la vidi, *male* la vagheggiai, *mal* mi piacque (6). *Mal* si segue l'errore anco da spiriti potentissimi (7): segue *male* la verità chi non ha forza di cuore. Un'anima debole gode *male* il piacere, perchè la debolezza è la morte d'ogni bene: *mal* si gode un piacere vietato, per vivo che sia. Non sempre la varia collocazione dà questa differenza, ma nei notati esempi la dà, ed evidente.

939. Malandrino, Assassino, Sicario. — Malandrino, Malandrone.

Assassino è voce storica in quanto che rammenta i fatti del Vecchio della montagna.

Il *malandrino* uccide o deruba alla strada, uccide per portar via i danari e la roba; uccide non per conto altrui ma per proprio (8).

Chiunque uccide a tradimento è *assassino* (9); quindi assassinare, assassinamento (10), assassinio (11). Chi uccide per commissione altrui è *sicario*.

Poi per estensione s'assassina un uomo, una famiglia, uno stato, recandogli gran danni e mali (12). Ladro *assassino*, cane *assassino*, (13), tu m'hai assassinato; son rimproveri in certe bocche frequenti, dove si tratta d'un amore tradito, d'una speranza delusa, d'una moglie offesa nella più viva parte del cuore, d'una madre infelice.

Anche *malandrino* s'usa in senso più mite, per uomo o ragazzo soverchiamente vivace che fa del male, che non s'arrende all'altrui volontà. E aggettivamente, furia *malandrina*, occhi *malandrini* e simili.

Malandrone dicesi d'uomo spregevole per una povertà sudicia, sozza, violenta, colpevole.

940. Malato, Infermo, Malfermo, Allettato, Indisposto, Malazzato, Malaticcio, Ammalatuccio, Malito, Ito a male, Malsano, Infermiccio, Cagionoso, Bacato, Cachetico.

» *Malato*, ch' ha un male, una malattia, e ne prova frequenti o continui gli effetti. *Infermo*, non fermo, debole, che non ha una salute stabile, uguale, che non ha robustezza in taluna delle membra od in tutte. L'*infermità* è propria de' corpi mal costituiti o disorganizzati, che non hanno il natural vigore, non hanno il libero uso d'una qualche funzione. Uno può essere *infermo* e non *malato*, quando un male presente non c'è ma la lassezza degli organi è tale da cagionarlo facilmente e da fomentarlo. La vecchiezza è *inferma* di natura sua ». Anon.

La malattia è più forte, l'infermità più lunga. Un vecchio, un tisico giacciono *infermi* anni ed anni; una malattia porta via in pochi giorni un uomo robustissimo. Quindi è che diciamo: forte

—Fatta han tanta la presa. (1) *Dante:* Malcreata plebe (*dei traditori dannati*). (2) *L. Ricci:* Eseguire un lavoro regolare che malamente s'ottiene col bidente.— Il parafulmini malamente si sosterrà contro un vento impetuoso.

(3) *Firenze*. (4) *Petr*. Al suo destino — Mal chi contrasta e mal chi si nasconde. *Elissi gentile*. (5) *Petr*. Fortuna, — Che agli animosi fatti mal s'accorda. (6) *Petr*. Mal per noi quella beltà si vide — Se viva e morta ne dovea tor pace. *Bocc*. Di lei che mal per me fu veduta, preso fui (7) *Petr*. Mal si segue ciò che agli occhi aggrada. *E latinismo*. (8) *G. Vill*. Rubato da' malandrini. (9) *G. Vill*. Il tradimento fu scoperto, e gli assassini giudicati ad aspra morte. *Dante*. Lo perfido assassino. (10) *Firenz*.

(11) *Davanz*. (12) *Davanz*. L'assassinata provincia.

(13) *S'usa anco aggettivamente Ar*. I mori in tal modo feriti—L'altra schiera chiamavano assassina.

malattia (1), non forte infermità (2). L'*ammalato*, d'ordinario, è costretto a mettersi a letto; l'*infermo* può anche uscire di casa. Ed è tristo segno quando gl'*infermi s'allettano* (3).

Quest'ultima voce esprime dunque malattia o infermità grave e pericolosa, tale che obbliga al letto, e v'obbliga per più di qualche giorno.

Ha strascinato la malattia, poi da ultimo s'è *allettato*, stette *allettato* un buon poco e morì.

Tornando ad *inferno*, la gotta, per es., è un'infermità piuttosto che una malattia, e chi patisce mal di capo, di renì o simile, sì che spesso si trova non bene della persona, è più propriamente *infermo*. Una lunga malattia lascia l'uomo gran tempo *infermo*, anche dopo passata. La vecchiaja è un infermità per sè stessa, sebbene non porti con sè malattie. I *malati* imaginarj son sempre *infermi* sebbene non siano mai *malati*. *Aeger* e *infirmus* sono nella traduzione di Platone ravvicinati da Marsilio Ficino; e Rousseau nella prefazione alla eloquente lettera sui teatri: *infirme et malade*.

Infermare s'usa e come neutro e come neutro passivo (4); e nel traslato, *inferma* l'animo quando per colpa o per vizio perde la nativa energia, e si mette sul pendio del male (5).

Da *inferno* si fa infermeria (6). Le case d'educazione, i conventi l'hanno. Dovunque vi sia di molti *ammalati*, diciamo che pare un' infermeria (7).

Il piede è *infermo* quando ha perduto per sempre la natural forza; è *malato* di mal passeggero: *infermo* di paralisi, *malato* per tumore: *infermo* di piaga cronica, *malato* per una forte stincatura.

Infermo diciamo eziandio delle piante (8). *Malattia* delle piante s'usa sì; ma meno comunemente pianta *ammalata* o *malata*.

Qui giova notare la differenza tra *infermo* e *mal fermo*. *Mal ferma* è la salute anche d'uomo che non ha male alcuno, ma che per debolezza può facilmente contrarlo. *Mal ferma* età, *mal fermo* riparo, *mal fermo* braccio, difesa e simili: non *inferma*.

Ponete a guida di cavallo indomito un vecchio *infermo*, ponete a guida di uno stato pericolante un braccio *mal fermo*; e vedrete!

Ammalato, indisposto. Malato è più comune nell'uso toscano e più analogo a malattia. Ma facendone il verbo, converrà sempre dire, ammalarsi, ammalare (9). E così nel sostantivo: visitare gli *ammalati*, medico che ha molti *ammalati*. E i Toscani stessi dicono: *ammalato* di spirito per significare un dolore insieme e una disposizione al dolore che rende languida e languente la vita; frase che cade opportuna specialmente alle donne, che di tali malattie si consumano senz'aver pietà di sè stesse e senza ottenerla da altrui.

Indisposto, è, come ognun vede, men d'*ammalato*, e anche meno d'*infermo*. Lib. cur. mal.: *Tutti gl' infermi e indisposti*. Quindi il diminutivo indisposizioncella (10). Per un dolore di capo, per un' infreddatura l'uomo si sente *indisposto:* l'indisposizione toglie di poter attendere alle solite occupazioni o esercizj; può essere il principio di infermità o di malattia, può non essere.

Ma l'indisposizione si sente e dà noja. Uno all'incontro può covare la malattia, e o non se n'accorgere o non porvi mente. L'*indisposto* si ritira, s'ha cura; il *malato*, l'*infermo* talvolta si strapazzano.

Ma *indisposto* è parola signorile, canonicale, illustre proprio: nè voi sentirete mai dire d'un pover' uomo, che si sente *indisposto*. I poveri si ammalano e guariscono, s'ammalano e muojono. L'ospedale non è per indisposizioni; e le indisposizioni rispettano l'uomo che affatica, il quale non ha tempo di meditarle nell'ozio, di ruminarle con amore, di commentarle con la immaginazione: ed ecco come la povertà e la fatica risparmiano molti dolori e scemano veramente il peso dei mali.

Quelle *indisposizioni* però che diventano abituali e che dispongono lo stomaco od altra parte della macchina a male eseguire le proprie funzioni, quelle sono gravi e non senza pericolo (11).

Malazzato, malaticcio, malsano. Malazzato più che ammalazzato, diciamo: esprime un principio di male (12). *Malaticcio*, se non erro, esprime la disposizione quasi continua ad ammalarsi, uno stato che sempre minaccia malattia.

Può uno esser *malsano* e non esser *malaticcio*. L'uomo malsano si conosce alle cattive digestioni, al fiato, al colore, all'estenuamento della persona, all' inquietudine, alla smania che lo prende.

V'è chi nasce *malsano*, nessuno nasce *malazzato*. Quello è una disposizione, questo un patimento reale. Gli uomini *malsani* non dovrebbero prender moglie, per non guastare la razza: e molti quando diventan *malsani* allora è che la pigliano.

Può l'uomo essere *infermo* in una parte del corpo, e sano del resto: *infermo* per paralisi, e aver le viscere sane.

(1) *Bocc.* E forte malata. (2) *Simile differenza ponevano i Greci tra* ἄῤῥωστος e νοσῶν (3) *Franc.* Alité. *Ma il nostro non è francesismo.*

(4) *Bocc.* La reina infermò gravemente. *Car.* Fatto infermare e morire. — I detrattori dell' altrui sanità infermano e dell'altrui vita muojono. *Si noti che* infermare *può talvolta esprimere anco malattia non lunga e violenta; ma l'uso è raro.* (5) *Vit. ss. P.* Non sai come l'anima inferma delle delizie del corpo? (6) *Serd.* (7) *Buonarr. Lippi:* Quasi fosse quivi uno spedale,— Chiama gli astanti, gl'infermieri appella. (8) *Giorn. agr.* Sostituire quelle (*piante*) che sono perite ed inferme. (9) *Dante de' dannati scabbiosi:* Guardando e ascoltando gli ammalati. *Non avrebbe detto* malati. (10) *Redi:* Indisposizioncelle che trattate con piacevolezza e secondo i dettami della natura, non lo metteranno in pericolo della vita. *Ricet. fior.* S'adoprano nelle indisposizioni della bocca.— Dello stomaco.

(11) *Redi:* L'acque di fontana viva... bevute strabocchevolmente... vagliono a cagionare pericolose indisposizioni e fors'anche la morte. (12) *Novell.* Ammalazzato, *usa il Lib. cur. mal. ma è men comune: e così* ammalaticcio.

Malsano, diciamo anco delle bestie (1); e: luoghi, (2), aria, cibi *malsani*.

Ammalatuccio, malito, ito a male, infermiccio. *Ammalatuccio* e *malatuccio* non indica tanto l'abitudine del male quanto una malattia presente e non grave (3). Si dirà di bambino o di giovanetto principalmente: e anche parlando di malattia più leggera, che non esprime *malazzato*.

Malito vale piuttosto *ito a male*. Chi tutto a un tratto abbia dato un crollo o della persona (4) o dell'avere, è *mal ito*. *Ito a male* poi diccsi e del patimento della persona e di cose specialmente commestibili che si guastano comechesia. Frutta, latte, vino, carne, pesce, salume, *ito a male*. Malandato e di salute e di vestito e d'avere.

Infermiccio è colui che va di frequente soggetto ad infermità: e s'è già detto che non ogni infermità è malattia. Ma tra *malaticcio* ed *infermiccio* è assai meno sensibile la differenza che tra *malato* ed *infermo*. Sempre però ad *infermiccio* pare annessa un'idea di maggior debolezza (5). O avanti o dopo una malattia può la persona trovarsi lungo tempo *infermiccia*.

Può un vecchio essere *infermiccio* senz'essere *ammalatuccio*.

Infermiccio dirò d'una pianta; *malatuccio*, no.

Il Romani: « *Malatuccio*, alquanto *malato*; che non soffre se non qualche leggero incomodo di malattia, ma ch'è facile a ricadere. *Infermiccio*, alquanto *infermo*; non tanto *infermo* per debolezza degli anni, quanto per costituzione non ferma; non *infermo* solamente perchè debole, ma perchè vicino sempre a qualche infermità.

« Si può essere *malsano* e non sentire ancora gli effetti del male e non essere *malatuccio*.

« *Malazzato* è quasi peggiorativo di *malaticcio*; non esprime tanto la disposizione e il pericolo, quanto lo stato presente. *Malazzato* vale o lievemente *ammalato* o tormentato dagli effetti d'un male sofferto ».

Bacato, cagionoso, cachetico. D'uomo *malsano*, che a ogni tratto abbia male, diccsi familiarmente *bacato*, tolta la metafora da quelle frutta che son guaste dentro dal baco. Ma per bene approvar questo titolo, la persona dev'essere molto *malsana* e sofferente in modo da portare esteriori indizj dell'interno mal essere (6).

Cagionoso è in Toscana più comune oggidì che cagionevole, e vale uomo di complessione o indebolita o delicata e soggetto ad incomodi e a mali per ogni legger disagio che soffra o strapazzo che faccia. Le infermità, le malattie, la vecchiezza ci rendono *cagionosi*. Questa voce esprime bene la facilità del prendere un malanno, la facilità del trovarsi *indisposto* non solo per infermità ma anco per gracilità soverchia, o naturale o derivante da malattie e da fatiche.

Siccome il latino *causarius* applicavasi in origine a que' soldati a' quali l'infermità era cagione di ritirarsi dal militare servizio, così *cagionoso* cadrà propriamente per indicare quello stato di malattia che sia cagione a sospendere le operazioni incominciate o le solite, l'adempimento degli usati doveri. Un magistrato, diventando *cagionoso*, si ritira dagli affari: un artigiano per soverchie fatiche diventa *cagionoso* prima del tempo.

Sempre però *cagionoso* dice men d'*infermiccio*: indica non tanto lo stato quanto la disposizione.

Bacato all'incontro è più d'*infermiccio* e di *malaticcio*, in ciò che dimostra queste due tendenze provenire non da passaggere cagioni, ma dall'esser *malsano*. Tra *bacato* poi e *malsano* (oltre alla maggior familiarità e al men generale uso del primo) passa la medesima differenza che tra la causa e l'effetto.

Cachetico è quegli il cui corpo si trova in mal essere per depravazione d'umori. Si veggono molte persone *cachetiche* le quali pur non sono *infermiccie* nè *malaticce*: il lor colore è terreo, la struttura quasi abbozzata, la digestione cattiva; del resto alcun male non s'è sviluppato ancora, e forse non si svilupperà per gran tempo (7).

La mancanza di nutrimento è la men frequente cagione che rende i giovinetti *cachetici*. I mali tutti del mondo stanno nel troppo assai più che nel poco.

Conclusione. Se dei notati vocaboli prendiam quegli che significano disposizione al male piuttosto che male presente, avremo: *malfermo* (detto di salute) *cachetico, malsano, malito, ito a male: cagionoso, bacato.* Se quelli che significano male presente: *indisposto, malato, malaticcio, ammalazzato infermo, allettatato.* Se quelli che riguardano ora la disposizione, ora il male; *malaticcio* e *infermiccio.*

Se ne consideriamo la gradazione, li troveremo disposti in quest'ordine. La prima serie, dei significanti disposizione: *mal fermo, cagionoso, malsano, cachetico, bacato.* Gli effetti poi di malattia o di mal'essere anteriore, che producono disposizione a nuovo mal'essere, sono espressi ancor più esplicitamente da *malito, ito a male.* La seconda serie dei significanti male in atto, è: *indisposto, ammalaticcio, malazzato, infermo, malato allettato.* La gradazione in alcuni casi si scambia, ma non mai a caso.

Quando le malattie morali si complicano con le morali infermità, una nazione allora è in grave pericolo. Un uomo di salute *malferma* che, invece di pensare a rinvigorirsela, si fa quasi un pregio di dichiarare ch'ei si trova *indisposto* e che non può dar retta a nessuno, quest'uomo è l'ima-

(1) *Redi*, Pecore malsane (2) *Buonarr.* (3) *Cell.* Fanciullino d'età di quattordici anni in circa, ed era ammalatuccio. (4) *All.* Marito— E sucido e malito. (5) *Cresc.* Viti deboli ovvero infermiccie. *Mach.* Vecchio debole o infermiccio. (6) *Varchi.* Uno che sia bacaticcio e ch'abbia male ogni terzo dì. Bacaticcio *non è dell'uso.* (7) *Lib. cur. mal. Tr. sul. cors. donn. Gr.* xxx-xgix

gine di un'anima fiacca che col perpetuo lamentarsi fa pompa de' proprj dolori. Se tutti coloro che sono *malazzati* s'allettassero, la mortalità crescerebbe non che scemare. Come lo vede un po' *malatuccio*, una madre, per *malaticcia* che sia; in ogni modo s'adopra per riavere il suo figliuolino. Una donna gentile abbattuta e *malita* fa alle donne stesse pietà: ma dond'è mai che un'uomo *malito* o *malsano* non ispira col suo mal essere nè negli uomini nè nelle donne il medesimo sentimento? V'è delle donne che appena maritate *vanno a male;* ve n'è che col matrimonio rinvigoriscono; ve n'è che rimangono *infermicce* com'erano prima: il matrimonio, come la morte, è un bene ed un male secondo i casi. Un vecchio *cagionoso* è meno seccante talvolta d'un giovane *cachetico*. Una certa educazione rende la gioventù *bacata* nell'anima e nel corpo, *cachetica* dell'ingegno e del resto.

Malato, infermo, chachetico, s'usano anche sostantivamente: aggettivi son gli altri tutti.

941. Maledizione, Imprecazione.

Maledire, letteralmente, dir male; nell'uso comune vale minacciare e augurare disgrazie: imprecare è semplicemente pregare che accadano mali altrui, ma pregarli con odio e desiderio veemente. La *maledizione* viene da Dio, da' genitori, da inferiori e da superiori. L'*imprecazione* non viene da Dio. Romani.

942. Maledizione, Disdetta, Disgrazia.

Avere una gran *disdetta* al giuoco, in tutte le cose della vita, esser sempre in *disdetta*, vale non vincer mai, non averne mai una di buona(1). È *disgrazia* costante, pertinace, continua: non una parziale *disgrazia*, ma quasi diffusa su tutto quel tempo e quella serie d'operazioni di cui si ragiona: è una *disgrazia* negativa piuttosto che positiva, consiste nel non riuscire a bene più sovente che nell'essere oppresso da' mali.

Maledizione è una sola disgrazia grande o una *disdetta* gravissima. Pare che certe persone, certi luoghi, certi tempi abbiano la *maledizione* (2).

Quando poi diciamo, dare, mandar la *disdetta*, s'intende o del padrone della casa che manda al pigionale avviso di sgomberarla, scorso che sarà il tempo fissato della pigione; o del pigionale che avvisa il padrone che scorso quel tempo non intende a rinnovar la pigione. Questo è un senso evidentemente distinto dal notato più sopra.(*)

743. Malia, Stregoneria, Fattucchieria, Prestigio, Maleficio, Incanto, Fascino, Veneficio.

La *malia* era creduta legar gli uomini sì che non fossero liberi della mente o delle membra loro. La *stregoneria* non solo era creduta impedire qualche facoltà ma poter togliere anco la salute e la vita.

Veneficio non ha più il senso che aveva una volta di *malia* o simile. Le streghe un tempo si chiamavano venefiche; perchè quelle che si dicevano streghe si sospettavano insieme somministrare veleni espressi da sughi d'erbe e da farmachi ad esse noti.

Fattucchieria ha senso di meno funesta efficacia. *Maleficio* non ha più significato affine a *malia*.

Incanto e malia fatta con parole e, come la voce suona, con canto: dicesi tuttavia incantare la serpe. *Fascino*, in senso di *malia*, è vocabolo di mera erudizione: nell'uso comune è traslato, come *affascinare*, che da quella deriva.

Prestigio poteva un tempo essere creduto effetto di *malia;* vale falsa apparenza preparata dalla frode o dall'arte affine d'illudere o d'ingannare. Si riferisce specialmente agli occhi (3). Romani.

944. Maligno, Malizioso, Malevolo, Malvagio, Cattivo, Pravo, Perverso, Iniquo, Reo.

« Nella *malizia* è frode ed inganno, non atrocità, nè audacia. Il *malizioso* vuol recare a sè qualche piccolo vantaggio o piacere con lieve danno o dolore d'altrui: non tende a fare un mal grave, sovente s'appaga di dimostrare il suo poter di far male.

« Il *maligno* vi farà forse piangere, ma nel vedere le vostre lagrime si commoverà forse egli stesso. Il *malvagio* ne gode, ne gioisce. La *malignità* è più costante, più profonda, più doppia, più operosa della *malizia:* non è però dura od atroce come la *malvagità:* ma è un passo che l'animo fa verso quella ». L'Enciclopedia.

« Molti amano ed accarezzano e fomentano ne' ragazzi una certa *malizia*, perchè non badano a ciò ch'è in essa di vile; badano solo alla franchezza e vivacità che l'è congiunta, e se ne rallegrano. Pericolosa indulgenza; perchè le frodi della *malizia* facilmente trapassano in *malignità;* e dalla *malignità* alla *malvagità* è un breve tratto. Talvolta si scambiano ». Beauzée.

« Il *maligno* è freddo; fa e dice del male quasi per gioco; diffidate di lui. Il *malvagio* è più violento; fa il male quasi per passione; non lo toccate. Il *cattivo* è tale per indole depravata, per una inclinazione che lo rende uomo pericoloso: fuggitelo. La *malizia* è nell'intendimento e nell'intenzione.

« L'amore è un dio *maligno* che si fa giuoco e scherno di chi lo adora. Gli uomini son talvolta più *cattivi* delle donne: le donne sono più *maliziose* degli uomini. » Girard.

(1) *Lippi:* Tai preghiere — Mi faran dopo così gran disdetta — Vincer. (2) *G. Vill.* Pare una maledizione in quel paese, e ancora di quella casa e di tutti i Romagnuoli, che volentieri sono traditori fra loro. *M. Vill.* Durò questa maledizione in quell'isola parecchi anni. (3) *Maestr.* In quanti modi si fa l'indovinamento! . . . Alcuna volta con alquanto prestigiose apparizioni, offrendosi o mostrandosi agli occhi e agli orecchi, e dicono cose future.

(*) Forse così s'usa a Firenze, a Napoli ognun sa che la *disdetta* si fa dal pigionale al padron di casa, e da costui si dà a quello il *congedo*. In questo senso le due voci presso di noi non si scambiano. (L'Ed.)

« *Malizia*, dice Cicerone, gli è un modo di nuocere fradolento e ingannoso, che ad uomini depravati talvolta può parer simile alla prudenza. La *malizia* nasconde i suoi fini e i suoi mezzi. Così diciamo: operare senza *malizia*, cioè senza che ci sia sotto un mal fine. E: la *malizia* del peccato, per indicare il secreto veleno che vi si chiude.

« C'è varie sorte di *malizia*: di mero capriccio e di profonda reità. Onde i latini chiamano *malitia mala*, quella più nera e rea. L'aggiunto *malizioso* suole esprimere la *malizia* più leggera e men cupa. Nell'uomo *maligno* v'è del *malizioso* e del *cattivo*: ma la sua è una *malizia* più amara e più profonda che quella dell'uomo ch'è solamente *malizioso*. La *malvagità* poi dell'uomo *maligno* è più coperta e più artifiziosa, meno brutale e meno violenta.

« Il *maligno* è più reo del *malizioso*, e quasi sempre è *cattivo*. Il *cattivo* quand'ha frequenti occasioni di mal fare, diventa *malvagio*: il *malvagio* cerca le occasioni del male. » Roubaud.

» Il *cattivo* non sa fare il bene. L'uomo *cattivo* non ha nè indulgenza nè mansuetudine nè umanità nè equità, ma i vizj contrarj alle dette virtù: sicchè in vece d'esercitarle e così beneficare il suo fratello, egli le sprezza e gli nuoce e l'offende.

« Il *malvagio* odia i suoi simili, odia il bene, odia tutto ciò che dovrebbe amare e operare. L'uomo duro, feroce iracondo, ignorante, eccitato da qualche passione, sciolto da ogni freno morale e civile, diventa quasi inevitabilmente *malvagio*.

« *Cattivo*, può indicare inutilità, inettitudine, poco valore; *malvagio*, dannosità effettiva». Gir.

« La *malizia* è più propriamente dell'intelletto, è un occulto pensamento di male. E così intrinseca alla voce di *malizia* l'idea di fallacia che talvolta s'adopera per astuzia non retta.

« La *malignità* stà nell'animo e indica disposizione di nuocere altrui, ancorchè non abbia per fine l'utile proprio.

« La *malvagità* è nei pensieri e nelle parole, ma si dimostra specialmente negli atti.

« *Malizioso* è chi concepisce pensieri non buoni a danno o a carico del suo simile; *maligno*, chi nutre nel cuore il desiderio di far male; *malvagio* colui che lo fa. Un fanciullo può essere *malizioso*, e punto *maligno*; una donna può essere un po' *maligna*, ma non *malvagia*.

« *Malo* nel mascolino non s'usa che tronco. È direttamente il contrario di buono. *Maligno*, contrapposto a benigno, indica un male più rivolto a danno altrui, nell'intenzione almeno. E *malo* e *maligno* riguardano le cose fisiche e le morali.

« *Malvagio* oggidì non dicesi che del morale; in ciò differisce da *maligno*: e differisce inoltre perchè la *malignità* sta nel cuore, la *malvagità* sta nel cuore e nell'opere.

« *Cattivo* si dice e del fisico e del morale, e di persone e di cose: come *malo* e *maligno*; se non che *malo* e *maligno* esprimono un' intrinseca qualità che rende il soggetto nocevole o reo; *cattivo* esprime una qualità estrinseca peggiorativa, e dinota gli oggetti che non son atti a produrre, o a ben produrre gli effetti a cui si destinano. L'inettitudine dunque, il difetto, possono render *cattivo* l'oggetto senza intrinseco male. Onde: scrittura *cattiva*, *cattiva* strada, *cattivissimo* attore.

« *Pravo* riguarda anch'esso cose morali. È più di *maligno* perchè indica *malignità* veniente da vizio. Un pensiero può esser *maligno* senz'esser *pravo*.

« *Perverso* par ch'indichi *pravità* veniente da intenzione che dal bene si rivolga al male, che sia al bene direttamente contraria, secondo il senso del latino *pervertere*. La diretta opposizione a ciò ch'è bene, da questo vocabolo espressa, lo rende più forte degli altri notati.

« Dir male senza necessità è di *maligno*; dir male degli innocenti è di *malvagio*; farlo per gioco è *pravità* detestabile; farsene un vanto, una gioja, è *perversità*.

« *Reo*, nell'origine, vale colpevole: ma quando si dice di cosa, esprime tutto ciò che può fare del male. E perchè varj sono i gradi del male, perciò varj sono i sensi di *reo*. E però sempre più di *cattivo*, e men di *perverso*.

« *Iniquo*, letteralmente, non equo; esprime però non solo il contrario ad equità, ma sovente una reità viemaggiore. Se non che l'*iniquità* riguarda sempre le opere: e *iniqui* sono i pensieri in quanto riguardano cose da farsi. E *iniquità* differisce da *malvagità* in ciò che riguarda sole quelle opere le quali offendono l'equità naturale o civile. Un contratto è *iniquo*, non *malvagio*. Un giudice può o per *malvagità* o per capriccio o per paura dare un'*iniqua* sentenza. » Romani.

Ritorniamo sopra qualcuno dei notati vocaboli.

Maligno malizioso. Tra *maligno* e *malizioso* le differenze son indicate assai da'seguenti esempi. Taverna: « *Farsi* (i fanciulli) *astuti e maliziosi, maligni e sanguinarj*. » L'ottimo march. Lucchesini, parlando del verso dantesco di Buonturo Buonturi, pensa che *non per ironia abbia detto quel verso, ma veramente, benchè con un certo scherzo malizioso, anzi maligno*.

L'uomo *malizioso* conosce il male, non n'è ignaro e inesperto; lo vede, lo discerne là dov'è, lo cerca, no 'l cura, lo esagera un poco: l'uomo *maligno* cerca il male segnatamente in altrui, lo spia, lo rifischia, ne gioisce, vuol ch'altri ne rida o ne pianga. *Malizioso* riguarda la conoscenza del male; *maligno*, l' amore del male, e il tristo piacere di contemplarlo e di ricercarlo. La malizia può esser tutta nell'uomo interiore senza sfogarsi contro altrui; la *malignità* s'esercita principalmente sui vizj sui difetti sulle sventure del prossimo. La *malizia* del peccato originale si trasfonde per tutte le generazioni. Suol dirsi che i ragazzi oggidì nascono con la *malizia*, ma se quella prontezza che i fanciulli dimostrano si sapesse rivolgere a bene, noi avremmo una società in breve tempo rigenerata.

Un servo è *maligno* perchè non trova benignità ne'padroni. Uno scrittore è *maligno* quando giudica in nero gli uomini, gli scritti, le cose: e gli scrittori *maligni* indicano una società più che *maliziosa*. Una parola è *maligna* quando sottintende un giudizio temerario: e la *malignità* di certe parole pesa forse nelle bilance di Dio quanto la *malvagità* di certi atti.

Una bambina fa un gesto che offende il pudore, lo fa senza *malizia*, ma se la *malignità* de'circostanti comincia a soffiarvi sopra, la *malizia* s'accende. Un uomo inesperto di certe convenienze rimprovererà l'amico senz'alcuna *malignità*; ma l'amico, ch'è messo in *malizia* dalle ciarle de'tristi, la rompe seco e raddoppia i proprj torti.

L'invidia è *maligna*: *maligna* è la superbia, ancor più *maligna* la vanità. Chi volesse *malignare* (1) sulle cose più innocenti, troverebbe per tutto di che offendersi e di che offendere.

Maligno spirito dicesi il diabolico (2): e spirito *maligno* chiunque in *malvagità* gli somiglia. Cuor *maligno* (3), occhi, lingua *maligna*. Poi nel senso fisico: aria *maligna* (4), febbre, mal *maligno*, cibo *maligno*. Le *maligne* piagge infernali disse Dante dietro il virgiliano: *collesque maligni*.

Malizia, ben disse il Romani, è principalmente nella mente; *malignità* nel cuore (5). Il mondo è pien di *malizia*, sogliam dire (6); e in questa parola comprendiamo ogni sorta di male: onde in questo senso la *malignità* non è che un rampollo dell'umana *malizia*.

Si dirà: far le cose a malizia, non a *malignità* (7). Una *malizia* può essere una semplice astuzia più fine che rea, non innocente affatto, ma non affatto colpevole. In questo senso diciamo: aver pronte mille *malizie* (8).

Si parla *maliziosamente* dicendo una cosa e intendendone un'altra.

E perchè *malizia* è meno di *malignità*, però abbiamo malizietta (9) e malizina, sebben più raro; e maliziosetto (10) e maliziosino usasi parlando: sebbene non manchi maliziosaccio, maliziosaccia; e sebbene taluni si lamentino della maliziaccia femminina.

Maligno, *malevolo*. *Malevolo*, alla lettera, è chi vuol male (11). Il *malevolo* è certamente *maligno*, ma non ogni *maligno*, è *malevolo*. V'ha degli uomini che godono d'interpretar male le parole, gli scritti, le opere altrui, ma che pur non vogliono propriamente del male alla persona di cui pensano e parlan del male. Certamente parlando male, gli nocciono; ma pur non sono *malevoli*. Può l'uomo esser *maligno* con tutti o quasi tutti; con tutti non può esser *malevolo* nè anche volendo: Ognuno ha i suoi *malevoli*: e tosto o tardi li viene a conoscere. La *malignità* può stare più chiusa; la *malevolenza* ha più bisogno di sfogo. V'ha degli uomini profondamente *maligni* che non solamente non sono *malevoli* a certe persone, ma le amano: perchè l'amore anco pei tristi è un bisogno. E fanno di tutto per rendersene indegni, per ispogliarsene; ma prima che l'amore, deporranno la vita. La *malevolenza* ha più o meno gradi della *malignità* secondo che l'uomo è corrotto; ma naturalmente col crescere della *malevolenza* la *malignità* cresce anch'essa, e a vicenda. L'uomo che tutto *maligna* finirà col prendere in odio più particolarmente taluni di quegli che gli stanno dintorno, e col farsi loro *malevolo*.

Questa voce s'adopra anco sostantivamente, ma non le due altre. I miei *malevoli* e simile. Ben dicesi alcuni *maligni*, i *maligni* del tale (12).

Ognun poi vede che la *malizia* d'un fanciullo, quella *malizia* ch'è astuta anzichè rea, la *malizia* di quelle colpe che riguardano l'uomo individuo, son cose dalla *malevolenza* distinte. La *malevolenza* al certo raffina la *malizia* e la diffonde: La *malevolenza* in altro senso è uno dei più velenosi rami di questa gran pianta dell'umana *malizia*.

Si porta, si nutre *malevolenza* contro uno, non si nutre *malignità* (13): si acquista la *malevolenza* di molti, non la *malignità* (14). *Malevolo* non ha i derivati e gli affini degli altri due.

Dante disse ingrato e *maligno* il popolo fiorentino; un popolo intero non è *malevolo*.

Maligno, *malvagio*. *Malvagio* è assai più. *Malvagio* uomo! è titolo ben più forte che *maligno* o *malevolo* non che *malizioso*. *Malvagio* comprende ogni sorta di male, interno od esterno, colpa e delitto. L'intenzione sola non fa l'uomo *malvagio* come lo fa *malizioso o maligno*. Il *maligno* odia, è *malevolo*: ha i suoi *malevoli* anch'esso, e se ne lamenta con un'aria di zelo mansueto, o di fredda compassione o di affettata semplicità che merita d'essere studiata.

Avvi una *malignità* sì nera che merita il titolo di *malvagia*; avvi una *malevolenza* che mette alla *malvagità*; ma, ripeto, questa d'ordinario è più profonda insieme e più pratica. L'omicida, e più dell'omicida l'iniquo giudice; il traditore, e più di lui il seduttore; e l'ipocrita, e più di lui il freddo apostolo della incredulità: ecco i *malvagi*.

945. MALLEVADORIA, CAUZIONE.

Cauzione è un modo qualunque più valido a

(1) *Albert.* Non malignare, acciò tu non sii malignato.

(2) *S. Bart. Il Passav. usa sostantivamente in questo senso il* maligno. *Bocc.* Il maligno spirito della gelosia.

(3) *F. Jac. f. Giord.* (4) *Dante.* (5) *Buti.* Malizia è pensamento della rea mente. *Quistioni. F. G. S.* Malignità è mala volontà. (6) *Dante.* Lo mondo è ben tutto deserto — D'ogni virtute. . . — E di malizia gravido e coperto. (7) *Cav.* (8) *Dante:* Odi malizia — Ch' egli ha pensato. *Il Giamboni parla delle* malizie *delle bestie*.

(9) *Firenz.* Pensò una certa sua malizietta. *Pulci:* Avea qualche malizietta e scusa. (10) *Bocc.* (11) *G. Vill.* Deponen lo tra loro ogni ingiuria e malavoglienza:

(12) *Vit. Bart.* Deliberando dalle mani di tutti i suoi malvoglienti. . . *Ora non s'usa che* malevoli. *Cantù:* Deh uscissero tutte a questo fine le profezie de'nostri malevoli!

(13) *Bocc.* Senza alcuna malavoglienza alla donna portare. (14) *Pandolf.* Seguitando l'arroganza d'altrui malivolenza.

meno di assicurare all'altro contraente la fatta promessa. *Mallevadoria* è la presentazione di chi adempia in nostra mancanza il dover nostro: è *cauzione* idonea. Popma,

946. Mangiatoja, Greppia, Presepe.

Mangiatoja, arnese o luogo ove si mette il mangiare alle bestie: *mangiatoja* di asini, di cavalli, di buoi, di majali. *Greppia*, recipiente appoggiato al muro nelle stalle de'cavalli e de'buoi dove si pone il fieno, la paglia e simili; è dunque una specie di *mangiatoja*. *Presepe* è la stalla e, per restrizione, la *mangiatoja* che è nella stalla. Ma è voce d'uso poetico. Romani.

947. Manigoldo, Carnefice, Boja.

Carnefice suona meno ignobile di *boja*: dico *suona* e non altro. *Manigoldo* indica esecutore di tormenti spietato e brutale: quindi *manigoldo* si chiama un uomo di cuor feroce e abietto e in tutti gli atti suoi goffamente barbaro. È un *manigoldo* anche chi batte spietatamente, senza essere *boja*.

Alla parola *carnefice* si congiunge l'idea del ministro della più terribile fra le umane giustizie. Alla parola *boja* si congiunge l'idea della vita e dell'infamia dell'uomo che esercita quell'uffizio. Alla parola *manigoldo* si congiunge l'idea della ferocia con la quale s'esercita l'uffizio o di toglier la vita od anco d'infliggere altri tormenti.

Nel *carnefice* consideriamo una certa legittimità, nel *boja* l'abiezione dell'uffizio, non condannabile nel sistema civile; nel *manigoldo* o l'ingiustizia dell'azione o l'eccesso de'modi.

Nell'uso: faccia di *boja*, vale faccia abiettamente torva, faccia di *manigoldo*, fisonomia atrocemente crudele.

Quando *carnefice* non è affine a *boja* vale uomo che esercita carnificina, che si fa reo della strage d'uno o più spesso di molti suoi simili. Romani.

948. Mannaja, Scure, Accetta, Bipenne, Pennato, Azza.

La *mannaja* è propriamente quella del boja. La *scure* serve per tagliare la legna; ha forma piatta, triangolare, in un lato tagliente, e dall'altro finisce in un grosso anello che piglia la testa del manico. *Accetta* ha gli usi medesimi della *scure*.

Bipenne era pe'latini una *scure* a doppio taglio. Quintil.: *A penna, quod est acutum securis utrinque habens aciem, bipennis...*

Il *pennato* è torto, serve per potare le viti e anco per tagliar la legna.

L'*azza* era un arma lunga tre braccia circa, con ferro in cima a traverso, dall'una parte appuntato e dall'altra a foggia di martello. Romani.

949. Manto, Mantello, Pallio, Cappa, Calamide, Casacca, Toga.

Manto reale, *manto* papale, *manto* nell'antico vestire e nell'imitazione degli artisti o de'comici. *Mantello*, ogni tabarro: quello specialmente dei preti, e più propriamente quello senza bavero e senza maniche.

Pallio ormai non è più per noi che un ornamento religioso portato da papi, patriarchi, primati, metropolitani sopra le vesti. Il *pallio* in antico era l'abito de'Greci: de'Romani la *toga*.

Oggidì la *toga* è usata da'dottori d'università e ne'tribunali con larghe e lunghe maniche, di color nero.

Cappa in antico era una specie di *mantello* con cappuccio dietro; s'usava da'secolari e da'religiosi. Oggi la *cappa* è d'altra forma; usata dagli ecclesiastici nelle funzioni o per compimento dell'abito di cerimonia. *Cappa magna* è nota insegna d'onore.

Calamide presso gli antichi era una sopravveste militare molto più corta e più stretta del *pallio*.

Casacca, vestito lungo da portare per casa e da tener caldo; questo è l'uso vivente in Toscana. Ogni abito lungo e largo per celia dicesi casaccone. Romani.

950. Marcare, Segnare, Bollare.

Il primo è il genere. La marca e il bollo sono specie di segni, ma ve n'è d'altra sorte. Romani.

951. Meco, Con me.

Meco, par che talvolta esprima una relazione di compagnia più che d'altro. Sta *meco*, lo porto *meco*. L'affetto mio combatte *con me*, meglio che: *meco*. Il mio segreto verrà nella tomba a riposare *con me*.

I toscani usano tuttora *con meco*, che può tornar comodo specialmente nel verso. Con seco e con teco, è più raro; seco e teco, comune; vosco e nosco, non si sente mai.

Si lagnava *con me*, vale che l'uno si lagnava all'altro di qualche suo male; si lamentava *meco* può valere che tuttiedue si lamentassero insieme.

952. Medesimamente, Parimente, Ugualmente, Similmente.

Secondo che si tratta d'identità, di parità, d'uguaglianza, di somiglianza, l'una di queste voci cadrà più opportuna dell'altra, sebbene nell'uso si scambino.

Siccome nel mondo de'corpi una è la legge di gravitazione che muove i pianeti e che fa *medesimamente* cadere a terra un bioccolo di lana, *similmente* nel mondo degli spiriti i più grandi e i più leggieri movimenti dell'umano pensiero son tutti dalla legge medesima governati. Con que'due avverbj io distigno bene l'*identità* nella legge fisica e la *somiglianza* della legge fisica con la morale.

Non tutti gli uomini devono essere premiati o puniti *ugualmente*, ma tutti *parimente* a circostanze pari. Chi confonde l'*uguaglianza* con la *parità* confonde la tirannide e la violenza con la libertà e la giustizia (1).

(1) *Lib. cur. mal.* L'uno e l'altro de' rimedj operano medesimamente (*non direbbe* ugualmente). *Dante*: Le parti ugualmente compiute (*non direbbe ne anco in prosa* medesimamente). *Casa*: Per la mutazione di una di este cose, la condizione dell'amicizia parimenti si muta (*non direbbe* ugualmente). *Dante*: La natura... — Similmente

Dante: *Colui lo cui saver tutto trascende—Fece li cieli e diè lor chi conduce ...— Distribuendo ugualmente la luce.—Similmente agli splendor mondani —Ordinò general ministra . . .—Che permutasse a tempo li ben vani*... Qui le due parole non si potrebbero certamente mutare di posto.

953. Medesimo, Stesso, Desso.

Medesimo da *idem; stesso*, da *iste, ipse*. L'uno indica identità, l'altro o con più forza esprime l'idea d'identità, ovvero, senza direttamente fermarsi sopra questa idea, tende a dirigere con più intenzione il pensiero a un oggetto.

Nel primo senso distingueremo così. Galileo nacque nel *medesimo* giorno in cui morì Michelangiolo, e questa *stessa* Firenze li produsse ambidue. A questo modo sarà meglio detto, parmi, che *stesso giorno* e *Firenze medesima*. Perchè? Perchè *stesso* calca più fortemente l'idea (1).

Questa distinzione non è rispettata sempre (2); ma rispettarla parmi che gioverebbe. Certo è che quando io dico che un filologo non filosofo è la *stessa* noja in persona, non potrei dire la *medesima* noja (3). E così *stessissimo* e non *medesimissimo*. E: qui *stesso* piuttosto che: qui *medesimo*: e: jeri, oggi *stesso*. E: uomo tutto di sè *stesso*, non mai: di sè *medesimo* (4).

Desso è della lingua scritta. Tanto diciamo d'uomo che s'è mutato, non è più *desso*, quanto: non è più lo *stesso*. E s'intende: è il *medesimo* uomo, ma non ha lo *stesso* cuore, l'umore, la forza *istessa*. Ma quando in atto di riconoscere una persona, esclamiamo: è *desso!* mi par *desso!* certo non esclameremmo in quella vece: è lo *stesso!* mi pare il *medesimo!*

954. Mentecatto, Stolto, Fatuo, Scemo, Sciocco, Stolido, Stupido, Melenso, Balordo, Insensato, Stordito, Scimunito, Insipiente, Insipido, Insulso.

Fatuo esprime leggerezza nel giudicare (5), *stolto*, debolezza di senno (6).

Scemo indica difetto naturale; *stolto* può sottintendere colpa dell'uomo, abitudine volontaria (7).

Sciocco, senza sale: se s'intende alla lettera e nel senso proprio. Lo *sciocco* non fa buon uso dell'ingegno che forse ha da natura. L'uomo può mostrarsi *sciocco* in un atto della vita: la fatuità e la stoltezza sono abiti (8).

Stolido significa quasi totale mancanza di senno. *Insensato* è ancor più; vale uomo che non solo non sappia connettere, ma nè anco vedere; non solo non abbia sentimenti, ma neppur quasi senso.

Stupido indica lentezza e torpore e immobilità della mente e de'sensi. Può la stupidità essere momentanea; l'insensatezza è più abituale e più prolungata.

Melenso è chi per tardezza d'ingegno o per non conoscere il pregio delle cose, non dà alle cose la dovuta importanza o quella che sembra dovuta (9).

Balordo esprime confusione di mente, o passeggera (10) o no.

Stordito è vicino a *stupido*, ma meno: e suppone di più causa esterna la quale produca l'intronamento e la perturbazione da quell'aggiunto indicata. Un rumore, una scossa esterna può stordire (11): può l'uomo essere di sua maniera e per abito un po'storditello, cioè tra il confuso e il leggero.

Scimunito è prossimo a *scemo*, ma un poco più forte (12).

Insipiente contrario di sapiente, e non indica che mancanza di sapere.

Insipido è molto più, e nel traslato vale persona o cosa che non ha sapore di bene, non sa di nulla: si può essere sapiente insieme nelle cose intellettuali e *insipido* in certi discorsi; può un discorso essere *insipido* non già *sciocco*.

Insulso, alla lettera, *non salso*, è affine ad *insipido*, ma forse un po' più. E *insipido* chi non ha qualità da piacere, è *insulso* chi pretende d'avere e per ciò annoja. L'uomo d'una taciturnità senza senso, d'una loquacità senza sugo, è *insipido;* l'uomo che vuol fare lo spiritoso e non ci riesce è un *insulso*. Facezie *insulse, insipida* pedanteria.

Mentecatto esprime una malattia della mente per cui parte della sua forza è smarrita. Romani.

955. Mescolare, Confondere.

Mescolare d'ordinario è meno. Egli è più facile separare e discernere le cose *mescolate* che non le *confuse*. Anonimo.

956. Messaggero, Nunzio.

Messaggero è nome generico di chi porta messaggi o privati o pubblici. Il *nunzio* nell'uso delle tragedie antiche si sa qual ufficio avesse e quale lo abbia nel governo pontificio. Romani.

957. Mestizia, Dolore.

Dolore è più: la *mestizia* è il segno del *dolore*:

operando all'artista—Ch' ha l' abito dell'arte e man che trema. *Tra la natura e l'arte v'è somiglianza ma non parità.* (1) *Bocc.* In questa medesima sentenzia parlando pervenne. — Tra molti che quivi n'erano in quello medesimo abito. *Dante:* E rivolsersi a me come davanti — Essi medesimi che m'avean pregato: *Petr.* Esce — D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre. *Cav.* Dice il medesimo. *Redi:* Le vipere lionesi sieno le stesse stessissime che le italiane. *Non son le* medesime, *ma hanno le* medesime *qualità*. *Dante:* Siccome il sol che si cela egli stesso — Per troppa luce. (*Dire del sole: egli* medesimo, *non parrebbe elegante*). *Cav.* Perchè mi lodi tu a me stesso? *Passav.* Per essere tenuti umili, egli stessi si biasimano.

(2) *V. la Cr.* (3) *Redi:* Nel fior di giovanezza — Parrai Venere stessissima. (4) *Cav.* Troppo amano sè stessi'

(5) *Fat. de' Francesi.* (6) *S. Bern.* Niuna cosa è tanto utile allo stolto, quanto servire ad un savio.

(7) *Bocc.* Essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno. *Davanz.* Claudio studioso di buone arti, ma scemo. . .

(8) *Il Petr. di se:* Misero e pien di pensier vani e sciocchi. (9) *Segn.* Senofane sentendosi proverbiare come melenso perchè ricusava di giuocare alle carte.

(10) *Firenz.* Rimase Psiche come una balorda.

(11) *Bocc.* Da così fatto soprapprendimento storditi. . . *Esopo:* Col suo gridar bestiale stordisce gli altri uomini. *Varchi:* Storditi dal fulmine. (12) *Passav.* Per infermità o per naturale condizione smemorato o scimunito.

sovente non ha motivo nessuno, altro che un senso ingrato dell'animo, quasi un mal essere. La *mestizia* si conosce a più chiari segni; il *dolore* può essere chiuso dentro, e quando si manifesta, si può manifestare in modi più varj; con le parole, con le grida, col pianto, co'gesti, con l'immobilità, con la rabbia. Anonimo.

958. Mica, Punto, Punto punto, Nulla, Nulla nulla.

Mica esprime la semplice negazione: *punto* rinforza la negazione stessa. *Mica* nega la cosa in parte o con qualche modificazione: *punto* nega assolutamente e del tutto. Ecco perchè *mica* si congiunge a frasi modificative, e *punto* non vi starebbe. Diremo: colui non è *mica* molto avveduto, e non diremmo: non è *punto* molto avveduto; ma sì: non è *punto* avveduto.

Si può non essere *mica* ragazzo, e può mancare ben poco a meritar questo nome. Non è *punto* ragazzo chi nulla ha di puerile in sè. Uno che sta bene può non essere *mica* ricco, ma gli manca moltissimo per diventare (1).

Questo vino non è *mica* forte: indica che, se altri lo crede forte, io lo nego. Questo vino non è *punto* forte: indica ch'e'non ha principio di forza. Io non lo credo *mica*, si dirà di cosa che non ci persuade; io non lo credo *punto*, di cosa che si vede chiaramente esser falsa. Quando si sente dir male d'altrui, convien rispondere sempre nel primo modo: quando si sente dir male di certe persone e in certa maniera, si potrà usare il secondo.

Non mi piace, può indicare un disgusto leggerissimo: *è buono ma a me non mi piace*. Non mi piace *punto*, esprime disapprovazione più forte.

Mica si pospone subito al *non* (2); tra il *non* e il *punto* si richiede una parola almeno. Ma *punto* talvolta si può alla stessa negazione preporre (3). *Punto* poi può fare a meno della particella negativa. V'è egli piaciuto quello stile leccato, anticato, affaticato? *Punto* (4).

Mica è più familiare, sebbene da avveduto scrittore possa in ogni stile usarsi con grazia (5).

Punto punto, così ripetuto, non è senza vaghezza: *mica* non si ripete mai (6). *Punto* s'unisce al *senza*, non l'altro (7).

Chi ha *punto* di cuore, non rimprovera allo sventurato i suoi torti. Se avete *punto punto* di senno, siate buono di cuore perchè l'uomo tristo di cuore non è che uno stolto (8). In questi modi il *mica* non entra.

Nè punto nè poco è negazione ancora più forte.

Mica, nulla, niente. Nulla è anch'esso formola negativa. Non è vero *nulla*: così famigliarmente si smentisce il detto altrui, ed è più forte che: non è *mica* vero, e: *punto* vero. *Nulla* in questa frase non si colloca sempre in fondo.

Non parla *punto* un bambino che non ha snodata ancora la lingua; un uomo prudente non parla non dice *nulla* di ciò che può nuocere o dispiacere.

Hai tu avuto *nulla* (9)? Vuoi *nulla*? Qui *punto* non fa.

Se *nulla* può sull'animo vostro la voce della ragione, siate religioso, perchè religione e ragione è tutt'uno. Non si direbbe: *se può punto*.

Ma *punto* ben s'accoppia con altri verbi, come ho detto più sopra. Così, se volete *nulla*, se in *nulla* posso servirvi; frase equivoca la quale in teatro fa ridere il volgo d'un riso che dimostra a che sien ridotte le cerimonie sociali e le promesse e gli affetti (10).

Altro è dunque: se *nulla* v'occorre, comandate. Altro è: comandate, se non v'occorre *nulla*. Molti ci servono non se ci fa bisogno di *nulla*, ma quando *nulla* ci fa di bisogno.

Nulla nulla, unito al se si pospone anco al verbo: ma non *punto punto*. Se *nulla nulla* veggono spirare tempesta, certi servitori de'principi sanno bene a che partito appigliarsi (11). Questa particella così ripetuta s'unisce all'*in* e al *per* e al *con* proprietà sua, non di *punto* (12).

959. Mignolare, Fiorire.

Nel parlare dell' ulivo e de'suoi fiori . . . noi abbiamo due termini che non veggio si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l'ulivo manda fuori quelle bucciolime, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura mignolare. *E poi quando quelle tali bocce s'aprono, diciamo gli ulivi* fiorire. *Il che non mi pare che s'usi negli altri alberi, come dire susini, ciliegi o peschi: sebbene anche essi, prima che si vengano ad aprire que'fiori, scuoprono le bocce. Ma non però le tengono chiuse tanti giorni quanto fanno gli ulivi, i quali alcuna volta stanno con la migna chiusa tre settimane o davvantaggio. Non trovo già che i latini avessero vocaboli nel mostrare questa cosa, ma mi pare che usassero solo di dire* florere oleas. *Non veggo ancora d'onde sia venuta nella nostra lingua questa voce* migno-

(1) *Bocc.* Nè allora nè poi il conobbe punto. *Firenz.* Son novelle, non son mica favole. (2) *Bocc.* Non mica d'uomo di poco affare. *Casa:* Non mica idiota. Non punto *ha qualch'esempio, ma nell'uso è ben raro.*

(3) *Dante:* Punto non fu da me guardare sciolta.

(4) *Petr.* Non fur mai tante nè tali — Che per merito lor punto si pieghi — Fuor di suo corso la giustizia eterna. *Lambr.* Senza faticar troppo i bovi, e punto i bifolchi. (5) *Aminta:* Chi crederia che. . . — sotto queste pastorali spoglie — Fosse nascosto un dio? — Non mica un dio — Selvaggio. . . (6) *Redi:* L'acqua di fortezza vecchia, la quale non è punto punto inferiore all'acque di Pisa. (7) *Bocc.* Senza punto pensare. (8) *Passav.* Molto è da piangerne... chi ha punto di sentimento. *Bocc.* Se voi mi volete punto di bene, farete quello che io vi dirò. *Lambr.* Se il lignajuolo è punto abile. (9) *Bocc.* Potrebb' egli essere ch' io avessi nulla? (10) *L. Son.* Tu mi domandi sempre s'io vo' nulla, — Come desideroso di dar nulla. — Sono al tuo piacer, se tu vuoi nulla. (11) *Firenz.* Come noi facciam nulla nulla, e' non hann'altro in bocca: quell'altra faceva e quell'altra diceva. (12) *Vit. s. Eufr.* È debile come fummo a chi se ne fa beffe, e forte come leone a chi in nulla gli consente.

lare; *che dalla latina onde quasi tutta ell'è uscita, non deriva già ella ... Questo* mignolare *dunque gli ulivi copiosamente sebbene egli ci rallegra alquanto, perchè senza questo l'uomo non si può promettere provento alcuno, non ci dà però una certa e ferma speranza di largo frutto: nè il* fiorire *ancora che seguita a quello di necessità, ma quando prima e quando poi secondo il temporal che va. Chè vuole il sole l'ulivo e i giorni caldi, a voler che la migna s'apra. Ma piuttosto ci promette abbondanza il cascare de' fiori.* Così Pier Vettori. Non so se nelle campagne toscane viva ancora cotesto *mignolare*, che è bello. E vien, forse, da *minimus*, come viene il *dito mignolo*, forse ad esprimere la piccolezza di quella bocciolina che poi sarà fiore.

960, Moccichino, Fazzoletto, Pezzuola. — Pezzolina, Pezzoluccia. — Pezzuolo, Pezzuolino.

Moccichino ha un origine non troppo gentile; dicesi in Toscana per lo più del *fazzoletto* da naso de'bambini, che se la dicon co'mocci (1). Tra le persone colte sarebbe di brutto suono oggidì.

Dicesi invece *fazzoletto, pezzuola*. *Fazzoletto* è più comune a tutti i dialetti italiani. Ha il diminutivo fazzolettino, non altro; ma *pezzuola* ha *pezzolina* vezzeggiativo, *pezzoluccia* diminutivo alquanto dispregiativo: poi, pezzolata, e vale tanta roba quanta ne cape in una *pezzuola*: una pezzolata d'uva, di pere ec. Da ultimo pezzolata, colpo dato con la *pezzuola*. In questi sensi ognun vede che l'uso toscano è più ricco, e che non ci si può convenientemente sostituir *fazzoletto*.

Ma i Toscani stessi usano e *fazzoletto* (2) e *pezzuola* da naso: e *fazzoletto* e *pezzuola* da sudore (3), e *fazzoletto* e *pezzuola* da collo (4): e a cose pari, io presceglierei sempre il primo, come d'origine visibilmente più nobile (5). Dico visibilmente; perchè quando il suono stesso della voce ne indica l'etimologia, specialmente allora le proprietà etimologiche convien rispettarle.

Nel diminutivo però l'uso toscano, ch'è molto preciso, e la forma stessa del vocabolo più certa e spedita, consiglierebbero sempre a presceglierc *pezzolina* a fazzolettino. *Pezzolina* di seta al collo di una donna, *pezzoluccia* trita da sudore, pezzolaccia sudicia.

961. Movimento, Andamento.

Il moto si oppone alla quiete, e l'andare allo stare. *Movimento* è più generico, andare è una specie di muoversi. Romani.

962. Mucchio, Monte.—Far monte, Far taccio.—Andare in un monte, Andare a monte.—Ammucchiare, Ammontare.

Mucchj d'arme (6), di peli (7), di glandule (8), di cadaveri (9), di danari, di robe, di gente (10).

Monte è più grosso di *mucchio;* il *monte* d'arme, di denari; (11), di roba, di cadaveri, di gente (12), di grano, di farina, sorge più alto. *Monte* di peli, di glandule, nessuno direbbe. *Mucchio* di gente ristretta insieme, accalcata: *monte* di persone aggomitolate, rovesciate e che veramente *s'ammontano* l'una sull'altra.

L'onde accavallate a *monti*, non: a *mucchi* (13). Andar tutto in un *monte*, vale addossarsi uomini o cose in disordine (14). Roba a *monti* (15), in gran quantità. Un *monte* di bastonate (16), di ciarle, di spropositi, d'eleganze che con gli spropositi talvolta se la dicono mirabilmente.

Si *fa monte*, al giuoco delle carte, quando si smette il gioco incominciato e si rifanno le carte, o perchè date male o per altro (17).

Far tutto un *monte* quando le partite del dare o dell'avere, del diritto o del torto, non si stanno a riguardare, e si fa, come volgarmente i Toscani dicono un *taccio:* se non che il *taccio* si fa specialmente di conti, di debiti (18); *monte* di differenza o litigio qualunque sia.

Si *fa monte* nel gioco; si manda *a monte* e il giuoco e un affare, *va a monte*, e il gioco troncato (19) e un affare che non si continua.

Si può *ammucchiare* con certa cura, *s'ammonta* d'ordinario in confuso. *S'ammontano* le ulive (20), il letame (21), non *s'ammucchiano;* così l'uso.

Ho accennato il diminutivo mucchietto. Monticello in senso affine a *mucchio*, nessuno direbbe; bensì: monticino; sebbene si dicesse ammonticellare in antico, ed ora più comunemente e forse meglio ammonticchiare.

(1) *Casa:* Non si vuole, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccicchino e guatarvi dentro. (2) *Firenz.* Soffiatevi il naso con questo fazzoletto. (3) *Lippi:* Agli occhi han tutte il fazzoletto. *All.* Con la pezzuola agli occhi profferisce. (4) *Buonarr.* Piacemi or di contadina —Una rete e un fazzoletto. (5) Pezzuola *da* pezzo, pezza; fazzoletto *pare da* faccia *o da* fasciuola. (6) *F. Italia;* Mucchio d'arme e di cavalli e d'uomini morti. (7) *Redi.* (8) *Redi:* Un mucchietto circolare di minutissime glandule. (9) *Dante:* Di Franceschi sanguinoso mucchio. (10) *Lippi:* Un prato— Pien di mucchietti d'un'allegra gente. (11) *Novell.* Donava ad un gentile uomo dugento marchi. . . e de' tappeti mise di sotto perchè 'l monte paresse maggiore. (12) *Giambull.* S'annegarono quasi come a monti. *Berni:* Fassi un monte di persone. (13) *Tasso:* Spiana i monti dell'onde aura soave.

(14) *Novell.* Il destrier del conte d' Anversa cadde con tutto il conte in un monte. (15) *Borgh.* Averne veduti a monti: (*de' privilegi*) Gli esempi ci sarebbero a monti.

(16) *Firenz. Borgh.* Un monte d'esempi.

(17) *Burc.* (18) *Cecchi:* Fare un tacccio seco, e dargli il manco che si può. (19) *Davanz.* Gli ordini che nella pace non si perdonano, nelle civili discordie vanno a monte. *Cecchi:* E' ne va via, e 'l parentado a monte.

(20) *All. Davanz.* (21) *Mor. s. Greg.*

N

963. **Nappa, Cappa. — Cappa, Gola, Focolare, Fusto.**

In alcuni dialetti quella che in Toscana chiamasi *cappa* del camino, dicesi *nappa*. *Nappa*, in Toscana come altrove, per celia chiamasi il naso, ed ha l'accrescitivo nappone; traslato tolto forse dalla similitudine che può correre tra una *cappa* di camino ed un naso.

La *cappa* del camino è quella che sporge in fuori e copre il focolare per impedire al fumo che si sparga per casa: e così si chiama perch'ha in certa guisa la forma di quel vestito che chiamasi *cappa*. Quella poi per la quale il fumo sale è la *gola* del cammino. Può la *gola* essere stretta, la *cappa* larga, e a vicenda; può la *cappa* esser pulita, la *gola* generar pericolo d'un incendio. I caminetti nelle stanze hanno *gola* non *cappa*. I più antichi avevano anch'essi una *cappa*, perchè maggior legna vi si bruciava: e tutti gli usi della vita portavano allora i comodi e gl'incomodi d'una grande larghezza.

Il sig. prof. Taddei. *Facile sembra l'evasione del fumo dai nostri camini per mezzo di quei canali che, designati col nome di gole, scavati sono nelle mura delle nostre abitazioni o addossati ad una delle facce di quelle stesse muraglie.*

Ecco dunque i termini proprj. Il luogo del camino dove il fuoco s'accende è il *focolare*, sopra al *focolare* è la *cappa*, sopra la *cappa* la *gola*, e il *fusto* della gola riesce all'aperto. Lo stesso p. Taddei: *Suppongasi tirata una linea che partendo dal piano del focolare, sia protratta sino al di fuori della casa; ed altra linea che passando per le aperture della sommità della gola o del così detto fusto di essa, si prolunghi al di là della gronda.* E più sotto: *Opina taluno che sia troppo angusta la gola ... tal altro giudicando esser poche di numero o troppo ristrette le feritoje per le quali il fumo esce dalla sommità del fusto...*

964. **Nappa, Fiocco, Frangia, Gallone, Penero. — Fiocco, Bioccolo, Vello.**

Nappa non è *fiocco*, siccome dice la Cr. Le *nappe* s'usavano una volta alle tende delle finestre: e in alcuni luoghi s'usano ancora; *nappa* è quella con cui si dà la polvere cipria; *nappe* son quelle che pendono da' baldacchini o nelle parature delle chiese, o quelle in cui finisce il cordone che serve per tirare il campanello in una stanza (1); finisce in *nappa* il cingolo de' preti e quello di che si cingono i membri delle confraternite quando vanno in processione ed uffiziano; finisce in *nappa* anco la militare cintura. La *nappa* è di filo, di seta, d'argento, d'oro.

Il *fiocco* delle scarpe, quello di un cappello da donna, quel d'una rete da mettere in capo (2), non è *nappa* al certo. Molto meno un *fiocco* di neve; molto meno un *fiocco* di lana, che per dirla in passando, non è un *vello*, giacchè *vello* è tutta la lana dell'animale tosato, ed è più grande d'un *bioccolo* (3): onde diciam bioccolino, non mai fiocchino in questo senso.

Ognun sa quel che sia far le cose co' *fiocchi*: non tutti forse sapranno che raccogliere i *bioccoli* è nella lingua familiare toscana, ascoltare gli altrui discorsi e raccattarli per poi rapportarli. (4). È traslato campestre, tolto dalla diligenza con la quale il pastorello va raccattando i *bioccoli* perduti di lana. E sa il cielo quanto abondi la terra di siffatti raccoglitori di *bioccoli*!

La *frangia* è all'orlo delle tende o dei vestiti (5). E *frangia* si dice ciò che di falso s'aggiunge alla narrazioue del vero. In questo senso tutte le narrazioni sono in qualche parte romanzi storici, tutte hanno un poco di *frangia*: coloro che la vogliono far più bella son quelli che più deturpano il vero.

Da *frangia*, frangiato (6); da *nappa* nappetta e nappettina; da *fiocco*, fiocchetto, fiocchettino, fioccone. Altre derivazioni usitate queste voci non hanno.

In alcuni dialetti le *nappe* d'oro si chiaman *galloni*: ma *gallone* in Toscana è la striscia d'oro o d'argento ch'orna una paratura o altra cosa che serve da ornamento. Il *penero* poi è quell'orlo quasi sfilacciato alle fasce de' bambini: e *peneri* si chiaman quelli de' tovagliuoli, delle tende.

965. **Nappo, Coppa, Tazza, Giara, Bicchiere.**

Nappo è della lingua scritta: è vaso da bere; *coppa* o da bere e da altro (7).

Coppa oggidì non ha altro uso se non quando un vero galantuomo chiamasi *coppa* d'oro; e nei derivati sottocoppa e coppiere.

(1) *Serd.* Baldacchino di seta rossa, colle mazze dorate, colle nappe pendenti di seta ottorta. *Il Redi usa* nappetta. (2) *Ar.* Rete d'or tutta adombrata — Di bei fiocchi vermigli al capo intorno. (3) *Firenz.* Della preziosa lana dell'auree chiome tu me n'arrechi un fiocco. — Tra le fronde del bosco ritroverai alcun bioccolo dell'aurea lana.

(4) *All.* Attenti—Stan tutti insieme per raccorre i bioccoli. (5) *Pandolf.*, *Berni*, *V. Pittori*: Nel pallio comune non erano fibbie nè frangie. (6) *Salvini*: L'oro di cui la veste è tessuta e frangiata. (7) *Bocc.* Fattosi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro e messo in quella il cor di Guiscardo. *Redi*: E colmano per me —Quella gran coppa là.

Il *bicchiere* è da tavola, la *tazza* è da caffè, la *giara* da sorbetti. La *tazza* non è di vetro, come il *bicchiere*. Romani.

966. Narici, Naso, Nari.

Nari è della lingua scritta, *narici* è parlato. Nè mai si direbbe: la *nare*, come: la *narice* destra o sinistra (1).

Narici diciamo de' buoi, de' cavalli, de' cani (2); *naso* degli uomini segnatamente.

E anche degli uomini, le *narici* (3); ma le *narici* sono i buchi del *naso*.

Diremo: uscire il sangue del *naso*, intasato nel *naso*, gocciare il *naso*; *naso* grosso, affilato, appuntato; soffiarsi il *naso*, menare, pigliare per il *naso* (4), restar con tanto di *naso*, con un palmo di *naso*, (5); dar nel *naso* (6); non gli si può toccare il *naso* (7); fare il *naso* rosso (8): modi che la Cr. spiega e che tutti son vivi, e dove *narice* non entra. Poi torcere il *naso*, per dimostrar dispiacere o schifo di qualche cosa; e: aver buon *naso*, per saper giudicare.

I poeti berneschi molto più che i serj rammentano il *naso*: perchè? Tema d'un discorso accademico.

Da *naso* abbiamo nasuto, annasare, che i Toscani dicono annusare, snasare, voce nasale, e altri; *narici* non ha derivati.

967. Narrare, Raccontare, Contare, Riferire, Esporre, Descrivere.

« *Narrare* ha un non so che d'apparato; *raccontare* è più semplice, tende più ad istruire del fatto; *contare* è più familiare ancora. Si *narra* in un discorso oratorio, in una storia; si *racconta* in un colloquio, a proposito d'una discussione: nella conversazione si *conta*. » Roubaud.—Le differenze non son sempre osservate, ma non son false.

« Si *narrano* fatti veramente storici; si racconta qualunque fatto, anche menomo. *Riferire* è raccontar cose che a colui al quale si *raccontano* importi più o meno il saperle. » Romani.

Si *narra* anco a voce, ma sempre più di proposito e cosa più grave. Dante: *Chi poria mai, pur con parole sciolte—Dicer del sangue e delle piaghe a pieno—Ch'i'ora vidi, per narrar più volte?—I' veggo certamente, e però 'l narro—A darne tempo già stelle propinque.—Dappoichè Carlo, sua bella Clemenza,—M'ebbe chiarito mi narrò gl'inganni—Che ricever dovea la tua semenza.—La luce in che mirabil vita—Del poverel di Dio narrata fumi.*

Contare all'incontro usa Dante di cose men gravi: *Qual sia quello stagno,—Tu'l vedrai: però qui non si conta.—Un pozzo—Di cui suo luogo conterà l'ordigno.—Or chi tu se'ti prego che ne conte.—E vidi cosa ch'i'avrei paura,—Senza più prova, di contarla solo.*

Contare usa Dante piuttosto che *raccontare:* il Bocc. e l'uno e l'altro; e ravvicina le due voci in modo da non porre tra esse distinzione nessuna. *La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte dinanzi veduto, e la sospensione presa di quello... glielo contò.—Cominciò a mettere in opera l'alte virtù che il tuo amica tanto di lei con tanta solennità ti raccontò,.. Ma non avendole egli bene per le mani com'ebbi io, mi piace con più ordine di contarleti.*

Ciò non fa che non si possa e non si debba potendo stabilire fra le dette voci una qualche distinzione precisa. Fissiamole meglio.

Narrare, raccontare. Narrare dunque, ripeto, s'applica meglio a fatti storici o ad avvenimenti più gravi (9). Suppone d'ordinario un cert'ordine, una certa chiarezza (10).

La *narrazione* è una parte dell'orazione (11): lo stil *narrativo* (12) richiede un'attitudine speciale, ed è forse il più difficile di tutti gli stili. Una cosa dappoco leggiadramente *narrata* dallo stile acquista importanza. I cieli, dice il Salmista, *narrano* la gloria di Dio (13). Nessuno tradurrebbe: *raccontano*.

Inenarrabile chiamasi cosa che per altezza o incredibilità non si possa *narrare* degnamente, o si debba tacere (14); e questo anche di ciò che non è fatto storico.

Si *racconta* propriamente per dare a conoscere (15): si *racconta* e a voce e in iscritto ma con meno gravità o diligenza, che non si *narri*: si *racconta* una novella, una leggenda, una fiaba, una novità, una diceria. Si *racconta* male quello di che s'è letto una *narrazione* bellissima, e così fanno molti de' moderni scrittori di storie. Si *racconta* con arte quello s'è trovato in un'antica memoria *raccontato* alla meglio.

Si *racconta* una novella, e lo stile *narrativo* dell'autore può esser più o meno felice (16).

Si *racconta* una esperienza fatta (17), una serie d'osservazioni, un sogno, un caso veduto, un discorso sentito (18); cose delle quali sarebbe affettato e anche improprio il dir che si *narrano* (19).

Nel seguente passo del Manzoni io non saprei dir la ragione della differenza, ma sento che non potrei scambiare: *Altri raccontava con enfasi i casi veduti da lui, altri narrava ciò ch'egli stesso aveva operato*. E il sig. Fiorenzi: *Narrami, ti prego, quello che alla prima cominciasti a insegnarle, perchè con*

(1) *L. cur. mal.* (2) *Giamb.*, *Berni*, *Poliz.*
(3) *L. cur. mal.* (4) *Cav.*, *Bocc.*, *Pulci*, *Buonarr.*
(5) *Varchi*, *Cecchi*, *Lippi*. (6) *Tr. sul. cos. donn.*, *Salvini*, *Buonarroti*. (7) *Pulci*. (8) *Cecchi*.
(9) *G. Vill.* Avemo distesamente innarrato queste storie di Fiandra. *Novell.* V. Massimo nel libro sesto innarra. *Cav.* Siccome innarrano i vangeli. (10) *Bocc.* Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. (11) *Cic.*, *Quintil.*, *e l'immenso gregge de' retori*. (12) *Varchi*. (13) *Salvini*: La musica gran narratrice della gloria di Dio. (14) *V. s. Padri*.
(15) Conto da cognitus.
(16) *Bocc.* Una beffa fatta da uomo ad una donna mi piace di raccontare. — A raccontarvi mi tira una novella. *Casa*: Per tal cagione essere state trovate le dolorose favole che si chiaman tragedie, acciocchè, raccontate ne' teatri, traessero le lagrime dagli occhi. (17) *Magal.*
(18) *Bocc.* La fante promise, ed alla donna il racconto.
(19) *Bocc.* Acciochè io non vada ogni particolar cosa delle sue virtù raccontando.

più piacere ti udirò far cotesto racconto che se.. Qui la ragione per cui *racconto* sona meglio nel secondo membretto del periodo, mi par questa: che, sebbene *narrare* s'applichi talvolta anco all'esposizione di cosa che non sia propriamente un'operazione quale la intendiam d'ordinario, pure *narrazione* non si soffrirebbe nel senso di *racconto* di cosa o detta o insegnata. *Narrazione* propriamente è quella di un fatto. In somma ogni *narrazione* in qualche modo è *racconto* (1), ma non viceversa.

Contare, riferire. Contare nella lingua antica frequentissimo, e comune a molti dialetti tuttora, non è usitato nel toscano nè nella lingua scritta, la quale lo ammette in un senso più che in altro. *Contar* favole, *contar* fandonie, novelle, storielle, novità di non grande importanza (2). *Raccontare* ha usi più generali e più nobili.

Tutti gli altri sensi di questo verbo, numerare, computare, stimare, qui non han luogo (3).

Si *riferiscono* le cose udite o vedute o lette; si *riferiscono* in iscritto e a voce, si *riferiscono raccontandole* a lungo o accennandole o commentandole (4). Delle cose che T. Livio *riferisce* (5) non poche son tolte dalle antiche canzoni alle quali era affidata la tradizione civile domestica. Lo storico deve *riferir* fedelmente le cose autentiche, *riferir* l'altre senza commenti sarebbe mancare di critica.

Esporre, descrivere. Si *espongono* anche cose che non cadono sotto l'idea di *narrare*. S'*espone* ad un potente il proprio stato (6), si *espone* un' imbasciata (7), si *espongono* le proprie idee : s'*espone* un passo oscuro di Dante, e per volerlo illuminare s'intorbida (8). Propria dell'*esposizione* è la fedeltà, la nettezza (9).

Quintiliano chiama *esposizione* la narrazione oratoria: ma Cicerone non l'avrebbe chiamata così.

Quando *esporre* ha senso d'interpretare i proprj concetti o gli altrui, ciascun vede com'e' sia ben distinto da *narrare*: ma quando l'*esposizione* è una specie di *narrazione*, allora si distingue così: che l'*esposizione* esprime il modo del *narrare*, e secondo che le cose *narrate* sono esposte male o bene, la narrazione si giudica bella o no. Chi *racconta* un fatto, in qualunque maniera sel faccia, *racconta* sempre: ma l'*esposizione* delle circostanze può essere più o meno precisa, fedele, vivace, elegante. Alcuni romanzieri vi vogliono *esporre* per filo e per segno ogni cosa: e non s'accorgono che lo storico stesso può certe circostanze tacerle senza gran danno. Cic. *Exponenda est narratio quae plus dignitatis desiderat quam doloris.*

Nel *descrivere* si dà risalto a certe parti più che ad altre della *narrazione*: v'è d'ordinario più arte, o più accuratezza almeno. Ognun sa quel che sia una *descrizione* poetica, e quanto nojosa giungesse (quasi a precorrere gli abusi del romanzo storico) la poesia descrittiva (10).

Si *descrive* un viaggio (11), un caso; ma si *descrive* anco senza *narrare*. Tale è la *descrizione* dello scudo d'Achille, dello scudo d'Ercole, di un paese (12), di uno strumento (13), d'una passione, d'una malattia (14), d'un animale, d'un natural fenomeno. Nei poemi epici, la *descrizione* è mista alla *narrazione*; in que' di Delille è tutto *descrizione*, in quel di Trifiodoro è quasi tutto *narrazione* arida. La vita d'un uomo si *narra*, non si *descrive*.

La *descrizione* è collocata da Tullio fra gli ornamenti oratorj; ma guai all'oratore che fa *descrizioni* per mero ornamento.

968. Nasaccio, Nasone.

Il secondo dice solo grandezza; il primo grandezza deforme. Caro: *Nè sì sperticato nasaccino che non sia vassallo e tributario della malevolissima nasaggine del nasutissimo nason vostro*. Però *nasone* dicesi anco delle donne, tra le quali, per orrende che siano, non è facile trovare un *nasaccio*. *Nasone* poi sostantivo dicesi d'uomo ch' ha il *naso* lungo.

969. Nascere, Avvenire, Accadere, Seguire, Succedere, Darsi.

Per conoscere le minute differenze di questi vocaboli, giova por mente all'eventualità de' fatti che accennano, all'importanza loro, all'indole fausta o infausta.

Quanto all'eventualità, par che *accadere* sia tra tutti il più forte ad esprimere cosa casuale (15), e non è. Molte volte quello che *accade* poteva essere molto bene preveduto ed è naturale effetto delle cose antecedenti. Così diciamo al vedere un soperchiatore soperchiato: ecco quello che *accade* a chi ripone nella prepotenza l'onore, e nella violenza la forza (16). Si noti però che *accadere* esprime d'or-

(1) *G. Vill.* Torneremo a raccontare de' nostri fatti di Firenze. (2) *Dante.* Mal contava la bisogna — Colui che i peccator di là uncina.

(3) *Altro senso, dalla Cr. non notato e comune nell'uso, è il seguente: uomo che* conta *molto in un paese, circostanza che* conta *poco, ec.* (4) *V. s. Girol.* Tornaronsi a casa e riferirono al b. Girolamo questo fatto. *V. ss. P.* Questo esempio soleva riferire l'abbate Giovanni. *Ces.* Mandavit ut quae diceret Ariovistus cognoscerent et ad se referrent.

(5) *Redi:* Cleopatra non si facesse mica mordere da un aspido, come riferiscono alcuni storici. *Ovid.* Fabula nota quidem, sed non indigna referri. *Nep.* Versum Homeri retulit (*citò*). (6) *Firenz.* Esposta la sua causa al gran Tonante, supplichevolmente gli si raccomandò

(7) *Firenz.* Così esponeva l'ambasciata della . . . *Casa* A me non rimane altro da dire più di quello ch'esso M... le esporrà. (8) *Cav.* Esponere il simbolo della fede.

(9) *Cic.* Vitam alterius totam explicare atque eam non modo in animis judicum sed etiam in conspectu omnium exponere. — Tam obscura dilucide exposuisti.

(10) *Buti:* Lo modo di trattare è poetico descrittivo. . .

(11) *Redi:* Un viaggio descritto da lui in terza rima.

(12) *Varchi:* Cosmografo, cioè descrittore di luoghi. *Davanz.* Descrizioni di paesi , battaglie varie , invogliano i leggitori. (13) *Magal.* (14) *Redi :* Si può leggere appresso Galeno nella descrizione di quel famoso medicamento.

(15) *Questa differenza i latini ponevano tra* contingere e accidere. (16) *Tant'è vero che* accadere *non ha senso affatto eventuale, che s'usava un tempo anco impersonalmente per* convenire; *e in questo senso forse si adopra corrotto nell'interrogazione veneziana:* che cade ?

dinario un avvenimento, in parte almeno, inaspettato a colui che n'è il principale soggetto.

Anche *succedere* esprime cosa non affatto eventuale, e giova sopratutto a indicare quegli avvenimenti ne' quali apparisce veramente una successione da cosa a cosa (1).

Seguire esprime maggiore eventualità, comprende tutti i casi possibili (2).

Avvenire, può esprimere e assoluta eventualità e fatti non pure preveduti ma comuni e ordinarj. Tanto diciamo: *avvenne per caso che*... quanto *e ciò suole avvenire*... Al primo significato corrispondono le idee abbracciate dalla voce *avventura*, al secondo le idee che esprime *avvenimento*: l'*avventura* è tra le cose più eventuali del mondo; l'*avvenimento* può essere necessariamente condotto dai fatti che lo precedono.

Anche *nascere* ha più dell'inaspettato e del singolare che dell'ordinario.

Questo dell'eventualità; vediamo ora dell'importanza. *Accadere* e *avvenire* dicesi di qualunque piccola circostanza. Pensando sovente, ci *accade* che d'una in altra idea l'animo passa ad uno stato similissimo a quello in cui si trova sognando. Così diciamo: se mai *avviene* che un uomo vano si rincontri in un suo pari dotato della medesima dose di vanità, o l'uno o l'altro, sebben pajano amici tra loro, si raffreddano e quasi si turbano. Insomma qualunque piccola circostanza può essere espressa dalle voci *accadere avvenire* (3). *Seguire, succedere, nascere*, non dicesi che d'un fatto. I fatti di minore entità *seguono*: i più importanti *succedono*: quelli che riguardano più direttamente la persona a cui si parla o della quale si parla ci *nascono*, gli *nascono*. Quando diciamo: *m'è nato* un accidente o simile, par che intendiamo non aver noi avuto potere nè a promoverlo nè a sostenerlo: *m'è seguita* potrebbe dirsi anco di cosa affrettata dall'opera nostra. Quando diciamo: senta quel che mi succede, intendiamo di raccontare una serie più o meno lunga di cose.

Per quel che riguarda alla natura della cosa o fausta od infausta, *accadere* non ha mai buon senso, cred' io: può talvolta averlo indifferente, ma sempre più in male che in bene. E lo comprovano i significati del sostantivo *accidente*. Certo non si direbbe: *accadere* una prosperità (4).

Avvenire e *seguire* si prendono e in buono e in mal senso: *nascere* più frequentemente di disgrazie che d'altro: *succedere*, gioverebbe applicarlo piuttosto a casi lieti che a tristi, badando al lieto senso della voce *successo* (5).

Queste differenze non sono, è vero, molto evidentemente osservabili nell'uso della lingua scritta, ma nella parlata un po' più. Giova sovente a discernerle più il sentimento che i ragionamenti filologici. Per es. in quel del Bocc.: *Accadde, come talvolta avviene che l'uomo d'un ragionamento salti in un altro che noi*..., nessuno certamente vorrebbe correggere: *avvenne come talvolta accade*. Egli è perchè sebbene *accadere* esprime anco cosa non eventuale, non può mai esprimere cosa solita, come la esprime *avvenire*.

E per dimostrare come nella lingua parlata siffatte differenze si disegnano ben più nettamente, riporterò due versi che una musica celebre ha già impressi in tutte le menti. *Ma comprendo* (fa dire l'Anelli al compagno dell' Italiana in Algeri) *ma comprendo dal passato — Tutto quel che può avvenir*. Una gentile donna toscana che non sa nè di musica nè di prosodia canticchiava questi versi per difetto di memoria correggendoli così: « Veggo ben da quel ch'è *stato* — Tutto quel che può *seguir* ». E senza saperlo, donava al secondo de' detti versi maggiore e proprietà ed armonia. Non già che *avvenire* non dicasi bene di cosa futura; ma trattandosi di vicende amorose, è troppo serio, troppo pesante.

Io dirò, per esempio: *nascere*, *seguire* uno scandalo (6); non *avvenire* o *succedere* od *accadere*. Dirò *nascere* una sommossa, una tempesta (7), e non altrimenti. *Nasce* dentro dell'uomo stesso una mutazione; *segue*, *avviene*, *accade* di fuori.

Avvenire un caso, si dirà bene, ma non *accadere* un avvenimento. Città D. *Pensando gli accadimenti contrarj che comuni possono addivenire, s'angustia.*

Avvenga quel che può *avvenire*, è formola sancita dall'uso. *Segua, succeda, accada*, non è sì comune. Ben diremmo: *nasca* quel che sa *nascere* (8).

Seguire per caso, non sarebbe improprio: ma sarebbe impossibile invertire la frase, perchè *seguire* in questo senso non ha derivati. Dante: *Seguette,— Come suol seguitar per alcun caso,— Che*...

Di tutti quegli avvenimenti o casi che, quasi conseguenza, procedono da un fatto o avvenimento anteriore, ben diremo *seguire*: e se la serie dei fatti e de' casi è alquanto lunga o complicata, *succedere* (9).

In luogo di *m'è seguito* o altro tale, i Toscani dicono *mi s'è dato: cose che si danno* e simili. Ma esprime avvenimenti d'ordinario infausti: e poi non s'userebbe nel futuro, nè direbbesi: *vi si darà*, come: *vi seguirà*. Gli si *diede* un accidente.

(1) *Neri:* Lascia che il vetro incorpori la polvere; che suole succedere in cinque ovvero sei ore. (2) *In questo senso è voce comunissima in Toscana; la Crusca non ne cita che due esempi del Casa:* Monsignore ..., scrive ... tutto quel ch'è seguito di qua. — Ringrazio la sua divina bontà di tutto quello che è seguito e seguirà di me ... *Gli altri esempi che porta la Cr. non son proprio in questo medesimo senso.*

(3) *E specialmente avvenire. Quindi l'abuso che alcuni petrarchisti facevano di questo verbo per ridurre a soggiuntivo, in servigio della rima, il verbo a cui l'appiccavano. Bene il Petr.* Quando in voi addivien che gli occhi io giri. (4) *Buonar.* Disturbo... accaduto. *Gozzi:* Conforto dagiri qualche nuovo accidente amareggiato. (5) *V. Mass.* Di non poco prosperevol succedimento. (6) *Bocc.* Grandissimo scandalo ne nascerebbe. (7) *Bocc.* Per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gli Dii non volevano. (8) *Guitt.* (9) *Cr. Velut.*

e morì. Qui non ha luogo *seguire* nè altro.

970. Nascere, Derivare.

Nascere da una causa un effetto, è più immediato che *derivare*; perchè la derivazione può essere più o meno lontana, il nascimento è il primo atto. Romani.

971. Nascere, Scaturire.

Le scaturigini del fiume possono essere varie, là dove e' nasce si considera già com'uno. La scaturigine potrebbe essere troppo tenue. Là dove e' nasce già si considera come fiume. Romani.

972. Nascere, Sorgere.

Nasce un corno quando comincia a *sorgere*: *sorge già nato*. Così d'un albero o d'altro simile. Romani.

973. Nascere, Venire *(di male)*.

Viene la febbre, la gotta (1), un dolore: *nasce* un enfiato, un tumore. *Viene* alla pelle una bolla, una chiazza; *nasce*, ripeto, un male che sovrasta di poco o di molto alla cute: *nasce* per crescere (2).

In quel del Bocc.: *Cominciò il gavocciolo mortifero in ogni parte del corpo a nascere ed a venire;* il *venire* par che esprima il crescere del gavocciolo già nato: ma è modo non imitabile, e forse dettato all'autore dalla legge del numero, legge che egli rispettava nella prosa assai più che nel verso.

974. Nascere, Venire *(traslato)*.

E *nascere*, diciamo, e *venire* un pensiero una voglia. La prima idea che *viene*, a molti par l'ottima: e v'ha degli improvvisatori in morale ed in filosofia, come ve n'ha in poesia. Il pensiero che *nasce* dopo lunga meditazione, maturo e perfetto nelle sue parti, quello solo è il pensiero che figlia e lascia generazione di sè (3).

Dicesi anco *venire* in pensiero o nel pensiero: nè mai: *nascere* in pensiero o simile (4).

975. Nascimento, Nascita, Nascere, Natività, Natale, Natali.—Natale, Natalizio. — Natale, Pasqua, Ceppo.

Cercar l'equilibrio o la differenza tra le *nascite* e le morti, non fra i *nascimenti* e le morti. Il *nascimento* dell'umana generazione nell'Eden.

Poi nel traslato: i gran mali d'ordinario prendono *nascimento* da mali piccolí, confusi e quasi commescolati ai grandi beni. Il *nascimento* della barba, de' capelli (5). Il *nascimento* della romana grandezza.

Natività serba pochi usi e limitati: la *natività* di Gesù, della Vergine, di s. Gio. Battista(6). Cieco dalla *natività*.

Diciamo inoltre: l'uomo fin dal primo suo *nascere* porta sopra sè quel suggello di dolore che i piaceri abusati rendono più rilevato e terribile. Un governo fin nel primo suo *nascere* dimostra già i semi di quel bene e di quel male che poi farà lieti o dolenti tanti milioni d'uomini. In questo senso *nascere* è affine a *nascimento*, ma non ne ha tutti gli usi.

Ne ha poi de' suoi proprj. Fiume nel suo *nascere* povero d'acque: fiore nel suo *nascere* modesto e languido: e simili.

Il *nascer* del sole, dell'anno: non mai: il *nascimento*.

Di bassa *nascita*, di vil *nascimento* (7), diciamo, per indicare la stirpe. Il primo è assai più comune.

Nascita ammette plurale più facilmente degli altri. Notare le *nascite* e le morti, non basta: bisogna studiare le ragioni della proporzione cresciuta o scemata.

« *Nascimento*, nota il Romani, dicesi non solo delle persone ma di qualunque cosa il cui apparire possa in qualche modo paragonarsi al *nascere*. *Nascita* è tutto insieme l'atto e il tempo del *nascere*. Il dì della *nascita*, non è il dì del *nascimento*. Ma *nascita* non si dice con proprietà se non d'animali ragionevoli ».

« *Natale* è aggettivo sostantivo e sottintende *dì*. Non s'adopra che parlando o del giorno di *nascita* degli antichi, o del dì della *nascita* di G. C.

In questo senso usiamo: la notte di *natale*, rinnovare un vestito a *natale*; nè qui s'userebbe *natività*.

I Toscani chiaman *pasqua* anco la festa del Natale, e per distinguerla dalla *pasqua* di Risurrezione, dicesi poi *pasqua* di natale o di *ceppo* (8). E familiarmente: a *ceppo*, per *ceppo*, fatto *ceppo*, giorno di *ceppo*, notte di *ceppo*. Modo derivato dall'antica consuetudine di bruciare a quel giorno il *ceppo*, e di battere il *ceppo* per farne uscire i regali pe' bambini di casa (9).

Quello che gli antichi celebravano col nome di *natale* (10), noi lo celebriamo col nome di giorno *natalizio*. Celebravano quelli di *natale* sacrificando, le femmine a Giunone, i maschi a Giove, convitandosi e ricevendo presenti dagli amici.

Natali in plurale significa la condizione, le stirpi; chiari (10), splendidi (11), bassi *natali*.

Tra *natale* aggettivo e *natalizio*, la differenza è qui: che, del giorno parlando, diremo *natalizio* più comunemente; e *natale* nel verso o nella lingua scritta. Non però mai: feste *natali*, come: feste *natalizie*(12), *natalizj* regali(13). E questo modo ha due sensi per noi.

(1) *Bocc.* Nascevano a'maschi e alle femmine certe enfiature. — Nascesse loro un corno nella fronte. Vit. ss. P. Nacque in una parte del suo corpo una pustola, la quale li medici chiamavano carbuncolo. (2) *Dante*: Nuovo pensier dentro di me si mise, — Del qual più altri nacquero e diversi. (3) *Galil.* Non vi verrebbe ora in pensiero di produr simili vanità. *Bocc.* Gli venne alla mente questa cosa dovergli anche poter valere. (4) *Bocc.* Ne seguì la morte di molti. — Se voi non ci guarite .. che volete voi che ve ne segua? Conoscendo 'l male che a' presi giovani ne poteva seguire. *Davanz.* Ebbe in Egitto avviso del succeduto a Cremona. (5) *V. Mas.* Ratto nascimento di capelli. (6) *V. ss. Padri.* (7) *G. Vill.* Questi conti furono stratti di vile nascimento. (8) *Ambra.* (9) *All.* La sera che s'arde il ceppo a'nipotini. (10) *Virg.* Meus est natalis. *E gli anni numeravano per natali. Ovid.* Sex mihi natales ierant.

(11) *Tac.* (12) *Plin. il giov.* (13) *Marz.* (14) *Censor.*

Così chiamiamo le feste del *natale* di Cristo e i regali che in quelle feste ancor s'usano: e così possiamo anco chiamare le feste e i regali che gli antichi solevan farsi nel giorno *natale*.

L'astro *natale*, disse Orazio, quello sotto cui l'uomo nasce. E nessuno dirà : *natalizio*.

976. Nascondere, Celare, Occultare, Sopprimere, Appiattare, Rappiattare, Impiattare, Rimpiattare, Acquattare, Agguattare. — Nascoso, Secreto. — Acquattato, Quatto.

« Per *celare*, basta talvolta il dissimulare, il tacere: per *nascondere* convien talvolta mentire, mascherarsi, ingegnare. Ma l'uomo onesto sa essere tanto avveduto da *nascondere* ciò che va *nascosto*, senza degradare sè stesso ». Roubaud.

« *Nascondere* s'usa e nel proprio e nel traslato più sovente, almeno nell' uso comune.

« Chi *cela*, non iscopre : chi *nasconde*, copre. *Celare* è quasi negativo : *nascondere*, positivo» Rom.

In una canzone attribuita al Petr : *Si stava ascoso si celatamente*. Nescosamente *celato*, nessuno direbbe : il perchè non saprei chiaramente indicarlo, e lascio ch'altri lo trovi od almeno lo senta da sè. Ma direi pleonasmo questo di Dino: *Fuggendo nelle case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosti e celati*. Quando non si voglia porre questa differenza che il primo esprima il nascondiglio in cui stettero : l'altro, la cura di coloro che li tenner celati.

Il Lib. cur. mal. *Le cagioni sono celate e ascosissime*. Qui differenza non veggo se non questa, che il secondo ammette superlativo, e che *celatissimo* suonerebbe troppo strano.

Nascondere, ripetiamo, è più comune nel senso fisico che *celare*. Il fumo, la nebbia, un corpo opaco *nascondono* agli occhi un oggetto (1): il vestito *nasconde* alcune parti del corpo (2): il sole si *nasconde*, e non si *cela* (3): la notte *nasconde*, non *cela* le cose (4): l'amore e l'odio, l'ammirazione e l'invidia, la speranza e il timore *nascondono* la verità. Uno si *nasconde* addoppandosi a un uscio, a una porta, a checchessia : si *nasconde* abbassandosi, e si *nasconde* innalzandosi (5).

Nella selva de'suicidi Dante si crede che quelle voci escano : *Di gente che per noi si nascondesse*. Caccianemico: *Celar si crede. — Bassando il viso*. De'barattieri taluno mostrava il dosso sopra la pece bollente : *E nascondeva in men che non balena*. I Simoniaci stanno confitti a capo in giù nelle buche della livida pietra, *sì che celano i piedi e l'altro grosso*. Questi esempi par che confermino la differenza notata da Roubaud : che *celare* è un po'men di *nascondere*. E quando il P. dice di Dio che nasconde lo primo perchè de'suoi decreti in modo impenetrabile all'uomo, nessuno sostituirebbe: lo *cela*.

Oltre a'fini moltissimi del *nascondersi*, comuni ancora al celarsi, ve n'è taluno di più proprio al primo. Chi si *nasconde* per aguato o per celia, io non direi che si *cela*. L'ordinarie ragioni del *celarsi* e del *celare* mi pajono la prudenza, l'astuzia, la timidità ed il pudore. Del nascondiglio d'una fiera nessuno direbbe in prosa ch'ella stia quivi *celata* (6): di chi *nasconde* in mano una cosa e dice al bambino d'indovinare che cosa sia, non si dirà che la *cela*. Sotto leggiadre sembianze, talvolta si *nasconde* un' anima tutta deforme (7): sempre la superbia *nasconde* viltà. Certe verità sono per l'altezza loro stessa *nascose* agli occhi dei molti (8). Portar *nascosta* un' arme, un segreto (9), s'usa tutto giorno, ma non: portare *celato*. Bensì tenere e *celato e nascosto*. Cammino *nascosto* (10), *nascoste* pratiche; non *celate*. Acqua, fiamma *nascosta*, meglio che *celata* (11).

Avvi degli uomini che stanno *nascosti* nella solitudine, e che sarebbero l'ornamento d'un mondo più degno d'amarli. Non si *celano* essi, ma la loro grandezza medesima e la loro povertà li *nasconde*. Le donne *nascondono* gli anni con più cura che i falli. Nel traslato, *nascondere* indica maggior doppiezza di *celare* : la donna timida *cela*, la scaltra *nasconde*. E ciò perchè questa ha nel suo cuore de'nascondigli ove l'occhio dell'uomo non potrebbe penetrar senza sdegno e senza dolore. Si *nasconde* allo straniero lo stato dell'animo proprio, si *celano* all'uomo alcune circostanze di fatti che pur si sente il bisogno di affidargli, circostanze che ci fanno temere fin l'occhio indulgente dell'amicizia.

Ascondere e ascoso sono anch'essi dell'uso toscano, non men che *nascoso* e *nascosto* : ma il più comune è quest'ultimo, e la lingua scritta usa con parsimonia gli altri, specialmente *ascoso* ed *ascondere*. *Ascosamente* nè *ascosto* la lingua parlata non li conosce.

Celare ha per derivati nell'uso toscano *celatamente* e *celato* soltanto : gli altri tutti antiquati. *Nascondere* ha nascodiglio, nascosamente, nascostamente, nascosto : nè nella lingua scritta mal suonerebbero nascondimento, nasconditore, nasconditrice. Alcuni dialetti pronunziano niscondiglio e niscondere : inutile idiotismo. E invece di *fare a capo a niscondere*, nulla vieta di dire co'meglio parlanti : *a capo a nascondere*. Questo è giuoco puerile che non s'esprimerebbe certamente col verbo *celare*, e che si fa tenendo l'un fanciullo il capo in giù, e provandosi d'indovinare senza vedere che gli altri fanno (12).

Si *celavano* da'pagani certe cerimonie religiose, ma non si *nascondeva* però il giorno o il luogo in cui si compivano.

Nascondere, occultare. *Occultazione* delle stel-

(1) *Petr*. Mai nascose il ciel sì folta nebbia. *Curzio*: Fumus abscondebat coelum. (2) *Virg*. Atlantides abscondatur. (3) *Petr*. (4) *Dante*. (5) *Bocc*. Si nascose in una camera terrena. — I panni sotto un cespuglio nascosi (*non mai* celati). (6) *Lib. dic*. (7) *Bocc*. Quanto di male sotto di quella bocca di bella apparenza sta nascoso.

(8) *Gr. s. Girol*. Sapienza nascosa e tesoro nascoso non vale nulla. (9) *Petr*. (10) *Dante*. (11) *Firenz. Lucr*. Sylvis abscondita flamma. (12) *L'All. l'adopra , ma nel traslato*.

le (1), *occulta* virtù di certi oggetti (2): son modi l'uno dell'astronomia, l'altro della fisica antica. Gli *occulti* giudizj di Dio, è frase religiosa divenuta quasi tecnica (3): e così conoscere l'*occulto* de'cuori (4).

Dante chiama *occulto*, *come in erba l'angue*, il giudizio della fortuna: e nella gran macchina del mondo dice che Dio tante parti lasciò *occulte*, e tante collocò manifeste.

Occultare par ch'indichi un nascondiglio più sicuro, più lungamente sicuro. Strade *nascoste* possono essere anche in una città: vie *occulte* si direbbero le vie *sotterranee* (5).

La modestia *nasconde* il proprio merito, l'invidia tende ad *occultare* l'altrui: e la modestia e l'invidia per vie diverse giungono a farlo vieppiù risaltare (6).

Ognun vede che *secreto* ha senso in certi casi distinto da *nascosto* e da *occulto*. Mad. Faure: « Le donne tengono a'loro mariti *nascoste* cose che ad altri non sono punto *secrete*.

« *Secreto* indica inoltre ciò che dovrebb'essere *secreto*, ma sempre non è: *nascosto* indica il semplice fatto. Onde diciamo: tenere *nascosto* un *secreto*, e palesare un *secreto*. Lo si può palesare, e lo si può chiamar *secreto* tuttavia, perchè tale meritò d'essere, sebbene non fu ».

Distinguiamo il senso proprio del vocabolo dal traslato. Nel proprio, un affare condotto *secretamente* può essere a molti noto, e tenuto *nascosto* a uno solo (7). Sovente per tenerlo *secreto* non è necessario alcun nascondiglio ma il silenzio soltanto: Si fa *secretamente* un viaggio, una gita, la quale non si può *nascondere*, ma la si fa in modo da dar nell'occhio il men che si possa, e segnatamente a certuni (8).

Si parla *segretamente* a una persona, non già *nascondendosi* con essa, ma in pubblico ancora, pur ch'altri non oda il colloquio anco quand'altri ne conosce il soggetto, ma pur non lo sente (9).

Qui non istarò a numerare gli altri ben noti derivati di *secreto*, secreteria (femminino) segretariato(10), segretariesco (11), *secreta*, prigione dove l'accusato non ha comunicazione con alcuno; e in *secrete* (sottinteso prigioni) (12): le *secrete* della messa(13), secretezza e altri: solamente dirò che in tutta *secretezza* si possono dir cose le quali, non che star *nascoste*, di lì a poche ore le saprà tutto il mondo.

Scala *secreta*, stanza *secreta*(14) non altrimenti. E questo nel proprio.

Quanto al traslato, ognun sa che significhi voler sapere i *secreti* altrui, palesarli, confidarli, dirli (15): tenere, tradire il *secreto*: rubarlo, domandarlo (16): il *secreto* d'una medicina, d'una invenzione, d'una manifattura(17): il *secreto* della coscienza, del cuore, dell'anima (18). Ognun sa che uomo *secreto* vale uomo che sa tenere il *secreto*, uomo fidato e prudente (19). Arti *secrete* Ovidio chiamò le arti magiche.

Ognun vede che l'*occulto* del cuore Dio solo può leggerlo; ogni uomo avveduto legge sovente nel *secreto* de'cuori. L'uomo per sè non ha *secreti*; ma Davide pregava: *Ab occultis meis munda me.*

Segreto talvolta non significa, secondo l'etimologia, che appartato (20): e in questo senso disse Virg. *secreta in parte*, e Dante: *un secreto calle*. Ma è modo quasi unicamente poetico.

Nascondere, *appiattare*, *impiattare*, *rimpiattare*, *rappiattare*. *Appiattare* è un *nascondere* in luogo angusto od incomodo, sì che la cosa *appiattata* o la persona debba d'ordinario restringere in parte il proprio volume, o almeno non collocarsi a tutt'agio, per poterci capire (21).

Nel traslato diremo: che l'errore è *appiattato* con arte sotto leggiadre apparenze (22), che le insidie più gravi son quelle che s'*appiattano* sotto forma di lusinghe.

Impiattare (23) s'usa in Toscana, ma è men comune di *rimpiattare*.

Rimpiattare più spesso che *appiattare* usasi attivamente (24). Poi, quand'è neutro passivo, non esprime sempre, come *appiattare*, un nascondiglio non tanto incomodo. Comunemente diciamo di chi non sappiam dove sia: dove si sarà egli mai *rimpiattato* (25)? Onde il Redi: *Star nascosti e rimpiattati più che possono nel forte del bosco.*

Ma da questo esempio ognun vede che, per comodo che sia il luogo dov'uno si *rimpiatta*, ha sempre qualcosa di angusto; idea che *nascondere* non porta così direttamente con sè.

Può l'uomo *rimpiattarsi* in un luogo con la testa o con una parte del corpo, non per *nascondersi*, ma per stare in difesa o per altro checchè sia.

Finalmente *rimpiattare* non ha il senso traslato che dell'altro notai.

(1) *Galil. Cic.* (2) *Bocc.* Quasi da occulta virtù mossi, avesser sentito, costui lor avolo essere. *Dante*: Senza degli occhi aver più conoscenza, — Per occulta virtù che da lei mosse, — D'antico amor sentii la gran potenza.

(3) *S. s. Eug.* O Iddio il quale cognosci gli occulti (*qui sostantivo*). (4) *Cav.* (5) *Virg.* (6) *F. Giord.* Invidiosi occultatori de'talenti. (7) *Bocc.* Questo conviene che sia sì secretamente fatto che il vostro avversario nol sappia.

(8) *Bocc.* Secretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico. (9) *Dante*: Fece segno — Di volere lor parlar segretamente. (10) *Casa Buonarr.*

(11) *Salv.* (12) *Varchi*: Trovavasi nelle segrete per dover essere giudicato. *Salv.* Menati nelle segrete.

(13) *Maestr.* (14) *V. L. n.* Segrete camere. *Dante*: Il nostro imperador. . . — Nell'aula più segreta.

(15) *Cron. Am.* Non gli dicea i suoi secreti.

(16) *Maestr.* (17) *Pulci*: Quanti segreti. . . — Ti potrei di quest'arte rivelare. (18) *Bocc.* Nel secreto loro hanno per bestia ciascun uomo che le ama. (19) *Bocc.* Un segretissimo cameriere del prence. (20) Se-cerno.

(21) *Dante*: In quel che s'appiattò miser li denti (*nel cespuglio del suicida*). *Buti*: Come 'l serpente sta appiattato nell'erba. (22) *F. Giord.* Quanto errore c'è appiattato sotto. *Giamb.* Agguato appiattato sotto spezie di servigio. (23) *Lippi*: Lì con la sua spada s'è impiattato.

(24) *Redi*: Le testuggini fanno le loro uova e le rimpiattano sotto la terra. (25) *Magal.* Sigillata una starna in un vaso di vetro, e rimpiattata in un angolo della stanza.

Anche *rappiattarsi* è nell'uso toscano, ma più raro, e par non s'adopri che neutro passivo e di persona parlando. Per sospetto, per timidità, per paura specialmente, l'uom si *rappiatta* (1).

Nascondere, acquattare, agguattare. L'*appiattare*, ho notato, è atto che può farsi curvandosi e rannicchiandosi od anco semplicemente *nascondendosi* dietro a un riparo. L'*acquattarsi* ha il primo senso, e non il secondo: s'usa sempre nel fisico, nè mai si direbbe: un inganno *acquattato*, come diciamo: *appiattato*. Il Caro: *La greca armata si rattenne e dietro—Appiattossi al suo lido ....—Nel cavernoso e cieco—ventre si racquatta del gran cavallo*.

Una persona o un animale si *appiatta nascondendosi* o ritto o sdrajoni sotto un letto, in un armadio, comechesia: si *acquatta* abbassandosi, senza però porsi a giacere (2).

Dicesi altresì *quatto* (3); ma star *quatto*, vale anche per estensione, cheto e tranquillo; senso venuto alla voce dallo stato di quiete in cui deve collocarsi l'uomo che si *acquatta* per *nascondersi* allo sguardo altrui. Poi, *quatto quatto* (non meno che *quatto*) dicesi non solo dello stare (4), ma dell'andare o dell'operare alcuna cosa zitto, pian piano (5): senso che *acquattato* certamente non ha. V'è non pochi, che *quatti quatti* ottengono il loro intento meglio assai ch'altri molti non facciano con romori, con minacce o con villanie.

I Toscani dicono, a modo di neutro assoluto, *acquattare*, intendendo di cosa che non alzi troppo, non isgonfi. Per es., un vestito *acquatta* se sta bene assettato o alla vita o alle braccia; una coperta *acquatta* se col suo peso riposa ugualmente sul letto e copre bene e tien caldo. Noto quest' uso toscano perch'altri ne approfitti a piacere.

Nascondere, sopprimere. Avvi delle cose che si *sopprimono nascondendole*, avvi di quelle che si *nascondono sopprimendole*: non però *sopprimere* è sinonimo di *nascondere*. Un manoscritto si *nasconde* agli occhi degli uomini *sopprimendolo*: si *sopprime*, si tenta di *sopprimere* una verità o la conseguenza d'una verità, *nascondendola* a chi la dovrebb'essere palesata. Ma quando si tratta di *sopprimere* alcune parole in un periodo, di sudore *soppresso*, di *soppressione* d' un ordine religioso, *sopprimere* nulla ha d'affine a *nascondere*.

L'idea di *sopprimere* implica l'idea di distruzione o di nascondimento perpetuo, e dico perpetuo o realmente o nelle intenzioni o negli effetti. *Nascondere* all'incontro indica atto per lo più temporario, senza fine ostile, senza intenzione di distruggere la cosa *nascosta*.

Racconta il sig. Paravia come l'autore e il protettore delle Lettere Virgiliane infuriassero per la risposta del Gozzi, come *tentassero di sopprimere l'edizione per metà già spacciata*.

977. Nasetto, Nasino, Nasicchio, Nasuccio.

Nasino il più vezzeggiativo di tutti. Bel *nasino*, *nasino* gentile.

Nasetto non è dispregiativo nè anch'esso, ma comincia ad esprimere piccolezza non bella. *Nasetto* scherzoso, *nasetto* schiacciatino (6).

Nasicchio è voce più famigliare: e sopra un viso badiale, un *nasicchio* sincagnato ha del comico.

Nasuccio indica piccolezza inconveniente; e se ne fa nasucciaccio. *Nasuccio* piccolo e brutto: *nasuccio* piccolo e largo, piccolo e bernoccoluto. D'un bambino si direbbe più volentieri *nasino*: d'un ragazzo *nasetto*.

978. Nastro, Fettuccia.

Nastro s'usa in Toscana, e *fettuccia* in altri dialetti. Pare però che la *fettuccia* sia sempre di cotone o di seta, il *nastro* può essere lavorato con oro (7). Quello che le donne mettono al cappello è *nastro*: quel delle scarpe è *nastro*.

Si compra un braccio o due di *nastro*; non già di *fettuccia*.

Con la *fettuccia* si lega, s'avvolta: col *nastro* e si lega e s'abbiglia e s'addobba.

Nastrino è più comune assai di fettuccina: e i nastrini, s'è detto, essere una minestra di paste.

979. Natica, Chiappa, Culo, Culatta, Sedere, Ano, Podice, Deretano.

Perdoni il lettore la sordida enumerazione. Il primo de'notati vocaboli non indica che una delle due parti carnose; il secondo dice il medesimo, ma vi s'associa l'idea d'acchiappare, è voce ignobile: la prima all'incontro è necessaria. Il terzo è voce bassa che non dovrebbe mai nè comparir negli scritti nè risuonar sul labbro di colte persone. Il quarto esprime quella parte di braca che corrisponde alla natica. Il quinto è toscano eufemismo. Il sesto non esprime la parte carnosa, ma l'orifizio e le aggiacenze. Il settimo è quasi inusitato. L'ottavo riguarda la parte di dietro in quanto s'oppone all'anteriore, ed è più generico, ed era ancor più nella lingua antica. Romani.

980. Natio, Nativo, Naturale.—Natio, Nato.

Grazie *natie*, sogliam dire, e: grazie *naturali*. Ciò ch'è *natio* è tutto della natura, non ci ha parte opera umana. In ciò ch'è *naturale* può aver luogo lo studio. Ogni pregio *natio* è *naturale*: non ogni vezzo *naturale* è *natio*.

Anche un Tebano poteva scrivere con naturalezza: le grazie *natie* son dell'Attica (8). Così a un dipresso Roubaud.

(1) *Lippi*: Là entrò a quella selva vi si rappiatta.

(2) *Dante*: Giù t'acquatta — Dopo uno scheggio. *Buonarr*. Un destro schermo — L'acquattarmi mi fu, chinando il capo. (3) *Bocc*. Mi levai del luogo ov' era quatto stato ad udire. *Buonarr*. Si scorgon quatti e zitti.

(4) *Dante*: Siedi — Tra gli scheggion del ponte quatto quatto. *Machia*: Starsi quatti quatti. (5) *Buonarr*. Gli è forza gobbo gobbo e quatto — Scantonare ad ogni ora. *Davanz*. Venuti quatti quatti per tragetto di mare, per non dare in chi... li cacci e prema. *Berni*: Di nascosto, quatto quatto e cheto — Per dargli in sulla testa gli va dreto. *I Francesi*: coi; *ma non mai di moto*.

(6) Quel nasetto *usò Dante per dire*: *quell' uomo dal picciol naso. Modo che non ha più dell'uso, ma ch' è affine a* nasone *quando dicesi di persona*. (7) *M. Vill*. Velluti con un nastro d'oro, largo quattro dita. (8) *Nep*. Tanta

Luogo *natio*, lingua *natia*. Lingua *natia* è quella che abbiamo imparato dal nascere: lingua *naturale* è la lingua de'suoni inarticolati o de'gesti.

Natio dicesi e di persona e di cosa; *naturale* di cosa soltanto. Comunemente però di persona diciam *nativo* (1).

Natio riguarda l'origine, *nato* il luogo di nascita, o i genitori o altra circostanza del nascere. Ugo Foscolo *nativo* della Grecia è *nato* sul mare; *nato* di poveri genitori, ch'egli amava, ma de'quali non avrebbe voluto confessare la non disonorevole povertà.

Dell'uomo e delle cose diciamo che depongono la *natia* durezza, ineleganza; che ritornano alla perduta forza *natia*. Le qualità *naturali* non si perdono e non si riacquistano mai: la natura, anche corrotta e forzata, riman sempre tale: ma la più original parte delle *naturali* qualità, quella veramente è *natia*.

Il senso *natio* della voce è l'originario, quello dell'uso più antico e più puro: il senso *naturale* è quello che nel comune discorso presentasi più frequente e più ovvio. Il *natio* senso non pare a' dì nostri sovente il più *naturale;* quest'è che non pensano molti puristi.

Natural desiderio, *natural* corso delle cose (2), *naturali* difetti (3), figliuol *naturale*, acqua *naturale* cioè non fatturata (4), storia *naturale*, naturalista (5), pittura naturalissima (6), naturalezza di stile naturalmente (7) buono (e non naturalmente cattivo, perchè l'uomo di natura è corrotto ma ma non malvagio), cosa che avviene naturalmente da sè (8), tutti modi che non soffrirebbero *natio*, il quale del resto non ha derivato nessuno.

Moto *naturale* (9), diremo altresì, non: *natio:* perchè il moto non ha qualità permanente. Diritto *naturale* non *natio* (10), perchè nel diritto non è nè antichità nè novità nè origine: *natural* timore, non *natio*, perchè l'uomo non nasce timido(11); nè nelle bestie stesse il timore è inseparabile dalla loro natura.

981. Nativo, Patrio.

Nativo persona nata in un luogo o cosa appartenente al luogo dove uno è nato, o finalmente cosa nata in un luogo. Nel primo senso diciamo: *nativo* di Firenze, nel secondo: lingua *nativa;* nel terzo, frutto *nativo*, nel senso d'indigeno.

Patrio ha meno usi: non dicesi di persona ma solo di cosa, non riguarda la nascita o l'origine, ma solo la pertinenza alla patria. Molte cose son *patrie*; non *native*, perchè le leggi non nascono come nascono gli uomini, le piante, come pare che nasce la lingua. Ben si dirà linguaggio *patrio*, perchè qualunque sia la patria a cui l'uomo appartiene, ell' ha sempre un linguaggio. Ma linguaggio *patrio* differisce in ciò da linguaggio *natio*, che il primo è più generale. Un fiorentino chiama l'itatiano linguaggio *patrio*, ma un dialetto italiano diverso dal suo nol potrà dire *natio*. La patria comprende l'intera nazione; è più che il luogo di nascita. Romani.

982. Naturale, Natura. — Naturale, Temperamento, Costituzione, Complessione, Carattere.

Naturale esprime il temperamento del corpo e dell'animo: *natura* ciò che costituisce l'essere, vale a dire la sua sostanza fornita di tutte le qualità principali. Lucrezio fece un poema della *natura* delle cose, dove la *natura* certo non è rispettata: molti disputano dell' umana *natura* non già per ubbidirle ma per tiranneggiarla; e quelli che dicono di volerla libera son d'ordinario quelli che la fanno più serva. Foscolo canta la *natura* suddivisa e affettata in tante divinità: idea falsa e prosaica. Questa forza che produce gli enti e li riproduce suol chiamarsi *natura*, e i filosofi derisori della superstizione, per negar Dio, divinizzano un nome (12).

Naturale non s'applica, ripeto, che all'uomo; *natura* a tutte le cose. *Natura* della malattia(13), *natura* angelica (14), *natura* animale (15): strumento, naso, sproposito, stile di questa *natura!*

Diciamo ancora: far forza alla propria *natura* (16), ed è più che: al proprio *naturale*. Il *naturale*, essendo in parte effetto delle cause volontarie e accessorie, in qualche modo può vincersi; *naturam expellas furca ... recurret*. La *natura* dell'uomo è portata all'amore: ma v'è de'*naturali* bisbetici, maledici e (peggior d'ogni male) sprezzanti. Il *naturale* è la *natura* modificata, secondata o forzata dall'abito, dall'arte, da circostanze che ricevono forza e vigore dall'umana volontà, troppo potente o troppo impotente a disgregarle o a raccoglierle, a ravvicinarsele, o liberarsene (17).

Naturale si congiunge quasi sempre a un aggettivo, buono, cattivo o simili; *natura* sta da sè. Per esempio, può dirsi di un uomo strano: come s'ha egli a vivere con un uomo d'un *naturale* sì strambo?

Forte, debole, sano di *natura*(18); di *naturale*,

erat suavitas sermonis latini ut appareret in eo nativum quemdam leporem esse, non adscitum. (1) *Dante:* Di quella nobil patria natio. *Petr.* Dal mio natio dolce aere tosco. *Bembo:* Non ha in tutto composto vinizianamente, ma dal natio parlare. . . discostato. *Cic.* Ad saxa nativis testis inhaerentes. (2) *Bocc.* (3) *Borgh.* (4) *Magal.* Uso di pigliare per questi strumenti acqua arzente piuttosto che acqua naturale. (5) *Salvini.* (6) *Borgh.* (7) *Bocc.* Quanto voi, graziosissime donne, naturalmente tutte siete pietose. (8) *Cresc.* (9) *Cic.* (10) *Cic.* Naturalis societas.

(11) *Ovid.* Naturalique pavore — Deposito.

(12) *Bocc.* Natura, madre di tutte le cose e operatrice.

(13) *Bocc.* Che natura del malore nol patisse. *Lucr.* Natura aeris. *Dante:* La natura del luogo. *G. Virg.*

(14) *Passav.* (15) *V. ss. Padri:* Li quali animali gridavano ciascuno secondo sua proprietà e natura. *Cic.* Haec est natura propria animae et vis. (16) *Bocc.* Contra mia natura in te incredulisco. *Varchi:* Questi son sempre stati i costumi suoi, così è fatta la natura di lei.

(17) *Pulci:* Avea buon natural, buona scienza.

(18) *Ter.* Tametsi buona est natura, reddunt curatura junceas. *Plin.* Quibus natura concreta sunt ossa.

no certo. Cosa sopra *natura*, secondo *natura* (1), in *natura* (2); di *natura* (3), di sua *natura*; non altrimenti; costume convertito in *natura* (4); e la consuetudine è una seconda *natura*.

Dipingere al *naturale*, rappresentare al *naturale*, cavar dal *naturale* (5); figura, dimensioni più grandi del *naturale* (6): recitar *naturale* (cioè naturalmente, senza affettazione); modi a *natura* non proprj.

Quando si vuole assentire a un discorso altrui che si trova ragionevole od evidente, sogliam rispondere: *naturale*! Ma in questi due casi *naturale* è veramente aggettivo usato a modo d'elissi.

Naturale, carattere. Carattere è quasi l'impressione che la natura e le abitudini e gli affetti e i pensieri stampano nell'anima o nelle azioni dell'uomo: quindi è che propriamente diciamo uomo senza *carattere* quello la cui anima non ha fermezza, e si muta a sempre nuove impressioni, e si lascia in sempre nuove forme rimpastare e modellare. Del vero *carattere* condizione essenziale è la forza; onde sovranamente Isocrate:

τοσουτον της εναργειας χαρακτηρα τοις εργοις ενηβαλεν.

Carattere forte, fermo, maschio; bel *carattere*, gran *carattere*, son frasi etimologicamente proprie. Egli è più facile trovare una persona di *carattere* tra le donne che tra gli uomini; perchè v'è una debolezza modesta, semplice, equabile, docile, che, riconoscendosi, sa premunirsi contro sè stessa; all'incontro non v'ha cosa più debole d'una forza superba, nè più variabile d'una sostanza affettata.

In tutte le frasi suddette, *naturale* non ha luogo. Il *naturale* è buono o cattivo, quieto o inquieto, affettuoso o bisbetico, malinconico o allegro; non si direbbe *naturale* indocile, altero, vile, ardente, epiteti che ben si congiungerebbero con *carattere*. Diciamo poi assolutamente: uomo che ha *carattere*: non mai: che ha naturale. Un *carattere* dispregevole, nella lingua parlata, si chiama un caratteraccio, aggiuntovi però sempre l'epiteto. *Naturale* non ha simili usi.

E buon *carattere*, usiamo, e: buon *naturale*. Il buon *carattere* è qualche cosa di più, perchè il *carattare* comprende ancor più, interamente che il *naturale* gli effetti della volontà che dirige esso *naturale* e lo domina. Avvi degli uomini di un buon *naturale* che non sempre dimostransi tali con fermezza e senza punto avvilirsi; e'son troppo buoni. Anche tra coloro che pajono corrotti e dappoco, v'è degli uomini di buon *naturale*: il *carattere* buono sa creare in altrui la bontà. Nelle nazioni degradate molti sono tuttavia gli uomini che hanno un buon *naturale*; ma lo straniero che non vi scorge un *carattere* molto rilevato di bontà, le disprezza.

Similmente un *naturale* allegro è tale per sè, un *carattere* allegro diffonde l'allegria anco negli altri. I ciechi son per lo più di un *naturale* allegro. Molte poesie impresse d'un *carattere* allegro son dettate da uomini nel doppio senso del vocabolo, tristi.

Un *naturale* bisbetico s'inquieta facilmente, un *carattere* bisbetico inquieta gli altri, li provoca. Molti scrittori di *carattere* bisbetico non mostrano nella conversazione un *naturale* bisbetico.

Poi quando si parla del *carattere* impresso nell'anima del cristiano da alcuni sacramenti (7), del *carattere* di ambasciatore o d'altro simile titolo che dà un diritto, un'autorità (8): delle commedie di *carattere*, dei *caratteri* di Teofrasto, di La-Bruyere: del *carattere* gotico, di una fisonomia *caratteristica*, d'una parola la quale *caratterizza* l'uomo che la pronuzia assai meglio d'un lungo discorso (9), allora ognun vede chiarissima la differenza.

Naturale, temperamento. Roubaud, « *Naturale* indica le preprietà, le qualità, le disposizioni, le inclinazioni che s'hanno, più o meno, da natura: ha quasi sempre senso morale. *Temperamento*, esprime propriamente quella temperie d'umori che fanno l'uomo essere tale o tal altro quanto allo stato del corpo e quanto a' sentimenti dell'animo: ha senso morale e fisico. L'umor dominante forma il *temperamento* sanguigno o bilioso, caldo o freddo. L'equilibrio degli umori fa buono il *temperamento*.

« Il *naturale* è come la base del carattere, il *temperamento* è l'effetto dell'umor dominante. *Naturale* riguarda più l'interno dell'uomo: *temperamento*, talvolta i suoi modi. C'è degli uomini d'un' buon *naturale* e d'un pessimo *temperamento*; come il burbero del Goldoni: c'è molti che pajono d'un *temperamento* amenissimo, e sono d'un *naturale* tristo e feroce ».

Temperamento caldo, sulfureo, infiammabile, non già *naturale*.

Il *temperamento* dipende in buona parte dall'influenza che hanno le qualità fisiche sulle morali: il *naturale* non esprime questa circostanza, ma non l'esclude nemmeno. Un uomo di *temperamento* impetuoso si può con virtuose abitudini dominare in maniera da far dire di sè: che *naturale* tranquillo ha quest'uomo!

Temperamento, costituzione, complessione. Roubaud: — *Costituzione* ha senso più largo: consiste nella composizione e nell'ordine de'varj elementi d'un corpo, delle varie parti d'un tutto, che lo

(1) *Cic.* (2) *Celso*: Est in rerum natura ut cutis laxius excidenda sit. (3) *Tac.* Delectum suapte natura gravem onerabant ministri avaritia et luxu. (4) *Sall.*

(5) *L. Son.* La fame in fronte al naturale — Porti dipinta. — . . . Quando Satanasso creò 'l male, — Ritrasse te, Luigi, al naturale. (6) *Redi*: Una Venere di marmo maggiore che il naturale.

(7) *Maestr.* In ciascheduno di questi tre sacramenti (Battesimo, Ordine, Cresima), riceve l'anima il carattere il quale per morte non si può da lei ispartire.

(8) *Redi:* Ho favellato come medico: da qui avanti voglio spogliarmi totalmente di questo carattere.

(9) *Salvini:* L'affigurano e, siami lecito il dire, caratterizzano per tale.

costituiscono tal qual egli è, non altro: che son la base dell'esser suo, del suo *stato*, del suo modo proprio e *stabile* d'operare. La *costituzione* è debole o forte, buona o cattiva. *Complessione* indica propriamente la piega presa dalla macchina sì per la originaria struttura, e sì per le abitudini contratte: la disposizione del corpo, o venga da temperamento o sia modificata da estranee cagioni.

« La *costituzione* proviene dall'intero sistema delle parti che costituiscono un corpo: la *complessione* dalle abitudini dominanti che il corpo ha contratte. La *costituzione* è il complesso delle qualità naturali: la *complessione* n'è, per così dire, l'effetto.

« Chi ha da natura una buona *costituzione*, ha pure un *temperamento* buono: ma si può mutare in meglio il *temperamento*; la *costituzione* riman sempre la stessa. Si può con una cattiva *costituzione* avere un *temperamento* non tristo: il petto stretto, il collo corto, le gambe soverchiamente lunghe son difetti di *costituzione* che non sempre annunziano infermità. Si può aver buona la *complessione* e 'l *temperamento* delicatissimo: perchè il corpo ben formato non fa che gli umori non possano essere di soverchio irritabili. Ma chi ha cattiva *complessione*, è quasi impossibile ch' abbia buono il *temperamento*.

« La *costituzione* può naturalmente essere stata buona: e i disordini e le malattie aver guasta la *complessione*, e impeditone lo sviluppo.»

La *costituzione* par che risieda in tutto l'essere del corpo, e solidi e liquidi (1): il *temperamento* nel sangue e negli umori, la *complessione* ne'solidi(2).

Ben *costituito*, vale e sano e forte: ben *complesso*, vale piuttosto, forte e robusto per proporzione e sviluppo delle membra: e qui notiamo in passando che *temperato* non direbbesi, così come *costituito* e *complesso*.

In Toscana ed altrove dicono assolutamente *complesso* (3), e intendono forte e grande di membra.

983. Navalestro, Navigante, Navicellajo, Navichiere.

Navalestro è quel che conduce le barche che servon di passo dall'una all'altra riva del fiume (4): in Firenze, dicendo il *navalestro*, comprendono il luogo dov'è il passo, coll'uomo e la barca. *Navichiere* in vece è sempre la persona: ma è d'altri dialetti toscani.

Navigante è nome, come ognun sa, comune e al passeggero che naviga(5) e a coloro che guidan la barca(6). Può essere anco participio aggettivo(7).

Il *navicellajo* non porta i passeggeri dall'una all'altra riva, ma conduce per il fiume persone, e per lo più merci (8). *Navicellaj* quelli che vanno da Firenze a Livorno.

984. Nave, Vascello, Bastimento, Fregata, Galera, Fusta, Brigantino, Cocca, Tartana, Scialuppa, Caracca, Gazzarra, Feluca, Saettia, Barca, Barbotta, Saica, Burchio

La *nave* è così da carico come da guerra. *Vascello*, *nave* grossa, ordinariamente da guerra. *Bastimento*. nome generico: ma nell'uso indica legno minore d'una *nave*, e legno da merci.

Fregata è nave a due ponti, che si muove a forza di vento. *Galera*, *nave* da remo, di forma lunga. *Fusta*, *nave* leggera, con poppa quadra a tre alberi. S'usava specialmente come barca scorridora ed esploratrice. Varchi: *Andato con diciannove galee, due fuste e quattro brigantini.* *Brigantino*, *bastimento* non grande, leggero, piatto, aperto. Cr. Mor.: *Ventidue legni tra galee e navi, brigantini e cocche.*

Cocca non è più d'uso: valeva *nave* grossa da guerra. G. Vill.: *Armò ottanta navi ovvero cocche.* L. Viagg: *Ad un porto, dove approdano le cocche o navi grosse.*

Tartana, voce d'uso nel veneto e altrove, è una barca che serve per pescare e per trasportar carichi, non avente che due alberi, con vele triangolari.

Scialuppa, piccola barca leggera. *Caracca*, voce fuor d'uso, pare che fosse nave grossa da merci. Varchi: *Una nave grossa, cioè una caracca.*

Gazzarra dall'esempio pare che fosse una barca da fiume a servizio d'armamento, ma forse avrà senso più generale. *Feluca* è nave leggera e piccola. Segn: *Un galeone incalzato da una feluca.* *Saettia* par ch'abbia il nome dalla velocità (9). *Barbotta* nell'uso lombardo è barchetta scoperta senza timone, da trasportare piccoli carichi dall'una all'altra riva d'un fiume. Di queste fanno uso per portare grano da macinare ai mulini galleggianti: i cacciatori e i pescatori de' fiumi per trasportare gli arnesi loro.

Saica, nave turca per mercanzie, con vele quadre all'albero di mezzo.

Burchio, barca da remo coperta, per lo più da fiume; serve a trasportare merci e viaggiatori, e di dentro, per meglio servire a quest'uso, suole aver forma di camera.

Barca è generico, ma dicesi per lo più di *bastimento* non grande. Romani.

985. Navicella, Navicello.

Il *navicello* è quel che porta roba per fiume o lungo i lidi del mare(10): la *navicella* può essere assai più grande e battere l'alto mare(11): può es-

(1) *Redi*. (2) *Cr. Mor*. Comunale di grandezza e di complessione. — Complesso di carne e assai pieno; *dicono anche ma corrottamente*, compresso. *La differenza ha pure una ragione etimologica*; temperies, plico.

(3) *Sacch*. Complesso e bello. — Vivette anni vensei e fu complessa. (4) *Viv*. Il rialzamento continuo d'Arno lo riconoscono i navalestri più vecchi. (5) *Dante*: L' ora che volge il desio — A' naviganti. (6) *Petr*. I naviganti... — Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde, — sul duro legno. (7) *G. Vill*. (8) *Varchi*: I navicellai che vengono contro all'acqua con i loro navicelli carichi di roba. *Redi*: La farà pervenire costì in Livorno per la prima occasione di novicellajo che se gli porgerà.

(9) *Tasso*: sovra una lieve saettia tragitto — Vo' che tu faccia nella greca terra. (10) *V. la n. preced.*

(11) *Novell*: Fosse arredata una ricca navicella. *V. ss.*

sere ricca e povera, secondo che piace descriverla o farla.

Nel figurato *naviccella* è quella in cui tiensi nelle chiese l'incenso (1).

Nel traslato Dante disse la *navicella dell'ingegno:* bella metafora, assai tenuemente imitata dalla *farfalletta* del Monti. E diciamo tutto dì: la *navicella* di Pietro (2).

986. Navigante, Navigatore, Nocchiero. — Nocchiero, Piloto.

Navigatore è affinissimo a *navigante;* ma il noto poema di Gessner s'intitolerà sempre: *Del primo navigatore:* e si dirà che italiani furono que'grandi *navigatori* i cui nomi sono scritti sopra una pagina eterna come la natura ch'essi riportano all'umanità bisognosa di sfogo novello.

Naviganti, ripeto, son tutti coloro che navigano: *nocchiero* è colui che guida la nave. Varchi: « *Nocchiero* significa quello che appresso i latini *gubernator*, e volgarmente il *piloto* ».

Piloto è più comune nell'uso moderno: *nocchiero* nella poesia: e parlando di *piloti* o di padroni di barca antichi, nella prosa ancora (3). *Il nocchier della livida palude*, chiama l'Alighieri Caronte.

E il *nocchiero* abbraccia nell'uso presente tutti gli uffizj necessarj a governare la nave (4); il piloto siede al timone.

Nelle grandi navi il *piloto* è dunque distinto dal *nocchiero* (5); e in ogni barca ogni marinajo può far da *piloto*, purchè si metta al timone. L'Ar.: *Si parte col pilota innante,—Il nocchier che gli scogli teme e il vento.*

Piloto può avér qualche senso traslato (6).

Timoniereè men comune nell'uso (7): può esprimere un passeggero uffizio; *piloto* è propriamente un mestiere da sè. Timoniere, poi, non ha traslato veruno.

987. Nausea, Schifo, Fastidio, Ribrezzo, Ripugnanza. — Nausearsi, Sdegnarsi lo stomaco. —Schifarsi, Avere a schifo.

Qualunque cosa non piaccia o faccia male allo stomaco, dicesi che fa *nausea*, che *nausea*, ch'è nauseante (8).

Fastidio in senso affine a *nausea*, non è comune nell'uso toscano, come in altri dialetti: ed invero non è senso che molto corrisponda all'etimologia della voce. Il Redi però: *Ricette così nauseose, che porterebbero fastidio ad uno stomaco di ferro.* Ben direbbero anco i Toscani: mangiar tanto d'una cosa, da giunger poi ad averla a *fastidio*.

Fastidio in Toscana dicesi ogni sorta di sporcizia (9): e in particolare di chi abbia indosso gran quantità di quegli animali che amano la parte più nobile del corpo umano, dicesi ch'è pien di *fastidio* (10).

Ad ogni modo quand'anco questa voce si volesse adoprare in senso di *nausea*, non avrebbe i derivati analoghi a *nauseare*, *nauseante*, *nauseato*, nè la frase corrispondente a *far nausea*. *Fastidire* è poetico. Più comune, fastidioso.

Poi *nausea* ha senso traslato. Avvi un orgoglio, una vanità che fa *nausea*. Giova notare che un discorso può far *nausea*, il silenzio no mai (11).

Nausea, schifo. *Schifo* è il primo sentimento che fa la cosa dispiacevole: e dicesi non solo del cibo o della bevanda, ma di qualunque altra cosa. Persona *schifa*, cucina *schifa*, cioè sudicia da non se ne giovare (12).

Fare *schifo*, e simile, dicesi dunque di cosa sudicia. Fa *nausea* la dolcezza o l'asprezza del cibo; può il cibo esser buono, e farci *schifo* il modo con cui viene preparato o condito od offerto.

Un cibo che piaccia, ma che per una di queste ragioni faccia *schifo*, può bene eccitare la *nausea*.

Venire a *schifo* e venire a *nausea*, diciamo. *Avere*, prendere *a schifo*, non mai a *nausea*.

Schifo ha più derivati, schifezza (13), schifoso, *schifarsi* d'una cosa per mostrare d'*averla* a *schifo*.

Nel traslato avere a *schifo* vale sdegnarsi, mostrar disdegno, disprezzo (14); *nausea* non ha questo senso. Il ricco stolto ha *schifo* il povero: il povero sapiente si *nausea* nella conversazione del ricco.

Schifarsi non ha senso altro che proprio (15).

In senso simile diciam anco: *sdegnarsi lo stomaco*. Se non che, uno si *schifa* di cosa che non gli piaccia, *si nausea* di cosa che gli sollevi lo stomaco. Di cibo che, senza rivoltarle lo stomaco e senza essere schifoso, le faccia male, una donna dirà: *mi sono sdegnata lo stomaco*. Le medicine fanno *sdegnare lo stomaco* e mettono inappetenza.

Nausea, ribrezzo. *Ribrezzo* è quel moto di nervi che si desta all'aspetto o al pensiero di cosa che disgusti vivamente o che impaurisca. Fa *ribrezzo* la vista d'una piaga, d'un cadavere, del sangue, d'una bestia orribile, della morte(16); fa

Padri: Entrò in una navicella con alquanti frati che andavano a que'luoghi medesimi. (1) *V. Pittori*.

(2) *Dante:* Oh navicella mia, con mal se' carca.

(3) *Dante:* Nave senza nocchiero. *Anco i latini distinguevano* navita o nauta, nauclerus, gubernator, navarchas.

(4) *Petr*. Orione armato — Spezza a'tristi nocchier governi e sarte. (5) *Serd*. Gli darebbe un piloto peritissimo della navigazione. (6) *Bocc*. Passando il mare rosso, avendo per piloto la notte una colonna di fuoco e'il giorno una nuvola. (7) *Menz. Caro:* Che 'l timon fuora e il timonier ne spinse. (8) Nausea, *da navis*, *significava quel mal di stomaco che piglia segnatamente i naviganti quando il mare è agitato. Buonarr*. Le dolcezze d'Ibla — Gli corrono a far nausea. (9) *Cresc*. Nettisi da ogni fastidio. *I Pist*. Era, per lo fastidio che vi si gettava, sì grande la puzza. *Firenz*. Stropicciandolo. . . gli levai d'adosso il molto fastidio del quale egli era ripieno. (10) *Davanz. S. Bern. N. A.* Di tutte le mie dignità m'è rimaso vermini e fastidio in questo avello. (11) *Segn*. Gli ascoltatori ne prendano nausea. *Varchi:* Non credo che alcuno possa leggere queste cose o senza riso o senza nausea. (12) *Casa:* Non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide o schife.

(13) *Cav*. Il cibo rigettato è di più schifezza che qualunque altro cibo freddo e spiacevole. (14) *Dante*: Mettine giuso, e non ten venga schifo. (15) *Gli antichi invece di* schifarsi del, *usavano* schifare il. (16) *Lippi:* Venga un serpente. . . e morda; —Ch'ei non sente. . ribrezzo.

ribrezzo l'idea d'una viltà al generoso, d'un glorioso pericolo al vile (1). Anche un cibo disgustosissimo fa *ribrezzo;* non perchè *schifo* o perchè nauseante, ma perchè amarissimo, agrissimo, o perchè vi sia timor di veleno o di male.

Destare, mettere fare *ribrezzo*, averne, sentire: modi tutti dell' uso; e taluni non proprj di *nausea*.

La *ripugnanza* da ultimo, ognun vede che può esser certa naturale avversione ad un cibo, senza che questo però faccia *schifo* a vederlo, o *nausea* dopo preso. La *ripugnanza* può non essere così forte da destare *ribrezzo*.

988. NECESSITATO, OBBLIGATO, COSTRETTO, FORZATO, SFORZATO, VIOLENTATO.

FORZARE, FAR FORZA. — FORZA, VIOLENZA.

L'impero della necessità è assoluto, uguale, invincibile. D'azioni morali parlando, non s'userà mai *necessitato* (2), ma piuttosto di fisici movimenti (3).

Roubaud. « Ciò che *obbliga*, lega, ci tien dipendente da sè (4): ciò che *costringe* ci stringe, ci molesta, c'impedisce: ciò che *forza*, ci porta, ci trascina: ciò che *violenta*, ci opprime, ci oltraggia.

« *Obbligare* è imporre un dovere: *costringere* è strappare più che ottenere l'assenso: *forzare* è un distruggere la volontà opposta, o almeno porre in contrasto il volere con l'opera: *violentare* è un domare con modi ancor più fieri e insolenti l'altrui volontà.

« I precetti del Vangelo *obbligano* il cristiano, ma non lo *costringono*. Un importuno con le sue preghiere vi *costringe*, ma non vi *forza*: perchè voi potete resistergli. Una potenza irresistile e contraria ci *forza* a desistere, ma non ci *violenta* perchè noi non attendiamo la *violenza* per rimoverci dal nostro proposito. Un padrone che vi comanda cosa turpe o malvagia, vi ci *violenta* con durissimi trattamenti.

« L'uomo s'*obbliga* anco da sè, è costretto dagli altri, si *sforza* anco da sè, è *violentato* dagli altri. »

Girard.: « Può l'uomo essere contento del venir *forzato* a una cosa: *costretto*, par ch'indichi forza patita a malincuore ».

Obbligato. L'uomo ha delle indispensabili *obbligazioni*: s'*obbliga* da sè (5); viene *obbligato* dagli altri (6). L'*obbligazione* è più o meno grave, dalla legge più santa che *obbliga* sotto pena d'inenarrabili miserie, alla più frivola convenienza ch'è anch'essa nel suo senso, *obbligante* (7). Si *obbliga* la propria fede (8), la persona, l'avere (9). Uno s'*obbliga* ad un altro (10), a molti; è *obbligato* ad uno, a molti; s'*obbliga* gli altri con le sue cortesie, co'suoi benefizj (11). Può l'*obbligazione* consistere in un debito di riconoscenza scompagnato da atti (12): e può l'uomo essere *obbligato* a fare (13), a parlare.

Tutti sensi ne' quali *forzare* non ha luogo: e noi li abbiamo notati acciocchè nella nuova compilazione del vocabolario si destini a ciascun d' essi, se non un paragrafo, almeno una spiegazione distinta; senza il quale avvedimento non s'avrà mai nè chiarezza d'idee nè precisione di lingua.

Obbligare dunque diventa affine a *forzare* allora solo che s'intende di chi *obbliga* un altro con modi che tengono più o men della forza (14).

Diremo: il peso (15), il vincolo (16) di un'*obbligazione:* contrarre (17), assumere un'*obbligazione*: estinguerla (18), sciogliersene (19) modi proprj e da non potersi confondere.

Forzare, sforzare. Si *forza*, come il vocabolo dice, facendo forza: questa può essere di fatti, di parole minacciose, sempre forza non pacifica, non soave (20).

Forzare un uscio (21), *forzar* la voce *forzar* la natura (22): parole, complimenti *forzati* (23). Qui l'*obbligare* non ha parte alcuna. Questo verbo, anche quando è più affine a *forzare*, non s'applica mai che all'uomo, e nemmeno alle sue azioni, ma alla persona sua stessa. Però ben diremo: l'uomo *obbligato* dalla legge civile a certi atti religiosi, li farà *forzato*, e però senza merito. E non potremo mutar posto ai due verbi.

L'affetto violento, la trista abitudine, *forzano* in certa guisa l'uomo al male, ma questo è inganno colpevole dell'errante che si crede *forzato* a cose contrarie di quelle alle quali sarebbe da natura *obbligato* (24).

(1) *Buonarr.* A ricordarmelo n'ho ribrezzo.

(2) *Buti:* Noi siamo incitati ma non necessitati. *Altri usano* necessitato *in senso di* forzato *o* costretto *con inutili improprietà.* (3) *Magal.* È necessitate il pendolo dalla forza della molla o del peso a cadere sempre dalla medesima altezza. (4) Ob-ligo. (5) *C. Vellut.* Feciono carte e obbligazione. *F. Barbi:* Mal giuramento — Non fece obbligamento. (6) *Sen. Pist.* Obbligamento di servaggio.

(7) *F. Giord.* Molto obbligantemente si portarou con essi. *Redi.* L'obbligantissimo sig. . . . (8) *Bocc.* Io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai. *Cic.* Gravior est animi et sententiae, quam pecuniae obligatio. (9) *Bembo*: Tutto quello che per conto di mercanzie in navi di nazioni forastiere si caricasse, fosse obbligato al pubblico. *Cic.* Praedia soluta meliore in censu sunt quam obligata: *Digesto:* Res pignoris nomine obligata. (10) *Bocc.* Per belle scritte s'obbligarono l'uno all'altro. (11) *Sall.* Nè guardava spesa pur che elli se li potesse fare obbligati. *Cic.* Quem tua liberalitate tibi obliges. (12) *Alam.* Il vostro obbligantissimo. *Redi:* Resto infinitamente obbligato alle gentilissime maniere di V. S. (13) *Bocc:* Mi voglio obbligar d'andare a Genova. *Casa:* Obbligata a difender questa santa Sede. *Bembo:* Gli erano migliori condizioni proposte; alle quali s' era obbligato. (14) *Ovid.* Obligor ut tangam... fera littora Ponti. (15) *Papin.* (16) *Papin.* (17) *Cajo.* (18) *Paolo.* (19) *Paolo.*

(20) *Dante M.* Son forzato da forza d'amore. *Firenz.* Lo innamorato marito fu forzato prometter ciò ch'ella desiderava. (21) *Cecchi.* (22) *Firenz.* Spargeranno forzatamente quella soavità del colore che fa lor di mestiero. *Redi:* Le quali aperture possono forzatamente essere tenute strette e compresse dalla pinguedine delle viscere.

(23) *F. Giord.* Si cerca l'espiazione de' peccati più per una forzata apparenza. (24) *Gelli.* Forzati o da sdegno o

La differenza delle due voci è sensibile nel seguente del Varchi: *Noi non siamo obbligati a chi ne fa bene sforzatamente.*

Sforzare ha parecchi degli usi di *forzare*. *Sforzare e forzar* la natura: *sforzare e forzare* una donna (1). Ma diciamo: e *sforzarsi* (2) e *sforzare*; *forzarsi* non è più dell'uso.

Forza la voce cantando chi ne vuol ottenere de'suoni che l'organo naturalmente non dà: si *sforza* la voce predicando, gridando a'ragazzi; la si *sforza* col cacciarne fuori più di quella che il petto ne possa dar senz'incomodo.

Le preghiere *sforzano* in certa guisa alla clemenza (3); l'aspetto di certe sventure tuttochè meritate *sforza* al pianto ogni anima pia (4); in questi usi par che *sforzare* possa aver senso alquanto più mite. La grazia celeste si potrà forse dire che *sforza* dolcemente l'uomo al bene: non è che lo *sforzi*.

Sforzare una città per entrarvi di forza, meglio che *forzarla* (5).

Io direi far crescere *forzatamente* una pianta: e: operare *sforzatamente* (6) e *forzatamente*. Vale a dire che *forzatamente* lo applicherei anco a cose insensibili, *sforzatamente*, no. Imposte *forzate* (7), direi più volentieri che *sforzate*.

Far forza, *forzare*. *Far forza* è talvolta meno di *forzare*. Le preghiere sogliam dire che *fanno* quasi *forza* a Dio; non lo *forzano* nè lo *sforzano*(8).

Fan dolce *forza* al cuore le carezze, le lagrime: *fanno* una cortese *forza* gl'inviti, le istanze dell'ospitalità, dell'amicizia, della beneficenza (9).

Poi *far forza* corrisponde al latino *vim facere*; ed esprime, più propriamente di *forzare*, l'atto d'offendere la giustizia dovuta ad altrui (10).

Finalmente, l'uomo *fa forza* a sè stesso, non *isforzandosi*, ma vincendo la propria inclinazione e l'affetto: bella frase, la qual indica appunto come in tali vittorie consista la vera forza (11).

Far forza per entrare(12), per uscire, per avanzare; *far forza* per riuscire in un intento; è uno *sforzarsi* pigiando, comprimendo, spunzonando, cercando di vincese persone o cose. Questo *far forza* è sovente indizio di debolezza o d'impazienza, ch'è una specie di debolezza anch'essa.

Costringere, stringere. L'uomo non può *costringere* sè stesso ma sempre altrui: si *costringono* persone e cose. Può l'uomo essere *costretto* dalle circostanze, dalla necessità delle cose. Barberino: *Necessità costringente.*

La fame *costringe* una fortezza ad arrendersi. Cic.: *Necessitate adstrictus.*

Può un acqua venir *costretta* a passar piuttosto per una via che per altra (13).

Il *costringere* non è propriamente un *forzare*, è un collocar l'uomo in tali strette ch'altra uscita non abbia più prossima e men difficile di quella ch'egli non amerebbe (14).

Ma ben diremo, *costringere* per viva forza, col Giambullari: *Guastando quella provincia: costrinsero a viva forza i signori di quella a richiamare le genti d'Italia.*

Quindi è che il *forzare* è assolututo: il *constringere* ammette de'gradi: perchè, anco fisicamente, la stretta può essere più o meno forte (15). Può il *costringimento* essere di cose tenuissime(16). Un uomo pien di riguardi si crede dal solo cipiglio d'un potente *costretto* a dire bugia. La rima *costringe* sovente un ingegno debole a dire quasi il contrario di quel che vorrebbe.

Siccome il Tasso usò: *anima costretta in servitù*, così la poesia, e la prosa talvolta, potranno usare *costretto* ne'ceppi, nell'umilazione, ne'lacci del dolore che son lacci a chi se li *stringe* da sè.

Stringere è anch'esso dell'uso; la necessità, le circostanze, la povertà *stringono*(17). Una serie d'argomentazioni, di maneggi, di circuizioni, ci *stringono* a cedere ad assentire(18). Questo è men che *costringere*.

Violentare. Siccome violenza è più di forza, così *violentare* è più di *stringere*, di *costringere*, di *forzare*. Buti: *Violentare è forza usata a danno, e male altrui.* Nel *violentare* è dunque un forzar con dolore, con modi inusitati; e più che spiacevoli.

Onde quando i due vocaboli si ravvicinano, sempre *violenza* è posposto. Un francese: *Tuot système de contrainte étant aboli, les enfants apprennent autant en un mois qu'ils apprendraient en un an par la force et la violence.* E non propriamente il Tratt. della cos. fa le due voci quasi del tutto uguali dicendo: *Questa forza ovvero violenza rapisce il regno del cielo.* Egregiamente uno scrittore francese: *Si de nouveaux infideles s'avancent pour abbattere la croix et nous asservir à leurs stupides volontés, sachons opposer la force à la violence.*

dalla mala consuetudine loro. (1) *Sen.* Forzator di vergini. *Passav.* Di mogli altrui. (2) *Bocc.* Sforzati d' uscire dalle mani della donna. A queste parole sforzandosi, rispose. *Novell.* Sforzarmi a dimostrare. (3) *Dante.* Mal volentier lo dico, — Ma sforzami la tua chiara favella.

(4) *Alfieri.* A lagrimar mi sforza. (5) *Davanz.* Sforzò la città reale o la cittadella accanto. (6) *Bocc.*

(7) Emprunts forcès. (8) *Petr.* E faccia forza al cielo— Asciugandosi gli occhi col bel velo.

(9) *Vit. ss. Padri:* Volendolo quelli monaci pur tenere a mangiare, e facendoli una cortese forza. — Non ne gli lasciò andare: ma faceva loro una cortese forza, che stessono. (10) *Dante:* A Dio al prossimo si puone— Far forza: dico in sè ed in lor cose. *Petr.* Facendo a lei ragion, che a me fa forza. (11) *Vit. ss. Padri.* Fatevi forza di non dormire. (12) *Segn.* Entra in chiesa chi fa forza ad entrarvi.

(13) *Redi:* Alcuna porzione di linfa, costretta di ristagnare in luoghi alieni. (14) *Segni:* L'aveva costretto a metter gravezze universali. (15) *Bocc.* D'una parte e d'altra spaventato, e ancora alquanto costretto. (16) *Bocc.* Ch'io a questa legge non sia costretto, di dover dir novella secondo la proposta data. (17) *Dante:* Altra spesa mi stringe— Tanto, che in questa non posso esser largo.

(18) *Bocc.* Cominciò molto a stringere e sollecitar Bruno. *Casa.* Tornare a ragionar col conte come da sè, e stringerlo, e mostrarli le comodità ch'egli troverà più in noi che in alcuno altro.

Farsi violenza è assai più che farsi *forza*. Uno si fa *forza* a mangiare un cibo disgustoso, ad osservare uno spettacolo spiacevole, a scrivere, a leggere contro voglia : si fa *violenza* quando una gran passione lo accende, lo strascina, ed egli si rattiene e la rompe e la soffoca. Rari sono i casi in cui l'uomo debba farsi *violenza* : solamente allora ch'egli abbia abusato delle proprie *forze* per fomentare i disordinati appettiti. L'uomo che ha imparato a farsi *forza* nelle piccole cose, non giungerà mai al tormento di doversi fare, comechessia, violenza.

Però ben si direbbe : *forza* violenta, non mai, *violenza* forte : perchè in *violenza* l'idea di *forza* è compresa come il meno nel più. Si può con un atto di *violenza* giungere a possedere la cosa, e poi ritenerla per *forza*. Onde un antico. *Che violenza è questa che tu mi fai? Or vuomi tenere per forza?* Una *violenza* continua non si potrebbe pensare : non vi reggerebbe nè colui che la soffre nè colui che la fa ; poichè la potenza stessa del far male ho i suoi limiti, e molto più angusti che quella bel bene.

Il *forzato* può almeno in parte aderire alla forza altrui con la propria volontà; ma *violenza*, ben dice Dante: è *quando quel che pate—Niente conferisce a quel che sforza.*

Forza ha traslati e usi più varj di *violenza*. Di forza (1), di tutta *forza* (2), a *forza* (3), a viva *forza* (4), è *forza* (5), è giuocoforza (6): forzatamente, forzatore. *Violenza* ha, nel senso di cui trattiamo, *violentare* soltanto.

989. Negativa, Negazione.

No, non, nè, mai, nessuno, nulla, e altre simili son particelle o formole di *negazione*: il dir di no a chi domanda una cosa, questo è dare una *negativa*. *Negazione* è contrapposto ad affermazione; *negativa* ad assenso. Si può dar gentilmente una *negativa*, senz' usar quelle troppo esplicite formole di *negazione* ch'offendon tanto l'orecchio de' chiedenti.

Negazione è voce tecnica in grammatica, in logica, in metafisica (7); *negativa* è parola eminentemente sociale..

990. Negletto, Disprezzato.

Negletto è meno, perchè la negligenza è men del disprezzo. Il primo vale non curare: il secondo, avvilire. Tante cose sono *neglette* che pure non sono *disprezzate*. Il pio talvolta pecca di negligenza, ma l'empio disprezza. Romani.

991. Negligenza, Trascuranza, Trascuratezza, Trascuraggine, Trascurataggine, Sbadataggine, Non curanza. — Accurato, Diligente. — Trascurato — Trascurante.— Non curare, Non si curare.

Romani: « Il *trascurato* non ha cura, il *negligente* non ha diligenza. Si dirà tanto: uomo *trascurato* ne' proprj affari, quanto: scrittore *trascurato* nello stile o nel numero. Si dirà: amico *negligente* nello scrivere, scolaro *negligente* nell'imparare, servo *negligente* nell'obbedire, perchè nel rispondere all'amico, nell'apprendere e nel ritenere e nell'eseguire l'appreso, nell'obbedir puntualmente, ci vuole quella particolar cura che dicesi *diligenza*. » A *trascurato* s'oppone *accurato;* a *negligente*, *diligente*. *Diligenza* è cura posta o prestata con un certo amore; *accuratezza* è cura continua, ma vigilante. Segn.: *Non basta usare a fine di mantenerla, una semplice diligenza; vuol essere accuratissima.* Ed è modo ciceroniano.

L'amico è *diligente* nello scrivere spesso, *accurato* nello scrivere minutamente ogni cosa (8): è *negligente* nello scrivere, e quando scrive, scrive *trascuratamente*, in modo confuso, non intelligibile. Molti eruditi sono troppo *diligenti* nell'accumulare, e nell'ordinare *trascuratissimi*. Non basta al fisico essere *diligente* nello sperimentare; convien portarvi inoltre minutissima *accuratezza* (9).

Di bestie parlando, la *diligente* formica, usò il Firenzuola; e non avrebbe detto: *accurata*.

Trascurato nel vestire dice più che *negligente:* nella *negligenza* può nascondersi un artifizio (10); e le donne lo sanno.

Vestir mondo e negletto, di sè dice il Foscolo (11). Chioma negletta (12), non *negligente* e non *trascurata:* stile puro e negletto, disse un critico ingegnoso; e tale è quello del Cellini e di molti fra i trecentisti.

Trascurar la vita (13), gl'interessi (14), i piaceri, una persona, un affare; qui non si scambia. Gli antichi dicevan *negligere*: oggidì taluni usano *negligentare*, ch'è del Salvini, ma parmi inelegante e difforme dalle analogie della lingua.

Viver negletto è ben più ch'essere *trascurato*. L'uomo che comincia a decadere, è *trascurato* dal principio; da ultimo si lascia negletto; e se a perseguitarlo può esserci un qualche interesse, pur di vanità, si perseguita. Il ricco punisce, se può, chi *trascura* i suoi interessi, egli che si crede in diritto di lasciar che languiscano negletti tanti uomini migliori di lui. Chi *trascura* i proprj vantaggi è negletto perciò appunto perchè dovrebb'essere or apprezzato or compiaciuto.

Trascurato, trascurante, non curante. Trascurato è dunque e participio e aggettivo, significa e la cosa che si *trascura*, e colui che *trascura*. La persona dicesi altresì *trascurante* (15), voce dell'u-

(1) *Bocc.* Lavorate di forza. *Dante*: Parlò di forza.
(2) *Dante:* Ferì 'l carro di tutta sua forza.
(3) *Bocc.* Ciò che facessi, faresti a forza.
(4) *Varchi.* Trae quasi a viva forza ancora de'petti duri. . . la gratitudine. (5) *Berni.* Fu forza il gran calice inghiottirsi. (6) *All.* Giuocoforza m'è lo scomodarvi.
(7) *Dante.* Irriverente, dice privazione; non reverente dice negazione. (8) *Redi.* Gli autori che di questa grotta accuratissimamente hanno scritto. (9) *Redi.* Accurate e continue esperienze. (10) *Tasso.* Le negligenze sue sono artifici. (11) *Petron.* Neglectim se mihi comit amica. *Cic.* Quaedam negligentia est diligens. (12) *Ovid.*
(13) *M. s. Greg.* (14) *Giambull.* Percosse con tanta furia ne' trascurati nemici.(15) *Lib. Pred.* I trascuranti ne

so, ma molto più rara. Può giovare per altro; e ne sia saggio l'esempio seguente.

Chi si presenta in società *trascurato* nel vestire, sembra uomo *trascurante* delle convenienze e degli uffizj sociali; e certamente il rispetto di certe convenienze, può talvolta essere una virtù, non foss'altro per la pena che costa. Ma l'uomo *trascurato* nel governo della famiglia, nell'educazione dei figli, non è egli *trascurante* di ben più sacri doveri? *Trascurante* s'unisce al *di* volentieri; non così *trascurato*.

Non curante ha sensi più comuni e più varj. Non sempre esprime difetto; l'uomo *non curante* de' pericoli, delle paure, delle maldicenze de' tristi, delle ciarle de' mediocri, cento volte più uggiose delle più amare maldicenze (1), quest'uomo ha una forza in sè che comanda alla fortuna ed agli uomini. Ma la *non curanza* può anco cadere sopra cose degnissime d'esser curate (2): e differisce allora dalla *trascuranza* in questo, che indica più propriamente l'interno sentimento, la causa che rende l'uomo *trascurato* o *trascurante*. La *non curanza* di certe apparenze sovente fallaci rende l'uomo *trascurato* nell'adempire certi uffizj sociali. Giova rammentar sempre che tutto ciò ch'è stimato dagli uomini, per inetto che appaja, ha sempre un lato importante.

Qui cade di distinguere le due frasi affinissime: *non curare*, *non ci curare*. *Curare*, in Toscana e negli scrittori, vale aver riguardo, prendere in considerazione, rispettare o amare o temere. *Curare* il freddo, il caldo: *curar* le grida, le busse: vale dare importanza a tali cose, esservi più o meno sensibile (3).

Curarsi è prendersi cura, prestarsi, mostrar co' fatti la cura ch'uno ha delle cose. Chi *non cura* i rimproveri, *non si cura* di divenir migliore per non meritarli. Si può *curar* poco l'interesse, ma non è bene però *non curarsi* di amministrare le cose proprie con amore e con diligenza. Chi *non cura*, non teme o non ama; chi *non si cura*, non teme perchè non apprezza (4). Non diremo mai: *curarsi* poco o molto del caldo o del freddo, ma sì, curarlo. Ben diremo: poco *curarsi* dell'amicizia o della inimicizia di certi uomini (5).

Il *curarsi* ammette dietro di sè l'infinito: l'altro non così comunemente. Chi *non si cura* di aumentare i beni altrui, perde i proprj. Chi *non si cura* di quel ch'ha da seguire di qui a qualch'anno, si abbrevia i godimenti invece d'accrescerli.

Trascuranza, *trascuratezza*, *trascuraggine*, *trascurataggine*, *sbadataggine*. Fra *trascuranza* e *trascuratezza*, gioverebbe forse fermare quella differenza che abbiamo notata fra *trascurante* e *trascurato*: cioè che la *trascuratezza* può riguardare il tale o tal atto: la *trascuranza* riguarda una serie d'atti, una specie di vizio. Le piccole *trascuratezze* (6) nella vita spirituale dimostrano una colpevole *trascuranza* di quei doveri che riguardano Dio. Chi con *trascuratezza* presta all'amico l'opera sua, ne dimostra più *trascuranza* che cura. Fare con *trascuranza* dimostrare *trascuratezza*, non sarebbe, parmi, sì proprio.

Fra *trascuraggine* e *trascurataggine* pare non vi sia differenza, pare che ambedue suonino quasi un peggiorativo, un dispregiativo di *trascuranza*, ma no. Siccome *trascuratezze;* usiamo nel plurale, e non mai trascuranze: così *trascurataggini* (7), e non *trascuraggini*. La *tascurataggine* è un atto di *trascuratezza* or più or meno grave. La *trascurataggine* è un abito piuttosto che un atto (8). Anche chi non pecca di *trascuraggine* può cadere in qualche *trascurataggine* (9). *Qualche trascuraggine* sarebbe strano.

Si noti del resto che *trascurataggine* è più raro nell'uso.

Sbadataggine è meno di *negligenza* o di *non curanza* o di *trascuranza*: lo *sbadato* manca della necessaria attenzione; non è già che non voglia assolutamente prestarla, non è che *non curi* o disprezzi la cosa (10). La *sbadataggine* conduce alla *negligenza*, e la *negligenza* aggrava la *sbadataggine*; perchè i mali, come i beni, son tutti concentrici: ma ad ogni modo le son due cose distinte.

Sbadato fa sbadatello (11), sbadataccio, derivati che mancano agli epiteti affini.

992. Negoziare, Commerciare, Mercanteggiare, Trafficare, Mercare. — Negoziante, Negoziatore, Mercante, Mercatante, Mercatore, Merciajo, Merciajuolo. — Negoziato, Negozio, Negoziazione. — Mercatura, Commercio. — Negozietto, Negoziuccio. — Mercimonio, Mercato. — Far mercato, Bottega. — Mercanzia, Merce, Merceria. — Merciaino, Merciajuccio. — Trafficare, Armeggiare.

Roubaud: « Il *commercio* si distingue in interno ed esterno, terrestre o marittimo, d'importazione e d'esportazione, cc. Il *negozio* è in digros-

saranno puniti. (1) *Bocc.* Eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. — Come non curante e valorosa.

(2) *Buonarr.* Messo in non curanza il proprio bene.

(3) *Dante.* Non par che curi — Lo incendio e giace dispettoso e torto. (4) *Bocc.* Poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare. — La tua libertà, la quale credo che poco senza la tua donna curi. *Nel primo esempio il* curarsi *ha senso di disprezzare; nel secondo* non curare, *di dar poca importanza.* — Non altrimenti si curava di uomini che morivano ch'ora si curerebbe di capre. *Curare senza il si, col secondo caso dopo di sè, non è comune nell'uso.* (5) *Cron. Am.* Seppono come aveva deliberato d'esser loro nemico; e poco se ne curano.

(6) *Segn.* Che guadagno è il tuo se non ti guardi dalle invidiette, dalle continue trascuratezze che usi nella vita spirituale? — O non fa più orazione o la fa trascuratamente. *Mor. s. Greg.* Viene l'uomo in trascuranza di manifestare il suo peccato.

(7) *F. Giord.* Delle trascurataggini commesse. *Lib. cur. mal.* Le trascurataggini del medico son dannosissime.

(8) *Bocc.* Se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando. (9) *Borgh.* Non vi è corso errore di penna o altra trascurataggine e mal trattamento. (10) *Redi.* Un sonetto nel quale con la mia solita sbadataggine m'è venuta fatta la rima in ore. (11) *Pr. Fior.*

so, al minuto: buono, cattivo. Il *traffico* è d'ordinario un negozio d'industria e d'attività più che di gran capitali.

« Nel traslato, *commercio* indica comunicazione reciproca di pensieri, di lettere, di sentimenti, di servigj, d'affetti. *Negoziare, negoziazione* indica l'azione di trattare, di maneggiare, condurre con arte un affare, un maneggio privato o pubblico ».

Ora distinguiamo più adagio.

Negoziare. Negoziante è più nobile che *mercante*. Le grandi case di Londra e di Parigi così si chiamerebbero: un mercantuzzo di grano, di salumi, non si direbbe *negoziante*.

La distinzione, del resto, non è sì profonda e costante che non si dica tutto giorno d'un mercantuzzo meschino ch'e' *negozia* in tele od in grano(1), e non si possa chiamare *mercante* il più ricco *negoziante* in drappi che conti la Francia. I banchieri però sempre si chiameranno *negozianti* piuttosto che con altro nome. Si *negoziano* i fondi pubblici, si *negozia* il credito nazionale; non si *mercanteggia*.

Non tutti però i *negozianti* tengono aperto *negozio:* ma soli quelli che hanno un luogo in cui vendono e trattan gli affari. Nè si direbbe certo: tener *negozio* di grano, sebbene si dica: *negoziante* di grano. Bensì: fare un *negozio* di grani: e qui *negozio* è atto, non luogo.

Negoziatore non, è nell'uso di titolo che distingua la professione. Ma ben s'userà: gran *negoziatore*, per indicare un *negoziante* infaticabile ne' suoi affari e che lavora di molto.

Quindi la differenza tra *negoziazione, negoziato* e *negozio*. La *negoziazione* è politica (2); il *negoziato* è mercantile: il *negozio* è, in senso generalissimo, qualunque affare (3), o, per celia, una cosa qualunque ch' abbia in sè del singolare e dello strano, o che si voglia rappresentare da un lato ridicolo. Poi *negozio* è, ripeto, il luogo dove si vendon le merci: da ultimo è l'atto del far cambj o vendite o compre: e in questo senso è affinissimo a *negoziato*. Se non che il *negoziato* (4) versa sopra valori non piccoli, il *negozio* anche sopra minuti; ond' ha i diminutivi *negozietto* (5), *negoziuccio*. Chi compra o baratta de' libri fa un *negozio* che certo non è un *negoziato*. Poi traslatamente diciamo, fare un buono o un cattivo *negozio*, di qualunque siasi danno o vantaggio, anco non mercantile, che ci provenga da condizioni o da contratti o da obbligazioni che si stringano con altrui.

Tornando a *negozietto* e *negoziuccio*, il primo può esprimere un *negozio* anche buono e ben utile, ma che così si chiama per vezzo: il *negoziuccio* è sempre dappoco. F. Giord.: *Trattava con netta coscienza i suoi poveri negoziucci e mercanziuole* (6).

Commerciare. Anche *commerciante* è voce più nobile di *mercante:* ma non è tecnico, come *negoziante*, per indicare la professione: nè si direbbe comunemente: il ceto de' *commercianti*, o: figliuolo d'un *commerciante*.

Fare un *commercio* attivo, o simile, si riferisce a tutta quanta la serie delle operazioni commerciali: fare un *negozio* si riferisce ad un solo contratto. Le nazioni intere fanno *commercio;* i privati fanno *negozj*.

Questa voce ha parecchi traslati: il sociale *commercio, commercio* carnale, *commercio* di lettere.

Mercanteggiare. Sebbene *mercante* non s'applichi con proprietà nell'uso comune ai grandissimi *negozianti; mercatura*, però ben dicesi l'arte, la professione di chi *mercanteggia, negozia, traffica*. Onde: imparar la *mercatura*, dedito alla *mercatura*. Non sempre, dove la *mercatura* è esercitata da moltissimi, il *commercio* è fiorente: la quantità non è mai da confondere con la qualità: ch'anzi la quantità a certo grado cresciuta nuoce alla qualità senza fallo.

Un valente statistico: *Molte di quelle case vi proteggevano la mercatura fiorentina. I Peruzzi, i Bardi ed altri che negoziavano largamente in tutte le parti del mondo conosciuto. Due negozianti di Firenze ci hanno dato due trattati di commercio pieni di ragguagli non solo del commercio fiorentino, ma di quello ancora di tutte le piazze mercantili.* Cav. Santi: *Uno tra gli anziani, pratico dello stato e dei commerci d'oriente per aver lungo tempo mercanteggiato in quelle parti.* Dai quali esempi, come dal quotidiano uso, si viene a dedurre che chi esercita la *mercatura* (7) ora *negozia*, ora *commercia*, ora *traffica*, ma che può talvolta fare uno o più *negozj* senza esercitare la *mercatura*: che le frasi *piazza* (8), *marina, stile, lettera mercantile*, non possono esser mutate con altre derivate da vocaboli affini; che tutte quasi le principali città son più e meno *commercianti*, ma che il titolo di città mercantile indica un *commercio* vivo e fiorente.

Commerciano, ripeto, anco gli stati; *mercanteggiano* gl'individui. Si *commercia*, sempre più in grande; anco i piccoli *negoziucci* sono un *mercanteggiare*.

Mercantessa(9), mercantuccio, più comunemente che mercantuzzo, mercantone (10), mercantilmente(11); derivati che mancano ai verbi predetti. E così nella frase: far orecchie(12) di *mercante*, non v'è da sostituir *negoziante*.

(1) *J. Grut.* Negotians ferrarius. *I. Reinesio.* Vini.
(2) *Segn.* L' ingegno speso in negoziazioni maligne. *Qui non parla di politica, ma di simili sociali maneggi.*
(3) *Casa*: Le raccomanda assai il negozio che si tratta.
(4) *Segn.* A' figliuoli gioverà sempre il regolarsi in negoziato tanto importante col consiglio de' loro maggiori.
(5) *Fr. Fior.* (6) *I Latini non avevano che* negotiolum.
(7) *Davanz.* Mercatura si è un arte, trovata per sopperire a quello che non ha potuto far la natura. *Gelli*: La mala fortuna, la poca sicurità de' Mari non lasciavano esercitare la mercatura. (8) *Stato M.* (9) *Buonarr.* (10) *P. Giord.* (11) *Cron. Morelli.* (12) *Giambull.* Se la gente veduta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile. *L. Viaggi*: Città signorile e mercantessa di Damasco.

Mercatante nella lingua parlata non ha più luogo, e nella scritta pure non è frequentissimo. Io non temerei per altro di dire; *mercatante* di sangue, di carne umana, d'anime, di popoli, di delitti, di vizj: e il *mercato* de'vizj è più vergognoso ancora che quel de'delitti (1).

Mercatore sola forse la poesia lo soffrirebbe; e non ne resta altr'uso vivente che in Isidoro il *mercatore*.

Mercatura abbiam detto essere l'arte, *mercanzia* e *merce* son le cose che si vendono e comprano. Cic.: *Phoenices mercaturis et mercibus suis avaritiam et magnificentiam et inexplebiles cupiditates supportaverant in Graeciam.* Ma in digrosso, parlando d'un carico di roba, d'una spedizione, d'una grande partita che si manda od è mandata, si dirà meglio la *mercanzia*, che la *merce* (2). Ogni *mercante* loda la sua *mercanzia:* è modo quasi proverbiale.

Le *merci* si vendono in digrosso e al minuto: onde *merciajuolo* e *merciajo*, che non sono il medesimo che *mercante*. G. Vill.: *Mercatanti e merciaj in gran numero.*

Il *merciajo*, la merciaja, oggidì vende refe, aghi, spilli, stringhe, pettini, bullette, amido, nastri, cotone, calze, pezzuole, tela battista, bottoni da camicie, anime di bottoni, e simili cose. Il *merciajuolo*, la merciajuola vende, a un dipresso, le medesime cose, ma le porta qua e là, specialmente in campagna. In alcuni luoghi dicesi però *Merciajuolo* anche quello che tiene bottega (3).

Merceria poi non è lo stesso che *merce;* ma sono i generi suddetti venduti da un *merciajo*, e non altri. Nella montagna di Pistoja *merciajuolo* si chiama colui che dal padrone è incaricato a pagare le opre di coloro che nell'inverno scendono a lavorare in Maremma (4).

Merciajo ha i diminutivi *merciaino* e *merciajuccio;* il primo di vezzo, il secondo esprimente meschinità. Una *merciaina* garbata, un *merciajuccio* guitto.

Tornando a *merce* ed a *mercanzia*, *merce* è vocabolo più comune ne'casi ordinarj (5): e ne' traslati altresì. Ricca *merce* d'erudizione peregrina. Rara *merce* è l'amore, perchè rara è la sincerità: rara è sincerità, perchè rarissima è la forza dell'animo (6). *Mercanzia* s'usa traslatamente, ma quasi per celia (7).

Mercare. Questa è una voce quasi affatto poetica (8), ma nel traslato s'userà forse convenientemente anco in prosa. Lode *mercata* a prezzo d'infamia, applausi *mercati*, *mercato* amore (9). Non sempre *comprato* potrebbe farne le veci. Quando si tratta di un cambio d'infamia, di una reciproca venalità, *mercare* è il più proprio.

Quindi rimasto nell'uso della lingua scritta *mercimonio* che ha sempre mal senso: ed è un *commercio* di cose, *figlie*, direbbe l'Alighieri, *di bontà e adulterate* dall'avidità vile de'tristi. Dicesi anco: far *mercato* delle cose più sante (10), ed è della lingua parlata: è men familiare per altro di *far bottega*, che poi non dice propriamente il medesimo.

Ognun rammenta poi gli altri sensi di *mercato*, chiaramente distinti. *Mercato* vecchio (11), contrada di Firenze: giorno di *mercato* (12): fare *mercato*: a buon *mercato*; e (13): parer un *mercato*, quando più persone adunate fanno insieme rumore cicalando (14); tre donne fanno una fiera e quattro un *mercato*, modo indicante la proverbiale loquacità delle donne, sempre meno insoffribile e meno sciocca che quella degli uomini.

Trafficare. Il sig. Sauli: *Considerando il commercio come causa di leggiadri costumi e come fonte di civiltà, veggiamo con dolore che i traffichi per mezzo dei quali gli antichi soddisfacevano al desiderio degli aromati, . . si riducessero quasi al niente.* Galiani: *S'occupano in traffichi commerci e scoperte lontane.* Un valente geografo: *La repubblica Veneta possedeva tutto il commercio della Romania: ed ella divideva sempre coi Genovesi il traffico del mar maggiore.* Il sig. Poggi: *All' interno traffico delle manifatture nazionali e al comune cioè esterno.* E risalendo al Davanz: *Dal molto commercio e intrecciamento de' trafficanti.* E più alto ai Mor. s. Greg.: *Trafficare la mercatanzia della fede.* M. Vill.: *la qual cosa gravò tutti i mercanti ch' abbandonarono . . . il reame e il trafficare in quello.*

Questi esempi dimostrano che *traffico* non è da confondere co' suoi affini: dimostrano insieme I. che commercio è vocabolo più generale, comprendendo in sè tutti i *negozj* ed i *traffichi* che son atti ed operazioni particolari: II. che quindi la voce *traffico* soffre, meglio di *commercio*, il plurale: III. che il *commercio* non solo è più generale, ma versa sempre in affari di maggiore importanza. Il *traffico* può essere individuale, parziale, minuto, siccome può essere grande e ricco (15): ma allora

(1) *Cav.* È venduto, come agnello ai lupi, il giusto agl'iniqui. Oh come a crudeli mercadanti! *Tra* mercatante *e mercadante non saprei qual mi scegliere.*

(2) *Cron. Mor.* Non esser vago di mandare la tua mercanzia di fuori, se non v'hai uno a cui ella tocchi. *Bocc.* Tutti i mercatanti che con mercatanzie capitano, tutte in un fondaco le portano. (3) *Buonarr.* Un merciajuol. .. — Fornito, e a spilletti, aghetti e fibbie. (4) *Qui par che non venga da* merx *ma da* merces. (5) *F. Giord.* Il mercatante ch'ha le merci nella bottega sua, vuole guadagnar d'ogni cosa. (6) *Dante*: Qual segue lui com' ei comanda (*s. Francesco*). . . buona merce carca. Mala merx *dicevano i latini un tristo uomo un tristo caso.*

(7) *Cecchi*: Come riesce la mercanzia al saggio?

(8) *Tasso*: Guerreggio in Asia, non vi cambio e merco. *Prop.* Naturae. . . . decus mercato perdere cultu.

(9) *Dante*: Là dove Cristo tutto dì si merca. *Petr.* Sospiri e dolor merco. *Cic.* Mercatores provinciarum, venditores vestrae dignitatis. (10) *Manz.* Un vile — Fan di lodi mercato e di strapazzi. (11) *Bocc. Vill.* (12) *Cron. Mor.* Fare mercato ogni quindici dì. (13) *M. Vill.*

(14) *Lor. Med.* Quando all'uscio voi filate, — Sempre mi pare un mercato. (15) *Bocc.* Di gran traffico d'opera di drapperia.

si determina col dire: *traffico* in grande; IV. che quando diciamo possedere un *commercio*, aprirlo, proteggerlo, non si userebbe *traffico* in queste frasi; ma ben si direbbe; fare il *traffico*, occuparsi nel *traffico*, interrompere il *traffico* o simile: V. che non tutti i *trafficanti* sono *mercanti*: e che il possidente medesimo può *trafficare* le sue rendite, può *trafficar* una cambiale scontandola ec.

Trafficare ammette dopo di sè e il quarto caso e il secondo ed il sesto. *Trafficare* i suoi capitali, *traffica* in grani, *traffica* d'ogni cosa. E *negoziare* parimenti. *Commerciare*, *mercanteggiare* o s'usano assolutamente o col sesto caso.

Trafficare ha poi nella lingua familiare toscana un senso suo proprio, affine ad *armeggiare*, cioè andar operando qualche cosa, movendosi e, a tal fine, movendo le cose che ci stanno dintorno. La donna vigilante trova sempre da *trafficare* per casa (1): ed è più sana e più contenta di quella che *armeggia* con le mani o con la mente in occupazioni veramente oziose. Fatti i lavori più grossi, riman sempre al servo da *trafficare* qua e là per la casa. L'*armeggiare* è un movimento più indeterminato, senza fine nessuno, non è veramente un lavoro. Poi, s'*armeggia* con la mente, con la fantasia; con la fantasia non si *traffica*.

993. Negozio, Affare, Faccenda.—Affaruccio, Affaretto. — Faccendiere, Faccendone.

Romani: « Questi tre nomi s'adoprano promiscuamente, tra gli altri loro usi, a indicare una cosa qualunque riguardata come cosa che s'abbia a fare, che sia da fare.

« *Faccenda* dicesi per lo più di cose d'abituale trattenimento: *affare*, di cose anco straordinarie. Le *faccende* di casa; uomo d'*affari* ».

Gli *affari* son gravi e leggieri, seri o ridicoli; qualunque cosa abbiasi a fare, comecchessia, è un *affare* (2). Far gli *affari* d'un altro, diciamo, e non: le *faccende*. Un avvocato, un procuratore, un facitore ha molti *affari* alle mani. Fa le *faccende* di casa la donna, fa gli *affari* della famiglia l'uomo (3).

Non è *affar* mio; non voler *affari* con uno (4): uomo di grande, d'alto *affare* (5); donna di mal *affare* (6): qui l'uso è ben fermo.

Faccenda. Le *faccende*, ben nota il Romani, pajono più urgenti o più periodiche degli *affari*. *Affare* straodinario, si dirà meglio che straordinaria *faccenda*.

Mettere in *faccenda* (7), dar *faccenda* (8), vale dar molto da fare, ma in cose che richieggano l'immediata e continuata opera, che occupino. E così persona da *faccenda* (9) vale atta a fare, a sbrigare le cose con attività e con prontezza; e così *faccendiere* (10) quegli che fa le *faccende* d'un convento o d'altri; *faccendiere* chi cerca *faccende*, chi le va quasi accattando e ama sopra tutto quelle che tengono un po' dell'imbroglio; *faccendone* che ama *faccende*, ma pur per occuparsi e non per imbrogliare: *affaccendato* l'uomo che si mostra occupato (11), che ha fretta, o la dimostra almeno, di finire la cosa.

Fa *affari* un negoziante in grande: fa un buono un pessimo *affare*: fa *faccende* un mercantuccio, il quale ha sempre la bottega piena di gente, o ci guadagni di molto o poco. Fa *faccende* (12), non *affari*, in qualunque sia mestiere l'uomo che trova sempre da lavorare e da spacciare il lavoro.

Anco delle bestie si dirà: affaccendate, o, in *faccenda* (13): *affare* non può mai a queste applicarsi. Nè *affare* ha un verbo da sè derivato: ha il diminutivo *affaretto* e *affaruccio*: e *faccenda* ha faccendina e faccenduccia. Poi faccendaccia, affaruccio.

Affaretto del resto, può non esprimer punto un *affare* dappoco, un *affare* che si disprezza. Un bell'*affaretto*, un buon *affaretto* dirà un negoziante, per una specie d'eufemia, intendendo anco d'un pingue guadagno. Un *affaretto* galante. L'*affaruccio* è sempre meschino.

Ambedue questi vocaboli s'usano in senso non di cosa da fare, ma di cosa in genere: che *affare* è questo? come va la *faccenda*? Ma *faccenda* par più familiare (14) e non s'usa assolutamente così come l'altro. Entrar in familiarità con certi letterati è affaruccio: sgabellarsi dalla familiarità di certi altri è una *faccenda* seria (15).

Negozio. *Negozio* in senso d'*affare* è latinismo non molto usitato. I negozj pubblici è frase non comunissima, ma nè spenta. Per celia si direbbe di trattative non molto gravi: avere per le mani un *negozio*, sbrigare un *negozio*. Poi, nel senso stesso d'*affare*; che *negozio* è questo? Ed è più familiare dell'altro. *Negozio*, come ho notato, s'applica a cosa o persona che si consideri un po' nell'aspetto ridicolo (16).

994. Neutrale, Indifferente.

Neutrale chi non si dichiara nè per l'una nè per

(1) *Buti*: Non mi appensava che tu eri ombra, volendo trafficare le ombre. (2) *Bocc*. Nè per grande affar che sopravvenisse potendo dimenticarla.

(3) *Segn*. Con quante sicure regole vi guidate in tutti gli affarucci di casa vostra. (4) *Vit. s. Margh*. Tu non puoi avere nessuno affare con lei. (5) *Bocc*. (6) *Borgh*.

(7) *Bocc*. Mise la vecchia in faccenda per tutto 'l giorno. (8) *Pandolf*. Se a uno o più sarà data faccenda alla quale egli sia inutile. (9) *Giambull*. Conoscendolo da faccende, e nella milizia massimamente, gli dette per donna una sua figliuola. (10) *Buonarr*. Donne saccenti che noi troviam spesso — Per queste e quelle case — Far delle medichesse—E delle faccendiere. *Il greco* πολυπραγμοσύνη *che corrisponde a* negotiositas. *Il Salvini lo traduce faccenderia*. (11) *Segn*. S'era affaccendato nel fargli migliori spese. (12) *I due esempi della Cr. non corrispondono al senso odierno di questa frase*. (13) *Salvini*: Api... che tutte d'un medesimo volere affaccendate si stanno.

(14) *Galil*. I corpi celesti, che sono altre faccende che questi nostri... impuri e fecciosi. *Redi*: Chi legge questa faccenda, cuculia i Fiorentini. (15) *Manz*. Al punto a cui la faccenda è arrivata. — Questi affaracci di puntiglio — Tutto diviene affar di corpo. (16) *Cic*. Tardum, inhumanum negotium (*d'uomo*).

l'altra parte : *indifferente*, che non sente piegare l'opinione o l'affetto nè all'una parte nè all'altra: che non rinviene fra le due differenza di motivo o d'amabilità o di verità o d'importanza. Si può non essere *indifferente* in una disputa, in una guerra : si può amare un partito piuttosto che l'altro, eppure non dichiarare il proprio favore. Inoltre, la voce *indifferente* ha sensi più varj. Si può essere *indifferente* o no non solo laddove si tratti di due partiti che contendono, ma in tutte quante le cose che tocchino l'opinione e l'affetto, o si tratti d'altri o di noi: *neutrale* non si può essere se non se nella discordanza degli altri. Romani.

995. Nicchio. Nicchia.

In alcuni dialetti i sensi delle due voci si confondono: il toscano le distingue così. *Nicchio* specie di conchiglia (1); *nicchio*, per similitudine e familiarmente, il cappello de'preti a tre punte. *Nicchj* e nicchiettini di terra, che si adoprano nelle illuminazioni, perchè fatti a forma di cappello di prete. *Nicchia* l'incavatura o il vuoto delle muraglie per mettervi statue o simili. Annichiarsi, e rannicchiarsi, e nicchiettina, sono i derivati di *nicchia*.

È egli più difficile trovar nella società la *nicchia* adattata alla capacità di ciascun uomo, o trovar l'uomo adattato alla capacità della *nicchia* (2)? In una società che cresce, le *nicchie* si fanno per gli uomini; in una che decade, gli uomini per le *nicchie*.

996. Nitido, Lucente.

Nitido esprime quel lustro che viene dalla naturale purezza o dall'artificial pulimento. È men di *lucente*. Romani.

997. Nocca, Nodelli, Articolazioni, Congiunture, Giunture, Commettiture, Commessure.

Nocca son le *congiunture* delle dita delle mani e de'piedi (3). *Nodelli* son le *congiunture* che attaccano le gambe ai piedi, e le braccia alle mani (4). In alcuni dialetti chiamansi *nodelli* le *nocca* : ma non si dice mai : dar un colpo co'*nodelli*.

Congiunture son quelle di tutte le parti solide del corpo animale, sia d'uomo o di bestia (5). *Congiuntura* poi, è comune tanto ai corpi animali quanto agl'inanimati (6); *giuntura* agli animali soltanto (7). Ma *giuntura* è più della lingua scritta.

Parlando di lavori di legno o di metallo, ma di legno specialmente, dicesi *commessura* o *commettitura* (8). Non sarebbe strano il dire : le *commettiture* dell'ossa; ma nessun direbbe: mi dolgono le *commettiture*; bensì : le *giunture*. *Commettiture* degli ossi d'un piede (9), non mai : *commessure* degli ossi. Quelle d'un musaico chiamerei *commettiture* piuttosto che *commessure* (10). Il luogo dell' innesto meglio forse si dirà *commessura* (11).

Articolazioni chiamansi le giunture in quanto dan luogo a'movimenti delle membra (12). Quindi: dolori articolari.

Siccome dalle *articolazioni* non men che dalla volontà dipende il moto del corpo nostro, così nell'arte dello scrivere, senza la conoscenza di quelle particelle che son come le giunture del periodo, la forza dell'ingegno non può imprimere nell'eloquenza un franco e rapido movimento.

998. Nube, Nuvolo, Nuvola.

« *Nuvola* esprime meglio i vapori più leggieri e più alti ; *nube*, un ammasso di vapori assai densi: Un uccello si perde tra le *nuvole;* una *nube* s'oppone al sole e lo vela.

« Così nel traslato: innalzare alle *nuvole*, cascar dalle *nuvole*, vale il primo levar alto con lodi ; il secondo, mostrarsi nuovo d'una cosa, come chi cascasse dall'alto senza nulla sapere de'fatti umani. Così, perdersi nelle *nuvole*, vale far discorsi astrusi, imbrogliarvi sè stesso ed altrui. Non si direbbe: alzare alle *nubi;* cascar da'*nuvoli*. Beauzée.

Si fa cascar dalle *nuvole* cosa a cui si dà soverchia importanza.

Nube è più della lingua scritta : ma quando diciamo ; veder le cose in nube, (cioè in confuso, non colla sufficiente nettezza), *nuvola* non ci ha luogo (13).

Giorno nuvoloso, stagione, tempo nuvoloso. Per indicare il tempo nuvoloso, dicesi pure assolutamente, è *nuvolo* (14), non *nuvola* o *nube*.

La *nuvola* si può più volentieri imaginare leggera, colorata da'raggi del sole (15). La *nube* e il *nuvolo*, hanno non so che di più fosco (16) : e nessuno dipingerà un roseo *nuvolo*. Quindi nugolone, meglio che nugolona.

Nuvolo di gente, di spropositi, di saette, di pedanti, di citazioni, di spade ; meglio che *nuvola*. Nugolone di polvere.

Qualunque legger velo appanni la superficie d'un corpo limpido, non impropriamente si chiamerà nuvoletta (17).

Mente, animo, fisonomia (18) rannuvolata.

Quelle che si caricano e si scaricano d'elettrici-

(1) *Varchi*. (2) *Manz.* Saprà ben trovare la nicchia conveniente a questo religioso.

(3) *Buonarr. Lippi*. (4) *Lippi* : Gli riseca — Gli stinchi sui nodelli. (5) *Lib. Astrol.* In capo della congiuntura del braccio. (6) *G. Vill.* Con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiunsero. (7) *Cresc.* L'aere fortemente riscaldato apre le giunture e risolve gli umori.

(8) *Lib. Astrol.* Commettile con gangheri, ovvero con commettiture di legno. (9) *Firenz.* Menandogli un gran colpo sulla commettitura dell'osso, gli spiccammo il braccio. (10) *Firenz.* Pavimento di musaico, di finissime pietre... sottilmente commesse, per le cui commettiture apparivan figure maravigliose. (11) *Cresc.* Appresso la commessura del vecchio sermento. (12) *Redi* : Coda composta di sette articolazioni. (13) *Il sig. Ambros.* Nascondere sotto una specie di nube l'esito d'una tragedia in tutto il resto sì chiara e sì aperta. (14) *Cresc.* Quando sarà nugolo o nebbia. (15) *Dante*: La fiamma sola — Siccome nuvoletta in su salire (16) *Dante*: Notte... — Di nuvol tenebrata.

(17) *Magal.* La lastra rimane offuscata da una nuvoletta bianca formata d'innumerabili particelle di sale. *Plin.* Mala urina in qua veluti furfures atque nubeculae appareant. (18) *Salvini*: L'aria del viso rannuvolata.

tà, quelle che danno più o meno abondante la pioggia, diconsi *nuvole* e *nubi* più comunemente che *nuvoli*.

S'alza un'edifizio alle *nubi*, non ai *nuvoli*. *Nube* di guerra diremo co'latini; nè *nube* di tristezza sarà punto strano. Ravvolgere in una *nube* i pensieri, le azioni, i disegni.

Le dette parole si pronunziano in Toscana e si trovano scritte ora col *g* ora col *v*. Io credo sia meglio sempre scriver *nuvola* nuvoletta, nuvoloso, *nuvolo*.

Quanto a nugolone, nugolo, in senso traslato, per gran quantità, annugolare, rannugolare, l'uso mi pare incertissimo, e spetta al tempo a decider e

O

999. **Obbedienza, Sommessione.**

L'*obbedienza* è nel fatto, la *sommessione* può essere nella volontà. Ci sottomettiamo al castigo che Dio ci manda, obbediamo alla sua legge.

La *sommessione* dev'essere volontaria : obbedire si può ad una forza che ci conduca senza che noi vi pensiamo, oppur nostro malgrado.

L'*obbedienza* si rinnova ad ogni atto dell'esercitarla ; la *sommessione* è una disposizione abituale ad adempire l'altrui volere, ad approvare e seguir gli atti altrui.

L'*obbedienza* dirige le azioni e lascia libero il resto, la *sommessione* tiene a freno anco i pensieri e gli affetti. Guizot.

1000. **Obbligante, Garbato, Serviziato, Uffizioso.**

Obbligante chi con modi gentili, con buoni uffizj ci obbliga, ci lega a sè di una qualche riconoscenza, mostrandoci il desiderio suo di piacerci e di farci bene, e invitandoci tacitamente a far, se possiamo , altrettanto.

La *garbatezza* consiste più propriamente nelle maniere: riguarda piuttosto la piacevolezza che la beneficenza ; e di chiunque ci dica cosa gradita o ci faccia una di quelle profferte di sociale benevolenza alle quali convenga rispondere con un ringraziamento, si dice : troppo *garbato*.

Insomma la *garbatezza* è una maniera d'*obbligare*: ma si può bene *obbligare* e con l'ospitalità (1) e co' regali e coll'invitare e col consigliare (2) e col far, comunque siasi, del bene. Ma perchè nella società qual' è ora, le parole più forti si applicano alle più frivole cose; e le più leggiere agli affari più gravi, però d'ordinario si dà titolo d'*obbligante* all'uomo semplicemente *garbato;* e tale che non si crederà punto *obbligato* ad assistere un povero che muore di fame, si sentirà tutto pieno d'*obbligazioni* e tutto intenerito per una di quelle *garbatezze* che nell'animo di chi le fa non hanno sovente nè valore nè senso.

Serviziato, uffizioso. Roubaud: « *Serviziato*, pronto sempre a render servigi, di que' servigi che si rendono nel commercio sociale in segno di amorevolezza, o di reciproco riguardo: *uffizioso*, disposto a rendere de' buoni uffizj, a compiacervi, a concorrere alle vostre mire, a mostrarvi la sua benevolenza e il rispetto. Nell'idea d'*uffizioso* è un'idea di dipendenza, e talvolta quasi un'idea di dovere. *Obbligante*, disposto a rendervi di que' buoni uffizj o servigi che v'invitano al ricambio.

« L'uomo *serviziato* è pronto e sollecito; l'*uffizioso* è sommesso e zelante, l'*obbligante* è gentile, insistente, sovrabbondante ne' favori e nelle amorevolezze. Il primo trova piacere nell'esservi utile; il secondo si fa un dovere di mostrarvi la sua buona volontà: il terzo mostra viva premura di farvi conoscere ch'egli sa compiacervi. Ma il primo ne' suoi servigi si limita alle cose da poco; il secondo ne' suoi uffizj può essere interessato; il terzo può essere nella sua gentilezza affettato, ambizioso, importuno.

Si dimostra *uffiziosità* negli inchini; nelle visite (3), nelle lettere, ne' complimenti (4): ma sempre o con superiori o con uguali (5); sempre l'*uffiziosità* è accompagnata da un certo rispetto. Può l'uomo esser *obbligante* co' poveri, co' servi, con tutti: e questa è virtù rara anco ne' buoni.

Uffizioso, riguarda piuttosto le dimostrazioni in parole od in atti; *serviziato* i servigi resi nel fatto. *L'uffiziosità*, par più nobile; ma l'uomo *serviziato*, senza troppe cerimonie, vi rende de' reali servigi e si presta veramente; quell'altro si offre, s' inchina.

La persona *garbata* non usa male azioni, mal garbi a nessuno : la persona *uffiziosa* dimostra di non essere aliena dal fare ogni cosa per voi: l'uomo *obbligante* sarebbe scontento non solo se v'offendesse ma se non eccitasse a qualche modo la

(1) *F. Giord.* (2) *Lib. dic.* (3) *Firenz.*

(4) *Bembo. Caro:* Questi officiazzi di... farvi lodare per industria. (5) *Casa:* Conosco l'amico, a chi ho commesso che me le invii , offiziosissimo. *Salvini* : Tutto rispetto , tutto officiosità, tutto zelo. *Mart.* Dovete non dico essere officioso ma cortese con chi sapete che. . . ha posto in voi la benevolenza e la fede. *I latini in questo senso non hanno che* officium.

vostra riconoscenza: il *serviziato* non ha posa se non fa qualche cosa per voi.

Dicesi altresì *servizievole* e nel toscano e in altri dialetti; ed è forse meglio.

1001. Obbligare, Impegnare.

Obbligare è ben più. L'uomo *obbligato* dal dovere: *impegnato* dalla patria o dall'altrui promessa, dalle convenienze sociali. Girard.

1002. Obbligato, Tenuto, Grato, Riconoscente.

Tenuto par che dica un po' meno. Quindi è che *obbligatissimo* è assai più comune di *tenutissimo*.

Tenuto, come *obbligato*, ha due sensi: di dovere e di riconoscenza. Nel secondo, *tenuto* esprime piuttosto la confessione del bene ottenuto che la riconoscenza la quale ci lega a colui che lo fece (1). Chi è *tenuto* d'un favore, confessa d'averlo ricevuto; chi n'è *obbligato*, sente con piacere il vincolo che altrui lo lega.

Può l'uomo esser *obbligato* anco della buona volontà, anco del favore semplicemente profferto; è *tenuto* propriamente d'un fatto: e in questo senso *obbligato* è men di tenuto, giacchè io mi professo *obbligato* anco a chi mi fa un buon augurio.

Nel senso di dovere, *tenuto* può esprimere una specie prticolar d'obbligazione, quella per es. di pagare un debito (2). Il debitore ha *obbligata* al creditore la sua casa; è tenuto nel tal termine a pagare; se no, la casa *obbligata* si vende. Il senso attivo del verbo *obbligare*, *tenere* non l'ha.

Tenuto inoltre può esprimere un'obbligazione di convenienza più ch'altro (3). Chi non è *tenuto* ad usare un atto di rispetto, e l'usa, o lo fa di cuore ed è virtuoso: o lo fa contro voglia, ed è vile insieme e cattivo.

Tenuto può insomma significare un'obbligazione affatto relativa o immaginata, e può significarne una essenziale e vera; ma sempre par che riguardi piuttosto gli atti che le parole ovver le omissioni (4).

Inoltre l'obbligazione, come ho detto, può essere talvolta spontanea o forzata: all'incontro il participio *tenuto* può esprimere la pura idea del dovere. L'uomo è *tenuto* (meglio che *obbligato*) a dimostrare in ogni opera che egli non arrossisce d'una religione che in cuor suo tien per vera (5). I doveri innati, primitivi, assoluti, meglio saranno espressi da *tenuto* che non da *obbligato*.

Obbligato, *grato*, *riconoscente*. « *Riconoscere*, alla lettera, è rammentarsi della cosa già conosciuta: è un affermare o con interno o con esterno giudizio che si *riconosce* la cosa, se ne *riconosce* il pregio: è inoltre un ricompensare la cosa stessa in modo da dimostrare col fatto che se ne conosce il pregio (6). *Gratitudine*, alla lettera, è il sentimento *grato* che produce in noi un bene o un piacere ch'altri ci faccia, è il sapergliene grato, è l'affezione che per esso in noi si risveglia, è quell'affezione che ci rende *grato* l'aspetto, il pensiero del benefattore e del benefizio. La *riconoscenza* dunque è la rimembranza, la confessione del bene ottenuto: la *gratitudine* è il sentimento che rende caro esso bene, caro chi l'ha operato, care le occasioni ed i mezzi di retribuirlo.

« La *riconoscenza* è il principio della *gratitudine*: quest'è il compimento di quella. La *gratitudine* è sempre figlia d'un cuore buono, d'un'anima nobile.

« La *riconoscenza* rende quello che deve; la *gratitudine* non bada a quel che rende ma a quello ch'ha ricevuto, e sempre si reputa debitrice. La prima è la sommissione al dovere, l'adempimento del dovere; l'altra è l'amor del dovere. Lo spirito della riconoscenza è uno spirito d'equità: lo spirito della *gratitudine* è un sentimento che ha non so che di gentile e di generoso.

« Rammentarsi i servigi, i beni ricevuti, dichiararli altamente, esser disposto a rimeritarli, son queste le condizioni della *riconoscenza* vera: amare la memoria del benefizio, amare di farlo noto, amar di rimeritarlo: ecco la *gratitudine* vera. Chi dimentica il benefizio è sconoscente, chi mostra d'essere dimentico è ingrato.

« Avvi una *riconoscenza* ipocrita che si effonde tutta in dimostrazioni estrinseche per risparmiarsi il dovere di dar di sè prova co' fatti. La *gratitudine* è quasi sempre e specialmente sul principio parca di parole, ma abondante di effetti e di quegli atti inimitabili ch'eloquentemente li esprimono.

« La presenza del benefattore può essere quasi molesta alla *riconoscenza* in quanto ch'ella si sente ancora incapace di rendere appieno il bene e la grazia avuta. La presenza del benefattore è sempre cara alla *gratitudine*, sempre desiderata. Quest'è la norma delle meno incerte per conoscere l'altrui cuore ed il proprio.

« C'è de' minuti servigi i quali altro non richiedono che *riconoscenza*. La *gratitudine* è dovuta a cose più grandi. Al favore si deve *riconoscenza*, al benefizio *gratitudine*. L'uomo che non vuole la vostra *riconoscenza* è quegli appunto che merita intera la vostra *gratitudine*.

« Servigio per servigio, ecco la *riconoscenza* (7); sentimento per sentimento, ecco la *gratitudine*.» Roubaud.

Il sig. Grassi a un dipresso: La *riconoscenza* è dovere, la *gratitudine* è dovere insieme e virtù (8).

Si può soddisfare alla *riconoscenza*, perchè misurandosi quella dal benefizio, è talvolta ristretta nei limiti della restituzione: ma la *gratitudine* in cuor ben fatto vive eterna e non può mai soddisfare sè stessa.

(1) *Bembo*: Nessuna cosa essere di cui egli alla repubblica tenuto non fosse. (2) *Novell.* Il mercatante non m'insegnò niente: non gli era niente tenuto.

(3) *Bocc.* A queste (*donne*) son io tenuto di rendere conto. (4) *Cron. Am.* Ogni cristiano è tenuto di far bene a'suoi. (5) *Vit. ss. Padri*: Siamo tenuti di servire a Colui che ci creò. (6) *Davanz.* Poichè gli era tolto il riconoscergli de'lor meriti. (7) *Bocc.* Al quale intendo in luogo di riconoscenza di ciò che tengo da lui, donare. . . (8) *Bocc.* La gratitudine tra l'altre virtù è da commendare.

Un selvaggio è piuttosto *riconoscente* che *grato:* egli vi paga, se può, il benefizio ricevuto, ma lo dimentica presto. La *gratitudine* dura più, perchè diviene un affetto di benevolenza e partecipa dell'amore (1).

Ne' giorni della miseria una mano pietosa vi soccorre ed allevia i vostri mali: voi diventate ricco: e restituendo anche a più doppj il soccorso che vi fu dato, soddisfarete sì alla *riconoscenza*, ma non alla *gratitudine*, la qual vi comanda di amar sempre il benefattore, e, finchè avrete vita, prestarvi per lui.

L'*ingrato* non è sconoscente, è un uomo cattivo.

Il Romani a un dipresso: Si può conoscere, *riconoscere* l'importanza del benefizio e non sentirne nell'animo quel piacere d'averlo ricevuto che lo rende gradito a rammentare, a far palese nel modo e nel tempo opportuno. La *gratitudine*, essendo un sentimento, non è sempre libero all'uomo il sentirla quanto vorrebbe. Si deve *riconoscere* il benefizio, non ne scemare con vili pretesti, molto meno con abiette o perfide accuse, la bellezza e la dignità, questo si può, si deve far sempre. Ma quello ch'è un po' indipendente dalla volontà, si è il sentire del bene avuto quella soavità che somigli a una certa tenerezza verso il benefattore: non solo il carattere, l'educazione, le abitudini del beneficato nella maggiore o minor vivacità della *gratitudine* han parte, ma il carattere, i principj, i modi, le intenzioni del benefattore stesso. Quando il beneficato s'avvede che il bene ricevuto non deriva da un' intera, modesta, gentile, disinteressata volontà di giovargli, potrà sentire *riconoscenza* ma non *gratitudine*.

La *riconoscenza* può inoltre esser come l'esterna dimostrazione dell'interior *gratitudine*. Molti son *grati* dentro di sè, che non pajono, perchè non sann'essere *riconoscenti:* molti pajono riconoscenti che non son grati, perchè con le esterne dimostrazioni si credono (bene osserva La Rochefoucauld) liberati da ogni legame.

La sconoscenza può consistere nella dimenticanza e nel poco conto che si tiene del benefizio, e indica riprovevole insensibilità: la ingratitudine palesa un cuore più abietto. Colui che non fa buon viso al suo benefattore, è sconoscente: colui che lo vitupera, tenta di nuocergli, è ingrato,

Il *riconoscere* stà propriamente nella cognizione: la *gratitudine* nel sentimento piacevole, *grato*. Quindi la frase comune: *riconoscere* dall'amico la vita, la pace, l'onore (2).

I benefizj avuti da Dio son sì grandi che richieggono, più che la *riconoscenza*, la *gratitudine* tutta dell'uomo (3).

A un maestro si deve *riconoscenza:* a un maestro amico *gratitudine* (4). Ogni amicizia vuol *gratitudine*. A' genitori si deve *gratitudine* sempre.

Ingrato diciamo coll' *a* e col *verso:* sconoscente coll'*a* e col *di* (5) più assai che col *verso*. I grandi sono ingrati per lo più verso i poveri, i poveri son poco *grati* talvolta a chi li benefica, perchè non sanno distinguere il vero benefizio dal falso.

Il Caro ravvicina le due voci così: *Avvenga che capraro fosse, non era però nè ingrato nè sconoscente.* E il Fir.: *Darti dello ingrataccio e sconoscente.* Bocc.: *Se essere ingrato e mal conoscente.* Nel primo esempio la gradazione è meglio osservata.

Son voci vive ambedue anco nella lingua parlata. Gratissimo, ingratissimo, ingrataccio, ingratamente (6), son desinenze dell'uso, che l'altro affine non ha sì comuni: Caldo di *gratitudine, gratitudine* soprabbondante, diremmo (7); non altrimenti.

Gli antichi, in luogo di *riconoscente*, dicevano conoscente: bel modo che prova come con la forza del conoscere crescono gli affetti di benevolenza, e come lo sconoscente non sia che uno stupido; nel modo stesso che l'ingrato è uomo il qual si priva di un sentimento *grato*, di un vero piacere.

Noteremo qui da ultimo la differenza tra riconoscimento e *riconoscenza:* il primo è l'atto di riconoscere, di compensare con premio visibile il servigio ricevuto; l'altro è il pensiero e la disposizione dell'anima.

Conchiudiamo: l'obbligazione può essere di cosa da poco, di un mero complimento: *tenuto* esprime un dovere o il sentimento del dovere, *riconoscente*, la conoscenza del dovere: *grato* un affetto virtuso e gentile. Non ogni uomo che ha delle obbligazioni o che si dichiara *tenuto* agli altrui servigi è *grato* o *riconoscente*. L'uomo *grato* gode dell'essere *obbligato* e *tenuto*.

1003. Obbligazione, Obbligo, Dovere, Debito. — Obbligazione, Obbligazioni. — Deve, Ha dovere.

Roubaud: « L' *obbligazione* ci stringe al *dovere;* quella indica la forza che lega, questo l'oggetto e la cagion del legame.

« L'*obbligazione* non passa i confini dell'autorità di chi impone, il *dovere* non passa i confini della possibilità di chi vi è soggetto. Se la cosa non è ordinata, non c' è *obbligazione;* se non può essere eseguita, non c' è più *dovere* ».

L'idea del *dovere* è più alta che quella dell'*obbligazione*, sebbene l'uso delle due voci paja sovente promiscuo. L'uomo ha de' *doveri* verso sè stesso verso gli altri: in forza di questi *doveri* egli è *obbligato* a fare alcune cose ed ometterne altre: ma la parola, per così dire, sacra è *dovere*. Onde il Rosmini: *Queste ragioni diventano nulle in quel sistema nel quale il dovere non esiste, e l'obbligazione*

(1) *Bocc.* L'amistà sorella di gratitudine ... — La grata amistà di Tito. (2) *Dante:* Dal tuo potere e dalla tua bontade— Riconosco la grazia. *Fior.* Riconosceva i suoi beni da Dio. (3) *Dante:* Drizza la mente a Dio grata.

(4) *Casa:* Molto amorevole e grato discepolo.

(5) *Bocc.F. Giord. Non mancano esempi d'*ingrato *unito al* di; *ma son disusati.* (6) *Firenz.* Quanto ingratamente si sia portato. (7) *Bocc.* La magnifica gratitudine di Tito.

morale non è che l'inclinazione al piacere. Ben dice *morale :* perchè, oltre alla morale, v' è l'*obbligazione* civile e sociale. I *doveri* si distinguono in positivi e in negativi : le *obbligazioni* non hanno questa distinzione : anzi sempre meglio s' imagina l'*obbligazione* come un'atto da omettersi.

Nessuno dirà mai che l'uomo ha delle *obbligazioni* con Dio, con sè stesso. E altro sono i *doveri* che legano l'uomo a' suoi simili, altro le *obbligazioni* ch'egli può contrarre con alcuno o volontariamente o per l'altrui beneficenza o per mera altrui cortesia. I *doveri* di marito non son da confondere con le *obbligazioni* dotali ; nè i *doveri* dell'amicizia con le *obbligazioni* che l'uno amico può avere all'altro per servigio o benefizj ricevuti. L'amicizia e la gratitudine non si possono mai confondere: negli animi buoni si rinforzano a vicenda, nei non buoni s' indeboliscono ; in nessuno si commescolano senza distruggersi.

V' è delle *obbligazioni* si leggiere che non son punto *doveri*. Un invito, una lode, son cose che *obbligano* in certo modo ; non c' è *dovere* nessuno di fare altrettanto, ci è dovere bensì di non disprezzar questi segni di convenzione ai quali, volendo, si può dare tuttavia un bello e nobile significato.

Egli è ben vero però che, di qualunque leggier convenienza parlando, noi moderni diciamo *dovere*. Fo il mio *dovere :* e non si farà che un inchino. I miei *doveri* a casa; e questo significa : i miei saluti. Dove mai va (Dio buono !), a ficcarsi il *dovere ?*

Obbligazioni, plurale, porta sempre seco idea di riconoscenza e di gratitudine : e quando diciamo o per ironia o sul serio : *obbligato !* : quando ci sottoscriviamo con una gentilezza sovente peggio che ironica, *vostro obbligatissimo* ; non si parla allora d'*obbligazione* ma di *obbligazioni*. Egli è certo un *dovere* il mostrarsi *obbligato* a chiunque ci dimostra buon animo : ma le particolari *obbligazioni* che noi abbiamo alla persona, son l'occasione del *dovere* piuttosto che il *dovere* stesso.

Si adempie, si compie (1) il suo *dovere* ; è suo preciso *dovere* : così vuole, porta (2) il *dovere* ; più che 'l *dovere* (3) : oltre il *dovere* (4) : al di là del *dovere :* contr'ogni *dovere* : fuor di *dovere* ; avere il suo *dovere* cioè il suo giusto, la sua parte (5) : gli stà al *dovere :* questo è il *dovere*.

Deve, ha dovere. Ognun vede facilmente che il verbo *dovere* ha sensi più miti di *dovere* sostantivo. Noi dobbiamo sperare in Dio, perchè la speranza è amore, e chi non ispera non ama : dobbiamo soccorrere gl' infelici, perchè non v' è uomo più infelice di colui che non cura questo *dovere ;* dobbiamo tacere i falli altrui quando straordinarie circostanze non ci stringano a palesarli. Questi son propriamente *doveri*. Ma quando io dico che la donna *deve* soffrir molto per saper molto amare (6) : che il *dover* tacere è sovente supplizio maggiore di molti tormenti : che di certi torti degli uomini convien sempre dire che ci *dev*'essere esagerazione (7) : che il mondo a quest'ora *dovrebbo* sapere distinguere la religione dalla superstizione (8) : che grandi sventure *debbono* seguire tra poco (9) : questi usi del verbo non esprimono l' idea del *dovere*. Lo stesso dicasi dei seguenti : Che *debbo* io dire (10)? *Dovrò* io dunque tacere (11)? Io *devo* partire (12) : quest'ultimo segnatamente, invece d'un *dovere*, esprime un diritto. Il riguardo che si *deve* all' inesperienza di certi traviati, la cura che si *deve* alla coltivazione di certe piante, non son sempre *doveri* (13).

E tutti questi modi io notai non solamente per conchiuderne che *dovere* verbo ha usi più varj del nome, ma altresì perchè i compilatori avvenire d'un buon dizionario badino a distinguere in altrettanti paragrafi i varj sensi del verbo suddetto.

Debito. *Debito* non significa solo l'*obbligazione* di restituir danaro o di risarcire in qualche modo una spesa o un incomodo sostenuto da altri per voi: ma ha senso ancora molto affine a *dovere*. Il Maestr. parla a lungo dei *debiti* conjugali: è *mio debito* diciam tutto giorno, intendendo: *dover mio*. Recarsi a *debito*, come : recarsi a *dovere*. Fare il suo *debito* (14).

Essere in *debito* con uno, vale avergli *obbligazione* o dovergli una qualche cosa. Essere in *debito* di risposta a un amico (15).

Obbligo. *Obbligo* non si direbbe di *obbligazioni* contratte a voce o in iscritto. Quelli con Dio e con noi stessi sempre meglio si chiameranno *doveri*. *Obbligo* è il dover positivo.

Essere in *obbligo*, usiamo, ed: essere in *dovere*; non mai : in *obbligazione*. Non c'è nessun *obbligo*, indica meno che, *dovere:* l'*obbligo* in questo senso comprende anco le convenienze sociali.

Festa d'*obbligo*: *obbligo* di digiuno: discorso d'*obbligo:* frasi tutte dell'uso. Messe *obbligate* son quelle da dirsi nella tal chiesa, al tale determinato altare. Se in certi giorni non ci fosse *obbligo* di messa passerebbero gli anni senza che taluni pensassero ad assistere al più sublime, al più consolante de' sacrifizj.

1004. Obbrobrio, Infamia, Ignominia, Vitupero, Vergogna, Onta, Scorno, Infamita', Disonore. — Diffamare, Infamare. — Svergognato, Disonorato. — Vituperoso, Vituperevole. — Ad onta, In onta.

« L'*infamia* toglie la buona fama, ferisce l'uo-

(1) *Bocc.* (2) *Casa:* Lo pigli a favorire, se così le par che porti il dovere. (3) *Bocc.* Braccia lunghe più che 'l dovere di. (4) *Bocc.* (5) *Lippi*. (6) *Bocc.* Tra i sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare.

(7) *Salv.* Dev'essere error di stampa. (8) *Alam.* Già dovria d'Imeneo gustar i frutti. (9) *Vit. s. Marg.* I' ho ancora gran fidanza che tu debba ripatriare.

(10) *Alam.* (11) *Bocc.* De'mi tu far sempre mai morire a questo modo ? (12) *Cr. Vell.* Chi dovea avere non è pagato.

(13) *Bart.* Qual fede si debba al rimanente di quella sua opera. (14) *Talia:* La dottrina morale adempirà il debito suo. (15) *Bart.* A lui fosse in debito di quanto vale il sole.

mo nell'onore: l'*ignominia* macchia il nome, fa un cattivo nome: l'*obbrobrio* sottopone ai rimproveri meritati, agli oltraggi.

« L'*infamia* propriamente viene o da sentenza di giudice (1) o da comune consentimento che quasi equivalga a sentenza : l'*ignominia* viene da profonda umiliazione, congiunta alle pene di delitti vili, o generata dal dispregio ch'anche senza la pena colpisce l'autore di azioni basse.

« All'*infamia* si congiunge l'idea di pubblico *disonore*, all' *ignominia* quella d'umiliazione, d'avvilimento, di turpitudine; all'*obbrobrio* quella di estremo disprezzo, di orrore.

« Un'azione *infame*, tale da meritare *infamia*, la chiamano un'*infamia*. Ma l'azione *ignominiosa* non si direbbe che la è un'*ignominia*. Di una persona si direbbe bensì ch'è l'*obbrobrio* della sua famiglia, della patria. « Roubaud.

L'*obbrobrio* può essere immeritato : l'*infamia*, no. Non si dirà mai che un buono è coperto d'*infamia*. L'*infamia* non giunge sino a lui. Possono gli uomini trattarlo come un *infame*, possono *diffamarlo*, renderlo *infame* non possono.

Obbrobrio può esprimere non lo stato dell'uomo, ma le parole o gli atti che altri fa per *obbrobrio* di lui (2). Quindi *obbrobrio* usasi in senso di villania (3), com'anco *ignominia* e *vitupero*. *Infamia* non mai. In questo senso i Toscani dicono *infamità*. E dir d'uno le più alte *infamità*, vale strapazzarlo, e a viso e dietro le spalle tentar d'*infamarlo* (4).

Dicono altresì : fare di grandi *infamità*, cioè azioni *infami* : ma *infamità*, non mai com'*infamia* significa lo stato della persona nella opinione degli uomini.

Anche dir un' *infamia* è dell' uso pur troppo. Ma dice dell'*infamia* chi pronunzia cose che offendono più la verità e la virtù che l'onore di tale (5): dice delle *infamità* chi attacca con esse il proprio fratello.

L'*obbrobrio* talvolta è accompagnato da derisione ; l'*infamia* è sempre più nera (6).

Quando però chiamiamo con Orazio *infami* gli scogli acroceraunj o un mare *infame* per molti naufragj : questo sarà uso particolare e quasi traslato.

Del resto, un libello infamatorio, una pena infamante, un *infame* tradimento (7), delitto, son modi dove l'*obbrobrio* non cade assai proprio. Uomo *infame*, diciamo, non uomo *obbrobrioso* (8).

D'uomo parlando, si sente tutto giorno e *obbrobrio* ed *infamia*. Ma Dante chiamò il Minotauro l'*infamia* di Creti, e Virgilio chiamò Caco terrore ed *infamia* della selva Aventina: nè qui avrebbero usato *obbrobrio*, cred'io. Un figlio malvagio è l'*obbrobrio*, non l'*infamia* d'un padre onorato.

Obbrobrio ha per derivati obbrobrioso, obbrobriosamente : *infamia* ha infamatorio (9), infamante, infamatore (10), infamatrice (al bisogno) (11), infamemente (12).

Ignominia. *Ignominia* è meno dei due notati. Una viltà è *ignominiosa*(13):non tutte le viltà sono *infami* : sebbene tutte le *infamie*, per isplendide che appajono, sempre sien vili.

Avvi de' titoli *ignominiosi* che *infami* e nemmeno *obbrobriosi* non sono (14).

L'*ignominia* in origine veniva da giudizio del censore romano che marchiava, per così dire, di mal suggello il nome d'un cittadino non buono. L'*infamia* veniva dalla pubblica fama.

Anco in italiano però, come nel latino, *ignominia* è meno d'*infamia*: e l'*ignominia* di una sconfitta può essere tutt'altro che *infame* (15).

Ignominiose parole, usato da Orazio, non sarebbe frequente nell'uso italiano, ma direbbe meno di *obbrobriose* parole. Uomo ignominioso non dicesi, come *infame*. Ma sì: che il tale è l'*ignominia* della patria. Non è parlato però.

Se togliesi *ignominioso* e *ignominiosamente*, altri derivati non ha questa voce:

Vitupero, disonore. « *Vituperare* è addossare un biasimo gravissimo : *disonorare* è spingere il biasimo fino ad attentare all'onore: *infamare* è ancor più. Il primo atto si può restringere a sole ingiurie: il secondo è d'ingiurie o di novelle che offendono l'onore, il terzo di calunnie o di accuse imprudenti, velenose, malvage. Le donne di strada, e certi letterati quando vengono a rissa, si dicono dei *vituperi*, gli uomini di mondo, per celia sovente o per vezzo, si *disonorano*: gli uomini senz'onore a vicenda s'*infamano*.

« Questi tre verbi son anche neutri passivi: vale a dire che l'uomo può *vituperare*, *disonorare* *infamare* se stesso, anco in tal caso sono conservate le differenze nella proporzione medesima.

« Se non che *vituperarsi* acquista maggior forza, e talor anco più forza che *disonorarsi*: variazione notabile. Se un altro vi *vitupera*, egli può farlo senza *disonorarvi*, senza far torto a voi, ma solo a sè stesso: ma se voi *vituperate* da voi medesimo il nome vostro, non potete farlo senza gran *disonore*. La ragione della differenza sta in ciò,

(1) *N. Niccolini:* Tolse l'infamia attribuita indistintamente alle pene criminali. (2) *Davanz.* Dicono ogni brobbio al legato. *Varchi:* Ora questo vituperio ora quell'altro obbrobriosamente rinfacciandogli. (3) *Dante:* In obbrobrio di noi per noi si legge (*il nome di Pasifae*). *Or.* Mr odea approbrius falsis. (4) *L'esempio del Segn. non è confermato dall'uso.* (5) *F. Giord.* Chi disse che l'acqua era principio, però l'adoravano, e chi disse che l'aria; e chi un infamia e chi un'altra. (6) *Guicc.* Schernito, per tutto dov'arrivava, con obbrobriose parole. *Rime ant.* Vanno in brobbio e in deriso d'altra gente. (7) *Segn.* (8) *Quint.*
(9) *Buonarr.* (10) *M. Vill. Passav.* (11) *E. Salmi.*
(12) *Segneri*, *Varchi.* (13) *F. Giord.* Abbandonarono ignominiosamente il campo. Fuggono ignominosamente dalla religione. *Machiav.* Avendo proposto a'Romani condizioni ignominiosissime. *Quindi i latini chiamavano* ignominioso *chi sottraevasi alla milizia.* (14) *Bocc.* Ignominioso soprannome. (15) *Giust.* Ignominiam bello acceptam virtute delere.

che gli altri si *vituperano* d'ordinario a parole, ma l'uomo che *vitupera* sè stesso, non lo può far che coi fatti. Si noti però che, come neutro passivo, *vituperare* non è di molt'uso (1). » Romani.

Il Macchiavelli ravvicina le due parole: *In quanta infamia, vitupero, biasimo e inquietudine incorrano*. Graduazione non giusta; perchè dal più cade al meno. Albert. *Disonore e brobrio rauna a sè, che mai non si disfà*. Buti: *Infamia e notizia sozza con vituperazione e biasimo*. V. ss. Padri: *Cose vituperose e d'infamia*. Albert. *Senza disonore e vituperio vivere non potrei*.

Vituperare ha due sensi: di forte biasimo e di gran *disonore*. Avvi delle azioni *vituperevoli* (2) *vituperate* gravemente dalla posterità, che non son *vituperj*. È *vituperevole* l'adulazione e l'insulto: qual più? Non saprei,

Vitupero vale o gran villania o gran *disonore: vituperare* coi suoi derivati, ha oltre a quel di *disonore*, senso (giova ripeterlo) affinissimo a biasimo; e converrebbe notarlo nel dizionario in due distinti paragrafi. Nel senso più grave di *disonorare* adopriamo il participo *vituperato*(3): talvolta anco a modo di sostantivo (4).

Vitupero sostantivo ha sempre, ripeto, senso più grave che di forte biasimo. Onde in Firenze dicono d'un malvagio provocatore, di un maldicente che accusa e calunnia: egli è come la campana del bargello, che suona sempre a *vitupero*.

Una natione degenerata o corrotta è il *vitupero* dell'altre (5); un medico malvagio è il *vitupero* della medicina: frase più forte e più comune d'*ignominia*, e affinissima a *obbrobrio*. Anco un'azione *vituperevole* chiamasi vitupero del pari che *infamia* (6). E i *vituperi* che si dicono contro di uno non si chiamerebbero nè *ignominie*, ne *infamie*; familiarmente, ripeto, *infamità*.

Vitupero ha per derivati non inusitati oggidì *vituperevole* (*vituperabile* è molto più raro) *vituperare*, vituperatore (7), vituperevolmente (8), *vituperoso*, vituperosamente (9).

Vituperevole, vale propriamente degno di *vitupero*, di biasimo grande: *vituperoso* pieno di *vitupero*: quello dicesi dell'azioni, questo delle azioni e delle cose. Morte, titolo *vituperoso*(10). Le *vituperose* parole, quelle cioè con cui si carican altri di *vituperi*, son *vituperevoli*, anco se meritate.

Vituperoso è il guadagno fatto a danno dell'onore (11): ve n'ha di meno *vituperosi* e non meno *vituperevoli*.

Disonorare, infamare, diffamare. Disonore, si ripeta, è assai meno di *vitupero*; ma il sommo *disonore* è *vitupero*: questa voce dunque ammette più gradi. Egli è un *disonore* talvolta esser vinto, ma egli è un *vitupero* il credersi *disonorato* per non aver dato retta a una provocazione stolta. Egli è un *disonore* vivere nell'inerzia (12), fuggire un pericolo onorevole e necessario (13). Si *disonorano* gli altri con dirne male (14): si *disonora* una donna con parole e con atti. Un militare è *disonorato* con certi riti e certe formole (15). Chi non fa onore alla propria casa con azioni degne dell'onest'uomo, la *disonora*. Un nobile ozioso ed inetto è il *disonore* della sua razza. L'asino è chiamato da Fedro *disonor* di natura: sentenza non vera.

Può una ragazza esser *disonorata*, ma non esser carica di *vitupero*, d'*obbrobrio*, d'*infamia*. Onde Livio: *Pulcella disonorata e vituperata di suo corpo*.

I derivati vivi di *disonore* sono *disonorare*, disonoratamente (16) (ma raro), disonorevole (17), disonorevolmente (18).

Disonorare è dunque men d'*infamare*; e *diffamare* talvolta è men d'*infamare* anch'esso. — « Si *diffama* attaccando la fama altrui, s'infama togliendola. Si *diffama* l'uomo facendogli perder la stima de' buoni e de' saggi, coprendolo di disprezzo: s'*infama* coprendolo di *vitupero* meritato.

» L'uomo s'*infama* anco da sè: altri lo *diffama*. L'uomo è *infamato* anco dalla sola manifestazione d'un fatto nascosto, da una sentenza: è *diffamato* da maldicenze o da calunnie che di lui corrano per molte bocche (19). » Romani.

Il *diffamare* è sempre opera da uomo vile, anche quando l'*infamia* è vera. Molti s'ingegnano di *diffamare* pubblicando d'altrui non azioni *infami*, ma ridicole o comecchè sia sconvenevoli (20). Un'*infamia diffamata* è portata per bocca da tutti (21).

Nel latino la gradazione delle voci non si saprebbe veramente qual fosse. Cic.: *Probrum castis, labem integris, infamiam bonis inferre. — Ferre ignominiam et infamiam sine dolore. — Ignominia, infamia, contumelia, dedecus*. Quest'ultimo corrisponde ed è più prossimo a *disonore*. *Homines vitiis atque omni dedecore infames. — Sumtus effusi cum probro atque dedecore. — Cum ignominia et dedecore perire*. Plin. *Dedecus habet opprobrium*.

(1) *Bocc.* Non s'è vergognata di vituperare sè medesima insieme con lui. (2) *Gelli:* Non temeremo cosa alcuna, se non le vituperabili e brutte. *Bocc.* Sconce e vituperevoli opere. *C. Isacc.* Coloro che hanno perduto questo conoscimento che discerne il bene dal male, il profeta gli vitupera. *Buti:* Le parole confortative della castità e vituperative della lussuria. (3) *Bocc.* Sozzo can vituperato. (4) *Berni:* Levatevi di qui, vituperati, — Canaglia. . . — *Alam.* Vituperato e degno veramente — Che mai più. . . lancia non portassi. (5) *Dante:* Ahi Pisa vituperio delle genti — Del bel paese... (6) *Bocc.* Per paura che questo suo vituperio non palesassero.

(7) *E. Vang.* (8) *Bocc.*, *M. Vill.*, *Bembo*.

(9) *Bocc.*, *Buti*, *Serd.* (10) *Bocc.* Farti vituperosamente morire. (11) *Buti:* Metterle nel luogo disonesto a guadagnare vituperosamente. (12) *Petr.* Non intendi — Con quanto tuo disonore il tempo perdi. (13) *Petr.* Egli è disnore morir fuggendo. (14) *Maestr.* Se dicessino per correzione e non per animo di disonorarlo. (15) *Novell.* L'uomo che era giudicato d'esser disonorato, si andava in sulla carretta. (16) *Guicc.* (17) *Guicc.*, *Varchi*. (18) *Guido Guid.*

(19) *Vite Pl.* Questa sirocchia a Cato fu diffamata per Cesare. *Gr. s. Girol.* La carità non ischernisce altrui, non diffama persona. (20) *Dante:* Questi non solamente passionati mal giudicano, ma diffamando gli altri, fanno mal giudicare. (21) *Salvini:* Busiride tiranno per crudeltà diffamatissimo.

priunque meritum. Tac. *Vita probro-us et opertus infamia. — Judicia senatoria. . . operta dedecore et infamia. — Infamis et probrosus.* Svet. : *Graviorum dedecorum infamiam subire.* Apul. : *Diffamare probris.*

Vergogna, onta. « *Onta* vale oltraggio con disprezzo o con danno. *Vergogna* ha tre sensi: di verecondia virtuosa; di rossore procedente da umiliazione, meritata o no: di dispregio fatto o ricevuto. In quest'ultimo senso è affine a *onta*: Ma d'ordinario dice meno. L'*onta* delle Forche Caudine è più che *vergogna*; la *vergogna* di una fanciulla che cade in un ballo non è *onta* ». Così il sig. Grassi.

Onta non è comune nella linga parlata, ma pur ci vive: e vive *adontarsi* e *ad onta* e *in onta*. Ad *onta* pare talvolta un po'meno. Ad *onta* delle preghiere paterne, persistere nel proposito: non è lo stesso che persistere in *onta* del padre. Il primo non si fa per insulto; vuol dir soltanto che le preghiere non si curano, non si ascoltano; il secondo si fa propriamente a dispetto, per dispetto. L'usar poi *ad onta* nel senso di *non ostante* è modo inutilmente improprio e falso. Anco nella lingua scritta ognun vede che quand'*onta* significa ingiuria non è punto affine a *vergogna*. Chi svergogna la figlia altrui fa un'*onta* a tutta la casa (1). Il Bocc. accoppia le due voci : *Vinto dall'ira della perdita dei miei danari e dall'onta della vergogna che mi parea aver ricevuto dalla mia donna. Onta* esprime qui il sentimento; *vergogna* il fatto.

Ma *onta*, ripeto, è ormai poco usitato se non in senso di *vergogna* accompagnata da insulto. Quanto a *vergogna*, noi la troviamo ravvicinata alle voci spiegate più sopra negli esempi che seguono. Bocc. *Universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra. — Non s'è vergognato di vituperare il marito. — Non senza gran vergogna de'corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono esser gentiluomini e signori chiamati e reputati. — Quello che, tacendo a niuna vergogna gli poteva tornare, parlando, gli avrebbe vitupero recato.* Dante : *Vergogna, cioè tema di disonoranza.* Buti : *Vergogna non è altro che paura di vituperazione.* Fior. s. Franc. : *Dicendomi vergogna e vituperio.*

Dai quali esempi (non tutti del resto imitabili) raccogliesi: I. che quando *vergogna* ha senso affine a pudore o quando significa solamente il sentimento che l'uomo prova di cosa non lodevolmente fatta, è chiaramente distinto da *vitupero* e dagli altri. II. Che quand' anche è più affine ai vocaboli di cui trattiamo, dice sempre un po'meno di *vitupero*, d' *obbrobrio*, d' *infamia*. III. Che quasi sempre nella vergogna è compresa l'idea della coscienza, ch'è nella persona, del male operato e del biasimo che gliene segue. IV. Che la *vergogna* può essere *vitupero* non pubblico : onde sogliam dire che proprio è dell'uomo onesto e del saggio coprire, potendo, le altrui *vergogne* (2). V. Che quando diciamo una figlia essere la *vergogna* di sua madre (3) o simile, intendiamo assai meno che *disonore* od *obbrobrio* : intendiamo il contegno della figliuola esser tale da costringere ad arrossire la madre. VI. Che per rimproverare ad altrui cosa che dovrebbe farlo arrossire, comunemente in atto d'esclamazione diciamo : *vergogna !* e se dicessimo , *infamia ! vitupero !* sarebbe più forte di molto. VII. Che l'aggettivo *vergognoso* porta seco idea di cosa che *disonori* ma in modo basso e tale da non poterne far mostra senza rossore, onde diremo : *vergognoso* piacere (4) *vergognoso* amore, fallo (5), argomento (6).

Aggiungerò singolarità da notarsi. *Vergognosamente*, diremo, alzar gli occhi (7); *vergognosamente* vendersi a una passione brutale. *Vergognosissimamente* non ha senso mai di pudore, ma sempre di *vitupero* (8). Il pudore è sì modesto che dal superlativo rifugge.

Noterò da ultimo che *svergognato* è meno anch'esso di *disonorato*: che l'uomo può trovarsi *svergognato* per bugia detta, per impostura spacciata, per errore, per semplice incovenienza commessa (9); cose che non portano *disonore*. Può per altro essere *svergognato* anco per cose gravissime che producono *infamia*. Ma sempre lo *svergognare* è uno scoprir cosa che possa far *vergogna*, uno scoprirla in faccia alla persona medesima che la fece (10).

Poi, *svergognato* ha senso d'uomo senza pudore (11), e allora s'usa anche come sostantivo (12); e *svergognare* una donna, vale violarla (13).

V'è degli uomini *svergognati* a mal fare che perciò appunto sono presso taluni in onore ed in fama.

Scorno. Romani : « L'*infamia* è più divulgata che 'l *disonore*; *obbrobrio* è il sommo del *disonore*; *vitupero* è il sommo del biasimo; *vergogna* è l'effetto del *disonore* o del *vitupero* e del biasimo, cioè avvilimento che ne viene al colpevole.

Scorno è umiliazione con molto disprezzo e con *vergogna* sofferta o per propria colpa o per fallo. *Scornare*, nel proprio, è romper le corna: e nell'ebraico il corno è simbolo di forza, d'onore. Quindi è forse che *scorno* tra noi venne a significare *vergogna* grave sia pubblica sia privata. Si può l'errante *svergognare* a tu per tu, fra poche persone: lo *scorno* è in presenza di più (14). Lo *scorno* può cadere non solo sopra un errore disonorante, ma anche sopra cosa ridicola (15). Può la semplice confessione dar luogo allo *scorno* senz'idea

(1) *Bocc.* (2) *Bocc.* (3) *Sacch.* (4) *Guido Guid.*
(5) *Guido Guid.* (6) *G. Vill.* (7) *Bocc.* Al quale ella vergognosamente rispose. (8) *Segn.* Deposti vergognosissimamente da' troni propri. (9) *Albert.* Dalle sozze parole ti guarda, perciocchè la licenza di sè nutrica svergognamento. (10) *Bocc.* Parmi mill'anni che noi siamo al lume, ch'io ti possa svergognare, come tu se'degno.

(11) *E. Salmi* : Audacia svergognata. *S. Greg.* Le loro male opere svergognatamente difendendo.
(12) *Dante:* Se le svergognate fosser certe. . . .
(13) *Calv.* (14) *L. Motti:* La brigata si pose insieme per farlo scornare. (15) *Sacch.* Dicendo questa novella per la terra, scornava forte costoro. *Bocc.* Udendo costei, si tenne scornato.

di *disonore* nessuna (1). L'orgoglio rimane facilmente *scornato*; appunto perchè vuole alzar troppo le corna. Anco il tentare una cosa e non vi riescire è cagione di *scorno*.

Il Varchi: *Quando chicchesia ha vinto la prova, cioè sgarato un altro, fattolo rimanere o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: il tale è rimaso beffato, scornato.*

Menz: *Quel che vi sembra adorazion, vi scorna. — E vi fa nella propria infamia noti.*

Avvi degl'*infami* che non hanno ricevuto mai *scorno* per la timidità dei dappoco che li odiavano e li soffrivano e li onoravano forse. V'è degli *scorni* che invece di portare *obbrobrio*, lo allontanano, mettendo sopra miglior via l'errante, resone avvertito per tempo. Molti temono più lo *scorno* che il *disonore*; e per non essere *scornati* dai vili, si *disonorano* in faccia ai buoni.

L'*ignominia* è quasi sempre accompagnata da *scorno*.

Colui ch' è il *vitupero* di quanti lo conoscono, saprà *scornare* gli altri e rimaner egli imperterrito.

1005. Oca, Papera.

Papera è segnatamente *oca* giovane (2): onde il proverbio: i *paperi* menano a bere le *oche*, per dire che chi ne sa meno fa l'uomo addosso a chi ne sa più (3). Bocc. *Un'oca a denajo e un papero giunta.* Da papero e *papera* si fa paperino e paperina (4). *Oca* non ha diminutivo usitato.

Papera e papero poi dicesi di persona tonda, di poco cervello; e in questo senso altresì: cervel d'*oca* (5). Ma i cervelli d'*oca* son quelli che fanno dicervellare i galantuomini.

Fare il becco all'*oca* per condurre a compimento la cosa, è proverbio notissimo (6).

1006. Occasione, Circostanza, Opportunita', Occorrenza, Congiuntura.

Circostanza è qualità estrinseca, accompagnante l'azione od il fatto; *occorrenza* è faccenda, negozio; *occasione* è *opportunità* di fare; questi vocaboli tanto distinti, sono pur troppo considerati come sinonimi in alcune scritture di gente che poi si lagna della povertà della lingua. Sentiamo tutto giorno: *nella fausta circostanza in cui si celebra la festa;* modo inutilmente improprio.

Le *circostanze* sono aggravanti o attenuanti; le *occorrenze* più o meno pressanti; l'*occasioni* più o men favorevoli. Così a un dipresso il sig. Grassi.

« *Occasione* è il sopravvenire di fatto o di *circostanza* nuova, o venga cercata o da sè. L'*occorrenza* non è cercata. *Congiuntura* è l'*occasione* o la *circostanza* che risulta da un complesso di avvenimenti. *Circostanza* porta seco l'idea d'accompagnamento, di cosa accessoria.

« Bella *occasione*, *congiuntura* favorevole, *circostanza* importante: nè si direbbe: *congiuntura* importante, o: buona *circostanza*.

« Nell'*occasione* si conoscono gli uomini. Gli amici all'*occorrenza* ajutano e d'opera e di consiglio. Una bella *congiuntura* sovente favorisce le ardite imprese, il cui merito è tutto attribuito alla forza di chi le dirige. Le *circostanze* modificano l'essenza de' fatti. « Girard.

« La *circostanza* riguarda il fatto ed il luogo: la *congiuntura*, il momento. La *circostanza* è una delle particolarità della cosa: la *congiuntura* n'è fuori e non ha di comune con la cosa se non se il cadere nel medesimo tempo. Le *congiunture* sono, per così dire, le *circostanze* del tempo. » Diderot.

« *Circostanza* diventa affine a *congiuntura* in quanto la *circostanza* si considera non nella cosa ma congiunta alla cosa. La prima, da *circum stare* vale tutto ciò che circonda un'azione o passata o presente o avvenire: la seconda, da *conjungere*, val tutto ciò che si annette opportunamente alla cosa. La *circostanza* accompagna, la *congiuntura* influisce.

« La *congiuntura* è un ordine di cose, un complesso di *circostanze* generali, non immediate: la *circostanza* è una delle particolari disposizioni della cosa che giovano o nociono al buon successo.

« Le *congiunture* vengono, le *circostanze* durano o cangiano. » Roubaud.

Aggiungiamo alle dette osservazioni una qualche particolarità.

Occasione, *opportunità*, *occorrenza*. L'*occasione* si ha (7), si cerca (8), si trova, si offre all'uomo, l'uomo ne approfitta: all'*occasione* di fare o di dire una cosa, se ne fa e dice un'altra (9). Un fatto, una parola dà *occasione* ad altri fatti, ad altre parole (10). Convien togliere le *occasioni* di scandalo: conviene evitare le *occasioni* prossime di peccato: l'*occasione* fa l'uomo ladro: le cause occasionali sono potentissime nel mondo appunto perchè poco s'osservano. Il male occasionato dalla voglia di far del bene a sproposito, non è piccolo nè leggiero.

Buona *occasione*, diciamo, di mandar lettere, roba: buona *occasione* di servizio per un servitore, di matrimonio per una ragazza. Paruta: *Sapeva aspettare l'opportunità de' tempi e delle occasioni, ed usarle.*

Opportunità dunque è un pò più generale: riguarda non solo l'*occasione* del dire o del fare; ma il luogo (11), il tempo (12), tutte le *circostanze*. Non ogni *occasione* che si offra di tentar grandi cose è opportuna: non ogni *opportunità* di far bene è considerata dagli uomini tiepidi come un'*occasione*.

Delle operazioni degli uomini, degli avvenimenti che seguono nel corso delle cose, sogliam

(1) *Dante*: Quai son color che stanno, — Per non intender ciò ch'è lor risposto, —Quasi scornati, e risponder non sanno. *Passav.* Rimane confuso e scornato.

(2) *Pulci, Varchi, Machiav., Salvini.*

(3) *Bocc., Bembo* (4) *Lib. Viaggi, L. Motti.*

(5) *Pulci, Firenz.* (6) *Lasca, Lippi.*

(7) *M. Vill.* (8) *Livio.* (9) *Borgh.* In su questa occasion non mi par da passare..... (10) *Il valente X. X. della Antologia di Firenze:* La morte d'Alberto e l'elezione di Arrigo diedero in parte occasione a questi nuovi pensieri di Dante. (11) *Livio:* Monticello opportunamente posto.

(12) *Cav.*

dire che son più o meno opportuni (1).

S'ha (2), si coglie, si perde (3) l'*opportunità* di fare o di dire. Cosa inopportuna, persona importuna.

L'*occorrenza* è un compleso di *circostanze* che mettono l'uomo nell'*occasione*, quasi in un mezzo bisogno di fare una cosa. L'*occorrenza*, quand'è bisogno non piacevole è quasi il contrario dell'*opportunità*. Alle *occorrenze* della vita (4) non sempre si presenta *occasione* propizia: e l'arte di saper disporre le *congiunture* in modo di farne riescire l'*occasione* buona a tempo opportuno è la più negletta, ma la più necessaria dell'arti.

Circostanza, *congiuntura*. Al Manzoni in poche pagine cade di ravvicinare gli spiegati vocaboli: *Quel ricambio qualunque nelle circostanze de'tempi non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun'altra forza nè privata nè pubblica. — Tutti i tiranni, a un bel giro all'intorno, avevano dovuto, chi in un' occasione chi in un'altra scegliere fra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario: —Per toglier proprio ogni occasione* (di scandalo). —*In questa occasione il suo nipote facesse qualche dimostrazione. — In questo momento, in tali circostanze.*

Le *circostanze* son gravi o dappoco (5), essenziali o accidentali, cioè o inerenti al fatto o accessorie, son buone o cattive: *congiuntura* è per lo più buona: e può essere più o meno propizia, non mai più o meno importante. Il fatto a cui la *congiuntura* si riferisce può essere grave o no: ma la *congiuntura* in sè non è che l'unione delle *circostanze* di luogo o di tempo in cui segue o può seguire il fatto.

Si espongono le *circostanze* del fatto non le *congiunture* (6). E *congiuntura* non ama d'ordinario il plurale. Tra le *circostanze* d'un peccato, d'un delitto commesso (7) è pur questa: in che *congiuntura* si sia commesso.

Nelle *circostanze* in cui mi trovo, in cattive *circostanze*, e simile, son modi nella lingua parlata frequenti, non purissimi forse, ma certo non barbari.

1007. Occhi (sugli), Agli occhi, Davanti agli occhi, Sotto gli occhi, In presenza, A viso.

Si ha la cosa *davanti agli occhi*; si ha visibile, non molto lontana. Nel traslato, ciò che sta *davanti agli occhi* è facile ad essere inteso, compreso. *Davanti* significa presenza e di persona e di cosa (8). Mettere una cosa *davanti agli occhi* vale, nel fisico, presentarla; nel traslato, rappresentarla, esponendola, dipingendola, dimostrandola (9).

L'uomo onesto può francamente operare *agli occhi* di tutti. Ma non però ogni segreto è una colpa. *Agli occhi* di qualcuno la virtù è debolezza, il vizio è forza. *Agli occhi* dunque esprime o consapevolezza o apparenza.

Sugli occhi si fa per lo più cosa che dispiaccia, che offenda, che dovrebbe almeno dispiacere od offendere (10). E impossibile non avvedersi di chi ve la fa *sugli occhi*: ma l'uomo, ora a suo pro ora a suo danno, è avvedutissimo a non vedere quel che di veder non ama.

Maria vide *sugli occhi* suoi tormentato il più giusto degli uomini, e non morì di dolore, perchè nel dolore è una forza conservatrice della vita.

Sotto gli occhi si riferisce meglio a circostanza di direzione, o di vigilanza che s'eserciti sulle cose. *Sotto i proprj occhi* convien far eseguire certe operazioni difficili, dove la meccanica diligenza non basta (11). *Sotto gli occhi* poi ben s'usa di cosa che l'uomo possa sempre e facilmente vedere.

In presenza, non dicesi che di persona e di cosa. Stavano *davanti agli occhi* d'Achille le memorie dell'amico, mentre stava alla sua *presenza* il padre ed il re. Date all' uomo un sentimento profondo dell'amicizia e una religione di vendetta: e l'Achille d'Omero, posto in tali circostanze, è veramente un eroe.

A viso è modo usitato dove si tratti di cose da dirsi. Dire *a viso* le verità dispiacevoli, non è sempre virtù; dirle dietro, non è virtù mai.

1008. Occhi (A chius'), Alla cieca, Ciecamente.

A chius'occhi è un po' meno, appunto come il chiudere gli occhi è men d'acciecare. L'uomo va *a chius'occhi* e nel male e nel bene: va *a chius'occhi* per molta fiducia (12): va *a chius'occhi*, per paura, e va *a chius'occhi* perchè nulla teme (13) e di nulla si cura (14).

Chi va *alla cieca*, va sempre con tutta sconsideratezza, senza la guida della fiducia o dell'ardimento.

Governa *a chius'occhi*, chi poco fa: governa *alla cieca* chi fa molto male.

Vivere (15), diciamo, credere (16) *alla cieca*: non, *a chius'occhi*.

Ciecamente dicesi piuttosto del credere che del fare. Ma variando il costrutto, muta specie. Io dirò, per es. che il *ciecamente* adottare ogni idea nuova sol perchè nuova, non è da saggi. In questo senso il detto avverbio pare un po' meno forte dell'altro. L'amico s'affida, crede *ciecamente* all'amico: e non però si conduce *alla cieca*; perchè la sua fiducia non è mal posta. Alcuni adottano, ma impropriamente, questa voce parlando

(1) *Segn.* Sovvenire opportunamente all'esercito. *Bembo:* Legge opportunissima. (2) *Vit. ss. Padri.*

(3) *Serd* (4) *Berni*: Avviso gli dia d'ogni occorrenza.

(5) *Maestr.* La penitenzia si dee più o men aspra secondo la grandezza delle circostanze. (6) *Cr. Mor.* Per più brevità lascerò molt'altre circostanze (7). *Maestr.* Le circostanze son queste: chi è il peccatore, quello ha commesso, dove, in che tempo. (8) *Magal.* Quest'opera, quantunque ella s'abbia tutto giorno davanti agli occhi, ha nondimeno dato in ogni tempo materia di sottilissime speculazioni. (9) *Casa.* Mettere innanzi agli occhi di ciascuno ... la natura de'ricchi e de potenti. (10) *M. Vill.* Fu preso e sugli occhi de'nemici impiccato a'merli delle mura.

(11) *E* sugli *e* sotto gli occhi *hanno la medesima origine* sub, *ma l'uso italiano ha qui fissato una differenza ben chiara.* (12) *Salv.* Dal Villani, dal piccolo numero infuori, tutte le voci quasi a chius'occhi. (13) *M. Vill.* Negligenza de'rettori che passano il vizio a chius'occhi. (14) *Cir. Cal.* Tra'barbari menino a chius'occhi. (15) *Alf.* (16) *Redi.*

di dogmi religiosi, e dicono che bisogna credere *ciecamente*. La fede non è cieca mai: essa crede perchè vede chiaramente la infallibilità di quel vero a cui s'assoggetta. Cieca è l'incredulità, *cieco* il dubbio, *cieca* l'indifferenza.

Anco *ciecamente*, del resto, ha mal senso(1): *alla cieca* per altro non l'ha mai buono. E poi, trattandosi d'altre operazioni che quelle dell'uomo, *ciecamente* ci cade assai meglio (2). Non è la sorte che *ciecamente* conduce le cose del mondo; e lo provano le sventure stesse de' buoni.

1009. Occhi (Star con tanto d'); Stare a occhi aperti, Aprir gli occhi, Stare all'erta, Badarci. — Badarci, Badarsi.

Aprir gli occhi sui proprj interessi, su qualunque affare, vale prestarci attenzione e cura (3): e dicesi specialmente di chi prima li tenea mezzo chiusi, non ci pensava gran fatto. Quindi è che attivamente diciamo: *aprir gli occhi* all'amico sul proprio stato: cioè farlo ravvedere od almeno fortemente avvertirlo (4).

Il proverbio toscano: *i micini hanno aperto gli occhi*, vale che colui che parla o del quale si parla è uomo da non si lasciar facilmente ingannare (5).

Per indicare l'attenzione presente, dicesi altresì: *stare con tanto d'occhi;* ma è frase familiare e indica piuttosto l'atto visibile della faccia, che l'interna attenzione. Oltrechè, d'uomo non solo attento, ma maravigliato, stupito, stupido, spaurito, si direbbe che *stava con tanto d'occhi*.

Stare a occhi aperti esprime piuttosto attenzione, cura, vigilanza (6); e differisce da *aprire gli occhi*, in quanto che questo dicesi anche del passaggio che fa l'uomo dal non attendere al meglio attendere. *Sta ad occhi aperti* l'uomo esperto del mondo: l'uomo inesperto, quando comincia *ad aprire gli occhi*, si crede più stolto di quel che egli è: perchè il male morale, quando comincia ad esser sentito, è già mezzo guarito.

Stare all'erta, vale *badare* a quel che si dice e a quel che si fa, dirlo e farlo con cautela per non essere tratto in inganno e in pericolo. *Stare all'erta* s'applica dunque anco alle parole: *aprir gli occhi*, meglio alle azioni. Inoltre quando all'attenzione si aggiunge il sospetto (7), quando il pericolo è molto vicino (8), lo *stare all'erta* ci torna. Nell'amicizie bisogna *aprir gli occhi;* negli amori *stare all'erta*.

Badare. *Badare* esprime l'attenzione in modo assai più generale. Quand'io desidero che colui che m'ascolta ponga ben mente alle mie parole, gli dico: *badi*, *badi* bene. Quando raccomando che le cose sien fatte a dovere, puntualmente, dico: *badateci*. Il *badare* riguarda insomma e il pensiero (9) e l'opera. Quelli che son preposti a vigilare sull'opera altrui, perchè sia fatta bene, ci *badano; badano*, perchè altri *badi* a far bene; chi continua sempre a ripetere la medesima cosa, *bada* a dire, a dire . . . Similmente chi insiste in una operazione qualunque sia, *bada*, per es., a insultare, a perseguitare, a bestemmiare, a lodare, a pigiare. . . .

Questo verbo significa, oltre all'attenzione della mente, anco la cura dell'animo. *Badate* a quel che voi fate, è un avviso che si dà, e sul serio. Coloro che per la via dell' irreligione pensano d'andare alla libertà, *badino* a quel che fanno.

Badare a' proprj interessi, alla propria salute agl'interessi de' corpi, dell'anima altrui: *badare* di non acconsentir mai agli amici cosa ingiusta, e di non negar mai agli avversarj cosa ingiusta (difficile ma necessario accorgimento): non *badar* troppo agl'insulti e poco alle lodi altrui: *badar* troppo al male e punto al bene: non *badare* alle dicerie se non per correggersi e perfezionarsi: in tutti questi usi il *badare* non è solamente un attendere.

Badare dunque è più generale delle frasi notate: e anche quando è ad esse più affine indica sempre un'attenzione diligente sì, ma meno diffidente e men sospettosa.

Da ultimo, quando vogliamo avvertire persona che si ritiri, si scansi, si riguardi la cosa che gli può nuocere, diciamo: *si badi*. E non è il medesimo che: *badi* a sè. *Bada* a sè chi non s'impiccia negli affari altrui, *si badi* chi ha cura di sè, chi evita il pericolo, il danno, per lo più fisico. Ciascun *badi* a sè: ma non tanto da non avvisare gli altri, al bisogno, che *si badino*. Chi non ha cura della propria vita; non *si badi:* chi non s'impiccia in cose che non gli spettino, o crede non gli spettino, *bada* a sè,

1010. Occhi (A quattr'), A tu per tu, A solo a solo, Da solo a solo.

A quattr'occhi è più familiare che *a solo a solo*. Molte cose si posson dire coraggiosamente *a quattr'occhi* che sarebbe imprudenza e talor anche viltà dire in pubblico (10). *Da solo a solo* si applica e al dire (11) e al trovarsi e al fare (12). Trovarsi *da solo a sola* con un uomo è cosa che basta sovente a'

(1) *Bocc.* Ciecamente s'ammogliano. (2) *Bocc.* La fortuna, ciecamente trattante i beni mondani. (3) *Cecchi:* Sborsando — La dote, io voglio . . . aprir gli occhi.

(4) *Bocc.* Aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza avea tenuti chiusi. (5) *Lasca:* Voi siete in Firenze, vi ricordo, dove i mucini hann' aperti gli occhi. *Varchi.* Per mostrare che le trappole e mariuolerie loro sono conosciute e che non avemmo paura di lor tranelli, si suol dire: i mucini hanno aperto gli occhi. *Oggi* micini.

(6) *Berni:* Il cavalier, di lui molto più esperto; — Voltava intorno e tenea l'occhio aperto. *Lib. cura mal.* Il medico sia sempre a occhi aperti vigilantissimo osservatore. *Dicesi anco: star coll'occhio teso; ma è men comune.* (7) *Giambull.* Per alcune ingiurie ricevute dal re, stava sempre all' erta ed in sospetto.

(8) *Berni:* Sta il conte all'erta, e guarda molto bene. Quando la spada verso lue ne viene. (9) *Dante:* Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. (10) *Cecchi:* Mandatene — Riposo in casa a far da cena, ch'i' ho bisogno di parlarvi a quattr'occhi. (11) *Vit. s. G. Battista:* Desidero di favellare a solo a solo. (12) *Rim. ant.* Perchè non solo — A solo a sol con lei, ov'io la chieggio? *Vit. s. G. Batt.* Mangiare un poco con lui a solo a solo.

di nostri per iscreditare una donna. Quando l'imaginazione è corrotta, la virtù diventa incredibile.

Un combattimento sostenuto da due *da solo a solo* non è fatto *a quattr'occhi* (1).

A quattr'occhi, da solo a solo, si fa un discorso, si tratta un affare in confidenza, d'amore e d'accordo; o bisticciandosi e strapazzandosi.

È dell'uso e *a solo a solo*, e *da solo a solo:* ma parlando per es. d'uomo con donna suonerà forse meglio *da solo a sola* che *a solo a sola:* così parlando di combattere. *Essere* all'incontro si legherà meglio coll'*a:* e così discorrere, conversare. Nel ballo ognun sa quel che vuol dire *l'a solo*. L'uso non determina una differenza costante, ma il gusto la sente.

A tu per tu d'ordinario indica, se non contesa (2), almeno un non so che di non amichevole e di riottoso. Si viene *a tu per tu* con uno, anco con mezzo di lettere o di stampa: e qui gli altri due modi non trovan luogo. Si viene *a tu per tu* anco in presenza di gente.

1011. Occhiacci, Occhioni.

Dopo aver detto quel ch'ognun sa, che *occhioni* son gli occhi grandi (3), *occhiacci* gli occhi grandi e brutti (4), aggiungerò che fare gli *occhiacci* vale in Toscana mostrar cogli occhi odio o collera (5): e che di donna ch'abbia gli occhi grandi, il popolo familiarmente dice a modo sostantivo *la occhioni*.

1012. Occhiata, Sguardo, Guardo, Guardatura, Guardata.

Roubaud: « L'*occhiata* si dà ad un fine, per vedere o per esprimere qualche cosa. Lo *sguardo* è l'atto in genere del fissar l'occhio sopra un oggetto. Nello *sguardo* è un'espressione, nell'*occhiata* è l'intenzione d'esprimere. Uno *sguardo* amoroso si volge anche ad oggetto non mai veduto, ma che nel primo aspetto può infondere amore: un'*occhiata* è *sguardo* diretto ad esprimere non un affetto di benevolenza o di tenerezza, ma di ciò che propriamente si nomina amore.

« *Sguardo* il volger degli occhi verso l'oggetto: *guardatura* è la maniera abitual di guardare. *Occhiata* dipinge l'occhio che prima guardava altrove e che si volge all'oggetto, ma per tempo non lungo. Lo *sguardo* può essere intenso e fermo ».

Si dà un'*occhiata*, si danno delle *occhiate* (6): si dà uno *sguardo:* degli *sguardi* non si danno; si rivolge, si getta, si ha, si ottiene (7) e un'*occhiata* e uno *sguardo* (8). Si posa, si pone, si ferma, si tende, si spinge lo *sguardo* verso un oggetto (9): frasi non proprie ad *occhiata* nell'uso ordinario. *Sguardo* non ha derivati simili ad occhiatina (10) e occhiataccie. Si dà un'*occhiata* ad un libro, a una casa, a un podere, ad un uomo, per vedere, rammentarsi, conoscere, giudicare (11): lo *sguardo* si gira anche a caso, od almeno non suole avere un fine così determinato. Le donne in un'*occhiata*, alla prima *occhiata* (12), formano il giudizio della persona, ne conoscono que' corporali difetti che sfuggono sovente all'attenta osservazione dell'uomo.

In un' occhiata, suppone però sempre l'atto del guardare: *in un batter d'occhio*, è frase piuttosto indicante in astratto un piccolissimo spazio di tempo (13).

Lo *sguardo* propriamente è il guardare in genere. Quindi nel Petr. *Il bel guardo sereno* di Laura (14). Quindi: tener lo *sguardo* raccolto (15), dove nè *occhiata* nè *guardatura* troverebbe luogo di certo. Quindi: abbagliare lo *sguardo* (16).

Sguardo è più comune di *guardo*. Nè certo, potendo dire; al primo *sguardo*, un solo *sguardo*, altri vorrà usare: il primo *guardo*, in un solo *guardo* (17).

E si noti come *sguardi* par ch' ammetta certi epiteti da non congiungersi a *guardo*. Bel *guardo* si dirà, e dolce *sguardo:* dolci *sguardi* (18), ma non belli *sguardi*. Lieti *sguardi*, meglio che, lieto *guardo*. E così d'altri. La ragione della differenza può esser questa: che *guardo* par che esprima unicamente il modo del guardare: *sguardo*, e il modo e l'atto. Onde il secondo sostiene il plurale meglio del primo.

Laddove il Petr. dice: *E l'amoroso sguardo in sè raccolto*, il più acerbo nemico d'ogni distinzione di vocaboli non potrebbe confondere questo amoroso *sguardo* con un'*occhiata* amorosa. Il Petr. rivolgeva le sue tenere *occhiate* a quegli *sguardi:* e sarebbe stato ben pago d'ottenerne un'*occhiata* non dispettosa.

Guardatura, *guardata*. *Guardatura* è sempre il modo del guardare. Non tutte le persone che han brutta *guardatura* hanno l'anima feroce od objetta (19). *Guardatura* diremo anco di bestia (20), non mai *sguardo*.

Guardata è l'atto del guardare. Dare una *guardata*, una guardatina di soppiatto, alla sfuggia-

(1) *Ar.* Giostrar da solo a sol volea ciascuno. *Monti.* Cimentarsi — Da solo a solo col trojan guerriero.

(2) *Varchi:* È mio merito; e non è ragionevole ch' io mi ponga a contenderla seco a tu per tu. (3) *Menz.* Il popolo spalanca certi occhioni—Che san veder ben le Gabrine in cocchio. (4) *Lipp.* Un par d'occhiacci ... addosso gli squaderna. (5) *Davanz. Manz.* (6) *Ambra:* Dia un' occhiata alla casa. *Segn.* Dare un guardo al numero di coloro. *Più comune* sguardo. (7) *Bocc.* Mai un solo sguardo da te aver non potei. (8) *Passav.* Gittava inverso 'l servo di Dio un pudico sguardo. (9) *Dante:* Procedendo di mio sguardo il carro. *Segn.* Chiunque pone il guardo in figliuoli sì costumati, ne lodi il padre. (10) *All.*

(11) *Redi.* Dare un'occhiata all'interno ordine e positura delle viscere. (12) *Borgh.* Le cose che a un'occhiata si veggono. *Manz.* Data un'occhiata, entrò ad informare tre scherani. (13) *S. Agost. C. D.* La risurrezione dover essere in un batter d'occhio. *M. Vill.* Raccheti la furia del popolo in un batter d'occhio. *Firenz.* In un batter d'occhio sarà cotto ogni cosa. (14) *Petr.* Ma fui ben fiamma che un bel guardo accense.—E sua sorella (*la luna*) par che si rinnovi—Nel bel guardo d'Apollo. *F. V. G. S.* Serpente che uccide le persone pur col guardo. (15) *Tasso.* (16) *Dante:* Folgorò nel mio sguardo. (17) *Al* primo guardo *usò il Segn. ma ora suonerebbe strano.* (18) *Petr.* (19) *Retor. T.* Con una guardatura rabbiosa. *Berni.* Fiera.—Una guardatura tanto grata—Ch'ogni più fiero cor con essa piglia.

(20) *Cresc.*

sca, è sempre più che dare un'*occhiata*. Si dà una *guardata*, una sola *occhiata* non basta.

1013. Occhietto, Occhiello, Occhino, Occhialino, Occhiuccio.

Far l'occhiolino, chiuder l'occhio, Dar d'occhio, Far d'occhio, Strizzar l'occhio,

Occhietto, occhio piccolo ma senza deformità (1): *occhiuccio*, occhio piccolo, ma di piccolezza non bella (2). *Occhino*, vezzeggiativo: *occhiolino*, vezzeggiativo ancor più gentile (3). Quest'ultimo ha un uso suo proprio nella frase *far l'occhiolino*, che vale stringere un occhio per accennare qualcosa (4).

E dell' uso altresì *chiuder l' occhio* e *dar l'occhio* (5): ma si può, ripeto, *far l'occhiolino*, stringendolo senza chiuderlo; e si può *dar l' occhio*, in modo impercettibile (6). *Strizzar l' occhio* è fatto più visibile: e si fa d'ordinario per cenno ch'altri faccia o dica cosa che noi desideriamo. Il *far l'occhiolino*, gli *occhiolini* può essere atto di semplice tenerezza.

Far l' *occhino* pietoso, l'*occhino* pio, vale anche esso in Toscana esprimer con gli occhi un affetto di tenerezza, e non ha l'altro senso di *far l'occhiolino*. *Far d' occhio* è lo stesso che *dare*; ma forse s'userà meglio in senso di celia (7).

Occhini d'una bambina, *occhietti* vispi di donna, *occhietti* furbi; *occhiucci* piccini in capone grosso. *Occhini* però anco d'adulto. Io direi piuttosto *occhietti* vivaci che *occhini*.

Occhielli son quelli dov'entra il bottone(8). Tanta varietà pone ne'vocaboli la desinenza! Questa delle desinenze è parte dell'etimologia quas' intatta.

1014. Occhio (A); Occhio e croce, In digrosso.

A occhio vale senz' altra misura che quella che si prende guardando. Giudicare *a occhio* della forma o della grandezza d'un corno: pigliare *a occhio* la misura d'un abito (9).

A occhio e croce vale in *digrosso*, senza tanta esattezza: ha sempre senso quasi traslato. Valutare *a occhio e croce* (10); *a occhi e croce* decidere. Un artista provetto vede subito *a occhio* i difetti di proporzione in un disegno: un'artista inesperto giudica *a occhio e croce* anche d'un disegno perfetto. Le donne sovente giudican gli uomini *a occhio;* gli uomini le donne *a occhio e croce* (11).

La frase vien forse da questo: che chi piglia una misura senza precisione, e delle due sole dimensioni di altezza e larghezza, fa quasi una croce sul corpo misurato, e del resto giudica a occhio.

Chi giudica, decide, considera gli oggetti *a occhio e croce*, li giudica, li considera *in digrosso*: ma si può considerarli *in digrosso*, senza tanta precipitazione che renda opportuna l'applicazione di quell'altra frase. I beni e i mali di uno stato, per bilanciarli, conviene talvolta considerarli *in digrosso* a una certa distanza, non mai pigliarli a *occhio e croce*.

Si fa un conto *in digrosso* per poi posatamente rifarlo: chi lo fa *a occhio e croce* non cura di rifarlo più. Si fa *in digrosso* un calcolo che non si può far meglio(12). Si dice *in digrosso* la propria opinione senza sminuzzarla ed esporla (13).

Vendere, sbaragliare (14), rubare (15) *in digrosso*, qui le differenze son chiare.

1015. Occhio (Aver l')a, Por l'occhio addosso.

Ha l'occhio a un oggetto chi non lo perde di vista, o, nel traslato, chi lo considera, chi ci pensa: *pon l'occhio addosso* chi si mette a guardarlo con intenzione di spiarlo o di possederlo (16). Allorchè questo sguardo è intenso, diciamo: ficcar gli *occhi addosso*. Allor ch'è impudente, inconveniente: *cacciare*.

Si *pongono gli occhi addosso* a una ragazza per farla felice o infelice (17): si ficcano per guardarla con curiosità pertinace. Si cacciano per guardarla con impertinente inverecondia. La polizia *pone l' occhio addosso* a uno per indagare i suoi movimenti, si ficca l'occhio in un luogo oscuro per vederci qualche cosa (18): si cacciano gli occhi sui fogli altrui per leggere quello che non va letto.

Il *porre*, il ficcar, il cacciare, son atti, principj d'atto: l'*avere* è la continuazione dell'atto: chi non *ha* l'*occhio* alla religione d'un popolo, non saprà giudicare la sua politica. *Abbiate occhio* ai difetti intellettuali nell'educazione, se volete correggere efficacemente i difetti morali.

Tener gli occhi addosso, esprime anch'esso lo sguardo continuato(19): ma non direbbesi che dell'atto di guardare persona. S'*ha l'occhio* e a persone e a cose.

1016. Occhio (Chiuder l'), Chiuder gli occhi, Chiuder occhio, Chiuder un occhio,

Non poter *chiuder occhio*, non poter punto dormire. Questo modo richiede sempre una particella negativa (20).

(1) *Berni*. Attizza le legne e mette al punto — Coll'occhietto guardandolo sovente. (2) *Salvini*. Cotesti occhiucci di civetta. (3) *Firenz*. Mi hai con cotesti tuoi occhiolini sfavillanti fattomiti in tal modo suggetto . . .

(4) *Varchi* (5) *Lor. Med.* Quel che tu vedi che mi chiuse l'occhio. (6) *Cecchi*. I'do d'occhio agli sbirri; e te l'acciuffano. (7) *Caro.* (8) *Sacch.* (9) *Mag.* Questo scompartimento si potrà fare a occhio. *Galil* -. Relazioni al diametro del corpo di Giove, prese, come diciamo, a occhio.

(10) *Buonar.* Calcolata a occhio e croce la valuta loro.

(11) *Varchi*. Il giudicare di queste cose vuol agio . . . e non si può fare, come si dice, a occhi e croci. *Lippi*: infilza le ricette a occhio e croce. (12) *G. Vill.* In digrosso si stima che morissero più di 400 persone. (13) *Magal.* Se s'avesse a dire così in digrosso. . . (*non si dice a* occhio e croce). (14) *Varchi.* (15) *Cav.* (16) *Salvini*. A questo — Tu ci abbi l'occhio su. *Lib. Son.* Abbi l'occhio e sta' desto — Ch'e'non ti desse. . . *Firenz.* Abbiti l'occhio, guardati diligentissimamente dalle cattive arti. . .

(17) *Bocc.* Postole l'occhio addosso, tanto fece che egli le accese nella mente quel medesimo desiderio.

(18) *Dante*: Per ficcar lo viso a fondo — Non vi si discernea veruna cosa. (19) *Ar.* Tener gli occhi — Continuamente non mi potrà addosso. (20) *Berni*: Non mangio più nulla — E non chiuggo più occhio nè orecchio.

Chiuder l'occhio ha due sensi: accennare (1): o fingere di non vedere (2). In questo secondo senso dicesi anco *chiudere un occhio*, e *chiudere gli occhi* (3). *Chiuder gli occhi* par ch'esprima una dissimulazione maggiore, una meno scusabile indifferenza. *Chiuder gli occhi*, oltre al senso materiale del chiuderli per qualunque siasi ragione, ha quel di morire (4).

Finalmente diremo, chi *chiude gli occhi* alla grandezza delle cose divine, li chiude insieme alla bellezza delle umane, che restano, senza lo spirito religioso, cadaveri muti.

In senso simile usiamo ancora: non aver nè occhi nè orecchi: modo per altro, di più largo significato e più forte.

1027. Occhio, Finestra.

L'*occhio* è *finestra* tonda od ovale: si usa e nelle chiese ed altrove. Poi, sugli usci, sull'usciale a capo scala, *occhi* son que'vani tondi con vetro che rendon visibili gli oggetti di fuori a chi è dentro, e a vicenda.

1018. Occupare, Pigliare, Portar via.

Occupare (intendendo di spazio) dicesi di tutte insieme le tre dimensioni del corpo: *pigliare*, di ciascuna delle tre più distintamente (5): questo nell'uso odierno. Una mercanzia in una nave *occupa* di molto spazio: così dicendo, non si bada se l'*occupi* in largo in lungo od in alto. Un telajo *piglia* tutta la lunghezza della stanza. *Piglia* (dicesi ancora) *dall'*una *all'*altra estremità della stanza, della piazza, della chiesa. *Occupare* in questo modo non s'usa; e ammette non il *da*, ma il quarto caso sempre dopo di sè.

Si *occupa* tutto intero lo spazio: si piglia anco la sola circonferenza od il limite estremo (6).

Usasi ancora: *portar via* molto spazio: ma questo modo s'applica a cose che non vorremmo ne *pigliassero* tanto. Le note in un libro *portan via* di molte facce: un articolo uggioso in un giornale *porta via* di gran pagine.

Traslatamente: nell' Iliade la guerra *occupa* più spazio assai che l'amore; ma l'amicizia e l'amore par che sorgano, quasi inaffiati da quel sangue, e più rigogliosi e più desiderabili. In molti romanzi storici lo spazio che *portan via* le prosaiche narrazioni potrebb'essere meglio *occupato* dai poetici o almen filosofici comenti della verità storica. *Pigliare* in questo senso non sarebbe inusitato, ma è più familiare.

Così, parlando di tempo, quando diciamo *portar via*, s'intende di tempo, se non perduto, poco bene *occupato*. Anche l'inezie *occupano* il tempo di molti: ma le cure spese a bene dell'umanità certo nol *portano via* (7).

1019. Odio, Avversione, Antipatia, Ripugnanza.

L'*antipatia* riguarda più particolarmente le persone; l'*odio* e l'*avversione* e le persone e le cose.

L'*odio* è una passione, una colpa, quando non riguardi il male vero, cioè il mal morale. L'*avversione* e l'*antipatia* son talvolta men libere, vengono dal temperamento: con questa differenza, che dell'*avversione* le cause possono d'ordinario meglio conoscersi ed esprimersi: dell'*antipatia*, no. La *ripugnanza* non è abitudine durevole, è sentimento passeggero di dispiacere nell'atto di vedere o dover vedere la persona o la cosa, nell'atto di fare o di dover fare.

Ciò che ci nuoce, o crediam che ci noccia, eccita l'*odio*; ciò che spiace, forte *avversione*; ciò che è opposto al nostro modo di sentire, *antipatia*; ciò che non vorrebbesi vedere o fare, *ripugnanza*. Gir.

1020. Odorare, Annasare, Fiutare.

« *Odorare* è od applicare il senso dell'odorato all'oggetto, o all'odore che n'esala: ovvero sentir l'odore senza dirigervi con l'attenzione la potenza del senso. *Fiutare* è attrarre l'odore col naso ».

« Si *fiuta* l'odore di cosa distante, o un odore non certo: e *fiutare* esprime anche il moto materiale delle narici per attrarre l'odore. Dicesi poi delle bestie più d'ordinario che degli uomini.

« *Annasare* indica anch'esso un'azione delle narici, come *fiutare*, ma un po'meno forte. E si applica meglio agli uomini che alle bestie. Da ultimo esprime non solo l'attrar dell'odore, ma anco della materia odorosa; l'*annasare* una polvere, una essenza, pare più che *odorarla*. « Romani.

Odorare è il termine quasi tecnico per esprimere l'azione o la passione del senso dell'odorato (8). È voce più cara alla poesia per l'origine sua più gentile. L'altre due risvegliano troppo pronta l'idea di naso e di fiuto (9).

È inusitato ma non dispregevole l'uso dell'Alamanni, *odorare* in senso d'impregnare d'odore, per lo più grato (10).

Odorare ha poi senso traslato di accorgersi, spiare, venir a conoscere quasi di nascosto: metafora acconcia, perchè l'indizio dell'odore è tra quello degli altri sensi il più sfuggevole e incerto (11).

Fiutare è de'cani e dell'altre bestie (12). Conoscere al fiuto è modo proverbiale anco nel traslato, in senso di conoscere facilmente persone e cose e la lor secreta natura: ma non è troppo nobile (13). *Fiutare* dicesi anco dell'uomo, ma sempre a modo

(1) *V. p.* ... *N.* 14. (2) *Lippi.* (3) *Varchi:* Chiuderemo gli occhi, facendo le viste di non vedere. *Cr. Mor.* Il bisogno ci facea chiudere gli occhi. *Davanz.* L'aver tenuto mano alla guerra, chiuso gli occhi alla fellonia di Secroviro. (4) *Petr.* Nell'eterno lume. — Quando mostrai di chiuder gli occhi aperti. (5) Il cui alto non piglia — Da terra dieci miglia. *Lor. Med.* Coll' ombra quasi tutto il mondo piglia. (6) *D. Jac. L.* Il cerchiar suo piglia — Men di dugento miglia. (7) *Mor. s. Greg.* La notte occupava all' orazioni. *B. s. Concord.* Breve e dilettoso ti sarà ogni tempo quando di sì belle varietadi lo studierai d' occupare. (8) *Bocc.* L' odorante naso. *Giamb.* Odorare sormonta il gustare. *Segni:* La potenza odorativa.

(9) *Dante:* Pomi ad odorar soavi...

(10) L'olente spigo — Che ben possa odorar gli eletti lini. (11) *M. Vill.* Avendo segretamente odorato che per Uberto si cercava rivoltura di stato. (12) *Bocc.* L' uno degli asini ogni cosa andava fiutando. (13) *Salvini.*

di dispregio o di celia (1).

Nel traslato usiamo *fiutare* per ricercare diligentemente, indagare, voler conoscere ad ogni costo. Di questi fiutoni è pieno il mondo: e per non pensare all'odore delle azioni proprie, e' *fiutan* le altrui.

Annasare, specialmente dell'uomo, perchè dell'uomo dicesi propriamente *naso*. I Toscani dicono *annusare*, come da *grembiulo* fecero *grembiule*.

Non è già che *annusare* non dicasi delle bestie altresì (2); ma viceversa *fiutare* non si dirà, ripeto, degli uomini se non per celia, o per esprimere un atto prolungato, inconveniente, e quasi più da bestia che da uomo. *Annusare* inoltre non ha un derivato analogo a *fiuto*.

Annusare uno, vale conoscerlo quel ch'egli è, indovinarlo, e approfittare di questa cognizione a suo pro. S'*annusa* l'uomo, si *odora* d'un fatto, si *fiutano* gli affari altrui.

1021. Odorino, Odoretto, Odoruccio.

Il primo è più gentile. *Odorino* di fiori, minestra cogli *odorini*, cioè con erbe odorose, prezzemolo, sedano e simili: lini che tramandano un *odorino* grato: uccelli che, presi, spirano un *odorino* di campagna.

Odoretto ingrato, *odoretto* non si sa di che: di certe cose che non debbono aver odore e che l'hanno, diremo, *odoretto*, non *odorino*. Onde il Redi: *odoretucciaccio*, che non è parlato però. *Odoruccio* languido, svanito, non sarà punto strano.

1022. Offendersi, Chiamarsi offeso, Aversene per male, Pigliarselo a male, Recarsene.

Offendersi significa meglio l'offesa: *chiamarsi offeso*, l'atto col quale si manifesta risentimento dell'offesa ricevuta (3). Può l'uomo non credersi offeso, e per provocare altrui *chiamarsi offeso*. Rammentiamo la sentenza di fra Cristoforo: *Le parole dell'iniquo ch'è forte, penetrano e sfuggono. Egli può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e nello stesso tempo farti sentire che quello di che tu sospetti è certo. Può insultare e chiamarsi offeso, schernirti e domandar ragione, atterrire e lagnarsi.*

Aversene a male (4) è un po' meno. Non solo una offesa o creduta o vera, ma una parola non gentile (5), un atto inurbano, un consiglio amorevole, fino una cortesia può parer tale da *aversene a male*.

Pigliar a male esprime meglio l'interpretar sinistramente: *si piglia a male* più propriamente cosa che non è male in sè. Chi *piglia a male s'ha per male* di ciò che non dovrebbe credere offesa. L'*aver per male* può essere ragionevole; il *pigliare*, no.

Chi ha per mal si scinga, proverbio già da me notato, dove all'*avere* non si sostituisce altra cosa.

Chi *se ne reca* di cosa che l'offenda, se ne risente, ma in modi forse non tanto espressi quanto chi *se la piglia, o si chiama offeso*. Usasi d'ordinario di cosa più grave, dove l'*aversi a male* sarebbe troppo leggiero (6).

1023. Officio, Offizio, Ufficio, Uffizio.

Dispaccio officiale, ufficiale, non ulliziale: ufficiale e uffiziale di cavalleria, di marina: non, offiziale nè officiale: uffiziare in chiesa e officiare, non offiziare; ufficiatura e meglio uffiziatura; l'*uffizio* della Madonna, dir l'*uffizio*, più comunemente che l'*ufficio* o l'*officio*; non mai l'*offizio*. Buoni *ufficj* e buoni *uffizj* e *officj*: *offizj* più rado. Uffizioso e officioso e ufficioso, non offizioso. Officiosità, uffiziosità e ufficiosità, non offiziosità. Gli *uffizj* pubblici, e gli *ufficj*; più rado, gli *officj*: gli *offizj*, mai. Così più comunemente la lingua parlata toscana. In questa varietà certo è dell'arbitrario: e se un uso si potesse determinare costante e preciso, nulla di meglio: ma finchè questo non sorga, certe cose dalla lingua de' Toscani determinate già non convien disprezzarle. E per es. suonerebbe un po' strano: ufficiale del genio, offiziare in chiesa, *officio* della Madonna, *officj* pubblici, amorevole offiziosità.

Altro è l'*uffizio* della Madonna, altro gli *uffizj* estremi da lei resi al morto corpo del Figliuolo divino. Si può negli *uffizj* pubblici esser più o meno officioso e rendere più o men buoni *ufficj*.

1024. Offuscare, Infoscare.

Offuscare ha senso e proprio e traslato, *infoscare* più comunemente traslato. *Offuscare* l'occhio (7), la limpidezza (8), la luce (9): fama (10), gloria, mente (11), intelligenza *offuscata*.

Infoscato da una passione, da un affetto, da una perturbazione che confonda tutto l'uomo, sì ch'egli non vegga, non senta, non dia retta, e vada, parli, operi senza riflessione nè cura. Le passioni cominciano dall'*infoscare*, poi *offuscano*. Ma molti dall'*offuscamento* d'un dubbio superbo passano alla perturbazione della volontà.

Infuscare dicono i Toscani.

1025. Oggi, Oggidì, Quest'oggi, Al dì d'oggi, Oggigiorno. — Nella giornata d'oggi, Al giorno d'oggi.

Oggi, nel giorno presente, *oggidì*, nel tempo presente. *Oggi* non va più in là d'un giorno, *oggidì* abbraccia uno spazio più lungo di tempo. *Oggi* in figura, domani in sepoltura (12): *oggi* a me, domani a te: *oggi* l'una domani l'altra; *oggi* è un mese (13): da *oggi* in poi (14); da jeri a *oggi*; cavami d'*oggi* e mettimi in domani (15); d'*oggi* in domani.

(1) *Bembo.* Alle bellezze dell'animo aggiugnere nè fiutando nè toccando non si può. *Redi.* Fiuta, Arianna: quest'è il vin dell'Ambra. (2) *Buonarr.* (3) *Ar.* Egli, che da me si chiama offeso, — S'avvedrà poi d'avermi fatto torto. (4) *Bocc.* (5) *Bocc.* Noi siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate che essi non sono.

(6) *G. Vill.* Recaronsi che gli Aretini avesson rotta la pace. (7) *Buti.* Lo splendore non offusca la vista.

(8) *Mag.* Imbratta il cristallo ed offusca la sua chiarezza. (9) *Buti.* L'aere senza nebbia o nugolo o altra offuscazione. (10) *Bocc.* Con maggior liberalità quella fama annullare e offuscare. (11) *Bocc.* Gli occhi della mente di tenebre offuscati. *Caval.* Intelletto oscurato e offuscato.

(12) *Bocc.* Oggi l'una e doman l'altra vendendo. . . , al niente venuti. (13) *Petr.* S'al contar non erro, oggi ha sett'anni. (14) *Vit. s. Girol.* Mi seguiterai da oggi a venti dì

(15) *Dep. Decam. V. Cr.*

ni (1); modi tutti dell'uso e proprj di questo avverbio solamente.

Oggidì le cose del mondo sono disposte in maniera che dall'una parte i buoni son troppo timidi, dall'altra i cattivi troppo coraggiosi: e che la virtù de' buoni è congiunta a taluno di que' pregiudizj de' quali approfittano troppo bene per accreditare la lor causa i cattivi (2).

Nel medesimo senso diciamo ancora *oggigiorno:* ma questo avverbio meglio s'adatta là dove si tratti di far quasi un confronto tra il presente e il passato. Se quarant' anni fa il mondo pareva imbrogliato, *oggigiorno* par più che mai. E pure tutte le questioni in teoria sono avanzate d'un qualche passo (3).

Anche *al dì d'oggi* ha senso affinissimo. Ma non si dirà per esempio: *oggidì* languisce il commercio, perchè la fiducia negli uomini e nelle cose è scemata, e perchè molte nazioni cominciano a bastare a sè stesse. Qui cadrà bene, *al dì d'oggi*. Questa frase par che s'applichi meglio a un tempo men lungo che *oggidì*, e par che non supponga come *oggigiorno* un implicito confronto tra il presente e il passato (4).

Al giorno d'oggi dice il medesimo: ma è meno snello. Altro è, poi, *al giorno d'oggi:* altro *nella giornata d'oggi*. Il primo abbraccia, ripeto, un tempo maggiore d'un giorno, abbraccia l'epoca, lo stato presente: il secondo determina lo spazio *dentr' oggi*.

E dicesi pure: quest'*oggi*, in quest'*oggi*, fino a quest'*oggi:* con qualche differenza però. La differenza sta in questo, che, dicendo *nella giornata d'oggi*, io limito il tempo entro il quale ha a farsi o a seguire una cosa. Dicendo *quest'oggi*, penso a determinare il giorno, non le cose che seguono o si fanno nel giorno. *Nella giornata d'oggi* sarà compiuto il lavoro: quest'*oggi* morì Bonaparte. La seconda frase s'applica dunque anco al passato (5): la prima, no certo.

E quand'io dico: infino a quest'*oggi*, non intendo lo stesso che, fino *a oggigiorno*. Da un mese a quest'*oggi* le cose d'Europa hanno preso un nuovo aspetto: dai tempi di Brenno insino a *oggigiorno* i Galli amarono le emigrazioni, ma sempre in paesi civili.

Oggi, da ultimo, nell'uso toscano significa la parte del giorno dal mezzodì al tramontar del sole: ma gli esempi quivi recati dalla Cr. non han proprio questo senso. *Oggi medesimo*, vale, in questo medesimo giorno. Il *medesimo* non si congiunge all' altre frasi notate.

1026. Ogni tanto, Ogni poco.

Ogni tanto, par che possa abbracciare più tempo: perchè il senso di *tanto* è più indeterminato, e quindi più largo. L'uomo impaziente s'inquieta *ogni poco:* e il superbo è sempre impaziente, com'è intollerante. *Ogni tanto* si dirà anco di cosa che segua a brevi intervalli; ma non *ogni poco* di cosa che non si ripeta assai fitto.

1027. Ogni, Tutti.—Ognuno, Ciascuno.

« *Ogni* esprime il tutto considerato quasi in ciascuno degl'individui: *tutti* esprime meglio il complesso. *Ogni* membro dell' adunanza aveva una tavoletta: *tutti* la deposero a favor della legge.

« *Tutti* insomma sarà meglio adoprato quando si tratta d'esprimere idea simultanea. *Tutti* i cittadini concorsero: *ogni* cittadino diede quel che potè. Chi dicesse: *ogni* cittadino concorse, *tutti* diedero quel che poterono, esprimerebbe imperfettamente la cosa. » Romani.

Ogni esprime dunque totalità considerata ne' singoli; *tutti*, considerata nel corpo collettivo. Diremo: *ogni* uomo abile a portar armi esca in campo e si armi da sè: *tutti* gli uomini abili a portar arme escano e saranno *tutti* armati a pubbliche spese. Nel primo caso si considera *ciascun* uomo come obbligato a un'azione: nel secondo si considera la massa come un corpo solo.

Ogni verità deve fare il suo corso nel mondo: l'umanità le riceve ad una ad una, e dopo averle mano mano combattute, le adora. Quando *tutte* insieme le verità saranno da un certo numero accettate, accordate insieme, seguite, allora lo spirito umano comincerà a racquetarsi.

Tutto, quando riguarda una sola persona o cosa, l'interezza di quest'oggetto unico, non ha che fare con *ogni*. *Tutto* vestito, *tutto* Firenze, *tutto* il peso. Quando *tutto* s'usa come plurale, allora diventano affini.

Anche il plurale *tutti* s'adopra sostantivamente: *ogni* no: (6). *Tutto* si pospone al sostantivo, non *ogni* (7). *Tutto* s'unisce a *questo, quello, quanto, uno* (8), e a' nomi numerali (9).

Ciò che si fa, ciò che avviene *tutti* gli anni, si fa e avviene sempre a un dipresso nel medesimo modo. Questa frase indica la costanza del fatto o dell'atto, non altro. Ciò che si fa o che avviene *ogni* anno, può farsi, può avvenire in modi assai varj. Questa frase indica il tempo in cui la cosa avviene o si fa, non il modo. *Tutti* gli anni in Egitto il Nilo fa le sue inondazioni. *Ogni* anno ci seguono delle disgrazie che noi avremmo dovuto o prevenire o almeno aspettare.

Quello ch'è di *tutti* i giorni, è propriamente quotidiano, ricorre, per dir così, *tutti* i giorni, od

(1) *M. Vill.* Stando d'oggi in domane a speranza dell'ajuto degl'Italiani. (2) *Bocc.* Oggidì in rapportare male dall'uno all'altro...s'ingegnano il lor tempo di consumare. *Giamb.* Oggidì si trovano molte dell'ossa in quel luogo ove fu la battaglia. *Casa:* Oggidì si deono più liberamente usare i detti titoli. (3) *Redi:* Oggigiorno nella sola città di Firenze se ne consumeranno ogni anno, per far l'olio contro i veleni, 400 libbre. — Avessero più particolare virtù di quella che si abbia ogni uomo più triviale d'oggigiorno. (4) *Guido Giud.* Al dì d'oggi tutta l'Affrica e l'Europa è quasi soggetta alla Grecia. *All.* Esser bello spirito e poeta—Al dì d'oggi non val. (5) *Bocc.* Questo dì d'oggi è stato dato a re a soldati. (6) *Dante:* Una sola virtù sarebbe in tutti. (7) *Vit. s. Domit.* I vostri dottori tutti. (8) *G. Vill.* Casciano e Basciano è tutt'uno. (9) *Dante:* Tutti e cinque.

almeno è costantemente associato al corso loro. Quello ch'è d'*ogni* giorno, accade *ogni* giorno in varj modi più o meno, secondo le circostanze od i casi. *Tutti* i giorni si mangia: non *ogni* giorno si mangia con uguale appetito (1): nel secondo caso si potrebbe por *tutti*, non *ogni* così acconciamente nel primo.

Casa difesa da *ogni* parte: venir da *tutte* le parti lodi, accuse, adulazioni, calunnie.

Dio solo sa *tutto*: l'uomo sa *ogni* cosa d'un fatto, di un affare, d'una serie particolare di cognizioni (2). Dio solo vede *tutto*: vede *ogni* cosa chi è in luogo da ben veder la tal serie di cose della quale si tratta.

Piace sovr'*ogni* cosa una persona, un'idea, un libro, un discorso. Quello che piace sopra *tutte* le cose è più assolutamente importante. Tra gli oggetti che mi sono d'intorno, uno lo bramo sovr'*ogni* cosa: sopra *tutte* le cose non si dovrebb'amare che un solo oggetto: Dio.

Tra *ogni* cosa, non si direbbe, come: *tra tutte*. Oltre *ogni* cosa, più spedito che: oltre *tutte* le cose.

Ogni cosa, è modo in Toscana comunissimo (3): e bene osservando, si trova che là dove parlando l'adoprano, *tutte* non ci cadrebbe così acconciamente. Lo congiungono poi molto elegantemente al mascolino (4), ed è idiotismo filosofico. *Ogni cosa* caro, *ogni* cosa sudicio.

Ogni dove, per *ogni* dove (5), *ogni* qualunque (6), *ogni* poco (7), *ogni* tanto, *ogni* tantino, ognora, *ognuno*, Ognissanti, che così si chiama e la festa e la chiesa in Firenze e il convento, e la contrada ancora (8); son usi comunissimi, dove il *tutto* non va.

Aggiungasi che *tutto giorno* e *tutto* il giorno non sono il medesimo che *ogni* giorno: nè *tuttora* si può confondere con *ognora*, nè *tutto* Il tempo con *ogni* tempo.

Ognuno, *tutti*, *ciascuno*. I Greci distinguono *πᾶς* da *ἕκαστος*. E i Francesi distinguono *tout* da *chaque*. Il primo indica meglio ciò ch'è comune a *tutti* gli individui: il secondo ciò ch'è proprio a *ciascuno*. Differenza resa evidente dal proverbio non molto sociale de' Toscani: *ognuno* per sè, e Dio per *tutti*. E vale: *ognuno* pensi a sè; a *tutti* ci pensa Dio.

Ogni suppone uniformità negl' individui del tutto del qual si ragiona: esclude le eccezioni, le differenze: *ciascuno* le suppone e le indica. *Ogni* uomo ha delle passioni, degli affetti, più o men forti, più o meno lodevoli: ciascun uomo ha una passione, un affetto dominante secondo il temperamento e le abitudini che gli son proprie (9).

« *Ognuno* non si dirà comunemente di pochi individui. Eran quattro, *ciascuno* armato di spada (10). Eran mille e *ognuno* di loro fortissimo. Nel secondo esempio potrò sostituire *ciascuno*: *ognuno* non così bene nel primo. » Beauzée.

1028. Oibò, No, No davvero.

No, come ognun può vedere, ha usi assai più generali. Sta come sostantivo (11) e come avverbio; sta da sè e accoppiato con altre particelle (12): si prepone e si pospone ad altre voci (13): è negazione più o meno condizionata od energica (14).

Oibò, è negazione più forte che si dà ad altrui domanda o proposta: talvolta accompagnata di dispregio o di biasimo (15).

No davvero, è negazione più forte anch'essa del semplice *no*: ma in certi casi s'adopra meglio che in altri. Credete voi che il mondo coll'invecchiare peggiori? Io *no davvero*. Volete voi difendere una causa cattiva perchè sostenuta da uomini buoni con intenzioni buone? *Oibò*.

Credete voi che sia più facile credere il male o il bene? *Non* lo saprei *davvero*. Credete voi che la gloria ami abbeverarsi di sangue o di fiele? *Oibò*.

1029. Oliato, Unto d'olio.

Oliato, sparso d'olio, *unto* d'*olio* o a posta o per sbadataggine. Insalata ben *oliata* (16): vestito *unto d'olio*. Il primo indica condimento, il secondo o ungimento o sudicio o macchia.

1030. Olla, Pentola.

Olla è voce unicamente antiquaria oramai. L'*olla* aveva, oltre al cuocere, altri usi. Onde le *olle* cinerarie da riporvi le ceneri dei defunti. Che non si direbbero *pentole*. Romani.

1031. Oltre, Avanti.

Venite *oltre*, dicono ancora nelle campagne toscane ed altrove, per dire: venite *avanti* (17): ma l'*oltre* esprime propriamente l'*in qua*. Viene *oltre*, chi viene verso di voi: viene *avanti* uno che v'era vicinissimo e che vi si metta davanti.

Andate *oltre* vale: proseguite il vostro cammino. Andate *avanti* vale: precedetemi.

Nella lingua familiare *oltre* saprebbe troppo del campagnuolo: nella lingua poetica, in certi luoghi

(1) *Cic.* Quotidie, vel potius in dies singulos, breviores litteras ad te mitto. (2) *Dante iperbolicamente*: Quel savio gentil che tutto seppe.

(3) *Brun.* Se volessimo dire alla distesa ogni cosa. *Bocc.* Ogni cosa andava fiutando. — Gli disse ogni cosa. *Tr. pecc. mort.* Ogni cosa che abbiamo di bene è beneficio dato da Dio. (4) *Cecchi*: Ogni cosa mi par ottima per voi. *Bocc.* Fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno. — Ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio. (5) *Dante.*

(6) *M. Vill. Ma è raro.* (7) *Segn.* Beni i quali sono ogni poco soggetti a perdersi. (8) *Bocc.* Il dì d'Ognissanti. — Verso 'l prato d'Ognissanti. *G. Vill.* Il borgo d'Ognissanti. — I religiosi d'Ognissanti. (9) *Bocc.* Ciascuno (*dei tre figli*) per se pregava il padre. Non avrete compito ciascuno di dire una sua novelletta, che. . . — Due suoi compagni, uomini, ciascun di loro, non meno sollazzevoli. . . . (10) *Petr.* Come a ciascun le sue stelle ordinaro.

(11) *Cecchi.* Tanto vale il mio no, quanto il tuo sì.

(12) *Petr.* Or non più, no. *Bocc.* Se gli occhi miei si saranno turbati o no. — Dirò quello ch'io avrò fatto e quel che no. *Guitt.* Arbore che fruttifica uno anno, e altro no.

(13) *Petr.* Pallida no, ma più che neve bianca. *Bocc.* Folle no, ma innamorato sì. (14) *Casa*: A nessuno mai fanno buon viso: e volentieri ad ogni cosa dicon di no.

(15) *Buonarr.* Dio ce ne guardi, oibò. *Lippi*: Come? tormento! oibò — S'io ci ho diletto? (16) *All.*

(17) *Bocc.* Alle quali parole, M. Lizio, venuto oltre...., rispose.

ancora della prosa, parrebbe più dignitoso di *avanti*.

1032. Oltreche', Oltrediche', Innoltre, Oltre a ciò.

Oltredichè sta da sè: *oltrechè* è particella d'un inciso che richiede dopo di sè un altro inciso. Il primo corrisponde al *praeterea;* il secondo al *praeterquamquod*. La modestia, *oltrechè* è una virtù, è una bellezza (1). La religione, *oltrechè* soddisfà l'intelletto, soddisfà l'cuore; e il cuore è ben più difficile a soddisfarsi. Quando poi ad una ragione, ad una circostanza vogliamo aggiungerne un'altra, allora incominciamo da *oltredichè* (2), ch'è affine ad *innoltre, oltre a questo, oltre a ciò, oltre di ciò, oltre a tutto questo* e simili. Ma *oltredichè* s'userà forse meglio dove si tratti d'insistere sopra un ragionamento, un'affermazione, una pittura; l'*innoltre* dove si tratti d'aggiungere semplicemente e continuare la dimostrazione, l'esposizione. L'*oltredichè*, l'*oltre a ciò*, l'*oltre a tutto ciò*, pajono aver non so che di più intensivo del semplice *innoltre* (3), e la ragione n'è chiara. Dal buon gusto e dal senno dello scrivere dipende il distinguere in qual luogo sia da usar l'uno, in quale l'altro.

1033. Oltre, In la', Al di la'.

Si va *oltre* non solo venendo in qua, ma anco andando più *in là*. Mettersi *oltre*, proceder *oltre*, mover *oltre*, passar *oltre*, andar *oltre* (4). L'*oltre* indica meglio il proseguir del cammino, *in là* determina più direttamente il luogo nel quale e verso il quale si va. L'*oltre* dunque è più indeterminato, e però talvolta più poetico: perchè una certa indeterminazione, quando non sia troppa, giova all'esercizio della fantasia e dell'affetto altresì. *La lena m'era del polmon si munta—Nell'andar su ch'io non potea più oltre*. Questa bella elissi di Dante, sarebbe guasta affatto quand' anco la legge del numero permettesse di sostituire: *più in là*.

Ma ben v'ha de'casi ne'quali i due modi si possono quanto al senso scambiare: se non che l'uno è più agile e più gentile. Andar tropp'*oltre*, e troppo *in là*, co'desiderj, con le congetture, co'sospetti, co'giudizj temerarj: *oltre* e *al di là* d'ogni credere: *al di là* e *oltre* ogni speranza (5). Sempre meglio però: *oltre* ogni misura (6), *oltre* numero (7), *oltre* il solito (8), *oltre* ogni stima (9). *Oltre modo* è ormai sancito dall'uso (10).

In là poi è frase ch'ha altri sensi suoi proprj, come ognun sa. Andare in qua e *in là*(11) con la mano(12), con la persona, col pensiero, col discorso: non farsi nè in qua nè *in là*, che vale non si scrollare, rimanersene indifferente: tornare *in là* (13), per, tornare addietro (*oltre* significa sempre *innanzi)*: da quel giorno *in là* (14): gusto che non passa *in là* dal palato (15): andar *in là* bene con gli anni, viver di molto (16): essere con un affare assai bene *in là*(17): tutti modi comunissimi e belli.

Al di là. Al di là, che la Cr., parmi, non nota, è più ch'*oltre*. Esprime un avanzarsi col moto o coll'operazione più *in là* che il limite d'un punto determinato. È più facile tirare *al di là* del bersaglio che coglierci: e questo ch'è più facile, pare a molti, in fatto e di virtù e di bellezza, assai più glorioso. *Al di là* d'ogni riguardo, *al di là* di ogni immaginazione, *al di là* d'ogni sofferenza. Chi nel discorso o nell'operare ha passati certi limiti, dicesi ch'è ito *al di là*. *Oltre* insomma esprime un avanzamento: quest'altro un eccesso.

In un solo caso l'*oltre* acquista senso più prossimo di *al di là:* quando diciamo: *oltremonte*, *oltremare*, *oltrepò*, *i paesi oltre l'alpi ec*.

1034. Oltre modo, Fuor di modo, Oltre misura, Fuor di misura.

Oltremodo ha buon senso: non l'altro. *Oltremodo* bella, fuor di modo brutta. *Oltremodo* gentile: *fuor di modo* avaro. Alcuni sono *oltremodo* liberali con gli uni, con altri *fuor di modo* economici e gretti (18).

Lieto, contento *oltre modo:* non già; *fuor di modo*(19). Piacere *oltre modo, fuor di modo* annojare.

Oltremodo può avere senso non buono: l'altro non l'ha buono mai (20).

Oltre misura sebbene s'applichi a cose alle quali non si può material misura applicare, sarebbe nondimeno più acconciamente adattato ad esprimere o una materiale grandezza o, nel traslato, cose che a qualche modo son suscettive di misura. Naso *oltre misura* grande, edifizio alto *oltre misura*, ingegno *oltre misura* elevato, discorso *oltre misura* prolisso. E doppiamente mi dispiacciono nel cardinal Bembo le *due man belle oltre misura*.

Ingegno grande *oltre modo: oltre modo* alto edifizio non suonerebbe assai bene. Nè questa seconda...

(1) *Bocc.* Donne le quali, oltrechè bellissime sieno, di leggiadria tutte l'altre trapassano. *Varchi:* Oltrechè maneggiava tutte le sue faccende, era in Napoli uno del consiglio dell'imperadore. — I quali, oltrechè non pagano gravezze, non hanno dove spender le loro grossissime entrate. (2) *Salvini*. (3) *Bocc.* Tanto, oltre a tutto questo, era altiera. *Varchi*: Non è assai, niente avermi giovato la tua riverenza, se oltreciò tu per la mia offesa non sii lacerata. *Bembo:* Oltre a ciò, esse stessé favelle alterando si vanno. *Salv.* Glielo determina, e, oltre a questo, gliele specifica *Serd.* Innoltre avea nel porto gran numero di navi. *Ricett. fior*. Perchè diventino bianchi, si cuocono e rimenano al sole; e innoltre. . . *Redi*: Innoltre potrebbe innacquare il vino. . . (4) *Petr.* I'mi rivolgo. . . — Col corpo stanco. . . — E prendo allor del vostr' aer conforto; — Che'l fa gir oltra. — Vago d'udir novelle, oltra mi misi. *Varchi*. I quattro ponti erano tanto calcati di persone che non si poteva passare più oltra.

(5) *Bocc.* Oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.

(6) *Bocc. Varchi.* (7) *Novell.* (8) *Varchi.* (9) *Salv.*

(10) *Bocc. Alam.* (11) *Bocc.* (12) *Bocc.* Sparte le mani in qua e in là. (13) *Petr.* (14) *Gr. s. Girol.* Maggior pena arà dal dì del giudizio in là. (15) *Segn.* (16) *Lippi.*

(17) *Firenz.* La notte era assai bene in là col suo viaggio. (18) *Bocc.* Si cominciarono ad avere 'n odio fuor di modo. *Varchi.* Fuor di modo sospettosi e guardinghi.

(19) *Bocc.* Gli viene oltremodo a grado. — Oltremodo d'ammirazione pieno. (20) *Bocc.* Oltremodo credulo. *Alam.* Sdegnoso. *Sannaz.* Doloroso.

da frase, nell'uso vivente si separa così volentieri, per dire *oltre modo*, *fuor d'ogni modo*, come dicesi *oltre ogni misura*, *fuor d'ogni misura*.

Fuor di misura (1) non differisce da *oltre misura* se non in quanto può soffrire sottinteso l'epiteto. Cosa *fuor di misura*, grandezza *fuor di misura*. Qui il detto modo fa esso medesimo vece d'aggiunto. Ma il dire : grandezza *oltre misura*, non avrebbe senso intero. Così diciamo : mangiare, ciarlare, punire, spendere, lodare, deridere (che son talvolta sinonimi) fuor di misura.

1035. Oltrepassare, Passare, Sorpassare, Passar oltre.

Passare è il più generale : *oltrepassare* è *passare* in linea di lunghezza: *sorpassare* è *passare* in linea d'altezza. Si *oltrepassa* nel corso : si *sorpassa* propriamente nel volare, nel sorgere, nel levarsi comechessia.

Si *passa* un numero, una misura determinata (2) : un oggetto, una persona *passa* l'altre di virtù, di bellezza (3). Si *passano* di un mese, d'un giorno, di tanti anni (4).

Il numero delle invasioni francesi in Italia *passa* le dodici. In questo senso si potrebbe anche dire *oltrepassa*, ma sarebbe affettato. *Sorpassa*, no certo.

Sorpassare ha più volentieri senso traslato (5). Contendere se la Gerusalemme *sorpassi* in bellezza il Furioso, è contendere se l'arte evidente si debba preporre all'arte nascosta dai doni ammirabili della natura. In questo senso direbbesi anco *passare*; ma *passare*, come più generale, può parer talvolta o affettato od ambiguo.

Ove si tratta di tempo, e *passare*, usasi, e *oltrepassare*; *sorpassare*, no. Ma l'*oltrepassare* istesso non è bello, ed è inutile quand'abbiamo l'altro, ch'è più proprio, più semplice, più comune. Allora solo l'*oltrepassare* potrà parer proprio quando si voglia significare un tempo non breve. La fanciulla che non *passa* i vent'anni potrà sapere che sia passione, ma non potrà sapere che sia amore; nell'uomo ch'ha *oltrepassato* i cinquanta l'amore che non è virtù, è più che colpa. Nessuno direbbe: *oltrepassar* d'un giorno i due anni.

Nel corso e si *oltrepassa* e si *passa*. E siccome nel tempo così nello spazio, l'*oltrepassare* dipinge meglio distanza maggiore. L'ha inseguito, l'ha raggiunto, l'ha *passato*; non : l'ha *oltrepassato*. Gli ha dato cinquanta passi, e poi l'ha *oltrepassato* d'altri cinquanta.

Ambedue questi verbi s'usano come neutri assoluti : ma *passare* anche qui è assai più ricco. *Passare* da un luogo all'altro, dall'uno all'altro, o in altro paese (6): dall'uno tuono all'altro (cantando), d'un discorso in un altro, dal caldo al freddo, dal riso al pianto, dal vizio alla virtù, da questa all'altra vita (7): *passar* per un luogo (8), da un luogo (9); *passar* accanto (10), sotto, sopra, innanzi (11): bevanda che *passa* facilmente, è *passante* (12), *passar* maestro, *passar* colonnello, *passar* a grado maggiore: *passar* dal bene al male (13), *passare* a bene (14), *passare* la cosa in giudicato (15), *passare* una legge, un partito (16); *passar* sotto l'armi; *passar* a nuoto, a cavallo; *passar* da banda a banda : ci *passa* differenza ; la cosa è *passata* così (17); modi tutti a *oltrepassare* non proprj.

Oltrepassare neutro non dicesi che di tempo; e differisce da *passare* in quanto che fa supporre passato un tempo men breve.

Passar oltre, è neutro sempre, non mai attivo, e non s'usa che di spazio e di corso, mai di tempo.

Passar oltre val anche continuare il suo cammino (18): *oltrepassare* val sempre vincere altrui nel corso, passar innanzi a qualcuno. L'ingegno mediocre tende co' suoi sforzi a *oltrepassar* questo o quello; il genio vero tende ad avanzar sempre, a *passar* oltre, per l'invincibile impulso ch'innanzi lo spinge.

Trapassare non è molto comune nell'uso.

1036. Omaccino, Omaccio, Omaccione, Omacciotto, Omettaccio, Omone.

Omone, uomo di grosse membra e d'alta statura. Anche: un bell'*omone*.

Omaccio ha senso traslato : uomo poco buono, di cattivo carattere, o di burbero temperamento; due cose che troppo spesso si confondono, ma non sempre a torto (19). Un *omino* sottile, esile, allampanato, può esser bene un *omaccio*. Anzi degli *omacci* ve n'è forse tra' magri più che tra grossi.

Omettaccio, uomo piccolo di corpo, e cattivo d'animo: eloquente parola.

Omaccino uomo non di statura grande, e non tristo. È un vezzeggiativo-dispregiativo questo che non si spiega se non cogli esempi (20).

Omaccione uomo grosso di statura e di membra, ma più sformato che non sia l'*omone*. Un bell'*omaccione*, non si direbbe (21). Non è però epiteto che riguardi le qualità dell'animo: ch'anzi ad un *omaccione* si può dare il titol di buono (22).

Omacciotto, uomo grosso di membra, ma non

(1) *Firenz.* (2) *Davanz.* (3) *Bocc.* Di gran lunga passava di bellezza tutte le altre donne napoletane.

(4) *Bocc.* Delle quali niuna il ventottesimo anno passato avea. (5) *Salvini*: La poesia sorpassa in eccellenza tutti i lavori d'ingegno. (6) *Bocc.* Passai in terra d'Abruzzi. *Bart.* Passò al Giappone. (7) *Tasso*: Passa la bella donna. *Bocc.* Poichè di questa vita passasti. (8) *O assolutamente*: passare. *Dante*: Guarda e passa. (9) *Bocc.* Dalla Cuba passando. (10) *Bocc.* (11) *Salvini*: Di tempo l'adegua, o forse gli passa innanzi. (12) *Cresc.* (13) *Berni*: Le cose passerebbon bene. (14) *Cecchi*: S'e' ci passa a bene questa burrasca.

(15) *Borgh. Redi.* (16) *Davanz.* Legge passata in quei dì nel consiglio. (17) *St. Semif. non antica ma d'autore toscano del secento*: Il tutto apparve esser passato per opera d'uno primato della terra. (18) *Bocc.* (19) *Gelli*: Chi non toe moglie, alla fine è tenuto un omaccio. *Gal.* Uomacci tristi e senza discrezione. (20) *Berni*: È un certo omaccio di quel di Dio. *Salvini*: Quel buono omaccino del C. .. d'onorata ricordanza, volendomi, per sua grazia, bene. . . *Cecchi*: E ti par Cambio omaccino da chetarlo colle promesse? (21) *Firenz.* Questi così fatti omaccioni furono sconosciuti de' benefizi ricevuti da Giove.

(22) *All.* Savj e dabben omaccini (favello or de' Romani.

molt'alto. L'*omacciotto* è complesso, ma può esser bassotto (1).

1037. Onda, Acqua.

Onda è *acqua* mossa. Plauto: *Tam placida est quam aqua*. Un altro antico; *Unda sonat*. *Onda* esprime una certa quantità d'*acqua*. Poche stille *onda* al certo non fanno, Onde nel traslato Cic.: *Unda comitiorum*: Virg.: *Domus... salutantum totis vomit aedibus undam*. Popma.

1038. Onore, Onori.

Quanto diverso senso prenda tal nome usato nel numero del più da quello che esso porta quando si usa nel numero del meno, lo dimostra il seguente passo di Pietro Giordani: *Possono senza cura godersi lietamente l'opulenza e gli onori (dico gli onori, non l'onore) delle eccelse dignità quelli che le colsero come prede d'ambizione o dono temerario di fortuna, preceduti da niuna fama o da trista*. Polidori.

1039. Opera, Lavoro, Fatica, Travaglio.

Opera, ogni cosa fatta o da farsi. *Lavoro*, *opera* talvolta più materiale e quasi sempre più grave. Il mondo è *opera* di Dio, non *lavoro*. Il cristiano si conosce all'*opere*, non a' *lavori*. Ogni materiale collezione di vocaboli è *lavoro* di lingua, *opera* non è.

Opera, se si vuol prendere in mala parte, ha bisogno d'un epiteto che la dica servile, bassa, faticosa. *Lavoro*, se si vuol prendere in senso nobile, ha bisogno d'epiteti più gentili che lo rinnalzino. Così ne' derivati *lavoratore*, *lavorante* e simili, che riguardano, nell'uso comune, opere manuali.

Fatica è più di *lavoro*, è un effetto di questo: e però quando è posto in senso d'*opera* o di *lavoro*, ne accresce la forza, accennando la maggiore difficoltà o stanchezza provatavi. *Travaglio* è mero francesismo quando si usa per sinonimo di *lavoro* o *fatica*; nel vero senso vale agitazione ed affanno di corpo o d'animo. Però quando s'applica a *lavoro* o *fatica* vale *lavoro* o *fatica* durissima.

Opera dunque è un'azione, un atto qualunque; *fatica* è lavorare che stanca; *travaglio* è *fatica* affannosa. Un valente architetto, dopo gravi travagli sostenuti per vincere gli emuli e farsi allogare un'*opera*, principia il *lavoro* e muor di *fatica*. Chi ha il cuor travagliato cerchi riposo nel *lavoro*. La *fatica* del corpo acqueterà le cure dell'animo. Le male *opere* degl'invidi tolgono le *opere* a' buoni artisti. Procacciar *lavoro* a' poveri è opera da cristiano. Lavora il tuo campo, e ti renderà il cento per uno di tue *fatiche*. Grassi.

1040. Opposizione, Contrarieta'.

Chi si difende, s'oppone. Chi contraria, fa più che opporsi. Romani.

1041. Ordine, Comando, Comandamento, Precetto Ordinazione.

Comandamento s'usava in genere per *comando*: ora in questo senso non è molto adoprato altro che parlando delle leggi poste da Dio e dalla Chiesa.

Precetto in senso affine a *comandamento* denota più specialmente que' della Chiesa: festa di *precetto*, messe di *precetto*.

Ordine è *comando* che riguarda l'*ordine* da tenersi in tale o tal cosa. *Ordinazione* dicesi per lo più quella di chi dà ad artefici o ad artigiani o ad artisti un lavoro da fare, a' mercanti un'avviso di mandar roba e simile. Romani.

1042. Originale, Originario.

Originale, che tiene all'origine: *originario* che riconosce un origine. Uomo *originale*, scritto *originale*, cioè che s'attengono all'origine delle cose, che non imitano, non copiano, non si lasciano strascinar dall'esempio, ma sono origine essi stessi d'uomini e cose e idee nuove. Peccato *originale*, che appartiene all'origine della nostra degradata natura. *Originario* di Parigi.

Talvolta il secondo s'usa nel senso del primo; ma è confusione da potersi e doversi evitare. Rom.

1043. Orribile, Spaventevole.

Ciò ch'è *orribile* desta avversione; ciò ch'è *spaventevole* desta terrore. L'uno non si può punto amare; dell'altro non si può sostenere, se non con pena, la vista. Quando per iperbole un volto umano è chiamato *spaventevole*, è assai più che *orribile*. C'è delle fiere *orribili* a riguardare che *spaventevoli* pur non sono. Girard.

1044. Osceno, Disonesto, Impudico, Licenzioso, Libidinoso.

Disonesto è men d'*osceno*; l'*osceno* è quasi la pompa del *disonesto*. Ciò si comprende dalle origini stesse; il primo non indica che il contrario dell'onestà; e perchè gl'italiani con questa parola significavano la virtù che contiene ogni eccesso nel piacere dei sensi e negli affetti e negli atti che a ciò riguardano, però *disonesto* divenne affine ad *osceno*. Ma *osceno* in origine vale sozzo: onde *osceno* dicono tuttavia i Fiorentini per bruttissimo.

Impudico è anch'esso più che *disonesto*, e meno forse che *osceno*. Indica la sfacciataggine della *disonestà*, come dice il vocabolo stesso: contrario al pudore.

Libidinoso esprime la smoderata cupidigia che porta ad atti *disonesti* ed *impudici*; cupidigia ch'è attizzata dalla prurigine stessa del senso e lo attizza. La libidine dunque è propriamente nell'animo e nelle membra, la disonestà nelle opere, l'impudicizia nel contegno, l'oscenità nell'estrema turpezza de' pensieri, del contegno, delle opere. Non si dirà propriamente azioni o parole *libidinose*, ma piuttosto pensieri o persona. Non si dirà, pensieri od azioni *impudiche*, ma sguardi, atti, parole. Ma si dirà del pari, pensieri, parole, opere, atti *osceni*.

Licenzioso è il men di tutti: indica soverchia libertà che finisce in licenza. È il primo grado della lascivia, e conduce alla perdita del pudore. Le parole *licenziose* possono non essere colpevoli: mai non biasimevoli, e religiosamente considerate e moralmente, ed anco per rispetti sociali. Romani.

L'oscenità aggiunge alla disonestà la licenza

(1) *P. Fior.*

impudente. I pensieri *disonesti* tentano talvolta le anime più pure. I modi *osceni* annunziano corruzione profonda.

Osceni sono i pensieri quando siano imagini vagheggiate: ma i pensieri possono essere *disonesti* anche quando la fantasia non vi si riposi a bell'agio. Roubaud.

1045. Ostentazione, Mostra.

Far *mostra*, diciamo, non: far *ostentazione*; e: per *ostentazione* e per *mostra*; far con *ostentazione*, non già; con *mostra*. E: a *ostentazione*: e, a *mostra*.

Chi si mette in *mostra* per essere veduto, lo fa con più o meno d'*ostentazione*. Ma *mostra* indica l'estremo atto: *ostentazione* il fine. E nel fine sta il male.

L'*ostentazione* fa *mostra* di cose che avrebbero più prezzo nascoste. Roubaud.

1046. Osteria, Taverna. — Osteria, Albergo.

Taverna, luogo da bere, da crapola; *osteria*, da mangiare, da dormire. L'*albergo* è più nobile dell'*osteria*: dico più nobile nel senso comune del vocabolo. V' è *alberghi* più ignobili delle *osterie*.

1047. Ostinarsi, Incaparsi, Incocciarsi, Incaponirsi, Intestarsi, Mettersi nella testa, Cacciarsi.

Ostinarsi è più nobile: *incaparsi* vale ficcarsi in capo una cosa, e volerla a ogni costo: *incocciarsi* è un *incaparsi* più stupido, e men ragionevole. I fanciulli, s'*ostinano* (1): i vecchi s'*incocciano*. Le donne leggiere s'*ostinano*; le pretenziose s' *incapano*.

L' *incaparsi* può essere difetto; una semplice affezione a un' idea, ad un oggetto: l'*ostinazione* è tenacità non lodevole, e a cosa d'ordinario non buona: l'*incocciarsi* proviene non tanto da pertinacia d'animo, quanto da durezza di testa. Ce n' è tanti de' capi che son come cocci.

L'*ostinazione* può limitarsi ad un atto, ad una omissione: gli altri due verbi esprimono meglio risoluzione, opinione, pretesa, desiderio. Molti s'*ostinano* a negare certe verità (2), perchè s' *incapano* in un' idea che, ammesse quelle, dovrebbero rigettare. L'odio stesso non è che amore.

Anco di bestie (3) anco d'enti insensibili (4) sogliam dire: *ostinato*. Poi: *ostinato* volere, malinconia (5), desidèri (6).

Ostinarsi s'adopra col *di*, coll'*in*, coll'*a*, e coll' infinito e col nome (7): e *incocciarsi* (8) coll'*in* e col nome sempre, non coll'*a* nè col verbo. *Incaparsi che* (9) e col *di* (10), e coll'*a* fors'anche.

Incocciare usano il Menzini (11) e il Salvini, assolutamente: *ostinare*, non si potrebbe.

Incaponirsi è ancor più d' *incaparsi*, è un *ostinarsi* in modo più duro più goffo. Anco i grandi ingegni s' *ostinano*; i piccoli s'*incaponiscono*.

Intestarsi (12) è affinissimo ad *incaparsi*: ma si direbbe piuttosto d'un' opinione che d'una risoluzione. Certi letterati s'*intestano* che la forma e la materia del bello sia una sola, e sbuffano contro chi ardisce affermare il contrario.

Mettersi nella testa una cosa, dice molto meno di tutti i notati: vale, crederla fermamente, o a dritto o a torto che sia. Può dunque esprimere anco una vera e salutare credenza: ma per lo più si piglia in mal senso. Molti si *mettono nella testa* di star male, e arrivano a star male davvero: molti medici del cuore s'*incapano* a guarire gli altri col *metter* loro *nella testa* che sono mortalmente malati. *Mettersi nella testa* ubbie, paure, superstizioni, pregiudizj, gelosie.

Ficcarsi in testa è più forte (13). Diciamo ancora: *cacciarsi in testa* e *nella testa*: e, *mettersi* e *cacciarsi* e ficcarsi (14) *in capo* e *nel capo*.

1048. Ostinato, Testardo, Incapato.

Roubaud: « *Testardo* (15), di testa dura, d'opinioni esclusive, d' indole troppo ferma che vuol far tutto di suo capriccio, che non assoggetta le proprie risoluzioni al volere altrui. *Incapato*, che ha un'opinione, una risoluzione ben fitta nel capo: che n' è sì preoccupato da non volerla o non saperla deporre. *Ostinato*: tenace nelle sue risoluzioni, che con questa tenacità s'oppone alle opinioni altrui, che resiste agli sforzi contrarj.

Il *testardo* vuole quel che vuole: voi non potete svolgerlo dal credere o dal far di sua testa: l'*incapato* non sa discredere quel che crede: voi non gli leverete dal capo quel ch'egli ci s'è cacciato una volta. L'*ostinato* vuole a dispetto di tutti gli ostacoli; e la contradizione lo rende più duro.

« Il *testardo* non cura, non intende quasi quel che voi dite: l' *incapato* non l' ascolta: l' *ostinato* se ne irrita. Nell'uomo *testardo* è da notare e l' indole capricciosa e l'animo risoluto e un po' d'ottusità nella mente; nell'*incapato*, l'angustia delle idee, la vanità, un pregiudizio, un errore; nell'*ostinato* l' indocilità dello spirito, l' inflessibilità del carattere, l'impazienza d'ogni contradizione ».

Anonimo. « Il vizio del *testardo* è nell'opinione, ma opinione che influisce sulla pratica; il *testardo* non discerne, non esamina: adotta un principio, non vede più in là. Il vizio di chi s' *incapa* non è tanto un abito quanto un atto. Anch'un uomo non *testardo* e non *ostinato* può talvolta *incaparsi* in un' idea per presunzione, per errore, per

(1) *L. Pred.* Figliuoli ostinatelli.
(2) *F. Giord. Casa.* Ostinatamente affermando, l'adulazione più di tutte le altre cose giovevole essere.
(3) *Redi*. Le vespe e i calabroni perseguitassero ostinatamente i mosconi e le pecchie. (4) *Magal.* Resistendo l'acqua ostinatamente. . . . (5) *Petr.* Affanno. (6) *Petr.*
(7) *Davanz* S'ostinò di non volere. *Bocc.* Ostinato in sulla sua credenza. *Segr.* Ostinato a sopportare.
(8) *Menz.* Nel non creder s' incocci. (9) *Salvini*. Sonsi incapati ch'ella sia di Fortunio. (10) *Ambra*: Io non credo che al mondo sia possibile — Trovare un animal tanto caparbio, — Quanto è la donna, quand' elle s' incapano — Di volere una cosa. (11) Ma tu più incocci. (12) *L'esempio del Cecchi citato dalla Cr. non è molto chiaro.*
13) *Cecchi*. S'è fitto nella testa di darmi moglie. (14) *Gelli*: Si cacciò nel capo che io la mandassi via. (15) *Segn.*

debolezza; può inebriarsene; ma può anche ben presto docilmente tornarsene al vero. Il vizio dell'*ostinato* è nell'opinione e nel fatto: differisce dall'*incapato* perchè l'*incapato* più facilmente si corregge: dal *testardo*, perchè il *testardo* non vede più di là mentre l'*ostinato* non vuol vedere, non vuol mutarsi; anzi più acremente persiste.

Il *testardo* insomma non riceve la verità perchè preoccupato e quasi pieno dell'idea contraria: l'*ostinato*: perchè armato a respingere il vero ed il bene. Il *testardo* ha dello stupido: l'*incapato* ha un principio di mania: l'*ostinato* ha o del cattivo, o a dirittura del pazzo. Ma perchè tutte le qualità dell'animo, che simulano una certa forza, ottengono dalla società corrotta la stima dovuta alla forza vera, perciò l'ostinazione, a senso di taluni, diventa quasi una lode: all'incontro il titolo di *testardo* è sempre titolo di dispregio.

Non è da negare però che *ostinazione* nell'uso riceve un senso men tristo (1): *ostinato* lavoro: *ostinata* battaglia (2).

Ostinatamente ricusare (3): *ostinarsi* contro la verità (4); modi proprj di questo verbo. E il secondo comprova la distinzione notata: che nell'ostinazione, oltre alla resistenza passiva, è un non so che di direttamente ostile.

Testardo non ha verbo da sè derivato, come *ostinarsi*, e *incaparsi*.

1049. Otta, Ora.

Nulla ho qui da distinguere, ma solo da dire che *otta* vive nella campagna toscana; come: *allotta*, *ogni otta*, *a otta a otta*: che volendo far parlare in commedia o altrove un contadino toscano, non sarà forse illecito riadoprarlo. Giova ad ogni modo avvertire che questo, come tant' altri, è idiotismo di Dante, del Boccaccio, e del Serdonati. Ma che l'usi in discorso accademico il Salvini, non loderei; per quanto poco conto si faccia de' discorsi accademici.

1050 Ove, Dove, In dove, Laddove.

Anch'*ove* è parlato in Toscana; e in alcuni dialetti ritiensi ancora il poetico *u'*, che è più prossimo all'*ubi*. Ma nè nella lingua parlata nè nella scritta si direbbe *di ove*, *fin ove*, *fin a ove*, come dicesi di *dove*, fino a *dove*, fin *dove* (5). E così sostantivamente *il dove* (6); e così in molti de' luoghi dove l'ultima lettera della voce che precede il detto avverbio è un *o*. Diremo dunque: *ecco dove* conduce quell'ignoranza la quale è nemica alla fede del pari che alla virtù.

Allorchè *dove* ha senso di *mentre*, non si può scambiare con *ove* (7).

In dove usa qualche dialetto e in Toscana e fuori: ma sempre o in forma interrogativa, o in forma dubitativa o inquisitiva. Vedere *in dove si* sia cacciato: non so *in dove*: *in dove* sarà egli?

Là dove, è più determinato di *dove*, indica un luogo, un tempo più preciso (8). Talvolta per altro è pleonasmo, come nel verso *Del bel paese là dove il sì suona*: dal qual verso alcuni vorrebber dedurre che Dante allora fosse fuori d'Italia, come se quel *là* nel trecento non si mettesse talvolta a guisa di riempitivo, simile a tanti altri usitatissimi allora.

1051. Ovino, Ovuccio.

Ovino, vezzeggiativo: *ovuccio*, diminutivo quasi dispregiativo: *ovino* si direbbe anche un ovo non piccolo, quando si volesse dare un certo garbo alla cosa, specialmente parlando a bambini o a donne, che in molte cose voglion esser trattate come bambini.

Le uova d'un uccellino, si direbbero *ovina*; *ovucci* quelle ova che dovrebbero o potrebbero essere grandi più che non sono.

1053. Ozio, Oziosaggine, Oziosita'. — Ozio, Ozj.

Ozio è l'atto, *oziosaggine* il vizio. Può l'*ozio* parere una necessità a chi non è ammaestrato, in mancanza de' soliti lavori, a porre a profitto il suo tempo. L'*oziosaggine* è la tendenza (9) all'*ozio*. Anche l'*ozio* dunque può essere vizio; ma può non essere. Quello dell'uomo che, liberato dalle pubbliche cure, si dona agli studj od alle faccende campestri, è *ozio* onorato. I letterati han bisogno d'*ozio* (10); ma il gran male si è che consumano spesso il lor tempo in lavori *oziosi*. Bello il motto di Plinio: *Satius otiosum esse quam nihil agere*.

Gli *ozj* della villa, gli *ozj* letterari. E nel plurale ha senso quasi sempre innocente (11).

E appunto perchè l'*oziosaggine* è la tendenza e l'abitudine, *ozio* l'atto, però diciamo: star in *ozio*, pasciuto d'*ozio* (12), dato all'*ozio* (13). Per l'uomo educato nell'*ozio*, l'*oziosaggine* è quasi necessità.

L'*oziosaggine* abbraccia il tempo tutto; può l'uomo consumar molt'ore nell'*ozio*, e qualcuna poi nel lavoro.

Un momento d'*ozio*, vale un momento disoccupato.

Oziosità è il vizio anch'essa: ma è voce poco frequente nell'uso. Non sarebbe mal detto però: l'*oziosità* di certi discorsi, l'*oziosità* di certe questioni, l'*oziosità* fin di certi lavori. E se tutti i lavori *oziosi* fossero lasciati da parte, rimarrebbe agli uomini il tempo necessario per soddisfare ai bisogni della mente, dell'animo, della vita civile: tempo ch'ora non hanno. Si disputa tanto da qualch'anno sull'economia politica: l'economia de' lavori sarebbe tema non men fruttuoso.

(1) *Svet.* Omnium hominum obstinatissime tenuit, ne quem sine spe dimitteret. (2) *Livio.* Animi in spe ultima obstinati ad decertandum. (3) *Svet.* (4) *Quint.*

(5) *Negli esempi che la Cr. cita al N. II*, *di* dove *in senso di* donde *convien leggere* d'ove. — Rimaso lì d'ove io m' partii. Quella gloria d'ove ne cacciò. (6) *Bocc.* Andarne altrove: il dove l'ho già pensato. (7) *Bocc.* Il qual diletto sia a me laudevole dove biasimevole è a lui. *Ma non è comune nell'uso.* (8) *Dante.* Li denti all'altro pose — Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca. (9) *L. Pred.* Vergognarsi di quella brutta oziosaggine. (10) *Casa.* Se a tempo di farti dotto, avendo e principj e maestro e ozio e ingegno. (11) *Bocc.* Essendo io negli ozj. (12) *Dante* (13) *Dante.*

P

1053. Pacca, Botta, Botto, Bussa, Colpo, Percossa, Battitura, Picchio, Picchiata, Bottata. — Picchiettino, Picchiottolino.

Pacca è della lingua familiare, e l'ha il toscano con altri dialetti (1): esprime d'ordinario *colpo* alquanto sensibile. Quindi nel traslato aver le *pacche*, vale rimaner vinto, sfrattato. E dar le *pacche*, usano i Toscani per cacciar via.

Si danno le *pacche*, una *pacca*, una pacchettina, sul dosso, sul viso, in qualunque parte del corpo.

Botta è più generale. Si danno le *pacche* a persona vivente, e persona le riceve: si dà una *botta* anco in corpo inanimato; si riceve una botta urtando forte in sasso, in uscio od in altro.

La *botta* par ch' abbia non so che di più pronto e più istantaneo (2). In una *botta* ammazzare, ammaccare, stroncare (3).

La soprapposta frase indica che la *botta* è più grave d'ordinario che la *pacca:* questa si può dare per celia: e quand'anco si dia davvero, può essere più lo strepito che il pericolo.

La *botta* può essere reciproca di persone o cose che s'urtino(4): le *pacche* uno le dà, l'altro le riceve.

Nel traslato *botta* è un motto pungente: i Toscani dicon anche *bottata:* ma la *bottata* è un rimprovero, un raffaccio: la *botta* può essere un'offesa ed anche uno scherzo. Quindi *botta risposta* diciamo in senso di replica pronta non solo ad insulto, ma a celia, o a discussione qualunque sia.

La smania delle *botte* risposte è più pruriginosa in chi ha meno spirito.

Bussa, battitura. Bussa è ancor più generale di *botta*. Voi bussate a un uscio perchè v'aprano (5): e bussate un ragazzo insolente: e vi bussate con un altro il quale con una *botta* vi fa di molto male, e dal quale in ultimo avrete le *pacche* (6). I corpi inanimati non bussano però nè si bussano.

Botta ha singolare e plurale: *una bussa* non si direbbe. La *botta* può darsi non volendo: le *busse* son sempre date per nuocere (7) o almen per correggere. Averne (8), toccarne delle *busse*, sottomettervisi (9): curar le *busse*, temerle: frasi che *botta* non ha.

Battere è più generale di *bussare:* ma il derivato *battitura* non ha tutti i sensi del verbo. E perchè più generale, sta bene nel Maestr: *Colui che batte il cherico, è iscomunicato, imperocchè cotali busse, avvegnachè non sieno violenti, è nondimeno cosa ingiuriosa.*

Si *batte* nel campo un nemico, o nell'arena letteraria un avversario. Questo *battere*, ad ogni modo, non è un dar delle *busse*.

E anche nel proprio il dar delle spinte, il gettar a terra con uno spunzone, può chiamarsi *bussare* non *battere*.

Battere uno, esser *battuto*, e simili, usati assolutamente son più comuni che *esser bussato* e altri tali (10). *Battere* col remo: con la sferza (11), col bastone (12): più comune assai che, *bussare*. Ma avere, toccar le *busse*, meglio che: le *battiture*. Almeno è più spedito e più comune nell'uso.

Si *battono*, non si *bussano* cose inanimate: il ferro (13), la lana (14), il grano (15): si *batte* il fuoco (16): *batte* il sole in un luogo (17). La *batte* (18) in due o tre minuti (di differenza). Vediamo dove costui vuol (19) *battere* (a che tende). *Battere* il tacco(20) e *battersela*(21), per andarsene; *battere* la capata per, morire; *battere* i denti per freddo(22), *battere* una fortezza, una torre(23), *batter* la cassa per, far sonare il tamburo; *battere* il ceppo, che fanno i bambini a Natale perchè n'esca qualcosa: *batter* l'ali(24), *battere* del polso(25), *batter* degli occhi (26), *batter* moneta, *battere* una cosa altrui nel viso, scagliargliela(27) o, nel traslato, rimproverargliela; *battere* il tempo, in senso musicale(28): modi tutti dell'uso, non próprj a *bussare*. Due si *battono* in duello, in campo (29): si dan delle *busse* in una rissa.

Uno si *batte* la testa il viso, il petto: queste non sono nè *busse*, nè *pacche*. Le molto forti son *botte*.

Colpo, percossa. Si *batte* e forte e piano, e a buon fine e a cattivo; si *percuote* sempre con certa forza e quasi sempre con cert'ira. Bocc. *Presa una pietra con troppo maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta.*

« Si *colpisce*, dice il Romani, in un determinato luogo: con un sasso *colpir* nella testa, *colpir* con la spada nel cuore. La *botta* può essere l'effet-

(1) *Lippi*. (2) *Berni*. Si diedero una gran botta tanto presta. (3) *Ar*. Trenta ne uccise: e furo in tutto diece — Botte. (4) *Magal*. (5) *A Vang. L. Motti, Sacch.*

(6) *Cir. Calv*. (7) *Bocc*. Diedergli tante busse che tutto il ruppero. (8) *Cir. Mor*. Come dal suo maestro avesse avuto busse, così si partiva. (9) *Maestr*. (10) *Bocc*. Conosciuto 'l suo inganno è battuto e poi preso. — Minacciogli forte di batterli se . . . (11) *Dante*. (12) *G. Vill.*

(13) *V. Plut*. (14) *Bocc*. (15) *Bocc., Buonarr.*

(16) *Lasca, Lippi*. (17) *Magal*. (18) *Alam*. (19), *Lippi; Salvini*. (20) *Lippi*. (21) *Buonarr., Lippi*. (22) *Bocc.*

(23) *Bembo, Davanz., Tasso*. (24) *Petr. Dante.*

(25) *Bocc., Alam*. (26) *Petr*. (27) *Varchi*. (28) *Firenz.*

(29) *Lippi.*

to del colpo, della percossa, della *battitura* ».

L'Ar. *sull'elmo in guisa percotea — Che lo potea stordire all'altra botta*. Non tutte le *percosse* son *botte* e fanno *botta;* ma quelle che colgono in pieno.

Percuotono anche corpi insensibili: nave *percossa* dall'onde (1): albero dalla scure, quercia *percossa* dal fulmine (2), luogo *percosso* da'venti (3), aria *percossa* dalla causa eccitatrice del suono (4). La nave *percuote* allo scoglio (5), nello scoglio. Cetra dolcemente *percossa* da mano maestra (6): ma quest'ultima è eccezione poetica.

Un suono forte *percuote* le orecchie (7); gli occhi sono da troppo viva luce *percossi* (8), la luce viva, il calore *percuote* i corpi (9): un dolore *percuote* in certo modo chi ne soffre (10): traslati non comuni nella lingua che si parla, ma belli e cari alla scritta.

Iddio *percuote* l'uomo di piaga, di dolore, di cecità, frase biblica: nè improprio sarebbe il dire in poesia: *percosso* di grave ferita (11), d'amore (12). d'affanno (13), da grave calamità (14).

Colpo non è solamente una *percossa;* può essere una *battitura* e una ferita. Si ferisce anco d'una *botta:* ma il *colpo* esprime meglio l'atto del dar la *botta*, che l'effetto di quella. Poi da *colpo* si fa *colpire*, derivato che *botta* non ha. E si *colpisce* anche con uno strale, con un coltello, con uno stile (15): *botte* non son queste. Anche un animale può *colpire* con la coda velenosa, col corno, coll'ugna (16).

Si *colpisce* per l'appunto nel luogo che si mirava (17): onde nel traslato: *colpire* nel segno (18), nell'intenzione altrui. La *botta* è più piena, non tanto esatta.

Colpo mortale, *colpo* da maestro (19): non, *botta* mortale o maestra. *Colpo* d'eloquenza; discorso che fa *colpo: colpo* che percuote uno stato, una città, una famiglia (20). *Colpo* di fulmine, d'accidente. Fare un bel *colpo*, riportare (21) comechesia una vittoria, un guadagno: condurre senza gran pena a buon fine un affare. Tanto è vero che l'idea del proprio utile si congiunge spessissimo a quella del danno altrui. I proverbj: dar un *colpo* al cerchio e uno alla botte (22); al primo *colpo* non cade l'albero (23); render *colpo* per *colpo* (24), son tutti usitati, nè vi si può sostituire altra cosa.

Di primo *colpo*, alla prima (25); a un *colpo*, tutt'insieme (26): di *colpo*, sull'atto (27): modi vivissimi.

Botto, picchio, picchiata. Affine a *di colpo* è *di botto:* ma questo secondo s'applica più propriamente a cosa che colpisca men forte. Risponder di *botto:* ferir di *colpo*. Partir di *botto;* di *colpo* cadere. Insomma di *botto* esprime meglio subitaneità meno veemente e men dispiacevole (28). Gli usi si scambiano, ma non sarà male tenerli distinti.

Botto botto, vale spesse volte: esprime un atto replicato con certa frequenza. *Botto botto* vincere delle partite, cioè l'una dopo l'altra (29).

Fuori di questi due usi altri non ne ha di viventi la voce *botto*, che nel senso di *percossa* o di *colpo* è antiquato affatto. In alcuni dialetti *botto* chiamasi il tocco dell'orologio pubblico che suona l'ore. Ma tocco è la voce più propria: e l'atto del risonar le ore la seconda volta è rintocco.

Il *colpo* che si dà agli usci per farsi aprire è *picchio* (30). Un *picchio*, due *picchj:* un *picchiettino*.

E qui noterò che delle voci spiegate, *colpo* ha per diminutivo *colpetto, colpettino: pacca* ha *pacchina, pacchettina*, ma è familiare, anzi di celia: le altre, nulla.

In senso di *battere* all' uscio diciamo anche *bussare*, ma può essere più forte. E si *bussa* anche con mano o con pugno: si *picchia* collo strumento di ferro che dicesi martello, battente, picchiottolo, picchiottolino, o con le nocca delle dita (31). Nè di un *picchiettino* leggero si dirà propriamente ch' è stato *bussato*.

Ma *picchiare* non significa solamente *battere* all' uscio. *Picchiarsi* il petto: diciamo, e per lo più di coloro che fanlo in chiesa (32).

Picchiare inoltre vale dar de' *colpi*, delle *busse:* ma la *picchiata* pare d' ordinario men forte. Si *picchia* un ragazzo anco dandogli leggermente con la mano.

E *picchiata* (33), giova notarlo, è l' atto del dar de' *colpi* più o meno leggieri; *picchio* è l' atto di *battere* nell' uscio per farsi aprire: o l' atto di *picchiare* nel muro o in terra con *colpi* ripetuti una cosa, acciocchè vi rimanga confitta (34). Altro è dunque dare una buona *picchiata* a un ragazzo; altro è dare un *picchio* ad un uscio. Altro è sentire i *picchj* fatti nel muro da chi vi batta qualcosa, altro è sentir la *picchiata* che altri fa sulle spalle altrui.

(1) *Petr., Prop.* Cymba percussa procella. *Ovid.* Percutitur puppis Noto. (2) *Cic., Silio.* (3) *Giamb.* (4) *Gell.* Non percussus aer, sed plaga ipsa atque percussio vox est. *Ovid.* Aer percussus pennis, (5) *Bocc. Dante.* (6) *Ovid.* Percussam saxa sequunta lyram. (7) *Dante, Prop. Sen.* (8) *Dante, Sen.* (9) *Ovid.* Percussus solibus arcus (l'iride). (10) *Casa.* Le chiragre, che pur mi percuotono più volentieri le dita che alcun'altra parte. (11) *Prop.* (12) *Or.* (13) *Silio e V. Flacco.* (14) *Cic.* (15) *Ovid.* La timida mano alzò il coltello per te colpire. (16) *Redi.* Gli animali colpiti da quello scorpione. (17) *Ar.* Colpiscelo il Danese a mezzo il petto. (18) *St. Semif.* (19) *Firenz., Varchi.* (20) *Comp.* Il quale colpo fa la distruzione della nostra città. (21) *Firenz.* (22) *Gelli.* (23) *Bocc., Cecchi.* (24) *Bocc.* (25) *Cecchi.* Di primo colpo s'abboccò in lei.

(26) *Sen. P.* Acquista tutti i beni a un colpo. (27) *Dante.* Di che ciascun di colpo fu compunto. *Davanz.* Tronchi la guerra di colpo. (28) *Ar.* In sulla rôcca saltò. — E lo stendardo piantovi di botto: *Morg.:* Svena di botto una botte. *Dante:* L'anitra di botto — Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa. (29) *Lippi.* Ad ogni po' di giunta, botto botto — Facceano un venga addosso a chi sta sotto. (30) *Bocc.* Fattosi alla finestra, disse: chi picchia laggiù? (31) Picchiar *co' piedi, vale in Toscana andare a casa d'alcuno con presenti; onde essendo le mani impicciate, è necessario* picchiare *co' piedi.* (32) *Bocc., Cr. Mor., Varchi.* (33) *Serd.* Toccarono molte picchiate. *Pulci.* E dà picchiate, ti so dir, villane. (34) *Magal.* A picchiar al muro il cilindro di legno, non era possibile farlo andar più addentro un capello.

1054. Pacchetto, Piego, Plico.

Il *pacchetto* può essere non solo di lettere (1), ma di robba altresì: di lettere o d' altri fogli è più d' ordinario il *piego* (2).

Anche *plico* è dell' uso: ma il *plico* è segnatamente di lettere: il *piego* può essere d' altri fogli. E meglio forse si dirà aprire (3), leggere un *plico* (4) che, un *piego*.

1055. Pacifico, Tranquillo.

Pacifico, di persona parlando, esprime il carattere: *tranquillo* lo stato. Un carattere *pacifico* può non essere *tranquillo* appunto per amor della pace. Un uomo *pacifico* non può starsene spettatore *tranquillo* d' un' ingiustizia. Un principe *pacifico* si turba alla minaccia d' una guerra, un principe guerriero può mostrarsi *tranquillo* anche nell'impeto delle battaglie. L'uomo *pacifico* non teme che le guerre e le risse. L'uomo *tranquillo* è lontano da ogni agitazione.

Regno *pacifico* è quello che non ebbe mai guerre. *Tranquillo*, che non ebbe mai turbolenze. Guizot.

1056. Padiglione, Baracca, Tenda, — Cortinaggio, Cortina, Tenda. — Tendina Tenduccia.

Il *padiglione* è arnese di panno o drappo che nelle camere cala sopra il letto e lo circonda: all' aperto si regge sopra alcuni legni e serve a difender dall' aria o dal sole. Così la Cr. Il *padiglione* dunque all' aperto serve di difesa; nelle camere, d' ornamento; e talor anche all' aperto è arnese di semplice addobbo.

Si tende un *padiglione* in una piazza per qualche sollennità religiosa o simile (5); nelle barche per difendersi dal sole; lungo la via per accogliere viaggiatori illustri. S' adorna di *padiglione* il di sopra d'un trono, d'una tribuna o altro simile.

E tutto ciò che ha forma di *padiglione*, cioè stretto nella più alta parte e che poi viene allargando, dicesi ch' è fatto a *padiglione* (6).

Può un letto non essere a *padiglione* ed esservi il suo *cortinaggio* (7). *Cortinaggio* si chiama tutto ciò che fascia il letto e lo chiude. *Cortine* sono le parti laterali del *cortinaggio* (8). Il cielo del *cortinaggio* o del *padiglione*, cioè la parte più alta e più solida, non è *cortina* nè *tenda*. La balza che scende dal *padiglione* o dal cielo della carrozza, non è *cortina* nè anch' essa.

La *tenda* è più semplice: per lo più di tela: si tende orizzontalmente o traversalmente, non mai a *padiglione*; si tende sempre allo scoperto (giacchè qui non parliamo delle *tende* che s' usano alle finestre), o per riparare dal sole, dall'aria, dalla pioggia, o per parare o per coprir chicchessia. La *Madonna della tenda*, quadro di Raffaello recentemente scoperto, così chiamasi da una *tenda* dipinta al di sopra.

Tende per lo più diconsi le militari, levar le *tende*, piantar le *tende*; la *tenda* reale, la *tenda* d'Achille: attendarsi (9). Quel che sia la *cortina* d'Apollo, veggasi il Forcellini. *Cortine* delle mura di una città chiamasi una parte delle mura medesime.

Anco la *baracca* si fa per coprirsi e difendersi: ma è di legno, per lo più bassa, e può essere coperta o con legni o con *tende*. E si fa non solo pe' militari, ma per ciarlatani, per venditori di merci o di commestibili (10).

Una meschina *tenda* militare o destinata ad altr'uso, è *tenduccia*: una piccola *tenda* da finestra, di quelle che non iscendono da ferri sovrapposti, ma sono applicate a' vetri, è *tendina*.

1057. Padronanza, Padronato.

Padronato o patronato (11) è il diritto di conferire certi benefizj ecclesiastici; e in generale con questo nome si può denotare qualunque protezione congiunta a superiorità si eserciti sopra un uomo o un ordine di persone (12).

Padronanza significa, come ognun sa, l'essser o il fare da padrone. Aver la *padronanza* in una famiglia; esercitare in casa altrui atti di *padronanza*. Poi nel traslato, aver molta *padronanza* dello stile, d' una lingua.

1058. Padroncino, Padronella.

Padronella dicono i contadini toscani un padrone da poco. È una di quelle parole dispregiative con le quali i minori si vendicano della loro dipendenza. E dicesi d'uomo.

Padroncino (13), padroncina, è diminutivo di vezzo: o sia un padrone giovane o il figliuol del padrone; o sia una padrona gentile.

Talvolta ha senso d'ironia: e: *padroncino* mio, *padroncino* garbato, si suol dire a chi non s' ha punto voglia di trattar da padrone.

1059. Padrone di barca, Nocchiero.

Nell'uso comune *padrone di barca* dicesi quello non di gran navi, ma di barche mercantili, barchette, barcucce.

1060. Padroneggiare, Spadroneggiare, Impadronirsi, Impossessarsi.

Impadronirsi è l'atto non già di divenir padrone, ma di far da padrone, di padronanza. Il conquistatore *s'impadronisce* dell'altrui stato e se ne dichiara padrone. *Impadronirsi* del campo, de'mobili altrui (14): nel traslato, dell'animo, dell' affetto: *impadronirsi* della materia, conoscerla a fondo, per poterla trattare con tutta franchezza (15).

Padroneggiare è l'atto di far da padrone. Si *padroneggia* una nave (16): si *padroneggia* in una famiglia, si *padroneggia* uno stato (17): si *padroneggiano* le vicende, le volontà, facendole servire ai proprj fini.

Spadroneggiare ha sempre mal senso, è l' atto

(1) *Redi.* (2) *Buonarr.* (3) *Buonarr.* (4) *Buonarr.*
(5) *G. Vill.* (6) *Serd.* Letti fatti a padiglione.
(7) M. Franz. (8) *Bocc.* Nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto. (9) *G. Vill., Pulci, Ar.* (10) *Rizzar baracca nell'uso toscano vale romperla con uno o con più, e venire a lite, a contesa.* (11) *Borgh.* (12) *Com. Inf.*

(13) *Davanz., Buonarr.* (14) *Davanz.* Cacciati gli abitatori, s'impadronirono di quelle terre. *Sed.:* I Saracini non s'impadronissero degli armamenti. (15) *Galil.*
(16) *Bocc.* La metà della nave ch'egli padroneggiava.
(17) *Davanz.* Principe, chi padroneggia lo stato, sia uno o molti.

di far da padrone dove non tocca. Chi *spadroneggia* nelle case altrui, non s'*impadronisce* di nulla, ma vuol disporre degli uomini e delle cose a suo piacere. *Padroneggiare* porta quasi sempre il quarto caso dietro a sè; l'altro mai.

Dicon anco spadronare : è men bello ; e forse un po' più dispregiativo.

Impossessarsi è prendere possesso o legittimo o no. *Impossessarsi* della roba altrui, d'un cuore, d'un'idea. Un male, un vizio s'*impossessa* di noi(1).

1061. Paesano, Terrazzano, Concittadino, Compatriota.

Paesano, vale del medesimo paese: *concittadino* della medesima città, *terrazzano*, della medesima terra; *compatriota*, della medesima patria, sia nazione, sia provincia, sia parte di mondo.

Per intendere la distinzione tra *paesano e terrazzano*, convien distinguere paese da terra. La terra è un grosso villaggio, un castello murato(2): i *terrazzani* dunque son sempre gente di campagna (3) o al disotto della città : dico al di sotto, secondo il linguaggio cittadinesco, che non è il più filosofico. Più nobile di *terrazzano* ma della lingua scritta soltanto, è *conterraneo*.

Paese si dice tanto una terra quanto un borgaccio, quanto una città, una provincia. L'abitante di tutti questi luoghi, può, parlando di coloro che abitan seco nel luogo medesimo, dire: i miei *paesani*.

Concittadino non dicesi solamente l'abitante della stessa città (*urbs*), ma colui che partecipa alla comune cittadinanza (*civitas*). Un abitante di Nuova-York è *concittadino* a un abitante di Boston; quando ambedue siano già cittadini degli Stati-Uniti.

Compatrioti si direbbero anco gli uomini che non godono i diritti civili ; concittadini gli uomini liberi. Gli schiavi d'America se son nati nelle colonie, sono *compatrioti* ma non *concittadini* agli uomini liberi. (4).

In luogo di *concittadino* diciamo altresì cittadino. Ma cittadino è propriamente l' uomo della medesima città (*urbs*) non l'uomo che gode nella medesima nazione i diritti di cittadinanza (5). Connazionale, non sarebbe affatto barbaro, ma nè molto elegante nè molto usitato.

1062. Paese, Patria, Luogo natale.

Il mio *paese* (6), diciamo comunemente, intendendo non solamente di villaggio ma di città, di provincia, di regno. Si può del resto amare il proprio *paese* senz'amare la *patria* : amare quel materiale recinto in cui siam nati, e non amare quei diritti e quei doveri che costituiscono la *patria*: amare d' interesse o d' egoismo, non amare d'affetto. Tutti amano il proprio *paese*, pochi la *patria*. Si può amare molto o poco la *patria*, e punto il suo *paese*. Tutti hanno un *paese* che possono chiamar suo, ma quanti sono gli uomini senza *patria* ! Molti ne mancano che si credon di averla. L'intrepido amore di *patria* spegne persin l'affetto che ogni uomo non insensibile al bello dovrebbe alle bellezze del proprio *paese*. Può il *paese* essere più o men bello: sempre bella è la *patria* a chi sente d'averla.

Nel *luogo natale* può l'uomo esser nato, e non esservi cresciuto nè viverci.

1063. Paese, Paesaggio.

Paese non è solamente il *paese* dipinto (7), ma quello che suole dai pittori trascegliersi per esser dipinto. L'Italia presenta di be' *paesi* e al pittore ed al romanziere, ma il romanziere che a forza di parole volesse dipingere un *paesaggio*, sarebbe e oscuro e nojoso. *Segnius irritat :* o se irrita, irrita talvolta con la soverchia lungaggine.

Paesetto : questo è l' unico diminutivo, tanto del *paese* reale quanto del dipinto: e paesista diciamo, lasciando *paysagiste* a'francesi.

Diremo forse meglio *paesaggio* quello che occupa tutto il quadro, e *paese* quello che è l'accessorio d'un quadro, o storico o fantastico, con figure.

Il cav. Rio mi faceva osservare che nei pittori napoletani, i quali dalla natura parrebbero dover essere sovranamente ispirati nel far *paesi* (tranne Salv. Rosa che di proposito dipinge *paesaggi*), i *paesi* de' loro quadri son men belli che altrove. La ragione di questa singolarità merita d'essere un po' studiata.

1064. Paese, Regione, Provincia, Contrada, Marca.

« *Regione* è una parte della terra, considerata nell'influenza della sua posizione, quindi del suolo, del clima, d'altri tali elementi (8). *Paese* è una divisione di più o men grande misura, divisione ordinariamente arbitraria (9). Le *regioni* calde, il *paese* di Francia (10).

« *Regione* non porta seco idee che determinino l'estension sua. *Regioni* dell'aria (11).

« Diciamo *regione* quando si considera una parte della terra, rispetto alla sua elevazione sul livello del mare, l'esposizione e simili circostan-

(1) *Massei.* Il male internato già nelle vene e impossessato del sangue. (2) *Borgh.* Io dico più volentieri terre, e non castella, quel ch'è nella lor lingua *oppido.*

(3) *G. Guid.* Salirono al castello, lo quale trovarono colle porte aperte per ricevere li fuggitivi terrazzani. *G. Vill.*: I terrazzani del castello di Carmignano. (4) *Il Bocc. scrive* compatriotta, *il Caro* compatriota, *il Davanz.* compatriotto. *Io prescelgo la lezione del Caro, come più analoga all'etimologia: ma i Toscani dicono* compatriotto *più comunemente.* (5) *Bocc.* A me piace nella nostra città ritornare, e come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi. (6) *Novell.* A me sovviene di mia gente e di mio paese. (7) *Borgh.* La femmina molto vaga il fanciullo bellissima testa .... il paese ben accomodato.

(8) *Cic.* Terrae maximas regiones inhabitabiles atque incultas videmus, quod pars eorum appulsu solis exarserit, pars.... (9) *Du* pagus. (10) *M. Stuarda.* Adieu, plaisant pays de France. (11) *Dante.* Da quella region che più su suona. *Tasso.* Dalle superne — Regioni del cielo il folgor piomba. *Ovid.* Eadem regio vesper et ortus erunt. *V. Flacco.* Placidis regionibus aetheris.

ze: diciamo *paese* quando si riguardano le produzioni, gli abitanti, la patria, l'origine etnologica, la geografia politica: « Boinvilliers.

« *Regione* risveglia seco le idee de'rapporti fra il cielo e la terra (1). *Provincia* è una suddivisione della terra; *regione* può essere una parte dell'aria. Più particolarmente *provincia* è una parte dello stato suddivisa secondo la politica circoscrizione di giurisdizione o di dipendenza.

« *Paese* esprime uno spazio più o men bene determinato (2), ma quasi sempre abitato. Può comprendere più *provincie* e una sola, una piccola parte di *provincia* e una *regione:* ma nell'idea di *paese* si comprendono o si possono comprendere quelle della popolazione, della fertilità del suolo, dell'industria, degli usi: idee che *regione* non suole abbracciare.

« Un *paese* può esser diviso in più *provincie:* sotto una *regione* può esserci più *paesi:* le varie *provincie* d'un regno posson essere in *regioni* diverse (3).

« *Marca* è voce d'origine germanica, e un tempo significava una *provincia* che segnava o (per dirla alla francese) *marcava* i confini d'un paese naturali o civili. Ora non abbiam che le *marche* dello stato romano che serbino in vita questo vocabolo divenuto così quasi un nome proprio. La *marca trivigiana* non è morta affatto. « Romani.

Girare, vedere, scorrere, conoscere diversi *paesi*, dicesi di chi viaggia (4): in questo senso *regione* non sarebbe tanto usitato. *Paese* che vai, uso che trovi (5): tutto 'l mondo è *paese* (6); tanti *paesi* tante usanze: modi tutti che provano come all'idea di *paese* si associno quelle della gente che v'abita. Altro proverbio dell'uso toscano: quando la gatta non è in *paese*, i topi ballano. E scoprire *paese*, vale, come ognun sa, investigare, prender notizie di cosa o nascosta o in qualunque sia parte non ancor conosciuta (7).

1065. Paesello, Paesetto, Paesuccio.

Paesello, un piccolo paese vero (8): *paesetto* un paese e naturale e dipinto (9). Non ogni bel *paesello* che piaccia è tale da doversi dipingere: come non ogni fatto che paja poetico è da poesia.

Paesuccio, paese meschino non per poca bellezza, ma per povertà, per iscarsezza d'abitanti o di cose opportune alla vita.

1066. Paga, Pagamento, Pago.

Il *pagamento* è l'atto del pagare in genere: la *paga* è una determinata quantità di moneta per lo più data in tempo determinato (10). Tirar la sua *paga:* dar la *paga* agli uomini, a' soldati; *paga* grossissima, tenuissima; dar parole in *pagamento* (11); giorno del *pagamento:* scadere molti *pagamenti* in un giorno: ricevere un tristo *pagamento* de' propri servigi (12).

Pagamento dunque ha senso traslato; non *paga*. Si fa il *pagamento*, non si dà; si dà, non si fa la *paga*.

Il *pago* è quel che si dà corrispondente al valor d'una merce o d'un'opera. Avere il *pago* della roba venduta, della giornata, o simili. *Pago*, il valore pagato, non l'atto del pagare o la somma (13).

1067. Paga, Soldo, Salario.

Salario è il prezzo, la mercede dovuta a un servizio; *paga*, a un servizio, a un lavoro, a cosa data; *soldo* è la paga di servizio reso da persona assoldata. Anche il *salario* è una *paga*. La *paga* può essere l'atto di dare il *salario*, e il *salario* la quantità del valore. Il *soldo* non è de'soldati soltanto ma di tutti gli assoldati; sgherri, scrittori venali, ec.

Salario indica insieme il giornaliero bisogno di chi lavora per averlo e il dover di chi lo deve pagare. Roubaud.

1068. Pagare il fio, la pena, Portar la pena.

Il *fio*, pare talvolta un po' più. Anco d'un fallo leggero, d'un'imprudenza si *paga la pena*, perchè rare sono le imprudenze affatto innocenti: si *paga il fio* d'un delitto (14), d'un fallo più forte. E *il fio* par sempre più grave. Per non *pagare il fio* delle colpe nella vita avvenire, meglio è *pagarne la pena* con umiliazioni e con patimenti: ma l'uomo colpevole non sente abbastanza la forza espiatrice dell'umiliazione; e quest'è la sua più grave infelicità. Si *pagan le pene* anco di colpa altrui (15): non *il fio*. Ma parlando di colpa altrui, meglio è forse: *portar le pene* (16). Chi *porta le pene* di falli altrui si lamenta meno che non soglia chi *paga le pene* de' proprj. Il lamento è sempre un tristo segno di merito o d'innocenza.

1069. Pagare, Sborsare, Spendere.

Si *paga* per comprare, per sodisfare un debito, per rimeritare un servigio, a qualunque fine: *sborsare* esprime d'ordinario una spesa ch'è tutta a carico, almeno pel momento nel quale si fa.

Si *sborsa* una somma: si *paga* una somma, si *paga* l'uomo che la riceve (17), si *paga* la cosa stessa comprata o ricompensata, la si *paga*, quando per averla o per goderla si *paga* (18): uno si *paga* da

(1) *Cresc.* Secondo la diversità delle regioni si varia l'operazione della qualità delle piante.

(2) *Dante* Quel paese — Che siede tra Romagna e quel di Carlo. (3) *I Latini confondevano quasi le due voci. Lent.* Sidam quae extrema regio est provinciae meae. *Cic.* In... regione atque provincia quae mari cincta est. Regioni *nell' antica Roma eran detti i quartieri della città.*

(4) *Bocc.* Perchè vo' io tutti i paesi cerchi per me divisando? (5) *Pulci.* (6) *Salvini.* (7) *Giambull.* Cominciò, per iscoprir paese, a ragionare alle volte con Arrigo.

(8) *Berni.* (9) *Redi.* I paesetti a penna sono da me stimati un tesoro. (10) *G. Vill.* Con la detta scorta veniva la paga di tutta la gente del re. — Non aveva da soddisfare i soldati di loro paghe passate. (11) *Bocc.* Non bastando al pagamento le lor possessioni. (12) *V. C. ss. Padri.* Il pagamento delle fatiche nostre. (13) *Mart. nel trasl.* Pel bel pago de' passati danni. (14) *Dante.* Il fosso in che si paga il fio — A quei che scommettendo acquistan carco. (15) *Varchi.*

(16) *Bocc.* Coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso. — A cui del tuo peccare e del mio converrà portare la pena. (17) *Bocc.* Volend' esser pagato. — Torna a me: io ti pagherò. (18) *Cecchi.* Non pagherebbe tanto di porto una lettera che venisse di Calicutte.

sè (1): si *paga* il fio, la pena, le pene (2): modi variissimi che *sborsare* non ha.

Non si *pagar* di ragione, che vale non cedere alla ragione; cosa che non si può *pagare*, inapprezzabile (3); *pagar* di contante (4), di buona, di mala moneta, cioè bene o mal corrispondere (5), son modi vivi, del par che i proverbj: *Domeneddio non paga il sabato* (6), ch'è bellissimo: e *al pigliar non esser lento, al pagar non esser corrente*, ch'è bruttissimo (7): *e chi entra mallevadore, entra pagatore*, ch'è bello o brutto secondo che s'applica.

Lo *sborso* è sempre di somma un po' rilevante, almeno relativamente a chi lo fa. Si può *pagare* un quattrino. *Sborsarlo*, non sarebbe illecito il dire, ma neppur bello. E quand'anco il verbo si applichi a *spesa* leggerissima, il nome non così. Fare uno *sborso* è sempre di qualche somma; e in questo senso usasi altresì *pagamento* che non si direbbe mai di poco danaro. Ma il pagamento ha d'ordinario un tempo determinato, è per lo più convenuto: lo *sborso* non richiede siffatte circostanze.

Sborsare e *pagare* si congiunge per lo più con un quarto caso che indichi o indeterminatamente o determinatamente la quantità o la qualità della somma pagata. *Spendere*, può star da sè. Ne' viaggi bisogna *spendere*: ma non basta lo *spendere* per approfittar de' viaggi (8). Va a *spendere*, si manda a *spendere* il servo che va a comperare in mercato (9): e in questo senso usasi *spenditore* (10).

Spender una moneta d'oro per tanto, per tanti paoli; vale a dire calcolarla, *spendendo*, per un tal prezzo; modo anch'esso dell'uso (11).

Nel *pagare* domina l'idea di compensar con un prezzo il prezzo della cosa ricevuta: nello *sborsare* e nello *spendere* domina quella del privarsi d'una somma, sia per *pagare* o sia per *donare* o per buttar via.

Non è in istato di *pagare* chi ha da dare, e non può: non è in istato di *spendere* chi non può fare spese oltre al necessario.

Nel traslato altresì *spender* la vita (12), il tempo (13), le parole (14), il lavoro, son modi comuni ed acconci.

Vivere alle *spese* altrui (15): far grandi *spese* (16): lavorare a sue *spese* (17), risparmiare (18), gettar via (19) la *spesa*; grosse, minute (20) *spese*; esser condannato nelle *spese* (21): fare le *spese* da sè (22), aver un tanto di moneta e le *spese* (23); e nel traslato, imparare alle proprie *spese* (24), all'altrui *spese* (25), spesaccia (26), spesuccia, speserella (27), spesetta (28), spesina: modi e derivati che mancano agli altri due.

1070. Pagliaccia, Paglione:

Pagliaccia, paglia cattiva (29): *Paglione*, paglia che si mette sotto i cavalli nelle stalle, affinchè vi si riposino. Un mucchio di *pagliaccia* fa più fiamma d'un legno; perchè i corpi e gli spiriti leggieri sono i più facilmente infiammabili.

1071. Pagliajo, Paglieriiccio.—Paglericcio, Pagliaccio.

Paglieriiccio è paglia trita (30) che resta in fondo alla paglia migliore: *pagliajo*, massa di paglia in covoni, che finisce restringendosi a guisa di cupola. Can da *pagliajo* (31), è modo notissimo.

Paglieriiccio è anche il saccone da *letti* che mettesi sotto le materasse.

Ma il saccone comprende la paglia e il panno che la contiene, il *paglieriiccio* risveglia più prossima la prima idea. Onde diciamo, vuotare, riempire il saccone (32), e non: il *paglieriiccio*. Ma: *paglieriiccio* più o meno duro (33). È sempre a *paglieriiccio* si congiunge un'idea di minor comodità che a *saccone*. Più: il saccone è d'ordinario riempito di foglie di gran siciliano: il *paglieriiccio*, propriamente, di paglia.

Saccone ha derivati sacconcino (34) e sacconaccio (35): *paglieriiccio* non ne ha. Ben si dice *pagliaccio* ch'è più dispregiativo o meno: ma oltre a questo ha altro senso. Giacchè, per non parlar della maschera del *pagliaccio*, ogni uomo che vesta o vada con mal garbo così suol chiamarsi.

Tutti quasi i traslati presi da paglia, portan seco idee più di biasimo che di lode; eppure la paglia vive più lunghi anni del grano.

1072. Pagliuzza, Pagliuca, Pagliucola, Pagliuolina, Pagliuola.

Pagliuca e *pagliucola* e *pagliuzza* e *pagliolina*, un minuzzolo di paglia: *pagliuola*, un pezzetto minutissimo d'oro o d'argento, quali si soglion trovare nei fiumi (36). Quest'ultimo non è nell'uso della lingua parlata: ma l'analogia del latino lo giustifica assai.

Degli altri quattro, *pagliuzza* e *pagliuca* sono i meno usitati nella lingua parlata (37). *Pagliolina* è più gentile: *pagliuca* e *pagliucola* esprimono semplice piccolezza.

(1) *Bocc.* (2) *Varchi.* (3) *Berni.* Ha un cor che non si può pagare. (4) *Berni.* (5) *Firenz.* M'ha pagato di quella moneta che io merito. (6) *Pulci, Varchi.*

(7) *Cecchi.* (8) *Bocc.* Ponga fine al mio spendere.

(9) *Salvini*: Com'egli parla al garzone di casa, mandandolo in mercato a spendere. (10) *Bocc.* Sia nostro spenditore. (11) *Bocc.* Fatto dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano. (12) *Bocc.* (13) *Petr.* Tristo de' miei sì spesi anni. (14) *Borgh., Salvini.* (15) *Bocc.* Le nozze ordinaro alle spese di. . . . . (16) *Dante.* (17) *Varchi*: Fecelo medicare a sue spese. (18) *Sod.* (19) *Sod.* (20) *Casa.*

(21) *Lippi. Nel traslato, esser condannato alle* spese, *vale lavorare e poi* spendere *ancora di suo.*

(22) *Varchi.* Mio padre mi diede le spese.

(23) *Varchi.* Dovessero di quello del comune esser spesati. (24) *Petr., Firenz.* Insegnimi vivere alle mie spese.

(25) *Pecor.* (26) *Cecchi.* (27) *Redi.* (28) *Q. Conti.*

(29) *Sod.* Fiamma di pagliaccia. (30) *Vett.* Deonsi coprire (*le messe dell' ulive*) con un poco di paglieriiccio e letame grosso. (31) *Redi.* (32) *Sacch.* Lasciata la paglia che ei portò in seno, nel saccone di ser Tinaccio. *Burch.* Un topo. . . — Forte rodea la paglia del saccone.

(33) *All.* Un paglieriiccio e due panche. *Caro*: Mi contenterei pure assai del mio pentolino e del mio paglieriiccio. (34) *Sacch.* (35) *Berni.* (36) *M. Poli.* In questo fiume si trova una gran quantità d'oro di pagliuola.

(37) *Lib. cur. mal. Cecchi.*

Gesù Cristo esclama contro coloro che veggono la *pagliucola*(1) nell'occhio altrui, e non veggono la trave nel proprio. All'avvicinare della tempesta veggonsi le *pagliuche* (2) volanti per l'aria. La *pagliolina* adoprata pe'cappelli toscani, è ella un privilegio della terra toscana, com'è l'eleganza?

1073. Pajo, Coppia.— Pajuccio, Coppietta.— Coppia, Copula.

Beauzée: *Coppia* dicesi di due persone o due cose che si considerano unite non per la necessità del lor uso, ma per cagione estrinseca o caso qualunque sia. *Pajo*, di due cose che vanno insieme necessariamente: come, *pajo* di scarpe, di guanti, di manichini, di stivali, di orecchini, di calze, di bicchieri (3). O si dice d'una cosa necessariamente composta di due parti destinate all'uso medesimo, come: *pajo* di forbici, di calzoni, d'occhiali.

« Allorchè *coppia* e *pajo* s'applicano ad animali, allora la *coppia* non indica che il numero: il *pajo* v'aggiunge l'idea d'unione, o conveniente o necessaria ad un fine. »

Il sig. Grassi a un dipresso: *Coppia* si riferisce a congiunzione: *pajo*. a somiglianza. *Coppia* di persone e cose; *pajo* di bestie e di cose. *Coppia*, e non *pajo* di sposi.

Coppia di cavalli si dice di due che, diversi di forma, servono a'lavori od alla propagazione: pariglia se simili e però più atti a cert'usi. »

« *Pajo* di forbici (4), d'occhi (5): non *coppia*. Solo ironicamente s'adopra parlando di persone *pajo* per *coppia* quando diciamo: un *pajo* di furfanti, di pazzi. « Grassi.

Un *pajo* di capponi (6): un *pajo* d'uova (7): un *pajo* d'anni (8): un *pajo* di cintolini (9), di molli, di cardi per cardare la lana, gli stracci della seta, il cotone.

Paro è dell'uso lucchese, non d'altri dialetti toscani, ma il tronco *par*. *Par* d'occhi, di piccioni.

Pane a *coppie;* roba a *coppiette* (10): andare, disporre a *coppia* (11). Bella *coppia* d'amanti (12): cavallo che suona *coppie* di calci (13). *Coppie*, d'uomini, parlando, è assai più comune.

Questo è un altro *pajo* di maniche, vale: questo è altra cosa, qui l'affar muta specie. Aver tre per *coppia*, val aver in un affare vantaggio grandissimo, soprabbondante.

Da *pajo*, *pajuccio*, *pajo* meschino; e pajaccio. Un *pajuccio* di calze, di scarpe trite. Da *coppia* *coppietta*, che non è veramente diminutivo.

I derivati *appajare* e *accoppiare* danno ancor più chiara la distinzione dei detti due nomi. Iddio li fa e poi li *appaia*, diciamo di due scimuniti o pazzi o furfanti (e i furfanti hanno insieme dello scimunito e del pazzo) che si trovano uniti o in matrimonio o comecchesia. Proverbio che non è sempre vero; perchè l'*appajarsi* di certa gente vien da tutt'altra mano che da quella di Dio. Meglio dunque il Salvini: *Dio fa gli uomini, e e's'appajano.*

Accoppiare ha sensi più varj. S'*accoppiano* due persone per via (14), in una carica (15), in matrimonio (16), s'*accoppiano* due principj per trarne una conseguenza (17); s'*accoppiano* pure uova, cuori e oggetti materiali di tutte le specie (18). Dal gentile *accoppiamento* delle parole esce talvolta la novità del concetto: questo è il talento sovrano di Virgilio (19).

Non so se sia necessario avvertire che il latinismo *copula* non è rimasto se non nel linguaggio grammaticale e anche quivi rarissimo; che le particelle *copulative*(20) sono il contrario delle disgiuntive: e *copule* son tutte quelle particelle che legano insieme l'un membro o inciso del periodo con l'altro (21).

1074. Pajuolo, Calderotto.

Di rame ambedue(22), il primo è rotondo e largo così nel fondo come nel disopra: il secondo si restringe un po'nella bocca. Del resto, si destinano ai medesimi usi: scaldar l'acqua, far la polenta, il bucato e simili. Ambedue posson essere più o meno grandi.

Pajuolo ha per derivati: pajuolino, pajuolone; pajuolata, quanto ne sta in un pajuolo. Pajuolata di castagne, di rape. E in questo senso dicesi anco, un *pajuol* di roba (23), non mai, *calderotto*.

Abbiamo da ultimo il proverbio: disse la padella al *pajuolo:* fatti in là che tu mi tingi (24). E s'intende di chi macchiato d'una colpa vuol riprenderne altrui. Questo proverbio, comune in Toscana, ha per origine un apologo greco: tanto le tradizioni s'infiggono tenacemente nel popolo, e ripullulan sempre verdi di secolo in secolo!

1075. Pala, Palo.—Paletta, Piccola pala. —Paletto, Chiavistello.

Pala, strumento di varie forme e materie che serve per infornare e sfornare il pane(25); per tramutare cose minute, che si tengono o si trovano ammontate, come rena, biade, terra, neve (26).

(1) *C. A. Isaac.* Quando sono esaminati nelle tentazioni, caggiono come pagliucole. (2) *Caro.* (3) *Cic.*
(4) *Bocc.* (5) *Firenz.* Egli ha un par d'occhi, che pare spiritato. (6) *Bocc. Ovid.* Par columbarum.
(7) *F. Giord.* (8) *C. Mor.* (9) *Bocc.*
(10) *Salvini.* Molti han quasi ridotto a legge d'ottava il sonetto, con comporre i quadernarj a coppiette e distici. (11) *F. Giord.* (12) *Petr.* (13) *All.* Trenta coppie di calci. (14) *G. Vill.* Andando per la terra, ballando accoppiati con ordine. (15) *G. Vill.* Ordinaro che fossero otto priori, accoppiandoli insieme in questo modo.
(16) *Salvini.* L'amore è una certa vita, alcuni due accoppiante. (17) *Dante:* Se ben s'accoppia — Principio e fine con la mente fissa. *Cic.* Honestatem cum voluptate, tamquam hominem cum bellua, copulare. (18) *Berni.* Io non v'accoppierò come le pere — E come l'uova fresche. *G. Vill.* Fregi di perle e di bottoni d'argento dorati, spessi a quattro o sei fila accoppiati insieme.
(19) *Caro.* Nè anco queste due dizioni trovo così accoppiate. *Cic.* Vim verborum simplicium et copulatorum.
(20) *Salvini.* (21) *Salv.* (22) *M. Vill.* Pajuoli e altri vasi di rame. (23) *Buonarr.* Un pajuol di rannata.
(24) *Buonarr.* (25) *Lippi:* La pala del forno.
(26) *Cresc.* Colla pala si rivolga e sventoli pe' granai.

Una *piccola pala* non si direbbe *paletta*, perchè paletta è quella di ferro con cui si trasmuta cenere, brace, carbone (1). Sottodiminutivo di *paletta* è palettina (2).

Il *palo*, come tutti sanno, è legno rotondo o quadro, ma tondo per lo più, più o men lungo, più o men grosso, chè si conficca in terra o nell'acqua e serve di sostegno o di segnale o ad altr'uso.

V'è poi de'*pali* di ferro ch'hanno anch'essi il loro uso nell'arti (3).

Star lì come un *palo*, impalato (4): saltar di *palo* in frasca (5): impalare le viti, sorreggerle col *palo*; son modi assai noti.

Paletto vale piccolo *palo* (6); è strumento di legno (7) o di ferro che si mette agli usci per chiudere, come fa il *chiavistello* (8); se non che il *chiavistello* è tondo, il *paletto* è quadro od almeno schiacciato, ben dice la Cr., a guisa di regolo: il *chiavistello* è sempre di ferro; il *paletto*, ripetasi, anche di legno.

Per distinguere la *paletta* dalla *piccola pala*, e il *paletto* dal *chiavistello*, conveniva cominciar col distinguere *pala* da *palo*, che tutti ben sanno quanto sieno diversi.

1076. Paladino, Spazzaturajo.

Paladini si dicono in Toscana coloro che, pagati per lo più dal governo, vanno per le strade colla pala raccogliendo il concio per pulir la città. Il Burchiello scherza su questo equivoco là dove piange: *I paladin condotti a tale — Che ricogliendo van la spazzatura.* Ma lo *spazzaturajo* raccoglie la spazzatura piuttosto che il concio; il *paladino* questo piuttosto che quella. Lo *spazzaturajo* va per le case a raccogliere la spazzatura che trova e a comprarla, se occorre (perchè tutto nel mondo, anche l'immondizia, ha un valore); il *paladino* va per le strade.

Lo *spazzaturajo* rivende a'contadini la merce raccolta e campa di quello.

1077. Palafitta, Palizzata, Palata

Palafitta, lavoro di pali ficcati in terra per riparare all'impeto de' fiumi (9): è lavoro di pali con terra per sorreggere argini, bastioni, qualunque rialto, acciò che non iscoscenda. Salend' io il poggioimperiale, domandava ad'alcuni contadini occupati a disporre pali, che lavori eran quelli: si fanno le *palafitte* per reggere la terra; mi dissero: Ora andate nei vostri libri a spilluzzicar le eleganze!

Palizzata è riparo fatto con pali non contro l'acqua o contro la terra, ma per difendersi da' nemici (10).

Palata non ha più nell'uso, ch'io sappia, senso affine a *palafitta*: ma così chiamasi tanta roba quanta ne sta sulla pala. Onde diciamo: roba a *palate*; e vale, in gran quantità.

1078. Palafreno, Destriero, Corsiero, Cavallo, Ronzino.

« *Cavallo* è la specie: un *cavallo* può essere *destriere*, *corsiere*, *ronzino*; ma un *destriere* non è un *corsiero*, un *ronzino* non è *palafreno*. Queste differenze eran più chiare ne'tempi vecchi: ora l'uso talvolta le appiana.

« *Destriere* era il buon *cavallo* condotto a mano dallo scudiero, acciocchè il cavaliere potesse salirvi al momento della battaglia. *Ricchi e grossi cavalli* li chiama Gio. Vill., perchè alle barde d'acciajo e di rame aggiungevasi l'armatura del cavaliere, le mazze e le accette appese agli arcioni ferrati, e con questo peso dovevano i *destrieri* mostrarsi agili alla battaglia o alla giostra. Però erano con cura serbati a quest'uso: e s'adopravano ne'viaggi per il trasporto della roba o della gente di servizio i *corsieri*, i *palafreni*, i *ronzini*.

« I *corsieri* dunque servivano al corso, a'viaggi. Ma perchè anch'essi dovevan essere forti e generosi però s'adopravano anco in battaglia. Quindi lo scambio delle due voci. Non però che i più diligenti scrittori non facciano distinzione al bisogno. L'Ar: *Avea un destrier ... — Ch'era buon da battaglia e da cammino:* cioè che avea le qualità di *destriero* e di *corriere*. Ed altrove: *Armato il paladino varca — Sopra un corsier... — Grande e possente assai più che leggiero: — Però ch'avea, quando si mise in barca — In Bretagna lasciato il suo destriero*. Dovendo il *corsier* servirgli da *destriero*, il poeta avverte ch'esso è più grande e più forte che non sien d'ordinario i *corsieri*.

« *Palafreno*, detto anche palafredo dal barbaro *paraveredus, cavallo* di posta (11). Tali *cavalli* erano al tempo de' Romani disposti lungo le strade militari e consolari con un carro (*rheda*) acciocchè i corrieri mandati nelle provincie potessero cambiare e affrettare l'arrivo. Quindi nel medio evo *palafreno* significava *cavallo* da tiro, da soma o da comparsa, non da battaglia o da corso. L'Ariosto quel d'Isabella e d'Angelica chiama *palafreno* (12): ma Rabicano, Brigliadoro, Bajardo sempre *corsieri* o *destrieri*, perchè cavalli da corso e da guerra.

« Brunetto Latini nel Tesoro. *Il y a chevaux de plusieurs manières à ce que li un sont destrier grant pour le combat, li autre sont palèfroy pour chevaucher à l'aise de son cors.*

« Quanto all'uso presente, *destriero* nella poesia o in qualche raro luogo di prosa, sarà sempre *cavallo* più nobile. *Corsiero* porta con sè l'idea di corsa, di velocità. « Grassi.

Romani: « *Palafreno* è men nobile di *destriero*, men celere di *corsiero*. È un buon *cavallo* a solo

(1) *Sacch.* Pigliando la paletta e acconciando il fuoco. *All.* Colla paletta senza manico ir per carbone.
(2) *Neri, Cell.* (3) *Bocc.* (4) *Lippi.* (5) *Petr. Varchi, Firenz.* (6) *Cresc.* Paletto fitto in terra.
(7) *Manz.* Udito che ebbe il paletto scorrere.
(8) *Ambra:* Fuori è 'l paletto, onde serrasi — La camera di fuori. (9) *Cresc.* Si facciano palefitte forti, secondo l'impeto del fiume. (10) *Dino.* La terra afforzarono di fossi e palizzi. (11) Paratus *pronto:* veredus, *cavallo di posta. Destriero da* dextrarius, *ovvero da* estrier *staffa.* Cheval d'estrier. (12) La donna il palafren addietro volta. — Lascia alla pastura — Andare il palafren senza la briglia.

uso di cavalcare comechessia (1). « Bocc.: *Trovarono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni e buoni*. Quindi palafreniere (voce rimasta nell'uso ancor più di palafreno) il servo che attende ai cavalli da maneggio (2).

Seneca: *Con tutti i suoi palafreni e destrieri e suoi corsieri*. F. Jac. *A prova di destriero—Non correrà ronzino*. Bocc.: *Comandò che i cavalli fosser menati, e fatto montar Chichibio sopra un ronzino*...Ceffi: *Gli rubò due leggiadri palafreni e tre destrieri da battaglia*.

Il palafreniere è il servitore che va a *cavallo* dietro al padrone o alla corte. Staffiere (3) è quello che nell'atto di scendere o di salire in carrozza o a *cavallo* apre, prepara e al bisogno regge la staffa.

Palafreno non si userà più se non come voce storica parlando d'antichi cavalieri: e perchè il *palafreno* antico non trovasi mai a tirar cocchio: però quelli de' cocchi e delle carrozze si chiameranno alla buona *cavalli*. *Corsieri* e *destrieri* saranno per lo più voci poetiche. *Corsieri* e *destrieri* diremo quelli del sole (4), non mai *palafreni*. Dove si tratti di dipingere celerità di corso, *corsieri* sarà il proprio (5): non però nella lingua comune, se non se con gran parsimonia.

Destriero legherà meglio con idea di grandezza (6), di bellezza di forza. Per celia il Redi chiamò l'asinello *destrier* di Sileno: non l'avrebbe detto *corsiero*, sebbene l'ab. Bondi dipinga i giumenti poco men lenti del turbine.

Cavallo è voce più comune di tutte, il più ricco d' usi e di derivati. Cavalcante, cavalcatura, cavalcioni, cavaleggeri, cavaliere, cavalierino, cavalierato, cavalier servente, cavalleresco (7), cavalleria, cavallerizzo, cavallerizza, e l' arte ed il luogo destinato agli esercizj di queste (8), cavallino, cavallaccio (9), mosca cavallina (10), (anche in senso di persona molesta); correr la cavallina, e vale sfogarsi nei piaceri del mondo, goderlo, farne esperienza anch' in male (11); cavalcare, nel senso di far viaggio a cavallo (12), di fare scorrerie a cavallo (13), di maneggiare il cavallo (14): e cavalcar la capra, che vale lasciarsi dare ad intendere una cosa per altra (15); e cavalcata per l'atto del cavalcare (16), del fare una scorreria militare (17), per moltitudine di persone a *cavallo* (18): tutti usi vivi.

Cavallo ha poi il suo femminino, che manca a *destriero* ed agli altri. *Caval* da vettura (19) da razza, da carrozza, da nolo, da corsa, da carretta; *cavallo* di Troja, *cavallo* degli scacchi (20), essere a *cavallo*, che vale avere il vantaggio, aver vinto (21); sapere quanto corra il *cavallo* d'alcuno, che vale conoscerne l'abilità; dare un *cavallo*, nerbare o battere alcuno sulla parte che tutti sanno (22): le mosche si posano addosso a' *cavalli* magri, poichè i più deboli sono i più perseguitati (23): medicine da *cavallo*, spropositi da *cavallo* (24), modi anch'essi usitati; e però li notiamo per distinguergli dagli altri che la Cr. nota, e che l'uso d'oggidì non conosce.

Distinguiamo finalmente *cavallo* da cavalcatura. Cavalcatura è il *cavallo* da cavalcare. Si ha (25), è prestata, è pagata (26) la cavalcatura: si ha una buona, una pessima cavalcatura. Anche quella di un asino, d'un bove, d'un mostro alato (27) è cavalcatura senz'esser *cavallo*.

1079 Palagio, Palazzo.

Palagio, rimasto alla poesia od alla prosa più scelta, vive ancora in Firenze nel titolo d'una contrada che dicesi via del Palagio: perchè i nomi delle contrade e de' luoghi conservandosi per lungo corso di secoli, conservano le vestigia della lingua, della storia, delle tradizioni, delle consuetudini antiche.

Del resto, anco nella lingua scritta ognun vede che i derivati di *palazzo*, palazzina, palazzetto, palazzuccio, palazzone, palazzotto (parola resa memorabile da un'opera di scrittor milanese più che dalla storia del Guicciardini) a *palagio* non si converrebbero. Nè il maestro del *palazzo* (28), nè il conte del sacro *palazzo*, nè l'andare a *palazzo* (al tribunale) si può scambiar con *palagio*.

Del resto, se il gentile Boccaccio, se il gentilissimo Petrarca non rifuggirono dall'usare *palazzo*, io crederei sempre migliore attenermi, anco in poesia, all'uso più generale.

1080. Palazzetto, Palazzina, Palazzuccio, Palazzotto.

Il primo è palazzo piccolo; il secondo casa non grande ma elegante, il terzo palazzo meschino. Al primo s'associa l'idea di piccolezza, e può associarvisi e non associarvisi l'idea d'eleganza: il secondo non è veramente palazzo nemmen piccolo, ma è

(1) *Bocc.* Donatigli danari e un palafreno, nel suo piacere rimise l'andare e lo stare. (2) *Bocc.*, *Varchi*.

(3) *Berni*, *Pulci*, *Ar.* (4) *Dante*: Pria che 'l sole — Giunga li suoi corsier sott'altra stella. (5) *Petr.* Seguimmo il suon delle purpuree penne — De' volanti corsier. *Redi*: Sovra un velocissimo corsiere a tutta carriera se ne veniva alla volta nostra. (6) *G. Vill.* Montati su grandissimi destrieri. *T. rit.* Tristano acconcia sè e il buono destriere. *Tasso*. Come destrier che dalle regie stalle — Ove all'uso dell' armi si riserba. *Monti*. Concitar nella battaglia — I veloci destrieri. (7) *Bocc.* (8) *S. Ajolfo.*

(9) *Redi*. (10) *Caro*. (11) *Varchi, Lippi*. Scorse 'n Firenze ognor la cavallina. (12) *Petr.* Com' uom che per terren dubbio cavalca. (13) *G. Vill.* Baldanzosamente cavalcavano il paese e mantenevano loro assedio. (14) *Bocc.* Meglio saper cavalcare un cavallo, leggere e scrivere che. . .

(15) *Bocc.* Godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori frivolezze del mondo. (16) *Cresc.* Cavallo per isposse cavalcate straccato. (17) *Dino*. Pene imponeva e cavalcate contra nemici. (18) *Firenz.* Come viene una cavalcata di forestieri. *Lib. Viaggi*. Quando vanno in cavalcata. (19) *Cresc.* (20) *Varchi*. (21) *Cr. Mor.* A noi parve essere a cavallo. (22) *All.*, *Pulci*. (23) *Varchi*.

(24) *Lippi*. Error che non lo farebbe un cavallo.

(25) *Bocc.* Vestir si potesse e fornir di cavalcatura. *M. Vill.* Si partì accompagnato da tutti i cittadini ch'avieno cavalcatura. (26) *Casa*. Bisogna accettare le cavalcature. *Massei*. Mentre cominciava a invecchiare, essendo costretto a servirsi di cavalcatura. (27) *Com. Inf.* (28) *Varchi*, *Massei*. Questi favori del palazzo (*corte romana*).

casa bella: il terzo è palazzo ma piccolo e gretto o per forma o per povertà d'ornamenti.

Palazzina è d' uso moderno. Il tempo de' palazzi è passato: ora in molte cose si amano i diminutivi e femminini.

Il *palazzotto*, come ognun sa, non è nè bello nè grande, men piccolo del *palazzetto*, e tiene più del palazzaccio che del *palazzuccio*.

1081. Palchetto, Piccolo palco. — Palchetto, Scaffale.

Il *palchetto* è un piccolo tavolato posticcio, elevato da terra, per istarvi a vedere spettacoli (1) o per cantarvi (2). *Palchetto* è anche quell' asse che nelle case e nelle cucine segnatamente si configge al muro per porvi sopra stoviglie o altri attrezzi (3), o abbia più ordini o no. *Palchetti* son quelli delle biblioteche, e ogni *palchetto* ha più *scaffali*.

Un *palco* non grande di teatro, un palco non grande composto di legnami commessi e confitti insieme per sostegno dei pavimenti (4), un *palco* di corna dei cervi, de' daini (5), se piccoli, non si diranno *palchetti* nè palchettini, ma *piccoli palchi* semplicemente.

1082. Palco, Ramo (*di corna*).

Il Redi: *Il numero dei rami o palchi* (delle corna dei cervi) *varia secondo l'età e secondo i paesi*. Sebbene le due voci pajan sinonime, giova notare però che il *palco* esprime meglio l' ordine dei *rami*: che un *ramo* può essere la parte laterale, ma *palco* comprende ambedue i lati.

Certi animali che non han *palchi* di corna, possono averle ramose (6). E questo derivato di *ramose* la voce *palco* non l' ha.

1083. Palco, Soffitto, Soffitta, Stuoja.

Tra gli altri sensi di *palco* ho detto esser questo, di legnami con travi che reggono il pavimento. Il *palco* stesso è pavimento nelle case più rozze; ma è pavimento in quanto si cala, è *palco* in quanto si guarda di sotto in su.

Se al *palco* si configgono o canne o assi da coprirsi d' un intonaco di calcina, che deve o rimaner così bianco o esser dipinto, quella dicesi *stuoja*. Se il piano di sopra non è abitato, come in una chiesa, in un' aula o in altro edifizio simile, quel *palco* è *soffitto* (7).

Soffitta è la stanza a tetto (8); e tutto il piano a tetto si chiama *soffitta*: ma ora anche le stanze a tetto sono con *palco*, stuojate, abitate,

1084. Palio, Pallio.

Il *palio* è drappo (9) di velluto ricamato in oro, di sessanta o ottanta braccia, che si dava in premio a chi vinceva nel corso: e in Firenze tutto dì, per mera formola, si vuol dare al vincitore il detto *palio* e poi riprenderlo, sborsandogliene il valore. Non è molto tempo che qui veramente si dava il *palio* per la corsa di s. Giovanni; e il comune di s. Geminiano, vinto da' Fiorentini per conquista, doveva fornirlo ogni anno per tributo: e una famiglia ci viveva un anno intero di questo lavorio: e di siffatti *palj*, guadagnati dai cavalli di casa Pazzi e da essa donati alla chiesa di s. M. Maddalena de' Pazzi, se ne facevan parati che si veggono ancora.

Correre al *palio* (10), vincerlo, averlo (11), ottenerlo (12): andare al *palio*, andarlo a vedere: fatta la festa e corso il *palio*, proverbio che vale, è finito ogni cosa; mandare al *palio* una cosa, cioè palesarla, pubblicarla altamente (13): e andare al *palio*, in senso di scoprirsi affatto: e andare al *palio* in senso di render manifesta la stranezza o ridicolezza d' una cosa (14): e, vo' correre anch' io al palio, cioè vo' anch' io far la mia prova in una intrapresa qualunque sia: modi toscani ancor vivi.

Pallio è la veste de' Greci, come la toga è dei Romani. Era aperto, posava sulle spalle, la parte destra si buttava sulla spalla sinistra o si posava sul sinistro braccio, e nel giro copriva la persona. Lo vestivano segnatamente i filosofi greci (15). *Pallj* poi chiamavano i Romani le coperte da letto (16); *pallio* è quel che copriva i cadaveri (17): del palliolo si difendevano il capo (18).

Nell'uso presente rimane il pallio benedetto dal papa e da lui dato agli arcivescovi, che l'usano in certi giorni solenni (19).

Paliotto non ha più senso oggidì affine a *pallio*, ma dicesi quel pezzo di drappo rettangolare di vario colore, secondo il tempo delle ecclesiastiche solennità, che copre il dinanzi dell'altare (20).

I traslati palliare (21), palliativo (22), non sono comuni nella ligua popolare, ma vivono.

1085. Palla, Balla. — Pallina, Balletta, Pallottola, Pallottolina, Palletta, Pallotta, Pallino.

Palla e *balla*, due voci che in alcuni dialetti si confondono, e forse a questa confusione dà motivo l'origine greca di *balla*, la qual ben si accorda col senso di *palla*; giova ad ogni modo distinguerle, come fanno tutti i colti scrittori.

Balla è quantità di roba messa insieme e rinvolta in tela o altra simil materia, e legata (23).

(1) *Ar.* Le vaghe donne gettano dai palchi — Sovra i giostranti fior vermigli. . . (2) *G. Vill.* (3) *Cresc.* Vaso di terra da tenere acqua nelle colombaje il quale abbia un asse sopra di se, con molti e spessi palchetti in fra i quali possano (*i piccioni*) porre il capo. (4) *Cr. Velluti. Bocc.*

(5) *Redi.* Corno di quattordici e di quindici e talvolta di più palchi. (6) *Ces.* Ab ejus (bovis) summo cornu, sicut palmae, rami late diffunduntur. (7) Laquear, lacunar. (8) *Varchi.* Si ristrinsero in una soffitta del cardinale. (9) *G. Vill.* In questo dì si corresse un palio di sciamito velluto vermiglio. (10) *Cron. Vellut.* Vedere correre il palio di s. Giovanni. *Segn.* Questa vita nella quale si corre il palio. (11) *Segn.* (12) *Segn.* (13) *Caro.* La casa è tant'oltre che bisogna mandarla al palio.

(14) *Salvini.* Oh questa sì che va al palió. Ah ah! Odi caso da dar nel muso. (15) *Gell.* (16) *Ovid.* (17) *Apul.*

(18) *Ovid.* (19) *Serd.* Questa lettera, insieme colle bolle papali e 'l sacro pallio, fu mandata a Giovanni eletto patriarca. (20) *Serd.* Un frontale ovvero paliotto d'altare.

(21) *Cav.* (22) *Lib. cur. mal.* (23) *Bocc.* Fece molte balle

Balla di merci, di carbone; roba a *balle* (1), in gran quantità.

La *palla* è rotonda. *Palla* da giocare, *palla* da schioppo, *palla* da cannone; *palle* d'oro, l'insegna di Firenze: *palle* di legno, di cristallo, di ferro, di cera, destinate ai varj usi che tutti sanno. Si giocava un tempo alla *palla* a corda, rimandando con una racchetta la *palla* di corda che veniva da un tettino sporgente lungo la stanza, rimandandola in modo che non desse in una specie di riparo teso a mezza la stanza, e che non urtasse nella parete di contro con tant' impeto da rimbalzare più oltre d' un certo limite segnato sul suolo. Tuttodì si gioca alle *palle*, che in altri luoghi si chiamano bocce, alla *palla* col tamburino: e nel traslato, balza la *palla* in mano quando giunge l'opportunità per l'appunto di fare la cosa; s'aspetta la *palla* al balzo, quando s'aspetta il momento opportuno; si fa alla *palla* d'altrui, quando si sberta, si burla, se ne prende giuoco.

Altro è una *palletta* d'avorio (2), altro è una *balletta* di merci (3). La *palletta* è poi sempre più grandicella che la *pallina* (4); e la *pallina* è ben distinta da' *pallini* co' quali si carica arme da fuoco: dal *pallino*, la più piccola delle *palle* da giuoco.

Nessuno confonderà una ballotta o castagna lessa (5) con una *pallotta*, *palla* non molto piccola nè molto grande (6).

Ballotte in alcuni dialetti diconsi tuttavia quelle de'voti; e anche in Toscana ballottare per, mandare a partito (7).

La *pallottola* non è d'ordinario più grande della *pallina*: e si appallottolano (8), si riducono a forma di *pallottola* corpi cedevoli (9), i quali da sè questa forma non hanno. Onde altro è una *pallottola* di cera, di pane: altro è una *pallina* di avorio, una *palletta* di ferro. Vi son de' nasi che diconsi terminare in *pallottola*, e non in *palla*.

Pallottolina è diminutivo di *pallottola* usitato anch'esso (10). Havvi de' frutti che han forma di *pallottola* e che così propriamente si chiamano (11).

E tra il ricevere in viso una *pallottola* e il ricevere de' *pallini* infocati la differenza è sì chiara che nessuno vorrebbe sperimentarla col fatto.

1086. Palla, Palle.

Le *palle* si giucano a terra: e chi più s'accosta al pallino, ha vinto. La *palla* si fa balzare in aria; e chi non la rimanda, ha perduto. Le prime in alcuni dialetti diconsi bocce.

1087. Pallidetto, Pallidino, Pallidiccio, Palliduccio.

Pallidetto, anco di cose inanimate: erba (12), fiore, colore. Di persona parlando, *pallidetto* è diminutivo gentile; *pallidino*, meglio si dirà di bambino; e non si direbbe di vecchio o d'uomo robusto, ma di persona giovane e gracilissima.

Pallidiccio esprimerà un pallore morboso (13); *palliduccio*, un mezzo pallore e un pallore non bello.

Il colore *pallidetto* del viso è talvolta indizio ed incitamento d' amore: un bambino nel crescer è *pallidino*, ma non è pallidezza da far paura: le labbra di certe donne anche belle si conservano *pallidicce* sempre come di chi beve l' aceto. Una donna sbattuta dal male è *palliduccia* per lungo tempo sebbene rinsanicata.

Pallidetto può esprimere pallidezza passeggera, momentanea. *Pallidetta* per improvviso timore.

1088. Palma, Palmizio.

Palmizio in Toscana è oggidì un intreccio di foglie di *palma* e d'ulivo lavorato con nastri, e talor anche con fiori nel mezzo, il qual si benedice la domenica dell'ulivo.

1089. Palma, Palmo.—Palma, Mano.

Palma è la parte della *mano* tra le dita ed il polso: *palmo* lo spazio e la misura di quanto si stende la *mano* dall' estremità del dito grosso a quella del mignolo. Lungo un *palmo*, due *palmi*.

Il *palmo* anticamente dicevasi anche spanna, voce che vivrà forse nelle campagne toscane, e certo vive in Lombardia.

La *palma* dunque è una parte della *mano*; onde le due voci s'uniscono, e dicesi: *palma* della *mano*. E: tenere, portare in *palma* di *mano*, vale, amar grandemente, proteggere, lodare, dimostrare in ogni modo che quella persona s'onora e s'ama (14). Non istendete mai la *mano*, nè anco quand'avete bisogno, se volete esser portato in *palma* di *mano*.

In poesia, *palma* si prende per mano, la parte cioè per il tutto. Ma altro è battersi a *palma*, siccome Dante disse, altro è percuotersi con mano: il primo dipinge la *mano* aperta; nel secondo la si può pensare anche chiusa. Ben disse Dante: *Ha fatto alla guancia — Della sua palma, sospirando, letto*. Ma io posso reggermi il capo con la *mano*, senza posarlo sopra la *palma* distesa. Buttar l'acqua in viso con le *palme* delle *mani*, meglio che con le *mani*, diremo: E così discorrendo.

Nè si userà: lo *palma* diritta o la manca, come: la *mano*; nè si fa una cosa con le *palme*, nè si hanno le *palme* vuote. Si stendono in alto le *palme*, stendendo tutta la *mano*; si possono stender le *mani* anche con le dita un poco aggranchiate. *Giunte le palme*, disse Dante: nè si posson giunger le *palme* (15) senza accostar l'una *mano* all'altra dilettato.

ben legate. — Sciogliendo le balle tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio.

(1) *Berni*. Se nascessero a balle, a some, a carra.

(2) *Cell*. Posi la saliera sopra quattro piccole pallette d'avorio. (3) *Fior. s. Franc*. Nelle ballette de' drappi che vengono d'oltremare. (4) *Redi*. Palline di cristallo vote. . . *P*. Di queste palline ne feci inghiottir quattro ad una gallina. (5) *Bocc*. (6) *Seneca*, *P. Bembo*.

(7) *Casa*. Mons. Giustiniani non ha voluto esser ballottato. (8) *D. Comp.*, *G. Vill.*, *Bocc.*, *Magal*. Pallottola d'ambra . . (9) *Tr. s. c. donn*. Appallottolano la neve. *Neri*. Si agiti il rame dentro nel tegame. . . acciocchè non s'attacchi al tegame nè si appallottoli insieme.

(10) *Lippi*. Pallottolina di cera. (11) *Redi*. Le pallottoline rosse della vetrice. (12) *Poliz*. Si gira Clizia pallidetta al sole. *Alam*. La pallidetta salvia.

(13) *Tr. s. c. donn*. Così palliducce, non perdono il bello. (14) *Fazio*, *Varchi*. (15) *Manz*. Giungendo le palme

*

stese ambedue: ma si sta a *mani* giunte anco incrocicchiando le dita e posando le dita dell'una sul dosso dell'altra.

La *mano* di Dio, esser alle *mani* (in potere) de' nemici, fuggir dalle *mani* d'un tiranno, aver nelle mani la sorte d'un popolo, uomo di bassa *mano* (1) (estrazione), uomo alla *mano*, affabile (2): allargar la *mano*, in liberalità (3): alzar le *mani* in senso di percuotere: avere una cosa a *mano* (4), in pronto; averla fra *mano* (5), alle *mani* (6), far le cose a due *mani* (7), lavoro fatto a *mano* (8), condurre a *mano* (9), e tanti altri notissimi, son modi che *palma* non soffre, nè anco in poesia.

1090. Palombo, Colombo.

Palombo non ha più senso oggidì di *colombo* salvatico, ma così chiamasi un pesce della razza de' cani marini che per lo più si fa lesso (10).

1091. Palpabile, Lampante.

Siccome il tatto è più sicuro dell'occhio, così *palpabile* è più di *lampante*. Una ragione può parer chiara *lampante* agli uni, e parer ad altri un imbroglio. Ma le ragioni *palpabili*(11) egli è impossibile il negarle, son fatti, non principj; si può tacerle, dissimularle torcerle ad altro senso; disconoscerle non si può. *Lampante* suol usarsi in cose di ragionamento; *palpabile* in altre ancora. *Palpabile* stoltezza, ingiustizia, dappocaggine. *Lampante* non ha superlativo, come *palpabilissimo*(12).

1092. Palpare: Palpeggiare, Brancicare, Tastare, Toccare, Maneggiare — Tatto, Tasto, Contatto, Tocco, Toccamento, Toccata, Tastata.-Tangibile, Palpabile.— Palpare, Adulare.

« *Palpare*, *toccar* leggermente colle mani la superficie de'corpi, passarci sopra leggermente, o per conoscerne le esterne qualità o per carezza o per altro. Si *tocca* con ogni parte del corpo: tutti i corpi si *toccano* e *toccano:* non *palpa* che l'uomo; e con altro non *palpa* che con la mano.

« *Palpeggiare* è quasi un frequentativo di *palpare:* esprime l'azione medesima, ma più leggera, ovver più frequente.

« *Brancicare*, *palpar* con tutta la mano aperta, abbracciar con essa il corpo o parte di quello. » Rom.

Lo stesso: « *Toccare* esprime l'azione del tatto in genere, senza nozione accessoria. *Brancicare* è *toccare*, maneggiare con delicatezza: differisce da *toccare* perchè ci si aggiunge la nozione di delicatezza; differisce da *palpare* perchè ci si aggiunge la nozione del *maneggiare*. *Maneggiare* è trattar con le mani in qualunque sia modo; e per questa sua generalità differisce da *brancicare*.

Voi siete *toccato* e *toccate* per caso, non volendo, vostro malgrado: *toccate* nel passare il corpo in un punto: il *palpare* è più deliberato e più prolungato (13). Un corpo impetuosamente venendo vi *tocca* e vi scuote, v'atterra, vi ferisce, v'uccide: il *palpare* è sempre un tocco leggero.

Toccare può esprimere non il reale *contatto*, ma grande prossimità. Così diciamo poeticamente che un edifizio *tocca* le nuvole con la cima(14): che un corpo elevato *tocca* quasi il palco, il tetto, la volta. E in questo senso *toccarsi* vale esser prossimi, quasi congiungersi (15).

Quando diciamo: *toccar* la campana o altro strumento simile perchè suoni, e *toccare* in senso di rubare(16), e *toccare* una bestia perchè cammini (17); non intendiamo *palpare*.

Tocca a me, *tocca* a voi: la sorte non è *toccata* a me (18): mentre l'uomo ha denti in bocca, non sa quello che gli *tocca* (19): *toccar* brevemente un punto, un argomento (20): *toccare* il cuore: *toccare* il ciel col dito (21); *toccar* delle busse, ed elitticamente, *toccarne*; non *toccar* la terra, di chi ha grande allegrezza (22): *toccare* la mano per regalare, modi tutti assai proprj, e proprj di questo verbo, non d'altri.

Lo stesso dicasi de'seguenti: *toccare* un paese per arrivarvi appena (23) o per ispingere il suo viaggio fin là (24): *toccare* per essere attiguo (25).

C'è delle cose che *toccano* e non sono *palpabili*: l'aria, per es., e tutti i fluidi detti imponderabili (26). Anco una polvere finissima suol chiamarsi impalpabile (27).

Chi dubita d'una cosa vuol *toccare* l'oggetto: e non contento di ciò, vuol *palparlo* (28): ma non a tutti col *tatto* riviene la fede, perchè la fede non è cosa che risieda nel *tatto*.

La bella espressione biblica delle *tenebre palpabili* non si potrebbe tradurre altrimenti (29).

Dall'uso latino è venuto nella lingua scritta a *palpare* un senso affinissimo di *adulare;* onde il Salvini: *I poeti*, *nazione vana e*, *siccome degli altri*, *così di sè stessa palpatrice e adulatrice*.

Ma il *palpare* è un adulare più accorto, più fine. Si *palpa* in modo ch'altri non s'avvegga d'essere *adulato:* l'adulazione non è sempre così delicata. Specialmente a'dì nostri la finezza tanto dell'*adulare* quanto del censurare è perduta, e questo è bene, perchè non è da desiderare che le cose dispregevoli appariscano degne d'amore.

E il *palpare* si noti che può essere meno abietto dell'*adulare*. Giova talvolta *palpare* certi uomini (30)

come dinanzi ad un'imagine. *Altrove*. Nascondere il volto nelle palme. (1) *Cav.*, *Gelli.* (2) *Firenz.* (3) *M. Vill.*, *Pandolfi.* (4) *Bart. s. Conc.* (5) *Bocc.* (6) *Casa.*

(7) *Fazio.* (8) *Cresc.* (9) *Cresc.*, *Firenz.*

(10) *Redi.* (11) *Guicc.* (12) *Segn.*(13) *E però diciamo: non lo* toccate, *per dire: non gli fate nulla.*

(14) *Salvini.* (15) *Dante.* Quando 'l corno— Della capra del ciel col sol si tocca. (16) *Bocc.* Acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca. *Plauto*, *Ter.*, *Ces.*

(17) *Vit. s. Gio. Batt.* Andava innanzi toccando l' asinello. (18) *Bocc.* Ti toccherà il valore di più che perduto non hai. (19) *Cecchi.* (20) *Dante*, *G. Vill.*, *Passav.*

(21) *Varchi*, *Pulci*, *Lippi. Il seguente del Ciriffo è uso che la Cr. non nota:* Qual pazzia ti tocca?

(22) *Lippi.* (23) *Cic.* Simulac tetigit provinciam statim... (24) *Oraz.* Quicumque mundo terminus obstitit,— Hunc tangat armis. (25) *Ces.* Civitas Rhenum tangit. —

(26) *Neri*, *Redi*, *Magal.* (27) *Mor. s. Greg.*

(28) *Cav.* Si lasciò palpare le cicatrici fedite.

(29) *Bart. s. Conc. Oros.* (30) *Cic.* Palpabo ecquonam

non già per secondare le lor debolezze, ma per conoscerle.

Palpeggiare, brancicare, maneggiare. Palpeggiare non ha questo senso traslato: ha usi più rari di *palpare*, nè s'applicherebbe ad esprimere la certezza della cosa o l'atto di chi vuole accertarsene. Si *palpeggia* segnàtamente corpo vivente (1): si *palpeggia palpando* spesso e ora in qua ed ora in là.

Brancicare nell'uso vivente ha non so che di dispregiativo: e color che si dilettano di *palpar* donne si chiamano *branciconi*.

Si *brancicano* anche corpi insensibili, ma con quest'atto si vengono o risicano di venirsi a insudiciare o a sgualcire.

Che il *brancicare* del resto differisca dal semplice e generico *toccare*, cel prova anco l'esempio del Cavalca: *Alcun toccamento e brancicamento di mano.*

Maneggiare ha senso più generale e più nobile (2). Si *maneggia* un corpo che si può tramutare con mano; si *toccano*, si *palpano*, si *brancicano* anche corpi sì grandi che *maneggiarli* è impossibile. Si *maneggiano* anche liquidi, che nè si *palpano* nè si *brancican* certo (3).

Nel *maneggio* sovente s'imagina una certa franchezza, sveltezza nel tramutare, nel movere, nel fare sparire una cosa, e comparire un'altra. Il *maneggio* dunque suppone spesso il movimento di tutte e due le mani: cosa non supposta da'verbi notati.

Si *maneggia* un cavallo o un'altra cavalcatura (4), vale a dire si guida, si regge: si *maneggia* una scienza (5), una lingua più o men bene (6), uno stato (7), un affare. Onde diciamo: i *maneggi* politici (8), commerciali.

Tastare. Tastare, dice il Buti, è cercare. *Tastando* si *tocca* per cercare o la cosa o le qualità della cosa (9). Onde: andare al *tasto* (10), andar *tastoni* (11); conoscere al *tasto*, come fa chi è al bujo o chi è cieco. Quindi traslatamente, *tastare* per tentare, riconoscere, esplorare.

Qui giova notare le differenze tra *tasto, tatto, contatto, tocco, toccamento, toccata, tastata*.

« Il *tatto* è l'uno de'cinque sensi (12): *tocco* è l'azione talvolta passiva del *tatto*: *toccamento* è l'azione prolungata: *tasto* è il *toccamento* prolungato diretto dall'attenzione ad un fine: *contatto* è il toccarsi di due corpi l'uno con l'altro.

« Il *tatto* è diffuso su tutto il corpo: il *tocco* può aver luogo in qualunque parte del corpo: il *toccamento* si fa d'ordinario con la mano: il *tasto* con la mano unicamente: il *contatto* è ravvicinamento in più punti.

« Quando un corpo si *tocca*, il senso del *tatto* ne avverte lo spirito. Un corpo si *tocca*, e il solo *tocco* in voi desta un fremito di piacere o di ribrezzo. Voi *toccate* un corpo umano, e il *toccamento* vi risveglia imagini non pure. Voi siete al bujo e conoscete al *tasto* il luogo e gli oggetti che vi circondano. Due corpi si avvicinano, e il *contatto* ne mette in moto l'elettricità.

« Il *tatto* fa conoscere la figura dei corpi, la loro mollezza o durezza e simili. Il *tasto* fa conoscere le qualità che con altri sensi conoscere non si potevano, almeno in quel punto. Il *tocco* è un atto solo, una sola sensazione; può produrre e sul corpo e sullo spirito modificazioni variissime. Il *toccamento* è una sensazione cercata e per lo più prolungata. Il *contatto* è uno stato, una relazione di prossimità. Il *tatto* insomma è la facoltà: il *tocco*, l'atto con cui l'uomo esercita essa facoltà e se n'accorge; il *toccamento*, l'esercizio di quella ancor più deliberato (e si noti che questa voce di ordinario ha mal senso): il *tasto*, l'esercizio deliberato della facoltà col fine di conoscere le qualità degli oggetti ». Anonimo.

Si *tasta* il polso a uno: e in senso fisico e in senso metaforico di celia gli si *tasta* il polso per veder s'ha quattrini; come se i quattrini fossero il sintomo della sanità: fossero il sangue dell'uomo. Ma il fatto si è che si muore anco per replezione di sangue.

Tasto ha usi varj. *Tasti* son quelli dell'organo, degli stromenti da corde (13).

Nel traslato si *tocca* un *tasto*, si *tocca* il *tasto* buono (14) o cattivo, entrando a parlare di cosa che piaccia o dispiaccia: frase che dipinge l'anima di quello a cui si parla, che a quel *tocco* risponde con tuono più o men soave. L'arte dell'armonizzare gli spiriti, come in un concerto si fa degli strumenti, è ancora novizia, perchè si crede poter ottenere quest'armonia parlando di passioni e d'interessi: e le passioni stonano sempre; gl'interessi non son mai all'unisono.

Tastata non è dell'uso, ma tastatina piuttosto: e dare una tastatina vale tentar così leggermente di sapere una cosa, o d'indurre altrui o di svolgerlo. Ama meglio il traslato.

Tocco ha sensi ancora più varj: *tocco* della campana (15): *tocco* d'accidente; fare al *tocco*, vedere a chi *tocchi* in una cosa, e si fa gettando uno o più

modo possim, voluntate ejus, ullam reip. partem attingere. (1) *L'usa il m. Gargallo, traducendo il* cui male si palpere. (2) *Davanz.* Meglio rammargina, nè per vento nè per maneggiamento si fiacca. (3) *Magal.* Nell'occasione di maneggiar qualche liquore atto ad esaminare le qualità dell'acque minerali. (4) *Segn.* Giumente maneggevoli e mansuete. — Corsier da maneggio. *Gelli.* Come questo vitello si lascia maneggiar dall'uomo.

(5) *Redi.* Medico che intende e maneggia la medicina com'ella dee essere intesa e maneggiata. (6) *Grassi.*

(7) *Serd.* Maneggiava e governava tutto 'l regno a suo modo. (8) *Davanz.* I maneggi della repubblica. *Salvini.* Queste e simili opere mi piacciono; e gongolo e trionfo quand'io mi ritrovo in questi maneggi. (9) *S. Ajolfo.* Tutto 'l tastò s'egli era ferito o percosso.

(10) *Berni.* Troverete l'uscio andando al tasto.

(11) *Salvini.* Gli uomini la vanno al bujo, come tastoni, cercando (*la verità*). (12) *Firenz.* Ha fatto tastare più volte così dalla lunga se voi volete la sirocchia.

(13) *Lippi.* (14) *Varchi, Menz.* (15) *M. Vill.* Che il campanajo, per ogni uomo che venisse a cavallo, desse un tocco.

dita e, secondo il convenuto, se pari o dispari, contando a chi *tocchi* (1).

Nè sarebbe improprio : dare un *tocco* sopra un argomento ; cioè darne un cenno e passar oltre.

Toccata è un atto per lo più unico del *toccare ;* e *toccatina* è anch'esso dell'uso : più spesso in senso fisico (2). Non però che non si dica : dare una *toccatina*, un accenno, per veder di conoscere e di esplôrare ; sempre però più alla lontana che quando si dà una *tastata*.

Rintocco ho già detto che ad altro non s'applica se non che al suono della campana , ritocco non è più dell'uso. Bensì *ritoccare*, che oltre all'indicare ripetizione dell'atto semplice di *toccare*, ha altro senso. Si ritocca un disegno, una pittura, uno scritto (3) per correggerli, perfezionarli ; ed è in questi pazienti esercizj che il genio confina con la virtù.

Contatto nell'uso moderno ha un senso traslato ch'io non voglio nè difendere nè condannare ; e diciamo, per esempio, che il trovarsi a frequente *contatto* con uomini d'opinioni diverse è piuttosto un mezzo di guastare le proprie che di migliorare le altrui (4).

Tangere non è punto dell'uso, ma sì tangente, termine geometrico (5) e commerciale, e *tangibile* (6), col contrario intangibile. Tutto ciò ch'è *palpabile* è *tangibile*, ma non viceversa. Un filo sottile è *tangibile*, non *palpabile*. Poi, la palpabilità d'una ragione, d'un fallo, non è tangibilità. Finalmente altro è un corpo impalpabile, altro è cosa intangibile. Il primo vale, che non si può *palpare* : il secondo, che non si deve *toccare* per offendere. Molte delle cose impalpabili che son le più sacre ad ogni uomo di senno, come il diritto, il dovere, lo spirito, l'affetto, non sono intangibili alla invereconda baldanza di qualche spensierato. Intangibile (7) del resto ha senso anche fisico (8).

1093. Palude, Padule, Stagno, Acquitrino, Pozzanghera, Pozza, Pantano, Piscina, Gora. — Gora, Bottaccio.—Stagnare, Ristagnare.

Romani. « *Palude* è fondo basso, umido, che riceve l'acque di sopra senz'aver discesa o china da cui farle uscire. « *Stagno* è ricettacolo d'acqua che *ristagnando* si ferma e muore in un luogo : suol esser più piccolo della *palude* e meno insalubre, e non è permanente. « *Acquitrini* son acque che gemono dalla terra. *Pantano* è luogo con poc'acqua e molto fango. *Pozzanghera* è una buca piena d'acqua sordida dovecchè sia. Salmi : *Noi viviamo qui ne'paduli e nelle pozzanghere* (9). »

Avvi de'luoghi in Italia che si chiamano *stagni*, e altri, *paludi*. Anco nella *palude stagna* l'acqua : ma lo *stagno* par meno fondo. La *palude* può avere emissario ; lo *stagno stagna* affatto(10). La *palude* è navigabile, non d'ordinario lo *stagno*(11).

L'acqua d'un fiume può *stagnare* in un lago(12). Il lago, la *palude* sono specie di ristagnamento, ma *stagni* non sono.

Colum. : *Neque sicca placet, nec quae stagnata palude* : Ovid. *Stagnata paludibus hument. — Stagnatque paludibus orbis*.

Impaluda anco il mare(13) : il mar non *ristagna*. È pure *gli stagni del mare*, usarono i poeti latini : nessuno lo chiama *palude* (14).Ma il mare ha poi propriamente i suoi *stagni*, dove l'acqua marina giace quasi morta e stagnante.

I Toscani dicon *padule*(15):impadulare e paduIaccio, non è nè di tant'uso nè di sì buon suono com'è paludaccio e impaludare. La notata differenza però non può dirsi costante.

Impaludare avrà senso anche attivo(16), di rendere un luogo paludoso : *stagnare* no mai nell'uso vivente : giacchè l'attivo *stagnare* val coprire di stagno(17) o fermare il discorrimento d'un liquido.

Qui noterò le differenze tra *ristagnare* e *stagnare*, perchè appariranno più evidenti ch'altrove. Da *stagnare* si fa stagnante : da *ristagnare* non si fa ristagnante. Da *stagnare* si fa stagnamento, e dicesi sempre del fermarsi dell'acque: da *ristagnare* si fa ristagno : e dicesi per lo più d'umori che nella testa o nelle altre parti del corpo s'addensino troppo. E nel traslato io non so se sarebbe illecito il dire, il *ristagno* degli affetti nel cuore è più pericoloso che il *ristagno* degli umori nel capo. La vita oziosa fomenta e questo e quello.

Ristagnamento ha pure altro senso : vale l'atto del fermare il flusso del liquore che esce in abbondanza (18).

Nel medesimo senso diciamo e *stagnare* e *ristagnare* (19). Fare *stagnare*, far *ristagnare* il sangue: *stagnarsi* il sangue da sè, meglio che *ristagnarsi*. Questo secondo suppone piuttosto l'opera dell'arte o dell'uomo.

Si *stagna* una botte, un vaso di legno (20), empiendolo d'acqua facendo rinvenire il legno, acciò che ingrossi e non lasci fuggire il vino o altro liquore che gli sarà versato dentro:si *stagna* un re-

(1) *Buonarr*. E' facevan al tocco — Per chi aveva a morir prima di loro. (2) *Lippi*. Rizzasi in piè con gran prosopopea — Ed una toccatina di cappello. (3) *Borgh*. Nè i pittori possono ritoccare il lavoro a fresco, quando è secco. *Buonarr*. Scritture — Ritoccherete. (4) *In senso simile Tacit*. Provinciae in favorem aut odium contactu valentiorum agebantur. (5) *Galil*. (6) *Galil*. La materia celeste non può esser toccata perchè manca delle tangibili qualità. (7) *Gelli*, *Gali*. (8) *Il latino non ha che* tango *e* palpo, *ma all' Italiano mancano i tanti derivati di* tango, attigno, pertigno, contingo. (9) *March. Mazzarosa*. Canale di comunicazione tra il mare ed i paludi detto la fossa burlamacca. (10) *Firenz*. Certi paludacci, che vi s'andava fino alle cigne. (11) *Dante*. Al nocchier della livida palude. *Virg*. (12) *Dante*. (13) *Tasso*. Dove impaluda — Ne'seni di Comacchio, il nostro mare. (14) *Virg. Ovid.*, *Luc.*

(15) *G. Vill.*, *Cresc.*, *Machiav.*, *Mart.*

(16) *Dante*. Trova una lama (*il Mincio*) — Nella qual si distende e la impaluda. (17) *Bocc.*, *Ric. fior.*

(18) *Redi*. (19) *Sacch*. Fa ristagnare il sangue. *Alam*. il dolore — Cessa, e ristagna il sangue. *Tasso* ; Si ristagna il sangue. *Redi*. L'ossa (*del pesce donna*) ristagnano ogni più rovinoso flusso di sangue. *Alam*. Fagli il sangue stagnar. *Cresc*. Stagnato il sangue. (20) *Pallad.*, *Cecch.* ; *L. Son.*

cipiente d'acqua fabbricato di mattoni, acciocchè più non versi.

Il *pantano* è men fondo della *palude*, sebbene la *palude* stessa quand'è molto sudicia possa dirsi *pantano*: sebbene la *palude* possa cominciare o finire in *pantano*. Ma può la *palude* non essere pantanosa. I traslati di *pantano*, *palude* non li ha.

Pozza è luogo in campagna dove da varie parti scolano l'acque: ma è sempre men di *palude* e di *stagno* (1). Le *puzzanghere* son le buche delle strade, piene d'acqua piovana: delle strade dico e di città e di campagna (2). Queste buche si chiamano anche *pozze*; ma le *pozze* dove s'abbeveran gli animali non si diranno *pozzanghere*. La *pozzanghera* è sempre più sudicia. La *pozza* può per la posatura essere un po'chiarita (3). *Pozzanghera* insomma è diminutivo dispregiativo.

Pozza ha il diminutivo *pozzetta*; *pozzanghera* non ha derivati. Nelle pozzette *che forma un dolce riso in bella guancia*, dice il Tasso che Amore si nasconde; tanto gli è piccolo.

Piscina oggidì non ha altro senso che il biblico della probatica *piscina* (4) dove gl'infermi si bagnavano e n'avevano salute. A Venezia chiaman *piscine* le *pozze* delle strade, dove i pesci non fanno certo.

Gora è il canale per cui, mediante le pescaje, si cava l'acqua da' fiumi o si riceve di dove che sia, per servigio di mulini o d'altra macchina mossa dall'acqua. Può la *gora* essere artificiale e son talvolta tre o quattro le *gora* da cui vien l'acqua per far girare un mulino (5). E in Firenze chiamasi tuttodì Via Gora una straduccia che un tempo era la *gora* dai frati Umilitati condotta, per uso delle grandi e benefiche loro fabbriche.

Quando la *gora* non n'ha assai dell'acqua per fare andare il mulino o altra macchina, allora si raccoglie in un recipiente chiamato *bottaccio*: e dicesi in tal caso che il mulino lavora a bottacciate (6). *Acquitrino* è acqua che geme: ed è difetto del terreno l'essere acquitrinoso (7).

1094. Paralogismo, Sofisma.

Il *paralogismo* è un ragionamento falso, un argomento vizioso, una conclusione torta; il *sofisma* è un argomento insidioso, un'artificiosa falsità. E l'uno e l'altro inducono in errore, il primo per difetto di perspicacia o di cognizione o d'attenzione; il secondo per malizia sottile. Posso con un *paralogismo* ingannare me stesso: altri può con un *sofisma* ingannare. Il *paralogismo* è contrario alle regole del ragionare, il *sofisma* e alle regole del ragionare e alla lealtà della disputa.

Paralogismo è termine della scienza e però esprime una violazione del metodo; *sofisma* è termine più comune, ed esprime piuttosto un mezzo di trarre o una via d'esser tratto in inganno. Roubaud.

1095. Parte, Porzione.

Parte, ciò che si divide o si considera diviso o distinto dal tutto: *porzione* è la parte che si riceve nella distribuzione d'un tutto. *Parte*, non *porzione*, d'un libro: *porzione* e *parte* d'un credito. Gir.

1096. Partecipare, Prender Parte.

Partecipare, è aver parte veramente; *prender parte* è interessarsi col sentimento. *Partecipare* al dolore è sentirne la cagione in sè stesso: *prendervi parte* è unirsi col sentimento al dolore altrui. Si *prende parte* ad affetti dove non s'ha personale interesse.

Due eredi *partecipano* all'eredità; gli amici *prendon parte* al piacere ch'essi ne provano. Guiz.

1097. Pascere, Alimentare.

I latini facevano differenza tra questi due verbi. Varrone: *quae in villa circumve eam ali ac pasci possunt*. Gli alimenti possono essere scarsi: il pasto si suppone d'ordinario sufficiente. Anom.

1098. Pecca, Peccato, Difetto.

Pecca non ha, come in antico, senso di grave *peccato*; esprime piuttosto un abito più o men biasimevole che un atto: più o men biasimevole, dico, secondo i casi (8). Brav'uomo! *peccato* ch'egli abbia la *pecca* del vino. Brav'uomo: ma gli ha questa *pecca* d'innammorsi troppo facilmente: e gli amori facili rendono l'uomo facilmente cattivo.

La *pecca* può essere l'abitudine di far de' *peccati* o l'abitudine di far delle semplici inconvenienze. Ha la *pecca* che va in bestia per nulla.

Pecca dunque può essere più di *difetto*; può essere più o meno prossimo a *peccato*: ma è abituale sempre. Nessun uomo è senza *difetti*: ma certe *pecche* si possono e si debbono saper evitare.

Bembo: *Nè mi pento d'aver questa pecca e questo difetto con voi*. La collocazione non è da lodarsi.

Tutti i sensi così varj di *peccato*, *pecca* non li ha. *Peccato* veniale, mortale, di gola, d'ira, *peccato* vecchio, penitenza nuova; *peccato* celato mezzo perdonato, proverbio che a Tartuffo piacerebbe grandemente, ma che ha un lato vero; peccaminoso, peccante, peccataccio (9), peccatuzzo (10), peccatoraccio (11) peccatrice.

Egli è poi superfluo il notare che quando *difetto* vale semplicemente mancanza (12), quando si applica a cose indipendenti dall'umana volontà (13) nulla ha di comune con *pecca*. Certi atti non convenevoli della persona, certe affettazioni di stile, sono *difetti*, non *pecche*. Gli scrittori più difettosi son quelli che hanno d'ordinario la *pecca* di notare

(1) *Cresc.* Piscina o pozza che in luogo di rivo succeda. *Lor. Med.* Or che le pecorelle voglion bere — A quella pozza. (2) *Firenz.* Una gran pozzanghera d'acqua ch'era rimasta per una gran piena ch'era stata il dì davanti. (3) *Firenz.* Lotose e sporche pozzanghere.

(4) *Fazio.* (5) *G. Vill.* La cateratta della gora delle mulina. *Buonarr.* Appo la gora del fiume.

(6) *Il m. Mazzarosa.* Dove finiscono gli archi sarà un bottaccio per ricevere l'acqua, da cui passerà nel condotto forzato. (7) *Sod.* Se l'acqua vi covi o sia punto acquitrinoso il terreno. *Davanz.* Se l'acqua non ha esito, o acquitrino o vena vi cova, il campo è disutile. (8) *Casa.* È segno pur ch'egli ha in sè qualche pecca. (9) *Gal. c. t.*

(10) *F. Giord.* (11) *Segn.* (12) *Petr.* Difetto d'arte.

(13) *Bocc.* Zoppi, ciechi e altri di qualunque difetto impediti.

e proclamar come grandi scoperte i *difetti* altrui. Talvolta *difetto* ha senso d'abito o d'atto veramente vizioso, ed allora è più grave di *pecca*. Il mondo chiama *difetti* molti di quelli che son vizj gravissimi; e io non so se questo sia accorgimento di connivenza, o se sia uso conforme alla filisofica etimologia della voce (6), che dipinge il male non come un'azione,ma come una mancanza d'azione, od almeno come un' azione sviata (7).

In questo senso diciamo:chi *è difetto* è in sospetto (8): proverbio de' più filosofici, che compendiano in poche parole la scienza del cuore umano.

1099. Pelago, Mare.

Pelago propriamente, alto mare. Forcellini : *πελαγος notat proprie maris profunditatem: sed et absolute pro mari usurpatur*. Onde Dante propriissimamente: *Com'occhio per lo mare entro s'interna, — Che, benchè dalla proda vegga il fondo,—In pelago nol vede*. Polidori.

1100. Pelo, Pelame, Vello.

Pel ame è la qualità, il colore del *pelo*. *Vello* è propriamente la lana delle pecore, ma dicesi anche di pelle pelosa d'altri animali. Romani.

1101. Pensiero, Idea.

Il *pensiero* è l'operazione, *idea* è la materia dell'operazione o il risultato di quella. Roubaud.

1102. Pensiero, Pensata.

Pensata è un complesso di *pensieri*, la conseguenza d'una serie di *pensieri* che conducono ad una conclusione per lo più pratica. Roubaud.

1103. Percezione, Sensazione.

Alla *percezione* è congiunto il pensiero: è cosa inferiore.La *sensazione* viene di fuori: l'anima in essa, non è così attiva come nell'altra. I sensisti confusero le due cose con danno del senso comune, del buon senso e di quelle scienze stesse che studiano le cose sensibili. Roubaud.

1104. Perifrasi, Circonlocuzione.

Ambedue consistono nel dire con più parole cosa che si potrebbe dire con meno. La *perifrasi* abbraccia d'ordinario una proposizione o un inciso: la *circonlocuzione* riguarda un' espressione, qualunque ella sia.

Perifrasi è voce rettorica, figura adoprata d'ordinario a proposito, ma si chiama figura. La *circonlocuzione* è un' espressione alquanto artificiata, lontana dall' uso comune, con un giro diverso, o per ornamento o per convenienza o perchè manchi l'espressione propria o perchè la non si voglia ripetere o che si voglia studiatamente evitarla. La *circonlocuzione* è *perifarsi* più comune, la *perifrasi* è *circonlocuzione* oratoria e poetica per rendere più piacente e più delicato il discorso.

Nella coversazione familiere usiamo la *circonlocuzione* per far intendere ciò che noi non vogliamo o non possiamo esprimere più chiaramente. Nella scrittura gl'inesperti usano le *perifrasi* lunghe, affettate, superflue.

La *circonlocuzione* serve piuttosto a velare, temperare: la *perifrasi* tende a svolgere, dichiarare, rinforzare, abbellire: tende ma non ci tira. Roub.

1105. Permeabile, Penetrabile.

Permeabile è un corpo che può ne'suoi pori dar luogo per essi al passaggio d'un altro. Il Cristallo è *permeabile* dalla luce, la spugna dall'acqua; vi è de'tessuti impermeabili alla pioggia e ad altro liquore.

Penetrabile propriamente sarebbe un corpo se nello spazio medesimo da sè occupato potesse collocarsene un altro senza solcar lui. Propriamente parlando i corpi non sono *penetrabili*: ma per approssimazione si dicon *penetrabili* i corpi ne'cui pori o vani altro corpo può penetrare; e *permeabili* quelli pe' cui pori o vani entra dall' un lato ed esce dall'altro il corpo esterno. Roubaud.

1106. Perpetuo, Continuo, Eterno, Sempiterno, Immortale.

Perpetuo esprime quasi l'azione di passare per l'estensione de'tempi e seguitare per quella senza aver fine. *Continuo* esprime azione che si fa di seguito con costanza, senza intervallo. *Eterno*, ch'è di tutti i tempi, che non ha tempo, che non muore mai, sempre vive. *Sempiterno*, molto affine ad *eterno*.

Perpetuo esprime il corso o la durata di cosa che va sempre o sempre ritorna: *continuo* il corso o la durata di cosa che non s' arresta, ovvero una lunga serie di cose che si succedono con rapidità e che non ci corra troppo sensibile intervallo : *eterno*, la durata di ciò che non ha nè principio nè fine od almeno che non ha fine: *immortale*, la durata dell'ente che mai non muore.

Perpetuo e *continuo* diremo propriamente l'azione od il corso: con la differenza, che *perpetuo* esprime l'azione od il corso senza limiti nel tempo avvenire, *continuo* esprime cosa che dal principio in poi viene seguitandosi o ripetendosi, senza nulla determinare rispetto alla futura durata. *Eterno* esprime la durata del tempo o nel tempo: *immortale* la durata del vivere.

Perpetuo non esclude nè richiede la continuità dell'azione o del corso. Diremo e moto *perpetuo*, e alternar di stagione, sebbene l'alternare non possa al certo essere cosa continua ma solo venga costantemente ai tempi ordinarj.

Continuo esclude ogni interruzione, od almeno richiede una successione rapida, una ripetizione frequente dell'atto e dell'avvenimento stesso. Febbre *continua*, che non cessa mai: piogge *continue*, che tornano in ispazj molto l'uno al altro vicini.

Eterno congiunge le idee di perpetuità e di continuità: *immortale* indica la perpetuità e continuità della vita non solo nell'ente fornito di vita vera, ma in tutti quelli a'quali per modo di figura si suole attribuire una specie di vita. L' immor-

(1) *Bocc.* Aprir la cella di costui e far loro vedere il suo difetto.

(2) De-facio.

(3) *G. Vill.* Trovandolo in difetto.

talità dell'anima, l'immortalità della fama. In senso più largo diciamo: segretario *perpetuo*, a vita: cicalio *continuo*, frequente, lunghissimo: discorso *eterno*, spaventosamente prolisso. Roub.

1107. Perseverare, Persistere.

Perseverare vale seguitare con lunga costanza le cose incominciate; *persistere*, sostener con fermezza ciò che si è risoluto o affermato. *Perseverare* dicesi propriamente delle azioni: *persistere* e delle azioni e delle opinioni e de'detti: *perseverare* riguarda la condotta, *persistere* la volontà. Si *persevera* in una pratica, in un genere di occupazione o di vita, nel bene, nel male; si *persiste* nella propria credenza, nella risoluzione presa, nella proposizione detta. Diremo: nella fatica, nello studio si *persevera*, meglio che: si *persiste*. Nel sostenere le cose testificate si *persiste*.

Persevera chi opera sempre a un modo: *persiste* chi parla o crede o vuol sempre a un modo.

Il *perseverare* esprime un progresso; il *persistere*, uno stato.

Perseverare ha più buon senso che cattivo: *persistere* più cattivo che buono. E ciò perchè la perseveranza nel male è cosa impossibile. Così la *persistenza* nel bene è, per altra ragione, impossibile anch'essa: perchè ha dello stazionario, e il bene è di sua natura progressivo. La persistenza è inflessibile, e il bene si lascia da cento lati attemperare alle circostanze de' luoghi e de' tempi. Roubaud.

1108. Perspicacia, Acume, Sagacita'.

L'*acume*, penetra facilmente e prontamente; la *perspicacia* vede addentro: l'*acume* è sottile, la *perspicacia* è profonda. L'*acume* e la *perspicacia* riguardano propriamente il conoscere, la *sagacità* il discernere e il giudicare. Romani.

1109. Piacere, Dilettare.

Piacere dice un po' più. Sen.: *Consummata infelicitas est ubi turpia non solum delectant sed etiam placent* (1). Altrove: *Non quia delectat, placet, sed quia placet, delectat* (2). Il piacere è più intimo, il diletto più estrinseco. Havvi dei piaceri intellettuali che diletti non sono. La religione ha piaceri altissimi che si ottengono fuggendo i diletti. An.

1110. Piacente, Piacevole. — Piacenteria, Piacevolezza.

Piacente dicesi sempre di cose che riguardano l'uomo: fisonomia *piacente*, voce *piacente*, donna *piacente*(3), maniere *piacenti*(4). Nella lingua scritta ha qualch'altr'uso, ma rado (5).

Piacevole ha usi più varj. Luogo *piacevole* (6), vivande *piacevoli* (7), color *piacevole*. La *piacevolissima* passione d'amore, dice il Boccaccio, il quale non ne aveva ancora sentiti i dolori.

Quel che sia la piacevolezza de'modi, delle risposte, dell'umore, dello stile, ognuno lo sa: sebben pochi mostrino di sapere nel fatto in che veramente la consista. L'uomo *piacevole* è alla mano (8), è sereno in viso(9); è condiscendente (10), è allegro(11), ma senza eccesso; sa ne'suoi discorsi dar nel genio altrui, senza mai offendere alcuno (12). Ma v'è chi ripone la piacevolezza nella uggiosa e insipida allegria, nella sudicia o provocatrice facezia.

Non sarà strano il dire che gli atti di carità son *piacevoli* a Dio quanto gli atti di fede (13). E più comune di *piacenti*, ma più comune ancora è il dire a dirittura: *piacciono*.

Quando diciamo: viso *piacente*, non intendiamo lo stesso che: viso *piacevole* (14). Il viso *piacente* è simpatico: con le sue forme, co' lineamenti, col colore, con l'aria sua, col suo non so che ci va a genio. Il viso *piacevole* ci piace non tanto per simpatia quanto per sentimento di cuore: vi si legge un'anima tranquilla, serena, disposta a bene accoglierci, a ben volerci. C'è de'visi *piacenti* che a ben guardarli hanno un cipiglio tutt'altro che *piacevole*. Il *piacente* sta nelle forme: il *piacevole* nella rallegratura. Un viso brutto può esser *piacevole*. La piacevolezza va e viene secondo gli affetti dell'animo: l'altra voce esprime un pregio di natura.

La voce è *piacente* per la bellezza naturale dell'organo, è *piacevole* anche quando non sia di natura sua *piacente*, se modulata con arte. In alcuni cantanti questa distinzione si osserva assai bene. Una voce *piacente* non ben modulata non dà canto o declamazione *piacevole*. E quanto una tal distinzione sia frequente a farsi in Italia, ognun lo sa.

Le maniere d'un uomo sono *piacenti* per le attitudini, i gesti, l'aria del muoversi, dell'andare, del parlare: sono *piacevoli* per la cura ch'egli pone a far cose che possano piacere altrui.

La piacevolezza, abbiam detto, sta nella serenità, nella giovialità, nell'amabilità. Piacenteria, bella parola ma non comunissima, è l'arte del vizio di voler piacer altrui con adulazioni colpevoli, con abiette condiscendenze (15).

1111. Piuma, penna.

Piuma è la penna degli uccelli più fina: è appunto nella finezza differisce da *penna*. Cresc. *Gallina di rossa piuma e penne nere*. Romani.

1112. Plebe, Popolo.

Il sig. Grassi a un dipresso. La voce *popolo* por-

(1) *Ep.* 33. (2) De vita beata.
(3) *Bocc.* (4) *Sen.* (5) *E. Paternostro:* Virtudi belle e piacenti a Dio. (6) *Bembo.* Asolo, vago e piacevole castello. (7) *Bocc.* (8) *Lor. Med.* Deh sii un po'piacevoletta almeno. *Bocc.* Tanto di piacevolezza gli dimostraste che, se egli prima v'amava, in ben mille doppj faceste l'amore raddoppiare. (9) *Bocc.* Nel viso più che altra piacevole e ridente. — Con una donnesca piacevolezza, levataglisi incontro.(10) *Bocc.* Dove tu non condiscenda piacevole ai prieghi miei.(11) *Cr. Vellut.* Era piacevole uomo. *Bocc.* Mosse la piacevolezza d'Emilia e la sua novella la reina e ognun'altra donna a ridere. (12) *Bocc.* Nella qual noja tanto refrigerio mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico. Della bellezza o dell' artificiosa piacevolezza di costei era preso. (13) *Bocc.* Mai cosa a me piacevole mi seguisse. *M. Alb. Croce.* Sagrificio piacevole a Dio.

(14) *Bocc.* Essendo assai bella e piacevole e giovane di poco più di sedici anni. (15) *Sen. P. B. s. Conc. S. Croce.*

ta con sè due idee ben distinte, l'una generale, l'altra particolare: preso generalmente, il *popolo* è la universalità degli abitanti d'una terra, d'una città, d'una provincia d'un regno: considerato particolarmente, è un ordine di cittadini tra gli altri ordini politici d'una città, d'uno stato. Parlando di questo o quel *popolo* chiaro in guerra od in pace, non intendiamo mai della *plebe* in particolare, ma sibbene dell'universalità de'cittadini: ma nell'altro significato importa assai più dimostrare la differenza di *popolo* da *plebe*: giacchè l'ordine del *popolo*, cangiando condizioni secondo la varia forma delle istituzioni civili, può essere, ed a torto, confuso colla *plebe*.

Popolo, pei Romani, comprendeva tutta la popolazione della città, della nazione: *plebe*, i cittadini non nobili, non senatori. Così Gellio e alcuni giureconsulti. Talvolta i Romani chiamavano *popolo* i soli patrizj, *plebe* gli altri cittadini. Cic.: *Populo plebique romanae*. Liv. *Non populi sed plebis eum magistratum esse.*

Popolo valeva talvolta i cittadini di più alto grado e più ricchi: *plebe*, la parte più misera. Tacito: *Neque populi aut plebis ulla vox.— Non tantum in populo ac plebe* (1).

Nel nome di *plebe* i Romani talvolta comprendevano anco l'ordine equestre (2): talvolta per *popolo* intendevano unicamente la *plebe* (3): più comunemente la *plebe* era il terzo *stato* dopo i patrizj ed i cavalieri (4). Onde *plebiscito*. Cic.: *Neque populi jussa, sed plebis scita.*

Plebe dell'api, usarano Columella ed il Redi: *popolo* di delitti Sidonio; strana frase, ma non senza poesia. Par di vedere in mezzo a questo *popolo* de' viventi commisto e volante un altro *popolo* di fantasmi, che combattono con l'uomo, con l'umanità: e non fosse la mano di Dio, la caccerebbero in uno stagno di lezzo e di sangue.

Fin *la plebe de'numi*, disse Ovidio parlando delle ninfe e de'satiri: parola ch'è la più eloquente fra tutte le confutazioni del paganesimo.

Plebe poi e nel latino e nell' italiano esprime l'infima parte del *popolo*. I Romani distinguevano la *plebe* urbana e la rustica (5).

Plebeo sermone: diremo con Tullio: ed erudizione plebea, e plebei filosofi e vini plebei con Marziale e con Plinio. E quando Cicerone medesimo parla delle lodi popolari, dell'opinion popolare, de'vocaboli popolari da usarsi, dell'uso, del senso, del nome popolare, degli uomini popolari che piacciono o che si studiano di piacere al *popolo*: quando Orazio parla dell'aura popolare, sempre mutabile e infida, e Festo de' sacrifizj popolari da farsi da tutto il *popolo*, non da alcune famiglie: non intendono parlar della plebe.

Popolo ha sensi più varj. *Popolo* è una qualunque moltitudine di persone. Chiesa, piazza piena di *popolo*; far *popolo*, radunar gente (6): in pien *popolo* (7): il *popolo* d'una città (8): *popolo*, la parte de'cittadini ch'è governata, in contrapposto ai pochi che comandano (9). *Popolo* per nazione: il *popolo* italiano, il genio de' *popoli* (10). *Popolo* quella quantità di gente ch'è sotto una parocchia (11). Onde ogni parroco ha i suoi popolani (12).

Quanto a'derivati, *plebe* ha plebeo, plebeaccio (13), plebiscito, plebeismo (14), plebaglia: *popolo* ha popolaccio (15), popolare, verbo, popolare, nome, popolarità, popolarmente (16), popolatore (17), popolazione, popoloso, in senso di ben popolato (18).

1113. Po', Poco, Po' poco,

L'abbreviato non sempre può usarsi dove s'usa l'intero. Primieramente ognun vede che il tronco non ha i derivati dell'altro: poi, che non può aver plurale: poi, che non può mai usarsi, come pretto aggettivo. *Poca* ricchezza, *poco* orgoglio (cose che non sempre s'uniscono). *Pochi* amici, *poche* parole (due cose che stanno insieme). Qui *po'* non ha luogo.

Un po' e *un poco* s' usano sì promiscuamente. Ma io direi per es. col Petr.: *quel poco ch'io sono;* non: *quel po'*. Direi bene: *quel po' ch'io aveva* col Davanz. Non saprei render ragione di questa differenza, ma credo ch'altri la sentirà al par di me.

Nel femminino diremo e: un *po'* d'acqua, e: un *poco* d'acqua; e: *un poca d'acqua* (19), e: una *po'* d'acqua (20): ma questo più rado.

Scompagnato da *un* o da *quel* o da *il*, converrà sempre dir *poco*. *Poco* o assai, a far *poco*, ci corre *poco*, per *poco*, *poco* meno, *poco* su, *poco* giù, *poco* dopo, a *poco* a *poco*, *poc'* anzi, *poco* là, e altri simili.

Un po' poco, è dell'uso pisano e lucchese; ripetizione simile a, *basso basso*, *nulla nulla*, *punto punto*; e tant'altre. Par ch'indichi un po' meno del semplice *un poco;* e nello stil familiare non è senza grazia.

Pochino, pochettino, pochetto, pocolino, son altri diminutivi assai più comuni e più noti.

1114. Podere, Campo.

Podere è *campo* coltivato, con casa, d'ordinario, pel villico coltivatore. Anonimo.

1115. Porta, Posterla, Uscio.

Pusterla, *posterla*, piccola porta di città. Il Muratori negli annali sotto il 699: *Accadde* (in Ravenna) *che un dì si sfidarono que' della porta figariense e quei della posterla*, *ossia piccola porta di*

(1) *Svet.* Legavit populo romano quadrigenties, tribubus tricies quinquies. H. S. (*per le tribù intende qui la plebe nel senso da noi notato*). (2) *Sall.* In duas partes civitatem divisam arbitror, patres et plebem.

(3) Senatus populusque romanus. (4) *Aus.* Equitatu, plebe, senatu. (5) *Liv.*, *Plin.* (6) *G. Vill.*

(7) *Davanz.* A pien popolo fu incoronato.

(8) *Bocc.* Il popolo di questa terra si leverà a rumore. *Petr.* Al popol tutto — Favola fui gran tempo.

(9) *Dante.* Mala signoria che sempre accora — I popoli soggetti. (10) *Salvini.* I popoli antichi della Gallia.

(11) *Bocc.* Casa posta in Certaldo, nel popolo di s. Jacopo in Certaldo. (12) *Varchi*, *Bocc.* Nella chiesa della quale erano popolani. (13) *Segn.* (14) *Salvini.*

(15) *Davanz.* (16) *Salvini.* (17) *Segn.* (18) *Caro*, *Guicc.* (19) *Vit. ss. Padri.* (20) *Vit. ss. Padri.*

Sommo Vico. E sotto il 700: *Chiamavasi anticamente* (in Pavia) *il monistero di santa Maria Teodata....oggidì si appella della posterla, perchè anticamente quivi era una piccola porta della città*. In altro senso il Bandello, nov. 33: *Fece fare nella camera terrena del suo studio un uscio tra la pusterla e la porta, affine che nessuno avesse occasione d'entrare dentro il cortil della casa*. Polidori.

1116. Povero, Indigente, Necessitoso, Mendicante, Pezzente.

Il *povero* ha poco: l'*indigente* ha pochissimo o punto; il *necessitoso* è nell'angoscia o ne'vincoli della necessità, d'un bisogno urgente.

Il *mendicante* domanda l'elemosina: il *pezzente* è mal vestito, dimostra negli abiti l'indigenza. Per iperbole dicesi *pezzente* chi ha poco. E in generale questa parola ha senso più manifesto di spregio, come se quello stato venisse in parte da inerzia o da sporcizia o da vizio.

Il *povero* è sempre alle porte del bisogno, l'*indigente* è in bisogno, il *necessitoso* è in bisogno estremo, il *mendicante* lo fa vedere e lo simula, il *pezzente* lo mostra fin nelle vesti. Roubaud.

1117. Povero uomo, Un povero.

C'è il *povero* che vive di lavoro, c'è il *povero* che vive dell'altrui carità. Il primo è un *uomo povero*, l'altro è *un povero*. Roubaud.

1118. Poverta', Indigenza, Penuria, Bisogno, Necessita'.

La *povertà* è stato opposto alla ricchezza: l'*indigenza* è stato più tristo, dove manca anche parte del necessario. *Penuria* è opposto ad abbondanza: viene per lo più da accidente, da mancanza di averi. *Bisogno* e *necessità* riguardano meno lo stato abituale, più il soccorso o rimedio che si aspetta da altrui; se non che la *necessità*, come ognun vede, è più del bisogno.

L'ingegno o la sorte trae l'uomo talvolta di *povertà*; spesso basta l'industria per trarne d'*indigenza;* basta la previdenza a impedir la *penuria*. Girard.

1119. Pranzo, Desinare.

Pranzo ha non so che di più scelto. Dare un *pranzo*, invitare a *pranzo*, gran *pranzo*, *pranzo* di gala. Gli esempi antichi non comprovano questa differenza: ma al dì d'oggi ognun sa che quello del povero è *desinare*, non *pranzo*. Quindi è che delle ore che seguono a quella del *pranzo* il povero dice dopo *desinare*: il ricco o l'uomo dotto, che senz' accorgersene ripete le parole del ricco e ne contraffà gli usi, suol dir dopo *pranzo*.

Anche un contadino fa un gran desinarone alla sua maniera, e lo fa più allegro e più sano che non sia un gran pransone de' ricchi. E desinarino, diciamo, e pranzettino: se non che nel pranzettino la quantità non sarà forse grande, ma sempre squisita la qualità. Così desinaretto e pranzetto, e desinaruccio e pranzuccio: ma il pranzuccio sebbene meschino, avià sempre la pretensione d'esser qualcosa più che un semplice desinare.

Desinare, verbo, s'adopra nel quarto caso (1): *pranzare* non così.

Guastare il *desinare*. vale mangiare innanzi, e così spegnere l'appetito. Guastare il *pranzo*, non è tanto comune. Prandio è latinismo disusato.

1120. Pratajuolo, Pratense.

Pratajuolo è una specie di fungo. C'è dell'erbe che si chiaman *pratensi* perchè fanno ne'prati. La prima è voce dell'uso popolare toscano: la seconda è la tinismo scientifico: com'indica la desinenza, sempre eloquente a chi sa consultarla.

Pratensi chiamavano i latini anco i funghi *pratajuoli*, e *pratajuole* chiamano i Toscani anco l'erbe: ma del fungo parlando, *pratajuolo* è assai più comune.

1121. Pratello, Pratellino, Pratolino, Praticello.

Pratello (2) e *pratellino* (3) son dell'uso comune e non differiscono che nel potere il secondo significare un prato più piccolo, o nel poterlo significare con un po'più di grazia.

Pratolino è ormai nome proprio di una villa ducale presso Firenze. Quanti mai nomi comuni son divenuti e diventano proprj! Tutti anzi i proprj furono originariamente comuni.

Il *praticello* può essere men bello e più povero (4) del *pratello* e del *pratellino:* a'quali è sempre congiunta idea di bellezza. Non è già che il *praticello* non possa essere amenissimo; ma il *pratellino* io non lo posso mai immaginare malinconico e ignudo. Nè *praterello* sarebbe barbaro.

1122. Prato, Prateria.

La *prateria* si può pensare più grande (5). Quindi è fors'anco che le manca il diminutivo, e che *prato* ne ha varj.

Le *praterie* si coltivano con particolari metodi; v'ha de terreni che meglio riescono a *prateria* (6). Il *prato* può essere coltivato e può essere incolto.

Questa, come più breve, è voce più cara a'poeti, e nella prosa stessa può avere più garbo (7).

Può anco aver qualche senso traslato (8). V'è chi considera le lettere non come un arringo da correre, non come un campo da solcare, ma come un *prato* da pascere e da ballarvi sopra e scalciare al bisogno e dar di cozzo in chi passa.

1123. Predicatore, Predicante.

Quello è titolo d'onore, questo qualche volta di dispregio; e il Bentivoglio così chiama sempre quelli che predicavano nelle Fiandre. Anonimo.

1124. Prestito, Mutuo.

I giureconsulti distinguono due idee che l'uso comune confonde nella voce di *prestito*. Il *presti-*

(1) *Lasca*. Stamane che desineremo? (2) *Bocc.*
(3) *Buonarr.* (4) *S. Ajolf*. Una capanna d'un cacciatore allato a un praticello. *Bocc*. Praticello vestito di palli-l'erba. (5) *Bern*. Larga. *Bocc*. Gran. (6) *Fazio*. Qui son be' porti, armenti, e prateria, — La terra di gran frutto. (7) *Bocc*. Ne'lucidi sereni son le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori, de'verdi prati.
(8) *Petr*. Questa vita terrena è quasi un prato, — Che il serpente tra fiori e l'erba giace.

to, ch'essi chiamano commodato, si fa di cose da rendersi le medesime; nel *mutuo* se ne rende altrettanta quantità simile, ma non la cosa stessa, ch'è già consumata nell'uso. *Prestito* d'un animale: *mutuo* di denari, d'una misura di vino, di commestibili. Popma.

1125. Prete, Sacerdote, Pontefice.

Il *prete* è chiamato *sacerdote* pel sacro uffizio suo. *Prete*, in quanto i *sacerdoti* solevano essere venerabili per età (1). *Pontefice*, in quanto ai *sacerdoti* romani era affidata la fabbrica de' ponti sui quali le sacre processioni o pompe passavano il Tevere. *Antistes* (2), veniva dallo stare il *sacerdote* ritto innanzi all'altare. De Brosses.

1126. Prigione, Carcere.

La *carcere* è pena di pubblica colpa; la *prigione* è di privata e di pubblica. Son prigioni i nemici presi in battaglia, i viandanti presi e ritenuti da'pirati o dagli assassini. Si può essere prigione e non essere in *carcere*. Anco i collegi hanno la loro *prigione*. Anonimo.

1127. Prima (da), Sul primo, In prima, Sulle prime, Dal principio, Prima.

Da prima si riferisce ad un principio prossimo di cose e ad un lontano (3). *Sul primo*, ad un principio di cose, ma in tempo più prossimo. *In prima*, ad un principio d'azione e d'ordine, ed è affine a *primieramente* (4). *Sulle prime*, e ad azione e ad avvenimento: e s'usa per lo più parlando di cosa dove il principio pare diverso dal seguito.

Dal principio abbraccia il corso del tempo o dell'azione o dello spazio dal punto in cui comincia fino a quello a cui si riferisce il pensiero (5).

Prima è generico.

Prima s'oppone a *più tardi*, *prima* si oppone a *poi*; *prima* a *in secondo luogo*: *prima* ha forza di preposizione ed è seguito dal *di*. Tutte idee che gli altri affini non esprimono, almeno direttamente.

Diremo dunque: *prima* il mondo era meno gentile e però parea più cattivo. Il mondo d'oggi però, quanto a morale, non è punto migliore di quel di *prima*. Nella società *da prima* cominciarono i delitti di sangue, poi vennero quelli che si commettono col riso alla bocca, col denaro alla mano. Al giovane ch'entra nel mondo la società *sul primo* pare una festa, una gioja; e non sa quanti gemiti sien soffocati da quel pazzo clamore. Innanzi di conoscer le gioje della vita, giova *in prima* averne sentite le miserie: perchè allora il piacere e inebbria meno e accosta di più. *Sulle prime* par facile l'esser felice, l'essere amato: le difficoltà non si veggono che dopo un'esperienza dolorosa la quale svela ad una ad una quelle illusioni che son quasi altrettanti cuori innestati l'uno sull'altro. Se volete esser felice, avvezzatevi *sul principio* alla fatica ed all'ordine. Se non lo fate *dal principio*, doppio vi riescirà lo sforzo e la pena.

Insomma scambiando fra loro quelle frasi che pajono tanto affini, se ne sente la tenue varietà. L'attenzione, l'esercizio e la lettura soli possono insegnare quando l'una si possa sostituire all'altra e quando no (6).

1128. Probo, Buono.

La bontà è più propriamente dell'indole, la probità del carattere: nella prima ha più merito la natura, la virtù nell'altra. Cic. *Probiorem hominem, meliorem virum esse neminem*. Popma.

1129. Professare, Confessare.

Si *confessa* contro sè, si *professa* per sè, rispetto a sè. La confessione è sovente forzata od almeno non piacevole; la professione più volontaria. Si *confessa* una colpa. Si *professa* un principio, una credenza, un'arte. Cic. *Confitetur atque ita libenter confitetur ut non solum fateri sed etiam profiteri videatur. Hoc ego non solum confiteor, verum etiam profiteor*. Quindi chiamati confessori quelli della fede cristiana. Popma.

1130. Pronto, Preparato.

Osservo che bene potrebbe dirsi, per es.: all'arrivo improvviso del nemico, il capitano non si trovò *pronto* affatto alla difesa, sebbene da lungo tempo or si preparasse. Il Baldi lo unisce come per rincalzare l'uno con l'altro in modo non in tutto lodevole. *Sapere molti incauti essere capitati molte volte male ... esservene gli esempi freschi, e per ciò non dover parere strano ch'egli volesse stare pronto e preparato ad ogni caso e aver occhio a sè medesimo* (7). Il signor Polidori.

1131. Propensione, Inclinazione.

La *propensione* par sia più naturale; nell'*inclinazione* può entrare un po' l'abitudine o la deliberata volontà. Roubaud.

1132. Propinquita', Affinita'.

L'*affinità* è la congiunzione di diverse parentele fatta col mezzo del matrimonio: onde affini sono tra loro i parenti del marito e que' della moglie, suocero, suocera, genero, nuora. *Propinquità* è vincolo comune di sangue. Cic. *Cum illo maximis vinculis affinitatis et proprinquitatis conjunctus*. Pop.

1133. Pubblico, Comune.

Della cosa *comune* l'uso è per tutti; la proprietà, in quanto spetta all'uso, è di tutti. *Comune* l'aria, l'acqua de' fiumi e simili. *Pubblico* è ciò che si trova nel *comune* uso o dominio di tale o tal città, che non può da nessuno de' cittadini occuparsi, come *pubblico* teatro, tempio, via, piazza.

(1) Πρεσβυς, presbyter; francese: prestre, prêtre.

(2) Antiste *è arcaismo dall' Ameto.*

(3) *Dante*. Quando l'Amor divino — Mosse da prima quelle cose belle. *Qui accenna il momento della creazione. Petr*. Lasso che male accorto fui da prima: *Parla dei primi istanti dell'amor suo. Il Bocc. disse:* Chi conosciuto non l'avesse, vedendolo, da prima n'averebbe avuto paura. *Oggidì si direbbe:* sul primo o *simile*.

(4) *Albert*. In prima è da vedere che sia l'amore. *Redi*. La lettera di V. S. mi ha rallegrato per più conti. In prima. . .

(5) *Redi*. Quel che si è fatto da ultimo, poteva e doveva farsi dal principio.

(6) *I latini avevano* prime, primo, primiter, primitus, primulum, primum, in primis, prima, a primo, in primo, cumprime, cumprimis, prius, principium, a principio, in principio, principio.

(7) *Baldi, Vita di Guidobaldo, tom. I pag.* 56.

Le cose *pubbliche* sono *comuni* non già a tutti gli uomini, ma ai cittadini. Delle cose *pubbliche* l'uso è più limitato che delle comuni. Voi potete far pascolare i vostri animali nel campo *comune*, non potete levare i ciottoli della strada *pubblica* e le statue d'una *pubblica* piazza. Anonimo.

1134. Pugna, Pugni.

Pugna plurale, è tuttavia dell'uso toscano (1). Stringer le *pugna*, andar colle *pugna* sul viso. *Pugna* son anco le percosse che si danno col *pugno*(2): ma questi diconsi altresì *pugni* (3) : nè *pugni* si chiamerebbero le mani serrate (4). Poi fare a'*pugni* sarà più comune che fare alle *pugna* (5), quattro *pugni*, migliore che *pugna*, o simile.

Un pugno è meno insolenza di uno schiaffo: perchè? Perchè lo schiaffo essendo offesa fatta con minore sforzo, indica in chi la riceve maggior debolezza, in chi la fa maggiore disprezzo. Questo ad ogni modo è un bel tema di discorso accademico.

1135. Pugno (di suo), di sua mano, A mano.

Pugno in questo senso è molto più legale o commerciale che letterario. Un testamento, diremo, una testimonianza, una cambiale sottoscritta di *mio* proprio *pugno*. Ma io non direi: ne' versi scritti di proprio *pugno* da un grande poeta c'è una serie d'osservazioni da fare che certo non risveglia la lettura del libro stampato. Qui *mano* conviene assai meglio.

Aver buona *mano* di scritto, vale scrivere in modo chiaro ed anco elegante. Buon *pugno*, no certo. Di *mano* s'applica anco a' lavori d'arti (6) ; *pugno* a scritto soltanto.

Fatto *a mano*, si direbbe d'un lavoro calligrafico, d'un disegno che non è stampato od inciso.

Mano insomma in tutti quasi i luoghi potrà star bene (7) : non in tutti *pugno*.

1136. Pugno, Manciata, Giumella, Pizzicotto.—Pugnello, Pugnino.—Manciatella, Manciatina.

Pugnello è quel tanto di materia che può contenere la mano serrata in un *pugno* (8). Ha il sotto diminutivo pugnelletto(9). Usitati ambedue (10).

Pugnino è l'atto di percuotere con la mano chiusa, col *pugno:* ma *pugno* leggiero.

Quando diciamo un *pugno* di gente, foglio scritto di suo *pugno;* nessuno diminutivo ha qui luogo.

Quando per *pugno* s'intende la quantità di materia contenuta nel *pugno*(11), ognun vede che nel *pugnello* ci sta meno roba, perch'è più stretto, e ce ne potrebbe star altra, volendo.

Le frasi: *è come dare un pugno in cielo*, per indicare intrapresa impossibile(12): *avere* o *tenere in pugno una cosa*, per averla in suo potere e di sicuro(13): *dar dove un calcio e dove un pugno*, fare or l'un tentativo ora l'altro; le dette frasi non richieggono diminutivo e nol soffrono.

Manciata è tanto di materia quanta si può prendere con la mano; ch'è quel che distingue *manciata* da *pugno*, *manciatina* e *manciatella* da pugnetto e da pugnelletto.

Giove (dice il Varchi) *aveva dinanzi la porta due vasi, l'uno de' quali era pieno di tutti i beni e l'altro di tutti i mali: e sempre ch'egli voleva mandare in terra alcuno bene e alcuno male, metteva le mani in ambedue i vasi, e tolto una manciata dell'uno e una dell'altro, gli gittava e spargeva insieme.* Questo dell'origine del male è stato pensiero che poeti, filosofi, teologi agitarono in mille maniere, e che dal solo cristianesimo riceve una luce, misteriosa sì, ma chiarissima.

Manciatina ha più vezzo; è una *manciata* non piena; *manciatella* non è tanto diminutivo(14): e chi si ruba di buone *manciatelle* di roba, bada che non siano *manciatine*.

Giumella è quanto cape nel concavo di ambedue le mani per lo lungo accostate insieme: *pizzicotto* è quanto se ne prende con la sommità delle dita raccolte (15). Il *pugno* dunque si chiude, la *manciata* si stende in convesso, la *giumella* è concava, il *pizzicotto* è piramidale, se così posso dire. Col *pugno* si prende e si tiene, con la *manciata* e col *pizzicotto* si prende, con *giumella* si riceve.

1137. Puledrino, Cavallino.

Puledro è giovane cavallo e mulo non domato; il *cavallino* può essere anche domato. E perchè il puledro è più generale, però bene il Tesoro: *Puledri di cavalli.*

All'idea di *puledrino* sempre si congiunge quella di tenerezza (16) novella. Ond'è che a puledro suol paragonarsi il giovanetto vivace, inesperto anco della vita, cioè del dolore. *Puledrino* poi non ha femminino (17) come l' ha *cavallino*. Pulledruccio(18) non è inusitato, nè puledrotto(19), sebbene più raro: cavalluccio anche, ma non cavallotto.

1138. Pulire, Ripulire, Polire, Nettare.—Pulito, Netto.—Ripulitura, Pulitura, Pulimento.

Cominciamo dal distinguere che sia *pulire* e che sia *ripulire*. Questo primieramente esprime la ripetizione dell'atto(20); ma qui non finiscono le differenze.

Ripulire talvolta non esprime che un pulimento più compiuto, un pulimento che rende la cosa nel genere suo più decente e più bella (21).

(1) *Dante, Davanz.* (2) *Bocc.* (3) *Arrigh.*

(4) *Bocc.* Chiuse le pugna. *Giambull.* Strinse le pugna.

(5) *V. Plut.* Giuocare a pugni. (6) *C. Vellut.* Carta compiuta per mano del detto s. Chello.

(7) *Lasca.* Un quadro di mano d'Andrea del Sarto.

(8) *Sod.* Un pugnello di lupini così dati al piè (*della pianta*). (9) *Cell.* Gettisi sopra la borace un pugnelletto di gruma di botte ben macinata. (10) *Pugnolo , non è più parlato, ch'io sappia.* (11) *Firenz.* Gittatovi sopra un buon pugno di polvere. (12) *Lasca, Salvini.* (13) *Davanz., Lippi*

(14) *Segn.* Il vento gli manda all'aria qualche manciatella di grano. (15) *Burch.* Comperàgli a giumelle se son cari. *Sod.* Facciasi dare a ognun due giumelle di vecciuole. *Davanz.* Fagli letto con due o tre giumelle d'uve secche per botte. (16) *Lib. cur. mal.* Puledrino che sia nato di trenta giorni. (17) *Nel positivo l'ha. Monti.* Ove amor d'erbe o di puledre il tira. (18) *Firenz.* (19) *Varchi.*

(20) *Bocc.* (21) *Varchi.* Chi volesse raccontare quanto si

Si *pulisce* levando le immondizie, si *ripulisce* sbrattando gl'impedimenti. Di chi mangia, consuma ogni cosa, sian vivande o sian ricchezze, si dice che ha *ripulito* ogni cosa per bene.

Si *ripulisce* lo stile, uno scritto, una composizione, correggendolo, perfezionando la dizione, il numero, l'espressione del concetto, il concetto stesso che dalla mutata espressione si riha tutto (1).

Questa dello stile chiamasi e *ripulitura* e *pulimento*. Ma io direi: l'ultimo *pulimento*, non l'ultima *ripulitura*. Perchè *ripulitura* parmi sia l'atto del togliere le mende più visibili e il tornare che si fa più volte per levarle via o porle almeno nell'ombra, arte che non è forse conosciuta abbastanza.

Pulire. *Pulire* ha sensi e derivati più varj di *ripulire*: si *pulisce* togliendo via il sudicio, o col raschiare, o col lavare, o collo stroppicciare, o collo scuotere od altrimenti; si *pulisce*, lisciando, lustrando: s'imbandisce (2), si cuoce, si fa qualunque altra operazione meccanica *pulitamente*, cioè senza insudiciare la roba o sè stesso, senza guastarla o renderla comechesia dispiacevole, senza adoprarvi strumenti o cose che non siano *pulite*.

Si scrive si parla *pulitamente*, cioè senza modi o parole barbare, contorte, oscure, affettate, improprie, inopportune al soggetto (3). Si fa, si conduce *pulitamente* un affare, senza sudici intrighi, senza fini interessati, con lealtà, con decoro. Si tratta *pulitamente*, senza modi incivili e bassi, senza discorsi sconvenevoli od oltraggiosi, senz'atti che possano dispiacer giustamente.

Pulitamente talvota acquista senso ironico: e dicesi: *pulitamente* rubare, canzonare, scroccare, vale a dire con delicatezza, con disinvoltura, con arte (4).

Pulitezza è la cura di star *pulito* indosso e nelle cose tutte che ci stanno dintorno (5): *pulitezza* è la qualità delle cose medesime e delle persone (6): *pulitezze* in alcuni dialetti toscani si dicono le vesti istesse *pulite*, e somiglia al latino *munditiae*.

E perchè la decenza richiede una certa accuratezza nell'operare e nello stare; e perchè la decenza è una tra le condizioni della bellezza, una tra gl'indizj della bontà, finalmente, perchè nell'idea di *pulito* si posson comprendere le due idee, di nettezza, e di lucentezza: però in molti dialetti *far pulito*, vale quasi il medesimo che far bene (7).

Far *pulito* vale inoltre sparecchiare, sbrattare: e in senso di celia, mangiare o consumare ogni cosa; senso ch'abbiam detto esser proprio anco di *ripulire*.

Ho notato che *pulito* ha doppia idea in sè, di decenza e di lucentezza, tersezza. La prima è meglio espressa dall'astratto *pulizia*, la seconda da *pulitezza*. *Pulizia* nel mangiare nel vestire, per casa; *pulitezza* di scrivere, *pulitezza* nel tratto, *pulitezza* d'un corpo che non solo non è sudicio ma che lustra. Si dirà bene anco: la *pulitezza* del vestire; ma non viceversa: *pulizia* dello scrivere. E *pulitezza* delle maniere sarà meglio detto che *pulizia*. E quand'anche *pulitezza* s'applica al vestire ed al mangiare, par che indichi non so che di più scelto.

Nelle case de' Contadini è da ammirare talvolta in mezzo alla povertà, una *pulizia* che la mensa signorile non potrebbe al certo emulare. Ma la mensa signorile affetta in compenso l'esteriore *pulitezza*.

La differenza che corre tra *pulizia* e polizia, non è necessario spiegarla: tutti la veggono. Ma tra politezza e *pulitezza* v'è egli nessuna varietà da notare? Sebbene la sia una medesima parola, nondimen laddove il Salvini chiamò politissimo Terenzio, non so a chi darebbe l'animo di sostituir *pulitissimo*. Egli è ben vero che invece di *politissimo* si potrebbe usare *tersissimo* od altro: ma ciò non toglie che uno stile *polito* non paja qualcosa più d'uno stile *pulito*. Il secondo par ch'esprima una mondezza decente ed ingenua: il primo una mondezza accurata dall'arte. Ma la distinzione parrà forse sofistica a molti.

Anche la *politezza de' civili costumi* sarà forse più acconcio che pulitezza (8). Gioverebbe, è vero che l'uso determinasse un po' meglio quale delle due voci sia da presceglière: ma fintanto che l'uso comune non dia sentenza, giova almeno attenersi a quello che alcuni pochi scrittori ne fecero, degni, se non d'imitazione, di stima.

Nettare. Quel veramente greco ingegno del cavalier Mustoxidi mi raccontava come essend'egli in Firenze e raccomandando un giorno alla sua stiratora di riportargli i panni ben *netti*, sentì rispondersi; che? sono insalata? In Toscana i panni di bucato hanno a esser *puliti*: e si *nettano* l'erbe. In altri dialetti il *pulito* non si conosce molto, e *netto* quasi sempre ne fa le veci. Ma posto che ci si può porre una distinzione, questa distinzione accresce, non che scemare, ricchezza al linguaggio.

Si *nettano* dunque l'erbe (9), il grano, il riso, i legumi, togliendo all'erbe il sudiciume e le foglie non mangiabili; togliendo all'altro cose dette e il sudicio e i sassolini e ogni imbratto.

Si *nettano* quella sorte d'imbratti de' quali parla il Boccaccio nella novella del disgraziato Andreuccio: *pulire* quivi sarebbe troppo gentile (10).

In Toscana non si sentirebbe oggidì: acqua *netta* per chiara, *pulita*, limpida: nè, mangiar *netto*; nè, *nettare* le macchie. Tovaglia e *netta* e *pulita*; ma più comune il secondo: non però mai, *nettati*.

è ripulita la città, e massimamente dopo che fu creato papa Leone, avrebbe troppo che fare. (1) *Davanz.*, *Salvini*. (2) *Alam.* Le vivande . . . . — Pulitamente di sua mano appresta. (3) *Cr. Mor.* (4) *Casa*. Così 'l mestiere pulitamente fassi. (5) *Firenz.* La pulitezza, nelle donne massime, è la più grata cosa che sia. (6) *Buti*. Portava li capelli molto arruffati, senza aver cura di sua politezza.

(7) *Cecchi*, *Lippi*. (8) *Salvini*. Di tutte le regioni ove pur fosse politezza e civiltà. *Garg*. Politissima civiltà.

(9) *Lib. cur. mal.* Cavolo tenero, nettato dalle sue costoline. *Bocc.* Nettar sementa di cavolini. (10) *Bocc.* Non s'era d'ogni cosa potuta nettare, che non vi pulisse.

Nettezza è più comune e nel proprio (1) e nel traslato (2).

Nel traslato piuttosto: coscienza *netta* (3), affar *netto* (4): differenza *netta*, evidente (5); scrittura, stampa *netta* o nitida (6), piacer *netto*, cioè privo d' amarezze e di contradizioni (7).

Passarla *netta*, senza danno o pericolo (8): uscirne *netto* (9): son modi usitati come: uscirne al *polito*. I primi pajon più nobili. Mettere in *netto* uno scritto per ricopiarlo, dicono i Veneti; i Toscani, al *pulito*; e presceglierei questo.

Farla *netta*, dissero il Pulci ed il Firenzuola, in senso d'ingannare alcuno per bene, con garbo, senza farsi scorgere; ora piuttosto: farla *pulita*, farle *pulite*. Ma meglio: giocar *netto*, cioè con lealtà, senza frode (10).

Tagliar di *netto*, diciamo, non altrimenti: e vale, con precisione e del tutto (11).

1139. Punto (di tutto), In punto, In buon punto, Al punto, Per l'appunto, Appunto, Appunto appunto, Appuntino, A un puntino, Punto per punto, A un punto preso.

Di *tutto punto* vale di tutto ciò che è di bisogno e conviene perchè la cosa o l'opera sia compiuta. Vestito *di tutto punto*, fornito *di tutto punto*, armato e simile (12).

In punto ha più sensi: esprime disposizione o prontezza (13), esprime convenienza e bene stare (14), esprime quella compitezza di ornamento e di apparato che significa anco la frase prenotata. Chi è vestito *in punto* è vestito bene e come *appunto* si conviene alla circostanza: chi è vestito *di tutto punto* è vestito non solo convenientemente ma con certa ricchezza. Armato, diciamo, *di tutto punto*, non già *in punto*.

In buon punto non dicesi che del tempo pigliare, venire, operare *in buono* o in mal *punto*. Una cosa preparata *in punto* può essere presentata *in mal punto*. Lo sa in Lamberti e la sua magnifica Illiada (15). *Al punto*, ha senso suo proprio affatto. Mettere *al punto*, vale opporre una difficoltà, un impegno di superarla, o cimentare comunque sia o semplicemente istigare (16).

Appunto è il più generale, e, oltre al valere *nè più nè meno*, ha senso d'affermazione piena; nel primo significato esprime precisione, esattezza in genere, delle quali le frasi *di tutto punto, in punto* non sono che specie.

Appunto nel giorno in cui morì Michelangelo, Galileo nacque. La maniera de' classici è *appunto* l'opposta di quella tenuta da certi imitari servili (17).

Per *l'appunto* è intensivo di *appunto*, e specialmente nello stile familiare giunge opportuno. Ove si tratti di una grande esattezza, sia di convenienza o sia di eguaglianza, per *l'appunto* tornerà più efficace. Gli angoli delle grandi piramidi egiziane si trovano *per l'appunto* voltati ai quattro punti cardinali.

Chi vuol semplicemente affermare cosa da altri domandata, dice: *appunto*. Chi vuole affermare con provocazione o stizza suol dire: *per l'appunto*. Così volendo esprimere maraviglia o sdegno di cosa avvenuta a noi, non ad altri che a noi, diciamo: *per l'appunto a me*, ma è un po' più del semplice *appunto*.

Per l'appunto serve inoltre ad esprimere una sufficienza gretta e meschina. Vive *per l'appunto* chi ha tanto di che vivere e nulla più. Vestire *per l'appunto* è opposto al vestire *di tutto punto*. Il primo è un vestire appena decente; il secondo, più che opportuno ad ogni bisogno, più che soddisfacente ad ogni decoro.

Appuntino indica l'esattezza minuta e fedele, come il vocabolo suona (18). Pagare *appuntino*, vale puntualissimamente; copiare *appuntino*, con fedeltà scrupolosa. Nelle rappresentazioni poetiche il copiare la natura *appuntino* è sovente il mezzo di non la cogliere *per l'appunto*.

A un puntino. È anch'esso nell'uso; sapere *a un puntino* direbbesi, non *apputino* (19). Rendere conto d'ogni cosa *a un puntino*. Abbiamo detto che pagare *appuntino* vale pagar a'tempi debiti, puntualmente; pagare *a un puntino* pare che valga pagare ogni cosa con rigida delicatezza.

Punto per punto s'adatta alle numerazioni d'ogni specie: interrogare, rispondere *punto per punto*; trattare un soggetto *punto per punto* (20). Si può ribattere *punto per punto* le opposizioni avversarie senza rispondere ad esse *per l'appunto*. Si può far risposta a ciascuna di loro, ma la risposta non essere soddisfacente nè acconcia.

(1) *Bocc.* Al governo delle camere intente ed alla nettezza de' luoghi dove staremo. *G. Vill.* Prese a smaltar tutta la cittade, che fu uno nobile lavorò e bellezza e nettezza della cittade. (2) *Segn.* Nettezza di pensieri, di parole, d'opere. (3) *Dante. Cr. Mor. F. Giord.*

(4) *Cr. Vellut.* Uffici. . . ne'quali nettamente si portava. (5) *Cell.* Mettere la diversità de' colori nettissimamente. (6) *Salv.* L'originale di nettissima e bella lettera.

(7) *Lippi.* Al mondo non è nulla di netto, — non si può mangiar boccone in pace. (8) *M. Vill.* Non ebbono netta del tutto l'avventurosa vittoria. *Davanz.* Niuno ne andò così netto che non piangesse. *Borgh.* Nè Enrico anch'egli se ne passò netto o si riposò. . .

(9) *Lippi.* (10) *Il Pulci e il Cecchi l'usano nel traslato.* (11) *Bocc., Berni.* (12) *Serd.* Navi fornite di tutto punto. (13) *Lib. Son.* Ogni osteria si mette in punto. *Cassa.* Le provisioni siano in punto a lor tempo. *In senso alquanto differente, Vit. Plut.* La città era in punto d'ardersi tutta. (14) *Pandolf.* Piuttosto tre cavalli boni grassi e in punto, che quattro affamati e male forniti. *Tasso*: Appare tutta l'arme in punto. (15) *Cecchi.* Ho incontrato oggi costui nel più fantastico punto ch'io lo scontrassi mai. *Menz.* In mal punto scorremmo il mare ondoso.

(16) *Varchi*: Favorivano sotto mano e mettevano al punto i luterani. *Manz.* Dunque ripigliò francamente Griso messo così al punto. (17) *Bocc.* Messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio. — Dice appunto ch'io ho fatto ciò ch' io credo ch'egli abbia fatto. (18) *Manz.* Sa appuntino quel che bolle in pentola di tutte l'altre corti. (19) *Varchi*: Ragionando così indigrosso, perciocchè di simili cose non si può sapere il particolare a un puntino. (20) *Firenz.* Domandare punto per punto, filo per filo chi fosse.

Appunto appunto dicesi del raccontare e dell'informare(1); e in ciò differisce da *punto per punto* che dicesi e del trattare un argomento e del rispondere, come ho detto.

Appunto appunto è anco in generale un intensivo di *appunto*, e in ciò somiglia alle frasi *per l'appunto, appuntino, a un puntino*, se non che in certi luoghi, e nella prosa specialmente, può tornare assai meglio.

A un punto preso esprime premeditazione ed opportunità: si fa un atto, si tenta una cosa *a un punto preso*, cioè al momento che s'è trovato opportuno e per trovare il quale siamo stati alle vedette buon tempo. *A un punto preso* taluni tentano novità, che non sono però tentate *in un punto* (2).

Q

1140. **Qua, Qui.**

Qua, per regola grammaticale, è avverbio di moto; *qui* di quiete. Venite *qua*(3), resta *qui*: buttato *qua*, trovato *qui*. Ma talvolta gli usi si scambiano; e *qua* si congiunge ad altre idee che di moto(4).

Sempre però diremo: venuto di *qua*, non di *qui*(5).

E anche ne' casi che il *qui* par s'associi a idee di moto, ci si può spesso notare una leggier differenza. Venir *qua*, esprime l'atto del venire, il passaggio che fa l'oggetto da un luogo ad un altro: venir *qui*, esprime l'atto del giungere, il riposo che trova l'oggetto nel luogo in cui viene (6). D'un viaggiatore che viene e passa si dirà sempre; da Roma è venuto *qua*: di chi vien *qua*, per *qui* fermarsi, io potrei anche dire: venuto *qui*. Venite *qua*, e parleremo e vi darò un'imbasciata da fare: venite *qui*, e viveremo insieme.

Partirsi di *qui*, da questo punto: andar via di *qua*, per questa strada.

Andiamo di *qua*, può anco valere: andiamo in quest'altra parte della stanza, della casa, del luogo qualunque: andiamo di *qui* vale per questa parte. Nel primo senso si direbbe anche *qui*, ma quando il luogo in cui si vuol andare è molto vicino.

Via di *qua*, è modo imperativo di mandar via qualcuno. E di chi è lontano dalla patria familiarmente dicesi: è via di *qua*.

Allorchè si tratta d'indicare non un punto determinato, ma una certa ampiezza di luogo, allora il *qua* torna bene (7). In Firenze e *qua* intorno la lingua e i costumi hanno un carattere ben distinto da quel che l'abbiano in altre parti della Toscana. Ond' è che parlando di persona che non si trova presente, ma in luogo vicino, sogliam dire: è di *qua*, non mai: *di qui* (8). E similmente: *di qua* dall'alpi (9), nel mondo di *qua* (10).

E questo *qui* e questo *qua*(11), sogliam dire; ma il primo è meglio:

Ecco *qua* ed ecco *qui*: ma l'ecco *qui* è più posato e più proprio. L'ecco *qua* ha non so che come di dispetto o di collera. Ecco *qui* un bel giardino. Ecco *qua* begli effetti della educazione moderna! Di ciò si vegga più sotto.

E *qui* e *qua* usiamo in senso di: in questo fatto in questo momento. *Qui* non c'è da scherzare. *Qua* bisogna far presto. Il *qui* par ch'abbia sempre non so che di più posato e più scelto (12).

In *qua* e in *là*, non altrimenti (13). Da qualche tempo in *qua* (14).

In *qua*, più in *qua*, al di *qua* (15). Di *qua* e di là più comune che di *qui* e di lì. Chi *qua* chi là, suona meglio che: chi *qui*, chi lì. E ogni qualvolta il *qua* si unisce al *là* indica moto: il *qui* non può tenerne le veci. Nessuno direbbe: andar *qui* e lì(16). Ben potrebbesi dire: nelle città d'Italia *qui* e lì troviamo qualche uomo irreligioso, ma il fondo della nazione è buono.

Quando di *di qua* e *di là*, s'usa in senso di *da questa parte e da quella*, allora il *qui* non ha luogo se non in certi casi, per meglio determinare l'oggetto.

Di chi si trova fra due partiti e vuol tenere da ambedue, diremo che sarà tormentato di *qui* e di lì, come: di *qua* e di là (17); questo secondo è il meglio. Volendo poi indicare gli ornamenti e le

(1) *Ariosto*. (2) *Cron. Mor.* (3) *Bocc.* Qua divotamente v' appresserete. *Dante*. La fiamma cornuta qua vegna.

(4) *Bocc.* Egli è qua un malvagio uomo che m' ha tagliata la borsa. — Qui ritorni. *Petr.* Qui come venn'io.

(5) *Bocc.* Tu ver lo tetto ne venghi di qua. (6) *Bocc.* Se tu volevi dormire tu te ne dovevi andare a casa tua, non venir qui. *Dante*. Di Josafà qui torneranno (*a soggiornare in inferno*). (7) *Dante*. Anime sono a destra qua remote. (8) *Bocc*. Chi è di qua? (9) *Bocc.* Fu poi di qua (*in questo paese*) stimata infinito tesoro. *Dante*. Volgiamci indietro, chè di qua diclina — Questa pianura.

(10) *Petr.* Mai veder lei — Di qua non spero. *Dante*. La divina giustizia di qua (*in inferno*) punge — Quell'Attila che fu flagello in terra. (11) *Bocc.* (12) *Dante*. E qui rispose. *Bocc.* Qui non resta a dire al presente. *Pec.* Qua non bisognano parole. (13) *Bocc.* Andava in qua e in là di dietro a' pesci. (14) *Petr.* Da indi in qua.

(15) *Petr.* Volgi in qua gli occhi *Lor. Med.* Andiamo più qua. *Grassi*. La moderazione contiene l'animo ne' suoi moti al di qua d'ogni troppo. (16) *Bocc.* Or qua ed or là trascorrendo. — Or qua or là la tramutava. *Dante*. Qua e là saltella. — Ritorna a casa e qua e là si lagna.

(17) *M. Vill.* Stando il conte in trattato di qua e di là, non si potea conoscere che facesse la volontà della reina

aggiacenze dell' una e dell' altra parte, specialmente se non molto determinati, il *qua* cade meglio (1). E appunto perchè nel verso di Dante: *Di qua di là, di su di giù gli mena*, si vuol dipingere una generalità indeterminata, però non potrebbe sostituirvisi *qui*.

Qua e là, dicesi talvolta per conchiudere un discorso che si mette in bocca ad altri, e per indicar che il parlante badava a dire questa e quell'altra cosa. Cr. Mor.: *Quando tu vedessi far gran pugna e dire: io te gli renderò di qui a un mese; io gli ho avere; e qua e là: e tu allora fa orecchie di mercatante....* Ne' derivati, quassù, quaggiù, *qua* entro, il *qua* non ha idea di moto. Anche *qui* ha usi suoi proprj, che mancano all'altro.

Allorchè diciamo: Tutti vogliono il meglio, ma la difficoltà sta *qui;* trovar gli uomini che discernano il meglio e l'operino: in questa frase il *qua* non ha posto. Di *qui* a domani, di *qui* a un secolo: non di *qua* (2).

1141. Qua (ecco), Ecco qui, Ecco.

L'*ecco qui* è intensivo del semplice *ecco*, e calca meglio. *Ecco qua, ecco qui* giova ad esprimere più dispetto o più vanto; a rinforzare la proposizione comecchessia. Hanno però non so che tutti e due più familiare dell'*ecco*. *Ecco qua* dove l'orgoglio di tanti va a finire: nell'umiliazione. *Ecco qui* dove va a finire l'umiltà de' pochi: alla gloria.

Di cose lontane non si potrà, come ognun vede, mai dire: *ecco qui*.

1142. Qua e la', Di qua e di la', in qua ed in la'.

Qua e là sparso; *di qua e di là* pendente: *in qua e in là* movendosi. Nuvoli *qua e là* nereggianti, cioè le quali scendono *di qua e di là* dalla testa: uccelli che in *qua e in là* s'aggirano.

Un libro in cui si trovan *qua e là*, tra le cose mediocri, grandi verità, è sempre un libro da leggere. Molti libri son fatti di brani di notizie raccolte *di qua e di là*. Molti autori, per far mostra d'eleganza o di facondia o d'arguzia, vanno *in qua e in là* col discorso, divagando, vagolando, vagellando; talchè, giunto alla fine il lettore si trova più freddo e più vuoto che nel principio.

Leggendo *qua e là* un libro verboso, se ne raccapezza il senso quasi meglio che a leggerlo tutto. A guardare un oggetto da una parte se n'acquista talvolta miglior concetto che a considerarlo di *qua e di là*. Lasciando andare *in qua e in là* sbriglito il pensiero, s' incontra talvolta qualche nuovo campo di idee fiorente e fecondo che non si sarebbe sognato andando sempre diritto per la medesima via.

Qua e là per l'Italia si rincontrano uomini d'antica lealtà e fermezza: *di qua* come *di là* dell' Appennino nè la natura morale nè la fisica è più la medesima: ma il forestiero che viene e getta l'occhio *in qua e in là*, così alla sbadata, non discerne nè le differenze nè le analogie, confonde ciò che va distinto, distingue ciò che va confuso e poi stampa il suo Viaggio.

Chi *qua* chi *là* (3), chi *di qua* chi *di là*, non han suono sgradito. Chi *'n qua* chi *'n là* nè scrivendo nè parlando sentirebbesi volentieri.

Qua e là, in qua e in là, non si traspongono mai: ma non è strano il dire: *di là e di qua* (4).

Qua e là, vuol sempre la particella congiuntiva di mezzo: ma nulla vieta l'usare senz' essa: *di là, di qua* (5); *in qua, in là*.

Dall'esempio della Cr. Mor. citato più sopra, s'è veduto che *qua e là* può esprimere una serie di discorsi, d'ordinario un poco imbrogliati, che un tale accumula a fine di persuadere, di movere. Gli altri due modi non hanno quest'uso.

Si stendono le mani *di qua e di là*, stendendo una dall'una parte e l'altra dall'altra: si stendono *in qua e in là* senza determinata direzione, con movimento affatto irregolare, ma ripetuto più d' una volta (6).

1143. Quadernario, Quartina.

Quelle de' sonetti diconsi e *quadernarj* (7) e *quartine* (8); ma quella forma di metro lirico usato dal Chiabrera, dal Testi e da altri, dove le strofe son tutte di quattro endecasillabi rimati, o alternamente, o il primo coll'ultimo e i due di mezzo insieme, quello è *quartina*, non *quadernario*.

La *quartina* è un metro dal quale si può ancora, forse più che dalla terzina, in cose liriche trarre partito.

1144. Quaderno, Quaderna.

Voce non registrata nella Crusca, che volgarmente si usa per indicare una vincita di quattro numeri al lotto.

1145. Quaderno, Quinterno.

Il *quaderno* è composto di alquanti fogli uniti insieme, per iscriverci dentro conti, memorie, ricevute e simili cose (9).

Ogni libruccio manoscritto può chiamarsi *quaderno:* e *quaderni* si dicono anco i fascicoli d' un giornale stampato; *quaderni* che non sempre hanno l'importanza e l' amenità del *quaderno* antico de' conti.

Quaderno ha i derivati quadernaccio (10), quadernetto (11), quadernuccio (12): diminutivi proprj allorchè *quaderno* ha senso di libro da scrivere, o scritto, non allorchè *quaderno* significa l'insieme di venticinque fogli messi l'un nell'altro senza cucire.

Quinterno son soli cinque fogli: e non ha di diminutivo usitato altro che quinternetto (13). Tal-

nè che fosse ribello al re. (1) *Bocc.* Gli usolieri delle brache, che di qua e di là pendevano. *Dante.* L'acuta punta mosse — Di qua di là. (*la fiamma infernale*).

(2) *Bocc.* (3) *Bocc.* (4) *M. Vill.* (5) *Dante.*

(6) *Bocc.* Sparte le mani in qua ed in là, in quest' arca trovandosi. (7) *Lor. Med.*, *Redi, Salvini.*

(8) *Redi. Salvini.* (9) *Buti.* Fu commesso falsità in un libro di mercatanzia, tramutato e cambiato carte dal quadernetto. (10) *All.* Va attorno un quadernaccio — Che lacera il Boccaccio. (11) *Lib. cur. mal.* (12) *Borgh.* Simili giornaletti e quadernucci e come stracciafogli di spese minute non si conservano. (13) *Borgh.* M'abbattei in un quinternetto senza principio.

volta si prende per libretto da scriverci memorie nel senso medesimo che *quaderno* (1), ma l'altro par più comune.

1146. Quadragesima, Quaresima.

La domenica di *quadragesima*, dicono in stile ecclesiastico, e: tempo quadragesimale (2): ma quaresimale è più comune di molto (3): nè il libro che contien le prediche quaresimali nè il corso delle prediche stesse si chiamerebbe quadragesimale al certo.

Diciamo traslatamente, farsi un quaresimale di alcuni o pensieri o sentimenti o discorsi, e ripeterli sempre a torto e a diritto, con affettazione evidente.

E negli usi: mezza *quaresima*, digiuno della *quaresima*, far tutta la *quaresima* (4), romper la *quaresima* (5), cibi da *quaresima* e simili, non si sostituirà *quadragesima*.

1147. Quadrare, Cadere, Tornare, Calzare, Affarsi, Confarsi, Avvenirsi, Addirsi, Convenirsi, Star bene.

Frasi che facilmente, e non sempre impropriamente, si scambiano. Notiamone e le più tenui e le più visibili differenze. *Quadrare* par ch'indichi convenienza di proprietà.

Un soprannome *quadra* bene al carattere d'un tale: e l'istinto del popolo è sempre maraviglioso nella creazione de' nomi (6). Una parola *quadra* bene nel tal luogo, serve alla proprietà, all'armonia, alla chiarezza (7). Un ripiego, un artifizio *quadrano* bene ai bisogni, alle circostanze di colui che li adopra.

Cadere indica piuttosto una convenienza d'opportunità. Discorso che *cade* a proposito, che *cade* in acconcio: risposta che non ci *cadeva*. Non basta nella conversazione dir delle cose piacevoli, ma bisogna che le ci *cadano*; e quest' è che i più dimentican volentieri, perchè le loro facezie sono elucubrate, elaborate, sudate, e san di lucerna, se non di peggio (8).

Cade di domandare, di rammentare, di fare.

Tornare, addirsi. Diciamo ancora: discorso che *torna*, d'un discorso che viene a proposito. E ironicamente: questo è un discorso che *torna*, per dire: le vostre parole non hanno nulla che fare al proposito nostro. Ironia che in molte dispute letterarie *cadrebbe* di dover ripetere troppo spesso e la ci *quadrerebbe* proprio.

Ma *tornare* ha poi degli altri usi. *Torna* bene un conto, o *torna* assolutamente, quando, rifacendolo, si trova in che si sieno spese le somme, o piccole o grandi che sieno, e che il resto che ci rimane con quello che si è speso, *torna* per l'appunto la quantità che prima avevamo (9). Quindi *tornar* conto venne a significare utilità (10), perchè quando c'è danno, i conti non sono mai chiari.

Quindi venne anco la frase: le *torna?* con la quale il parlante domanda a chi ascolta se il suo discorso sia compreso e sia giudicato tale da cavarne un costrutto. È una variante dell'*avete capito?* dell'*intend'ella?* del *vous concevez*, con qualche cosa di più.

Nel senso medesimo dicesi: *tornar bene*, di cosa utile (11). *Torna* anco *bene* un vestito che *stà bene* indosso.

Calzare. *Calzare* dicesi per lo più di discorsi, d'argomenti, di motti, di voci. Ciò che *calza* non solamente viene a proposito, ma accosta, stringe, ha una certa efficacia (12). Gli epiteti de' Greci son più *calzanti* assai che quelli dell' Alfieri, perchè nell'Alfieri si vede lo sforzo. L'eloquenza di Demostone è men ampia e però più *calzante* che quella di Tullio. La maniera di Cesare è più *calzante* che quella di Sallustio, sebben paja abbandonata e direi quasi svogliata. Parlando a certa gente, accumulate molti argomenti insieme e presentateli così raggiunti, parlando a cert'altra, sceglicte tra gli argomenti il più *calzante*, e via il resto (13).

Quadrare insomma esprime la proprietà, *calzare* la forza. Negli scrittori timorati, gli epiteti quadrano per l'appunto ai nomi a cui vengono accoppiati; negli scrittori potenti parranno strani, insoliti, improprj, ma sono *calzanti*.

La figura è tolta dall'assettare che fa al piede una calza, una scarpa, e dalla comodità di questa precisione; ond'è poi che di qualunque vestito suol dirsi che *calza* bene.

Addirsi, avvenirsi. *Addirsi* s'applica e alle parole ed a' fatti: ma piuttosto a questi che a quelle (14). Io non direi: qui s'*addice* questa parola. Ma piuttosto: non ogni discorso s'*addice* a ogni bocca, come non ogni àbito ad ogni persona: non s'*addice* al povero quello ch'è lecito e leggiadro nel ricco. L'*addirsi* esprime una convenienza di decoro, di decenza, più che d'opportunità o d'utilità o di efficacia. E i discorsi s'*addicono* o non s'*addicono*, non in quanto vengono più o meno a proposito, ma in quanto più o meno *convengono* o par che *convengano* a chi li fa. Aggiungo *pare:* perchè nel giudizio di ciò che s'*addice* o no, spessissimo il mondo s'inganna, e commette degli sbagli non affatto innocenti.

Avvenirsi, esprime convenienza di eleganza, di bellezza, di piacevolezza, piuttosto che d'altro. E

(1) Z. *Andr*. (2) *Machiav*. (3) *M. Vill.* Giorni quaresimali. *Lib. Pred.* Tempo. *Buti*. Cibo. (4) *Cr. Vellut.* (5) *Cr. Calv.* (6) *Firenz.* E mi fu posto nome Sparecchia. ..., ed invero che chi mel pose non dormiva, perch'e' mi quadra molto bene. (7) *Varchi*. In quel modo che meglio quadri al verso e lo renda più leggiadro. (8) *La Cr. del Cesari reca due esempi di f. Giord. in senso simile ma l'uso della voce a quel modo sarebbe antiquato.*

(9) *Borgh*. Nell'anno di Roma DCCCI, segnato coll'olimpiade CCVII, che torna appunto conforme al conto nostro.

(11) *Segn.* Non ti torna conto recare all' anima tua un minimo pregiudizio. (12) *Bart*. Scrisse quello che a' suoi interessi tornava bene di far credere. *Varchi*. Sono grati perchè torna loro bene così. — Tornava bene in utilità comune che il mare fosse aperto. (13) *Gelli*, Firenz., *All.*

(14) *Redi*. (15) *Buonarr*. Non mi s'addice entrar in simil cosa. — L'andar per le vie non mi s'addice.

lo prova il derivato *avvenente:* voce che meriterebbe s'apprendesse apposta una lingua per intenderla e per sentirla. Di persona che fa tutto con grazia, che sparge di grazia tuttociò che la circonda, suol dirsi: le si *avviene* ogni cosa (1). A una donna *s'avviene* un colore, a una un altro: e *s'avvengono* anche certi vestiti che non *s'addicono*. Non ogni eleganza è desiderabile. Molti scrittori veggono che certe parole *s'avvengono* a cert'altre (2) e fanno soave suono: non badano se ci *calzino*, nè se ci *quadrino*, nè se *s'addicano* al personaggio ch'è introdotto a parlare, ma contorcono tanto il discorso che lo fanno a forza *tornare* nel punto dove poter innestare quel loro giojello. Certi ornamenti di stile non *s'avvengono* a certi soggetti: quest'è che molti dimenticano. Certe grazie del tratto non *s'avvengono* a certe fisonomie (3).

Convenirsi. I verbi sopra spiegati esprimono tante particolari specie di convenienza: ve n'è dell'altre ancora che qui non è luogo a percorrere: ma *convenire* le abbraccia tutte. Tutto ciò che viene ad unirsi ad una parte, ad un fatto, ad un'idea, ad una relazione qualunque, e vi s'accorda, *conviene*. La proporzione dei numeri o delle forme è una specie di convenienza: è una specie di convenienza la bellezza, la virtù, la verità: o per dir meglio, non havvi convenienza senza la verità, la virtù, la bellezza.

Conviene o non *conviene* adoprare una parola, una frase, un vestito, fare un discorso, un gesto, un tentativo, un'azione qualunque sia, non solo perchè la parola *quadra* o non *quadra*, perchè il discorso *torna* o non *torna*, perchè l'argomento *calza* più o meno, perchè il vestito più o meno *s'addice* o *s'avviene*; ma perchè le convenienze morali o sociali lo vietano o impongono. *Conviene* o non *conviene* amare di certo amore una persona, dimostrarle amore, dimostrarglielo in un modo piuttosto che in altro. Questa sorta di convenienza è di molto più alta delle espresse nell'altre voci notate. Certi vestiti che non *s'avvengono* punto alla persona e nemmeno *s'addicono* alla condizione, taluni li portano perchè credono che *convenga* così. Certe convenienze sociali non sono meno strane delle convenziene teatrali, che potrebbero dar soggetto a una commedia migliore che quella dell'avv. Sografi. Cert'altre convenienze son gravi come doveri (4): altre volte *convenire* esprime quasi assoluta necessità (5).

Convenirsi talvolta diciamo (ma non nella lingua parlata) di due cose che insieme hanno dei punti di somiglianza e d'accordo (6).

A certe malattie *conviene* uno special trattamento, a certi stomachi un certo cibo, a certe piante una particolare cóltura (7).

Affarsi, confarsi. In quest'ultimo senso usiamo *affarsi* e *confarsi*; eccone le differenze. *Affarsi* esprime insieme e convenienza e utilità o piacere, ma quella utilità o quel piacere che viene appunto dalla convenienza. Gli antichi usavano il detto verbo nel senso di *convenire* assoluto o di *addirsi*: ma gioverà forse destinarlo a questo significato, men semplice ma più distinto. Quand'io dico: la tal persona *s'affà* al mio carattere, intendo che c'è un'armonia tra il suo carattere e il mio, che quindi io trovo piacere e soddisfazione a vivere seco (8).

Quand'io dico che il tal cibo *s'affà* al mio stomaco, voglio indicare non solo che gli *conviene*, ma che mi conferisce e fa pro.

I Toscani dicon anco acconfarsi, che non è necessario, se abbiamo *affarsi* dall'un lato e *confarsi* dall'altro. Da *confarsi* deriva *confacente* e *confacevole* (9), derivati che *affarsi* non ha.

Confarsi ha usi più varj. Un colore in una tintura *si confà* più con l'altro (10): un clima *si confà* meglio ad un temperamento: un genere di vita *si confà* meglio al tal carattere. Avvi de'complimenti che non *si confanno* se non se a certe occasioni, e che gl'inesperti usano promiscuamente in tutte (11): alla dignità dell'uomo nessun'altra occupazione *si confà* così degnamente, come lo studio e la diffusione della religiosa verità (12).

Il Bocc. ravvicina i due verbi: *Come si conviene e si confà a sè oggimai maturo il carolare o'l cantare!* Se non è pleonasmo (e ognun sa che da'pleonasmi non rifugge il Bocc.), se non è pleonasmo, può forse esprimere col *convenire* la convenienza morale, col *confarsi* la convenienza di gusto, d'umore. *Star bene.* Questa frase ha parecchi usi affini alle voci di cui s'è detto. Una roba che *sta bene* indosso non è nè troppo larga nè troppo stretta, nè troppo lunga nè troppo corta, è comoda, decente, ben fatta: ma può *star bene* e non *s'avvenire* al colore, al viso, alla struttura della persona. Può il sarto far la roba che *stia bene*, ma v'è delle donne e degli uomini a cui nulla *s'avviene*; e il garbo non si compra a nessuna bottega, nè si fabbrica a mano.

Può un vestito *star bene* della misura e anche del garbo e non *istar bene* per altro verso, perchè non *s'addice* alla persona che l'indossa: quindi il bel proverbio toscano vivo tuttora; una ghirlan-

(1) *Firenz.* S'ella va, ha grazia; s'ella siede, ha vaghezza. . . . . finalmente e'se le avviene ogni cosa maravigliosamente. *Rime A.* Ogni suo membro par dipinto; — Formosi e grandi quanto a lei s'avvene, — Con un colore angelico di perla. (2) *Bembo.* (3) *All.* Ad una disadatta bestiaccia non s'avviene lo star su bello. (4) *Petr.* Inchinar a Dio. . . Conviene — Le ginocchia e la mente.

(5) *Bocc.* Di fame. . . tra i vermini del morto corpo convenirgli morire. (6) *Bocc.* Quantunque in molt' altre cose male insieme di costumi si convenissero, in una tanto si convenivano che amici n' eran divenuti.

(7) *Cresc.* È convenientissimo nutrimento delle piante il letame. (8) *V. Plut., Def. Sacchi.* Studj che meglio si confanno al sentir delle donne. (9) *Com. Dante.*

(10) *Bembo.* (11) *Salvini.* È una sorta d'inno a quella inesplicabile natura confacentissimo. *Bocc.* Quelle grazie rendute al re che a cotanto dono si confaccano.

(12) *Petr.* Sforzomi d'esser tale — Qual all' alta speranza si confece.

da vale un quattrino, e non *istà bene* in capo a tutti (1). Una parola *sta bene* in un periodo, in un verso: ma può ancora mancar molto perchè ci *calzi* (2): potrebbe *tornarci, caderci*, e non *istar bene*.

Star bene ha pur senso affinissimo a *convenire*, trattandosi di convenienza morale; ma s'adopra anche col sesto caso (3); e il *convenire* vuol sempre il terzo. Inoltre, quando diciamo negativamente: non *istà bene*, sogliamo indicare un biasimo più forte che se dicessimo: non *conviene* (4). Certi atti inurbani non *istanno* bene: certe urbanità non sempre *convengono*.

Di chi non si perita molto a parlare e parla fuor de'denti e anche un po'troppo franco, diciamo che gli *sta bene* la lingua in bocca. Poi parlando di bene o male meritato, diciamo: *gli sta bene*(5): e di male parlando, meglio: *ben gli sta* (6).

Sta bene, da ultimo, è formola d'approvazione comunissima nel discorso per condiscendere o concedere o dare ad intendere che basta così (7).

Di qualunque lavoro, di qualunque cosa del mondo, in questo senso, diciamo: *sta bene*.

1148. Quadrare, Riquadrare, Squadrare. —Quadrare, Combaciare.

Quadrare allorch'è neutro assoluto è affinissimo a *combaciare*: ma ognun vede che il solo *combaciarsi* de'corpi ch'abbian figura quadra od almeno ad angoli retti può dirsi *quadrare*. *Combaciare* è dunque assai più generale.

Allorchè *quadrare* è attivo, e vale dar comechesia forma quadra ad un corpo, avvicinasi a *riquadrare*. Ma si dirà sempre; la quadratura, non: la riquadratura del circolo. Si dirà che certi studj *quadran* la testa (8): e non sole le matematiche sono atte a ciò.

Linea quadratrice, usò il Galileo: nè qui *riquadratrice* sarebbe proprio.

Si *riquadra* una stanza, dipingendola con disegno di forma quadrata, più semplice o meno. Si *squadra* un mattone, una pietra (9). Si *squadra* prima misurandola con la squadra, poi perfezionando collo scarpello la sua forma quadrata.

Quindi *squadrare* ha senso traslato di guardare una cosa attentamente, minutamente da capo a piè (10).

1149. Quadrare, Soddisfare.

Quand'io dico d'una cosa: mi *quadra*, vo'dire non tanto che mi va a genio, quanto che *soddisfà* la mia ragione, i miei calcoli. Mi piace sì, ma non per un gusto, un sentimento, un affetto: mi piace per principio, per raziocinio, perchè entra nelle mie idee, nei bisogni ch'io avevo di trovarla e d'usarne. (11).

D'una donna, d'un uomo non si dirà: vi *quadra* egli? Ma piuttosto d'una proposizione, d'un ragionamento, d'una parola da usarsi invece che un'altra. Ci son delle teste a cui nulla *quadra* perchè son troppo tonde: biasiman tutto, perchè di nulla son capaci nè degne.

Quadrare è dunque un *soddisfare* all'intelligenza piuttosto che al sentimento. Si *soddisfà* un desiderio (12), un dovere (13), un bisogno (14); si *soddisfà* all'altrui domanda (15), si *soddisfà* una persona (16) contentandola, acquietandola, rifacendola dell'offesa (17), servendola; l'uomo *soddisfà* sè stesso (18): uno riman *soddisfatto*, mal *soddisfatto* di un altro (19): una persona, anche un'idea *soddisfà* (20): ma ognun vede quanto più generali usi abbia questo dell'altro verbo.

Una parola propria, acconcia, efficace, mi *quadra*. Di questa non si direbbe che *soddisfà*: perchè la soddisfazione deve in certo modo riempire la mente di sè. *Soddisfanno* un ragionamento, un sistema.

1150. Quadrato, Quadro.

Edifizio *quadrato*, meglio forse che *quadro*. Schiera *quadrata* (21); spalle *quadre*.

Radice *quadrata*(22), più comunemente che *quadra*. Bastimento *quadro*, dicono i marinaj. Testa *quadra*, ben pensante, assennata.

I corpi d'una certa piccolezza e di una quadratura non esattissima meglio si diran *quadri* (23).

Braccio *quadro* è lo spazio *quadro* che da ciascuno de' quattro lati abbia la misura d'un braccio(24).

Nel sostantivo, *quadrato* è la voce della scienza. *Quadri* si chiamano gli spartimenti che si fanno ne'girardini o ne'campi (25). Il *quadro* di velo o di *tull* le donne lo portan per cuffia.

In alcuni luoghi è più armonica la figura del *quadro* come nell'arte de'giardini, nelle finestre, nella forma de'più gravi edifizj. In altri il cerchio armonizza meglio, come negli archi, ne'teatri, nelle colonne di edifizj leggeri. La ragione della bellezza, chi ben guardi, è nella utilità.

(1) *Cecchi.* (2) *Bocc.* Comechè a ciascuna persona stea bene (*la compassione*), a coloro è massimamente richiesto. . . (3) *Bocc.* Avendo studiato a Parigi per saper la ragion delle cose e la cagione di esse, il che sta bene in gentile uomo. (4) *Bocc.* Bene non istà a lei il dirlo. — A povera damigella da casa sua cacciata, come io sono, non istà bene l'attendere ad amore. — Io non sono fanciulla alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene. (5) *Bocc.* Avvegna ch'egli mi stea molto bene, che io non la dovea mai lasciar salire. (6) *Succh.* (7) *Bocc.* Acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene. (8) *Magal.* L'esterna superficie del mastio combaciasse colla superficie interna dell'anello.

(9) *Redi.* Un cervel così duro, e così tondo—Che quadrar mol potria. . . — Del Viviani il gran saper. . .

(10) *Borgh.* I cartoni si fanno di fogli squadrati ed attaccati insieme con pasta. (11) *Pulci, Giambull., Davanz.*

(12) *Magal.* Al Gassendo quadra così mirabilmente la proprietà d'un tale esempio ch'ei vorrebbe pur adattarlo in tutto. (13) *Dante.* (14) *Dante.* Convien che questo peso porti. . . tanto ch'a Dio si soddisfaccia. (14) *Bocc.*

(15) *Bocc.* (16) *Bocc.* Pensò, avendo a ciascun promesso, di volerli tutti e tre soddisfare. (17) *G. Vill.* Soddisfacesse il dannaggio ricevuto. *Varchi.* Soddisfare all'ingiuriato col dolore dell'ingiuriante. (18) *Bocc.*

(19) *Ambra, Lasca, Caro.* (20) *F. Giord., Cecchi.*

(21) *Livio.* (22) *Galil.* (23) *Petr.* Diamante quadro. *Magal* Staffa quadra. (24) *Sacch.* Tremila braccia quadre.

(25) *Vett.*, *Lippi.*

1151. Quadrello, Aghetto, Stringa, Passamano, Ago, Spillo.—Stringa, Coreggia, Coreggiuolo.—Aghi, Ferri.—Aghino, Aghetto, Spillino, Spilletto. — Agone, Spillone.

Il *quadrello* è grosso *ago* a tre canti, di cui si servono i tappezzieri per cucir materasse, e i fiascaj per mettere insieme la paglia per vestire i fiaschi.

Aghetti sono quella sorta d'*aghi* con cui si stringono gli stivaletti a'bambini, le fascette alle donne, infilando ne'buchi dello stivale o della fascetta l'*aghetto* stesso con un cordoncino. Nella lingua parlata l'*aghetto* è il cordoncino con insieme le due punte: ma ognun vede che solo per estensione la detta voce acquista un tal senso(1).

Il *passamano* è veramente l'*aghetto* insieme ed il nastro che s'infila: e nel *passamano* il cordoncino è largo e schiacciatino, a forma appunto di nastro. Il *passamano* può essere d'oro (2), e d'oro può essere anco l'*aghetto*. I *passamani* che s'usavano una volta alle maniche de' vestiti da donna, non si direbbero *aghetti*.

« *Stringa*, dice la Cr., è pezzo di nastro o striscia di cuojo, comunemente di lunghezza di mezzo braccio, con una punta d'ottone o d'altro metallo da ogni capo, e serve per allacciare. » La *stringa* è di nastro, non è veramente di cuojo; quella striscia di cuojo con cui si allaccia la povera gente stivali o scarpe, si dice anche *coreggia*, e non ha punta metallica in cima.

La *coreggia* s'usava poi un tempo anche alla vita, a modo di cintura (3): e ognuno rammenta il *coreggier* con cui Dante voleva significare l'ordine del santo *benigno a'suoi ed a'nemici crudo*. E in ciò differisce dal *coreggiuolo*, ch'è sempre, non una cintura, ma una striscia di cuojo a guisa di nastro (4), che s'usa, ripeto, segnatamente agli stivali o alle scarpe (5).

Tornando alla *stringa*, questo in alcuni dialetti toscani è il nome dell'*aghetto: stringa* propriamente si chiama in quanto che stringe la calzatura, il vestito (6). Ed è voce anche fuor di Toscana più nota (7).

L'*aghetto* dicesi *stringa* dal suo uffizio; la *stringa* dicesi *aghetto* dalle due punte in cui termina. Io dirò dunque piuttosto, infilare, allentare la *stringa*. La *stringa* per altro può essere senza l'*aghetto* in cima; può infilarsi da sè.

Ago, *spillo*. Grassi: « *Ago*, sottil filo d'acciajo con punta acuta dall'un de'capi, e una cruna dall'altro, nella quale s'infila refe o seta per cucire. *Spillo*, sottil filo di rame, d'ottone o d'altro metallo, acuto in punta a guisa d'*ago*, e con un capino tondo all'altra estremità, per fermare pezzuole in capo o sul collo alle donne e ad altri usi simili.

« Dall'avere i latini adoprato *acus* ne'due significati d'*ago* e di *spillo*, venne in alcuni dialetti l'abuso di confonderli nel comune discorso. Ognun vede però che coll'*ago* si attacca una cosa ad un'altra mediante un filo: collo *spillo* s'attacca una ad un'altra cosa, ma collo *spillo* stesso; con l'uno si cuce, col secondo si ferma; l'*ago*, passa, lo *spillo* rimane (8).

« Lo *spillo*, dice il Caro, persuadendosi d'essere penetrativo anch'esso, disfidò l'*ago* a cucire: non conoscendo poi la differenza ch'era del forare al passare e dall'aver cruna a non l'avere, conobbe allora d'essere assai più grosso di capo che aguzzo di punta.

« *Ago*, non già *spillo*, dicesi quel delle vespe, dell'api, de'calabroni (9); *ago* il ferro calamitato della bussola (10): *ago* il ferro della stadera, che quand'è in bilico mostra l'equilibrio. »

Ago ha pure altri sensi, *ago* è il risalto dell'arpione nel qual entra l'anello della bandella, e così si chiama dall'infilarvisi appunto l'anello medesimo, ma più comunemente maschietto. *Ago* è quel ferro aguzzo ch'è attaccato alla toppa ed entra nel buco della chiave e la guida agl' ingegni della serratura, quando la chiave, come suol dirsi, è femmina. Gli *aghi* crinali degli antichi, sebbene avessero la forma di *spilli*, converrà pure chiamarli così, perchè l'uso è ormai storico (11).

Coll'*ago* e si cuce e si ricama: onde la bella frase latina *acu pingere*(12): con lo *spillo* s'appunta(13). L'*ago* ha cruna, lo *spillo* ha capocchia. Lo *spillo* può essere più o men ricco: e *spilli* son quelli che si portano al petto dagli uomini. L'*ago* non può non esser semplice: ed è la voce che quasi compendia tutti i lavori femminili (14).

Il Lasca: *Ciocche di capelli, agora, spilletti*. Cav.: *Sarebbe stolto che, per cercare un ago o uno spillo, ardesse un cero.*

Da *spillo*, *spilletto* (15) e *spillone*. Nel lucchese, spilla, spilletta; spillona no mai. Da *ago*, *aghetto*, che del resto ha altro senso, come ho notato: *aghino*, ch'è veramente diminutivo d'*ago*(16): *agone, ago* grosso: agorajo, il bocciuolo dove si tengono gli *aghi*; agugliata, quel tanto di refe e di seta che s'infilerebbe nella cruna d'un *ago* (17), oggidì più comunemente *gugliata*.

L'*agone*, del resto, per quanto sia grande, non è da confondere con lo *spillone*: *Spilloni* son quelli d'argento vero o falso o di stagno o d'altro, che un tempo usavano in capo e tutto dì li usano nelle campagne. Ed è superstizione popolare che se una

(1) *Pulci*, *Lippi*. (2) *Cecchi*. Ogni fornaja vuol fornir le veste — Di passamani d'oro.
(3) *Novell.*, *G. Vill.*, *Bocc.* (4) *Bocc.* D'un cuojo di bue fece pigliare coreggiuoli delle scarpette al contrario.
(5) Coreggiuolo è *anche una specie d'ulivo. Davanz.*, *Vett.* (6) *Berni*, *Varchi*, *Lasca*, *Buonarr.*
(7) *Salvini*. Gli aghetti, i Romani li domandano stringhe dallo stringere. (8) Spilli da Spinola, *che ne' bassi tempi dicevano* spinla. *L'etimologia comprova l'uso suo, ch'è di fermare, non altro*. (9) *Dante*. Come vespa che ritragge l'ago. . . (10) *Dante*. (11) *Marz.*, *Giov.*
(12) *Virg.* (13) *Sacch.* Questo becchetto ch'è appiccato al cappuccio con uno spillo. (14) *Dante*. Lasciarono l'ago, — La spuola e 'l fuso. *Bocc.* All'altre è assai l'ago, il fuso o l'arcolajo. (15) *Bocc.*, *Berni Redi*. (16) *I latini avevano* acucula. (17) *Redi*.

strega giunge ad appuntarvi con uno di tali *spilloni* alcuna roba addosso, voi non avete mai bene.

Spillo dicesi ancora l'atto dell'uscir che fa l'acqua da fontana o da fonte: e quando il zampillo è sottile non sarà illecito chiamarlo *spillino*, non mai *spilletto*.

Un tanto al mese si passa da' mariti non poveri alle mogli per gli *spilli*: e dicesi *spillatico*. Notiamo da ultimo che quelli con cui si fa la calza, si lavora di maglia, che in altri dialetti son *aghi* anch'essi, in Toscana si chiaman *ferri* di calzette.

1152. Quadrello, Gherone.

Quadrelli e quadrelletti son que' pezzetti di panno quadri che ripiegati, si pongono alle camicie sotto alle braccia per allargarle: i *gheroni* scendono dalle braccia giù lungo l'intera camicia; i *quatrelli* no. *Quadrelli* poi non ha gli altri sensi di *gherone* che ho notati altra volta. I *gheroni* d'ordinario si pongono alle camicie da donna, ch'han più bisogno di scendere larghe all'ingiù.

Si noti a proposito di camicie la singolar deviazione di certi vocaboli ch'hanno senso e religioso e profano: camicia, camice: stola, pallio, cingolo, pileo e simili. Sarebbe materia d'un trattato questa delle idee e delle consuetudini religiose che si rifusero nelle idee e nelle consuetudini della vita civile.

1153. Quadrello, Punteruolo, Trivella, Lesina.

Il *quadrello* è *punteruolo* quadro: il *punteruolo* (1) è tondo; appuntato anch'esso e sottile: e se ne servono le sarte per fare i buchi nella roba più dura, come sarebbe alle fascette: se ne servono i legnajuoli. Questi adoprano anche la *trivella*, che è molto più grande. La *lesina* è de' calzolaj; (2) e serve per forare il cuojo.

Con la *trivella* si bucan alberi (3): si buca la terra per fare quei pozzi detti artesiani.

Lesina, per traslato familiare, vale uomo avaro, sordido (4). E si noti come i titoli dispregiativi significanti avarizia siano più scherzevoli che i titoli significanti prodigalità, sebbene l'avarizia sia forse male più grave. Così l'ipocrisia ha mille nomi di scherno, l'irreligione quasi nessuno. Gioverebbe trovar la ragione di ciò.

1154. Quadretto, Quadrelletto, Quadrettino, Quadruccio.

Quadretto, potrebbe darglisi anche un senso traslato: e di una rapida e gentile pittura poetica, mal non si direbbe, un *quadretto* leggiardo, elegante: sebbene non sia dell' uso. *Quadrettino* non può avere altro senso che proprio, d'un piccol quadro e bello. *Quadruccio*, quadro non grande e meschino.

Oltre ai gran quadri biblici della creazione, del primo peccato, del sacrifizio d'Abramo, avvi delle espressioni sì tenere, sì potenti nella ingenua lor verità che, appetto a tali bellezze, le imagini più sublimi d'Omero son *quadretti* eleganti piuttosto che grandi rapresentazioni della più scelta natura. *Quadrelletto*, l'abbiamo definito più sopra.

1155. Quadriga, Quadriglia.

Quadriga, cocchio tirato da quattro cavalli: *quadriglia* una specie di ballo.

1156. Quadro, Ritratto.

Traslamente si fa del carattere, delle qualità morali o fisiche della persona, un *ritratto* orribile o lusinghiero: si fa un *quadro* d'un fatto, d'una serie di fatti. Anche d'una persona diciamo: farne un *quadro* tristissimo: ma viceversa non si direbbe: fare un *ritratto* de' dolori che attendono l'uomo che troppo li teme.

Bello è in Sallustio il *ritratto* di Catilina: bellissimo in Tacito il *quadro* ch'e' fa della vita degli antichi Germani. Gli storici moderni non sanno fare *ritratti*, *quadri* piuttosto. E perchè gli storici non san fare i *ritratti*, però sorsero i romanzieri a farli con sì scrupolosa diligenza. *Molles imitabitur aere capillos*.

1157. Quadro, Specchietto, Prospetto.

Specchietto è quel *prospetto* che tiene la polizia, i magistrati, il governo (5): dal qual prospetto si viene a rilevare, o bene o male, la condotta e il carattere di certe persone.

I risultati di questo *specchietto* possono ordinarsi in un *quadro*: possono simili *specchietti* far parte d'un *quadro* statistico: ma *quadro* è vocabolo assai più generale. Il *quadro* ha per lo più forma sinottica, è distribuito in caselle ed in titoli. Questo ne' casi che *quadro* si può riguardare come affine a *specchietto*. Ma certo ognun vede che quando parliamo d'un *quadro* poetico, storico, oratorio, filosofico, è tutt'altra cosa.

Prospetto, che in origine vale veduta, nell'uso moderno venne a dire cosa simile a *quadro*: ma è *quadro* che porge un saggio, un annunzio, una compendiosa imagine della cosa. Innanzi a molt'opere complicate gioverebbe porre il *prospetto* tanto delle materie quanto delle dottrine. Un *quadro* delle umane cognizioni nello stato in cui si trovano al presente, dimostrerebbe il poco che si è fatto rispetto al molto che rimane da farsi. Di quel che rimane da farsi certo non si potrebbe presentare un *quadro*, ma solamente un *prospetto*.

1158. Qual! Che!

Che dolore! *che* piacere! *che* gioja! *che* noja! esclamazioni che nella vita s'alternano, si confondono, s'intersecano, se così posso dire. *Qual*, sarebbe pesante in quest'uso. La poesia lo presceglie, non però sempre (6).

Che, non so s'io m'inganno, ma parmi dica un po' più: parmi esprima non la *qualità*, ma la *quantità* della cosa. D'un fatto tragico, seguito quando che sia, si dirà: *che* tragedia! D'una tragedia rappresentata, e *che!* e *quale!* Anch'egli ha fatto un

(1) *Buonarr.*, *Lippi*. (2) *Sod.* (3) *Sen.* (4) *Cecchi*.
(5) *L'usa in senso simile il Davanz.* (6) *Bocc.* Dio sa che dolore io sento. *Cic.* Qui vir et quantus! *Fedro.* Oh qui tuarum . . . pennarum est nitor!

dramma, e *qual* dramma! Ha voluto scrivere una commedia, e *che* commedia!

Quale non si congiunge così volentieri come l'altro sostantivo ad epiteti. *Che* brutta cosa è in certi mesi il mestiere del giornalista, (non *quale*)!

1159. Qualche, Alcuno.

Alcuno da *aliquis unus*. Il primo s'applica meglio a numero, l'altro a qualità. Onde diremo: *Alcuni* sonetti del Tasso son *qualche* cosa di fiacco. Anco nelle Rime l'Ariosto è poeta più vivo.

Qualche è più indeterminato, tiene del *qualchesia* da cui è abbreviato: *alcuno* tiene dell'*uno* cioè del numerato e del fisso (1).

Qualche lascia più luogo all' imaginazione e al pensiero (2). *Qualche cosa seguirà*, dice molto. *Alcuna cosa seguirà*, dice meno ed è meno usitato.

Chi non può, non vuole porre un certo confine alla sua proposizione o al concetto, più volentieri usa *qualche* (3). Quindi è che l'incertezza (4), la libertà (5), la licenza, la vastità, la varietà sono sentimenti e idee bene espresse da *qualche*.

Da *alcuno* all'incontro la moderazione (6), la esiguità (7), la scarsezza (8). Quindi la generalità de' modi *qualcosa*, *qualcuno qualchesia*: l'ultimo de'quali non è parlato, ch'io sappia.

Quindi è, da ultimo, che in antico *alcuno* talvolta significava *un solo* (9): e certo allorchè Dante dice che la donna *sciolta*, il gigante, la potestà temporal della Chiesa e la potestà regia, *baciavansi alcuna volta*, e quindi il gigante flagellava la donna, non avrebbe detto, potendo anche: *qualche volta*. *Alcuno* s'usa come sostantivo: non l'altro (10). *Alcuno* s'unisce a particelle negative (11), si pospone al suo sostantivo (12): l'altro non mai.

1160. Qual cosa, che cosa.

Qual cosa si vuol riferire a una delle cose più sopra accennate nel discorso, *che cosa* è generico molto più. *Che cosa* intendete voi per legittimità? *Che cosa* intendete voi per befana?

Nei tanti sensi che si danno alla parola *diritto*, *qual cosa* vi pare che tutti cotesti sensi abbiano di comune? Un dovere. *Che cosa* ne dite della Straniera del Bellini? *Quale* tra le bellezze di quell'opera vi pare la più notabile? il canto fermo.

Che tragedia fanno stassera? *Quale* delle tragedie dell'Alfieri vi par la più bella? quella nella quale egli ha meno parlato di sè.

1161 Qualcosa, Qualche cosa. — Qualcosina, Qualcosetta.

Qualcosa è più familiare: ma può nello stil piano, e talvolta nel nobile ancora, venire opportuno (13). La scelta dipende dal gusto dello scrivente: e il gusto è come la coscienza: ha le sue norme generali, ma ne'casi particolari convien rimettersene a colui ch'opera.

Qualcosa s'adopra a modo di avverbio, come l'*aliquantulum* de'latini; *qualche cosa* sarebbe troppo lungo, ed è meno usitato e non si può scambiare con l'altro (14).

Nel dir bene così come nel dir male, il dirne *qualcosa* più del vero non è mai da lodarsi. Non tutti coloro che non dicono male, parlano bene.

Da *qualcosa* si fa *qualcosina* e *qualcosetta*. Il primo non è tanto diminutivo quanto vezzegiativo: il secondo esprime piccolezza o pochezza. Il povero si contenta di *qualcosetta*: il ricco vuol *qualcosina* di distinto tra il molto che lo circonda: e non la trova così facilmente.

1162. Qualcuno, Qualchedùno, Alcuno, Taluno. — Alcuna volta, Talvolta.

Taluno, da *tale*, pronome indicante qualità: s'adopra bene dove si tratti appunto di fermar l'attenzione sopra la qualità d'una o di più persone; ma d'ordinario non molte (15). Il Redi, il Segn., il Magal. e *talun* altro degli scrittori del secolo decimosettimo sono dal p. Cesari e da' suoi seguaci con troppa modestia disprezzati. Parlando in generale, diremo: *alcuno* opporrà. Volendo accennare alla risposta che ha fatta o che può fare un *tal* genere di persone, diremo meglio: *taluno* opporrà.

Nel plurale in Toscana dicono anche *talidùni*, idiotismo logico e analogo al notissimo *qualchedùno*, *ciaschedunò*, ma inutile e però da evitarsi.

Qui distingueremo in passando *talvolta* da *alcuna volta*. Il secondo, ritenendo sempre una certa limitazione da quell'*uno* ond'è composto, esprime minor numero di volte, e l'abbiam veduto nell'esempio di Dante. *Talvolta* indica men frequen-

(1) *Redi*. Da cima del monte . . . — Al piano è sì la roccia discoscesa, — Che alcuna via darebbe a chi sù fosse. Qualche via *sarebbe più vago*, *potrebbe indicare più vie*. *Bocc*. Sentendo, a lei convenir dire alcuna cosa, cominciò. . . (2) *Petr*. Se Amore o Morte non dà qualche stroppio — Alla tela novella ch'ora ordisco. *Il* qualche *indica bene la varietà degli accidenti che Amore potrebbe condurre, contrarj al proposito del P. Se dicesse* alcuno stroppio, *li restringerebbe determinando un poco più*.

(3) *Bocc*. Trovi qualche cagione di partirsi da me.

(4) *Bocc*. S'io fussi pur vestito; qualche modo ci avrebbe. (5) *Petr*. Quel che in altrui pena — Tempo si spende, in qualch'atto più degno, — In qualche bella lode, — In qualch'onesto studio si converta. (6) *Petr*. Almeno non giunga al mio dolore — Alcun soccorso di tardi sospiri. (7) *Dante*. Mostrava alcun de' peccatori il dosso. *Petr*. Ragion è ben che alcuna volta i' canti.

(8) *Bocc*. Infin a tanto ch'alcuno de'discendenti di Boccaccio Ghellini . . si troverà. . . (9) *Vit. Cristo*, *Bocc*.

(10) *Dante*. Di questi cotali — Dovr'io ben riconoscere alcuni. (11) *Bocc*. Senz'essere di alcuna cosa provveduto. — Nè vi poteva da alcuna parte il sole.

(12) *Mor. s.Greg*. Non s'esercita in virtù alcuna *Cresc*. Quando per caso alcuno l'un piè del cavallo si pone. . .

(13) *D. Decam*. Ci hanno voluto tramettere qualcosa di suo. *Borgh*. Dire di Fiesole qualcosa.

(14) *Borgh*. Intorno all'anno millesimo: più presto qualcosa innanzi che dopo. *Manz*. La vista spazia per prospetti più o meno estesi: ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi.

(15) *Segn*. Un Girolamo, un Crisostomo e talun altro de'Padri. *Avrebbe detto male alcun altro dopo averne nominati alcuni*: taluno *era il proprio*. *Manz*. Forse v'ha talun che, mentre ascolta, — Sè d'atra invidia roda. *Qui vuole disegnare quei* tali *che egli sapea si dovevano rodere; però dice* taluno.

za certo di *sovente*, ma più d'*alcuna volta*. Quest'ultimo non si direbbe certo di consuetudine, d'abitudine come si dice quell'altro (1). *Qualche volta* non esprime nè anch'esso abitudine, ma non mai tanta rarità quanto *alcuna*.

Qualcuno. *Qualcuno* è più ristretto di *taluno*: più ristretto, dico, nel numero; perchè *qualcuno* riguarda piuttosto il numero, *taluno* la qualità. Fra i devoti ve n'è *taluno* d'ipocriti ; tra quelli che pajono ipocriti ve n'è *qualcuno* che tale non è, che nulla finge e che crede la verità ma non sa a quella conformare tutti gli atti e gli affetti (2).

Qualcuno, in una certa quantità di persone o di cose, ne determina alcune o una sola. La sentenza da Brid'O son pronunziata nol *Figaro*, sentenza più profonda assai che non paja : *on est toujours l'enfant de quelqu'un* ; si tradurrebbe : di *qualcuno* : bisogna pure esser figlio.

Ama meglio il singolare: e ciò stesso prova ch'è più determinativo degli altri. *Qualcune* gemme, *qualcuni* cenci, nessuno direbbe.

È più determinativo nel numero, ma non nella qualità; e in questo aspetto tiene non poco del *qualche*. Quando voi sentite uno deridere e vilipendere il clero, o la faccia sotto specie d'amore o di odio, dite ch'è *qualcuno* che non parla col cuore abbastanza tranquillo (3).

Qualcuno dicesi per lo più di persona: *alcuno* e *qualche*, di persona e di cosa. *Qualcuno* s'adopra sempre sostantivamente (4); *alcuno* non sempre, *qualche* mai.

Qualcheduno è sempre sostantivo anch'esso o adoprato a modo di sostantivo; dicesi e di persona e di cosa.

La poesia, come più lungo, lo gradisce meno: non già che possa dirsi intrinsecamente prosaico.

Di chi si tiene da qualcosa suol dirsi: e' crede d'essere *qualcheduno*. E io sentivo un vispo ragazzo, con quella filosofia che Rousseau tanto giustamente ammirava ne' fanciulli, alla madre che lo rimproverava di *credersi qualcheduno*, lo sentivo rispondere : *qualcheduno i' sono*.

1163. Quale (il), Che. — Quale (il) Cui. — Quale (del), Onde.

Quest'articolo minaccia d'essere più nojoso del solito. La minaccia è terribile, per dir vero: ma uomo avvisato è mezzo salvato. Nell'uso delle particelle segnatamente e delle copole una lingua dimostra la sua efficacia: e quivi dove maggiore è la difficoltà, più facili diventan gli abusi. Le differenze che noi qui noteremo non saranno certamente di significato, se non pochissime, ma tutte di collocazione; e non tanto la proprietà quanto la convenienza sarà qui nostra norma.

Notiamo primieramente che in alcuni luoghi *il quale* può per la natura delle parole e delle lettere precedenti e seguenti suonar più dolce: *che* in altre. Quest'ultimo è più spedito e d'ordinario più comodo, ma il primo anch'esso può a ben costrutto orecchio tornar necessario talvolta. Per esempio ne' passi di Dante: *Allor fu la paura un poco queta — Che nel lago del cor m'era durata. — E quale è quei che con lena affannata. — E quale è quei che volentieri acquista* : quand' anche non fossero versi, nessuno vorrebbe ravvicinare *queta* a *la quale*, *quei* a *il quale*.

Il Bocc. dicendo: *Qual fosse la cagione perchè le cose che appresso si leggeranno avvenissero*, intese di evitare lo scontro del primo *qual* con un altro *le quali* che avrebbe potuto succedere a *cose*. E gioverà recare un più lungo passo del Bocc. medesimo: *Conoscendo io me essere* (si noti come evitato un *che* qui dove sarebbe stato pesante) *me essere di quella medesima città, avvegnachè piccola parte della quale, considerati gli meriti, la nobiltà e la virtù di Dante Alighieri. fu grandissima.. comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno, secondo le mie facoltà, quello ch'essa doveva verso lui magnificamente fare non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali* (*di cui* sarebbe stato troppo oscuro ed ambiguo) *è oggi appo noi spenta la usanza ... ma con lettere povere a tanta impresa di questo, e di questi dirò..., e scriverò in istile assai umile e leggero... e nel nostro fiorentino idioma, acciocchè da quello che egli usò* (*quello il quale* sarebbe stato intollerabile) *da quello ch'egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordino quelle cose le quali esso di sè onestamente tacette* (*le quali* non solo è più chiaro qui, ma più vario e più pieno)..., *raccogliendo, appresso, in uno le opere da lui fatte, nelle quali* (*in cui* accanto a *lui* spiacerebbe all'orecchio) *nelle quali esso s'è sì chiaro renduto*.

In altri luoghi, *il quale*, benchè più lungo, suona più spedito e più caro. Nel Petr.: *Dallo strazio — Dal qual oggi vorrebbe, e non può, aitarme*. Chi dicesse *da cui oggi* renderebbe il verso più tardo che il Petr. stesso non l'abbia voluto fare. In Dante: *Di rado — Incontra...che di nui — Faccia il cammino alcun pel quale i' vado*, chi sostituisse *per cui*, renderebbe quel cammino tropp'aspro.

Ma il Bocc. non so se per amore d'un periodo più riposato e più largo o se per cura di togliere i soverchi *che*, particella che ha sensi variissimi e però abonda nello stile italiano, o se finalmente perchè la formola *il quale*, come diremo, inculca talvolta più fortemente l'idea, il Bocc. ne rimpinza alcuni periodi in modo spiacevole: *Sicchè, bene ragguardando, non solo è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volti i piedi: perchè assai manifesto appare che se noi... senza cadere stiamo in*

(1) *Bocc*. Com' usato era talvolta di fare.

(2) *Petr*. Se pietà ancor serba — L'arco tuo saldo e qualcuna saetta, — Fa di te e di me, signor, vendetta. — Qualcuna d'este notti — Chiuda omai queste due fonti di pianto. (3) *Pec*. Colui che ve lo dice, è qualcuno che vi vuol male. *In questo senso usiam anche* qualcheduno.

(4) *Passav*. Chi potrà scampare da tanti lacciuoli che non sia preso da qualcuno. *Qui è usato parlando di cosa, ma non è punto imitabile. Dep. Decam*. Quando pur vi restasse qualcuno ostinato. *Qui* ostinato *mi pare addiettivo*.

piedi, niun'altra cosa essere di ciò cagione se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata...., o è speziale miracolo nel quale, per li meriti di alcuno nostro passato, Iddio...ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende, il quale se a lungo andar non seguiti, niuno dubiti che la sua ira (la quale con lento passo procede alla vendetta) non ci serbi.

Certo questo accumulamento di *quale* non è bellezza: ma non è bellezza nemmeno quell'accumulamento di *che* i quali abondano ne' periodi moderni con danno e della grazia e della chiarezza e del numero. Egli è ben vero però che talvolta e' sono inevitabili; e tutta l'arte sta nel saperli ben collocare, distribuire, alternare.

Artifizj di varietà. Il latino in questo ci sovrasta di molto, sì per la varia declinazione del pronome *qui*, dalla quale son tolti gli equivoci e la monotonia, sì per il vario giro ch'e' può dare alla frase, e sì per la minore necessità di porre in opera questa particella che nell'italiano fa le veci del *qui* del *quod*, del *quid*, del *quum*, dell'*ut*, del *quoniam*, del *quare* e d'altre non poche. Per esempio, ne' primi cinquanta versi del sesto dell'Eneide non troverete che tre volte adoprato il detto pronome: ne' cinquanta primi versi dell'inferno, tanto più corti, ben quindici. Ma Dante li dispone con tal'arte insieme e semplicità che non pare ci sieno. Vedete per esempio i versi seguenti: *Ma non sì che paura non mi desse—La vista che m'apparve d'un leone.—Questi parea che contra me venesse...,—Sì che parea che l'aer ne temesse.— Ed una lupa che di tutte brame, ec.—Con la paura ch'uscia di sua vista,—Ch'i' perderei la speranza dell'altezza.—E quale è quei che volentieri acquista—E giunge il tempo che perder lo face,—Ch'in tutti i suoi pensier piange e s'attrista.*

Ne abbiamo dei *che*, tra particelle e pronomi, uno e due per verso e per più versi di fila: e pure tutto è chiaro e nulla offende l'orecchio o la mente.

E i latini stessi sebbene n'abbiano tanto men di bisogno, pur non rifuggono dall'usare più *qui* anco vicini, quando il corso delle idee lo richiegga. Virg.: *Æneas, arces quibus altus Apollo—Praesidet hos rendaeque procul secreta sibyllae,—Antrum immane, petit: magnam cui mentem animumque—Delius inspirat vates*..., dove il contesto, assai più che la collocazione, è che rende evidente la cosa: giacchè quel *cui* che segue ad *antrum* deve riferirsi a *sibyllae*. E così Cic.: *Messana: quae situ moenibus portuque ornata sit, ab his rebus quibus iste delectatur sane vacua est. Erat apud Hejum sacrarium.. a majoribus traditum, perantiquum in quo signa pulcherrima quatuor summo artificio summa nobilitate, quae non modo istum hominem ingeniosum atque intelligentem, verum etiam quem vis nostrum quos iste idiotas appellat, delectare possent.*

Ma ciò non toglie che i molti partiti de' quali la lingua latina abonda per evitare la incomoda ripetizione del *qui* non la renda in ciò superiore alla nostra. Per es. nel seguente periodo. *Nego in Sicilia tota, tam locupleti, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum corinthium aut deliacum fuisse, ullam gemmam aut margaritam, quidquam auro aut ebore factum, signum ullum æneum, marmoreum, eburneum, nego ullam picturam neque in tabula neque textili fuisse, quin conquisierit, inspexerit, quod placitum sit abstulerit.* Questo periodo, ch'ha un solo *quod*, a tradurlo, darebbe quattro *che* per lo meno.

I Francesi, colla varietà del retto *qui*, del secondo caso *dont*, del quarto *que*, del neutro *quoi*, possono evitare certe incomode ripetizioni più facilmente talvolta di noi. Montesquieu: *Cela faisoit qu' il n' y avoit presque plus de citoyens ni de soldats ...sans quoi, l'etat qui malgrè son dèrèglement, doit subsister, auroit fini.—C'est le dènombrement dont parle Denys d' Halycarnasse et qui me parvit être le même que celui qu'il rapporte* ...

Ma ciò non fa che la lingua nostra in mano di scrittori avveduti ed esperti non possegga molto più varj espedienti e partiti che la francese non ha. Di che potremmo addurre in esempio molti periodi del Bartoli, molti del Segneri e di scrittori più antichi: pochi, a dir vero, de' più moderni. Ma uno degli spedienti più semplici e più conciliabili con la ingenuità e la chiarezza del dire consiste nel non allungare soverchiamente i periodi; nell'accoppiare in modo i concetti che sole le idee secondarie sieno indicate da proposizioni incidenti e alle principali sia concessa il più che si possa una proposizione diretta. Così la perspicuità si congiunge alla forza del dire, così s'evitano le nojose ripetizioni delle medesime particelle.

Dante nel primo della Commedia: *Vedi la bestia per cu'io mi volsi:—Ajutami da lei, famoso saggio:—Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.* Se nell'ultimo verso noi potessimo sostituire la *qual* al *perchè*, nol dovremmo fare, per non togliere alla proposizione quel certo riposo che alla bellezza suol quasi sempre esser caro. Il simile dicasi dell'esempio seguente: *Alle qua' poi se tu vorrai salire, —Anima fia a ciò di me più degna—Con lei ti lascerò nel mio partire.* E di tanti altri siffatti.

Energia. Ho detto più sopra, che l'eufonia può consigliare talvolta che si prescelga il *quale* a *che* o viceversa. Ora dico che il *quale* pare talvolta additi più direttamente l'idea e vi arresti il pensiero; e questo non tanto per la materiale lunghezza, quanto perchè potendovisi accoppiare il sostantivo di cui il detto pronome fa le veci, la ripetizione del nome viene ad inculcare più fortemente l'idea. Vedete nel Bocc. *Alle cui leggi* (della natura) *voler contrastare troppo gran forze bisognano .... le quali forze io confesso che io non ho.* Nel Casa: *Mons. d'Avanzone scrive a S. Maestà...quant'è occorso.... alle qua' lettere io mi rimetto.*

E perchè questo pronome *il quale* porta con sè la distinzione del genere e del numero, però viene più acconcio di *che* ne' luoghi dove tra il nome e il pronome cadano di mezzo altre parole per le quali verrebbe ad intorbidarsi il senso. Nella C.

A. Isaac: *Ammonisce i novizj e gl'imperfetti nella via di Dio i quali non hanno ancora i sensi mortificati*. Se dicesse *che*, sarebbe e men chiaro e meno efficace.

E quanto l'altro de'due modi in alcuni luoghi calzi meglio, lo dimostra quel del Bocc. *Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a'presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia,... era ... spesse volte usato di dire: ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi: de' quali affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e'l sinistro, ogni ben fatto rimunerare*. Nessuno sostituirebbe *di cui* a *de' quali*. E il Davanz. *Della qual cosa mi è venuta voglia di far questo poco di cimento nello scisma d'Inghilterra (sino alla morte della reina Maria, per non entrare ne'fatti della vivente): il quale mando a V. S. Illustrissima*. Se dicesse *che mando*, non si intenderebbe di chi parli, della *vivente*, di *Maria* o dello *scisma*. E il Bart. *Ripartesi in sessantasei o com'altri li contano, sessantotto stati, de'quali, giacchè non possono ampliare gli spazi, ingrandiscono il titolo...*

Nel quarto caso. Nel quarto caso talvolta, può cadere opportuno d'usar l'un modo piuttosto che l'altro, per meglio servire alla chiarezza; la qual chiarezza non è però punto offesa dall'uso del *che* in questi esempi: *Ma per trattare dei ben ch'i' vi trovai, — Dirò dell'alte cose ch'i'v'ho scorte. — La notte ch'i' passai con tanta pieta*. Armannino: *Questi peccati che pure commisono—Aspettando il bene che debbono avere*. E altri simili.

Ma in quel verso di Dante: *Lo passo—Che non lasciò giammai persona viva*, non si intende alla prima se il *che* sia primo o quarto caso, se cioè la persona lasci viva il passo, o se il passo lasci viva la persona; e molto ne disputano i commentatori, e il dubbio non si scioglie senza rammentare il virgiliano: *regna invia vivis*, avuto qui in mira da Dante. V'è dunque de' luoghi ne' quali il primo caso ed il quarto essendo ambedue singolari, il *che* può riferirsi e a questo e a quello indifferentemente, onde nasce una confusione che giova tôr via.

La si toglie primieramente col dare al periodo tal giro che il quarto caso diventi primo, come in questi di Dante: *E quale è quei che volentieri acquista,—E giunge il tempo che perder lo face—Vagliami il lungo studio, e'l grande amore—Che m'han fatto cercar lo tuo volume*. E uno scrittore avveduto ha mille modi di rivolgere il costrutto per forma che l'anfibologia sia fuggita.

Si toglie essa inoltre coll'uso del *cui*. Sul qual uso giova un poco fermarsi.

Cui. Questa non è formola della lingua parlata, ma nella scritta e il verso e la prosa per uso comunissimo la richieggono. Nel verso gli antichi non fuggivano già *il quale*, che loro non parea tanto basso: e non è, se la collocazione nol rende. Onde Dante: *Che questa bestia per la qual tu gride*. Petr. *Del popol senza legge,—Al qual, come si legge,—Mario aperse sì'l fianco*.

Ma in quest'altri: *Tu se'solo colui da cu'io tolsi...—Vedi la bestia per cu'io mi volsi*, non avrebbe per cosa del mondo corretto: *dal qual io tolsi, per la qual mi volsi*. E chiunque abbia gusto, ne vede la ragione ben chiara.

Molto più nel plurale. *Molti son gli animali a cui s'ammoglia. A'quali*, non sarebbe sì comune neppur nella lingua antica, sebbene il Petr. *Spirto gentil che quelle membra reggi—Dentro alle qua' peregrinando alberga—Un signor valoroso*. Ma il più delle volte, dove trattisi di plurale, *cui* suol essere prescelto. Dante. *Poi troverai le donne e le donzelle ...—A cui le tue sorelle—Erano usate di portar letizia*.

Quando poi il quarto caso ed il primo sono o singolari o plurali ambedue, allora, com'ho detto, *il cui* vien quasi necessario per togher l'equivoco. Dant: *O felice colui cu'ivi elegge*. Dicendo *che* o *il quale*, non si saprebbe se sia *colui* quegli che elegge o l'eletto. Petr. *Di picciol ramo cui gran fascio piega*.

Anco nel secondo caso questa formola può molto esser comoda, e si prepone e si pospone all'articolo. Si prepone ne'seguenti: *O anima cortese...—Di cui la fama ancor nel mondo dura* (*della quale* nessuno direbbe, anche potendo). Petr. *Vidi Solon di cui fu l'util pianta—Che, s'è mal culta, mal frutto produce,—Con gli altri sei di cui Grecia si vanta*. Avrebbe potuto porre *del qual;* ma avrebbe avuti gli scontri di tanti tronchi vicini e di troppi *l;* cioè *Solon, del qual, util, mal*. Onde gli parve men duro ripetere due volte *di cui*, che certo è men disgustoso.

Cui si pospone, hò detto, talvolta all'articolo; e allora *del quale* non può più pareggiare con esso. Ognun vede quanto comoda torni e nel verso e nella prosa questa formola, di cui tanti sono gli esempi: *Colui lo cui saver tutto trascende*. Bocc. *La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Gianotto*.

Quando il discorso poi si rivolge a persona o a cosa, quando si tratta di caso vocativo o d'apostrofe, allora *il quale* riuscirebbe quasi sempre soverchiamante pesante. Petr. *Voi che ascoltate.—Voi cui fortuna ha posto in mano il freno — Delle belle contrade.—Di che nulla pietà par che vi stringa*.

Quando finalmente il pronome di cui trattiamo si accoppia a particelle polisillabe, allora per non allungar di soverchio la frase, specialmente nel verso, *cui* si preferisce ad *il quale*; ma nella prosa poi, quando si tratta d'indicare più nettamente la cosa, *il quale* suol prescegliersi come più conducente a chiarezza. *Rispetto al quale: per ragione della quale; mediante il quale; nonostante il quale* e simili.

Chi, che, onde. La poesia talvolta usa *chi* in luogo di *che* nel dativo. Il Petr. *Tra i magnanimi pochi a chi'l ben piace*. Viene da *quibus*, e la sua analogia è di buon conio: e il Petr. l'usò per togliere la durezza di quello scontro *a cui'l ben*. Fuori del verso però non ha luogo: e nel verso stesso non è

molto trito. Gli antichi l'accompagnavano anche col singolare.

Che, congiunto a particelle che fan vece di preposizione vive tuttavia di più fresca vita. E abbiam veduto più sopra nel Petr. un esempio laddove, per non ripetere *cui*, dice: *Voi cui fortuna ha posto in mano il freno—Delle belle contrade,—Di che nulla pietà par che vi stringa.* E altrove: *Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente.* Ma in quello del Boccaccio: *Quelle somiglian robe di che io già vestito ne fui*, oggidì più comunemente si direbbe *delle quali* o si girerebbe in altro modo il costrutto.

L'uso più comune di questo *che* suol esser nel neutro. Fazio: *Ma quel di ch'io verrei piuttosto meno,—Si è*...Cav.: *E (che è più) questa povertade è di molto maggiore afflizione che l'altra.* Bocc.: *Il che degli innamorati uomini non avviene. — Io vi farei godere di quello senza il che niuna festa compiutamente è lieta (*oggidì forse direbbesi *senza che*). Gr. s. Girol.: *L'ottavo grado di questa santa scola si è compunzione; di che Iddio disse nel Vangelio.* Bocc.: *A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle; del che m. Neri . . . si scusò.*

E qualche rara volta anche fuori del neutro e fuori di poesia questo *che* al modo detto s'adopra; ma giova non abusarne.

Ognun vede, del resto, che al neutro non può certamente applicarsi il *quale*, e che se noi diremo con fra Giord.: *Quello che sia da fuggire* e con Armannino: *Maraviglia pare quello che ivi si vede*, nessuno vorrà correggere *quello il quale*, perchè questa è formola del mascolino, non mai del neutro.

Onde, per *di cui*, è più ordinariamente poetico. E serve, come il *dont* de'Francesi, alla più spedita espressione e ad evitare la ripetizione soverchia del pronome relativo. Dante: *Da quel dì che fu detto Ave—Al parto in che mia madre, ch'è or santa,—S'alleviò di me ond'era grave.* Anche nella prosa talvolta può cadere opportuno. Bocc.: *Fanno ritratto di quello onde nati sono.* E si dirà per es.: gli elementi *onde* è composta la pubblica felicità egli è forse più facile trovarli in pratica che discuterli in teoria.

Ma questa particella indica più propriamente derivazione, punto di partenza, cagione, occasione; e non in tutti i casi ne' quali il *di cui* si può adoprare, può sostituirvisi l'*onde*. Petr. *Quei sospiri ond'io nutriva il core.* Dante: *Per la natura lieta onde deriva. — Lo raggio onde si lista — Talvolta l'ombra.* Del resto la non è molto usitata.

Nel principio del periodo. Il *che* neutro, e la formola *il quale* vogliono più comunemente degli altri collocarsi nel principio del periodo. Diremo dunque: la natura, non ch'essere contrariata dalla religione, n'è perfezionata e abbellita. Di *che* sien prova e la forza fisica e la morale e l'intellettuale negli uomini virtuosi e religiosi potentissime in modo mirabile. Dante: *E po'vedrai color che son contenti—Nel fuoco perchè speran di venire,—Quando che sia, alle beate genti.—Alle qua'poi se tu vorrai salire,—Anima fia a ciò di me più degna,—Ch'ei fu dell'alma Roma e di su'impero—Nell'empireo ciel per padre eletto.—La quale e'l quale, al voler dir lo vero,—Fur stabiliti per lo loco santo—U' siede il successor del maggior Piero.* Bocc.: *In luogo di quelli (*onori*), ingiusta dannazione e perpetuo bandimento e, se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama ... gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e le ossa nelle altrui terre sepolte e la sparta prole per le altrui case alquanto ancora ne fanno chiari.* E nelle due pagine precedenti della vita di Dante abbiamo due altri periodi che nella medesima forma incominciano.

Usi varj. Alcuni altri usi mi restano da notare dove queste due formole non possono andar promiscuamente adoprate.

I. Quando l'infinito d'un verbo s'usa a modo di nome, converrà congiungerlo a *il quale*. Bocc.: *Al novellar torneremo, nel quale mi pare grandissima parte di piacere e d'utilità ... consistere.*

II. Quando il pronome non serve tanto a indicare il legame delle due idee, quanto la ragione o l'occasion della cosa, *che* calza meglio. Bocc.: *Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea, si deliberò..*

III. In tutti i luoghi dove s'usa la formola: come quegli *che*: nessuno dirà: quegli *il quale*. Bocc.: *Siccome quella ch'era d'alto ingegno...*

IV. *Sorella che fu, moglie che fu*, per indicare persona morta, è modo non troppo usitato oggidì. Ma chi l'usa non dice *il quale* in luogo di *che*. Passav. *Beatrice, moglie che fu del caro tuo Berlinghieri.*

V. Così ne'modi: *infelice ch'io sono! incauto ch'io fui!* non ha luogo *il quale*. Bocc.: *Bestia che tu se'!—O cuor di ferro che fu quello di costui!*

VI. Similmente in quello di Dante: *O ira o coscienzia che il mordesse:* e del Bocc: *O l'amicizia grande che 'l movesse, o forse le parole che sel facessero*, il modo affine non va.

VII. Nella poesia, dove tra il *che* e il verbo al quale e'si riferisce, si possono collocare tramezzo anco più vocaboli, il *che* solo può soffrire un tale costrutto. Petr.: *Quel che in altrui pena— Tempo si spende . . .*

VIII. Nell'uso finalmente e della lingua parlata e della scritta il *che* ha certa grazia, certa efficacia sua propria che non si può con altro modo affine emulare. Per es. in Dante: *E quale è quei che volentieri acquista,—E giunge 'l tempo che perder lo face,—Che'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista.* L'ultimo *che* non è propriamente secondo le regole gramaticali, ma è tanto comodo, tanto naturale e tanto arrendevole al bisogno del costrutto! E più innanzi: *Vedrai gli antichi spiriti dolenti,—Che la seconda morte ciascun grida.*

Idiotismi, ma nobili e opportunissimi, sono pure i seguenti. Mor. s.Greg.: *Da quell'ora che v'erano entrati insino a giorno.* Petr.: *Questa vita .... è quasi un prato.—Che'l serpente tra'fiori e l'erba giace.—Di tai quattro faville..,—Nasce il gran fuoco di ch'io vivo ed ardo,—Che son fatto un augel notturno al sole.* Bocc.: *Io ho trovato modo che noi*

avremo del pane per più d'un mese. G. Vill. *S'arrendeva Cesare in Capua due anni che vi pose l'assedio.*

Quest'arte di riposare ad ogni tratto la mente e l'orecchio senza che però l'onda dell'affetto e del numero interrompa il suo corso, quest'arte agli antichi era più nota e più cara assai che a'moderni. Vedete in Omero, da cui non piglierò che un esempio, la discesa d'Apollo; e lo tradurrò alla lettera: perchè tutti veggano la frequenza delle pause e sentano la loro efficacia, se non sull'andamento del numero, almeno su quel dell'idea; *Così disse pregando e l'udì Febo, Apollo. E scese dalle vette d'Olimpo sdegnato il core, l'arco avendo sugli omeri e la d'ogni parte chiusa faretra. E risonavano le saette sugli omeri dell'irato mentr'egli moveva. E veniva simile a notte. Si fermò quindi lontan dalle navi e lasciò ire il dardo. E terribile strepito uscì dell'arco d'argento. I muli in prima colpì e i cani veloci.* Vedete come ad ogni piccol quadro l'attenzione è soffermata un poco, perchè meglio possa riguardarlo e perchè più chiaro e più efficace gli apparisca il quadro che segue. Similmente in Virg.: sebbene la lingua latina soffra e richiegga un periodo più pieno e compatto.

1164. Quale, Colui, Che.

Un esempio dimostrerà l'uso del detto pronome che noi qui vogliamo indicare. V. s. Francesco: *Fa venire i preti tuoi e me, e fae loro entrare nel detto fuoco: e quale di noi rimane salvo, in quella fede credi.* È modo della lingua scritta, e non è da usarsi se non dove la chiarezza del verso lo soffra. Si noti però che in quei luoghi più propriamente è da usarlo dove si tratti d'esprimere un non so che o di ricerca o di sospensione o di dubbio.

1165. Quale, Come, Siccome.

Quale è formola di comparazione non solamente poetica(1). E comunemente diciamo: le donne son tali, *quali* gli uomini le fanno: e gli uomini son *quali* li fanno le abitudini: e le abitudini son *quali* le fanno la religione e i governi.

Come, esprime il modo, la maniera d'essere o d'operare: *quale*, esprime, come il vocabolo stesso dice, la qualità della cosa. Diremo dunque: narrar le cose *come* seguirono, è più difficile del dipingere gli uomini *quali* sono. L'uso viziato confonde talvolta i due modi, e dice per esempio: dipinger gli uomini *come* sono. Io non so se questo sia francesismo, ma so che l'altro è modo più elegante e più proprio. Ben dirci: dir la cosa *com'è* perchè in questa frase s'abbraccia non solo la qualità della cosa, ma il modo suo d'essere o di operare. I maldicenti si vantano di dire le cose *come* le stanno: ma certo non le veggono tali *quali* le sono: perchè il maldicente è quasi per necessità malveggente.

Usiamo non meno: amare *qual* figlio, che: amar *come* figlio. Il secondo è ben più comune. E parrebbe ancor più strano il dire: amiamo *qual* cosa propria le altrui, e le cose nostre ci saranno più floride ed abbondanti. *Come* qui suona assai meglio. Ognun vede da ultimo che *quale* in questo senso non s'adoprerà mai nel plurale.

Ove si tratti di paragonare l'una cosa all'altra, nella prosa *qual* sarebbe affettato. Nel verso stesso, ove si voglia istituire similitudine di qualità, sarà più acconcio *quale*; ove si parli d'un modo d'essere, *come*. Dante: *E caddi come corpo morto cade —D'onrata impresa lo risolve — Come falso veder bestia quand'ombra.* In questo luogo l'altro modo sarebbe inconveniente affatto. Ma là dove dice: *Quale i fioretti dal notturno gelo—Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,—Si drizzan tutti aperti in loro stelo,—Tal mi fec'io di mia virtute stanca.* Qui trattasi in certo modo d'una qualità dell'animo, che di timido diventa animoso: non è un modo d'operare che cangi, è una parte dell'essere.

Così ne'seguenti. *E quale è quei quei che volentieri acquista,—E giunge'l tempo che perder lo face—Che'n tutti i suoi pensieri piange e s'attrista, — Tal mi fece la bestia senza pace...—E come quei che con lena affannata—Uscito fuor del pelago alla riva—Si volge all'acqua perigliosa e guata;—Così l'animo mio che ancor fuggiva—Si volse indietro...* Nel primo passo è un mutamento seguito nell'uomo che si vuol dipingere, nel secondo è un atto. Più sotto; *E quale è quei che disvuol ciò ch'e'volle... — Tal mi fec'io in quell'oscura costa.—Un tumulto il qual s'aggira—Sempre in quell'aria...—Come la rena quando'l turbo spira,* non avrebbe detto: *quale la rena.* Un modo d'azione, non una qualità è pur dipinta ne seguenti: *Come d'autunno si levan le foglie.—Gittansi di quel lito ... — Per cenno com'augel per suo richiamo.—Come persona che per forza è desta.* Vediamo nel Petr. *Amor l'arco riprese, — Com'uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.* Tra il dio d'Amore ed un uomo non potea essere somiglianza di *qualità* ma ben *d'atto. Com'uom che tra via dorma — Gittaimi stanco.* Una similitudine d'approssimazione, qual'è questa, meglio è indicata dal *come*.

Siccome'l Nil d'alto caggendo—Col gran suono i vicin d'intorno assorda,—E'l sole abbaglia chi più fiso il guarda.—Così'l desio... Nello sfrenato obbietto vien perdendo. Tra un affetto e un ente inanimato può farsi una comparazione di *modo* non d'essere. *I begli occhi vostri ...—Che, come suol pigro animal per verga,—Così destaro in me l'anima grave.* Qui cade la medesima osservazione fatta a'versi precedenti. *Ho di gravi pensier tal una nebbia—Qual si leva talor da queste valli.* Qui si mettono a riscontro le qualità delle due cose, la gravezza della nebbia fisica e la gravezza della figurata: onde *come* non ha luogo. *Dirol come persona a cui ne calse:* qui *come* ha più senso di *utpote* che di *uti*. Nella canzone degli occhi: *Come sparisce e fugge—Ogni altro lume dove il vostro splende,—Così dello mio core, Quando tanta dolcezza in lui discen-*

(1) *Bocc.* Di tal moneta pagati, quali erano state le derrate vendute. — Divenuta nel viso qual è la molto secca terra. *Petr.* I miei sospir sien quali — Spera il Tevere e l'Arno.

de,—Ogni altra cosa, ogni pensier va fuore. E più giù : *Sforzomi d'esser tale—Qual all'alta speranza si conface.—A lor sempre ricorro—Come a fontana d'ogni mia salute.—Come a forza di venti—Stanco nocchier di notte alza la testa—A'duo lumi...—Così, nella tempesta—Ch'i sostegno d'amor, gli occhi lucenti—Sono il mio segno.* Ho già detto anche troppo per mostrar le ragioni che vietano di scambiare in questo e in altri simili esempi *quale* con *come*.

Come, siccome. Sebbene promiscuo spessissime volte sia l'uso di queste due particelle, pur v'è de' casi in cui l'una si deve prescegliere all'altra. Quando, per esempio, al *come* viene contrapposto il *così*, non ci reggerebbe il *siccome*, che esso medesimo è composto d'un *si* : onde sarebbe ripetizione viziosa (1).

Quando il *come* s'accoppia ad altre particelle, *non*, *pur*, *il*, e simili, non ci quadrerebbe *siccome*; e troppo lungo diverrebbe e pesante (2).

In quel sublime precetto: *ama il prossimo come te stesso*, non si direbbe *siccome*. E nella seguente sentenza : l'uomo è spesso malcontento non perchè non può fare quel che gli piace, ma perchè non può farlo come gli piace; in questa sentenza non entrerebbe il *siccome*. E in generale parlando, l'altro modo, come più spedito, è prescelto dalla lingua parlata; e nella scritta stessa lo stil familiare l'ha sempre più caro (3).

In tutti i luoghi d'interrogazione, di sospensione, di dubbio (4), di ammirazione (5), il *siccome* non trova posto.

Il *come* si congiunge ad aggettivo e ne accresce l'intensità (6) : si congiunge a verbo e tra gli altri modi, diventa affine a *qualmente* (7).

Come si prepone a sostantivo significante modo o spediente, e allora ha senso di *nel quale*, *col quale* (8).

Come se, *come*, per *mentre* o *poco appresso* (9), modi tutti che a *siccome* non sono comuni.

Siccome nell'uso moderno ha un senso improprio che giova notare : lo pigliano per *poichè* : l'adoprano ad indicare non già la somiglianza, ma la ragion di una cosa ; e diranno : *Siccome* gli uomini sentono il dolore, perciò si lamentano. *Siccome* la religione è abusata da taluni de'suoi ministri, altri credono falsamente che tutta la religione sia madre e figlia d'abuso. In queste frasi il *siccome* non entra ; qui non c'è cosa alcuna da paragonare : si tratta solo di spiegare un fatto con l'altro. Bensì, quando la somiglianza delle cose è essa medesima una ragione dell'esser loro, allora il *siccome* avrà luogo.

1166. Quale (non so) Non so chi, Non so che. — Quale, chi.

Quale, è di persona(10) e di cosa(11), *chi*, di persona soltanto. *Chi* sostantivo e l'altro aggettivo(12).

Da un *non so chi* è stato dato alla parola *intervenzione* un *non so qual* senso che non so se quelli medesimi che più l'adoprano sappiano in che modo l'adoprino od a che fine.

Non so quale si riferisce piuttosto alla qualità della cosa, *non so che* alla natura. Fece un discorso contro i critici ; disse *non so che cosa* contro di me : non potrei ripeterla perchè non ci ho ben badato(13). Fece un articolo contro la filosofia, e addusse *non so quali* torti che si sogliono apporre alla filosofia e che sono appunto l'effetto del non la curare o del non l'amare quanto pur si dovrebbe. *Non so che* torti, non *so qual* cosa sarebbe forse men proprio.

1167. Qualificare, Caratterizzare.

Qualificare è attribuire a un soggetto tale o tal qualità (14), dichiararlo, affermarlo fornito d'essa qualità. *Caratterizzare* è attribuire a un soggetto tale o tal carattere, dipingerlo, dimostrarlo fornito, investito d'esso carattere. La prima voce riguarda dunque soltanto le qualità: l'altra l'essere. Chi dalla società è *qualificato* per pazzo non è già sempre con questa denominazione *caratterizzato* a dovere. Ma v'è degli epiteti che *qualificano* e *caratterizzano* insieme; per es. quel di *buon diavolo*, quel *di uomo d'onore*, titoli ch'esprimono caratteri variissimi secondo l'intelligenza o il cuor di chi parla. Il linguaggio delle scienze moderne *qualifica* piuttosto che *caratterizzare* gli oggetti : ne dinota una qualità, una circostanza, piuttosto che ritrarne il carattere.

Egli è facile *qualificare* un oggetto, basta non errare in quella tal qualità che gli si appone: ma, sebbene in società gli uomini si sogliano a prima vista *caratterizzare* l'un l'altro per furfanti, per isciocchi, per avveduti: son d'ordinario quanto difficili tanto avventati siffatti giudizj.

Una parola, un'azione *caratterizzano* l'uomo è avaro.

(1) *Bocc.* Così ne'moderni tempi come negli antichi.— Veramente è questi così magnifico com'uom dice. *Vit. ss. Padri.* Come il servo, e così molto maggiormente noi.

(2) *Varchi*. Non come. *Borhg*. A come se ne mostra amorevole, par che voglia emendar quest'errore.

(3) *Bocc*. Non essendosi così tosto, come lei, avveduto.

(4) *F. Giord*. È grande maraviglia come possono stare in tanta nettezza. *Bocc*. Come andrò io? — Domandaronla come fosse. . . . *Petr*. Come, non so. *P. Rit*. E come? non potrò io partire? *Vit. ss. Padri*: Dimmi, com'è che dicesti? *Sacch*. Vostro marito come ha nome? *Bocc*. Il come ho io ben veduto. (5) *Bocc*. Deh come ben facesti! *Petr*: Vedi — com'io son bella. (6) *Bocc*. Ricordati dei quanti e quali e come enormi mali. . . . egli abbia coll'onde del fonte della sua vera pietà lavati. — Sai come Calandrino è avaro. (7) *Bocc*. Scrivendo come tornato era.

(8) *Bocc*. Trovar modo come tu esca di qua entro.

(9) *Dante*. Com'io teneva in lor le ciglia, — E un serpente con sei piè si lancia — Dinnanzi all'avo. *Petr*. Come il sol volge. . . — Per dar luogo alla notte, — L'avaro zappator l'armi riprende. *Dante*. Come libero fui da tutte quante — Quell'ombre. . . cominciai. . :

(10) *Bocc*. Non so quale Iddio. (11) *Bocc*. Qual meglio tra una cosa o due. (12) *Anticamente s'usava sostantivo; ora non più.* (13) *Bocc*. Hanno non so che parole insieme. *Non avrebbe detto* quali. (14) *Salvini*. Udite come sonoro e bravo (chè io non so che altra qualificazione dargli) riesce il contrario. *Segn*. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall' Apostolo.

stesso che la dice o la fa: ne dimostrano svelatamente e rettamente il carattere. *Qualificare* non ha questo senso.

Qualificazione, diciamo: l'altro verbo non ha astratto simile, che sarebbe di brutto suono.

Quando diciamo: persona *qualificata*, cioè distinta, di qualità, lo intendiamo in senso affatto diverso dall'altra voce di cui qui si parla (1).

1168. Qualita', Proprieta', Attributo. — Qualita', Condizione. — Qualita', Natura. — La qualita', Le qualita'.

« Gli *attributi* che appartengono all'essenza della cosa, o realmente o quale da noi si concepisce, si chiamano *proprietà*, gli *attributi* non essenziali ma accidentali meglio si chiamano *qualità*. Le *proprietà* del cavallo son quelle della sua specie, le *qualità* del cavallo, sono le individuali ed accidentali del tal cavallo; non altre.

« Non parrà necessario ai più dichiarare in che differiscano *condizione* e *natura* da *proprietà*: ma tanto è l'abuso fatto di quelle due voci che il notarne la vera significazione non è forse inutile in tutto. Certo, ogni *qualità* d'un oggetto, ogni *proprietà*, si può dire ch'abbia la sua particolar *natura*, che la fa essere quello ch'ell'è: ed è però che ne'classici questa voce *natura* ha usi sì varj. Li ha anche sì varj perchè, materialmente osservando e parlando, avvi delle *proprietà* sì essenziali che pajono quasi l'emblema della *natura* medesima dell'oggetto ». Romani.

La *proprietà* dunque è più intima (2), è più propria dell'oggetto o della specie: è una *qualità* più distinta, più riguardevole.

Io non so se l'incostanza sia *proprietà* più delle donne che degli uomini (3). Ma secondo le *qualità* morali o fisiche della persona variano, più che secondo i sessi, le condizioni della vera fermezza.

Tutte le piante hanno le lor *qualità*: ma *proprietà* in loro si chiaman quelle per le quali esse divengono, più ch'altra pianta, proprie a certi usi (4).

La *proprietà* d'un vocabolo è quel significato più *propriamente* suo nel qual giova adoprarlo, perchè ad esso vocabolo corrisponda in tutte le menti una medesima idea, o paja, almen, corrispondere (5). Ogni lingua ha le sue *proprietà* e il Cesarotti che in un luogo inculca questo principio, lo conculca in cert'altri (6).

Altro sono le *proprietà* fisiche e chimiche del metallo, altro la buona o cattiva sua *qualità* (7).

Uomo ch'ha delle gran buone *qualità* sentiamo comunemente; e le buone *qualità* si associano sovente a certi difetti, e certi ne creano. La modestia nella sventura è una gran *qualità*; forse più rara che la modestia nella lieta fortuna.

Qualità de' costumi, diremmo, *qualità* del vivere (8); e non *proprietà*. I corpi e gli spiriti cangiano *qualità* più facilmente che *proprietà*, perchè queste sono più intime (9).

Qualità talvolta significa condizione; e sebbene la frase *persona di qualità* si possa temere che sia francesismo, è però modo italiano il dire: trattare le persone secondo la lor *qualità* (10), ch'è altra cosa dal dire: secondo le lor *qualità*. Il plurale di questa voce esprime le *qualità* morali, fisiche, intellettuali, sociali; il singolare esprime il posto che l'uomo occupa nel mondo, la maggiore o minor dignità ch'egli gode nell'opinione o nel fatto.

La *qualità* del resto non è la *condizione* in genere, è per così dire l'aspetto nel quale l'uomo si presenta nella società in proporzione agli altrui uomini; e dalla *qualità*, in questo senso presa, non s'escludono affatto le doti dell'ingegno e dell'animo. E perchè le *qualità* servono a distinguere e a determinare la specie, però talvolta *qualità* venne a significar cosa affine a *natura*.

La *qualità*, dicesi, del governo, della malattia (11), del carattere. E in questo senso ancora s'usa più volentieri nel numero singolare. Ognun vede però che la *qualità*, per quanto largamente s'intenda, non può mai confondersi con la natura della cosa. Avverte il Redi che, secondo Aristotele, la materia non ha nè *qualità* nè *proprietà*.

Conchiudo coll'avvertire che se *qualità* può talvolta assumersi in senso di *proprietà*, questo non può mai acquistare gli usi di quello. Le *qualità* più proprie all'oggetto son *proprietà*: ma le *qualità* accidentali *proprietà* certamente non sono. Quindi derivano gli usi più varj della voce *qualità*, la quale ammette più gradi.

Attributo. Se stiamo alla lettera, *attributo* è la *qualità* che l'uomo attribuisce all'oggetto, è la *qualità* nell'oggetto in quanto l'uomo gliel'attribuisce: onde una qualità o proprietà non conosciuta dall'uomo, non potrebbe chiamarsi *attributo*.

A ciascuna *qualità*, dice Redi, a ciascuno *attributo* della materia deve corrispondere una sensazione che ce n'abbia offerta l'imagine.

E perchè in Dio non v'è propriamente nè *qualità* nè *proprietà*, ma tutto è essenziale, e ogni sua perfezione non è che l'essenza sua stessa, però le divine perfezioni sogliamo chiamarle *attributi*.

Quindi è che *attributo* diciamo la parola stessa con cui la *qualità* viene indicata ed attribuita a un soggetto (12).

1169. Qualmente, Come.

Qualmente nell'uso odierno non si riferisce che a narrazioni: ad esposizioni: a discorsi. *Come*, è dunque assai più generale.

Berni: *Il libro insegnerà, com'io v'ho detto, — Qualunque .... a governar v'abbiate.*

Nella lingua parlata s'uniscono, e dicesi *come*

(1) *Firenz.* Persona qualificata, discreta, di grand'ingegno. (2) *Cic.* (3) *Petr.* L'incostanza sia proprietà della fortuna. (4) *Redi.* La trovasi povera d'ogni proprietà e virtù. (5) *Segn.* A parlare con proprietà, sarai bensì giusto ma non già misericordioso. (6) *Dep. Decam.* Cotali proprietà delle lingue poco son note. (7) *Bocc.* Le qualità e quantità delle mercanzie. (8) *Bocc.* (9) *Petr.* Cangiasser qualitate a tempo. (10) *Bocc.* Ogni altr'uomo, secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato (11) *Bocc.* (12) *Redi.* Un titolo ed un attributo di Bacco.

qualmente, ma solo allo stil familiare si converrebbe un tal modo.

Ripeter le cose *come* le si sono sentite, non è sempre amore di verità. Narrare per l'appunto *come* i peli della barba d'un eroe si sien mossi quand'egli parlava, non è sempre un rappresentare al vivo le cose. In questi e in altri simili modi non ha luogo *qualmente*.

1170. Qualora, Quando, Ogniqualvolta, Ogni volta che, Tutte le volte che, Sempreche'.

Qualora da taluni s'adopra nel senso schietto di *quando*: ma non bene, giacchè *qualora*, siccome l'origine sua ci dice, vale *quantunque ora*: ond'è più affine ad *ogni qualvolta* che a *quando* (1). Non diremo dunque: *qualora* sia vero che la libertà è madre di delitti, la libertà certo è una gran brutta cosa. Ma: *quando* sia vero. Diremo bensì *qualora* piaccia agli uomini d'esser felici, possono diventare, basta che pensino a far felici altrui. Il Bocc. assai propriamente: *Il quando potrebb'essere qualora più ci piacesse.*

Quindi è che *qualora* è più atto a indicare con certa indeterminazione di tempo, un certo arbitrio che si lascia o all'altrui volontà di fare, o all' altrui pensiero d'immaginare la cosa.

Qualora talvolta da taluni s'adopra in senso di *purchè*. *Qualora* vi piaccia, dicono: *qualora* voi siate contento: ma quando non si voglia associare al discorso un'idea più o meno indeterminata di tempo, il *qualora* non sarà propriamente adoprato.

Ogniqualvolta ha più largo senso di *qualora*, esprime maggior generalità. *Ogniqualvolta* si pensa al torrente di dolori che inonda la società più tranquilla e felice, si arrossisce della propria indifferenza. Qui non reggerebbe *qualora*.

Ogni volta che, oltre all'essere più familiare e più semplice, si riferisce non tanto alla indicazione generale del tempo, quanto alla indisposizione speciale d'un fatto o d'un avvenimento che si vien rinnovando (2). *Ogni volta* che l'uomo dopo avere errato, imponesse a sè stesso una piccola pena, in poco tempo si renderebbe migliore.

Tutte le volte che, porta a considerare non tanto ciascuna delle volte delle quali si tratta, ma tutte insieme; e differisce da *ogni volta* che nella medesima proporzione che *ogni* differisce da *tutto* (3). Diremo dunque: *tutte le volte* che siegue un'invasione, gli odj son sempre più vivi e più durevoli degli amori. *Ogni volta* che un'invasione ha luogo, le medesime circostanze si sogliono rinnovare sotto forme diverse e contrarie. Nel primo esempio io pongo una osservazion generale: nel secondo adatto l'osservazion generale a ciascuno de'casi.

Sempreché indica una certa maggiore continuità delle frasi notate. *Sempreché* vi si presenti occasione di far bene altrui, fatelo (4).

Ogni qual volta, *ogni volta*, *tutte le volte*, possono accennare anche rarissime volte; il *sempreché* può supporle, anzi le fa d'ordinario supporre frequenti.

Sempreche è modo, inoltre, condizionale; ma d'una condizione assai larga che si distende nel tempo. *Sempreché* trovi un'anima amante, l'uomo buono è disposto a stimare (5).

1171. Qualsisia, Qualsivoglia, Qualunque, Chiunque.

Chiunque dicesi di persona (6); *qualunque* di persona e di cosa; ma *chiunque* è sostantivo, *qualunque* adoprasi aggettivamente (7). È dunque improprio il dire, come fanno taluni: *chiunque* uomo, *chiunque* cosa (8). *Chiunque* è affine a *quicumque*; *qualunque* a *qualiscumque*; il primo corrisponde a *quicunque*, l'altro a *qualiscunque*.

Qualunque, per altro, puo usarsi talvolta sostantivamente, ma sempre in modo che pur si sottintenda il vero sostantivo. *Qualunque* entra nella via delle lettere, se non cerca altro che la gloria scompagnata dal bene altrui, troverà rammarico, se non disonore (9).

Qualunque, gli antichi l'accoppiavano al plurale; uso non improprio se stiamo all' origine latina, ma ormai rigettato.

Qualunque volta (10), *qualunque* ora, *qualunque* tempo, suona meglio che *qualsiasi* e *qualsivoglia*.

Qualsisia, *qualsivoglia*: *Qualsivoglia* porta la sua spiegazione con sè. Di cosa nella quale non si possa far entrare in verun modo l'umana volontà o il desiderio, non si dirà *qualsivoglia* (11). Io non direi per es. in *qualsivoglia* tempo Dio fu sempre quel ch'è. In *qualsivoglia* cosa dica Virgilio, per semplice che sia, si sente un' intenzione di virtù che consola. Ma ben diremo: in *qualsivoglia* pia-

(1) *Bocc*. Fece dire all'abbate che qualora gli piacesse, il mangiare era presto. — Qualora egli avviene che insieme ci raccogliamo. *Petr*. Ogni dolor che il dì m'adduce, — Cresce qualor s'invia — Per partirsi da noi l'eterna luce.

(2) *Bocc*. Per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. *Varchi*. Prestissimo a correggermi sempre e ridirmi ogni volta che mi saranno amorevolmente mostrati gli errori miei. (3) *Dante*. Tutte le volte che 'l gigante era stanco, elli poneva lo suo corpo sopra la terra. . . (4) *Caro*. Me gli sono offerto e me gli darò prontissimamente e sempre che si vorrà servir di me. *Bocc*. Sempre che presso gli veniva, con mano la lontanava.

(5) *Gamba*. Quando i popolareschi linguaggi serbano le voci loro più proprie, più graziose, più espressive, più dolci, non è poi gran male ch'altre se ne introducono di significanti e gentili, sempre però che provengano dalla nostra lingua comune. (6) *Cocc*. A chiunque esciva il sangue del naso, era segno d'inevitabile morte. *Dante*: Chiunque — Tu se'. . . — Pon mente . . . *Casa*. Chiunque comincia, fa così. *L. Eugenia*: Chiunque nascondesse niuno cristiano, fosse punto. *Varchi*.: Barbaro si chiama chiunqe non è del suo paese. (7) *Varchi*. In qualunque lingua egli scrive. *Bocc*. Qualunque altra fante. (8) *N'ha qualche esempio la Cr., ma certo non imitabile*. (9) *Bocc*. Qualunque della proprosta materia novellerà. *Dante*: È mestier che senta, — Qualunque passa, com'ei pesa pria. *Borgh*. Qualunque al bagno vuol mandar la moglie. (10) *Bembo*. Qualunque volta esso vuole. (11) *Giambull*. Molto più faccia stima d'una minima particella d'onore che di qualsivoglia cosa del mondo. *Firenz*. Uomini in qualsivoglia esercizio eccellenti.

cere moderato è la fonte d'innumerabili dolori. Radunate *qualsivoglia* ricchezza, e voi radunerete un tesoro di maledizione e d'odj e di scherni, se non istudiate l'arte di usarla, arte che la virtù sola possiede.

Qualsivoglia avendo il verbo con sè, non si accoppia col verbo, come *qualunque*. Nè mi cadde mai di trovarlo adoprato in plurale; ma non sarebbe forse delitto usare al bisogno *qualsivogliano*, lasciando il *qual* così troncato, come *tal* rimane in *taluni*: sarebbe strano però.

Qualsisiano non mi suonerebbe sì bene. Del resto anche il *qualsisia* avendo il verbo seco, non l'ammette dopo di se. Nè direbbesi: il fare *qualsisia* cosa piaccia non è gran piacere. Ma *qualsisia* cosa che piaccia.

Qualsisia si accoppia bene a particella negativa (1); meglio degli altri notati. La costanza di chi tende al bene non può essere fiaccata da *qualsisia* umiliazione o scherno che per qualunque ragione gli gettino incontro gli uomini. Chi ama il bene direttamente, ben più di chi ama principalmente il vero, sa resistere a *qualsivoglia* lusinga di piacere o d'onore che potrebbe sviarlo dalla sua meta. Il bene è il vero limpido, il vero certo il vero evidente, il vero prossimo, il vero efficace.

Siccome in *qualsivoglia* entra l'idea di *volere*, così in *qualsisia* quella d'*essere*. È dunque assai più generale.

1172. Qualunque modo (in), Comunque, In qualunque maniera, Comechessia, Comechè. — Comunque, Checchè. — Comunque, Come.

Comunque, è più spedito e però torna meglio il più delle volte. *Comunque sia*, *comunque si sia*(2), è frase che sta da sè: volendo usar l'altra converrebbe dire spiattellatamente: *in qualunque modo* sia la cosa. Dai delitti di Manfredi altri detrae il parricidio, altri il fratricidio; ma *comunque* andasse di ciò la cosa, certo è che i peccati di Manfredi furono *orribili*, e Dante lo dice (3). Dante, che non adopra la voce *orribile* così facilmente come noi altri moderni.

In senso affine usiamo *checchè*, anzi taluni scambiano l'un modo con l'altro; ma *checchè* riguarda l'essenza o la qualità della cosa (4); *comunque* il modo. D'un fatto del quale io od altri dubita dirò: *checchè* di ciò sia. D'un fatto certo ma di cui si dubita come e'sia passato, dirò: *comunque*. *Checchè* ne sia di certe verità, o in male o in bene, giova sempre parlarne.

Comunque dall'altro lato è affine a *come*. *Comunque* vogliate: *come volete*. Ma il primo richiede più d'ordinario il soggiuntivo dopo di sè, l'altro l'indicativo (5). Poi dicendo *come*, non s'intende di dare alla proposizione quella latitudine che ha l'altro modo. *Come* vi piace, si risponde all'altrui richiesta o pretesa; non già *comunque*. Ben diremo: il regolarsi *come* e *comunque* impongono le circostanze mutabili della vita, è tutt'altro che prudenza od astuzia.

Come, del resto, è più semplice: e perchè più breve; convien meglio al verso (6).

In qualunque modo, maniera, *comechessia*. *In qualunque modo* è la parafrasi di *comunque*, e non differisce in altro se non nell'essere più pesante e nel non potersi adoprare convenientemente in luogo della frase: *comunque sia*. Chi dicesse invece: *in qualunque modo sia la cosa*, non direbbe nè elegante nè proprio.

In qualunque maniera, ha un uso suo particolare da non disprezzarsi. Quando vogliamo indicare, che non ostante le difficoltà e le opposizioni e gl'inconvenienti, la cosa si farà o seguirà, diciamo; *in qualunque maniera*, l'ha ad essere. Contendete, secondate: calunniate, adulate; gridate, tacete; *in qualunque maniera* la vostra causa è cattiva e perirà.

Comechessia (7), non è della lingua parlata, ma può tornar comodo. Un governo o debole o violento o *comechessia* ignaro de'proprj doveri, che son la chiave de'proprj diritti, alterna la violenza con la debolezza, perchè ogni atto non debole in chi è debole par violento, in chi è violento par debole. In questo esempio non si sostituirebbe nè *comunque* nè *in qualunque modo* nè altro.

Comechè usavano gli antichi nel senso d'*utcumque*, ed era più dolce di *comunque* in poesia, e poteva forse applicarsi ne'luoghi dove *comunque* non sarebbe sembrato opportuno (8). Ora nol soffrirebbe che il verso.

1173. Qualunque luogo (in), Ovunque.

In qualunque luogo, oltre all'esser prosastico, e nella prosa stessa più lungo, non a tutti i casi si avviene. *Ovunque* io guardo, in una stanza abbitata da persona morta e che mi fu cara, veggo memorie che la morte ha rese più vive; perchè la vera vita di certi pensieri comincia al di là della tomba. *In qualunque luogo* qui non tornerebbe: perchè questa è frase che suppone una certa larghezza di luogo.

1174. Quando, Allorchè, Allorquando, Nell'atto che, In quella. — Nel tempo, Ne'tempi.

Quando è più indeterminato: le frasi *di quando in quando*, *quandochesia*, dinotano un tempo meno precisamente limitato.

Allorchè ritiene dell'origine sua, perchè *allora* viene da *illa hora*; indica dunque *quel* tempo, *un tal* tempo. *Quando* saranno finite le guerre, le liti?

(1) *Redi*. Non possono esser rotte da qualsiasi ferro o da qualsisia colpo di pistola. (2) *Tes*: Dico che, comunque si sia, egli ha tant'ore la notte quanto il dì.

(3) *Borhg*. Comunque che si passasse la cosa. *Il che qui è inutile e disadatto*. (4) *Bocc*. Checchè egli oda o vegga. — Mai non morii, checchè voi ed i miei fratelli si credano. — Ma checchè se l'abbia mosso; poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere. *E. Paternostro*: Checchè'l mondo dica. (5) *Gli esempj contrarj non sono conformi all'uso presente*. (6) *Dante*. Giri fortuna la ruota — Come le piace. (7) *Bembo*. (8) *Dante*. Nuovi tormenti e nuovi tormentati — Mi veggo intorno, come ch'io mi muova — E come ch' io mi volga. *Bocc*. Ma come che il fatto s'andasse . . .

Allorchè tutti gli uomini saran giusti. Così a un dipresso il sig. Grassi.

Quando ha usi più generali: tanto s'applica a tempo determinato, quanto ad indeterminato: *allorchè* determina sempre un po'più. Egli è però che *quando* bene s'accoppia al futuro (1), al soggiuntivo (2), a formole condizionali (3), a tempo passato lontanissimo (4) o comecchessia non ben definito. Poi *quando* è formola più comune per esprimere il tempo in genere (5), e in questo senso tien vece di sostantivo, e gli si permette l'articolo (6). È formola inoltre d' interrogazione (7), come ognun sa. Nè solamente all'articolo s'accoppia, ma ed al segnacaso altresì; e potrem dire: Il mondo è egli oggidì migliore *di quando* la pirateria pareva cosa legittima e gloriosa? Ogni specie di pirateria è ella forse a'dì nostri tenuta infame?

Poi, non sempre si riferisce a tempo, ma alle cose che nel tempo succedono: perchè la contemporaneità è una specie di associazione d'idee, si estende a significare altre specie ancora d'idee associate (8). *Quando, quando bene,* anche son modi di concessione, che l'altro affine non ha. *Quando* ha pur talvolta senso prossimo a *purchè*(9), ad *ora*(10).

Allorquando, nel tempo che, nell'atto. Allorchè, ripetiamo dunque, è più determinato: s'accoppia e al presente e al passato e al futuro, ma vicini ambedue (11). *Allorquando* più volentieri sta col presente o col passato che non col futuro. *Allorquando* verrà, mi suonerebbe un po' strano.

È una specie di pleonasmo, che può servire ed al numero(12) e ad indicare con certa più forza il tempo di cui vuolsi intendere(13). *Allorquando* le forze del corpo si vengono svolgendo, converrebbe allora appunto dare un grande sviluppo ai buoni affetti: i quali, occupando tutta l'anima lascerebbero poco spazio e poca forza agli affetti malvagi.

Nel tempo è frase che d'ordinario accenna tempo passato e lontano(14). *Ne'tempi* ha non so che di più vago. *Al tempo,* vale all'età nella qual visse un tale. *Al* mio *tempo, al tempo* del re Pipino(15).

Nell'atto è più determinato e di *quando* e di *allorchè*; esprime l'atto, il momento in cui segue la cosa. È più determinato ancora è il modo elittico e usitatissimo: *in quella;* che vale *in quell'istante appunto,* e serve ad esprimere la coincidenza di due cose (16). Per es.: *In quella* che il ricco dell'Evangelo pensava a fare tristo uso degli accumulati tesori, udì la minaccia che lo trattava di stolto. E nulla è più stolto d'un ricco ozioso.

1175. Quando, Ora.

Per indicar cosa che segua o si faccia in tempi diversi, sogliamo usar ripetuto e l'*ora* ed il *quando*: ma il secondo forse s'applica meglio a più lunghi intervalli di tempo.

Non già che *ora* non s'applichi anche a lungo intervallo; ma *quando* ad intervallo breve non s'applicherebbe acconciamente. *Ora*, come più spedito, nella poesia cade assai più frequente(17).

Il Varchi accoppia ambedue i modi nella medesima frase: *Con esso lei canti la musica, ora più leggeri modi e quando più gravi.* Ma non è nè usitato nè molto evidente.

1176. Quando che sia, In qualunque tempo.

Quando che sia non è della lingua parlata, ma se ne giova, se pure non ne abbisogna, la scritta. Sta da sè, nè richiede un verbo che lo sorregga, perchè l'ha già. Esprime cosa che seguirà in un tempo indeterminato e che non si saprebbe determinare (18). In qualunque luogo, *in qualunque tempo* l'uomo si viva, se crede di trovar tutti i suoi beni nella libertà, non vi troverà che un doloroso passaggio a più vituperevole servitù. La libertà non è che un effetto, un indizio.

Dalla frase notata vediamo che *in qualunque tempo* richiede il verbo dopo di sè, ch'esprime non un tempo indeterminato, ma più tempi indeterminati. Può del resto la detta frase reggere anche senza verbo per una specie d'elissi, e può aver senso più speciale, come quando dicessimo: viaggiare, passeggiare *a qualunque tempo* (dove si tratta del tempo buono o cattivo); ovvero *in qualunque tempo* della vita mantenersi sempre uguale a sè stesso (dove si tratta del tempo felice o infelice).

Ma sarà forse più acconcio sorreggere la frase col verbo *essere,* dicendo: *in qualunque sia tempo.*

1177. Quando, Poichè', Postochè', Se.—Quando, Se, Quando pure, Quando bene, Quand'an-

(1) *Bocc.* Quando tempo sarà, vi manderò l'imagine.

(2) *Bocc.* Quando a lei piacesse, ella desiderava.—Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia. . .

(3) *Bocc.* Voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine. (4) *Dante.* Que' gloriosi che passaro a Colco — Non s' ammiraron, come voi farete, — Quando Giason vider fatto bifolco. (5) *Boc.* È da guardare come e quando e dove si motteggia. (6) *V. pag.* 158. *col.* 1. (7) *Bocc.* Quando mi battesti? (8) *Bocc.* Che direste voi d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata feste sì gran romore? — Non mostra che tu abbi ancora sentito quanto di dolcezza nella vita sia, quando così leggermente di tôrti di quella appetisci.

(9) *Bocc.* Quando voi vogliate, io vi porterò.

(10) *Bocc.* Quando a piè e quando a cavallo.—Sovvenirlo quando d'una quantità di danari e quando d'un'altra.

(11) *Bocc.* Li miei pensieri lascia'io dentro della porta della città allora ch'io con voi poco fa me n'uscii fuori. *D. Majano*: Mi sforzo e mostro gran baldore— Allora che aggio più nojoso stato. (12) *Petr.* La notte, allor quand'io posar dovrei. (13) *Bembo.* Allorquand'io credea viver sicuro. *Varchi.* Nulla necessitade costringe ad andare colui che va volontariamente, avvegnachè, allora quando va, andar sia necessario. (14) *Dante* Nel tempo che Giunone era crucciata . . . — Contra 'l sangue tebano. (15) *Bocc.* Era al tempo del march. Azzo un mercatante. *Petr.* Quante lagrime . . . — Ho già sparte al mio tempo!

(16) *Dante* Vidi una nave — Venir per l'acqua verso noi in quella. *Spiega il Buti*: In quella, cioè in quel mezzo che Virgilio dicea così. *Dante stesso.* Qual è quel toro che si slaccia in quella — Ch'ha ricevuto già il colpo . . . *Altri dialetti dicono* in quello, *ed è di G. Vill.; ma il primo è il meglio.* (17) *Dante*: La stella — Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio. (18) *Bocc.* Sperando che quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna. *Passa.* Avranno fine, quando che sia, i nostri gravi tormenti.

...CHE. — POSTOCHE', SUPPOSTO CHE—POICHE', DAPPOICHE', GIACCHE', DATO CHE.

Quando, ho già detto che s'usa in senso affine a *se*, a *postochè* e ad altri simili. Non potrò far sentirne le tenuissime differenze che a forza d'esempi.

Quando, cadrà meglio laddove l'associazione delle idee è conciliata da certa contemporaneità. *Quando* è così, m'arrendo. *Quando* lo dite voi, non ne dubito. S'usa il *quando*, allorchè non si vuol mettere in dubbio la cosa, anzi si parte da un dato certo, per accertarsi anco della seconda parte del discorso o del razioeinio (1).

Il *se*, come ognun vede, è dubitativo o almeno condizionale; e anche quando s'adopra più asseverantemente, ha sempre seco non so che di restrizione; talchè quando pur non si dubita della cosa, si mostra però di non la voler crudamente affermare (2).

Se vero è che vol amate la verità, cominciate dal non odiare nessuno, perchè tristo è l'amore che comincia dall'odio (3).

Se G. C. fu perseguitato dagli uomini, chi è che debba temere la persecuzione come il più grave de'mali (4)? *Se* nelle cose visibili le più agitate e tormentate son le più preziose ed utili e piene di vita, or pensate come il movimento e la prova del dolore non deve giovare alla più nobile delle creature terrene, allo spirito umano.

Se la gioja deve finire in ambascia, meglio un piacere più parco ma che può durare continuo (5).

In senso affine a *quando* (e i citati esempi lo provano) il *se* suol preporsi e posporsi alla proposizion principale (6): il *quando* si pospone sempre (7). Il *se* s'accoppia anco all'imperfetto (8); il *quando* o al presente o al passato perfetto (9).

Quando, quando bene, quand'anco, quando pure, se. Se talvolta è affine a *quand'anco*.

Se fossero ben più astuti cento volte che non sono, i malvagi non arriverebbero mai a raggiungere gli accorgimenti della prudenza innocente (10).

Il *se* ha sempre non so che di più modesto, il *quand'anco* spinge la concessione più in là. *Quand'anco* la verità fosse prosaica, converrebbe trovar modo che la poesia non divenisse bugiarda.

Il semplice *quando* è concessione riguardante un fatto piuttosto che una verità teorica (11).

Quando pure è ancor più modesto: è una concessione non del più possibile; ma del meno possibile. Virgilio, voi dite, è monotono nel suo numero: Omero è più vario. *Quando pure* Virgilio fosse monotono, sarebbe sempre infinitamente più vario del Tasso.

Questa frase s'usa anche a modo di gentil reticenza, e diremo: la solitudine può ella mai esser nojosa ad uomo di senno? Io dico di no: ma *quando pure* .. sarebbe meno nojosa della società d'uomini che s'annojano nella solitudine.

Quando bene, usato dal Bembo, è affinissimo a *quando pure*, a *quand'anco*: pare concessione un po'più forte del primo, un po'men del secondo. *Quando bene* sarete sazio di gloria o di ricchezza, se non siete religioso, sarete più infelice che mai. In quest'esempio non gli si sostituirebbe altra cosa. E da questo esempio stesso rilevasi che il *quando bene* s'accoppia a futuro ancora, ma non così acconciamente *quando pure* o il *quad'anco* od il *quando*, nel senso di cui qui trattiamo.

Postochè, supposto che. Postochè, formola meno asseverante di *se*, non che di *quando*. Gli antichi l'usavano in senso di *quantunque*, senso vieto per noi, come quel *pognamo che*, tanto caro a certuni, quasi che mancassero alla lingua altri modi non meno antichi e più chiari, e ciò che importa, più proprj. Ma gl'imitatori del Cesari mi risponderanno: *pognamo che anticato, questo* pognamo che *ha un certo lecco: un sapore!!...*

Nell'uso odierno, *postochè* è formola di concessione o d'induzione, sulla quale è fondata la conchiusione che nel secondo membro del periodo si trae. *Postochè* il *pognamo che* è frase usata dal Cavalca, i contemporanei del Cavalca l'avranno assai bene intesa: ma *postochè* a' dì nostri essa è morta, perchè violare la pace sacra de' sepolcri?

Nè *postochè* è la medesima cosa che *supposto che*: questo secondo indica una supposizione, il primo la posizione d'un fatto più o meno evidente. Diremo dunque: *supposto che* i vostri minori sien bovi, bisogna trattarli da buon bifolco per il vostro proprio interesse: ma *posto che* sono enti ragionevoli la par di voi, non li trattate da bestie, se non volete che imbestialiscan davvero.

Poichè, dappoichè. Poichè veramente si riferisce a tempo, appunto come *quando*, ma perchè l'ordine del tempo è occasione e talvolta legame all'ordine delle idee, però anche *poichè* venne ad essere affine alle frasi notate. Sempre però suppone un fatto antecedente, un precedente principio, altrimenti non sarà usato con vera proprietà. *Poichè* voi me l'avete comandato, io l'ho fatto. *Poichè* così volete, sarà (12).

Dappoichè non si riferisce che a tempo (13): non

(1) *Petr.* Spirto beato, qual — Se', quando altrui fai tale? (2) *Dante.* S'io dissi falso, e tu falsasti il conto.

(3) *Petr.* La voce al suo nome rischiarì, — Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari. (4) *Cav.* Se hanno perseguitato me, così perseguiteranno voi. (5) *Petr.* Mal per noi quella beltà si vide — Se viva e morta ne dovea tôr pace. (6) *V. n.* 2, 3, 4. (7) *V. n.* 2. (8) *V. n.* 6.

(9) *V. pag.* 443, *n.* 7. (10) *Bocc.* Si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle. *F. Barb.* E punisci ancor quegli, — S' e' ti fusser frategli. (11) *Cecchi.* Quando voi non me gli aveste dati, io non arei però mancato di ajutarvi. (12) *Bocc.* Poichè Iddio m' ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de'miei fratelli, io non morrò a quella ora che jo consolata non muoja. — Che abbiam noi a fare del nome, poichè noi sappiam la virtù?

(13) *Guicc.* Scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoichè l'armi de' Francesi cominciarono a perturbarla. *Gelli.* Io non so se, dappoich'io ebbi conoscimento, io ho avuto mai tanto piacere quant'io ho questa mattina. *Novell.* Niuna donna si osava rimaritare dap-

ad illazione d'idee. E l'uno e l'altro in Toscana son vivi.

Giacchè s'usa sovente nel senso generico di *perchè*, di *poichè*: s'usa come formola che serve a render ragione della cosa accennata (1). Ma *giacchè* veramente è formola meno condizionale, con cui s'ammette un fatto o un detto altrui e se ne trae un'illazione (2): la quale illazione ha quasi per ragione la circostanza premessa, ma non è però sempre tutt'uno con quella.

Giacchè s'adopra ancor meglio quando la circostanza che si vuol indicare è di tempo.

Dato che (meglio forse che *datochè*) parmi che stia tra *supposto* e *supposto che*; parmi meno ipotetico del primo, men positivo dell'altro. Il *posto che* pone la cosa da cui trarre la conseguenza: il *supposto che* la suppone del tutto; non solo non l'ammette per buona, ma non la tiene nemmanco per vera. Il *dato che* non l'ammette, ma la concede, Quindi gli scolastici: *datur non admittitur*.

Tra *dato e che* si può inserire uno o più vocaboli (3), come tra *che* e *supposto*. *Posto che*, parmi ch'ami meglio di star tutt'unito.

1178. Quando (di) in quando, Di tempo in tempo, D'ora in ora, Di momento in momento, Da un'ora all'altra, Da un momento all'altro:

Se nel modo sopra spiegato il *quando* suol riferirsi ad intervallo men breve di *ora*, in questo di cui qui diremo, di *quando in quando* suol riferirsi (4) a più breve intervallo che *di tempo in tempo*.

Di tempo in tempo si veggono comparire in Italia opere classiche nel genere loro. Ma nelle opere classiche stesse suol mancar quell'arte che i francesi posseggono, di saper dare importanza ai proprj concetti. Poi, nei più de' libri italiani meglio fatti, *di quando in quando* scappano certe piccole inconvenienze che uno scrittor francese, anche de' mediocri, saprebbe evitare.

D'ora in ora suol dirsi di cosa che segua o si faccia o a ciascun'ora o a vicini intervalli. Intervalli più o men vicini che quelli a cui suol riferirsi *di quando in quando*. Ma d'ordinario esprime in generale una certa frequenza (5). La verità nel mondo, *d'ora in ora* avanza cammino. Se l'avanzamento non è molto sensibile, egli è che il cammino del vero è in altezza, profondità, lunghezza e larghezza; quindi è che pare stazionaria o retrograda.

Da un'ora a un'altra, s'applica d'ordinario a operazione o a parte d'operazione finita. *Da un'ora a un'altra* mancare, sparire (6). *Da un momento all'altro* è più rapido ancora; come ognun vede.

Di momento in momento esprime, come *d'ora in ora*, non già operazione che si compia, ma operazione che venga o ripetendosi o continuando.

1179. Quando (il), Il tempo.

Tempo, è voce generica della quale gli usi non è qui luogo a discorrere. Basta il notare che ne' luoghi dove si tratta di sapere, di cercare, di dire, *il quando* vuol accennare a quel particolar tempo nel quale seguì o seguirà, fu o sarà detto o fatto una cosa (7).

Il tempo è una misura, un'idea, un movimento, un'azione, un Dio, un demone, un punto, un gigante, un'età, una condizione, una stagione, un batter d'occhio, un bel lume di sole, un soffio di turbine, una lancetta di oriuolo, una melodia, un'occasione, un piacere, una dilazione, la vita, la morte: e chi non lo crede, vegga la Cr.

1180. Quantità, Abondanza.

Sebbene *quantità* sia voce indeterminata e abbia bisogno d'un aggiunto che dica se grande o se piccola, pure nell'uso si pone *quantità* assolutamente, e s'intende *quantità* grande. E sempre però men d'*abondanza*: primieramente perchè l'*abondanza* determina subito col suo senso più ovvio una *quantità* grande, poi perchè nell'idea d'*abondanza* è anche un non so che di relativo atto ad esprimere *quantità* non solo sufficiente al bisogno, ma più che sufficiente. Si possono stampare de' libri in *quantità* e non ve n'essere ancora *abondanza*; prima perchè la *quantità* non è grandissima, poi perchè troppo il bisogno di que' libri: e sebbene sien molti pur non abondano.

La differenza è indicata ancor meglio nell'esempio del Bocc.: *Mosche e Tafani in grandissima quantità abondanti*. *Abondanza* diremo, una *quantità* d'amore (8), d'affetto, di gioja. Non diremo nè *quantità* nè *abondanza* di fede.

In senso cattivo meglio sarà, parmi, sempre *quantità* che *abondanza*. Direi: *quantità* di medici materialisti e materiali: non direi certo *abondanza*. Romani.

1181. Quantità, Numero.

La *quantità* si distingue in discreta e continua. Ogni *numero* è *quantità*, ma non ogni *quantità* è *numero*, sebbene anco la *quantità* continua si possa ridurre a *numeri*, e così calcolare, giacchè non ancora è forse nota la fecondità di quel detto biblico *Omnia fecisti in numero et pondere et mensura*.

S'è già detto che *quantità* assolutamente s'adopra in senso di gran *quantità*. *Numero* non istà da sè e ha bisogno d'un aggiunto che ne indichi la grandezza: grande, buono, inestimabile e simile (9). E anco allora *quantità* par che dica un po' più. Che *quantità* d'uomini, di donne, di merci!

poichè 'l suo primo marito era morto. (1) *Redi*. Quest' è la moda di Francia, giacchè in quel paese lavano le fragole col latte. (2) *Lippi*. Diceva — Chi . giacchè questo mal par che cagioni — Stemperamento forte...—Per stemperarlo, recipe.. . (3) *Varchi*. (4) *Cresc*. Virgulti dove le lepri di quando in quando nasconder si possono. *Magal*. Un certo bollore che di quando in quando appariva intorno alle vite del mezzo. (5) *F. Giord*. Il mal seme cresce d'ora in ora, e d'ora in ora cresce più rigoglioso. *Petr*. E mi par d'ora in ora udire il messo. . .

(6) *Firenz*. Spariváno da un'ora a un'altra.

(7) *Petr*. Sapere il quando. *Fazio*. Il dove e 'l quando, tutto gli narrai. (8) *Lo disse Dante ma nessuno vorrebbe imitarlo*. (9) Gli scherzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità. *I francesi usano in senso simile nombre assoluto*

Dice assai più di: che *numero!* che gran *numero*(1)! *Numero* par che faccia considerare gli oggetti come più distinti l'un dall'altro, siccome appunto devon essere perchè possano numerarsi (2). *Quantità* si fa considerare nel tutto; nella somma, nell'impressione intera che producono. Quindi è forse che meglio diremo: gran *numero* di volte, che: gran *quantità*.

1182. Quantita', Quanto.

Quanto sostantivo ha un senso solo affine a *quantità*, quando si tratta d'indicare la *quantità* della spesa, della paga, del prezzo (3), insomma la *quantità* di danaro o di cosa che a danaro corrisponda: sempre però s'accompagna con qualche verbo. V'è taluni che non vendono la coscienza solo perchè temono di venderla a buon mercato. Se sapessero il *quanto*, cederebbero con miglior grazia. Fortuna che in tali contratti rimane ancora un po'di pudore dall'una parte e un po'di mala fede dall'altra.

1183. Quanto a me, Per me.

La seconda frase è più modesta; la prima indica una relazione più diretta che l'uomo ha o crede d'avere con la cosa. Si può ben dire timidamente e dubitando: io *per me* farei, crederei.... Si dice con fermezza e risolutamente: *quanto a me*, io fo così, io la penso a questo modo.

Per me non rifugge di star dopo l'*io*; come: io *per me* lascio fare: *quanto a me* ama di stare al principio, e con la sua stessa collocazione dice d'essere modo assai più risoluto: *Quanto a me* io dirò sempre....

La Fontaine: *Phedre sur ce sujet dit fort élégamment: Il n'est rien tel quel l'oeil du maître.—Quant'à moi, j'y mettrais encore l'oeil de l'amant.* Voltaire: *Pour moi, qui de l'état embrassant la défense—Laissai toujours aux cieux le soin de leur vengeance,—On ne m'a jamais vu, surpassant mon pouvoir,—D'une indiscrete main profaner l'encensoire.* Roubaud.

1184. Quanto, Quanto tempo.

La seconda frase è più lunga e meno snella, e d'ordinario indica anche un tempo più lungo. In *quanto* si crea una tragedia! La miglior parte della tragedia in un solo pensiero, in una sola visione. In *quanto tempo* qui non sarebbe opportuno (4). Allorchè si pensa *quanto tempo* andò il mondo brancolando nelle tenebre dell'idolatria, si conosce che l'adolescenza del mondo è appena finita. Ora viene la giovinezza. Qui il *quanto* solo darebbe incompiuto il concetto.

1185. Quasi, Pressoche'.

Quasi è l'elissi di *qua ratione si*, e vale alla lettera *a quella maniera che se: pressochè* porta seco l'origine sua.

Quasi dunque indica somiglianza d'oggetti che pur sono in parte differenti: *pressochè* indica approssimazione, poca distanza dall'uno oggetto all'altro. *Quasi* è termine di mezza similitudine; *pressocchè*, termine di misura.

I costumi degli italiani in parecchie cose son *quasi* uguali a'costumi francesi. Un uomo *pressochè* uguale d'altezza.

Pressochè è men comodo di *quasi* nell'ordinario linguaggio. Anonimo.

1186. Quesito, Domanda.

Quesito è *domanda* che richiede la soluzione d'un dubbio (5). *Domanda* è più generale. La *domanda* richiede risposta, non sempre dichiarazione; può anco non chiedere risposta a parole, come quando si *domanda* una grazia.

Quesito è termine letterario e scientifico, la condizione sua principale è il richiedere soluzione; giacchè si può fare una *domanda* letteraria, purchè la risposta ch'essa richiede sia semplice e breve. Un'accademia propone un *quesito* a'concorrenti; il maestro fa una *domanda* allo scolare. Romani.

1187. Quivi, Ivi, Lì, Cola'.

Ivi per lo più s'unisce a'verbi di quiete; *colà* di moto (6): e se non s'unisce ai verbi di moto, indica più notabile lontananza (7).

Lì più precisamente determina un punto dello spazio (8). *Quivi* denota il luogo in cui si favella, ma dove non è chi favella; è un composto di *ivi* e di *qui*. D'*ivi*, in quanto la persona che parla è lontano: di *qui*, in quanto che, avendo nel discorso precedente determinato il luogo del quale parla, si trasporta quasi in esso coll'idea e lo determina meglio. Romani.

(1) *Bocc.* È maravigliosa cosa a vedere la quantità dei servidori. (2) *Serd.* Si ritirarono con gran preda e con gran numero di prigioni. (3) *Pulci.* Che paghereste voi (ditemi il quando)... allorchè vi scampassi.

(4) *Dante.* Intanto in quanto un quadrel passa e vola, — Giunto mi vidi. (5) *Varchi.* Mi basterebbe per oggi che voi mi dichiaraste alcune dubitazioni e quesiti che vi proporrò. (6) *Petr.* Era la mia virtute al cor ristretta — Per far ivi e negli occhi sue difese. *Bocc.* Tornò per la cassa, e colà la riportò. (7) *Dante.* Vuolsi così colà dove si puote — Ciò che si vuole. (8) *Petr.* Pur lì medesmo assido — Me freddo.

R

1188. RABBARUFFATO, ABBARUFFATO, ARRUFFATO, RABBUFFATO.

S'*abbaruffano* uomini e bestie, venendo alle prese; effetto del quale assalto è lo scompigliarsi l'un l'altro. Due donne *s'abbaruffano* (1): *s'abbaruffano* due eserciti (2): nel traslato, *s' abbaruffano* due scrittori e si dicono cose che le donnaccine di per le strade non avrebbero nè l'ingegno nè il cuore di dirsi.

Rabbaruffarsi non esprime già l'atto dell'*abbaruffarsi* di nuovo, che si direbbe *riabbaruffarsi*, quando pur si volesse prescegliere questo vocabolo a tutti gli altri. Ma il *rabbaruffarsi* è un *abbaruffarsi* di molto; e non riguarda tanto l'atto del venire o dell'essere alle prese, quanto la confusione che risulta da questo o da altri atti simili (3). Io non dirò *rabbaruffarsi* quel di due donne o di due duellanti o di due letterati: ma esprimerò lo stato di donne o di ragazzi che si siano *abbaruffati* o abbian fatto gazzarra col vocabolo *rabbaruffato* (4). Può dunque la persona o l'animale trovarsi *rabbaruffato*, per essersi *abbaruffato* con alcuno (5): può questa voce esprimer non altro che un grande disordine, e quindi applicarsi anco a cose. Attivamente voi *abbaruffate* il tale picchiandolo, malmenandolo; il vostro picchiare, il vento o altro checchè sia gli *rabbaruffa* indosso i vestiti o altro. È voce non comunissima, ma pur vivente in Toscana.

Rabbuffato. arruffato. Rabbuffato dicesi più comunemente de'capelli e dei peli (6): poi si *rabbuffa* l'uomo od anco l'animale, quando comincia a dimostrarsi turbato specialmente di collera, si *rabbuffa* il tempo quando comincia a farsi nero (7): l'uomo *rabbaruffa* l'uomo allorchè lo rimprovera un po'forte (8): un ammalato soffre un forte *rabbuffo* quando il suo male gli dà una scossa più violenta del solito.

Nel *rabbaruffarsi*, uomini e bestie, cominciano dal *rabbuffarsi*, poi vengono *rabbuffandosi* sempre più. Il *rabbuffamento* è una specie, una parte di quel disordine che si esprime col verbo *rabbaruffare*; ma il *rabbaruffare* s'intende del disordine di tutta la persona; e il *rabbuffarsi*, d'altra parte può significare un turbamento che non è il disordine se non interno.

I *rabbuffi* letterarj sono principj di *baruffe*: ma si può non ci badare, ed è il meglio.

Arruffato non è *rabbuffato*. I capelli *rabbuffati* sono scompigliati, irti, orribili a vedere; i capelli *arruffati* sono semplicemente in disordine (9). Possono i capelli chiamarsi *arruffati*, o perchè mal pettinati o perchè tenuti negligentemente, o insomma perchè non disposti nella linea di loro dirizzatura: son *rabbuffati* per ispavento, per ira, per passione gravissima di corpo o di spirito.

S'*arruffa* una matassa, un filo o qualunque cosa possa in simile modo intrigarsi.

Barba *arruffata*, meglio che, *rabbuffata* (10). Commedia, composizione *arruffata*, confusa, imbrogliata, senz'ordine, senza grazia.

1189. RABBATTINO, ECONOMO, STILLINO, TIRCHIO, GRETTO, AGRO.

L'economia è un pregio; può essere una virtù, se un virtuoso fine la nobiliti.

Rabbattino, rabbattina, persona che tien conto d'ogni minuzia, che *rabbatte*, detrae (11) il quattrino di dove lo può dibattere, che cerca di guadagnare sopra ogni piccola cosa.

Questo è abito delle donne di casa, degli uomini diligenti e non ricchi: non è un vizio, ma può essere talvolta difetto.

Stillino colui che stilla, risparmia dovunque può, con più ingegno forse e con più delicatezza che non fa il *rabbattino*. Questo s'industria per guadagnare, quello per ispendere il meno che può.

(1) *Buonarr.* Sono imbufonchiate: — Sta a veder ch'elle s'enno abbaruffate. (2) *Pulci.* Tutto 'l campo s'abbaruffa. *Davanz.* Sani con feriti, moribondi con boccheggianti si abbaruffano in ogni strana attitudine.

(3) *Gelli.* Lo accapigliarsi d'uno uomo con l'altro; per la qual cosa ci si rabbaruffa alcuna volta ancora insino a vestimenti. (4) *Buonarr.* Ragazzi. . . — Rabbaruffati, malconci e calpesti. (5) *Firenz.* I peli della coda per la trascurataggine rabbaruffati. . . ti pulirò· *Il sig. Gamba:* Con una tua parrucca mezzo rabbaruffata, che non ti parea punto disgiunta da un gran pajo di sopracciglia folte e rilevate. (6) *Bocc.* I capelli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del viso. — Messesi le mani nei capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti. — I capelli sono rabbuffati, cioè disordinati. — Le apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato. — Tutto pelato e tutto rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi. . . — Uno cinghiale tutto spumoso e con rabbuffato pelo. *R. Tullio.* Cogli occhi arzenti e col capo rabbuffato. *Ar.* (*di due cani*) Con aspri ringhj e rabbuffati dossi. (7) *Pat.*

(8) *Davanz.* (9) *Vit. ss. Padri.* Arruffammoci il capo, spargemmo li capelli. *Buti:* Portava i capelli molto arruffati. *Poliz.* Colla chioma arruffata e polverosa, — E d'onesto sudor bagnato il volto. *Davanz.* Camminava innanzi alle insegne, a piede, sucido, arruffato. (10) *Pulci.*

(11) Rabbattere, *come il francese* rabattre, *valeva in antico dibattere.*

periodo, riducendolo miglior di quel ch'era; e in questo caso *raccomodare* ha più nobile ed acconcio uso di *racconciare*.

Si *rassetta* ciò ch'è disordinato, si *rassetta* ciò ch'è rotto; si *rassetta* mettendo in assetto comunque sia. Si *rassetta* una persona vestendosi e componendosi come può meglio (1); si *rassetta* la biancheria quando vien di bucato, riguardandola, riducendola dove occorre, ripiegandola. Tutto ciò ch'è arruffato si *rassetta*; si *rassettan* le calze che ragnano; di che rammenterete il sonetto del duro Allobrogo.

Rimendare, ripigliare, rinfrinzellare. Si *ripigliano* nelle calze e in altri lavori simili, le maglie cadute; si *rimendano* non solo le calze ma qualunque altra roba che sia di maglia, dove sia rotta o stracciata (2). Nel *ripigliare* son proprio le maglie che a una a una si *ripigliano*; nel *rimendare* si tura il buco con filo; si *rimenda* coll'ago, si *ripiglia* co' ferri (3). Il *rimendo* non è da confondere col *rappezzo*, colla *toppa*, colla *rassettatura*; sebbene il *rimendare* sia uno de'modi del *rassettare*. V'è poi il mestiero della rimendatora, che a questa sola opera attende.

In altri dialetti dicono *rammendare*; ma gioverà forse serbar questa voce ad esprimere l'atto del toglier le mende morali, del nuovamente emendare. In questo senso non è della lingua parlata, ma è bello ed acconcio (4).

Quando il *rimendo* o la cucitura fatta per *rassettare* alla meglio, non è fatta bene, si chiama familiarmente *frinzello*: e *rinfrinzellare* è il verbo esprimente quest'operazione sì poco artifiziosa.

1191. Rabbia, Smania.

Rabbia vale anco veemente cupidità, irrequieta o perchè non soddisfatta o perchè insaziabile: il traslato vien forse dalla sete tormentosa d'animale arrabbiato. Ogni desiderio smodato divien *rabbia;* onde quella *rabbia* ch'è propriamente iraconda, non è che l'indizio di desiderj sfrenati e impotenti. Diremo dunque: rabbioso amore (5), fame (6), cupidigia dell'oro (7). E di ragazza che non trova il suo laccio dicesi che *arrabbia* di marito; bella elissi.

Chi *arrabbia* di un desiderio qualunque (8), certo ne *smania;* ma la *smania* può essere più negli atti esteriori che nell'ardore interno. Poi si *smania* e di dolore e d'altro affetto men vivo d'una brama ardentissima (9). Si *smania* anche di gentilissimo amore. *Smania* ha per derivati *smaniare*, *smanioso*, *smaniante; rabbia* in questo senso fa *rabbioso* e *arrabbiare*.

1192. Rabbia, Ira, Adiramento, Risentimento, Sdegno, Disdegno, Dispetto, Indignazione, Collera, Cruccio, Corruccio, Furia, Furore, Furie, Sfuriata. — Iracondo, Irascibile. — Iracondia, Bile, Stizza. — Irato, Adirato. — Sdegnato, Sdegnoso — Stizzare, Stizzire. — Collera, Collere. — Montare, Essere in collera. — Adirarsi con, a, contro. — Rabbiosetto, Arrabbiatello. — Furioso, Furente, Furibondo, Infuriato. — Infuriare, Infuriarsi. — Crucciato, Cruccioso. — Cruciare, Crucciare. — Stizzare, Attizzare.

Indignazione è il men forte di tutti, ha d'ordinario buon senso (10). Desta *indignazione* al buono l'aspetto della viltà prepotente; egli sente quanto tale spettacolo sia *indegno*, e se ne turba; non se ne *adira*, non se ne *sdegna* nemmeno, perchè lo *sdegno* ha un po'del superbo e dell' inquieto: ma l'*indignazione* e'non potrebbe vincerla senza rinnegare l'amore del bene. Egli è ben vero che dall'*indignazione* allo *sdegno* assai lubrico è il passaggio, e che da molti *indignazione* virtuosa si chiama lo *sdegno* superbo, l'*ira* insofferente, l' invida *rabbia*. Male adunque il Fior di virtù: *Dell' ira nasce la indignazione*. Indignarsi è assai meno usitato, non è però morto affatto.

Dopo l'*indignazione* viene lo *sdegno* ch'è movimento dell'animo per cui si reputa indegna di stima, e degna di fuga persona o cosa. Nello *sdegno* è disprezzo misto a principio d'*ira; ira* di cosa da cui l'animo aborra, siccome da indegna. Quindi *sdegnarsi* si dirà più comunemente di superiore verso inferiore: e quando dico superiore, intendo superiorità d'animo e di diritto.

Lo *sdegno* può appartenere più intimamente al carattere; onde il titolo con che Dante caratterizza e benedice sè stesso: *alma sdegnosa*: titolo che per qualch'anno s'affettava da'nostri giovani lettori dell'Alfieri, si cercava di meritarlo guardando in cagnesco tutti quelli che non potevan far male. *Soavi sdegni*, disse il Petr.: tanto è lontano lo *sdegno* dall' *ira*. Si sorride di *sdegno*, ma non di *rabbia* (11): sdegnosetti si chiamano i fanciulli e le donne; ed è diminutivo gentile.

Si *sdegna* lo stomaco d' un cibo (12); si *sdegna* una pianta, se, dopo aver preso in un terreno, non cresce e vien meno (13); si *sdegna* una rondine che trovi disfatto il suo nido, e più non torna ad appenderlo al medesimo tetto; *sdegnoso*, con arditа ma non impropria metafora, chiama il Magalotti un termometro sensibile ad ogni menoma alterazione di temperatura: modi a questo voca-

(1) *Pandolf. Gelli, Machiav.* (2) *All.* Rimendar la tovaglia. *Buonarr.* Agora da cucir, da rimendare. (3) *L'usa il Buonarr.* (4) *S. Agost.* La sua nuova vita rammendasse la nostra, invecchiata ne' peccati. *Il Manzoni mi par l'usi anch'esso.* (5) *F. Giord.* Per questo fuoco per questa rabbia ch'è in te, vai cercando le femmine. *Redi.* Per soverchio, e per dir così rabbioso amore che portano al capo della loro scuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella.

(6) *Dante.* (7) *S. Grisost.* Con tanto affetto e rabbia intendiamo a raunar pecunia. — Rabbiosa cupidità di congregar pecunia. (8) *Il Lippi.* Arrabbiar dalla fame.

(9) *C. A. Isac.* Smania di ridere. (10) G. Cristo con grande indignazione cacciò del tempio coloro che vendevano.. *Bocc.* Quello che giusta indignazione mi fa dire. *Giov.* Facit indignatio versum. *Or.* Liberrima indignatio.

(11) *Berni.* Sorrise . . . sdegnosamente. (12) *Vit. ss. Padri.* (13) *Davanz.* L'abete e il cipresso, rimondi, sdegnano e non vanno innanzi.

bolo proprj. *Freta indignantia*, dice Ovidio: *aequor indignatum*. Virg.: e lo *sdegno del mare*, in italiano, non so se la poesia lo rigetterebbe affatto.

Disdegno ha senso più affine a disprezzo che ad *ira*. G. Vill. *O disdegniamo o maggiormente indegniamo noi degni membri di patir quelle cose.*

Corruccio. Il *corruccio* è men torbido, e forse più innocente dell'*ira*.

Di due amici od amanti che sien in *collera* dicesi che e'son *corrucciati*. Onde la canzone popolare: *Lo mio amor è corrucciato meco*. Il *corruccio* talvolta esprime piuttosto l'esterna significazione del mal umore, che l'agitazione interna. Il saggio può mostrarsi *corrucciato* degli errori del folle(1), ma se può farne a meno, meglio è.

Corruccio ha poi sotto di se come un senso di dolore, e ciò vien forse dall'origine della voce(2), sebbene tutti quanti gli affetti che non sono d'amore riescon da ultimo dolorosi.

Anche *crucciare* è dell'uso; ed ha pur senso attivo che *corruciare* non ha. A forza di *cruciar* gl'infelici, li *cruccerete*(3). Scrivo *cruciare* per distinguere il senso di *tormentare* dal senso di far *montare in collera*.

Io, del resto, direi sempre *corrucciato*; direi *cruccioso* piuttosto che *corruccioso*. Serberei *corrucciato* ad esprimere il *corruccio* presente: e *cruccioso* ad esprimere un *corruccio* o abituale o più risentito (4). Direi: crucciosamente (5) piuttosto che corrucciosamente. Giova però sempre avvertire che il vocabolo non è molto comune, e che la distinzione tra *cruciare* e *crucciare* è mia, non dell'uso.

Dispetto. Il *dispetto* è un risentimento *sdegnoso* che viene da poca stima della persona o dell'atto che lo eccita (6): è una *stizza* superba, un *disdegno* gretto e insolente, qualche volta una rabbietta tormentosa: non mai una nobile *indignazione* nè un'*ira* franca nè un *furor* violento. *Dispetto* è una di quelle voci ch'esprimono un complesso d'idee varie, e nell'un caso ne abbracciano alcune, altre nell'altro: onde una definizione generale e costante è impossibile il darla; e chi pretendesse di darla, la darebbe falsa.

Si piange e si ride (7) di *dispetto*, si mostra il *dispetto* e col palesarlo e col simularlo a forza, e con le parole e con gli atti (8).

Quando *dispetto* è l'atto dispettoso, quando si fa qualche cosa a *dispetto* o per *dispetto*, a marcio *dispetto*, a dispettaccio d'altrui; questi son modi di manifestare il *dispetto* interno: ma si può fare una cosa per *dispetto* senz'essere indispettito, solo per far indispettire qualcuno. Altro è dunque fare a *dispetto*, fare per *dispetto* (9); altro è fare con *dispetto* (10), dispettosamente. Chi fa dispettosamente o dispettosamente parla, fa e parla o con disprezzo affettato (11) o con astio *cruccioso*(12). Onde fra Giordano: *Di sua natura cruccioso e dispettosissimo.*

Il *dispetto* si congiunge sempre con cert' orgoglio (13); questa è l'idea dominante del vocabolo. Un fanciullo dispettoso, una donna dispettosa(14), un letterato dispettoso, son dispettosi perchè il loro amor proprio non soffre nè umiliazioni nè superiorità, e dell' altrui superiorità si vendica coll'arrabbiucchiarsi e mostrare questa rabbietta in un certo modo provocatore.

Ira. Il sig. Costa: *Quella avversione la quale, generandosi per lo sopravvenire d'avvenimento che si opponga ai nostri desiderj, con certo improvviso impeto occupa le potenze dell'anima e si manifesta nel volto con segni che in altrui mettono timore; è denominata ira.* La manifestazione negli atti del volto e il timore altrui non son sempre, a dir vero, compagni all'*ira*: ma il resto della diffinizione mi pare accettabile.

L'*ira* è tra'peccati mortali, e come tale comprende in sè dal primo moto d'impazienza all'estremo *furore*. I filosofi abbracciano gli umani affetti sotto i due rami del concupiscibile e dell' *irascibile* (15), gli uni d'amore e d'attrazione, d'odio e di repulsione gli altri: ma gli affetti, a ben guardarli, son tutti d'amore. Anche la vendetta di sague è un amore, traviato sì, terribile come la morte; amore però sempre.

Gli esempi seguenti provano anch'essi che *cruccio, ira e sdegno* non son tutt'uno. Petr.: *Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci.* G. Vill. *Molto sdegnò e forte crucciato ritornò a Roma.* Bocc.: *Si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lasciano tutti.* Tes.: *Non sia troppo cruccevole, e non gli duri troppa sua ira.* Bocc.: *Lo scolare sdegnoso cercò dentro al petto. . . e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse. .* . B. s. Conc. : *Gastigare l'adirato e crucciarti contra di lui non è altro che adirarlo più.*

Quest'ultimo esempio segnatamente dimostra che *ira* è più di *corruccio*: e l'*ira*, come ho notato, è d'ordinario più colpevole e più violenta.

Il Niccolini con gran proprietà. *Per la Puglia avea—L'ira superba che si fa disprezzo; — Sicchè sdegnoso. . .* Altrove: *Ai Frigi vinti — Spettacolo gradito offrono i vostri — Sdegni, Deh non costò lagrime assai — L'ira d'Achille? — Agli sdegnati* spetto. . . voi chi siete?

(1) *Buti*. L'uomo savio in due modi riprende l'errante; o corrucciatamente o dolcemente. (2) Cruccio; crux.

(3) *Bocc*. Chichibio, per non crucciar la sua donna.

(4) *Bocc. G. Vill.* (5) *Buti*. (6) *Da* despicio, *guardar da alto cosa che si stima più bassa.* (7) *Petr*. Rise fra gente lagrimosa e mesta — Per isfogare il su'acerbo dispitto.

(8) *Dante*. S'ergea col petto e con la fronte, — Come avesse lo 'nferno in gran dispitto. (9) *Della differenza di questi due modi*. v. Dispetto. (10) *Cav*. Disse con uno dispetto. . . voi chi siete? (11) *Livio*. Faceano tutte cose neghittosamente, dispettosamente. (12) *G. Vill*. Rispuosono i Pisani dispettosamente e per invidia. *Varchi*. Non avrebbe fatte quelle opposizioni così sofistiche, così false, nè tanto dispettosamente. (13) *Dante*. Chi è quel grande che non par che curi — Lo 'ncendio, e giace dispettoso e forte? *Tasso*: Con dispetto atto superbo.

(14) *Bocc., Dante.* (15) *Buti, Gelli.*

flutti — L'ira s' accresca del presente Achille.

Il *corruccio* è misto al rammarico, l'*ira* all'abbominio, lo *sdegno* al disprezzo. L'*ira* turba la mente (1), accende il sangue, dispone a vendicarsi, ad offendere (2). Questi movimenti dell'*ira* possono essere espressi dalle particelle che accompagnano il verbo *adirarsi*. Per esempio, *adirarsi con*, sarà meno che *adirarsi contro* (3). L'amico si *adira* con l'amico, il padrone col servo: il padre sta *adirato* col figliuolo: il nemico s' *adira* contro il nemico. Può l'uomo *adirarsi* con una bestia(4), non contro. *Adirarsi a*, esprime meglio il primo movimento dell'*ira* che si dirige a un oggetto; ma è più raro (5).

L'*ira* di Dio (6) è frase biblica, più forte assai del *corruccio*, ma da non usarsi che con grande parsimonia. I poeti dipingono il cielo *irato* quando tuona o fulmina (7).

L'*ira* del morbo usò Graziano; ed è frase ardita ma non impropria. *Irato* dissero il mare (8) i poeti latini: e chiamavano nato in *ira* agli dei un uomo o sventurato o malvagio (9): come il Barbieri disse del Salvini: nato in *ira* alle Grazie.

L'irato ventre placato dal cibo: con molta vivezza Orazio. *S' adirano* anco la bestie; ma non si *corrucciano* (10).

Iracondia. *Irascibile* dicesi altresì l'uomo che facilmente s'*adira*; ed è affine a *iracondo*; ma l'*irascibile* che si sente per temperamento portato all'*ira* può vincersi: l'*iracondo* lascia le redini alla passione e con lo sfogarla l'infiamma. Avvi degli uomini *irascibili* che pajono mansueti: avvi degl' *iracondi* ch' eran nati per essere dolci, e *iracondi* diventano per dabbenaggine.

Cic.: *Iracondia ab ira differt, estque aliud iracundum esse, aliud iratum, ut differt anxietas ab angore. Neque enim omnes anxii angantur aliquando, neque anxii semper anguntur. Ut inter ebrietatem et ebriositatem interest.*

Iracondo insomma esprime l'abito vizioso (11), *irato* l'atto. Iddio non è *iracondo*, ma può dirsi *irato*, sebbene sia meglio il non chiamarlo così. Falsa dunque è l'interpretazione del Buti laddove spiega il passo dantesco che dipinse la pena degl'*iracondi*: *Ira e iracondia una medesima cosa significa*. Bocc.; *Uom nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro.*

Adria iracondo, disse il Berni con audace traslato: ma *il ciel iracondo* non si direbbe: ne *gl'iracondi fulmini* d'Orazio predicante la virtù mi pajono cosa bella.

Notata la differenza tra *iracondo*, *irato*, *irascibile*, noterò quella tra irato e *adirato*. Il secondo può significare cosa men violenta. Due amanti sono *adirati*, non *irati* tra loro. Stanno imbronciati, si fanno de' *dispetti*, non si parlano, non si veggono: ma non sentono *ira* proprio d'un contro l'altro.

Adirato fa *adiramento*; *irato* non ha nome analogo: e l'adiramento esprime non l'*ira* momentanea e veemente, ma l'atto dello *stare adirati* (12). *Adiratissimo* suona meglio assai che *iratissimo* (13).

Accennerò qui pure la differenza tra *sdegnoso* e *sdegnato*, avvertendo che il primo esprime meglio l'inclinazione e la facilità di sdegnarsi (14); il secondo, l'atto presente. Ma talvolta *sdegnoso* s'applica all'atto stesso, ed è modo più proprio del linguaggio poetico. In prosa io chiamerei *sdegnato* l'uomo che si *sdegna*; *sdegnoso* l'uomo che *sdegna*; *sdegnato* esprimerebbe una specie, un grado di *collera*, mossa dall'indegnità d'una cosa: *sdegnoso* non tanto la *collera* quanto il disprezzo, od almeno una *collera* dalla qual trasparisce più forte il disprezzo(15). Lo *sdegnarsi* è proprio d'ogni uomo(16); il mostrarsi *sdegnoso* è principalmente proprio degli uomini alteri.

Bocc.: *Sdegnato forte verso di lei*. E di lì a poco: *o scolare sdegnoso*. *Sdegnato* può congiungersi a *verso*, a *contro*; ma *sdegnoso* al *con* tutt'al più.

Stizza. Il Buti interpreta *stizza* come sinonimo a *cruccio*: *Stizzosamente cioè crucciosamente*. Ma c'è differenza: ecco quale.

I. La *stizza* è visibile negli atti esterni(17). II. Questi atti dimostrano un'impazienza, una smania, un *dispetto* piuttosto che un'*ira* violenta. III. Quindi è che *stizza* ha molti usi familiari suoi *proprj*: avere *stizza*(18), *stizzarsi*, *stizzire*. IV. Quindi è che quella de' fanciulli (19), dei deboli, ben dicesi *stizza*. E quella di molti che credonsi forti è più *stizza* che *sdegno*, perchè molti di coloro che credonsi forti son più deboli di tutti gli altri.

L'uomo stizzoso non è *iracondo*, perchè la sua *stizza* non si manifesta in modi così violenti; e versa sempre sopra piccole e meschine cose. Nel Disc.: del calcio: *Non dee ad alcun d'essi la stizza montare e sdegnarsi per esser troppo tosto dalla zuffa divelto.*

E *stizzarsi* usiamo e *stizzirsi*, con qualche differenza d'uso più che di senso. Io direi per es.: mi fanno *stizzire*, non già *stizzare*. Mi sono *stizzito*, non già *stizzato*. *Stizzarsi* con uno, forte meglio

(1) *Giard. C.* Ira è turbazion di mente senza ragione.

(2) *Quest. F. S.* Ira è accension d'offendere altrui.

(3) *Irat. pecc. mort.* Ira è peccato veniale quando desidera la persona vedere alcuna piccola punizione di quello contro il quale è adirato. (4) *Cresc.* Nè si dee giammai il domatore con lui (*col cavallo*) gravemente adirare.

(5) *Dic. D.* Agli altri forte fue irato. *P. s. Girol.* Irato a me medesimo. (6) *Dante*. (7) *Petr.* (8) *Oraz.* (9) *Fedro*

(10) *Albert*. Adirosissime sono le api.

(11) *Buti*. Gl' iracondi mostrano nell'abito del volto lo vizio. (12) *Varchi*. Una parola sarà stata cagione di tutto questo adiramento e l'arà fatto pigliare il broncio.

(13) *F. Giord.* (14) *Segn*. Sdegnosissima di natura è la donna. (15) *Dante*. Guardommi un poco e poi, quasi sdegnoso, — Mi domandò: chi fur gli maggior tui?

(16) *Bocc.* In familiare, forse sdegnato perchè niuna volta bere avea potuto del vino. (17) *Bocc.* Piena di stizza, gliele tolse di mano. *Lippi*. Farsi per la stizza e pel rovello — Buttar a piè la forma del cappello. *Firenz.* Che hai che tu pari così stizzato? (18) *Lippi*. Non ha stizza con nessuno.

(19) *Berni*. Sendo tu grande, — L'esser stizzoso assai ti disconviene.

che *stizzirsi*. *Stizzito* com'io ero, meglio che *stizzato*. Il gusto in siffatte varietà è il miglior consigliere (1).

Si *stizza* il lume rendendosi più vivo col levare la fiaccola. Si *stizza* il fuoco scuotendo dal tizzo la parte bruciata; *s'attizza* facendolo più vivo col soffio o con altro. E di qui forse venne il traslato di cui ragioniamo.

Stizzoso poi, come ognun vede, esprime l'abito, il vizio; *stizzito*, l'atto.

Risentimento. Il *risentimento* è quello *sdegno* che si eccita nel ricevere un'ingiuria, o vera o che tale si creda (2). Può l'uomo per impazienza, per intolleranza, per brutale ferocia montare in *ira*: il *risentimento* non viene, ripeto, che dall'ingiuria. E più o men vivace, ma non trascorre mai alla *rabbia*, al *furore*. Può l'uomo risentirsi di vero affronto e dimostrarlo: può l'uomo fingere di risentirsi, come segue spesso nel mondo, che simula il male più spesso del bene.

Parole risentite (3), risposta risentita, rispondere risentitamente (4), parlar risentito (5) (avverbialmente), vale in modo che, nell'atto di offendersi dell'ingiuria altrui, la si ribatta con cert'aria d'offesa. E l'umana sensibilità si è a' giorni nostri in gran parte raccolta nel *risentimento*.

Uomo risentito è colui che per temperamento o per abito è pronto a risentirsi pur dell'apparenza d'un'offesa e manifestare il *risentimento* in modi alquanto acri. (6).

Collera. *Collera* in origine è l'umore (7) che rende l'uomo irritabile e pronto allo *sdegno*, al *risentimento*, all'*ira*. Onde diciamo: temperamento collerico, e non; temperamento *iracondo*; perchè l'*iracondia* è il vizio già formato, è il temperamento sempre più guasto dall'abito (8). Non è già che quando diciamo d'un tale ch'egli è collerico, non intendiamo che al temperamento s'aggiunge anche l'abitudine; ma sempre collerico è men d'*iracondo*. Può il collerico sfogarsi in in semplici impazienze, e non trascendere all'*ira*. Anonimo: *Odj, sdegni, collere, vendette*. *Montare in collera*, andare (9), entrare, son frasi ch' esprimono un forte risentimento: *essere*, molto meno. Un amico *è in collera* con l'amico per non aver ricevuta risposta, per una parola torta. Quel che siano le *collere* degli amanti è difficile l'ignorarlo.

Incollerirsi esprime l'atto dell'andare in *collera* ed è *collera* più grave che quella espressa dalla frase a cui s' accoppia il verbo *essere*. L'Allegri dice che i poeti talvolta incolleriscono per la fame. Sarà: ma la *collera* monta più spesso a chi ha il ventre pieno; e la ragione n'è chiara.

Il Redi parla della vipera incollerita; e a questo proposito noterò che dei vocaboli qui trattati alle bestie s'applicano: *rabbia*, *ira*, *furia*, *furore*; in certi casi, *sdegno* e *stizza*; quasi mai, *bile* e *cruccio*: mai affatto, *adiramento*, *risentimento*, *indignazione*, *iracondia*.

Noterò inoltre che dei detti vocaboli quelli che meglio soffrono il plurale sono: *ire*, *sdegni*, *corrucci*, *furie*: che non sarà strano il dire: colui ha le sue *stizze*, le sue *collere*, le sue *rabbiette*: ma che dare un plurale a *indignazione*, a *bile*, a *iracondia* nessuno potrebbe. E si noti che il plurale di *collera* ha sempre senso più mite. Non diremo dunque: le *collere* d'un furibondo. Ma alle *collere* degli amanti non va dato retta.

Bile. *Bile* si piglia per *collera*; e bilioso suol chiamarsi un temperamento grandemente collerico (10). Bilioso è dunque più.

Muover la *collera* è meno che muover la *bile* (11). L'estrema collera è *bile*. Si va in *collera* per poco: uno stravaso di *bile* può cagionare la morte.

Uomo pieno di *bile*, scritti dettati da nera *bile* (12): venir la *bile*, muover la bile e altri modi simili esprimono tutti un'*ira* più o meno sfogata, ma sempre acre, velenosa, come tutti gli affetti d'odio doloroso. Gli uomini che facilmente montano in *collera* non sogliono aver gran *bile*: si sfogano, e poi passa ogni cosa. L'*ira* lambiccata, gustata a sorso a sorso dallo scrittor maligno, quella è *bile*; nè si chiamerebbe altrimenti. Siffatta *bile* fa venire la *stizza* agli uomini dabbene, eccita la loro *indignazione*, lo *sdegno*; talvolta fa loro montare la *rabbia*, e qui cominciano ad aver torto.

La *bile* dunque è sempre più acre, può avere più lunghi effetti dell'*ira*. L'*ira* può venire da *indignazione* esasperata, da riflessione dell' intelletto, la *bile* è tutta nel cuore.

Bile indica sovente un abito, un vizio; *ira* può essere uno straordinario movimento. L' *ira* d' Achille, l'*ira* di Dio non si dirà *bile* al certo.

Atra *bile* è, come ognun vede, ancor peggio: è una *collera* nera, misantropica e di rado innocente.

Rabbia. Qualche distinzione tra la *rabbia* e gli altri movimenti notati apparirà dagli esempi che seguono. F. Giord.: *Le loro stizze o. per dir meglio, arrabbiamenti contro il nemico trapassano in peccato mortale*. Bocc. *Fu presso a convertire in rabbia la sua grand'ira*. Petr.: *L'ira Tideo a tal rabbia sospinse—Che, morend'ei, si rose Menalippo*. Varchi: *Crucciati in vista e pien di rabbia il core*.—*Se continua nella stizza e mostra segni di non volere o non potere star forte e aver pazienza, si dice: egli arrabbia*. Bentiv. *Dall'ira passati alla rabbia, e dalla rabbia all'immanità*. Il sig. Venanzio: *Sempre una rabbia concitata, che si fa servo lo sdegno e lo vuole ministro di disegni nefandi*. Cic. *Nihil ne in ipsa quidem pugna iracunde rabioseve fecerunt*. — *Vide ne fortitudo minime sit rabiosa*, *sitque iracundia tota levitatis*. Petron.: *Rabies iracundis sine ver-*

(1) *E Vang.*, *M. Vill.* (2) *Seg.* Questa diversità di procedere si conosce ai due segni di sopra accennati; al risentimento delle ingiurie ed al riscaldamento negli interessi. (3) *Davanz.* (4) *V. Pitt.* (5) *Davanz.* Parlo risentito. (6) *Il Redi in senso simile.* (7) χολη.

(8) *Tes.* Sono i collerici meno prosperosi che i flemmatici. *Borgh.* Rodendosi di collera e con quella onesta taciturnità scroprendo lo sdegno di quella disuguaglianza. (9) *Segn.* (10) *Buonarr.* (11) *Oraz.* (12) *Plin.* Cui sententiae tantum bilis, tantum amaritudinis inest.

bere considat. Sen.; *Rabida concitus ira.* Corneille: *Mais quel ressentiment en temoigne mon pere? — Une secrete rage, un exces de colère.*

La *rabbia* è più dell'*ira*, un'*ira* bestiale, che si sfoga in atti simili a quelli di animale arrabbiato (1). La *rabbia* si manifesta nel fremere, nel battere, nell'uccidere (2), in tutti i modi più irragionevoli e più violenti. Anche quando la *rabbia* è compressa nell'animo,è sempre più tormentosa (3).

Ogni affetto d'invidia impotente,di gelosia sfrenata, di amore brutale,di avarizia vorace, di ambizione insaziabile, di sordida gola, suol chiamarsi *rabbia*,perchè con atti d'uomo quasi rabbioso si manifesta, e perchè tali passioni sì ardenti, contraddette che siano, montano in *rabbia*. E a questo segno della *rabbia* si conoscono le altre umane passioni e le debolezze, secondo che la *rabbia* s'accende a questo o a quell'incentivo (4).

I Toscani hanno inoltre il diminutivo *rabbietta* ed è *rabbia* vicina alla *stizza*, un misto di rancore e di *sdegno* e di *risentimento*: *risentimento* più durevole di quella che chiamasi *rabbia*.

Qualunque operazione fatta con certo accanimento si dice rabbiosa (5). Correre, mangiare arrabbiato. Rabbiosa fame (6), rabbiosa facondia (7), rabbiosa guerra (8), rabbiosa canicola (9), rabbiosa podagra(10). La *rabbia* de' venti è come ognun vede, più forte dell'ira (11).

Arrabbia la terra (12). Cotte arrabbiate diconsi le vivande quando son cotte in fretta e con troppo fuoco, che le brucia anzicchè penetrarle. Secco arrabbiato,di chi è secco troppo e quasi più che magro.

Arrabbiatello (13), per lo più di bambino e di giovinetto: *rabbiosetta* anche di persona adulta: il secondo esprime l'abito meglio che l'atto (14).

Furia,furie,furore. Furore è *ira* impetuosa.L'impeto mi pare l'idea più distintamente congiunta con questa voce (15). Quindi è che la *furia* turba ed accieca la mente ancor più dell'*ira*.Pulci: *Durlindana con grand'ira afferra,— Chè mai non furiò sì tigre ed orso.* Bocc. *Sopraggiunse l'adirato marito e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correre furiosamente a volere, nella sua vecchiezza, della figliuola divenir micidiale, e ch'egli altra maniera trovasse a soddisfare l'ira sua.* Quella del popolo, veemente in ogni cosa allorchè comincia a concitarsi, bene si dirà *furia* (16). Bocc. *La rabbiosa furia della concupiscenza* (non avrebbe detto *furiosa rabbia*; perchè ogni *rabbia* ha più o meno della *furia*, ma non viciversa).

Le *furie* in plurale dice ancor più. *Furia* si prende anco in senso di veemente corso di corpo inanimato o animo (17). *Furie* non ha questo senso.

E *furia* e *furie* in senso di gran fretta. Aver *furia*, aver le *furie*: il secondo pare un po' più forte (18).Guido: *Con tutto furore si mosse contra Telamone e furiosamente l'assaltò.* Qui *furore* esprime l'interna passione, *furia* l'atto esterno.

Furore pare ancor più di *furia*: è *rabbia* che toglie di senno, che tiene della mania. Petr.: *Ira è breve furore; e chi nol frena,—È furor lungo.* Commento dell'oraziano: *Ira furor brevis est.* Bocc.: *In tanta ira e per conseguente in tanto furor trascorse che s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta vendicare.* F. Giord.: *Si voltò a lui furiosamente acceso d'ira peccaminosa.* Non lodevole collocazione è quella del Cav. *Lo furore e l'ira minuiscon la vita.* Nè bene il Buti: *Furiosa, cioè irosa.*

Furòr de' venti è *rabbia* veementissima, più che *furia*. *Furore* d'un fiume che scende è modo poetico (19). Anco della prosa sarebbe: rabbiosa tempesta. *Furore* di popolo è più che *furia* anch'esso. *Furia* di gente vedesi anco in un mercato; quello d'una sollevazione è *furore*.

Sfuriata è lo sfogo della *furia*, dell'*ira*. Pigliare una *sfuriata*, vale andare in *collera* per bene: ma è *furia* che dura poco: è *furia* che tenta far un po' di romore e poi si racqueta.

Due cani *infuriati* si mordono con furore(20), sebbene *arrabbiati* non sieno; due uomini corrono a *furia*, di *furia*, sebbene non sien *furibondi*.

Poichè siamo a *furore*, distinguiamo i quattro epiteti che ne derivano.

Furioso, furibondo, infuriato, furente. » *Furioso*, esprime o alienazione di mente o grande veemenza di movimenti o grande impetuosità di carattere, impetuosità più abituale che d'atto. *Furibondo* esprime grand' ira con segni esterni violenti. Un pazzo *furioso* è sempre pazzo *furioso*, ancorchè un qualche istante nonsia per le *furie*, non sia *furibondo*.

» Quando tutte e due le voci esprimono l'atto, *furibondo* è un po'più. Di nota l'eccesso della furia dimostrato con segni minacciosi e terribili. *Furioso* dicesi anco delle cose: *furioso* torrente, e non *furibondo*. » Roubaud.

Infuriato esprime l'atto ancor meglio di *furibondo*:ma *infuriato* è anche l'uomo che corre, che ne'suoi movimenti dimostra fretta o impazienza grande.

(1) *Cav.* Rabbia di fiera pessima è dilettarsi di spargere sangue. *Dante.* Attorse — Otto volte la coda al dosso duro: — E poi che per gran rabbia la si morse. . »

(2) *Bocc.* La rabbia con la quale la donna avea battuta. (3) *Dante.* Con la tua rabbia dentro te consuma. *Petr.* L'orsa rabbiosa. . — Rose se dentro. (4) *Segn.* Arrabbiar d'invidia. *Cic.* Omnia rabide appetentem. *Prop.* Rabida nequitia. (5) *Dante.* Menava. . . . il morso — Dall'ugne, sopra sè, per la gran rabbia — Del pizzicor.

(6) *Dante*, *Virg.* (7) *Gellio.* (8) *Silio.* (9) *Lucano*, *Oraz.* (10) *Sereno S.* (11) *Petr.* (12) *Davanz.* La terra arrabbia, lavorata in molle ed asciutta,e la mattina alle guazze. (13) *Menz.* (14) *Cic.* Rabiosulus. (15) *Buti.* Furia tant'è quanto perturbazion di mente. — I vostri rammarichi, più da furia che da ragione incitati.

(16) *G. Vill.* (17) *Magal.* L'argento risalire con grandissima furia. (18) *Ambra.* Che furia è questa? Dunque è impossibile indugiar qualche giorno? (19) *Ar.* Con quel furor che il re de'fiumi altiero, — Quando rompe talvolta argini. . . (20) *Dante* Con quel furore e con quella tempesta — Ch'escono i cani addosso al poverello.

Furente riguarda l' atto anch' esso ed è affinissimo a *furibondo*. Ma *furibondo* si direbbe anche(1) de' venti, o di simile forza; *furente*, di persona soltanto. Armi *furibonde* (2), *furibonda* contesa: non mai, *furente*. Viso (3), occhi *furibondi*.

Può l'uomo esser *furente*. e non lasciarsi andare ad atti di *furibondo*. V'è degl'*infuriati* che non sono *furenti*. Si fanno furiosamente alcuni atti senz'essere *furibondi* però (4).

Furibondi io chiamerei certi stili che vogliono parere byroniani, e non somigliano a Byron che nelle bestemmie.

Pioggia *furiosa*, *furioso* dolore, usarono, il Crescenzio e Arrighetto. Può l'uomo essere *infuriato* nel suo dolore, non mai *furibondo*, se al dolore non aggiungesi *l'ira*. *Furiosa* cupidigia (5), *furiosa* impresa (6) *furioso* amore (7).

Infuria una persecuzione, una calamità; *infuriano* il mare, i venti (8): *infuriano* senz'essere *infuriati*. *Infuriato* non dicesi che di persona. *Infuria* il nemico contro il nemico (9), il forte contro il debole, il superbo contro il pacifico, il critico contro l'autore, l'autor contro il critico; e in questo *infuriare* si mostrano più o meno *infuriati*, ma talora dissimulano egregiamente il rancore, perchè la dissimulazione è l'ipocrisia di taluni di quelli che abborrono la simulazione.

Notiamo da ultimo che *infuriare*, neutro assoluto, tanto s'applica a cose inanimate quanto a persona: *infuriarsi* a persona soltanto o ad altri enti animati. Redi: *Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d'incollerirsi a suo dispetto e infuriarsi*. L'uomo s'*infuria* (10) contro la sventura che *infuria*: e con questo *infuriarsi* divien pazzo o imbecille: imbecille fino a negare, pazzo fino a bestemmiare la providenza.

Conclusione. Tra i gradi d'affetto qui esaminati i men forti sono: *indignazione*, *sdegno*, *risentimento*, *corruccio*, *stizza*: i più forti: *collera*, *adiramento*, *ira*, *iracondia*, *bile*, *rabbia*, *furia*, *furore*. I men forti passano facilmente ad essere a poco a poco più forti; ed è difficile che nell'*indignazione* non entri un po' di *collera*: che lo *sdegno* non trascorra in *ira*; e che lo *sdegno* frequente non diventi abituale *iracondia*; che il *corruccio* non si muti in *adiramento*: che il *risentimento* sia puro da *bile*; che dalla *stizza* non si vada alla rabbia: e che l'irritabilità soverchia, soverchiamente irritata, non monti in *furia*, non divenga *furore*.

1193. Rabbonacciarsi, Riconciliarsi, Rappattumarsi, Racconciarsi, Rappacificarsi, Pacificarsi, Far le paci, Rabbonirsi, Rappaciarsi. — Riconciliare, Conciliare, Accordare.

E *rabbonacciarsi* e *rappattumarsi* esprimono una pace non piena; con la differenza che il rabbonacciamento può durare ancor meno.

Due persone, dopo essersi bisticciate, si *rabbonacciano*; due altri, dopo essere stati nemici, si *rappattumano*. Il *rappattumarsi* pertanto può supporre discordia più grave (11).

Si *rabbonacciano* e persone e movimenti: si *rappattumano* persone soltanto. E quando il Lasca dice: *Vo' rappattumare, racconciare ogni cosa, fare ognun contento*; qui l'ogni cosa è modo neutro, e s'intende persona. *Rappattumare*, può usarsi attivamente; l'altro non così spesso (12).

Il *racconciare* è un po' più stabile; usasi e attivamente e a modo di neutro assoluto, dicesi e di persona e di cosa. Il *rabbonacciarsi* porta dietro a sè *con*, o sta di per sè: *rappattumarsi* e *racconciarsi* legano anche col *tra* (13). Quando si *racconciano* tra amici e amici, può l'amicizia rinnovata pigliar vita e forza novella.

Riconciliare è il più nobile e il più sincero di tutti. La virtù sola è che genera le riconciliazioni veraci; gl'interessi *racconciano*, gli affetti *rabbonacciano*, la viltà *rappattuma*. Però diciamo: *riconciliarsi* con Dio (14), con la Chiesa(15), con le persone che s'amano (16). E *riconciliarsi* segnatamente vale nell'uso il riconfessarsi, innanzi la comunione, de' peccati veniali che si son potuti commettere dopo la confessione ultima o che in questa si sono dimenticati.

Rabbonirsi è propriamente placarsi; il *rabbonirsi* è il primo passo al *rappattumarsi* od al *riconciliarsi*; ma voi potete *rabbonirvi* senza *rappattumarvi*, perchè l'essersi quetata l'esterna dimostrazion della collera non toglie affatto il rancore e non conduce le cose nello stato di prima. Molti si *rabboniscono* per paure; ed è la stessa paura che consiglia di *rappattumarsi*.

Il *rabbonirsi* dunque è molto affine al *rabbonacciarsi*: se non che di raguzzi parlando o di persone inquiete, querule, uggiose meglio si dirà *rabbonire*. Il *rabbonacciarsi* s'applica propriamente a cessazione d'inquietudine qualsisia.

Il *rappacificarsi* suppone anteriore ostilità; non che inimicizia. Voi vi *riconciliate* con chi eravate in collera: vi *rappacificate* con chi eravate in guerra più o meno aperta. Talvolta gli usi si scambiano, perchè ogni collera è una specie di guerra, e perchè finita la collera, si dice di *tornare in pace*; ma di due stati sarà meglio detto sempre *rappacificarsi*.

Il *rappacificarsi* inoltre può esprimere la causa del *riconciliarsi*. L'uomo si *rappacifica*(17) quando dopo una burrasca di sdegno entra in calma. Lo *rappacificano* le preghiere, le parole, la vista sovente della persona che aveva destata la sua stizza; vista che sia tale da mettere compassione o rispet-

(1) *Burch.* (2) *Bocc.* (3) *Ar.* (4) *Bocc.*: Gisippo furiosamente ne menarono preso. (5) *Cic.*

(6) *Liv.* (7) *Ovid.* (8) *Redi.* (9) *Serd.* (10) *Bellini*. S'io m'infurio. — Ar... (11) *Davanz*. Miso Arrigo in pensiero di rappatumarsi con Carlo. (12) *Davanz*. Gli fu mezzano a rappattumarlo col padre. (13) *F. Giord.*

(14) *M. A. Croce*, *Bocc.* (15) *M. Vill.*

(16) *Bocc.* Riconciliasi pienamente col suo Tedaldo. *Mor. s. Greg.* Riconciliazione degli amici di Tobia.

(17) *Vit. ss. Padri*. Prega Iddio che mi trasse quell'ingiuria della mente e rappacificassemi il cuore.

to od amore, tre sentimenti benefici (1).

Rappaciare è anch'esso dell'uso toscano: torna meglio al verso; e nella prosa ancora esprime meglio il quetarsi d'una moltitudine agitata (2), il quetarsi d'un movimento (3). *Rappaciare* un tumulto, non *rappacificarlo*, diremo. Ma giova usar questa voce con parsimonia.

Pacificare par ch'abbia sensi più varj. Si *pacificano* gli affetti irritati dell'animo (4): si *pacifica* un popolo (5), un regno, portandovi pace: si *pacifica* un nemico con l'atro (6). Ama meglio l'attivo. Nè si dirà così comunemente: si sono *pacificati*, come: *rappacificati*. Non si dirà viceversa: coscienza *rappacificata*, come: *pacificata*.

Far le paci è modo più familiare e s'applica meglio alle collere de' bambini.

Rifar la pace è familiare anch'esso: e direbbesi di due che fossero corrucciati piuttosto che gravemente irati.

» *Concilia* chi compone le controversie, *riconcilia* chi compone le inimicizie. *Rappattumare* è una conciliazione alquanto forzata e non piena. *Accordare* è meno di *riconciliare*, perchè si mettono d'accordo anche persone che non eran prima nemiche». Romani

1194. Rabbruscarsi, Intorbidarsi, Farsi brutto, Rannuvolarsi, Annuvolare (*traslato*).

L'uomo può divenir torbido senza farsi brusco; può il suo umore cangiarsi dalla serenità di prima senza rendersi spiacevole o duro verso altrui. Si può viceversa esser brusco senz'esser torbido.

Il *rabbruscarsi* esprime sempre uno stato non lunghissimo; l'*intorbidarsi* può esprimere il principio d'un abito. A una parola l'uomo orgoglioso *si rabbrusca* tutto, appunto perchè l'orgoglio gli tien sempre *intorbidata* l'anima.

Rannuvolarsi è effetto di tristezza, di collera, di dolore, di cura improvvisa. Può un grave pensiero *rannuvolarvi* la fronte senza *intorbidarvi* però. L'animo del giusto si *rannuvola*, non *s'intorbida*.

L'ignoranza, l'incertezza tengono la mente *annuvolata;* il pregiudizio, l'errore la *intorbidano*. Le nuvole dell'ignoranza possono essere pregne d'acque fecondatrici. La scienza non irradiata dalla virtù è sempre torbida.

Intorbidarsi diremo del cuore, non *rannuvolarsi*, e la ragione n'è chiara. Il *rannuvolarsi*, del resto, come nel fisico così nel morale (7), può essere momentaneo: l'*intorbidarsi* dura almeno un po' più.

Il *rannuvolarsi* può essere effetto d'una cura leggiera (8); l'*intorbidarsi*, di più molesto sentimento.

Attivamente, io direi e *rannuvolare* e *annuvolare:* nel neutro passivo *rannuvolarsi* piuttosto. L'amore smodato intorbida l'anima con gli odj, *annuvola* l'intelletto: l'uomo che crede trovar nell'amore perpetua serenità, *si rannuvola* a ogni vento.

Nel senso proprio mi pajon promiscui; se non che *rannuvolare* serve ad esprimere annuvolarsi di nuovo.

Farsi o divenire *brutto* è frase familiare e quasi comica; esprime il mostrar turbamento o tristezza in modo che produca nella faccia un visibile cangiamento, e non molto bello. Rimanere *brutto* poi, vale rimanere defraudato, corbellato, ingannato insieme e mezzo disingannato; stato non piacevole, ma pur benefico all'uomo errante (9).

1195. Rabbruscarsi, Rabbuffarsi, Intorbidarsi, Babbujarsi, Farsi brutto.

Il tempo, quando si *rabbrusca*, par meno tempestoso che quando si *rabbuffa*. De' temporali estivi che portan seco improvvisa procella io direi: *rabbuffarsi ;* de' temporali d'autunno o di primavera, *rabbruscarsi*(10). La differenza non è confermata da esempi chiari; ma il suono stesso de' due vocaboli par che l'accenni.

Si rabbrusca la persona turbandosi (11): *si rabbuffa* turbandosi ancor più fortemente; e la differenza che corre tra *brusco* e *rabbuffato* conferma quella indicata da noi tra il *rabbruscare* e il *rabbuffare* del tempo.

Il tempo *si rabbuja*, allorchè si fa nero: e l'aria poi *si rabbuja* al mancar della luce(12). In questo secondo senso non v'è sinonimia: nel primo il *rabbujarsi* è un effetto e un indizio del *rabbruscarsi*. Può il cielo *rabbujarsi*, senza che il tempo poi *si rabbuffi*.

L'*intorbidarsi* è anch'esso un principio: quando il tempo di sereno divien nuvoloso, *s'intorbida* non *si rabbrusca*. Per *rabbruscarsi* convien che *s'intorbidi*, ma non viceversa.

S'intorbida l'acqua o altri liquidi (13); *s'intorbida* la vista (14), l'umore, la mente (15) o l'animo (16) di persona; *s'intorbida* un affare qualsisiasi (17): usi proprj di questo sol verbo. E *intorbidar* l'acqua chiara, vale confondere cose per sè chiarissime.

Il tempo *si fa brutto*, è frase generale ch'esprime tanto il semplice *intorbidarsi*, quanto il *rabbuffarsi* più fiero. Di affari politici o sociali parlando, sogliam dire: il tempo *s' intorbida*. Ed è frase molto viva.

1196. Rabbuffo, Rimprovero, Improperio, Lavata di capo, Rimbrotto, Rimbrottolo, Riprensione, Ripresa, Ripiglio, Raffaccio, Rampogna, Biasimo.

Il *rabbuffo è rimprovero* forte (18), per lo più fatto a voce (19) e con aria di superiorita (20).

(1) *Bocc.* Se tu mi credi con tue carezze infinite lusingare e rappacificare. (2) *Liv.* Rappaciare il popolo.

(3) *M. Vill.* La cosa fu rappaciata dentro e di fuori.

(4) *F. Lingua.* (5) *Vit. ss. Padri.* Hai sì pacificato lo tuo popolo che non trovi questioni nè divisioni tra loro.

(6) Tanto seppe fare ch' egli pacificò il figliuolo col padre. (7) *Berni:* Si rannuvola spesso e rasserena.

(8) *Davanz.:* Un poco rannugolati. (9) *Lippi.*

(10) *Varchi.* Il tempo si rabbruscò in un subito e ne venne repentinamente una grossisima scossa d'acqua.

(11) *Serd:* Rabbruscata la fronte e raggrottate le ciglia.

(12) *Buonarr., Salvini.* (13) *Lib. cur. mal., Redi;*

(14) *D. Quint.* (15) *Gelli, Segn.* (16) *M. Vill.;*

(17) *Ambra.* (18) *Il Berni usò* dolce rabbuffo; *ma il suono stesso de' due vocaboli par che faccia contrasto. Il Berni stesso:* Far rabbuffi e dirvi villanie. (19) *Varchi.* Fare un cappellaccio è fargli un bel rabbuffo colle parole.

(20) *Davanz.* A' quali. . . il questore del principe a no-

Il *rimprovero* può essere più o men grave (1). Avvi il *rimprovero* dell'ira, avvi quel dell'amore (2); e il secondo è più forte.

Si *rimprovera* la persona d'un fallo, e si *rimprovera* alla persona il fallo commesso (3).

L'*improperio* è molto più forte del *rimprovero:* è *rimprovero* con villania (4), con insulto.

Rimbrotto, non tanto comune, non è però fuor dell'uso. Esprime *rimprovero* più acre che dolce e versante sopra cose non gravi: il rimbrottare tiene un poco del borbottare (5).

Rimbrottolo è ancor più familiare. Salvini: *Tanti rimbrottoli, tanti rimproveri glie n'ebbi a fare.* I *rimproveri* domestici o tra amici, accompagnati che sieno con un po' di stizza, bene si chiameranno *rimbrottoli* nello stile faceto. È voce parlata, ma non troppo comune.

Raffaccio, lavata di capo. E raffacciare (6) dicono i Toscani e rinfacciare: questo secondo è, come ognun sa, più comune; ma da *raffacciare* si fa più naturalmente *raffaccio,* e *rinfaccio* suonerebbe più strano. Il raffacciamento è l'atto del raffacciare, il *raffaccio* è la sosa stessa raffacciata. I *raffacci* dell'uomo colto sono men grossolani, ma più insopportabili che quelli dell'uom della plebe. L'uomo che *raffaccia* un benefizio, potrà divenire virtuoso, ma certamente non è.

E raffacciare insomma e rinfacciare differiscono da rimproverare in questo, che il *raffaccio* è *rimprovero* di cosa umiliante (7), e non solo di colpa (8), ma pur di sventura. Perchè la sventura agli occhi di molti è la più rea delle colpe.

Inoltre si *raffaccia* anche senza rimproverare: una parola, un cenno, un'allusione posson essere, ad uomo che intende, *raffacci* amarissimi. Cav.: *Non lo rinfaccia rimproverando.*

Insomma il *raffaccio* è *rimprovero* oltraggioso: il *rimprovero* può farsi per necessità, per utilità, per buon fine. Chi crede correggere gli errori altrui rinfacciandoli, erra più gravemente.

Lavata di capo è modo familiare: indica un *rimprovero* forte, fatto a minore di sè, per modificarlo e correggerlo. Si possono rimproverare de' falli a persone assenti; la *lavata di capo* e il *rabbuffo* si danno a' presenti. Si fanno *rabbuffi* e si danno *lavate di capo* anche in istampa, ma lo più si fa perchè quegli di cui parliamo lo sappia. All'incontro in società voi rimproverate a chi non vi sente cose delle quali tra poco in sua presenza voi sareste disposti a lodarlo.

Rampogna non è della lingua parlata, almeno in Firenze; e rimase al verso soltanto. Vale *rimprovero* forte: men forte però di *rabbuffo,* e forse più grave. F. Jac.: *Non schifa la vergogna,— Gl'improperj e la rampogna.* Sen.: *L'uomo dee senza cruccio udir le rampogne e i biasimi che fanno i folli.* Varchi: *Chi sgrida alcuno garrendolo o rinfacciandogli alcun benefizio si chiama rampognare e rimbrottare: onde nascono rampogne e rimbrotti.* La *rampogna* insomma può essere un *raffaccio,* una *riprensione:* può essere di semplici *rimproveri* o accompagnata d'*improperj:* ma certo non la può andar disgiunta dal *biasimo.* Può farsi da uguale ad uguale, da minore a maggiore, e senza quell'aria di veemenza o di superiorità che d'ordinario accompagna il *rabbuffo.*

Riprensione, ripiglio. Riprendere, alla lettera, è prendere chi va troppo innanzi, è un rattenerlo; insomma è un ammonire con *biasimo,* siccome ben definisce la Cr. Può la *riprensione* essere più o meno amorevole.

Rimprovero è un modo di *riprensione,* non però l'unico. Liv.: *Con più gravi rimproveri riprendeva i suoi.* Ognun vede che un *improperio* non è ripresione, e che *riprensione* accompagnata d'*improperj* è più dannosa che buona. Cav.: *Riprendono a furore e con improperi, sicchè guastano e non racconciano.*

Si *riprendono* in un lavoro dell'arte un' imagine, un verso, una mossa (9). E *riprensione* per i latini era una figura retorica.

Abbiamo anco *ripresa.* Fare una buona *ripresa* (10) è più familiare che *riprensione,* e molto più raro. Quell' ammonizione severa che dà uno scrittore maturo ad uno scrittore più leggiero ed ardito meglio *riprensione* si dirà che *ripresa.*

Da riprendere si fa riprensibile (11), irreprensibile (12) e riprensore (13): da rimproverare si farebbe tutt'al più *rimproverabile:* gli altri non hanno derivati analoghi.

Irreprensibile meglio forse che irriprensibile: non però mai, reprensione o reprendere.

In senso di riprendere dicesi altresì ripigliare (14). Tra ripigliare e riprendere la differenza par questa, che il *ripiglio* è un' ammonizione più mite, la *riprensione* è sempre congiunta con *biasimo.* V' è molte azioni riprensibili che il mondo soffre ed onora; a queste azioni riprensibili perchè ree, un semplice *ripiglio* sarebbe ben poco.

Biasimo. » La *ripresione* è fatta con più aria di superiorità che il *biasimo.* Ma il *biasimo* suol esser più assoluto più forte. Si *biasima* con un sentimento d'avversione, se non alla persona, alla cosa; si può riprendere con un sentimento d'affetto se non alla cosa, alla persona.

» Il *biasimo* può essere tutto interno: la *ripren-*

me di quello, diede un rabbuffo, ch' e' non badavano alle faccende pubbliche. (1) *Bembo;* Più gravi rimproveramenti e querele vi si adoprarono.

(2) *L'etimologia lo conferma:* improprero. *Che ha senso variissimo.* (3) *Cav.:* Lo concede volentieri e non rimprovera. *Bocc.:* Rimproverando al suo abate quella medesima colpa. (4) *Cav.* (5) *Bocc.* Il dì e la notte molestato e afflitto da' rimbrotti della moglie. (6) *Davanz.*

(7) *Comm. P.* (8) *F. Giord.:* Non curano il rimfacciamento che vien loro fatto di quelle enormitadi commesse.

(9) *Svet:* Scripta alicujus reprehendere. (10) *Rime ant.*

(11) *Comp., Gelli, Tasso.* (12) *Guitt., Cav., Passav.*

(13) *Bocc., Cav., Gelli.*

(14) *Albert.* Lasceràti ammonire volentieri, lasceràti ripigliare con sofferenza. Se con ragione ti ripiglierà alcuno sappi che fece prode; se senza ragione, volle far prode.

sione è tutta in parole: il *biasimo* può essere indeterminato affatto; la *riprensione* è tutta precisa ed esplicita ». Mad. Faure.

Il *biasimo* è contrario alla lode (1): la *riprensione* è una specie di *biasimo*, ma che tende a correggere o a moderare l'altrui difetto. Dino: *Essendone biasimati e ripresi, rispondeano. . .*

Si *biasimano* le cose; le cose non si *riprendono* se non in quanto riprendendole si mira a darne la colpa a persona (2). Onde il proverbio: chi *biasima* vuol comperare (3); proverbio ch'è vero talvolta anche laddove par falso.

Il *biasimo* cade non solo sulla persona in quanto ell' ha commesso cosa non lodevole, ma sulla persona in quanto l'atto o gli atti da lei commessi spargono sull' intera sua vita un tristo colore (4): il *biasimo* insomma può essere non solo il sentimento, il giudizio d'un solo, ma l'opinione costante di molti, di tutti. Onde le frasi: acquistare (5), riportar *biasimo* (6).

1197. Rabbujare, Abbujare, Oscurare, Scurire.

Rabbujare dicesi principalmente dell' aria (7), del cielo, quando la luce o manca o s'attenua per notte o per nube. *Abbujare* ha sensi più varj. S'*abbuia* per notte (8) e per nube.

E poi in senso attivo: *abbujare* un affare vale coprirlo sotto silenzio, dissimularlo, non farne più altro. Gli affari *abbujati* sono più scandalosi dei delitti impuniti.

Oscurare ha sensi più varj ancora. Si *oscura* il cielo, l'aria (9) per notte, per nube; e ove si tratti di nube, meglio sarà detto *oscurarsi*. S'*oscura* il sole o altro pianeta per ecclissi (10), s' *oscuran* gli occhi e non veggon più così chiaro come prima (11); s'*oscura* l'intelletto (12), la mente, la anima (13); certi scrittori *oscurano* con lo stile artificiato le idee più chiare e più semplici, e allora credono d'aver toccata la cima dell'arte: una colpa, un difetto (e talvolta più i difetti che i delitti) *oscurano* la fama dell'uomo (14).

Oscurire (15) è meno dell' uso che *scurire*; e questo, nella lingua parlata, ordinariamente dicesi della vista. In un capogiro, in uno svenimento, in una mancanza si *scuriscono* gli occhi. In questo senso sarebbe meno usitato forse: *si oscurano*. In un dipinto i colori col tempo *scuriscono*

1198. Raccapezzare, Raccogliere, Rinvenire.

Da indizj, da circostanze disperse, si *raccapezza*, si mette insieme una notizia compita (16), un fatto, una verità. Si *raccapezza raccogliendo* di qua e di là gli elementi della cosa scoperta: ma il solo *raccogliere* non basta a *raccapezzare*: bisogna trovar precisamente, o alla meglio almeno, la notizia cercata. Il *raccapezzare* è dunque un *rinvenire* (17), ma un *rinvenire* dopo aver cercato, paragonato, *raccolto*.

Dai discorsi d'un tale voi *raccapezzate* quello ch'egli non vuol dire, ravvicinando e commentando certe allusioni, certe reticenze, e nei discorsi di certa gente è più quel che si *raccapezza* di quel che essi dicono. A sentire certe dissertazioni, certi trattati scientifici, ogni cosa vi par chiaro da sè, e poi nell' intero non vi riesce di *raccapezzare* nulla: perchè il *ponere totum* è difficile nell' arte non meno che nella scienza (18).

Raccapezzare, da *capo*, quasi: venire a capo di un'indagine, d'un idea, d'un principio.

Raccapezzarsi usano inoltre i Toscani: e chi si trova impacciato nel cercare una ragione o uno spediente, nello spiegare un fatto o un' intenzione nel rammentarsi qualche cosa, nel riconoscere un luogo, una persona un oggetto qualunque, suol dire: non mi *raccapezzo*.

1199. Riccapricciare, Rabbrividire, Inorridire.

Capricciare, dice il Buti *è levare li capelli irti. cioè caporicciare; e però si dice: io ebbi un caporiccio, cioè uno arricciamento dei capelli del capo che significa paura.*

Raccapricciare s' applicò poi all'orrore dell'intera porsona: ma io non so se sia proprio il modo del Firenzuola: *Raccapricciarsi le membra*. Meglio Lor. de'Med.: *Mi si raccapricciano tutti i capelli*.

Raccapricciare è dunque l' effetto dell' interno orrore o spavento, effetto visibile al di fuori e istantaneo per lo più. Qui in Toscana dicon anche *raccapriccire*: ma non è necessario, e risveglia l'idea dell'*incrapriccire*, che ha tutt'altro senso.

Inorridire può esprimere un sentimento tutto interiore. I delitti che si leggono nelle storie fanno *inorridire*: fanno *raccapricciare* i delitti presenti sebbene minori. Al pensiero delle proprie colpe l'uomo reo *inorridisce*: *raccapriccia* all'aspetto delle colpe altrui. Raccapricciarsi, usiamo (19), inorridirsi, più rado (20).

Rabbrividire è sentire de' brividi: e perchè lo spavento e l'orrore diffonde un gelo, un terrore nelle membra dell'uomo, però questo verbo s'applica a indicare l'affetto in sè stesso od almeno

(1) *Albert.* Loda temperatamente; più temperatamente biasima. (2) *Salvini*: In Teognide si trova la povertà biasimatissima. (3) *All.* (4) *Dante*: Libito fe' licito in sua legge. — Per torre il biasimo in che era condotta. *Borgh.* Persone tanto biasimate. (5) *Petr.*, *Bocc.* (6) *Segni*.

(7) *Z. Andr.* La terra rabbuia dove il sole non vede. *Salvini*. Com'e' rabbuja punto, io starò in luogo ch' io vedrò. . . (8) *Dante:* Procacciam di salir pria che s' abbui, — Chè già non si poria se il dì non riede.

(9) *Bembo.* Nè si turba il mare nè si oscura l'aere.

(10) *Tes.*, *Passav.*, *Buti.* (11) *Lor. Med.*, *V. Plut.*

(12) *E. Salmi*, *Sacch.*, *Pr. fior.* (13) *S. Onofrio.*

(14) *Petr.* Simile nebbia par ch' oscuri e copra — Del più saggio figliuol la chiara fama. (15) *Di G. Giud.*

(16) *S. Semif.* Per più scritture e pubbliche carte e croniche e ragionari tenuti con diversi, hanno raccapezzato tanto che credo la schietta veritade d'averne rinvergato.

(17) *Pulci.* Convien ch'alfin si raccapezzi— Ogni delitto. (18) *Lippi.* Fa perchè nulla mai si raccapezza — Che lo sente morir di passione. — Io per me non so se raccapezzo — Quel che tu vogli dir nel tuo capriccio. *Manz.* Andate a domandar loro se saprebbero ripetere le parole ch'egli diceva. Sì! non ne raccapezzerebbe una.

(19) *Firenz.*, *Tasso.* (20) *Segn.* Sarebbonsi inorriditi. *Ma nel presente meglio diremo con F. Giord.* Chi è di voi che non inorridisca alla memoria di tanti strazj?

nell'impressione sua. Ma ognun vede che il brivido non è raccapriccio. Si può sentire un brivido di terrore senza che i capelli s'arriccino in capo. Onde l'Alfieri: *Rabbrividir, raccapricciar mi fa.*

Ognun vede, da ultimo, che il *rabbrividire* ha pur senso meramente fisico. Non si *raccapriccia* dal freddo: dal freddo si *rabbrividisce*. In Toscana usan anche, rimbrividire, che non è necessario. La Cr. non nota che *abbrividare*, antiquato.

1200. Raccattare, Ragunare, Adunare, Raccogliere. — Radunanza, Adunanza. — Raccogliere, Cogliere. — Raccogliere, Accogliere.

» Si *raduna* ciò ch'è sparso, si *raccoglie* ciò che in qualche modo era unito: ma lo si *raccoglie* per unirlo ad altri oggetti individui o collezioni d'oggetti. Nell' idea di *ragunare* è quella di ravvicinamento: nell' idea di *raccogliere* è quella di ravvicinamento con di più l'idea d'un cert'ordine ». Romani.

Si *raccoglie* da terra, si *coglie* dall'albero: si *raccoglie* un'erba, si *coglie* un frutto. L' Ab. Lanzi ad una contadinella toscana che stava *cogliendo* ciliege domandava: per chi le *raccogliete* voi? Io non *raccolgo*, i' *colgo*; si sentì rispondere il dotto antiquario. Questo mi raccontava un altro dotto antiquario mancato a'vivi con dolore della patria e ch'io solevo spessissimo consultare con frutto: il cav. Zannoni.

Da terra dunque si *raccoglie* (1) e si *raguna* e si *raccatta*: ma si *raccatta* cercando, si *raguna* quel ch' è caduto, si *raccoglie* quel ch' è disperso od almeno non è unito insieme quanto dovrebbe o nel modo che si vorrebbe. Basta chinarsi per *ragunare*: il *raccattare* suppone una certa cura; il *raccogliere*, un' operazione or più or meno lunga (2). Ciascuno poi delle tre voci ha de'sensi che giova a parte a parte dichiarare.

Raccogliere. Si *raccolgon* le biade (3), le reti dal mare (4), le vele (5): non si *radunano*. Si *raccoglie* in sua casa chi è privo d'asilo (6): e qui il *raccogliere* differisce dall'*accogliere* in quanto che si *accoglie* anche il ricco, anche il grande. L'accoglienza poi è più o meno onorevole, splendida, lieta (7). In questo senso diremo che l'uomo *raccolto* per compassione se non è *accolto* con certo rispetto ed amore, il benefizio diventa un insulto. Si *accoglie* anche fuori di casa (8), si *raccoglie* in casa ad ospizio.

Si *raccolgono* vapori nell'aria, acque in un fondo e simili (9). Si *raccolgono* i voti quando si va a partito (10): si *raccoglie* la somma di più numeri (11).

Raccoglie un parto la levatrice, e però dicesi anco raccoglitrice (12). L'uomo si *raccoglie* in sè stesso (13): *raccoglie* la mente in Dio (14): *raccoglie* da un discorso, da un fatto, dall'esperienza, un principio, una verità, la deduce, la intende (15): *raccoglie* gli spiriti smarriti, si riha, torna in forze (16). Si *raccolgono*, e non si *radunano*, libri, quadri, monete, notizie.

Raccolta sentii chiamar la persona ch'è agile e snella, e le cui parti con armonica proporzione concordano ad unità, nè pajono, per rilassatezza o pinguedine o grettezza soverchia o altra deformità, quasi dissipate e disperse (17). Così, *raccolta* è una casa dove le stanze abitabili sono l'una all'altra vicine, e gli appartamenti non tanto vasti da parer disgregati tra loro (18).

Si *raccoglie* e si *raduna* un esercito una moltitudine qualunque sia. Il *raccogliere* par che supponga talvolta un'operazione più lenta e penosa.

Quindi il senso di *raccogliticcio* (19), che vale *raccolto* da varie parti e alla meglio, o piuttosto alla peggio. In senso simile diciamo anche *accogliere*, ma è d'uso più raro e quasi unicamente poetico.

Radunare. I Toscani pongono tra *ragunare* e *radunare* una piccola differenza. Si *raguna raccogliendo* da terra quel ch'è caduto: e *ragunare* in questo senso dicono anche d'un solo oggetto caduto: che non mi pare assai proprio.

Radunare ha poi gli usi più generali, e più noti: usi che un tempo aveva lo stesso *ragunare*. Ma questo nella lingua scritta comincia a incontrarsi più rado ed è certamente inutile. Teniamo dunque *ragunare* per l'unico senso accennato più sopra; e lasciamo a *radunare* gli altri significati che qui noteremo.

Si *radunano* poche o molte persone in una casa, in un luogo qualunque, per trattare un affare (20), per ascoltare (21), per operare ancora (22). Il *raccogliersi* può essere più casuale od almeno non avere uno scopo determinato e prossimo.

Radunanza non si direbbe mai a'di nostri il *raccogliersi* delle bestie.

Si *radunano*, e non si *raccolgono*, tesori, ricchezze (23): e se molti raccoglitori d'antichità

(1) *Bocc.* Recatosi in mano uno de'ciottoli che raccolti avea. (2) *Manz.*: Un povero entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto.

(3) *Bocc.* (4) *Bocc.* (5) *Dante, Salvini.*

(6) *Bocc.* Da'quali per pietà fu raccolto. (7) *M. Vill.*: Allegra. *Dante.* Lieta. — Amica. *Petr.* Serena. *Novell.* Accogliere a grand'onore. (8) *Dante.* (9) *Dante:* Nell'aer si raccoglie — Quell'umido vapor che in acqua riede.

(10) *Lippi.* (11) *Davanz.*: Non è agevole raccorre il numero delle case. (12) *Salvini.* (13) *Petr.* L' amoroso sguardo in sè raccolto. (14) *F. Giord.* (15) *Alm.*: Quanto si voglia — Il vostro re, per prova ho ben raccolto. . . *Magal.*: Gli orli dell'apertura erano arrovesciati fuora, onde si raccoglie che grandissimo dovess'esser l'impeto

(16) *Cr. Mor., Varchi. Frase più della lingua scritta.*

(17) *Bembo:* La schietta e diritta e raccolta persona. *Giambull.*: Il resto della persona tutto era bello; gli omeri larghi, le braccia grosse, il ventre raccolto.

(18) *Magal.*: I bicchieri e ogni sorta di vasi raccolti (*non larghi*). (19) *Davanz., Salvini.* (20) *Liv.*: De'raunamenti che la plebe facea nella casa di Manlio.

(21) *Bocc.*: Poichè tutto 'l popolo fu ragunato, frate Cipolla cominciò la sua predica. (22) *G. Vill.*: La detta città fece rubbellare, raunandovi tutti i ribelli e sbanditi di Roma. (23) *Albert.*: Chi rauna non giustamente, ad altrui uopo rauna. — Chi mal raguna, tosto disperge. *Dante.* Promettono le ricchezze, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento.

siano molto più disinteressati di alcuni ragunatori di ricchezze, io non saprei dire.

Ognun vede la differenza ch'è tra radunatore e raccoglitore. Radunatore d'eserciti, di popoli (1), non è certo un raccoglitore.

Raccolto riguarda meglio l'atto del mettersi insieme d'una certa moltitudine di persone o di cose; *radunato*, l'atto dell'essere già insieme e del formare una certa unità. Nell'idea del *raccogliere* si pensa anche al luogo dove la moltitudine è raccolta, o a chi la raccolse; nell'idea di *radunare* si pensa più direttamente all'unione sola.

Oltre a ciò, nel *raccogliere* non è sempre compresa l'idea di unità. Può una moltitudine essere *raccolta* in un luogo, e non per questo *radunata*.

Da ciò si vede che il *raccogliersi* non ha seco così diretta l'idea d'unità; non ha una cagione, un fine, un motore, come lo suole aver l'altro. Si vede inoltre che il luogo dove la moltitudine si *raccoglie* può essere più vasto e più sparso; il luogo dell'adunanza è più fisso e, quanto porta la quantità delle persone che si *radunano*, più ristretto.

I vapori del mare si *raccolgono* in varie parti dell'aria; le acque del mare si *radunano* in un solo letto.

Notiamo qui tra *radunare* e *adunare* una piccola differenza. Si *radunano* poche persone in un cerchio per curiosità, per ozio, per giocare o per chiacchierare. Questa radunanza non si chiamerebbe adunanza. L'adunanza è solenne, pubblica o letteraria o politica (2).

Nè più si direbbe, comunemente, *adunare* i parenti, *adunare* ricchezze; nemmeno *adunare* il popolo, quando cotesta adunanza del popolo non sia legale adunanza.

Raccattare. Si *raccatta* cosa caduta o perduta; si *raccatta* cercando con cura. Si *raccattano* le novità, le notizie di qualunque sorta, quando si vanno qua e là frugacchiando, raccapezzando. Si *raccattano* certi mali, quando si acquistano dal contatto di persone inferme o di cosa da essi toccata. Potremmo forse dire anco d'un male epidemico, che si *raccatta*.

Raccattare è una maniera di *raccogliere* quando si parla di cose cadute o smarrite: e se dieci o dodici monete ci cadono per la stanza e si sparpagliano qua e là, io le *raccatto*, le fo *raccattare*. Questo dicesi altresì *ragunare*, ma il secondo verbo par che supponga meno accurata e men lunga ricerca.

1201. Raccertare, Rassicurare, Certificare, Cerziorare. — Certo, Sicuro. — Sicurta', Sicurezza.

Cominciamo dagli aggettivi de'quali si formano i detti verbi. « *Certo* (di cosa parlando) par che meglio convenga alle cose di ragionamento, alle verità speculative, laddove può l'evidenza aver luogo. I principj matematici son *certi*; tuttociò che la ragione dimostra chiaramente e fortemente è *certo* del pari. *Sicuro* torna meglio parlando di cose pratiche (3). Le regole di morale assoluta son *sicure*; *sicuro* è tutto ciò che l'esperienza comprova. L'assoluta *certezza* negli umani ragionamenti è ben rara: il voler camminare sempre al *sicuro* sente o di timidità o di soverchio personale interesse.

« Si noti differenza notabile nel complesso delle idee abbracciate da *certo* quando s'applica a persona, e di quelle abbracciate da *certo* quando s'applica a cosa. La cosa *certa* è veramente tale perch'è vera: l'uomo *certo* può sentire *certezza* anche di ciò che assolutamente vero non sia (4). Girard.

« *Certe* sono le cose che possono accertatamente affermarsi: *sicure* quelle delle quali si può l'uomo fidare. Si dirà: la notizia è *certa*, perchè mi viene da fonte *sicura*. Quello storico è un testimone *sicuro* perchè non afferma che fatti ben *certi*. Non si direbbe: testimone *certo* ». Anonimo.

« *Certo* riguarda l'intelletto, *sicuro* lo stato o l'animo (5). Diremo: luogo *sicuro*, non *certo*. Rom.

Può dunque l'uomo essere mentalmente *certo* della cosa, e non sentirne quella *sicurezza* che rende l'azione franca, rapida ed efficace. *Sicuro* in questo senso è più di *certo*. Onde la frase comune *certo e sicuro*, che troviamo nel Tratt. della cosc. di s. Bernardo: *Quanto più la persona più spessamente e più fortemente s'affligge de' suoi peccati per dolore interiore, tanto diventa più certo e più sicuro della perdonanza.* Galiani: *Non è sempre certo il giorno de' pagamenti nè sempre sicuro.* Genovesi: *I principj certi e sicuri della giustizia.* Manzoni: *Questo è sicuro perchè tutti lo dicono. — Si tien per certo che sia andato su quel di Bergamo. — Conosceva quella casa quanto bastasse per esser certo che Lucia vi era invitata a buona intenzione e che vi sarebbe sicura dalle insidie.*

Io affermo con *certezza* cosa (6) di cui sono ben *certo*; v'è degli uomini che con *sicurezza* spacciano l'incerto od il falso. Questa differenza è comprovata e forse originata dall'etimologia delle voci. *Certus* da *cerno* (7), cosa distintamente veduta, e però da non lasciar luogo a dubbio. *Securus*, da *secura*, *sine cura*, che non ha, che non lascia luogo a sollecitudine alcuna.

La mente, per la via del dubbio, tende sempre a *certezza*: dubita perchè ha bisogno di conoscere il *certo* delle cose: cerca le prove più *certe* del vero (8), ed in esse si rassicura. La *certezza* è il pos-

(1) *G. Vill.*: Nembrotte, il primo ragunatore di genti.

(2) *M. Vill*: Si fece l'adunanza generale che noi diciam parlamento. — Esposono la loro ambasciata solennemente dinanzi a' signori e a loro collegj, e a molti altri grandi cittadini di Firenze, richiesti e adunati per la detta cagione. *Novell.*: Adunò filosofi e savj di grande scienza. *Il sig. Ambrosoli*: Adunanza accademica. (3) *M. s. Gregor.*: Da ratti forma e sicuranza di vero riposo. *Bocc.*: Ne' bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. (4) *Si direbbe è vero*: questa cosa è certa per me, *ma* in generale parlando regge la distinzione accennata. Buti: *Delle cose non certe è opinione, delle certe è scienzia.* (5) *Fr. Barb.* Sicuranza nel cor. (6) *Dino*: Altri più certamente ne scriverà. *Liv.* Certius explorata referam. (7) *Quindi pe' latini* certus *aveva senso di chiaro, evidente.* (8) *Tes.* È provato certamente che ... (*non direbbe* sicuramente).

sesso della verità bene determinata e ben chiara: e però la fede è tanto consolante perch'è il grado supremo dell'umana *certezza* (1).

Laddove non è *certezza*, non può essere *sicurezza* vera; e però è che gli scettici non possono mai avere nè coraggio nè forza d'animo. Ma può darsi *certezza* di mente senza *sicurezza* di cuore.

Di cose parlando, *sicuro* può dirsi in quanto la cosa è tale da spirar *sicurezza* o da non destar dubbio o diffidenza. Io per altro a chi mi domandasse: credete voi che la letteratura italiana tra cinquant'anni sarà tutt'altra cosa? risponderei: sì *certamente*, non: *sicuramente* (2). Quindi le frasi *di certo*, *per certo*, assai più comuni che *di sicuro*.

Allora solo crederei potersi usare *sicuramente*, quando la mia affermazione *certa* è diretta a rassicurare qualcuno (3). Poss'io fidarmi di lui! Ma *sicuro* (4). Quindi è che suonerebbe troppo strano: *no sicuramente*, perchè la negazione pare che contrasti col senso di tale avverbio.

Conoscere *certamente* (5), aver *per certo* (6), saper di *certo* (7), sarà dunque sempre meglio che saper *di sicuro*; perchè il sapere riguarda la mente. Tenere *per certo*, meglio che *per sicuro*. E allora solo questo secondo avrà luogo quando all'idea di *certezza* si voglia aggiungere il sentimento accennato più sopra. Io dirò per es. è *sicura* che in ogni torbido degli stati la feccia viene a galla. La cosa è troppo più che *certa* (8).

Son *certo* d'una verità che non tocca il mio interesse, il mio affetto; son *sicuro* di cosa della quale se *certo* non fossi, dovrei stare in pena. Il medico è *certo* della natura del male, e però appunto non può all'ammalato ispirar *sicurezza* d'esito buono.

Quindi è ancora che *sapere il certo* d'una cosa (9), riguarda il vero in sè; *tenersi di sicuro*, riguarda la pratica. Onde vengon le frasi tutte positive: *essere, trovarsi in sicuro*, e simili.

L'uomo è *certo* e del male e del bene; *sicuro* del bene piuttosto, perchè la *certezza* del male non può non essere senza sollecitudine (10).

Sicuro ripetiamo, riguarda le cose che possono rassicurare e il sentimento dell'animo. Nel primo senso diciamo: voce sicura, luogo *sicuro* (11), *sicuro* dagli assalti (12), sicuramente mandare (13), conservare (14), rimedio, spedimento *sicuro* (15), stare al *sicuro*, mettere al *sicuro* (16), in *sicuro*, andare sul *sicuro* (17), ozj (18), viaggi (19), sonno (20), quiete *sicura* (21), vento *sicuro* (22); nel secondo, prendere *sicurtà* (23), rassicurarsi del passato timore (24).

Sicuro in Dante ha senso di coraggioso, fermo incontro a'pericoli (25): e in simil senso usarono questa voce Quintiliano e Petronio.

Sicurtà, sicurezza. E perchè la distinzione fra *sicurtà* e *sicurezza* potrà giovarci a render sempre più limpide quelle che nel presente articolo ci siamo proposte, non vogliam tralasciarla.

La *sicurezza* è nelle cose, nell'animo e nelle parole. *Sicurezza* de'luoghi, *sicurezza* dell'uomo nei pericoli, proposizione affermata con gran *sicurezza*. Operare con *sicurezza*, con *sicurezza* promettere. Assai volte la *sicurezza* dei discorsi e dello spirito viene tutta non da forza dello spirito stesso, ma dalla eventual *sicurezza* del posto in cui l'uomo trovasi collocato: avvi un coraggio poco dissimile dalla viltà. L'uomo che ha la *sicurezza* d'un mondo migliore, in mezzo alle più gravi incertezze del suo destino, vive tranquillo e sereno.

Sicurezza, diremo inoltre, delle maniere, degli atti, de'movimenti. *Sicurezza* di mano, di pennello, di stile.

Sicurtà è la *sicurezza* che vien data da un altro o con parole (26) o con cauzione, ond'è che *sicurtà* venne a significare cauzione (27). Una società corrotta cerca la *sicurezza* nelle *sicurtà* che presta e riceve; *sicurtà* tutta di materiali interessi. Ma non v' ha guarentigia legale che valga a inspirare e a mantenere la civil *sicurezza*.

La differenza tra la *sicurtà* estrinseca, e la *sicurezza* ch'è l'effetto di quella, ma che può stare senza quella, è indicata dal passo seguente. Cr. Morelli: *non t'obbligare, se prima non se' sicuro, a la sicurtà sia sufficiente*. Ora veniamo ai verbi che da queste voci derivano.

Assicurare, rassicurare. Al verso di Corneille: *Un oracle m'assure, un songe me travaille*, Voltaire fa questa critica, e giusta: M' assure *ne signifie pas me rassure: et c' est* me rassure *que l'auteur entend. Je suis effrayé, on me rassure. Je doute d'une chose; on m'assure qu' elle est ainsi.*

» La particella *ri* indica o raddoppiamento o accrescimento d'azione. Si *assicura* chi non è ben fermo, non ben risoluto, chi non ha forza o fiducia abbastanza, si *rassicura* chi teme o trema, chi ha bisogno d'essere riconfortato. Si *assicura*

(1) *E. Patern*. Crederannomi eternalmente e certamente. (2) *Bocc*. Rispose: certo che egli non m'offese mai. *Cic*. Alterum fieri profecto potest, alterum certe non potest.

(3) *Bocc*. Sicuramente e senza alcun fallo la sera ne venisse a lei.—Sicuramente gli promettesse che... (4) *Manz*. Agnese confermava quelle ragioni con altrettanti sicuro sicura. (5) *Bocc*. (6) *Bocc*. Ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo. (7) *Passav*: Le cose non si sanno per certo. (8) *In questo senso forse il Cell*. Io penso sicurissimamente che . . . (9) *G. Vill*. (10) *Dante*: Certo fui — Che questa era la setta de'cattivi — A dio spiacenti. . . *Svet*. Certus damnationis. *Cic*. Certissimum crimen. *Or. sc*. Dolor.. (11) *Bocc*., *Liv*., *Manz*. Ricovero sicuro.

(12) *Dante*. Securo già da tutti i vostri schermi. *Davanz*. Ciascuna casa ha sua piazzuola intorno, per sicurezza del fuoco. (13) *Bocc*. Tenermi qui infino a tanto che fatto mi verrà di poterne sicuramente mandare a Roma. *Guicc*. Sicurissimamente dimorare. (14) *Bocc*. Acciocchè i mercatanti e le mercatanzie sicuro stessero.

(15) *Redi*. Antidoto sicurissimo. (16) *Passav*. Ti pongono al sicuro di questa infermità. (17) *Lippi*. Volendo andare in sul sicuro,—Non a perdita più che manifesta.

(18) *Ovid*. (19) *Plin*. Securitatem itinerum.

(20) *Petron*. (21) *Virg*., *Ovid*. (22) *Plin*. (23) *Caro*.

(24) *Segn*. (25) Una figura—Maravigliosa ad ogni cuor sicuro. (26) *Dante*. O caro duca mio che più di sette — Volte m'hai sicurtà renduta.

(27) *Bocc*. Poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una bella

chiunque: si *rassicura* un uomo smarrito.

» Ma perchè la particella *ri* esprime altresì accrescimento e ripetizione perciò *rassicurare* vale anco *assicurare* vie meglio, *assicurare* di nuovo. Roubaud.

Io v'*assicuro* che il vostro desiderio sarà compiuto, e se voi ne dubitavate forte, questa mia affermazione vi *rassicura* (1). Una promessa fermamente fatta *assicura* (2). Chi afferma sicuramente una cosa, dicesi che l'*assicura*, sebbene forse non ne sia sicuro egli stesso; e cio segue sovente nel mondo. Io m'*assicuro* di un tale, e questa frase ha due sensi; o significa: io acquisto *sicurezza* di lui, del carattere, delle intenzioni sue (3); o: io mi pongo in *sicuro* da lui, togliendogli i mezzi di nuocermi.

Chi vi da *sicurtà*, vi *rassicura*. Quindi l'*assicurare* un capitale, un credito, una dote, sopra un fondo, una cauzione o simile (4). Quindi le compagnie d'assicurazione (5) contro gl' incendj, i naufragj e altri simili disastri.

In senso fisico s'*assicura* un uscio, un arnese qualunque, fermandolo, sostenendolo a qualche maniera, sicchè non si squilibri, non cada, non prenda una posizione diversa da quella che deve tenere. Un muro minaccia di far pelo, e io l'*assicuro*.

• *Assicurare* la vela dicono i marinaj, e vale calare l'attenna, perchè la vela prenda meno vento, per *sicurezza* del vascello; così la Cr.

S'assicuri è anche modo d'affermare asseverantemente cosa di cui vorremmo ch'altri andasse ben persuaso (6).

Raccertare, *certificare*, *cerziorare*. *Raccertare* par ch'indichi un dubbio anteriore (7) a cui segue certezza. Per indicare l'*accertarsi* di nuovo, io direi: *riaccertarsi*.

Quanto ad *accertare*, le medesime differenze lo distingueranno da *rassicurare* che abbiamo notate tra *certo* e *sicuro*. L'*accertare* cioè riguarda sempre la mente (8).

Accertare ha un senso suo proprio non molto comune; vale conoscere il certo della cosa (9); in questo senso potrebbesi dire che il dubbio stesso può essere in qualche guisa *accertato*. Giova nelle cose della scienza *accertare*, il più possibile, la parte evidente, e con certezza distinguerla dall'oscura. Cosa che non si fa quasi mai, più per inerzia che per mala fede.

Certificarsi s'usava e s'usa in senso di acquistare certezza, ed è un po' più d'*accertarsi*: è una certezza che viene o da fatto o da prova ben chiara. La *si accerti*, diremo parlando a fine di persuadere uno. La *si certifichi*, sarebbe un consiglio dato acciocchè il tale trovi maniera di *accertarsi* da sè.

Certifica, poi chi attesta la cosa esser certa, chi lo prova (10). Quindi l'uso comune del *certificato*, che del resto è prova sovente tutt'altro che *certa*.

Cerziorare è termine de'legisti, e vale avvertire le persone idiote dell'importanza dell'atto giuridico che intendon di fare. Lo fa il tribunale medesimo o il giudice di propria autorità. Vocabolo della giurisprudenza romana.

1202. Raccettare, Ricettare, Accogliere. — Raccetto, Ricetto.

Raccettare è più comune nella lingua parlata che *ricettare*. Ma *ricettare* ha qualche altro senso traslato che all'altro manca. La poesia per es. direbbe (11): *ricettare* nell'animo vili affetti. E nella prosa stessa diremmo: siccome il mare *ricetta* nel suo seno ogni sorta d'acque che non mutano la sua natura; così da tutte le fonti deve il genio ricevere incremento e quasi tributo, senza nulla detrarre alla propria innata fecondità.

Raccettare è più comune, ripeto: non è lo stesso che *accogliere*. *Accogliere* riguar da piuttosto il modo di ricevere bene o male: *raccettare* riguarda l'asilo, l'ospizio, il ricovero, il luogo dato. *Raccettare* in casa persone sospette: *raccettare* un bandito, un povero (12): dar *raccetto* a gente di mal affare (13).

Raccetto non ha che questo senso di ricevimento; *ricetto* esprime anco il luogo che riceve o persone (14) o cose ancora (15).

1203. Racchetare, Racquietare, Quetare, Quietare, chetare. — Acchetare, Acquietare. — Quieto, cheto. — Quiescente, Giubilato, Riposato. — Riposato, Messo a sedere.

Quando al turbamento comincia a succedere la quiete, ma non è intera nè piena (16), diciam *racchetare*. Il chetarsi di nuovo è altresì bene espresso, come ognun vede, dal detto verbo.

Quietare, *quetare*, *chetare* son la parola medesima con leggier cambiamento. Pur v'è de'luoghi

nave apprestare. *Cr. Mor.* Fammi sicurtà. (1) *Manz.* Non si può dire che cosa non avrebbe fatto per rassicurarlo. *Parla di don Abbondio e dell'Innominato.* (2) *Il sig. Mauri:* I be'sogni della fantasia che tutto promette e assicura. (3) *G. Vill.* Avevan tanto misfatto al re Carlo, che di loro si poteva ben sicurare. *Bocc.* Della sua fè sicurati. *Ma questo sicurare è antiquato.* (4) *Bocc.* Assicurerebbe la mercatanzia che aveva in dogana. (5) *Sacch* L'uno mercatante assicura il navilio dell'altro per danari.

(6) *Tasso:* S'assicuri ch' io vorrei esser di molto valore non men per suo servizio che per mia riputazione.

(7) *Dante.* Come fa l'uom che in dubbio si raccerta — E che muti in conforto sua paura — Poi che la verità gli è discoverta. (8) *Pulci:* Domanda della madre e dei parenti, — E d' ogni cosa voleva accertarsi.

(9) *Lib. Astrol.* Tutti questi fatti non s' accertan bene se non quando l'astrolabio è ben compiuto.

(10) *F. Giord. Il certificato è più dell'attestato, l'attestato più della testimonianza.* (11) *Petr.* E tu, mio cor, . . . che fere scorte — Vai ricettando! (12) *Firenz.* Le leggi vietano poter raccettare gli altrui fuggitivi schiavi. *Cecchi.* Per otto o quindici — Giorni la raccettasse in casa. *Salvini:* Raccetti di mezza notte chi m'ha rubata la roba mia. (13) *Davanz.*, *Buonarr.* (14) *Bart. s. Conc.* Il monte fosse loro ricetto. *Petr.* Costei batte l' ale. — Per tornare all'antico suo ricetto. (15) *Cresc.* Ricetto delle acque.

(16) *Bocc.* Lei che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piangeva, si ingegnavano di racchetare. — Poichè le risa rimase furono, racquietato ciascuno. *Sacch.* Per lo gran dolore urlava quanto potea: pur da ivi appresso un'ora si racchetò. *G. Vill.* Racchetossi il rumore nella città. — Feciono racquetare i Provenzali e por giù l'armi.

ne'quali l'uno suona meglio dell'altro. E dirò quali: e per meglio dichiarare la cosa, abbraccerò tutte le parole derivate ed analoghe alle suddette.

Quieto col suono stesso dipinge più direttamente il contrario d'ogni moto, d'ogni turbamento; *cheto* s'oppone piuttosto a rumore. Io dirò dunque meglio; *quietamente* sedere, riposarsi, giacere (1), e: *chetamente* moversi, parlare, operare, persuadere (2). *Chetamente* sedere; *quietamente* avanzare, parrebbe strano. Dirò col Celli e col Machiavelli: vivere *quietamente*, in pieno riposo, senza cosa alcuna che turbi la vita.

Altro è trovarsi *quieto* in un luogo lontano da disturbi, da impicci: altro è starvi *cheto* senza far punto rumore. V'è degli uomini che collo star *cheti* non sanno però starsene *quieti*. *Cheto* non significa per lo più che la *quiete* esterna: *quieto* l'interna.

Quetissimo fonte, disse il Sannazzaro; e sebbene *tranquillissimo* o simile sarebbe oggidì più comune, *quetissimo* non parmi però senza espressione e bellezza. Acqua *cheta* diciamo all'incontro, acqua morta, stagnante; e in senso traslato, d'uomo che fa il *quietone* e sotto sotto ha la sua vivacità, la sua furberia (3).

Questa frase della lingua parlata, *quietone*, ognun vede che *queto* e *cheto* non l'hanno. Similmente da *quieto* si fa *inquieto* con tutti i suoi derivati, non *inqueto* nè *incheto*.

La notte di sua natura è *cheta;* ma c'è delle notti più *quiete* dell'altre; quando la calma del cielo e del mare, il sereno dell'aria, il limpido lume di luna, il gajo scintillar delle stelle, il silenzio delle opere umane rendono la tranquillità della natura vie più augusta e più sacra.

Luogo *quieto*, non *cheto*: ogni cosa *quieta* all'intorno (4): il lume *quieto* che scende sugli oggetti con certa calma, soavità ed armonia: raro pregio degli antichi e pittori e poeti.

Animo *quieto*, meglio di *cheto* (5); gli anni più *quieti* della vita (6): affari del mondo *quieti* (7); lavoro *quieto* (8), aria *quieta* (9), bestia *quieta* (10), ragazzo *quieto* (11).

Quietarsi e chetarsi, non parlare, non muoversi (12); *quietare* e *chetare* un romore (13).

Quand'io però dico che l'umana volontà si *quieta* in Dio (14), parmi di dire un po'più che se dicessi: *si cheta* o *si queta*. Queste frasi par ch'esprimono meglio il passaggio dal môto alla quiete (15); il primo verbo esprime quiete prolungata e più durevole. Il suono stesso del vocabolo lo indica. Ma questa potrà forse parere sottigliezza soverchia. Io per me direi sempre, l'umano affetto che per poco si *queta* nell'oggetto desiderato, non sa rimanervi, non sa *quietarsi* se non in quel vero ch'è l'unico bene.

Ognun rammenta da ultimo che la quietanza commerciale, non si dice quetanza (16).

Altri usa quietanza nel senso di ciò che ancor più barbaramente chiamasi giubilazione, come se il non far nulla fosse un giubilare. La quiescenza differisce dalla giubilazione in quanto può essere temporaria.

E invece di *giubilato*, qui dicesi *riposato*, ch'è più italiano. Se il riposo non è volontario, non chiesto; ma piuttosto un gastigo, allora di chi l'ha dicesi familiarmente: *messo a sedere*.

Il romore, il movimento si *quetano*, si *chetano*, si *racchetano:* non si *quietano:* si *queta* la persona o la cosa quando ogni dolore, ogni movimento è finito, e non istà per ricominciare di nuovo: La mente agitata si *cheta*, si *raccheta ;* ma altra cosa è lavorare a mente *queta*. Appena *acquetato* lo spirito, non è però tutt'affatto *quieto*.

Quietamente ha quasi tutti i medesimi usi di. *cheto*. Entrare, andar quetamente (17).

Quetissimo mi suonerebbe meglio di *chetissimo*. Direi con Dante: *Saetta che nel segno — Percuote pria che sia la corda queta*, e non: *cheta*. L'ali *chete* del sonno, disse il Casa, non già *quiete*.

Cheto però nella lingua parlata toscana è più comune di molto. Star *cheto* (18): *cheto cheto*(19); ogni cosa *cheto; cheto* com'olio(20); che dicesi anco, ma men bene, zitto com'olio: varietà che prova almeno come *cheto* si contrappone a ogni idea di romore.

La si *cheti* diciamo a un fanciullo, a uno che grida, che piange, che si lamenta. *Chetati* a chiunque ci dà noja od incomodo. Un ragazzo vivo, non si *cheta* mai; un ciarlone che mai non resta di parlare, un pungolone che mai non resta di tiottare e di chiedere, non si *chetano* mai. *Quietare* sarebbe più pesante e meno gentile.

Ognun vede perchè quando alla voce *queto* vanno innanzi parole ch'abbiano un *q*, convien sempre prescegliere *cheto*. Acqua *cheta*, non acqua *queta*. E quando a *che o* vadano innanzi o seguano parole ch'abbian la *c* seguita da vocale più sonora o da aspirazioni, suonerà meglio *queto*. Non si

(1) *Vit. s. G. Batt.* Si poneva a sedere quietamente e ragguardava il cielo. *Sannaz.* Oh quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno! *Virg.* Molliter quiescant.
(2) *Bocc.* Si accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare. (3) *Cecchi:* Sebbene e'fa la gatta morta, — Da quest'acque chete ti guardi. (4) *Manz.* (5) *Cic.*
(6) *Cic.* Otiosam aetatem et quietam sine ullo labore et contentione traducere. (7) *Cic.* Honores quos quieta repubblica desperant, perturbata consequi se posse arbitrantur. (8) *Balb. Menz.* La penitenza, quando si ha buona volontà, si fa a casa sua quietamente. (9) *Virg.*
(10) *Manz.* (11) *Manz.* (12) *Dante* Quetami allor per non farli più tristi. *F. Giord.* Se la potera chetare dal pianto. (13) *Bocc.* (14) *Dante.* La nostra volontà quieta (*verbo*) — Virtù di carità: (15) *Petr.* Ove ch'io posi gli occhi lassi o giri, —Per quetar la vaghezza che li spinge. — Se cercate aver la mente — Queta giammai.
(16) *Il Bembo dice* quetanza; *antiquato.*
(17) *Guitt.* Partirono quetamente.
(18) *Bocc.*(19) *Firenz.* Cheto cheto diede volta addietro. *Manz.* Andò a casa cheta, cheta si chiuse in camera.
(20) *Sacch.* Colui cheto com'olio, e lascia dire Lupaccio quanto vuole. *Pulci.* Prigion n'andar cheti com'olio.

dirà dunque: *Ameno fonte — Che cheto al mar le pure acque devolva*; ma *queto*.

Meglio sarebbe, ognun lo sa, che siffatte varietà di pronunzia più che di senso svanissero dalla lingua, perchè nulla se ne giova il concetto, e pochissimo l'armonia, la quale, anche senz'esse, rimarrebbe nella nostra favella sempre variissima e soavissima. Ma poichè nè al filologo nè ad un solo scrittore spetta il diritto di espellere dall'uso una voce, giova almeno determinare alla meglio le varietà dell'uso e ridurle, se non a regola inviolabile, a norma di ragione e di gusto.

Acchetare, *acquietare*, *racquietare*. *Acchetare* in certi luoghi è meglio di *chetare*. La passione non *s'accheta* (1) col soddisfarla, nè il dubbio col pur dubitare. Il contrasto, nella presente natura dell'uomo è la via della pace, il sacrifizio è la via della gioja.

L'acchetarsi non esprime, come quietarsi, un'intera quiete (2). I dolori dell'orgoglio deluso *s'acchetano* un poco, poi tornano più cocenti di prima. E *acchetato* ognun vede non essere lo stesso che *quieto* nè *cheto*.

Nel neutro passivo avvi un significato nel quale più comunemente usiamo *acquetarsi*: quando trattasi d'indicare rassegnazione (3), docilità, moderazione (4), ritegno. Chi non *s'acqueta* alla parola di Dio, dovrà credere a solo sè stesso: l'incredulo deve di necessità diventare egoista.

In questo senso diciamo anche *acquietarsi*, ch'è più comune nella lingua parlata. Questa ragione non mi *acquieta*: non mi posso *acquietare* a ciò che voi dite (5).

Un febbricitante non si è potuto *quietare* tutta la notte: un ammalato di mente non *s'acqueta* alle più evidenti ragioni che gli predicano fuor della fede non essere felicità, perchè nel suo volere egli non sa trovar forza di *acchetare* quegli affetti disordinati che lo tormentano solleticandolo.

Acquietarsi in senso del semplice *chetarsi* o *quietarsi*, io lo lascerei come inutile.

Ognun vede pertanto che se tra l'*acchetare* e l'*acquietare* l'uso pone una qualche differenza, tra l'*acchetare* e l'*acquetare*, quasi nessuna; tra *cheto* e *queto*, rarissime e quasi tutte di sola eufonia (6): se non che il primo dei due è più comune di molto: tra *racchetare* e *racquetare* similmente nessuna varietà, che di suono: tra *racchetare* e *racquietare* una piccolissima e analoga alle notate parlando de' verbi predetti. Vale a dire che *racquietare* pare atto ad esprimere una quiete o rinnovata o più intera. Io non direi: *racquietare* alla meglio il tumulto, ma *racchetarlo*. Direi: per *racquietare* durevolmente lo spirito, incominciate dal *racchetare* certi desiderj importuni che lo avviliscono e lo tormentano, anzichè renderlo più contento e più libero. Ma la distinzione non è così netta nell'uso com'io la pongo: ha bensì nell'uso il suo fondamento.

1204. Racchiudere, Rinchiudere, Richiudere, Inchiudere.

Richiudere, chiuder di nuovo (7): altri sensi non ha. *Inchiudere*, chiudere dentro in... S'*inchiude* una lettera in un'altra, un foglio in un piego (8). E dell'uso anco *include*.

Traslatamente un'idea è *inchiusa* in un'altra. Nell'idea del particolare non è *inchiusa* l'idea generale: non essendovi *inchiusa*, la non se ne può astrarre; l'astrazione non crea dunque le idee generali. *Racchiudere* ha senso talvolta più largo di chiudere. I popoli, diremo, *racchiusi* in una valle, non, chiusi. *Racchiudere* suppone idea di capacità piuttosto che di chiusura. Il liquore *racchiuso* in un vaso, può non esservi chiuso (9). Talvolta però *racchiudere* ha il senso insieme e di capacità e chiusura (10). *Rinchiudere* par ch'esprima chiusura in luogo angusto (11).

Rinchiudere in una prigione, avrà non so che più d'efficacia di *chiudere* (12). Un libro, un arnese *rinchiuso*, giacciono là dentro inutili (13).

Altro è aria chiusa che non ha sfogo, che non si può rinnovare, che fa afa a respirarla; altro è aria *rinchiusa* in una macchina pneumatica, in un vaso qualunque (14).

1205. Raccogliere, Comprendere. — Raccogliere, Dedurre.

Il *comprendere* può essere immediato: il *raccogliere* è un *comprendere* dopo aver messo insieme le circostanze, le notizie, le parti dell'idea da *comprendere*. D'un'idea semplicissima non diremo dunque *raccogliere*.

Raccogliere è una specie di deduzione; ma la deduzione d'ordinario è più lunga, suppone un ragionamento, una serie di raziocinj. Dalle parole d'un uomo io *raccolgo* il suo desiderio; dal suo desiderio presente io *deduco* lo stato dell'anima sua nel tempo passato; perchè la vita è una serie di cause e di effetti. Si *deduce* scientificamente, si

(1) *Bocc.* Cercano acchetare il loro libidinoso volere; il quale acchetato... (2) *Bocc.* Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata. *Tasso*, De' sensi in parte la tempesta accheta. (3) *Bonf.* M'acqueto del voler di Dio. (*più comune* al). (4) *Casa.* A quello è da acchetarsi che una fiata piacque. (5) *Segn.* Questo acquietamento sì necessario, difficilmente si può conseguire. Questa volontà vuol essere perfetta, però chiamasi acquietamento. *Il latino*: acquiescere *era ben diverso da* quiescere.

(6) *Il sig. Colleoni, parlando del misterioso linguaggio della natura, ben dice*: Che ogni pensiero abbella— E acqueta ogni desiro. (7) *Il Bocc.* Aprì ed entrò dentro, e l'uscio richiuse. —Richiusa la cassetta. *G. Cele*: V'affogarono; e richiusesi il mare. *Cr. Amar.* Si gittò dentro a quella apertura, e subito la terra si richiuse. *Dante*: Le piaghe— Che si richiudon... (8) *Redi.* Saprà meglio da se esplicarsi nell'inclusa. (9) *Magal.* (10) *Redi.* Delle vergini severe — Che racchiuse in sacro loco— Han di Vesta in cura il foco. (11) *Bocc.* In quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse. *Vit. ss. Padri.* Rinchiuditi nella cella, e cinquanta dì continui digiuna. *Bembo*: Stretto e rinchiuso luogo. *Sannazz.* In piccol luogo rinchiuso tra freddi sassi se costretto di giacere in eterno silenzio. (12) *Bocc.* (13) *G. Vill.* (14) *Magal.*

raccoglie anche praticamente: e se il *raccogliere* è meno intuitivo del *comprendere*, questo è ancor meno intuitivo del *dedurre*: ognun lo *comprende*.

Da varj esempi io *raccolgo* varie differenze di due vocaboli affini, le raccolgo in modo da farle facilmente *comprendere* a'miei lettori. Un'altra opera più importante sarebbe da farsi: *dedurre* dai documenti della tradizione filosofica conservata nelle lingue la sapienza de'popoli antichi e de' nostri maggiori. Il Vico ne diede un cenno; ma l'opera è ancora intatta.

1206. Raccoglimento, Divozione.

Il *raccoglimento* (bellissima parola e tutta cristiana e che contiene il secreto della vita virtuosa e della vita felice), il *raccoglimento* è nella mente (1), la *divozione* nell'anima. Si potrebbe fors'anco dire col Cavalca; *raccoglimento* del cuore, intendendo del raccogliere i dissipati affetti i quali sviano i pensieri: ma, comunemente parlando, *raccogliersi* riguarda in modo più diretto il pensiero.

La *divozione* può essere negli atti (2), ne' sospiri; ma sempre questi son segni dell'interno affetto (3). *Divozione* è poi l'abito, la virtù. Si ha *divozione* ad un santo, a un'imagine (4).

La vera *divozione* non è tanto facile quanto credono molti pii, non è tanto puerile quanto crede qualch'empio (5).

Divozioni chiamansi inoltre le pratiche divote (6). Divoto chiamasi un luogo o che ispira *divozione*, o ch'è consacrato ad opere di pietà.

Il *raccoglimento* dunque è sempre un atto, la *divozione* può essere abito. La *divozione* concilia il *raccoglimento* (7).

1207. Raccoglitrice, Levatrice, Ostetrice.

Raccoglitrice è parola generica: ognuno rammenta il bel ditirambo del Sacch. *Le raccoglitrici di fiori;* ditirambo che vale più di quello del Redi.

Dicesi *raccoglitrice* assolutamente anco la *levatrice* (8). Ma questo è il termine più usuale (9). *Levatrice* del quartiere, brava *levatrice*, pene contro le *levatrici*, e simili. Pure, di antiche *levatrici* parlando, io direi ora *raccoglitrice* ed ora *ostetrice* (10). *Ostetrice* è latinismo della scienza. Quindi: l'arte ostetricia, professor d'ostetricia, bravo ostetrice.

Il noto motto di Socrate, io lo tradurrei così: ch'egli amava di far da *levatrice* agl'ingegni. *Ostetrice* sarebbe troppo pesante; *raccoglitrice* non è chiaro. E quando le *levatrici* degl'ingegni non mancano, gl'ingegni prolificano a lor dispetto.

1208. Raccolto, Raccolta. — Raccolta, Ricolta.

« Si fa *raccolto* di grani, di frutte, di tutte le cose che produce la terra; si fa *raccolta* d'elemosine, di novelle, di pensieri, di libri.

« Si può fare *raccolta* de' frutti della terra senza farne il *raccolto*. I riscotitori per es. della decima fanno la loro *raccolta*, ma non fanno il *raccolto*. Colui che spigola dopo il *raccolto*, fa anch'egli la sua *raccolta*, che non è certo un *raccolto*. Il *raccolto* è la *raccolta* fatta secondo gli usi dell'economia rurale, di sola una specie di grani o d'altri frutti, quando sono ancora sul podere, nella stagione di loro maturità.

» A parlare più strettamente, si fa *raccolto* di frutti che si tagliano o si falciano, come grani, fieni, uve, e in generale di tutti i principali frutti della campestre coltura: de'frutti minori, delle radici, de' legumi non si fa *raccolta*, ma si colgono o si raccolgono. » Roubaud.

Fra le pruduzioni della terra si fa *raccolta* di quelle che son soggette all'umana coltura. Si fa *raccolta* o si raccolgono gli altri. Si fa il *raccolto* delle biade, si raccoglie il sale (11).

La *raccolta* è l'atto del raccogliere, il *raccolto* son le cose raccolte (12). Tempo della *raccolta* (13); magro *raccolto*.

I piaceri che prova il povero villico nel tempo della sua *raccolta*, il ricco non li ha mai provati nè li proverà mai nel godimento delle sue triste ricchezze.

Una *raccolta* dunque di sonetti, di sentenze, non si chiamerà col Salviati un *raccolto*.

Dicesi anco *ricolta*: e ognun vede che una *raccolta* di volumi o di quadri *ricolta* non si dirà. Questo dunque è termine tutto agrario. (14).

1209. Radioso, Raggiante.

Il corpo *radioso* è cinto di raggi, il *raggiante* ne manda. Il sole è *raggiante;* un corpo illuminato dal sole è *raggiante* se vibra luce vivissima, è *radioso* se cinto di luce bella. Anonimo.

1210. Rancidezza, Rancidume.

Rancidezza è la qualità, *rancidume* l'effetto. La prima e ne'principj che viziano il corpo, il secondo è nelle parti viziate. Roubaud.

1211. Reale, Regale.

Reale è assai più comune; *regale* l'amano piuttosto i poeti. Casa *reale* (15), arme *reali* (16), manto *reale* (17); i *reali* di Francia (18), fiume *reale* (19), carta *reale* (20); *reale*, moneta (21) il cui nome si conserva in qualche dialetto d'Italia.

Ma quando possa nascere equivoco tra *reale* (da *res*) e *reale* (da *rex*), allora forse gioverà porre l'in-

(1) *F. Giord.* Raccogliere la mente in Dio.

(2) *Bocc.* Devotamente si confessò. *Dante.* Divotamente. *L. Andr.* Devotissimamente andavano. *Vit. s. M. Madd.* Divotamente parlare. *G. Vill.* Con gran divozione d'orazione o canti. (3) *Onde il Bocc.* Con quella divozione, con quella affezione ch'io posso maggiore.

(4) *Bocc.* Divotissimo vi conosco di s. Antonio. — Venerabile uomo nel quale tutti i cittadini grandissima divozione aveano. — Ho avuto una special devozione al vostro ordine. (5) *Bocc.* Divote persone.

(6) *Lib. Pred.* Passano le notti in certe divozioncelle. *P. s. Girol.* Dette le loro devozioni. (7) *Segn.*

(8) *Salvini.* Socrate figliuolo d'una raccoglitrice.

(9) *Buonarr., Lippi.* (10) *Vit. ss. Padri.*

(11) *Sonare a* racolta *per sonare a ritirata è frase non viva.* (12) *Pandolf.* La decima parte di tutto il ricolto.

(13) *G. Vill.* (14) *S. Agost.* Perseveriamo nel lavorlo tanto che perveniamo al frutto della raccolta.

(15) *Bocc.* (16) *G. Vill.* (17) *Dante.* (18) *Bocc.*

(19) *G. Vill.* (20) *Cr. Mor.* (21) *M. Vill.*

tero *regale*. *Realmente* promettere, non è sempre lo stesso che *regalmente* promettere. *Realmente* amare non è lo stesso che amar *realmente*. *Regale* aspetto, *regal* prudenza (1). E quasi sempre *regalmente* (2) sarà più chiaro ed acconcio di *realmente*, che non è inusitato però. Quando Dante, per esempio, dipinge s. Francesco che *regalmente manifesta il suo alto proposito al papa*, il sostituire *realmente* annacquerebbe e il verso e il concetto.

Sempre però: stirpe *reale*, messi *reali*, *reali* eserciti, *reali* insegne, *reali* sventure.

1212. Reclamare, Ripetere.

Reclamare, gridar contro, chiamare altamente, altamente protestare o lagnarsi. *Ripetere* è *reclamare* non solo, ma fare un atto qualunque per riavere il suo; rivolgersi a chi se ne crede l'usurpatore o il possessore o il debitore, ovvero all'autorità, alla giustizia, alla forza.

Si *reclama* talvolta per ottenere indulgenza, favore, soccorso, non si *ripete* se non ciò che si crede essere giusto.

Si *reclama* contro ogni pretensione che è o che si crede non giusta: non si *ripete* se non ciò ch'è o si vuole che sia cosa propria. Il primo è una domanda, un lamento; il secondo una chiesta, un'azione. Roubaud.

1213. Regolato, Regolare.

Ciò ch'è *regolato* è soggetto a una regola, qualunque sia; ciò ch'è *regolare* è conforme ad una regola fissa. Il moto della luna è *regolato* perchè periodico: ma non è *regolare*, perchè non uniforme nello stesso periodo di tempo.

Vita *regolata* si può intendere e nel fisico e nel morale. Nel fisico, vale soggetta a una regola, o d'igiene o di economia. Nel morale conforme alle regole del dovere. Vita *regolare* nel fisico, vale vita metodica; nel morale, vita che ha le apparenze e i modi della moderazione e dell'ordine. Si può dunque menare una vita *regolata* e che agli altri non paja *regolare*; si può menare una vita *regolare* ma che veramente non sia *regolata*. Il passeggiare, il dormire, il mangiare a certe ore fisse è vita *regolare*, ma può non essere regolata se si mangia troppo, se si commettono altri disordini. Non si lasciar vedere in sospetta compagnia; frequentare certe pratiche di pietà, è una vita *regolare* all'estremo, ma che può velare molti eccessi di sregolatezza.

Quando diciamo *regolato*, possiamo intendere una regola nascosta: *regolare* la indica più visibile. Quando diciamo *regolato*, possiamo intendere una regola sola: *regolare* suppone d'ordinario un complesso di regole.

La regolatezza suppone saggezza ed ordine: la regolarità suppone docilità, esattezza, ubidienza; altro è la regolarità degli ordini monastici, altro la regolatezza della monastica vita.

Vivi regolatamente e sarai sano, vivi regolarmente e sarai contento di te medesimo e della tua vita. La regolarità non è virtuosa come la regolatezza; ma regolarità vera e piena non può esser senza virtù. Beauzée.

1214. Relazione, Analogia.

Analogia è *relazione* scoperta dalla mente ragionando. La *relazione* può essere di somiglianza, di conseguenza, di casualità, di circostanza, di vicinanza, d'oggetto. L'*analogia* è di semplice somiglianza. Girard.

1215. Rettitudine, Dirittura.

Rettitudine ha sempre senso morale, *dirittura* l'ha ora spirituale, ora fisico. *Dirittura* di mente; *rettitudine* d'animo.

La *rettitudine* è nella volontà: la *dirittura* è nell'intelletto. La *rettitudine* d'un giudizio è nella sua giustizia; la *dirittura* è nella giustezza.

Dirittura esprime la conformità della cosa con le regole, con una regola, con una norma.

Rettitudine riguarda il sentimento del mezzo morale che direttamente conduce a buon fine. La *rettitudine* è nell'intenzione, nel disegno, nel consiglio; la *dirittura* è nel modo di vedere ovvero d'operare.

E quando diciamo *rettitudine di giudizio*, consideriamo il giudizio nel lato morale in quanto ci ha parte la volontà. Roubaud.

1216. Ribattere, Confutare,

Si *ribatte* e con parole e con fatti, si *confuta* con argomenti; *ribatte* e con argomenti e con recriminazioni ed anche con declamazioni. Chi *confuta* può non riuscire nel suo intento: chi *ribatte* vi è già riuscito. Anonimo.

1217. Ribellione, Insurrezione, Rivoluzione.

Si può insorgere con un semplice atto, con discorsi: la *ribellione* è cosa di fatto, e fatti violenti.

La *ribellione* si fa contro l'autorità; la *rivoluzione* contro l'ordine sociale intero. Il fine della prima è sottrarsi o sfuggire alla potenza; della seconda è rovesciarla o distruggerla. Quella scuote il giogo, e questa lo spezza.

Ribellione indica più direttamente l'atto delle persone. *Rivoluzione* lo stato delle cose che dall'azione unanime di molte persone deriva. Un atto di resistenza violenta è *ribellione*, una *ribellione* continuata e sostenuta da molti atti violenti è *rivoluzione*. Ciò che la *ribellione* comincia, la *rivoluzione* compisce.

Nella *rivoluzione* è sempre qualcosa di grande, di terribile, di fatale; la *ribellione* può essere un atto di disobbedienza sostenuta con la forza ma senza gravissimi effetti. Un solo o pochi posson ribellarsi, la *rivoluzione* non si fa che da un popolo intero. Roubaud.

1218. Ricaduta, Recidiva.

Recidiva dicesi più spesso del male del corpo, *ricaduta*, dell'animo. *Recidiva* ha pur senso morale, *ricaduta* più di rado l'ha fisico.

Considerandole per promiscue, differiscono in ciò, che per la *ricaduta* è necessario ricader vera-

(1) *Petr.*—(2) *Poliz.* Nell'atto regalmente mansueta.—*Bembo*: La regina venne a Venezia, dove fu regalmente ricevuta.

mente nel male di prima, per la *recidiva* basta cader nel pericolo del male, soffrirne i primi sintomi.

La ricaduta inoltre par ch'indichi tra la prima e la seconda caduta un tempo più lungo. Si può andare soggetto alla *recidiva* nel corso della medesima malattia, quando una falsa convalescenza c'illude. Roubaud.

1219. Ricevere, Accettare.

Riceviamo quel che ci si dà e ci si manda: *accettiamo* quel che ci si offre. Si *riceve* una grazia, s'*accetta* un servigio.

Ricevere esclude solamente il rifiuto; *accettare* suppone un consenso, un'approvazione più espressa. Si può *ricevere* un dono mandato, e ricevutolo, rimandarlo, senza volerlo *accettare*. È dovere *ricevere* le ingiurie con pazienza: non sempre è dovere *accettarle*, come un dono di Dio. Girard.

1120. Ricreazione, Divertimento.

La *ricreazione* è d'ordinario più breve: il *divertimento* suol essere e più lungo e consistere in piaceri più vivi. Chi va al teatro per *ricreazione*, chi per semplice *divertimento*.

La *ricreazione* indica il bisogno che ha lo spirito di riposo. Può essere *ricreazione* non solo un *divertimento* ma un'occupazione altresì più leggiera, più facile, più piacevole. C'è de'*divertimenti* che non valgono a ricreare. Enciclopedia.

1221. Riformazione, Riforma.

Riformazione è propriamente l'azione del riformare, *riforma* è l'atto e l'effetto. La *riforma* d'un abuso sovente dura meno del tempo speso nella *riformazione*. Girard.

1222. Riguardare, Concernere, Appartenere.

Per quanto sia piccolo l'interesse che noi abbiamo alla cosa, possiam dire ch'essa in qualche modo ci *riguarda;* quando la ci *concerne*, l'interesse è maggiore; è ancor più prossimo quando la ci *appartiene*.

Riguardare più sovente indica un interesse di relazione; *concernere*, d'azione; *appartenere*, di diritto o di fatto.

Gl'interessi del mio stesso nemico mi *riguardano* come ad uomo: *concernono* a me specialmente se me n'è affidato l'incarico; affidato o no, m'*appartengono* come a cristiano. Girard.

1223. Rinculare, Retrocedere, Retrogradare.

Rinculare esprime direzione contraria alla naturale: *retrocedere* suppone de'passi fatti avanti, altri poi fatti indietro. Quello del granchio non è un *rinculare* nè un *retrocedre;* è andare indietro.

Retrogradare era voce tutta astronomica, e si dicevano *retrogradare* certi pianeti quando nell'eclittica pajono andare indietro piuttosto che innanzi e muoversi in direzione contraria agli altri segni. Ancora potrebbe adoprarsi ad esprimere quest'apparenza o ad altro uso simile. Roubaud.

1224. Ripudio, Divorzio.

Il *divorzio* annulla il matrimonio, o per libera volontà de'conjugi o per le cause che, secondo le varie legislazioni nelle quali egli è ammesso, valgono a sciogliere il vincolo. *Il ripudio* è dato dall'una parte all'altra, nè mai la volontà di tutti e due v'entra, almeno in modo sensibile in faccia alla legge. Il *divorzio* si fa tra marito e moglie: il *ripudio* si faceva in Roma anco tra promessi sposi. Modestino: *Divortium facere dicimus; repudium mittere, renuntiare vel dicere*. Popma.

1225. Rissa, Contesa.

Il Tagliazucchi nel suo *Ragionamento intorno alle umane lettere*, nel capitolo degli stati e controversie oratorie, pon questo esempio.

Se il padre chiama il servo per convincerli (i figli), *e il servo deponga che contendevano e rissavano, ed essi confessino che contendevano di cose letterarie, ma non rissavano, nasce lo stato definitivo, cercandosi se la contesa abbiasi a chiamar rissa. Il servo ha confusa l'una con l'altra: essi definiscono che la rissa è venire alle mani, e la contesa disputare.*

1226. Roba, Cosa.

Roba ha senso d'avere; e comprende i beni immobili e i mobili, ogni *cosa* ch'è nostra. *Roba* altrui, casa piena di *roba*(1), far *roba* (2).

Roba ha poi senso ancor più generale, affine al generalissimo *cosa;* ma quasi sempre o di dispregio o di celia. Che *roba* è questa? è sempre men rispettoso di: che *cosa* è questa? Quanta *roba!* sogliam dire di ogni sorta d'oggetti, d'armi, di discorsi (3), d'offerte. Troppa *roba!* Che *roba!* Quindi il peggiorativo robaccia, esprimente materia da poco, da non ne tenere gran conto (4).

Roba da vendere; *roba* a buon mercato; *roba* da mangiare; buone *robe* (5); modi tutti dell'uso.

Roba e robaccia, diciamo di persona (6), specialmente di donna; per accennare o bruttezza grande o costumi vilissimi. E di questa robaccia ve n'è più tra le agiate persone che tra le povere: ma la bella *roba* ricopre la robaccia e la fa parer *roba* buona. Dir *roba* ad uno, dirsi *roba* l'uno all'altro, vale offendersi a vicenda, dirsi cose che dispiacciano, e fortemente dispiacciano.

Il tempo, volgarmente dicono, vuol far *roba*, quando si mette a pioggia o si fa brutto come che sia.

1227. Ruba (A), a Sacco.—Ruba (Andare a) Esser Rubato.

Ruba non s'usa più come *sacco*, senza particella alcuna che lo regga. Nè si direbbe la *ruba* d'una cosa; come, il *sacco* di Pavia.

Ruba, all'incontro, soffre in certi casi l'articolo; dove *sacco* nol soffre. *Andare* alla *ruba* si direbbe, per: andare a rubare, ma non mai, al *sacco*. Nel *sacco* d'una città *vanno a ruba* le cose: la seconda frase esprime una circostanza, un modo della prima (7).

(1) *Bocc.* (2) *Casa.* (3) *Berni*: E tanta rabbia, tanta roba disse —Che Turpin per paura non la scrisse.
(4) *Davanz.* Pone i magliuoli in buona fossa, con molta robaccia in fondo che infraciddi... (5) *Berni.*
(6) *Ambra.* (7) *Bocc.* Quando questa città da Federigo fu presa, andataci a ruba ogni cosa...

E non solo in un *sacco*, ma in qualunque siasi movimento violento di gente nel quale sien derubate le robe altrui, l'altra frase ha suo luogo (1).

Talvolta i due modi s'uniscono; e il Bembo: *In questa maniera si prese quel luogo. il quale andò a ruba ed a sacco.—Quei della terra a ruba ed a sacco n'andarono.—Acciocchè a sacco e a ruba non sien posti, si rendono.* E non dicon lo stesso: perchè il *sacco* è assai più violento; può essere accompagnato con estorsioni, ferite, morti, insulti recati alle cose più sacre, che rubar non si possono ma si possono violare.

Vanno a ruba, per estensione, tutte le cose che son pigliate di qua e di là, con cert'impeto, senz'essere però *rubate*. In una festa *vanno a ruba* le vivande apposte dalla liberalità dell' ospite, liberalità che potrebb'essere rivolta ad un fine meno ignobile che quello di dar a mangiare a chi non ha fame. In un pranzo di campagna, dove tutti si servono senza complimenti da sè, in un batter d'occhio *va a ruba* ogni cosa. Un patrimonio miseramente consumato va *a ruba*.

Una mercanzia che si vende molto sollecitamente, ch'è con avidità comprata, *va a ruba* anch'essa (2).

Va a sacco una città, un castello, un vascello ancora (3): *va a ruba* una casa, una bottega, una barca, un luogo per quanto sia piccolo, purchè contenga più cose.

E mandare *a sacco* (4), diciamo del resto, e mandare *a ruba*. Mettere *a sacco* (5), piuttosto che *a ruba*.

Si dà il *sacco* (6), e non si dà *ruba*. Fare il *sacco* (7), è men d'uso oggidì.

Ognun vede poi ch'*esser rubato* non è il medesimo che *andare a ruba*. Può il rubamento cadere sopra una o poche cose tra moltissime; si può rubare addosso a una persona: si può rubare senza che alcun se n'accorga. *Vanno a ruba* molte cose e quasi tutte le cose in un luogo contenute: *vanno a ruba* per opera di chi non si cura di nascondere il rubamento.

1228. Rubare, Involare.

Involare è *rubar* di nascosto e con artifizio: e *rubare* può farsi con forza. Petr.: *Come ruba per forza e come invola.* Amon. Commentator del Tarsia.

S

SA SA

1229. Sabbia, Sabbione, Arena, Rena.—Sabbia, Polverino, Lustrino.—Renella, Renischio, Renaccio.

La *sabbia* può essere *arena* più grossa. L'*arena* è propriamente del mare e dei fiumi; la *sabbia* è in terra (8).

Sabbione (9) è *sabbia* più grossa ancora. Il Buti: *Sabbione è rena grossa e piena di pietrelle piccoline.* Varr. *In terra quae est mixta, quum sint dissimili vi ac potestate partes permultae in queis lapis, arena, sabulo, argilla.* Plin. *Sabulone masculo arenaque et carbunculo stabiliores sunt aquarum copiae.*

Nè *sabbioncello* s'usa più; ma sulla costa della Dalmazia è un paese ch'ha tuttavia questo nome.

La *sabbia* è inoltre *arena* umida, al dire del Forcellini: poichè chi dice assolutamente *arena*, dice cosa aridissima. Pei latini la *sabbia* era più sciolta e più molle; il *sabbione* più denso e più duro.

Non crederei da imitarsi quel del Tratt. s. cos. donn.: *Nasce quest'erba su magri sabbioncelli e molto renosi.* Nè quel di Cresc.: *Se il luogo si muti ad arenositade e a sabbione.* Anco i latini però talvolta scambiano l'uno coll'altro: Curz.: *Magnam partem terrae steriles arenae tenent ... Quum venti spirant, quidquid sabuli in campis jacet, converrunt.*

Sabbia chiamasi quella che si sparge sullo scritto ancor fresco, perchè voltando faccia o piegando il foglio, non si facciano scorbj. Ed anche *polverino*; ma il *polverino* è più fine. Se questa polvere è di ferro e lustra, si chiama *lustrino*. E sempre l'aspergere o *sabbia* e *polverino* o *lustrino*, chiamasi *impolverare*, non altrimenti.

Polverino è anco il vaso dove si tiene la detta polvere, o sia bucherellato o a ciotola (10). *Polverino* è da ultimo la polvere più minuta e non granulata, che serve ad uso di caccia o pe' fuochi d'artifizio.

(1) *Galateo*: Levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba. (2) *Buonarr.* E gli spacciava a ruba.
(3) *Bembo.* (4) *Segni.* Mandar Napoli a sacco. (5) *Segni.*
(6) *Buonarr.* (7) *M. Vill.* (8) *Ar.* Soave fior, qual non produce seme— Indo o sabeo nell'adorata sabbia (*ma qui per estensione; e non è da imitarsi*) Pall. Amano (*quelle piante*) i luoghi caldi sabbiosi, spesse volte la maremma. (9) *Cresc.* Non sia magro sabbione senza mischiamento di terreno. (10) *All.* Parecchie volte ho messo—Nel polverin pensando nell'inchiostro—Metter la penna.

Arena. Le *arene* auree del fiume Pattolo(1). *Arena* del mare (2), diciamo più comunemente che *sabbia*. Quindi arrenare il dar della nave in secco (3); o nel traslato, il rimanere una persona, un discorso, un affare, un negozio sospeso, senza poter seguitare il suo corso. Il nostro è secolo di corsi impetuosissimi e però d'inaspettati *arrenamenti* (4).

Arenare pietre o marmi o rami o stoviglie, vale anche pulirli, lustrarli con *rena*.

Nel plurale usiamo *arene* piuttosto che *sabbie*. Le *arene* libiche (5). Anche le *arene* del deserto hanno le loro spaventose tempeste, e nel traslato il turbamento dell'anime secche è più a temersi che quel delle molli.

Qualunque cosa non ha numero, si paragona all'*arene* del mare (6): e ognuno rammenta la promessa fatta a Giacobbe, promessa divinamente adempiuta.

Arena dicono i latini per il lido del mare, il porto, perchè quasi sempre arenoso (7).

E sabbioso, del resto, diciamo e arenoso il terreno (8): ma *sabbioso* pare un un po'più. Redi: *Che non ogni terrenello magro ed arenoso, non ogni morto sabbione fosse il caso.*

Di terra parlando, nel suolo arenoso la *rena* è minuta (9); la *sabbia*, com'ho detto, è più grossa e d'ordinario più sterile(10). Un paese intero, piuttosto arenoso io lo direi che sabbioso (11).

Seminar nell'*arena* è più comune che nella *sabbia*: ed è frase significante fatica gettata (12).

E perchè negli antichi spettacoli il circo era coperto d'*arena*, però chiamavasi *arena* l'anfiteatro(13): e ancora diciamo l'*arena* di Verona, e *arene* anco gli anfiteatri moderni; e traslatamente discendere nell'*arena* vale esporsi a un cimento di certame qualunque sia. In questo senso direbbesi l'*arena* letteraria, ch'è spesso veramente arida *arena*.

Arenaria fiera,(14) dicevano i latini quella che era destinata a combattere nell'*arena*, arenarj i gladiatori(15). V'era pure una pietra arenaria, al dire di Servio.

Rena. I toscani dicono *rena*, perchè pronunziando scambiarono l'*arena* con la *rena*, e non è peggiore idiotismo di *Vangelo* per *Evangelo* e tanti altri simili (16). Quella che serve di cimento con la calce io la chiamerei sempre *rena* (17).

Renajuolo è il mestiere di colui che raccoglie e porta la *rena*; e nessuno lo dirà arenajuolo.

I renaj chiamasi tuttavia una contrada in Firenze lungo l'Arno presso al ponte alle Grazie, ch'è Rubaconte nominato da Dante: in antico era una piazza e si chiamava il renajo: e tuttora scavando vi si trova gran *rena* ammontata; segno che il fiume scorreva un tempo di lì. Nessuno lo chiamarebbe *arenaj*.

Rene, in plurale, nessuno direbbe mai, sì per non le confondere con le reni dell'uomo, che i toscani chiamano anche *rene*, attenendosi al *renes* latino; sì perchè la *rena* essendo più comunemente quella da murare, non abbisogna punto del numero del più. *Renoso* è anticato ed inutile.

Renella è *rena* minuta di mare (18), *renischio* *rena* fine di fiume (19). Son voci vive, ma non communissime. *Renella* è poi la materia simile a *rena* che vien dalle reni e cagiona il male detto anch'esso *renella* (20).

Renaccio è luogo molto arenoso; e così si chiamano alcuni poderi in Toscana (21).

1230. Sacca, Sacco, Saccaia.
— Sacchetta, Sacchetto.

La *sacca* è men grande del *sacco*; quella che si porta per viaggio, con entro le robe più necessarie al viaggiatore, è *sacca*, non *sacco*; quella dove i questuanti ripongono le cose accattate è *sacca* anch'essa (22).

Sacco è quel de' facchini. Si carica la roba a *sacca* (questo è il plurale di *sacco*) (23). Da *sacco* si fa *saccone*, del quale abbiam detto alla voce *Pagliaccio*.

Da *sacca* si fa *sacchetta* (24), che non è però sempre più piccola del *sacchetto*. Un *sacchetto* di quattrini non è tanto grande quanto una *sacchetta* da viaggio. Da *sacchetta* si fa sacchettina, da *sacchetto* si fa sacchettino (25): ma la *sacchetta* d'ordinario per riporre robe da uso; il *sacchetto* come il *sacco* (26) o per portar roba o per tenerla raccolta.

Da *sacchetto* inoltre si fa sacchettare, che vale percuotere con *sacchetti* pieni di rena, modo di pena usitato una volta.

Sacco ha poi molti usi proprj che *sacca* non ha nè ebbe mai. Aver pieno il *sacco*, vale esser pieno lo stomaco (27); e assolutamente, il *sacco* del-

(1) *Virg*. (2) *Virg*. Furit aestas arenis.
(3) *Davanz*. Una nave era arrenata non lungi dal campo. *Pulci*. La mia barca arrena. (4) *Varchi*. D'uno il quale ha cominciato a favellare alla distesa o recitare un' orazione e poi, temendo o non si ricordando, si ferma, si dice: egli è arrenato. (5) *Bocc*. Alle bollenti arene di Libbia. *Dante*. Gru ch'alle montagne rife —Volasser parte, e parte inver l'arene. (6) *Oraz*. Numeroque carentis arenae.
(7) *Virg*. Optata potiuntur Troes aerena.
(8) *March. Ridolfi*. L'acacia viene benissimo sui terreni sabbiosi. (9) *V. Plut*. Il luogo era arenoso di rena minuta; e della pesta dei cavalli si levava gran polverio.
(10) *In latino* sabulo, onis, *al dire del Forcellini, era meno infecondo dell'*arena, *ma sempre più grosso.*
(11) *Lib. cur. mal.* (12) *Sannazz*. Nell'onde solca e nella arena semina — Chi sua speranza pone in cor di femina. *Ovid*. Quid arenae semina mandas? (13) *L. s. Eust.*, *Marziale*. (14) *Ammiano*. (15) *Petron*. (16) *L'usa non solo il Magal., ma il Petr. e Dante istesso:* Più non si vanti— Libia con sua rena. *Dove* sua arena *sarebbe troppo aspro. Io direi sempre:* arene *d'Africa*, rena *da murare.*
(17) *Cresc*. La rena la quale presa con mano tridisce, è utile a colui che vuole edificare. (18) *Aldobr*.
(19) *I latini non avevan che* arenula. *La* renuzza *del Segn. non è dell'uso.* (20) *Varchi, Gelli.*
(21) *Pallad*. Diventan migliori del renaccio.
(22) *F. Jac*. Povertà batte a la porta— E non ha sacca nè borsa. (23) *Dante*, *Bocc*. (24) *Gli esempi antichi però che la Cr. cita prendono* sacchetta *sempre in senso d'arnese piccolissimo.* (25) *Sacch., Borgh.* (26) *Bocc*. (27) *Pulci*.

lo stomaco (1): e far *sacco* vale accumulare moneta (2); e tenere il *sacco*, ajutare alcuno a rubare (3), onde il proverbio: *tanto ne viene a chi ruba, quanto a chi tiene il sacco*, proverbio di senso generalissimo e che s'applica ad ogni specie di complicità, quasi che in tutte le colpe entrasse una qualche cosa di simile al furto. Vuotare il *sacco*(4), vale dir francamente e un po'loquacemente ogni cosa, per lo più non molto gradevole ad altri (e gli uomini credono di sentirsi più leggieri quand'hanno vuotato il *sacco*); essere al fondo del *sacco* (5), vale essere al fine di una cosa qualunque; andar colle trombe nel *sacco*, vale tornarsene senza che il proprio desiderio sia riuscito e con quel po'di scorno o di dispiacere che da tal disinganno consegue (6). Non dir quattro se tu non l'hai nel *sacco*, è proverbio familiare che significa: l'uomo non deve fare assegnamento d'una cosa che non sia certo e sicuro d'avere (7); non riavere del *sacco* le corde, è come dire non riavere la menoma parte di quel che aver si doveva, di quello che s'è dato (8); mangiar col capo nel *sacco*, dicesi di chi mangia e campa senza darsi pensiero del come, avendo chi pensa per lui (e sono troppo più che non si creda quelli che mangiano col capo nel *sacco*) (9): vendere o comprar gatta in *sacco*(10), è dare o ricevere, dire o credere una cosa per un'altra, senza che quel che sente o riceve possa disingannarsi a tempo (vendite e compre che seguono spesso in ogni commercio della vita). Poi, *sacco* in senso di saccheggio; e colmar il *sacco* delle colpe, delle reità, frase usata dal Petr. parlando dell'avara Babilonia: usi tutti che *sacca* certamente non ha.

Fa *sacco* una ferita, una piaga, quando si risarcisce di fuori, ma dentro non guarisce e fa marcia. Questo si dice altresì far *saccaja*. Ma *saccaja* non ha verun altro senso.

1231. Sacrificare, Immolare.

Sacrificare, letteralmente, *far sacro*, privarsi d'una cosa per consacrarla alla divinità, offrirla in modo che sia o perduta per noi od almeno convertita ad altr'uso.

Immolare, letteralmente, *sparger mola*, il farro sacro in capo alla vittima, che si faceva innanzi scannarla. Nell'uso significa offrire un sacrifizio di sangue; privar di vita l'animale *sacrificato*.

Sacrifizj ve n'è di più sorta: l'immolazione è il più grande. Si *sacrifica* ogni cosa: non s'*immolano* altro che vittime, enti animati. La cosa *sacrificata* è offerta alla divinità; l'animale *immolato* è distrutto o quasi distrutto in onore di quella: si *sacrifica* per onorare l'ente divino: s'*immolava* d'ordinario per placarlo.

Gl'imperatori pagani costringevano i primi cristiani pure a *sacrificare* agli dei: e il sacrifizio non consisteva nell'*immolar* vittime; bastava un atto di culto, bruciare un granello d'incenso.

(1) *Redi*. (2) *Com. Inf.* (3) *Gelli, Varchi, Lippi.* (4) *Pulci, Varchi, Caro.* (5) *Varchi*.

Prese le due voci nel senso non proprio e non religioso, ma traslato e profano, conservano le accennate differenze. Si *sacrifica* cosa di cui l'uomo si priva di buona volontà, e talor anche forzato, e vi rinunzia o per proprio utile o altrui. L'uomo s'*immola* alla patria, a un'idea ad un affetto; *immola* gli altri al proprio furore, all'orgoglio.

In questo senso l'idea di *sacrificare* è più generale: l'idea d'*immolare* meno larga è più forte. Aristide si *sacrifica* per la patria e la serve ingrata. Codro va ad *immolarsi* per lei.

Si noti che il sacrifizio costa sempre più o meno a colui che lo fa; dove l'azione dell'*immolare* può non costare che alla vittima. Altro è *sacrificare* un interesse al bene altrui, altro è *immolare* un uomo all'ambizione di un altro. Chi *sacrifica* soffre; chi *immola* ne gode o crede almen di godere. Roubaud.

1232. Sagace, Perspicace.

Sagace, antica voce latina che val sentire delicatamente e sicuramente; *perspicere*, vedere a traverso, penetrare in tutta l'estensione della cosa, conoscerla. Perspicacia esprime la penetrazione profonda dalla qual viene la conoscenza perfetta; sagacità esprime l'accorgimento, sottile dal qual viene la cognizione esatta.

La sagacità è dell'uomo saggio, avveduto, che sente, distingue, congettura, procede con agilità con finezza. Perspicacia è forza di visione intellettuale, acuta, penetrante, che scopre il senso delle parole, la natura intima delle cose. La sagacità scerne il confuso, l'oscuro; la perspicacia dichiara, dimostra.

Negli affari è utile la sagacità, nelle scienze la perspicacia: la prudenza vuole sagacità, la dottrina vuole perspicacia. La perspicacia riguarda più propriamente l'intelligenza; la sagacità è un gusto fine delle cose, un tatto delicato, un odorato sottile.

In letteratura il buon gusto è sagacità di distinguere il buono e il bello da ciò che tale non è: il genio è la perspicacia d'un' intelligenza che vede in un tratto cose ad occhio volgare inaccessibili. Roubaud.

1233. Saggezza, Prudenza.

La *saggezza* opera e parla a dovere: la *prudenza* evita d'operare e parlare a sproposito. Ogni *saggezza* è *prudenza*: non ogni *prudenza* è *saggezza*. Il saggio cerca i mezzi più convenienti, il prudente i più sicuri. Girard.

Presa in senso più generale, la *saggezza* riguarda il vero, la *prudenza* il bene: la *saggezza* scopre, la *prudenza* dirige: la *saggezza* è la ragione perfezionata dal sapere, la *prudenza* è la retta ragione applicata al ben vivere. La *saggezza* ha più della scienza, la *prudenza* dell'arte.

La *prudenza* è quella specie di *saggezza* che insegna a conoscere il valore de' mali e dei beni; evi-

(6) *Lasca, Ambra.* (7) *Lasca, Firenz.* (8) *Cr. Mor., Sacch.* (9) *Gelli.* (10) *Bocc., Ambra.*

tar quelli, e questi abbracciare. La *saggezza* è teorica, la *prudenza* è pratica.

Nell'uso del parlare comune e degli scrittori, savio s'usa talvolta per prudente e prudente per savio. L'uomo infatti veramente saggio dev'essere prudente, e all'uomo veramente prudente non si disconviene il nome di saggio.

La *saggezza* non è virtù per sè stessa, ma è fregio di tutte le virtù: la *prudenza* è virtù per sè ed è compagna indivisibile delle virtù tutte quante.

La *saggezza* morale stessa, che par cosa da confondersi con la *prudenza*, se ne distingue in ciò che la prima addita la via e lo scopo, la seconda conduce allo scopo per vie talvolta incognite alla *saggezza* stessa. Questa propone in generale, quella più prossimamente eseguisce.

La *saggezza* vede diritto, vede in grande: la *prudenza* vede per minuto e prevede. Roubaud.

1234. Saluto, Salutazione.

Salutazione ormai non dicesi che quella dall'angelo annunziante fatta alla Vergine. In altro senso sarebbe affettato. Ed appunto perchè affettato gioverebbe forse ad esprimere que' *saluti* di cerimonia a' quali la pazienza non regge. Anonimo.

1235. Salvatico, Fiero.

Salvatico da selva, luogo senza molta cultura. Pianta *salvatica*, luogo *salvatico*. *Fiero*, in senso affine, non dicesi che d'animale.

Può la bestia *salvatica* non essere *fiera*. La *fiera* anche un po' addomesticata, conserva della fierezza natia. *Salvatico* esprime difetto di coltura; *fiero*, vizio di natura. Roubaud.

1236. Salve, Vale, Ave.

Ave, propriamente era tra' latini saluto di chi veniva, *vale* di chi se n'andava: *salve* promiscuo. Anche gli altri talvolta promiscuamente adoperavansi. *Ave* inoltre era il saluto della mattina, *salve* della sera; onde Marziale: *Et matutinum portat ineptus ave.—Discursus varios vagumque mane.—Et factus et ave potentiorum.* Che queste voci s'usassero promiscuamente il provano i passi seguenti. Sallustio nella lettera di Catilina a Catulo: *Aveto.* Cic. a Tirone: *Vale et salve.* Auson. *Ave atque salve plurimum.* Virg.: *Salve aeternum mihi, maxime Pallas, aeternumque vale.* Nell'italiano il *vale* e il *salve* son modi poetici, e il primo corrisponde all'addio. Nel traslato l'ultimo *vale* è l'addio della morte. Il *salve* è saluto di chi viene. *Ave* rimane vivo nell'*Ave Maria*, e nel verso di Dante e dell'Ariosto: *Giurato si saria ch'ei dicesse: Ave—E parea Gabriel che dicesse*: *Ave*. Anonimo.

1237. Sangue freddo, Tranquillità.

Il *sangue freddo*, è un pregio laddove il sangue caldo, la furia nocerebbe: ma il *sangue freddo* fuor di luogo ristucca, ammazza; la *tranquillità* suol essere più opportuna.

Sangue freddo è molto proprio laddove si tratti di cosa che metta a pericolo di troppo riscaldarsi e di perdere la necessaria potenza di mente. Roub.

1238. Sano, Salubre, Salutare.

Le cose *sane* non nocciono: le *salubri* giovano: le *salutari* danno salute, salvezza; tolgono al male, al pericolo, al danno. La gradazione va dunque crescendo. Luoghi d'educazione *sani*: alimenti *salubri*; pratiche *salutari*.

Sano e *salutare* hanno sensi traslati, *salubre* no, *Sana* dottrina, *salutari* consigli: non dottrina o, consigli *salubri*. Beauzèe.

1239. Sbaccellato, Sgranato, Sgranellato, Sgusciato.

Lorenzo de' Medici unisce le due parole così: *A chi piacesser le fave sgranate — O fuor del guscio tutte sbaccellate...* Si *sbaccellan* le fave, i piselli, que' legumi la cui siliqua si suole più comunemente chiamare *baccello*. Diciamo in vece: fagiuoli *sgranati*, uva *sgranata*.

Si *sgranano* anche i baccelli. Onde il Burchiello: *Disse un baccel che s'avea a sgranare.* E il Med. stesso: *Sgranar baccelli.* Ma i piselli si *sgranano* non si *sbaccellano*; quella è almeno la frase comune.

Dell'uva di cui si spiccano gli acini o granelli dal grappolo, da' picciuoli, dicesi altresì *sgranellare* (1). *Sgranato* poi ha un traslato suo proprio; e occhi *sgranati* diciam quelli che pajono uscire dell'orbita, sì son rilevati e con tal forza si muovono.

Sgusciare è levare dal gusoio. Si *sgusciano* non solamente le fave (2), ma le noci, le mandorle ed altri semi. *Sguscia* un pulcino dall'ovo.

Sguscia tutto ciò che, preso, scappa via e fugge (3). *Sguscia* un uccellino di mano; *sguscia* un fanciullo acchiappato. In un traslato più lontano ancora potrebbe dirsi che certi uomini presi alle strette, vi *sgusciano* con un mezzo termine per ricantare le medesime cose che avete di già combattute.

1140. Sbacchiare, Sbatacchiare, Abbatacchiare, Abbacchiare, Bacchiare, Batacchiare.

S'abbacchia un frutto sull'albero acciocchè caschi, battendo con un bacchio, con un legno sui rami (4). Il giornale agrario toscano dimostra i danni dell'*abbacchiare* le ulive, flagellando gli alberi per risparmio di cure e di tempo: onde le scosse, le fratture, le contusioni, le escoriazioni: sì che il danno dell'abbacchiatura si stende talvolta a un triennio.

Abbacchiato si dice traslatamente chi cade di morte immatura (5): e *abbacchiare*, o fare un abbacchio, vale, vender male, cioè per vil prezzo e a rotta le cose, quasi frutta che gettansi a terra senza riguardo alla sua maturità e all'utile maggiore che se ne potrebbe trarre di poi.

Abbacchio dicono a Lucca l'agnello da vendere, quasi *abbacchiato* innanzi tempo.

Bacchiare è anch'esso dell'uso, ma non ha nella lingua parlata i traslati nè i derivati dell'altro. Ben dicesi, come ho notato altra volta, fare o parre e sgusciare in esse.

(1) *Sod.* Eleggerai uva della migliore, sgranellata senza spremerla. (2) *Lor. Med.* (3) *Serd.* Lottando far varie prese e sgusciare in esse. (4) *Da* bacchio, baculus. (5) *Il Davanz. in senso simile usa* bacchiare; *l'altro è ben più comune.*

lare al bacchio (1): dare al bacchio, cioè dare senza sapere a chi nè come si dà: in un bacchio baleno, in un lampo: ma questi sono significati lontani dall'idea ch'esprime *abbacchiare*.

Abbatacchiare, sbatacchiare. Tra *abbatacchiare*(2) e *sbatacchiare* la differenza par questa, che il primo (non molto usitato però) si fa con un colpo solo, gettando o a terra o contro il muro o in qualunque altro modo checchessia; il secondo si fa d'ordinario con più colpi percuotendo il corpo che si *sbatacchia* alla terra od altrove, dimenandolo, urtandolo in qua e in là (3).

Si *sbatacchia* anche non volendo o per necessità; il vento *sbatacchia* una finestra. Si *sbacchia* deliberatamente per dispregio, per rabbia. *Sbacchiar* qualche cosa nel viso, diremo meglio che *sbatacchiare*.

L'*abbacchiare*, nel proprio, conviene quasi unicamente alle frutte: lo *sbatacchiare*, l'*abbatacchiare*, lo *sbacchiare* a qualunqu'altra cosa. I traslati d'*abbacchiare* gli altri verbi non li hanno.

L'*abbatacchiare* d'ordinario si fa percuotendo, l'*abbacchiare* battendo perchè il corpo caschi; lo *sbatacchiare* urtando, dimenando: lo *sbacchiare* slanciando. Quest' ultima voce in iscritto grave forse non s'userebbe, sebbene anch'essa esprima un'idea che da altre voci affini non è al modo medesimo espressa. Quanto alle prime le sono utilissime anch'esse; giacchè i verbi *slanciare*, *gettare*, *percuotere* e simili, sono generici e non esprimono nè lo scopo nè il modo nè l'effetto nè la direzione dell'urto.

Batacchiare, *sbattere*. *Batacchiare* è anch' esso usitato e vale semplicemente percuotere (4): e batacchiata è percossa (5). Batacchio dicesi oggidì quel della campana, ma per estensione piuttosto che in senso proprio ed originario.

Per conoscere la differenza di questi vocaboli, che pajono tutti una medesima cosa, basta notare che nel più de' casi, non è lecito lo scambiarli, e che nessuno direbbe *sbacchiar* l'uscio, ma *sbatacchiarlo*; nè *battacchiar* un frutto, ma *abbacchiarlo*, nè *abbacchiare* una cosa in faccia, ma *sbacchiarla*, nè *abbatacchiar* con un legno, ma *battacchiare*; nè *bacchiare* una cosa gettandola in terra, ma *abbatacchiarla*: e così discorrendo.

Molti ingegni, in certa guisa *sbatacchiati* dallo impeto delle umane vicende, cadono innanzi tempo *abbatacchiati;* ma quelli che resistono all' urto raddoppiano di vigore e di vita.

Sbattere non è il medesimo che *sbatacchiare*. Si *sbattono* materie parte liquide e parte solide, o parte dure e parte molli, perchè così agitate si mescolino e si compongano insieme. Si *sbattono* le uova, non si *sbatacchiano*: si *sbatacchia* un'imposta, non si *sbatte* (6). Negli altri usi di *sbattere*, dalla Cr. notati, *sbatter l'ali*, *la coda*, lo sbattimento è sempre men forte dello sbatacchio.

Quando poi diciamo: occhi *sbattuti*, cioè languenti (7) e tristi, viso *sbattuto*, cioè pallido e di male; la differenza allora è più evidente che mai.

1241 Scabbia, Rogna, Erpete.

Le due prime son vive del pari in Toscana; ma la seconda è men nobile, sebbene l'adopri s. Pietro nel Paradiso di Dante. L'adopra però con non so quale disprezzo.

Avvi poi qualche differenza notabile. La *rogna* consiste in tante pustolette, in ciascuna delle quali è rinchiuso un animaletto che genera quel prudore. La *scabbia* è la crosta quasi continua: è talvolta il rimasuglio d'altri mali cutanei.

Grattar la *rogna* ad alcuno, vale batterlo bene bene, stropicciarlo a forza di busse (8). I derivati di questa voce sono rognaccia (9), rognetta (10), rognoso (11): scabbia, non ha nè diminutivo nè peggiorativo.

Scabbia, ripeto, è più degno della lingua scritta. E quella che l'uso d'alcuni dialetti chiama pecora rognosa; cioè da fuggirsi perchè presa di male attaccaticcio, sarà lecito dirla scabbiosa, (12). Scabbiose divengono anco le piante (13). Scabbiosa ruggine, disse non senza vivacità l'Alamanni (14).

Scabbiare in senso di nettar dalla *scabbia*, non è parlato; ma scabbiare un legno dicesi in alcuni dialetti per piallarlo indigrosso. Evvi poi l'erba scabbiosa (15).

Erpete è del linguaggio medico; ma in Toscana si sente anco dai profani alla scienza. E può l'*erpete* venire piuttosto da salsuggine e da acrimonia d'umori che da contagio.

Scabbiosa concupiscenza disse Tertulliano: e *scabbia* de' piaceri, usò Cicerone; e *scabbia* e contagi dell'avarizia, Oraz.: e *scabbia* di libidine, Marziale.

1242. Schiamazzo, Schiamazzio.

Dove *schiamazzo* per sè importa romore, *schiamazzio* significa un romore non tanto grande per avventura, ma più continuato. Anonimo del secolo XVIII, in un trattato ms. della Riccardiana.

1243. Scienza; Dottrina.

La *dottrina* è un saper molte cose imparate con istudio: la *scienza* è un saperle ordinare e adattare a qualche uso. La *dottrina* è suppellettile altrui avvedutamente raccolta; la *scienza* diventa quasi fondo proprio. Uomo addottrinato, dice meno di dotto; dotto men di scienziato.

Si può possedere *dottrina* varia; si può essere addottrinati in varie *scienze*. La *scienza* è una. Andry de Boisregard.

(1) *V.* Fanfera. (2) *Bernia.*

(3) *Davanz.* Con le spade ignude s'avventano a' centurioni e per terra te li sbatacchiano. *Buonarr.* Chiappole per le code, le sbatacchio — Per quegli scogli. . . (*qui non cadrebbe nè* abbatacchiare *nè* sbacchiare *nè altro*).

(4) *Sacch.* Quando sentono la mazza, pigliano le loro cominciansi a batacchiare. (5) *Pulci.* Toccò più d' una batacchiata. *Sacch.* Con la braciajuola gli diede una grande batacchiata sulle spalle. (6) *V.* a Dibattere.

(7) *Firenz.* (8) *Berni.* Venga chi vuol ch' io gli gratti la rogna. (9) *Com. Purg.* (10) *L. cur. mal.* La rognetta più minuta. *S. Agost.* Scabiola. (11) *Cresc.*, *F. Giord.*, *Berni.*

(12) *Pall.*, *Plinio.* (13) *Cresc.*, *Virg.* (14) *Virg.* Scabie et salsa laedit robigine ferrum. (15) *Cresc.*

1244. Scodella, Ciotola.

La *ciotola* è da brodo, con manichi o senza; la *scodella* è da minestra, un po'più fonda del piatto (1). Romani.

1245. Scrittore, Autore.

Il sig. Grassi: » *Autore* è l'inventore, il facitore di qualunque sia cosa od opera o effetto; è quegli dal quale alcuna cosa trae la sua prima origine: Dio *autor* d'ogni bene (2). *Scrittore* è quegli che scrive o le cose proprie o le altrui. *Autori* son anche gli artisti (3).

» Parlando di opere dell' ingegno, il nome di *scrittore* riguarda le qualità dello stile, quello di *autore* le cose ».

L'Enciclopedia : » *Scrittore* riguarda la forma dello scritto. Descartes e Newton sono celebri *autori*, l'autore della *Ricerca della verità* è uno scrittore eccellente. »

Quando le due voci significano il compositore d' uno scritto, hanno alcuni usi affini ed hanno le differenze seguenti.

Chiunque scrive di suo è *autore* insieme e *scittore*. Tutti gli scritti hanno un *autore*, il quale è *scrittore* buono o cattivo, esercitato o inesperto. *Autore* porta con sè le idee della materia trattata, del carattere morale o sociale di chi scrive, della sua *autorità*. *Scrittore* porta le idee della esposizione, dell'ordine, dello stile (4). In un passo di *autore* si cerca quello ch'egli, l'*autore*, abbia inteso di dire (5); e se l'*autore* è uno *scrittore* inesperto, il raccapezzarlo non è sempre facile. Similmente diciamo : gli *autori* disputano, trovo negli *autori*, e simili (6).

Una delle idee che può diventar dominante nel senso della voce *autore* è quella d'origine. Quindi si cerca, fatta astrazione dalla materia e dallo stile, chi sia l'*autore* d'un libro, d' una lettera anonima. Questi può essere uno stimabile o sprezzabile *autore*, un buono o cattivo *scrittore*; ciò non fa al caso. Quando si cerca l'*autor* dello scritto, si cerca l'origine dello scritto, non la sua autorità ed il suo pregio. In questo senso diciamo: libro senza nome d'*autore* (7), libro d'incerto *autore*: *autore* anonimo, pseudonimo.

Dal senso primitivo della voce *scrittore* viene una terza differenza: ed è che, siccome l'atto dello scrivere non suppone di necessità l'esercizio dell'invenzione e del raziocinio, così *scrittori* si chiaman coloro che ne'loro scritti non creano, non inventano nulla, ma narran le cose come le sono (8). Quindi è che diciamo propriamente: *scrittor* d'una storia (9), *autore* d'un'opera filosofica : *scrittore* d'una vita, *autor* d'un poema. *Autor* d'una vita, *scrittore* d'un poema, suonerebbe non so che strano. Quindi il Bocc. si dice scrittore delle sue novelle e non inventore. Quindi le frasi *scrittore* delle imprese, *scrittor* d'una guerra (10) : mentre che *autore* non dicesi che dell' opera. Egli è ben vero che noi sogliamo chiamare *autori* anco gli storici; ma lo si fa per dinotare o l'origine della storia considerata com'opera o la sua critica autorità (11). In questo senso diciamo anche : Virgilio è il mio *autor* prediletto (12).

L'abitudine inoltre fa gli *scrittori*. Non si dirà il Macchiavelli *scrittore* di due commedie, ma piuttosto *autore*; si dirà il Goldoni *scrittore* e *autore* di commedie. Chi fa un epigramma è l'*autore* di quello; chi ne fa molti è *autore* insieme, e *scrittor* d'epigrammi (13).

Si domanderà perchè *autori* si chiamino i grandi *scrittori* classici, se *autore* riguarda la materia più ch'altro. Perchè non sola la sapienza scientifica è l' idea dominante nel senso di *autore*, ma qualunque specie di creazione, di forza, d'aumento (14), o sia della fantasia o sia del raziocino o sia dell'affetto. I classici dunque si chiamano *scrittori* pel magistero dello stile, *autori* per la potenza del concetto, per l'autorità dell'esempio. Anche tra classici, molti sono gli *scrittori* valenti, pochissimi i grandi *autori*. Omero, Erodoto, Demostene, Cicerone, Virgilio, Dante, Bossuet e gli altri pochi che a questi somigliano.

Quando diciamo che il tale è *scrittore*, intendiamo ch'egli sa l'arte dello scrivere. Avvi degli *autori* che non sono *scrittori*. Ma tale distinzione svanirà, speriamo, col tempo. Gli autori di forte ingegno impareranno a *scrivere* tutti: e gli *scrittori* s' accorgeranno che, per aver fama durevole, conviene non solo *sapere scrivere* ma scrivere o cose nuove o le note in modo nuovo.

E diciamo : gli *scrittori* del Lazio, gli *scrittori* della Grecia, intendendo la lingua in cui scrissero e l'arte del dire, non le materie trattate (15).

Ognun vede, del resto, che, volendo indicare l'atto dello scrivere o del comporre od anche l' origine dello scritto, non già con un nome ma con un verbo, non v'è da usar altro che *scrivere*. Scrivere un trattato filosofico; quegli che scrisse dell'anima. . ,

Autore ha il femminino *autrice* (16). *Scrittore* invece ha *scrittorello*, *scrittoruzzo*, *scrittoruccio*; derivati che dati ad *autore* suonerebbero strani.

Ognun vede poi che quando *scrittore* vale semplicemente copista (17), nulla ha di comune con

(1) *Berni*. Una minestra — Che non la può capire ogni scodella. (2) *Buti*. Autrice d' un consiglio. *Tertull*. Anima autrix operum carnis. (3) *Plin*. Statua auctoris incerti.
(4) *Cic*. Subtilis scriptor atque elegans.
(5) *Dante*. (6) *Svet*. Evolvere auctores. *Liv*. Invenio apud auctores. (7) *Svet*. Evulgare libros nomine auctoris.
(8) *Ar*. Materia agli scrittori caggia — Di celebrare il nome inclito. (9) *Plin*. Callisthenes historiarum scriptor.
(10) *In questo senso anche d' un poeta direbbesi* : Trojani belli scriptorem. *Oraz*. *Cic*. Multos scriptores rerum suarum Aexander habuisse dicitur. (11) *G. Vill*. Mi travaglierò di ritrarre. . . da'più antichi libri e croniche e autori le gesta e i fatti de'Fiorentini. (12) *Dante*: Tu se'lo mio maestro e il mio autore. *Cic*. Ille dicendi gravissimus auctor et magister Plato. (13) *Quintil*. Scriptores jamborum et veteris comoediae. *Oraz*. Satyrarum scriptor.
(14) Auctor *da* augeo. (15) *Gelli*. Utriusque linguae scriptores. (16) *V. Pitt*. (17) *Bocc*.

autore, sebbene molti autori celebrati non facessero talvolta che il mestier de'copisti, senz'avvedersene forse.

1146. Sdolcinato, Smaccato, Dolciaccio, Dolcione, Dolciastro, Dolcigno, Dolco. — Dolce, Dolciume, Dolcezza.

Sdolcinato vale troppo *dolce*, ingratamente *dolce*. Buonarr.: *Del dolce egli ha un buon dato — O, per dir meglio, dello sdolcinato.* Un sapore qualunque è troppo *sdolcinato* (1): *sdolcinato* è uno stile dove la mollezza, la dolcezza, la grazia siano affettate, entrino non come elemento ma come ornamento. *Sdolcinate* son certe lusinghe: *sdolcinata* una persona che ama le sdolcinature o nelle parole e negli atti. In molte cose il nostro secolo è *sdolcinato*, sebbene affetti la forza (2).

Smaccato non è lo stesso. Redi: *Quel cotanto sdolcinato — Sì smaccato, — Scolorito, snervatello* (parla del vin di Bracciano). Un dolce *smaccato* ristucca, offende più il senso che lo *sdolcinato* non faccia. Le materie zuccherose fanno un cibo *sdolcinato:* il zucchero cacciato in gran dose fa un dolce *smaccato*, ristucca e fa male allo stomaco. Sod.: *Per la troppa maturezza resta il vino torbidiccio, e lo fa troppo sdolcinato e, per la sua troppa smaccata dolcezza, ristucchevole.* Nel traslato diciamo: lodi, adulazioni *smaccate*. E si noti che le lodi *smaccate*, le quali dovrebbero essere ricevute come uno smacco, son le più gradite dai più.

Dolciastro, *dolcione*, *dolciaccio*, *dolcigno*, *dolco*. *Dolcigno*, che ha un po'di *dolce*: *dolciastro*, che ha del *dolce*, ma ingrato: *dolcione*, *dolce* pieno, ma non ancora tanto da dirsi *smaccato*; *dolciaccio*, *dolce* non solo stucchevole, ma ributtante o malsano, più che *smaccato* insomma. Nel masticar certe foglie si sente una vena di *dolcigno;* certi sali e certi metalli hanno un sapore *dolciastro;* il vino non istagionato è *dolcione;* certe vivande, passate che sieno un poco, acquistano un *dolciaccio*, che non si posson mandar giù.

Dolco è tutt'altra cosa; dicesi del tempo, della stagione, quando non è nè caldo nè freddo (3), e la temperatura è tale da presagire piuttosto umidità che sereno. Altro è dunque la *dolce stagione* di Dante, altro è un tempo *dolco*. L'aria in certi climi, in certi mesi è *dolce*, senza che faccia *dolco*. Il *dolco* è temparatura non molto favorevole alla piena sanità. Voce d'uso.

Dolco è pure il materasso non duro.

E qui mi accade di distinguere i sostantivi che in qualche parte corrispondono a taluno degli aggettivi notati. — *Dolce* sostantivo è l'astratto di *dolce* aggettivo. Gli piace il *dolce*; il *dolce* ristucca; e simili (4). *Dolciume* esprime molte cose di sapor *dolce*, sull'analogia di *agrume* e altri tali, è anco lo stesso sapor *dolce* assai grande e sensibile (5). *Dolcezza* è la qualità. Non si dice: la *dolcezza* ristucca; ma bensì cosa pregevole per la molta *dolcezza; dolcezza* delle frutte: e simili.

Dolciume sensi traslati non n'ha quasi alcuno; se non che forse si direbbe: il *dolciume* delle adulazioni piace agli stomachi deboli e li indebolisce sempre più: il *dolciume* metastasiano è caduto di moda.

Il *dolce* dell'amore non ne compensa l'amaro. Un poco di *dolce* in mezzo a molto amaro della vita non fa talvolta che rincrudire i dolori. Il *dolce* delle parole melate talvolta nasconde veleno. Questa voce risveglia sempre o quasi sempre per contrapposto (altri direbbe per antidoto), l'idea d'amaro (6). *Dolcezza* dà idea e più assoluta e più pura.

Dolcezza del canto, del suono, della voce, della pronunzia, delle rime, de'versi, dello stile, della facondia, della preghiera (7), dell'accoglienza (8), del rimprovero, del conforto, del riso (9), delle lagrime, della pace, dell'amore, d'un temperamento (10), della beneficenza, della virtù, della vita, della morte. Parlando di cosa non buona, il piacere ch'essa risveglia, io non lo direi mai *dolcezza* (11); questa è parola troppo candida, troppo cara. Il falso *dolce* de' mondani divertimenti non uguaglia la *dolcezza* d'una lagrima sparsa nella solitudine alla memoria di persona innocentemente amata. Il *dolce* d'una vita fastosa non è da paragonare nemmen per sogno alla *dolcezza* che il giusto prova morendo (12).

Dolciome non ama molto il plurale: *dolcezza* piuttosto (13): *dolci* in plurale ha altro senso; vale robe *dolci* da mangiare, buccellato, confetti, panforte, pasticcini, brigidini e simili cose, che se non fossero note, sarebbe assai meglio.

1247. Sdrajarsi, Coricarsi, Stendersi, Giacere. — Sdrajone, Sdrajato.

Romani: « Chi *si sdraja* distende gran parte del corpo, chi si *corica* lo distende tutto. S'adagia e chi si *corica* e chi si *sdraja* e chi siede, chiunque insomma si mette a miglior agio di prima. *Sdrajato* sopra un campo, *coricato* nel letto, adagiato sopra un sedile.

» Dunque l'idea del *giacere* è meno inchiusa nell'adagiarsi che nello *sdrajarsi*, meno nello *sdrajarsi* che nel *coricarsi.* »

(1) *Redi.* (2) Sdolcinato *diremmo un carattere tragico.* (3) *Fazio. Sebbene in quell' esempio non si vegga tal qual è l'uso della lingua parlata.* (4) *Berni:* Gli occhi avevano un dolce tanto vivo. (5) *Lib. cur. mal.*

(6) *Petr.* S' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari. — Di una punta. Muove il dolce e l'amaro. *Fazio:* Il dolce si conosce per l'amaro. *Berni.* Nel tuo dolce metter molto amaro. *Casa.* Entro al mio dolce hai misti — Tutti gli amari tuoi. *Tasso:* Insipido è quel dolce che condito — Non è di molto amaro. (7) *Bocc.* Pregar dolcemente.

(8) *Dante.* Dolcemente ... accolto. (9) *Petr.* Dolce parla e dolce ride. (10) *Comm. Inf.* Uomo dolce. *In questo e negli altri esempi che qui reco dell'aggettivo parmi si possa derivarne l'astratto, non sempre però un nome aggettivo si può sostantivare francamente: nè si direbbe:* dolcezza di sale, *come dicesi:* uomo dolce di sale; *e così d' altri.*

(11) *Ell'è un'eccezione quella del Petr.* La fera dolcezza di pianger sempre. (12) *Dante:* Di vita eterna la dolcezza.

(13) *Bocc.* Tutte le dolcezze del mondo.

Sdrajato esprime una positura non molto nobile, e più comoda che bella.

Sdrajarsi per terra, *sdrajarsi* sull'erba (1): stare *sdrajoni* (2), frase ch'esprime questa positura un po' più prolungata e forse un po' più sconveniente.

Si *sdrajano* anco le bestie (3). *Sdrajato* si dice per estensione anche qualunque corpo che, di ritto ch'era, si pone o a terra o in posizione molto inclinata. Scale che non sien ripide, si dice che hanno più o meno sdrajo: un corpo non perpendicolare è a sdrajo.

Sdrajare soffre talvolta anche l'attivo: *coricare* meno. Comunemente diciamo: *coricarsi*, e non: io l'ho *coricato*. Sola la poesia l'adopra attivamente senza taccia di stranezza. Nel far cadere un albero che si tagli, convien badare di *sdrajarlo* giù bene, sì che non precipiti per il declive o non faccia male cadendo addosso a persona.

Coricarsi, adagiarsi, stendersi. La persona si *corica* propriamente nel letto (4). E quando diciamo assolutamente: stanotte non *mi son coricato* o simile, non intendiam che del letto.

Coricarsi diciam delle bestie altresì, ma in senso differente da *sdrajarsi*: l'animale si *sdraja* buttandasi tutto per terra, si *corica* chinandosi (5), accoccolandosi.

S'*adagiano* e uomini e bestie (6) e cose. Chi non è bene *coricato*, non *s'adagia*. Chi *giace sdrajato* in positura incomoda, non *s'adagia*. Chi *giace*, o si *sdraja* o siede agiatamente, quegli solo è *adagiato* (7). Ma l'agio e la comodità è cosa affatto relativa. Un povero si trova meglio *adagiato* sopra poche foglie che un sibarita sopra un letto di rose (8). Adagiare ha senso attivo e neutro passivo: io adagio una cosa in un luogo sicchè vi stia bene e non caschi: io m'*adagio*.

Adagiarsi ha poi senso traslato. L'uomo che tenta *adagiarsi* nel dubbio come in istato di tranquillità, non sa quel che si voglia: e con ciò solo viene a confessare la necessità d'una fede.

Per *isdrajarsi* bisogna *stendersi*; ma non è necessario *stendersi* tutto, e uno *si può stendere* senza *sdrajarsi*. Questa seconda voce esprime un atteggiamento, ripeto, più comodo che gentile. Poi, si può *stendere* una parte del corpo e non tutto, la mano (9), un dito (10), un piede (11).

Si stende una nube per l'aria: un corpo *si stende* più o meno in altezza, in lunghezza; e tutti insomma i traslati di *stendere* sono suoi proprj, nè si può accomunarli ai vocaboli affini.

1249. Se viene, Se venisse.

Questa particella, unita all'indicativo, esprime maggior probabilità dell'azione o del fatto di cui si parla e che si suppone; unita al soggiuntivo, esprime persuasione che quest'azione o avvenimento non sia molto probabile o molto vicina a seguire.

1249. Sè, Lui.

Gli è un abuso di molti scrittori sostituire in alcuni luoghi *lui* a *sè*, che può essere modo equivoco e improprio. Diranno per es.: il tale ne'suoi scritti confonde le idee altrui con le proprie senz'avvertire quand'egli parli da *lui*, quando pensi con altri. Quando il soggetto al quale cotesto *lui* si riferisce è il reggente dell'azione espressa dal verbo, è l'agente, allora il *sè* è il solo proprio. Dunque nell'esempio precedente diremo: senz'avvertire quand'egli parli da *sè*. Ma se volessimo dire invece: senza avvertire quando la cosa sia da attribuire a *lui*, quando ad altri, allora il *sè* sconverrebbe. Avvi de'casi dove sembra assai dubbio quale sia il migliore degl'usi: ma questa norma parmi si possa riguardare come la più costante di tutte.

Diremo dunque: tenere presso di *sè*(12), trarre a *sè*(13), cacciar da *se*(14), condurre con *sè*. Nè sarebbe italiano: partì e condusse con *lui*... Diremo: era seduto dirimpetto a *lui*; e: lo fece sedere dirimpetto a *sè*(15). Perchè nel secondo caso si parla della persona agente. Nel numero del più è più usitato talvolta il *loro* invece del *sè*. Parlavan tra *loro*, s'accordavan tra *loro*.

1250. Secondo, Giusta.

Giusta par ch'indichi conformità più prossima. Il cristiano si conduce *giusta* le norme dell'evangelo. Si risponde al critico *secondo* l'obiezione ch'e'move.

Quando io cito un autore o per rammentarlo soltanto o per accennare l'opinione di lui diversa dalla mia o contrària, dico: *secondo* Aristotile: quando lo cito in conferma della opinione mia propria ed accetto l'opinione di lui come mia, posso dire e *secondo* e *giusta*.

Giusta insomma determina più, indica meglio l'autorità, la norma: *secondo* lascia maggior latitudine.

S'opera *giusta* il detto altrui quando si obbedisce, si segue esso detto; s'opera *secondo* le circostanze quando dalle circostanze si prende norma ad operare, e non già com'esse pare che impongano ma come il dovere o l'utile o l'opinione propria consiglia.

A propriamente parlare l'uomo opera non *secondo* ma *giusta* la sua volontà propria; quando le aderisce non può non aderir pienamente: opera *secondo* e *giusta* l'avviso altrui, come abbiamo accennato, *secondo* che vi si conforma più o menò.

L'uomo sovente si regola non *giusta* il dovere, ma *secondo* l'esempio. Degerando.

Anche l'etimologia comprova le differenze notate. Secondo, *secundum*, seguendo: *juxta*, appres-

(1) *Redi*. Si sdrajaron sull'erbetta — Tutti cotti come monne. (2) *Buonarr*. (3) *Lippi*. (4) *Bocc*.

(5) *Tes*. Quando l'uomo li vuole caricare (*i cammelli*) elli si coricano in terra. (6) *Bocc*. (7) *Bart. s. Conc*. Chi a coloro che mal fanno studia d'adulare quasi pone guanciale sotto il capo del giacente, sicchè quelli che dalla colpa dovea esser corretto in essa si pone adagiato.

(8) *Petr*. O casetta o spelunca — Di verdi frondi ingiunca: — Quivi senza pensier s'adagia e dorme.

(9) *Dante*. (10) *Bocc*. (11) *Bocc*.

(12) *Bocc*. (13) *Bocc*. (14) *Bocc*. (15) *Bocc*.

so. Si può seguire anco a certa distanza. Si dirà nell'uso italiano: uomo *secondo* il cuore di Dio, non *giusta*. Anonimo.

1351. Secretamente, In secreto.

L'avverbio esprime una quantità distintiva dell'azione significata dal verbo; la frase avverbiale una particolare circostanza dell'azione medesima. *Secretamente*, dico, indica un'azione che si vuol tenere secreta. *In secreto* esprime qualche particolarità dell'azione che non si vuole sia pubblica. Ciò che si fa *segretamente* è ignorato o vuolsi almeno che sia ignorato dai molti. Ciò che si fa in *secreto*, si fa in particolare non in pubblico, senza testimoni. *Secretamente* si trama una congiura; *in secreto* si fa una confidenza all'amico.

In un'orecchio io m'accosto ad uno e gli parlo piano; gli parlo, non *secretamente*, perchè tutti veggono ch'io gli parlo, sibbene *in sécreto*.

Si dirà: uscire, andare, venire *secretamente*, cioè in modo e con fine di non essere visto; ma non si dirà, venire, andare *in secreto*.

L'orgoglio s'insinua *secretamente* nel cuore dell'uomo; anche l'uomo non orgoglioso s'applaude nel *suo secreto* d'una buona opera ben compiuta.

Secretamente si contrappone a pubblicamente, *in secreto* ad in pubblico. L'uomo di coraggio e d'onore sosterrà pubblicamente al bisogno tutto ciò che avrà detto o fatto *secretamente*. L'uomo dabbene potrebbe fare in pubblico gran parte delle cose che suole operare in *secreto*. Roubaud.

1252. Sembrare, Parere.

Sembrare da sembiare *simulare*: *parere* da *appareo*. La differenza de'due vocaboli è tenuissima: pur v'è qualche caso in cui giova osservarla. Quando io giudico dietro a paragone di somiglianza, dirò meglio *sembra*: quando dietro ad apparenze, dirò meglio *pare*. *Sembrare* s'oppone in certo modo a *differire*; *parere* ad essere. Roubaud.

1253. Seno, Grembo.

Il *seno* dal collo alle costole: il *grembo* dalla cintura a'ginocchi. Ma *seno* talvolta comprende anco parti inferiori; sempre però indica non so che più intimo. Recarsi in *seno* una cosa; tenerla stretta al *seno*, portare in *seno*. Tenere in *grembo* esprime l'atto di persona seduta che tiene persona a sedere o cosa a posare sopra di sè.

Seno pertanto ha senso quasi traslato e indica l'interior parte dell'uomo. *Grembo* esprime in certa guisa la capacità di contenere, esprime lo spazio che circonda e rinchiude, che sostiene e ricinge. Roub.

1254. Serpente, Angue.

I latini chiamavano *angue* quello dell'acque: *serpente* di terra, *colubro* quel de'boschi; ma la differenza non era sempre osservata. *Angue* oggidì è voce tutta poetica. Anonimo.

1255. Sfaccendato, Ozioso, Inerte, Pigro, Scioperato, Poltrone, Infingardo, In ozio, Accidioso.—Inazione, Ozio.—Scioperatezza, Scioperataggine.—Pigrezza, Pigrizia. — Infingardaggine, Infingarderia.—Poltroneria, Poltronaggine.—Poltronaccio, Poltroncione.

Sfaccendato ha due sensi: o che non ha faccende (1), o che non cerca d'averne (2). E per lo più quando diciamo *sfaccendato*, intendiamo persona che non sente inclinazione grandissima alle faccende. Spesso gli *sfaccendati* son quelli che si occupano nelle faccende altrui, e non sempre a buon fine.

Disoccupato ha il primo senso di *sfaccendato* e non il secondo. Chi è disoccupato non odia l'occupazione, ma ne manca, o in quel momento non l'ha.

Per quanto occupati sien gli uomini, in qualche momento della vita si trovano disoccupati: avvi degli *sfaccendati* che si fingono occupatissimi a tutte le ore.

Certamente chi è *sfaccendato* è disoccupato, almeno nell'atto, almeno perchè vuol essere; ma non viceversa.

Non solo la persona ma il tempo è disoccupato; un luogo anch'esso può dirsi disoccupato (3).

Disoccupato ha della sua famiglia disoccupare (4), disoccupazione (5), disoccupatissimo (6); che mancano a *sfaccendato*.

« *Scioperato* è assai più non solamente di *disoccupato* ma di *sfaccendato*. Badiamo alla radice de' due vocaboli: *occupazione* e *opera*.

« L'occupazione è un impiego delle proprie facoltà e del tempo: impiego che richiede una certa applicazione, una certa continuità di lavoro; l'opera è un'azione o lavoro qualunque sia. Disoccupato è dunque chi nulla ha a fare di ciò che occupa veramente: è *scioperato* chi nulla fa perchè nulla vuol fare. L'uomo disoccupato ha nella vita degli *ozj*, *lo scioperato* è *ozioso*. Si può essere disoccupato senz'essere *scioperato*.

« La vita di certe donne e di certi uomini frivoli è tutta *scioperata* sebbene non paja disoccupata: e s'occupano in cose da nulla. » Roubaud.

Egli è un proverbio toscano: chi mi dà da fare, mi sciopra (7); e par voglia dire: chi mi occupa in altre cose dalle mie solite, mi svia dal lavoro e mi fa perdere il tempo. *Scioperato* può dunque chiamarsi anche l'uomo che fa, ma non fa quello in che dovrebbe essere utilmente occupato (8).

Inazione, scioperatezza, ozio. « *Inazione* è lo stato di chi nulla fa che sia importante, sia buono. L'*inazione* porta il cessar d'ogni azione, almeno esterna: l'*ozio* suppone indolenza o attività spersa in cose da nulla.

« L'*inazione* vera ed intera non può essere che ne'corpi insensibili; l'*ozio* è uno stato permanente di attività debolissimamente esercitata.

« Un uomo che si riposa da gravi fatiche, non è *scioperato*; ha qualche cosa da fare, ha da ripo-

(1) *All.* (2) *All.* Capricci che soglion venire agli uomini sfaccendati miei pari. *Davanz.* Queste cose dicevano e credevano gli sfaccendati. (3) *Bocc.* In qualunque sepoltura disoccupata trovavano, tosto il mettevano.

(4) *Bocc.* (5) *F. Giord.* (6) *Bembo.* (7) *Lippi.* (8) *Caro.*

sarsi; e il riposo è anch'esso un'attività quand'è sapientemente distribuito; l'uomo che si riposa non è *ozioso*, perchè quel riposo gli è necessario a riprendere lena : è in una specie d'*inazione* apparente. L'uomo che ammazza il suo tempo chiacchierando, giuocacchiando, passeggiucchiando, mangiucchiando, scrivacchiando, senza nessun degno fine, si dirà *scioperato*. »

Lo *sfaccendato* non ha o non ama il lavoro; lo *scioperato* ha l'arte di fare anche i suoi lavori con tale sbadataggine, che non si possono chiamar opera veramente. L'indolenza, la spensieratezza (1), la leggerezza (2), sono idee svegliate da questo vocabolo. Io non temerei forse di dire: *scioperata* facondia, una facondia *oziosa*, verbosa, tutta d'epiteti, sinonimie, andirivieni oratorj o dialettici (3).

Inazione sa troppo di francese, ma pure è coniato sull'analogia di *inappetenza, inavvertenza, incapacità* e altri infiniti. Se l'uso italiano lo accetta lo si può distinguere dagli altri come *azione* si distingue da opera o da faccenda. Diremo quindi: *inazione* d'un organo del corpo umano, *inazione* delle forze mentali. Nè qui si direbbe *scioperataggine* o *scioperatezza* o altro simile. Ma se la parola non piace, io non vo' duellare per essa.

A proposito di *scioperatezza* (4), sebbene questo vocabolo sia men comune, la si può distinguere dalla *scioperataggine*, in quanto che questa può servire ad esprimere un abito più prolungato e più vizioso. Gli uomini lasciano fuggir le occasioni con *scioperatezza* colpevole, anche quelli che non peccano di *scioperataggine*. Non c'è che la virtù, la qual sempre sia vigilante e all'erta.

Accidioso. L'accidia è dalla religione numerata tra i vizj capitali; è mancanza di quella cura (5) che l'uomo deve al bene, mancanza unita per necessità a certa cupa tristezza, a certa tepidezza nojosa, che rende l'uomo men atto all'adempimento pur de' sociali doveri. Cesario: *Acedia est ex confusione mentis nata tristitia, sive taedium et amaritudo animi immoderata, qua jucunditas spiritalis extinguitur et quodam desperationis praecipitio mens in semetipsa subvertitur* (6). Cassiano: *Acedia est taedium et anxietas cordis*. S. Anselmo dice dell'accidia: *Otia quae fovet et summos captabit inertes*.

La *pigrizia* può essere o causa o effetto dell'accidia; l'accidia è sempre *pigra*: perchè l'amore di Dio infonde insieme e la gioja e l'alacrità; la noia del bene infonde maliconia e amore della vita *sfaccendata*, *scioperata*. Può nondimeno un *accidioso* non essere *scioperato;* ma l'*inazione* di lui versa sopra cose essenziali all'uman ben essere. F. Giord: *Vivono accidiosamente in un brutto ozio*.

L'uomo *pigro* nelle cose del mondo non si chiamerebbe *accidioso* se non quando la sua *pigrizia* avesse non so che d'immortale.

Inerte, pigro. *Pigro* al fare, *inerte* anco al pensare. Avvi degli uomini di mente operosissima, ma che per *pigrizia* fan poco: l'*inerzia* rifugge da qualunque siasi esercizio. La *pigrizia* riguarda dunque piuttosto le operazioni visibili (7). Non già che non si possa anche dire; *pigro* intelletto. Ma questa *pigrizia* riguarda la natura pesante e poco agile dell'intelletto stesso, e non già la mancanza d'operosità.

L'*inerzia* ha in parte per causa l'incapacità (8), la *pigrizia* il non vedere. La prima viene in parte dalla volontà, in parte dall'intelletto indurato e restio. Chi è *inerte* fa adagio e male : chi è *pigro* fa adagio e a stento. Si può essere *inerte* al bene e non *pigro* al male: e questa distinzione pur troppo si avvera nel mondo.

E qui ci cade in acconcio di distinguere la *pigrezza* dalla *pigrizia*. La *pigrizia* è tutta nel volere, la *pigrezza* nella naturale crassezza. Io direi *pigrezza* e non *pigrizia* quella della testuggine e della lumaca (9). Chiamerei *pigrezza* quella di tutti gli enti insensibili. Direi che la *pigrizia* nei deboli aggrava la naturale *pigrezza*.

Il *pigro* può non essere *ozioso*, ma tende all'*ozio*. Il far adagio conduce al far poco : il far poco invoglia del far nulla.

Può l'uomo essere affaccendato, occupato, ed essere *pigro*: e ognun vede che il *pigro* non è *scioperato* affatto.

Pigri, ripeto, si dicono gli stessi animali, non già disoccupati o *scioperati* o *accidiosi* (10).

Da *pigro*, oltre ai derivati che accennai, si ha *pigramente* (11), *pigraccio, pigretto, pigrone, pigrissimo* (12), derivati che taluni de' suoi affini non hanno.

Da *inerte* intanto non abbiamo che *inerzia;* e l'*inerzia* è degli uomini e delle bestie (13). L'*inerzia* può essere temporaria, come quando l'uomo si sente addosso quella certa *inerzia* che gli rende ogni fatica penosa. Può essere abituale, e allora è vizio: tende alla *scioperataggine*, all'*ozio;* ma non è tutt'uno con essi.

L'*inerzia* è un difetto, la *pigrizia* talvolta è un vizio. L'uomo che può far molto e non fa, io lo direi non *inerte* ma *pigro*: l'uomo che non ha molta potenza di fare e n' ha poca voglia, non *pigro* ma *inerte*. In cose che non richieggono alcuna capacità, non ha luogo, parmi, l'*inerzia*, ma la *pigrizia* soltanto (14).

(1) *L. Pred.* Se ne stanno giorno e notte scioperatissimi e senza pensier veruno. (2) *Caro*. Direte che io sono uno scioperone a scrivervi queste pappolate.

(3) *Salvini*. Non amava le ciance e le scioperaggini del parlare. (4) *Segn*. (5) Α-κηδος. (6) *Maestr*. L'accidia è tristizia che aggrava l' anima dell' uomo in tal modo che nulla gli piace di fare, e perciò l' accidia importa alcuno tedio. *Buti:* Accidia è tristizia ovvero rincrescimento ovvero lentezza in desiderare od acquistare lo sommo bene.

(7) *Cic*. Pigritia metus consequentis laboris. (8) In-ars. *Terenz*. Tam iners, tam nulli consilii sum. *Macrob*. Homines belli inertes. (9) *Guitt*. La pigrezza di Saturno.

(10) *Bocc., M. Vill.* (11) *Varchi*. (12) *Redi*.

(13) *Alam*. L'incerte asinel. *Plin* : Fera iners membris.

(14) *S. Bern. tr. cosc.* Pigro all'opere manuali.

Si può non essere *pigro* ad operare, e nell'operare si può peccare d'*inerzia*, per tardità di mente. E le fatiche di molti riescono a poco appunto perchè sono *inerti* fatiche (1).

Inerte direbbesi la vecchiaja (2) e *pigra* altresì (3). *Inerte* (4) e *pigra* (5) un'acqua di poco o o quasi nessun corso. *Inerte* lo stomaco (6) che pena a smaltire, non *pigro* (7): *inerte* non *pigra*, la fibra: *inerti*, non *pigre*, le glebe infeconde (8). Giorno *inerte* disse il Manzoni: e Orazio, ore *inerti*; e Ovidio, *inerte* tempo.

Ma altro è, giova notarlo, un giorno *inerte*, cioè passato senza fare gran cosa, altro è che il tempo paja *pigro*, cioè lento a scorrere a chi ha fretta o desidera (9). *Pigra* vecchiaja par che riguardi la *pigrizia* del corpo; *inerte* la inettitudine dello spirito. Il *pigro* corso d'un'acqua è pur sempre movimento, l'*inerzia* s'accosta più all'assoluta immobilità (10). *Pigro* gelo sarebbe assai più comune che *inerte*. *Pigri* sonni (11) si chiamerebbero que' sonni prolungati e quasi letargici che aumentano la *pigrezza* delle membra: *inerti* quelli che accrescono l'*inerzia* della mente. Le differenze non mi pajono irragionevoli, ma non le spaccio per infallibili.

Ozioso, *in ozio*. « *In ozio*, è chi non fa nulla nel momento del quale si parla: è *ozioso* chi ha l'abito di non far nulla, chi ha dell'affetto a quest'abito; ovvero chi, pure operando, fa opera poco meno che inutile. Anche un uomo attivo può essere *in ozio*; l'uomo è *ozioso* se non è mai attivo. Tale che pare *in ozio* può essere fortemente occupato: tale che non è *in ozio* può stare occupato in fatiche del tutto *oziose*. *Ozioso* indica uno stato o abituale o almen prolungato: *in ozio*, lo stato attuale. « Roubaud, Beauzée.

Boinvilliers: « Il disoccupato non ha nulla a fare; l'*ozioso* passa il tempo in far nulla o cose da poco. Si legge talvolta per essere disoccupato: e la lettura stessa può essere lettura *oziosa* ».

Girard: » L'*inerzia* è un modo dell' oziosità. L'*inerte* fa poco, fa male: l'*ozio* fa nulla. L'*inerzia* ha un'origine e quasi una specie di scusa nel temperamento: l'oziosità è molto più condannabile».

L'uomo *in ozio* può non essere *sfaccendato* e molto meno *scioperato*. L'uomo *in ozio* può non essere di natura *inerte*, nè *pigro*, sebbene il lungo *ozio*, anche involontario, disponga all'*inerzia*, alla *pigrizia*, all'accidia.

L'uomo *ozioso* è di necessità *pigro*, sebben forse di natura non sarebbe *inerte*; l'uomo *ozioso*, anche quando non è *in ozio*, dimostra la sua poca disposizione al lavoro. L'ozio essendo il padre d'ogni vizio conduce necessariamente all'accidia. V'è degli *oziosi* che si gloriano d'essere *scioperati*, ve n'è di quelli che si vergognerebbero di parere *sfaccendati*. Tra' letterati ve n'è pochi d'*oziosi*, molti di *scioperati*. Non definì bene il Buti: *Ozio è pigrizia, e massimamente delle opere virtuose.* Meglio il Pulci: *Un animal, — Nutrito d'ozio e d'una gran pigrizia.* Anonimo: *Allontanare la torpida pigrizia e i cattivi pensieri alimentati dall'ozio.*

Tra *ozioso* e disoccupato la differenza è resa ben chiara da questo passo d'autore francese: *Les bras sont restés inoccupés: et la place publique fut remplie d'oisifs affamés.*

E qui si noti la differenza tenue ma non dispregevole tra *in ozio* e *nell'ozio*. *Nell'ozio* s'avvicina ad *ozioso*, ed esprime abitudine; *in ozio* esprime atto, come ho detto più sopra. Un operajo che non ha lavoro è *in ozio*: il ricco languisce nell'*ozio*. Di questo secondo si potrà dire anche *in ozio*; ma non *nell'ozio*, del primo. Nè io direi spendere il tempo *in*, ma *nell'ozio*. *Oziose*, non *pigre* parole: se non in quanto con tardità proferite.

Infingardo. Questa voce è rettissimamente definita dal Tratt. della cosc. di s. Bern.: *A te infingardo, poi che dimostri volere essere buono, se' pur cattivo.* L'*infingardo è un pigro che s'infinge*(12), dimostra di voler operare e nol fa. L'*infingardaggine* è quasi l'ipocrisia dell'accidia, della *pigrizia*.

La *pigrezza* può venire o da infermità o da difetto naturale, l'*infingardaggine* è volontaria sempre: ed è più colpevole della *pigrizia*, in quanto che s'infinge di non essere *pigrizia*. Essa dimostra il suo ingegno nel sottrarsi al lavoro, nel ricusarlo garbatamente, nello scaricarlo sopra altrui, almeno nel differirlo. Davanz.: l'*infingardia e l'ozio, da prima si biasima, poi si ama.* L'*infingardia* mena all'*ozio*.

Ma poi questa voce perdette nell'uso quell'idea d'infingimento d'operosità, e venne ad essere quasi affatto sinonima al comune *pigrizia*. Se non che l'*infingardo* propriamente rifiuta di fare certi tali lavori e li scansa: il *pigro* o fugge il lavoro in genere o, se lo fa, lo fa troppo adagio. L'*infingardaggine* si manifesta innanzi di cominciare(13), la *pigrizia* nell'atto del fare. All' *infingardaggine* si congiunge un'idea di non curanza della cosa da farsi, non curanza che non è sempre inchiusa nell'idea di *pigrizia* (14).

Infingardo è un servo, un magistrato (anche i magistrati son servi del pubblico bene, se buoni), quando sta contento a fare il meno che può. Quest' è in parte *pigrizia*, ma è qualche cosa di più: è una renitenza ad ogni cosa che sappia di sacrifizio(15). L'epiteto *pigro* può esprimere un corporale difetto; *infingardo* è sempre un difetto dell'animo.

(1) *Oraz*. Strenna nos exercet inertia. navibus atque — Quadrigis petimus bene vivere. (2) *Cic.*
(3) *Ovid.* (4) *Ovid.*, *Sen.* (5) *Dante, Silio, Lucano.*
(6) *Ovidio.* (7) *Lo disse Seneca, ma non è da imitare.* (8) *Virg.* (9) *Oraz*. Piger annus (*videtur*) — Pupillis quos longa premit custodia matrum. (10) *Oraz.*
(11) *Tib.* (12) Infingardo *anticamente valeva* infingitore.

(13) *Salvini*. Se gli uomini, contenti di quel poco di che la natura è contenta, vi si fossero infingardamente acquietati. . . (14) *Serd*. Gareggiavano nell'infingardaggine, nella negligenza. . . (15) *Segn*. Dove taluno de' parrochi, per una infingardia, non so se più nociva al pastore o alle pecorelle, non volesse far altro più che leggere. . .

Quindi è che io non applicherei questa voce a oggetti fisici, nè direi col Fir. l'*infingardirsi del mare*.

Per la desuetudine e il lungo riposo, l'uomo e le sue facoltà infingardiscono(1). È attivamente costruendo: la desuetudine, il lungo riposo infingardiscono l'uomo e le sue facoltà (2). L'impigrire ha senso simile, ma ama meglio il neutro passivo che l'attivo (3). S'applica inoltre ad umore (4), a corso di fiumi, ad animali bruti (5), mentre l'altro è tutto morale. Della mente, dell'ingegno, direbbesi piuttosto impigrito (6) che infingardito.

Da *infingardo* facciamo infingardaccio, *infingardia* (7), *infingardaggine*. Quest'ultimo (ch' è più usitato) esprime disapprovazion più forte: almeno la sua desinenza lo dice.

Nè *infingarderia* è disusato: in quanto a me, serberei questa voce a indicare qualche particolare atto *infingardo*, non un difetto od un vizio. *Infingarderia* chiamerei quella d'un ragazzo che, per non attendere a' suoi doveri di scuola, trova pretesti più ingegnosi sovente dei pretesti adottati dagli uomini: *infingardaggine*, di chi ha per sistema (giacchè tutto al mondo può diventare sistema) di sempre far ritirata quando si tratti di qualunque lavoro o fatica.

Poltrone. *Poltrone*, è chi poltrisce, chi ama il letto e la vita molle (8), odia non solo la fatica ma il moto, e non solo schifa il travaglio, ma cerca il piacere. E anche quando la voce acquista la maggior estensione che aver possa, ha sempre seco idea d'uomo che ama in qualche modo *poltrire*.

Il Romani: » *Infingardi* diremmo coloro che vorrebbero l'*ozio* e non lo possono avere, perchè dipendono in parte o in tutto dall'altrui vigilanza.

« *Poltrone* chi ama l'*ozio* unito alla mollezza: v'è degli *oziosi* meno molli, men bruti.

« L'*ozio* tavolta può essere forzato: ed allora non è *ozio* per verità in senso proprio. Ad ogni modo si può essere *ozioso* e non *poltrone*; si può essere un po' *poltrone* e non sempre *ozioso*; si può essere *infingardo* e non *ozioso*, quando il lavoro si fa forzato: *ozioso*, non *infingardo*, quando per godere il tristo spasso dell'*ozio* non v'è bisogno d'accattare pretesti. I ricchi in generale sono più *oziosi* che *infingardi*; e ve n'è di *poltroni* non pochi.

« Lo *scioperato* è un *ozioso* che avrebbe bisogno d'impiegar l'opera sua e non vuol farlo. Il povero artigiano che, invece di lavorare, spende il tempo in bagordi, quegli è lo *scioperato*. Inoltre la *scioperataggine* esprime non tanto l'*ozio* assoluto, quanto il non far nulla di buono. V'è delle occupazioni o frivole o condannabili che non tolgono, anzi confermano il biasimo di *scioperataggine*.

« Lo *sfaccendato* non vuol grosse faccende, non vuol pensieri. Vuol lavorare a suo agio, quando gli piace; più spesso vuol divertirsi. »

Anco degli animali può talvolta cadere di chiamarli *poltroni* quando poltriscono troppo. Quanto agli uomini un che dorme molto, un che molto riposa, poltrisce. Davanz.: *Sotto l'ombre de' bei giardini, alla guisa di pigri animali, che, quando 'l ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa, standosi nel bosco della Riccia a marcir nell'ozio.*

Da *poltrone* si fa *poltronaccio*(9), *poltroncione*(10), *poltroneria*(11), *poltronaggine*; poltroneggiare è meno dell'uso.

Poltronaccio è, come ognun vede, più disprezzativo di *poltroncione*, che nell'accrescitivo ha un non so che di temperamento onde s'applica meglio a modo di celia e quasi di vezzo.

Poltronaggine è più forte di *poltroneria*: è la *poltroneria* incarnata nell'uomo e quasi invincibile.

Poltronia è più raro, ma vive in Toscana: s'applicherebbe acconciamente ad animali bruti(12): onde non è affatto inutile.

Poltrone ha poi senso di vile, dappoco. Chi fugge il pericolo è un *poltrone*; chi sbraveggia in lontananza e poi teme più una ferita che un'onta, è un *poltrone*(13). E quest'uso viene dall'osservazione che gli uomini avvezzi a poltrire non sono i più coraggiosi del mondo.

Se il duello sia cosa da *poltroni* o da valorosi, io non vo' giudicarlo: ma certamente è atto d'uomini che fanno ben poca stima di sè.

1256. SFACCIATO, SVERGOGNATO, IMPUDENTE, SGUAJATO, SFRONTATO, INVERECONDO. — SFACCIATEZZA, SFACCIATAGGINE. — FACCIA, FRONTE. — SGUAJATERIA, SGUAJATAGGINE.

Sfacciato e *sfrontato* sono affinissimi. *Sfacciato* è più comune nella lingua parlata toscana, e s'applica a casi men gravi. A un ragazzo che non accoglie la correzione col dovuto contegno si dice *sfacciato*: un debitore che, invece di pagare, ritorna a chiedere, è uno *sfacciato* (14). Chi troppo ingenuamente si gloria di meriti che non ha(15) è *sfacciato* anch'esso.

Il Buti: *Chi non si vergogna si dice sfacciato*. Lo *sfrontato* non solo non si vergogna, ma porta alta la fronte; non solo non ha pudore, ma non cura di simularlo (16).

Sfacciato talvolta ha senso gravissimo, sì, ma *sfrontato* non l'ha mai leggiero; e un fanciullo in-

(1) *Davanz.* (2) *Davanz.* Per non infingardire i soldati, fornì l'argine al Reno. *Qui non converrebbe* impigrire.

(3) *Bocc.* Folle è colui che nelle lagrime più d'impigrire si diletta che d'argomentarsi di resistere ai danni. *Nessuno direbbe infingardir nelle lagrime.*

(4) *Arrigh.* Il corpo s'impigrisca ne' cibi. *Ovid. P.*. Mano per lo sonno impigrita. (5) *Cresc.* Quando le pecchie impigriscono, o non sono deste dal caldo. (6) *Mor. s. Greg.*

(7) *Lambruschini*. La nemica d'ogni bella e grande opera l'infingardia. (8) *Fra Jac.* A' poltroni sonnolenti e dormiglioni. *S. Agost.*: La vostra vita è convertita in poltroneria, dormendo come porco. (9) *Berni*. (10) *Cell.*

(11) *Bocc.* (12) *Buti*. Le bestie si scuotano per rinvigorirsi e scacciare la poltronia. (13) *Firenz.* Son quattro e hanno paura d'un solo. Levatel di peso, poltroni!

(14) *M. Vill.* Molto sfacciatamente e con grande arroganza domandarono ajuto. (15) *Davanz.* Mosse riso la sfacciataggine d'agguagliarsi a Trasea. (16) *Segn.* Oh tracotanza di giudice sfrontatissimo!

docile, un chieditore impronto, non si chiamerebbero propriamente *sfrontati*. E tanto è vero che *sfacciato* può significare un po'meno che se ne fa pure il diminutivo *sfacciatello* (1), diminutivo che l'altro non soffre.

Da *sfacciato*, inoltre, *sfacciataccio* (2), *sfacciatezza* (3) e *sfacciataggine*. L'ultimo mi pare più forte (4); almeno se stiamo alla sua desinenza; ed è più comune di molto.

Sfacciato non ha verbo che ne derivi; ma *sfrontarsi* è bene dell'uso, e vale provarsi, abituarsi a divenire *sfrontato*. Per lo più ha senso men forte dell'aggettivo; onde sovente sentiamo d'un uomo soverchiamente timido dire ch'egli avrebbe bisogno di *sfrontarsi* un poco. Bisogna vedere molte persone, raccomandare, pregare, promettere, lusingare, far faccia grave, far faccia allegra, *sfrontarsi;* consigli non molto nobili, ma molto frequenti a sentirsi.

Sfrontato, svergognato, ardito. *Sfrontato* e *sfacciato* son più che *ardito*; i due primi riguardano il contegno esteriore; l'ardire può essere tutto nell'anima e non essere condannabile. Egli è ben facile però confondere l'ardire con la *sfacciatezza;* nè la virtù sarebbe sì ardua cosa, se non fosse circondata da'vizj.

Svergognato può essere participio di svergognare; e allora è ben chiaramente distinto da *sfrontato;* ma può essere aggettivo e valere: uomo senza vergogna.

Svergognato pare ancor più di *sfrontato* (5). E' non si vergogna di nulla, nemmeno di quelle cose che pajono le più vergognose. Si dirà quindi più propriamente di donne (6) o di difetti ne'quali la vergogna suole più naturalmente destarsi.

E poichè abbiam parlato qui de'due epiteti, tocchiamo de'due nomi da'quali derivano: *faccia* e *fronte*. *Faccia* è assai più comune. Chi ha *faccia* di negare il già detto, ha cuor di tradire (7). Chi ha *fronte*, non è certamente usitato.

G. Guido: *Con qual faccia, scacciato il timore del giuramento, ardisti gabbare la fede?* Qui cadrebbe anche di dire, *con che fronte;* ma è frase della lingua scritta, non da abbandonare però (8).

Far *faccia*, vale, prendere ardire, perdere il pudore (9): e *far certe faccie*, dicono in Toscana, per: fare certe figure, esporsi a dover dire o far cose non molto convenienti al decoro. Quando poi usiamo: far *faccia* brutta, *faccia* da ridere, e simile, allora la frase acquista altro senso.

Non aver *fccia*(10), non si vergognare, uomo senza *faccia*(11), senza pudore, son modi che *fronte* non ha. Son eglino più al mondo gli uomini senza testa o gli uomini senza *faccia?* Chi ha testa, ha egli sempre *faccia?*

Faccia incallita, nessuno direbbe, come: *fronte* incallita (12). Bensì, *faccia* tosta (13). E *faccia* tosta è meno di *fronte* incallita: può esprimere semplice sicurezza, gravità e affettazione di serietà per imporre. Anche un ragazzo ha *faccia* tosta, non ha *fronte* incallita. Chi dice delle facezie a *faccia* tosta, fa ridere gli altri assai più facilmente.

Impudente, inverecondo. « L'*impudente* offende le convenienze, e si fa giuoco de'riguardi dovuti alle persone e alle cose. Lo *sfrontato* affronta ciò che dovrebbe onorare, soverchia le regole naturali e sociali. Lo *svergognato* non rispetta nè decenza nè onore.

« L'*impudente* non ha riguardi: lo *sfrontato* non ha limiti: lo *svergognato* mostra di non aver più il sentimento del bene e del male ». Roubaud.

L'impudenza è ne'modi, negli atti e nelle pretese(14), nelle dispute, nell'esercizio dell'autorità(15).

Impudente discorso (16), *impudente* menzogna (17), son modi ne'quali si può sostituire *sfacciato*: ma la sfacciatezza, come ho detto, può versare sopra cose men gravi. Poi, questa parola *impudente* non essendo molto comune nella lingua del popolo, non ha tutti gli usi dell'altra. Una donna, per esempio, si dirà *sfacciata* piuttosto che *impudente*. Impudenza è vocabolo letterario.

Inverecondo, è poco usitato anch'esso, ed è affinissimo a *svergognato*. L'impudenza non rispetta cosa alcuna, l'inverecondia di nulla arrossisce. Donna che non abbia riguardi al suo sesso, uomo troppo libero in fatto di costume, si dirà *inverecondo*. Giovane *impudente*, e femina *inverecondo: inverecondo* vecchiezza, *impudente* gioventù.

Di donna parlando, più rado s'userebbe *impudente*, forse per la ragione toccata più sopra.

Inverecondo, più in genere, è colui che opera o dice cose delle quali dovrebbesi vergognare. In questo senso, *inverecondo* può essere meno d'*impudente*. *Inverecondi*, e non *impudenti* io vorrei chiamare i sistemi di certi filosofi.

La presunzione, ben dice Tertulliano, è parte d'inverecondia. Fronte *inverecondo*(18), animo *inverecondo*(19), meglio si dirà che *impudente*. *Inverecondo* Dio, disse Orazio di Bacco, e non *impudente*. Plauto ravvicina le due parole: *Impudens, impurus, inverecundissimus*.

Sguajato. *Sguajato* propriamente è affine a sve-

(1) *Lib. son.* (2) *Firenz.* (3) *Dante, Buti.* (4) *Salvini.* Sto pur a pensar s'egli è vero che tanta sfacciataggine possa trovarsi in chi abbia pur forma d'uomo. (5) *Mor. s. Greg.* Le loro male opere svergognatamente fatte, più svergonatamente difendendole, le moltiplicano. *C. A. Isaac.* La perseveranza in essi vizj è cosa svergognata e sozza.

(6) *Dante.* (7) *Davanz.* Di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia. (8) *S. Agost.* Or con che fronte dirà all'uomo: ucciditi? (9) *Cav.* In prima si commette in occulto: poi l'uomo accieca, in tanto che pecca manifestamente e fa faccia e non si vergogna. (10) *Casa.* Quel che tu faccia, — Dical chi non ha faccia, — Ch'io per me nol vo' dire. *Manz.:* D. Rodrigo non avrà faccia di far pazzie.

(11) *Ambra.* Uomo senza faccia e senza vergogna.

(12) *Segn.* Hai una fronte così incallita che nulla a tai rimproveri pare a te di dover cambiar nel viso.

(13) *Lippi.* (14) *Guicc.* I capitani facendo dimande impudentissime e intollerabili. (15) *Guicc.* (16) *Cic.* (17) *Cic.*

(18) *Quint.* (19) *Sall.*

nevole: vale: che fa troppe smorfie, troppi lezj, che manifesta con affettazione un suo sentimento tenero o che lo simula. Ma perchè non si può discendere a simili smorfie senza una soverchia sicurezza di modi, e perchè il vero pudore non le conosce o le fugge, però *sguajato* può riguardarsi un po'come affine a *sfacciato*, a impudente; sempre meno però.

Un ragazzo che manifesti desiderio di cosa che non gli si addica, un che affetti soverchia amabilità, che si butti, come sogliam dire, troppo fuori, è ammonito col titolo di *sguajato*. Una donna che faccia discorsi non convenevoli, che vesta non indecente, ma nè anche modesto, dicesi che la parla, la veste *sguajato*. Son dunque *sguajati* le persone, il parlare, gli atti.

Ha per derivati *sguajatello*, *sguajataccio*, *sguajateria*, *sguajataggine*. La *squajateria*, (voce un po' meno usitata) è l'atto: la *sguajataggine*, l'abito e vizioso. Un fanciullo commette una *sguajateria*, un adulto pecca di *sguajataggine*. Le *sguajaterie* sono il difetto degli spensierati: la *sguajataggine* è il vizio di chi non conosce la grazia e vuole affettarla. La grazia non solo non è cosa d'arte, ma non è nemmen cosa positiva. Ell'è indefinibile perchè tiene dell'Infinito; e la grazia vera è sublime.

1257. Sgabellare, Sdoganare.

Si *sdoganano* le merci, pagando la gabella: lo *sgabellare* è il mezzo dello *sdoganare*. Ma dove non è dogana si *sgabella* e non si *sdogana* (1).

Sgabellarsi ha poi senso traslato affine a liberarsi, disimpegnarsi: è voce dell'uso familiare, ma non è da sprezzarsi (2). Diremo dunque: *sgabellarsi* d'un invito nojoso: *sgabellarsi* d'una nojosa compagnia, ch'è la più grossa gabella che mai si possa pagare in società.

1258. Sgambare, Sgambettare, Spulezzare.

Mi sono *sgambato*, dice chi ha camminato di molto, e si sente bene stanco: *sgambetta* chi cammina lesto e forte. Chi *sgambetta* bene non è facile a sentirsi *sgambato*; perchè l'esercizio è il miglior rimedio contro la stanchezza. Gli uomini che non fanno nulla si stancan di tutto.

In altro senso si *sgamba* una pera, un limone, troncandone il picciuolo, staccato ch'è il frutto dall'albero.

Spulezzare è *sgambettare* per fuggirsene, per andarsene via. Chi *sgambetta* passeggiando, non *ispulezza* (3).

1259. Si e', s'è.

Questa che sono per notare è differenza meramente ortografica Quando il *si* è particella accompagnante il neutro passivo, innanzi all'*è* si può eliderla: quando è una specie di riempitivo, per più chiarezza giova scriverla intera. Nelle questioni sociali il gran male *si è* che le si credono indipendenti dalle morali e dalle religiose e, per semplificarle, si complicano. Nessuno direbbe: il male *s'è*.

Ma piuttosto: ciascun ramo dell'umano sapere *s'è* miseramente diviso dal tronco comune: ond'è, che rimase infecondo. In questo secondo caso il *si* può porsi anche intero, mai non si elide nel primo.

1260. Sì e sì, Tanto quanto, Sì, Come.

Sì e sì, *tanto quanto*: sono modi che servono ambedue per legare l'una all'altra idea e mostrar chiaro questo legame a chi ci legge od ascolta. Ma il primo esprime un vincolo d'unione (4), il secondo un vincolo d'uguaglianza (5). Il *sì* ripetuto mi dice che le due cose ch'io nomino sono ambedue da considerarsi; il *tanto* seguito dal *quanto* mi dice che le sono ambedue da considerarsi ugualmente. Diremo dunque: *sì* per il tempo in cui visse e *sì* per le qualità dell'animo suo, Dante merita d'essere studiato *tanto* come poeta *quanto* com'uomo. Nel primo membro del periodo, io pongo due ragioni; nel secondo, io indico una certa uguaglianza di cose, io voglio significare che Dante *uomo* non è meno degno di studio che Dante *poeta*.

Al secondo *sì* possiamo aggiungere una congiunzione, ma non al *quanto* (6). Al secondo *sì* possiamo aggiungere un *ancora* o altra simile particella, all'altro no (7). Questo *sì* lo possiamo ripetere più di due volte (8): il *tanto* e il *quanto* debbono stare da sè.

Nell'altra frase il *quanto* si può preporre (9), e si può dire: *Quanto* più cresce nel mondo l'importanza degli avvenimenti, *tanto* scema l'importanza degli uomini: e questo è secreto di provvidenza sapientissima.

Invece di *tanto quanto*, nella lingua parlata e nella scritta ancora, molti usano *tanto che*(10): e dicono; *tanto* preti *che* secolari, abbiamo tutti i nostri doveri.

Nel senso quasi medesimo uniscono il *sì* col *che* e dicono per esempio(11): *Sì* nelle scienze *che* nelle lettere dobbiamo badare all' utile. Ma il *sì* richiede il *come*, non il *che* (12).

Questo modo *sì come*, oltre all'esprimere congiunzione, giova a indicare certa conformità e somiglianza. E ben si dirà: *sì* la virtù *come* il genio consistono nell'amare. L'indifferente è insieme colpevole e sciocco.

(1) *Ambra.* Diedemi — Tele di rensa,.. e di subito — L'andammo a sgabellar. *Firenz.* Due balle di fogli che sien messe in dogana a sgabellare. (2) *Varchi.* Se n'era sgabellato, scusandosi con dire...

(3) *Davanz.* Spulezzare, volar via come la pula al vento. *Pulci*, Tutto il campo a furia spulezzare.

(4) *G. Vill.* Savio sì di senno naturale, sì di scienza.

(5) *Redi*: I frutti son sanissimi tanto crudi quanto cotti. (6) *Bocc.* Sì per lo mestier nostro e sì per la volontà che hanno di rubarci. (7) *Bocc.* Sì perchè più utilità vi farà e sì ancora perchè... (8) *Bocc.* Era Cimone sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la ricchezza del padre, noto a ciascun del paese. Quanto m'era ciò caro da udire, sì per colui che sì diceva sì per que'che ciò ascoltavano intenti, sì per gli altri cittadini. (9) *Bocc.* Quanto tra cavalieri era d'ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna tra tutte le donne del mondo era bellissima e valorosa. (10) *L. cur. mal.* Tanto maschi che femmine.

(11) *S. Agost. C. D.* Sì sotto l'uno che l'altro.

(12) *V. s. G. Guald.* Sì gli uomini come le femmine.

1261. Slacciare, Sciogliere, Dislacciare.

Si *slaccia* quel ch'è affibbiato, infilato: si *scioglie* quel ch'è legato, annodato. *Slacciarsi* la fascetta, il vestito; una donna si *slaccia* (sottinteso appunto il vestito). *Sciogliere* un nodo, un cappio. Si *scioglie*, non si *slaccia*, una balla di merci: si *slaccia* l'elmo (1).

Slacciarsi, inoltre, vale liberarsi da un laccio(2): *slacciarsi* rompere l'allacciatura, della qual voce il senso veggasi nella Crusca.

Dislacciare è anch'esso dell'uso, ma men comune. Parmi che a' giorni nostri soffrirebbe meglio il traslato che il proprio (3). *Dislacciarsi* dalle insidie dei buoni amici è men facile che da quelle degli amici cattivi. I buoni amici, essendo ciechi a favor nostro, giungono ad ingannarci; gli amici cattivi non possono avere un'arte sì felice, per accorti che sieno.

1262. Smagare, Sperdere.

Smagare in antico aveva senso di smarrire il pensiero, quindi sbigottire, costernare. E siccome la voce *raccoglimento* l'applichiamo a indicare l'attenzione dell'animo rivolta a un oggetto, così *smagare* che ha senso affine a *disperdere*, gli antichi l'adopravano al modo che ho detto.

Il Buti però definisce: *Smagare è minorare e mancare*. E nel Vill. troviamo: *La schiera rinculò. . . — Ma però non si smagarono nè ruppono*. E nel Pat. : *L'un dall' altro niente si smaga:* cioè si rimove, s'allontana, si perde.

Ora nella campagna toscana dicesi tuttavia: *smagare* tutti i quattrini, per *disperderli*, farli sparire. E quest'uso vivente ci giova a segnare la principale idea d'un vocabolo che ha i suoi affini e nella lingua inglese e nella spagnuola; ma che da' commentatori di Dante non è stato ben dichiarato.

Lo *smagare* adunque nell'uso toscano odierno è un *disperdere* roba, un *disperderla* in modo da non poterla più mettere insieme facilmente. E così nella plebe troviamo le perdute vestigia e di parole e di cose che alla più recente civiltà sono enimmi.

1263. Snaturato, Disnaturato.

Uno *snaturato* desiderio (4), una *snaturata* barbarie, son cose fuor di natura, a natura contrarie. Non dico: *contro natura*: perchè questa frase ha senso tutto suo proprio e ben noto.

Ma quando *snaturato* s'adopera come participio di *snaturare*, allora significa: condotto ad essere diverso da quel che porta la natura.

Snaturato talvolta dicesi di persona e allora vale, fuor di natura crudele. Applicato dunque a persona, ha per idea principale l'idea di barbarie, di durezza (5). Padre *snaturato*, *snaturato* figlio, principe *snaturato*.

Disnaturato (6), non è della lingua parlata: ma forse, come participio del verbo *disnaturale*, nella scritta può trovar luogo.

1264. Sobbollire, Ribollire, Bollire.

Dopo *bollito* il brodo e intintovi il pane, se lo mette a *bollire:* questo in alcuni luoghi chiamasi *sobbollire :* a quel che sento.

Il calore *sobbolle* a' bambini e dà fuori alla pelle: *sobbolle* sotto la gola dal sudore, e quel calore che viene chiamasi *sobbollito*.

Sensi traslati nell'uso, questa voce non li ha: ma non sarà forse illecito dire: *sobbollimento* dell'ira (7) che celatamente si concuoce e si sfoga dal fondo del cuore.

Ribolle il sangue e manda fuori gocciole alla pelle: cotesto non è *sobbollito* (8) *: ribolle* il vino o altro liquore e per il caldo si guasta. *Ribolle* il cacio quando per calore va a male.

Ribollire vale poi *bollire* di nuovo (9); e cosa *ribollita* è *bollita* due volte (10).

Nel traslato *ribolle* il sangue nelle vene, per isdegno, per ira(11), per concupiscenza. La mi *ribolle*, dicesi comunemente di cosa che ripensandoci, ridesta lo sdegno e le furie : e *ribollimento* direbbesi anco d'altri affetti purchè non tranquilli(12). Agli uomini doppj e maligni la non gli *ribolle* mai: perchè covano sempre e senza posa il rancore.

Talvolta *ribollire* par ch'abbia il senso del semplice *bollire :* ma d'una pentola al fuoco, del caffè o simile non si dirà che *ribolle*, ma che *bolle*, che leva il bollore. *Ribolle* anche cosa il cui movimento non è propriamente quel bollore ch'è prodotto per l'avvicinamento materiale del fuoco, sebbene in tutti i casi la causa d'esso movimento sia uno sviluppo di calore (13).

Ribollire non ha uso attivo come *bollire* (14). Nè del vino che fermenta direbbesi che *ribolle*, ma piuttosto che *bolle* (15). Si *bolle* dal caldo, diciamo, non: si *ribolle* (16). Il sangue *bolle* nella gioventù naturalmente (17): *ribolle* il sangue o per disposizione morbosa o per cagione straordinaria che l'alteri. *Bolle* a scroscio un liquore quando *bolle* forte. Qualora *bolle* in pentola dicesi d'un affare che si sta segretamente trattando, operando (18). Farla *bollire* e mal cuocere, dicesi di chi fa o fa fare cosa che poi non riesca (19). Da ulti-

(1) *Pulci*. (2) *Dante*. (3) *Bocc*. Quando di questo sviluppo sarai fuor dislacciato.

(4) *Aldobr*. (5) *Guitt*. Amore snaturato — In tal guisa m'afferra. (6) *Buonarr.*, *Guitt*. (7) *Davanz*.

(8) *L. cur. mal.:* Cagionò ribollimento di sangue per tutta la vita. (9) *Sacch*. (10) *Pulci*. Di capi di peducci e d'altro ossame—Un certo guazzabuglio ribollito.

(11) *M. Vill.* Bollendo e ribollendo la città in questo stato dubbioso e sospetto. (12) *Manz*. Le rimaneva un ribollimento; una sollevazione di pensieri e d'affetti.

(13) *Redi*. La pietra. . . polverizzata produce con lo spirito di vitriuolo quello stesso ribollimento: . . *Magal.*: La tintura di rose per poche gocciole dello spirito del zolfo ribolle tutta in una schiuma vermiglia.

(14) *Cresc*. Se l'acqua piovana si bolle. . . . *Berni*. : M'adatto a bollire un bucato. *Cecchi*.: Pan bollito.

(15) *Cresc*. (16) *Petr*. Non bolle la polver d'Etiopia— Sotto 'l più ardente sol. (17) *Cr. Mor*.

(18) *Ambra*. I' veggio che qualcosa bolle in pentola. *Varchi*: Per tutto si facevan de' campanelli, e gran cose bollivano in pentola. (19) *Varchi*. Quando non riesciva loro

mo: la *bolle* forte, vale, c'è molta probabilità che la tal cosa avvenga. Io non so se Michele e compagni vinceranno; ma la *bolle* forte.

1265. Socchiudere, Accostare.

L'uscio che non si ferma nè col saliscendi nè con altro mezzo,ma che si adagia più o meno combaciato all'imposta tanto che paja chiuso od almeno non sia spalancato, quest'uscio in Toscana si dice *accostato:* e certamente *socchiuso* non è.Similmente la finestra. *Si socchiudono* gli occhi (1). Si *socchiude* un armadio.

1266. Sodale, Compagno, Collega.

Sodali in antico si dicevano que' della mensa, *compagni* di via, *colleghi* d'officio. Anonimo.

1267. Soddisfatto, Contento.

È *soddisfatto* chi giunge al fine de' suoi desiderj: è *contento* chi o nel soddisfacimento d'un desiderio od in altro ritrova un sentimento di pace. Chi ha quanto desiderava è *soddisfatto:* chi non desidera più di quel ch'egli ha è *contento.* Il primo giunge a possedere: l'altro gode già del possesso. L'uomo può essere *contento* non solo di cosa desiderata,ma di cosa ch'abbia prevenuto il desiderio; può essere *contento* anche di cosa minore del desiderio, che nol soddisfaccia pienamente.

Chi è *soddisfatto* può non essere *contento*, può aver ottenuto senza goder del bene che ha ottenuto. Il *contento* aggiunge alla soddisfazione del desiderio un'altra soddisfazione più piena venente dalla coscienza e dalla conoscenza del bene. Soddisfarsi è nulla; tutto sta essere *contento*. Il vizioso soddisfà alle sue voglie. Sarà egli forse *contento?* Il virtuoso si nega molte soddisfazioni; e se lo fa di buon animo, è più *contento* che mai. Gli uomini fanno molto per soddisfarsi; per vivere *contenti*, ben poco. *Contento* riguarda più propriamente il cuore; *soddisfatto*, la passione.l'affetto. Il piacere soddisfà e non contenta. Roubaud.

1268. Sommo, Sovrano.

Sommo importa grandezza: *sovrano*, nobiltà, dignità. Questa differenza pone il Forcellini. Casa, son. 1.: *Rege del mondo e mio sommo sovrano.* Il sig. Polidori.

1269. Sorbire, Assorbire.

L'uomo non *assorbe*.ma *sorbe* un liquido;il mare non *sorbe*, ma *assorbe* le navi.

1270. Sottigliezza, Sottilita'.

Si direbbe forse la *sottilità* del vapore, del taglio d'una spada: non si direbbe del pari, la *sottilità* d'un drappo, di un asse, di un foglio di carta. Polidori.

1271. Spaccare, Fendere, Rompere, Spezzare, Squarciare.—Spaccarsi, Crepare, Screpolare, Scoppiare.— Spacco, Spaccamento, Spaccatura. — Spaccone, Spaccamontagne. — Spacco, Sparo.—Taglialegne, Spaccalegne.—Rottura, Apertura, Fessura.—Rompere, Fender l'acque. —Rompere, Fender l'aria.—Rompicapo, Rompimento di capo. — Rompimento, Rottura, Rotta, Rottorio.—Squarcio, Passo, Brano, Pezzo, Tratto. — Squarciare, Spezzare il cuore. — Screpolatura, Screpolo.—Screpolatura, Pelo. —Far pelo, Far pancia.—Fenditura, Fessura, Fesso.—Fendente, Colpo. —Fende', Fesse.

« *Crepa* un corpo che s'apre per dilatazione interiore: *screpola* la superficie del corpo dividendosi. *Scoppiare* è aprirsi e rompersi con istrepito: lo scoppiettare fa minore strepito, ma frequente. Si *spaccano* cose grosse e solide come muri, legnami ecc; si *spaccano* con più strepito o meno; per forza interna od esterna, ma sempre considerabile forza. *Fendere* dicesi delle parti che perdono d'ordinario la loro coesione, ed è men di *spaccarsi*. *Rompere* è più generico:comprende qualunque sia maniera di divisione, s'applica a qualunque materia. *Spezzare* è propriamente *rompere* in varj pezzi. *Squarciare* è fare di gran tagli per dividere un corpo». Romani.

Il medesimo altrove: «Una *rottura* produce una fessura o una *spaccatura* o simile ma non sempre. Un'*apertura*, una *fessura* può provenir da *rottura* e può da altra causa. Nell'idea di *apertura* è un non so che di violento che non è nelle altre.

« L'*apertura*, come dico, può venir da più cause; oltre a ciò indica un varco da cui possa passare persona o cosa. Rotto è contrario d'intero: aperto di chiuso. Una *rottura* è *apertura* quando vi possa entrare uomo o bestia o acqua o simile.

« *Fessura* non è propriamente *rottura*, è una piccola e stretta *apertura*. *Fessura* poi differisce da *fenditura*, perchè nella *fenditura* si suppone talvolta una forza straniera che la cagioni: la *fessura* si fa ordinariamente da sè (2).

« *Spaccatura*, ognun sente quanto differisca dagli altri: suppone una forza esteriore od anche interna, ma violenta:suppone però molta solidità nella cosa *spaccata;* suppone, nell'atto dello *spaccarsi*, uno scoppio, un crocchio, un romore; suppone un rotto più largo che quel di *fessura*, ma non atto ad un uso com'è l'*apertura*.

« *Crepatura* è la forzata disgiunzione delle parti esterne del corpo cagionata da forza interna e per lo più da pienezza d'aria o di liquido. Differisce dalle altre: I. Perchè riguarda la sola superficie dei corpi. II.Perchè suppone sempre una causa interna. III. Perchè s'applica d'ordinario agli animali.

« *Screpolatura* segue in que' corpi, la cui sostanza per troppo calòre o per troppa aridità si disgiunge, formando nella superficie de' piccoli solchi irregolari. I. La *screpolatura* dunque è una specie di *crepatura*. II. Si *screpolano* i corpi per altre cause che per ripienezza. III. La *screpolatura* non può dirsi *fessura* nè *apertura*, perch'è nella sola superficie; nè *spaccatura*, perchè non proviene da forza violenta, non si fa con suono, non istacca

alcuna impresa nella quale si fossero impacciati, si diceva tra 'l popolo: e' la fanno bollire e mal cuocere.

(1) *Guido G.* (2) *Volg. Ras.* Tagliano e fannovi una fenditura.

le parti, ma disgiunge tutto il tessuto, toglie la continuità della parte superiore de' corpi ».

Torniamo sopra qualch'uso particolare dei detti vocaboli.

Spaccare. La *spaccatura* è per lo più larga (1) e sempre violenta (2). *Spacconi*, si chiamano traslatamente quelli che promettono e millantano grandi cose; *spaccamontagne* quelli che minacciano o si gloriano di gran forza, di gran potere. Degli *spacconi* ve n'è anco tra gli uomini che dicono di far del bene; gli *spaccamontagne* non tendono che a minacciar male: ma questi in realtà fanno forse meno male di quelli. Non è inusitato anche *spacconaccio*.

Ladro *spaccato*, sordo *spaccato*, talento *spaccato*, son modi vivi, ma familiari; e siccome in cosa *spaccata* ci si vede ben chiaro, così dicendo noi: un birbone *spaccato*, intendiamo che la sua birbonaggine è nota e solenne. Talento *spaccato* ha quasi sempre senso di celia. E i più de' nostri talenti *spaccati* non son poi buoni ad aprire le menti altrui.

Spaccamento è l'atto dello spaccarsi: *spaccamento* d'un muro. *Spaccatura* è l'operazione dello spaccare, e l'effetto: *spacco* è il vano della cosa spaccata. Lo *spacco* può essere più piccolo della *spaccatura*: quindi il diminutivo, spacchettino. Si fa inoltre uno *spacco* anche a corpi non durissimi; uno *spacco*, per esempio, in un vestito.

Lo *spacco* non è però da confondere con lo *sparo*. Si fa uno *spacco* o per caso o per allargare un vestito; lo *sparo* della camicia è la parte della camicia aperta sul petto. Così lo *sparo* d'un abito qualunque, al collo (3) o alle braccia.

Sparare poi (non parlando dell'arme da fuoco, senso che non ha qui luogo), dicesi del *fendere* il ventre di uomo o d'animale per cavarne gl'interiori o per notomizzarlo o per altro (4). Lo *sparo* dunque non è uno *spacco*, sebbene sia un'*apertura*.

Si sparerebbe per voi, dicon d'uno che in favore altrui è disposto a fare qualunque cosa, o dice almeno d'esser disposto, o crede di sentirsi disposto (5). Ma v'è chi si sparerebbe per voi, e frattanto comincia dallo spararvi, se gliene vien il destro.

Una grossa sparata dicesi anco una grande millanteria di promessa o di minaccia (6), una grossa esagerazione, un racconto ampolloso: ed è metafora che viene dallo sparare di armi da fuoco. Lo *spaccone* fa di grandi sparate, ma non tutti quelli che fanno sparate, sono *spacconi*. Quando la sparata riguarda non millanteria ma bugia, chi la fa non suol dirsi *spaccone*.

Fendere. *Fendere* è dividere per lo lungo; ogni taglio o discontinuità di parti non larga e bislunga è *fessura*. Si può *fendere* tagliando (7), e si può *fendere* in altri modi. Che la canicola *fenda* le campagne, sta bene in Virgilio: ma io non lo vorrei ripetere con l'elegante e non abbastanza apprezzato Alamanni. *Fendere* il campo con l'aratro è latinismo della lingua poetica (8): il comune è *romper la terra, le zolle* (9).

Fendente dicesi un *colpo* di spada o scimitarra che cada di taglio, e non piatto; *fendente* perchè viene a *fendere* (10). Il *colpo* può essere piatto, ripeto; ma nel *fendente* s'immagina non so che di più forte e dannoso. Berni: *Arme che sprezza — Punte fendenti e colpi duri e spessi*. Fenditojo poi chiamasi quell'arnese da *fender* le penne, su cui la penna s'appoggia per farne il taglio.

Un corpo volando (11) o cadendo (12) *fende l'aria*: una barca *fende le acque* (13), si *fendono l'acque* nuotando (14). Chi dicesse *romper le acque* intenderebbe d'un moto più violento, d'uno sforzo maggiore. Gli scogli, inoltre, *rompono le acque*, respingendo le onde spumanti; non le *fendono* quelli.

Così *romper l'aria* ha tutt'altro senso. Un'aria stagnante, col darle moto si *rompe*. Ne' luoghi di maremma, quando fanno quelle insalubri nebbiacce, si *rompe l'aria* con de' fuoconi di paglia. Nella stanza d'un ammalato si *rompe l'aria* bruciando un po' di zucchero o altro. Il Petr. *rompeva l'aria* co' sospiri, tanto eran grossi. Un monte, un bosco, un ostacolo qualunque *rompe* la foga impetuosa del vento (15).

Si *fende* un albero (16) o un arnese di legno (17), una pietra (18) e una conca. Onde il proverbio, una conca *fessa* dura più d'una intera; che vale: i malaticci tirano qualche volta più in là de' temperamenti robusti. E conca *fessa* si dice assolutamente persona gracile e non molto sana che ha bisogno di star sempre come un bicchiere risciacquato. Ugne *fesse* son quelle di certi animali, distinzione importante nel rito giudaico (19).

La *fessura* pare che possa imaginarsi più piccola ancora del *fesso* (20). Da un *fesso* d'un uscio si può

(1) *Buonarr*. Spaccature sì larghe, sì addentro — Ch'un che non badi, ci capitrà male.

(2) *Berni*. Spaccato dalla testa al pettignone.

(3) *Varchi*. Veste sparsa dinanzi e da' lati, dove si cavano fuori le braccia. *Bocc*. Fibula la quale congiungea le parti dello sparato mantello di colei. (4) *G. Vill*. Fu morto e sparato come porco. *C. Inf*.: Tagliollo la testa, sparolle il ventre. *M. Vill*. Sparata la maladetta gatta, le trovarono in corpo. (5) *Lippi*. In lor pro sarebbesi sparato. (6) *Davanz*. I più codardi più sparate facevano e più feroci. *Manz*.: Non fo mica un vanto, una sparata, come suol dirsi. (7) *Bocc*. Tagliando il fendè quasi infino a denti. *Cat*.: Vitem mediam diffindito per medullam. (8) *Cresc*., *Pall*., *Virg*, *Ovid*, *Oraz*.

(9) *Cresc*., *Alam*., *Ovid*. (10) *S. Ajolfo*. Gli tirò un fendente che gli spiccò la testa. *Pulci*: Dànnosi punte, dànnosi fendenti. . . — Danno rovesci. (11) *Dante*. Sentendo fender l'aere alle verdi ali. (12) *Magal*: L'aria detragga all'impeto de' gravi che la fendono. *Staz*.: Findere nubila disco. (13) *Dante*. Quel che fendendo va l'ardita prora. *Prop*, *Ovid*. (14) *Ovid*. Placidas toto pectore finde vias.

(15) *Fosc*. L'isole — Che col selvoso dorso — Rompono agli euri e al grande Jonio il corso. (16) *Bocc*. Guardando la canna e trovandola fessa. *Cic*.: Ramus diffissus.

(17) *Cresc* Se ne fanno (*dell'ontano*) taglieri e bossoli, i quali radissime volte fendono. *Plin*. (18) *Plin*. Specularis lapis finditur in quaslibet tenues crustas. *Colum*.

(19) *Dante*, *Svet*. (20) *Dante nella statua del tempo descrive*: Una fessura che lacrime goccia.

introdurre qualcosa (1): dalla *fessura* appena trapela un liquore. Da *fesso* si fa *fessolino*.

Notiamo una differenza tra *fesse* e *fendè*. Nel neutro passivo io direi sempre: *fesse*. Un coccio si *fesse*; si *fesse* in più parti un legno. Nell'attivo: *fendè* d'un colpo la testa; *fendè* da cima a fondo la pianta. Mal suonerebbe, parmi: *fesse* con un colpo; il coccio si *fendè*. Questo nell'uso odierno: dell'antico non parlo nè del poetico.

Rompere. La *rottura* può somigliare a uno *spacco*, ad un *fesso*; ma quella, come ognun vede, è voce ben più generale. Dante: *Là dove pareami in prima un rotto,—Pur come un fesso che muro diparte,—Vidi una porta*...

La *rottura* può essere più larga del *fesso*, della *fessura* (2), può aver mille forme, può esser prodotta da varissime cause. Rotte si dicon le strade rese impraticabili o incomode da mal tempo (3).

Rotture chiamansi inoltre le allentature (4); e *rotti* le frazioni numeriche (5). *Rotta* ha un senso suo proprio. La *rotta* del fiume (6): correre a *rotta* di collo, mettere in *rotta* (7), fuggire in *rotta* (8), sconfiggere; venire alle *rotte*, gravemente adirarsi (9), guastarsi.

Rompimento ha un senso suo: *rompimento* di capo diciamo, cosa, che disturbi, dia noja, ed annoi. Dicesi altresì *rompicapo*. Ma di cosa che dia molto pensiero, che faccia un poco impazzare, si dirà: è un *rompicapo*; di cosa che secchi, che stanchi, che faccia impazientire; gli è un *rompimento di capo*. Molti uomini col fuggire tutto quello che è *rompicapo*, s'annojano d'ogni cosa, ogni cosa è per loro un *rompimento*. L'avvezzarsi a pensare è l'arte di non si annojar mai.

Rottami son quantità di rimasugli, di frammenti: *rottorio* dicesi tuttora in Toscana il cauterio (10).

Spezzare, *squarciare*. *Spezzar* delle legne(11) non è il medesimo che *spaccarle*. Si *spezzano spaccandole e tagliandole* in più piccoli pezzi. Nè lo *spaccalegne* è da confondere col *taglialegne*. Questi le *taglia* al bosco; quegli le *spacca* per farne.

Cosa che si *spezza* va in più pezzi: questo verbo dunque (tranne nella distinzione notata di *spaccare* e *spezzare* le legne) così chiaramente diversifica da *fendere* e dagli altri che qui consideriamo, che non è questo il luogo di trattarne i varj usi.

Si può *squarciare* in qualche parte un corpo senza che l'una dall'altra rimangano affatto divise. Si *squarcia* per tremuoto la terra(12): e in tal caso lo squarciamento è più irregolare dello *spacco*. Nello *spacco* gli orli del vano lasciatovi per lo più seguono una linea diritta; nello *squarcio* essa linea può essere affatto ondeggiante. Si *squarciò* il velo del tempio; il sogno d'Ugolino gli squarcia il velo del futuro.

Un vestito(13), un panno(14) *squarciato* con ira, non è *spaccato*, e ognuno lo sa: è più che *rotto*. Si *squarcia* anche co' denti: si *squarcia* altrimenti di quel che si *rompe* (15).

Voce *squarciata*(16) è nell'uso voce disarmonicamente forte. Voce *fessa* è voce che stuona, ma debole, quasi quella che manda un vaso *fesso*.

Squarcina è arme atta a squarciare; e così chiamasi anco il pistolese, l'arme cioè che adopra la maschera dell'arlecchino: maschera ch'è morta con la repubblica veneta.

Squarcio è un taglio grande(17) fatto in cosa per lo più non durissima(18); *spacco* è sempre nel duro, tranne gli *spacchi* del vestito, dei quali ho toccato.

Squarcio d'eloquenza è modo non notato dalla Cr., ma vivo; e la Cr. nota *brano*, che nella lingua comune è meno usitato. *Pezzo* non è sempre notabile nè anch'esso. *Passo* e *tratto* son più comuni: ma il *passo* può essere lungo(19) e può esser brevissimo; il *tratto* è sempre un po' lungo: nè *tratto* si direbbe un emistichio citato ad un aforismo.

Lo *squarcio*, ripeto, si riferisce sempre a eloquenza o a poesia, e ve n'è di questi *squarci* che squarciano veramente le orecchie e l'anima.

Scoppiare, *aprirsi*. Qui non trattiamo tutti i varj significati di *scoppiare*, ma soli quelli che possono avere analogia collo *spaccarsi* e col *fendersi*. *Scoppiano* le pietre dal freddo: *scoppiano* dal freddo le labbra (20); si *scoppia* una scarpa. Nel primo caso lo *scoppiare* è una specie di *spaccare*; ma con più romore e forse in più pezzi. Nel secondo lo *scoppiar* delle labbra è una specie di *fendersi*, ma in pelle in pelle. Nel terzo lo *scoppiare* è una *rottura*, ma provenuta dalla rigidità del cuojo e dal soverchio esercizio.

Scoppia il cuore di viva pietà, di dolore: si *scoppia* anche d'ira. L'ira non *ispezza* nè *squarcia* il cuore.

Aprirsi talvolta diventa affine ai predetti vocaboli (21). L'*aprirsi* però suol esprimere non solo una *fessura* ma un vano più largo. Un corpo qualunque che s'*apre* tutto, si *rompe* in modo da dar a vedere la parte interiore di sè: cosa che non ha luogo ne' casi indicati dagli altri verbi. Lo stesso dicasi dell'*aprirsi* un muro (22), *aprirsi* la testa.

I frutti che s'*aprono* facilmente si dice che

(1) *Varchi*. Per un fesso dello sportello gittò in bottega... *Lippi*: Da un fesso cade. (2) *Bocc*. Mise la mano per lo rotto dell' asse. (3) *Varchi*. (4) *T. prov*. Il sangue di testuggine ajuta mirabilmente alle rotture de' fanciulli. (5) *Borgh*. (6) *G. Vill*. (7) *G. Vill*.

(8) *Dante*, *G. Vill*. (9) *Segn*. Que' figliuoli che vogliono tutto dì ripugnar al padre, non hanno bene; tanto conviene che con lui vengano del continuo alle rotte.

(10) *Bellin*. (11) *Bocc*. (12) *P. Oros*. (13) *Bocc*. Nel petto squarciando i vestimenti. (14) *Tasso*. Squarcia le fasce e le ferite. (15) *V. Cristo*. (16) *Passav*. Vocaboli squarciati.

(17) *Berni*. A buon mercato era fornito—Di squarci per la faccia e per la testa. *Caro*: Trovaronlo per le cosce e per gli omeri tutto sbranato... e cercando degli squarci de' denti. (18) *Redi*. Si squarcia in due parti, e da quello squarcio comincia la crisalide ad uscir fuori.

(19) *Redi*. (20) *Burch*. (21) *Bocc*. Non altramente che un vetro percosso a un muro tutto s'aperse e stritolò.

(22) *Varchi*. Un palagio che, smossosi da' fondamenti, s'era aperto.

spiccano: e le pesche che si scostan dal nocciolo si chiamano spicche o meglio spiccatoje.

L'uomo che, vedendo nella state le *screpolature* nella terra fatte dal sole cocente, gridasse che la terra s'*apre* e lo *inghiotte*, sarebbe simile a colui che vedendo lo stato presente della società, ne cantasse l'estrema rovina.

Crepare, *screpolare*. *Crepare* è affine al *fendersi*, ma non tutt'uno. Cresc.: *Quando averanno preso similitudine quasi come di confezione d'unguento, si metta ne' crepacci e fessure* (1).

Crepa il corpo *rompendosi* in uno o più parti per soverchia gonfiezza o pienezza. *Crepa* una pietra qua e là: ma le sue *crepature* soglion essere meno fonde delle *fessure* (2), e però meno ancora delle *rotture* e degli *spacchi*. La *crepatura* suol dirsi anco *crepa*, ma familiarmente.

Il *fesso* può essere fatto o lasciato apposta; la *crepatura* è sempre un difetto. Più: il *fesso* può passare dall'una all'altra superficie del corpo, può lasciar vedere a traverso: alla *crepatura* non suole congiungersi tale idea.

Lo *screpolare* è ancor più superficiale (3): onde il Lampredi: » *Screpolarsi*, preso dai frutti e specialmente dai fichi, i quali, *rompendosi* la buccia, mostrano il bianco sotto il verde. La voce *scoppiare* porta seco l'idea d'un suono o rumore. . . »

Il sig. Biffignandi osserva come nell' uova dei pulcini l'*apertura* ch'e' fanno in sul primo per isgusciare è quanto la cruna d'un ago, e come lo *screpolo* si vien dilatando sempre in una determinata parte dell'uovo.

Lo *screpolare* è il principio del *fendersi*. Redi: *I marzolini, prima che bachino, in molti luoghi screpolano e si fendono.— Su quegli screpoli e su quelle aperture dalle mosche son partorite le uova ed i bachi*. Il Nota: *Nelle chiese e nelle case si fecero sfenditure* (4) *e screpolature*.

E si noti che *screpolatura* è l'atto dello *screpolare*, e la piccola divisione che ne segue: *screpolo* è sempre questo secondo, non mai l'atto.

Screpola la terra dal caldo (5), quindi si *fende*, si *spacca*; è *rotta* dall'aratro, *apresi* per tremuoto. *Screpola* la terra anche molle, si *fende* la soda. *Screpola* uno smalto (6), *screpola* l'intonaco d'un affresco, un mattone.

Un edifizio che in qualche parte si comincia ad *aprire*, dicesi che *fa pelo*: d'un *edifizio* che per il peso delle parti superiori comincia a curvar le inferiori, familiarmente dicesi che *fa pancia*.

Racconta il Manzoni che i cento scudi dell' Agnese la penò di molto a rimetterli insieme e farli stare di costa, che ad ogni tratto *facevano pancia* e sguizzavano.

1272. Squadernare, Scartabellare, Sfogliare.

Si *quaderna* un libro specialmente legato; si *scartabellano* anche fogli sciolti.

Si *squaderna* per leggere, per esaminare (7): si *scartabella* per cercare (8) o per ozio. Molti *scartabellano* i libri, anzichè leggerli; ed invero non son molti i libri meritevoli d'esser letti.

Sfogliare è muovere i fogli, farli suonare; siano fogli volanti, sian pagine d'un volume. Diremo: sentivo nella vicina stanza *sfogliare* (cioè trafficare, armeggiare co' fogli): non già *squadernare* o *scartabellare*.

1273. Squadrare, Aocchiare, Adocchiare, Sbirciare, Osservare, Guatare, Guardare, Riguardare, Mirare, Rimirare, Ragguardare. — Guatare, Guardar torto, Veder torto, Guardar in cagnesco, di traverso, a straccia sacco.

Frontone: *Videmus natura, spectamus voluntate, intuemur cura, animadvertimus sensibus praesenti animo utentibus*. Al latino *videre* corrisponde il *vedere* nostro, a *spectare* il *guardare*, ad *animadvertere* l'*osservare*:

» *Guardare* è l'atto del dirizzare la vista verso l'oggetto che si vuol vedere (9): si può vedere una cosa senza *guardarla*, si può *guardarla* senza vederla.

Mirare è fisamente *guardare*, come quando si prende la mira di qualch'oggetto: e un *guardare* continuato ed attento (10).

» *Aocchiare* è veder cosa che prema o che piaccia. (11) Occheggiare è fermarsi a vagheggiare con certa compiacenza, ma non vive più.

» *Osservare* è riguardare l' oggetto per riconoscerne la proprietà, la natura, gli effetti (12).

» *Guatare* è *guardare* con ira (13) o con timore (14) o con maraviglia (15). » Romani.

Squadrare, sbirciare, aocchiare. Squadrare è un *guardare* con attenzione da capo a piedi, misurare con l' occhio, quasi come la mano farebbe con la squadra. Pulci: *Riguardava e squadrava Morgante*

(1) *Franc.* Crevasse. *Voce antiquata per noi.*

(2) *Dante.* Una petrina . . .— Crepata per lo lungo e per traverso. *Cresc.*: Prendi pietre bianche, e quelle cuoci in forno infino a tanto che le crepature comincino ad apparire. (3) *Salvini.* Sieno come sgraffiati e screpolati che abbiano la pelle stracciata. *Il dott. Lomeni, benemerito agronomo lombardo, parla di* screpolature *nella corteccia degli alberi, che scoprono il sottoposto libro.*

(4) *Sfenditura, è del Soderini, ma non usitato: potrebbe forse giovare ad esprimere una* fenditura *maggiore e più violenta. Faccia l'uso.* (5) *Buonarr.* La terra ha perduto ogni alimento, — screpolati son sino a' pantani.

(6) *Pall.* (7) *L'Astrol.* Squaderni bene i libri de' Savi e gli legga molte volte. *Berni*: Squaderna 'l libro di tutte le bande, — E vede tutto quel che dice appunto.

(8) *All.* Sono andato mille volte chimerizzando e ho scartabellato tutto lo Scopa e il Sepontino. — Si ritirano a scartabellar gl'indici e i repertorj per trovar se Aristotile ne ha detto niente. (9) *Dante.* Guarda in alto e vidi... — Guardai e vidi l'ombra. (10) *Dante.* A questo segno — Molto si mira e poco si discerne. (11) *Ambra.* Conoscendolo buon pastaccio, occhiai tre pezze di raso e una borsa piena di ducati. (12) *Redi.* Fattomi più furioso osservatore vidi che tra quelle ova rosse e queste nere non v'era che qualche differenza di figura. (13) *Tasso.* con occhi di drago par che guati. (14) *Dante* Uscito fuor del pelago alla riva, — Si volge all'acqua perigliosa e guata.

(15) *Dep. Decam.*: Guatare ha una cotal forza che dipinge uno che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova o ne vede una molto strana, stupefatto.

— *La sua grandezza e una volta e due.*

Si *squadra* per ben conoscere (1), si *squadra* per riconoscere (2): si *squadra* per esplorare con aria maligna (3): si *squadra* con aria di superiorità o di disprezzo (4).

Sbirciare da *bircio*, di corta vista (5). *Sbirciare* dunque vale socchiudere gli occhi o abbassargli verso l'oggetto per veder meglio, come suol fare chi ha vista corta (6). Si *sbircia* sempre per vedere meglio gli oggetti, per leggere un foglio, per trovare uno spillo, per conoscere una persona. *Sbircia* anche chi non è bircio. Lo *squadrare* e lo *sbirciare* è proprio degli uomini, non delle bestie.

Aocchiare è un veder cosa che dia nell'occhio (7); esprime bene quasi il prim' atto del vedere, è il vedere intuitivo, se così posso dire. *Aocchiare* una donna (8); un ladro *aocchia* un oriuolo (9).

Aocchiare pronunziano i toscani, altri dialetti *adocchiare:* nè questa è forma di voce ai toscani ignota. Gioverà forse prescergliela negli scritti: se non che quell'*aocchiare* nel linguaggio familiare ha una certa vivezza e snellezza sua propria.

Adocchiare in esempi antichi s'applica ad oggetto non tanto veduto alla prima, quanto contemplato con gli occhi e riconosciuto; vale anche gittare frequenti occhiate (10). Io non credo che questi due usi sien vivi, massime il primo. Trat. s. cos. don.: *Mirano con frequenti e fissi adocchiamenti.*

Guardare, guatare. Il *guardare* è un rivolgere deliberatamente la vista all'oggetto. Quindi *guardare* ha senso di custodire (11); quindi guardia, guardia del corpo (12), corpo di guardia, esser di guardia (13), far la guardia, guardie del fuoco, oggi detti pompieri (14); il guardia d'un podere, il guardia tra gli sbirri (15), il guardia nello spedale (16), guardiano di frati, guardiolo di sbirri (17), guarda coste (colui che ne' luoghi marittimi ha l'uffizio di badare alle coste), quindi, *guardare* in senso di avvertire; aver occhio, porre cura (18), *guardare* in senso di difendere (19): *guardare* in senso di avere riguardo (20): *guardarsi* in senso di astenersi (21); *guardarsi* in senso di diffidare (22). Quindi *guardar* le feste, onorarle (23): non *guardare* a spesa, non risparmiare (24): *guardarla* in pochi quattrini, averci considerazione per cagion di risparmio (25). Modi tutti i quali provano come l'attenzione è sempre unita al *guardare.*

Guardare a traverso (26), *in cagnesco* (27), *a stracciasacco* (28), son modi anch' essi che mancano a *squadrare sbirciare aocchiare.*

Guatare, abbiamo detto, è sguardo o d'ira o di terrore o di maraviglia (29), sguardo insomma ch'esprime più del solito: è voce viva in Toscana, ma non ha più senso del semplice *guardare*, come aveva in antico. Si dirà *guatare* torvo, non mai, *guatar* tenero.

Guatare però è meno di *guatare torto, a traverso, in cagnesco, a stracciasacco.* Si *guata*, conviene ripeterlo, per terrore o per maraviglia: gli altri esprimono ira od odio. Si *guarda di traverso*, per odio, per poco amore, *in cagnesco* per ira: a *stracciasacco* è un *guardare* facendo gli occhiacci in segno di risentimento, ma più visibile e strano nell'atto esterno. Un uomo che disapprova la vostra condotta e non sa le vere vie di correggervi, *guarda a traverso* (30); un uomo a cui dispiacete, vi *guarda in cagnesco:* un ragazzo dispettoso al quale avete fatto un piccolo torto, vi *guarda a stracciasacco.* E in tali cose gli adulti sono dispettosi e piccosi ancor più de' ragazzi. Diciamo anco stare in *cagnesco* (31); stare a *stracciasacco*, no certo.

Guardar torto, pare un po' meno che *a traverso.* E di marito e moglie che si son sempre rispettati, si dice: che l'uno dall'altro non ebbe mai uno *sguardo*, una parola *torta*. *Guardatorto* nel proprio chi è losco: *vede torto* chi non vede a dovere (32).

Riguardare. Riguardare vale primieramente, *guardar* di nuovo (33). Talvolta ha senso affinissimo al positivo *guardare;* ma par che esprima attenzione più viva (34), secondo la forza della particella *ri*, ch'è intensiva sovente. Quando però diciamo sostantivamente e a modo di participio, *riguardante* (35), l'usiamo in senso di *guardante;* che non s' usa mai. Così *riguardatore* meglio dicesi che *guardatore* (36).

(1) *Giambull.* Considerato il tutto con diligenza, e squadrato bene ogni cosa. (2) *Lippi.* Ben ben lo squadra e dice: egli è pur desso. (3) *L. Pred:* Aveva intorno molti squadratori della sua virtù. (4) *Davanz.* Molti che misurano gli uomini dall'apparenza, vedendo Agricola sì rimesso e squadrandolo, non rinvenivano in che stesse tanto gran fama. *Il lat.:* Viso adspectoque Agricola.

(5) *Franz. Caro:* Con quel suo occhio bircio. *Guadagnoli:* Birci o non birci, — Oggi il portar occhiali è grande usanza — Per darsi una cert'aria d'importanza.

(6) *Lippi.* Sbirciandola un po' meglio e più dappresso— Sbirciando sempre in qua e'n là, se vede — Donna di viso bianco. (7) *Sacch.* Egli ebbe aocchiato un poco di smisurata grassezza. (8) *Davanz.* Fu aocchiata da Otone.

(9) *Cell.* Un ladro, adocchiando quelle gioje, sott'ombra di dire ch'era orefice, disegnò rubarmele.

(10) *F. Giord.* Avvedutosi degli adocchimenti di quella femmina. (11) *Tes.*, *Varchi*, *Firenz.*

(12) *Segni*, *Redi:* Alabardiere della guardia a piede.

(13) *Buonarr.* (14) *Buonarr.* (15) *Buonarr.* (16) *Lippi.*

(17) *Buonarr.* (18) *Bocc.* Guarda che tu non facci motto. *Dante:* Dicendo: guarda, guarda, — Mi trasse a sè.

(19) *Bocc.* Dio guarderà voi e me da questa noja. *Vit. s. Padri:* Iddio me ne guardi. (20) *Bocc.* La benignità di Dio non guarda a' nostri errori. (21) *Bocc.* Vivere modestamente e guardarsi da ogni superfluità.

(22) *Bocc.* L'un si guardava dall'altro.

(23) *Cav.* *Vive in qualche dialetto.* (24) *Cecchi.*

(25) *Cecchi.* (26) *Buonarr.* (27) *Bocc.* (28) *Sacch.*

(29) *Bocc.* Rimaser tutti guatandosi l'un l'altro. *Q. Tullio:* Aspra guatatura. *Pulci:* Guatatura strana e torta. *Manz.:* Si univano ai già ragunati, guatando tutti al padrone. (30) *Manz.* Gli altri cortigianelli pari suoi erano mostrati a dito e guardati a traverso. (31) *Firenz.*, *Davanz.*

(32) *Petr.* Amor ch'occhio ben san fa veder torto.

(33) *Bocc.* Una volta ed altra cautamente riguardatala.

(34) *Bocc.* Vedendolo stare attento a riguadar le dipinture. — Riguardandolo, gli vide nel petto una macchia.

(35) *Bocc.* Non celle di frati, ma botteghe d'unguentarj appajono a' riguardanti. (36) *Bocc.* Iddio, giusto riguarda-

Riguardare ha poi senso di *guardare* la cosa e custodirla in modo che non si manometta nè sciupi (1); è un *guardare* con più diligenza.

Così *riguardarsi* per aversi cura, pare un po' più di *guardarsi* (2). E *riguardarsi* assolutamente senza particella dietro a sè che non accompagni un nome, vale aver cura della propria salute, allontanar tutto ciò che potrebbe nuocerle. Onde la formola solita dirsi ad un malaticcio: la *siriguardi*.

Riguarduto ha quindi senso d'uomo cauto; e i nostri uomini d'affari soglion essere più *riguardati* che riguardevoli.

Riguardare vale anche aver riguardo, aver rispetto (3): onde il derivato che ho detto già: *riguardo* (4) e *riguardoso* e *riguardevole* (5), che ha senso ancora di notabile per grandezza, cosa, cioè che merita d'essere *guardata* o che non si può non vedere. In questo senso diremo che v' ha de' libri riguardevoli per mole più che per merito, e viceversa. Ma in generale i libri più grossi sono i meno cattivi, per molte ragioni. Io non ne dirò che una sola, ed è: fra moltissime cose che dicono è difficile al più corto degli uomini il non azzecarne qualcuna.

Siccome *riguardare* vale anco aver cura, cautela, così *riguardo* significa non solamente sospetto ma diligenza meticolosa o timidità; e stare in riguardo, vale star sempre vigilante (6); usar riguardi (7), uomo pien di riguardi, casa di troppo riguardo e simili. Non sono i riguardi sociali sempre in armonia co' morali doveri; e quest'è che rende la società tanto uggiosa all'uomo di cuore.

Riguardare finalmente indica la posizione del luogo rivolto a tale o tal parte del cielo, a tale o tal direzione d'oggetti (8). In questo senso usasi anche *guardare*. *Ragguardare* non ha usi vivi, tranne il derivato *ragguardevole*, che pare un po' più usitato di *riguardevole* (9).

Mirare. *Mirare*, se stiamo all'origine, significherebbe, *guardare* con maraviglia. E certo se si tratterà d'esprimere uno sguardo di maravigila tranquillo e piacevole, io userei volentieri *mirare* (10). Mal il solo *guardar* fiso e a lungo è *mirare* anch'esso (11). Quindi *mirare* a uno scopo per coglierlo, e porre la mira (12), e simili modi. Quindi *mirare* col *di* (13) e coll'*a* (14) e coll'*in* dietro a sè (15).

Rimirare vale non solo *mirare* di nuovo (16), ma *mirare* ancor più fisamente: ed in questo senso è voce ancor viva in Toscana (17). Talora per altro diventa sinonimo al semplice *guardare*; come quando diciamo: non si poteva *rimirare* in viso (18).

Mirare e *rimirare* hanno sensi traslati. Nè sarebbe naturalissimo il dire quind'io *miro* il presente stato della società, quello che mi dà più speranza è il vedere il male che predomina al bene. Io dico tra me: questo stato non può durare. Quand'io *guardo* sarebbe assai meglio.

Talvolta per altro gli usi accennati si scambiano, come ognun sa. Ma in que' luoghi stessi dove la sinonimia pare intera v'è qualche leggier differenza da distinguere. Per es. nel Bocc. *Mai da alcuno non fu riguardata; che ogni disonesta volontà da coloro cacciava che la miravano.* Chi dicesse *non fu mirata, che la riguardavano*, direbbe men bene; e la ragione se ne trova pensandoci meglio. E nel Tr. cos. s. Bern.: *Miri l'anima e sollecitamente si guardi, che le membra sue non discordino insieme, cioè la ragione, la volontà e la memoria.* Ognun vede che non potrebbe dire si *miri*.

1274. Stemma, Arme.

Stemma è lo scudo in cui sono dipinte le insegne e le distinzioni simboliche d'una famiglia. Lo *stemma* porta dunque l'insegna. E non ogni insegna è *stemma*. *Arme* è più generale, perchè comprende anco le insegne de' principi e delle nazioni (19). Romani.

2275. Stile ornato, Stil colto.

Lo *stile* ornato dev'esser *colto*, non ogni coltura è ornamento. La coltura è sempre un pregio, l'ornatura non sempre. Taluni per affettare l'*ornato* trascendono nell'incolto. Alla coltura è necessaria la naturalezza, la parsimonia, la grazia: l'ornamento soverchio può essere affettato, abborracciato, pesante. Si può far consistere l'ornamento in cose contrarie alla vera coltura, come nella leziosità del numero, nell'antichità de' vocaboli, nell'affollamento delle voci sinonime. Così tra' latini il culto riguardava la cura della persona, l'ornato la cura di abbellirla celandone la bruttezza o trasformandone le bellezze native. Tertull.: *Habitus foeminae duplicem speciem circumfert: cultum et ornatum. Cultum dicimus quem mundum muliebrem vocant: ornatum quem immundum muliebrem convenit dici. Ille in*

tore degli altrui meriti. (1) *Cr. Mor.* Non riguardate nè serbate le lor povere scritture. *Bocc.*: Mostrando sè tenere riguardatrici diquelli, dov'esse dissipatrici desideran d'essere. (2) *Casa.* Dalla qual cosa pochi son che si riguardino. (3) *Bocc.*, *Davanz.* (4) *Bocc.* Non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli. *Dante:* Sempre con riguardo—Di non uscir. . . *Magal.*: Avere riguardo di posare ogni ferro che avesse indosso. (5) *Fra Jac.*, *Bembo.*

(6) *M. Vill.* Il savio capitano stava sempre a riguardo e proveduto. (7) *Manz.* (8) *Bembo.* Un verone il quale sopra un bellissimo giardino riguardava.

(9) *Bocc.* Le quali cose il renderono tanto ragguardevole e si famoso. — Camera di liete dipinture ragguardevole.

(10) *Dante.* Mira, mira, ecco il barone. *Tasso:* La tempra, la ricchezza e il fregio — Sottilmente da lui mirati foro. (11) *Bocc.* Vidi il pallido giovane, me con tutto lo intendimento mirante fiso. *Dante:* Mirate la dottrina che s'asconde—Sotto il velame degli versi strani· *Petr.*: Mirate come il tempo vola. (12) *Galil.* V'avessi dirizzata la mira d'un archibuso. *Ar.*: L'aveva di lontan di mira tolto. *Varchi:* Presa la mira. *Magal.*: Preso di mira.

(13) *Livio. Ma è raro.* (14) *Cav.* (15) *Bembo.* Mirano in quegli esempi e di rassomigliarli procacciano.

(16) *Anon.* Appena gli concedè una lucerna, e gliela concedè perchè mirasse e rimirasse il tristo suo stato.

(17) *Dante·* Stupido si turba — Lo montanaro e rimirando ammuta — Quando rozzo e salvatico s'inurba.

(18) *Petr.* Appena a rimirarla ardisco.

(19) *Sacch.* L'arme del giglio del comune di Firenze.

auro et argento, gemmis et vestibus deputatur: iste in capillorum et cutis et earum partium quae oculos trahunt.—Alteri ambitionis crimen intenditur, alteri prostitutionis. Anonimo.

1276. Su, Sopra.—Sopra al, Sopra il, Sopra del.—Su, In su.

Quando io voglio indicare che salgo,dico:vo *su*, vo di *sopra*,cioè nel piano di *sopra*.Quando mi si domanda s'io sto in questo piano,rispondo: sto *sopra*.

Dà un luogo aperto diremo meglio:più *su*,d'una casa, e *su* (1) e *sopra*. Al *su* corrisponde il latino *super*, a *sopra supra*.

A *sopra* si contrappone *sotto*; a *su, giù*. Ogni corpo ha il di *sopra* e il di sotto: è posto più *su*, più giù, in relazione ai corpi vicini.

Quand'io dico *sopra*, intendo il punto più alto del corpo di cui ragiono: quand'io dico *su*, intendo che il corpo è imposto all'altro non nel punto più alto ma in uno de'punti più alti. *Sopra* il campanile, esprime la sommità: *sul* campanile può anco voler dire su una delle parti laterali,non già sulla cima. *Sopra* il monte,par che dipinga la vetta; *sul* monte può indicare un'altura molto minore, qualunque posizione che sia sopra le falde.

Su esprime talvolta luogo meno determinato, onde le frasi *lassù, su via* e simili: dove il *sopra* non regge perch'esprime idea più precisa e vuole lo accompagnamento d'altre parole che lo determinin sempre meglio.

Qui *sopra*, vale nel piano sopra di me: *quassù* può voler dire, in questa contrada più alta, ovver più lontana.

Quindi è che il *sopra* si congiunge anche a *del*: *su* non ammette che l'*il*. E il *del* congiunto a *sopra* significa che l'oggetto di cui si tratta occupa una parte non piccola del corpo sopra cui sta.

Sopra al significa direzione; *sopra del*, distensione: *sopra il*, posamento. Andar *sopra al* tetto, vale alzarsi comechessia *sopra al* tetto: camminare *sopra il* tetto, indica che il corpo posa sul tetto medesimo.

Il tale scarica *sopra* me una sua colpa; io per liberar lui la piglio *sopra* di me. Nel secondo caso *sopra me* non sarebbe sì proprio.

Su meglio s'accoppia a *per* che non *sopra* (2). *Su* per le cime, *su* pe' monti. *Su su*, *orsù* e altri simili sono inviti a salire, a procedere.

Dir *su*, vale seguitare a dire (3), vale ripetere a memoria, vale dir francamente. A chi si confonde o si perita noi sogliamo dire eccitandolo: *dite su*. A chi vogliamo che ci risponda subito a cosa che richiegga risposta: *dite su*.

Venir su, vale crescere, tanto nel proprio (4) quanto nel senso traslato (5). Vien *su* bene una pianta, un bambino, uno stato.

Su dall'alto, diremo: non *sopra dal*. Volete voi una leva che muova tutta dal fondo la società,che rinnovi la terra? Non prendete per punto d'appoggio la terra istessa: *su* dall'alto convien pigliare e la direzione e il principio del moto.

Il *su* d'ordinario, come più spedito, in molti luoghi più comunemente s'adopra. Seder *sull'*erba (6), seder *sulla* nuda terra, reggersi bene *sui* piedi, sul cavallo (7), sull'ale (8).

Su talvolta ha senso di *verso*, e s'applica a tempo non meno che a luogo. Città posta *sul mare*, cioè presso il mare (9). *Su* quell'ora (10),*sulla* sera (11), *sull'*imbrunire, *sul* tardi.Quando una letteratura è *sul* declinare, ragiona (12).

Diciamo anche *in su*: ma questo modo non può essere avverbiale se non in due soli sensi, cioè quando dicesi: da un tal numero *in su* (13), o da un tal luogo *in su*. Presa da vent'anni *in su*, la donna forse può riuscire più buona moglie. Dal mezzo *in su* la sirena è donna: per simboleggiare che i principj delle cose soglion essere sempre migliori del fine.

Questo modo è avverbiale altresì quando diciamo andare *in su* (14): rivolto *in su*, guardare *in su* (15), e altri simili.

Tanto diciamo,del resto,*in sul* mezzogiorno,che *sul* (16): tanto stare *in sul* grave (17), parlare *in sul* serio, che *sul grave* e *sul serio*.

Su di, non è del buon uso, cred'io, ed è inutile, quando possiamo costruir questo avverbio col sesto caso. *Sopra di*, ha molti esempi.

Di su, s'usa talvolta in modo avverbiale, e dicesi: vo di *su*: andar di *su* di giù. Ma comunemente esprime moto da luogo; e diciamo levar di *sul* fuoco, e simili.

Più comune è, come ho detto, la frase andar di *sopra*(18):venire di *sopra*(19);la seconda esprime moto dal luogo. *Di sopra* s'usa in senso di *più sù*. Come s'è veduto, s'è detto *di sopra*(20). Di *sopra* s'accoppia a *del* e diventa preposizione:*di sopra dell'*acqua(21),*di sopra al* monte (22). Ama il secondo caso più comunementeche il terzo o il quarto. Al *di sopra*,può avere anche senso traslato(23). Di *sopra* più; per soprappiù, è frase nota.

Tornando a *sopra*, laddove il *su* farebbe mal suono con la vocale che segue, allora il numero consiglia a prescegliere l'altro. *Su un albero, su un monte*, sarebbe duro: nè *sur* è più italiano,com'era una volta.

Su abbiamo detto che vale *vicino; sopra* vale *al di là*. Due miglia sopra Firenze(24).E nel traslato:

(1) *Bocc.* Va su e guarda fuor del muro, appiè di quest'uscio chi v'è. (2) *Bocc.* Su per li verdi rami. *Petr.*: Su per l'erba. (3) *Cecchi.* (4) *Davanz.* I nesti vengon su e fruttan presto. (5) *Dante.* L'oltracotata schiatta. . . — Già venia su, ma di piccola gente. (6) *Bocc.* (7) *Sacch.*
(8) *Petr.* (9) *Dante*: (10) *Petr.* Sull'ora prima.
(11) *M. Vill.* Sul tramontar del sole.
(12) *Bocc.* Ne fu sullo 'mpazzare. (13) *Bocc.* Da una volta in su. (14) *Dante.* Venir notando in suso.
(15) *Dante.* (16) *Bocc.* (17) *Salv.*
(18) *Dante.*La vedrai di sopra in sulla vetta.
(19) *Cresc.*Ricever la piova che di sopra viene.
(20) *Bocc.*, *Cr. Mor.* (21) *Tes.* (22) *Bocc.*
(23) *G. Vill.* La parte ghibellina era al di sopra in Toscana. (24) *Bocc.*

sopra tutto importante, bello *sopra* ogni cosa (1).

Sopra parto vale o nell'atto del parto e poco dopo (2).

Sopra equivale talvolta a *per giunta*. Rendere il capitale e il quinto *sopra*. Si prestano danari *sopra* un'ipoteca, un'assicurazione: si mangia *sopra* un capitale, un fondo, una rendita altrui (3).

Correr sopra un nemico; corrergli *sopra* tutt'a un tratto. Torna *sopra* il vostro capo l'affronto che preparavate al vostro fratello. Il magistrato *sopra* la polizia, *sopra* la giustizia, non *su*. Lavorar *sopra* di sè, a proprio conto. Star *sopra* sè, raccolto, pensoso. Bellissima frase ch'esprime l'azione della mente dominante sè stessa; frase che sola basta a confutare le inezie de' sensisti.

1277. Subornare, Sedurre, Corrompere.

Subornare e *sedurre*, non dicesi che di persona, *corrompere* anco di cose: si *corrompono* i costumi, il gusto, le idee: non si *seducono* e non si *subornano*.

Sedurre da *se-ducere*, condur fuori di via, trarre in mala parte, stornare dalla via diritta. *Subornare*, da *sub-ornare* (apparecchiare e disporre sotto mano la persona a' proprj disegni), vale guadagnar l'animo altrui con arti non buone, sì che servono a' tuoi mali fini. *Corrompere*, *cum-rumpere*, scommettere l'unità, cominciare a disciogliere, viziare le cose, fiaccarne le forze: nel traslato vale condurre l'uomo a tali errori o vizj che lo stato dell'animo suo paja così malsano come cosa ch'è presso a cader putrefatta, e desti nell'anime pure quel senso che desta l'aspetto, il contatto, l'alito di cosa putrida.

L'idea comune de' tre verbi è condurre la persona a fare, a pensare, ad amare, a soffrire cose contrarie al dovere, alla verità, alla virtù. Chi *seduce* conduce al male con artifizj ed inganni. Chi *suborna* conduce al male per la via dell'interesse, diretto o indiretto ch'ei sia. Chi *corrompe* ispira l'amore o la tolleranza del male, infettando la persona di mali sentimenti, di male opinioni, in qualunque sia modo. Si *seducono* l'ignoranza, la buona fede, la gioventù, il sesso debole, chiunque si possa facilmente ingannare, menare attorno. Si *subornano* i vili, i deboli, gli uomini senza virtù, e mezzo perversi: si *subornano* i testimonj, i domestici, la gente passionata o peccante di qualche difetto da cui potersi pigliare; si *subornano* con promesse, adulazioni, minacce, donazioni. Si *corrompono* le anime già buone e pure, ma accessibili al vizio, troppo docili e non abbastanza forti da resistere al male: e si *corrompono* comunicando loro il contagio del male o per seduzione o per via più diretta.

Il *sedotto* non temeva l'inganno; il *subornato* lo conosceva ed acconsentì; il *corrotto* lo conosceva, in parte almeno, e vi condiscese. Il *sedotto* è la vittima del seduttore, il *subornato* è il complice e lo strumento del subornatore: il *corrotto* è la preda o la vittima od il trastullo del corruttore.

Il primo ha dato nel laccio, il secondo ha ceduto alla tentazione, il terzo non ha fuggito il pericolo.

La persona *sedotta* può detestare il suo seduttore; detestare il male disavvedutamente commesso. La persona *subornata* rade volte è di buona fede, spesso conosce la viltà della propria condiscendenza, ma prescegli all'onore il guadagno. La persona *corrotta* è stata indegnamente dominata dal seduttore, ma pur si compiace nel male, o non seppe diffidarne abbastanza.

Si può *sedurre* una volta senza *corrompere*: *subornato* esprime una specie di corruzione, quella che viene per la via dell'interesse: *corrompere* è il più generale di tutti. Roubaud.

T

1278. Tabaccare, Stabaccare.

Tabacca chi prende tabacco; *stabacca* chi ne prende di molto: il primo indica l'atto, il secondo l'abuso. Il vizioso però dicesi tabaccone, non già stabaccone. Il tabacco, il vino, il caffè, lo zucchero, il thè, i liquori, la seta, tutte le cose non necessarie e poco utili, sono bisogni portati dalla civiltà: nè la civiltà, dopo averli irritati questi bisogni, ha sempre i mezzi di soddisfarli o di moderarli.

1279. Tabe, Lue, Marcia, Putridume, Putredine. —Marcio, Marcioso, Marcido—Marcia, Marciume.

Sono parole e cose che fanno ribrezzo e malinconia, ma sono parole e cose che non morranno mai. Giova dunque rammentarle.

Tabe non ha più i sensi antichi: i medici l'applicano all'ultimo grado della tisi (4), alla dissoluzione degli organi essenziali alla vita (5). *Lue* d'ordinario è la venerea (6): la *marcia* è la materia purulenta delle piaghe (7). *Putridume* è tanto di corpo vivo quanto di morto (8): *putredine*, spe-

(1) *Bocc.*, *Petr.* (2) *Lasca*. Morì sopraparto. (3) *Bocc.*
(4) *L'usa anche Celso.* (5) Tabeo, tabesco, *aveva in fatti senso di dissolversi.* (6) Lues *era ogni specie di contagio in lat.* (7) *Cresc.* Romper la postema, quando fosse convertita in marcia. *Dante.*: Marcite membra. (8) *Segn.*

cialmente di morto. La distinzione non è costante, ma non è però affatto aliena dall'uso.

Quello che gli antichi chiamavano *tabum*, *tabes*, ora dicesi *marcia*. Onde il virgiliano *atro membra fluentia tabo* è da un trecentista tradotto in modo non troppo gentile: *gocciolanti con oscura marcia*.

Marciscono anche gli alberi, le foglie, le frutte (1). *Marcio* si chiama un tisico. Si marcisce in prigione (2), nella povertà, in uno stato incomodo qual si sia (3). Si fanno le cose a *marcia* forza (4), a *marcio* dispetto altrui (5). Si perde *marcia* una partita al gioco: s'esce del *marcio* (6): s'esce del *marcio* in traslato ancor più lontano, allorchè s'ottiene qualche cosa almeno di ciò che si voleva ottenere (7); traslato però non comune.

Marciume è abondanza di *marcia* (8): come *marcioso* è pieno di *marcia*. Dice dunque più di *marcire*; e non ha i sensi traslati di questo.

Marcioso esprime inoltre la qualità dell'umore (9); ovvero è aggiunto che si dà a roba qualunque intrisa di *marcia*.

Marcido è latinismo disusato (10): par ch'esprima cosa che tende a marcire: *marcio*, ch'è già marcito: *marcioso*, che getta *marcia*. Un cencio è *marcioso*, non *marcio*.

1280. Tabella, Battola.

Tabella è quello strumento di legno che la settimana santa suonasi invece delle campane: altrove dicesi *battola*: e dal romore ch'essa fa, venne che un gran ciarlone in Toscana è chiamato *tabella* o battolone (11), perchè risuona sempre agli orecchi. Ma il ciarlone parla dicendo del male; e il battolone, la battolona può parlare anco di cose che non facciano male a persona, se pure il parlar molto può mai stimarsi innocente.

1281. Tacca, Dente.

Tacca è quel poco di mancamento ch'è nel taglio del coltello del temperino o d'altro (12). Le *tacche* non sono *denti*; questi sono più fitti e più minuti: nè i *denti* della sega son *tacche* (13). Chi per migliorare l'umanità sceglie le vie del rimprovero è simile a chi pretende di fare la barba con un rasojo tutto pieno di *tacche*.

1282. Tacca, Taglio. — Tacca, Intaccatura. — Intaccare, Offendere.

La *tacca* è un piccolo *taglio* (14). In un tavolino vecchio e molto usato non è difficile sugli orli trovar delle *tacche*: si fa una *tacca* in un sasso: si fa in un albero o per farne gocciolar l'umore, o per altro. *Taglio* è voce ben più generale: è non solo il luogo tagliato, ma l'atto; è la parte dell'arme con la quale si taglia. Si fa un *taglio* in un dito: non è *tacca* quella. Si fa un *taglio* in un albero, ma senza lasciarsi quel vano che fa la *tacca*: senza tòrre via nulla della sostanza dell'albero. Si fa un *taglio* sopra un legno strisciandolo con un corpo tagliente, ma senza levarne via parte alcuna.

L'*intaccatura* è l'atto del fare la tacca. M. Polo: *Arbori ne' quali si fanno certe intaccature; e per quelle tacche escono gocciole.*

Si fa un'*intaccatura* per commettere un corpo in un altro: in tal caso la *tacca* turata dal corpo che v'entra, non è più *tacca* (15).

Qualunque cosa si ferisca o se ne detragga parte, suol dirsi *intaccata*; tanto è vero che l'idea di detrazione domina nel senso di *tacca*, l'idea di divisione in quella di *taglio*. Chi non sa scorticare, diciamo, *intacca* la pelle (16). Con un corpo tagliente s'*intacca* un corpo, graffiandolo, levandone via qualcosa (17). S'*intacca* la cassa, s'*intacca* la borsa (18); s'*intaccano* gli utili destinati ad un altro tempo: un operajo, per es., *intacca* la giornata di domani, mangia cioè della mercede che dovrà ricevere col lavoro del dì seguente. S'*intacca* la riputazione, l'onore (19).

L'uomo *intacca* il suo onore anco da sè; non se lo può da sè medesimo *offendere*. Un'accusa altrui v'*intacca* l'onore, non coll'*offendervi* a dirittura, ma col farvi del male così in passando. Avvi delle accuse letterarie che *intaccano* l'onore: e non v'è cosa più facile del peccare in questa materia.

Ognun vede poi che l'*offendere* l'amor proprio d'una persona non è un *intaccar* nell'onore, come fingono di credere alcuni, per aver la gloria di ammazzare un suo simile o il gusto di farsi ammazzare.

Tacca dicesi inoltre un legnetto sul quale si fanno per memoria certi piccoli segni, per notare, a cagione d'es. quando il tintore riceve roba da tingere, o quando un contadino presta all'altro del pane, o quante opere fa, o quanti danari prese a prestito, o simili cose (20). E di questi segnetti uno ne tiene l'uno degl'interessati e uno l'altro. Io credo però che questo fare la *tacca* vada inteso non già del legno intero ma della *tacca* medesima fatta sul legno. Anche questo è un modo di scrivere, come i chiodi di Roma antica.

1283. Tacca, Vizio.

Siccome la *tacca* è un mancamento in un corpo, così quella voce s'usa talvolta in senso di *vizio* (21).

(1) *C. carn.* Marcia la buccia. *Lippi:* Il gran se gli marci. *Giuliani;* Si taglieranno al vivo i luoghi cariati e marci (*delle piante*). (2) *Ar.*, *Lippi.* Farti marcire 'n una prigione. (3) *Firenz.* Quelle fiere, marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, si ridussero quasi a niente.

(4) *Cav. Firenz.* (5) *Berni*, *Redi.* (6) *Il Varchi usa un modo simile.* (7) *Buonarr.* (8) *Segn.* Se stessi sempre immerso nel bagno, il mondamento degenererebbe in marciume. (9) *Vit. s. Ant.:* Umore putredinoso e marcioso. (10) *Guicc.* La repubblica, marcida di squallor, di sordidezza, ha dissipato l'onore.

(11) *Bellini.* (12) *Firenz.* Un rasojaccio tutto pieno di tacche. *Cell.:* Si fa a' detti ferri alcune tacche, co' quali si sgrossa l'opera. (13) *C. carn.* (14) *Davanz.* (15) *Cell.* Nella testa della trave commettasi la staffa con un' intaccatura. (16) *M. Aldobr.* Intaccato di sotto l'ale, a guisa che n'esca il sangue. (17) *Bocc.* Qual dall' aratolo è intaccato — Ne' campi il giglio. (18) *Buonarr.* La borsa tua voglia intaccare. (19) *Davanz.* La dignità non intaccata, la fama fiorita. *Buonarr.* Coloro — Che tu descrivi, con tal nota intacchi. (20) *Millione.* (21) *Non credo che venga dal francese* tache.

La *tacca* è un vizio visibile, non gravissimo, più leggiero però del difetto (1). Ognuno ha le sue *tacche:* sentenza che molti dovrebbero rammentare, prima d'intaccar con tanta leggerezza l'onore degli altri. Ma quelli che n'han più delle *tacche*, son quelli che intaccano più volentieri: hanno una ragione di farlo.

Qui notiamo un altro senso di *tacca* che non ha relazione col sopra accennato. Uomo di mezza *tacca*, vale familiarmente nè ricco nè povero, nè molto stimabile nè troppo sprezzabile, nè d'alta, nè di bassa statura. Un pane di mezza *tacca*, nè ordinario nè fine; e simili.

1284. Tacchino, Pollo d'India.

Il *pollo d'India* nel veneto chiamasi *dindio*, e *dindia* la femmina; nel milanese, *pollino:* il primo per aferesi, il secondo per una specie d'ironia: in Toscana, *tacchino*. Trattandosi della specie, gioverà ritenere *pollo d'India*; ma se in una commedia, in un'opera medica, cadrà di nominare lesso di *tacchina*, brodo di *tacchina*, due libbre di *tacchina*, un tacchinaccio vecchio, duro, alido, tiglioso, stopposo, il *pollo d'India* non ci potrà, credo, entrare con grazia. Tanto più che questo vocabolo non ha femminino.

1285. Tacco, Taccone.

Tacco è la parte che rialza il suolo della scarpa e dello stivale: se più alto, è *taccone* (2). Mettere sotto il *tacco* una cosa, vale non ci pensare, non n'aver paura. Battere il *tacco*, il *taccone*, è andarsene.

E poichè siamo a parlare di scarpe, diciamo che il tomajo è la parte superiore (3), il quartiere quella di dietro, le orecchie là dove si lega il nastro, il suolo di sotto (4), la suoletta il suolo più morbido dentro alla scarpa: che rompendosi una scarpa da una parte, le si mettono i vantaggini; rompendosi di sopra, vi si cuce una toppettina, una toppa. Son queste le voci proprie usitate in Toscana, e che gioverebbe adottare nella lingua scritta, e perchè son più note a un dipresso, e perchè le più sono già state usate da qualche scrittore, e perchè son proprie in sè stesse.

Si mette un *tacco* sotto i fogli che sono per essere impressi dal torchio, per toglier le disuguaglianze del piano sottoposto e far sì che l'impressione cada uguale su tutte le parti del foglio. Quest'atto da alcuni dicesi taccheggiare.

1286. Taccuino, Portafoglio.

Quel ch'ora chiamasi *portafoglio* (e veramente si dovrebbe dire *portafogli*), un tempo chiamavasi *taccuino*, e così lo chiama ancora molta buona gente. Ma sul *taccuino* si scrive, nel *portafoglio* e si scrive, e si tengono cambiali, lettere, fogli. Un *portafoglio* diplomatico non si dirà *taccuino:* nè il *portafoglio* d'un direttor di giornale.

1287. Tacere, Nascondere.

Tacere è non dire la cosa: *nascondere* esprime la cura di fare che la non si risappia. Chi *nasconde*, non solo *tace* ma pone ostacoli acciocchè la cosa non sia risaputa. Si può parlare *tacendo:* e v'è chi *tace* per far indovinare: si può scoprire la cosa volendo *nasconderla*, ma contro la propria volontà. Roubaud.

1288. Tafferia, Bacino.

La *tafferia* è di legno e serve nelle cucine per infarinar la frittura: altro senso vivo non ha.

1289. Tafferuglio, Confusione.—Trambusto, Scompiglio, Disordine.—Scompigliato, arruffato.

Tafferuglio è di persone e di cose: vale confusione cagionata sovente tra persone, da rissa o da soverchio romore (5): tra cose, dall'averle o tenerle abbaruffate in disordiue (6).

Il *tafferuglio* è men del *trambusto*, perchè, anche facendo il chiasso, si fa *tafferuglio*. Il *trambusto* esprime confusione più grave (7), sebbene talvolta men clamorosa (8). Quel della guerra è *trambusto*, e non *tafferuglio*. Una sola persona agitata, soverchiamente occupata, è in *trambusto;* il *tafferuglio* è di molti (9).

Nel *trambusto* si suppone non solo un'agitazione di corpi, ma quella ancora degli animi. Sono le passioni (e talvolta le passioni più molli, che cagionano i più forti *trambusti* (10).

Anco il *trambusto* però s'applica a confusione di cose: sempre, del resto, è più grave. *Tafferuglio* di opinioni letterarie, *trambusto* di opinioni religiose e politiche.

Scompiglio esprime minor *disordine* che *trambusto*, ma talvolta più serio *disordine* che *tafferuglio*. Si *scompiglia* un regno (11), quando l'ordine antico degli uomini e delle cose comincia a turbarsi: una famiglia è tutta in *iscompiglio* non solo per cosa che la turbi (12), ma per faccende insolite che abbia; una casa è in *iscompiglio* quando ogni cosa è sossopra, le robe, gli arnesi non sono al de-

(1) *Lib. sent.:* Chi biasima lo schernitore, fa noja a sè medesimo, chi biasima lo malvagio, acquista delle sue tacche. *Divina sentenza!— Bocc. usa nel senso medesimo* taccherello *e che non trovo nell'uso.*

(2) *Nel passo del Buonarr. che la Cr. cita, io credo che* taccone *abbia questo senso, non l'altro di toppa: senso ormai disusato.* (3) *Serd.* Scarpe col tomajo di seta. —Scarpette o pianelle senza tomajo... a guisa di sandali.

(4) *Cresc.* Cuojo ottimo per far suola (*plurale*) di calzari. *In altri dialetti italiani s'usa* la suola, la tomaja.

(5) *Davanz.* Nerone, per le vie, taverne e chiassi, travestito da schiavo, con mala gente.., faceva tafferugli sì sconosciuto che ne toccava anch'egli, e ne portò 'l viso segnato. *Pulci:* Si fece più d'una moresca. — Già nell'inferno, e tafferuglio e tresca. *Varchi:* Si trovava, benchè vecchio, a tafferugli, in giuochi e in tresche con giovani.

(6) *Cecchi.* Lo scoprir questa cosa sarebbe troppo gran tafferuglio. (7) *Buonarr.* Avvezzo alle burrasche ed a trambusti. (8) *Davanz.* Essendo la casa del principe in trambusto per ordire ad Agrippina la morte (*lat.* commota principis domo). (9) *Lippi.* Gettava gocciolon di questa posta— Per lo trambusto grande ch'el la ha avuto.

(10) *Varchi.* Mentre che Firenze era in incredibile trambusto e travaglio. (11) *G. Vill.* Per la morte del re si scompigliò tutto il regno. *Berni:* Distese le sue genti insino in Puglia, — E tutta Italia scompiglia e ingarbuglia.

(12) *G. Vill.*

bito luogo; è in *iscompiglio* un cuore agitato (1); si mette in *iscompiglio* un esercito che comincia ad essere sbaragliato (2); una mente, una fantasia, si *scompiglia* per confusione d'idee(3): si *scompiglia* una matassa e qualunque cosa si possa seco stessa imbrogliare (4). Ma nella matassa *scompigliata* è meno *disordine* che nella arruffata. Si *scompigliano* i segni in un libro, le lettere nella cassa d'un compositor di caratteri, i fogli in una cartella, e così discorrendo.

Non solo ciò ch'è disordinato dicesi *scompigliato*, ma ciò che comincia a perdere l'ordine, ciò che non ha di molto ordine. Quindi argomentazione, discorso, lettera *scompigliata* (5). E lo *scompiglio* della testa rende spesso *scompigliato* lo stile.

Confusione, disordine. Romani: » *Scompigliare* è un modo di *disordinare*, di *confondere:* si *scompiglia*, nel proprio, con l'atto delle mani (6) e de' piedi: si *confonde* (propriamente) con l'infusione (7): si *disordina* in tutti i modi.

» Lo *scompiglio* è un turbamento leggiero, una *confusione* facile a ricomporsi, un passeggero *disordine.* » Si *scompigliano* i solidi, e specialmente le materie composte di varie fila, le quali s'intrichino insieme e perdan la loro ravviatura.

» Il *disordine* differisce dalla *confusione* in quanto che molte cose si *disordinano* senza *confonderle*, come gli arredi d'una stanza o simile; e molte cose si *confondono* senza *disordinare*, come due liquidi, due significati di vocaboli. La *confusione* da ultimo, quando è *disordine*, è *disordine* grave. »

Scompiglio si trova talvolta unito a *confusione* negli scrittori. Firenz.: *Ogni cosa è confuso, intricato, avviluppato, è scompigliato* (la collocazione non è delle meglio). Magal.: *Fanno per modo di dire, un ripieno scompigliato e confuso*..

Segue uno *scompiglio* quando per ingiurie o di parole o d'atti gli animi s'irritano: quando gli affari come che sia si *disordinano*: una *confusione*, in questo senso, non si direbbe. Bensì d'un mescuglio di discorsi, d'intesessi, d'idee, sogliam dire: è una *confusione!* che *confusione!* Questo senso di biasimo, *scompiglio* non l'ha.

Chi scrive *confusamente*, scrive in modo da mostrar d'avere così *confuse* le idee che gli altri non possano bene intenderlo (8). Un' operazione fatta *confusamente* è più che se fosse *scompigliata* (9); ma non ogni *confusione* è *disordine*.

La *confusione* può essere in un membro di periodo, in una proposizione staccata (10), in un'idea: lo *scompiglio* è nel seguito delle idee e delle sentenze.

In una città la *confusione* degli ordini, dice Dante, è principio di male, come l'indigestione nel corpo dell'uomo: massima forse troppo aristocratica e che dimostra come il ghibellinismo di Dante non era il più liberale del mondo.

Confusione d'affetti(11), di voleri; *confusione* nella mente, nell'animo(12); *confusione* nata da vergogna (13), da timidezza, da paura, da scorno(14); nata dal non poter rispondere agli avversari argomenti (15).

Non si *confondere*, vale non istar a impazzare sopra cose che non meritan tanta cura. Non bisogna *confondersi*. Che giova *confondersi?* La non *si confonda*: ecco l'avvertimento che si suol sentire troppo spesso in Toscana. E col non *confondersi* di nulla, da ultimo si *confonde* ogni cosa.

Confusi suoni(16), *confuso* bisbiglio, *confusi* sogni(17). *Confusione* nell'udire nel vedere (18); vista *confusa* da soverchio splendore (19).

Quando il confondere s'adopra unito al *con*, questo è uso più visibilmente differente dagli altri affini. Il male non viene tanto dall'errore pretto, quanto dal falso *confuso* col vero.

Che Dio lo *confonda!* è modo antico d'imprecazione (20); e giova lasciarlo antiquato com'è.

I desiderj, gli affetti, i pensieri *disordinati* (21) *scompigliano* la mente e l'animo ma non sono *scompigliati* essi stessi. Il *disordine* può essere in un solo affetto, la *confusione* in parecchi. Atti *disordinati*, diremo, non già *scompigliati* (22). Il *disordine* della mente vale talvolta uno stato più o men prossimo alla mania: cotesto non è *scompiglio*, è assai più. Il *disordine* della vita, i *disordini* della condotta (23), nelle spese (24), nel mangiare (25), nel modo di vivere (26) producono degli *scompigli*, ma *scompigli* non si chiamano. Un esercito in *disordine* (27) può non essere ancora *scompigliato* affatto, e talvolta può il *disordine* esprimere l'estremo grado dello *scompiglio*. *Disordine* de' capelli (28), si dirà, non *trambusto*. Lo scrivere *disordinato* è meno *imbrogliato* dello scrivere *scompigliatamente* (29). Fare un *disordine* in qualunque faccenda vale far del male, del danno (30).

Essere in *disordine* s'intende d'interessi economici.

(1) *Pulci*. (2) *Berni*. (3) *Galil*. Questi uccelli che ad arbitrio volano innanzi o indietro e rigirano in mille modi, mi scompigliano la fantasia. (4) *Salvini, Redi*.

(5) *Caro*. Scompigliatamente vi scrivo questa.

(6) *Da* pigliare. (7) Fundere. (8) *Buti*. Scritto per siffatto modo che s'intenda confusamente. *Redi*: Quest'è quanto ho saputo dire a V. S. così confusamente che, per ignorante ch' io mi sia, meco medesimo me ne vergogno.

(9) *Ar*. Frettoloso or da questo or da quel canto — Confusamente l'arme si levava: (10) *Varchi*. La proposizione debb'essere un poco confusetta. *Casa*.(11) *Petr*. Confusion torbida e mista—Di doglie certe e d'allegrezze incerte. (12) *Guicc*. Lasciò l'animo del pontefice confusissimo. (13) *Dante*.(14) *Dante*. Una donna apparve, santa;e presta. . . per far colei confusa. *Bocc*.: Confonde con un bel detto la malvagia ipocrisia.(15) *Mor.s.Greg*.(16) *Tasso*. Confusamente si bisbiglia...— Del caso reo... (17) *Petr*.

(18) *Dante*. (19) *Dante*(20) *Sen. Pist*.(21) *Passav. Buti*: Ama disordinatamente. *Bocc*. Appetiti disordinati.

(22) *Ammaestr. ant*. (23) *Ammaestr. ant*.

(24) *Davanz*. (25) *Segn*., *Davanz*.: Il cibo e il vino disordinatamente prest. (26) *Gelli*: Non sete tanto gagliardi che, per ogni piccolo disordine che voi facciate, voi non dobbiate temer d'ammalare. (27) *Giambull*. (28) *Ovid. Pis*. (29) *Redi*: (30) *Vett*. Fanno questo disordine e spezzano que' rami giovani.

mici. Egli è poi proverbio bellissimo e degno della sapienza cristiana questo: d'un *disordine* nasce un ordine.

1290. Taglia, Premio.

La *taglia* è il prezzo che si promette o si paga a chi ammazza o prende assassini o ribelli (1); talvolta chi riceve la *taglia* è più assassino di quello sul cui capo essa è imposta. *Taglia* è dunque una specie di *premio*.

1291. Tagliare, Recidere, Mozzare, Smozzicare, Trinciare, Troncare, Stroncare.—Tronco, Troncamento.—Troncato, Tronco.—Mozzicone, Moncherino.—Mozzato, Mozzo, Monco.

« *Mozzare* è *tagliare* dividendo la parte interamente dal tutto, sì che questo rimanga imperfetto. *Tagliare* è generico ». Romani.

Lo stesso: « Si *trincia* dividendo pezzo da pezzo, *tagliando* in pezzi or più minuti ora meno. *Troncare* è *tagliare* di netto ».

Fermiamvici un poco.

Tagliare, recidere. *Tagliare* è il generico. Si *taglia* una testa, una borsa, un pezzo di carne (2), un vestito (3), si *taglia* a pezzi il nemico (4); si *taglia* fuori il nemico quando una parte degli armati si segrega dal grosso del suo esercito: si *taglia* una sentenza cassandola (5): si *taglia* un discorso (6); si *taglia* corto in un discorso, quando non si ama di trattenervisi più a lungo, si *taglia* il vino quando si mescola con altro men forte (7).

Si fa una *tagliata* sopra una costa od un argine, acciocchè il fiume od altra acqua corrente per quella apertura si versi, o ad impedire la rotta o a servire alle colmate di monte o ad altro fine. Ben *tagliato*, di corporatura parlando, vale bene proporzionato e complesso (8). Avere una lingua che *taglia* e cuce (9), *tagliare* il giubbone addosso a uno; sono modi indicanti mormorazione (10), maldicenza; uno de' vizj più spregevoli e più difficili a interamente evitare. Esser *tagliato* a quel modo, *tagliato* male, vale esser fatto così, essere di quella natura (11).

Recidere vale propriamente *tagliare* d'un modo più incisivo, più franco, più netto. Per es., si dirà più comunemente; *tagliar* le legna che *reciderle* (12); ma si dirà: *recidere* un ramo d'un colpo. In questo senso e *recidere* e *tagliare* cadranno ugualmente. Si *recide* una testa, non una borsa; un legno, non un pezzo di carne d'animale o un vestito o un discorso, o un liquore.

Tagliare il cammino (13), diciamo più comunemente che precidierlo. Piuttosto preciderlo in senso di *tagliarlo* avanti che gli altri vi si possa avviare (14).

Si *recide* un drappo od un panno, quando si rompono sulle pieghe. Si *recide* la carne dei bambini per troppa grassezza, e quella degli adulti quando scoppia per freddo o per altra ragione. Non è *tagliare* cotesto.

Mozzare. Si *mozza* un membro del corpo umano, il naso (15), la mano (16), la testa (17): si *mozza* una pianta (18); si *mozza* una parola per sincope (19); un'impresa rimane *mozza*, incompiuta (20): un discorso rimane *mozzo* o perchè *tagliato* a mezzo di volontà o per debolezza di mente, o per mancanza di facondia ed'idee; e la mancanza di facondia è quasi sempre mancanza d'idee (21).

Mozza il fiato un freddo stridente, un vento impetuoso.

Tra *mozzato* e *mozzo* può notarsi una differenza: che il corpo *mozzato* è sempre reso tale da operazione dell'uomo: *mozzo* può dirsi perchè naturalmente imperfetto. Inoltre, *mozza* è la cosa privata d'una sua parte, *mozzata* può dirsi la parte stessa staccata dal tutto. Braccio *mozzo*, mano *mozzata* dal braccio.

Mozzicone è quel che rimane della cosa *mozza* o *troncata* od arsiccia; così la Cr. assai bene. *Mozzicone* della spada (22), d'un palo arsicciato (23), d'una candela. Persona che tira al basso in modo non bello, si dirà *mozzicone* per celia; e mozziconcino sarà il diminutivo al bisogno. *Moncherini* non diconsi che le braccia monche o senza mano o con mano storpiata (24): che dicesi anco monchino (25), ma è men comune.

Monchino è altresì persona che ha la mano *monca*: e monchini si dicon per vezzo dalle madri le braccina di un bambino.

Monco dunque non dicesi che la persona a cui manchi o sia imperfetta la mano; ognun vede però la differenza notabile tra *monco* e *mozzo* (26). Se *mozzo* ha senso di tronco, non l'ha che nel verso.

Smozzicare, trinciare. *Smozzicare* è men di *mozzare*. Si *smozzica* un corpo, *troncandone* in parte le estremità, levandone via dei pezzi (27): si *smozzica* un vestito, *tagliando* qua e là dalle parti: si *smozzica* un discorso non già *mozzandolo*, ma, scritto ch'e' sia, levandone varie parti (28); si *smozzica* un periodo, un verso guastandolo, levandone qualche piede, qualche inciso (29).

Si *trincia* in tavola; e chi *trincia* è il trinciante;

(1) *Sacch.*, *Varchi*. (2) *Bocc*. Quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava e l'altro gli dava bere. (3) *Bocc*. Fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane. (4) *Bocc*. (5) *Bembo*. (6) *Firenz*.

(7) *Redi*. Tagliano l'aceto con acqua di fiori stimati.

(8) *Polo*. Di bella maniera, ben tagliato di tutte le membra. (9) *Lasca*, *Lippi*. *Altri dicono* taglia e fende.

(10) *Berni*. (11) *Ambra*. Io son tagliato a questa misura.

(12) *Petr*. Mi ritien ch'i' non ricida il nodo. *Sen. Pist.*: Come da recidere colle scuri. (13) *Buti*. (14) *Dante*, *Petr*.

(15) *G. Vill*. (16) *G. Vill. e Bocc.* (17) *G. Vill*.

(18) *Lambr*. Le piante si smozzano a fior di terra, per far loro gettare novelli steli. (19) *Varchi*.

(20) *Dante*. (21) *Casa.*, *Firenz*. (22) *F. Italia*.

(23) *Davanz*, (24) *Novell*. Trasse fuori uno suo moncherino, che avea meno una mano. — Un ch'avea l'una e l'altra man mozza, — Levando i Moncherin ...

(25) *Buti*. Levando li monchini. (26) *S. Girol*. Zoppi, assiderati, monchi. (27) *Dante*, *Comp.*, *G. Vill*. *Manz*. Che in quell'impresa sieno restati morti, smozzicati, storpiati qualche uomini di meno. (28) *Borgh*. Que' pochi scritti, laceri e sbranati e smozzicati dal tempo.

(29) *Sacch*. Tramestava i versi suoi smozzicando e appiccando.

si *trincia tagliando*, affettando(1). Si *trincia* un vestito quando s'apre in modo che paja tagliato (2); è più che se si recidesse. Si *trincia* per sudore o per altro inconveniente la carne. Di qualunque cosa sia *tagliata* per minuto diciamo *trinciare* (3). *Trinciar* benedizioni in aria; *tagliare* a diritta e a sinistra, dir male di tutti, *tagliar* giù: son frasi più facete che serie. E nell'ultimo senso sogliam dire: un gran trinciatore.

Trincio è il rotto del vestito che sia *trinciato;* e altro senso non ha. (4).

Troncare, stroncare. Si *tronca* un albero rompendo parte del tronco; per estensione si *tronca* con ferro (5), con mano, co' denti (6). Si *tronca* una gamba, la lingua: e questo dicesi anco *tagliare* e *recidere*. *Troncare* i capelli non direi.

Troncare un' impresa incominciata, un bene (7), la vita. *Troncare* un discorso è più comune che *tagliarlo*, e più nobile che *mozzarlo* (8). Vi è molti che parlano troncamente (9) per ignoranza: molti che col parlar troncamente credono di mostrare sapienza. Il parlar *tronco* ora mostra accorgimento ed ora semplicità: ora dice troppo, ora nulla.

Il verso *tronco*, la parola *tronca* (10) ognun sa quel che sia: e ognun vede che *già, carità* e simili son parole non *troncate* ma *tronche*. Similmente un discorso *tronco* (11) è tale per sè, non perchè volontariamente si sia voluto *troncarlo*.

Troncamento (12) è l'atto del *troncare; tronco* sostantivo non s'usa che nella frase *lasciare in tronco* un affare, un progetto, un discorso ancora. *Tronco* inoltre dicesi assolutamente il verso che finisce con parola *tronca:* e io non so se la tanta profusione che si fa de' *tronchi* oggidì nella poesia lirica possa durar lungamente: non so se una variazione nel numero poetico non porterebbe una variazione felice e feconda de' numeri musicali.

Stroncare ha più forza. Si *stronca* con impeto: poi, si *stronca* non già dividendo la parte del tutto, ma rompendo altresì. *Stroncarsi* un braccio, un piede, è altra cosa che *troncarselo*. Gli esempi che la Cr. qui reca non sono conformi all'uso vivente, che mi pare più proprio.

1292. Tagliare a pezzi, Fare in pezzi.

Si *taglia a pezzi* un esercito, si *fa in pezzi* uno specchio: si *taglia a pezzi* un pezzo di carne, si *fa in pezzi* un foglio. Si *fa in pezzi* e tagliando e rompendo e stracciando.

Tagliare in pezzi non si direbbe: ma accompagnandolo con un aggettivo, forse sì. *Tagliare*, per es., *in* grossi *pezzi*.

1293. Tagliare il discorso, Finirlo.

Ho già toccato più sopra della prima frase: qui dico che si *finisce il discorso* o tagliandolo o no. Certi discorsi, per finirla, bisogna *tagliarli:* certi altri *finiscono* da sè a ogni periodo. V'è degli uomini secchi che, o parlino o scrivano, cominciano là dove anderebbe finito: e così son costretti a sempre cominciare da capo.

1294. Tagliare, Temperare, Intrugliare, Mescolare. — Mescolare, Mescere.

Si *taglia* un liquore con un altro d'ordinario per renderlo men forte, si *tempera* il vino coll'acqua: s'*intruglia* il vino, vi si fanno degl'intrugli *mescolando* un vino con l'altro, mettendovi delle sostanze o non pulite o non sane, per dargli un sapore o un colore che naturalmente non ha (13). Si *mescola* insieme qualunque sorta di liquido od anche di solido (14): ma mescolanze si chiamano poi particolarmente in Firenze quelle che si fanno d'un po' d'acquavite, d'un po' di rosolio con altri liquori simili e che si danno a bere, in certe botteghe. Certe miscellanee letterarie sono mescolanze più grossolane e più insalubri dell'acquavite che beve la povera gente.

Questo è *mescolare:* il *mescere* poi è l'atto di versar da un vaso maggiore nel bicchiere o nella tazza un liquido da bere. Si *mesce* il caffè, il vino, un bicchier d'acqua (15).

1295. Tagliato (Ben), Ben formato.

Ben tagliato dicesi di tutta la persona, intendendo specialmente del petto, de' fianchi: *ben formato*, della persona intera o d'una parte, come il piede, il viso, le braccia. Una fronte *ben formata* dice all'anima più che un corpo *ben tagliato;* perchè nella fronte più che negli occhi è l'anima.

1296. Tagliente, Affilato.

Un arme può essere *tagliente* da sè: coll'affilarla si fanno *taglienti* le spuntate, o alle *taglienti* si dà miglior tempra. Può un coltello essere *affilato* e non molto *tagliente* (16). Scalpello *tagliente*, meglio si dirà che *affilato* (17).

Un naso, un viso *affilato* non sono *taglienti*. In musica una voce acuta senza morbidezza è *tagliente*. Nella pittura usan dire, ombre, contorni *taglienti* (18). Stile *tagliente* potrebbe dirsi lo stile arguto, conciso, efficace, che colpisce il concetto, dividendolo quasi. Al *tagliente* s'oppone il morbido: a Tacito Cicerone.

1297. Tagliere, Piatto. — Tagliere, Desco. — Deschetto, Bischetto.

(1) *Buonarr.* (2) *Menz.* Trinciato il cappel.
(3) *Segn.* (4) *L'usa il Caro, ma in altro senso, parmi.*
(5) *Sacch.* Con tanaglie. (6) *Dante.* (7) *Petr.* Tanto ben sol tronchi e fa'imperfetto — Tu che da noi, Signor mio, ti scompagne. *M. Vill.:* Troncar la speranza.
(8) *Buti.* Non compiè sua sentenza, ma lasciolla troncata. (9) *Il Bembo, ma in altro senso dall'uso.*
(10) *Sal., Bembo.* (11) *Com. Inf.* (12) *Cresc.*
(13) *Traslatamente s'intrugliano affari. L'intruglione è una specie d'imbroglione.* (14) *Bocc.* Il Pattolo, mescolante le su'acque piene d'arena d'oro, colle marine. *Cresc.* Consolida maggiore... con l'albume d'uovo e buona quantità di farina si mescoli.
(15) *Fazio.* A chi ha sete è buon ch'uom mesca. *F. Italia.* Pincerna cioè mescitore. *Monti:* Chiedenti — Con labbra asciutte il mescitor. (16) *Bocc.* Tagliente unghione. *Cresc.:* il becco dell'aquila diventa così tagliente... come egli era quand'era giovane. (17) *Cresc.* (18) *Galil.* Taglientissimamente e crudamente... i lumi conterminano con le ombre.

Tagliere dagli antichi dicevasi il piatto; ora *tagliere* è un legno a forma di piatto, dove in cucina si tagliano certe vivande prima di cuocerle.

Stare a *tagliere* con uno, dicesi ancora il mangiar seco: ma è frase rustica (1). Esser due ghiotti a un *tagliere*, si dice proverbialmente dell'amare, cercare, o ambire due la medesima cosa (2).

Più comune è la frase: stare a *desco* (3), per mangiare con uno. E *desco*, più comunemente che *tagliere*, dicesi quello de' macellari (4).

Deschetto piccol *desco* (5): *bischetto*, la tavola de' ciabattini su cui posanò i loro arnesi.

1298. Taglio, Scampolo.

Il *taglio* si piglia da una pezza intera o manomessa a mezzo: lo *scampolo* è l' ultimo taglio che resta d' una pezza già tutta smaltita (6), come quasi l'ultimo che sia *scampato:* Dicono dunque: comprarsi un *taglio* d' abito; vendere uno scampoletto di tela, uno scampolino veramente bello. Quindi è che *scampolo* si prendeva anticamente in senso d'avanzo (7).

Scampolo poi, per estensione vale un pezzettino di panno in genere (8). Non si dirà però mai: *scampolo* di carta, come dicono alcuni lombardi. Sarebbe come chiamar risma una pezza di panno. Tanto è vero che i sensi di certe voci, senza la norma dell'uso vivente, non si colgono mai per bene.

1299. Taglio, Statura.

Può la persona essere di bella *statura*, di *statura* vantaggiata, e non di troppo bel *taglio*. *Taglio* comprende e l'altezza e la proporzione delle forme. Donna alta e grassa non è d'un bel *taglio* (9). Bel *taglio* di donna, sogliam dire. E anche in materia di donne il vizio corrompe il gusto.

Roubaud: « *Taglio* esprime la grandezza, la figura, la forma, il disegno della persona: *statura* l'altezza. Alta, bassa, mezzana *statura*: e: bel *taglio*. Si direbbe bella *statura* intendendo *statura* conveniente, ma non, alto *taglio*. *Taglio* comprende tutte insieme le dimensioni, e per conseguenza la proporzion dell'intero: *statura* non esprime che la dimensione in altezza. Quindi è che il *taglio* si vede e si giudica specialmente nel busto. Quindi è che parlando di donna, non si parla della loro *statura*, ma bensì del *taglio*. »

1300. Tagliuola, Tagliuolo.— Taglietto, Tagliolino, Tagliettino, Tagliuccio, Tagliarino.

Tagliuola è ordigno con cui s'acchiappano foglioncoli, volpi, faine, pigliando loro le gambe o altra parte con un ferro tagliente (10). Non ha più sensi traslati, come *taglio*, sebbene il Sacchetti parli d'una *tagliuola* metaforica.

Tagliuolo è un piccol taglio di roba per lo più da mangiare (11): un *tagliuolo* di carne, di fegato, d'anguilla, di baccalà. Per diminutivo o per vezzo dicesi altresì *tagliolino*.

Più per vezzo che per diminutivo usasi anco *taglietto*. Un buon *taglietto* nel coscio; un *taglietto* giusto. Anche un piccol taglio fatto nel corpo umano od altrove, per segno o per altro fine, si direbbe *taglietto;* e in questo senso più che nell'altro anche *tagliettino*.

Tagliuccio, un taglio di roba meschino.

Tagliarini son minestra di paste: e n'ho parlato più sopra (12).

1301. Tagliuzzare, Cincischiare, Frastagliare.

Romani: « *Frastagliare* è far delle piccole tagliature, specialmente al lembo de' corpi: *cincischiare* è tagliar male e disegualmente: *tagliuzzare* è far de' piccoli taglicttini ».

Si *frastaglia* facendo degl'incavi in un foglio, in un vestito: si *tagliuzza* anche in minuti frammenti. Un chirurgo che nell'operazione non faccia con franchezza il suo taglio, ma torni più e più volte a tormentare l'ammalato, *frastaglia* la povera carne umana.

Cincischiare nel proprio è andar tagliando all'intorno e sciupando la cosa (13): ma più comunemente ha senso traslato e vale, far lentamente una cosa, come uomo che non è pratico, che non sa portarvi la conveniente franchezza (14). Questo in Firenze, corrottamente, lo dicono anco cincistiare.

D'un pittore, per es., che tira via, non pena gran cosa nella esecuzione del suo lavoro, dicesi che non istà a cincistiare. Ma gli artisti abborracciorni chiamano cincistiare anche la diligenza che è un dovere dell'arte, un bisogno del genio.

Cincistia uno scrittore, un parlatore, un artefice, che bada a dire o a fare, ma non conclude poi nulla.

Frastagliare non è della lingua parlata: i frastagli son men piccoli dei tagliuzzini e per lo più si fanno ai vestiti (15).

1302. Talchè, Sicchè, In modo che, Talmente che.

Talchè (vivo anch'esso in Toscana) par meglio adoprato ove si tratti di qualità; gli altri due, parlando di modo.

E però diciamo all'amico: *Sicchè*, quando si fa questa gita? *Sicchè*, quando venite da me?

Talmente che dice molto più di *talchè;* ha forza intensiva, esprime una qualità, ma in certa

(1) *Sacch., Com. Inf.* (2) *Pulci, Berni.*

(3) *Bocc.* Trovolla con Bentivenga a desco che desinavano. — Un desco piccolo da mangiare, d'asse di noce. *Lippi:* Sul desco distese la tovaglia. (4) *Lor. Med.*

(5) *Bocc., Gelli.* (6) *Lippi:* Col mantel ch'egli ha di cento scampoli. (7) *G. Giud.* (8) *Trat. c. donn.:* Del drappo ne portano uno scampolino sopra la parte offesa.

(9) *Salvini.* Femmina di bel taglio e di buona presenza. Taglio, *non* taglia, *come dicono alcuni.*

(10) *Cresc.* Volpi e lupi massimamente si pigliano con tagliuola di ferro che intorno a sè ha molti ramponi aguzzati, ed eglino hanno intorno ad esse un anello presso al luogo ove annodati si volgono, al quale s'annoda un pezzo di carne: e ogni cosa s'occulta fuor che la carne.

(11) *Lasca:* Tolsi due tagliuoli di arista fredda, e bevvi un mezzo bicchier di vin bianco. (12) *Pag.*

(13) *Sacch., Pulci, Davanz.* (14) *L. Son.* (15) *Sacch, Pandolf., Buonarr.*

dose, se così posso dire, di quantità. Le prose accademiche hanno *talmente* passato ogni limite di mediocrità *che* non si sa più qual sia peggio, un discorso accademico o un sonetto per nozze. V'è delle questioni *talmente* offuscate dall' abilità di chi disputa *che* a non ne parlare si chiarisce in meglio (1).

Dove alla qualità non va congiunta una certa idea d' intenzione, invece di *talmente che*, s' usa *talchè* o *sicchè* o *in modo che*, secondo i casi. Nessuno direbbe: *talmente* bello, ma: *talmente* seccante; perchè la bellezza è, grazie al cielo, idea più semplice della seccatura, e meno suscettiva di gradi. E non giova cominciare il periodo con *talmente che*, potendolo cominciar con *talchè*. Non giova da ultimo il dire: *talmente* consegnato, *talmente* disposto, potendo dire: disposto, consegnato in *modo*...

1303. Tal quale, Quale.

Tal quale esprime piuttosto identità che qualità. Dirle *tali* e *quali* le cose, s'intende di chi parla come pensa; ma sovente chi le dice *tali* e *quali* ama di farlo per dar noja altrui non mai per far bene o piacere. Tanto costa all'uomo corrotto far bene o piacere al suo simile (2)!

Di due oggetti che si somigliano perfettamente, sia ritratto a persona, sia persona a persona, sia scritto a scritto, sia forma a forma, diciamo *tale quale*. E non è che un' elissi.

Chi dice le cose *quali* le vide o le lesse, può narrarle seccamente, senza colore, senza calore; chi le dice *tali quali*, ci mette più cura, le veste di tutte le loro circostanze, ne fa sentire non solo la verità ma ben anche la vita.

Tal quale è maniera non solo familiare, ma da potersi usare in tutti quanti gli stili.

1304. Tal sia, Suo danno. — Così sia, Sia così.

Tal sia vive nell'uso toscano. Posto che egli così vuole, lo faccia; *tal sia* di lui. L'uomo nega la verità, e della imbecillità propria si vanta: *tal sia* di lui. Questa è la formola con cui la verità e la virtù puniscono l'uomo errante. Non è Dio nè gli uomini buoni che cercarono il male, gli è l'uomo istesso che lo fabbrica da sè; e Dio gli permette allora di ottenere il suo miserabile intento (3).

Anche *tal sia* così assoluto non è nemmeno grandemente usitato (4). Pure la poesia può giovarsene.

A *tal sia di lui* corrisponde *suo danno*. Ma *suo danno* è più familiare: e poi chi dice *suo danno* par che talvolta si compiaccia del danno che ad altri viene dalla propria follia. Questo sentimento può essere accompagnato, per dir vero, anche all'altra frase; ma l'altra pare un po' meno ostile. Per es. egli ha voluto strapazzarsi per amor del prossimo, s'è ammalato, è morto: *suo danno*. Egli ha voluto impicciarsi a difendere i diritti altrui; ha perduto i propri: *suo danno*. Questa sentenza dell' egoismo meglio si esprime con la detta frase che non con l'altra.

Diremo similmente a chi non piace Virgilio, a chi non piace Demostene, a chi non piace Dino Compagni, *suo danno* (5). Qui calzerebbe anche l'altro modo, ma non sarebbe tanto comune.

Tal sia di me, non usiamo: *mio danno*, sì. Se non ci riesco, *mio danno*.

Così sia è come ognun sa, traduzione dell'*Amen*, è conclusione di tutte le cristiane preghiere, conclusione che le epiloga in una e dà loro il suggello d' una ferma speranza. *Sia così* è modo di concessione piuttosto.

Voi dite che la bellezza è tutta raccolta negli antichi modelli. Io non lo credo: ma *sia* pur *così*. Ne vien egli che noi dobbiamo servilmente imitarli? Non sarebbe egli meglio tacere?

1305. Tale, Simile.

Pare in certi luoghi che l'uso di queste due voci possa liberamente essere scambiato; par che si possa per esempio promiscuamente dire: *tali* espressioni mi dispiacciono, e: *simili* espressioni mi dispiacciono. Ma la differenza è indicata dal senso natio d'ambedue queste voci. *Tale* indica o la cosa della quale si parla o cosa tale appunto qual è quella della quale si parla; *simile* indica non la cosa stessa nè cosa ugualissima, ma cosa *simile*.

Io non dirò, propriamente parlando, d'un certo numero di francesismi già nel precedente discorso determinati: *simili* modi son barbari nell'uso italiano. Se io non parli d' altro che di quelli sopra nominati, debbo dire: *tali* modi. Ma quando, oltre ai francesismi ch' io noto, ne voglio accennare altri de'così fatti all'uso italiano estranei, ben dirò allora: *simili* modi. Egregiamente il Petr.: *Onde tal frutto e simile si colga... Tale* parlando del frutto ch'egli mandava in dono all'amico, *simile*, d'altri.

In somma *tale* indica l'oggetto presente al senso o al pensiero: *simile*, oggetti *simili* a quelli di cui si ragiona. Anonimo.

1306. Tal quale, Uguale, Simile.

Tal quale esprime somiglianza che s' avvicina quasi all'uguaglianza, quand' io, confrontando un ritratto coll' originale, una fisonomia con altra, dico: è *tal quale*: non intendo che le due cose confrontate sieno veramente *uguali*: ma voglio esprimere una uguaglianza di similitudine, se così posso dire, voglio esprimere ben più che una mera somiglianza: Molti uomini si somigliano, che non sono *tal quali*. La copia d'un quadro di Raffaello somiglia alla bellezza del quadro, non è *tal quale*. Anonimo.

1307. Talento (A), A piacere, A voglia, A volonta', A modo. — Come vi piace, A vostro piacere. — Come mi pare, Come mi piace.

Talento è vivo in Toscana, specialmente nella

(1) *Salvini*. Questa dote del senno ella aveva fatta talmente sua che lo stesso era il vedere il suo maestoso sembiante quanto la prudenza medesima.

(2) *Bocc*. Tal quale tu l'hai, cotale la di'.

(3) *Firenz., Caro*. (4) *Gio. Fior*. (5) *Lippi*.

frase: *a suo, a mio talento*. Esprime arbitrio maggiore che: *a suo, a mio piacere;* dico maggiore, in quanto può avere mal senso. Nè si dirà così acconciamente: fare il bene *a suo talento*, come: disporre degli altrui diritti, delle altrui volontà *a suo talento*. Chi ha l'abitudine di far le cose *a suo talento*, anche quando vuol farne *a piacere* altrui, non ci riesce.

A piacere di, ben si direbbe, non *a talento di*. Questa voce s'unisce meglio col pronome possessivo, *mio, tuo, suo*.

A ogni suo piacere, a tutto suo piacere (1), non a *ogni talento, a tutto talento. Contro suo piacere* (2), non *contro talento*.

A modo di è familiare e comunissimo (3); elissi di cui l'intero si è questo: fare al modo che altri vorrebbe. Vestire *a modo* d'altri e mangiare *a modo* proprio, è proverbio non de'più belli, perchè si può molte volte piuttosto vestire *a modo* proprio che mangiare. Dove non si tratta del modo di fare, questa frase non sarà molto acconcia. Altro è, parlare *a mio piacere;* altro è, parlare *a* mio *modo*. Quel primo riguarda piuttosto la quantità; l'altro la qualità.

A suo volere (4) è modo piuttosto poetico: è più comune *a sua voglia;* indica forse più arbitrio che *a piacere*, e men che *a talento*. L'uomo che pretende sieno regolati *a* sua *voglia* gli affari del mondo, non è che uno stolto.

A *sua volontà* non è modo comune. Ma s'usa meglio in senso più grave, non di voglia capricciosa, ma di ferma e pensata volontà (5). Così: fare l'altrui volontà: *sia fatta la volontà di Dio*: sublime preghiera. *Di sua volontà*, significa altra cosa, vale spontaneamente, senza sforzo nessuno (6).

A vostro piacere non è poi sinonimo di *come vi piace*. Questo si riferisce ad un caso particolare, quello può riguardare l'intera condotta. Volete maledire la provvidenza? Fate *come vi piace*. Ma rammentatevi che fare in ciò il *piacer vostro* non è un gran piacere.

Come vi piace, è una concessione, *a vostro piacere* può essere un'intera licenza. Gusta a voi la parola *dettaglio?* Volete voi adoprarla? *Come vi piace*. Ma se potete dire *particolarità*, perchè usare *dettaglio?* Rammentate che la lingua non è cosa da poter fare e disfare *a piacere*.

Come vi piace ha talvolta dell'ironico, l'altro no. Vi par egli l'Iliade bella nel Monti quanto in Omero? Sì. *Come vi piace*.

Come mi pare e *come mi piace* non son tutt'uno: e lo prova la frase che le comprende entrambe: *come mi pare e piace*, la quale non è già un pleonasmo, poichè tutte e due quelle frasi stanno molto bene da sè. Ed ecco le differenze.

Come mi pare è più modesto, non indica volontà di seguire il proprio piacere, il capriccio, ma l'opinione propria. *Come mi piace* è più franco, perchè il piacere è più licenzioso del giudizio, almeno in moltissimi casi.

Così quando diciamo ad altri: fate *come vi pare*, non li vogliamo già offendere dandogli una quasi oltraggiosa e disperata licenza di fare a loro modo, ma ci rimettiamo al loro buon senno, al loro intimo sentimento.

Fate *come vi piace* esprime licenza più larga o permissione sdegnosa, che sottintende: voi siete un superbo; fate pure *a modo* vostro; il danno cadrà sopra voi.

Le due frasi unite nel *come vi pare e piace* acquistano più energia; possono avere buon senso, possono averlo cattivo, secondo i casi. Parlando di sè, *vo'far come mi pare e piace*, vuol dire: io son padrone di fare *a* mio *modo*: ovvero: io vo'fare *a* mio *modo*, qualunque siasi il dovere od il poter mio.

Ed è bellissimo questo *parere* applicato al *fare*, secondo la forza del latino *videri*: perchè l'opinione sovente non è che apparenza, e son le apparenze che governano spesso le azioni dell'uomo.

1308. Talento, Talenti, Ingegno, Genio. —Un genio, Un uomo di genio. — Ingegnetto, Ingegnino, Ingegnuccio.

I puristi concedono che si dica *talenti:* a *talento* non danno il passo: tanto è vero che in tutte le cose di questo mondo, dove passa il più, non può molte volte passare il meno. Ma, dicono essi, *talenti* plurale sta bene perchè allude ai cinque, ai dieci talenti del Vangelo. E se *danaro* per *danari* è voce ormai consacrata, sebbene un solo danaro (se stiamo all'etimologia) non faccia somma, perchè non dunque *talento?* Fatto è che questa voce ha tanti usi e sì comodi che proscrizione nessuna potrà discacciarla per ora fuor della lingua.

Quanto al *genio*, ognuno rammenta la disputa del Napione col Cesarotti, il quale voleva fosse lecito il dire non solo ch'egli era un *genio* ma che era *un uomo di genio*. E per dir vero, questa seconda frase non è tutt'uno con l'altra, dice un po' meno. L'*uomo di genio* n'ha più o meno del *genio*: il *genio* è tutto *genio*, è tutto cosa divina. Dante è un *genio*, il Boccaccio un *uomo di genio*. L'Ariosto ha più *genio* del Tasso. Il Foscolo non era *un genio*, ma aveva del *genio* forse più del Monti. S. Tomaso è un *genio*, Voltaire ha il *genio* dello scherno. Ma Voltaire è un miserabile quando vuol porre in ridicolo il *genio*, segnatamente quello della virtù, ch'è il più sacro di tutti.

Genio, ingegno. » Il *genio* s'applica segnatamente all'arti o alle scienze, l'*ingegno* a ogni cosa». Turpin de Crissé.

» Il *genio* è eccellente in una o in poche arti teoriche o pratiche: l'*ingegno* può possedere varissime cognizioni ». D'Olivet.

» *Genio*, nel senso moderno, è la forza dell'*ingegno* che crea; la forza dell'animo motrice di grandi azioni.

(1) *Bocc.* (2) *Bocc.* (3) *Segn.* (4) *Petr.*
(5) *Vit. ss. Padri*. Iddio faccia del suo a sua volontà
(6) *Bocc.* Di sua volontà non l'avrebbe mai fatto. *Varchi*: Corra alla morte di sua spontanea volontà.

» *Ingegno* è la forza dello spirito a percepire le cose, a discernerle, a giudicarle. L'*ingegno* può essere più o men grande: il *genio* non ha gradi di mediocrità mai ». Romani.

Il *genio* genera: chi ravvicina, confronta, raccozza, non è un *genio*. C'è anco il *genio* della critica: se non che quella è critica che non giudica solamente ma apre altresì nuove vie.

Il *genio*, per dir così, non ha gradi: l'*ingegno* almeno non può misurarli, e il *genio* suo pari non vuole. Quindi questa voce non ha accrescitivo nè diminutivo usitato. Chi dicesse del tal poeta, del tal maestro di musica: un *genietto*, verrebbe a dargli e a togliergli insieme la dote del *genio*. Ben si direbbe *ingegnetto* (1), *ingegnino*, *ingegnuccio*.

D'un bambino parlando, siccome diciamo *sennino*, così nulla vieta di dire *ingegnino*.

L'*ingegnetto* e l' *ingegnino* posson essere vispi, acuti: l'*ingegnuccio* è piccolo e affatto meschino. L'*ingegnetto* di un artefice: l'*ingegnaccio* d'un pedante. Certi *ingegnini* quanto più si assottigliano, tanto credono parer più forti.

Tutti nascendo ricevono da natura un *ingegno* (2), grosso (3) o acuto, basso o sublime (4). Avvi degl'*ingegni* forti alle cose maggiori e deboli alle minori.

Hanno *ingegno* in certo modo anco le bestie (5): ingegnosissima nelle sue operazioni dicesi la natura: ingegnose si dicon le cose fatte con certo ingegno (6). *Ingegno* dicesi pure un accorgimento *ingegnoso* (7).

Da *ingegno* si fa in vari sensi, ingegnarsi, ingegnare (8), ingegnosissimo e simili: e questi derivati provano anche così che l'*ingegno* ha varj gradi e varie qualità. Specialmente l'ingegnarsi s'applica anche a più gretti e più tenui esercizj dell'*ingegno* (9).

Talento, talenti. Romani: « *Talento* è l'inclinazione natural dell'*ingegno* ad applicarsi a tale o tal cosa, quella inclinazione che assicura ed agevola la riuscita ».

Questa è voce delle tante venuteci col cristianesimo. Ognun rammenta la parabola del servo ch'ebbe cinque *talenti* e nè guadagnò cinque altri; di colui che tre n'ebbe e tre ne lucrò; di colui che uno solo e lo sotterrò per paura, e fu punito. Guai a chi sotterra il *talento!* Di qui venne che ogni grazia donataci dal cielo, e poi quella segnatamente dell'*ingegno*, fu chiamata *talento*. Un uomo di talento fa bene la cosa alla quale s'è dedicato. Per pochi *talenti* che uno abbia, ha pure anch'egli il *talento* suo, può riuscire a qualche cosa nel mondo. Chi ha il *talento* di suonare la musica, chi del declamare, chi dell'imbrogliare; *talento* che non è donato dal cielo agli uomini più ingegnosi, per la grazia del cielo.

Il *genio* non è sempre unito a quello che volgarmente si chiama *talento*. V'è qualch'uomo di *genio* che in certi momenti ragiona ed opera peggio d'uno sciocco.

Talentino, talentone, talentaccio sfasciato, spaccato son modi dell'uso. I due ultimi han senso di celia.

1309. Tallo, Torsolo, Fusto.—Torso, Torsolo.—Tallo, Tallone.

Il *fusto* è degli alberi, del grano, della saggina. Quindi la frase: alberi d'alto *fusto*. Ma quello de' cavoli chiamasi propriamente *torsolo*. *Tallo* è quello dell'erbe che non han *fusto*, quello ch'esse mettono quando si lasciano star sulla terra e sono per andare in semenza. Talliscono (10) lattughe, cipolle ed erbe simili.

Dep. Decam.: « Un bel cesto di lattuga, si dice quando si allarga in terra e fa come una grossa pina di foglie; ma quando s'innalza per far il seme si dice con voce, come si crede, cavata da' Greci: *tallire* (11) ».

Quindi la differenza tra accestirsi e tallire: accestisce la pianta per divenire più grossa e più buona, tallisce per far semenza (12).

Nel traslato, mettere un *tallo* sul vecchio, dicesi, in due sensi, di chi in età avanzata dopo una malattia si riha e ripiglia fiato; e di chi, già vecchio, ha un figliuolo si dice un *tallo* sul vecchio.

Hanno il *torsolo* anco le pere, le mele, ed è quello che resta nel mezzo, levata la polpa (13). Dicesi anche *torso* (14): ma *torso* poi, come tutti sanno, è la statua a cui manchino il capo, le braccia, le gambe (15). Nè il *torso* delle statue si chiamerà *torsolo*. *Torsolo* chiamasi per celia un buon a nulla.

Un grosso *tallo* è *tallone*: ma *tallone* è anche l'osso del piede sotto quel della tibia (16).

1310. Talora, Talvolta, Alcuna volta, Qualche volta, Alle volte.—Alla volta, Alle Volte.

Ho già detto più sopra che *alcuna volta* (17) indica men frequenza di *qualche volta*, e *qualche volta* un po' meno di *talvolta*. *Talora* pare più poetico, ma in Toscana si parla tuttavia: pare che, più di *talvolta*, esprima idea di tempo un po' più prolungato. Io non direi: vien *talora* da me, ma *talvolta*. Dirci: *talora* malinconico, *talora* allegro. La distinzione non è netta nè incontrastabile; ma o si guardi agli esempi (18) o agli usi possibili delle

(1) *Davanz*. (2) *Buti*. Ingegno, lo naturale intendimento che l'uomo ha. (3) *Bocc*, (4) *Bocc*. *Dante:* Alto.

(5) *L. Amore*. (6) *Petr*. Chiavi. *Redi*: Correzioni.

(7) *Livio*. Per tale ingegno fu la legge gabbata. *Petr.*; Tuo'ingegni ritentare. *Bocc.:* Altro ingegno nè via è ora, se non... (8) *Serd*. (9) *Dante*. S'ingegna — Indarno di riducerlasi a mente. — Per apparir ciascun s'ingegna. *Petr.* Par ch'io m'ingegni — Che di lagrime pregni — Sien gli occhi miei. (10) *Firenz*. Lattugacce tallite, che era come mangiare scope. *Pall.*: Svellere i talli ancora mezzi secchi col seme. (11) Θαλλειν (12) *Accestire* è dell'uso vivente, e l'adoprano anco i compilatori del Giornale agrario toscano. (13) *Pall.*: Torso delle mele cotogne. *Berni*: Pera.

(14) *G. Vill.*, Vivessero di cavoli, e lor cavagli de' torsi.

(15) *Pulci*, *Borgh.*, *Lippi*. (16) *Vill.*, *Petr.*, *Alam.*

(17) *Pag*. 444. (18) *Dante* Da questo corso si diparte — Talor la creatura (*è una deviazione momentanea della volontà, che qui Dante intende. C. ss. Padri:* Fanno sedili,

due voci o all'origine stessa (1), la si troverà non irragionevole affatto. Nella storia veggiamo *talora* trionfante il delitto: ma il suo trionfo è sì breve, sì torbido che serve esso stesso così bene al finale trionfo della virtù che l'uomo saggio non può lamentarsene. *Talvolta* rileggendo Cicerone lo si trova più grande orator di Demostene; ma poi rileggendo Demostene, è forza dubitare di nuovo. Nel primo caso io non userei *talvolta*, nè *talora* nell'altro. Non so s'io m'inganni.

Alle volte è modo usitatissimo anch'esso (2), e dicesi bene di caso che segua più volte, ma a lunghi od almeno a non determinati intervalli. Si danno *alle volte* de' casi strani se non perchè compendiano in un fatto molte circostanze d'ordinario diverse in molti. Questi casi strani vanno osservati col criterio che ho detto.

Alla volta ha altro senso. Una cosa *alla volta*; molte cose *alla volta* (3).

1311. Tana, Caverna, Cava, Antro, Grotta Speco, Spelonca.—Scavare, Scavernare.—Rintanato, intanato.—Cava, Miniera.— Incavernato, Incavato, Infossato.

La *tana* è di fiere più o meno grosse; *tana* di leone, di volpe, del porcospino (4). *Tana* dicesi qualunque fossa o buca (5): *tana* un grande sdrucio nelle calze, nelle fodere, in qualunque vestito.

Nel trasl. dice Vanni Fucci che Pistoja gli fu degna *tana*, vale a dir che Pistoja era *tana* da bestie.

Si rintanano non solo le fiere, ma qualunque persona o cosa (6) si stia raccolta e rinchiusa in modo non nobile.

Rintanarsi esprime inoltre ripetizione dell'atto, senso che *intanarsi* non ha. Poi questo secondo talvolta è meno dispregiativo: e d'un coniglio (7), d'una volpe, si dirà meglio, *intanato*. In generale di bestie non grosse, d'uccelli (8), di bachi (9), meglio *intanarsi*. Io m'intano nella mia solitudine, dirà un galantuomo di sè; non già, mi rintano. Per timidità, per paura uno s'intana (10); si rintana per riuscire a far male.

Alcuni usarono *intanare* assoluto per *intanarsi* (11): uso non comune, ma che a *rintanarsi* non è proprio mai.

Antro, spelonca, speco. *Antro* pe' latini stessi era voce più nobile, che gli altri. *Antri* non si direbbero quelli del mare: non sono così selvaggi, come si potrebbe imaginar la *spelonca* (12).

L'*antro* pare si possa imaginare più piccolo (13).

La *spelonca* può essere profondissima (14), buja (15), orribile (16): può essere amena nell'orrore (17), non mai però gaja. Gl'iniziati al culto di Mitra erano condotti in una *spelonca* a compire le arcane cerimonie (18).

Il Bocc.: *Spelonca è caverna di monte dove si sogliono appiattare li malandrini e li rubatori per non esser veduti e per aspettar li mercatanti che passino*. La definizione non è punto esatta: ma certo all'idea di *spelonca* s'associano quelle di solitudine (19), d'orrore.

Quindi è che una brutta casa, una brutta stanza, un luogo brutto qualunque sia, suol chiamarsi *spelonca*. *Spelonca* di ladroni, disse Gesù Cristo a coloro che vendevano nel tempio, *spelonca* di ladroni, voi faceste della mia casa, casa di preghiera: e quel rimprovero suona ancora eloquente, suona ancora terribile il suo flagello. Le mura, dice Dante, che solevano esser badia, son fatte *spelonche* (20).

Antro non ha derivati: *spelonca* ha spelonchetta (21) e speloncaccia, al bisogno.

Speco, grotta. *Speco* è poetico. Lo *speco* è più (22) o men selvaggio (23): più o meno grande (24), più o meno bujo (25): ma meno sempre della *spelonca*: e non ha i suoi traslati.

Gli *spechi* infernali (26), usavano per altro i latini piuttosto che le *spelonche*: e una *caverna* artificiale, un canale, lo chiamavano non *spelonca* ma *speco* (27). Questi ed altri usi l'italiano non li ha.

La *grotta*, sebbene anch'essa possa imaginarsi cupa o selvaggia, può più sovente ricevere senso di ameno ritiro. Quindi è che ne' giardini così chiamati inglesi artificialmente si costruiscono *grotte*. E la *grotta* può essere cosa tutta artificiale (28): onde le *grotte* vinarie degli antichi (29): può anche profondarsi nel monte dall'una parte all'altra. Anche quelle del mare son *grotte*, meglio che *caverne* o *spelonche*. La *grotta* di Napoli (30), la *grotta* così detta *del cane* non si direbbe *spelonca*.

e talvolta gli tengon per guanciale quando dormono. *Cr. Vellutt.*: Abito talotta solo, e talotta con tutta la famiglia, e talotta con parte. *Redi*: Comunicare talvolta seco i suoi studi (*questo non è l'atto che si possa immaginar prolungato*). — Quando son maturi (*i datteri*), ne gocciola talvolta un liquore. *V'è degli esempi contrarj, non nego: ma questi qui non son da sprezzare.* (1) Ora *in antico significava, come ognun sa, stagione intera, tempo indeterminato*: volta *da* volgere.

(2) *Cresc.*, Ar. (3) *F. Giord.*, *Ar.* (4) *Cresc.*, *Cav.*

(5) *Pall.* (6) *Magal.* Il cuojo della bocchetta tutto si rintanava nel vano di essa.

(7) *Fazio.* (8) *Caro, del gufo.* (9) *Redi.*

(10) *Davanz.* Fuggitore codardo, intanato nella selva Ercinia. *Redi*: Il nemico che dentro alle trincere se ne stava intanato. (11) *Davanz.*: Voltate le spalle, intanano nel castello. *Varchi*: Intanò lì. (12) *Virg*: Viridi projectus in antro. *Prop.*: Antra roscida jugis muscosis. — Antrum hederosum. (13) *Marz.* Gaudet in effossis habitare caniculus antris. (14) *Cic.* Spelunca infinita altitudine; qua Ditem patrem ferunt repente cum curru exstitisse.

(15) *Virg.*: Atra. (16) *Virg.*: Spelunca alta... vastoque immanis hiatu. (17) *Ovid.*: Fons sacer... speluncaque pumice pendens. (18) *Iscrizione*. Deo soli invecto Mitrae Sept. Zosimus hoc spelaeum constituit. (19) *Bocc.* Le deserte spelonche. (20) *G. Vill.* Spelonca di tutte le ruberie e micidii — Calese, ricetto di corsari e spelonca di ladroni e pirati di mare. (21) *Vit. s. Onofrio.*

(22) *Ar*, *Ovid* Specus... tenebroso caecus hiatu.

(23) *Ovid.* Specus.. virgis ac vimine densus, —Efficiens humilem lapidum compagibus artum —Uberibus faecundus aquis (24) *Vig.* Specus ingens — Exesi latere in montis.

(25) *Liv.* Opacus. *Gell.*: Latebrosa. (26) *Virg.*. *Sen.*

(27) *Virg.*, *Svet.*, *Varr.* (28) *Tasso.* Cava grotta s'apria nel duro sasso, — Da lunghissimi tempi innanzi fatto. *In questo senso è anche nel Bocc.* (29) *Vitr.* (30) *Sen.*

Grotte poi diconsi segnatamente in plurale, luoghi dirupati e deserti: *grotte* quelle del Purgatorio chiamò Dante. Quindi per estensione diciamo, che dalle *grotte* e dalla solitudine ove la tirannide nascose i primi cristiani, uscì la libertà del mondo rinato e la sua civiltà.

Da *grotta* venne forse *aggrottare* (1), *raggrottare le ciglia* (2), e *pittura grottesca* (3). Ha il diminutivo *grotticella* (4), e grotticina fors'anco.

Caverna, cava. » *Caverna* esprime più direttamente concavità, gran vuoto, capacità grande. *Grotta* esprime luogo cavo o luogo di ritiro: non nero però come l'antro, nè così vuoto e vasto come è la *caverna.*» Roubaud.

Quelle nel profondo della terra sono *caverne* (5), e quelle pure nel seno de' monti. Un suolo, una tomba, uno spazio (6), sono più o men cavernosi.

Caverna chiamasi per estensione qualunque gran cavità. Le *caverne* del cavallo trojano (7): una piaga diventata *caverna.*

Da *caverna, cavernetta* (8), *cavernoso.* L'acqua o altro corpo s'ncaverna, quando una *caverna*, per lo più sotterranea, lo nasconde o lo inghiotte (9).

Cava è qualunque luogo un po' incavato nella terra, ed è men di *caverna*(10). Si fanno le *cave* per porre le mine(11): *cava* di metalli, di pietre, di marmi. Quella delle pietre e de' marmi non è miniera. Quanto a' metalli, può esservi una miniera non conosciuta o non tocca. La miniera già cominciata a cavare, quella è *cava.* Passav.: *Trovar tesoro o nelle proprie cave e miniere o in sepolcro.*

Siccome *cava* è men di *caverna*, così *incavernato* è più d'*incavato.* Occhi *incavernati*(12) dice ben più che *incavati.* Quelli d'uno spettro sono *incavernati*, quelli d'un malato *incavati* o meglio *infossati*(13). Ma gli occhi posson essere di natura *infossati* un poco: *incavati* diventano per mal essere della persona.

Arbore (14), legno *incavato* (15), non già *incavernato*: **dente** *incavato* (16). Bella incavatura di **vita, dicono** a Firenze quando tra il petto e i fianchi, i fianchi e la schiena, l'incavo e il risalto siano in armonica proporzione.

Da *incavare* si fa dunque *incavo* (17); *incavernare* non ha verbo analogo.

Similmente *scavare* è altra cosa da *scavernare*. Si *scaverna* ciò ch'era *incavernato:* si *scava* una fossa (18), l'alveo d'un fiume (19), il terreno (20). Il fiume stesso coll'impeto dell'acque correnti *scava* le rive (21): un animale *scava* la terra coll'ugne(22). Si *scava* anche una *caverna* una *grotta*, cioè s'ingrandisce con lo scavo.

1312. Tanfo, Tanfata, Sito, Puzzo, Puzza, Lezzo, Lezzume, Fetore, Mefite, Fetente, Fetido. — Puzzare, Appestare, Allezzare, Ammorbare.

Anche questi son vocaboli ch'entrano nel dizionario: e ve n'è ch'esprimono idee ben più dispiacevoli, tuttochè suonino più graditi.

Il *sito* può essere men forte del *puzzo* (23).

Il *puzzo* può essere più o men grave: il *sito* è un *puzzo* che viene per lo più da cosa giacente in un luogo (24). *Puzzo* di bruciato, di bruciaticcio, *sito* di riserrato (25).

Il *tanfo* è un *puzzo* forte che viene tutt'a un tratto a percuotere il senso, sia di mucido (26) o d'altro: e *tanfata* è quasi un'ondata di *tanfo*. Da chi *puzza* il fiato escono certe *tanfate* insoffribili.

Puzza pare un po' più di *puzzo* (27). Quel di bruciato è *puzzo*, non *puzza*: quella d'una piaga avrà l'altro nome (28).

Puzzo, non *puzza* dell'acqua corrotta (29). *Puzzo*, di un cadavere, piuttosto che *puzza* (30). Chi fa gran rumore d'una cosa, ne sparla, si lagna con mezzo mondo, familiarmente dicesi; ne ha fatto una *puzza!* ... In plurale sempre *puzzi* non *puzze.*

I derivati di *tanfo* sono *tanfata, tanfare;* quelli di *puzzo* sono *puzzino, puzzaccio, puzzolente.* E nel traslato, *puzzo* di colpe, segnatamente laide(31). Da *sito, sitaccio, sitare.*

Sitare e *puzzare* e men di *ammorbare*(32) e *appestare.* Il secondo ognun sente ch'è più forte del primo. Tutti e due son dell'uso.

Diciamo *allezzare;* ed è un poco men d'*appestare* anch'esso. Lippi: *Questo cenciaccio allezza— E sa di refe azzurro ch'egli appesta.* Buonarr.: *Pel dosso— Penetrato n'è il lezzo e ci ha appestati.*

È il *lezzo appesta*, e il *lezzo ammorba;* quella è la causa. F. Giord.: *Ammorbatissimi dal lezzo di tanto enorme peccato.*

Lezzo poi, considerato nella materia dond'esce, viene non tanto da corruzione quanto da sudiciume(33); ma si piglia la causa per l'effetto così nella lingua come nelle altre cose del mondo.

Lezzume è molto *lezzo* raccolto, e dicesi non dell'effetto, ma della causa, cioè del sudicio ributtante. Quindi lezzone, lezzona, lezzonaccio, anche parlando di morali sudicierie (34).

(1) *L. Masc.* (2) *Firenz. Varchi, Salvini.*
(3) *Serd.* (4) *Firenz., All., Varchi.*
(5) *Cic.* Magna vis terrae cavernis continetur caloris.
(6) *Berni.* (7) *Virg.* (8) *Guar.* (9) *Galil.*
(10) *Dante, Cresc.* I conigli rimossi dalla lor cava.
(11) *Dino, G. e M. Vill.* (12) *Pandolf. Delle differenze tra* cavernosità e cavità, *v. pag.* 101. (13) *Plin:* (14) *Redi.*
(15) *Alm., Virg.* (16) *M. Aldobr.* (17) *Galil., Magal.*
(18) *Redi.* (19) *Redi.* (20) *Poll.* (21) *Cresc.*
(22) *Virg.* (23) *Magal.* Sigillata una starna in vase di vetro e rimpiattata in un angolo d'una stanza, da un braccio fatto rigirare un pezzo in quella vicinanza non vien dato segno di sentirne il sito. (24) Situs *da* sino.
(25) *Cresc.* Il vascello ch'ha preso un mal sito, nol può agevolmente lasciare. *Vit. ss. Padri:* Acqua poca e di fortissimo sito, come di bitume. (26) *Firenz.* Questa botte è molto vecchia e per lo tanfo che vi è dentro...
(27) *Dante.* L'oltracotata schiatta... — Fatto ha del cimiterio mio cloaca. — Del sangue e della puzza...
(28) *V. Mesue, Cresc.* (29) *Bocc.* (30) *Bocc.*
(31) *Vit. ss. Padri. s.G.Grisostomo.* (32) *Firenz. Lippi:* Spaventa e ammorba tutti. (33) *Lippi.* Lasciati . . . . gli stenti e il lezzo. — Profumata si sta nella pasciona.
(34) *Petr.* Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo.

Il *fetore* è anch'esso più del *puzzo* (1); con questo secondo nome si chiama qualunque odore non grato; col primo, un odore ingratissimo e prolungato. *Fetor* di cadavere (2), *puzzo* d'olio fritto. Il secondo può aver senso più forte, il primo non l'ha più mite. Davanz.: *Per lo fetore dell'ammorbato terreno poco potero dimorare.*

Fetido è men di *fetente* (3). Animal *fetido*, bocca *fetida* (4), *fetida* carne (5), *fetidi* discorsi di rozza oscenità (6); assa *fetida* (7). Piaga *fetente:* corpo già *fetente* per la dissoluzione di tutti i tessuti.

Mefite nel latino era il tristo odore ch' esalavasi dal suolo per acque corrotte, per emanazioni di gas idrogene solforato, di gas acido carbonico; le quali cagionavano a chi le inspirasse, affanno, mal essere o morte. Odor mefitico dunque si dirà quello che esala dalla terra, in caverne, in grotte, in paduli (8); e quella di una stanza in tanto si chiama aria mefitica in quanto può portare pericolo di svenimento, o incomodo almeno. L'usano i medici specialmente.

1313. Tante (dirne), Dir tante cose.

Si *dicono tante cose* in atto o di ammonizione o d'istruzione o di consiglio o di preghiera o d'affetto; *dirne tante*, intendesi sempre di cose spiacevoli, d'ingiurie o di rimproveri, che all'uomo altero son più insopportabili delle ingiurie.

Darne tante è altra simile elissi in cui sottintendesi *busse* (9).

1314. Tant'e', Così e', E'così.

L'affare *è così*, non altrimenti: semplice affermazione di ciò ch'è.

Così è! affermazione più calcata è più asseverante. *Così è!* gli uomini sudano più per nuocere altrui che per giovare a sè stessi.

Tant'è, più assoluto di tutti, esprime cosa irrevocabile, e per lo più dispiacevole. *Tant'è!* noi siamo nati a soffrire: e chi lo nega, quegli è che soffre di più (10).

Tant'è può anco significare; è la medesima cosa. *Tanto è* nel linguaggio di taluni sincerità, quanto semplicità. In senso simile usasi altresì *tanto è a dire* (11).

1315. Tantino, Pochino, Tantinetto; Pocolino, Pochetto.

Tantino par che dica un po'più (12). Poi s'adopra a modo d'aggettivo, e di cosa piccola si dice *tantina*, accennando con la mano la misura della sua piccolezza (13). Anco di persona sottile e gracile dicesi, è vero, *pochino* (14): e così: *pochino* d'ingegno, d'abilità.

Tantino, tantinetto (15) son più familiari; *pochino* (16) e *pocolino* (17) possono avere degli usi più nobili. *Pochetto* e pochettino, un po'meno a di nostri.

Diremo: scrivere un *pocolino* (18), meglio che: un *tantino*. Vergognarsi un *pochino*, un *pocolino*, un *pochetto* (19).

Un *pochetto* (20), un *pochino* turbarsi. Mangiar un *pochino*, un *tantino*.

Pochettino è ancor più diminutivo: un pochettin d'acqua (21), un pochettino moversi. *Pocolino* ha più del grazioso: nè si direbbe: un *pocolin* di dolore.

Tantino si riferisce sempre a misura, nè: ridere un *tantino*, sarebbe assai proprio. *Pochino* indica tenuità. Mangiar *pochino*, guadagnar *pochino*.

Se un *tantino* di quel che l'uomo soffre per fare il male, lo soffrisse per impedirlo, il mondo anderebbe un *pochino* meglio.

Pochino, pochino, possiamo ripetere; agli altri manca un modo simile.

A *pochino* alla volta, non altrimenti; e anche in plurale: *pochini* alla volta.

1316. Tanto, Almeno.

Tanto tiene sempre un po' del *tantum* latino, *almeno* del *saltem*.

L'ignoranza non è più confusa dagli uomini colla semplicità: in questa parte *tanto* il mondo è un poco avanzato. V'è degli ignoranti superbi, ma che *almeno* insuperbiscono di saper qualche cosa. V'è di quelli che insuperbiscono di non sapere.

Il *tanto* è come una specie di limitazione, di concessione ristretta entro certi confini (22).

1317. Tanto che, Intanto che, Mentreche'.

Intanto che (23), modo più assoluto: *tanto che* indica un tempo più limitato e tiene sempre dell'origine sua.

L'intanto sta senza il *che* (24), ma non il *tanto*, nel senso che qui trattiamo.

Ne fa senza anche il *mentre* (25). Quest'ultimo modo ha senso più largo, abbraccia e piccolissimo e lunghissimo tempo. *Mentre che* si passeggia, si mangia, si aspetta, si può lavorare pensando, e si può variare i pensieri in modo che non istanchino.

L'*intanto* non s'accoppia al passato perfetto così bene come il *mentre* (26). *Intanto che* visse non sarebbe usitato; ma bensì: *intanto che* faceva, *intanto che* viene.

Quest'ultimo modo non è proprio di *mentre*.

(1) *Com. Inf.* In Inferno, là dove è tenebre e fetore in orribili carceri. (2) *Redi.* Le teste ad una totale e fetentissima corruttela pervenute. *Cav.* Lazaro. . . che fetea.

(3) *Com. Inf:* (4) *Bocc.* (5) *Vit. ss. Padri.*

(6) *Bocc.* (7) *Ricett.* (8) *Sidon.* (9) *Bocc.* Darottene tante che . . . (10) *Gelli:* Tant'è! I' me ne voglio andare alle mie faccende. *Firenz.* tant'è: io per me la vo' credere a mi'modo. (11) *Segn.* Tanto è *sapiens* nelle divine Scritture quanto è dir *justus.* — Nella frase ebrea tanto è moltissime volte dir *vocabuntur*, quanto dir *erunt.*

(12) *Buonarr.* Por trarne un tantino di sugo più. *Segn.* Sol ch'un tantino rimova da te la mano.

(13) *Gal.* Perchè tanto remote (*le stelle*), appariscono tantine. — L'apparir tantine non detrae della loro operazione. (14) *Dante.* Ne'fianchi, e così poco.

(15) *Salvini* Conviene un tantinetto lodarmi.

(16) *Firenz.* (17) *Dante.* Prestare un pocolino — A questa penna lo stancato dito. (18) *Bocc.* (19) *Bocc.* (20) *Bocc.*

(21) *S. Agost.* (22) *Borgh.* In questa parte tanto non si possono dir favole, ma verace istoria. (23) *Novell.*

(24) *Dante.* Intanto voce fu per me udita. (25) *Bocc.*

(26) *Petr.* Mentre al ciel piacque. *Cav.* Mentre visse.

Intanto che viene, significa ; in questo intervallo di tempo. *Mentre* non ha, ch'io sappia, tal senso.

1318. Tanto fa, E'lo stesso.

E'lo stesso direbbesi anco del senso di due parole, della somiglianza di due oggetti : *tanto fa* riguarda proprio le azioni. V'è della gente che per non condiscendere agli altrui desiderj, piuttosto che andare innanzi s'affanna a rinculare; ma supposto che una fatica debbon farla, *tanto fa* camminare come tutti camminano (1).

Tanto fa s'usa anche a modo d'elissi. S'ha egli a cominciare ad operare di qui a dieci anni o domani? Cominciamo subito. *Tanto fa.*

1319. Tanto (Più che), Più.

Più che tanto si riferisce a quantità non grande e piuttosto scarsa (2). Di certe sciocchezze quasi mitologiche vi sarebbe da dire: non c'è da andare *più* in là; non c'è da imaginare di *più*.

1320. Tanto, Questo. — Tanto basta, Ciò basta, Basta.

Tanto serve, *tanto basta*, *tanto* le dico per sua regola (3) ; son modi dove *tanto* pare sinonimo a *questo*. Ma vale veramente, *questo tanto;* cioè *questo* solo (4) e non più. E modo dunque più intensivo.

Se voglio fermare un che parla e ho l'autorità di fermarlo, gli dico: *basta:* io domando a un tale qualcosa; egli me ne vuol dare di più; *questo basta* , io rispondo. Quindi è che *tanto* si unisce a *questo* od a *quello* (5).

1321. Tanto, Solo, Solamente, Soltanto. Pur, Semplicemente, Meramente, Puramente.— Semplice, Puro, Mero, Pretto.—Semplice voto, voto semplice.—Semplice discorso, Discorso semplice.—Semplice aria, Aria semplice.—Semplice sbaglio, Mero inganno.—Puro spirito, Semplice spirito.

Tanto ha degli usi suoi proprj. Per una volta *tanto* (6), per oggi *tanto* , per ora *tanto*. Molti si contenterebbero di avere una piccola frazione di autorità in questo mondo, *tanto* per avere il gusto di comandare. Gli è un modo come di restrizione , e insieme di concessione ; non ha gli usi più generali di *solo* (7).

Si muore *solo* una volta, dice il Bocc.,ma la vita, per certi fortunati, più che per certi disgraziati, è un morire continuo.

Solo che ha poi senso di *purchè* (8), e di *fuorchè* qualche volta (9).

Ma perchè *solo* avverbio è facile spesso a confondersi con *solo* nome, però comunemente a *solo* si prosceglie *soltanto* o pur *solamente*(10). *Soltanto* (11),come un composto di *tanto* e di *solo*, può acquistare in certi luoghi maggiore efficacia. In alcuni libri è da lodare l'intenzione *soltanto* ch'è troppo poco.

Ed è forse perciò che *soltanto* non s'accoppia bene al *non*, come: *solo*. La verità è amabile non *solo* come utile ma come bella. La verità che non è bella, non è neppur utile. E chi concepisce la verità come cosa arida non la vede intera.

Soltanto che, nei due sensi di *purchè* o di *fuorchè*, dati a *solo che*, sarebbe pesante e non usitato.

Di *solamente che* si dica lo stesso.

Gli antichi accoppiavano *tanto* con *solamente*. Bocc.: *Contento di avervi tanto solamente ricordato.*

Semplicemente, meramente, puramente. Semplice, ha ordinariamente senso attenuante : *puro*, determinante : *mero*, di determinazione ancor più precisa e più stretta. Quand'io dico*: gli era un semplice scherzo*, intendo quasi di discolpar me od altri, mostrando che la cosa non era più grave. Nè ben direbbesi : *puro* scherzo. Laddove Dante afferma *che ciò ch'io dico è un semplice lume*, intende di paragonare ciò ch'egli dice col vero e di trovare il suo dire assai tenue al paragone. *Puro lume* non converrebbe di certo, perchè direbbe altra cosa.

Puro serve a determinare, ripeto, ed è come un dire : non più di così. Meglio : la *pura* verità, che: la *semplice* verità. In questo caso non si tratta d'attenuare, ma di determinare piuttosto.

Mero par più di *puro*, e quindi determina ancor più da vicino : è più frequente nella lingua scritta che nella parlata. *La mera verità*, sarebbe improprio ; perchè la verità non ha superlativi: quand'è *pura*, è quanto dev'essere.

Mero in certi casi ha senso non solo d'attenuazione, ma quasi di tacita detrazione; come quando diciamo : una *mera* apparenza, un *mero* sofisma. Quand'io dico : *semplice apparenza*, intendo di attenuare la cosa, di discolparmi, per esempio, in faccia a chi crede che vi sia cosa più grave. Molte virtù sono *mera* apparenza ; sono *semplice* apparenza molti sbagli e delitti. Col primo modo io condanno, coll'altro difendo. Così quand'io dico ; gli è un *semplice* sbaglio, tendo a giustificar me od altri ; quando dico : gli è un *mero* inganno, tendo a riprovare colui che inganna o colui che s'inganna.

Semplice è il contrario di composto(12) : dove dunque si tratti d'indicar cosa che non risvegli o richiegga idea molto composta, *semplice* starà bene (13). Io volevo *semplicemente* avvisarvi.

(1) *Galil.* Per conseguire il medesimo effetto , tanto fa se la sola terra si muova. (2) *Caro.* Non facendosi più che tanto, imputatelo alla difficoltà che vi dico. — Mi duole non aver potuto cavare di questo negozio più che tanto. — Poichè fa sconcio a voi , non voglio gravarne più che tanto. (3) *Dante.* Tanto poss' io di quel punto ridire. *Borgh.* Tanto sia detto per ora dell'arme.

(4) Tantum , solo. (5) *M. s. Greg.* Questo tanto abbiamo detto. *Borgh.* Vedendo che troppo sia quel tanto che se n'è detto sin qui.

(6) *Lippi.* (7) *Casa.* Sola la supplica che. . .

(8) *Bocc.* Questo farò io, solo che voi mi promettiate. . . — Ogni peccato. . . solo che vera contrizione abbia il peccatore , toglie via: (9) *M. Vill.* Senza niuna offesa , solo che di mal vivere.(10) *L'usa anche Dante nel verso. È frequente nel Bocc. e in altri antichi, non meno che nella lingua parlata.*(11) *Bocc.* Soltanto vi dico. . .

(12) *Bocc.* Si attenne alla sua semplice processione.

(13) *Segn.* Nè vien rassomigliata semplicemente all'aurora, ma all'aurora sorgente.

« Un *semplice* discorso, vale, che in quella occasione di cui si parla, altro non vi fu che un discorso: un discorso *semplice*, vale, schietto, senz'apparato, senza malizia, senz'arte.

« Una *semplice* aria, vale, non più d'un'aria; un'aria *semplice*, vale d'ingenua e tranquilla armonia. « Il signor Duvivier.

Quando poi diciamo, febbre *semplice*, cioè non terzana o quartana (1): semplicità della linea retta (2), zeta o altra lettera *semplice* (3), vòto *semplice* (4), e simili, non potremmo confonderle con *mero* e con *puro*. Ben si dirà che Dio è *puro* atto, come si dirà: *semplice* atto.

Dovunque peraltro possa seguire equivoco tra *puro* nel senso di *semplice*, e *puro* nel senso affine a *mondo*, converrà badare a evitarlo. Nè mai si direbbe: *pura* sciocchezza, *pura* sincerità, *pura* violenza; la violenza, la tirannia non sono mai *pure*. Iddio è *puro* spirito; l'anima umana è *semplice* spirito, ma non *puro*.

Così voti *semplici* son quelli che non obbligano il religioso alla vita del chiostro per sempre: e *semplice* voto si dirà il desiderio, la preghiera d'un'anima *semplice*, vale a dire o *pura* o inesperta.

Mero, come ho detto, è più fine di tutti, suona quasi *semplicissimo* (5). *Mera* stoltezza, *mera* prepotenza, diremo assai meglio che *pura*, per la ragione accennata. L'imperio dividevasi in *mero* e misto: e il *mero* comprendeva il *jus gladii* (6).

Pretto, se crediamo al Redi, vien da *puretto*. Nel proprio dicesi *pretto* il vino (7), *pura* l'acqua. Acqua *pura* vale, e acqua non immonda, e acqua sola, non altro: acqua semplice, vale, acqua sola. Nel senso di acqua sola, diremo meglio: *pura* acqua; nel senso di acqua non immonda: acqua *pura*.

Nel traslato *pretto* dicesi il parlare, la lingua, lo stile, cioè non corrotto. *Pretto* toscano, parlar *pretto*. Questo *pretto* venne in Italia a indicare una specie d'affettazione.

In senso affine a quelli che qui discorro, *pretta* vanità (8), *pretta* scempiaggine, diciamo in luogo di *pura* o di *mera* e simili. Ha più efficacia di *mero*.

Anche: *pretto* briccone, *pretto* furfante, *pretta* furfanteria, *pretta* malignità (9).

Pure. *Pure*, anche in senso di *solamente*, vive in Toscana. E si dirà: trattare co'tristi, *pur* per conoscere com'eglino facciano a riuscir così bene nelle loro intraprese. Se fra dodici ricchi se ne trovasse in certi luoghi *pur* uno di saggio (10), quest'uno ne convertirebbe per lo meno altri cinque.

Non pure in senso di *non solo* è più scritto che parlato; ma segnatamente la poesia può giovarsene (11).

Ne'gradi di s. Girol. si trovano ravvicinati tre dei modi suddetti: *Dio non vuole che l'ami pur tanto solamente per parole—Non ti priego pur tanto solamente di questi discepoli che m'hanno seguitato, ma io ti priego per tutti quelli che doveranno credere in me.—l'orazione dee esser del cuore e non pur tanto solamente delle labbra—L'uomo non dee pur tanto solamente digiunare . . . ma* ... Accoppiamento non imitabile.

Pur solamente, si direbbe forse tuttora.

1322. Tanto, Tanto e Tanto, Nondimeno, Nulladimeno, Nonostante. Nulla ostante, Pure, Contuttociò, Con tutto questo, Nonpertanto—Pure, E pure.

Tanto è modo familiare, ma è bella elissi (12).

Tanto rimarrà sempre vero che ... Questa frase serve a indicare l'inutilità d'uno sforzo, d'un atto, l'impotenza d'una persona, o d'una cosa ad ottenere l'intento.

Tanto e tanto dice un po'più: dona una certa nuova modificazione alla frase. Se tormentare il suo simile giovasse a qualche cosa, pazienza: ma *tanto e tanto* si deve morire. Questa frase indica ancora meglio qualche cosa di assoluto, d'incontrastabile.

Nonpertanto dice altra cosa; indica che l'azione, lo sforzo di cui s'è parlato, non tolgono che segua un effetto. Egli è modo più della lingua scritta e s'avvicina a *malgrado*, impropriamente adoprato. S'armi tutta la terra contro la forza del vero, il vero trionferà *nonpertanto*. Egli è inutil riscaldare il cuore all'uomo congelato nel dubbio: *tanto*, è tutt' uno. I due modi non si scambierebbero, parmi.

Nonpertanto, negli scrittori, si lega talvolta al verbo in modo suo proprio, e allora corrisponde a *non per questo*: ma è modo più raro. Diranno per esempio: gridino gli oziosi e i fiacchi a lor voglia: *nonpertanto* è da lasciare un'impresa dove non si può perdere mai.

Nondimeno distingue due cose che parevano opposte e sostiene l'una senza distruggere l'altra. Molti difetti ha Shakespeare; *nondimeno* egli è tragico sommo.

Non pertanto, non dibatte nulla dalla proposizione che si vuol sostenere; *nondimeno*, esprime una specie di concessione (13). La regola delle unità tragiche è sostenuta da grandi esempi: cadrà *nonpertanto*. Al principio contrario si possono movere dell'obiezioni ben forti: vincerà *nondimeno*.

Nondimeno diventa talvolta sinonimo a *nonpertanto* (14); ma dice sempre un po'meno.

(1) *M. Vill.* (2) *Galil.* (3) *Salv.* (4) *Maestr.*

(5) *Magal.* Ridurre il toccamento a una mera circonferenza. (6) *G. Vill.* Si diedono al comune di Firenze, siccome loro distrettuali contadini, con mero e misto imperio. (7) *Cresc.* (8) *F. Giord. Altrove*: Pretta usura.

(9) *Cic.* Mera scelera — Nugae.

(10) *Novell.* (11) *Dante, Petr., Bocc.* (12) *Cav.* Non sarai più forte che Sansone, più santo che David; e tanto questi, per troppo assicurarsi, caderono. *Segn.* Quando ancora tu sii desto ad attendere il tuo Signore, può sembrar a te ch'egli tanto verrà nell'ultima ora a trovarti a guisa di ladro. (13) *M. Vill.* Se gli uomini fer pace, nondimanco gli elementi, per gli peccati sconci degli uomini, loro fecero guerra. *Dante.* Io vidi ben sì come ei ricoperse — Lo cominciar con l'altro che poi venne, — Che fur parole. . . diverse. — Ma nondimen paura il suo dir diemne.

(14) *Redi.* Se non potesse pigliare il sonno, se ne stia nondimeno nel letto.

Nulladimeno, nulla ostante, non ostante. *Nulladimeno*, con quel *nulla* di cui si compone, pare un po'più intensivo; ma la differenza è ben tenue (1).

Nel discorso familiare si preferisce *nondimeno*: ma *nulladimeno*, sebbene di senso affatto uguale, non so se per la sua lunghezza o per altro paja talvolta un po'più calzante. Io direi, per esempio: il tempo s'intorbida; *nondimeno* vo'mettermi in viaggio.

Similmente parmi che *nulla ostante* sia un po' più del semplice *non ostante*. Questo porta la sua spiegazione con sè. D' un ostacolo che non impedisce un movimento, un'azione, si dirà *non ostante*; s' accoppierà al *che* (2) o al sostantivo (3), giacchè *ostante* è participio e non può star da sè, come *meno*, ch'è avverbio. E quando taluni adoprano *non ostante* in luogo di *ciò non ostante*, si potrebbero, è vero, scusare col dire, che fanno un' elissi: ma meglio è ad ogni modo prescegliere questo secondo.

Si noti, del resto, che la formola *non ostante* quivi solo calza bene dove si tratti propriamente di cosa che faccia ostacolo: nè si direbbe convenevolmente: *Non ostante che* il benefizio sia picciolo convien sempre rimeritarlo di grande riconoscenza perchè il bene goduto è sempre cosa grande a chi profittane. Qui non c'è ostacolo di sorta alcuna. Diremo piuttosto: *Non ostante* le opposizioni (4) di tutta Europa, Napoleone avrebbe vinto se la religione fosse stata con lui. Ma egli dimenticò in tutto le origini della propria grandezza. — Sebbene all'uffizio di scrittore innumerabili si oppongano le difficoltà, ciò *non ostante*(5) esso è il più nobile e il più glorioso di tutti gli uffizj, se degnamente adempiuto.

Ho detto che *nulla ostante* mi pare un pochino più forte. La religione è sprezzata da molti: ciò *nulla ostante* tra poco sarà o temuta od amata da tutti. E nell'un modo e nell'altro il *nulla* par che dica un po'più del semplice *non*.

Tuttavia. *Tuttavia* suppone propriamente la continuazione d'un atto, d'un fatto. Molti ostacoli s'opposero alla pertinacia creatrice di Colombo; ed egli *tuttavia* sempre fermo.

La continuazione, ripeto, è l'idea propria di quest' avverbio. I nemici di certe verità letterarie hanno ricevute delle lezioni ben dure e bene convincenti: ma essi ripetono *tuttavia* i loro vecchi argomenti.

Quindi è che *tuttavia* si può congiungere a *nondimeno*: perchè l'uno esprime la continuazione nel tempo, l'altro l'impotenza o il poco valore di un'idea d'un fatto contrario. Bocc. *Pur nondimeno tuttavia sospettava*. Il modo non è dei più belli, ma si può pensarne di migliori, dove ambedue gli avverbj trovino luogo acconcio. Altrove: *Dopo lunghi dispregi nondimeno egli amava tuttavia*. Fr. Giord.: *La passion di Cristo, avvegnachè fosse per la salute di tutti, tuttavia nondimeno ciascuno la si può recare tutta a sè*.

Del resto, là dove il Foscolo cantava del povero Lamberti: *Quando gli altri vanno via — Egli canta tuttavia*, questa voce cade più acconcia di tutte le affini, perchè appunto trattasi d'atto continuato(6). E la ragione di questo significato si è che *tuttavia*, in origine, vale continuamente, sempre (7).

Tuttafiata e *tuttavolta*, analoghi a *toutefois* non son vivi.

Contuttociò: pure. *Contuttociò* (8), più comune nell'uso di *contuttoquesto*, che può per altro cadere acconcio nello stil familiare, sarà propriamente adoprato laddove si tratti di molti ostacoli o obbiezioni o idee comecchessia contrarie, non già d'una sola. Io non direi, per esempio: il tempo dei sonetti è passato; *contucciò* un buon sonetto non sarà mai intollerabile. Qui direi *tuttavia*. Borgh. *Ancorchè variino i tempi e gli uomini e' paesi; con tutto questo le cose alcuna volta si riscontrano e, o per caso o per elezione, tornano le medesime*.

Gli esempi che la Cr. ne reca non danno a *contuttociò* questa forza; ma basta pensare gli elementi del vocabolo per intendere la verità della distinzione e la convenienza di serbare *contuttociò* a'casi di qualche rilievo.

Tuttociò che talun adopra, è inutile e barbaro.

Pure ha, tra gli altri, senso affine a *tuttavia*. Mi pare men forte di tutti (9) i notati; e la stessa etimologia ce lo insegna. La cosa è difficile, *ma pure* mi ci proverò. Io non voglio importunarvi, ma *pure*... Quando insomma non si tratti di sventare affatto l'opposizione contraria, sia d'idea, sia di cose, il *pure* ci torna meglio; perchè ammette una certa restrizione o moderazione o quasi eccezione. Si dirà, per es.: il mondo è inondato di tristi, e di tristi impuniti; ma *pure* lo spettacolo della virtù è tuttavia consolante e magnifico.

E pure ha non so che più forza: s'adopra segnatamente al principio del periodo, e volentieri s'accoppia a una specie d' esclamazione: sottintende un'obiezione, un contrasto d'idee, non lo accenna. *E pur si muove*.

1323. Tapinarsi, Impazientirsi.

Si *tapina* l'uomo arrabbiandosi, e si *tapina* affliggendosi: son questi i due sensi della lingua vivente. Il primo pare il più antico, perchè più conforme alla greca origine(10). Il *tapinarsi* è un affliggersi chiamandosi quasi tapino(11), dimostrando con atti esterni il dolore. E quella smania che

(1) *L. cur. mal., Redi*. (2) *Bocc.*

(3) *Com. Inf.* Non ostante alcuno grado di parentado.

(4) *Essendo participio, io credo che lo si possa e accordare e no col plurale. L'accorda il Bocc., M. Vill. non lo accorda. Il secondo modo è più comune nella lingua parlata*. (5) E non ostante ciò, e ciò non ostante, *usa il Segn. Il secondo è più comune e più snello. La Vita di s. Francesco e il volgo dicono* ciò non ostante. (6) *Varchi*. Diceva che la trovava molto dura; tuttavia che non resterebbe di subilarla tanto che la facesse condescendere.

(7) *Dante*. Non lasciavam l'andar, perchè ei dicessi, — Ma passavam la selva tuttavia. (8) *Firenz., Varchi, Redi*.

(9) Pure, *puramente, semplicemente*. (10) Ταπεινος Tapino, *del resto, non vive in Toscana*. (11) *Cecchi*. Si raffaz-

non rabbia ma dolorosa impazienza potrebbe chiamarsi, quella par bene espressa dal detto verbo. Ma l'*impazientirsi* d'un ragazzo, d'una donniciuola o d'un letterato, non si chiamerà *tapinarsi*.

Si *tapina* anche l'uomo che stenta molto a guadagnarsi da vivere, e che travaglia come misero e tapino.

1324. TAPPETO, TAPPEZZERIA.—TAPPEZZIERE, MATERASSAJO, PARATORE.

Tappeto, panno grosso a opera di varj colori, con pelo. Se ne copron tavole (1), tavolini e il pavimento delle stanze l'inverno. Da *tappeto* si fa tappettino, piccolo ma gentile; tappetuccio, piccolo e guitto. Mettere sul *tappeto* (2) un affare, per cominciar a trattarne, è frase più viva nella lingua francese che nella nostra.

Tappezzerie sono gli addobbi da stanze, usitati una volta più d'ora (3): que' delle chiese son paramenti. Adesso il *tappeziere* mette e leva nelle stanze i *tappeti*, fa e attacca le tende alle finestre, fa i padiglioni da letto, addobba le sale parate, dove usano ancora *tappezzerie*. Quello che addobba le chiese dicesi *paratore*. Il *tappezziere* in Firenze fa anco le materasse e le batte; ma questo in altri luoghi è mestiere distinto col nome di *materassajo*.

1325. TARDARE, DIFFERIRE, INDUGIARE, PROCRASTINARE, TEMPOREGGIARE. — RITARDAZIONE, RITARDO. — TARDAMENTE, TARDI. — TARDO, TARDI. — TARDO, LENTO. — TARDETTO, TARDUCCIO. — MORA, TARDANZA, TARDEZZA, TARDITA'.

» Chi *tarda*, sta molto a fare, a venire; chi *differisce* rimette ad altro tempo il venire od il fare. Si può *tardare* senza *differire*, *tardar* cioè per isbadataggine o per lentezza: e quand' anco la *tardanza* viene da dilazione, non è mai una semplice dilazione, è dilazione tale che per sua causa la cosa non è più fatta in tempo e risica di non essere fatta in tempo.

» *Tardare* esprime il fatto: *differire* indica la risoluzione della volontà: si *tarda* anche senza volere: si *differisce* perchè si vuol *differire*, perchè si destina di fare in altro tempo la cosa. Se il frutto è maturo, non *tardare* a coglierlo, se non è, *differisci*. *Differire* talvolta è saggezza, *tardare*, no. Ogni cosa ha il suo tempo: se non è giunto, si *differisce;* s'è giunto, non si *tardi*, perchè l'occasione fugge via. A *tardare* si perde il tempo; a *differire* talvolta se ne guadagna. Insomma, se si *differisce* quando non si dovrebbe, allora si *tarda*.» Roubaud.

« *Indugiare* par che significhi *tardare* a far cosa che spiaccia, opporre a questo fine ostacoli o ragioni o pretesti. Viene da *induciae*, tregua: perchè siccome la tregua è un indugio frapposto all'operazioni di guerra, così l'indugio è una specie di tregua. Ma poi per estensione si chiamarono indugi tutti i ritardi che a bella posta l'uomo oppone al fare una cosa.

« *Procrastinare* vale propriamente *indugiare* la cosa d'oggi in domani e non si risolvere a farla mai; è un *indugiare* con cui l'uomo fissa un termine e poi elude la legge posta a sè stesso.

« *Temporeggiare* è un *indugiare* di far la cosa non già per non farla, ma per farla a tempo opportuno. Chi *temporeggia* non determina un tempo, come chi *procrastrina;* chi *procrastina* non vorrebbe fare quel che propone di fare: chi *temporeggia* vuol fare, ma aspetta o dice almeno d'aspettare il momento.

« Si *differisce* a decidere, non s'*indugia* d'ordinario che a fare. Guicc: *Non indugiate, non differite; chè la dilazione è sempre nociva.*

« La dilazione può essere un *indugio* assai prolungato.

« *Mora* è voce legale e teologica, e indica nel primo senso la *tardanza* di chi non paga nel debito tempo: nel secondo il lungo durare in un abito, in un pensiero non buono.

« *Bada* non s'usa che in modo avverbiale: stare, tenere a bada; e indica quella *tardanza* che viene dal troppo dar retta a cosa estranea all'affar nostro, a cosa non degna d'attenzione.

« *Tardità* degli umori, *tardità* dell'ingegno: altri sensi usitati non ha questa voce, ch'esprime la qualità dell'esser *tardo*.

« *Tardezza* esprime l'atto, ma non è molto comune. Moversi con *tardezza*. Molti consigli sono inutili per la loro *tardezza*. La *tardezza* che nuoce all'operazione da farsi è *tardanza ;* *tardanza* è in certa guisa l'effetto della *tardezza*. » Romani.

Il medesimo altrove: « *Tardo* contrario di *presto; lento*, di *sollecito*. La *tardezza* è misura della lentezza; chi fa le cose più *tardo*, quegli è più *lento*. Quindi è che le voci si scambiano, perchè un moto non può essere *tardo* senz'essere *lento*, nè lento senz'essere *tardo*.

« Si può talvolta *tardare* senz'essere *lento*, ed esser *lento* senza molto *tardare*. Si può esser *lento*, ripeto, senza *tardare*, quando la lentezza è necessaria, quando la fretta impiccerebbe il movimento e verrebbe a *tardarlo* davvero. »

Tardare. A *tardare* s'oppne propriamente *affrettare* (4): *Tardare* s'usa come attivo (5) e come neutro (6): *differire* è neutro anch'esso ed attivo, ma vuol dietro sè il quarto caso (7) e l'infinito: e *tardare* può farne senza (8).

Quando non si parli di tempo più o meno determinato, *tardo* è meno in uso che *lento*. Io direi che una medicina opera lentamente, per la natura sua; dirò ch'essa medicina dovrebbe operar presto, ma oggi *tarda* un poco. Altro è venir len-

zona, sempre piangendo e tapinandosi. *Salvini*. Era venuta per ungerlo e imbalsamarlo; e sì, nol trovando, si tapinava. (1) *Novell*. Prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala e versollivi suso. *Bocc*. Fatti in sull' erba tappeti distendere e. . . a seder postivisi. (2) *Salvini*.

(3) *Bocc*. Letti, tappezzerie! *Firenz*. Che tappezzerie per le sale. (4) *Tes*. Ciascuna cosa che si può muovere ha tardamento e affrettamento. (5) *Dante*. Tardavagli il carco.

(6) *Casa*. Ho tardato a rispondere. (7) *Firenz*. Differiscasi la mia promessa a un' altra volta. (8) *Passav*. La morte ha da venire e non tarda.

tamente, altro è *tardare* un poco a venire: si può venire a passo lentissimo e non far però *tardi*.

.. *Tardanza*, ripetiamo, è il fatto: *tardezza* l'atto; *tardità*, la qualità della cosa. *Tor* via ogni *tardanza* (1); *tardezza* dell'andare o del movimento (2); *tardità* di mente (3) o d'umori (4), *tardità* di natura (5). Quindi alcuni animali dicesi che di natura son *tardi*(6): *tardo* fumo(7), *tardo* fiume (8), *tardi* i mesi esitivi (9): *tarda* podagra(10), *tarda* vecchiaja (11): *tardo* verso (12), *tarda* pronunzia (13). *Tardanza* è più usitato di tutti.

I latini usarono *tarditas*, *tarditudo*, *tardities* e *tardor*.

Nelle cose morali l'uomo può essere *tardo* non pure al fare, ma al pensare, al risolvere. *Tardo* ingegno, politica *tarda* (14).

Tardetto può essere e nome e avverbio. Uomo un po' *tardetto* (15). Stassera si fa *tardetto* (16). *Tarduccio* è solamente avverbio.

Ora *tarda*(17), *tardo* rimedio (18), diciamo: tanto è vero che sempre a *tardo* s'unisce un'idea più immediata di tempo, e si noti che altro è *tardi*, altro è *tardamente*. V'e chi comprende *tardamente* le cose (19), ma le comprende meglio: v'è chi risolve presto, e *tardi* si pente (20). *Tardi* insomma vale, fuor di tempo, o passato il tempo, *tardamente*, con molta spesa di tempo. Quindi la frase: *o presto o tardi*. Anco i latini distinguevano *tarde* da *sero*, e il secondo era più intempestivo del primo. Petr. *Tarde, immo jam sero intellexi*.

Tardi è generico: s'applica a qualunque spazio di tempo e a quello in ispecialità della sera(21). *Sul tardi*, *o al tardi*, a quest'ultimo solamente (22).

Tardo, non mai di tempo vicino alla sera o di notte avanzata, ma sempre di tempo in genere (23).

Indugiare, *procrastinare*, *temporeggiare*, *ritardare*. *Ritardare* ama meglio l'attivo. L'aria, l'acqua *ritardano* il movimento del corpo che in esse si move (24). Gl'impedimenti *ritardano* un'operazione, un'impresa. Quindi *ritardo* sostantivo (25); derivato che *tardare* non ha.

Non si direbbe comunemente: impedimenti che *tardano*; nè: ho *ritardato* a venire.

Ritardo, è talvolta la causa che *ritarda*; *ritardazione* è l'atto (26). Sono i *ritardi* che rovinano le imprese; e la *ritardazione* non viene sovente dai grandi ostacoli, ma da' piccoli e moltiplicati.

L'indugio può essere una piccolissima dilazione (27); ma gli è la moltiplicazion degl'indugi che fa *differire* di molto. L'indugio per lo più viene da negligenza (28) ed è volontario (29).

Ci fanno anche *indugiare* gli altri: allora non è volontario l'indugio (30).

Procrastinare è stato ben dichiarato dal Romani (31): aggiugeremo solo due esempi latini. Cic.: *In rebus gerendis tarditas et procrastinatio odiosa est.—Si haec non essent tardata et procrastinata.*

Temporeggiare è pigliar tempo, aspettare il tempo opportuno a buono o a mal fine (32). Per *temporeggiare s'indugia*, col troppo voler *temporeggiare* si *tarda*; ma il *temporeggiare* per sè talvolta è un agevolare le imprese.

1326. Targa, Fetta.

Una lunga e non sottile *fetta* di pane, volgarmente in Toscana dicesi *targa* forse per paragone iperbolico alla larghezza dell'antico scudo, forse da altra origine ch'io non so indovinare. Una *targa* dunque di pane è un fettone massiccio.

1327. Tarlato, Intarlato, Cariato, Intignato.—Tarlo, Tignuola, Tarma.

Dell'uso e *tarlato* e *intarlato*: ma il secondo par ch'indichi un *tarlo* il quale sia penetrato più oltre che la superficie. Diremo dunque: dente (33), legno (34), trave (35) *intarlata* e *tarlata*; diremo: legumi *tarlati*, vecchio *tarlato*.

Non si direbbe del resto, libri *intarlati*, nè *intarlate* anticaglie, come diciamo, *tarlate*. Molti de' volumi che ora giacciono *tarlati* nell'oblivione, riviveranno a più splendida vita.

Poi l'*intarlare* s'usa a modo di neutro passivo, non l'altro (36).

De' denti parlando diciamo, *cariato*. La carie del legno è modo proprio, ma meno comune. Questa è voce medica, e s'applica ad ogni sorta di patimento nella parte ossea del corpo (37).

Altro è *tarlo*, altro è tarma. Buonarr. *Ove sicuro — Schermo aver non da tarli o dalle tarme . . . — le pregiate carte*. Ed è proverbio toscano, bellissimo per indicare certi scrupoli tardi ed ipocriti,

(1) *Casa*. (2) *Tes*. Sua andatura non sia troppo molle per tardezza. *Alam*. Quel ch'ogni altro di tardezza avanza, — Il buon frutto di Palla. (3) *Cic*. (4) Tarditas aurium.

(5) *Plin*. Gignitur mulus equo et asina, sed effrenis et tarditatis indomitæ. (6) *Virg*. Tardi aselli. *Cic*. Tarda et languida pecus. (7) *Virg*. (8) *Virg*.

(9) *Virg*. (10) *Oraz*. (11) *Tib*. (12) *Cic*. (13) *Quint*.

(14) *Bocc*. Il re, infin allora stato tardo e pigro.

(15) *Caro*. Risposta tardetta. (16) *Firenz*. Tornando jersera un poco tardetto (17) *Bocc*., *Petr*. (18) *Petr*. Soccorso di tardi sospiri. (19) *Buti*. *Virg*. Tarde crescentis olivae.

(20) *Bocc*. Tardi dello 'nganno cominciandosi ad accorgere. *Petr*.: Tardi pentito. (21) *Bocc*. Essendo già tardi.

(22) *Bocc*. Lo vidi questa sera al tardi.

(23) *Dante*. La spada di quassù non taglia in fretta — Nè tardo.... *Petr*. Degnissima d'impero — Se non fosse tra noi scesa sì tardo. (24) *Galil*. Superficie ritardante. — Moto continuamente accelerato, come ne' piani declivi, o successivamente ritardato, come negli acclivi.

(25) *Lor Med*. (26) *Galil*. Gli angoli conseguenti essere sempre minori de' precedenti, ch' è cagione della apparente ritardazione del moto. (27) *Berni*. Senz'indugio un altro colpo mena. *Dante*. Senza indugio a parlare incominciai. (28) *Guido*. Indugevole negligenza.

(29) *Passav*. L'apparecchiamento alla morte, il quale comunemente la gente indugia. (30) *G. Vill*. Farli indugiare che non si partissero. (31) *Albert*. Lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: dimane farò bene; e sempre d'un dimane manda all'altro di mane.

(32) *Tr. s.c. donn.*: Si governan con savio temporeggiamento nell'applicazione del rimedio. (33) *Pandolf*.

(34) *Ricett* (35) *Lippi* (36) *Davanz*. Il pino intarla col tempo (37) *Redi*. Piaghetta del naso, con carie d'osso.

Lo scrupolo del tarlo, che dopo aver roso il Cristo non volle rodere il chiodo.

La *tarma* è la *tignuola:* il *tarlo* rode il legno (1); la *tarma* i panni, i fogli. I panni sono tarmati, *intignano:* de' fogli si dice più comunemente *tarlati*. F. virtù: *Siccome il tarlo consuma il legno, e la tignuola il panno, così l'invidia il corpo dell'uomo*. All. *O, come i legnami, intarlano, o, come le pelli intignano.*

1328. Taroccare, Brontolare. — Borbottare, Mormorare.

Il *taroccare* va congiunto con ira (2); il *brontolare* può intendersi di semplice mal umore. Un taroccone è chi s'impazientisce e rimprovera: è un brontolone chi *mormora* e si lamenta (3). V'è chi *brontola* quasi sempre: il *taroccare* non può esser così continuo.

Ma si *brontola* contro a' presenti, si *mormora* de' lontani; si *brontola* per malcontento, si *mormora* per maldicenza. I nostri vecchi *brontolavano*, e noi *mormoriamo*.

Il *borbottare* si può pensar più sommesso del *brontolare*. Si *borbotta*, del resto, anche per difetto o per precipitazione di pronunzia: si *brontola* sempre con animo mal disposto.

Si *brontola* a bassa voce (4); si *brontola* or più or meno chiaro.

Dai tre verbi suddetti si fa brontolone, taroccone, borbottone (5); brontolamento, brontolìo; borbottamento (6), borbottìo (7). La desinenza in *ento*, come ho detto altra volta, esprime l'atto, quella in *io* la frequenza dell'atto.

1329. Tarpare, Tagliare.

Tagliare è generico: *tarpare* è *tagliar* l'ale, e non solo *tagliarle* ma in qualunque modo spuntarle o toglierle (8). Nel traslato si *tarpan* l'ale a chi si toglie o scema l'ardire e la forza (9).

Quel che sia *tarpare* una somma da un canto, s'è detto altra volta.

1330. Tartagliare, Balbettare, Barbugliare.

Balbetta chi pronunzia male o per mancanza di denti (10) o per grossezza di lingua o per agitazione fortissima. *Tartagliare* chi pena a pronunziare e ripete una o più lettere o sillabe prima di cacciar fuora la parola intera.

Barbugliare è parlare in gola con parole interrotte. Romani.

1331. Tartagliare, Borbottare, Balbettare, Scilinguare. — Balbo, Balbettante.

Si *tartaglia* ripetendo la prima sillaba della parola, prima di poter seguitare (11). Si può *tartagliare* un poco, senza meritar il titolo di tartaglione (12), che suol darsi anco a chi parla di molto e in modo confuso.

Lo *scilinguare* è un pronunziare a stento e non iscolpite le parole senza ripeterle: s'usa per lo più nel participio o, per dir meglio, nell'addiettivo. Lo *scilinguato* (13) fa pena, il tartaglione dà noja o fa ridere. L. Lippi ravvicina le due voci: *Ei tartaglia e scilingua.*

Lo *scilinguare* è difetto fanciullesco (14), e rimane a que' molti che col crescer degli anni continuano ad esser trattati come bambini. La mollezza soverchia rimbambisce l'uomo: ed è però che i fortunati del mondo ondeggiano tra il bambino ed il matto.

Scilinguagnolo, come ognun sa, quel filetto o legamento membranoso di sotto dalla lingua che la tien quasi ferma e che si taglia perchè alle volte impedisce il parlare. Quindi è che: aver rotto lo scilinguagnolo (15), vale: esser pronto a dir le ragioni sue, parlar molto e franco (16).

Balbettare, borbottare. Balbettare è un pronunziare le lettere labiali, più facilmente e più forte che le altre. Verbo originato dalla lettera *b*, che di tutte le labiali è la più facile, e lo prova il linguaggio de' bambini; babbo, bua, bimbo, bombo e simili.

Si *balbetta* dunque non solo per non aver forza di pronunziare spiegata la intera parola, ma per pronunziar certe lettere piuttosto che cert' altre, per iscambiare pronunziando una nasale in una labiale, o troppo stringere o ravvicinare le labbra per difetto de' denti. Si può non essere *scilinguato* e *balbettar* tuttavia.

Ma il *balbettare* è, più comunemente dell'altro, quasi una proprietà de' bambini (17) e de' vecchi (18). Lo *scilinguare*, de' vecchi non è sì proprio.

Si *balbetta* del resto non solo per vecchiaja, ma per commozione profonda che impedisca di scolpir la parola. Si *balbetta* per ira (19), per confusione, per un colpo d'accidente, per febbre. *Balbetta* le proprie scuse chi non osa o non sa dirle chiaro (20).

Non convien mai *balbettare* quando la coscienza comanda di parlar chiaro ed alto. Perchè la poesia a' giorni nostri è sì fiacca, sì miserabile l'eloquenza? *Balbettano* (21).

(1) *Petr.* Legno vecchio mai non rose tarlo — Come. . . . . . *Ammaestr. ant.* Siccome delle vestimenta procede tignola. (2) *Lippi.* (3) *Bocc.* (4) *Machiav.*

(5) *Davanz.* (6) *Varchi.* (7) *Cess.*

(8) *Salvini.* Tarparla, traendole le penne maestre.

(9) *Pulci.* Il tempo m'ha tarpato in modo l'ale . . . *Petr.* Tarpati i vanni al mio desio. (10) *V. Barl.* Uomo molto vecchio che aveva i denti caduti, sicchè balbettava.

(11) *Varchi.* Di coloro i quali per vizio naturale o accidentale non possono profferire la lettura si dice *tartagliare*. (12) *Burch.* (13) *Guido. F.* Fue un poco scilinguato. *Casa.* Contraffacendo gli scilinguati o zoppi.

(14) *Varchi.* Ond'è che in tua presenza — Non so, Nape gentil, sciogliér la lingua; — E sciolta poi, non parla ma scilingua. *Ovid. P.* la fanciullina scilinguando parlava.

(15) *Varchi* (16) *Lo scilinguagnolo nel lucchese si chiama sollingolo, ch'è più etimologico, da* sub e lingua.

(17) *Segn.* Qual è il parlar de' bambini? Un parlar balbettante, tronco, stentato. *Salvini* Balbettanti fanciulli.

(18) *S. Bart.* Uomo molto vecchio, che avea lo volto crespo e il capo canuto e i denti caduti, sicchè molto balbettava. *Oraz.* Balba senectus. (19) *Tes.* Il cuore che è infiammato d'ira batte fortemente, lo corpo trema, la lingua balbetta. (20) *Mor. s. Greg.* A modo dei bambini, quasi come balbettando alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno ne ragioniamo. (21) *Cic.* Academici balbutire desi-

Credete voi necessario *balbettare* coi fanciulli per amore, contraffarli per vezzo? In generale, giova egli condiscendere i difetti altrui? e lo scrittore e l'adulatore e l'uomo di stato dev'egli infanciullir co'fanciulli, rimbambire coi rimbambiti, bestemmiare cogli empi per farseli amici?

Balbo indica il vizio (1), *balbettante* l'atto: ma il primo non è che della lingua scritta. Balbuzie non è voce d'uso (2): ma io la credo necessaria per esprimere il naturale difetto.

1332. Tartaro, Gruma. — Gruma, Grumo. — Grumetto, Grumoletto. — Grumolo, Cesto.

Tartaro e *Gruma* sono la medesima cosa e sono vivi in Toscana ambedue. Magal.: *Il vetriuolo, cavato che se n'è lo spirito, rimane come un tartaro o gruma di color di fuoco.* Gromma a'dì nostri è meno usitato di *gruma*.

Sebbene le due voci dicano appunto il medesimo, *tartaro* s'adopra più comunemente negli usi commerciali, *gruma* negli usi agrarj. Vendere tante botti di *tartaro*, vino che fa molta *gruma*. *Tartaro* inoltre ha i suoi usi medici e chimici; cremor di *tartaro*, *tartaro* stibiato.

Altro è la *gruma* delle botti, altro è un *grumo* di sangue (3) che si rapprende, s'aggruma; s'aggruma anco il latte nelle poppe (4). Da *grumo* facciamo grumoso (5), *grumetto*, grumettino, aggrumare, raggrumare.

Grumetto non è il medesimo che *grumoletto*. *Grumolo* è la parte più interna e più morbida del cavolo, della lattuga, del sedano e d'altre erbe tali (6): il *grumolo* non è il *cesto*; è il centro di quello, ma il *cesto* abbraccia tutte insieme le foglie, anche quelle che son buone a mangiare. Poi v'è dell'erbe ch'han *grumolo* e non *cesto*; il sedano, per esempio.

1333. Taverna, Osteria.

Nella *taverna* non si dà d'ordinario, che il vino: nell'*osteria* e mangiare e dormire (7), sebbene si chiama *osteria* il luogo pure dove si mangia e non si dorme. Ma sempre *taverna* è più basso. Anon.

1334. Tempestato, Sparso.

Quando ambedue s'applicano a colori od a corpi che coprano la superficie d'altro corpo, *tempestato* dice più perchè esprime più fitto. *Tempestato* di gemme, di gioje. Romani.

1335. Tempio, Chiesa.

Chiesa, vale alla lettera, convocazione (8): dove sono radunati i fedeli al sacrifizio, quivi è la *chiesa* anche se l'edifizio non abbia forma di tempio. *Chiesa* è voce cristiana. *Tempio* è voce generale; la *chiesa* di s. Paolo, il *tempio* di Giano.

Tempio si chiama anco la *chiesa* cristiana, quando però sia magnifica; come quel di s. Pietro o simile. *Tempio* esprime non so che più di augusto. Ben diremo: non profanate il *tempio* di Dio. *Chiesa* è più comune nell'uso: onde, andare alla *chiesa*, addobbi di *chiesa*.

1336. Tempio, Delubro.

Il *delubro* ai Romani era un'edicola col simulacro d'un dio: il *tempio* era edifizio più grande. Il *delubro* poteva essere parte d'un *tempio*. Nel *tempio* del campidoglio erano tre *delubri*: a Giove, a Giunone, a Minerva. Cic.: *Templorum et delubrorum religiones.—Deorum delubra atque templa. — Omnia templa deorum atque delubra.* Arn.: *Quorum delubra et templa mortuorum superlata sunt bustis.* Ma specialmente in poesia si confondono. Popm.

1337. Tenebre, Oscurità.

L'*oscurità* non è affatto sempre senza luce: qualche debole raggio vi può penetrare. *Tenebre* palpabili, diremmo, non: palpabile *oscurità*. Girard.

1338. Termine, Limite, Confine.

Termine è il punto fin al quale si va o si può ire: *limite* è la linea che non si vuole o non si può passare: *confine* è lo spazio entro al quale è rinchiuso un movimento od un'estensione. I *confini* del mondo la romana superbia credeva essere il *limite* delle romane conquiste. Le Alpi e i Pirenei sono il natural *confine* di Francia.

Allora suol giungere il *termine* delle prosperità quando l'uomo non conosce più *limiti* al suo potere, nè al suo desiderio *confini*. Girard.

1339. Terra (A) Per terra.

Casca *per terra* ciò che si stende con parte della sua superficie sulla *terra*; casca *a terra* un corpo che viene da alto o che con gran parte del suo volume si regge al disopra della *terra*. Un uomo precipitando da un tetto cade *a terra* non *per terra*: un dardo invece di ferire un nemico cade a *terra*, il nemico ferito cade *per terra*. Andry de Boisregard.

1340. Tessuto, Tessitura.

Tessitura è l'operazione del tessere, il modo di fare il *tessuto*. *Tessuto*, diremo, di seta, di lana; non già *tessitura*. Nel traslato, *tessuto* dicesi parlando di un discorso, d'un'opera, d'una serie di fatti od anche di parti d'un corpo. *Tessitura* s'applica alle cose dell'ingegno, ma non all'unione delle parti d'un corpo animale o vegetabile.

Applicate tutte due queste voci alla serie de' pensieri nelle opere dell'ingegno, differiscono in questo; la *tessitura* è il lavoro, il *tessuto* l'ordine del lavoro. Io stendo la *tessitura* del mio discorso innanzi di scriverlo: leggo un discorso altrui e ne osservo il *tessuto*.

Diremo poi *tessitura* d'un poema, d'un dramma, meglio assai che *tessuto*.

L'idea del *tessuto* ha non so che di più logico, di più regolare. Meglio s'addice alle opere della fredda ragione che ad opere di fantasia. Roubaud.

1341. Testa, Capo.

nant aliquando, aperteque et clara voce audeant dicere. — Epicurus balbutiens de natura deorum. (1) *Dante.*

(2) *L. cur. mal.* Così avviene a chi ha balbuzie naturale. (3) *L. cur. mal.* Se il sangue sgorga nei polmoni, si converte in gruma. (4) *L. cur. mal.* (5) *L. cur. mal.*

(6) *Prose*: Grumoletti di tenera e bianca lattuca.

(7) *Da* hospes. (8) Κλιω.

Nel traslato, *testa* indica meglio idea di posto, d'ordine; *capo*, di *dipendenza*. Essere alla *testa* non è sempre tutt'uno che essere il *capo*.

Testa insomma esprime la precedenza materiale; *capo*, la direzione virtuale. Il *capo* d'un partito mette sovente alla *testa* degli affari un uomo più coraggioso che cauto. Esso intanto va operando in secreto. Girard.

1342. Timore, Paura.

Paura viene da viltà; *timore* non sempre: a *timore* s'oppone speranza, a *paura* coraggio. *Paura* è d'animo turbato: *timore*, di commosso: quella sempre dannabile, il *timore* può talvolta esser giusto. Quindi è che i latini hanno *impavidus*, non *intimidus*.

Anche preso in mala parte, *timore* può essere men di *paura*. Può essere tutto ristretto nel cuore e non apparir punto: dove la *paura* (2) ha segni d'ordinario evidenti.

Il sig. Grassi narra che, accarezzando un bambinello di Barberino in Toscana portato in collo dalla madre: il bambino mise un grido e nascose il capo in seno alla donna. Ond'egli: « Spiacemi d'avergli fatto *paura*—E *timore*, rispose la donna, non *paura*. »

Il *timor* di Dio non è *paura* per certo. Un uomo di guerra valente, innamorato che sia, diventa timido, non è pauroso. Grassi.

1343. Tipo, Modello.

Tipo, in greco, propriamente impronta; quindi, per estensione, figura od immagine: *modello*, da *modus* maniera, modulo, norma, misura, è quella forma che serve di regola, è quell'oggetto che giova imitare, quella maniera che giova seguire operando. Il *tipo* ha l'impronta dell'oggetto; il *modello* ne porge la norma. Dal *tipo* si traggono copie; il *tipo* imitato diventa *modello*.

Lo stampatore lavora sui *tipi*; lo scultore fa il suo *modello*. Nelle arti della parola giova distinguere il *modello* dal *tipo*; molti si credono l'imitazione dover essere così servile che i grandi scrittori diventino non già *modelli* a cui studiar la bellezza, ma *tipi* da trasportarne materialmente l'impressione nelle opere nuove.

Tipo sovente non indica altro che la verità della figura senza aver seco l'idea di regola o di *modello*. In questo senso son *tipi* le figure simboliche, le quali, per le idee che risvegliano di somiglianza, non sono *modelli*, ma indizj dell'oggetto. Roubaud.

1344. Toccare, Commovere.

Sebbene talvolta s'abusi di questo *toccare* in senso di *commovere*, pur non è da negare che in certi casi non sia propriamente detto, specialmente quando non sia affatto solo, come: *toccare* il cuore e simili. Ciò posto, ecco la differenza. *Commovere* è più di *toccare* siccome nel proprio; così nel traslato. La commozione è un principio d'agitazione, un quasi turbamento; *toccare* non dice che un'impressione la quale prolungata può dar commozione, non sempre però. *Toccano* il cuore le parole, le opere, l'aspetto dell'uomo: *commovono* anco la bellezza della muta natura. *Toccano* l'animo anche sensi d'indignazione e di ardire: *commovere* è sempre della pietà o dell'amore. Roubaud.

(1) Paveo da pavio battere.

1345. Tollerare, Soffrire, Permettere.

Si *tollera* ciò che si conosce inconveniente o dannoso; ciò che si potrebbe impedire e non s'impedisce. Si *soffre* ciò che non si può del tutto impedire, ciò che impedir non si vuole per ragioni estranee al principio della tolleranza. Si *tollera* un culto di religione che pur non si crede la vera: si *soffre* un insulto o perchè non si può vendicare, o perchè, potendo, non s'osa, o perchè la religione c'impone di *soffrirlo*. *Permettere* in certi casi pare affine a *soffrire*; onde dicesi promiscuamente: non *permetterò* mai, non *soffrirò* mai. Ma v'è differenza: *soffre* anco l'inferiore, il superiore o il più forte *permette*. Si *soffre* cosa che riguarda il proprio ben essere più o meno direttamente: si permette anche cosa al nostro interesse estranea.

Quando io dico dunque: non *permetterò* mai, mi fo superiore; quando dico: non *soffrirò* mai, mi fo indipendente. Con la seconda frase indico la mia volontà con più forza, ma insieme con più modestia. Girard.

1346. Tomba, Sepolcro, Sepoltura.

La *tomba* veramente dovrebb'essere più o meno elevata dal suolo: il *sepolcro* è sotterra o almeno sempre più basso della *tomba*. Questa è, per dirlo con Cic., monumento del *sepolcro*. Ben li distingue Bossuet quando invita gli amici del principe di Condè a circondar la sua *tomba*, quel tristo monumento: e quando di Teresa d'Austria dice che la terra, sua origine e sua *sepoltura*, non è bassa assai per raccoglierla. In varie parti di Germania si distinguon bene le *sepolture* romane da quelle dei Germani: le prime son mucchi circolari di terra senza pietre, son *tombe*: le seconde, cave sotterranee, *sepolcri*. Ma la distinzione non è dall'uso comune fedelmente osservata.

Sepoltura meglio che *sepolcro*, esprime il luogo destinato o consacrato, come i nostri cimiteri, per rendere ai morti gli estremi uffizj: esprime le pie cerimonie ancora che la *sepoltura* accompagnano. Il luogo preparato a ricevere le nostre spoglie è *sepoltura*: qualunque luogo le inghiotte è *sepolcro*. Il mare è *sepolcro* di naufragi, e il ventre di un mostro divoratore è *sepolcro* orribile alla bellezza. Le rovine d'una città rovesciata da tremuoto son *sepolcro*, non già *sepoltura*, ai miseri cittadini. La *sepoltura* può essere semplice o magnifica: il *sepolcro* è comune ed uguale a tutti i sepolti.

E perchè a *sepoltura* si congiungono idee di cerimonie civili e religiose, però men tristo senso suole aver di *sepolcro*. Sulla *sepoltura* si prega, si piange: sul *sepolcro* si va a meditare la vanità della vita. Roubaud.

1347. Torneamento. Giostra.

Torneamento è quando le squadre vanno l'una contro l'altra e rappresentano una spezie di bat-

taglia. *Giostra* è quando l'uno va contro l'altro a corpo a corpo e rappresenta la battaglia singolare: *Ferir torneamento e correr giostra.*

Giostra è quando l'uno cavaliére corre contro l'altro con l'aste...dove non si cerca vittoria se non dallo scavallare, e in questo è differente dal *torneamento,* dove si combatte a fine di morte. Buti.

1348. Torto, Storto, Bistorto, Distorto, Tortuoso, Attorto.

Torto può indicare la forma piuttosto che la difformità: può la cosa *torta* dovere essere *torta* per servire all'uso suo; quando *torto* esprime difetto, l'esprime un po' più mitemente di *storto*. Una piccola declinazione dalla linea retta fa la cosa *torta*; perchè sia *storta* ci vuol più. *Storto* indica d'ordinario tortezza inconveniente, difforme, contraria all' uso delle cose o al suo fine. Se si storce un compasso, uno spillo, non è più buono. Molti stromenti all'incontro perchè sien buoni devono essere *torti*.

Bistorto indica tortezza varia, moltiplice, che ha bisogno d'essere raddrizzata in più luoghi.

Contorto, torsione violenta, torsione dolorosa o alla parte che la soffre o alla forza che n'è cagione, torsione che ritorce quasi il corpo in sè stesso e gli toglie insieme colla dirittura lo svolgersi intero di sua larghezza.

Distorto può indicare torsione passeggera, tale che possa cessare anche sull'atto; ma sempre torsione forte e penosa. Martellino si distorse per parere contraffatto (1). Non è voce dell'uso comune.

Attorto esprime il torcere che si fa d'un corpo insieme con l'altro (2) o l'avvolgerlo all'altro (3).

Tortuoso dice l'andamento, la linea che segna nello spazio una cosa *torta*. Sentiero *tortuoso* è quello che ad ogni tratto ha degli angoli curvilinei, esce ad ogni tratto e in modo notabile della linea diritta. *Tortuoso* ha sempre accompagnata l'idea dello spazio che il corpo intero occupa, misura o percorre. Roubaud.

1349. Tossico, Veleno.

Il primo è *veleno* più micidiale e più reo. Romani.

Veleno ha varj sensi traslati che mancano a *tossico*, quando non lo si cangi in *tosco* e non lo si usi nel verso.

Il *tossico* è sempre amaro; il *veleno* talvolta soave. Onde *tossico* chiamiamo per iperbole un cibo amarissimo.

Veleno è il genere; *tossico* una specie, da *toxos* dardo, perchè i barbari ungevano le saette con liquore avvelenato acciocchè ferissero di piaga insanabile.

Il *veleno* è animale, vegetabile e minerale; il *tossico* è minerale o vegetabile. Diciamo: *veleno* della vipera, del dragone; non *tossico*. Grassi.

1350. Traduzione, Versione.

La *versione*, s'intende che sia d'ordinario più letterale, che segua passo per passo la costruzione analitica. La *traduzione* bada al senso e s'ingegna di renderlo nel modo più conveniente all' indole della lingua nella qual si traduce. Quella che s'usa nelle scuole è *versione* piuttosto.

Versioni si chiamano più comunemente quelle della Bibbia in latino, in greco, in siriaco, in arabo. Chi rendesse la Bibbia in modo più libero, tradurrebbe. Enciclopedia.

1351. Traghettare, Tragittare.

Traghetto è breve passaggio d' acqua, che non si direbbe familiarmente tragitto. D' Europa in America si fa non traghetto, ma tragitto. Anonimo.

1352. Tranquillita', Pace.

La *tranquillità* può riguardare solamente la persona o la cosa di cui si parla, senza accennare nessuna relazione estrinseca: *pace* par ch' abbia più direttamente rispetto al di fuori. L' uomo è tranquillo in sè, in *pace* cogli altri. Per conservare la *tranquillità* dello stato, bisogna far rispettabile l'autorità, ma senza abusar del potere; per mantenere la *pace*, bisogna esser in grado di far la guerra. Girard.

1353. Trapassato, Defunto, Morto.

Trapassato esprime, come ognun vede, il passaggio dello spirito ad altra vita. *Defunto*, da *fungor*, vale che ha compiute le funzioni del vivere, quelle alle quali, come a fine, è ordinata la vita.

Trapassato sottintende quasi l'idea d'immortalità poichè presenta la morte come un passaggio. *Defunto* anch' esso esprime idea meno trista di *morto*. Il *defunto* ha vissuto, ha *funto* l'uffizio suo, il *trapassato* vive di nuova vita: il *morto* è cadavere. Quest'ultimo è voce più comune nell'uso.

1354. Trascrivere, Copiare.

Trascrivere, alla lettera, vale trasportare da foglio a foglio. Si *trascrive* per mettere in netto lo scritto, si *copia* per averne più d'un esemplare.

Un mercante *trascrive* ogni giorno le sue partite sul libro maestro. Innanzi la stampa conveniva *copiare* tutte le opere a mano.

Io *trascrivo* una iscrizione con le divisioni di linee, con la punteggiatura, con gli errori, qual' è; ma posso *trascrivere* un mio lavoro correggendolo, rimutandolo. La copiatura è opera più manuale.

Non noto come differenza quell' uso comunissimo che applica *copiare* ai disegni, ai quadri, ai modi, alle azioni: mentre che *trascrivere* non può dirsi che di cosa scritta. Roubaud.

1355. Trasporto, Traslazione.

Trasferire in certi luoghi par meno materiale, come *ferre* è meno materiale di *portare*.

Trasportare laddove si tratti di fare cangiar luogo portando: trasferire laddove non abbia luogo la material portatura. Si trasportano grani, merci, danari, non si trasferiscono; si trasferisce da un luogo ad un altro un mercato, la residenza d'un tribunale o simile. Queste son cose che non si portano: dunque le non si trasportano. Si

(1) *Dante:* Quando mi vide tutto si distorse.
(2) *Dante:* Li piè di retro insieme attorti—Diventaron le membra... (3) *Dante:* Attorse sette volte — La coda al dosso . . .

trasportano i mobili, si trasferisce il domicilio: si trasferiscono i cimiteri, si trasportano le ossa. Bene in senso ecclesiastico dicesi tuttavia: *traslazione* delle reliquie o simile; ma non si direbbe così: trasferir le reliquie. Roubaud.

1356. Travaglio, Dolore.

Travaglio esprime il mal essere della macchina intera originato da malattia, può essere senza *dolore* ad alcuna parte del corpo. Così diciamo il *travaglio* della febbre, che *dolore* propriamente non è. Il latino *laborare* corrisponde assai al *travaglio* nostro. Terenzio: *Laborat e dolore misera.* I Greci, nota Cic., non distinguono le due idee con due voci: in questo il latino è più ricco. Parlando dell'animo, il *travaglio* è *dolore* vivo che agita tutto l'uomo, che lo tormenta. Può essere altresì un'agitazione una tempesta di pensieri, di affetti, di sentimenti, senza che possa propriamente chiamarsi *dolore*. Così si dirà: travagliato da mille cure. Anonimo.

1357. Travaglio, Lavoro.

Ognun sa che travagliare per lavorare è francesismo apertissimo; e ognun sa che *travaglio* è fatica grave e vicina al dolore. Il *lavoro* del contadino in certi giorni è vero *travaglio*: non perciò segue che ogni *lavoro* si possa chiamare *travaglio*. Il *lavoro* di certi autori è *travaglio*, ma pei lettori.

1358. Traversare, Attraversare.

Attraversare talvolta può essere meno semplice e più violento. Un esploratore *traversa* il campo nemico; il soldato l'*attraversa* con l'arme alla mano. Il fiume *traversa* e non *attraversa* una città(1). Nell'*attraversare* insomma par che s' imagini come un impedimento. *Attraversarsi* diremo e non *traversarsi*. Anonimo.

1359. Truppa, Banda.

La *truppa* è più numerosa: la *banda* sta da se. Negli eserciti composti di nazioni varie segue che qualche *banda* si stacchi dall' esercito intero. La guerra per *bande* non vuol *truppe* ed è più terribile. Roubaud.

1360. Tu (come), Come te.

Il *come* unito al pronome possessivo ora porta il quarto caso, ora il primo. Alto *come me*; fate *come me*, un uomo *como te*. Ma chi al pronome accoppiasse una particella e dicesse per es. fate *com'io* qualche volta, non avrebbe a dir *come me*, perchè qui si sottintende: *com'io* fo qualche volta.

Nel caso accennato il *te* si sostituisce al *tu*; in altri due, viceversa il *tu* al *te*. Stare a tu per tu, dar del tu (2).

Il dare del tu è cosa oggidì tanto facile quanto il fare amistanza; e il fare amistanza è tanto facile quanto il romperla. Tutto va in proporzione.

1361, Tuffare, Attuffare, Immergere.

Si *tuffa* d'ordinario immergendo, per cavar poi subito dal liquore il corpo *immerso* (3). Così si posson dare uno o più *tuffi* (4): onde col *tuffo* non è da confondere l'ammollamento, ch'è più prolungato, sebbene il tuffamento possa prolungarsi esso pure, ma può essere meno momentaneo. E in questa possibilità consiste appunto la differenza che giova osservare. Lamb.: *Provate a tuffare in una tinta cotesto panno. . . , se il panno fosse stato prima immollato.* In questo senso da *tuffo* si fa tuffettino. Chi cade nell'acqua, prima d'affondare, dà due o tre *tuffi* (5) e viene un po'a galla: il *tuffarsi* non è dunque affondare.

Dicono volgarmente che il sangue dà un *tuffo*, quando, per improvviso movimento di timore o di spasimo o di rossore o di maraviglia, par quasi che il sangue piombi improvvisamente al cuore e improvvisamente risalga.

L'*attuffare* par che sia un *tuffare* più compiuto più addentro (6). Si *tuffa* anche alla superficie e si ritira subito il corpo: chi l' *attuffa* lo fa più a bell'agio. Questa è voce non tanto usitata.

Immergere. L'*immergere*, ho detto, può durare più tempo (7). S'*immerge* inoltre non con tant'impeto; e di cosa che delicatamente si ponga in un liquido non diremo *tuffata* (8). Quindi, il Battesimo per immersione, voce tecnica. Nè questo si dirà immergimento, voce che nel senso fisico può talvolta aver luogo e par che indichi l' atto dello *immergere* non lo stato del corpo *immerso*. Diremo dunque: *tenere in immersione*, nè qui *immergimento* può reggere.

Immergono gli animali il becco in un liquido (9); s'*immerge* una spada nel seno (10).

Il corpo umano sta *immerso* nell' aria che lo circonda: un animale che si cali in una atmosfera mefitica, vi sta *immerso*. La terra di notte si *immerge* nelle tenebre(11). L'uomo è *immerso* nel sonno(12); ne'pensieri (13), negli affari (14), nel dolore, ne' mali (15), nelle sventure (16), nella gioja (17), negli studii (18), ne'piaceri (19), nei vizj (20), ne'debiti (21), nelle ricchezze (22). *Tuf-*

(1) *Dante:* Appiè del Casentin traversa un' acqua. — Quai fosse attraversate? (2) *Caro.* (3) *Pall,* Nell' acqua salsa raffreddata tuffano le pere, e un pochetto statevi entro, le ne traggono. *Buonarr.:* Tuffossi... e pochi passi— Sott'acqua sceso... scorse alla riva. (4) *Sod.* Pon le uve sovr'asse: dà loro un tuffo nel mosto, e ponle al sole tanto che s'asciughino. — Intridendo una Poltiglia. . ., dandovi coi grappoli un tuffo dentro. (5) *Buonarr.* Dette due o tre tuffi, e dice: o mare, — Se giammai più m'imbarco e tu mi ingoi. (6) *Dante.* Fanno attuffare in mezzo la caldaja — La carne coll'uncin, perchè non galli. *Cresc.:* Attuffa i rami nel vino per un palmo. *L. cur. mal:,* L'attuffagione di tutto il corpo nell'acqua d'Arno.

(7) *L. cur. mal.:* Immergilo nell'acqua piovana, tienvelo immerso quattr'ore. *Magal.:* L' argento vivo dove sta immersa la canna. (8) *Magal.* S'immergerà un termometro di cento gradi. (9) *Rucell.* I labbri tuoi — Immergi dentro al liquido cristallo. *Ovidio, più arditamente, dice che i cani d' Atteone immergono i rostri nel corpo di lui.*

(10) *Sen., Claud.*(11) *Virg.* Res alta terra et caligine mersas.(12) *Serd., Liv., V. Flaco.*(13) *Gelli.*

(14) *Oraz.* (15) *Virg.* (16) *Catull.* Mersos fortunae fluctibus. (17) *Liv.* Mersus secundis rebus. *Ma sempre di fortuna non desiderabile.* (18) *Seneca.* (19) *Gelli, Livio.*

(20) *Segn.* (21) *In questo senso usavano* mergere *assoluto i latini.* (22) *Lucr.*

fato in questo senso sarebbe più rado. Pure in qualche uso cadrebbe opportuno.

Varchi : *I piaceri della caccia, de'balli, degli amori, ne'quali era piuttosto tuffato che immerso.*

L' uomo *immerso* ne' piaceri è crudele, perchè debole; la debolezza, quand'è voluta, può divenir causa d'atroci delitti.

1362. Tumultuoso, Tumultuario.

Tumultuoso, pien di tumulto; *tumultuario*, che si fa nel tumulto, cioè precipitosamente, senz'ordine. Le assemblee popolari quando sono *tumultuose*, n'escono risoluzioni *tumultuarie*.

Tumultuario, e nel proprio e nel figurato, dicesi ogni gran movimento irregolare, disordinato ed incerto. Nel *tumultuoso* agitarsi della plebe anche le idee dell'oratore s'accozzano e s'esprimono tumultuariamente. Roubaud.

1363. Turbolenza, Tumulto, Sedizione.

La *sedizione* è causata da divisione di cittadini in diversi o contrarj partiti.

Turbolenza è commozione di popolo turbato, come il vocabolo suona. *Tumulto* è turbazione più grande che si leva improvvisa con gran romore, come il gonfiare(1) dell'onde o di liquore che bolla.

La *sedizione* toglie la concordia, l'unità del comando; la *turbolenza* rovescia l'ordine; il *tumulto* porta gli effetti d'una fermentazione violenta e romorosa, accende le passioni, affretta i pericoli.

Può la *sedizione* venire da pochi potenti : può una corte essere turbolenta : son sempre popolari i *tumulti*.

Certa gioja turbolenta è propria di spiriti ineducati e leggieri o corrotti : certo baccano *tumultuoso* non è necessario effetto d'ogni festiva popolare adunanza. Roubaud.

1365. Tutore, Curatore.

Il *curatore* ha cura d'un pubere o di persona adulta che non può attendere a'propri affari, come prodighi, furiosi, dementi, ammalati, lontani. I *tutori* si danno agli impuberi, che per l'età non si possono difendere. Questi hanno bisogno di chi li guardi, *tueatur* : gli altri, di chi pigli cura delle cose loro. Popma.

1365. Tutti quanti, Tutti.

Il primo pare che sia più familiare ai dì nostri; ma ogni sorta di stile può del secondo, come in antico, farsene bello al bisogno (2). È un'elissi; e l'intero è : *tutti quanti* sono, tutto quant' è. Ha dunque in sè non so che più d'energia : per es. quando noi diciamo : *tutti*, tranne uno solo, non sarebbe sì bene il por *tutti quanti*, perchè *tutti quanti* non soffre eccezione veruna.

Così di poche persone ben si dirà *tutti;* ma forse non bene *tutti quanti*, che par richiedere un numero alquanto maggiore. *Tutti* e due, *tutti* e tre, diciamo, non : *tutti quanti* due.

Tutto vestito, non *tutto quanto* vestito : e *tutto* e *tutto quanto* bagnato. La ragione si è, che *tutto quanto* vestito l'uomo non può essere, il viso almeno rimane scoperto ; *tutto quanto* bagnato, può.

Tutto raccolto in sè, non: *tutto quanto* raccolto. Similmente: *tutto* timido, *tutto* solo, *tutto* confuso.

1366. Tutto, Il tutto.

Tutto senza l'articolo congiunto al sostantivo è esso stesso un articolo indicante universalità collettiva. *Tutto* con l'articolo è addiettivo indicante l'interezza della cosa in quanto alle parti che la compongono. Quando l'Alighieri dice : *Il dilettoso monte — Ch'è principio e cagion di tutta gioja*, intende ogni specie di gioja, l'universalità della gioja : dice ben più che *tutte* le gioje o ogni gioja; giacchè queste frasi indicano le gioje considerate ciascuna da sè od anche insieme, ma non nel grado supremo assoluto. Anonimo.

1367. Tutto, Ogni.

Tutto esprime l'intero, *ogni* fa riguardare il *tutto* in ciascuna delle sue parti. *Tutte* le robe di questa casa son mie, le manderò dunque a prendere. Qui si considera l'intero ; e sarebbe improprio il dire : *ogni* roba. *Tutti* dobbiamo morire ; questa è legge uguale per *tutti* : non è in essa distinzione veruna da uomo ad uomo. *Tutti* dunque è proprio, *ognuno* sarebbe inconvenientissimo. Ma chi dicesse : *tutti* hanno i suoi difetti, non direbbe così bene come : *ognuno* ha i suoi : perchè i difetti dell'uno non sono gli stessi difetti dell'altro. *Ogni* individuo ha de'difetti suoi proprj.

In un caso la regola par violata, e non è; quando diciamo, parlando non di *tutti* gli uomini o di *tutte* le cose, ma di un certo numero di cose o d'uomini : *tutti* o *tutte* hanno qualche difetto. In questo caso il *tutto* è propriissimo perchè non si indica i difetti di ciascheduno con la frase *qualche difetto*, come con la frase i *suoi difetti ;* si vuol solamente intendere che nessuno degli individui componenti quel *tutto* è senza difetto.

Così l'eccezione stessa nelle cose della lingua è soggetta a regole ferme, chi la consideri attentamente. Beauzée.

(1) Tumeo.

(2) *Bocc., Dante.*

U

1368. **Ubbìa, Paura. — Ubbìa, Superstizione, Pregiudizio.**

Il Romani: « La *superstizione* è una specie di *pregiudizio: pregiudizio* è voce che abbraccia ogni sorta di giudizio erroneo della mente e quelli specialmente che si fanno senza pensare alle cose le quali dovrebbero determinare il giudizio medesimo (1).

« *Ubbia* è una particolare specie di *superstizione* riposta nel credere e nel temere cose portentose e vane; com'apparizioni di morti, mali augurj e simili ». L'*ubbia* dunque è un *pregiudizio* superstizioso, *pregiudizio* con paura: non è semplice *superstizione*, non sola *paura;* è *paura* di cose da non credere, *paura* fondata sul falso (2). Nè solo ciò che sente del prodigioso abbraccia l'*ubbia* (3), ma tutte le più semplici cose della vita. A chi crede di star male e non ha male alcuno si risponde: le sono *ubbie* (4).

Egli è inutile, del resto, avvertire che il *pregiudizio* può versar sopra cose non false e in tanto essere *pregiudizio*, in quanto la mente non ha pensato come doveva alla cosa che crede (5): che la *superstizione* riguarda errori più gravi dell'*ubbia*: che quelle d'un ammalato non sono *superstizioni*, quelle dell'arte magica (6) dell'astrologia giudiziaria (7) non sono *ubbie;* che da *superstizione* si fa *superstizioso, superstiziosamente* (8), derivati che mancano a *ubbia*.

Imbevuto, infetto di *superstizioni*, dissero Cicerone e Tacito. Potrebbesi anco dire di *pregiudizj:* di *ubbie*, non già.

1369. **Uccellame, Uccelli. — Uccellame, Salvaggiume, Salvaggina, Salvatico.**

Uccellame, quantità d'*uccelli* presi e morti. *Uccelli* volanti non si diranno *uccellame* (9).

Salvaggiume dicon d'*uccelli* più grossi, quaglie, pernici, starne e simili. Davanz.: *Uccellami e salvaggiumi di varj capi del mondo.*

Salvaggiume par si possa dire anche d'*uccelli* salvatici non morti, destinati alla preda (10). Si dirà che il tal paese dà di buon *salvaggiume;* si dirà che in mercato c'era di molto *salvaggiume* (11). Nel *salvaggiume* par si possono comprendere lepri e altri animali simili.

Salvaggina sottintende *carne*, e vale appunto carne di *salvaggiume* (12). Lo direi specialmente di roba preparata o da prepararsi per mangiare. C'era a quel pranzo *salvaggina* in quantità, *salvaggina* male condita (13).

La *salvaggina* o il *salvaggiume* in alcuni dialetti si dice *salvatica*. E anche in Toscana s'usa: che la carne di certi animali sa di *salvatico*, cioè che pare *salvaggina*. Tali sono i piccion terrajuoli. Così dell'odore: odor di *salvatico*, sentir di *salvatico* e simili. Tocca a' cuochi togliere a certe carni il soverchio odor di *salvatico*.

1370. **Uccellare, Sberteggiare, Sbertucciare, Dileggiare, Deridere, Schernire, Beffare. — Sbertare, Dar la berta, Fare uno sberto. — Scherno, Ludibrio.**

Uccellare nel traslato vale allettare altrui a cader nell'inganno, ma inganno di parole o di fatti. I semplici (14), gl'inesperti, gli uomini vani, che sempre son uomini semplici, ecco quelli che vengono più facilmente *uccellati*. Le donne posseggono l'arte dell'*uccellare* meglio che gli uomini (15).

Nell'*uccellare* è un inganno (16), ma preceduto da allettamento (17); l'*uccellato* da ultimo resta burlato, ma non se n'avvede sul primo.

L'*uccellare* dunque è sul primo meno sensibile dello *sbertare* (18): si *sberta* con derisione manifesta, con visibile insulto. Si *sberta* e con parole e con atti oltraggiosi: e allo *sbertare* s'unisce un'idea di dispregio. Quindi, *sbertare* una cosa, maneggiarla o rigettarla da sè con disdegno.

Si *fa uno sberto* e a persona e a cosa, ripeto, con atti: si *dà la berta* a persona, burlandola (19) per lo più con parole.

Berteggiare sembra un frequentativo di *sbertare;* ma s'applica sempre a persone non a cose, può esprimere idea di meno dispregio e si restringe

(1) Prae judicio. *Cic*: Qui tot dies precabantur et immolabant ut sui sibi liberi superstites essent, superstitiosi sunt appellati: quod nomen postea latius potuit.

(2) *Franz.* Tutte ubbie, menzogne e fole.

(3) *Borgh.* Andavan dietro in que' tempi a cota' prodigi, e come noi diciamo, ubbie. *Redi*: Levare una certa ubbia a quelle volgari donnicciuole che dovevano lavarlo dopo morto. (4) *Tr. s. c. donn.* (5) *V. i latini, Dulcos, il sig. Gatti nel suo trattatello della civiltà.* (6) *Maestr., Passav. Cav., Tacito.* (7) *Mor. s. Greg.*

(8) *Redi.* (9) *Varchi.* (10) *M. Vill.* Avea comandato che il selvaggiume non si pigliasse con alcun ingegno. *Davanz.*: Trovavansi i selvaggiumi sparsi per terra.

(11) *Cr. Mor.* (12) *Bocc.* Di diverse salvaggine aver vi dovesse. *C. Mor.* Gran quantità di salvaggina.

(13) *Nel senso di* salvaggina *condita l'Ar. usa* salvaticina. *Sen. Pist.*: Veder messe per ordine dinanzi da te le venagioni e le selvaggine. *Meglio* salvaggine e salvaggiume *coll'a.* (14) *Bocc.* Pajoti io fanciullo da dover essere uccellato? (15) *Bocc.* Ella che avveduta si era del guatar di costui per uccellarlo, guatava lui, alcun sospiretto gittando.

(16) *Bocc.* Uccellato dagl'inganni del suo Coridone.

(17) *Borgh.* Hanno cotali adulazioni sciocche per una specie di uccellamento. (18) *Per estensione dicono del resto.* farsi uccellare: *e vale far cose che attraggono lo scherno altrui non immeritato affatto.* (19) *Berni.*

d'ordinario anch'esso a parole (1). *Sberteggiare* è un po'più ed è anco un po' più comune.

Sbertucciato, dicesi volgarmente persona scomposta o nei capelli o negli abbigliamenti. Due che si accapigliano un po', si *sbertucciano*. Questa voce ha insomma senso affine all'uno dei sensi notati del verbo *sbertare*.

Dileggiare,deridere. *Dileggiare* è parlato anch'esso; non è il medesimo che *uccellare*, sebbene il Varchi: *Se fa ciò per vilipendere o pigliarsi gioco ridendosi d'alcuno, s'usa dire: beffare, sbeffare, dileggiare, uccellare*.

Il *dileggio* è più grave della semplice *beffa*, è congiunto con un disprezzo più altero (2): disprezzo di uomo che manca a una qualche legge (3), foss'anco di semplice convenienza (4).

Si fanno dileggi o con parole e con atti (5); ma *dileggiando* non si tende a ingannare, come *uccellando*. Anche il dileggio però è indizio sempre d'anima vile.

La derisione può essere più leggiera e meno superba del dileggio, può esser crudele e sanguinosa (6) ed iniqua. Si *deridono* i fanciulli tra loro; un empio *deride* quant' ha di più augusto la coscienza dell'uomo (7), quant' ha di più venerabile la sventura. Si *deride* un difetto (8), si *deride* un vizio (9), si *deride* una virtù, si *deride* un ordine intero di persone, e non si *dileggia* (10).

La derisione si fa sempre o con parole (11) o col semplice riso. Con bellissima proprietà derisori chiama Orazio gli adulatori.

Schernire. Cav.: *Derisioni e ischernimenti di Cristo.—Derisi e scherniti nelle lor pene, debbono, per confortarsi, pensare alle derisioni che furono fatte a Cristo*. Passav.: *Derisori cioè schernitori dei giusti*. Da questi esempi non v'è da raccapezzare differenza nessuna. Pure osserviamo un po' meglio.

Lo *scherno* è derisione oltraggiosa sempre grave, più grave ancora del dileggio, ma che non tende all'inganno; idea compresa, come ho detto, nel senso del verbo *uccellare*: verbo del resto che ha in sè non so che di faceto. All'incontro lo *scherno* è cosa grave sempre, e più grave che gli uomini non lo credano, sebbene lo temano tanto (12). Si *schernisce* un vizio (13), si *schernisce* a qualunque sia titolo. Amante (14) *schernito* è più forte che *burlato*; un'aspettazione qualunque *schernita*, è più che *delusa* (15). Un titolo di *scherno* è più che un titolo di scherzo o di beffa (16).

Avere a *scherno*, dicesi del non curare, del non temere; e metaforicamente s'usa anche parlando di cose (17).

Tra *beffare*, e *schernire* la distinzione è data dal Casa: *le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, comecchè nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce sente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende dell'altrui errore non contento ma sollazzo...—Lo scherno è un prendere che facciamo la vergogna altrui a diletto, senza pro alcuno di noi*. Egregiamente distinto: lo *schernire* è una misera gioja, il *beffare* un tristo sollazzo: lo *schernire* è accompagnato da vergogna, la beffa da errore. Può nello *scherno* entrar la beffa. Dante: *Per noi—Sono scherniti, e con beffa— Sì fatta*.

Nel *beffare* c'è un po' di ridicolo (18). V'è chi sa *uccellare*, ma che ha la prudenza di non *beffare*, sicchè l'*uccellato* non rimane confuso. Il Casa: *Beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe e d'uccellare ciascuno non per ischerno nè per disprezzo, ma per piacevolezza*. Maestr.: *Il beffardo è derisore in giuoco*.

Scherno mi pare più grave di *ludibrio*, ma *ludibrio* ha non so che di più insultante, che più avvilisce e mortifica. *Ludibrio* d'ordinario dicesi dell'oggetto stesso insultato, non dell'atto d'insultarlo o di vilipenderlo.

Anche delle cose inanimate l'uomo o altre cose si chiamano *ludibrio* e *scherno* (19).

1371. Uccelletto, Uccellino.

Uccellino è più usitato in Toscana. Gli uccelli arrosto però specialmente se un po'grossetti, meglio forse si diranno *uccelletti* per vezzo, che *uccellini*.

Muore come un *uccellino* (così soglion dire in Toscana) persona di temperamento gentile, sopraffatta a un tratto dal male, senza sforzo violento.

La canzone dell'*uccellino* è modo proverbiale: e dicesi chi sempre ripete le medesime cose e, o per celia o davvero, sempre ricomincia il discorso, tanto che non se ne vien mai a capo (20). L'è una canzone che in questo secolo prosaico ha gran voga. Un *Uccellino* appena nato non si direbbe forse *uccelletto* (21).

1372. Uccidere, Ammazzare, Accoppare, Trafiggere, Trucidare.—Ucciso, Morto.

« Passato l'uso delle mazze, *ammazzare* parve

(1) *Firenz*. Voi berteggiate me a dar ... *Ambra*: Colla quale m'è lecito ciarlare e berteggiare.

(2) *Pulci*. Lo dileggiava e chiamava codardo. *Segn*. Noè, che fu dileggiato (*innanzi il diluvio*). *Buonarr*. Nulla stimato e spesso dileggiato. (3) *Vogliono che dileggiato venga da legge, quasi* exlex. (4) *Pandolf*. A donna degna di riverenza troppo pare sozzo con la bocca contorta con gli occhi turbati esser veduta dalla vicinanza, biasimata, dileggiata. *Segn*. Si finse matto per incontrar più nojosi i dileggiamenti. (5) *Pulci*. Per dileggion gli sputa in faccia. (6) *M. Alb. croce*: Que'cani arrabbiati di crudeltà e di furia, suoi mortali derisori. (7) *M. Vill*. In derisione della santa Chiesa. (8) *Petr*. Deridendo la tardezza del compagno. *V. Plut*. Consolo degno di derisione.

(9) *F. Giord*. Deriditori di tanta avarizia.

(10) *Bocc*. Deriditrici delle semplici donne. *Menz*. Mettè... la nobiltà in deriso. (11) *Buti*. Derisoria esclamazione.

(12) *Lib. sent*. Chi biasima lo schernitore fa noja a sè medesimo. (13) *V. s. G. Batt*. (14) *Bocc*. Le mie schernite fiamme con vicendevole amore sieno da me vendicate.

(15) *Bocc*. (16) *Bocc*. Quasi per ischerno era chiamato Cimone. (17) *Petr*. Un pensier...—Che la tempesta e'l fin par ch'abbia a scherno. *Buonarr*. Di Giove i folgori —Abbia a scherno. (18) *Bocc. ed altri*. (19) *Oraz*. *F. Giord*. Qual nave in alto mare è ludibrio de' venti. *Menz*. Mirò barbare genti — Farsi ludibrio all'onda insana e ai venti.

(20) *Varchi*.

(21) *I latini avevano* avicula e aucella.

che diventasse tutt'uno con *uccidere*, ma pure conserva un qualche vestigio dell'origine antica. S'*ammazza* sempre con violenta perscossa (1): e mal si direbbe che Ugolino fu *ammazzato* dalla fame. Il dolore, la gioja *uccidono*, non *ammazzano*.

« *Ammazzare* ha non so che di men nobile; e poco si scosta da' suoi tristi fratelli *strangolare*, *strozzare*, *scannare*. Gli amanti ne' drammi del Metastasio son sempre *uccisi* dal rigore delle loro belle, non sono *ammazzati*.

« Gli antichi italiani dalle pesanti mazze de' vincitori che pendevano sul loro capo fecero *ammazzare* (2): e non è questa la sola voce che i nostri padri siano stati obbligati a fare a suon di percosse (3). Un sentore di questa differenza è nel passo di G. Vill: *A uno a uno li facea uccidere a uno valico di camera, ammazzandoli, non sentendo l'uno l'altro.*

S'*uccide* dunque con ferro, con veleno (4), con laccio: si *ammazza* a colpi (5). *Ammazzato* dal veleno, nessuno direbbe. Ma io credo pleonasmo tanto il sopra citato del Villani quanto il seguente del Tratt. della cosc. di s. Bernardo: *Il ladro non viene che per furare e per ammazzare e uccidere.*

L'*uccidere* può esser lento, accompagnato da crudeli tormenti (6); una malattia contagiosa *uccide* anch'essa (7): l'*ammazzare* si fa quasi a un tratto. La speranza (8), la gioja, l'amore (9) *uccidono*, non *ammazzano*. Una bestia *uccide* piuttosto che *ammazzi* l'altra bestia o l'uomo (10).

Una bestia è *ammazzata* se *uccisa* con colpo: ma nello stile più grave s'ammette anche *uccidere* (11). Un macellaro però non *uccide*, *ammazza*: e quindi l'ammazzatojo.

La crocifissione non è ammazzamento di certo (12): l'uccisione di migliaja di persone non è ammazzamento (13). Con coltello s'*ammazza* e s'*uccide* (14).

S'*uccide* un cuore, un cuor non s'*ammazza* (15). *Tu m' ha' ucciso*, dicesi a chi ci ha fatto un gran male (16): e: *tu m' ha' morto* (17). E questo è l'unico uso del verbo *morire* attivamente adoprato. Tu m' ha'*ammazzato*, è più familiare e non dicesi d'ordinario che di busse.

Uno s'*uccide* da sè, è suicida (18): s'*ammazza* dalla fatica, e v'è delle fatiche che son suicidj.

Da *uccidere* si fa uccisione, uccisore, omicida, omicidio, fratricida, cogli analoghi che ognun sa: da *ammazzare* si fa ammazzamento, ammazzatojo, ammazzatore, al bisogno.

Ho già detto altra volta che l'*ammazzarsi* del popolo che s'affolla in un luogo; l'*ammazzarvi* che fa un seccatore o uno scrittore nojoso con le sue ciance, non è un *uccidere*. Guai se la noja fosse un arme omicida! Nel traslato, almeno poeticamente, io crederei potersi dire *uccisa* la repubblica, ma non *ammazzata*, certo (19).

Accoppare, *trucidare*, *trafiggere*. Romani: « S'*accoppa* dando sulla coppa in modo da *uccidere* (20). Così, laddove i bovi s'*ammazzano* col dar loro sulla coppa, ben diremo *accoppare*. Ma è voce bassa quando non s'usa nel senso indicato.

« *Trafiggere* è passare con qualche arme di punta. Si può *trafiggere* e non *uccidere*: ma quando *trafiggere* s'usa in senso d'*uccidere*, allora esprime un particolar modo d'uccisione, che consiste nel trapassare con arme di punta.

« *Trucidare* nel senso proprio latinamente valeva tagliare a pezzi (21). Nell'uso odierno *trucidare* è uccisione violenta e crudele (22), specialmente con arme da taglio (23) ».

Anche un serpente *trafigge* (24); *trafigge* il rostro, il dente d'un animale (25), d'un uccel di rapina: un ago *trafigge* (26): un dardo *trafigge*: un'occhiata (27), una parola *trafigge* (28) il cuore; e le cose che sembrano più soavi son quelle che *trafiggono* più. La gelosia, qualunque passione (29) acuta *trafigge* l'anima. Nel senso di cui qui parliamo, una lancia, un coltello, una spada, uno stile *trafiggono*, non una scimitarra.

Il *trucidare* è un de' modi dell'*uccidere*, onde Livio: *Tribunos militum, verberibus servilibusque suppliciis cruciatos trucidando occidit.* Si *trucida* sempre con ferro (30): con una schioppettata non direi *trucidare*. Ben s'adoprerà questa frase parlando di strage micidialissima in campo (31).

1373. Udienza, Uditorio. — Udienza, Ascolto.

E *uditorio* (32) e *udienza* si chiama la quantità degli uditori che ascoltano o almeno si suppone che ascoltino un discorso accademico, una commesi.

(1) *Differenza simile ponevano i latini tra* necare *ed* occidere, *non sempre osservata.* (2) *Berni.* Ammazzator di Cacco (*Ercole*). (3) *Cron. bol.* Talamaso Capellini fece ammazzare suo padre..., e però fu preso e appiccato colla mazza al collo quale aveva fatto ammazzare il padre. *Altri lo deriva da* mactare (4) *Svet.* (5) *Varchi.* Il ferro fu cavato dalle medesime tenebre che l'oro o l'argento, acciocchè non mancasse nè con che ammazzare l'un l'altro, nè perchè. (6) *Bocc.* Tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi ucciso. — Uccidermi in questo avello.

(7) *Bocc.* (8) *Petr.* (9) *Petr.* Non m'ancide Amore. (10) *Dante.* Questa bestia... — Non lascia altrui passar... — Ma tanto l'impedisce che l'uccide. *Plin.*: Occisa morsu aspidum animalia. (11) *Berni.* Toro ucciso. (12) *Cav.* Cristo, il quale voi traditori uccideste. (13) *Vit. ss. Padri:* Fue grande persecuzione e uccidimento dei cristiani. *G. Vill.*: Grande uccisione di nemici. *Petr.*: Presi in battaglia e parte uccisi. (14) *A. Vang.* (15) *Cino.* (16) *Bocc.*, *Terenz.*: Occidisti me tuis fallaciis. (17) *Bocc.* Ella m'ha morto (*dice Calandrino della moglie che gli ruppe l'incanto dell'elitropia*). *Petr.*: Il colpo di ch'Amor m'ha morto. *G. Vill.* Molti furono morti e presi. (18) *Davanz.* (19) *Plauto.* Occisa est hæc res. (20) *S. Adjolfo.* Gli diè sulla coppa del capo, tale che ruppe l'elmo e l'osso del capo.

(21) *Oraz.* Seu pisces seu porrum et caepe trucidas.

(22) *F. Giord.*: Crudeli ministri trucidatori de' santi martiri. *Cic.*: Nullus ei ludus videtur esse jucundior quam cruor, quam caedes, quam ante oculos trucidatio civium. *Oraz.*: Pueros Medea trucidet. (23) *Segn.* Per impulso di gelosia, furibondo, aveva trucidata la moglie sua.

(24) *Dante. Cresc.* (25) *L. Pred.* (26) *Fazio.* (27) *Petr.* (28) *Petr.* (29) *Bocc.* (30) *Cic.* (31) *Livio.* Non jam pugna sed trucidatio. (32) *Segn.*

dia, una predica, la quale talvolta si ascolta men seriamente d'una commedia. Ma forse sarà più comune il dire: bella, numerosa (1), fiorita *udienza*, che: bell'*uditorio*. *Udienza* scelta, rispettabile, e simile. Quello d'un'accademia specialmente non si direbbe *uditorio:* piuttosto quel d'una predica.

Ma l'*udienza* è anche l'atto dell'ascoltare. Onde dare *udienza* (2): benigna *udienza;* non poter avere *udienza*.

Le *udienze* in particolare poi sono quelle de' principi (3). Si chiede *udienza* (4), è fissato il giorno d'udienza, la sala dell'udienza. Il Segneri dice che la croce de' principi son le *udienze*: ma per chi le *udienze* sono una croce, quegli non merita d'esser principe. In questo senso *udienza* ammette il plurale.

A *udienza* è affinissimo *ascolto*; con la differenza che chi non dà *udienza* non vuol sentire e talvolta nè anco veder la persona: chi non dà *ascolto* sente ma non dà retta, non segue il consiglio. Molti dimostrano di prestare *udienza* alle altrui parole, ma poi non danno *ascolto* che alle proprie passioni. Dare *udienza* a sè medesimo, nessun direbbe.

Diciamo poi, stare in *ascolto* (5), non mai: in *udienza*. Bisogna star sempre in *ascolto*, chi vuol far del bene altrui; e badare più a quel che dicono i nemici che a quanto dicon gli amici.

1374. Udire, Ascoltare.— Udire, Sentire, Intendere.—Uditore, Auditore.—Ascoltatore, Ascoltante. — Udita, Udito.

Udire è ricevere l'impressione del suono: è proprietà del senso: *ascoltare* è porre attenzione per *udire:* è azione dell'intelletto. Il Petr.: *Ascolto e non odo novella.*

S'*ode* il romore, il tuono: s'*ascolta* la predica, s'*ascolta* chi parla. Non s'*ascolta* il tuono. *Uditori* nella sala d'un concerto, *ascoltatori* in una scuola, in un tempio.

Quindi è che *ascoltare* acquistò il senso di dar retta, seguire il consiglio, l'avviso altrui (6). Così il Grassi a un dipresso.

Girard. » Talvolta si *ode* senz'*ascoltare;* talvolta senz'*udire*, s'*ascolta* ».

E anche ne' latini, Varrone: *Audio, haud ausculto*. Cecilio: *Audire ignoti quod imperant soleo, non auscultare*. Catone: *Auditis non auscultatis; tamquam pharmacopolam, cujus verba audiuntur, verum ei se nemo committit, si aeger est*. Cic. *Istis qui linguam avium intelligunt magis audiendum quam auscultandum censeo*(7).— L'*udire* è passivo, l'*ascoltare* attivo. S'*ode* un discorso, non s'*ascolta* quando non ci si bada; s'*ascolta* non s'*ode* quando il suono non giunge agli orecchi. Molti in una moltitudine sono gli *uditori*, pochissimi d'ordinario gli *ascoltatori*, segnatamente in chiesa.

Udire s'accoppia coll'infinito (8), e col *che* (9) e col *di*(10): l'altro no. *Non ne volere udire* (11) è modo d'uso: non già: *non voler ascoltare*. *Non udir altro*, non già: *non ascoltar altro* (12).

Facoltà auditiva(13), organo uditorio(14), fenomeno dell'audizione(15): modi che *ascoltare* non ha.

Udire ha pur significato di esaudire, segnatamente in poesia (16).

Da *udire* facciamo uditorio, udienza, *uditore*, *auditore*, uditrice(17). *Uditore* è chiunque *ode* (18); *auditore* è il titolo d'un magistrato giudiciario, titolo ancor vivo in Toscana (19). *Udito* è il senso, *udita* è l'atto. Testimone d'*udita* (20).

Ascoltare, *intendere*, *sentire*. Da *ascoltare; ascoltatore*, *ascoltante*, ascoltatrice (21), ascolto. *Ascoltante* può essere participio (22) e sostantivo. Come sostantivo non differisce da *ascoltatore* se non in quanto da *ascoltatore* si fa *ascoltatrice*. *Uditore* ha un senso suo proprio, senso affine a discepolo (23): non molto comune però.

Intendere si dice veramente del senso della parola udita. Il Bocc. *Ascoltando, leggermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva*. Si può *udire* un discorso senza *intenderlo*(24), o almeno senza volerlo *intendere*, perchè molti disprezzano come non intelligibile tutto quello che loro non piace. Talvolta però si dice *intendere* un suono anche del semplice *udirlo*, ma è modo poetico. *Sentire* nella lingua parlata dicesi più comunemente di *udire*, vale il medesimo per l'appunto. In origine però *sentire* è comune a tutti i sensi, tanto all'*udito* quanto al tatto, e tanto al corpo quanto allo spirito: donde venne la confusione dei bravi materialisti, uomini profondi e scrittori precisi, come ognun sa!

Ma comunemente si dirà: la pecora *sente* il lupo (25): mi par di *sentire* un romore (26): ho *sen-*

(1) *Salvini*. Diceva un antico oratore, l'udienza del popolo quanto più era molta e frequente, servire come di flauto al dicitore, ed essergli e lena e voce. *Arnob.*: In humani generis audientia collocari.

(2) *Petr.* Chiare ... acque ..., — Gentil ramo ...,—Erba e fior..., — Aer sacro..., — Date udienza insieme— Alle dolenti mie parole estreme. *Ar.* Gli diede udienza più che prima, — E riverirlo e fe'di lui gran stima.—Egli è sì intento... che dà udienza — A cosa ch'io gli dica.

(3) *G. Vill.*, *Firenz.* Molti giorni sono che V. A. non dà udienza a'suoi sudditi. (4) *Tasso*. (5) *Sacch.*

(6) *Terenz.* Tu autem huic, asine, auscultas? *Apul.* Mandati dominici servus auscultator (7) *Pajon sinonimi in quel d'Apul.* Nefario homni ne auscultarent, tibi potius audirent. *Cic.* Ausculator est modo qui audit.

(8) *Bocc.* Udendo da tutti, costoro esser poveri. . . . *R. ant:* Aggio... audito nominare. *Sidon.* Audio non licere.

(9) *Dante*. Potes'i da Piccarda udire — Che l'affezion del vel Costanza tenne.(10) *Cav.* Chi vuol dire quello che vuole, udirà di quello che non vuole.(11) *Bocc.*

(12) *Bocc.* Niun'altra cosa udiva che cicale.

(13) *Varchi*. (14) *L. cur. mal.* (15) *Segni.*

(16) *Cic.* Dii meas preces audivere.(17) *Ar.*(18) *M. Vill.*, *Bocc.* (19) *Bembo*. I quali magistrati auditori si chiamano, e per sè niente giudicano se non sopra cose leggiere. *Berni:* L'auditor non ha data sentenza.(20) *Simile differenza ponevano i latini tra* auditio *e* auditus. (21)*Guitt.*, *Bembo*. (22) *Anche i latini avevano* audiens *in senso d'auditor*. (23) *Cic.* Cleanthes Zenonem audiret.—Ptolemaeus Theophrasti auditor. (24) *Dante*. Intese cose che furon cagione — Di sua vittoria. — Dibbattero i denti — Flatto che inteser le parole crude. (25) *Bocc.* (26, *Bocc.*

tito dire che il papa ha mandato una scomunica (1): si *sente* gente (2): *sento* camminare (3), picchiare (4): *sento* da voi con piacere che ... (5): gli ho fatto *sentire* una certa campana; e simili. Di chi è sordo diciamo che non ci *sente*: d'una casa in cui il volgo creda ci sieno gli spiriti dicesi che ci si *sente*. Si può egli *sentire* di peggio? Non s'è mai *sentita* una cosa simile. Ma la *senta*. *Sente* ella? *Sentite* questa. Modi comunissimi.

Si *sente* e la cosa e la persona da cui viene un suono. Vi ho *sentito*. *Sentir* messa, è più comune di *udire*: ma è d'uso anche questo (6).

1375. Uffizj, Servigi, Favori. — Servigio, Servizio.

» Il buon *uffizio* consiste nell' usare la propria mediazione per giovare ad alcuno (7): il *servigio* è opera utile prestata altrui, il *favore* può essere atto di mera garbatezza ». Romani.

Si fanno dei buoni e dei cattivi *uffizj* (8): si rendono e de'buoni e de'tristi *servigi*: il *favore* è sempre innocuo per lo meno, sebbene in società si piglino per *favori* cose che son veri affronti: come certi buoni *uffizj* ad uomini pregiudicati o superbi appariscono insopportabili oltraggi.

Un buon *uffizio* è certo un *favore*; ma non ogni *favore* è un buon *uffizio*; e ognun lo vede. Questa voce è presa in senso assai largo; perchè siccome chi mi fa cosa piacevole io imagino che favorisca la parte mia, così di *favori* ebber nome le cortesie: e quella voce che serviva a significare un' adesione morale, civile, politica, venne a perdersi nella mollezza delle convenienze sociali. Così l'incivilimento si confuse colla civiltà: e i diritti civili si scambiarono colla urbanità.

Quando poi si tratta del rendere gli estremi *uffizj*, allora ognun vede che la frase ha altro senso (9). Ma v'è delle genti per cui gli estremi *uffizj* son primi e non sono mai così ben trattati dai lor successori come dopo la morte.

Il *servigio* si rende in cose men ragguardevoli dell'uffizio (10): si rende da minore a maggiore, da uguale ad uguale e anche da maggiore a minore (11). Non ogni *buon uffizio reso* con fine buono è un *servigio*; tale non è, se non riesce a buono esito. E molti *servigi* che il tristo rende al tristo, lo sciocco allo sciocco, lo sciocco all'avveduto, il tristo al buono, l'uomo indulgente all' uomo che abusa dell' indulgenza altrui, sono ben tristi *servigi*.

Servigio, *servizio*. Queste due voci promiscuamente s' adoprano in molti casi; ma ve n'è dove non si scambierebbero acconciamente. Si fa, si rende un *servigio*: si sta (12), si va al *servizio* d'una persona. Il *servigio* è un atto con cui si serve all'altrui desiderio (13) o bisogno: il *servizio* è uno stato in cui si serve all' altrui autorità e volontà. I *servigi* possono essere spontanei: il *servizio* è, almeno in parte, obbligato.

Quello che si rende o per mercede o per patto qualunque siasi, sempre si chiama *servizio*. V'è de'servi che stanno al *servizio*: c' è di quelli che fanno i *servizj* e dormono fuori di casa. Quello de'militari è *servizio*; d'un impiegato si dice che dopo tanti anni di *servizio* ha il suo riposo. E molti ve n'è che non servono se non per avere il riposo: a questo riducesi il loro amore di patria.

I *servizj* resi da chi è al *servizio*, diconsi pure *servigi*; ma non nella lingua parlata; poi, nè nella scritta alcuno dirà stare al *servigio* d'un tale. Nè servigiale si chiama più il servo in genere, ma soli i servi degli spedali e le monache non velate.

In servigio (14), *per servigio* (15), diciamo, non mai: *per servizio*, perchè qui non si tratta di servitù mercenaria. I sagrifizj che si fanno in *servigio* dell'amico, non sono mai troppo. Uno s' offre pronto al *servigio* altrui (16) d'ordinario con quella sincerità con la quale si dichiara servo umilissimo.

Fare un *servizio*, diciamo: non un *servigio* (17), intendendo un affare qualunque sia; onde il proverbio: un viaggio e due *servizj* (18): arte che bisogna aver sempre e nelle faccende della vita e negli studj e in tutto, perchè il male degli uomini viene dal non pensar che a una cosa.

Quelli che si rendono dall'amico si dicono anche *servizj*, onde venne *serviziato* e *servizievole*: ma *servigio* in questo senso è assai più gentile. L'altro avrà luogo nello stil familiare piuttosto.

1376. Uffiziare, Dir l'uffizio. — Uffizio, Uffizi.

Si dice l'*uffizio* anche da sè o in compagnia d'un altro, in sua camera (19); si *uffizia* in una chiesa con altri sacerdoti: e l' *uffiziare* comprende non solo gli *uffizj* ma e la messa e ogni cosa (20). Onde diciamo che una chiesa è bene *uffiziata*: che oggi è giorno d'uffiziatura solenne; obbligo d' uffiziatura (21). Dice l' *uffizio* chi lo dice privatamente, in chiesa s'assiste ai divini *uffizj* (22), si cantano la settimana santa solennemente gli *uffizj*. Ma lo spirito di questi religiosi *uffizj* pare in molti luoghi smarrito.

1377. Uffizio, Carica, Dignita', Ministero, Impiego, Posto. — Uffiziuolo, Impieguccio. — Ufficiale, Uffiziale. — La dignita', Le dignita'.

» L'idea propria d'uffizio è l'obbligazione di far cosa utile alla società, di esercitare una regolare serie d'atti utili. L'idea del *ministero* è la facoltà

(1) *Dante*. (2) *Bocc*. (3) *Bocc*.
(4) *Bocc*. Tanto picchiò che fu sentito.
(5) *Casa*. Non potrei sentir cosa che mi fosse più grata.
(6) *Bocc*. (7) *Casa*. Faccia ogni caldissimo ufficio per me.
(8) *Bocc*. *Berni*. Fanno un mal ufficio. (9) *Bocc*.
(10) *Berni*. Un servigio val più che si vuol fare — Che centomila milion de'fatti. (11) *Petr*. Per dire all'estremo il gran servigio, — Da mille atti inonesti l'ho ritratto.
(12) *L. Sult*. (13) *F. Barb*. (14) *Bocc*. Ringraziatala di ciò che in servigio di lui aveva adoprato.
(15) *Casa*. Quello che s'è fatto per servigio del re.
(16) *Dante*, *Bocc*. (17) *Bocc*. *Usa in questo senso* servigio; *ma nell'uso comune non sarebbe ben chiaro*.
(18) *Il Lippi dice* servigi *in questo senso ma è meno usitato*. (19) *Cr. Mor*., *Berni*. (20) *G. Vill*. Dov' erano tutti i cantori chierici che ufficiavano. (21) *Davanz*.
(22) *Bocc*. Uditi li divini uficj. *Alam*. Poi che i sacri uffici ... — In memoria di lor fur celebrati.

ed il dovere d'operare in nome d'un altro, in vece d'un altro: e sempre d'un superiore, il quale imponendo un dovere, concede parte de'proprj diritti per adempirlo. L'idea d'*impiego* suppone l'esecuzione d'un lavoro ordinato. L'*uffizio* dà un potere, un'autorità d'operare, il *ministero* una qualità, un titolo per rappresentare le persone, per dispor delle cose: l'*impiego*, de'salarj, degli emolumenti per compensare il lavoro. » Roubaud.

L'*uffizio* impone degli atti da fare, il *ministero* commette un amministrazione da reggere o da eseguire: l'*impiego* un occupazione continua. *Uffizio* civile: *ministero* dell'interno, *impiego* giudiziario, militare.

L'*uffizio* può essere più o men alto, la *carica* è sempre elevata: *ministero* s'applica d'ordinario alla grande amministrazione dello stato o agli *uffizj* religiosi: l'*impiego* scende agli infimi posti.

L'*uffizio* riguarda e il dovere e il diritto di fare; la *carica* può essere di semplice onore, o un'obbligazione di cerimonie alle quali sono annesse o no decorazione e pensioni: il *ministero* riguarda la responsabilità più ancora che il dovere e il diritto; l'*impiego* un'occupazione più o meno lucrosa.

Dall'*uffizio* vengono gli atti legali e giuridici; dalla *carica* i titoli; dal ministero gli obblighi e le facoltà di esercitarlo ad ogni occorrenza, dall'*impiego* le faccende giornaliere e i mezzi di vivere. Così a un dipresso il Romani.

Uffizio, carica. Uffizio esprime l'*impiego* co' suoi obblighi, con l'idea di ciò che in quell'*ufficio* si deve fare o si fa (1). Gli *uffizj* che non fanno nulla non sono propriamente *uffizj*.

Dispaccio *ufficiale*, avviso *ufficiale*, gazzetta *ufficiale*, termine *ufficiale*, linguaggio *ufficiale*. In questo senso direi sempre *ufficiale*, serbando *uffiziale* al sostantivo di senso ben noto. Ogni *uffizio* ha i suoi obblighi, gl'impegni suoi (2).

Uffizio è anche il luogo, il palazzo, la casa dove si radunano coloro ch'hanno un pubblico *uffizio*. Onde diciamo: andare all'*uffizio*, uscir d'*uffizio*: e *sotto gli uffizj* si dice a Firenze quel portico e quel colonnato che sostiene la galleria ed altri pubblici *uffizj*: bella architettura dell'elegante Vasari.

E perchè *uffizio* de'sacerdoti, è cantar le lodi a Dio, però venne il nome d'uffizio a quella serie di salmi ed orazioni che quotidianamente dicono i preti (3): e *uffizio* è il libro che le contiene, e *uffizio* per estensione è qualunque sia libro di preci.

Carica è un titolo, per lo più ragguardevole, al quale è annesso un qualch'obbligo (4), come prova il senso originario della voce. E quando per ironia diciamo: una bella *carica* m'avete data! o simile, sempre intendiamo di cosa che porti con sè qualche impegno.

Dignità. Dignità è vocabolo generale che comprende ogni stato onorevole. Ma tanta è la tendenza dell'uomo a rendere materiale ogni cosa che quando parliamo d'altre *dignità* ben più nobili, conviene dichiararle specificandole: quando parliamo d'*impieghi* onorevoli, basta dire *dignità*, e tutti intendono. La *dignità* dell'anima (5), la *dignità* della coscienza (6), la *dignità* di cristiano, la *dignità* di scrittore, la *dignità* d'un'azione (7), la *dignità* d'uno stato (8), sono cose ben più rilevanti che tale o tal *dignità* civile o ecclesiastica; e pure i più tirano a questa sorta di *dignità* soltanto e non pensano all'altre. In questo senso di cui qui trattiamo, *dignità* soffre il plurale (9), negli altri no.

Dignità equestre (10), regia (11), imperatoria.

Avvi delle *dignità* senza uffizio, ma non ve ne dovrebb'essere alcuna di tali; avvi degli *uffizj* più o men dignitosi, ma gli *uffizj* pubblici dovrebbero essere dignitosi tutti. Varchi: *La dignità dell'uffizio al quale Iddio la elesse.*

Il Varchi, e quindi il Vico chiamano *dignità* gli assiomi (12): e tra le *dignità* del Vico parecchie son tali da veramente ridonare alla scienza storica la sua *dignità*.

Ministero. Ministro è chiunque amministra e chiunque ministra (13). V'è il ministro degli affari interni (14), il signor Montalivet; e v'è il ministro d'una bottega di sarto o di pizzicagnolo. La fortuna è ministra della divina sapienza, ben disse il poeta: il sole è il ministro maggiore della natura. G. C. è venuto per ministrare, e a'suoi fidi lasciò come la più nobile delle eredità, il titolo di ministri. Col *ministero* degli angeli egli governa il mondo invisibile (15), col *ministero* de'suoi sacerdoti egli vuole che sia governata la chiesa visibile: e guai a chi non cura la sua volontà! Quindi le frasi: ministro della Chiesa (16), ministro dell'altare (17), sacro ministro, ministro evangelico, *ministero* della fede, amministrazione de'sacramenti (18), istituzione che l'istessa umana ragione conosce altamente divina.

In qualunque cosa si possa supporre un mezzo di direzione o di esecuzione, la voce di cui trattiamo può a qualche modo aver luogo.

Per il *ministero* de'sensi (19) l'anima svolge e pone ad atto le sue facoltà. In un corpo sociale bene ordinato, ciascuno deve avere il suo *ministero*.

Si noti cosa singolare: che *ministero* e mestiero hanno la medesima origine. Sicchè quegli scrittori

(1) Ob-facio. (2) *Dante*. Fede portai al divino uffizio. (3) *Maestr*. L'uffizio de'morti. — Il divino uffizio. *Vit. ss. Padri*. Dicesi l'uffizio all'ora sua.

(4) *Redi*. (5) *Dante*. (6) *Dante, Passav*. La dignità e l'eccellenza della Vergine. (7) *Cic*.. Alicujus facti egregii splendorem dignitatemque. (8) *S'aggiunga la dignità del portamento, (Firenz.), degli ornamenti (P.Giod.), della favella (R. Tullio, Cic. e altri)*

(9) *G. Vill*. Privilegj, dignitadi e beneficj. *Plinio*.

(10) *Arnob*. (11) *Corn*. (12) Axioma *da* ἄξιος

(13) *Dante*. Quale ammiraglio che ..— Viene a veder la gente che ministra — Per gli alti legni.

(14) *Casa*. I ministri di S. M. (15) *Passav*. Per ministero de'santi angeli rivela certi misterj. (16) *Passav*.

(17) *Mor. s. Greg*. (18) *F. Giord*. (19) *Buti*.

che del *ministero* loro sacrosanto ne fanno un mestiero, son gente dotta in etimologia.

Si noti altra singolarità, che *ministerium* chiamavano i latini i ministri, i servi stessi, come oggi *ministero* significa tutti insieme i ministri. Il *ministero* Villèle: il *ministero* Polignac: il *ministero* presente di Francia, che non ha nome.

Posto, impiego. Posto, in genere, è luogo dove uno si può porre, chi non lo sa? Ma perchè quella d'un *impiego* stabile è positura per molti comodissima, però ne venne il senso di *posto* che qui trattiamo. Se non che il *posto* è alto e basso: non è, come la *dignità*, sempre elevato: non è, come l'*uffizio* o la *carica*, d'una certa importanza Si può avere un *posto* come usciere, come copista.

Anche l'*impiego* (1) può essere cosa di minore importanza e in certi casi ancor meno del posto. Quello d'un primo ministro non si chiamerà convenientemente *impiego: posto* sì. Il *posto* è pubblico sempre: l'*impiego* può aversi in una banca di commercio, in una casa di signore; qualunque cosa occupi il nostro tempo e ci dia di che vivere può dirsi un *impiego*.

Impiegare uno vale indirizzarlo a un *impiego*, fare ch'egli l'ottenga; impiegati in generale son quelli che paga il governo: impiegatacci, se superbi, oziosi, ignoranti; impiegatucci, se gretti, guitti, piccini.

Similmente un piccolo *impiego* lo diciamo *impieguccio*. Le altre voci notate diminutivo non hanno; se non forse posticino, ma più usitato nel senso fisico che in questo traslato. *Ufficiuolo* si direbbe d'un piccolo libro di pietà, non mai d'un piccolo *uffizio* civile o ecclesiastico.

Si perde l'*impiego*, non l'*uffizio;* si resta nell'*impiego:* e altro è tornare all'*impiego*, altro è tornare all'*uffizio*.

1378. Uggia, Noja, Tedio, Fastidio, Molestia, Seccatura, Seccaggine. — Uggioso, Importuno. — Uggioso, Stucco, Uggito. — Stucco, Ristucco, Stuccato. — Avere a noia, Prendere, Recarsi.

Se questo articolo t'uggisce, o lettore, sappi che tu non se'l solo.

Uggia nel proprio valeva quell'ombra non sana, gettata dagli alberi, che intristisce i supposti germogli. Quindi di cosa che produca un'importuna tristezza si disse e si dice in Toscana che la fa *uggia*, che viene in *uggia*, che l'uomo l'ha in *uggia* (2), ch'è *uggiosa*. L'*uggia* dunque è una specie di *tedio*, congiunto a un principio di tristezza e di avversione alla persona o alla cosa. V'è chi s'uggisce a star solo, v'è chi s'uggisce a stare in compagnia: e l'*uggia* sociale è più grave di molto, è una specie d'epidemia contagiosa, di *cholera morbus*. V'è de'giorni più *uggiosi* degli altri, o per sè stessi, o per mala disposizione dell'uomo. V'è de'libri *uggiosi*, e non pochi: de'discorsi *uggiosi;* degli uomini *uggiosi*. E gli uomini sono *uggiosi* o perchè sgarbatamente malinconici, o perchè sgarbatamente allegri, o perchè insistenti, o perchè impazienti, o perchè *stucchi*. — *Stucco* si dice in Toscana d'uomo che di tutto si stucca, a cui nulla va a verso, soverchiamente delicato nel mangiare, nel vestire, nella pulizia di casa e in altre simili cose. Chi è troppo *stucco* con le sue pretensioni vi fa venir l'*uggia*, è un uomo *uggioso:* ma non è *uggioso* di natura, sì che non si possa correggere.

Stuccare, ristuccare. Stucca nel proprio un cibo che induce nojosa sazietà, che riempie. *Stucca* il cibo grasso (3), il dolce *ristucca* (e *ristuccare* pare un po'più): *stuccano* le quaglie piuttosto che le pernici. E tuttociò che nel regno morale o nell'intellettuale produce una sensazione simile di sazietà diciamo che *stucca* (4). Il troppo parlare, anche quando non è *uggioso*, ci *stucca* (5); la troppa erudizione *stucca; stucca* l'affettata eleganza, che però si dice stucchevole. Un uomo si *stucca* di star sempre bene. I complimenti (6), le adulazioni (7) vi *stuccano*. Noi siamo già *stucchi* de'protocolli (8), diceva colui.

Se il buono *stucca*, molto più *stucca* ciò ch'è nojoso. Il Davanz.: *Sempre ch'ei ne fu stucco, si servì de'nuovi, e i vecchi nojosi si tolse dinanzi.*

E si noti che il participio di *stuccare*, nel senso del quale parliamo, è *stucco*, più spesso che *stuccato;* questo poi s'usa nel proprio, e vale riturato o attaccato con stucco (9).

Ristuccare ha nel proprio il senso di *stuccare* di nuovo (10); o di ben *stuccare* (11); nel traslato esprime sazietà più vicina alla nausea (12).

Il dolce petrarchesco *stucca* un poco talvolta; il dolce del Lemene *ristucca*. Quindi la frase: *stucco* e *ristucco*. L'uomo si *ristucca* anco da sè di una cosa, quando cioè comincia a sentirne sazietà dispiacevole.

Noja. La *noja* può essere più passeggèra dell'*uggia*, può essere più leggiera; quasi sempre è men trista e non è accompagnata da un sentimento d'avversione. Ma v'è due sorte di *noja:* la *noja* che viene da indifferenza, e quella che viene da incomodo. In questo secondo senso diciamo *dar noja*, non mai nel primo. V'è delle persone che, per passare la *noja*, si mettono a dar *noja* a tutto il mondo: e se taluno s'offende delle loro parole o de'loro atti, rispondono tranquillamente: chi vi dà *noja* (13)? Anche l'offendere o per celia o davvero è un dar *noja*. Non dà *noja* a nessuno chi non fa

(1) *Redi*. (2) *Cic. Calv.* (3) *Casa*. (4) *Il Davanz. traduce* satietatem *con* istuccare. (5) *Lor. Med.* Il troppo stucca poi. (6) *Buonarr.* Chi 'n contegno — Stucchevole scriva. (7) *Davanz.* Stucchevoli erano i padri nel piangere Augusta. (8) *Dante*. Le lusinghe — Ond'i'non ebbi mai la lingua stucca. *L. Med.* Di promesse io son già stucco. (9) *Cresc.* Stuccar le giunture con calcina viva. *Magal.* Campana di cristallo stuccata all'intorno sopra una tavola. (10) *Can. carn.* Se ne rompe assai, — E con fatica a ristuccar po'gli hai. (11) *Rucellai*. Le celle leggermente empi e ristucca. (12) *Pulci*. Il rubicondo Marte — Di sangue... sia ristucco... *Novell.*. La gente era ristucca, e non voleano più vedere. (13) *Bocc.* Cominciano a dargli noja e a metterlo in novelle. *Far* noja *non è più tanto usitato.*

cosa alcuna che possa far dispiacere a persona (1). Insomma il dar *noja* abbraccia e le più serie cose e le più leggiere (2). E questa voce in antico aveva usi molto più varj, che al presente ha perduti.

Per conoscere che serio male paresse ai nostri maggiori la *noja*, basta il pensare che questa voce comprendeva ogni sorta di male: poi venne gradatamente a restringersi, tanto che al presente esprime quasi per antonomasia quella sola specie di *noja* che viene dalla mancanza di grandi dolori, vale a dire dalla insensibilità a questi e a quelli. E veramente questa sorte di *noja* è come il vaso di Pandora, comprende tutti i possibili mali.

Ma tuttavia il *prendere a noja* una persona, una cosa, vive; frase filosofica, perchè dimostra come il mal essere che ci viene dagli altri, siamo noi il più delle volte che ce lo prendiamo con la nostra delicatezza soverchia. Si *prende* dunque *a noja* un oggetto quando, per qualunque siasi o ragione o pretesto, non lo si può vedere nè più soffrire, e della sua vicinanza o corrispondenza o talora del suo ben essere istesso si sente non solo *noja* ma stizza.

E in senso simile usiamo *avere a noja:* ma è un po' men vizioso del *prendere*, com'indica il significato stesso de' due verbi. La cosa che *s'ha a noja* fa pena, fa dispetto: anche senza ragione nessuna, per un moto naturale del sangue. *S'ha a noja* un cibo, un discorso, un'opinione: il *prendere a noja* è piuttosto delle persone o d'oggetti che persona riguardino.

Recarsi a noja dicesi anch'esso di persona piuttosto che di cosa: è parlato anch'esso; pare meno volontario del *prendere*, ma più dell'*avere* (3).

Diciamo venire a *noja* di cosa o di persona che comincia a piacerci un po' meno, a dispiacerci un po' più (4).

V'è degli uomini a cui lo star bene viene a *noja;* e tutti i veri mali del mondo vengono appunto dal non sapere apprezzare i beni che già si godono. V'è degli uomini che s'annojano di sè medesimi; e son quelli che cercano d'annojare anche gli altri (5).

Quel che poi voglia dire nojose faccende, discorsi, pensieri (6), vita (7), persona (8), tutti pur troppo lo sanno.

Tedio. Il *tedio* è più che la *noja*. Le cure nojose non sono sì gravi come le tediose (9). Anon. *Osservazione sempre nojosa, e tediossima poi laddove..*

Un discorso non molto piacevole diventa nojoso; un discorso non piacevole e lungo, tedia (10). Non vo' tediarla, non vo' tenerlo a *tedio*(11) sono complimenti dell'uso, i più veraci forse tra i complimenti.

Al *tedio* va congiunto un dolore (12); un dolore talvolta sì forte che non si può sopportare. Quel terribile *tedio* della vita (13) che si mostra in tante anime forti ma traviate, è un argomento anch'esso che ci richiama a principj più consolanti e più saldi.

La *noja* talvolta è involontaria; e con certe persone, per quanto ingegno abbiate di trarre partito da ogni discorso più sciocco, voi non siete padrone di non annojarvi. Il *tedio* è più sovente una noja covata, in parte volontaria, la quale almeno viene accresciuta da una certa pigrizia della mente e dell'animo(14). Il vizioso è colto dal *tedio* della sua miseria (15), il virtuoso non mai.

Recar *tedio* (16), esser preso da *tedio* (17), languire di *tedio* (18), alleggerire il *tedio* (19), evitarlo (20): modi che questa voce ha comuni con *noja*, osservata sempre la proporzione d'intensità già notata.

Fastidio. Buonarr.: *Infastidito, pieno e stucco—E sopraffatto,..—La fucina—Tutta sua le lasciai.*

Fastidio anch'esso è più forte di *noja*.

Fastidioso è l'uomo a cui tutto dà *noja*, è l'uomo inquieto; e naturalmente un tal uomo non può non essere *uggioso* (21).

Fastidiose sono le cose che recano *fastidio*. Certe caricature fanno più che la *noja*, fanno *fastidio*(22).

Ciò che viene in *fastidio* è più che se venisse a *noja*(23). Uno stile fastidioso non *ristucca* ma urta (24). La vita è piena di *fastidj*, non che di *noje*(25). Una cosa ch'è a *fastidio*(26) non solo annoja ma quasi comincia a ributtare (27).

Gli uomini che affettano uno stile sdegnoso, sono per lo più fastidiosi uomini; e il loro stile stesso, a lungo andare, diventa nojoso.

Certa prudenza timida, obliqua; certo spirito gretto, maligno, v'infastidiscono, anche quando non v'annojano.

Molestia. Romani: » La *noja* è un disgusto che viene dalla ripetizione d'un'impressione spiacevole o dalla durata d'uno stato che rincresce per la sua insignificante uniformità! *molestia* è un principio di turbamento e di dolore: è dunque un po' più di *noja*. Una *noja* forte e prolungata diventa

(1) *Berni*. Non gli dà noja, ma lo sta a guardare.

(2) *Varchi*. Cesare comandò che non gli fosse dato noja. (3) *Berni*. Morir vuol ella quivi ovver ch'ei muoja. — Perchè se l'è recato tropp'a noja. (4) *Cr. Mor*. Ti verrà a noja quello vizio che prima acconsentivi. *Davanz*. Quando non rimane più a quelli che dare nè a questi che chiedere, si vengono a noja. (5) *Segn*. (6) *Bocc*.

(7) *Petr*. (8) *Davanz*. (9) *Tac*. Taedio curarum fessus.

(10) *Pulci*, *Casa*, *Terenz*. Taedet jam audire eadem millies. (11) *Pulci* (12) *Petr*. Vuoi vedere in un cuor diletto e tedio, — Dolce ed amaro? *Berni*: Pien di malinconia tutto e di tedio. (13) *Cic*. Taedet me vitae.

(14) *Maestr*. L'accidia importa alcuno tedio.

(15) *Minuz. F*. Quos prius taedescit impudicitiae suae quam pudescit. (16) *Livio*. (17) *Livio*. (18) *Plinio*. (19) *Quint*.

(20) *Quint*. (21) *Berni*. Il re, ch'era... fastidioso, — Va via, rispose, per amor di Dio. — Per natura fastidiosetto.

(22) *Bocc*. Disse tante cose di questa sua bellezza che fa un fastidio a udire. (23) *Ammaestr. ant*.

(24) *Berni*. Voce fastidiosa e ingrata. (25) *Petr*. I fastidj onde la vita è piena. *Firenz*. Giornata infelice e fastidiosa.

(26) *Bembo*. (27) *L. cur. mal*. Sentono per la persona un formicolamento fastidiosissimo.

molestia: una *molestia* leggiera e continua è una tra le cause della *noja.*

» *Molestia* può essere un sentimento momentaneo, fuggevole; *noja* è più prolungato.

« *Molestia* può essere, per dir così, l'attentato, senza che lo segua un sentimento spiacevole. Un nemico può tentar di recarmi molte *molestie* e non ci riuscire; ma se egli tenta di annojarmi, ci riesce pur troppo. Il mondo è pien di nemici.

La *molestia* ha moltissimi gradi: mi molesta una mosca (1); una calunnia mi molesta; mi molestano i suoni inarticolati, mi molestano parole che hanno del senso anche troppo. Gli autori molestano i critici col domandar delle lodi; i critici molestano gli autori con censure provocatrici ed ostili (2). Mi molesta un pensiero (3), non m'annoja. Pioggia molesta (4), molesto nemico (5), molesta sensazione, sete molesta (6), molestissima malattia (7). Giorno molesto, molesto soggiorno (8), molesto stato, molesto vestire. Ammonitore molesto (9), molesta arroganza (10).

Molesta è nello stile l'oscurità (11), nel discorso la vanità. Sono moleste le ripetizioni: ma possono esser moleste anco le reticenze: le reticenze non sono nojose. E molto filosoficamente *molestia* chiamavano i latini ogni affettazione, sia di parole sia d'atti (12).

Il matrimonio, anche quando non è nojoso, può essere cosa molesta, a chi non possa o non sappia compierne gli uffizj (13); e molte sono le operazioni in cui non è *noja*, *molestia* sì. Ma conviene talvolta, anzi è dovere affrontarle.

Si noti, del resto, che la *noja* stessa quand'è grave, può tenersi come una specie di *molestia*: perchè questo è vocabolo molto più generale.

Quello che fosse la tunica molesta, vedetelo nel Forcellini: era simile alle cappe degl'ipocriti in Dante.

Importunità. « Quegli è importuno che ci toglie a un'occupazione importante per noi: è nojoso chi ci toglie o ci scema un piacere. L'*importunità* può venire dalle circostanze; e l'uomo che in altro tempo si vedrebbe con molto piacere, in un momento d'affari può venire importuno. Chi è nojoso, è tale per carattere, è tale quasi sempre. Si può essere importuno con una parola, con un movimento: per riuscire nojoso ci vuole un po' più di tempo. L'importuno può accorgersi d'aver guastato: il nojoso è più difficile che capisca di venire a noja. » Guizot.

L'uomo è importuno nel chiedere (14), nell'imporre (15): ogni lunga insistenza diventa importuna (16).

V'è di quelli che a essere importunati non s'annojano, anzi ci prendon piacere, come d'un segno della loro potenza. Un chieditore importuno fa di tutto per non riuscire *uggioso* e per non tediare, ma è certamente molesto: molesto quando chiede, e più molesto quando avrà ottenuto, perchè delle umiliazioni sofferte si ricatterà su'minori di sè. Ma se tutti gl'importuni fossero stimati persone nojose, le cose andrebbero un poco meglio. Petr.: *Per la quale importunità il consolo riputandolo nojoso.*

V'è, del resto, una gentile *importunità* di preghiere, di carezze amorose (17).

Un avvenimento seguito fuor di tempo è importuno anch'esso (18). Vento, pioggia, caldo, sole importuno (19). Luogo (20), tempo (21), suono (22), importuni.

Ed è singolare a notarsi come gli insolenti, gl'ingiusti, i rotti al male, presso i latini fossero chiamati importuni; quasi per indicare che pregio della virtù è l'operare ogni cosa nel debito tempo.

Seccatura, seccaggine. Seccaggine (23) pare *seccatura* più forte. È una *seccatura* il rispondere a certe lettere; il rendere certe visite è una *seccaggine.* Tra una lettera e una visita nojosa io sceglierei sempre il primo, *caeteris paribus.*

Un discorso seccante può farlo anche un uomo d'ingegno quando non coglie il vero punto: un bel discorso in certe parti può parere un poco seccante. Ciò ch'è seccaginoso, secca sempre, secca tutti, è seccante sul serio. Agl'ignoranti e ai leggieri pajon seccanti certi studj che seccaginosi in sè certamente non sono. *Seccante* indica l'impressione, *seccagginoso* la qualità.

1379. Uguagliare, Agguagliare, Ragguagliare, Conguagliare, Appareggiare. — Uguagliare, Assomigliare, Somigliare, Paragonare, Comparare. — Assomigliare, Somigliare, Rassomigliare. — Disuguaglianza, Disparita'. — Inegualita', Ineguaglianza. — Uguale, Pari. — Ragguagliamento, Ragguaglio, Equazione. — Incomparabile, Impareggiabile. — Paragone a, Con. — Comparazione, Similitudine. — Parallelo, Comparazione. — Del pari, Al pari, Alla pari.

Uguagliare è fare o rendere *uguale.* *Agguagliare*, nell'uso, vale considerar come *uguale*, ed è affine a *paragonare* e agli altri verbi di senso analogo (24).

Uguagliare esprime dunque un'uguaglianza di fatto: *agguagliare* un'uguaglianza ideale, o estrin-

(1) *Cav.* Gli uccelli venivano e facevangli molestia. *Fedro:* Molestis muribus.

(2) *Bocc.* (3) *Tasso.* A lor... — Nè molestate son le liete cene. (4). *Dante.* (5) *Cic. D., G. Vill.* (6) *Redi.*

(7) *Redi.* (8) *Cic.* (9) *Dante, Ammaestr. ant.*

(10) *Cic.* (11) *Aug.* (12) *Ovid, Quint., Svet.*

(13) *Gell.* Molestia et incommodum rei uxoriae.

(14) *Tol. L.* Col chiedere e coll' importunare avere acquistato onori. *Casa:* Importunata da molti in questo negozio. (15) *M. s. Greg.* Importunamente gli vietava. *Cav.* Importunamente rimproverava. *S. Agost. C. D.* Chi fa forza o importunanza contro alla volontà altrui.

(16) *Cic.* Importune insistere. *Paolo.* Repetere.

(17) *Vit. ss. Padri.* Per la tanta importunità l'abate vinto benedisselo. *Cav.* Furono esauditi per la molta importunità e perseveranza. (18) *Buonarr.* Importuna morte.

(19) *Petr.* Importuna nebbia. (20) *Sall.* (21) *Cic., Tac.*

(22) *Virg.* Importunae... volucres — Signa dabant.

(23) *Bocc. Sacch. Lasca.* (24) *G. Vill.* I miseri creditori, diserti e poveri per le malvage agguaglianze degli ordini e riformagioni del nostro corrotto reggimento.

seca o artificiale. Quindi la frase dell'uso: *a mal agguagliare*, quando si tratta d'indicare confronto di cose le quali pareggiarsi esattamente non possono. Si possono dunque *agguagliare* tra loro cose che non son punto uguali. La natura è che *agguaglia*: gli uomini credono di *agguagliare uguagliando*, credono che ai confronti del lor pensiero e ai desiderj della loro volontà segua docile il fatto. La rivoluzione voleva *uguagliare* le sorte degli uomini, e non sapeva nè anco *agguagliarle* (1).

Più: l'*agguagliare* s'applica meglio a cose materiali, appunto perchè non esprime l'uguaglianza essenziale, ma una certa conformità. Diremo: *agguagliare* la terra con l'erpice ; non : *uguagliarla*.

Filo *agguagliato* chiamasi quello ch'è per tutto uguale, che non isguaglia, che non presenta differenza di grossezza o di tortura in più o in meno.

Uguagliare, *conguagliare*, *agguagliare*. *Uguagliare* è molto più comune nell'uso, di *eguagliare*. *Libertà ed uguaglianza:* grido che non ha senso quando l'uguaglianza e la libertà non s'intendano nel senso evangelico.

Tener la bilancia *uguale* (2) : tirar *uguale* una tenda o cosa simile, cioè in modo che la tensione sia eguale da tutte le parti: stile sempre *uguale*, cioè senza scabrosità, senza intoppi: carattere sempre *uguale* a sè stesso (3). Così nella lingua parlata. Io per me prescegliereі sempre *uguale*, potendo: ma tocca all'uso de' migliori il decidere.

Conguagliare esprime il produrre o uguaglianza o conformità di più cose ad una: e s'usa specialmente o di somme (4), o di cose materiali nello spazio, non già dell'uguaglianza naturale degli enti. Si dirà: *conguagliare* le partite, venire al conguaglio; *conguagliare* due misure a una terza: non già *conguagliare* i diritti (5).

Ragguagliare, oltre all'*agguagliare* di nuovo o all'*uguagliare* alla meglio (6), esprime d'ordinario un'uguaglianza di proporzione. Si *ragguagliano* due oggetti disuguali applicando loro una comune misura (7).

Il *ragguagliamento* è l'atto del *ragguagliare* commisurando: *ragguaglio* ha due altri sensi. O vale proporzione , o vale racconto fedele. Nel primo senso diciamo: a *ragguaglio* del cinque, del dieci per cento (8). Nel secondo: dare, rendere minuto *ragguaglio* (9).

Uguale, *pari*. Nel seguente del Petr. l'*agguagliare* e il *pareggiare* pajono promiscuamente adoprati: *I' vidi quel che il pensier non pareggia,—Non che l'agguagli altrui parlare o mio*. E nel Passav.: *Al quale niun altro amore si dee pareggiare o agguagliare*. Per conoscere le differenze, vediamo quelle delle due radici: *uguale* e *pari*.

« *Uguali* sono due oggetti corrispondenti esattamente fra loro o nell' essenza o nella quantità. Due più tre è *uguale* a cinque. Nel triangolo rettangolo i quadrati dei due lati sono *uguali* al quadrato dell' ipotenusa.

« *Pari* è l'opposto di impari e nel proprio riguarda quantità numerica: ma nel traslato esprime uguaglianza tale che possa sostenere un paragone con l'altro oggetto al quale s'accenna. » Rom.

Quando *pari* si contrappone a caffo, diciamo *impari* coll'accento sulla prima sillaba; dispari indica più comunemente differenza molta di numero o di qualità che si possa risolvere in numero. Quattro è un numero *pari*, dieci non è *uguale* a undici. Altro è andare con *ugual* forza, altro è andare di *pari* passo. *Ugual* passo non si dirà certo. Uguaglianza dello stile (10); uomo sempre *uguale* a sè stesso (11): non è parità.

Può un' azione essere di merito *pari* e non di *uguale* natura. Possono due uomini essere d'*uguale* statura e di forza dispari. La parità insomma suol essere tutta di proporzione, l'uguaglianza richiede il combaciamento della quantità.

Un vento *uguale*, cioè che non rinforza e non iscema (12); un movimento *uguale*, cioè che non accelera e non allenta (13); un piano *uguale*, cioè che non abbia nè concavità nè risalti (14); *pari* non sono. Si distribuisce ugualmente a più persone una somma, e non parimente (15).

Una corrente dà una *uguale* quantità d'acqua in un dato tempo, non *pari*.

In tutti i latinismi ben noti. *equabile*, *equabilmente*, *equabilità*, *equanimità* (16), *equazione*, *equatore* (17), *equidistante* (18) *equilatero* (19), *equiangolo* (20), *equilibrato*, *equinozio*, *equinoziale* (21), *equivalente*, *equivoco*, co' loro analoghi, ognun ve-

(1) *Com. Inf.* La moneta per sua natura è disposta ad esser mezzo solamente in agguagliare ogni mercato. *Cav.* Agguaglia insieme e pensa qual sia maggior tesoro. *Vit. ss. Padri:* Il tempo è spazio di questa vita; agguagliato all'eternità, è meno che un punto. (2) *Passav. Un tempo dicevano* iguale; *idiotismo di Dante, l'autore del libro della Volgare Eloquenza.* (3) *Cav.*

(4) *Salvini.* Col profitto che da lei si trarrà, farà all'altra conguaglio e buon contrapeso. (5) *Sod.* Vangandogli ciascun mese e sbarbando l'erba, sì che siano conguagliati al terreno. (6) *Pal.* La scroba non si vuole il prim'anno riempiere affatto; ma poi l'altr'anno ragguagliala. *Magal.* L'esercizio e industria dell'arte insegna da per sè stessa a ragguagliare gli spazj. (7) *Galil.* Tale ragguagliamento tra la gravità e la velocità si ritrova in tutti gli strumenti.— Trovai che, ragguagliatamente, le navigazioni da levante verso il ponente si fanno in manco tempo che le contrarie, a ragion di venticinque per cento. (8) *Davanz.* Piccola in ragguaglio della Britannia (*si Britanniae comparetur*). *Varchi:* Come in molte particolarità debbon esser rispettate le persone della Chiesa, così in alcune le quali non concernono la salute dell'anima debbono andare al medesimo ragguaglio che gli altri. (9) *Ambra.* E non abbia — De'no tri fatti dar ragguaglio al vecchio. *Gelli.* Verrò a ragguagliarli come passan le cose. (10) *Cic.* Aequabilitas orationis. (11) *Cic.* Aequabilitas universae vitae.

(12) *Col.* Favonius lenis aequalisque aestivis mensibus perflat. (13) *Liv.* Imber sonitu primum largioris procellae strepitum dementium exaudiri prohibuit: lentior deinde aequal'orque accelens auribus. (14) *Ovid.* Terram, ne non aequalis ab omni—Parte foret, magni speciem glomeravit in orbis. (15) *Cic.* (16) *Tes.* (*ma è latinismo rarissimo*).

(17) *Dante.* (18) *Galil.* (19) *Varchi.* (20) *Galil.*

(21) *Cresc.*

de che l'idea di parità non ha luogo. Nè un'equazione algebraica sarà mai confusa col numero *pari* o coll'impari, nè con l'uguaglianza morale.

Ugualmente s'accoppia assai più volentieri a particella negativa, e si dice: non tutti ugualmente possono amare ed intendere; dunque non tutti sono *uguali* (1). *Ugualmente* s'accoppia ancora ad altro avverbio, e si dice: domina un pregiudizio in taluni, i quali credono che nella lingua italiana si possa esprimere la cosa medesima in venti maniere; ma o la non sarà per l'appunto la cosa medesima, o la non sarà detta in venti maniere ugualmente bene (2). *Parimente bene, non parimente*, sarebbe stranissimo.

Ugualmente necessario (3), ugualmente grato (4), ugualmente piacevole (5), ugualmente disposto (6), ugualmente secco (7) e simili, son modi comunissimi, dove *parimente* non regge.

Un padre, voi direte, dev' essere *uguale* con tutti i suoi figli: la legge dev'essere *uguale* per tutti: non, *pari* (8).

Voi direte: cosa divisa in parti *uguali* (9): ma direte specialmente nel traslato: le parti son *pari* (10), quando dall'una parte e dall'altra, in cose anco diversissime, v'è un certo titolo per istituir paragone.

In alcuni luoghi *pari* si usa nel senso proprio d'*uguale*: ma quando diciamo che ognun dev'essere giudicato da' suoi *pari* (11); quando diciamo: questi affronti a un *par* mio (12)? non diremmo *uguale*. Similmente: *ragioni pari* (13); *uomo senza pari*. Andar *pari pari*, cioè ritto ritto, senza piegarsi più d'una parte che d'altra; portare un peso *pari*, senza farlo pendere nè in qua nè in là: posare un corpo *pari*, sicchè non risichi di perdere l'equilibrio. A piè *pari*, vale co'piedi uniti insieme: e saltare una difficoltà a piè *pari*, vale non darsene per inteso; cosa che segue spesso nel mondo, con gran pericolo di cascare nel falso. Stare a piè *pari*, vale con tutta comodità (14).

Andar *pari* d'uno, vale parallelamente, nella medesima linea (15). Levarla del *pari*, è uscire d'un affare senza scapito nè guadagno (16).

Al pari (17), *del pari* (18), *alla pari* (19), modi tutti usitati. Con qualche differenza però. Si va *del pari*, non si va *al pari*. Una frase, una voce non è mai forte e propria *al pari* d'un' altra (20). In questo senso io potrei anche dire *del pari che un'altra;* ma non *del pari d'un altra*.

In un conto, siamo *del pari* e siamo *pari*, vale: non siamo nè creditori nè debitori un dell'altro. Quello che sia la negoziazione delle rendite *al pari*, i banchieri lo sanno (21).

Dicesi anco *a pari* e più comunemente *a par*, così tronco (22). E questa frase può avere un senso suo, esprimere contemporaneità (23). A *pari* col sorgere d'un bisogno sorge anche il mezzo di ben soddisfarlo: ma gli uomini sentono il bisogno e non si curano di cercare del mezzo. Quindi i turbamenti e le liti.

Anche di *pari* può usarsi così senz'articolo, e dicesi per lo più dell'andare, come dal sottoposto esempio di Dante (24).

Alla pari, s'intende non già d'uguaglianza materiale e naturale, ma fattizia e di condizione piuttosto che d'altro.

Ineguale, disuguale. Per meglio conoscere le differenze tutte dei due vocaboli, osserviamoli accoppiati a particella negativa. E cominciamo dal notare che *ineguale*, pare un po' più comune d'*inuguale*. Ognun vede pertanto che un suolo *ineguale*, una superficie qualunque *ineguale*(25), uno stile *ineguale*, un carattere *ineguale*, nulla hanno che fare con l'idea di disparità o parità. E da *ineguale*, oltre ad *inegualmente*(26), derivano *inegualità* e *ineguaglianza*. Il primo assai men comune.

Ho detto che *ineguale* è più usitato d'*inuguale;* ora debbo notare che *disuguale* pare un po' più comune di *disequale:* capricci dell'uso.

Altro è un filo *disuguale*, altro è un piano *ineguale*. *Disuguali* circostanze diremo quelle di due fatti(27); *ineguale* diremo l'andamento d'un medesimo affare. Ovidio e l'Ariosto sono *ineguali* ambedue; con *disuguale* artifizio però: l'*ineguaglianza* del primo è più negletta; più elaborata è la negligenza dell'altro.

Altro sono le *inegualità* della superficie in un corpo, altro le *disuguaglianze* di elettricità o di calorico ch'egli prova ne' varj suoi stati (28).

Altro sono le vibrazioni *disuguali* d'un corpo, altro le *dispari*(29), cioè di numero che non sia *pari*. Altro è in fine la *disuguaglianza* delle condizioni, altro la *disparità* dell'età. Quale di questi due mali è più da temere in matrimonio? Quando sarà fatta una buona statistica conjugale, ve lo dirò.

Disparità in generale, par cosa più grave della

(1) *Nelle declamazioni di Sen. pubblicate per cura del sig. Becchi*. Non ugualmente hai offeso me e'l padre.

(2) *Cic*. Acque libenter. *Corn*. Acque bene.

(3) *Cic*. (4) *Cic*. (6) *Segn*. (7) *Cresc*. (8) *Tasso*. Goffredo con tutti è duce uguale. (9) *Plin*. (10) *Petr. al vago augelletto*. I'non so se le parti sarien pari, — Che quella che tu piangi è forse in vita, — Di ch'a me morte e il ciel son tanto avari. (11) *Bocc*. Sopra gli omeri de'suoi pari alla chiesa n'era portato. *Com. Inf*. Biverenzia alli maggiori, benevolenza a'pari, mansuetudine alli minori.

(12) *Petr*. (13) *Petr*. Costui al mondo non ha pare. *S. Bart*. Una pietra preziosa che suo pari non si potrebbe trovare. (14) *Firenz., Lippi*. (15) *Dante*.

(16) *Berni*. Parratti aver ben spesi i tuo' danari — Se questa sera ne levi del pari. *Lippi*. Duraro a battagliare tre ore; — Pur la levaro quasi che del pari. *La è più comune di* ne. (17) *Alam*. Nulla cosa al pari — Addolcisce il sapor che'l dotto innesto. (18) *Magal*. Camminassero sempre del pari. (19) *Prose fior*. Scendesse dal trono e con gli altri alla pari si sedesse. (20) *All:* Al par delle mie voglie... correndo... *Cecchi:* Starò là al pari di te.

(21) *Davanz*. Darà i danari a un mezzo, a un quarto, al pari, e con perdita. (22) *Segn*. (23) *Tasso*. Quando a paro col sol, ma più lucente, — L'angelo gli apparì...

(24) Di pari, come buoi che vanno a giogo — Andava io con... (25) *F. Giord*. Superficie scabrosa e rozzamente ineguale. (26) *Ricet*. (27) *Tasso*. Con rischio di ugual fugati.

(28) *Magal*. Disuguaglianze delle vibrazioni. (29) *Dante*.

disuguaglianza; pare una *disuguaglianza* paragonata e sentita.

Agguagliare, pareggiare, appareggiare. Veduto che *pari* ha molti usi non comuni ad *uguale*, rimane ad avvertire che in altri molti i significati son quasi promiscui: e ciò si osserva ancor meglio nei derivati *pareggiare, agguagliare;* non però sì che quivi pure non corra a luogo la sua differenza.

Il *pareggiare* suppone d'ordinario un paragone, o tacito o manifesto, che s'istituisca; l'*agguagliare* indica piuttosto il risultato del medesimo paragone. Quindi il derivato *impareggiabile*, il quale indica qualcosa più del non si poter *agguagliare* (1).

Il *pareggiare* inoltre può esprimere una parità più reale, l'*agguagliare* un giudizio della mente (2). Lucifero volle *agguagliarsi* a Dio; non già che lo *pareggiasse*. Tutti i mediocri si vogliono *agguagliare* ai sommi, non si *pareggian* però. Da ciò si vede che il *pareggiare* ha due sensi, quel d'*agguagliare* e quel d'*ugungliare:* quel di supporre *uguale* e quel di rendere *uguale*.

Si *pareggia* inoltre un valore con un altro non per via d'*uguaglianza* ma di proporzione: si *pareggiano* i conti (3).

Appareggiare non è dell'uso vivente. Bart. da s. Conc.: *Quelli che nel fallo si appareggiano, nella pena si debbono agguagliare.* Quando cadesse di dovere adoprar questa voce, io crederei di doverla serbare a que' luoghi dove si tratti non di paragone o di parità, ma di tendenza a considerare o a trattar come *pari*. Direi per es.: il grande ingegno che tenta di *appareggiarsi* ne' suoi scritti alle intelligenze comuni per farsi intendere (4), ci guadagna piuttosto che perderci.

Agguagliare, paragonare. Il *paragonare* è meno dell'*agguagliare;* io *paragono* con la mia mente cose che non so se sieno o no *uguali:* le *paragono* appunto per saper quali sieno le differenze. Io *agguaglio* due cose che credo o voglio far credere se non *uguali*, almeno non affatto diverse. Il mio *agguagliare* è una proporzione, un giudizio *: il paragonare* è principio, e condizion del giudizio. E i più de' pregiudizj derivano appunto dal volere *agguagliare* senz'aver sanamente *paragonato*.

Paragonare talvolta esprime anch'esso non l'atto della mente, ma il resultato dell'atto, il giudizio formato: viceversa, l'*agguagliare* non si può far mai senz'avere formato un giudizio.

V'è delle cose che non hanno *uguale* in natura, ma che pure si possono *paragonare* con altre. Posso *paragonare* Omero col Tasso, ma non posso *agguagliarlo*.

Quando il paragone è fra cose lontane, il verbo allora s'accoppia forse meglio alla particella *a:* quando le cose non sieno molto dissimili al *con*. Ajace in Omero è *paragonato ad* un asino (5), il fisico *paragona* una corrente elettrica *con* un'altra (6). Nel secondo esempio potrò usare *a: con* nel primo sarebbe strano ed improprio. Credo che gli usi qui non si possono scambiare.

Ognun sa quel che significhi la pietra del paragone (7), ognun rammenta l'opera del Rossini che ha questo titolo: ognuno può imaginare molti usi traslati di questa frase: e dire che l'oro è la pietra del paragone di molte anime, come di molte il ferro, di molte un affetto, di molte un'idea, la sventura di quasi tutte, affatto la prosperità.

Agguagliare, assomigliare, confrontare. Uguale riguarda e la quantità e la qualità, *simile* la qualità. Un frutto è simile ad un altro, un valore è *uguale* ad un altro, due corpi sono di peso *uguale*, di forma dissimili. Gli uomini son tutti simili, non *uguali*: e coloro che vogliono renderli *uguali*, si dimenticano intanto dei simili. Molti ricchi non reputan simili quelli che non son loro *uguali*.

Assomigliare è trovare una somiglianza (8), istituire una similitudine: *somigliare* è aver somiglianza (9): *rassomigliare* è aver somiglianza nei lineamenti, nelle forme corporee (10). Due donne si *rassomigliano* di viso, ma non si *somiglian* di cuore: una di loro io la *rassomiglierei* ad un fiore e l'altra a una serpe.

Diciamo anco *assomigliarsi*, nel senso di rendersi simile (11): non già *somigliarsi* o *rassomigliarsi*. Si *assomiglia* per notare una somiglianza trovata: si confronta per cercarla: si mettono a fronte gli oggetti. Si confrontano due corpi, due segni (12), due colori, due testimoni, due codici. Due persone vengono a confronto in faccia ad un terzo. Un paragone, una *similitudine*, io non la chiamerei dunque confronto.

Comparare. Comparare è termine letterario: e non è tanto dell'uso esso verbo, quanto i suoi derivati; *comparativo* (13), nota desinenza grammaticale: e *comparazione*, della quale avrete sentito parlar molto se v'è toccata la sorte di passar tre o quattr'anni fra l'umanità e la retorica. In questo senso potrete anche dire *comparazioncina*, volen-

(1) *Bocc.* A cui di senno pareva pareggiar Salomone. *Segn.* Nessun giudice dà tormenti pareggiabili a questi.

(2) *Dante* Più non si pareggia *mo* ed *issa*, Che l'un con l'altro fa. — Il mover suo nessun volar pareggia. *Petr.* Ben non ha il mondo che 'l mio mal pareggi.

(3) *Varchi.* Per qual cagione solleciti tu tanto di pareggiare meco i conti, come se tu avessi a fare con uno ingordo usurajo? (4) *Lib. motti.* S'inchina e accomuna e appareggia a quelli che son minori. (5) *Redi.* Quel poeta paragona i Greci e i Trojani alle mosche. — Ne' Santi Libri vengon paragonati i più terribili nemici alle pecchie. (6) *Magal.* La di cui aria vuol paragonarsi colla prima. *Il Petr. di Laura Beata.* Si paragona pur co' più perfetti. (7) *Bocc., G. Vill., Redi.* (8) *Bocc.* Perchè lui alla sua mula avesse asomigliato. — Me a uno valent'uomo assomigliando, mostrò di voler lusingando contentare. (9) *Varchi.* Lingue tra loro somigliantissime (*non* rassomiglianti) *Davanz.* Imagine somigliantissima e piramide (*non* assomigliantissima). *Redi:* Lanugine somigliantissima a quella peluria... *Sod.* Scaglie fatte a somiglianza di biacca. *Dante.* Fracasso — Che somigliò tonar. *Bocc.* A questa donna s'ingegnarono di simigliare. *Tes.* Lo smerlo somiglia al falcone. (10) *Talvolta il* rassomigliarsi *ha senso più largo. V. la Cr.* (11) *Vit. s. Maddal.* S'assomigliò al figliuolo suo. (12) *Firenz.* (13) *Salv.*

do(1). Comparabile (2), *incomparabile*(3)sono anch'essi del uso vivo toscano come *comparazione*. Onde sentiamo tutto giorno: il voler far *comparazione* tra due cose molto diverse, è il vero modo di volerle giudicar tutte male (4). Più poetica senza *comparazione* è la scuola pittorica toscana che la veneta (5). In *comparazione* del duomo di Firenze quel di Venezia è poco più d'uno scherzo(6). *Senza comparazione*, pare un po'differente da *senza paragone:* questa seconda può stare da sè col verbo:l'altra ama meglio l'epiteto dietro. Diremo: ingegno senza *pari*, senza paragone. Diremo l'ingegno del Vico è senza *comparazione* più forte che quello del Pagano.

Incomparabile poi mi pare più d'*impareggiabile* in questo: che la cosa *impareggiabile* non ha altra cosa che le si possa neppure a certa distanza mettere in *comparazione*. Quindi è che da *incomparabile* si fa incomparabilmente, da *impareggiabile* non si fa avverbio alcuno. Io posso dire che l'affetto in Virgilio è incomparabilmente più profondo che in Ovidio:ma *impareggiabilmente* non avrebbe senso. Omero è *impareggiabile* nella pittura dei costumi primitivi d'un popolo. La Bibbia è *incomparabile* con qualunque sia opera dell'ingegno; ed è un delirio ultimo dei sansimonisti scismatici il *pareggiare* Confucio a G. C.

Impareggiabile umiltà, ben disse fra Giordano: *impareggiabile* minutezza, ben disse il Redi ;*incomparabile*, sarebbe un errore. Bensì: *incomparabile* piacere (7), allegrezza, tristezza (8), vittoria (9), animo(10),scienza(11), non *impareggiabile*. La gloria celeste non solo è *impareggiabile* ma *incomparabile* affatto (12).

Quindi è da ultimo che *incomparabile* con l'avverbio che n'è derivato, s'accoppia a particelle esprimenti idee di meno o di più (13):perchè nella *comparazione* ha luogo il più e il meno: e perchè la distanza fra la cosa che si vuol *paragonare* e le altre, può essere più o men grande. Ma nessuno direbbe: più o meno *impareggiabile*, perchè la parità è un punto solo e non soffre gradi.

La *comparazione* è una specie di paragone: ma (lasciando stare che da *paragone* non facciamo *imparagonabile*, usato dal Segneri solo) la *comparazione* è d'ordinario un'operazion della mente, il paragone può venir meno alla prova dei fatti. E abbiamo già accennate le frasi: venire al paragone dell'armi, pietra del paragone. Noi possiamo dire, egli è vero, *senza paragone*, come *senza comparazione; in paragone* e simili: ma le qualità *comparate* della matematica, le scienze tutte *comparate*, le *comparazioni* grammaticali o le politiche non son paragoni: come i paragoni delle qualità fisiche d'un corpo, *comparazioni* non sono.

Quello che sia il valore comparativo, e il calcolare comparativamente (14)egli è noto. È noto del pari quel che sia cercare la comparabilità di due termometri, di due galvanometri.

Ho accennate le *comparazioni* poetiche, che diconsi anco *similitudini*(15), e nelle scuole più comunemente loro si dà questo nome. Diremo per esempio: le *similitudini* in Omero son tratte dalla natura fisica, in Virgilio qualcuna dalla natura morale, in Dante moltissime. Questa gradazione non è da stimare fortuita. Una *similitudine* è ella meglio d'una metafora? Rare volte. Più l'associazione delle idee si fa rapida, e più le *similitudini* si vanno condensando in metafore. La Bibbia ha *similitudini* sempre brevissime. Anche le metafore, le allegorie e le parabole sono una specie di tacite *comparazioni:similitudini* veramente non sono. Una *comparazione* scientifica non è *similitudine* al certo.

Il Varchi: *Sebbene io talvolta piglio nel medesimo significato esempio, comparazione e similitudine, non è però che non sieno differenti tra loro. La similitudine è come un genere alla comparazione e all'esempio*. La differenza non è certamente notata:ma almeno è sentita.

Paràllelo acquista talvolta senso di *comparazione;* e allora si dstingue così.

« Il *parallelo* mette l'uno oggetto a fronte dell'altro, più per giudicarli meglio ambedue che per osservarne la conformità, più per vedere in che l'uno sovrasti all'altro che per conoscere in che l'uno all'altro somigli. Io fo un *parallelo* tra Teseo e Romolo, non tanto per conchiudere se siano simili o dissimili, ma quale sia il più grande dei due.

« Quindi i *paralleli* si possono fare tra cose diversissime, le *comparazioni* tra cose in qualche modo somiglianti e conformi. È celebre e vecchio e tanto vecchio che tra poco minaccia di diventar nuovo, il *parallelo* tra l'Ariosto e il Tasso: eppure l'ingegno e lo stile dell'Ariosto non hanno molta conformità con l'ingegno e con la maniera del Tasso. « Le *comparazioni* si fanno dal morale al fisico, o degli oggetti fisici tra loro, i *paralleli* sono confronti intellettuali o morali d'ingegno, di virtù, di vizj, di difetti, di pregi. » Mad. Faure.

Io posso istituire un *parallelo* tra due uomini nel loro genere *incomparabili*, riguardandoli non per *pareggiarli*, ma per conoscer meglio dal ravvicinamento la speciale natura di ciascheduno di loro. I *parelleli* possono facilmente riuscir difettosi e falsi; ma pure sono una parte della filosofia della storia. I *paralleli* che certi novatori fanno tra G. Cristo e le loro utopie dimostrano piccolezza di mente, più che superbia.

1380. Uguale, Conforme. — Conforme, Simile. — Conforme, Secondo.

Conforme, se stiamo all'origine, è ciò che ha forma o *uguale* o simile; quindi è che *conforme*,

(1) *All.*, *Salvini*. (2) *Guicc.*, *Ar.*, *Casa.*, *Cic.* Comparabile est quod in rebus diversis similem aliquam rationem continet. (3) *Bocc.*, *Alam.* (4) *F. Esopo Bembo.* (5) *Bocc.* (6) *Bocc.*, *G. Vill.*, *Cresc.* (7) *Bocc.* (8) *Alam.*

(9) *Guicc.* (10) *Plin.* (11) *Quint.* Magister incomparabilis. (12) *S. Agost.* (13) *C. D. Agost.* Incomparabilmente maggiore. *Varchi* · Il medesimo avviene, anzi più incomparabilmente, tra i motori celesti. (14) *Segn.* (15) *Passav.*

per estensione, venne a significare, ora *uguale*, ora *simile;* perchè la somiglianza o l'uguaglianza delle forme è la più evidente di tutte. Nè solo somiglianza, ma imitazione, giacchè la imitazione è una specie di somiglianza, od almeno ci tende e ci pretende (aggiungo questa condizione in grazia dei tanti imitatori la cui gloria fiorisce sì vegeta). Nel proprio dunque io non direi col Petr. *color conforme*, poichè il color non ha forma; sebbene il colore faccia risultare le forme o parer differenti da quel che sono. Direi: conformità di fisonomia; la qual conformità non solo non è uguaglianza, ma non è sempre neppur somiglianza. Tutti gli uomini d'una razza hanno lineamenti *conformi*, non già somiglianti. E il rettamente vedere la conformità nella dissomiglianza è il difficile in tutti gli umani giudizj.

Nel traslato, l'uomo si conforma a una legge(1), a un esempio (2), ad un uso (3), al volere altrui (4); due persone son di costumi *conformi* (5); due cause producono effetti *conformi* (6); uno stile è *conforme* ad un altro; un carattere è *conforme* al mio genio: una sentenza è *conforme* a ragione (7). Due stili *conformi* non son certo *uguali* di merito: hanno alcune analogie che li rendono *simili* in parte almeno.

E perchè *conforme*, come ho detto, esprime anco l'imitazione, però l'usiamo in senso di *giusta* o *secondo*, e diciamo: *secondo* la stagione si muta vestito: molti mutano opinione *conforme* il governo (8). Non è modo bellissimo, ma in Toscana è frequente a sentirsi. Ognun vede però che non ha tutti gli usi di *secondo* e che là solo cade opportuno dove si tratta di qualche conformità, o conformazione a una norma.

Copia *conforme*, non *uguale*.

1381. Uguale, Equabile.

Equabile esprime anch'esso una specie d'uguaglianza. Un moto *equabile* (9), un corso *equabile* (10), non è già *uguale* ad altro moto, ad altro corso, ma dividendo il tempo d'esso moto in parti *uguali*, in ciascuna di esse parti di tempo è compiuta una parte *uguale* di moto.

1382. Ulivo, Olivo. — Oliveto, Uliveto, Uliveta.

Ulivo (11) è il più comune in Toscana: e quand'anche a taluno piacesse, per qualsiasi ragione, scriver *olivo*, direbbe più semplicemente domenica dell'*ulivo* quella che precede la pasqua (12). *Olivo* è nome proprio: e non so se voi abbiate sentito l'*Olivo e Pasquale* del Sografi e quello del Donizetti, commedia e musica che pasqualeggiano forte.

Uliva abbiamo nel Cresc., nel Bocc., ne' canti carn., nel Vett.: nel Cecchi. Non mancano dunque esempi. Colore ulivastro sarebbe non men comune che *olivastro;* ma se voi vorrete indicare l'*ulivo* salvatico, lo chiamerete o oleastre latinamente, o, col Serd. e col Salvini, ulivastro.

Uliveto diremo un terreno piantato a *ulivi* (13): ma sempre il monte *Oliveto* (14) quello sul quale orò G. Cristo in nome di tutti i secoli, rappresentando in sè stesso la terribile agonia della vita.

Dicesi anco *uliveta*, come *pineta* e simili: ma questo femminino non soffre d'ordinario il plurale.

E si notino queste varietà. *Uliveto* ha femminino: pineta, sogliam dire invece, non pineto, nell'uso comune: querceto, castagneto, non castagneta o querceta.

1383. Ultimamente, Di recente, Di corto, Poco fa, Or ora, Di fresco, Di poco, Poc'anzi, Dianzi. — Di poco, Da poco. — Di poco, Tra poco.

Ultimamente (15) è molto affine a *di recente:* ma quella prima frase indica un tempo non lontano: questa seconda è quasi il contrapposto di cosa vecchia, non nuova. Certe questioni che si credono nuove, perchè rinnovate di recente, sono antiche quanto lo spirito umano.

Di corto è modo della lingua parlata; differisce da *di recente*, in quanto può applicarsi non solo al passato (16), ma ancora al futuro (17), sebbene questo secondo sia molto più rado. E del passato parlando, può riferirsi a tempo assai più vicino. Ora *di corto* può voler dire anche: jeri, jer l'altro.

Di fresco, riguarda sempre il passato: e cade più propriolà dove alla cosa di cui parliamo può a qualche modo appropriarsi un'idea di freschezza. Maritata *di fresco*(18), nuova venuta *di fresco*, frutta colte *di fresco*(19). Io non direi: ferita ricevuta *di fresco*, persona *di fresco* morta e simili. Bensì: nato, guarito *di fresco*.

Di poco è anch'esso dell'uso e sottintende *tempo*. Può la cosa essere recente relativamente e non essere avvenuta *di poco*(20). Il Monti è scrittore recente, ma la sua Basvilliana non è stampata *di poco*. *Di poco* può aver altro senso. Perdita *di poco*, affare *di poco*, vale di poco valore, di poca importanza; e chi giudica tutte le cose *di poco*, risica d'essere uomo *da poco*. *Da poco*, vale atto a poco, utile a poco. S'usa quasi sostantivamente(21), e si chiama *un dappoco* chi,..; ma la definizione sarebbe troppo lunga, e però la tralascio.

Poco fa, or ora, poc'anzi. *Poco fa*, indica tempo più prossimo che *di poco*. Questo secondo abbraccia più giorni: *poco fa* non si stende d'ordinario che a poche ore, a un giorno al più (22). Certi vo-

(1) *Sen. Decl.* (2) *Cav.* (3) *F. Jac.* (4) *Dante, Cav., Segn.* (5) *Bocc.* (6) *Dante.* (7) *Segn.* (8) *Segn.* Conforme il lume amministratoci da queste gran parole di Cristo. *Redi;* Gli mando alcune baje di mie poesie, conforme egli desiderava. (9) *Galil. Cic.* (10) *Segn.* I suoni s'odono meglio, perchè quel vento piacevole li porta equabilmente più di lontano. *Cic.* Genus orationis fusum atque tractum cum lenitate aequabili profluens. (11) *Dante, Dino, Cresc. Vill., Bocc., Vett.* (12) *V. ss. Padri, Pulci.*

(13) *Pall., Cresc., Vett.* (14) *Leggenda A. C.*

(15) *Redi.* L'ho veduto ultimamente.

(16) *G. Vill.* Non spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così di corto. (17) *Casa.* Al suo gentiluomo, il quale di corto verrà. (18) *Firenz.* (19) *Cresc.* (20) *Dante.* Di poco era di me la carne nuda, — Ch'ella mi fece entrar... *G. Vill.* Rimessi in Firenze di poco.

(21) *Bellinc., Varchi.* (22) *Bocc.* Li miei pensieri lasciai di dentro alla porta della città, allora che io con voi poco

caboli introdotti *di poco* nell'uso, v'hanno già preso possesso, perchè il bisogno degli spiriti richiedeva il nome insieme e la cosa. Qui *poco fa* non cadrebbe. *Poc'anzi*(1)e *dianzi* sono affinissimi a *poco fa*: ma *poc'anzi* par più generale che *dianzi*. *Dianzi* suol riferirsi a poche ore *innanzi*; *poc'anzi* e a qualch'ora (2) e a qualche mese. (3).

Or ora si riferisce e al passato e al futuro: par ch'indichi minor tempo di tutti i notati (4), ma poi s'allarga anche a termini meno angusti. Nè ciò deve far maraviglia. Il tempo è misurato non tanto dai moti de' corpi quanto dal desiderio, dal pensiero dell'uomo, e non v'è cronometro più variabile dello spirito umano : ed è provido decreto del cielo, che così sia.

In senso simile usiamo anche *ora* assoluto, ch'è modo energico col quale s'indica un passato tanto vicino che quasi si confonde al presente (5).

1384. Ultimare, Finire, Compire, Terminare, Consumare.—Il fine, La fine.—Buon termine, Buon fine.—Compito, Compiuto. — Fine, Finimento.—Infinito, Interminabile.

Ultimare è sempre attivo; dicesi per l'ordinario d'affari: *ultimare* un processo, una lite, un bilancio, un trattato. Nè si direbbe: *ultimare* un discorso, un amore, la vita.

Finire ha usi e d'attivo e di neutro. Diamone prima le distinzioni notate da altri.

Il Grassi: « *Terminare* e *termine* si dice più propriamente di cose materiali, *finire* e *fine* d'astratte. Gli antichi supponevano che la terra *terminasse* alle colonne d'Ercole; credevano, come noi, che le gioje e le pene dell'altra vita debbon esser senza *fine* (6).

« Da questa prima distinzione, ch'è la caratteristica, procede l'idea di tempo o di misura, che in *terminare* è sempre più precisa, in *finire*, meno.»

» Il mondo *finisce*, non, *termina*: onde derivò *finimondo*. L'uomo *finisce* o bene o male, secondo che la sua vita è stata buona o cattiva. L'opera in musica *termina* a mezza notte: ma quando è cattiva tutti dicono che non *finisce* mai (7).

Una terza differenza risulta da un bel significato di *finire*, che vale dar perfezione ad un'opera: ond'abbiamo l'addiettivo *finito*; che parlando d'arte, vale perfetto. Un lavoro di grande artista dagli altri si giudica *terminato* quand'egli non l'ha ancora *finito* a suo modo. »

Da questo senso venne quel della voce *finimento*, che non val più *fine* o *termine*, come in antico, ma fornimento, ornamento. Un *finimento* di gioje, di perle (8) e simili. Ultimo *finimento* dato a un lavoro dell'arte.

Da questo medesimo significato venne un altro senso della voce *finito* allorchè diciamo: galantuomo *finito*, birbante *finito* e simili, e vale: *omnibus numeris absolutus*.

Termine presso i latini aveva senso di confine; e ognuno rammenta il dio Termine, il più immobile e il più volubile di tutti gli dei secondo i luoghi ed i tempi. E perchè la cosa la qual giunge al suo *fine* tocca quasi il confine postole dalla natura o dall'uomo, oltre al quale non deve o non può spingersi innanzi, perciò *termine* acquistò senso di *fine*.

Si può imporre, stabilire, prescrivere un termine all'azione o al discorso, non s'impone il *fine* ma piuttosto si pone (9). Una cosa si trae (10) a *fine*, non a *termine*: si conduce a *termine* e a *fine*.(11). Si fa *fine*, non *termine*(12): si dà *fine* (13)e anche *termine*. Tutto viene a *fine* (14). Questo è modo quasi proverbiale e potrebbesi sostituirvi *termine*; ma sarebbe assai meno usitato.

Si può *terminar* macchinalmente pur per uscirne fuori: il *finire* è meno imperfetto, più conforme in certi casi alla natura ed all'arte.

Si *termina* di dire quando si *compisce* il discorso(15): *terminano* le feste; *termina* una funzione, un colloquio. *Termina* naturalmente, quand'è *compiuta*, ogni cosa (16): può *finir* bruscamente, perchè troncata.

Termina uno spazio(17) là dov'ha l'estremo suo *termine*: e che, di spazio parlando, meglio sia *termine* che *fine*, lo dice l'origine del vocabolo stesso.

Gli accademici della Cr., critici del Tasso, meno colpevoli di quel che li faccia taluno, ravvicinano le due voci, ma in modo non troppo lodevole: *Finito appena il termine che egli medesimo s'aveva proposto*. Egli è ben vero che, parlando d'un *termine* alquanto largo di tempo, questo *termine* ha un principio, un mezzo ed un *fine*: ond'è che si fissa ad un pagamento, ad una sentenza il *termine* di due, di tre mesi, d'un anno: ma di questo *termine* si dirà *scorrere*, *scadere*, *passare*, forse meglio che *finire*.

Notate ad ogni modo che il *termine* di tempo, del quale v'ho parlato ora, non si potrebbe dir *fine*. E notate in genere che se gli usi talvolta si scombiano, v'è una ragione dello scambiarli, e non è gia che la promiscuità del senso conceda questa licenza.

Una di tali ragioni, nella nostra lingua anche troppo frequenti, si è l'eufonia. Per non dire *finendo*, il poeta e il prosatore vi dirà *terminando*. Il prosatore potrebbe, è vero, rivolgere in altro modo la frase: il poeta non così, o almeno non co-

fa me n'uscii fuori. (1) *Berni*. (2) *Dante*. Dianzi venimmo innanzi a voi un poco. (3) *F. Vill.* (4) *Gelli*.

(5) *Dante* Quel di cui ti parlav'ora.

(6) *Dante dice, è vero*: Senza termine si doglia. *Ma non è modo comune; e poi non si direbbe* aspro senza termine, *come disse* senza fine *il Boccaccio*. (7) *Bocc.* Di sollecitarlo non finiva giammai. *Dicesi anche: discorso che non termina mai*. (8) *Magal.* (9) *Dante*. Posto avea fine al suo ragionamento. *Tacito*. (10) *Sacch.* (11) *Luce*.

(12) *G. Vill.*, *Cic.* (13) *Virg.* (14) *G. Vill.*

(15) *Passav.* Delle quali cose con debito ordine nostro trattato proseguendo, sufficientemente si terminerà la dottrina della vera penitenza. (16) *Dante*. Ove ogni ben si termina e s'inizia. (17) *Dante*. Appiè del colle ... — Là ove terminava quella valle. *Anche finisce, si dirà, ma più rado*.

sì spesso. E che *termine* abbia senso più materiale di *fine*, cel provano anche queste propriissime parole del Rosmini: *Zenone represse i timori del tartaro e della morte col dire fine dei dolori il termine della vita, gli dei innocui*. . .

E la indeterminazione del senso di quel vocabolo ce la mostrano i derivati o gli analoghi *finalmente finattantochè, fin d'adesso, finora*.

Sul finir della notte, del giorno (1), meglio che sul *terminare*. Sulla *fine* della predica (2), del pranzo (3), e simili. Giudizio finale. *Fine* assoluto in senso di morte (4). *Finitela* una volta: modo comunissimo (5). La *finirò* io, dicesi di qualunque cosa dolorosa od incomoda a cui si voglia assolutamente ed anche violentemente dar fine (6). Farla *finire*, vale, non tornar più sopra un discorso o un affare, considerarlo come veramente *finito*.

Ho finito, è modo di conchiudere il proprio discorso (7).

Finito significa inoltre rifinito, stanco, abbattuto. Quando nell'azione o nel corso non si considera solo il material termine ma il termine pieno, felice; allora, meglio che *termine*, userem *fine*. Lieto *fine* (8), *fine* onorato.

E vedete la differenza da *buon fine* a *buon termine*. La cosa che si trova in buon *termine* può essere a mezzo, può essere cominciata appena; e vale, che si trova in buono stato, ch'è bene avviata. La cosa condotta a buon *fine*, o, c'è già o c'è molto presso. Anon.: *Se l'interesse delle nostre buone opere è a sì buon termine condotto, affrettiamoci, nel nome del Signore, di recarlo a fine*.

Qui notiamo che là dove *fine* sta da sè senza epiteto, meglio s'accorda col femminino, nella prosa almeno (9), perchè il mascolino si destina a *fine* in senso di scopo. E anche quando vi si aggiunge l'epiteto (10), meglio sarà farlo sempre femminino, per distinguere i due sensi diversi della medesima voce. Sulla *fine* della settimana dicono sempre i Toscani, non: sul *fine*. Chi nella coltura delle lettere ha la gloria per unico *fine*, troverà più pronta che non teme la *fine* di questa stessa gloria. Una voce *finisce* in una lettera (11); qui *finire* ha più comune uso che *terminare*. Il card. Bembo non vuole che i periodi o gl'incisi *finiscano* spesso con parole sdrucciole, cosa che toglie gravità al dire: ma di sdruccioli abbonda pur Cicerone; e la gravità del card. Bembo non è cosa da ambire.

Ma sebbene dell'ultima lettera o sillaba o delle ultime lettere o sillabe d'una parola dicesi che la parola *finisce* in quelle, pure questa desinenza dal Salviati è chiamata terminazione: vocabolo non disusato affatto.

Ho detto che della vita avvenire più spesso diciamo, senza *fine*, che, senza *termine: interminabile*, ben si dice (12); e differisce da *infinito*, perchè l'*infinito* può abbracciare tutte le qualità, *interminabile* non riguarda che la durata. *Finita* è la natura dell'uomo, *interminabile* la sua beatitudine in Dio. Tutto in Dio è *infinito*.

Compire. » *Compito* vale *finito* in modo che più nulla vi manca. » Romani.

Potremmo dir dunque: compiutamente *finire*, come disse il Boccaccio: compiutamente fornito. Si può *finire* alla meglio un lavoro, imperfettamente *finirlo*, non *compirlo* però. Cosa che segue troppo spesso tra gli uomini.

Si *compisce* un'età, di dieci, di venti, di cento anni (13). Tant'anni *compiti* vale *finiti* di scorrere affatto. *Compire* gli studi (14), *compire* un'impresa, un corso (15), un viaggio, non si direbbe mai quando l'impresa andò a vuoto, il viaggio non riuscì. Compimento è *fine* piena (16), *fine* non infausta.

E *compiere* usiamo e *compire*. Si *compisce* e si *compie* un affare, un viaggio si *compisce* e si *compie* (17): un uffizio si *compisce* e si *compie* (18); un edifizio si *compisce* (19). E in generale *compire* nella lingua parlata cade assai più frequente.

Compito poi ha un senso suo proprio (20). Uomo *compito* dicesi quello che nel suo tratto non lascia nulla a desiderare, obbligante, decoroso, piacente. Questo pregio chiamasi compitezza, che come ognun vede, nulla ha che fare col *compimento*. E io serberei l'avverbio *compitamente* a questo senso della gentilezza delle maniere, e *compiutamente* a indicare cosa *compiuta* ed intera (21). Così compitissimo io lo serberei sempre al tratto e a quelle doti morali (22) che richiede la vera gentilezza del cuore (poichè la morale entra in tutto). A *compiuto*, in senso di pienamente *finito*, non darei superlativo, se non per celia, poichè parmi una specie di superlativo esso stesso.

Dal senso originario di *compito* venne che qualunque cosa nel suo genere s'avvicina al perfetto, all'estremo suo, *compita* si chiami (23). *Compita*

(1) *Cresc.* (2) *Dante*. (3) *Oraz*. Finire prandia moris.

(4) *Petr*. Bel fin fa chi ben amando muore. *Passav*. Mal vivendo non meritano di bene finire. *Questo dicesi altresì ma più rado*. (5) *Varchi*. Finite una volta di riguardare con meraviglia le cose vili.

(6) *Ovid*. Gladio finire dolorem. (7) *Ovid*. Finierat Pœan. *Quint*. Denique, ut semel finium. (8) *Bocc*.

(9) *Bocc*. Venuta di questa novella la fine. *Albert*. Quando hai trovato lo cominciamento, si guarda alla fine. *Petr*. Dolce alla fine e nel principio acerba.

(10) *Albert*. Meglio è non far la cosa che cominciarla, se ne potesse uscir mala fine. (11) *Bembo, Quint*.

(12) *C. di Dio, Varchi*. (13) *Dante*. Mille dugento con sessantasei — Anni compier che qui la via fu rotta. *Cir*. Centum et septem complevit annos. (14) *Gellio*.

(15) *V. ss. Padri*. Il sole non compiette il suo corso e non declinò tutto. *Cic*. Solis lustrationem annuam menstruo spatio luna complet. (16) Co-impleo.

(17) *Petr*. La mia favola breve è già compita. (18) *Dino*. L'ufizio degli altri non era compiuto. (19) *Pec*. Per lo comune di Firenze si compì la chiesa. (20) *Berni*. Avea ... una sorella: — Se alcuna fu compita, ella fu quella.

(21) *Bocc*. La fece compiutamente ammaestrare nella fede. — Niuna festa compiutamente è lieta. (22) *Salvini*. Principessa per ogni parte compitissima. (23) Compiute esequie *disse il Boccaccio, ed è uno de' pochi luo-*

gioja, bontà (1), benefizio (2). Notate però che *compito* ha sempre buon senso: nè si direbbe *compito* birbante, come si dice: birbante *finito*.

Avvertirò da ultimo che *completo* dicesi di cosa composta di più parti e alla quale nessuna parte manchi. Edizione completa, completare un' opera: opera che rimane scompletata; parola inelegante, ma che esprime brevemente e chiaramente la cosa. Ma quando in luogo di gioja, d'affare *compito*, noi diciamo *completo;* quando parliamo di completare un lavoro, una somma: questa mi pare ineleganza inutile affatto e però da evitare.

Complemento ha qualche vita anch' esso; non indica, come *compimento*, la *fine* tanto dell'atto, quanto quel soprappiù che si richiede a rendere *compita* la cosa (3). Un buon indice è complemento d' un' opera: un buon indice rende utile doppiamente anche un'opera mediocre, purchè la contenga de' fatti.

Il complimento fu giudicato anch'esso un complemento della gentilezza dell'animo: ma n' è il supplemento.

1385. Ultimo (da), Sull'ultimo, Sulla fine, In pace. — Da ultimo, Finalmente.

Finalmente può indicare una specie di stanchezza in chi parla (4), od almeno un'espettazione prolungata, una serie alquanto lunga di cose. *Finalmente* il mio lavoro è compito. Dopo quarant'anni di guerre, *finalmente* il mondo respira.

Da ultimo non indica che il tempo vicino a quel tal fine, a quel tal compimento di cui si ragiona (5). Chi non crede da principio al bene, crede *da ultimo* al male.

In fine ha più sensi. È *in fine* chi sta per morire (6); *in fine* è uno stato che non può più reggere.

Infine è modo di conchiudere un discorso, di conchiuderlo con qualche asseveranza o talvolta di troncarla (7). *Infine* vedremo: non giova contendere sopra questioni che il fatto può sciogliere domani. In questo senso possiamo anco ripetere: *infine infine*.

Infine ha poi senso sinonimo a *finalmente* (8).

Sulla fine, vale verso la fine; e differisce da *infine*, come sull'*ultimo* dal soprannotato *da ultimo*. I mali si manifestano *sull'ultimo*, non sempre da *ultimo*, e allora gli ultimi momenti dell'operazione o della vita dell'uomo sono sì torbidi e procellosi che compensano le dolcezze d'un intero corso di vita passato con pace.

Sulla fine del gioco, *sulla fine* del discorso, non è il medesimo che *alla*. L' arte di eccitare gli affetti *sulla fine* dell'orazione è stata tanto profanata dai retori che, per fuggire la taccia di declamatore, giova quasi finire il discorso un po' seccamente.

1386. Ultimo, Estremo. — Estremo, Supremo. — Estremo, Estremita'. — All'estremita', Nell'estremita'.

Romani: » *Estremo* propriamente riguarda il luogo, la quantità continua: *ultimo*, il numero, la discreta ».

Ultimamente in senso di *recentemente* non si scambierà mai con *estremamente*. *Estremo*, gli è vero, dicesi anco di tempo, ma è modo più poetico che comune: e *supremo* ancor più (9).

Laddove si tratti d'esprimere idea d'ordine (10) o di gradazione, *ultimo* è il proprio. Tutti dal primo all'*ultimo* gli uomini hanno in sè qualchè cosa di rispettabile. Dai principj alle *ultime* conseguenze guidar le menti è impossibile. Basta una conseguenza per volta. Dalle prime cause agli *ultimi* effetti, tutto è legato in modo non necessario ma provido. Narrar tutto sino all' *ultimo* (11), non è sempre esattezza lodevole nè lodevole sincerità.

Ultimo vale talora anche sommo. L'*ultimo* sforzo di un secolo, è il primo passo d'un altro.

E qui notate la differenza fra *estremo* ed *estremità*. L'*estremità* d'un corpo non è l'*estremo;* l'*estremo* dell'orgoglio non è *estremità*. Chi è per morire, è agli *estremi* (12), non alle *estremità;* questo secondo non ammette plurale. Il povero si trova in una *estremità* dolorosa, si trova all'*estremo*, non *all'estremità* nè *in estremo*. *All'estremità*, dicesi sempre di luogo: *nella* di stato civile o economico.

Altro è essere agli *estremi*, che vale aver poco ormai più di vita: altro è l'*ultima* volontà (13), che può scriversi anco da persona sanissima.

Così gli *ultimi* anni della vita posson essere dieci o dodici (14). *Ultimo* dunque ha, parlando di vita, tutti i sensi d'*estremo*, ma non viceversa.

Una sola eccezione io credo ci sia, ed è il sacramento dell'Estrema Unzione (15). *Ultima* unzione è frase tutta secolaresca, e può applicarsi anche alle unzioni mercuriali, che, se *estreme* non sono, affrettano però l'*estrema*.

Tanto diciamo, del resto: essere agli *estremi* della vita e delle sostanze, quanto: essere all'*ultimo* (16): non mai però: agli *ultimi*. Diciamo inoltre del pari e l'*ultimo* (17) e l'*estremo* supplizio.

E parlando d'altro che del termine della vita, *ultimo* si dirà, non *estremo*. *Ultima* recita, *ultimo* giorno del carnevale, dell'anno, d'un'operazione

ghi dove compiuto *sta bane anco a' dì nostri, in luogo di* compito. (1) *D. Majano*. D'ogni valor compita — Fora vostra bontade. (2) *Varchi*. Nessun benefizio è tanto compito che i maligni non trovino da biasimarlo.

(3) *Cic*. Inania quaedam verba, quasi complementa numerorum. *Tac*. Addito majestatis crimine quod tum omnium accusationum complementum erat.

(4) *Casa*. Finalmente ho ottenuto il mandato contro lui e i suoi beni. (5) *Magal*. Da ultimo, quando si perfeziona l'agghiacciamento, diventi colma.

(6) *C. Mor*. (7) *Firenz*. Salta in collera come uno gli vuol favellare: infine non si può più con lui.

(8) *F. e M. Vill*. (9) *Fosc*.: Udiò sonar la tua ora suprema. (10) *Bocc*. Compar Pietro, che attentamente aveva ogni cosa guardata, veggendo quest'ultima.

(11) *Bocc*. Cominciandosi dallo spago insino all'ultimo di ciò che trovato e fatto aveva, narrò loro.

(12) *Curs*. Ad extrema perventum est. (13) *Bocc*.

(14) *Sacch*. (15) *Maestr*., *Bellinc*. (16) *M. Vill*. (17) *Ces*.

qualsiasi (1); *ultimo* piatto in un pranzo (2).

Se non che *ultimo* può voler dire infimo (3): e in questo senso chi si crede essere *ultimo* di giù in su, talvolta è *ultimo* di su in giù. L'*ultimo* anello d'una catena può essere il primo contando dal basso, può essere l'infimo contando dall' alto (4). Gli *ultimi* soldati, gli *ultimi* servi (5); son modi notissimi. Non *ultimo*, è frase modesta che talvolta significa poco meno che primo (6).

Di persone parlando, gli *ultimi*, si dirà, non, gli *estremi*. La divina profezia: *che gli ultimi saran primi*, s'avvera sempre, per tutto ed in tutto.

Dar l'*ultima* mano ad un'opera; l'*ultima* stanza d'un appartamento (7); l'*ultima*, la remotissima antichità (8); l' *ultima* origine (9): la morte, *ultima* linea delle cose, come la chiama Orazio, o piuttosto la prima. *Ultimi* (10) ed *estremi* uffizj; *ultimo* ed *estremo* soggiorno, la tomba (11).

Estremo dunque, ripetiamolo, è più proprio di luogo, di spazio. Il lato *estremo* (12) l'orlo *estremo*, l'*estremità* d'una riva, d'una stanga, del corpo umano. Quest'astratto ad *ultimo* manca. L'*estremità* d'un corpo sono almeno due, e posson essere dieci (13). *Estremità* diconsi assolutamente quelle del corpo animale (14).

Quindi nel traslato disse il Petr.: *Estremo del riso assaglia il pianto*, traducendo *extrema gaudii luctus occupat*, verità terribile ma incontrastabile. Quindi *estremo* acquista senso di eccesso, senso che l'altro non ha. Odio *estremo* (15). In ogni faccenda convien fuggire gli *estremi*, cose che gli stolti fanno talvolta assai meglio de'saggi (16).

Si noti però ch'*estremo* più propriamente esprimerà l'eccesso d'un male e, mi sia lecito questo modo, l'eccesso d'un difetto. Io direi, per es.: *estrema* povertà, fame, miseria, bisogno, necessità (17). Non direi *estrema* allegrezza, dolcezza, felicità, sebbene sia modo confermato da qualche esempio, ma raro. Direi: *estrema* stoltezza, pazzia (18), scelleraggine (19). Quindi è che *estremità* suolsi usare assolutamente per calamità, mal essere, eccesso di male (20): bella frase ed acconcia. In senso simile diciamo altresì: *ultima* miseria (21): ma è men comune. Quando voi cadete in un'*estremità* di dolore, non isperate che quella sia l'*ultima*.

Parlando di bene o di piacere, in vece d'*estremo*, io crederei migliore *supremo*(22); perchè il bene giova immaginarlo in alto piuttosto che in fondo. Ma il moderno vezzo di dire *estrema* ogni grandezza deriva forse da due verità troppo amare; la prima si è che il grande da molti si suole collocar nell'eccesso: l'altra, che l'altezza da molti si confonde con l'*estrema* profondità.

Estremissimo, forse, per celia non sarebbe strano(23): ultimissimo nessuno lo direbbe mai. Bensì penultimo(24), antepenultimo(25), ch'è più comune di antipenultimo.

1387. Umidetto, Umidiccio, Umiduccio.

Umidetto è più gentile, *umidiccio* indica sempre inconveniente, difetto. *Umidetti* gli occhi di pianto, i fiori di rugiada, la cute di sudore, l'istrumento d'acqua a uso di un esperimento fisico, d'opera d'arte(26): *umidiccio* un terreno(27), una stanza. L'umidità crea più mali dell'asciutto: egli è forse perciò che il nostro secolo si studia d'essere tanto secco e tanto seccante! *Umidiccio* si direbbe e un luogo e il tempo alquant'umido.

1388. Umidezza, Umidita', Umore, Umido.

Umidità è una certa quantità non d'un umore qualunque, ma d'umori acquei segnatamente(28). Quindi: l'*umidità* delle muraglie, de'pian terreni: riparare l'*umidità*, attrarla(29), vincerla; mali che dall'*umidità* sogliono derivare.

Più: dove si voglia esprimere non la quantità dell'umore, ma la quantità dell'essere umido, *umidezza* parmi che calzi meglio(30): ma è poco usitato. *Umido*, sostantivo, è l'*umidità* considerata piuttosto ne'suoi effetti. Onde diciamo: difendere un arnese dall'*umido* (31), strumento che sente l'*umido* (32), l'*umido* della terra e simili. *Umidità* non ci ha luogo.

Traducendo l'ovidiano *humentia siccis* nella descrizione del caos, io direi l'*umido al secco*, non altrimenti. Da *umido* inoltre facciamo umidaccio, sostantivo anch'esso. *Umidità* non ha derivato.

Umore è la cagione dell'*umido*; e ognuno conosce i sensi varj di questo vocabolo. *Umore* acqueo (33), *umore* del corpo animale. *Umore* poi in senso di temperamento, di disposizione d'animo (34); *umor* bisbetico, malinconico (35), tetro; mutar *umore* (36), buon *umore*, umoraccio (37), umoretto (38).

1389. Umore (bell'), Buon umore.

Anche l'uomo più tetro può a qualche momento sentirsi di *buon umore*; e il *buon umore* e il cattivo si manifesterebbero più spesso se gli uomini fossero più sinceri: ma il più degli uomini mostra il cattivo quando ha il buono, e affetta il buono quando non ha che il cattivo.

Chi è di *bell'umore*, chi è un *bell'umore*, è quasi

(1) *Bocc.* Domani è l' ultimo dì ch' io debbo essere aspettato. (2) *Alam.* L' ultime mense. (3) *F. Giord.* Queste cose ultime e più vili. (4) Ultimo *da* ultra. (5) *Liv.* Labore cum ultimis militum certare. (6) *Liv.* Non in ultimis laudum ei fuerit. (7) *Terenz.* (8) *Cic.*, *Giust.* (9) *Nep.* (10) *Ovid.* Ultima plorato subdita flamma rogo.

(11) *Prop.* Ultimus lapis. (12) *D. s. Greg.* L' estrema parte del vestimento. *Dante:* Suole il fiammeggiar delle cose unte—Moversi pur su per l'estrema buccia. (13) *Tes.*

(14) *Plin.* Cum frigore extremitatum. (15) *Alam.* (16) *Lippi.* Ogni estremo è vizio. (17) *Buti.* Estremamente povero. *Bocc.* Essendo così Federigo divenuto all'estremo (*di povertà*).—Poverissimo ed in estrema miseria posto. (18) *Sall.*

(19) *Cic.* Improbus homo, sed non ad extremum perditus. (20) *Bocc.* Tolga Iddio che voi in sì fatta estremità venuto siate. che... *G. Vill.* La cittade era in ultima stremità di vittuaglia. (21) *Bruto.* (22) *Casa.* Supremamente cara (23) *V. Mesue.* (24) *Dante.* (25) *Varchi*, *Salvini.*

(26) *Gell.* (27) *Lasca.* (28) *V. Plut.*, *V. ss. Padri.*

(29) *F. Jac.* (30) *Varchi:* Le qualità che si chiamano da' filosofi qualità prime, il calore, la freddezza, la secchezza e l'umidezza. (31) *Ricett. fior.* (32) *Bocc.* (33) *Cresc.*

(34) *Berni.* (35) *Firenz.* (36) *Berni.* (37) *Segn.*

(38) *Segn.*, *ma in altro senso.*

sempre tale nelle stesse sventure; sa trovarvi il lato piacevole, sa mostrarsi di *bell'umore* anche quando non è di buonissimo umore.

1390. Umore (cattivo), Umore cattivo.

Il primo riguarda il morale, l'altro il fisico. Bisogna scacciar dal corpo gli *umori cattivi* e il *cattivo umore* dall'animo. Molti si credono d'ottenere il primo col tabacco, il secondo col vino: il primo colla dissolutezza brutale, il secondo con un amore forse più brutale ancora, perchè più crudele in sè stessi e in altrui.

Gli *umori cattivi* si vincono con la temperanza del corpo, e il *cattivo umore* con quella dell'animo.

Con un avverbio tra mezzo, *cattivo* si può posporre ad *umore* e aver senso morale, non fisico. Oggi siete d'un *umor* ben *cattivo*.

1391 Umore (esser di bell'), Fare il bell'umore.—Il bell'umore, Un bell'umore.

L'uomo ch'è *di bell'umore* ha uno spirito sereno, aperto, che considera le cose dal lato piacevole, un po' dal lato ridevole, se non dal ridicolo: ama celiare, fugge tuttociò ch'è malinconico o soverchiamente serio. Un uomo tale assolutamente dicesi: *bell'umore* (1).

Chi *fa il bell'umore*, lo fa in modo da provocare altrui (2): non è tanto un umore allegro quel suo, quanto un umore bizzarro, fantastico: egli si prende soverchia licenza, non rispetta le convenienze, nè i riguardi dovuti altrui, si piglia un po' giuoco di cose che vanno rispettate; e se ne piglia giuoco non solo in modo giocoso ma molto più gravemente. Perchè siccome il sublime confina col ridicolo, così il ridicolo passa presto a diventare ben serio.

Altro è dunque *fare il bell'umore*, altro *essere un bell'umore*. Fare vuole l'*il*, essere l'*un*: nè si direbbe: *fare un bell'umore*, *essere il bell'umore*. Queste piccole variazioni mutano il senso o lo tolgono affatto.

1392. Umore (in), D'umore.

In esprime lo stato presente: *di* può esprimere stato un po' più prolungato. Anche gli uomini *d'umore* tranquillo non sono sempre *in umor* di soffrire ogni soverchieria: anche gli uomini *d'umore* violento, non son sempre *in umore* di andare in bestia. *In umore*, s'usa più assolutamente. Volete voi giocare un poco? Non mi sento *in umore*. (Qui *d'umore* non sarebbe tanto evidente). Oggi mi sento *d'umore* di ridere.

1393. Unico, Solo.

Unica è la cosa che nella sua specie o nella relazione speciale in cui si considera non ha l'uguale. *Solo* è l'oggetto non accompagnato. Un figlio che non ha fratelli nè sorelle è *unico:* l'uomo abbandonato da tutti si vive *solo*. *Sola* la colomba, tra gli uccelli da Noè mandati a scoprire terreno, rivenne nell'arca; uccello *unico* gli antichi dicean la fenice.

Ciò ch'è *unico* è tale per la mancanza d'oggetti della stessa natura: ciò ch'è *solo* è tale per l'assenza d'oggetti che gli somigliano. Non è buono che l'uomo sia *solo*. La fortuna bellica di Cesare può dirsi *unica*. Girard.

Unico è idea di numero, *solo* di compagnia (3). Quando *solo* riguarda compagnia non ha dunque che fare con *unico*. Ma quando viene ad esprimere idee di numero par che dica lo stesso. Per es.: un occhio *solo*, un figlio *solo*. Allora le differenze son queste:

I. *Solo* può esprimere anche più d'uno; come:, noi due *soli*, cento *soli; unico* non può passar l'unità.

II. *Unico* indica assoluta unità; *solo* o accidentale oppure relativa. Non ci vede che da un occhio *solo;* qui non si potrebbe sostituire *unico*, perchè gli occhi son due. Ben si direbbe con la favola: l'*unico* occhio di Polifemo.

Similmente altro è figliuolo *unico*, altro è *solo*. La prima frase indica ch'un *solo* figlio è nato di due genitori. La seconda, o che gli altri morirono o che son femmine.

Forse perchè *unico* esprime idea relativa, il Petr. disse: *Vergine unica e sola. Unica* perchè non ha paragone: *sola* perchè il paragone non fa che vie meglio dimostrare la distanza ch'è tra lei e le altre umane creature. Ma forse il Petrarca l'usò per pleonasmo a servigio del numero e della rima. Romani.

1394. Unito, Congiunto.

L'unione fa di due cose una sola, o si considera che una sola ne faccia. *Unito* è dunque più di *congiunto*. Altro è l'unione coniugale, nobilitata dalla Chiesa col carattere di sacramento; altro è la congiunzione de' due sessi. Girard.

La congiunzione può essere semplice avvicinamento: l'unione è più intima o almeno più prossima. Romani.

Si congiungono due pezzi di legno e poi si uniscono insieme attaccandoli con colla od altro. Due nuvole si avvicinano, si congiungono, alla fine si uniscono e fanno un nuvolo solo.

Molti si congiungono nella stessa intrapresa, ma pochi si uniscono. L'uomo talvolta congiunge all'altro uomo i suoi desiderj ostili; l'unione, appunto perchè più intima, dev'essere innocua. Guizot.

1395. Universo, Mondo, Terra.

Universo è il più generale: comprende la creazione intera. *Mondo* è la parte di creazione composta dal sistema del sole con gli altri pianeti, o da altri sistemi a questo simile. *Terra* il globo da noi abitato. Anche la *terra* suole per estensione chiamarsi *universo* o *mondo*; in tale uso la voce *universo* acquista maggior forza che *terra*. Quando con la solita iperbole chiamiam Roma regina dell'*universo*, ci par dire un po' più che regina del-

(1) *Buonarr*. Questo... epigramma — Fu fatto notte tempo — Da qualche bell'umor celatamente.

(2) *Lippi*. Sarebb'ito un po'a rilento—Nel far con Calagrillo il bell'umore. (3) *Bocc*. L'unica e general salute dell'universo.—Veggendosi di quella compagnia rimasto solo.

la *terra* o del *mondo*. Così quando diciamo girare il *mondo* o simili, non vi sostituiremmo la *terra*. Questa differenza merita schiarimento.

Terra ha sempre significato materiale, positivo: *mondo* ha più dell'indeterminato. I viaggiatori che percorrono la *terra* hanno in iscopo qualche indagine geografica: i viaggiatori, i vagabondi girano il *mondo* o per fare fortuna o per conoscere le cose e gli uomini. Chi non esce della propria nazione, ma nei confini di quella viaggia spesso, può dire in certo senso che gira il *mondo;* ma per girare la *terra* conviene averne percorsa, se non tutta la superficie, gran parte. Romani.

1396. Uomo, Persona.

Persona è *uomo* considerato in certa condizione, con certe qualità relative ad altri uomini, con certi diritti ed uffizj (1). Quindi *persone* morali chiamiamo le società dalla legge riconosciute o dal comune consenso. Quindi i diritti personali e i reali. Quindi la differenza tra bra v'*uomo* e brava *persona*. Il primo esprime meglio qualità individuali; il secondo, sociali. Un *uomo* d'ingegno è un brav'*uomo:* ma la prudenza, l'abilità, la grazia, la bontà, costituiscono veramente la brava *persona*.

1397. Urbano, Cittadino.

Poniamo in prima le differenze tra *civitas* e *urbs*. Questo secondo esprimeva la materiale convivenza degli uomini in luogo cinto di mura: *civitas* la convivenza civile sotto le medesime leggi. Può esser *civitas* senza *urbs*, ne'paesi poveri e indipendenti. Può essere *urbs* senza *civitas* città senza cittadinanza, e ne'popoli ricchi ma corrotti è così. I costumi *urbani* sono contrapposti ai villici e i *cittadini* agli exlegi e a'servili. La polizia *urbana* provvede alla materiale salubrità e decenza e bellezza della città; i diritti civili abbracciano le parti più spirituali della vita. Cic.: *Quam quum locis manuque sepiant ejusmodi conjunctionem tectorum oppidum vel urbem apellaverunt delubris distinctam spatiisque communibus. Omnis ergo populus qui est talis caetus multitudinis qualem exposui, civitas est, omnisque civitas est constitutio populi.* Lo stesso: *Liberasti et urbem periculo et civitatem metu.* Popma.

1398. Urbano, Gentile.

Dall'essere nelle città gli uomini più cortesi che nelle campagne, *urbanità* venne a significar *gentilezza*. Dall'essere gli uomini nobili (tale era il senso antico della voce *gentile*) meglio educati degli altri, *gentilezza* venne ad esprimere cortesia. Ma siccome l'educazione estrinseca del cittadino cede, generalmente parlando, a quella del cittadino nobile, così *urbanità* pare un po'meno di *gentilezza*. L'*urbanità* è un dover sociale, la *gentilezza* è una specie di virtù. L'*urbanità* può conciliarsi con certa alienazione d'animo male dissimulata: la *gentilezza* viene proprio dal cuore. Romani

1399. Urgente, Pressante, Instante.

Instante nell'italiano non dicesi che di preghiera o domanda o richiesta (2).

Urgente e *pressante* dicesi degli affari, de'bisogni, de'mali, de'pericoli, sebbene di mali e di pericoli sia più comune *imminente*. Ma c'è differenza.

Il male *urgente* ci urge, ci spinge, ci vien quasi da tergo: l'*imminente* ci sovrasta, ci vien dall'alto: non sempre possiamo vederlo, spesso è inevitabile: possiamo ripararne gli effetti non già distornarlo. Romani.

1400. Usare, Servirsi — Usare, Impiegare.

Usare, far uso: *servirsi*, trarre servigio: *impiegare*, applicar la cosa a tale o tal *uso* o servigio. Io *uso* della mia cosa, del mio diritto, delle mie facoltà: le *uso* bene o male secondo che le *impiego* male o bene. Mi *servo* d'un mezzo, d'un istrumento, d'un avvocato, come so, come posso: me ne *servo* bene o male secondo la mia abilità, secondo la conducevolezza del mezzo al fine prefissomi.

Usare d'una facoltà; *servirsi* d'un mobile, d'una persona: *impiegare* un operajo, una somma. Alla voce *usare* s'annettono le idee d'abitudine, d'uso non infrequente, di modo d'operare, di godimento, di consumazione della cosa da usarsi; alla voce *servirsi*, annettiamo le idee di dipendenza, di ministero, d'arbitrio pieno: alla voce *impiegare*, le idee d'occupazione, d'esercizio, di movimento qual siasi, diretto ad un fine. Roubaud.

1401. Usar male, Abusare.

Non ogni mal uso è abuso. Altro è spender male la cosa, o non ispenderla tanto bene quanto pur si potrebbe: altro è spenderla a far del male. Il primo è *usar male*: il secondo *abusare*.

Il primo uso è contrario alla ragione, alla prudenza, alla convenienza, alla propria utilità: il secondo alla giustizia ed al vero. Il primo viene da leggerezza, da inconsideratezza: il secondo da colpa. Il mal uso d'ordinario è difetto, l'abuso eccesso. S'io uso la mia libertà per commettere una inezia, ne fo mal uso; se per un delitto, ne *abuso*.

Chi ha poco senno fa mal uso de'benefizj; chi non ha cuore, ne *abusa*. Un amico indiscreto *usa male* un secreto comunicandolo a chi non dovrebbe; un perfido amico ne *abusa* a tradire. *Usa male* dell'ingegno chi lo dona ad istudj meschini; ne *abusa* chi lo prostituisce ad adulare e a corrompere. *Usa male* delle ricchezze chi n'è largo fuori di necessità, ne *abusa* chi n'è prodigo a danno altrui. Beauzée.

1402. Usbergo, Corazza, Corsaletto, Lamiera, Giaco, Lorica.

Usbergo, dice il Vossio, *vox saxonica, proprieque significat thoracem ferreum sive armaturam colli et pectoris, ab* Hals *collum, et* Bergen, *tegere.*

La *corazza* difendeva il petto soltanto, e in ciò differisce da *usbergo*, che copriva il collo. Più, se vero è che *corazza* viene da *corium*, quando si trattasse di difesa di cuojo più proprio sarebbe

(1) Persona *in origine maschera, il diritto e gli uffizj mascherano sovente la vera natura dell'uomo.* (2) Bocc. Con istantissima sollecitudine in matrimonio domandata. *V. ss. Padri*: Prega istantemente la pietà di Dio.

corazza. Il *corsaletto* pare un po' più leggiero. Il *giaco* era di maglia di ferro. *Lamiera* è difesa di grossa lama da mettere al tergo, alla fronte ed al collo. Onde il Berni. *Chi senza usbergo e chi senza lamiera. — Chi senza elmetto si vide venire.*

Lorica è voce latina, e non s'usa che in modo storico, appunto dove gli scrittori latini dicono e avrebbero detto *lorica*. Differisce poi dagli accennati in quanto che la *lorica* difendeva le spalle, i fianchi ed il tergo. Romani.

1403. Uscire, Sortire.

Gli esempi di *sortire* in senso di *uscire* non mancano affatto. Quando specialmente l'uscita ha non so che di ostile, non sarà forse improprio chiamarla sortita. Non basta.

Nel linguaggio familiare per dire che il tale è *uscito* di casa, dicono in Toscana: è *sortito*. *Uscito*, sosì asciutto, parrebbe forse affettato. Similmente all'ingresso de' teatri, dicono: *sorte*, non: *esce*. Se questi usi possono diventare autorevoli, deciderà l' uso de' meglio scriventi. Le differenze intanto son queste:

I. Che *sortire* ha senso militare ben distinto da *uscire*. II. Che nel traslato non può sostituirsi ad *uscire*; come: *uscir* di mente, *uscir* di se; non *sortir* di mente, di sè. III. Che le cose materiali dicesi ch'*escono*, non che *sortono*. *Esce* l'acqua di un vaso, *esce* il sangue del naso. Romani.

1404. Uso, Costume.

Cio che i più fanno è *uso*: ciò che si fa da molto tempo è *costume*. L'*uso* s'introduce, si stende; il *costume* si stabilisce, gli anni gli aggiungono autorità. L'uso costituisce la moda; il *costume* le abitudini. Girard.

L' *uso* riguarda ordinariamente le cose; nella lingua i vocaboli, nella moda i vestiti e simile: *costume* riguarda le azioni, le abitudini, le maniere.

L'*uso* sovente ha dell'arbitrario, del fattizio, il costume si fonda sulla natura o buona o corrotta. Roubaud.

1405. Usurpare, Invadere, Impadronirsi.

Impadronirsi esprime l'atto di farsi propria la cosa, senza relazione al titolo in forza del quale se ne prende il possesso. Io *mi* posso *impadronire* del mio: l'atto allora è legittimo. Se io *mi impadronisco* dell'altrui, questa voce allora diverrebbe affine ad *invadere* e ad *usurpare*. Ecco in tal caso le differenze osservabili.

L'*impadronirsi* dell'altrui è atto che si fa o perchè il vero padrone più non pensa alla cosa sua e la creda smarrita, o col cominciare ad usar di cosa che per la debolezza del padrone è facile almeno in parte appropriarsi, o col *invadere* la cosa di forza e poi fare in quella da padrone e come padrone servirsene. È atto che si fa con esercizio più o meno aperto di forza. L' usurpazione può farsi con forza e può farsi con frode.

Più: l'usurpazione si stende anco a diritti, ai posti, a cose delle quali l'uomo non può propriamente chiamarsi padrone; giacchè non diremo con proprietà: *impadronirsi* d'un diritto o simile.

In terzo luogo *impadronirsi* esprime meglio il primo atto del pigliare possesso: *usurpare* riguarda anco gli atti susseguenti, l' uso che si fa della cosa (1). Quindi è forse che *impadronirsi* non ha sostantivo verbale, non esprimendo che un primo atto: ma *usurpare* l'ha.

Quindi è ancora che, dopo *impadronitosi* ingiustamente della cosa, l'uomo può ritirarsi o acquistare per convenzione o per prezzo o per altrui concessione un diritto legittimo. E se non lo fa, allora merita il nome d'usurpatore.

Invadere non esprime che un atto. Si può *invadere* anco il bene proprio. L' invasione può dunque essere legittima o tale apparire; usurpazione porta nel nome la propria condanna.

Quand'anco ingiusta sia, può l'invasione esser fatta non per *impadronirsi* degli altrui possessi, ma per depredarli. E quand'anco il fine dell' invasione sia l'usurpazione, restano sempre due cose distinte: perchè e si può *invadere* senza *usurpare*, e *usurpare* senza *invadere*. Romani.

V

1406. Vacca, Mucca, Giovenca, Vitella. — Vitellina. Vitelletta. — Vaccherella, Vacchetta.

La *giovenca* è, come ognun sa, non ancor domata da giogo (2): la *mucca* è *vacca* di color nero, e mucco il giovenco di color nero. *Mucca*, in generale, la *vacca* che dà il latte o destinata a darne. Un lattajo tiene una, due o più *mucche*: si calcola quanto può fruttare in capo all'anno una *mucca*. *Vacca* è quella che figlia, che ha figliata (3). Più comunemente di *giovenca*, che però vive in Toscana anch'esso, suol dirsi *vitella*. M. Vil. *Novecento vacche, vitelle assai.* E specialmente di bestia ammazzata per mangiarsi, questo è il vocabolo proprio. Un pezzo di *vitella*, *vitella* allesso; arrosto, brodo di *vitella*: modi comuni in Firenze.

Più: la *vitella* da latte (4) non si chiamerebbe

(1) *Dante*. Colui che usurpa in terra il luogo mio. *G. Vill*. Usurpatore delle loro ragioni. (2) *Bocc*. Calmo seguì la non domata giovenca. *Alam*. Il fero rival . . . — Che all'amata giovenca intorno pasca. (3) *Cresc*. (4) *Bocc*. Le

giovenca: giovenchi non sono i vitellini appena nati. Oraz.: *Tener. . . vitulus relicta — Matre, qui largis juvenescit herbis*. Quand'è ben giovane, allora è giovenco. Ond'è che da *vitello* si fa *vitellina*, *giovenca* diminutivo non ha. Lib. Viaggi: *Come la vacca sente il suo vitellino* (1). Varr: *In bubulo genere aetatis gradus dicuntur quatuor: prima vitulorum, secunda juvencorum, tertia boum novellorum, quarta taurorum. — In prima vitulus et vitula, in secunda juvencus et juvenca, in tertia et quarta taurus et vacca*. Fino al prim'anno pe'latini eran *vitelle* e vitelli, *giovenche* e giovenchi poi: non sempre però si osservava tal differenza. E Virgilio parla di *vitella* che ha già due vitellini.

E si noti che quando diciamo *vitellina*, intendiam tenerissima; quando *vitelletta* intendiamo un poco più fatta.

Vacca ha parecchi sensi traslati. *Vacche* i bachi da seta che intristiti per malattia non lavorano(2). *vacche* quei lividori o macchie che vengono alle donne quando tengono il fuoco sotto in tempo di verno. Da *vacca* si fa *vaccherella* (3), vacchina, vacchinaccia, vaccaccia, vaccona. *Vacchetta* dicesi di cuojo del bestiame (4).

Vaccina, carne vaccina (5). E quello che sia il vaccino, i vaccinati e i vaccinanti, chi mai l'ignora? Sarebbe egli vero che nel morale, come nel fisico, certi innesti prevengono i mali?

1407. Vacillare, Vagellare. — Vacillare, Ondeggiare, Titubare.

Si *vacilla* e nel morale e nel fisico. Nel traslato *vacilla* la fede, la volontà, la mente, l'opinione, l'onore d'una persona, d'uno stato, d'un popolo.

Non *vagella* che la testa: *vagella* o per distrazione forte (6), o per debolezza che sta tra l'imbecellità e la pazzia (7). Chi non è in sè per febbre o per passione, per fissazione, *vagella*. Gli uomini che per sistema affettano una fede *vacillante* *vagellano* poi davvero. Ai vecchi *vacilla* la memoria, senza che per questo *vagellino* (8).

Vacillare dunque nel traslato può essere affine a *titubare*, a *ondeggiare*. » *Vacillare*, riguarda la mente e la volontà già fermata in uno stato precedente e nel quale ella non può più tenersi con la fermezza di prima: *titubare*, riguarda la mente e la volontà che non si è ancora fermata in un'opinione, in un proposito, e che perciò appunto è mal ferma. *Vacilla* la costanza, la fede; ma perchè si possa dire che la costanza e la fede *vacillano*, convien che esse esistano: io titubo prima di pigliare una risoluzione, o di portare un giudizio, appunto perchè il mio intelletto e la mia volontà non sono in uno stato bene accomodato alla risoluzione o al giudizio.

» Più: *vacillare* riguarda lo stato interno della mente: *titubare* anco gli esterni indizj di questo stato (9). La titubanza si manifesta nella voce, negli atti: sovente ell'è tutta esterna, e si pronunziano con titubanza cose che si pensano senza punto *vacillare*. » Romani.

Chi *tituba* non sa risolversi; chi *ondeggia* non sa nè anco deliberare. Il *titubare* può essere prolungato(10), può essere un atto, un movimento brevissimo; l'*ondeggiare* è sempre una successione di movimenti, un'istabilità prolungata. V'è degli istanti in cui la più salda fermezza par *titubante*, il debole *ondeggia* sempre.

Si parla con titubanza: cotesto non è *vacillare*(11). Si *tituba* nel rendere una testimonianza(12), nel recitare un discorso.

1408. Vacuo, Vôto, Vano. — Vuoto, Vanita', Vacuita'. — Vuotamento, Vuotatura. — Invano, A vuoto, Vanamente, Inutilmente, Indarno. — Capo vuoto, Testa vuota.

Romani: « *Vano* dicesi un *vuoto* relativo, il non esservi cioè nel tal luogo verun corpo solido: il *vano* d'una finestra. (13).

« *Vuoto* è anch'esso per lo più un *vacuo* relativo ed esprime il contrario di pieno, cioè la mancanza d'un corpo o solido o liquido che riempie una data capacità. Casa *vuota*, cassa *vuota*, bicchiere *vuoto*.

« *Vacuo* è il *vuoto* assoluto o quasi assoluto, è quello spazio dove nessun corpo esiste, od almeno dove l'aria è così rarefatta, così poca che par non ve n'abbia punto. Diciamo per altro e il *vacuo* e il *vuoto* della macchina pneumatica: ma un recipiente non pieno non si dirà *vacuo* certamente.

« Nel traslato, testa *vuota*, vale, leggiera, scema, senza pensieri gravi e solidi. Mente *vacua* (che non è però dell'uso comune) vale non fornita d'idee sufficienti, specialmente ove si tratti d'un particolare argomento.

« *Vuoto* s'applica meglio a mancanza d'idee, *vano* a mancanza della forza di volere, necessaria per afferrare le idee e dominarle. Delle teste *vuote* ce n'è moltissime, delle teste *vane* ce n'è anco fra quelle che non son *vuote*. Quindi è che egregiamente s'applica la voce *vanità* ad esprimere quel vizio dell'amor proprio che con altra più degna parola non si potrebbe indicare.

« Le frasi *invano*, *a vuoto*, pajon sinonime, ma non sono. *A vuoto* par ch'indichi non so che più: chi fa un buon lavoro e non gli riesce, l'ha fatto *a vuoto*. Io mi propongo uno scopo a cui tendevo e non l'ottengo affatto; ho operato *a vuoto*: ma se poco mancò ch'io non l'ottenessi, e se nel tendervi ho côlta qualch'altra utilità, non è stata gettata *a vuoto* l'opera mia. Molte volte gli uomini si credono d'aver faticato *a vuoto*, ma se pensassero a trarre dalle loro cattive riuscite tutto il buono partito che trar si potrebbe, non crederebbero forse così. Molti che si credono d'avere ope-

vitelle di latte, le strane. *Ovid*. Lactentes vituli. (1) *Lasca*. (2) *Redi*. (3) *Sannaz. Menz*. (4) *Cecc*. Lo stivale è d'una grossa vacchetta. (5) *Ar*. Cucini pur così alla grossa — Un poco di vaccina o di montone... (6) *Fazio dice in questo senso vagilla; e così c' indica l'origine della voce*.

(7) *Pec*. Non date cura a sue parole, però ch'egli vagella e non sa ciò ch'egli stesso si favella. (8) *Cic*. (9) *Andr*. (10) *Cic*. Mente ... titubante (11) Ad Herennium. (12) *Cic*. (13) *Dante*. Da quella sponda onde confina il vano (*il precipizio di sotto*).

rato *invano*, operano veramente anche *a vuoto*, perchè non solo la via da loro prescelta non era la vera, ma la meta stessa era indegna di essere conseguita ». « *Invano* vale senz'effetto, *inutilmente* senza utilità. » Girard.

« Nel primo caso manca lo scopo secondario. Perde il temp *invano* chi non fa nulla di bene: lo perde *inutilmente* chi vuol fare il bene, ma non gli riesce. Nomina Iddio *invano* chi le nomina fuor di luogo, oppur con dispregio. Nessuno lo invoca *inutilmente*. Roubaud:

Aggiungiamo ora qualche cosa del nostro.

Vacuo, vano. Vacuo è il termine della fisica antica, cui quasi sempre si sostituisce ora *vuoto*. Salvini: *La questione del vuoto, ovvero del vacuo*. Non è meno celebre l'orrore del *vacuo*, orrore sbandito dalla fisica e dalla letteratura moderna.

Ma *vuoto* ha, come s'è detto più sopra, altri sensi: il *vacuo* è sempre un *vuoto* perfetto o quasi perfetto (1), se perfetto può dirsi il *vacuo*; e perchè no? Quello di certe teste, di certe dissertazioni, di certe discussioni archeologiche, non è *vuoto*, è *vacuo*. L'astratto di questo *vacuo*, io lo chiamerei *vacuità* (2).

A *vacuo* son affini *evacuare* (3), *vacare*; e quello che siano i posti vacanti e le evacuazioni provenienti da indigestione soverchia, si sa da tutti (4).

Il *vano* è lo spazio non pieno che resta tra due corpi, non pieno, dico, di materia solida. Sparir nel *vano* dell'aria (5), i *vani* d'un corpo scanalato o comecchessia intersecato (6).

Vana imagine (7), *vani* fantasmi (8).

Vuoto. Vuoto, ripetiamolo, ha senso più largo. Riman *vuota* una cosa, una città d'abitanti (9), di roba (10); un corpo è *vuoto* dentro (11); un vaso è *vuoto* (12). Si vuota la borsa, un saccone; si vuota un pozzo; e quelli che fanno quest'operazione si chiamano appunto vôtapozzo. Quel che sia vuotare il sacco, s'è detto altra volta (13).

Vuotamento è l'atto (14), *vuotatura* l'operazione: costa tanto la *vuotatura* d'un pozzo.

Quel che sia discorso *vuoto*, libro *vuoto*, parole *vuote* di senso, anima *vuota* di virtù (15), troppo è noto. Dalla natura fisica il *vuoto* è passato alla morale, per far piacere al sistema del signor Azaïs. Gli uomini e le donne che si sentono un gran *vuoto* nel cuore, lo occuperebbero, se si occupassero. Questo *vuoto* del cuore è diventato ormai frase comica, quasi come la *sensibilità!*

Bestia *vuota*, cioè scarica (16), mani *vuote*, che non hanno danari nè roba da donare o da portare a casa (17): corpo *vuoto*, che non ha mangiato (18) o poco: son modi tutti dell'uso. Ha il capo *vuoto* chi dal gran dolore non se lo sente più quasi, a chi il capo non dice il vero; ha la testa *vuota* chi ha poco giudizio; chi non connette gran cosa.

Un uomo che manchi, lascia un gran *vuoto* in una città, in uno stato. In una sala si lascia uno spazio *vuoto* per gl'invitati, uno spazio *vuoto* per il passaggio della gente.

A vuoto, invano, vanamente. E andar *vuota* (19), diciamo, un'impresa, e andar *a vuoto* (20): il secondo è più comune di molto. Ma parlare, operare *a vuoto* (21), e non altrimenti. Non è dunque se non l'*andare* che soffra i due modi.

Parla *a vuoto* anche l'uomo che nulla dice di solido; questa frase esprime non solo l'inefficacia del discorso, ma la intrinseca sua vacuità (22).

Opera *a vuoto* non solo chi non ottiene l'intento, ma chi non mira giusto, chi fa le cose a caso.

Discorre *a vuoto* anche chi ragiona in sul falso. Promette *a vuoto* chi promette ciò che non può mantenere. *Invano* riguarda sempre la poca proficuità dell'opera o del discorso; molti che promettono *a vuoto*, promettono *invano* per altrui, non per sè: fanno intanto i loro interessi.

Parlar *vanamente* può significare altra cosa, parlare con vanità di sè stesso: chi parla *vanamente* crede certo di non parlare *invano*: nè *invano* egli parla, poichè nell'opinione di molti chi più si loda è più degno di lode. Chi vive *vanamente* nelle vanità della terra, vive certamente *invano*, ma non se ne accorge che tardi. Si può spendere *vanamente* il tempo, non già perchè speso *invano*, ma perchè non con tutto quel vantaggio che se ne potrebbe ritrarre. *Vanamente* ha senso talvolta del pretto *invano*, ma molto rado e poco comune.

Indarno, inutilmente. Indarno ha i medesimi sensi affatto che *invano*. Par più comune nella lingua parlata: ha talvolta suono più pieno e più franco. Poi v'è forse da notare qualche piccola differenza nell'uso.

Io dirò per es. col Salmista: *Chi non ricevette invano l'anima sua;* non *indarno*. Si dirà col Petr.: *Come spesso indarno si sospira*: meglio forse che *invano*. *Indarno* finalmente s'accoppia all'*essere* meglio che *invano*. Cogli uomini duri di mente, più che coi duri di cuore, c'è da combattere in questo mondo: argomenti, esempi, parole, opere, tutto è *indarno* (23).

Inutilmente è affinissimo anch'esso ai vocaboli dichiarati. Colla differenza che in questo mondo molte sono le cose *vane* e le *vuote*, ma non c'è nulla d'inutile. L'errore e il male sono, per la grazia

(1) *Gelli*. Non si può dare nella natura il vacuo, cioè che non si può trovare luogo in questo universo il quale non sia ripieno di qualche corpo. (2) *Il Buti e altri l'usano, ma in senso proprio non è da imitare.* (3) *Macrob.*

(4) *V. Mesue. Lib. cur. mal., Redi.*

(5) *Dante*. Nel vano tutta sua coda guizzava.

(6) *Borgh*. Riempiva i vasi intagliati nel marmo bianco di mistura nera. (7) *Oraz.* (8) *Plin.* (9) *Bocc.*, *Dante*. Quando Grecia fu di maschi vuota. (10) *Sacch*. Di danari si vuotava la casa. (11) *G. Vill*. Rompendo 'l detto sasso trovollo dentro vuoto. (12) *Bocc.* (13) *Pag.* . . .

(14) *Cresc.* (15) *Petr*. Vuoto d'ogni valor, pien di ogni orgoglio. (16) *Firenz.* (17) *Sold.* (18) *Ar.* (19) *Caro.*

(20) *Tasso*. Vada il colpo a voto. (21) *Dante*. Gridi a voto. (22) *Davanz*. Paroloni a voto. (23) *G. Vill*. Allora la gente s'accorse dello inganno, ma fu indarno e tardi. *Petr.*: Italia mia, benchè il parlar sia indarno . . .

del cielo, inutili a chi ne ha colpa; ma l'onnipotenza sapiente ne trae un'utilità, e grande, a pro dell'umana famiglia.

Vano colpo (1), *vano* sogno (2), *vano* presagio (3), *vana* preghiera (4), *vana* promessa (5). *vana* gioja (6), speranza (7), timore (8), *vane* apparenze (9), *vano* romor di parole (10), vaniloquio, vaniloquenza (11); modi tutti dove *inutile* non potrebbe in alcun modo aver luogo.

1409. Vagabondo, Errante, Ramingo, Vagante, Vagare.—Vagabondare, Vagare—Vagare, Divagare, Svagare. — Svagamento, Svago, Distrazione.—Vagamente, Genericamente.—Vago stile, Stil vago.

Vagante esprime l'atto, *vagabondo*, lo stato o l'abito. Altro è un uomo *vagante* in un prato, altro è, *vagabondo* e fuggiasco (12): altro sono gli sguardi, i pensieri *vaganti* (13); altro i pensieri *vagabondi* lontani dalla meta a cui dovevano tendere (14). Ape *vagante* sui fiori (15); pecora *vagabonda* lontan dall'ovile (16).

Un *vagabondo*, così sostantivamente adoprato, è titolo di dispregio, e se ne fa il peggiorativo *vagabondaccio*. I vapori e i suoni *vaganti* per l'aria non si diran *vagabondi*. Un movimento qualunque sia potrà chiamarsi *vagante*, ma non altrimenti (17).

Quindi la differenza tra *vagabondare* (18), e *vagare*. Vagabondare è fare il vagabondo: viver la vita del *vagabondo*: per elezione, per genio: poichè in tutto c'entra un poco di genio. I sensi di *vagare* son varj. Si va per il mondo *vagando* (19); si va per un luogo qualunque *vagando* senza direzione fissa (20); la mente va di pensiero in pensiero *vagando* incerta ed instabile (21): un discorso va d'uno in altro soggetto svogliatamente *vagando* (22). Il *vagare* animoso della lirica ispirata segue mirabilmente un ordine logico che molti filosofi dovrebbero nelle loro *vagabonde* argomentazioni imitare.

L'uomo va *vagando* d'affetto in affetto, d'illusione in illusione, di teoria in teoria.

Vago. *Vago* è men di *vagante*. Questo esprime un moto ora più volontario, ora più visibile, e men leggiero. Qualunque lievissimo, se così posso dire, ondeggiamento può talvolta rendere appropriata all'oggetto la qualificazione di *vago*. La *vaga* auretta (23), le stelle *vaghe* (24), il cor *vago* (25), non si diranno *vaganti*. Basti un cambiamento di stato per dare agli oggetti quest'aggiunto di *vaghi* (26).

Dall'idea di movimento ch'è in questo vocabolo, venne che *vago* passò a dinotare il desiderio dell'uomo, un desiderio non fervido ma vivace. Dall'idea medesima di movimento venne, che *vago* passò a dinotare *leggiadro*, perchè la grazia non è cosa immobile: e però le Grazie furono immaginate danzanti. E siccome il movimento è varietà, così la varietà è carattere essenziale all'idea di bellezza. Vedete dunque filosofica derivazione di significati che diede la nostra lingua a sì gentile parola. Parola tutta italiana.

Ma perchè le cose *vaghe* non si possono coglier bene nè sempre osservare a bell'agio, non istanno ben ferme dinanzi agli occhi, però discorso *vago*, idea *vaga*, teoria *vaga*, venne a significare indeterminata, incerta, generica. Quando io vorrò intender *bello;* dirò più chiaramente: un *vago* stile: quando vorrò intendere indeterminato, dirò stile *vago*. Ma il *vago* non è il generico. Una parola generica è talvolta richiesta dall'argomento; una parola *vaga* è un difetto, quando non è un accorgimento; e questo stesso accorgimento è ben rado che non sia difettoso o anche peggio.

Vagare, *divagare*, *svagare*: *Vagare* è neutro; *divagare* e *svagare* sono attivi e neutri passivi. Uno studio mi *svaga*, mi *divaga* da un altro studio, io tento di *svagarmi*, di *divagarmi* da un pensiero con un altro pensiero.

Io cerco un *divagamento* (27) al dolore, alla fatica. *Divagamento* indica meglio una distrazione innocente che importuna, biasimevole. *Svagare* può aver tristo senso e può averlo buono.

Un gioco vi *svaga* dalla lettura; una passione vi *svaga* dal bene (28). Un romore *svaga* la vostra attenzione (29). Bisogna *divagarsi*, cercare un qualche *svago*, ma fuggire lo *svagamento* soverchio (30). Da questo passo vedete che *svago* ha sempre buon senso, *svagamento* non sempre.

Svagare, *svagarsi* (31), poi, s'usano in modo assoluto: *divagare* richiede il *dal* quasi sempre dopo di sè. Diciamo: giovane troppo *svagato*, e non si dirà: *divagato*.

Lo *svagamento* dunque è tra la *distrazione* e il sollievo; può essere un sollievo soverchio, una distrazione inutile, o pericolosa, perchè soverchiamente prolungata.

Errante, ramingo. Roubaud: » *Vagare* è un errare con incostanza, senza restar neppure sulla

(1) *Liv.* (2) *Svet.* (3) *Ovid.* (4) *Ovid.* (5) *Tac.*
(6) *Oraz.* (7) *Ovid.* (8) *Oraz.* (9) *Oraz.* (10) *Petron.*
(11) *Plauto, Liv., Tac.* (12) *Bocc.* Quasi nella fortuna disperato vagabondo andando. (13) *Dante.* L'occhio cupido e vagante — Ver me rivolse. (14) *C. s. Carn.*
(15) *Cir.* Volucres huc et illuc passim vagantes.
(16) *Dante.* (17) *Galil.* Movimenti accidentali, vaganti, irregolari. (18) *Maestr.* (19) *Il sig. Diava.* Per le terre io men vago... (20) *Bocc.* Enea sbandito cominciò per lo mare a vagare. (21) *Cav.* (22) *Bocc.* Nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo. (23) *Arrigh.* Vago vento.
(24) *Petr.* Or vedi insieme l'uno e altro polo,—Le stelle vaghe e lor viaggio torto. *Ma è modo poetico.*
(25) *Petr.* Mira quel colle, o stanco mio cor vago. *Se pure non ha senso di* cupido. La paura... — Il sangue vago per le vene agghiaccia. (26) *Arigh.* Sempre instabile e vaga. (27) *Salvin.* (28) *Davanz.* Dal trovar gli accusatori la svagava il nuov'amore di C. Silio. (29) *Varchi.* Metta innanzi materia per isvagare i giudici (30) *Prose fior.* Più lunghe dovessero esser le occupazioni, acciocchè gli uomini stessero intenti e da svagamento lontani. (31) *Palladio.* Come giovani persone, si vanno volenticri svagando.

via dell'errore, senza fermarvisi, un errar senza scopo, senza ragione. Senza bussola tu erri, spinto dal turbine tu vai *vagando*. L'incostanza fa errare, la leggerezza *vagare*. La mente erra di pensiero in pensiero; la fantasia va *vagando* di sogno in sogno. »—Si erra uscendo della via vera, della diritta; si *vaga* andando qua e là (1). Si erra da una linea, si *vaga* in direzioni diverse e molte. Si può errare senza *vagare*, seguendo sempre una linea stessa, ma erronea: si *vaga* senza errare, quando si va quà e là, innanzi indietro (2), ma senza perdere di vista lo scopo. Pacuv.: *Quum vagus et exsul erraret atque undique exclusus*. Cic.: *Quorum vagetur animus errore, nec habeat quidquam quod sequatur.—Errem et vager latius.—De diis immortalibus habere non errantem et vagam, sed stabilem certamque sententiam*.

Si *vaga* in luogo aperto, nel mare (3), nel vano dell'aria (4). Il *vagare* suppone una certa libertà di movimenti in più d'una parte (5).

Ramingo viene da *ramo* (6). Esprime non un grande *vagare*, nè un vero errare, ma solamente il non aver luogo fermo ove posarsi, nè via certa da battere. L'uomo che va troppo *vagando* con la fantasia corre men risico d'errare che l'uomo il quale va troppo *vagando* col raziocinio. La fantasia crede; il raziocinio, abusato e scompagnato dall'affetto, non insegna che l'arte del dubbio.

Quello che siano le stelle *erranti* (7), i cavalieri *erranti* (8), i fantasmi che si credevano *erranti* per le ombre notturne, nessuno lo ignora.

Vaga fortuna (9), opinioni *vaghe* (10), carattere *vago*. Le *vaghe* donne son pure talvolta in doppio senso *vaghe* (11)! E quel che sia la Venere *vaga* è ben noto (12).

Vagante è l'opinione non ferma, *errante* l'opinione sbagliata. Nulla è più *vago* dell'umano intelletto abbandonato a sè stesso: senza religione, nessuna *costituzione* è durevole.

Orme *erranti*, diremo (13), non già *vaganti*. Case *erranti*, chiama le portatili degli Sciti un poeta (14). Gli errori di Ulisse, di Enea (15), di Cerere non erano divagazioni.

Errare ammette il *da* (16), l'*in* (17) e il *per* (18) dietro a sè, *vagare* non soffre il *da*.

Erra un fiume con lento e tortuoso corso (19); erra il rossore incerto sul viso di donna pudica (20); erra la fiamma su per il corpo che lambe e consuma (21); erra nelle vene il fuoco dell'amore, dell'odio (22); errano dinanzi agli occhi o al pensiero le imagini degli oggetti (23); erra nelle orecchie un suono confuso.

L'occhio *errante* è meno dell'occhio *vagante*: erra percorrendo un medesimo oggetto (24) o pochi, *vaga* trapassando dall'uno all'altro con molta rapidità.

1410. Vagello, Caldaia.

Vagello non ha più il senso generale di *caldaja*, ma è *caldaja* che serve a uso de' tintori. Di che giova sentire la definizione d'uomo esperto dell'arte interrogato da me:

» Il *vagello* è precisamente della forma d'un tino, metà di rame e metà di legno: la parte inferiore è incassata nel terreno a smalto, l'altra è di bandone di rame, dove il fuoco vi circola a spirare, facendo tre giri, e poi riesce in un tubo con valvola per la separazione del fumo quando è scaldato fortemente. Si rimuove con un pillo di legno, sollevando la pasta che è nel fondo, e quindi si lascia in riposo. In alcune tintorie si usa il *vagello* di legno e si travasa il bagno in una *caldaja* dove scaldarsi; sistema difettoso e poco comune. Il vagellino è tutto di rame, molto più piccolo del *vagello* e di figura ovale: quasi la metà del medesimo è incassata nel terreno, l'altra metà rimane esposta nel fornello dove si suole riscaldare con la sola carbonella accesa, che si depone nel piano del fornello.

» Vi sono i *vagelli* a freddo, più particolarmente chiamati tini a freddo, che sono tutti di legno e di figura tonda come una vasca: si trattano con guado, indaco e calce. »

Vagello dicesi pure una tinta; e qui pure riporterò la definizione favoritami da persona delle più valenti in quest'arte.

» Il *vagello* è un composto d'indaco e di guado (in francese *pastel*), che per mezzo dell'alcali, oppure della calce si mette in fermentazione, e dopo ciò l'indaco passa allo stato di perfetta soluzione ed è in grado di tingere.

» Molti sono i colori che si ottengono dal *vagello*. Se si vuole il violetto, si dà un fondo di rosso; se si vuole il verde, si dà un fondo di giallo: e così, a proporzione de' fondi, s'hanno tutte le gradazioni tanto ne' colori più chiari, quanto ne' più cupi. » Il vagellino è composto d'alcali, crusca e indaco; ed è in uso nelle piccole tintorie.

1411. Vaglio, Crivello.—Vagliare, Crivellare, Cribrare.

Vaglio da *vannus*: *crivello* da *cribellum*. Il mistico *vaglio* di Bacco non si direbbe *crivello* (25). Col *vannus* gli antichi mondavano le biade dalla pula, col *crivello* da altre immondizie. Del resto, s'adoprano promiscuamente; se non che *vaglio* è più comune in Toscana, specialmente ne' suoi derivati.

(1) *Sall.* Enea duce, profugi sedibus incertis vogabantur. (2) *Ad Eren.* Volitabit et vagabitur toto foro.
(3) *Tib.* Vagus nativa. *Ovid.* Flumina. *Oraz.* (4) *Cic.*
(5) *Ces.* Minus libere, minus audacter vagabuntur.
(6) *Cresc.* Se di nidio uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre, si chiama ramingo. (7) *Tasso*, *Plin.*
(8) *Novell.*, *Berni.* (9) *Cic.* (10) *Marz.* (11) *Prop.* Vagæ puellæ. (12) *Oraz.* Concubitu vago. (13) *Virg.* Erranda bovis vestigia. (14) *Virg.*, *Ovid.* (15) *Virg.* *Ovid.*
(16) *Irzio.* Navis una ab residua classe quum erravisset.
(17) *Ovid.* (18) *Giust.* (19) *Virg.* Tardis ingens ubi flexibus errat — Mincius. (20) *Virg.* Illius in vultu varios errare colore. *V. Flacco.* Roseo pudor errat in ore. (21) *Claud*, *Stazio.* (22) *Ovid.* (23) *Plinio.* (24) *Virg.* Totum pererrat — Luminibus tacitis. (25) *Virg.*

Il grano si *vaglia* (1): e chi fa questo mestiere chiamasi vagliatore (2), e l'operazione e la materia vagliata, vagliatura (3). La vagliatura si dà a beccare alle galline.

Da *vaglio* si fa vaglietto (4). *Crivello* non ha diminutivo: esso stesso è un diminutivo di cribro (5). Forato come un *vaglio* dalle ferite o simile, è modo dell'uso (6); ma non si dirà *vagliato* dalle ferite, bensì *crivellato*.

Vagliare dicesi anco del bene considerare un uomo, un principio, un partito. E gli uomini conviene *vagliarli* bene prima di crederli netti (7). Ma è modo non comune alla lingua parlata.

Con un latinismo ancor meno usitato, diciamo *cribrare*, ma non tanto di persona, quanto d'idea, di giudizio (8).

1412. Vago, Amante, Innamorato, Cascamorto. Il bello, Il cascamorto.

Quando d'una donna si dice: quello è il suo *vago* (9), s'intende *amante*, *amante* corrisposto.

Vago e *vaga* in alcuni dialetti toscani ha il senso di *damo* e *dama*. *Amante* è voce generale: si riferisce a persona e a cosa, ha buono e mal senso, esprime passione ed affetto, smania crucciosa o placido desiderio.

Anche *innamorato*, quando s'adopera sostantivamente, non soffre il femminino: l'*innamorato* d'una donna non n'è il *vago;* le dimostra amore, ma non sempre fa all'amore con lei. Potrebb'essere il suo *vago* senz'esserne *innamorato*.

Fa *il bello* l'uomo alla donna e l'uomo all'uomo, facendo buon viso, carezze, per piacere, per lusingare d'ordinario per un fine di proprio interesse. Fa il *cascamorto* l'uomo alla donna per destar in lei o amore o quella specie di noja che in certe donne conduce se non al sentimento, almeno a qualche prova d'amore. Tra gli *amanti* il *cascamorto* è più finto e però il più creduto. Un *cascamorto* non è mai *innamorato* davvero.

D'un vecchio galante, d'un galante non molto gentile, si dirà il *cascamorto*, non il *vago*.

1413. Valente, Valoroso, Di vaglia.

« *Valente* chi ha valore; *valoroso* che dimostra quella specie di valore che è accompagnato dal coraggio. Un *valente* soldato adempie bene gli obblighi suoi; un *valoroso* soldato per adempirli non bada a incomodi, a pericoli, affronta ogni ostacolo e lo vince con perseveranza e fermezza. Il soldato *valente* può meritar questo titolo anco in pace; il soldato *valoroso* non si dimostra tale se non ne' pericoli e in quelli specialmente della battaglia.

Valoroso da taluni s'adopra al modo antico in senso di *valente*; ma io non chiamerei *valoroso* scrittore se non che uno scrittor di coraggio: e direi che non tutti i *valenti* scrittori son *valorosi* nè tutti i *valorosi valenti*.

Altro è un *valent*'uomo, altro è un uom *valoroso;* si può essere *valoroso* in uno sciocco duello, e del resto possedere le qualità contrarie direttamente a quelle che abbraccia il titolo di *valent*'uomo (10). *Valente* donna (11), *valente* medico (12), *valente* agricoltore (13), *valente* politico (14).

Valente talora par ch'abbia senso di *valoroso;* ma sempre dice altra cosa o dice un po' meno. Un *valente* cavaliere (15) può esser *valente* nel saper battere, nel reggere alla fatica dell'armi, non già *valoroso* nell'affrontarla. Un uomo *valente* di mano (16) può saper menare le mani al bujo, al sicuro o tradimento.

Valorosa può essere in certo modo una bestia, per esempio, il cavallo; bestia *valente*, sarebbe più strano.

Valentuomo forma quasi tutt'un vocabolo e soffre innanzi a sè un addiettivo (17).

Uomo di *vaglia* (18) dicesi per lo più parlando di qualità intellettuali o morali. Letterato *di vaglia*, scrittore *di vaglia*. Non si direbbe, canzonatore *di vaglia*, come diciamo *valente*.

1414. Valent'uomo, Uomo valente.

L'addiettivo preposto al sostantivo fa sì che l'idea da esso significata diventi principale inseparabile dal sostantivo, sicchè di quelle due voci insieme accoppiate non si faccia che un'idea complessiva. All'incontro l'aggettivo preposto riman sempre rispetto al sostantivo come un accidente rispetto alla sostanza: l'idea da quello espressa è meramente accessoria, secondaria, suscettiva di gradazione e tale da potersi accoppiare con altre idee differenti. Quand'io dico *valent'uomo* considero principalmente quest'uomo come valente; non potrò dunque aggiungere a questa altre qualità. Quand'io dico *uomo valente*, noto il valore di lui come un de' suoi pregi, non come il carattere principale; ond'è che a *valente* posso aggiungere quanti altri epiteti mi piaccia per significare altre qualità di quest'uomo. Quando io chiamo Demostene un forte oratore, non indico un pregio speciale della sua eloquenza, ne do la lode generale quando lo chiamo orator forte, cotesto s'intende essere un pregio tra' tanti del suo stile.

Preponendo l'aggettivo più volte avviene che quell'uno escluda affatto l'accoppiamento d'altri aggettivi, come quando io dico: un bell'uomo. Io non posso quasi mai tra *bello* e *uomo* cacciare altri addiettivi; ma posponendolo, io sento quasi il bisogno d'aggiungerne qualcun altro per sostenere l'attenzione avviata.

Ed appunto perchè l'anterior posizione dell'aggettivo lo rende caratteristico del sostantivo e tanto proprio da fare una cosa con esso, perciò siffatti addiettivi si sogliono quasi conglutinare al sostantivo e far tutt'una voce con lui; gentiluo-

(1) *Alam., Buonarr.* (2) *Sacch.* Fu uno vagliatore a .. (3) *Sacch.* Polverosi di vagliatura. (4) *Neri.* Vaglietto fitto. (5) *Petr.* (6) *Pulci, Lippi.* (7) *C. ss. Padri.* Ecco Satanas che v'ha addimandati per vagliarvi come grano. *Canti carn.* Vaglian gli amanti lor come biade. (8) *Redi.* La' ve l'estruche voci cribra e affina — La gran maestra. (9) *Petr* (10) *Cocc.* (11) *G. Vill.* La valente contessa Metilda. (12) *Bocc.* (13) *Sod.* (14) *G. Vill.* (15) *Cav.* (16) *Firenz.* (17) *Redi.* Quelle noterelle furonon fattura di gran valentuomo. (18) *Pulci.*

mio, galantuomo, nobiluomo, granduca. Non ogni gentiluomo è uomo gentile, nè ogni gentildonna è donna gentile; e v' ha molte donne gentili che non sono gentildonne. Non ogni nobiluomo è nobile nel suo procedere.

Più l'idea dell'addiettivo preposto è talvolta così dominante che basta il suono aggettivo ad esprimere l'idea totale, purchè la lingua permetta d'usarlo sostantivamente: ma non sarebbe il medesimo se l'aggettivo fosse posposto. Una donna bella la diciamo: una bella. Una donna bella non è che bella: la prima frase specifica una classe di persone, le belle; la seconda non fa che attribuire a l'una persona una particolar qualità. In una bella donna la bellezza è quasi il carattere che io considero: in una donna bella la bellezza è il pregio ch'accenno. L'addiettivo innanzi al sostantivo ha sovente gran forza. Sicchè, quando si tratta di parlare con asseveranza, con affetto d'odio o d'amore, l'addiettivo preposto darà più vita. Tanto è ciò vero che quando lo posponiamo uno solo sovente non basta; e ciò non solo per reggere il numero ma per sostenere l'idea. Quindi è che la poesia prescegli questo modo di preporre come più animato e più pittoresco.

V' ha delle ragioni secondarie che possono consigliare questa collocazione; quando per esempio l'aggettivo aggiunge nulla o poco al valore del sostantivo, allora gli si prepone, perchè posto innanzi passa insieme col sostantivo, e dietro gli si trascinerebbe con pena. Ma tali epiteti poco meno che oziosi giova, anzichè preporli, l'ometterli. Specialmente l'orecchio è della varia collocazione giudice sovrano; e l'eufonia fa sovente eccezione alle norme sopra toccate.

1415. Valere, Costare.—Valore, Prezzo, Valuta, Pregio, Valsente.—Prezzo, Mercede. —Apprezzare, Prezzare.

Valere significa il *valore* intrinseco; *costare* il *valore* corrente. Una cosa che *val* dieci, può *costar* mille; una cosa che *vale* moltissimo può *costar* poco. La virtù *vale* sempre più di quello che *costa*. Un libro *val* poco e *costa* molto: *vale* moltissimo e *costa* poco. Un favore che a voi non *costa* nulla, per me può *valere* la vita (1).

C'è delle cose, delle persone che non *valgono* niente; niente *costano*, perchè non sono da vendere: ma se non *costano* prezzo, *costano* cure e tormenti (2).

Una moneta, *val* tanto: non si dice che *costi* (3).

Valer molto, diciamo, e *costar* caro (4). *Costar* molto, si dirà; non mai: *valer* caro. *Costa* caro un'offesa, un piacere, una parola imprudente (5).

Costan poco, sogliam dire, a una donna le lagrime (6), a un grande le promesse, a un bugiardo i giuramenti, perchè li profonde con troppa liberalità. Altro è dunque il costo, altro è il *valore*. Il costo della mercanzia comprende non solo il *valore*, ma le spese del porto e simili. Il costo d'un arnese comprende la fattura e ogni cosa (7).

Viver costoso. *Costa* molto in una città l'alloggio: il vitto.

Valore, *prezzo*. « Il merito delle cose in sè costituisce il *valore*; la stima che se ne fa, fissa il *prezzo*. Il *valore* dovrebb' essere la norma del *prezzo*, ma non è sempre. La cosa che ha più *valore*, *val* più: la cosa che ha più *prezzo costa* più.

« *Prezzo* è parola che ha sempre una relazione con la compra e con la vendita: il *valore* è assoluto. Non convien giudicare del *valor* delle cose dal loro *prezzo*. » Girard. » Il *valore* si distingue in intrinseco e nominale. *Valuta* è il *valore* calcolato in una determinata specie di moneta. *Valsente* è il *valore* d'una quantità di danaro corrispondente al *valor* d'altra cosa. *Prèzzo* è un *valore* fissato nel contratto, o fissato per regolare i contratti. Spesa è la quantità di danaro che uno consuma per acquistare o migliorare una cosa qualunque sia. » Romani.

Il Galiani: « Vengo a dire della moneta, come d'una regola della proporzione che hanno le cose tutte ai bisogni della vita, ch'è quel che dicesi con una voce sola *prezzo* delle cose... Dicesi moneta imaginaria quella che non ha un pezzo di metallo intero che le corrisponda per appunto in *valore*... Egli è da stabilirsi per assioma che quando il *prezzo* di una cosa, ossia la sua proporzione con le altre, si cambia proporzionatamente con tutte, è segno evidente che il *valore* di questa sola e non di tutte le altre si è cambiato. Dunque se un'oncia d'oro puro *valendo* ossia essendo uguale a dieci tumoli di grano, a quindici barili di vino, a dodici staja d'olio, si scambiasse poi questa proporzione sicchè un'oncia d'oro *valesse* venti tumoli di grano, trenta barili di vino, ventiquattro staja d'oglio, è certo che l'oro solo è alzato di *prezzo*, e non si sono sbassati gli altri generi. Perchè se fosse il solo grano sbassato, si vedrebbe si *valere* venti tumoli un'oncia d'oro, ma il vino e l'olio non avrebbero cambiato il loro *prezzo*... Questa disparità corre tra la moneta ed il grano o gli altri generi più necessarj all'uomo, che il grano soffre mutazioni gravissime nel suo *prezzo* in assai corto spazio di tempo; ma prendendo il termine medio di venti anni di raccolte d'oggidì e quello di altrettanti anni ai tempi d'Augusto (data la medesima popolazione e coltivazione del grano), nel nostro regno il *valore* del grano in tempi così distanti tra loro si troverà essere stato per appunto lo stesso. » E il Genovesi: « L'egualità di stima chiamasi l'egualità di *prezzo*, perchè in nostra lingua queste parole *stima*, *prezzo*, *pregio*, *valore*, *valuta*, suonano il medesimo. » Ma poi distingue meglio egli stesso. « Sogliono i giureconsulti assegnare due sorte di *prezzi*, detto uno volgare, l'altro eminente, prendendo la parola *prezzo* per misu-

(1) *Bocc.* (2) *Bocc.* Se le femmine fossero d'ariento, elle non varrebon danajo. (3) *Borgh.* Valeva l'Agostano alla valuta d'un fiorino e un quarto d'oro. (4) *Ammaestr. ant.* (5) *Dante.* (6) *Bocc.* (7) *Bocc.*: Il costo delle botti.

ra dei *valori*. *Prezzo* volgare è quando l'una cosa *valuta* l'altra, come tante pecore, tante vacche; o l'una azione l'altra, o l'azione la cosa, o la cosa l'azione... Il danaro è il *prezzo* comune ed eminente... I *prezzi* della moneta son tré: *prezzo* intrinseco, *valor* numerario, usura. Il *prezzo* intrinseco è il *valore* del metallo. La regola del *valore* del metallo è l'argento. Il *valore* numerario è quel *valore* che si suol dare a' pezzi di metallo monetati.. Benchè questo *valore* dipenda dalla legge civile la quale per interessi dello stato suol accrescerlo o diminuirlo, nondimeno tutte le ragioni economiche richieggono che non si discosti troppo dal *prezzo* intrinseco.. Dopo la scoperta dell'America l'oro e l'argento è cresciuto di sette in otto volte, e a quella medesima proporzione n'è scemato il *prezzo*. Se un uomo di trecent'anni fa, addormitosi su un tesoro di ottanta mila once, venisse oggi a risvegliarsi, direbbe: *son ricco*, e poi a far de conti, troverebbe aver lo stesso peso d'oro nel *valore* di diecimila..È poi giusto che, oltre al *prezzo* fissato per li rapporti naturali, si riconosca quel *prezzo* che dicesi di affezione ». Non in tutti i luoghi di questo passo le due voci sono adoprate con proprietà: nei più, sì. Nella moneta si cerca se si contenga o no il *valore* intrinseco, vale a dire se il *valor* nominale superi di troppo più di quel che convenga il *valor* reale. Una cosa d'inestimabil *valore* non ha *prezzo*, perch'è inapprezzabile.

Valsente, valuta, pregio. *Valsente*, l'ho detto altra volta, è il *valore* ridotto a moneta o cambiato con altro valore uguale (1).

Valuta è il *valore* non solo ridotto a moneta, ma quasi considerato nella moneta stessa. Sebbene talvolta abbia senso affinissimo a *valore*, come quando diciamo: gemma di gran valuta (2), o simile. Non si direbbe per altro: la *valuta* d'uno stabile, come si dice: il *valore*. Ben si direbbe d'uno stabile e di qualunque sia cosa, ch'esso è di più *valuta* che un altro. Ma il *valore* intrinseco *valuta* non si chiamerà. *Valore, valuta, valsente, costo*, non hanno plurale: *prezzo* sì (3). L'alterazione de' *prezzi* delle cose porta sempre seco un'alterazione d'idee impercettibile, ma feconda d'effetti.

Prezzo d'una moneta, nessuno direbbe: il *prezzo* è d'ordinario il *valore* di convenzione calcolato in moneta. Ma ben si dirà d'una moneta antica, ch'è preziosa come d'una gemma (4), d' una merce (5), d'un cavallo (6), d' un profumo (7), d' un vino (8) o liquore qualunque sia, d' un ornamento (9), d'un dono (10). Vita preziosa, tempo prezioso (11), preziosa opera dell'ingegno (12), il prezioso sangue di G. Cristo e di tutti i martiri della religione cristiana (13).

Il *valore* d'un uomo lo rende prezioso, non già che si possa compensare con *prezzo*, come crede taluno.

Si *prezza* fissando un *prezzo*; convenendo in un contratto sul *prezzo* della cosa per comprarla: s'*apprezza* giudicando, affermando che la cosa ha del *prezzo* non poco. Donna che si *prezza*, non s'*apprezza* di certo.

Prezzare ha il senso di *apprezzare* ma non viceversa (14).

Prezzare però riguarda sempre la stima; *apprezzare* può riferirsi alla semplice riverenza. Chi non *apprezza* i consigli dell'amico, non *prezza* l'amico. Non *prezzare* i consigli, nel senso di non darvi retta, non sarebbe usitato oggidì.

Dare il *prezzo* a una cosa (15), imporlo (16), stabilirlo (17), patteggiarlo (18), pagarlo (19). Vivere a buon *prezzo*, non mai: a buon costo. Pagare e a caro *prezzo* e a caro costo. *Prezzo* basso, *prezzo* piccolo (20) avvilire i *prezzi* (21).

Prezzolato ha senso sempre dispregiativo: non s'applica che ad enti ragionevoli o ad atti d'enti ragionevoli. Prezzolato scrittore (22), prezzolato amore (23), dolore (24). Gli scrittori prezzolati sono più abietti delle donne prezzolate: ma v'è degli scrittori che non pajono prezzolati e pur sono venduti a una speranza a un'illusione della vanità o dell' orgoglio. Far le cose a *prezzo* (25) è sempre d'uomo mercenario; ma non ogni scrittore pagato un tanto alla pagina, scrive a *prezzo*. Altro è che debba o voglia fare un *prezzo* al suo lavoro, altro è che egli riceva un *prezzo* per tradire la propria coscienza. Ogni *mercede* è un *prezzo*, ma non ogni *prezzo* è *mercede*: come non ogni uomo che riceve il *prezzo* della sua iniquità è prezzolato. Quest'ultima voce esprime l'abitudine e quasi il mestiere di fare per *prezzo*. L'uomo che per *prezzo* tradisce la patria non ha d'ordinario il tempo di farlo che sola una volta, tranne qualche rara eccezione, rara ma sempre terribile (26).

Prezzo acquista pur senso di *pregio* (27), come *prezzare* di pregiare, e diciamo: spesso si tiene in gran *prezzo* non chi ha più *valore* ma chi ha più *valsente* (28). S' *apprezzano* gli uomini secondo che i loro poderi sono *prezzati*; se con questa regola si eleggono in Francia i deputati del popolo e cotesta chiamasi libertà. *In pretio pretium est... Dat census honores.*

È *inapprezzabile* (ho accennato più sopra) cosa di *prezzo* infinito; non è *prezzabile* cosa che non ha valore nessuno (29). La frase: non *ha prezzo* può intendersi e d'un valore grandissimo e d'un *valore* quasi nullo.

Prezzo ha senso pur di compenso. Se il *prezzo* che si rende all'amore fosse l'odio, sarebbe meno duro: ma è l'indifferenza, ma è la simulazione, ma

(1) *Pag.* 193. (2) *Bocc.* (3) *Borgh.* Vendersi a prezzi grandissimi. (4) *Dante.* (5) *Petr.* (6) *Cic.* (7) *Colum.* (8) *Bocc.* (9) *Petr.* (10) *F. Giord.* (11) *Discip. s.* (12) *Plin.* (13) *Bocc.* (14) *Petr.* Poco prezzando quel che ogni uom desia.. (15) *Varr.* (16) *Quintil.* (17) *Plauto.* (18) *Cic.* (19) *Plauto.* (20) *Ces.* (21) *Plauto.* (22) *Davanz.*

(23) *Val. Mass.* (24) *Davanz.* (25) *Luc.*, Pretium merces que proditionis. (26) *Virg.* Fixit leges pretio atque refixit. (27) Pregio *ha pur talvolta il senso materiale di prezzo, ma è modo equivoco e da evitare*. (28) *Casa.* La dottrina non saria in tanto prezzo, s'ella fosse agevol cosa. (29) *Segn.*

è il tradimento. L'iniquo paga il *prezzo* della sua malvagità se non colla pena visibile, co' rimorsi almeno e con quello che tra i rimorsi è il più orribile, col disinganno.

1416. Valere, Giovare. — Valevole, Utile, Profittevole, Proficuo, Giovevole, Vantaggioso. — Valevole, Valido. — Utile, Utili. — Profitto, Profitti. — Approfittare, Approfittarsi. — Valersi, Giovarsi. — Vantaggetto, Vantaggino. — Avvantaggiato, Vantaggiato.

Quando diciamo: non mi *vale*, intendiamo più che dicendo: non mi *giova*: Ciò che *non vale*, non solo non fa pro, ma non serve a nulla (1). La differenza però è molto tenue.

Ciò che non può dare un bene nè allontanare un male, non *giova* ciò che non può allegerirlo, non *vale* (2). Ciò che *vale*, *giova* quando questo qualunque *valere* è diretto ad un fine. Una medicina che *vale* contro la tal malattia, purchè sia data a tempo, *giova* di certo (3). Un'autorità, un argomento che *vale* dovrebbe sempre *giovare* alla causa: ma talvolta *giovano* più quelli che *valgono meno* (4). Talvolta il *valore* può essere cosa assolutamente nociva (5).

Mi valga è forma quasi di preghiera o di domanda con cui si allega una ragione qualunque atta a persuadere quello che si desidera. Se nulla può sul vostro animo la miseria di molti, *valga* almeno l'interesse vostro stesso a placarvi (6).

Che *giova* all'uomo, dice il Vangelo, lucrar tutto il mondo e perdere quel bene che solo è verace. Qui *vale* non regge. Da una medicina, da uno spediente qualunque, il corpo o lo stato d'un popolo sentono giovamento(7): la medicina, lo spediente è *giovato*. Non si direbbe è *valuto*.

Altro è *valevole*, altro è *giovevole*. Ciò che è *valevole* ha una forza per la quale ottiene l'intento o può almeno ottenerlo; e però *giova*. Quella voce esprime la potenza del giovamento. La carità è sola *valevole*, dice fra Giord., ad aver vita eterna. Questa verità l'aveva accennata anche Confucio, ma non n'aveva fatto il cardine d'un sistema pratico. La preghiera è *valevole* a tutto ottenere dal cielo (8), e però nessuno spediente umano è *giovevole* tanto. *Valevole* intercessione, *valevole* mezzo (9). Non tutto del resto ciò che è *valevole*, *giova*; o perchè male adoprato, o perchè non usato nel debito tempo.

Ancor più chiara è la distinzione tra *valevole* e *valido*. La validità delle nozze(10), d'un contratto, d'un decreto (11); così si chiama perchè il contratto, il decreto, le nozze *valgono*, reggono, non perchè sia sempre *valevole* il matrimonio a dare felicità, il decreto ad infrenare i colpevoli, il contratto a produrre l'utilità reciproca delle parti. Ciò ch'è invalido è d'ordinario poco *valevole* a bene. Le formalità sono spesso necessarie, ma non sempre sono *giovevoli*.

Una ragione è *valida* (12) in giudizio o fuori quand'ha in sè il valore richiesto o che dovrebbe richiedersi; ma non ogni ragione *valida* è *valevole* a convincere gli uomini; anzi non sempre l'addurla è *giovevole*.

Valido rimedio non è inusitato del tutto (13): *valida* età per contrario d'invalida, è più poetico che comune, ma non è da lasciar cadere in disuso(14).

Utile. Il giovamento può riguardare la fuga del male; l'utilità riguarda più direttamente l'acquisto del bene.

Più: il giovamento può essere cosa tutta di piacere; l'utilità pare che riguardi beni più positivi (15). Quindi l'uso, non comunissimo, ma neppure affatto strano, di giovare, in senso di dilettare, allettare (16).

Utile è all'uomo il fuoco e l'acqua: qual più? *Utili* sono certe scienze e cert'arti; nessuna è inutile affatto (17). Convien possedere l'arte di spendere il tempo utilmente (18), e ciò non solo nelle opere ma nelle parole; cosa a cui pochissimi pensano. Quello che sia il dominio *utile*, i giureconsulti vel dicano. Il Bembo crede che *giovevolissimo* è *amore sopra tutte le giovevolissime cose*.

L'origine d'*utile* dimostra una tal differenza: *utile* da *uso*(19). Quindi è che *utile* diciamo un mezzo il qual ci serve a procacciarci una cosa *giovevole* (20). Mezzo *giovevole* non si direbbe. « *Giovevole*, dice il Romani, è una medicina, non *utile*; perchè la medicina, a parlar propriamente, non s'usa. » In questo mondo bisogna esser *utile*; bisogna che la propria opera serva a qualche non ignobile uso: questa è la legge suprema dell'esistenza; legge che gli epicurei certamente non adempiono, e ogni incredulità va a finire nell'epicureismo, cioè diventa inutile quando non fa del male.

Utile si dice una legge(21), un consiglio, un precetto(22), un avviso, un uomo, una nota, una parentesi: non, *giovevoli*. Pianta *utile* (23), legno utile(24). *Utile* specialmente è ciò che riguarda i materiali interessi(25). Il mondo oggidì non tira che all'*utile* materiale; e quindi il sistema degli utili-

(1) *Ovid.* Verba . . . — Pro deplorato non valitura vivo. (2) *Bocc.* Niuna cosa valendogli il chieder mercè (3). *Plin.* Cimices valent contra serpentium morsus. — Graveolentium halitus butyrum efficacissime juvat.

(4) *Cic.* Haec auctoritas apud exteras nationes valitura est (5) *Ces.* Malum ad terrendos nostros valuit clamor.

(6) Valgami il lungo studio e 'l grande amore — Che m'han fatto cercar lo tuo volume. (7) *Bocc.*

(8) *Bocc.* (9) *Salvini.* (10) *Davans.* (11) *Guicc.*

(12) *Bocc.* Valido argomento a dimostrare... *Salvini.* Le ragioni del filosofo, quantunque validissime, disarmate d'eloquenza, non posederanno quel vigore.

(13) *Viv.* (14) *Ar.* (15) *Firenz.* Procacciare alla vostra inferma sorella qualche giovevole medicina. *Redi:* Fosse per esser giovevole venire ad un lungo e continuato uso di siero. (16) *Petr.* Io son un di quei che 'l pianger giova.

(17) *Cresc.* L'utilità ch'è nelle cose dell'agricoltura.

(18) *Dante.* (19) *In luogo di* utilis *anticamente dicevasi* utibilis. (20) *Salvini.* (21) *Cic.* (22) *Terenz.* (23) *Plin.*

(24) *Virg.* (25) *M. Vill.* Romper pace al comune di Firenze non tornava loro utile.

tari, conseguenza ultima del sensismo. L'*utile* è però da certi moralisti contrapposto mal avvedutamente all'onesto (1). *Giova* congiungere l' *utile* all'onesto, come l'*utile* al dolce.

Utile quindi è il pro del danaro (2). E in questo senso ammette il plurale.

Molti cercano l'*utile* in ciò che non è certamente *giovevole* ai loro fratelli (3). Molti, giudicando molte cose inutili, finiscono col non saper poi decidere che cosa sia veramente *giovevole*.

Profittevole, proficuo. » Profitto, dice il Romani, è un' utilità di seconda mano, quella che si trae dalle cose coll' industria, coll' arte. Lavoro *profittevole*, profitti del danaro.

» Son *profittevoli* le cose utili, ma quelle segnatamente il cui uso senza fatica non sarebbe stato *utile* per sè stesso. »

Proficuo (4) è della lingua scritta, della parlala piuttosto *profittevole* (5). Profitto veramente ciò che *fa pro*, ciò che induce nella cosa un'utilità un perfezionamento di fatto. Il profitto non può essere ideale, come l'*utile* o il giovamento. Ogni scienza è *utile*, ma non tutti l' adoprano in modo proficuo: non ogni metodo d'insegnare una scienza od un arte è ugualmente *proficuo*.

Il maestro, dice Seneca, deve mirar sempre a *giovare*, il discepolo ad *approfittare*.

Un lavoro che non è *utile*, non serve a nulla; un lavoro che non è *profittevole* può essere forse *utile* in qualche piccola parte, ma non manda innanzi sensibilmente l'affare di cui si tratta. Quindi è che questa voce s'adopra parlando di guadagni pecuniarj e di letterarj progressi (6). *Proficiente* poi, è termine ascetico, dicesi di coloro che avanzano nella via dello spirito (7).

Si noti, del resto, che, parlando di pecuniarj interessi, *profitto* soffre il plurale (8), parlando di studj, no. Molti misurano il profitto che fanno in un'arte dai profitti che ne traggono: e costoro non sono già uomini della plebe.

L'uomo *approfitta* di una lettura, di una lezione (9), di un colloquio, di un avviso. Son più coloro che tirano ad *approfittare*, a trarre profitto dal male che non quei che dal bene.

Taluni si *approfittano* dell'innocenza per sedurla, della buona fede per ingannarla, della povertà per avvilirla dell' amore per venderlo. Questo senso orribile di *approfittare* gli altri affini non l'hanno. *Approfittare* neutro assoluto, ama meglio d'essere usato in buon senso: *approfittarsi* l'ha buono e tristo. Chi si *approfitta* dell' altrui bontà per mal fare ha un'anima abietta.

Giovarsi, servirsi. Di qui siamo condotti a dar la distinzione tra *valersi* e *giovarsi*. Voi *vi valete* di una persona nei vostri bisogni (10): un altro *si vale* d'una somma affidatagli da un amico (11); vi è chi si *vale* dell'opera altrui come d'uno strumento meccanico.

Un autore *si giova* dei lavori già fatti sopra lo stesso argomento: e può *giovarsene* senza perdere la propria originalità, non che senza plagio; può *giovarsene* o per conoscere e dar a conoscere la storia della scienza o dall' arte, o per considerare i fatti in modo nuovo, o per edificare sovr' essi un nuovo edifizio.

Io *mi giovo* del consiglio altrui, *mi valgo* dell'opera: il secondo modo esprime un dominio più assoluto: il primo una qualunque siasi utilità (12). Può l'uomo *giovarsi* anco della sventura, *valersene* no. *Non me ne giova* è modo impersonale: chi trova un cibo schifo, disgustoso, non abbastanza pulito, dice: non *me ne giova*. Chi trova similmente un po' sudicio o vestito o letto o altro arnese, che però non vuole usarne, dice che non gliene *giova*: latinismo gentile. Talora dicesi: *non me ne giovo*, ma parmi men bello.

Avvalersi; per *valersi*, è inutile e barbaro.

Vantaggio. Poichè siamo a queste serie d' idee determiniamo un poco anche l'idea di *vantaggio*. E sentiamo prima Girard.

» L'utilità nasce dall'uso della cosa, il profitto dal guadagno; il *vantaggio* dal comodo, dall'onore, da un bene qualunque. Lavoro *utile*, commercio *profittevole*, posizione *vantaggiosa*. Io desidero che questo libro rechi al lettore utilità, profitto al librajo, e a me il *vantaggio* della pubblica stima. » *Vantaggio* par che venga da *avanti* (13), esprime un'idea generalissima di preminenza. Si può cercare la propria utilità con l'altrui; ma chi tira al proprio *vantaggio* vuol d'ordinario ottenere un utilità maggiore degli altri. Esercitare la mercatura non avendo mai di mira il proprio *vantaggio*, ma solo la propria utilità congiunta a quella degli altri e da quella derivante, quest'è il difficile.

Appunto da questa idea di preminenza annessa a *vantaggio*, viene che comunemente diciamo: avere in una zuffa, in una lite il *vantaggio* (14); avere *vantaggio* sopra altri (15): posizione (16), condizione, offerta *vantaggiosa* (17): *da vantaggio*, vale a dire, di più (18), *vantaggiato*, cioè in singolar

(1) *Oraz.* Honestum praetulit utili. (2) *Bocc.* (3) *G. Vill.* Trarre loro utile dalle guerre e dissensioni di noi ciechi Toscani. (4) *Pandolf.* (5) *Bocc.*, *Varchi*, *Redi*. (6) *Bembo.* Nelle lettere insin da fanciullo assai profittevolmente esercitato. (7) *Segn.* (8) *Bocc.* Da alcuna altra parte non saputa dagli uomini trarre profitti grandissimi.

(9) *Andr.*, *Segn.* (10) *Ambra.* Cavar gli uomini qualificati delle case, sott' ombra di valersi di loro, per mettergli poi in questi travagli. (11) *Ambra.*

(12) *L. Astrol.* Quelli che si vogliono giovare della virtù di questo segno.. (13) *Avvantaggio, avantage.*

(14) *Dante.* Qual solcano i campion far, nudi e unti, — Avvisando lor presa e lor vantaggio. *Buti:* Come dovesse l'uno afferrare l'altro vantaggiosamente.

(15) *Segn.* Quanto sia il vantaggio de' tempi nostri su quegli antichi. (16) *Segn.* Il vantaggiosissimo posto d'onde combattono. (17) *Com. Purg.* Tutti quelli ch'erano valorosi in iscienza in virtudi o in arme da quelli signori erano . . . . con molti onori e vantaggi ricevuti.

(18) *Cell.* Merita più di quello che gli hai promesso: ed io gli atterrò davantaggio. *Lippi.* Dipinge, nè può farsi da vantaggio.

modo (1) ; abito vantaggiato, cioè più ricco che scarso (2) ; *vantaggiare* cioè superare (3).

Il *vantaggio* dunque è un' utilità maggiore d'un'altra, è una più sensibile utilità, e però gli usi talvolta si scambiano, come il particolare si scambia col generale ; non però che *vantaggio* anche nel senso più prossimo a *utilità* non abbia degli usi suoi proprj. Per es. si vantaggia alcuno risparmiandogli nel comprare e avanzandogli nel vendere: nè *utile* ha un verbo da sè derivato, se non il barbaro e inutile *utilizzare*.

Da *vantaggio* si fa *vantaggiato* (4). Vantaggino è antiquato e nell'uso vivente ha altro senso, come ho detto più sopra.

Avvantaggiarsi non è spento affatto; e vale pigliare, cercare i suoi *vantaggi*, ma non gli altri sensi di *vantaggiare* che ho poc'anzi accennati. Si dirà per es.: ora che io v'ho messo sulla via, avvantaggiatevi da per voi.

1417. Valicare, Varcare, Passare, Guadare. — Passo, Varco.

Valicare è il medesimo che *varcare*, se non che da *valicare* si fa *valico*, ordigno di legno per torcere o per filare la seta, che gira mosso o dalla mano o dall' acqua oppure dal vapore. Fuori di quest'uso, che è vivo, *valicare* non n'ha verun altro; e sebbene non sia morto affatto, gli si presceglie sempre *varcare*.

Si *varca* un fiume (5), un fosso: poeticamente si *varca* un mare (6), un deserto. *Varcato*, del tempo, è modo ancora più propriamente poetico.

Quello che sia cogliere, attendere al *varco* (7), non è necessario spiegare.

La Cr. non cita esempi che di *valicabile*; ma forse *varcabile* a' giorni nostri sarebbe più acconcio. Questa voce viene da *praevarico*, *varico*, *varus* onde *valicare* in antico ebbe senso di trasgredire, prevaricare: ed infatti la violazione di molti precetti sta nel andare in là piuttosto che nel rimanere troppo in qua, sta nell'eccesso piuttosto che nel difetto.

Si *varca* un fiume o per barca o altrimenti : si *guada* a guazzo, là dov' è il guado : si *guada* o a piedi o a cavallo; ma sempre toccando l'acqua(8).

Guadoso, che vale fiume o acqua con molti guadi, non vive nell'uso: ma potrebbe in certi luoghi cader quasi necessario (9).

Il *guadare* è un modo di *passare*. G. Vill.: *Per li guadi de' rami del Serchio ond eran venuti, ripassaro il fiume*. Ma si *passa* in molte maniere come ognun sa, e a guado e a noto e a volo e in barca e sopra un ponte: qualunque sia modo insomma è compreso nel general vocabolo di passaggio.

Quindi le differenze tra *varco* e *passo*. Il *passo* d'un fiume(10) non è sempre il *varco*. Il *passo* del navalestro, *varco* non si chiamerà. *Varco* (che del resto è, ripeto, parola non comunemente usitata) pare un *passo* difficile o pericoloso o importante. Togliere (11), impedire, negare (12), dare (13) il *passo*, si dirà : non il *varco*. Il *passo* che conduce a un'altura (14) ; il *passo* della morte (15), più comunemente che il *varco*.

1418. Valle, Vallata.

« *Vallata* esprime e una *valle* non piccola e tutto lo spazio della *valle* dall' un capo all'altro. » Romani. *Vallata* (16) esprime proprio l'estensione; ma se a questa estensione si voglion dare delle qualità, ombrosa (17), chiusa (18), oscura (19), concava, cava (20), riposta (21), opaca (22), profonda (23), sassosa (24), declive (25), curva (26), fresca (27), irrigua (28), sonante (29) e simile: allora torna meglio dir *valle*. Dicesi però anche bella *vallata* o simile.

La *valle* infernale (30), quella di Giosafat, non si diranno *vallate*. *Val* d'Arno (31), *Val* d'Elsa, *Val* di Greve, *Val* di Sieve, *Val* Pesa e altre *valli* toscane così si chiamano con nome proprio e da non potersi mutare. E il singolare si è che Valdarno diventa mascolino, e si dice : il Valdarno, la *Val* di Sieve.

Valle di lagrime in una preghiera ben nota è chiamato il mondo. Un poeta chiamò la vita un torrente, una morte. Più bella parmi la formola religiosa, e men trista, perchè non tutte le lagrime son di dolore.

Da *valle* si fa *valletta* (32), più comune di vallicella (33) : ma non già che questo non possa talvolta trovar luogo acconcio. E così vallettina (34), vallone (35), valligiano (36), assai più comuni di *vallonaccio*, *valloncello*, *vallonata*, *vallicoso*.

1419. Valutare, Stimare, Prezzare, Apprezzare, Contare.

» *Stimare* è fissare indigrosso il valor della cosa; *apprezzare* è fissarne il prezzo. Si può *stimare* più o meno, senza precisamente *apprezzare*. Si possono *stimare* in campo le biade non ancora mature, *apprezzar* non si possono (37).

» Quando le due voci s'usano nel traslato, *stimare* sembra un po' più d'*apprezzare* ; s' usano tutti e due in senso buono. S'*apprezza* ogni cosa

(1) *Davanz.*, *Buonarr*, (2) *Casa*.
(3) *Tes.* Vantaggiare gli altri di sua virtù e di suo merito. (4) *Guitt.* Per ogni menomo vantaggetto si movono.
(5) *Bocc.* (6) *Dante*, *Pert.*, *Firenz.* (7) *Bocc.*
(8) *Buti.* Guado è lo passo sicuro. *Petr.* Felice colui che trova il guado — Di questo alpestre e rapido torrente — C'ha nome vita. *Davanz.* Scieglieva esso i luoghi dell'accamparsi, tastava i guadi, riconosceva i boschi. *G. Vill.* Guadò Arno. *Cav.* La Scrittura è un... fiume che 'l liofante ci nuota e l'agnello ci guada. *Davanz.* Guadò dov'era maggiore la corrente. (9) *F. Giod.* *Ces.*, *Virg.*

(10) *Firenz.* Pagar il passo. (11) *Dante.* (12) *Magal.* (13) *Dino*, *Berni.* (14) *Dante.* (15) *Petr.* (16) *Berni.* (17) *Bocc.*, *Virg.* (18) *Petr.* (19) *Virg.* (20) *Virg.* (21) *Oraz.* Reducta. (22) *Oraz.* (23) *Virg.* Ima. *Tib.* Alta. (24) *Virg.* (25) *Cat.* Prona. (26) *Virg.* (27) *Marz.* Gelida. (28) *Sen.* (29) *Luc.* Excepit resonis clamorem vallibus Haemus. (30) *Dante.* (31) *Bocc.* Verso il Valdarno. *Firenz.* Nel Valdarno. (32) *Firenz.*, *Pulci.* (33) *Cresc.*, *V. Plut.* (34) *Lib. cur. mal.* (35) *Dante.* (36) *Machiav.* (37) *Dante.*

o persona di cui si tien qualche conto, si *stimano* sole le persone e le cose che meritano considerazione o riguardo. *S'apprezza* anche un merito tenue, si *stima* un merito non comune.

» *Valutare* non ha senso traslato, se non se per uso corrotto o barbaro: nel proprio, indica la determinazione d'un valore da potersi o doversi pagare in moneta (1). Si *valuta* per pagare, per vendere, per comprare, per raffrontar insomma il valor della cosa a una somma di danaro: si *apprezza*, si *stima*, semplicemente per conoscere il pregio, il valor della cosa.

» *Contare* nel traslato differisce da *stimare* e da *apprezzare* in quantochè non riguarda il sentimento dell'animo, ma piuttosto il giudizio della mente (2). » Si *apprezza*, si *stima* un uomo, un cavallo: si *conta* poco o molto un danno, un'offesa. *Contare* dunque ha bisogno d'un avverbio o d'altra voce che ne determini il senso; gli altri due possono stare da sè ». Romani.

1420. Variazione, Varieta'.

» I successivi cangiameni in un medesimo oggetto fanno la *variazione*: la moltitudine d'oggetti diversi fa *varietà*. *Variazione* di tempo, *varietà* di colori. » Ogni governo, per quanto stabile sia, va soggetto a *variazioni*: tutto in natura è mirabile *varietà* ». Girard.

Quel che siano le *variazioni* musicali, lo sapete: ma sapete voi che la letteratura è in gran parte ridotta a simili forzate e monotone *variazioni*?

1421. Varieta', Differenza, Diversita'.

» La *varietà* consiste nell' accoppiamento reale o immaginato di più cose non simili o non uguali, per modo che ne risulti un tutto armonico o non disaggradevole. La *diversità* consiste in una *differenza* ben grande; o sia nel medesimo oggetto che cangia, ossia in due o più oggetti che non s'assomiglino punto o poco, o non s'accordino o non abbiano quella relazione che la mente richiede per crederle non diverse. La *differenza* consiste nella qualità o nella forma, che in una cosa è a un modo, in altra nell'altro, sicchè le non si possono confondere insieme.

» La *varietà* suppone più cose dissimili messe insieme, quasi sulla medesima linea: la *diversità* suppone opposizione o contrasto; la *differenza* suppone rassomiglianza in qualch'altro aspetto.

» La *varietà* rompe l'uniformità: la *diversità* esclude la conformità: la *differenza* esclude la somiglianza perfetta ». Roubaud.

Notando le *differenze* de'vocaboli si apprende a ben determinare la *diversità* delle idee, s'impara ad infondere una bella *varietà* nello stile.

1422. Vasto, Grande, Ampio.

Vasto è ben *grande*. Non ogni ampiezza è vastità. Un'*ampia* fossa, un abito *ampio* non sono *vasti*. *Vasto* diremo un edifizio se molto *grande*, meglio forse che *ampio*. *Ampio* recipiente e simili: perchè *ampio* esprime meglio la capacità, *vasto* l'estenzione assoluta senza riguardo diretto alle cose che vi si possono contenere. *Ampio* può essere anco un piccolo spazio in relazione all'oggetto che deve in esso capire: *vasto* all'incontro indica grandezza un po' meno relativa.

Vasto è il contrapposto di conforme alle proporzioni ordinarie, *ampio* di angusto, *grande* di piccolo. Grandezza è idea generale che comprende l'ampiezza e la vastità. Ciò che è *vasto* è *grande*: ciò ch'è *ampio* è *grande*: non tutto ciò ch'è *grande* è *ampio* e *vasto*.

La grandezza è una misura, l'ampiezza una capacità; la vastità una estensione che passa l'ordinaria misura. Quand'io considero un luogo come *ampio*, penso al suo uso: quando lo considero come *vasto*, penso all' effetto che mi fa l'estension sua; quando lo considero come *grande*, penso a determinare l'estensione stessa.

Vasto esprime grandezza più che sufficiente al bisogno, grandezza superante la tal proporzione che si ha nel pensiero. Girard.

Queste differenze si conservano anche nel senso traslato. *Ampio* riguarda specialmente l'uso, l'utilità: *vasto* una grandezza che passa l'ordinaria, che in certo modo rimane indeterminata: *grande* una misura di merito o di demerito, di bene o di male. Diremo dunque: *ampie* promesse, *ampia* eredità, *ampia* licenza; perchè qui si considera l'uso, la capacità, la sufficienza, l'attitudine della cosa. Diremo *vaste* idee, *vasta* mente, *vasti* disegni, perchè qui si tratta d'alcuna cosa di straordinario e perchè lo straordinario può essere tale anche in mal senso: però *vasto* può essere talvolta aggiunto di biasimo. *Grande*, così nel proprio come nel traslato, ha usi più generali. *Ampie* promesse, son promesse che si stendono a molte cose: *gran* promesse posson essere indeterminate. Le *grandi* promesse della redenzione non le diremo *ampie*, perchè sono infinite.

L'idea *vasta* è tale in estensione, l'idea *grande* è in estensione e in profondità e in verità ed in bellezza. L'idea *vasta* può essere pregevole perchè estesa, ma può non meritare lode di *grande*, perchè non esatta, non feconda, non pratica. Molti poeti confondono il *vasto* col *grande*.

Molti legislatori avevano le idee *vaste* e piccole insieme. Chi ha desiderj superiori alle forze, ha idee *vaste*: un negoziante per idee troppo *vaste* si può rovinare. Talvolta la grandezza dell'idea consiste appunto nel circonscivere la soverchia vastità. La grandezza morale può rinvenirsi nelle angustie stesse. Romani.

1423. Vecchio, Antico.

Antico è più. *Vecchia* è una moda passata; *antica* quand'è passata da lunghissimo tempo. Le mode di Francia, quando giungono il Italia, sono *vecchie* a Parigi. Le mode nuove son sovente la

(1) *Davanz.* Valutò e pagò i danni. *Buonarr.* Valutate mercanzie.

(2) *Dante.* Peccato e onta — Guadagnerà per sè tanto più grave, — Quanto più lieve simil danno conta.

copia di fogge antichissime. Recente s'oppone a *vecchio:* moderno ad *antico.* La religione è antica cosa: ma non invecchia mai. Girard.

Antico s' oppone a recente, *vecchio* a nuovo. Può la cosa medesima essere *antica* se si consideri dalla prima istituzione, e può essere vecchia se si consideri l'uso che ne abbiam fatto. Plauto: *Veterem atque antiquum quaestum.* Qui *antiquus* pare che aggiunga a *vetus.* Ulpiano: *Vetus accipitur quod non est novum: et anni prioris vinum appellatione veteris continebitur.* Popma.

1424. Vedere, Discernere.

Discernere è vedere chiaramente, distinguere. Alcuni ciechi *veggono* un qualche barlume, ma non *discernono,* i pazzi *vedono,* ma non *discernono.* Nel primo caso al *discernere* s'oppone un vizio del corpo, nell'altro un vizio della mente. Plin.: *Oculis videmus, animo cernimus.* Gellio: *De videndi ratione deque cernendi natura diversas esse opiniones philosophorum.* Popma.

Discernere è un *vedere* distinto; un *vedere* più intero, più netto, più acuto. Io *veggo* la bellezza d'un viso, *discerno* in esso gli affetti dell'animo. Gir.

1425. Vegeto, Robusto, Gagliardo, Prosperoso, Forte, Vigoroso.

Vegeto, dicesi di tutti i corpi organici nel loro pieno vigore. Uomo *vegeto,* pianta *vegeta.* Non può l'uomo essere veramente *forte, gagliardo, robusto,* senz'essere *vegeto,* ma può essere *vegeto* senz'essere *forte, gagliardo, robusto.* Havvi uno stato di sanità piena congiunto ad una naturale delicatezza di fibra. Le donne son più *vegete* degli uomini, ma non più *forti. Vegeto* in somma esprime il ben essere, non la potenza.

Prosperoso pare un po'più di *vegeto.* Chi è *vegeto* è sano, chi è *prosperoso* è sano in modo visibile, in modo per dir così rallegrante. *Prosperoso* dice un bel colore, una bella cera, una sufficiente pienezza. Si può essere *vegeto* e secco: un uomo secco forse non si dirà *prosperoso.*

Vigoroso è più di *vegeto,* è quasi l'effetto e l'incremento di quello. *Forte* è ancor più. Un temperamento *vigoroso* non soffre d'ogni menomo incomodo: un temperamento *forte* sostiene anche i mali. Nella gagliardia pare abbia parte anche l'animo, desto a adoprare nel miglior mezzo e più efficace la forza del corpo.

Robusto esprime quella forza che viene dalla sodezza delle membra, dalla durezza della complessione, dal *robur.* Un uomo troppo grasso o troppo magro sarà *forte,* se vuolsi, ma non *robusto.* In somma *vegeto* esprime il ben essere, *prosperoso* un ben essere più manifesto e più gajo, *forte* l'effetto del ben essere, il qual si dimostra nel sostenere gl'incomodi e nel vincere i mali. *Vigorosa* esprime l'alacrità della forza; *gagliardo* la forza fisica ajutata sovente dalla volontà: *robusto* la forza in sè raccolta e sensibile: Quello che *prosperoso* è rispetto a *vegeto, robusto* è rispetto a *vigoroso:* la rappresentazione sensibile, se così può dirsi, dell'essere e del potere interno.

Prosperoso può talvolta non indicare se non l'esterna apparenza. Può un vecchio essere *prosperoso* senz'essere *vegeto.*

Robusto, forte, vigoroso, gagliardo, hanno inoltre senso traslato. Nel Petrarca lo stile ha forza, ma non gagliardia. Lo stil *forte* è quello dove la forza è nascosta, nello stile *robusto* è visibile. Anche nella dolcezza è la forza.

Parlando di piante, *vegete* sono quando viva è la vegetazione. Anche un'erba può dirsi *vegeta:* vigore è più. Una pianticella non grossa può dirsi *forte* quando ha tutta la forza richiesta per viver bene. La robustezza non è se non di quegli alberi che hanno un tronco massiccio (1). Romani.

1426. Velare, Mascherare, Palliare, Dissimulare.

Velare, è servirsi di cosa per coprire altra cosa che si vuol nascondere: *mascherare* è darle apparenza di cosa che non è; *palliare* è presentarla sotto apparenza migliore: *dissimulare* è toglierne le apparenze. Si *velano* i proprii difetti con la mostra di qualche qualità lodevole che si ha veramente e che tiene somiglianza al difetto velato. Si *maschera* un'intenzione, affettando intenzione contraria, diversa; si cerca di *palliare* la propria condotta presentandola in aspetto meno odioso: si *dissimula* un sentimento non dandone segno.

L'attenenza del parentado è talvolta velo all'amore, una donna offesa *maschera* il suo dispetto sotto le forme del disprezzo: una donna i cui traviamenti son già noti, s'ingegna di *palliarli* con iscuse o ragioni o sistemi.

Per *velare* ci vuol della cura: per *palliare* dell'accorgimento: *mascherare* è sempre atto di falsità: *dissimulare* è sovente prudenza.

Si *vela* con un pretesto: si *pallia* con una ragione ed occasione; non si *maschera* senza mentire, almeno per via indiretta: si *dissimula* pur col silenzio: d'ordinario si *vela* l'intenzione: si *maschera* il carattere, si *pallia* un male. Guizot.

1427. Velocita', Celerita', Rapidita'.

La *velocità* è la qualità del moto forte e leggiero: la *celerità,* del movimento pronto o affrettato; la *rapidità* del moto impetuoso e violento. La *velocità,* suppone un moto fatto in breve tempo; la *celerità* un moto fatto in breve tempo, e senza dar luogo a que'piccoli indugii o pose che suol cagionare la stanchezza o la debolezza. La *rapidità* sempre ha non so che di violento, vince gli ostacoli, porta seco ed abbatte ciò che rincontra in sua via. Roubaud.

1428. Venale, Mercenario; Vendibile.

Ciò ch'è *venale* è da vendere; si può acquistarlo e farne uso. Detto di persona è titolo di biasimo e di dispregio: *venale* si chiama chi vende l'ingegno, le cariche, la giustizia, l'onore. Giudice, penna, donna, prelato *venale.*

Ciò ch'è *mercenario* si può a certi tempi adoprarlo. Avvocato *venale,* non *mercenario;* opera

(1) *Dante.* Robusto cervo.

mercenaria, non *venale*. Lo scrittore che lavora per altri meccanicamente e senza intenzione sua propria è scrittor *mercenario*. Lo scrittore che vende la penna ad opinioni non sue, e che ogni cosa sacrifica al lucro, è *venale*.

Nella cosa *venale* è trasmessa la proprietà; nella *mercenaria* si dà l'uso a tempo. L'uomo *mercenario* è *venale* quando, oltre al vendere l'opera sua, vende tutto sè stesso.

L'uomo *venale* non è *mercenario* se non quando lavora costantemente o regolarmente per uno e a quest'uno si vende. Roubaud.

Mercenario chi serve altrui per mercede (1): l'idea di *mercenario* non ha punto di spregevole in sè: ma parlando di coloro i quali per istituto dovrebbero operare a fine di carità, di giustizia, d'onore, allora acquista mal senso (2).

Vendibile vale possibile a vendersi. C'è delle cose *vendibili* e non *venali*, come ve n'è di *venali* che non sono *vendibili*. Una cosa è *vendibile*, non *venale*. Romani.

1429. Vendere, Alienare.

Si *vende* cedendo per prezzo la cosa, si *aliena* non solo col *vendere*, ma e col donare e col trasferire la proprietà in altro qualunque sia modo.

Tutto ciò che si può prezzare a denaro, si vende: fondi, mobili, grasce, la penna, l'anima: non s'*alienano* che fondi, rendite, diritti presenti o futuri; mobili d'un certo prezzo.

Non si può *alienare* se non ciò ch'è nostro; si può ben *vendere* quel che non s'ha. Un ladro *vende*, non *aliena* la roba rubata. Roubaud.

1430. Venerazione, Riverenza.

La *venerazione* è un rispetto profondo: al di là non v'è che l'adorazione; la *riverenza* è un rispetto timido, infrenato da una stima sommessa.

La *riverenza* è modesta; la *venerazione* s'umilia innanzi all'oggetto venerato.

La *venerazione* è una specie di pietà religiosa, di culto. Si venerano le cose sante: come cosa sacra l'uomo virtuoso venera i genitori, la patria, il sovrano. La *riverenza* è inspirata dal sentimento dell'altrui dignità: mette *riverenza* l'aspetto d'un padre, d'un magistrato, d'un maestro, d'un vecchio. Roubaud.

1431. Ventare, Ventilare, Sventolare.

Ventare impersonalmente (e in altra forma è caduto dall'uso) vale tirar vento (3).

Ventilare. o far vento od esporre al vento. Diciamo: ventilazione, luogo, stanza ventilata (4).

Sventolare è attivo e neutro assoluto: nel primo senso vale esporre al vento in modo che la cosa esposta si mova da quello agitata: nel secondo vale essere mosso dal vento. Si *sventolano* cose non tanto gravi, non si *sventolano* i luoghi, nè *ventilasi* una bandiera. Romani.

1432. Verificare, Avverare.

Si *verifica* una citazione per vedere s'è verace e fedele; si *avvera* una predizione, una promessa, una proposizione qualunque, una speranza, un timore, un qualunque pensiero, se la realtà li consegue. Si *verifica* la relazione d'un fatto, esaminando testimonj, documenti, titoli, ragioni, probabilità; *verificandolo* si trova la relazione essere certa, giusta e fedele. Il fatto preveduto *s'avera*. Roubaud.

1433. Vero, Reale.

Vero è l'opposto di falso; *reale* l'opposto d'apparente. Galil.: *Per conoscere il vero dal falso, le reali dalle apparenti ragioni*.

Il *vero* si considera assolutamente in sè, il *reale* in rispetto alla verità quale dagli uomini è conosciuta. Comunemente diciamo: corpo *reale*: non diremmo: sentenza *reale*, ma *vera*, perchè qui non si considera la relazione ch'è tra il modo di conoscere la cosa e il modo suo d'essere, ma la relazione ch'è tra la cosa stessa e l'assoluta norma del *vero*. Anco laddove le due voci pajono in tutto significare il medesimo, avrebbero sempre l'una un po' più dell'assoluto e l'altra del relativo. Quando io dico: il tale è veramente buono, intendo che la bontà di costumi è in sè stessa sincera e compiuta; quando lo dico realmente buono, intendo che od io, od altri nol credono o nol credevano o potrebbero non crederlo tale, onde quella proposizione è una difesa insieme e una lode, è un'affermazione che l'apparenza della cosa è conforme all'interna sostanza. Avvi dunque delle cose *vere* che non si dicono *reali*, perchè *vere* in sè stesse. Iddio è *vero*; il *vero* è *vero*; la fede è *vera*. E appunto perchè *reale* non si confonda con *vero*, qualche volta per più intensione le due voci s'uniscano, e dicesi: fatto *vero* e *reale*, e simili. *Reale* allora par che aggiunga a *vero* non solo per pleonasmo, ma nello stretto senso della voce; ecco come. Un fatto *vero* e *reale* non solamente è accaduto veramente, ma è propriamente accaduto qual si narra, qual parve, qual è creduto. Un fatto potrebb'essere *vero*, e alcune illusioni averlo in parte alterato, e nelle circostanze falsato. Sovente però quel rincalzo di due epiteti non è che un modo di dire. Romani.

1434. Vero, Verace, Veridico, Veritiero.

Vero indica propriamente la verità obiettiva, riguarda la realità della cosa. *Verace* l'espressione del *vero*; un fatto è *vero*, un discorso *verace*. La narrazione di fatto *vero* può non essere *verace*, per l'alterazione, l'omissione, l'aggiunta d'alcuna circostanza. Anonimo. — *Vero* quel ch'è; *verace* quello che si presenta qual è. E perchè le parole quando esprimono il *vero*, indicano una cosa ch'è tale quale si mostra, però parlando di parole specialmente e di testimonianze, s'usa d'ordinario *verace*. *Vero* e *verace* si dice delle cose e delle persone;

(1) *Sacch*. Il mercenario serve per avere il prezzo.

(2) *M. s. Greg*. Noi Mercenarj i quali per la paura dell'inferno diamo vista di servire a Dio. (3) *Cresc*. Quando venta forte. *Dante*. Sentìmi ventar nel volto. (4) *Tasso*. E con un dolce ventilar gli ardori — Gli va temprando dell'estivo cielo. *Alam*. L'apra e rinfreschi in alto.

veridico delle persone e delle cose talvolta, ma in quanto s'intende figuratamente, che dicano, parlino; come storia, testimonianza *veridica*. *Veritiero* che ha l'abitudine di dir sempre il *vero* (1). Romani. — *Vero* indica più propriamente verità, certezza, sincerità di cose; *veritiero* di parole; *vero* s'oppone a falso, finto: *veritiero* a bugiardo. Una cosa può parere credibile sebben *vera;* ma l'uomo sincero è credibile sempre. Grassi.

1435. Versare, Spandere.

Si *versa* un liquore da sè; si *versa* a posta, si *versa* per terra, si *versa* in un vaso. *Spandere* esprime il cader del liquore in un luogo più largo di prima. Il sole *spande* la sua luce, non *versa;* i fiori *spandono*, non *versano* odore. Beauzèe. — *Versare* indica un cambiamento di direzione, alla lettera (2). *Spandere*, un allargamento in ispazio maggiore. Si *versa* in giù, si *spande* anco in su. L'*acqua* si *versa* in un vaso, un getto d'acqua si *spande* in alto in varie figure.

Versare, nel proprio, non dicesi che de' liquidi; l'idea sua propria è quella d'effusione. *Spandere* non ha quest'idea se non come accessoria. Roub.

1436. Vessare, Tormentare.

Vessare, non può parere affine a *tormentare*, se non se nel traslato; poichè il senso materiale di *vessare* non l'abbiamo nell'uso comune; e al più sarebbe ardimento poetico. Nel traslato dunque, *vessare* è meno di *tormentare* in intenzione, ma in estensione può essese più. Dico che il tormento è più forte, ma la vessazione si può immaginare più lunga. *Vessare* è frequentativo di *veho*: e il frequentativo esprime come tutti sanno, atti moltiplicati, *Tormentare* da *torqueo*. Una vessazione forte può essere causa di lungo tormento; un breve tormento non è vessazione. Poi *vessare*, più propriamente, esprime l'atto: *tormentare* l'effetto. Voi *vessate* un innocente perchè intendete di farlo patire; ma egli può non sentire se non parte del dolore che voi pretendete di imporgli: l'uomo *tormentato* patisce in verità. Romani.

1437. Vestibolo, Atrio.

Vestibolo nell'antica architettura, era un grande spazio aperto davanti alla porta principale d'un grande edifizio. Un siffatto luogo coperto alla fronte dell' edifizio stesso e sporgente nella via, presso i Romani antichi serviva di ricovero dalla pioggia e dalle ingiurie dell'aria. Ma tali costruzioni occupando parte delle strade pubbliche le rendevano anguste ed incomode: onde furono poi poste in disuso, e vi sostituirono i portici. Questo per le case private: ma quanto agli edifizj pubblici, ai templi, ai teatri, alle curie, si mantenne lungamente l'uso dei *vestiboli*, ed avvi tuttavia delle antiche chiese, anco di moderni edifizj, che ne sono forniti. Tali in Milano i templi di s. Ambrogio, di s. Lazzaro maggiore.

Atrio, presso i Romani, era la prima parte della casa, posta nel mezzo, laddove colava l'acqua dai tetti raccolta. L'*atrio* dunque era dapprima scoperto così come il nostro cortile, ma poi con questo nome s'indicò il primo ingresso coperto (3). Questo è il senso moderno. *Atrio* per noi è la prima parte interiore d'edifizio alquanto magnifico.

Vestibolo dunque differisce da *atrio* in ciò che questo è nell' edifizio, quello fuori (4). Ne' teatri, per es.: il *vestibolo* è quella parte ove si smonta di carrozza; *atrio* e il primo luogo d'ingresso che mette alla porta della platea. Un portico può essere *vestibolo:* ma non ogni portico è *vestibolo;* nè ogni *vestibolo* è a portici. I lati del *vestibolo* possono essere porticati e il mezzo scoperto. Romani.

1438. Vestigio, Traccia.

Vestigio è l'impronta lasciata ad un corpo sul luogo d'onde passò e dove stette: *traccia* è una linea qualunque sia dell'oggetto impressa o descritta come che sia sopra altro corpo. Non ogni *traccia* è *vestigio*, perchè l'impressione de'corpi non sempre lascia un'impronta.

La *traccia* però lascia intera o quasi intera la forma dell'oggetto. Si cercano, si scoprono le *vestigia;* si riconoscono, si seguon le *tracce*. Il *vestigio* non è che un'impronta: si cerca. La *traccia* è una linea più o meno prolungata: si segue. Il *vestigio* indica il luogo donde uno è passato; la *traccia* indica parte della via ch'egli ha fatto. A propriamente parlare, i *vestigi* sono una specie di *traccia*. Roubaud.

1439. Vestito, Abito.

Nel vestire comprendesi tutto ciò che serve a coprire il corpo, anco il cappello e le scarpe. Però diciamo; il vitto e il *vestito*.

Abito non indica che i panni lani: la biancheria, le scarpe, il cappello, *abiti* non sono; gli *abiti* sono lavoro del sarto. Girard.

1440. Vestito (nuovo) Vestito Nuovo.

Nuovo vestito è vestito diverso da quello che si aveva indosso prima; *vestito nuovo* è un vestito che si mette per la prima volta. Anonimo.

1441. Via, Mezzo.

Io seguo una *via*, mi servo d'un *mezzo*. *Via* pare affinissimo a *mezzo*, quando si parla di uno scopo a cui tendere. Il *mezzo* allora è una specie di *via*: ma nella *via* possono essere più *mezzi:* od almeno può la *via* essere l'uso continuo o ripetuto del medesimo *mezzo*.

Via, in questo senso, riguarda la maggiore o minore dirittura de' *mezzi: mezzo* la maggiore o minore efficacia. Buona *via*, via dritta, conducevole. Buon *mezzo*, esprime un *mezzo* sicuro, valevole. Girard.

Proprio della *via* è segnare il cammino, proprio del *mezzo* è operare, eseguire, produrre l'effetto, raggiungere il fine. Roubaud.

(1) *Mor. s. Greg*. L'uomo ch'è veritiero non sa mentire. (2) Verto. (3) *Ov*. Atria marmore tecta. *Virg*. Apparet domus intus, et atria longa patescunt. (4) *Gellio*. Caecilius Gallus vestibulum esse dixit non in ipsis aedibus, neque partem aedium, sed solum ante januam domus acuam, per quam aditus accessusque ad aedes est.

1442. Vibrazione, Oscillazione.

La *vibrazione* viene da elasticità: segue nelle corde vibranti, nelle particelle d'ogni corpo sonoro. L'*oscillazione*, viene dalla forza di gravitazione; tali sono i movimenti dei corpi sospesi. Le campane hanno e *vibrazioni* e *oscillazioni*: la prima deriva dal corpo che picchia e ne trae i suoni; le seconde vengono dal movimento dell'intera campana abbandonata alla sua gravità. Sarebbe da indagare se il suono d'una campana s'estende o no tanto quanto più il tempo delle *oscillazioni* è vicino a combaciarsi e confondersi coi tempi delle *vibrazioni*. Enciclopedia.

1443. Vicino, Confinante.

Confinano i campi, le possessioni, gli stati: son *vicini* gli uomini, le case, i paesi. Una terra che *confina* alla mia, m'è *vicina*; ma non ogni *terra vicina* alla mia, è *confinante*. La vicinanza immediata, la vicinanza in luoghi segnati da' *confini*; ecco le due idee ch' entrano a formare la espressa dal vocabolo *confinante*. Anonimo.

1444. Vincere, Debellare.

I Romani, ch'erano sì gran maestri nell'arte militare, facevano gran differenza fra queste due parole; intendevano per *vincere*, guadagnare una o più battaglie; per *debellare*, terminare una guerra. Bayle.

1445. Vincere, Superare.

Si *vince* combattendo: si *supera* sormontando. Si *vincono* le passioni, si *superano* le difficoltà. Gir.

1446. Visceri, Intestini

I *visceri* sono organi destinati a produrre negli alimenti o negli umori cambiamenti necessari alla vita; il cuore, il fegato, i polmoni, le budella son *visceri*. Gl'intestini sono sostanze carnose al di dentro, membranose al di fuori, che servono a digerire, a purificare, a distribuire il chilo, ad evacuar gli alimenti.

I *visceri* son distinti siccome aventi ciascuno una funzione propria; gl'*intestini* formano un corpo continuo (il canale intestinale) distinto in varie parti. Roubaud.

1447. Viscoso, Glutinoso.

Viscoso è più. *Glutinoso* è ciò che s'attacca; *viscoso* ciò che s'attacca con forza. Le cose per loro natura fortemente tenaci, i fluidi le cui molecole sono tra sè aderentissime, gli umori che si coagulano in modo da formare un corpo durevolmente denso, sono *viscosi*. *Glutinoso* è un fluido il quale non fa che attaccarsi al corpo che lo tocca; *viscoso* non solo è ciò che s'attacca, ma può servire ad attaccare l'uno all'altro, e ad unire più corpi. Roubaud.

1448. Visione, Apparizione.

La *visione* opera sul senso interiore, l'*apparizione* al di fuori. S. Giuseppe fu da una *visione* avvertito di fuggire in Egitto. La Maddalena da una *apparizione* conobbe che Gesù era risorto. Girard.

1449. Viticcio, Tralcio.

Il Monti, nella Proposta, rimprovera alla Crusca l'errore d'averli fatti sinonimi. Il Dizionario dice: « *Viticcio*, vetta o tralcio di vite che s'avviticchia inanellandosi. Lat. *Capreolus, clavicula.* » E cita questo esempio tra gli altri del Vettori: *I tralci delle viti i quali co' viticci che s'attorcono loro addosso, le verrebbero a ricidere.*

Il Monti soggiunge: «Il *tralcio* (in lat. *palmes*) è ramo della vite, il quale mentre è ancor tenero, chiamasi *pampino:* e s'attacca al sostegno per mezzo dei *viticci*, cioè di quel riccio ch'egli ha sulla cima, e che dai latini era detto *capreolus* perchè somiglia alle corna ritorte de' caprioli. » Dunque *viticcio* è la parte estrema del *tralcio*, *tralcio* è diverso da *viticcio*, come braccio da mano, (se la similitudine può correre) quantunque sieno cose fra loro aderenti.

1450. Vitto, Cibo.

Non ogni quantità di *cibo* è sufficiente al *vitto*. In questo senso *vitto* è più. Ma *vitto* non dice la qualità nè la varietà de' *cibi;* come *cibo* non comprende propriamente il bere, ch' è naturalmente compreso nel *vitto*. Popma.

1451. Vizio, Difetto.

In alcuni luoghi pajon d'uso promiscuo, come *vizj* dello stile; *difetti* dello stile*; vizio* e *difetto* di temperamento; *vizi* e *difetti* nel contegno della persona; od in simili cose. Anche in questi luoghi però *vizio* dice di più; I. Perchè il *vizio* è più positivo; *difetto* par come negativo. II. Il *vizio* è più sensibile e dispiacente. III. Più intimo. L'affettazione è *vizio* dello stile quando apparisce continua ne' modi, nel numero. Quand'è meno sguajata si dirà meglio *difetto*. Similmente il fare atti sconci è *vizio*; il mancare alle più fine leggi di convenienza è *difetto*. Enciclopedia.

1443. Vizioso, Depravato, Corrotto, Perverso.

L'uomo *depravato* non ha gusto che nel vizio; l'uomo *perverso* è più stravolto ancora che l'uomo *depravato*. All'uomo *corrotto*, l'abitudine del male ha guasti i germi del bene.

Il *vizioso* talvolta cerca gli uomini da bene; il *depravato* li fugge; il *corrotto* ne ride; il *perverso*, se può, li perseguita.

Il vizio sta nelle male inclinazioni abitualmente appagate; la depravazione nel guasto de' sentimenti naturali, la corruzione nel distruggimento di tutti i buoni principj e sentimenti: la perversione in una forza attiva di malignità o di malvagità. La Bruyere.

Il *vizioso* vien fuggito: il *depravato* muove disgusto di sè; il *corrotto* può destar timore; il perverso avversione. Guizot.

1453. Voglia, Desiderio.

La *voglia* può essere meno ardente del *desiderio* il quale ha gradi variissimi. Ogni *voglia* è un *desiderio*: non ogni *desiderio* è una *voglia*. Il *desiderio* del trono non direbbesi *voglia*; nè i *desiderj* del vero amore. Girard.

1454. Volatile, Uccello.

Volatile è il genere. Avvi degli animali *volatili* che *uccelli* propriamente non sono. Anonimo.

1455. Volere, Aver voglia.

Nel *volere* ha più parte la conoscenza e la riflessione: nell'*aver voglia* il sentimento e il piacere. La *volontà* è della parte più virile dell'uomo: la *voglia* è della men nobile. Diciamo: fare la propria *volontà*, e soddisfare le proprie *voglie*.

Voglia dunque s'adopera spesso in non buona parte: o se in buona, indica volontà passeggiera e men forte. *Voglie* di donne gravide, vogliosi fanciulli, *voglia* d'un cibo.

Quando poi *volontà* s'adopera in mal senso, cioè quando è accompagnata da un addiettivo che le aggiunga idea trista allora è un po' peggio della semplice *voglia*, perchè indica un male più deliberato e più intimo. Girard.

1456. Volonta', Intenzione.

La *volontà* è una deliberazione determinata, riguardante cosa da farsi o da desiderarsi; l'*intenzione* è un movimento della mente che mira a cosa più lontana e la vuole ottenere. La *volontà* ama o fugge l'oggetto; l'*intenzione* vi tende (1).

Le *volontà* sono più determinate e più facili a scernere; le *intenzioni* più vaghe e celate. Basta la *volontà* per renderci rei innanzi a Dio; ma non basta a renderci virtuosi nè in faccia a Dio nè in faccia al mondo. L'*intenzione* è l'anima delle azioni, la fonte del vero lor merito; ma troppo è difficile giudicarla con rettitudine.

Son frasi dell'uso: fare una cosa di buona *volontà*, farla con *intenzione* pura. Nessuno vorrebbe essere contrariato nelle sue *volontà*, nelle sue *intenzioni* stornato. A tal fine giova non avere *volontà* contrarie alle altrui, nè *intenzioni* divergenti dal proprio dovere. L'uomo veramente grande è retto nelle sue *intenzioni*, fermo nelle sue *volontà*. Si può fare l'altrui *volontà*, e si può pregare, operare secondo l'*intenzione* altrui. L'ultima *volontà* dell'uomo assai di rado è fedelmente eseguita. Le *intenzioni* del fondatore di rado sono comprese dai successori di lui. Girard.

1457. Volume, Tomo.

Un *tomo* può contenere più *volumi*, un *volume* più *tomi*; ma la legatura distingue propriamente i *volumi*; la divisione dell'opera, i *tomi*. Girard.

1458. Volutta', Dissolutezza.

Il voluttuoso sceglie gli oggetti de' suoi piaceri, e ne usa in modo da poterli prolungare e rinnovarli senza male o disagio. Il dissoluto ha meno moderazione e meno cura nel suo godimento. La *voluttà* può accordarsi con certo contegno che paja onesto. Anco i leciti piaceri possono per l'amore soverchio, o per la soverchia importanza che loro si dia, essere voluttuosamente goduti. Girard.

(1) Intentio, *da* intendo.

Z

1459. Zacchera, Pillacchera.

Zacchera (1), quello schizzo di fango o di mota ch'altri si getta, in andando, su per le gambe; e che copre la parte inferior del vestito. *Pillacchera* è la medesima cosa (2), ma può essere più minuta e più rada. Chi s'insavarda di fango o strisciando la ruota d'un carro o mettendo i piedi in una buca, n'esce tutto zaccheroso (3) piuttosto che impillaccherato. Pochi schizzi o leggieri si diranno *pillacchere* meglio che *zacchere*.

Usiamo e *inzaccherato* e *zaccheroso; impillaccherato*, ma non *pillaccheroso;* e ciò stesso prova che la *pillacchera* è meno, in quantocchè la desinenza in *oso*, di cui l'altro è suscettivo; esprime sempre maggior quantità.

Zacchera in senso di bagattella o di niente; e così zaccherella e zaccheruzza, son usi già spenti: ed avevan pure la sua proprietà; poichè non v'è cosa più dappoco che uno schizzo di fango, se non forse..., ma non vo' dir l'eccezione.

Zacchera tuttavia si chiamano in Firenze gli incerti degli operai, de' tintori segnatamente, che guadagnano oltre la giornaliera mercede. E consistono nella tintura di qualche minuta cosa che fanno per conto proprio colla tinta del padrone e ne son pagati da chi gliela commette: così son chiamate dalla tenuità del guadagno.

E con queste *zacchere* io prendo congedo dal mio buon lettore. S'egli non ha rifuggito di tenermi dietro per una via tutta mota ed inciampi, spero che in qualche altro viaggio più ameno e più facile egli vorrà accompagnarmi con uguale indulgenza. Uguale, dico, perchè non saprei desiderarla maggiore.

(1) *Sannaz.* (2) *All.* (3) *Bocc.* Per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi tutti zaccherosi.

FINE.

N. B. Continuamente, Continuatamente.

Ciò che cresce *continuamente*, ad ogni momento dello spazio riceve un qualche accrescimento; ciò che cresce *continuatamente* non cresce ad ogni momento, ma non desiste però mai; avanza più o meno adagio, ma non retrocede. La civiltà in tutti i paesi del mondo, anco i più barbari, *continuatamente* avanza perchè l'uomo dappertutto è perfettibile, e la corruzione sua stessa lo guida al bene: ma non è però che la civiltà avanzi *continuamente* se non se in poche contrade più benedette dal cielo. Insomma *continuatamente* esprime una continuità men visibile e non fatta risaltare dalla frequenza degli atti. La distinzione non è data dall'uso, ma non è irragionevole.

INDICE ALFABETICO

DELLE VOCI E FRASI

A maggior comodità de' Lettori, nell' Indice non si citano i numeri delle pagine ma bensì quelli che stanno avanti ai sinonimi.

A

B

C

D

Q

R

T

U

FINE DELL' INDICE.